STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME DECIMOSECONDO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1861

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

§ 5.

QUINTO CONCILIO GENERALE DI LATERANO.
ALTRI DOTTI O SANTI PERSONAGGI DI QUESTO PERIODO.

Un monumento eterno di Giulio II è il quinto concilio ecumenico di Laterano. Lo convocò il 18 luglio 1511 pel 19 aprile 1512. La bolla di convocazione portava il suggello pontificio con questo motto di Giulio II: *Il Signore mi è in aiuto, io non temo ciò che mi farà l'uomo.* Indi veniva la sua sottoscrizione: Io Giulio, vescovo della chiesa cattolica, ho sottoscritto. Seguono le sottoscrizioni di ventun cardinali, tra i quali Giovanni de Medici, che noi vedremo succedere a Giulio II sotto il nome di Leone X. La bolla è indirizzata a tutto il mondo cattolico; il concilio avrà per iscopo la repressione dello scisma, la pacificazione tra i principi cristiani, la riforma dei costumi e la difesa della cristianità contro i turchi. Le guerre d'Italia avevano impedito di convocarlo prima. La battaglia di Ravenna obbligò a rimetterne l'apertura dal 19 aprile 1512 al 3 del seguente maggio.

Ma prima di pubblicar la bolla di convocazione egli aveva stabilito in un concistoro una congregazione di otto cardinali per esaminare maturatamente gli apparecchi da fare e per adoperar con cura ad una riforma più severa de' costumi nel popolo romano, ma soprattutto nella corte pontificia. Perocchè non conviene, diceva egli, che là dove esser deve la stanza della santità e della virtù, la sorgente delle leggi morali, il centro della giustizia e della religione, regni una depravazion profonda che offenderebbe gli occhi e gli animi dei vescovi che vengono da tutte le parti dell'universo. Il sommo pontificato non deve ammettere che santi o render tali quelli ch'egli ammette (1).

La domenica, 2 maggio, il pontefice fu portato in una lettiga al palazzo lateranense, accompagnato da tutti i cardinali presenti a Roma, in numero di sedici, e di ottanta prelati; armati dal capo a piè lo precedevano i cavalieri di Rodi e altre ragguardevoli forze. Si temeva un moto, un assalto improvviso della fazione francese.

La dimane, lunedì 3 maggio, festa dell'invenzione della santa croce, si aprì il concilio nella basilica di Laterano. Vi concorsero da cin-

(1) Marianna, l. 30, n. 45. Rayn., an. 1512, n. 30 e seg.

quantamila persone. Il papa andò alla chiesa colla tiara sul capo: erano a lui scorta i cavalieri di Rodi: la messa fu cantata dal decano del sacro collegio, primo de' cardinali vescovi; sedici cardinali vi assistevano in pianeta rossa con ottantatre prelati mitrati. Finita la messa, Egidio di Viterbo, generale dell'ordine di s. Agostino, pronunziò un elegantissimo discorso latino.

Era un religioso pio e dotto altrettanto, nato da poveri campagnuoli. A quel tempo non era uomo che meglio del papa sapesse scoprire il merito anche alloraquando si nasconde nella oscurità di un chiostro. Giulio II trasse il nostro monaco dal suo convento e lo impiegò in opera di legato a Venezia ed a Napoli. Il pergamo e la bigoncia convenivan meglio al monaco che la corte. Egli vi ascese adunque per adempiere un'opera tutta cattolica, per predicare una crociata contro il turco, che non lasciava giorno di posa alla cristianità. Uno storico paragona la parola dell'oratore ora ad un torrente che trascina l'uditore, ora ad una sirena che seduce e addormenta i grandi ed il popolo, il dotto e l'ignorante, l'uomo e la donna, il vecchio e l'adolescente. Egidio era poeta, storico, filosofo, teologo, linguista. Egli sapeva l'ebraico, il caldeo, il greco, il latino. Aggiungasi, per conoscere pienamente questa natura d'uomo, che compiuta appena l'opera sua, correva tosto a nascondersi nella sua solitudine. Intorno al discorso da lui pronunziato nel concilio ecumenico di Laterano, Giacomo Sadoleto fu sollecito a mandarlo al suo amico Pietro Bembo: e questi due eran i più valenti latinisti dell'età loro. Ambedue chiamavano Egidio di Viterbo il lume più splendido del loro secolo, e dicevano che se per sciagura le lettere e la civiltà umana fossero perite, potrebbero esser rappresentate da questo uomo solo (1).

Un vent'anni prima Egidio di Viterbo evangelizzando i popoli d'Italia, aveva loro le più volte annunziato che nascerebber grandi agitazioni, gravi calamità nella chiesa, ma poscia un principio altresì di ristorazione. Questa specie di profezia, che si ricordava, lo fece eleggere per istendere il discorso di apertura del concilio che doveva rimediare a questi mali. Egidio li descrisse con latinità ciceroniana, lasciando però desiderare assai nel fatto delle considerazioni, le quali non hanno sempre il merito della solidità, come lo stile ha quello dell'eleganza. Egli insisteva sulla necessità e l'utilità de' concili, faceva l'elogio di papa Giulio e implorava l'assistenza di s. Pietro e di s. Paolo sull'assemblea, per ricomporre in pace i principi cristiani, difendere la cristianità contro i maomettani, e rendere alla chiesa la sua antica purezza e splendore.

Dopo il discorso, il papa diede la benedizione, e lo stesso oratore pubblicò un'indulgenza plenaria. Vestiti poscia gli abiti pontificali come per celebrare la messa, il papa intonò il *Veni Creator*, e andò processionalmente dalla basilica con tutti i padri alla sala preparata per le adunate. Colà, assiso sopra il suo trono, ricevette l'obbedienza di tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati. Tutte le cerimonie eran accompagnate da preghiere notate nell'ordine romano. In mezzo al concilio, due cantori in ginocchio intonarono le grandi litanie, il rimanente de' cantori vi rispondevano in nome del papa e di tutti i padri, similmente inginoc-

(1) Labbe, t. 14, col. 18, 19. Audin, Storia di Leone X, t. 2.

chiati. Quando fu cantata questa invocazione: *Che voi degniate conservare nella santa religione il signore apostolico e tutti i gradi della chiesa: noi ve ne preghiamo, ascoltateci!* il papa si levò e cantò egli stesso tre volte una simile invocazione su tutto il concilio, cui ogni volta benediceva colla mano. Dopo le litanie, un diacono, il cardinale d'Aragona, cantò il vangelo che contiene la missione dei settantadue discepoli e le istruzioni che Gesù Cristo indirizza loro. Al fine della seduta il cardinal Farnese, primo dei diaconi, annunziò la prima sessione pel 10 maggio, e lesse in nome del papa la seguente cedola:

A questo santo concilio di Laterano intimato da noi, noi abbiam pensato molte volte anche allora-quando eravamo in un grado inferiore. Chiamato al sommo apostolato, noi abbiamo assolutamente risoluto di celebrarlo; ma in quella che prima di cominciarlo noi ci sforziamo di comporre le guerre accese fra i cristiani e di ricondurre le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, tutto ad un tratto un'eresia intestina, per istigazione di satana, sturbatore di tutte le buone opere, invade la casa di Dio, a cui la santità è il conveniente ornamento. Perchè questa peste contagiosa non si distenda dunque maggiormente, e non ammorbi per insensibil maniera il gregge del Cristo che ci è stato fidato, noi, vigilando continuamente al nostro ufficio di pastore e ripetendo nel nostro spirito la parola d'Isaia, *Prendete consiglio, adunate il consiglio,* noi non abbiamo creduto di dover più lungo tempo aspettare. Noi ci siam dunque riuniti, venerabili fratelli, e voi amatissimi figliuoli, in questo giorno solenne, in questa basilica di Laterano, affinchè adunati nello Spirito santo, noi scegliamo la via della verità, e rigettando le opere delle tenebre, rivestiam le armi della luce. Noi vi esortiamo pertanto nel Signore, fissando i vostri sguardi sopra colui che è la via, la verità e la vita, a proporre liberamente il vostro avviso, cercando di piacere a Dio più che agli uomini. Perocchè noi speriamo in questo santo concilio, cooperandovi il Signore, di estirpar compiutamente i bronchi e le spine del campo del Signore, di recare i costumi depravati a migliore stato, di conciliar la pace tra i principi cristiani, e combinare spedizioni contro i nemici della fede divisi fra loro, affinchè con questo sacro stendardo della croce, che ha così felicemente inaugurato questo santo concilio, noi possiam vincere le insidie dell'antico nemico (1).

La prima sessione ebbe luogo il lunedì 10 maggio, sotto la presidenza del papa. Vi si trovaron quindici cardinali con ottantasei prelati; dei quali due patriarchi, dieci arcivescovi, sessantotto vescovi, due abati e quattro capi di ordini, cioè: Tommaso, generale de' frati predicatori; Demetrio, vicario de' frati minori; Egidio, generale degli eremiti di s. Agostino, e Bernardo, vicario de' carmelitani. Vi si vedeva inoltre l'ambasciatore del re e della regina di Spagna e gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Firenze. La messa dello Spirito santo fu celebrata dal cardinale vescovo di Porto, ed il sermone predicato da Bernardo, arcivescovo di Spalatro, nella Venezia.

Dopo insistito sulla verità invincibile della fede cristiana, sull'unità della chiesa nel suo capo, sul delitto dell'eresia e dello scisma, l'oratore terminava dipingendo i pericoli che correa la cristianità da par-

(1) Raynald, an. 1512, n. 59.

te degl' infedeli, e scongiurava nel modo più vivo i padri del concilio a risolvere una spedizione generale contra i turchi.

Io non posso, senza il più vivo dolore, senza singhiozzi e lagrime, nè ricordarmi, nè considerare e molto meno esprimere a parole la spaventevole crudeltà e possanza dei turchi. La santità vostra lo sa, voi tutti lo sapete, o venerabili padri, da poi centottant'anni circa, vale a dire dal primo ottomano sino a Baiazet, loro undecimo principe, essi hanno occupata una gran parte dell'Asia e la migliore; indi hanno usurpato, straziato, messo in brani una parte non minore dell'Europa, dopo usurpato due imperi e dodici regni, e, ciò ch'è assai formidabile, hanno disteso il loro impero sin nella Dalmazia e nella Liburnia; di quivi alle città della santità vostra nella marca d'Ancona, può di leggeri calare nello spazio di una sola notte questa nazione così crudele e nemica implacabile del nome cristiano; perocchè ella crede obbedire al suo impuro Maometto perseguitando i cristiani, straziandoli e mettendoli a morte. E, tacendo delle calamità passate, note a tutti voi, considerate soltanto le afflizioni presenti dei fedeli del Cristo, contro i quali i turchi incrudeliscono barbaramente; essi strappano i figliuoli dalle braccia de' lor genitori, i bambini dalle mammelle delle madri; le mogli da' lor mariti; le vergini dalle braccia delle madri: scannano i vecchi genitori sotto gli occhi de' lor figliuoli, siccome esseri inutili; i giovani li aggiogano all'aratro siccome buoi, e li costringono a lavorare la terra. Ma che bisogno c'è che io mi distenda maggiormente? Essi non hanno alcun rispetto alle donne, alcuna pietà per l'infanzia, nessuna commiserazione per la canizie. Queste cose io le ripeto, santissimo pontefice e sapientissimi padri, non perchè le abbia udite o lette, ma perchè le ho vedute io medesimo; io ho veduto co' miei propri occhi, io li ho veduti disertar persino i sobborghi della mia sciagurata metropoli di Spalatro, devastando ogni cosa col ferro e col fuoco, trascinando in misera schiavitù i fanciulli d'ambo i sessi, figliuoli della santità vostra e miei. I dodici suffraganei della santità vostra e miei hanno veduto le medesime cose nelle lor città. Qui è inoltre un testimonio di tutta fede e che sa ogni cosa per dura sperienza, il primate di tutta l'Ungheria, l'arcivescovo di Strigonia, il quale, saputa in questi ultimi giorni la loro crudele irruzione sui nostri compatrioti della Dalmazia, dell'Illirio, della Croazia e della Pannonia, o meglio contro tutta la cristianità, ha versato amare lagrime.

Spesse volte, santissimo padre, e ben sovente io stesso, sciagurato che sono, in quella che assisteva ai divini uffizi, sono stato costretto di spogliar le vesti pontificali e pigliar le armi, correre alle porte della città, consolare e incoraggiare il popolo afflitto di Spalatro che la vostra benevolenza apostolica mi ha commesso, e movere contro quelli che hanno sete del nostro sangue. Santissimo padre e signore, abbiate dunque pietà de' vostri figliuoli e de' vostri servi, venite in aiuto di coloro che sono sotto l'oppressione, riscattate da una misera schiavitù quelli che Gesù Cristo col suo sangue prezioso ha liberati dalla morte eterna. Abbiate pietà voi pure, o venerabili padri, e non vi credete al sicuro perchè forse dimorate lungi dai turchi; perocchè non è alcuno tanto lontano che non ne debba temere. Se nel pericolo voi abban-

donate il vostro vicino, che è più d'accosto all'incendio, sarete anche voi abbandonati dai vostri vicini che vengono dopo di voi. Noi dobbiamo essere cogli altri quali vogliam che gli altri siano con noi. Voi, alemanni, non isperate il soccorso de' francesi se non ne date agli ungheresi; e voi, francesi, quello degli spagnuoli se non soccorrete gli alemanni. Quello che avrete fatto agli altri, sarà fatto a voi stessi. Del resto, la santità vostra, e neppur voi, venerabili padri, non dovrete immaginarvi che i turchi siano invincibili; essi possono esser vinti, e sono stati vinti molte volte; la moltitudine per la quale ottengono principalmente la vittoria è inerme; essi confidano nella velocità de' lor cavalli. Aggiungete che buon numero de' lor sudditi sono cristiani, che abbracciano con ardore la religion cristiana, e che aspettano col cuor nell'ansia l'arrivo della santità vostra, il soccorso, la redenzione ed il riscatto dalla loro miserabile schiavitù.

Dopo il sermone si dissero le litanie e le solite preghiere: il cardinale d'Aragona cantò il vangelo che comincia con queste parole: *Io sono il buon pastore*. Il papa fece una breve allocuzione nel senso della cedola riferita al termine della sessione d'aprimento, poscia intonò il *Veni, Creator*. Il cardinal Farnese lesse poscia la bolla d'indizione, l'occasione e la sostanza della quale è la seguente.

Come noi abbiam veduto, papa Giulio II si proponeva primieramente di rendere alla chiesa romana la sua indipendenza temporale, affinchè ella potesse esercitar la sua autorità spirituale con maggior libertà e adoperare più efficacemente alla riforma della disciplina e dei costumi. Tra i feudatari ribelli della chiesa romana era il duca di Ferrara: Luigi XII, che riteneva egli stesso alcune città reclamate dal papa, prese partito pel vassallo ribelle, e il papa li scomunicò ambedue. Per vendicarsene Luigi XII convoca a Tours il clero di Francia, sulla cui risposta valica le Alpi e porta la guerra nel Bolognese. L'imperatore Massimiliano doveva al tempo stesso continuar la guerra in persona contro i veneziani, ch'eransi riconciliati colla santa sede. Inoltre, per un trattato fermo fra loro, i due principi eran convenuti che si convocherebbe un concilio per fare il processo al papa. Giulio scomunicò tutti quelli che secondassero le deliberazioni del clero di Francia e si trovassero nelle sue assemblee, del paro che in quelle che si era meditato di tenere in forma di concilio. Fulminò le stesse censure contro il duca di Ferrara e suoi aderenti. Indi, come abbiam veduto, fece egli stesso l'assedio della Mirandola, la prese per capitolazione e vi entrò per la breccia.

Tuttavia cinque cardinali malcontenti, sotto il pretesto di un pellegrinaggio a Loreto, si eran ritratti dal capo della chiesa senza sua licenza; due dei quali erano spagnuoli, tre francesi, stati da Luigi XII minacciati della perdita di tutti i lor benefizi in Francia se non abbandonavano il papa. Un cardinal francese, Roberto di Guibé, vescovo di Nantes, volle piuttosto perdere ogni cosa anzi che imitare i suoi tre compatrioti (1). Giunti a Pavia, i fuggitivi si pentirono della loro diserzione e chiesero perdono al papa, che lo concedette loro. Ma in breve si pentirono del loro pentimento (2).

L'imperatore e il re di Francia si giovarono del ministero di questi

(1) Raynald, an. 1510, n. 18-20.

(2) Ib. an. 1511, n. 9.

prelati felloni per far convocare il disegnato conciliabolo. I cardinali traditori pubblicaron dunque un manifesto in forma d'indizione, in cui era detto che, per un decreto del concilio di Costanza, era stato giudicato necessario pel bene e l'onore della chiesa di tenere ogni dieci anni un concilio generale. Che questa necessità era allora urgentissima, riguardo alla riforma della chiesa nel capo e nei membri. Che papa Giulio, il quale si era obbligato con giuramento prima e dopo la sua esaltazione di convocarne uno, avea trascurato di farlo. Che perciò ne avevano il diritto quelli del sacro collegio che non aderivano alla negligenza del pontefice, il quale era inoltre colpevole di delitti enormi e scandalosi e incorreggibile. Il luogo del conciliabolo fu indicato a Pisa, e vi fu citato lo stesso papa. Questo manifesto o libello portava i nomi di nove cardinali, ma era un'impostura; non vi erano di fatto che i tre mestatori, gli spagnuoli Carvaial e Borgia e il francese Briçonnet di Narbona. Parecchi degli altri reclamarono pubblicamente contro la loro supposta sottoscrizione (1).

Informato di tale attentato contro l'autorità apostolica, Giulio II pubblicò una bolla nella quale avendo ricordato la defezione de' cardinali scismatici, il perdono che avevan chiesto e ottenuto, le false sottoscrizioni che aveano apposto al loro libello, distrugge così i loro falsi pretesti:

Qual è il complice di un sì grave errore che possa accusarci di negligenza intorno la convocazione di un concilio, allorchè negli undici anni del nostro cardinalato noi non abbiamo avuto nulla più a cuore che di veder celebrare il concilio generale e riformare in meglio lo stato della chiesa romana? Imperocchè, qual fu il motivo che ci ha renduti più odiosi a papa Alessandro VI, di felice memoria, nostro predecessore, se non il nostro zelo per la celebrazione di un concilio generale? Qual motivo ci ha fatto le tante volte valicar le Alpi, percorrere le Gallie sotto i calori, per nevi e ghiacci, se non gli sforzi che noi facevamo per far intimare, convocare e celebrare il concilio dal romano pontefice? Noi ricordiam cose note, manifeste ai principi cristiani e pienamente conosciute da que' medesimi che ci calunniano, noi e il collegio de' nostri fratelli. Rispondendo così la nostra condotta passata della nostra condotta presente e futura, non vi è alcuna ragione perchè i cardinali che ci hanno abbandonati disperino di vederci far quello che da sì lungo tempo, così ardentemente e non senza rischio della nostra vita, noi abbiamo desiderato e procurato che fosse fatto.

Aprano gli occhi del loro cuore e levino gli ostacoli dell'odio e rammentino con qual voce, con quali sguardi, con qual volto noi abbiam promesso, o, com'essi dicono, giurato e fatto voto, nella nostra promozione al pontificato, di celebrare un concilio generale; perocchè essi erano presenti alla nostra promessa. Certamente ei s'avvedranno in maniera sicura che non colla sola voce nè con finzione, ma nella semplice verità del cuore noi abbiam fatto quello ch'essi ricordano: che se non vogliono por mente a quello che abbiam detto, si facciano ad esaminare ed a considerar tutta l'applicazione che noi abbiam dimostrato nel nostro pontificato intorno a queste promesse. Tutti i principi cristiani che ci hanno mandato ambasciatori per prestarci obbedienza non li abbiam noi avvertiti del concilio

(1) Raynald, an. 1511, n. 7

generale che sarebbesi tenuto e della spedizione che si doveva combinare contro i perfidi turchi? Ne' due primi anni del nostro pontificato non abbiam noi messo in opera ogni cosa per recare a pace i potentati cristiani, affinchè si celebrasse il concilio con animo rappacificato? Che dovevamo noi, che potevamo fare di più per ristabilire la pace della chiesa, che abbiamo noi intralasciato? quel cardinale che si dà quale autore dell'editto o dell'indizione, e che si glorifica di essere il piloto della nave, egli sa gli ordini che aveva ricevuti da noi allorchè lo mandammo nostro legato all'imperatore per tutta Alemagna; partecipi la cosa a que' suoi fratelli che sembrano del suo stesso sentimento; mostri loro le istruzioni scritte che noi gli abbiam dato: e sarà più manifesto dell'evidenza e più chiaro del sole che il rammarico che si finge di veder celebrare un concilio da noi non è solamente vano, ma falso, irragionevole e impossibile. Non è colpa nostra nè de' cardinali della santa chiesa romana se l'indizione, la convocazione e la celebrazione del concilio generale sono state differite. Questo procedette dalla sciagura dei tempi, che fin dal pontificato di Alessandro VI non fu mai cessasse in Italia, e dalla necessità di ricuperar le terre della chiesa e di ristabilirne i diritti: perocchè la nostra risoluzione è stata sempre pronta e intensa per la celebrazione del concilio. Gli autori di tal calunnia depongano dunque il loro spirito di diffidenza, e rientrati in sè stessi cessino di mordere il pastore e il padre delle loro anime; cessino altresì di calunniare i lor fratelli, i cardinali della santa romana chiesa.

Che se essi hanno così ardentemente a cuore di farsi capi ed autori di un concilio generale, imparino prima quello che bisogna fare per questo: consultino le vite de' santi padri e de' romani pontefici; considerino l'antica maniera d'intimare, di convocare e di celebrar concili ecumenici; ricorrano alla tradizione ed alle leggi stabilite a tale effetto. E vedranno che il diritto di far ciò appartiene ai soli pontefici romani, e che quelli che furono in altro modo radunati, sono stati rigettati.

Il decreto del concilio di Costanza, ch' essi citano contro di noi, non fu mai in uso da ben ottant'anni ch'esso è fatto; e quand'anche fosse stato osservato, noi abbiam potuto, secondo la testimonianza di Eugenio IV e dei sacri canoni, non avervi alcun riguardo; e ciò che rileva maggiormente, infino a che esisteva un impedimento legittimo è più certo della certezza medesima, che il decreto non avea luogo.

Rispetto al voto ed al giuramento che ci obbiettano, noi avremmo potuto, di diritto, trasgredirli per le suddette cause, ma di fatto non li abbiamo trasgrediti, poichè, rattenuti da legittimo impedimento, non potevamo osservarli. Finalmente, siccome il voto e il giuramento rispetto alla materia, risguardano il foro della coscienza, e l'equità canonica ammette sempre la purgazione del ritardo, cessino dunque di rimproverare a noi e a' nostri fratelli una negligenza che non ebbe luogo, e che, quand' anche fosse reale, potrebb'essere imputata a quelli che sono rimasti col nostro predecessore Alessandro e con noi.

Se, come dicono i profeti, essi esercitano la loro lingua a mentire; se, contro il precetto divino, essi maledicono il principe del loro popolo, imputandogli delitti atroci, pubblici, secondo loro, e che scandalizzano tutta la chiesa; se essi ag-

giungono che, per la negligenza degli altri cardinali, il diritto di convocare il concilio appartiene a loro, noi non ne maravigliamo, poichè, secondo la testimonianza di s. Girolamo, quando gli scismatici dubitano che la lor causa sia condannata, ricorrono agli oltraggi. Questi cardinali che sono tali solo di nome, e che nel fatto, simili a Dathan, ad Abiron, ad Acacio e Dioscoro, sono figliuoli delle tenebre, dicano dunque se non appartiene al sommo pontefice radunare il concilio generale, anche allorquando si tratta della sua propria causa? Oltre gli antichi canoni, leggano anche gli atti del concilio di Costanza, sul quale principalmente si fondano, affinchè, come gli ebrei, trovino la propria condanna nei loro medesimi libri. Essi vedranno che Giovanni XXII convocò egli stesso questo concilio, quantunque vi si dovesse trattare de' suoi propri affari.

Dopo altre osservazioni sugli inconvenienti del tempo e del luogo di questo preteso concilio di Pisa, dopo le pene di scomunica e d'interdetto contro le persone e i luoghi di quell'assemblea scismatica, papa Giulio dichiara che, volendo recare ad effetto la sua buona intenzione, estirpar gli avanzi delle antiche eresie, soffocare il nuovo scisma che minaccia la chiesa, riformare i costumi degli ecclesiastici e dei secolari, che di diritto o di consuetudine sono soggetti alla giurisdizione de' concili; prevenir le sciagure delle guerre, rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, collegar la pace e la giustizia, riunire i fedeli tra loro e indurli ad una spedizione contro i nemici della religione, egli annunzia, convoca, intima e comanda per l'autorità di Dio onnipotente, e per quella di s. Pietro e di s. Paolo, che egli esercita in terra, col parere e col consenso dei cardinali, un concilio ecumenico, universale e generale, perchè, il 19 aprile 1512, sia cominciato, indi celebrato e terminato a Roma, patria comune dei cristiani, nella chiesa di Laterano, ove Dio ha stabilito la sede di s. Pietro. Dato a Roma, presso s. Pietro, il 18 luglio 1511.

Dopo questa bolla di convocazione, il cardinal Farnese lesse le due di prorogazione ed un'altra colla quale il papa comandava che si celebrassero ogni giorno messe in tutte le chiese di Roma per attirare le grazie del Signore sul concilio, e concedeva a tale effetto indulgenze. Fu altresì letto il canone dell'undecimo concilio di Toledo, il quale raccomanda la modestia, il silenzio e l'unione; e si dichiarò che se qualcuno non fosse collocato nel suo grado, sarebbe senza pregiudizio de' suoi diritti.

Finalmente si nominarono gli ufficiali del concilio. Primieramente Costantino Conunato, duca di Macedonia e principe d'Acaia, il quale possedeva alcune terre nel Monferrato, fu eletto a custode generale del concilio, insiem coi conservatori di Roma e gli ufficiali romani. I cavalieri di Rodi o di s. Giovanni di Gerusalemme ebbero la guardia personale del papa. Si nominarono altresì quattro notai apostolici perchè avessero cura di raccogliere ciò che si scriverebbe e si firmerebbe; essi avean sotto di loro quattro segretari. Vi erano inoltre due altri segretari, quattro scrutatori dei suffragi, tre procuratori e cinque maestri delle cerimonie. Essendo stata letta la cedola di queste elezioni, il cardinal Farnese dimandò a tutti i padri se le gradivano, e tutti senza eccezione le approvarono. Allora gli ufficiali presenti fecero giuramento appiè del papa, e gli assenti fra le

mani del cardinale vescovo d'Ostia, cameriere della chiesa romana. Così finiva la prima sessione.

La seconda fu tenuta il 17 maggio, e il papa vi presedette come alla prima. Vi convennero sedici cardinali, ottantasette fra arcivescovi e vescovi, due abati e quattro capi di ordini. La messa fu celebrata da Tommaso, cardinale prete di s. Marco dei Monti.

Tommaso di Vio Gaetano, generale dei domenicani, predicò su queste parole di s. Giovanni nell'apocalisse: *Io ho veduto la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo* (1). Io ho veduto la città, dice egli, l'ho veduta santa, l'ho veduta Gerusalemme, l'ho veduta nuova e scendente dal cielo. Qual città è quella che Giovanni ha veduto? che, sotto diverse figure e allegorie, il maestro ha rivelato al discepolo, il Cristo all'apostolo, e lo Spirito santo all'evangelista ed al profeta? Non è altro che la città della repubblica cristiana circondata e difesa non da un baluardo terreno, non da mura caduche, ma dalla moltitudine innumerevole de' suoi cittadini. Ella ha tutto ciò che costituisce una repubblica perfetta; propaga il genere umano col sacramento del matrimonio; ingenera figli a Dio col battesimo, li alimenta colla comunione del corpo di Gesù Cristo, li fortifica colla virtù dello Spirito santo, li riveste della sua autorità e della sua potestà cogli ordini ecclesiastici, li sana delle loro cadute col sacramento della penitenza e finisce di purificarli coll'unzione degli infermi. Essa ha inoltre apostoli, evangelisti, profeti, pastori, dottori, martiri, i diversi doni dello Spirito santo, la potestà di chiudere e di riaprire il cielo, affinchè ciò ch'essa lega o scioglie sulla terra sia legato o sciolto ne' cieli. Essa ha le rivelazioni e la protezione degli angeli, coi quali non forma che una medesima società; in guisa che i suoi abitatori non sono più stranieri o passeggeri, ma i concittadini de' santi, ma la famiglia di Dio, ma i membri del Cristo, e sì fattamente membri di uno stesso corpo mistico che sono membri gli uni rispetto agli altri e si amano con una comunione di affetto vicendevole. Finalmente in questa città, ove tutti sono eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, ogni cosa si riferisce a Dio medesimo, come al fine proprio del genere cristiano. Ella è santa altresì, santa per la verità che la conserva senza macchia, santa per la carità che l'unisce al Cristo e il Cristo a lei; a tal che egli dimora con lei tutti i giorni sino alla fine del mondo.

È Gerusalemme, città della pace. Come dice s. Agostino, la pace è la tranquillità dell'ordine. Tutto ad esso mira, tutto ad esso aspira; ma ella viene da Dio solo, ella viene da Gesù Cristo che l'ha data alla sua chiesa, non quale il mondo la dà, ma una pace che è il legame dell'amore, la tranquillità dell'anima, la semplicità del cuore, la partecipazione della divinità. Pace nuova, nuova Gerusalemme, uomo nuovo, legge nuova, stabilita in nuova maniera da un Dio uomo, un uom Dio confitto alla croce, e da apostoli ignoranti che convertono il mondo intero. E perciò ella discende dal cielo. Dio vi ha costituito un governo simile a quello della repubblica celeste, non il governo di tutti o di molti, ma di un solo.

Facendo l'applicazione di questi caratteri all'assemblea scismatica di Pisa, egli mostra che, invece di essere la città santa, la nuova Gerusalemme, è piuttosto la torre di Babele, la città della confusione, non

(1) Apoc. 21

discesa no, ma caduta dal cielo come gli angeli ribelli; e finalmente esorta il concilio e il papa a porre in opera ogni cosa per estirpar questo male (1).

Dopo questo discorso un segretario del papa salì la tribuna e lesse l'atto di alleanza fatta fra sua santità ed Enrico VIII re d'Inghilterra. Indi Tommaso Fedra, bibliotecario del papa ed uno de' segretari del concilio, lesse anche le lettere patenti di Ferdinando re d'Aragona, colle quali stabiliva tanto in suo nome quanto in quello di Giovanna, regina di Castiglia, sua figliuola, qual procuratore speciale intorno agli affari del concilio, Girolamo di Vico, suo ambasciatore ordinario presso il papa. Queste lettere patenti portano la data di Burgos, 2 dicembre del precedente anno 1511. Lette tutte queste carte, cantato il vangelo dal cardinale d'Aragona del pari che l'inno dello Spirito santo, l'arcivescovo di Spalatro, Bernardo Zane, lesse ad alta voce, per ordine del papa, una bolla del 16 aprile 1512, per la quale Giulio II, coll' approvazione del concilio condannò tutto quello ch'era stato fatto o che poteva farsi dall'assemblea degli scismatici sia a Pisa, Milano, Vercelli, o altrove, e confermò per lo contrario di nuovo quanto era stato fatto sin allora nel concilio di Laterano e a prò di esso. Gli uffiziali del concilio dimandarono a tutti i padri, che sommavano a centodue, se gradivano il contenuto della bolla; e tutti risposero: *Placet*. La terza sessione fu rimandata al 3 novembre, così a motivo del gran caldo della state, come per dare maggior tempo a quelli che non erano per anco giunti, e particolarmente all'ambasciatore dell'imperatore Massimiliano, il vescovo di Gurck, che vi si aspettava. Dopo cantato il *Te Deum*, il papa diede la benedizione agli astanti col segno della croce, come per licenziarli.

Nello spazio che corse dalla seconda alla terza sessione, il re di Francia, autore dello scisma e del conciliabolo di Pisa non toccò altro che rotte: i francesi furono obbligati di votar Bologna, Milano, Genova e finalmente tutta l'Italia; gli svizzeri vennero in aiuto al papa nè già con seimila fanti come avevano promesso, ma con ventiquattromila condotti dal cardinale Schinner vescovo di Sion nel Vallese. Le città italiane, liberate de' francesi, fecero la loro sommissione a Giulio II: i Medici tornarono in Firenze; i principi d'Europa inviarono l'uno dopo l'altro i loro ambasciatori al concilio di Laterano, e da' suoi empi sforzi per dividere la chiesa con uno scisma, Luigi XII non raccolse che la vergogna e le beffe.

La terza sessione del quinto concilio generale lateranese avvenne il 3 dicembre, non il 3 novembre, com'era stata annunziata. E cagione di tal ritardo furono le malattie contagiose che regnarono nella state e che mieterono alcuni illustri personaggi, tra gli altri l'arcivescovo d'Avignone e quello di Reggio, ambedue di un merito segnalato e commendevoli ad un modo per la pietà e l'erudizion loro. A questa sessione, preseduta dal papa, convennero cinque cardinali vescovi, nove cardinali preti, tre cardinali diaconi, due patriarchi, novantadue tra arcivescovi e vescovi, due abati, quattro generali d'ordine, gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano e del re di Spagna. La messa fu celebrata dal cardinale vescovo di Preneste.

Alessio, vescovo di Melfi, predicò sull'unità della chiesa, non precisa-

(1) Labbe, t. 14, col. 68

mente sull'unità visibile del suo governo, ma su quella unità invisibile, intima, profonda, vivente, unità di spirito, di anima, di vita, di azione, la cui sorgente e il modello è Dio medesimo; Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Unità trina, Trinità una, che crea l'uomo sin dall'origine per una operazion comune: *Facciam l'uomo a immagine e somiglianza nostra.* Unità trina, Trinità unitiva, che si manifesta di nuovo allorchè il Figliuolo incarnato rigenera l'uomo nelle acque del Giordano. Unità divina che il Cristo dimanda pe' suoi discepoli: *Fate, o Padre, ch'essi siano uno come noi siamo uno.* E però dice s. Marco, *il cuore della moltitudine era uno e l'anima era una.* Unità che si manifesta ed opera ne' concili. Dal concilio della provincia, gli affari più importanti sono sottoposti al capo supremo, che, circondato dai più dotti e più sperti di tutta la chiesa, e abbracciando nel suo pensiero come nella sua carità tutto il genere umano, approva, conferma, modifica, annulla, condanna con un'autorità che allegra i buoni, spaventa i tristi, supera tutti gli ostacoli. Perciò Urbano II, in capo ad un concilio, trasporta quasi tutto l'occidente in Asia, ricupera con immensa gloria le chiese d'Antiochia e di Gerusalemme, con altre illustri città e ben anco de' regni. I pontefici seguenti hanno operato simili prodigi per la difesa della cristianità contro gl'infedeli. Essi hanno costretto imperatori traviati e ribelli a venire a chiedere perdono appiè del trono apostolico.

Risalite più alto: da s. Pietro a Milziade, voi vedete trentatrè pontefici che domano l'impero romano e il resto del mondo con la virtù, il sangue e il martirio loro; voi vedete i loro successori dimesticare e rendere umane le nazioni più feroci, i goti, i vandali, i lombardi, e farli figliuoli obbedienti alla chiesa. Dopo queste maraviglie, a che ci si vengono vantando ancora Zoroastro o Trismegisto, o Pisistrato, o Licurgo, o Solone, o Numa od altri?

Tal è la sostanza più notevole del discorso del vescovo di Melfi, e fu gran sciagura che una indisposizione del corpo non gli permettesse di svilupparlo con tutta la vigoria e la chiarezza che si desideravano. Egli ne conchiudeva che papa Giulio II e il concilio ecumenico di Laterano dovevano armarsi di questa fede viva e di questo indomabil coraggio per rintuzzare il male e far il bene (1).

Si cantaron poscia, come al solito, le litanie, le orazioni, il *Veni Creator*, il vangelo: *Io sono il buon pastore.* Indi un segretario del concilio salì la tribuna e lesse le piene facoltà date dall'imperator Massimiliano a Matteo, vescovo di Gurck, perchè in suo nome rivocasse tutto il fatto in Francia, a Tours, indi a Pisa, e aderisse pienamente al concilio di Laterano. Dopo questa lettura lo stesso vescovo di Gurck lesse l'atto di revoca e di adesione in tutte le forme, e andò a baciare i piedi del papa, accompagnato da Alberto di Carpi, ambasciatore ordinario dell'imperatore. Il vescovo di Gurck fu sollevato alla dignità di cardinale.

L'imperatore Massimiliano e il re Luigi XII avean sulle prime tentato di trascinar nello scisma del conciliabolo di Pisa il re di Danimarca e di Norvegia e quello di Scozia. Ma il primo rispose ai due tentatori che non farebbe cosa alcuna senza consultar prima il papa, vero regolatore de' concili. Il re di Scozia rispose che non farebbe nè più nè meno

(1) Labbe, t. 14, col. 83-91.

del re di Danimarca, suo zio. Ambedue mandarono dunque ambasciatori a Giulio II, perchè aderissero pubblicamente con tutti i lor vescovi a quanto era stato fatto e si farebbe nel concilio di Laterano. Gli ambasciatori di Giovanni, re di Danimarca e di Norvegia, ch'erano tre, giunsero a Roma sin dall'agosto di quello stesso anno 1512 e adempierono fedelmente la loro missione. Annunziarono altresì che, pei buoni uffici del re loro signore, il principe de' moscoviti e l'imperatore de' tartari si disponevano a dar la propria adesione al concilio indicato dal papa ed a chiedere di essere ammessi nella riforma del mondo e della chiesa. Nella sua risposta agli ambasciatori, Giulio II ricolmò di elogi i re di Danimarca e di Scozia, il principe de' moscoviti e gli altri. Questi sono fatti poco noti del par che singolari (1).

Così bell'esempio toccò al vivo l'imperatore d'Alemagna. Egli tenne diverse assemblee di vescovi e di signori. Il Campeggio, nunzio del papa, vi si trovava e del pari un preteso nunzio del preteso concilio di Pisa. In queste diete fu rivocato tutto quello ch'era stato fatto in pro degli scismatici e si aderì pubblicamente al concilio intimato dal papa. Il vescovo di Gurck fu inviato per far solennemente questa revoca e quest' adesione in nome dell'imperatore e dell'impero, davanti a papa Giulio II e nel concilio di Laterano. Egli fu accolto negli stati della chiesa coi più grandi onori e adempiè la sua missione nel modo che abbiam veduto (2).

Indi, siccome v'aveva moltissimi deputati, principi e prelati assenti che dimandavano di presentare le loro commissioni al papa, nel concilio medesimo, il promotore fece citare per tre volte tutti i prelati stati chiamati al concilio, e pregò il papa di procedere contra quelli che trascuravano di venirvi. Il papa disse che risponderebbe nella sessione seguente. Allora comparvero in gran numero i deputati dei vescovi di Polonia, d'Ungheria, di Danimarca, di Spagna, d'Italia e di molte altre nazioni, i quali giurarono sull'anima di quelli che li mandavano d'essere o legittimamente o giustamente impediti. Il papa, intese le ragioni, ammise le loro scuse (3).

Tutte le nazioni cristiane si trovavan così fin d'allora rappresentate nel quinto concilio ecumenico di Laterano, eccettuata la Francia, almeno in gran parte. A questa unanimità dei re e dei popoli cristiani, preseduta dal papa, il re Luigi XII, disonorando la sua intelligenza e il suo carattere, preferiva ostinatamente lo scisma vergognoso e ridicolo di quattro cardinali disertori, che, fischiati a Pisa, a Milano, a Vercelli, fischiati in tutta Italia, andavano a Lione con un' insegna teatrale di concilio ecumenico, a continuare la loro sacrilega farsa. La regina di Francia, Anna di Bretagna, era molto aliena dal darvi la sua approvazione, perchè aveva maggior senno del re e del suo consiglio. La Bretagna suo ducato ereditario, non partecipò in modo alcuno allo scisma. Noi abbiamo anzi veduto il cardinale di Nantes perder tutti i suoi beni per la tirannia di Luigi XII, anzichè venir meno al suo dovere di principe della chiesa. Anche il papa seppe render giustizia ai fedeli bretoni.

Fin dal 13 agosto 1512, col parere del sacro collegio, papa Giulio II condannò di nuovo i già cardinali Bernardino Carvaial, Guglielmo

(1) Raynald, an. 1512, n. 82-85.

(2) Ib. n. 86-94. (3) Ib. n. 95.

Briçonnet, Renato di Prie, Federico di s. Severino, cancellò, riprovò, annullò tutto quello ch'essi avean potuto o potrebbero fare nel loro conciliabolo di Pisa, Milano, Lione o d'altrove; e siccome il re di Francia con alcuni prelati francesi era quello che sosteneva questi scismatici in quella scandalosa ribellione, il papa gettò l' interdetto ecclesiastico su tutto il regno, eccettuata la Bretagna; e siccome la città di Lione, diventata, certamente suo malgrado, il centro dello scisma, attraeva una moltitudine di stranieri colle sue fiere, il papa la sottopose nominativamente all' interdetto, e trasferì le fiere a Ginevra, con tutte le loro franchigie, la qual cosa, ricevuta da tutte le nazioni cristiane, riusciva per Lione un castigo gravissimo. E di fatto essendo state lette tutte queste disposizioni della bolla 13 agosto nella terza sessione del concilio generale di Laterano, furono approvate ad unanimità da tutti i padri, ch'erano centoventi (1).

Intorno a questo tempo si vide giungere a Roma il principe Enrico, figlio d'Alfonso, re del Congo in Africa. Il padre aveva ricevuto il battesimo nel 1491 per le cure de'portoghesi che scoprirono questo regno nel 1484. Correndo il 1510 vi furono mandati dodici missionari per crescere i progressi della fede cristiana. Avendo il principe Enrico compiuta la sua educazione in Portogallo, venne dunque a Roma a rendere in nome di suo padre omaggio al capo della chiesa cattolica. Suo padre lo aveva incaricato di una lettera, nella quale narrava al papa la sua conversione e quella del suo regno. Il re Alfonso del Congo fu un cristiano fervoroso: in certa congiuntura, non avendo seco che trentasei uomini, sconfisse, invocando il nome di Gesù Cristo, un esercito immenso d'infedeli. Egli formò per ben cinquant'anni la felicità del suo regno, di cui era il modello e l'apostolo per le sue virtù (2).

La quarta sessione fu tenuta il 10 dello stesso dicembre 1512. Insieme col papa che presiedeva erano cinque cardinali vescovi, dieci cardinali preti, due dei quali francesi, quattro cardinali diaconi, novantasette arcivescovi e vescovi, quattro abati, quattro generali di ordini: fra gli ambasciatori v'aveva quelli della Svizzera. La messa dello Spirito santo fu cantata da Nicola Flisco, cardinal prete.

Fece il discorso Cristoforo Marcello, nobile veneto e notaio apostolico. Parlò dell'ufficio del principe a ben costituire e governar la città. È necessario parlarne, diss'egli, ne' tempi presenti, in cui la santissima repubblica cristiana si vede turbata grandemente dalla confusion diversa dei cittadini. E non è già, santissimo padre, per insegnare a voi qualche cosa che non abbiate ancor fatto, ma perchè tutti imparino dal vostro esempio ciò che debbono fare. Secondo tutti i filosofi, la miglior repubblica è quella che è governata da un solo principe, abile e virtuoso: virtuoso per dar l'esempio a tutti; abile per dirigere ogni cosa al pubblico bene.

Dopo il discorso e le solite orazioni, fu letta la procura dell'ambasciator di Venezia. Indi papa Giulio II fece leggere le patenti del re Luigi XI per la revoca della prammatica sanzione, e decretò un monitorio contro quelli che pretendevano di sostenerla, vale a dire i prelati e i signori di Francia e i suoi parlamenti, fissando il termine di due mesi per venire a difendere la loro causa e impedire l'abrogazione del-

(1) Raynald, an. 1512, n. 97-99.

(2) Ib. n. 109 e seg.

la prammatica. Furono lette poscia le lettere che papa Giulio II aveva date da lungo tempo per la riforma generale degli ufficiali della corte romana e delle loro esazioni. Il papa rinnovò e confermò queste lettere nel concilio, ma volle che vi fosse una commissione nominata fra i padri per esaminar l'affare ne' suoi particolari e farne relazione, come eziandio per la prammatica sanzione di Francia. Il papa indisse la quinta sessione per il 16 febbraio del seguente 1513 (1).

Essa venne di fatto tenuta in quel giorno; ma Giulio II infermatosi, non potè assistervi: il cardinale vescovo d'Ostia la presiedette in sua vece. Alfonso, patriarca d'Antiochia, celebrò la messa dello Spirito santo. I padri erano centodieci. L'arcivescovo di Siponto nel regno di Napoli fece il discorso, nel quale trattò dell'utilità del concilio generale, mostrò la prudenza e la magnanimità di Giulio II, il quale aveva procurato quello di Laterano, e ciò che rimaneva da fare per aggiungere allo scopo che si proponevano. Dopo le preghiere e le cerimonie d'uso furono lette le lettere dell'ambasciatore della repubblica di Lucca accreditato presso il concilio.

Il secondo anno del suo pontificato, 1505, Giulio II aveva dato una bolla con cui condannava di nullità l'elezione di un papa nella quale fosse stata simonia, sia promettendo, dando o ricevendo denaro, terre, cariche o benefizi per sè stesso o per altri, in qualsivoglia maniera; sia che l'elezione fosse stata fatta per la via dei due terzi dei cardinali, o da tutti a voce unanime, o per via di accessione e senza scrutinio. Dichiarando inoltre l'eletto in questo modo privo del cardinalato e di qualunque altra dignità o benefizio che avesse posseduto prima, e inabile altresì a possederne alcuno posteriormente. Che sarebbe tenuto quale apostata ed eretico. Che non acquisterebbe alcun diritto al papato nè per l'intronizzazione, nè per alcun atto da sua parte, nè da quella de' cardinali e neppure per correre del tempo. Che quelli che avessero concorso alla sua elezione sarebbero privi anch'essi di tutte le loro dignità e benefizi, se in un dato tempo non si unissero con quelli che non avessero avuto parte nella simonia, per procedere ad un'altra elezione e convocar ben anco un concilio generale, se tornasse spediente di farlo. Che non sarebbe scismatico chi negasse obbedienza ad un simile simoniaco, contro il quale bisognerebbe implorare il soccorso del braccio secolare, per impedirgli d'ingerirsi, se mai volesse, nel governo della chiesa.

Questa famosa bolla fu letta nella quinta sessione del concilio ecumenico di Laterano, con altra che la confermava. Ed ecco come il vecchio pontefice si esprimeva in quest'ultima.

Considerando di qual gravità e di qual sciagura sarebbero le elezioni adulterine de' vicari del Cristo in terra, e qual danno potrebbero recare alla religion cristiana, soprattutto in questi tempi così difficili, in cui tutta la religion cristiana è travagliata in diverse maniere;

Volendo, per quanto è a noi permesso, opporci agli artifizi ed alle insidie di satana, come pure alla presunzione ed all'ambizione umana;

Affinchè le lettere suddette siano tanto meglio osservate quanto più chiaramente sarà dimostrato che esse sono state approvate e rinnovate dopo matura e sana deliberazione del santo concilio;

(1) Raynald, an. 1512, n. 100. Labbe, tom. 15, col. 98-102.

Quantunque per la loro forza e validità esse non avessero bisogno di altra approvazione;

Pure, per sovrabbondanza di precauzione e per togliere ai male intenzionati ed ai prevaricatori ogni motivo di usar frode e malizia, e per rinfrancar queste lettere coll'approvazione del maggior numero di padri così distinti:

Noi, per l'autorità e la pienezza della potestà apostolica, dandovi questo santo concilio di Laterano la sua approvazione, approviamo le suddette lettere, le rinnoviamo in tutti i loro punti, decreti, pene, divieti, e ordiniamo che siano inviolabilmente e irrefragabilmente osservate a perpetuità.

Essendo state lette queste lettere apostoliche, fu dimandato ad ognuno dei padri se le gradiva. Tutti le gradirono: cinque soli vi fecero qualche osservazione. Il vescovo di Tortona disse che si asteneva dal votare perchè la cosa non era a lui ben nota. Il secondo approvava le disposizioni della bolla, ma non la forma. Il terzo pensava che sarebbe ben fatto modificar le pene. Gli altri due fecero osservazioni simili sopra punti secondari.

Da lungo tempo si parlava della riforma della chiesa nel capo e ne' membri: i broglioni se ne giovavano per crescere il male invece di sanarlo; e andavan ripetendo che infino a tanto che i papi sarebbero i padroni, non consentirebbero mai a questa riforma sì necessaria; ed ecco che un vecchio papa, dopo vinti tutti i suoi nemici, superati tutti gli ostacoli, mette arditamente la mano all'opera, comincia primieramente dal capo e da ciò che v' ha più capitale e più delicato nel capo, la sua elezione. E ciò che comincia un vecchio papa, sarà continuato da uno più giovane e compiuto dagli altri.

Fu letta finalmente una lettera del papa malato, nella quale ricorda i due affari rimessi a commissioni speciali; la riforma particolarizzata della corte romana, indi la discussione e il giudizio da farsi intorno alla prammatica sanzione di Francia. E perchè quest'ultima causa si trattasse con tutta la conveniente maturità, egli volle che fossero di bel nuovo citati i fautori della prammatica a comparire davanti al papa ed al concilio, affin di produrvi le ragioni per le quali la prammatica non doveva esser dichiarata nulla, nè abrogata. E tutti i padri, nessuno eccettuato, approvarono la proposizione del papa.

Alla fine furon lette le lettere di moltissimi vescovi assenti, i quali esponevano i motivi della loro assenza e nominavano procuratori da rappresentarli. La sesta sessione fu indicata pel giorno 11 aprile (1).

Ma sin dal 4 febbraio, papa Giulio II, che avea settantadue anni, chiamò vicino al suo letto di malato Paride Grassi, maestro delle cerimonie, e gli disse con molta pietà che la dissoluzion del suo corpo era vicina, che già la sua vita era nelle mani di Dio, che non pensava più al risanare, ma che il suo corpo morrebbe in breve e si scioglierebbe in polvere. Che ringraziava Dio di ottenere una sì buona morte, quale ogni cristiano la può desiderare, e non una morte impreveduta e subita, come sapeva essere avvenuta a molti papi, i quali furono rapiti sì prestamente che non poterono pensare nè ai loro affari, nè ai loro funerali, nè alla salute dell'anima propria. In tale stato il vecchio pontefice pregò il maestro delle cerimonie, nel quale aveva tutta la fiducia, di aver cura del suo corpo,

(1) Labbe, t. 14, col. 120 e seg.

che in breve sarebbe morto, nè già mettendo una soverchia pompa ne' suoi funerali, perchè non l'aveva meritata, essendo stato troppo gran peccatore durante la sua vita, ma solo di evitare una disdicevole economia ed avarizia. Lo stesso maestro delle cerimonie è quello che ci reca queste e le seguenti particolarità.

Due giorni dopo il papa si sentì meglio e rispose a tutto con volto lieto. Pregò tutti i cardinali di tener la quinta sessione il giorno indicato, sotto la presidenza del loro decano, vescovo d'Ostia, ma di non discutervi che le cose proposte nella sessione precedente. Avendo la malattia peggiorato, Giulio II sentì più vive che mai le cure antiche sulla buona elezione de' suoi successori: perciò, non potendo assistere personalmente alla quinta sessione, vi fece leggere e confermare da tutto il concilio la bolla da lui pubblicata intorno a ciò sin dal principio del suo pontificato. La sessione avvenne il 16 febbraio.

Il dì 20 dello stesso mese papa Giulio II ricevette gli ultimi sacramenti dalla mano del cardinal vescovo d'Ostia, decano del sacro collegio. Il maestro delle cerimonie suggerì al pontefice infermo di dimandare l'indulgenza plenaria al cardinale, che gliela concederebbe per l'autorità apostolica, il che fece subito. Indi si comunicò con gran divozione sotto le due specie. — Il cardinale gli dimandò se voleva dare qualche ordine, perchè tutt'i cardinali eran disposti ad obbedirlo; e aggiunse ch'essi bramavano vivamente di ricever la sua benedizione, baciargli la mano e dimandargli perdono.

Giunti i cardinali, il papa disse loro ch'egli era all'estremo della vita, che già vedeva la morte; li pregava perciò d' intercedere per lui presso Dio, perchè egli era stato gran peccatore e non aveva governato utilmente la chiesa, come avrebbe dovuto; che facessero per lui dopo la sua morte quello ch'era costume di fare per gli altri papi, anzi meno, qual peccatore che era, ma celebrassero l' elezione del futuro pontefice con perfetta integrità, secondo la bolla da sè pubblicata e stata approvata nel concilio; che tuttavia l'elezione del pontefice apparteneva non al concilio ma al collegio de' cardinali; cosa decretata dall'autorità apostolica, ch' egli voleva avesse tutto il suo vigore. Egli voleva altresì che i cardinali assenti fossero ammessi all'elezione, vale a dire i cardinali legittimi e veri, e non quelli ch'erano stati privi della loro dignità e scismatici. Rispetto a questi, egli diceva assolutamente che come Giuliano della Rovere e come uomo, perdonava loro e rimetteva tutte le ingiurie; di fatto, aprì la mano, li benedisse e perdonò loro, raccomandando di fare ad essi conoscere questa disposizione da parte sua, ma come Giulio e pontefice, noi vogliamo assolutamente che si osservi la giustizia e che non si ammettano in alcuna maniera non solo nel conclave, ma neppur nella città; imperocchè a nostro avviso la città di Roma sarebbe contaminata colla loro ammissione, quantunque il diritto non lo dica.

Il papa moribondo disse tutte queste cose in latino, con gravità e pontificalmente, parlando in plurale, come in concistoro. Indi esprimendosi in italiano, mostrò il desiderio che il duca di Urbino, suo nipote, fosse vicario perpetuo di Pesaro, ch'egli aveva conquistato colle sue fatiche, col denaro del cardinale di Mantova e coll' affetto de' suoi popoli, tanto più che renderebbe al cardinale il denaro che gli era do-

vuto. I cardinali vi consentirono tutti l'uno dopo l'altro. Allora raccomandò ad essi la sua famiglia e diede loro la sua benedizione. Papa e cardinali piangevano. Giulio II morì la notte del 20 al 21 febbraio 1513. Poco prima di spirare egli protestò di aver provato nel suo pontificato afflizioni così acute da poter essere paragonate al martirio. Contava settantadue anni e aveva regnato nove anni, tre mesi e venti giorni.

Gran principe e gran pontefice : qual principe egli seppe sguainare la spada per ridurre ad obbedienza vassalli ribelli, liberar l'Italia dagli stranieri e rendere alla chiesa romana la sua temporale indipendenza; qual pontefice, non usò di tutti questi vantaggi che per cominciare seriamente la riforma della chiesa nel capo e ne' membri. Francesi e alemanni muovongli tuttavia una grave accusa, ed è di essere stato troppo guerriero. Di fatto, non ha egli pensato a combatterli, a rimandarli nella loro patria, a volere che gl'italiani fossero padroni in Italia, e il pontefice romano a Roma? quale idea!

Compiuti il dì 4 marzo i funerali di Giulio II, il cardinale di Strigonia celebrò la messa dello Spirito santo e il vescovo di Castellamare pronunziò il sermone. Indi i cardinali, di numero ventiquattro, entrarono processionalmente nel conclave. I primi giorni furono impiegati a provvedere al governo di Roma e ad esaminare una memoria de' conclavisti sui loro privilegi. Il giovedì, 10 marzo, a richiesta degli antichi cardinali, fu letta la bolla di Giulio II contro l' elezione simoniaca del futuro pontefice; e tutti, coll'una mano sul vangelo e l'altra sulla croce, promisero di conformarvisi. La dimane venerdì, 11 marzo, ottavo giorno del conclave, fu eletto a voti unanimi il cardinale Giovanni de Medici, il quale prese il nome di Leone X.

Nato a Firenze il dì 11 dicembre 1475, egli toccava appena i trentasette anni. Era il secondo figlio di Lorenzo de Medici, soprannominato il magnifico: ebbe maestri Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano e gli altri dotti di quel tempo; studiò tre anni la teologia e il diritto canonico nell'università di Pisa e fu ricevuto dottore in diritto. Egli ricevette la tonsura a sette anni; a quattordici fu nominato cardinale da Innocenzo VIII, ma a condizione che non ne potesse portare le vesti se non dopo studiata per tre anni teologia. Sotto il pontificato di Alessandro VI fece un viaggio letterario in una gran parte dell' Europa, e tornato a Roma, passava la maggior parte del suo tempo nella sua biblioteca. Giulio II lo nominò legato a Bologna; noi l'abbiam veduto prigioniero de' francesi, indi liberato. La sua famiglia era tornata in Firenze: quando fu eletto papa il dì 11 marzo 1513 egli era il primo de' cardinali diaconi; fu ordinato prete il dì 15, consecrato vescovo il 17 e incoronato sommo pontefice il 19. Uno de' suoi primi atti, dopo notificata la sua promozione a tutto l'universo cristiano, fu quello di citare i francesi a comparire alla sesta sessione del concilio di Laterano, che si terrebbe il 27 aprile, affine di produrvi le loro ragioni in favore della prammatica sanzione, che doveva esservi abrogata. A bella prima la sessione era stata fissata al dì 11 d' aprile, ma in quel giorno medesimo il nuovo papa fece la sua entrata solenne nel palazzo di Laterano : era il giorno anniversario in cui un anno prima era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna (1).

(1) Raynald, an. 1513, n. 13 e seg.

La sesta sessione del quinto concilio generale di Laterano, prima sotto Leone X, si tenne effettivamente il 27 aprile. Il nuovo papa presedeva. Vi si annoveravano ventidue cardinali, novanta prelati con mitra ed una quantità di principi, di nobili e di ambasciatori. La messa fu celebrata dal cardinal vescovo di Sabina. Il discorso fu pronunziato da Simone, vescovo di Modrussa, città allora ragguardevole della Croazia, provincia ecclesiastica di Spalatro, ma poscia interamente rovinata dai turchi. Il vescovo Simone prevedeva questa sciagura, ai continui guasti che que' barbari menavano nella sua povera diocesi. Egli fece di ciò il principale argomento del suo discorso, per istimolare i cristiani d'occidente a raccogliersi contro gl'infedeli. Attribuiva la causa principale del procedere spaventevole dei turchi al gran scisma di occidente, di cui esponeva in questa guisa l'origine:

Sendo morto a Roma Gregorio XI, al quale noi andiamo debitori di molto, per aver egli restituito la corte romana all'Italia, succedette a lui legittimamente Urbano VI. I cardinali francesi avendo impugnata una tale elezione, nominarono Clemente VII, morto il quale gli surrogarono Benedetto XIII. Ad Urbano succede Bonifacio IX, a Bonifacio Innocenzo VII, ad Innocenzo Gregorio XII. Indi Gregorio e Benedetto essendo stati deposti nel concilio di Pisa, per consenso unanime di tutti i cardinali, perchè non avevano attenute le lor promesse, fu eletto Alessandro V, a cui è dato qual successore Giovanni XXIII. Così per quasi quarant'anni, la chiesa, travagliata da tanti mali, è un miscuglio di otto pontefici, legittimi ed altri. Il velo del tempio di Dio, lacero in tre parti, non potendo più protegger la chiesa cattolica, gli scismatici se ne giovarono per distendere i loro guasti in lungo ed in largo; i nostri medesimi furon trascinati da questa peste a incrudelire contro di noi e contro le nostre viscere, non senza qualche sospetto che i pontefici di quel tempo, i quali avrebbero dovuto spegnere le guerre e soffocar le discordie, le suscitassero per lo contrario e le alimentassero. Da quel punto si rovinò come verso un precipizio. Il pontificato di Martino V arrecò qualche rimedio e qualche posa; ma in breve surse nuovo pericolo: sotto Eugenio IV l'assemblea di Basilea rinnova lo scisma. Quando Nicolò V vi mette fine si ode la notizia che i turchi hanno soggiogato Costantinopoli: Pio II moveva a soccorrere i cristiani dell' Illirio e di Grecia, quando le guerre civili d' Italia vengono a porvi ostacolo. Intanto i turchi continuano le loro conquiste ed i loro guasti: il vescovo Simone ne fa un quadro spaventevole: la sua diocesi vi è esposta più d' ogni altra: nel breve correre di due mesi due fortezze vi sono prese e distrutte, e più di duemila abitanti menati in ischiavitù. Chi ha ignorato ciò? chi non ne gemette? Noi soli che in questa città appena è che ascoltiamo, noi soli dissimuliamo. Se non erano gli sforzi de' veneziani, degli ungheresi, de' polacchi, da lunga pezza voi vedreste i turchi in Italia. Ma nulla ci tocca, nulla ci commove. I cristiani si guerreggian tra loro, anzi che romper guerra al loro comun nemico. Non basta che il sangue italiano sia versato da mani italiane; si chiamano a spanderlo anche mani straniere.

Il vescovo Simone conchiude che si vuol pensare seriamente ad una spedizion generale contro i turchi, ma soprattutto portare un rimedio

efficace ai mali interiori della cristianità, con una riforma esemplare della chiesa romana; imperocchè dai suoi cardinali e da' suoi pontefici sono venute in origine le funeste discordie che hanno indebolito la chiesa al di dentro e al di fuori. Giulio II cominciò l'opera santa, spettà a Leone X il compierla (1).

Dopo questo discorso, un cardinale diacono cantò il vangelo di s. Giovanni che comincia con queste parole: *Giunta la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte dov'erano congregati i discepoli per paura dei giudei, venne Gesù, e si stette in mezzo e disse loro: Pace a voi* (2)!

Finalmente il papa, dopo cantato l'inno dello Spirito santo, che egli stesso intonò, parlò per qualche tempo per esortare i padri a procurare il vantaggio della religione, e disse esser suo disegno di continuare il concilio insino a che vi fosse un'unione sodamente stabilita tra i fedeli.

Finita l'allocuzione, l' ambasciatore di Firenze presentò le sue lettere per assistere al concilio in nome della sua repubblica, le quali lettere furon lette ad alta voce. Il procuratore del concilio produsse per la seconda volta la bolla o il monitorio portato da Giulio II contro i partigiani della prammatica sanzione, e dimandò una citazione contro la contumacia de' francesi in questa causa; ma il papa non vi fece risposta nel disegno di guadagnarli colla dolcezza.

Dopo fatti uscire tutti quelli che non avevano alcun diritto di assistere al concilio, l'arcivescovo di Reggio lesse la bolla di Leone X, colla quale egli approvava il concilio generale di Laterano e tutto ciò ch'era stato fatto sino allora, e desiderava con ardore fosse continuato. Questa bolla è del 27 aprile. Si dimandò a tutti i padri del concilio se gradivano ciò che vi era contenuto. E tutti avendo risposto, *Placet*, s'indisse la settima sessione pel 23 maggio, che fu nondimeno prorogata sino al 17 giugno, con una bolla del 20 maggio, a motivo che si aspettavano dall'un giorno all'altro gli ambasciatori di Sigismondo re di Polonia.

In quell'intervallo si elessero alcuni dotti prelati per avvisare, in un coi cardinali alla presenza del papa, ai mezzi di terminar le cose che si dovean proporre. Si ricevettero le procure dei vescovi di Bressanone di Coimbra, di Viterbo e di Misma per assistere al concilio in loro nome. Il 3 di giugno i prelati furon divisi in tre sezioni, nella prima delle quali si tratterebbe ciò che risguarda la pace de' principi, l'estirpazion dello scisma; nella seconda, ciò che risguardava la fede; e nella terza ciò che apparteneva alla riforma de' costumi ed ai mezzi di abolire la prammatica sanzione (3).

Tuttavia il riposo d'Italia era di nuovo minacciato. Luigi XII, che non poteva rinunziare al ducato di Milano, aveva distaccato Venezia dall'alleanza colla santa sede, ed era stato conchiuso un trattato a Blois il 15 marzo 1513. A tal notizia, Leone X scrisse a Luigi una lettera che si può risguardare come un modello di dolcezza evangelica. Il padre della cristianità stimola il suo caro figliuolo, in nome di Dio, a rinunziare a questa funesta spedizione, la quale non può altro che arrecar nuovi dolori all'Italia. Noi abbiam veduto co' nostri occhi, gli dice Leone, e tale ricordanza ci strazia il cuore, abbiam veduto città in-

(1) Labbe, t. 14, col. 145 e seg.
(2) Io. 20, 19.
(3) Labbe, t. 14, col. 158 e seg.

cendiate o rovinate, chiese violate e insanguinate, giovani disonorate, sante donne immolate. Non è egli tempo che l'Italia respiri? se la guerra deve rompersi di bel nuovo, risparmi essa almeno questo infelice paese! In nome del Dio delle misericordie, noi ve ne preghiamo, pensate al bel nome che portate, ricordate la vostra antica tenerezza per la santa sede. Se i vostri diritti sono fondati, ricorrete alle trattative e non all'armi. Noi siam pronti ad aiutarvi, a servirvi con tutta la benevolenza, con tutto l'amore; noi non abbiamo che un solo desiderio, ed è che la pace regni in tutta la cristianità (1).

Questi consigli non furono uditi. I francesi entrarono in Italia con schiere ausiliarie di alemanni. Tutte le città di Lombardia si arrendettero, eccettuate Novara e Como. Il duca di Milano, Massimiliano Sforza, si vide cacciato dalla sua capitale e andò a chiudersi in Novara con alcuni svizzeri che aveva al suo soldo.

Vedendo ributtati i suoi consigli, Leone X aveva pigliato altri partiti per preservare e salvar l'Italia. In meno di alcune settimane egli conchiuse con Enrico VIII d'Inghilterra, coll'imperator Massimiliano e col re di Spagna una lega firmata a Malines il 5 aprile 1513. Il papa metteva la sua speranza negli svizzeri. Il cardinale di Sion, Matteo Schinner, andò nelle montagne d'Uri, d'Unterwald e di Zug a levar nuovi soldati. L'attaccamento di questi cantoni alpestri alla santa sede è qualche cosa di maraviglioso. Sulla sommità di una rupe un pastore fa intronar la valle con un corno, ed a quel suono tutti gli abitanti de' villaggi si raccolgono intorno alla chiesa parrocchiale; un monaco annunzia sul pulpito la nuova crociata, e alcuni giorni dopo, spesso la dimane, essi partono pel convegno stabilito, preceduti da una bandiera, su cui si legge in lettere d'oro: *Domatori de' principi. Amatori della giustizia. Difensori della santa chiesa romana.*

(1) Sadoleti, epist. pont. n. 11.

Il maresciallo Trivulzio, condottiero dell'esercito francese, si era vantato di voler pigliare gli svizzeri alla guisa che si piglia in un cucchiaio del piombo fuso. Questi svizzeri eran chiusi in Novara. La breccia fu aperta in poche ore. Non che se ne spaventassero, gli assediati fecero significare al generale francese che poteva conservar la sua polvere per l'assalto, e ch'erano pronti ad allargar la breccia. Intanto gli svizzeri di Svitto, di Unterwald e di Uri venivano pel Sempione e pel s. Gottardo. I francesi levano il campo e vanno ad osteggiare a qualche distanza. Gli svizzeri si risolvono ad assalirli. Il 6 giugno ei si dispiccano in colonne serrate sotto il cannone nemico che loro atterrava file di cinquanta uomini; assalgono i francesi corpo a corpo, e usano per ucciderli alabarde e daghe; era piuttosto un duello che una mischia. Dopo cinque ore di una lotta accanita, gli svizzeri si gettano ginocchioni per intonare un vecchio cantico montanaro in onore di Maria; essi erano vincitori; ottomila cadaveri francesi coprono il campo di battaglia; i francesi sono di bel nuovo cacciati da tutta l'Italia.

Il papato deve ora adempiere dei grandi doveri, dice Audin; vediamo come li compierà.

Massimiliano Sforza scacciato da Milano da que' medesimi che lo avevano ricevuto sotto archi di trionfo, rientrava nella sua metropoli, irritato contra i suoi sudditi: forse sarebbesi versato molto sangue. Leone scrive al principe: « Ringraziate Dio

che vi ha data la vittoria, e mostratevi degno della sua protezione non lasciandovi innebbriar dalla fortuna. No, quelli che vi hanno offeso non volevano la vostra ruina. Io ve ne prego, ve ne scongiuro, in nome dell'amor che vi porto, vendicatevi de' vostri nemici non co' castighi, ma colla clemenza... Di bel nuovo io ve ne prego, usate con moderazione della vittoria (1). » E Massimiliano si lasciava placare.

Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, aveva contribuito alla vittoria degli svizzeri; Leone gli scrive: « Ho saputo or ora la vittoria degli svizzeri e il ritorno di Massimiliano a Milano. Come deploro la morte di tanti prodi soldati, di tanti illustri capitani che avrebbero potuto rendere sì gran servigi alla causa cristiana! Ciò che noi dobbiamo desiderare non è la guerra, ma la pace; non è il sangue, ma la pietà.... Voi avete, io lo so, un gran potere sull'animo di Massimiliano; giovatevene per provargli che nulla può convenir meglio ad un principe della dolcezza, della bontà, della clemenza, che dimentichi le ingiurie, che perdoni, che studi a guadagnare non la fortuna, ma il cuore de' suoi sudditi (2). » E il canuto generale ode la voce del pontefice e intercede efficacemente in pro di sudditi ribellati.

Il marchese di Monferrato aveva aperto il passo ai francesi che movevano sopra Milano; egli era minacciato di severa punizione, quando Leone interviene in suo favore: « Il principe era troppo debole, scrive il papa al duca di Milano, per potersi opporre colla forza al passaggio dei francesi; egli vi avrebbe aperto i suoi stati se voi aveste voluto invadere la Francia. Abbiate dunque pietà pel marchese! Se voi usate clemenza, Dio ve ne guiderdonerà sin da questa vita (3). » E Massimiliano ascoltava per la seconda volta la voce di Leone X.

Ad istigazione della santa sede, in quella che Luigi XII firmava coi veneziani il trattato di Blois, Enrico VIII scendeva a Calais con grosso esercito. Il conte Shrewsbury assediava Terouanne; il duca di Longueville, accorso per soccorrere la piazza, aveva dato battaglia agl'inglesi ed era stato sconfitto a Guinegate, in quella terribile pugna conosciuta sotto il nome di giornata degli Speroni. Luigi XII sentiva la necessità di riconciliarsi colla santa sede, e alcune proposte eran perciò state fatte al papa. Leone X scrive ad Enrico VIII: « Mi furono, non ha guari, raccontate le vostre vittorie: a tal notizia io piegai il ginocchio, sollevai le mani al cielo e ringraziai Dio. Non siete voi che avete vinto, fu il Signore che vi diede la vittoria; umiliatevi pertanto, e questo sarà un mostrarvi degno del vostro trionfo. Ora, un solo pensiero occupi la vostra mente, non vi è che un nemico che voi dovete combattere, ed è il turco, di cui bisogna domare l'orgoglio. Il vescovo di Worcester, vostro ambasciatore, v'intratterrà più lungamente su tale argomento (4). » Ed Enrico VIII richiamava il suo esercito, abbandonava Lilla il 17 ottobre, e giungeva il 24 al suo palazzo di Richemond.

Queste, dice l'Audin, sono cose che vogliono essere semplicemente narrate: chi le lodasse, le guasterebbe (5).

La settima sessione del quinto concilio generale di Laterano fu tenuta nel giorno indicato, 17 giugno 1513. Papa Leone vi presedette, e

(1) Bembi, l. 3, epist. 1.
(2) Ib. epist. 2. (3) Ib. epist. 3.
(4) Ib. l. 5, epist. 19.
(5) Storia di Leone X, l. 1, c. 8.

vi convennero ventidue cardinali con ottantasei arcivescovi e vescovi, gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano, dei re di Spagna, d'Inghilterra, di Polonia, dei duchi di Savoia, di Milano, di Ferrara, di Mantova, delle repubbliche di Venezia e di Firenze. Siccome vi si dovevano trattare molti affari, invece di una messa solenne, v'ebbe una messa letta, celebrata dall'arcivescovo di Durazzo.

Il discorso fu pronunziato da Baldassare del Rio, ecclesiastico di Palencia, protonotario apostolico e segretario del cardinale Albornos. Il testo furono le parole del Salvatore a' suoi apostoli : *Se avrete fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte*: *Passa da questo a quel luogo, e passerà; e nessuna cosa sarà a voi impossibile* (1). Egli ne fa l'applicazione al grande affare di cui si parlava, e pel quale, per mancanza di coraggio, non si faceva mai nulla o ben poco: la difesa della cristianità contra i turchi. Egli mette in contrasto l'operosità e i progressi continui di questi barbari coll'apatia dei cristiani, i quali non hanno spirito e cuore che per farsi la guerra tra loro e agevolar così la bisogna a' lor comuni nemici. A' di nostri, quante terre non ci ha strappate dalle mani Maometto II per aggiungerle al suo impero? Perocchè, oltre il Ponto, la Bitinia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Cilicia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, la Lidia e la Frigia, egli ha incendiato regni, province, città illustri e quasi tutto l'Ellesponto. Egli ha disertato Pera e Mitilene, colonie de' genovesi, invaso il Peloponneso, maltrattati i popoli cristiani dell'Acaia, dell'Acarnania, dell'Epiro, della Macedonia; ha aggiunto ai suoi dominii e tolto ai nostri le province di Rascia e di Servia, e tutto ciò che da poi Adrianopoli si trova tra la Sava e il Danubio. Perciò la maggior parte dei valachi, soggiogati dal timore, hanno abbracciato le sue parti. Irrompendo sulla Bosnia come un orribile uragano, egli ne fece incatenare, trucidare, porre in brani gli abitanti in un colle donne, i fanciulli, i vecchi, quasi fosser bestie da macello. Sinope e Trebisonda, antichi monumenti de' nostri maggiori, furono soggetti alla sua crudel signoria. Finalmente la stessa Bisanzio, l'augusta città di Costantino, che riposava sotto la fede di un'alleanza, egli l'ha sorpresa, posta a sacco, incendiata, ridottane la popolazione alla più dura schiavitù, e scannatane la nobiltà dopo di avere a lei conceduto un simulacro di libertà. Ecco ciò che è avvenuto, nè già ai tempi de' nostri antenati, ma ai nostri. E se non si reca pronto soccorso alle calamità dell'Ungheria e della Polonia, voi vedrete in breve nella stessa Italia la desolazione dell'oriente; perocchè il successore attuale del crudele Maometto II lo vince in crudeltà (2).

Era Selim I, secondogenito di Baiazet II, che l'anno 1512 saliva il trono per l'abdicazion forzata di suo padre, a quarantasei anni. Ahmed, suo fratello maggiore, sostiene coll'armi i propri diritti; ma preso in un combattimento, è incontanente strangolato. Selim si libera pel medesimo modo di suo fratello Korkud, uom pacifico e amico delle lettere. L'anno 1514 egli move contro Ismael, sultano di Persia, lo rompe nel piano di Calderon, e gli toglie Tauride. L'anno 1516, volge le sue armi contra Kansou, sultano d'Egitto, il quale perisce in un combattimento. L'anno 1517, guada-

(1) Matth. 17, 19.

(2) Labbe t. 14, col. 167 e seg.

gna, vicino al Cairo, una nuova giornata sopra Toumonbai, successore di Kansou. Una terza battaglia, guadagnata alle porte del Cairo, lo rende signore della persona di Toumonbai, cui fa appiccare, e del regno d'Egitto. Correndo il 1518, va contra i persiani e toglie loro diverse piazze. Gonfio di tali vittorie, Selim disegnava portar la guerra in Europa e distruggere le principali monarchie, quando morì il 22 settembre 1520, a soli cinquantaquattro anni (1).

È chiaro che gli oratori del concilio di Laterano non falliavano insistendo sul pericolo imminente che correva la repubblica cristiana da parte de' turchi. Per eccitar gli animi a combatterli, Baldassare del Rio aggiunge che non sono invincibili. Essi medesimi si aspettavano, secondo certe profezie, il prossimo scadimento del loro impero. Ladislao, re d'Ungheria, coi soli magnati del suo regno, ne sconfisse sovente una moltitudine innumerevole. Di fresco, Sigismondo, re di Polonia, riportò tal vittoria in cui più di quarantamila di questi infedeli sono rimasi sul campo di battaglia. Ferdinando di Spagna toglie loro Granata colle province che occupavano da ottocent'anni, e fa loro sentire la sua possanza sino in Africa, ove toglie ad essi Orano, Bogia e molte altre città. Emmanuele di Portogallo, dopo scacciatili da tutto il suo regno, va ad assalirli ed a vincerli fin sulle rive del Gange, e piantar la croce in regioni che non la conoscevano. Se questi principi avessero imitato la nostra codardia, l'Europa sarebbe già perduta; imitiamo la fede e il coraggio loro, e nessuna cosa ci sarà impossibile (2).

Dopo questo discorso, le preci solite e il vangelo, che fu cantato dal cardinal Farnese, Tommaso Fedra, segretario del concilio, lesse in cattedra le lettere colle quali Sigismondo, re di Polonia, Massimiliano Sforza, duca di Milano, Francesco, marchese di Mantova, Stanislao e Giovanni duchi di Mazovia e di Russia, accreditavano i loro ambasciatori presso il concilio generale di Laterano. L'ambasciatore dei due ultimi principi era Lorenzo di Medizeldri, prevosto della cattedrale di Vilna.

Lo stesso segretario lesse poscia qualche cosa che dovette arrecare gran gioia a tutti i padri del concilio. Erano le lettere dei due ex-cardinali, Bernardino di Carvaial e Federico di s. Severino, i quali rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del conciliabolo di Pisa, approvavano quelli del concilio generale di Laterano, promettevano obbedienza a papa Leone, e confessavano che papa Giulio e il concilio generale li avean giustamente cancellati dal numero de' cardinali.

Finalmente Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, lesse una bolla del papa, la quale citava i francesi a comparire alla prima sessione dopo il 1° novembre prossimo, per produrre la loro difesa in favore della prammatica sanzione; egli fissava del paro il tempo in cui la commissione per la riforma della corte romana doveva presentare il suo lavoro e proponeva gli spedienti da prendere per ricondur la pace fra i principi cristiani. La bolla fu approvata da tutti i padri; uno solo, il vescovo di Trani, trovò che il termine imposto ai francesi era troppo lungo, del pari che quello della riforma degli ufficiali della corte romana. La sessione seguente, che era l'ottava, fu indicata pel 22 novembre.

Pochi giorni dopo, gli ex-cardi-

(1) Arte di verificare le date.

(2) Labbe, t. 14, col. 168 e seg.

nali Carvaial e s. Severino, messa la più sicura speranza nell'indulgenza del papa e del concilio, vennero segretamente a Roma e si gettarono appiè di Leone X, il quale fe' dar loro alloggio segreto in Vaticano. Era già stato prima discusso il loro affare; gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna, e i cardinali di Sion e di York si opposero alla loro rintegrazione e dimostrarono essere cosa indegna della maestà apostolica, di pernicioso esempio per la posterità, e ben anco un'ingiuria alla memoria di Giulio II, il perdonare sì facilmente a simili colpevoli. Ma Leone prese il partito più dolce, amando meglio di abolire perfino il nome del conciliabolo di Pisa colla clemenza che colla severità, e non esasperar più lo spirito del re di Francia, Luigi XII, il quale aveva interceduto in lor favore. Nondimeno egli voleva una espiazione. In questo giorno, diceva egli, la misericordia abbraccerà sua sorella la giustizia. Ciò si fece in un concistoro pubblico, lunedì 27 giugno.

Spogliati dal maestro delle cerimonie delle insegne della loro dignità, di quel berretto che il San-Severino mostrava a pompa a tutti gli sguardi nella battaglia di Ravenna davanti alle file francesi; di quella veste rossa che il Carvaial portava così orgogliosamente allora che a Pisa ed a Lione insultava alla canizie di Giulio II, i due colpevoli, introdotti nella sala del concistoro, fecero tre genuflessioni sino a terra e rimasero in ginocchio sin dopo ricevuta l'assoluzione del papa.

Bernardino di Carvaial disse il primo: Santissimo padre, noi abbiam veduto di recente la faccia della santità vostra e il trono di vostra maestà che, per la moltitudine delle nostre iniquità, non meritavamo di vedere e non meritiamo. Per ciò non osiam neppure levar gli occhi, a motivo che abbiam peccato, operato ingiustamente, commesso l'iniquità. Signore, abbiate pieta di noi, fateci misericordia, noi ve ne supplichiamo, prostrati ai vostri piedi; non abbiate riguardo alla moltitudine de' nostri peccati, che superano nel numero i granelli di sabbia del mare.

La chiesa è una buona madre, disse il papa, e perdona a quelli che ritornano a lei; ma ella non vorrebbe, con una carità colpevole, stimolare il peccator a cader di nuovo in fallo. Affinchè dunque voi non possiate trar gloria dalle vostre iniquità, io ho risoluto d'infliggervi il castigo ch'esse meritano. Incontanente egli narrò per minuto tutti i loro misfatti in guisa da porli in confusione dicendo loro: Non avete voi fatto questa e quella cosa, e anche quest'altra? Non sapendo rispondere parola, essi confessarono ogni cosa. — Ebbene, ripigliò il papa, che reputate voi di aver meritato con tanti atroci delitti, pei quali la santa chiesa romana, vostra madre, da cui voi avete ricevuti sì gran benefizi, era discesa nell'abisso del disonore? Pronunziate voi stessi la vostra sentenza.

Siccome ei stavano silenziosi in atto di piangere, il papa presentò loro una cedola, dicendo: Tenete, leggete con attenzione: se voi volete osservare il contenuto e farne giuramento, la sede apostolica userà misericordia. Il Carvaial prese primo la formola, la lesse a mezza voce e disse finalmente che voleva osservar tutto. Allora il papa gli rispose: Leggete la cedola ad alta voce, in guisa da essere udito da tutti i cardinali. Io non posso parlar più forte, disse il Carvaial, perchè sono infreddato. Il papa replicò in tono

alto: Voi non potete parlar più chiaro perchè non avete un buono stomaco; voi siete liberi. Se non volete osservare il contenuto della cedola, perchè vi sembra troppo duro, noi vi manderemo ambedue a Firenze, donde siete venuti col nostro salvocondotto; ma se volete osservarlo e tornar sinceramente in seno della vostra madre la chiesa romana, noi vi riceveremo. Allora Federico di s. Severino avendo preso la formola, la lesse ad alta voce, in guisa da essere inteso da tutti i cardinali.

Essa racchiudeva la disapprovazion formale di tutti i loro atti scismatici; ne chiedevano umilmente perdono e aderivano al concilio generale di Laterano, come all'unico, vero e legittimo concilio. Alla fine entrambi dissero che volevano osservarne il contenuto. Il papa comandò loro di sottoscrivere ciascuno di propria mano, ed essi sottoscrissero e ne fecero giuramento. Dopo di che il papa diede loro l'assoluzione, li rintegrò nella dignità di cardinali e ne' loro benefizi, che non erano stati conferiti ad altri.

Allora solamente ei si levarono. Il papa rimise loro il berretto e il cappello rosso, cogli altri ornamenti della dignità, ed essi gli fecero giuramento siccome nuovi cardinali. Li ammise al bacio dei piedi, della mano e della bocca, con molta affezione, dicendo al Carvaial: Ora voi siete mio fratello e mio padre, poichè avete fatto la mia volontà; voi siete la pecorella smarrita che è stata ritrovata: allegriamoci nel Signore. Indi li mandò ambedue a ricevere il bacio di tutti i cardinali, i quali allora e non prima si levarono per salutarli. Finalmente il papa impose loro per penitenza di digiunare un dì d'ogni mese per tutta la vita, o, se non potessero, di visitar due chiese ove si trovassero. Eran presenti ventun cardinali; tre altri non vollero venire, quantunque pregati vivamente dal papa; ed erano il cardinale inglese di York, il cardinale svizzero di Sion e il cardinale di s. Pietro in vincoli, il quale era però veramente malato. Il maestro delle cerimonie Paride Grassi, eletto allora vescovo di Pesaro, ci riferisce queste particolarità (1).

Il poeta Ferreri, che aveva servito qual segretario al conciliabolo di Pisa, pianse anch'esso la sua colpa e chiese perdono a Leone X in prosa ed in versi. Il papa gli rendette perfino il titolo di dottore, di cui si era servito nell'interesse dello scisma, e che aveva posto in caratteri maiuscoli sul titolo di alcuni scritti che morirono nel loro nascere (2).

La dimane, dopo rintegrati i due cardinali e spento interamente lo scisma, Leone X mandò questa felice notizia all' imperator Massimiliano ed agli altri monarchi cattolici con lettere di una grazia e di una eleganza perfetta. I suoi segretari per le lettere latine erano Sadoleto e Bembo, i quali entrambi per la bella latinità ricordavano il secolo di Cicerone e d'Augusto.

Un altro latinista non meno elegante era Bernardo Bibbiena. Leone X l'avea scelto a suo compagno nell'ultimo conclave. Secondo il costume, il papa gli fe' dono di tutti i mobili che aveva nella sua casa da cardinale sulla piazza Navona. Il 23 settembre 1513, egli conferì il cardinalato a Giulio de Medici, suo cugino; a Lorenzo Pucci, chiamato datario da Giulio II; ad Innocenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, ed a Bernardo Bibbiena, il quale aveva

(1) Rayn. an. 1513, n. 44 e seg.

(2) [illegible] num. 54

preso gli ordini ed era allora diacono. Leone X scrisse a Ferdinando di Spagna una lettera nella quale loda assai la prudenza, l'integrità, le virtù e l'ingegno del suo conclavista (1).

L'ottava sessione del concilio di Laterano avvenne il 18 dicembre 1513, presieduta da Leone X. Vi convennero centoventicinque padri, di cui ventitre eran cardinali, novantatre arcivescovi e vescovi, cinque abati e cinque generali di ordini, cogli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano, dei re di Francia, di Spagna, di Polonia, del marchese di Brandeborgo e di altri principi. Siccome le cose da trattare erano molte, l'arcivescovo celebrò solo una messa letta.

Il discorso fu pronunziato da Giovanni Battista di Garges, cavaliere ecclesiastico di s. Giovanni di Gerusalemme o di Rodi. Egli parlò sulla milizia cristiana; disse che lo spirito di questa milizia deve animar tutti i membri della chiesa, vestirli dell'armatura spirituale per resistere ai colpi del nemico invisibile, il quale cerca continuo di corrompere e dividere i soldati del Cristo; che questa milizia deve vegliare al tempo stesso alla difesa esteriore della cristianità contro i nemici visibili, contro i turchi, il cui impero anticristiano non mira meno alla perdita de' regni che delle chiese, della libertà e della fede, dei corpi e delle anime. Un corpo di questa milizia cristiana è l'ordine di s. Giovanni, che nella sua isola di Rodi è il baluardo della repubblica cristiana contro i turchi, baluardo minacciato appunto allora dagli armamenti formidabili del sultano Selim. L'oratore raccomanda il suo ordine al papa ed al concilio, e li stringe a mandargli soccorsi nel timore che, superato un tale baluardo, l'intera Europa diventi preda degl'infedeli (2).

A' nostri giorni, nelle assemblee legislative di qualsivoglia paese, udiam noi un uomo, un'idea che si sollevi al di sopra dell'interesse materiale, anche solo al di sopra dell'interesse puramente nazionale, che aspiri al ben comune dell'umanità, alla risurrezion politica e morale di una nazione lungamente oppressa, al salutare affrancamento degli schiavi, all'incivilimento dei barbari, alla carità ed alla pace universale del genere umano? Tutto ciò che vi ha di generoso al mondo vi applaude, dappertutto si ama quest'uomo, dappertutto si accarezza una tal idea, dappertutto si ama la nazione che genera queste idee e questi uomini. Ora, ciò che a' dì nostri e nelle nostre assemblee legislative sembra uno sforzo di genio od una filantropia ideale di poeta, è altrove una cosa volgare. Dal primo concilio ecumenico di Nicea sino al quinto pur ecumenico di Laterano, dalle lettere apostoliche di s. Pietro sino a quelle di Leone X, di che si occupa la chiesa cattolica? Di conservare nella sua purezza la sorgente divina e vivente del vero incivilimento, di spanderne le acque salutari su tutta la nazione, senza distinzione di latino, di greco, di ebreo, di mongollo, di cinese, di bianco, di negro, di selvaggio e di barbaro; di unir tutti questi popoli nella medesima fede, nella medesima speranza, nella medesima carità, come membri di una medesima famiglia; di migliorar di continuo questa gran famiglia al di dentro e difenderla al di fuori. Vi può egli essere cosa più bella, più nobile, più grande e meglio fatta ad allegrare un cuor di uomo e di cristiano? Ora, questo è ciò che si vede, come un fiume con-

(1) Bembi. (2) Labbe t. 14, col. 197 e seg.

tinuo di vita, nelle lettere dei papi e negli atti de' concili preseduti da essi, segnatamente nel quinto concilio generale di Laterano. Ma ecco ciò che s' ignora, ecco ciò che molti dotti non sospettano neppure. Di fatto, chi avrebbe detto loro che nel quinto concilio ecumenico di Laterano i più belli ingegni sviluppavano in un latino degno di Cicerone le idee più generose, pel bene dell' umanità, e che vi adoperavano in un modo efficace?

Nell' ottava sessione di questo concilio noi notiamo gli ambasciatori di Francia. Le continue sciagure cominciavano a far diventar savio Luigi XII. Egli stesso diceva a Girolamo Cavanilla, ambasciatore del re di Spagna, che il suo scisma ed il suo conciliabolo di Pisa non erano che una commedia, un giuoco inventato per ispaventare papa Giulio II (1). Più assennata di lui, la regina sua sposa, Anna di Bretagna, lo supplicò varie volte con lagrime ed in ginocchio a non dar luogo a quello scisma funesto, altramente attirerebbe sopra di sè la collera del cielo. Essa diede alla luce un figliuolo che dovea portar la corona di Francia, ma che morì subito dopo battezzato (2). Ella stessa morì il 9 gennaio del 1514. Luigi XII si vide percosso di nuovo ne' suoi eserciti; essi furono sconfitti a Novara dagli svizzeri, e a Guinegate dagli inglesi e dagli alemanni, e perdeva Terouanne e Tournay; Giacomo IV, re di Scozia, suo alleato è rotto ed ucciso dagli inglesi nel Northumberland; e tutto questo nel medesimo anno 1513.

Tanti disastri nel breve spazio di quattro o cinque mesi, il dispregio in cui era caduto il conciliabolo di Pisa, riparato a Lione, le frequenti esortazioni del cardinale Roberto di Guibé, che Leone X avea mandato in Francia qual legato, le lagrime e le inquietudini della regina Anna, la quale vedeva con estrema afflizione le contese del marito suo col capo della chiesa; tutte insiem queste cose riunite nello spirito del re, fecero affrettasse i suoi negoziati presso Leone X ed il concilio di Laterano. Egli mandò pertanto a Roma fin dall' agosto 1513 il vescovo di Marsiglia, Claudio di Seyssel.

Il prelato aveva ordine di venire ad un componimento col papa; ma Luigi XII non voleva ch'egli domandasse assoluzioni, che offrisse soddisfazioni per tutto quello ch' era avvenuto; la Francia non doveva far altro che abbandonare il conciliabolo di Pisa e aderire al concilio di Laterano; inoltre, il re pretendeva di scusar tutto il fatto da lui e di attribuirne la cagione al procedere violento di papa Giulio II. Siccome tutto questo negoziato era delicato, così v' ebbero due altri ambasciatori uniti al vescovo di Marsiglia, cioè: Luigi di Forbin, signore di Solliers ed il cardinal Federigo di s. Severino, rientrato allora nella grazia della santa sede. Dal canto suo Leone X nominò quattro cardinali per regolare gli articoli del trattato, e finalmente il 6 ottobre 1513 gli ambasciatori del re firmarono un atto che portava in sostanza:

« I nemici del re cristianissimo, avendolo pregiudicato innanzi al defunto papa Giulio II di buona memoria, questo pontefice abbandonò i sentimenti d' un padre e dichiarò guerra aperta alla Francia. Il re fece tutti i suoi sforzi per ispegnere questa funesta discordia, ma non vi potè riuscire: in quel mentre alcuni cardinali, con diversi altri ecclesia-

(1) Petri Anglerii epistolae 469, 477, 484. Raynald, an. 1512, n. 11.

(2) Raynald, an. 1512, n. 96.

stici dotti ed illustri se altri mai, si raccolsero a Pisa dicendo che avean la potestà di celebrarvi un concilio generale. L'imperatore autorizzò per allora questa assemblea: il re permise ai prelati e ai dottori della chiesa gallicana di parteciparvi, e ricevette anche di poi ne' suoi stati i membri di questo preteso concilio; e tutto questo fuor del pensiero di offendere la santa chiesa romana o di fomentare uno scisma, ma solo a motivo delle querele che gli movea papa Giulio II.

» Finalmente, vacata la santa sede, e creato papa Leone X, il re riconobbe che il preteso concilio di Pisa non era stato convocato secondo le regole; che sua santità riprovava cotale assemblea e voleva si aderisse al concilio di Laterano, come al solo legittimo concilio ecumenico. Il medesimo principe ebbe pur prova che il nuovo papa inchinava moltissimo alla pace e bramava di soffocare tutti i semi di discordia ch' erano nati sotto il pontificato precedente: perciò affin di camminar sulle tracce dei re cristianissimi, suoi maggiori, sua maestà ha nominato tre ambasciatori: Federigo, cardinale di s. Severino, Claudio di Seyssel, vescovo di Marsiglia e Luigi di Forbin, i quali, muniti di pieni poteri e di procure in buona forma, rinunziarono da parte del re, loro signore, al preteso concilio di Pisa e aderirono puramente, liberamente e semplicemente al concilio di Laterano, promettendo in virtù dei medesimi poteri, che il re non darà più alcuna assistenza nè protezione a questo preteso concilio di Pisa; che obbligherà tutti quelli che lo compongono di qualsivoglia grado o condizione esser possano, di separarsi nello spazio di un mese; che farà in guisa che sei prelati e quattro de' principali dottori di quest'assemblea vadano a Roma prima del 1° gennaio prossimo, per farsi assolvere, per rinunziare al preteso concilio di Pisa, e riconoscer quello di Laterano siccome il solo vero e legittimo; che se essi non volessero sottomettersi, il re farebbe eseguire contro di loro le sentenze e censure della sede apostolica. Inoltre, i medesimi ambasciatori promisero, in nome del re, che il più presto possibile alcuni prelati ed altri ecclesiastici distinti verranno a riunirsi al concilio di Laterano con poteri legittimi di tutto il clero di Francia. »

Quest'atto fu sottoscritto dai tre plenipotenziari del re, e questo principe lo ratificò nello stesso mese d'ottobre; ma sull'ultimo articolo, che risguardava l' adesione della chiesa gallicana al concilio di Laterano, siccome bisognava qualche tempo per la deliberazione di tutti i prelati del regno, il re stipulò che i suoi tre ambasciatori a Roma dimanderebbero una proroga così per rispetto alla presenza personale dei deputati di questa chiesa, come riguardo alle procedure contro la prammatica sanzione. Tutti questi diversi atti furon letti ed approvati nella sessione ottava del concilio.

Tuttavia, dopo che furono letti, l'ambasciator del duca di Milano supplicò il papa di non permettere che il re di Francia prendesse il titolo di duca di Milano, come faceva nei suoi atti, attesochè un tal principe aveva usurpato questo ducato, che Massimiliano Sforza aveva ricuperato soltanto pel soccorso della santa sede, che perciò egli protestava contro. Il vescovo di Marsiglia rispose che la difficoltà proposta doveva essere discussa ed esaminata in altro tempo e in altro luogo. Al che il papa replicava che bisognava lasciar le cose nello sta-

to in cui erano, senza pregiudizio delle parti interessate. La discussione non essendo andata più in là, si lessero le procure del marchese di Brandeborgo e del marchese di Monferrato ai loro ambasciatori, colle quali essi aderivano al concilio.

Il promotore del concilio generale lesse poscia una lamentanza contro il parlamento di Provenza, perchè esso impediva nella sua giurisdizione l'esecuzione de' mandati apostolici, segnatamente quelli che risguardavano la provvisione dei benefizi. Il promotore fece istanze perchè si procedesse contro i magistrati di questa corte per la via delle censure. Il concilio non pubblicò a questo riguardo che una monizione la quale ordinava a questo parlamento di presentarsi a Roma nello spazio di tre mesi; il che non avvenne però al tempo stabilito, e corse quasi un anno prima che fosse risposto alla citazione. Neppure il re vide il fine del processo risguardante la prammatica; e Francesco I fu quello che pose l'ultima mano a questo importante affare (1). Rispetto al parlamento di Provenza, esso diede soddisfazione al papa nel 1515 e dimandò l'assoluzione delle censure per mezzo dell'ambasciatore Forbin (2).

Dopo letti gli atti intorno al parlamento di Provenza, si fecero uscire dal concilio tutti quelli che non avean voce definitiva. Allora Giovanni, arcivescovo di Gnesna e ambasciatore del re di Polonia, salita la tribuna, lesse ad alta voce un decreto di papa Leone X contro certi errori intorno la natura dell'anima ragionevole, cioè, che essa è mortale e che ve n'è una sola in tutti gli uomini; e alcuni, filosofando da temerari, sostenevano ch'era almèn vero secondo la filosofia.

Volendo adunque arrecare gli opportuni rimedi contro questa peste, coll'approvazione di questo santo concilio, noi condanniamo e riproviamo tutti quelli che sostengono che l'anima intellettiva è mortale, che ve ne ha una sola in tutti gli uomini, e similmente quelli che revocano queste cose in dubbio, atteso che non solamente l'anima è veramente per sè medesima ed essenzialmente la forma del corpo umano come è stato deciso dal nostro predecessore papa Clemente V nel concilio di Vienna, ma essa è altresì immortale e moltiplicabile, moltiplicata e da moltiplicare, secondo la moltitudine dei corpi ne' quali essa è infusa. Il che appare manifestamente dal vangelo, ove il Signore dice: *Ma essi non possono uccider l'anima.* Ed altrove: *Chi odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per la vita eterna.* Tanto più che egli promette ricompense eterne ed eterni supplizi, secondo i lor meriti a quelli che devono essere giudicati. Altrimenti, l'incarnazione e gli altri misteri del Cristo non ci avrebber giovato a nulla, non avremmo da aspettare la risurrezione, e i santi e i giusti, secondo l'apostolo, sarebbero i più miseri.

E siccome il vero non contraddice in verun modo al vero, noi definiamo che ogni asserzione contraria ad una verità della fede illuminata è assolutamente falsa, e vietiamo con tutto il rigore di dommatizzare altramente; e decidiamo che tutti quelli che aderiscono a queste asserzioni erronee devono essere evitati e puniti dappertutto come detestabili e abbominevoli eretici ed infedeli che diffondono esecrabili eresie e oltraggiano la fede cattoli-

(1) Labbe, t. 14, col. 177 e seg. Rayn., an. 1515. Storia della chiesa gallicana, l. 51.

(2) Maussac, Raccolta risguardante l'annesso.

ca. Inoltre, ordiniamo strettamente a tutti i filosofi che insegnano pubblicamente nelle università di studi generali ed altrove, quando essi espongono ai loro uditori i principii o le conclusioni di filosofi che si allontanano dalla vera fede, come la mortalità dell'anima, la sua unità, l'eternità del mondo e simili punti, di fare ad essi manifesta, con tutte le lor forze, la verità della religion cristiana e di risolvere del paro gli argomenti contrari di questa specie di filosofi, poichè sono tutti confutabili.

Ma talvolta non basta il tagliar le radici de' cardi selvatici, se non si strappano interamente, perchè non ripullulino e se non si allontanano le sementi e le cause originali che le fanno nascere; tanto più che gli studi troppo prolungati della filosofia umana che Dio, secondo l'apostolo (1), ha renduto vana e stolta, quando questi studi si fanno senza il gradimento della sapienza divina e senza la luce della verità rivelata, conducono talvolta più all' errore che allo schiarimento della verità. Perciò affin di togliere ogni occasione di cadere nell'errore, noi ordiniamo che tutti quelli che sono negli ordini sacri o vi aspirano, secolari o regolari, che seguono corsi pubblici in una università o altrove, non si applichino più di cinque anni allo studio della filosofia o della poesia, dopo la grammatica e la dialettica, senza aggiungervi qualche studio della teologia o del diritto pontificale; ma se, dopo questi cinque anni, vogliono continuare i medesimi studi, essi ne saranno liberi, purchè si applichino sia simultaneamente, sia separatamente o alla teologia o ai sacri canoni, affinchè in queste sante ed utili professioni, i sacerdoti del Signore trovino di che purgare e sanare le radici infette della filosofia e della poesia.

Letto questo decreto pontificio, tutti i padri del concilio l'approvarono. Due soli non gradirono due disposizioni accessorie (2).

Gli errori condannati in questo decreto possono essere stati cagionati da certe opere di Pietro Pomponaccio, nato a Mantova nel 1462, ricevuto dottore in medicina ed in filosofia nell'università di Padova, ove insegnò filosofia con molta fama.

Nel suo *Trattato dell'immortalità dell'anima* (3) egli sostiene che Aristotele non l'ha punto riconosciuta, che la sola ragione inclinerebbe a respingerla, ma che la rivelazione non permette punto che il filosofo esiti ad ammetterla. Confutato da molti avversari, egli diede due apologie per giustificare al tempo stesso la sua fede e la sua dottrina, trovò nel celebre cardinal Bembo un difensor potente presso Leone X, sottopose il suo libro all'inquisizione e lo pubblicò di nuovo colle correzioni da essa indicategli. Traviò anche nella spiegazione dei sentimenti di Aristotele sull'azione indiretta che Dio si è riservata sul mondo terrestre. Il Pomponaccio fece una morte edificante. Secondo questi fatti, egli non merita il nome di empio o d'ateo che gli è dato in alcune opere (4).

Nella medesima sessione l'arcivescovo di Siena lesse una bolla di papa Leone X sulla pace da procurar fra i principi cristiani, sui nunzi che a tale effetto egli mandava in ogni parte, e sui boemi da ricondurre in seno alla chiesa. Egli incaricava specialmente di quest' ultimo negoziato il cardinal Tommaso, arcivescovo di Strigonia, suo legato

(1) I Cor. I. (2) Labbe t. 14, col. 187.

(3) Bologna, an. 1516, in 8.
(4) Biografia univer. t. 35.

in Ungheria ed in Boemia. Quei boemi che professavan tuttavia alcuni errori degli ussiti erano invitati a venire al concilio, e affinchè vi potessero venire in tutta sicurezza, si dava loro con questa bolla un salvocondotto in buone forme. Tutti i padri del concilio vi diedero la loro adesione (1).

Il vescovo di Torino lesse poscia altra bolla intorno la riforma degli ufficiali della corte romana. Era questa una delle ragioni per le quali Giulio II aveva intimato il concilio ecumenico di Laterano; egli aveva intorno a ciò già pubblicata una bolla di riforma generale, che obbligava ogni ufficiale, sotto le pene più gravi, a stare agli antichi statuti del suo ufficio: aveva creato una congregazione di cardinali, di cui faceva parte Giovanni de Medici, attualmente Leone X, per applicar questa riforma degli abusi. La morte non gli permise di vederne il fine. Ora, il lavoro della sua commissione essendo terminato, Leone X lo approva ed obbliga tutti gli ufficiali a conformarvisi, sotto pena di scomunica, della quale non possono esser assolti che dal papa; inoltre, con sospensione di sei mesi per la prima contravvenzione e di privazione perpetua del loro ufficio per la seconda. Tutti i padri del concilio vi diedero adesion compiuta, da due o tre in fuori. L'arcivescovo di Trani non gradiva la forma della bolla; il vescovo di Potenza gradiva la bolla, ma voleva la riforma ne' particolari; l'arcivescovo di Spalatro approvava molto il decreto, ma non le riforme, infino a che fossero intese e pubblicate; i vescovi di Melfi e di Pesaro dissero che approvavano ciò ch'era stato fatto, ma a condizione che la riforma diventasse generale (2).

(1) Labbe, t. 14, col. 189.

Fu ordinato che tutte queste bolle sarebbero pubblicate ed esposte al pubblico nel campo di Flora, e s'indisse la nona sessione pel 9 aprile 1514. Alcuni motivi la fecero prorogare sino al 12, e finalmente sino al 5 di maggio, nel qual giorno venne fissata definitivamente.

Nell'intervallo fra l'una sessione e l'altra morirono diversi cardinali. Il principale fu il cardinale di Nantes, Roberto di Guibé, prelato commendevolissimo per le sue virtù e che aveva sempre cercato un componimento fra Luigi XII e papa Giulio II. Siccome egli non volle mai entrare nello scisma del conciliabolo di Pisa, così dovette patire una vera persecuzione da Luigi XII. Tutti i beni ch'egli possedeva nella Bretagna, sua patria, furon presi e dati in mano al re. Per la qual cosa si trovò ridotto ad una vera indigenza; e questa prova durò quasi per tutto il rimanente di sua vita, che terminò in quello stesso anno 1513 nel ritorno che faceva dalla sua legazione in Francia.

La nona sessione del concilio avvenne il 5 maggio 1514. Oltre papa Leone X che presiedeva, vi si annoverarono centoquarantatre prelati, di cui venticinque cardinali, centododici tra arcivescovi e vescovi, cogli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, del Portogallo, del marchese di Brandeborgo, delle repubbliche di Venezia e di Firenze e d'altri principi. Fra i prelati francesi, notiamo il vescovo d'Agen, Leonardo, cardinale prete del titolo di s. Susanna; Claudio, vescovo di Marsiglia, ambasciatore del re di Francia; Orlando, arcivescovo di Avignone; Dionigi, vescovo di Tolone; Francesco, vescovo di Nantes. L'arcivescovo di Durazzo disse messa dello Spirito

(2) Ib. col. 191.

santo; Antonio Pucci, cherico della camera apostolica fece il discorso.

L'eccellenza della chiesa, i principali motivi di compierne la riforma, è il tema svolto dall'oratore. La sua eccellenza: Il Figliuol di Dio, risoluto da tutta l'eternità di farsi uomo per la redenzione dell'uman genere, l'ha scelta da tutta l'eternità per sua sposa, se l'è unita in modo indissolubile, l'ha renduta feconda di una posterità innumerevole. La chiesa è unita al Cristo, come nella sua persona l'umanità è unita inseparabilmente colla divinità. Questa unione è molto più stretta che non può essere fra gli uomini l'unione coniugale; chè questa si rompe colla morte dello sposo o della sposa. Gesù Cristo dopo la sua morte gode in una maniera ancor più intima della sua sposa immortale, che appunto perciò non invecchia e non diventa sterile.

Come dunque il papa e il concilio non devono studiare a rendere questa chiesa degna del suo sposo divino! Essi ne hanno tanto maggior dovere, perchè l'opera è felicemente cominciata. Il concilio ecumenico, mezzo principale, è stato radunato da Giulio II: la riforma della corte romana è sull'esser messa ad esecuzione: lo scisma si è spento per la prudenza di Leone X: tutto il corpo è soggetto al suo unico capo.

Ma a che gioverebbe tutto questo, mi fo a dimandar io, se i re, se i principi cristiani, membri più nobili della chiesa, non cessano di travagliarsi, di straziarsi, di scannarsi vicendevolmente colla spada temporale? Se io mi fo a percorrere collo spirito l'intero universo, segnatamente l'Italia, l'Alemagna, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, io le vedo riboccanti d'oro, d'argento, di ricchezze, di popoli, d'armi, di vigoria, d'ingegno; ma al tempo stesso, qual è dappertutto la cosa che non mi opprima di dolore? Terrore di ostilità reciproche, invasioni, incursioni, assalti impreveduti, combattimenti, rapine, incendi, stragi, innumerevole sterminio di adoratori del Cristo! Oh cuori affamati dei principi, che non siete per anco sazi delle viscere innocenti delle cristiane popolazioni! Oh terra non ancor dissetata dal fiume di sangue cristiano che scorre su di te! Oh rabbia cieca dei demonii, che non sei per anco sbramata dalle stragi innumerevoli de' fedeli! Fino a quando non vorrete voi respirare altro che la rovina degli uomini? Da vent'anni in poi cinquecentomila cristiani sono stati trucidati dalla spada, e voi avete ancor fame? E voi avete ancor sete? E voi mirate ancora al sangue? Ecco, santissimo padre, un male orribile, a cui è d'uopo recar rimedio.

Ma v'ha un male vie più orribile: ignoranti e ciechi, noi vogliamo godere delle dolcezze della pace temporale, e corriamo agli spaventevoli supplizi della guerra eterna! Noi speriamo di ammansare il furore degli uomini, e incorriamo tranquillamente la collera del Dio onnipotente che brandisce la spada sulle nostre teste! Voi desiderate, o pontefice supremo, di ricondur la pace fra i cristiani. Mirate primieramente a soffocar le guerre interne de' nostri vizi, e in breve rifiorirà la pace al di fuori. Guardate il secolo, guardate il chiostro, il santuario: dappertutto v'hanno da riformare enormi abusi; si vuol cominciare dal santuario, dalla casa di Dio, ma non bisogna fermarsi a questo solo (1).

Tali sono in sostanza le idee che l'oratore sviluppa con uno stile e con particolarità molto convenevoli.

(1) Labbe, t. 14, col. 252 e seg.

Si vede chiaro che si pensava davvero alla riforma de' costumi e che non si dissimulava cosa alcuna.

Dopo il discorso e le solite preci, gli ambasciatori del re di Portogallo, ch'eran tre, baciarono i piedi del papa e gli presentarono la procura del loro signore per assistere al concilio in suo nome. Tommaso Fedra, segretario del concilio, ne fece lettura ad alta voce. Questa procura è in data di Lisbona, 21 ottobre 1512.

Fatto questo, il promotore del concilio, Mario Peruschi, rappresentò che tutte le proroghe concedute ai prelati della nazion francese e a tutti quelli che si servivano della prammattica sanzione erano spirate senza che alcuno comparisse per difendere questa prammatica; che perciò era tempo di dichiarare la contumacia e dare il decreto di abolizione. Alla qual cosa l'ambasciatore di Francia, Claudio di Seyssel, vescovo di Marsiglia, mostrò con un atto in buona forma che i vescovi di Châlon-sur-Saône, di Lisieux, di Angoulême, d'Amiens e di Laon, accompagnati da quattro dottori e muniti di pieni poteri in nome dei prelati che avean formato l'assemblea di Pisa, si eran messi in via per venire a Roma, ma giunti al passo delle Alpi non avean potuto ottenere salvocondotti da Massimiliano Sforza, che si diceva duca di Milano, e da Ottaviano Fregoso, che pigliava la qualità di doge di Genova. Questo fatto era verissimo ed in tutta la possibile buona fede. Siccome i deputati non potevano continuare il lor viaggio, presero atto di questo rifiuto, lo mandarono a Roma e dichiararono al tempo stesso al papa che rinunziavano all'assemblea di Pisa (erano le loro parole) e si sottomettevano al concilio di Laterano, scongiurando inoltre sua santità a conceder loro l'assoluzione di tutto il passato, e di ricevere come una parte della lor penitenza la dimora obbligata che facevano nell'abazia di Outches presso il Passo di Susa, aspettando la spedizione de' passaporti.

L' ambasciatore di Massimiliano Sforza, presente al concilio allorchè il vescovo di Marsiglia produsse queste scuse, protestò che il suo signore non aveva per nulla voluto impedire a' vescovi francesi l'andare a Roma, e si era semplicemente riservata la libertà di deliberare su ciò. Tuttavia, siccome nel fatto il passo non era libero, il papa levò le censure che que' prelati potevano aver incorso, stipulando nondimeno che v'incorrerebbero se non venissero a Roma per la prossima sessione. Al tempo stesso fece pubblicare una bolla che conteneva ordini assai precisi perchè fosser lasciati passare tutti quelli che volessero pigliar parte al concilio di Laterano. E fu Claudio di Seyssel, ambasciatore del re di Francia, che lesse questo decreto alla presenza di tutti i padri radunati; dopo di che non è più fatta menzione di lui negli atti del concilio. E fu perchè egli ritornò in Francia per entrare nel possedimento del suo episcopato di Marsiglia, di cui non aveva sino allora altro che il titolo, e che non conservò lungo tempo perchè veniva in breve assunto all'arcivescovado di Torino.

Mentre i cinque vescovi già nominati aspettavano di potere andar a Roma, altri prelati della chiesa gallicana si riconciliarono in particolare con papa Leone X e dimandarono altresì l' assoluzione dalle censure. Questi furono Giovanni Ferrier, arcivescovo d'Arles, e Francesco di Rohan, arcivescovo di Lione, il quale era eziandio vescovo.

d'Angers. Si hanno le loro ritrattazioni, e non si può aggiunger nulla alle espressioni di cui si giovarono per manifestare la loro sottomissione a papa Leone X e il loro pentimento di aver partecipato allo scisma ed al conciliabolo di Pisa (1). Fu pure intorno a quel tempo che il cardinale Briçonnet fece la sua pace e che il papa lo ristabilì in tutte le sue dignità, delle quali non godette che alcuni mesi, essendo morto a Narbona sul cadere di quell'anno 1514. Finalmente, per compiere tutte le riconciliazioni della Francia con Leone X, l'ambasciatore del re, Luigi di Forbin, incaricato della procura del parlamento d'Aix, notificò al papa l'obbedienza perfetta di questa corte e la piena e intera ritrattazione ch'essa faceva di tutto ciò che avesse potuto contraddire i decreti della santa sede. Il papa levò altresì tutte le pene che questi magistrati avevano incorso, e tutto questo fu accettato, ratificato e registrato giuridicamente ad Aix il 26 febbraio, ed a Roma il 21 giugno 1515 (2).

Al chiudere di questa nona sessione del concilio di Laterano, l'arcivescovo di Napoli lesse un ampio decreto intorno alla riforma della corte romana, il quale contiene molti regolamenti di disciplina:

1° Si eleggeranno persone degne, di buoni costumi e di età competente per occupare i benefizi; i vescovi a ventisette anni e gli abati a ventidue. Il cardinale incaricato di fare il rapporto dell'elezione, postulazione o provvisione, prima di proporre la persona eletta nel concistoro si rivolgerà al più anziano cardinale di ciascun ordine per esaminare ogni cosa, udire gli opponenti, se ve ne ha, consultar testimoni di fede e farne la sua relazione al concistoro.

2° Nessun vescovo o abate potrà esser privato della sua dignità, qualunque sia il delitto ond'è accusato, foss'anco notorio, ove non siano state udite prima le parti, e nessuno potrà essere trasferito contro sua voglia da un benefizio all'altro, se non per ragioni giuste e necessarie.

3° Essendo le commende pregiudizievolissime ai monasteri così pel temporale come per lo spirituale, dopo la morte degli abati regolari, le loro abazie non potranno esser date in commenda se non per la conservazione dell'autorità della santa sede; e quelle che sono in commenda cesseranno di esservi dopo la morte degli abati commendatari, o non saranno date in commenda che a cardinali od altre persone ragguardevoli. I commendatari che hanno una mensa separata da quella de' monaci forniranno la quarta parte della lor mensa pel mantenimento del monastero: e se essa mensa è comune con quella de' religiosi, si prenderà la terza parte di tutto il reddito pel mantenimento dei monaci e del monastero.

4° Le cure e le dignità la cui rendita non monta a dugento ducati non saranno date in commenda ai cardinali, se non quando vacano per la morte de'lor familiari; nel qual caso potranno esser date loro in commenda, a condizione che le rimettano entro sei mesi nelle mani di coloro che ad essi gradiranno.

5° Non si farà alcuno smembramento nè unione di chiese, se non ne' casi permessi dal diritto e per una causa ragionevole; non si concederanno dispense per possedere più di due benefizi incompatibili, se non alle persone qualificate o per

(1) Raynald, an. 1515, n. 8, 9.

(2) Hardouin, Concil. t. 9. Storia della chiesa gallicana, l. 51.

ragioni stringenti: quelli che possedono più di quattro benefizi, cure, vicariati o dignità, anche in commenda, o sotto titoli di unione, saranno tenuti fra due anni ridursi al numero di quattro e rimetter gli altri che possedono al di là nelle mani degli ordinari.

6° I cardinali della santa chiesa romana, sendo i primi in onore e in dignità dopo il sommo pontefice, devono superare tutti gli altri collo splendore d'una vita esemplare, attendere all'ufficiatura divina, celebrar la messa, avere le proprie cappelle in luogo acconcio e conveniente, com'è lor costume. La casa, i mobili e le loro mense non avran nulla della pompa del secolo: e si contenteranno di ciò che conviene alla modestia sacerdotale. Essi accoglieranno favorevolmente quelli che vengono alla corte di Roma. Tratteranno onorevolmente gli ecclesiastici che sono con loro, e non li impiegheranno mai in uffizi bassi e poco onesti. Senz'alcuna parzialità, essi piglieranno egual cura degli affari de' poveri come di quelli de' principi. Una volta ogni anno visiteranno in persona o col mezzo di un vicario, se sono assenti, le chiese di cui sono titolari. Avranno cura de' beni del clero e del popolo, lasciandovi un'entrata per mantener un prete o facendovi qualche altra fondazione. Non spenderanno male a proposito i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso. Porranno cura che le chiese cattedrali che hanno in commenda siano servite da vicari o vescovi suffraganei, che vi sia un numero sufficiente di religiosi nelle loro abazie, e che i fabbricati delle chiese sieno ben conservati. Medesimamente, eviteranno nell'azienda della loro casa il lusso e la prodigalità, l'avarizia e l'eccessiva ristrettezza, perchè la dimora di un cardinale dev'essere un porto, un rifugio, un ospizio aperto a tutta la gente dabbene, a tutti i dotti, a tutti i nobili bisognosi, ad ogni persona di buona vita.

Colla regolar condotta della lor famiglia essi mostreranno che sanno governar gli altri. Gli ecclesiastici che sono appo loro vestiranno l'abito del proprio stato e vivranno clericalmente. Que'loro familiari che contravvenissero a tale ordinanza saranno scomunicati dopo tre mesi; sospesi de' redditi de' benefizi dopo tre altri mesi, e dopo sei altri di ostinazione, privati de' benefizi stessi. Questa regola è applicabile a'familiari del papa. Siccome spetta principalmente ai cardinali secondare ogni buon'opera, essi sapranno quali paesi sieno infetti da eresie, da errori o da superstizioni; in quali si allenti la disciplina ecclesiastica: quali re e quali popoli sieno travagliati o minacciati dalla guerra; ne informeranno il romano pontefice e gli indicheranno i rimedi che sembreranno loro più convenienti. Con questo medesimo fine, i legati andranno al luogo della lor legazione e non se ne assenteranno che per buone ragioni e per breve tempo. Ne' concistori ciascuno dirà liberamente e impunemente, secondo Dio e la propria coscienza, tutto quello che ne pensa; ma serberà il segreto sulle deliberazioni, sotto pena di spergiuro e di disobbedienza, ed anche di scomunica, se il segreto fosse stato specialmente raccomandato.

Rispetto agli altri ufficiali della corte romana, è comandato ai maestri ed ai precettori d'insegnare ai loro scolari ciò che riguarda la religione e i buoni costumi. I bestemmiatori, i concubinari e i simoniaci vi sono condannati a diverse pene. Un cherico o un prete che bestemmia sarà privato del reddito del suo

benefizio per un anno, se è la prima volta; per la seconda, ne sarà privo interamente; per la terza volta sarà dichiarato inabile a possederne mai altri. Se il laico bestemmiatore è nobile, vien condannato a venticinque ducati d'ammenda; si raddoppia la somma se ricade, e finalmente, se continua, è degradato della nobiltà. Se è uomo del popolo ed operaio sarà messo in prigione e in galera ove non si corregga. Anche i giudici sono esortati a farne buona giustizia, altrimenti verranno sottomessi alla medesima pena, e così pur quelli che odono i bestemmiatori e non li denunziano. Vi si sottopongono al rigore de' canoni i concubinari, ecclesiastici e laici, come pure i simoniaci. Vi si obbligano tutti quelli che hanno benefizi a cura d'anime o no, sei mesi dopo averli ottenuti, a recitar l'ufficio divino sotto pena d'essere privati de' frutti, in proporzione del tempo che non l'avranno recitato, e ben anco del benefizio se non si correggono. Il decreto vieta altresì ai re, ai principi e generalmente a tutt'i signori e laici di sequestrare o prendere, sotto qualsivoglia pretesto, i beni ecclesiastici, senza licenza del papa. Rinnova le leggi intorno all'esenzione delle persone e de' beni ecclesiastici, dalla giurisdizion laica, e il divieto di porre imposizioni sui cherici. Finalmeute ordina che sarà proceduto dalle inquisizioni contra gli eretici, gli ebrei, i recidivi, negando a questi ultimi ogni perdono (1).

Letto il decreto, tutti i padri vi diedero la loro adesione, eccettuati sette che fecero alcune osservazioni su certi particolari. Il papa rispose che si muterebbero le parole, ma che la sostanza rimarrebbe la stessa.

Lo stesso arcivescovo di Napoli lesse poscia una bolla in cui il papa diceva che, per agevolare ai prelati i mezzi di venire al concilio, egli indiceva la decima sessione pel 1° dicembre. Essa venne poscia differita al 23 marzo 1515: finalmente, siccome vi si dovevano trattare materie importantissime, e bisognava gran tempo per prepararle, fu rimessa ancora al 4 maggio, e ne furono affisse le lettere alle porte delle chiese di s. Pietro e di s. Giovanni di Laterano, il 22 marzo 1515.

Il re di Portogallo, di cui abbiam veduto la solenne ambasceria assistere alla nona sessione del concilio, era Emanuele, soprannominato il grande, e più giustamente il fortunato, il quale regnò dall'anno 1495 al 1521. Sotto il suo regno i portoghesi continuarono le scoperte e i conquisti, in Africa pel Congo e la Guinea, in America pel Brasile, in Asia per le Indie.

In quest'ultima parte del mondo essi avevano per governatore un uom d'ingegno straordinario, Alfonso di Albuquerque, soprannominato il grande e il Marte portoghese. Egli nacque a Lisbona l'anno 1452 da una famiglia che traeva origine dai re di Portogallo; fu eletto vicerè delle nuove terre portoghesi in Asia, e vi giunse per la prima volta il 26 settembre 1503 con una flotta e alcune schiere da sbarco. Sua prima impresa fu il conquisto di Goa, piazza importantissima sulla costa del Malabar, di cui fece il centro della potenza e del commercio dei portoghesi nell'oriente. Subito dopo egli soggettò il rimanente del Malabar, Ceylan, le isole della Sonda e la penisola di Malacca. Nel 1507 s'impadronì di Ormuz in sull'entrare del golfo persico. Il re di Persia, signor feudale di quest'isola, riclamò il lieve tributo che i suoi principi erano usati di pagargli: Albuquerque, fa-

(1) Labbe, t. 14, col. 219 e seg.

cendo portar dinnanzi agli ambasciatori granate, palle, sciabole, « Ecco, disse loro, con qual moneta il re di Portogallo paga i tributi. »

I popoli e i monarchi dell'oriente cedevano da tutte parti all'autorità di questo grand'uomo. Dopo presa Malacca, i re di Siam e di Pegù, la cui signoria si stendeva sino ai confini della Cina, gli fecero dimandar l'alleanza e la protezione del Portogallo. Tutte le azioni, tutt'i disegni di Albuquerque recan l'impronta d'un genio poco comune. Egli si era avanzato nel mar Rosso per distruggervi il porto di Suez, ove si armava una squadra che doveva contrastare ai portoghesi l'impero dell'Asia; non potendo penetrar colle sue navi nel fondo di quel golfo procelloso, volle costringere l'imperatore di Etiopia a stornare il corso del Nilo aprendogli un passo per gettarsi nel mar Rosso: l'Egitto sarebbe diventato un deserto disabitabile, e il porto di Suez, i suoi armamenti, il suo commercio e la pericolosa concorrenza di cui minacciava il Portogallo, ogni cosa sarebbe stata distrutta. Ma gli mancò il tempo di eseguir sì vasto disegno, perchè, breve tempo dopo concepitane l'idea, i turchi s'insignorirono dell'Egitto.

Allora, tranquillo nel centro delle colonie portoghesi, l'Albuquerque rintuzzò la licenza delle soldatesche, stabilì l'ordine nella contabilità, assodò la disciplina militare e si mostrò ad un'ora operoso, previdente, savio, umano, giusto e disinteressato. L'idea delle sue virtù avevan fatto un'impression sì profonda negl'indiani che lungo tempo dopo morto andavano alla sua tomba per chiedergli giustizia delle angherie de'suoi successori. I portoghesi andarono a lui debitori della creazione di quella singolar potenza che anche dopo caduta lasciò nell'India memorie indelebili. Non ostante i servigi importanti ch'egli aveva renduto alla corte di Portogallo, l'Albuquerque non potè scampare dall'invidia de'cortigiani, nè dai sospetti del re Emanuele, il quale fece partire Lopes Soarez, nemico personale di Albuquerque, per surrogarlo nel vicereame delle Indie. Questo grand'uomo era allora malato a Goa, e vi morì pochi giorni appresso, nel 1515. Emanuele onorò la sua memoria con lungo e inutile rimpianto (1).

(1) Biografia universale, t. 1.

L'Albuquerque era tanto pio cattolico, quanto grand'uomo. Egli riferiva fedelmente a Dio le sue prodigiose vittorie. Mentre nel 1510 rizzava le fortificazioni di Goa, fu scoperto nelle rovine di una casa un crocifisso di bronzo, il che provava che ne'tempi anteriori la religione cristiana vi era conosciuta. Si trovò perfino sopra un pezzo di metallo un atto pel quale nel 1391 il re Mantrasar, feudatario del re di Bisnaga, faceva una fondazione pel mantenimento di parecchi preti (2). L'anno 1512 essendo sul mare, la sua nave ruppe contra uno scoglio, si aperse e cominciava ad affondare. L'Albuquerque vedendo un fanciullo che già si annegava, lo pigliò sulle sue spalle, dicendo che, per la bontà di nostro Signore, l'innocenza di quel fanciullo lo salverebbe; il che avvenne (3). L'anno seguente 1513 sendo sul mar Rosso e cercando il porto di Etiopia, egli e tutto il suo esercito videro per l'aria una luce in forma di croce purpurea che pareva additare loro quello che cercavano. Tutti i portoghesi, prostrati in ginocchio e piangenti di gioia, la salutarono con plausi e preghiere al suon delle trombe e al fragore delle artiglierie.

(2) Raynald, an. 1510, n. 36.
(3) Ib. an. 1512, n. 108.

L'Albuquerque mandò una relazione autentica di questo fatto al re di Portogallo (1). Egli morì a sessantatrè anni in piena conoscenza di sè, dopo ricevuti tutti i sacramenti della chiesa e fattasi leggere la passione di nostro Signore.

Il maggior pensiero di questo grand'uomo era la distruzione dell'impero anticristiano di Maometto; perciò stornare il Nilo nel mar Rosso per rovinar la potenza musulmana in Egitto; indi atterrare il tempio superstizioso della Mecca. Se in sui troni d'Alemagna, di Francia e d'Inghilterra fossero stati uomini di questa natura, la cosa era fatta e l'incivilimento cristiano avrebbe signoreggiato dall'Inghilterra sino alla Cina.

L'arrivo de' portoghesi nell'India e nel mar Rosso impedì almeno che l'impero cristiano d'Abissinia o di Etiopia diventasse preda del maomettismo. Si spedirono ambascerie e si strinse un'alleanza tra l'Etiopia e il Portogallo. L'imperatore David, stretto dal monarca portoghese a rinnovar l'unione dell'Etiopia colla chiesa romana, entrò di buon grado in tale disegno. Il 10 ottobre 1514, papa Leone X gli scrisse la seguente lettera: « A David, re degli abissini. Partendo per venire a visitarvi Andrea Corsalo, cittadino di Firenze, io gli ho comandato di salutarvi affettuosamente da parte nostra e assicurarvi che, tanto a cagione della vostra venerazione per noi come del vostro zelo e attaccamento maraviglioso alla repubblica cristiana, io vi amo grandemente e vi stimo altrettanto. Ho voluto parteciparvi ciò colle presenti lettere ed esortarvi al tempo stesso a propagare, per quanto vi sarà possibile, in coteste regioni così lontane dalla chiesa romana, il nome e la gloria di Dio e di nostro signor Gesù Cristo; se voi vi applicate il vostro spirito e le vostre cure, voi potrete sempre assaissimo. Lo stesso Signore che voi avete servito ed a cui vi sarete mostrato riconoscente de'suoi immensi benefizi vi favoreggerà, vi aiuterà, vi farà sempre più prosperare (2).»

(1) Raynald, an. 1513, n. 119.

Lo stesso anno 1514, l'imperatore David e sua moglie Elena mandarono al re di Portogallo un'ambasceria solenne, che presentollo di una croce preziosa fatta col legno della vera croce. Il capo dell'ambasceria era un armeno, chiamato Matteo: e lo scopo era di accordarsi co' principi cristiani per assalire i turchi da tutte le parti ad un tempo e ricuperare il santo sepolcro (3).

Papa Leone X adoperava senza posa a stringere in lega fra loro i principi d'Europa contro i turchi, con tanto maggior ragione perchè l'Italia si vedeva minacciata dai formidabili apparecchi del sultano Selim. Il papa fece a bella prima ogni suo potere per guadagnare i veneziani e l'imperatore d'Alemagna, siccome quelli che avevano il maggiore interesse in sì fatta lega; ma fu indarno. Tuttavia non si scorò punto e trovò il mezzo di fermare un'alleanza, nella quale entrarono il duca di Milano ed i genovesi; portava altresì lusinga di farvi entrar gli altri principi cristiani e soprattutto i re di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo. I principali articoli di questa confederazione furono: 1° Che, per assicurar gli stati de'principi cristiani e impedire agl'infedeli d'impadronirsene, gli alleati fornirebbero un certo numero di cavalleria, in proporzione delle loro forze, e contribuirebbero in denaro per levare le fanterie e pagare gli eserciti. 2° Che se qualcuno dichiarasse

(2) Ib. an. 1514, n. 102. Bembi, l. 9, ep. 41.
(3) Ib. n. 103.

la guerra ad uno degli alleati, tutti gli altri risguarderebbero l' assalitore qual nemico comune e piglierebbero le difese dell' assalito. 3° Che finalmente i principi confederati piglierebbero alla loro paga almeno sedicimila svizzeri (1). Per entrare in quest'alleanza difensiva dell'Europa, non bisognava ai principi che l'istinto della loro propria conservazione. Nondimeno l'ambizione, la gelosia, i vicendevoli odi fecero cadere a vuoto il disegno di quest'alleanza. Per buona ventura la guerra di Persia trasse i turchi da un altro lato e salvò l'Italia.

Rispetto al re di Francia, Luigi XII, la sua idea fissa era quella di conquistare il Milanese, per perderlo poscia; il che gli era già avvenuto due volte. Il 9 gennaio 1514 muore la regina sua moglie, Anna di Bretagna, la quale non lascia a lui che due figlie. Siccome egli desiderava con grande ardore un figlio, nell'ottobre dello stesso anno sposa Maria d'Inghilterra, sorella di Enrico VIII; ma non erano per anco terminate le allegrezze delle nozze ch'egli cadde malato di sfinimento, e morì il 1° di gennaio 1515 a cinquantaquattro anni. Gli succedeva suo genero, il conte di Angoulême e duca di Valois, conosciuto sotto il nome di Francesco I, pronipote di Luigi, duca d'Orleans, e di Valentina Visconti, dei quali Luigi XII era nipote. Francesco I avrà la stessa idea fissa di conquistare il Milanese, infino a che, fatto prigioniero a Pavia, egli vada nella prigione di Madrid a imparare come si rinunzi non solo alle sue pretensioni sopra Milano e Napoli, ma anche sopra il ducato di Borgogna e altre terre di Francia. A questo riuscirà finalmente l' ambizion provinciale dei monarchi francesi, che invece di consacrare gloriosamente l'ardor guerriero della loro nazione a difendere l'antico mondo contro gl' infedeli, ovveramente a conquistarne un nuovo sopra gente selvaggia, l'useranno meschinamente a farsi combattere dal papa, dagli svizzeri e dagli spagnuoli per una provincia italiana, ove non conserveranno palmo di terra.

(1) Mariana, l. 30, n. 109.

Intanto la decima sessione del quinto concilio di Laterano fu tenuta nel giorno indicato, 4 maggio 1515. Insiem col papa erano ventitre cardinali e gran numero di arcivescovi, vescovi, abati e dottori. L'arcivescovo di Gnesna, ambasciatore del re di Polonia, celebrò la messa. L'arcivescovo di Patrasso in Acaia, eccellente latinista, fece un discorso sull'importanza di una spedizione contra i turchi e sulla negligenza imperdonabile de' principi cristiani intorno ad essa. La sua invocazione alla s. Vergine è in versi. Dopo le preghiere e il canto del vangelo, gli ambasciatori del duca di Savoia presentarono le loro lettere di rappresentanza per assistere al concilio in vece del proprio signore e baciarono i piedi al papa.

Indi si fecero uscire tutti quelli che non avean voce deliberativa, e Bertrando, vescovo d'Adria, lesse un decreto pontificio intorno ai monti di pietà.

Non ostante le leggi e le censure della chiesa, l'Italia era in preda alla rapacità degli ebrei, che prestavano ad enormi interessi, e di bel mezzodì facevano il mestiere che certi uomini d' arme in Alemagna praticavano all'entrare in una foresta appena fatta notte.

Un povero monaco francescano, chiamato Barnaba, risolvette di venire in aiuto a' propri fratelli. Verso la metà del secolo decimoquinto, egli sale il pergamo a Perugia e pro-

pone di fare nella città una questua generale, il cui prodotto sarebbe impiegato a fondare una banca da venire in aiuto agl'indigenti. Disceso appena dal pulpito, la città risponde al suo appello, reca gioielli, pietre preziose e copia d'oro e d'argento per formare il primo capitale di questa caritatevole istituzione, bellissimo ritrovato di un frate mendicante.

Allora l'operaio non fu più obbligato di rivolgersi agli ebrei ne'suoi bisogni; quando gli mancava il cibo per sè o per la famiglia, egli andava con quello che aveva di meglio nella sua casa, col suo bicchier d'argento, con l'anello da nozze, colle vesti della domenica, e riceveva in iscambio una somma di danaro ch'era obbligato di restituire in un breve spazio di tempo, ma senza alcun interesse, salvo che pochi centesimi per le spese di amministrazione. Fu imposto a questa casa il nome di monte di pietà, vale a dire di massa, perchè i capitali della banca non consistevano sempre in danaro, ma spesso in grani, in derrate coloniali e prodotti di specie diversa.

In breve altre città d'Italia seguirono l'esempio di Perugia: Savona, una delle prime, ebbe il suo monte di pietà: la santa sede incoraggiava nelle sue bolle l'istituzione di frate Barnaba. Bisognava porre una regola in questi istituti di carità: non si hanno che nozioni imperfette sugli elementi costitutivi delle prime banche di provvidenza in Italia. A Mantova il monte di pietà era amministrato da dodici direttori, quattro religiosi, due nobili, due giureconsulti o medici, due mercanti e due borghesi. Così l'elemento popolare predominava in una fondazione creata in pro del proletario. Siccome il disegno di ciò usciva dal chiostro, così quasi dappertutto i frati erano eletti direttori a vita dell'istituto, mentre i laici ne facean parte per soli due anni.

La carità cristiana non cessava di suscitar lo zelo delle popolazioni in favore dei monti. I francescani operavano perciò veri miracoli; sarebbesi detto tornato il tempo delle crociate; le gentildonne si spogliavano de' lor ornamenti e gioielli per fondar nuove banche; l'oro degli ebrei riposava intatto ne' lor forzieri. La carità, altrettanto ingegnosa che ardente, si era istituita qual banchiere degli operai; ella prestava agli sciagurati artigiani e quasi sempre senza interesse. Gli ebrei maledetti da tutte le classi della società abbandonavan l'Italia ed andavano a portare altrove la loro rovinosa industria. In questa lega contro gli usurai, un francescano di nome Bernardino Tomitano, nato a Feltre nel 1439, si segnalò sopra tutti. Il popolo lo seguiva in calca e ascoltava estatico le sue forti parole contro uomini ch'egli chiamava i venditori di lagrime. Dovunque il frate poneva il piede, si ordinava un monte di pietà. Ne fondò a Parma, a Montefiore, ad Assisi, a Rimini, a Montagnana, a Chieti, a Narni, a Lucca. Se, come a Campo s. Piero, egli trovava ebreo che ricusasse di far la limosina a' cristiani, lo scacciava dalla città.

E veramente questi usurai erano senza pietà pe' cristiani infelici. A Parma essi avean ventidue banche ove prestavano al venti per cento; si può quindi agevolmente congetturare il gran frutto della parola del frate. Passando a Padova, Bernardino da Feltre distrusse tutte queste case di prestito, mantenute dalle lagrime del popolo, e in breve la città vide, la mercè della pietà di alcuni ricchi, fondarsi una banca ove il povero potesse fare il suo imprestito

sotto pegno al solo due per cento.

L'usura ebbe qualche respiro alla morte del b.Bernardino, l'anno 1494. Non fu mai religioso pianto più amaramente; il popolo lo riguardava quale un inviato celeste. Tremila fanciulli vestiti di bianco, simbolo della vita pura che Bernardino aveva menato sulla terra, assistevano a' suoi funerali, portanti ognuno un gonfalone su cui erano in ricamo il nome di Gesù e l'immagine di un monte di pietà. Al nome di Gesù, che il frate invocava in principio e al fine de' suoi sermoni (ne predicò tremila e seicento), egli andò debitore de' suoi grandi trionfi oratorii. E nondimeno Dio non gli avea largito alcuno di que' doni esteriori che seducono la moltitudine; egli sì piccolo della persona, che salito il pergamo si sollevava da esso appena del capo; ma la grandezza della sua carità suppliva la piccolezza della statura.

Nessuno sin allora avea saputo far parlare con tanta eloquenza la miseria popolare, nessuno portare a Dio con accenti più strazianti le lagrime del povero, nessuno far gemere più teneramente la voce della vedova e dell'orfanello. Inoltre questo gran predicatore era uomo di santità eminente; dormiva sulla paglia o sul terreno, digiunava più volte la settimana, non beveva che acqua, e rimaneva talvolta per più di un'ora immerso nell'estasi della preghiera. Se la peste menava i suoi guasti in qualche luogo, Bernardino vi correva a servire gl'infermi sino a cader malato egli stesso. Se una città, straziata da emole fazioni, era sul punto di vedere i suoi abitanti venire alle mani, Bernardino correva ad essa, e colla potente dolcezza della sua parola ristabiliva la pace e la concordia. E tal brama aveasi ovunque di udirlo, che i principi e le città si volgevano al papa, perchè gli comandasse di andar da loro. Nella sua vita, che meriterebbe d'essere pubblicata a parte e meglio conosciuta, si trovano diverse lettere de' papi Innocenzo VIII e Alessandro VI al lor caro figliuolo fra Bernardino da Feltre, in cui gli comandano di andare a predicar la quaresima in questa o in quella città, di accorrere a compor le discordie e riformar gli abusi nelle tali altre terre. Frate Bernardino andava ov'era inviato, e facea ciò che gli era detto di fare. Spesse volte il Signore onorò il suo ministero con stupendi miracoli, e i miracoli continuarono anche dopo la morte. In aspetto della sua canonizzazione papa Innocenzo X approvò il suo culto, e Benedetto XII concedette un officio e una messa propria. Il b. Bernardino da Feltre aveva una devozione particolare all'immacolata concezione della s. Vergine (1).

Tuttavia i monti di pietà furono censurati da un altro religioso, il domenicano Tommaso Caietano, quel medesimo che abbiam veduto pronunziare il discorso nella seconda sessione del concilio di Laterano sotto Giulio II. Il domenicano non cercava, come si vuol credere, di aiutare gli usurai; per lo contrario era appunto l'usura ch' egli combatteva nei monti di pietà. Rigido argomentatore, egli disapprovava il prestito a interesse, fosse pur sotto qualsivoglia forma, e i fondatori di queste banche accusava formalmente di disobbedienza ai comandamenti di Dio e della chiesa. Nella somma i due monaci peroravano per la medesima causa, quella del povero; l'uno combattendo come usuraia, l'altro difendendo come caritatevole la banca popolare. La contesa durò lungamente. Gli ordini se ne mesco-

(1) Vedi la sua vita, Acta ss., 28 sept.

larono; quello di s. Domenico si segnalò colla sua polemica tutta teologica; quello di s. Francesco con una nozione più profonda dei bisogni della società.

In questo antagonismo de' conventi, osserva Audin, l'attitudine del papato fu ciò che doveva essere; ei si tacque ed ascoltò. Tuttavia Sisto IV, nel 1484, a Savona, e ventidue anni appresso, Giulio II, si erano formalmente pronunziati in favore de' monti di pietà. Nella sua infinita sapienza, il papato, se il dogma fosse stato messo in causa, avrebbe imposto silenzio a chi l'avesse assalito; ma esso non vedeva in questa istituzione che un'opera umana, di cui era permesso ad un religioso il contrastar l'efficacia, anche allorquando Roma l'avesse presa sotto la sua protezione. Fu, noi crediamo, un bell'esempio di tolleranza politica che Giulio II ci porse lasciando assalire, talvolta brutalmente, i monti che un frate domenicano chiamava ironicamente monti d'empietà, e che Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI hanno approvati e protetti. Quegli che si segnalò in questa polemica è proprio uno degli oratori di Giulio II, il Caietano, che all'uscir dalla cappella pontificia, ove aveva con tanta eloquenza provato l'immortalità dell'anima, va tosto, qual vero aristotelico, ad opprimere co' suoi argomenti, tratti dalla bibbia, un' istituzione che lo stesso papa ha voluto fondare in Bologna, affine, dice la bolla, che la carità dei fedeli che formaron que' pii istituti potesse procacciare ai poveri copiosi soccorsi e prevenire i mali che procedevano dalle usure, onde gli ebrei straziavano i bolognesi (1).

Il papato risolvette di por fine alle controversie che turbavano le coscienze. Le contese sul prestito, dividendo i religiosi, gettavano ne' conventi tali germi di inquietudine che minacciavano la quiete di que' santi ritiri. Leone X voleva la pace; perciò il concilio di Laterano, richiesto dal papa, si occupò de' monti di pietà. I padri cui era stata deferita la contesa erano in bella voce di dotti e d'uomini di carità. L'esame fu lento, paziente e profondo; i molti libri degli avversari e degli apologisti di queste case di prestito furono studiati e raffrontati fra loro, e quando non rimase più alcuna grave obbiezione da risolvere, parlò l'autorità.

Dopo una breve esposizione della controversia, Leone X riconosce che un vivo amore della giustizia, uno zelo illuminato per la verità, una carità ardente pel prossimo hanno guidato coloro che sostenevano o combattevano i monti di pietà; ma dichiara esser tempo nell'interesse della religione, di metter fine a controversie che compromettono la pace del mondo cristiano. Richiamando adunque l'approvazione che hanno dato ai monti di pietà i suoi predecessori, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, egli dichiara e definisce, coll'approvazione del concilio, che non v'ha nulla d'illecito nè di usuraio in stabilimenti istituiti e approvati dall'autorità della sede apostolica dai quali si percepisce dal prestatore il più lieve pagamento per sopperire alle spese indispensabili dell'amministrazione; che per lo contrario è cosa lodevole, meritoria e degna delle indulgenze della chiesa, quantunque fosse molto più perfetto e più santo lo stabilir luoghi ove si prestasse affatto gratuitamente, al che egli invita i fedeli coll'offerta di maggiori indulgenze. Finalmente, è

(1) Vedi la bolla. 1506. Audin, Storia di Leone X, t. 2, c. 2.

vietato, sotto pena di scomunica, il fare da quel giorno in poi alcuna opposizione a tal decreto.

Bertrando, vescovo d'Adria, avendone fatto lettura alla tribuna, fu dimandato, secondo il costume, a tutti i padri del concilio, se approvavano ciò ch' era contenuto nella cedola. Uno solo negò la sua approvazione, perchè sapeva per esperienza, diceva egli, che i detti monti erano più dannosi che utili. Era Geremia, arcivescovo di Trani; e la sua protesta fu registrata negli atti (1).

In altro decreto, che fu letto dal vescovo di Treviso, e che riguarda le esenzioni ecclesiastiche e l'assodamento dell'autorità episcopale, il papa ordina che i capitoli esenti non potranno giovarsi della esenzione per vivere in modo poco regolare ed evitar la correzione dei superiori. Quelli cui la santa sede ha commesso la cura di ciò, puniranno i colpevoli: se trascurano di farlo, saranno avvertiti de' lor doveri dagli ordinari; e se dopo stati avvertiti ricusano di punir quelli che sono in colpa, in tal caso gli ordinari potranno fare il processo e mandarlo alla santa sede. Si permette ai vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri di giovani soggette immediatamente alla santa sede, secondo la costituzione pubblicata nel concilio di Vienna. Si dichiara che le esenzioni che saranno date per l'avvenire senza giusta causa e senza chiamarvi le persone interessate, saranno nulle; tuttavia si concede il diritto d'esenzione ai protonotari e ai commensali de' cardinali. Si ordina che le cause riguardanti i benefizi, purchè non siano riservati e il loro reddito non ecceda i ventiquattro ducati, saranno giudicate in prima istanza dagli ordinari, e non si potrà appellare dal loro giudizio prima che v'abbia una sentenza definitiva, se però l'interlocutoria non contenga un' accusa che non possa essere riparata dalla sentenza definitiva. Che se uno dei litiganti teme il credito del suo avversario, od ha qualche altra ragione particolare, di cui potesse fare una semi-prova fuor del giuramento, le cause saranno portate in prima istanza alla corte di Roma. Si fa divieto ai principi ed ai signori di molestare gli ecclesiastici, d'impadronirsi dei beni delle chiese, di obbligare i beneficiari a venderli o darli ad essi in affitto enfiteutico. Finalmente s'ingiunge ai metropolitani di tener concili provinciali, conforme alle disposizioni dei sacri canoni (2).

Tutt' i padri diedero la loro approvazione al decreto, eccettuato l'arcivescovo di Trani, il quale non gradì l'ordine intimato ai vescovi di formare il processo contro gli esenti e mandarlo alla corte di Roma.

Un altro decreto fu letto da Francesco, vescovo di Nantes, il quale tocca della stampa dei libri. Esso era concepito in questi termini:

« Fra le cure che ci stringono, una delle più vive e più costanti è quella di poter ricondurre nella via della verità coloro che ne sono lontani, e di guadagnarli a Dio col soccorso della sua grazia. È questo, senza dubbio, l'oggetto de' nostri più sinceri desideri, delle nostre più tenere affezioni, della nostra maggior vigilanza.

» L'arte della stampa, la cui invenzione si è a' dì nostri andata perfezionando sempre, è certamente, la mercè del favor divino, acconcissima, pel gran numero di libri che mette senza grande spesa a disposizione di tutti, ad esercitar gli ingegni nelle lettere e nelle scienze, a formar dotti in ogni lingua, e so-

(1) Labbe, t. 14, col. 249 e seg.

(2) Ib. col. 252.

prattutto dotti cattolici, di cui amiamo veder che abbondi la santa chiesa romana, perchè sono capaci di convertire gl'infedeli, di istruirli e di aggregarli per mezzo della dottrina cristiana all'assemblea dei fedeli. Tuttavia noi abbiamo saputo per lamentanza di molte persone che diversi maestri di quest'arte in diverse parti del mondo non temono di stampare e vendere pubblicamente, tradotti in latino, dal greco, dall'ebraico, dall'arabo, dal caldeo, o di fresco composti in latino ed in lingua volgare, libri contenenti errori anche nella fede, dogmi perniciosi o contrari alla religion cristiana, attacchi contro la riputazione di persone anche le più elevate in dignità, e che la lettura di siffatti libri, ben lungi dall'edificare, generava i più gran traviamenti nella fede e ne' costumi, suscitava moltissimi scandali e ne minacciava il mondo anche di peggiori.

» Affinchè pertanto una tal arte, così felicemente inventata per la gloria di Dio, pel crescimento della fede e la propagazione delle scienze utili, non sia pervertita in uso contrario e non divenga un ostacolo alla salute pei fedeli di Cristo, noi abbiam giudicato doversi la nostra sollecitudine rivolgere alla stampa dei libri, perchè nell'avvenire le spine non crescano insiem col buon grano, ed il veleno non si venga mescolando col rimedio. Il perchè, volendo provvedere a tempo al male acciocchè l'arte della stampa prosperi tanto più, quanto sarà maggiore la vigilanza e le precauzioni che si prenderanno su di essa, coll'approvazione di questo santo concilio, noi statuiamo ed ordiniamo che per l'avvenire e in tutti i tempi futuri nessuno osi stampare o far stampare un libro o scritto qualunque nella nostra città, in qualsivoglia città o diocesi, se non è stato esaminato con cura, approvato e firmato a Roma dal nostro vicario e dal maestro del sacro palazzo, e nelle diocesi dal vescovo o qualunque altro da lui delegato e avente la scienza competente delle materie trattate nell'opera, e dall'inquisitore del luogo; firma che l'esaminatore apporrà di propria mano, gratuitamente e senza ritardo, sotto pena di scomunica. I contravventori sono condannati alla perdita dei libri, ad un'ammenda di cento ducati, alla sospensione per un anno del diritto di stampare, alla scomunica e finalmente a pene più gravi in caso di recidiva (1).»

Questo decreto del concilio di Laterano, dice l'Audin, è un gran provvedimento di ordine sociale e religioso. Da vent'anni il ducato di Milano era passato sotto la signoria di diversi padroni: i grandi vassalli della santa sede, abbattuti per breve tempo, hanno in breve ripigliata la loro vigoria; Venezia ha tradito tutti i suoi alleati; la Svizzera è divisa in due campi: la pianura e la montagna; la pianura obbedisce alla Francia e la montagna alla chiesa; Genova ha sollevato ed atterrato da cinque o sei bandiere; Napoli ha seguita o abbandonata Roma; l'impero non è mai rimaso fedele al medesimo partito; concedete la libertà della stampa, e ciascuno di questi popoli se ne gioverà per gridar contro il passato, per iscusar la propria politica, assalire i suoi padroni, i suoi vincitori od alleati, e per continuar nei libri una tenzone che si teneva finita per mancanza di combattenti. Allora la pace del continente italiano e del mondo cristiano verrà di bel nuovo posta in compromesso.

(1) Labbe, t. 14, col. 257.

In Italia, ove ogni sentimento diventa una passione, se la stampa fosse libera si rinnoverebbero i combattimenti alla guisa del sozzo satirico Pontano, in cui la parola umana si trascina nel fango. Figlio della luce increata, il papato non poteva consentire alla digradazione dell'intelligenza. Mentre era obbligato, nell'interesse della famiglia cristiana, di prendere provvedimenti contro la licenza della stampa, esso pubblicava, sotto la direzione di Beroaldo, l'opera di uno de' più grandi storici dell'antichità, di Tacito, la cui penna aveva coraggiosamente vituperato gli scandali della vita imperiale; indi raccoglieva i capolavori della letteratura greca e romana nel palazzo del Vaticano, le cui porte erano aperte a tutti gli uomini di ingegno; e finalmente rizzava, nuova e vera creazione, il collegio della Sapienza, sopra cui tutte le università si modellavano, e nel cui seno chiamava quanti più eminenti ingegni nelle lettere e nelle scienze illustravano allora l'Italia (1).

Finalmente v'ebbe il quarto decreto, che fu letto da Pietro, vescovo di Castellamare, e il quale riguardava l'ultimo termine dato ai francesi per produrre le ragioni che potessero avere per opporsi all'abolizione della prammatica sanzione. Si decretò contra di loro una citazione perentoria e finale avanti il 1° ottobre, per tutt'i vescovi, abati ed ecclesiastici di Francia, cui concerneva tale affare: spirato il qual tempo sarebbe proceduto ad un giudizio definitivo, e le parti interessate condannate in contumacia, che sarebbe pronunziata nella sessione seguente. Letto questo decreto, il signor di Forbin, uno degli ambasciatori di Francia, fece una rimostranza al papa che i prelati del regno non potevano venire a Roma a motivo delle turbolenze della Lombardia, perocchè i nemici della Francia non temean punto le censure contenute nella bolla *In coena Domini;* che perciò egli pregava sua santità a scusarli e dispensarli dal venire al concilio, ovveramente di adoperare in guisa che vi potessero giungere senz'alcun rischio delle loro persone. Al che il papa rispose che potevano venire per la via di Genova; che aveva dato ordine che i genovesi concedesser loro un passaporto; che pertanto conchiudeva che la sua costituzione rimarrebbe in tutta la forza e sarebbe eseguita.

Uno de' procuratori del concilio dimandò che si pronunziasse la contumacia contro quelli che non eran venuti al concilio dopo stati invitati; ma il papa concedette loro una proroga sino alla prossima sessione, e si ricevettero le scuse di un gran numero di prelati, che non avean potuto venirvi. I procuratori del concilio dimandarono inoltre che si registrasse negli atti quello ch'era avvenuto innanzi ai notai d'Aix in Provenza, e la sottomissione del parlamento di questa provincia, da noi già riferito. Così finì la decima sessione, e la seguente non fu tenuta che il 19 dicembre 1516 (2).

Quando la chiesa ed il papa pigliano a vegliar sulla stampa e sulla propagazione de' libri, è una sopravveglianza da padre e da madre, per prevenir gli eccessi che disonorano, che corrompono ed uccidono. Perocchè non fu mai che le scienze, le lettere e le arti avessero amici migliori e più costanti dei papi e della chiesa romana. Altrove, questo dipende da un principe che muore, da una moda che passa: Augusto è seguito da Tiberio, il secol d'oro dal secolo di ferro. Ma nella

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 2, c. 3.

(2) Labbe, t. 14, col. 238 e seg.

chiesa romana, sovranità essenzialmente spirituale, e perciò anche essenzialmente scientifica e letteraria, questa ricaduta delle lettere nella barbarie è impossibile.

E di fatto, in mezzo ai secoli ed alle rivoluzioni, noi abbiam sempre veduto Roma il centro dell' Europa letteraria. In diverse età il papa fu il commissionario generale della libreria per tutto il mondo cattolico. Si scrive dalle Gallie a s. Gregorio il grande: Santissimo padre, mandateci gli scritti di s. Ireneo, di cui bisogniamo grandemente (1); e da Alessandria: Spediteci il martirologio di Eusebio (2). S. Amando, vescovo di Tongres, dimanda libri a Martino I: il vescovo di Saragozza ha d'uopo de' morali di s. Gregorio (3): Pipino s'indirizza al sommo pontefice per avere alcuni manoscritti greci che vuol donare all'abazia di s. Dionigi (4): Lupo, abate di Ferrière, scrive a Benedetto III per chiedergli i commentari di s. Girolamo su Geremia, l'oratore di Cicerone, i commentari di Donato sopra Terenzio (5), promettendo, se sua santità condiscendeva alla sua dimanda, di restituire fedelmente le opere. I papi prestavano; ma avvenne che le chiese dimenticarono di rimandare esattamente i manoscritti. Allora questi papi non lasciaron più uscir libro da Roma.

Si potrebbe riguardar Nicolò V siccome il creatore della biblioteca del Vaticano. Vespasiano vi annoverava al suo tempo più di cinquemila manoscritti greci o latini. Il papa aveva nominato conservatore di questa biblioteca Giovanni Tortelli, famoso grammatico. È noto ch' egli spesava un gran numero di dotti, la cui unica occupazione era quella di percorrer la Francia, l'Alemagna, la Gran Bretagna, la Grecia, affine di cercarvi manoscritti. Calisto III, Pio II e Paolo II aggiunsero nuovi tesori a quelli che Nicolò V aveva così felicemente scoperti. Sisto IV fu il primo che avesse il pensiero di aprir la vaticana al pubblico romano. Egli aveva eletto a suo bibliotecario Giovanni Andrea di Russi, vescovo d'Aleria in Corsica. Fra i successori si trova Platina, Persona, Giuliano di Volterra, Inghirami, Beroaldo, tutti uomini di scienze e lettere: l'ultimo fu nominato da Leone X.

A quel tempo v'avevano bibliofili che menavano tutta la loro vita in correre il mondo in cerca di manoscritti: Poliziano li chiamava cacciatori di libri. Nessuno al paro di Fausto Sabeo odorava ben da lontano un'opera inedita. Leone X, che conosceva l'umanità, l'avea sulle prime adoperato a frugar per le abazie, i monasteri, i presbiteri, per le biblioteche de' principi e de' particolari. Il dotto si metteva in via, e il più spesso percorreva a piede l'Italia, la Francia, l'Alemagna, la Grecia, sostenendo, come poeticamente racconta egli stesso, la fame, la sete, la pioggia, il sole, la polvere, per liberare dalla schiavitù uno scrittore antico, che ricuperando la propria libertà, ripigliava l'uso della parola e veniva in bei versi a ringraziare il suo liberatore (6).

Il manoscritto di Tacito, posseduto dall' abazia di Corbia in Alemagna, fu acquistato da Leone X al prezzo di cinquecento ducati. Questo manoscritto era assai prezioso, sendo che tutti quelli che si conoscevano erano incompiuti. A quello di cui si era servito a Milano, nel 1495, Francesco Puteolano per stam-

(1) Greg. M. l. 9, epist. 50. (2) Ibid.
(3) Baron., an. 649.
(4) Cenni, Codex carol. vol. I. p. 148.
(5) Muratori, antiq. t. 3, p. 835.
(6) Audin, Storia di Leone X, t. 2, p. 4.

par gli annali, mancavano i primi cinque libri dello storico: erano stati ritrovati in un monastero di Vestfalia, e i monaci che sapevano qual tesoro possedessero, non avevan voluto privarsene che a prezzo d'oro, quantunque fosse pel papa: e l'oro fu numerato. Si aggiunga che Tacito di Milano era pieno di errori, male stampato e su cattiva carta.

Leone X volle che il Tacito romano uscisse in tutta la purezza del testo antico, come se lo storico stesso avesse riveduto le bozze della stampa. Egli commise la cura della correzione al Beroaldo, suo bibliotecario, e quella della stampa ad un alemanno stabilito di fresco a Roma, Stefano Guilleret, della diocesi di Toul in Lorena. Ed affinchè l'uno e l'altro potessero venir guiderdonati della loro fatica, e avessero l'onore e i benefizi di quella ristampa, minacciò di un'ammenda di dugento ducati d'oro chiunque ripetesse l'edizione pubblicata a Roma.

La bolla di Leone X, posta dall'editore in capo all'opera, racchiude un magnifico elogio delle lettere umane; il più bel presente, diceva il papa, dopo la conoscenza della vera religione, che Dio nella sua bontà facesse agli uomini: la loro gloria nella sciagura, la consolazion loro nell'avversità.

Ed il libro finiva viemmeglio assai di quel che aveva cominciato, con queste linee stampate al disotto delle armi del papa: « In nome di Leone X, un bel guiderdone sarà dato a chiunque porterà a sua santità libri antichi tuttavia inediti.» — L'annunzio fece il suo effetto, i volumi giungevano da tutte le parti, e la ricompensa era fedelmente data.

Un prelato, Angelo Arcimboldo, avea portato al papa il manoscritto di Corbia. In questa caccia di libri, gl'imperatori, i re, gli elettori, i dogi erano i provveditori di Leone X. Commissari ordinari partivano da Roma muniti di lettere commendatizie pei principi di cui dovevano percorrere gli stati. Giovanni Eitmero fu incaricato di visitar l'Alemagna, la Danimarca, l'isola di Gothland. Correva a Roma la voce che a Maddeborgo, nella biblioteca de' canonici, si trovava una parte delle deche di Tito Livio. Eitmero aveva ordine di acquistarne a qualunque prezzo il manoscritto; nel qual negozio doveva essere aiutato dall'elettore di Magonza. Il manoscritto era altrove: Eitmero aveva similmente una lettera per Cristiano, re di Danimarca.

Al papa non bisognavan solo manoscritti e libri, ma uomini ancora, e non risparmiava spesa per procacciarsene. Egli scrisse a Nicolò Leoniceno: « Voi sapete se io vi stimo, se vi ho sempre amato se ho sempre fatto gran capitale del vostro sapere. Il Bembo, mio segretario, che vi ama teneramente e che a Ferrara, adolescente, ebbe la bella ventura, com'egli se ne vanta, di accostar le sue labbra a quella filosofia di cui voi possedete la sorgente, a forza di parlarmi di voi, mi fa pensare ad offerirvi nuove testimonianze del mio affetto alla vostra persona. Bisogna che voi mi permettiate di far qualche cosa pel vostro bell'ingegno cresciuto con tanti studi. Parlate: se la mia amicizia può esservi utile, io ve l'offro di nuovo; dimandate, e otterrete da me tutto quello che vi piacerà di avere (1).» Non ostante lettera così graziosa, il dotto rimase sepolto nella sua oscurità.

Ora, è egli noto quello che ricusava? Una bella e ricca abazia; perocchè Leone era prodigo verso l'u-

(1) Bembi, lib. 10.

manista ch'egli amava; una villa ne' dintorni di Roma; tutti i tesori bibliografici della vaticana; e una dimora sull'Esquilino, affinchè l'umanista nello studiare avesse sotto gli occhi i begli edifizi, i bei giardini e le belle foreste. Fu su questi colli che Giovanni Lascaris, chiamato da Leone X, insegnava a giovani greci la lingua ellenica. Questi giovani erano stati condotti dalla Morea a Roma da Marco Musuro, il quale non solo intendeva mirabilmente la lingua, ma parlava il latino altrettanto bene che Teodoro Gaza e Lascaris.

Leone X gli scriveva nel 1513: « Siccome è mio vivo desiderio far rivivere la lingua e la letteratura greca, quasi spente a' dì nostri, e di incoraggiar con tutti i miei sforzi le belle lettere; siccome io conosco il vostro sapere e la vostra intelligenza, vi prego di condurci dalla Grecia dieci o dodici giovani, di felici disposizioni da poter insegnare ai nostri latini le regole e la pronunzia della lingua ellenica, e formar così come un seminario aperto ai buoni studi. Lascaris, di cui amo la virtù e la scienza, vi scriverà intorno a ciò più largamente. In questa occasione io confido sul vostro attaccamento alla mia persona (1).»

Il Musuro venne a Roma recando seco un esemplare di un Platone che Aldo Manuzio avea da poco pubblicato e di cui aveva corretto le bozze: un poema greco da lui composto in onore del papa, e un'epistola in prosa dello stampatore a sua santità, posta in capo alle opere del filosofo. Quel Platone fu collocato nella biblioteca vaticana; il Musuro in breve guiderdonato col vescovato di Malvasia, e Aldo Manuzio onorato di una bolla magnifica, in cui il papa ricordava i servigi che il tipografo avea renduto alle lettere. Egli concedeva a lui il privilegio di vendere e di pubblicare i libri greci e latini che aveva stampati o che stamperebbe in avvenire, con que' caratteri italici di cui era inventore, e che riproducono, dice il papa, tutta l'eleganza della scrittura corsiva. E affinchè la cupidigia non sollevasse una concorrenza nociva e forse rovinosa allo stampatore, il santo padre minacciava della scomunica chiunque violasse il divieto della santa sede. Leone X imponeva solo un obbligo a Manuzio, ed era di vendere i libri a miglior patto; del resto si rimetteva alla probità molto conosciuta del tipografo (2).

Da poi un secolo il papato aveva fermo il disegno di restituire a Roma i suoi collegi letterari. Eugenio IV fece gettare in mezzo alla città presso alla chiesa dell'apostolo s. Giacomo le fondamenta di un ginnasio ove abili maestri doveano insegnare gratuitamente le scienze umane.

Nicolò V è una delle glorie del suo secolo. Egli andava debitore della tiara alle lettere, e le onorò magnificamente. A Lorenzo Valla, che gli aveva offerto la sua traduzione di Tucidide, egli diede cinquecento scudi d'oro; a Giannozzo Manetti, per opere di teologia, una pensione di seicento scudi d'oro; al Guarino, per la traduzion di Strabone, mille e cinquecento scudi d'oro; a Francesco Filelfo, che voleva porre in versi latini l'Iliade e l'Odissea d'Omero, aveva promesso una bella casa in Roma, una tenuta alla campagna, e diecimila scudi d'oro da lui deposti presso un banchiere, e che il poeta doveva riscuotere appena terminata la sua versione. Per eccitamento di questo pontefice furono tradotti in latino Diodoro siculo, Senofonte, Polibio, Tucidide,

(1) Bembi, l. 4, epist. 8.

(2) Audin, Storia di Leone X, t. 2, c. 4.

Erodoto, Strabone, Aristotile, Tolomeo, Platone, Teofrasto e un gran numero di padri. Sotto il regno di questo principe le lettere davan gloria e ricchezza; quindi Roma era piena di umanisti venutivi da tutte le parti del mondo. Quando si apre un libro scritto in quella età, si è sicuri di trovarvi il nome di Nicolò V; ma non fu alcuno che gli facesse più splendido omaggio del protestante Isacco Casaubono il quale lo rappresenta sventolante lo stendardo della scienza in quella che pareva per sempre sepolta sotto le rovine di Bisanzio, scacciante le tenebre che minacciavano il mondo e tale che faceva splendere in Roma la luce delle arti e delle scienze (1).

Regnando Pio II, illustri professori occuparono le diverse cattedre del ginnasio romano. Sisto IV, il quale non avea che cento scudi da dare al traduttore di Aristotile, Teodoro Gaza, non potè spendere che una lieve somma al mantenimento di questa bella scuola. Più felice Alessandro VI, quel valente amministratore che durante il suo pontificato ebbe per massima di pagare esattamente la pensione dei dottori, la paga del soldato, il salario degli operai, ingrandì e dotò splendidamente il ginnasio.

In mezzo alle sue cure guerresche, Giulio II non dimenticò l'opera de' suoi predecessori; e ben lungi dallo stornare, come dice Roscoe, le rendite assegnate da Alessandro VI al mantenimento dell'università, ordinò nella sua bolla del 1512, che certi redditi del Campidoglio fossero rigorosamente impiegati ai bisogni del ginnasio, ed assegnò cinquanta ducati d'oro per la celebrazione annuale della festa anniversaria della fondazione di Roma il 21 aprile.

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 2, c. 5.

Leone X volle che l'università romana uguagliasse in isplendore quelle che l'Italia citava con maggiore orgoglio, Pavia, Milano, Bologna, e che Roma regnasse su tutto il mondo per le lettere, come regnava per le arti.

Il ginnasio romano era sotto il patronato di tre cardinali, dell'ordine de' vescovi, de' preti e dei diaconi. V'aveva rettori e riformatori che, dopo consultato il papa, erano incaricati della scelta de' professori. I riformatori visitavano le classi due volte la settimana; il rettore una o due volte al mese, e sempre ad ore e giorni che non si sapevano.

Il rettore amministrava i denari e pagava i professori e gli apparitori. Questi erano impiegati incaricati della polizia materiale delle classi: essi attaccavano alla porta del ginnasio il nome dei professori, l'ora ed il giorno delle lezioni. Non si poteva leggere o spiegare al collegio alcuna opera, il cui titolo non fosse stato in prima affisso dall'apparitore sui muri della scuola.

Fin dal secolo decimoterzo l'insegnamento era libero e gratuito in Italia; era anche permesso agli allievi il fare de' corsi, e si dava loro a tal effetto una sala ed una cattedra. Affine di attirarvi gli stranieri, si offerivano agli studenti franchigie e privilegi. Primieramente, godevano d'ogni specie di diritto di cittadinanza: non erano soggetti ad alcuna tassa, e non potevano esser carcerati. A Padova, la città era obbligata a prestar danaro agli scolari che non avessero il bisognevole per istudiare. Il professore mantenuto dalla città poteva dar lezioni particolari, ma se si faceva pagare, veniva incontanente cancellato dal ruolo dell'università. A Napoli, nel secolo decimoterzo, l'università avea privilegi esorbitanti: il maestro e

gli scolari non potevano essere giudicati che da un tribunale speciale composto di un presidente e tre assessori. I papi vanno in questa età segnalati per la protezione che concedevano allo studio delle lettere. Nel concilio generale che si tenne a Lione nel 1245, Innocenzo IV vuole che in ogni cattedrale, in ogni chiesa che posseda sufficienti entrate, il vescovo ed il capitolo nominino un maestro perchè insegni gratuitamente la grammatica ai fanciulli poveri, e che al maestro sia conceduta una prebenda, della quale godrà tutto il tempo che eserciterà l'ufficio del pedagogo. Il Renazzi ha pubblicato un documento il quale prova che nel 1319 gli allievi del diritto canonico dell'università di Roma fecero annullare un'elezione e nominare il professore da loro scelto.

Leone X volle che nel collegio romano s'insegnasse la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia, la botanica, la filosofia morale, la rettorica, la grammatica, la lingua greca. Sopra un quadro dell'università di Roma, nel 1514, allato al nome d'ogni professore, è indicata la somma che riscuoteva annualmente. Maestro Luca di Burgo centoventi fiorini per l'insegnamento delle matematiche; Varino, professore di greco, trecento fiorini; maestro Agostino Sessa, professore di filosofia, trecento fiorini. I medici erano i meglio pagati. Maestro Angelo da Siena cinquecentotrenta, e maestro Scipione Lancellotto cinquecento fiorini. La mercè di questo curioso documento, noi sappiamo che un professore di grammatica, specie d'istitutor primario, guadagnava cinquecento fiorini all'anno, e ve n'erano tredici, quanti erano i quartieri di Roma.

I corsi e le scuole si aprivano il 3 novembre. V'avean lezioni la mattina e la sera, anche ne' dì festivi. Pandolfo Volfgango, che professava il diritto a Padova, aveva suscitato gran romore ponendo in una delle sue lezioni questa quistione: È egli permesso di leggere, scrivere, studiare il giorno di festa? e l'avea affermativamente risoluta. La questione era rimasta indecisa: Leone, come si vede, la decise per sempre.

Ogni scienza aveva diversi maestri o lettori: la rettorica era insegnata la mattina da sei professori; la sera da cinque; i giorni di festa, la mattina da tre; la sera da quattro. Non vi erano meno di undici professori di diritto canonico, di venti professori di diritto civile, di quindici professori di medicina, di cinque professori di filosofia morale. Nella sua bolla del 19 dicembre 1513, Leone X raccomanda agli allievi di darsi omai agli studi gravi e di rinunziare a quella filosofia menzognera chiamata il platonismo ed a quella folle poesia che erano acconce solo a guastar l'anima. Si vede qual fosse la sollecitudine di questo pontefice per le sacre lettere.

Tutti i professori eletti da Leone X erano non solamente dotti rinomati, ma uomini di vita esemplare. Chiamandoli a sè il papa diceva loro che li faceva precettori di virtù e di buoni costumi più assai che di belle lettere, e che dava loro il carico d'insegnare e difendere la verità, vale a dire la religione del Cristo, la libertà della chiesa, l'autorità della santa sede: grande e nobil missione, alla quale non fu alcuno di loro che venisse meno (1).

Intanto il re Francesco I si apparecchiava a far la sua calata in Italia alla guisa de' suoi predecessori: se non avesse ciò fatto, non si sa-

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 2. c. 5.

rebbe creduto veramente re di Francia; ma gli svizzeri gli chiudevano la via delle Alpi, condotti da tal capitano la cui storia è la seguente.

Un giorno, sulla piazza pubblica di Sion nel Vallese, un giovine scolaro cantava qualche vecchia aria delle montagne per ottenere da' suoi uditori il bisognevole per continuare i suoi studi. Un vecchio, rapito dall'aspetto del fanciullo, lo chiama a sè, lo interroga e dice agli astanti: Questi sarà il nostro vescovo ed il nostro principe!

Il giovanetto scolaro era Matteo Schinner, nato nel piccolo villaggio di Muhlibach, da poveri contadini. Egli imparò dunque a leggere a Sion. Di quivi andò a Zurigo, e da Zurigo a Como, ove sotto Teodoro Lucino studiò le lettere. Il fanciullo non mendicava più; egli avea a forza di fatiche e di successi acquistato il diritto di seder sui banchi della scuola; a diciassette anni sapeva il greco, l'italiano ed il tedesco. Si afferma che avesse poca inclinazione pei poeti profani dell'antichità; anteponeva Boezio a Virgilio. Dopo il vangelo, il libro che più spesso leggeva era quello *Della consolazione*. Egli diceva, in un vago presentimento dell'avvenire, che avrebbe un giorno più bisogno di filosofia che non di poesia. Era del resto una di quelle anime contemplative, come se ne trovano ne' paesi di montagna, che godono di star sull'alto, vicini ad un torrente o ad una valanga, per tutto ovunque la natura fisica mostra alcun che di orrido. Appena entrato negli ordini, Schinner era chiamato a guidare una piccola parrocchia in un villaggio, ove la sua pietà, dice la cronaca, gettò ogni sorta di buoni odori. Il vescovo di Sion volle averlo vicino, e lo fece canonico della cattedrale. A Sion, la cronaca ce lo presenta anche inteso a predicar mattina e sera la parola di Dio, comporre discordie, pregare e viver vita castissima, e tale che, morto il vescovo, fu eletto dal popolo a suo pastore e principe: Giulio II confermò l'elezione.

Quale cristiano e quale svizzero, Matteo Schinner voleva la doppia indipendenza del suo paese e della chiesa romana. Ora, l'una e l'altra erano minacciate dalla signoria francese in Italia.

Gli storici dicono che, dopo s. Bernardo, la parola sacerdotale non era mai stata tanto insinuante e vittoriosa quanto quella del vescovo di Sion. Alla sua voce Uri, Unterwald, Zug, Switto si scuotono per portar soccorso alla chiesa minacciata, guidati da Schinner, il quale non paventa nè di artiglierie, nè di palle. Lo trovano agli antiguardi, al centro, al retroguardo, dovunque v'ha da affrontar lancia, o da raccomandare a Dio l'anima di un moribondo, ovunque è da incuorare un fuggitivo. I suoi soldati lo amano e lo ammirano; egli sa affascinarli colla voce, colla parola e collo sguardo. Dorme sulla neve come l'ultimo popolano, scala le rupi di ghiaccio al par di un cacciatore di camosci, e vive al campo quale un penitente, digiunando più volte la settimana, non mangiando mai carne, bevendo sempre acqua, dicendo il suo breviario mattina e sera, e rimanendo in orazione le ore intere la vigilia di una battaglia.

L'anno 1512, Giulio II lo fece cardinale di s. Potenziana e legato in Lombardia, e alquanti giorni appresso co' suoi montanari svizzeri, egli rompeva i francesi a Novara, li rimandava nella loro Francia, indi rientrava nella sua diocesi per cantare un *Te Deum* in rendimento di grazie, pronto a tornare in cam-

po se i suoi nemici rivalicassero le Alpi; ma egli aveva avuto cura di fornirli di lance e di artiglierie, riposando del resto per dormir sicuri sulle rupi di neve e di ghiaccio, la sola via per la quale i francesi potevano questa volta penetrare in Italia.

Essi vi penetravano di bel nuovo la mèrcè del lor coraggio intelligente, la mercè di un montanaro, il quale addita loro un passo meno impraticabile, e la mercè dello spagnuolo Pietro di Navarra, che noi abbiam veduto in Africa con Ximenes; essi empiono le gole, scalano gli scogli o li minano, e in meno di otto giorni sono in Italia. Al primo annunzio della lor venuta, Milano si solleva e caccia il suo duca, Massimiliano Sforza; l'imperator di Germania non manda i promessi aiuti, nè Ferdinando di Spagna il denaro che s'era obbligato di pagare agli svizzeri. I francesi erano già proceduti a poche giornate da Milano, quando gli svizzeri di Berna, di Friborgo e di Soletta, un dodici mila circa, si lasciano pigliare al timore ed indietreggiano per far ritorno nei loro monti. Ma in quella ecco giungere il cardinale di Sion; egli si presenta a' fuggitivi, li aringa e ne riconduce seco buon numero sino a Milano, ove i suoi di Switto, di Uri, di Zug e di Unterwald salutano il suo arrivo con alte grida di plauso. Incontanente li raccoglie sulla piazza e indirizza loro un discorso. Era il 13 settembre 1515, la sera. Rimanevano poche ore del giorno. Al segno dato da Matteo Schinner, che li precedeva in vesti pontificali, gli svizzeri si riscuotono e vanno ove accampava l' esercito francese, a Marignano.

Il dì appresso ebbe luogo la battaglia. Si combattè tutta la giornata. Fu tal tempo in cui i francesi erano rotti come a Novara, se il coraggio intelligente del loro re non li salvava. La strage fu spaventevole, e la sola notte v'impose fine. Gli svizzeri posarono sul campo di battaglia, Francesco I sulla carretta di un cannone. La battaglia è rappiccata al nuovo giorno e la vittoria è tuttavia incerta. Finalmente, il Trivulzio da Milano, general francese, fa rompere l'argine di un canale, le cui acque innondano il terreno occupato dagli svizzeri, i quali si trovano così a dover combattere due nemici; i francesi che raddoppiarono il fuoco, e il terreno inzuppato, che cedeva sotto i loro piedi. Bisognò indietreggiare. I diversi corpi si rannodano e si ritraggono; ma coll'armi in mano, fieri nell' aspetto, in file strette, in un silenzio lugubre, recando seco ogni cosa, artiglierie, munizioni, bagaglie, i feriti, i prigionieri e dodici belle bandiere trofei della giornata. Una sola insegna mancava loro, che avean perduta e non era stata riguadagnata. Il re non volle fossero travagliati nella ritratta. Essi avean perduto dai cinque ai quindicimila uomini, perocchè le storie variano fra questi due estremi: e i francesi il fiore della lor nobiltà. Il Trivulzio che aveva combattuto in diciassette giornate campali, diceva che quelle erano trastulli da bimbi appetto a quella di Marignano, vera pugna da giganti.

A Milano gli svizzeri tennero consiglio e parlaron di pace. Schinner, nuovo Annibale, volle piuttosto esiliarsi che venire a patti co' francesi. Egli abbandonò dunque Milano e si ritrasse a Inspruck. Francesco I diceva di lui allo storico Paolo Giovio: Che duro uomo è cotesto Schinner, la cui parola indomita mi recò molto maggior male che non tutte le lance de' suoi montanari (1)!

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 2, c. 6.

Sul campo di battaglia di Marignano il re comandò fossero celebrate tre messe solenni alle quali assisterono i vincitori; una in segno di gioia, per ringraziar Dio della protezione che concedeva alla Francia; l'altra in segno di dolore, per l'anima di tanti prodi caduti sì gloriosamente; la terza in segno di speranza, pel ristabilimento della pace. Una piccola cappella, ove sarebbonsi raccolte le spoglie mortali dei capi dell' esercito francese, doveva recare a' secoli avvenire la testimonianza della pietà del principe verso colui che dà e toglie le corone, e della sua riconoscenza pei soldati morti al suo fianco (1).

La vittoria di Marignano contrariava i disegni di Leone X. Egli bramava naturalmente come i suoi predecessori che gl' italiani fossero padroni in Italia e il papa a Roma. Un re di Francia, padrone in Lombardia, con pretese su Napoli, minacciava la libertà e l'indipendenza della chiesa, soprattutto se, al par di Luigi XII, era disposto a sostenere le sue pretensioni collo scisma di un conciliabolo. Nella necessità, ciascuno adopera come può meglio e non come vuole. Questa fu la regola di Leone X. Prima di entrare in Italia, Francesco I gli avea mandato ambasciatore il primo ellenista di Francia, Guglielmo Budeo. Leone lo accolse con estrema benevolenza; ma senza venir meno al suo decoro egli non poteva entrare in una lega contro la libertà d'Italia e della chiesa. Dopo la battaglia di Marignano i negoziati si ripigliarono. Il papa vi mandò Luigi Canossa di Verona, uom destro, sciolto, parlator gentile e buon umanista. Bisognò cedere Parma e Piacenza per unirle al Milanese, ma d' altra parte l' autorità de' Medici a Firenze fu guarentita e Bologna renduta definitivamente alla santa sede.

Le relazioni tra il re ed il papa diventarono in breve affettuose; essi ebbero il desiderio di vedersi per intendersi meglio, e il luogo dell'abboccamento fu Bologna. Leone pigliò la sua via per Firenze, e giunto in questa città, nominò due cardinali, Nicola de Fieschi e Giulio de Medici, per andar incontro al re fin sulle frontiere dello stato ecclesiastico. Altri quattro prelati ebber ordine di trarre a riceverlo nei dintorni di Parma, e Leone X andò in persona a Bologna il dì 8 dicembre 1515, accompagnato da molti cardinali. La relazione osserva che gli abitanti di questa città ebbero l'imprudenza d'inviare pel papa un magnifico baldacchino, e un altro mediocrissimo pel santo sacramento che si portava davanti a lui: ma che il santo padre fece servire il suo baldacchino pel santo sacramento e non ne volle per sè: la qual cosa edificò assai la moltitudine accorsa per vedere quella entrata.

Il re procedette sino a Modena in capo a seimila lanzichenecchi e mille e dugento uomini d' arme: ma per entrare in Bologna non prese che la sua guardia ordinaria e gli ufficiali della propria casa. Venti cardinali, con in capo il decano, lo aspettavano fuor della città, tutti in cappe del color del fuoco. Il re apparve in breve in veste da guerra, camminando fra i due cardinali partiti per riceverlo a' confini. Il cardinal d' Ostia gli fece in latino i complimenti in nome del papa e del sacro collegio; il qual breve discorso era un elogio del monarca, delle sue favorevoli inclinazioni per la santa sede, e de' suoi militari trionfi; e l'oratore non mancò di offerirgli tutti i buoni uffici che potevano dipendere da sua santità.

(1) Roscoe, Vita di Leone X, t. 3.

Rispondendo in francese, Francesco I disse con quella eloquente brevità che si addice così bene ad un monarca, ch'egli era il figlio, l'amico, il servo del santo padre e della sede apostolica; che bramava ogni sorta di beni ai signori cardinali e li onorava siccome suoi padri e fratelli. Indi li abbracciò tutti, l'un dopo l'altro, e man mano ch'ei si appresentavano, il maestro delle cerimonie, Paride Grassi, vescovo di Pesaro, li nominava al re. Da questo prelato abbiam noi il racconto, il quale si vuol perciò risguardare siccome certissimo in tutte le sue circostanze.

Il re entrò in Bologna il martedì 11 dicembre: tutti i cardinali precedevano in due file; il monarca li seguiva avendo alla destra il cardinale di Ostia e alla sinistra il cardinale di s. Severino. I grandi francesi ed una parte della guardia chiudevano il corteo. Si udì il suono delle trombe misto con quello di tutte le campane della città; un popolo infinito faceva ala nelle contrade, e tutto ciò senza il menomo disordine e confusione. Il papa, che si era messo ad una finestra del suo palazzo per esser testimonio di questa entrata, ne fu soddisfattissimo e lodò le cure del maestro delle cerimonie, che in questo passo della sua relazione parve applaudire a sè medesimo e sacrificare alquanto la modestia all'amore della verità.

Francesco I prese stanza col papa, e quando fu condotto all'appartamento a lui destinato, i cardinali se ne licenziarono, salvo quattro che lo accompagnarono sempre e sedettero anche seco a mensa. Erano i due ultimi dell'ordine dei preti e dell'ordine dei diaconi. Dopo il desinare si venne a pregarlo di andare al concistoro: egli si pose tosto in via pigliando per la mano il maestro delle cerimonie, nè volle lasciarlo mai, affine di essere minutamente informato di tutto quello che dovea fare. Quando fu al cospetto del papa, assiso sopra il suo trono, il re e la sua guida fecero le tre genuflessioni, a qualche distanza l'una dall'altra, e il principe baciò poscia i piedi al papa, la mano e la bocca dicendo in tuono schietto e con aria di allegrezza che tutti notarono: Santissimo padre, io sono lietissimo di veder così faccia a faccia il sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo. Io sono il figliuolo e il servo della santità vostra, e presto ad eseguire tutti i suoi ordini. Il papa dal canto suo, vedendo un sì gran principe prostrato a' suoi piedi, sclamò: Quest'atto è diretto a Dio e non a me: e aggiunse altri complimenti espressi con assai delicatezza e altrettanta grazia pronunziati: perocchè Leone X, meglio di qualunque altro, avea il doppio pregio di ben pensare e di esprimersi nobilmente. Tutto concorreva a porre in bella mostra le grazie del suo conversare. Egli avea soli quarant'anni; il suo aspetto era nobile e grazioso, il suo ingegno coltivatissimo e studiava di dire alle persone che lo approssimavano le cose onde potessero trovarsi meglio lusingate. L'abboccamento di un tal pontefice con un re di ventidue anni, del carattere più amabile, glorioso e intorniato da una corte gentilissima, formava uno spettacolo degno della curiosità degli uomini di fino sentire e dell'attenzione degli storici.

Il maestro delle cerimonie ci dipinge altresì nella stessa udienza il cancelliere Du Prat, vestito di una stoffa d'oro e che prestava l'obbedienza filiale in nome del re in modo più particolareggiato che questo principe non avea fatto. Quando si venne ai termini di rispetto, rive-

renza e sommissione, il re che s'era coperto ritraendosi un po' allato al trono, volle cavarsi il cappello; ma avendoglielo il papa impedito, si contentò, per entrar nel senso delle parole del cancelliere, di fare un'inclinazione del capo. Dopo di che tutti i signori francesi vennero a baciare i piedi a sua santità, ed il concistoro terminò con questa cerimonia (1).

Il discorso latino del cancelliere era un manifesto in onore della santa sede, di cui l'oratore proclamava i titoli all'amore non meno che alla riconoscenza del regno di Francia. Era al tempo stesso una professione di fede del re cristianissimo verso l'autorità del capo della chiesa. Era assai bella cosa l'udire il vincitore di Marignano sclamare per l'organo del suo oratore ufficiale: Santissimo padre, l'esercito del re cristianissimo è vostro: disponetene a vostro grado: le forze della Francia, le sue bandiere sono cosa vostra. Leone, eccovi dinnanzi il vostro figliuolo sottomesso, vostro figliuolo per la religione, pel diritto, per l'esempio de' suoi antenati, vostro figliuolo pel costume, per la fede e per la volontà. Questo vostro divotissimo figliuolo è pronto a difendere in ogni occasione i vostri sacri diritti così colla parola come colla spada (2).

Siccome il papa non voleva ritenere lungo tempo il re a Bologna, si affrettò di celebrar solennemente in sua presenza. Era una cerimonia principale in cui i re erano avvezzi a rendere più grandi onori ai sommi pontefici. Pertanto si apprestò pel 12 dicembre la chiesa di s. Petronio. Il papa vi andò in gran corteo: era preceduto dal re in persona, il quale andava in mezzo a tutti i suoi ufficiali. Quando il papa andò al suo trono per vestire gli abiti pontificali, il re fece l'ufficio di caudatario; e volendo Leone impedirnelo, Francesco I rispose che si trovava onorato in rendere i menomi servigi al vicario di Gesù Cristo. Quando il papa fu per cominciar la messa, il re si pose in ginocchio vicino a lui e rispose alle preghiere che si dicono al basso dell'altare. Gli era stata apprestata una seggiola, ma non volle giovarsene. Egli stava in piedi quando il celebrante e gli ufficianti erano in tale postura, eccettuato dall'elevazione sino a che il papa si fu comunicato; perocchè allora rimase prostrato, pregando Dio divotissimamente e tenendo le mani giunte dinnanzi al volto. Quando il papa andava al suo trono, il re si metteva dopo il cardinale d'Ostia, il quale faceva l'ufficio di assistente; e ricevette così l'incenso e la pace immediatamente dopo questo cardinale, prima di tutti gli altri cardinali vescovi.

Fatta la comunione del celebrante, del diacono e del suddiacono, il papa dimandò al re se voleva comunicarsi; egli rispose che non era preparato, ma che molti de' suoi si comunicherebbero volentieri. Perciò il papa si pose a distribuir la comunione, e v'ebbero circa quaranta persone che la ricevettero; ma siccome non v'erano che trenta ostie, bisognò romperne dieci per soddisfare la divozione degli astanti. Tuttavia, soggiunge la relazione, era la menoma parte di quelli che avrebber voluto esser comunicati dalla mano del papa. Il re medesimo fu costretto di allontanar la folla e non lasciare appressimare che i più ragguardevoli fra' suoi cortigiani. Uno di essi non potendo penetrare sino al santuario, fu udito gridare improvvisamente in francese: Santissimo padre, poichè io non sono tanto fortunato da po-

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 51.

(2) Audin, t. 2. Roscoe, t. 5.

ter ricevere la comunione dalla vostra mano, almeno voglio confessarmi a voi; e siccome non mi è possibile di potervi dire all'orecchio il mio peccato, io vi dichiaro altamente che ho combattuto qual nemico e quanto mi è stato possibile contra il defunto papa Giulio II, e che non mi sono curato delle censure fulminate in tale occasione. Quella pubblica confessione raccolse l'attenzione di tutta l'assemblea. Il re disse che era reo del medesimo peccato: la maggior parte de' baroni si confessarono egualmente colpevoli e chiesero perdono. Il papa alzò la mano, li benedisse e diede loro l'assoluzione. Allora Francesco I disse: Santo padre, non vi rechi stupore che costoro siano stati nemici di papa Giulio: perocchè anch'esso era il nostro più grande avversario, e noi non abbiamo conosciuto mai uom più terribile ne' combattimenti. Era per verità un abilissimo capitano e sarebbe stato meglio in capo ad un esercito che sul trono di s. Pietro.

Tutto questo fu terminato colle ultime cerimonie della messa. Il papa prese le abluzioni e il re gli porse poscia da lavare le mani. Le prime tre volte che il santo padre si era lavato le mani in questa messa pontificale, gli era stato renduto il medesimo servizio dai duchi d'Alençon, d'Orleans e di Borbone, ciascun nell'ordine onde li abbiam qui nominati; e durante l'ufficio sederono sul banco de' cardinali diaconi dopo l'ultimo di questi. La dimane il re toccava un gran numero di malati dopo fatta la comunione nella chiesa dei domenicani (1).

La dimane vi fu di nuovo gran concistoro, in cui il papa diede il cappello di cardinale al vescovo di Coutances, Adriano di Boissy, dell'illustre casato di Gouffier. Gli venne fatto prestare giuramento di obbedienza al papa, perchè si era da qualche tempo conosciuto che i cardinali promossi pel favore de' monarchi amavano poscia più assai questi principi che non il sommo pontefice. Ora, il cardinale di Boissy era un prelato che andava debitore di tutto a Francesco I a cagione di suo fratello Artù di Boissy, gran maestro di Francia, che era stato governatore del re e disponeva assolutamente delle grazie del suo allievo.

Leone X e Francesco I per tre giorni si occuparono di gravi affari; della questione di Napoli, della questione dei feudatari della santa sede, e di quella della prammatica sanzione. Le due prime furono rimesse ad altro tempo.

Come abbiam veduto, la prammatica sanzione di Bourges era un contratto fra due, fatto da un solo contro l'altro. La è cosa naturale che l'altro lo trovasse cattivo. A Bologna si ebbe l'idea di sostituirgli un concordato, vale a dire un accordo fra due e fatto dai due. Il re nominò qual plenipotenziario in questo negoziato il cancelliere Du Prat, ed il papa due cardinali. Noi ne vedremo il risultato confermato nel concilio generale di Laterano.

Francesco I si licenziò da Leone X il 15 dicembre, recando seco diverse grazie spirituali e temporali a lui concesse dal papa; la soppressione degli episcopati di Bourg e di Ciamberì, nuove sedi formate con restrizione delle chiese di Lione e di Grenoble: l'autorizzazione di levare una decima su tutti i beni della chiesa di Francia; l'abolizione delle censure che i prelati francesi avevano incorso sotto Giulio II; il privilegio di nominare sua vita durante agli episcopati ed alle abazie della Bretagna, della Provenza e del Milanese; inoltre, il papa fece dono

(1) Raynald, an. 1515, n. 29-34.

al principe di una croce ornata di pietre preziose, valutata quindici mila ducati e contenente un frammento del legno della vera croce.

Francesco I ripassò per Milano e fece un trattato cogli svizzeri; ma cinque dei tredici cantoni rifiutarono di ratificarlo, perchè li obbligava a restituire le piazze del ducato di Milano ch' essi occupavano sin dall'anno 1512. Gli altri otto cantoni lo accettarono alle seguenti condizioni: 1° Che sarebbero loro dati i seicento mila scudi promessi, pagabili in tre mesi, oltre le loro pensioni che sarebbero continuate. 2° Che gli svizzeri servirebbero la Francia verso e contro tutti, eccettuato il papa, l' imperatore e l' impero: che renderebbero le valli del Milanese, ma che non sarebbero perciò obbligati di agire contro i lor compatrioti (1). Giunto a Lione, il re andò a piede in pellegrinaggio a Ciamberì, per ringraziar Dio di averlo preservato dai pericoli di questa guerra (2).

Nella primavera del 1516 l'imperator Massimiliano fece una spedizione in Italia per sorprender Milano. Egli avea seco il famoso Schinner, vescovo di Sion, e quindici mila svizzeri raccolti ne' cantoni che non avean voluto fermare la loro pace colla Francia. V' erano svizzeri in entrambe le parti. L'impresa non sortì buon esito, perchè l' imperatore non procedette a dirittura sopra Milano, allentando invece la marcia e dando agio ai francesi di rimettersi del loro primo spavento.

Taluno pretese che papa Leone X avesse in segreto eccitato Massimiliano a calare in Italia. La storia dice la verità a tutti, anche ad un papa. Ora, Leone X adempiè tutte le condizioni del trattato da lui conchiuso alquanti mesi prima con Francesco I. Nel caso che il Milanese fosse assalito, egli aveva offerto al suo alleato cinquecento uomini d'arme ed un corpo di tre mila svizzeri. Richiesto di eseguire il trattato, Leone rispose non essere in condizione di formare le genti promesse; ma prometteva in quella vece l'aiuto di un corpo di soldatesche fiorentine, il quale entrò in via per Bologna, ove giunse quando l'imperatore era in piena rotta.

Fece anche più, come prova il suo carteggio. Il 28 dicembre 1515 egli partecipava agli svizzeri di aver conchiuso un trattato di alleanza con Francesco I, e, secondo uno degli articoli, esser obbligato a difendere il re ed i suoi dominii contro tutti quelli che pigliassero a fargli guerra. Io v' informo di ciò affinchè sappiate che colla maestà della repubblica cristiana è unita la possanza del re di Francia; e altresì perchè, sapendo che alcuni disegnano d' invadere i suoi stati colle armi, voi conosciate che così facendo essi opereranno non solamente contro il re, ma anche contro di me, e che io considererò la cosa come se avessero preso le armi contro di me solo (3). Il 14 febbraio 1516 egli rispondeva agli otto cantoni: Ho ricevuto con estremo piacere le lettere colle quali voi mi significate che, spinti dalle mie esortazioni, voi avete stretto amicizia ed alleanza col re di Francia. Egli li esorta con tenerezza a porre ogni mezzo in opera per condurre gli altri cantoni al medesimo trattato. Rispetto al cardinale di Sion, soggiunge, noi gli scriviamo in tal modo che speriamo, tocco da' nostri consigli e dalle nostre preghiere, non attraverserà più i nostri sforzi per la concordia (4).

(1) Raynald, an. 1510, n. 76 e seg.
(2) Ib. an. 1515, n. 21

(3) Bembi, l. 11, ep. 18. (4) Ib. ep. 28.

La lettera al cardinale, scritta in quel medesimo giorno, si esprimeva così: I deputati degli otto cantoni confederati con noi, riuniti a Berg, ci hanno informato colle lor lettere che, perchè noi possiamo più facilmente stabilire la concordia universale fra' cristiani e preparare la spedizion necessaria contra i turchi, essi hanno deposto la loro inimicizia col re di Francia, e non dubitavano che gli altri confederati non vi avessero immantinente consentito, se voi non vi aveste posto ostacolo e da ciò stornatili. Della qual cosa ei si sono gravemente lamentati con noi; perocchè prevedono che se voi riusciste ne' vostri sforzi, vi saranno nuove guerre nella repubblica cristiana e gran dissensioni fra essi. Tutto questo ci fu cagione di un'incredibile afflizione, a noi che da sì lungo tempo e con tanto ardore desideriamo e aspettiamo la concordia di questa nazione così prode e l'unanime cooperazione de' principi cristiani per questa gloriosa spedizione. Perciò io credetti di dovervi scrivere senza indugio queste lettere per avvertirvi ed esortarvi a rinunziare a sì fatta impresa, a cercar piuttosto di ristabilir la pace e la tranquillità che non di seminar la guerra e la discordia; a considerare se a voi stia bene di essere con noi in un tale dissentimento, a voi che sostenete con noi la cura della repubblica romana, e poscia di dividere contra sè medesima la nazione degli svizzeri, in cui siete nato e che brama tanto la concordia. Se voi foste una persona privata od anche uno straniero, dovreste non pertanto unire la vostra volontà e i vostri sforzi con quelli della repubblica romana e del suo pontefice, e volere che una nazione così prode ed illustre sia in buon accordo con sè medesima anzichè straziarsi in guerre intestine; perocchè non v'ha nulla che sia più alieno da un uom virtuoso e prudente quanto il voler rovinare colle dissensioni ciò che dimanda di prosperar nella pace. Ma siccome voi siete uno de' nostri fratelli cardinali e nato da genitori svizzeri, vedete quello che farete pensar di voi agli uomini, mettendovi in opposizione con noi e sospingendo la vostra patria dalla pace alla guerra. Quantunque questa considerazione debba già toccarvi molto e farvi avveduto che in ciò voi servite molto male gl'interessi della repubblica cristiana, la quale pei successi che ella spera, fa principalmente capitale sulla concordia degli svizzeri e sulla loro unione colla romana repubblica.

Finalmente il papa ricorda la tenera affezione da lui sempre avuta pel cardinale, e la prega di non avversarlo ne' suoi sforzi per la pacificazione universale, tanto più che la pace è quella che il Salvatore ci ha raccomandato nell' abbandonar la terra (1). Ecco ciò che papa Leone X scriveva agli svizzeri ed al cardinale di Sion.

Tuttavia nel protestante Roscoe si legge: A quel tempo Leone X mandava Ennio, vescovo di Veroli, qual legato presso i cantoni elvetici per indurli a dar gente ai nemici di Francesco I, il quale non ignorava il fatto (2).

Ora, sanno i lettori quello che Leone X scriveva ad Ennio l'ultimo del febbraio 1516? « Come io vi ho detto già nelle mie prime lettere, dopo il mio trattato di buona amicizia col re di Francia, guardatevi, nelle vostre relazioni cogli svizzeri, dall'offendere in nulla lo spirito del re. Quantunque io sia persuaso, conoscendo la vostra prudenza, che

(1) Bembi, l. 11, epist. 29.

(2) Roscoe, t. 3.

voi sarete stato fedele alle mie raccomandazioni, nondimeno vi fo avvertito che i ministri di questo principe non hanno dissipati interamente i loro sospetti contro di voi. È dunque della maggiore importanza per voi il non prendere alcuna parte alle diete che si annunziano in Isvizzera; tenetevi in disparte e mostrate così che non avete neppure il pensiero di far cosa che possa riuscir dispiacevole al re di Francia (1). »

Ed ecco come Leone X e il suo internunzio stimolavano gli svizzeri a fornir gente contro il monarca francese. E nondimeno si continuerà a scrivere nelle storie di Francia: *Leone X falsa il suo giuramento e tradisce Francesco I.* Ed ecco come da tre secoli in qua la storia non pare che una gran cospirazione contro la verità.

Francesco della Rovere, duca di Urbino, aveva mancato a' suoi doveri di feudatario verso il papa, suo sovrano. Già qualche tempo prima egli aveva assassinato sulla pubblica via il cardinale di Pavia. Francesco della Rovere, dichiarato ribelle, è privato del ducato d'Urbino, che Leone X conferisce a Lorenzo de Medici. Avviene una nuova rivoluzione. Francesco della Rovere, sostenuto da alquanti insorgenti, rientra nel ducato d'Urbino; ma col soccorso dei re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, Leone X ne lo priva di nuovo per sempre.

Intanto, il 15 dicembre 1516 si tenne una congregazion generale nel palazzo del papa, per esaminarvi i decreti che si doveano proporre nella sessione seguente del concilio di Laterano. Uno de' segretari del concilio, per ordine del sacro collegio, lesse un atto che conteneva il concordato tra il papa e il re di Francia; un sol vescovo, quello di Tortona, vi trovò a dir qualche cosa, perchè concedeva ai secolari una giurisdizione contro gli ecclesiastici. Un altro segretario lesse l'atto che aboliva la prammatica sanzione e che fu approvato da tutti. Si approvò similmente un atto che determinava i doveri dei predicatori, specialmente rispetto ai vescovi. Un altro, intorno ai privilegi dei religiosi dovette esser rimesso alla dimane per combinarne meglio le disposizioni. Fra i padri, era anche il vescovo di s. Domingo in America.

(1) Boscoe, t. 3, epist. 34.

La sessione undecima del concilio fu tenuta il 19 dicembre 1516, e papa Leone X la presedette. Siccome erano molti gli affari da trattare, fu detta una messa, senza discorso. Dopo le solite preghiere e cerimonie, i deputati di Pietro, patriarca de' maroniti del monte Libano, furono ammessi per rendere obbedienza al papa in nome di esso patriarca, del clero e della nazione dei maroniti. La loro lettera fu letta ad alta voce in arabo da uno di essi, in latino da Andrea, segretario del concilio. Essa portava una professione di fede nella quale i maroniti riconoscono che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e da un'unica spirazione; che vi è un purgatorio; che bisogna confessarsi dei propri peccati almeno una volta l'anno al proprio pastore e ricevere l'eucaristia a pasqua. Il patriarca ringrazia il santo padre di avergli inviato Giovanni Francesco di Potenza, frate minore, per insegnargli certi punti della fede cattolica ed istruirlo delle cerimonie che i maroniti non osservavano. Egli attesta che questo religioso ha degnamente adempiuto al suo dovere; che glielo rimanda con alcuni de' suoi per pre-

stare obbedienza e fedeltà in nome suo e di tutto il clero e dei popoli maroniti, e che lo informerà dello stato nel quale essi gemono sotto la tirannia degl'infedeli. Questa lettera era in data del 14 febbraio 1515 nel monastero di Cannobin sul Libano (1).

Indi Giovanni, vescovo di Reval, ambasciatore del marchese di Brandeborgo, lesse la decretale di Leone X, la quale stabiliva le regole che i predicatori devono osservare predicando la parola di Dio. Posto dal Signore medesimo su tutto il gregge del Signore, il pontefice romano deve vegliare come una sentinella soprattutto che la parola di Dio sia annunziata fedelmente secondo il modello che ce ne dà lo stesso Signore e così pur gli apostoli e i santi dottori. Tuttavia alcuni predicatori, invece di edificare i popoli nella fede e nelle buone opere, annunziavan loro cose vane, interpretazioni erronee della scrittura, miracoli finti, storie apocrife, pretese rivelazioni, pretese profezie, sino a pigliar licenza da ciò per discreditare i prelati e gridar contra le persone e la condotta loro, il che cagionava turbamenti e scandali. Per conseguenza, coll'approvazione del santo concilio, noi statuiamo e ordiniamo che per l'avvenire nessun cherico secolare o regolare sia ammesso alle funzioni di predicatore, qualunque sia il privilegio che pretenda di avere, se non è stato in prima esaminato sopra i suoi costumi, la sua età, la sua dottrina, la sua prudenza e la sua probità; se non è provato ch'egli mena una vita esemplare e che abbia l'approvazione de' suoi superiori in buona e debita forma e per iscritto. Approvati in questa guisa, essi predicheranno il vangelo e la santa scrittura secondo l'interpretazione dei dottori che la chiesa o un lungo uso hanno autorizzato od autorizzeranno; non presumeranno punto di fissar il tempo delle calamità future, come della venuta dell'anticristo o dell'ultimo giudizio, poichè la verità stessa ci dice che non appartiene a noi di saperne i tempi e i momenti. Essi non allegheranno rivelazioni o ispirazioni particolari, ma si applicheranno ad ispirare orrore al vizio, amore alla virtù, carità verso tutti, senza gridar contro le persone, soprattutto contra i superiori.

Nondimeno, siccome l'apostolo ci raccomanda di non ispegnere lo spirito, di non dispregiare la profezia (2), si osserverà quinci innanzi la regola seguente. Le rivelazioni ed ispirazioni particolari, prima di essere rendute pubbliche o predicate al popolo, sono riservate all'esame della sede apostolica. Se per caso straordinario la cosa non patisse alcun indugio, esse saranno deferite all'ordinario del luogo, il quale, dopo di averle esaminate con tre o quattro uomini dotti e gravi, potrà col loro parere permetterne la pubblicazione; cosa che noi mettiamo sulle loro coscienze. I contravventori, oltre le altre pene, incorreranno la scomunica, della quale non potranno essere assolti che dal romano pontefice. Letta nel concilio questa decretale, fu approvata a voce unanime da tutti i padri (3).

Fatto questo, il vescovo d'Iserni salì l'ambone e lesse il concordato di Leone X con Francesco I. In una cedola preliminare il papa ricorda che questo concordato, essendo stato approvato dal romano pontefice e dai cardinali della santa chiesa romana, aveva per questo solo una piena e intera saldezza. Se vi si ag-

(1) Labbe, t. 14, col. 286.

(2) I Thess. v. 19, 20.

(3) Labbe, t. 14, col. 288 e seg.

giunge l'approvazione del concilio generale, gli è per dare ad esso una maggior forza, e perchè i re e i lor sudditi possano godere con maggior sicurezza de' privilegi in esso contenuti. Lo scopo di quest'atto è di ristringere l'unità cattolica in guisa che la chiesa intera non si servà che de' canoni pubblicati dal romano pontefice e dai concili generali. Quanto allo stesso concordato, eccone il preambolo.

La primitiva chiesa, fondata sulla pietra angolare dal nostro Salvatore Gesù Cristo allevata dalle predicazioni degli apostoli, consacrata e cresciuta dal sangue de' martiri, appena coll'aiuto del Signore cominciò a muovere le sue braccia per l'universo, considerando con previdenza qual peso ella aveva sulle spalle, quante pecorelle dovea pascere e custodire, a quanti paesi, anche lontanissimi, doveva por mente, per un certo consiglio divino, istituì parrocchie, compose diocesi, creò vescovi e propose metropolitani, affinchè, quali membri obbedienti al lor capo, derivando salutarmente ogni cosa alla sua volontà nel Signore, come ruscelli da una sorgente inesauribile, cioè la chiesa romana, essi non lasciassero incolta parte alcuna del campo di Dio. Quindi, come gli altri pontefici romani, nostri predecessori, hanno al tempo loro messa ogni cura perchè questa chiesa fosse bene unita e conservata in questa santa unione senza rughe e senza macchie, per estirparne i bronchi e i vizi e fare ad essa produrre le virtù, mediante la grazia divina; così pur noi al presente e durante questo santo concilio dobbiam fare e procurare ciò che apparirà utile all'unione ed alla conservazione della medesima chiesa. Per questo noi cerchiamo di togliere e di estirpare radicalmente tutte le spine che si oppongono a questa unione e non lasciano germogliar la messe del Signore, e di sostituirvi per lo contrario altrettante virtù.

Una di queste spine è la prammatica sanzione di Francia, per la cui estirpazione i papi Pio II, Sisto VI, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II non cessarono di negoziare co' re cristianissimi. Per vincere le opposizioni, Giulio II sottopose questo affare al presente concilio di Laterano, legittimamente da lui convocato e rappresentante la chiesa universale. Finalmente, a preghiera di Leone X, Francesco I atterrò questo muro di divisione.

La bolla particolarizza poscia tutte le disposizioni del concordato. Le elezioni sono abolite nelle chiese cattedrali e metropolitane. In caso di vacanza, il re nominerà al papa un dottore od un licenziato in teologia o in diritto, dell'età di ventisette anni, e che abbia inoltre tutte le qualità richieste; e questa elezione si farà ne' sei mesi dopo la vacanza della sede. Se il soggetto non è quale si è detto, il re avrà tre altri mesi per nominarne un altro; e se la seconda nomina non è miglior della prima, il papa sarà in diritto di provvedere a cotesta chiesa; come spetterà ad esso solo il dare i successori ai prelati che venissero a morire nella corte di Roma. In favore de' principi del sangue, de' gran signori e de' religiosi mendicanti che fossero di un gran merito e che non potessero pel loro stato aspirare alle distinzioni accademiche, si dichiara che il difetto di gradi non impedirà la validità della nomina e delle provvisioni.

Per le abazie ed i priorati conventuali, il re userà come coi vescovadi, eccettuato che sarà obbligato di nominar religiosi del medesimo ordine; ma basterà che questi

religiosi abbiano ventitrè anni, e non è detto che debbano essere graduati nelle università. Si aggiunge che i capitoli e i monasteri che avessero privilegi particolari di eleggere i loro vescovi, i loro abati o priori, non son punto compresi in questi regolamenti; ma si obbligheranno a produrre questi privilegi in bolle o lettere emanate dalla santa sede.

Le riserve e le aspettative non avranno luogo nel regno, e il papa le dichiara nulle, nel caso che alcuno ne ottenesse in appresso per importunità. Nondimeno egli si riserva il diritto di crear canonici ne' capitoli in cui non si può possedere nè dignità nè ufficio senz'aver prima il titolo di canonico; ma sarà solo ad effetto di posseder questa dignità o quest'ufficio, e non per esser messo in possedimento della prima prebenda che venisse a vacare. Egli obbliga inoltre il collatore ordinario a conferire in ogni chiesa cattedrale una prebenda ad un dottore o licenziato, o baccelliere in teologia che abbia fatto gli studi per dieci anni in un'università. La funzione di questo canonico, chiamato teologo, sarà di far lezioni almeno una volta la settimana; ed affinchè egli abbia maggior tempo da studiare, potrà assentarsi dal coro, senza perder nulla degli emolumenti annessi alla residenza personale.

Oltre la prebenda teologale, i collatori ordinari e i patroni ecclesiastici saranno tenuti di conferire la terza parte de' benefizi, qualunque sieno, a quelli che avranno preso qualche grado nelle università; la qual cosa si farà secondo una distribuzione di quattro mesi in ogni anno, cioè il primo, il quarto, il settimo e il decimo; in guisa che il quarto e il decimo siano pei graduati specialmente nominati dalle università, e i due altri pei graduati semplici.

Il concordato determina pure i tempi degli studi: Dieci anni pei dottori e licenziati in teologia; sette anni pei dottori e licenziati in diritto ed in medicina; cinque anni pei maestri e licenziati nelle arti; sei anni pei semplici baccellieri in teologia e cinque anni pei semplici baccellieri in diritto. Si potranno anche esentuare di due anni coloro che fossero nobili di padre e di madre, a condizione che questo titolo di nobiltà sia provato da quattro testimoni uditi giuridicamente nel luogo stesso in cui saranno nate le persone di cui si tratta.

I graduati faranno insinuare le loro lettere ogni anno nella quaresima; e se mancassero a ciò, non potranno costringere i collatori o i patroni ecclesiastici a nominarli in quell'anno: per la ragion medesima avendo il collatore o il patrono provveduto qualche altro non graduato di un benefizio che fosse venuto a vacare ne' mesi fissati ai graduati, la provvisione non sarebbe nulla.

Nei due mesi fissati ai graduati nominati, il collatore preferirà il graduato più anziano o più titolato nella stessa facoltà, o che abbia preso gradi in una facoltà superiore. Onde il dottore la vincerà sul semplice licenziato, e questo sul baccelliere. Medesimamente, la teologia sarà preferita al diritto e il diritto alla medicina; e per onorare particolarmente gli studi teologici, i baccellieri di questa facoltà avranno la preferenza sui licenziati delle facoltà inferiori.

I graduati nominati esprimeranno nelle proprie lettere di nomina i benefizi che possedono già e il loro valore. Questi graduati nominati e i graduati semplici saranno giudicati tali da non poter più chiedere benefizi in

virtù de' loro gradi, quando ne possederanno uno del valore di dugento fiorini d'oro. Finalmente, in tutta questa materia dei gradi, si osserverà esattamente la regola che assegna i benefizi regolari ai religiosi, e i benefizi secolari a quelli che non sono monaci. Perciò un graduato secolare non potrà chiedere un benefizio od officio monastico, e un religioso non potrà pretendere od aspirare ad un benefizio od officio secolare.

Nuova attenzione de' collatori sarà quella di non conferir le cure delle città che a graduati od a quelli che avranno studiato tre anni in teologia o in diritto, ovveramente a maestri delle arti. Si avvertono le università di non dar lettere di graduati nominati che a quelli che avranno compiuto il tempo di studio. Si vieta ai graduati di citare i collatori in giustizia per estorcere da essi i benefizi che fossero venuti a vacare ne' mesi de' graduati. Si vuole che i collatori diano questi benefizi ai graduati, ma che ogni cosa sia fatta senza processo e senza querela.

L'articolo de' mandati apostolici doveva apparire considerevolissimo quando era in vigore; ma col tempo fu abrogato. Il papa vi si riservava il diritto di provvedere di un beneficio sopra un collatore che ne avesse dieci a sua collazione e di due sopra un collatore che ne avesse cinquanta, purchè però questi due mandati non siano per due prebende della medesima chiesa. Quelli che saranno stati provveduti in questa maniera andranno innanzi ai graduati.

Il papa comanda poscia che le cause ecclesiastiche eccettuate quelle che si chiamano maggiori, saranno terminate dai giudici del luogo; che non si appellerà al giudice superiore, senza esser passato pel subalterno; che le cause degli esenti saranno giudicate da commissari presi dal luogo stesso e nominati dalla santa sede; che non si differirà al di là di due anni il giudizio di una causa ecclesiastica; che dopo la seconda sentenza interlocutoria e la terza definitiva, il giudizio sarà eseguito, non ostante l'appello; che dopo tre anni di pacifico possedimento non si potrà più molestare un beneficiario, avesse anche solo un titolo colorato; che i cherici concubinari saranno puniti primieramente colla sottrazione dei frutti de' lor benefizi, e poscia colla privazione de' benefizi medesimi e col dichiararli inabili ai sacri ordini; che i superiori i quali trascureranno di farne giustizia potranno essere privati per un tempo della collazione de' benefizi; che le persone sospette saranno allontanate dalla casa e dalla compagnia degli ecclesiastici, implorando ben anco contro di esse il soccorso del braccio secolare; che i figliuoli nati da tale illecito commercio non saranno lasciati nella casa de' lor genitori.

Dopo di ciò il papa disse: « Per evitare lo scandalo e provvedere alla tranquillità delle coscienze timorate, non si avrà obbligo quindinnanzi di evitare gli scomunicati, salvo che la sentenza sia stata pubblicata giuridicamente e denunziata, o che non sia notorio ch'ei sono caduti nella scomunica, in guisa che la cosa non possa essere dissimulata, occultata o scusata in qualche maniera.» Questo decreto è lo stesso che si legge nel concilio di Basilea e nella prammatica sanzione. È tratto originalmente dal concilio di Costanza, ma non è assolutamente lo stesso che l'articolo contenuto in questo concilio; poichè in quell'articolo non si notano che i *sacrileghi ed i*

percuotitori de' cherici, qual gente da evitare quando il lor delitto sia di evidente e piena notorietà; laddove il concilio di Basilea, la prammatica sanzione e il concordato vogliono si evitino tutti gli scomunicati notorii, della notorietà che si è detto.

Ne' tre ultimi articoli del concordato si vieta di pronunziare sentenza d'interdetto per cause leggiere, o per delitto di alcuni particolari. Si sopprime la clementina *Litteris*, colla quale alcuni pretendevano che tutto ciò che era enunciato, anche in forma di narrazione, in una bolla del papa, fosse fin d'allora provato e non potesse essere contestato per la via dei testimoni o degli altri documenti pubblici. Si dichiara finalmente che il concordato ha forza di legge, di contratto e d'obbligo tra il regno di Francia e la santa sede, a condizione però che il re lo farà ricevere ne' suoi stati sei mesi dopo la conferma che ne sarà fatta dal concilio di Laterano (1).

Letto pertanto il concordato, tutti i padri del concilio vi diedero la loro adesione pura e semplice, eccettuati due o tre che fecero qualche osservazione sopra due o tre punti accessori. Alcuni degli articoli di questo concordato erano già inchiusi nella prammatica sanzione, ma senza avervi, come al presente, la sanzion necessaria dell'autorità apostolica. La diversità essenziale consiste nella materia delle elezioni. Il papa dice, nel preambolo del concordato, che questa maniera di provvedere al governo delle chiese era soggetta alle brighe, alle violenze, alle convenzioni simoniache, e che tutto questo era notorio a Roma, perchè vi si aveva spesso occasione di concedere assoluzioni e dispense a quelli che erano entrati nelle prelature per vie illecite (2).

Brantome, autore di quel tempo, manifesta i medesimi disordini, ma con molto minore riservatezza. Il che lo storico di Francesco I epiloga in questi termini: «Oltre l'inconveniente delle brighe da parte dei pretendenti e della discordia fra gli eleggenti, ve n'aveva un altro più universale nel motivo stesso che determinava ogni elezione. I canonici, i religiosi, immersi nella crapula e nell' ignoranza, eleggevano il più ignorante e il più crapulone di loro per porsi al sicuro dalla riforma; spesse volte lo facevano giurare di mantenere le sregolatezze, come in passato si giurava di far osservare la regola. Non si poteva rimproverare ai vescovi il non dimorare nella loro sede; essi vivevano nelle proprie diocesi, amavano di vivervi in seno alle ricchezze, della potestà e de' piaceri, lungi dai censori che avrebber trovato alla corte; e non erano per la maggior parte che gran signori stupidi e voluttuosi, i quali non avevano altro merito che quello di turbar poco lo stato; la voluttà corrompe, ma non turba, perchè ha troppo poca vigoria. Gli abati e gli altri grossi beneficiari camminavano sull'orme de' vescovi in proporzione dei redditi e della potestà loro. » Ecco ciò che dice questo storico (3).

Certi fatti generali che si notano nel clero di Francia dal principiare del secolo decimoquarto al cominciar del decimosesto, confermano le rivelazioni or or narrate. In questo correre di due secoli il clero francese cagiona il grande scisma d'occidente; il clero francese tramuta il concilio di Basilea in conciliabolo e ricomincia lo scisma appena estinto; il clero francese aggiunge il ter-

(1) Labbe, t. 14, col. 291-309.
(2) Ib. col. 294.

(3) Gaillard, Storia di Francesco I, tom. 6, Paris, 1769.

zo scisma, quello del conciliabolo di Pisa. E in questi due secoli nè tra i vescovi, nè tra i preti o monaci francesi non si vede neppur un personaggio di eminente virtù, di santità e di dottrina interamente approvate dalla chiesa. Questa esperienza di due secoli accusa nel clero francese una diminuzione dello spirito di Dio. La stessa prammatica sanzione n'è una prova; perocchè essa era in sostanza una insurrezione di alcuni membri contra il capo di tutto il corpo.

Questa prammatica si trovava abrogata dal concordato. Leone X reputò la fosse da distruggere con una bolla espressa, la qual bolla è così concepita:

Leone, vescovo, servo de' servi di Dio, a perpetua memoria, coll'approvazione del santo concilio.

Il Pastore eterno, che non abbandonerà mai il suo gregge sino alla consumazione de' secoli, ha talmente amato l'obbedienza, secondo la testimonianza dell'apostolo, che, per espiare la disobbedienza del nostro primo padre, si è umiliato, rendendosi obbediente sino alla morte. E vicino ad abbandonare il mondo per ritornare al Padre, egli ha istituito quali suoi luogotenenti Pietro e i suoi successori, ai quali secondo il libro dei Re (o meglio il deuteronomio (1)), è sì fattamente necessario l'obbedire che chi non obbedisce loro deve morire. E come si dice altrove, non può essere nella chiesa colui che abbandona la cattedra del romano pontefice; poichè, secondo s. Agostino e s. Gregorio la sola obbedienza è la madre e la guardiana di tutte le virtù, essa sola possede il merito della fede; senza di lei siam convinti di essere infedeli, quand'anche al di fuori sembrassimo fedeli.

(1) Deut. 17, 12

Perciò, secondo la dottrina del medesimo Pietro, quello che i pontefici romani, nostri predecessori, con maturità e per cause legittime, hanno intrapreso, principalmente ne' santi concili, per conservar tale obbedienza, come per la difesa dell'autorità e della libertà ecclesiastica e della santa sede, noi dobbiamo impiegar tutte le nostre cure a perfezionarlo e a condurlo a buon fine, ed a liberar le anime semplici, delle quali altresì noi renderemo conto a Dio, dalle insidie che il principe delle tenebre tende loro. Ora avendo il nostro predecessore, di felice memoria, papa Giulio II, adunato per cause legittimissime il santo concilio di Laterano, col consenso de' suoi fratelli i cardinali, nel cui numero eravamo noi pure, e considerando con questo concilio che la corruzione straordinaria del regno di Francia, che essi chiamano prammatica sanzione era ancora in vigore, con gran pericolo e scandalo delle anime, con danno e dispregio della dignità della sede apostolica, egli elesse, coll' approvazione del medesimo concilio, un certo numero di cardinali e di prelati per esaminarla. E quantunque ella sembrasse notoriamente nulla in molte parti, e mantenesse uno scisma nella chiesa, e si potesse, senz'alcuna preventiva citazione, dichiararla nulla e invalida da sè; nondimeno, per maggior precauzione, il nostro predecessore volle citar prima i prelati francesi, i capitoli delle chiese e dei monasteri, i parlamenti e altri laici che ne pigliavano la difesa o ne facevano uso: i monitorii furono pubblicati il più vicino che fosse possibile alla contrada, affissi alle porte delle chiese di Milano, d'Asti e di Pavia; ma questo affare non essendosi potuto condurre a fine mentre viveva il nostro predecessore,

il quale morì in quel mezzo, noi abbiam creduto di doverlo ripigliare, e citare con diverse monizioni le parti interessate, e prolungare il termine in diverse sessioni, quanto più ci è stato possibile, senza che alcuno sia comparso per allegare le ragioni che sono loro favorevoli.

Laonde, considerando che questa prammatica sanzione, o meglio questa corruzione uscita da Bourges, è stata fatta in un tempo di scisma da gente priva di potestà; che essa non è per niun modo conforme ai dettami della repubblica cristiana e della santa chiesa di Dio; che già è stata rivocata, cancellata e abolita dal re cristianissimo Luigi XI; che essa viola e scema l'autorità, la libertà e la dignità della sede apostolica e del pontefice romano, ecc.; noi giudichiamo di non poterne differire più oltre l'annullazion totale senza porre a rischio la nostra eterna salute e quella de' padri di questo concilio. E siccome il nostro predecessore Leone I, del quale noi seguiamo le tracce quanto meglio possiamo, fece rivocare nel concilio di Calcedonia ciò ch'era stato fatto temerariamente ad Efeso contro la giustizia e la fede cattolica; similmente noi non crediamo di poterci astenere dal rivocare una sanzione così colpevole senza offendere la nostra coscienza e il nostro onore del pari che quello della chiesa.

E noi non dobbiamo arrestarci perchè la detta sanzione è stata fatta nel concilio di Basilea e accettata nell'assemblea di Bourges; poichè fu dopo la traslazione del concilio di Basilea per Eugenio IV che queste cose sono state fatte dal conciliabolo o meglio dalla conventicola di Basilea, la quale non meritava più il nome di concilio; e così esse non hanno potuto aver forza alcuna.

Inoltre che il pontefice romano, che ha autorità su tutti i concili, abbia pieno diritto e potestà d'intimarli, trasferirli e discioglierli, si prova manifestamente non solo colla testimonianza della s. scrittura, colle parole de' santi padri e degli altri romani pontefici, nostri predecessori, e similmente coi decreti dei sacri canoni, ma colla manifesta confessione pur anco de' medesimi concili.

A questo passo della sua storia, il continuatore di Fleury fa questa benevola osservazione: « Il papa sarebbe stato impacciato in produrre queste autorità; quindi non era questo ch'egli cercava; non voleva che abbagliare e vincerla (1). » Ma il continuatore di Fleury ha potuto leggere nello stesso Fleury diverse di queste autorità. Così nel libro dodici, al numero dieci, nell'occasione di un concilio particolare tenuto ad Antiochia l'anno 341, Socrate, storico greco, antico autore contemporaneo, lo nota d'irregolarità, perchè nessuno intervenne a questo concilio in nome di papa Giulio; e ne dà per ragione *che vi era un canone il quale vietava alle chiese di ordinar cosa senza il consenso del vescovo di Roma* (2). Lo storico greco Sozomeno, s. Teodoro Studita e altri greci dicono la stessa cosa. E non è tutto. Il continuatore ci dice con tanta sicuranza: « Il papa sarebbe stato molto impacciato in produrre queste autorità. » Ma queste autorità ch'egli sfida il papa a produrre, il papa le recò in un lungo paragrafo, che il continuatore ha la prudenza di sopprimere. Ecco in quali termini il papa espone queste autorità.

« Parve a noi bene il riferirne alcune e passar sotto silenzio le al-

(1) Contin. Fleury, l. 124, n. 125.
(2) Ib. l. 12, n. 10.

tre, perchè da tutti conosciute. Il concilio d'Alessandria, sotto s. Atanasio, secondo quello che leggiamo, scrisse a papa Felice: Che il concilio di Nicea avea statuito non si dovesse celebrare il concilio senza l'autorità del romano pontefice. Noi non ignoriamo neppure che lo stesso s. Leone trasferì il secondo concilio da Efeso a Calcedonia; che papa Martino V diede a quelli che presiedevano in suo nome al concilio di Siena la potestà di trasferirlo senza menzionare in alcun modo il consenso del concilio; che il primo concilio d'Efeso ha dato prova del più gran rispetto al nostro predecessore, papa Celestino, quello di Calcedonia a Leone, il sesto ad Agatone, il settimo ad Adriano, l'ottavo a Nicolò e ad Adriano II, e hanno rispettosamente e umilmente obbedito alle istituzioni di que' medesimi pontefici pubblicate nelle loro assemblee. Per questo, papa Damaso e gli altri vescovi adunati a Roma, scrivendo ai vescovi illirici intorno al concilio di Rimini, attestano che il numero de' vescovi che eransi trovati a Rimini non poteva fare alcun pregiudizio, per la ragione che il pontefice romano, di cui bisogna prima di tutto considerare il decreto, non vi ha dato il suo consenso; si vede che s. Leone, scrivendo ai vescovi di Sicilia, era del medesimo sentimento. Poscia i padri di questi antichi concili, per la corroborazione dei loro atti, avevano costume di chiederne umilmente la sottoscrizione e l'approvazione al pontefice romano, come si vede dagli atti di quelli di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, del sesto costantinopolitano, del settimo niceno, e del concilio romano sotto Simmaco, come nei libri d'Aimaro sui concili. Finalmente, tutti ultimamente i padri di Costanza hanno fatto la medesima cosa. Se quelli che componevano l'assemblea di Basilea e quella di Bourges avessero voluto seguire questo lodevol costume, noi saremmo certamente fuori di questo impaccio (1). »

Si vede ora se il papa era imbarazzato a trar fuori le autorità e autorità decisive, e che sentenziano vittoriosamente contro le temerarie assemblee di Basilea e di Bourges.

Bramando dunque di finire un tale affare, conchiude il papa, di nostra certa scienza e per la pienezza della nostra potestà e autorità apostolica, coll'approvazione del santo concilio, noi dichiariamo che la prammatica sanzione, o meglio corruzione, non ha avuto e non ha alcuna forza. Inoltre, per maggiore sicurezza e precauzione, noi la rivochiamo, la cancelliamo, l'abroghiamo, l'annulliamo, la condanniamo insiem con tutto quello che si è fatto in favore di essa. E siccome è necessario alla salute che ogni fedele sia sottomesso al pontefice romano, secondo la dottrina della scrittura, de' santi padri e la costituzione di papa Bonifacio VIII, la quale comincia con queste parole, *Unam sanctam;* noi rinnoviamo questa costituzione coll' approvazione del presente concilio, senza pregiudizio però a quella di Clemente V, che principia *Meruit;* vietando, in virtù di santa obbedienza e sotto le pene e censure notate più a basso, a tutti i fedeli, laici cherici, ecc., di usare per l'avvenire di questa prammatica, e neppure di conservarla, sotto pena di scomunica maggiore e di privazione d'ogni benefizio e feudo ecclesiastico (2).

Letta questa bolla, tutti i padri del concilio vi diedero la loro approvazione, eccettuato il vescovo di

(1) Labbe, t. 14, col. 511, 512.

(2) Ib. col. 512 e seg.

Tortona il quale non gradiva la revoca di ciò che si era fatto a Basilea ed a Bourges.

Fu letta poscia un'altra bolla intorno ai privilegi dei religiosi. Il papa ordina in essa che gli ordinari avranno diritto di visitar le chiese parrocchiali che appartengono ai regolari e di celebrar la messa nelle chiese de' monasteri. I regolari saranno obbligati di venire alle processioni solenni, quando vi saranno dimandati, purchè le loro case non siano lontane più di un miglio dai borghi della città. I superiori de' religiosi saranno obbligati presentare ai vescovi od ai loro gran vicari i frati che vogliono impiegare a udire le confessioni ed a predicare; gli ordinari hanno diritto di esaminarli sulla loro dottrina e sulla pratica dei sacramenti; quelli che si saranno confessati a questi religiosi approvati dall'ordinario, o ricusati senza ragione, saranno giudicati avere soddisfatto al canone *Utriusque sexus* quanto alla sola confessione; questi religiosi potranno udire le confessioni degli stranieri, ma non potranno assolvere i laici o cherici secolari dalle sentenze *ab homine*, nè amministrare i sacramenti della eucaristia e dell'estrema unzione ai malati, a meno che non siano stati loro rifiutati senza giusta cagione, e che tal rifiuto sia provato da testimoni o da una richiesta fatta davanti a notaro; essi potranno amministrarli ai propri famigli, purchè siano attualmente al loro servizio.

Il papa entra poscia in maggiori particolarità intorno a ciò che tocca i medesimi religiosi. Egli vuole, per esempio, che i trattati ch'essi avranno fatto per un tempo coi prelati e coi curati sussistano, se non sono stati rivocati dal capitolo generale o provinciale; che non possano entrar colla croce nelle chiese dei curati, per pigliarvi il corpo di chi si abbia scelto di essere seppellito appo loro, se non col consenso del curato, o se non sono nel possedimento attuale di tale diritto. Ordina che quelli che devono essere promossi agli ordini sieno esaminati dai vescovi o loro gran vicari; che non possano far consacrare le loro chiese che dal vescovo diocesano, a meno che esso non abbia ciò ricusato, essendone stato pregato e richiesto tre volte; che non possano sonare le loro campane il sabbato santo se non dopo che avran cominciato a sonare quelle delle chiese cattedrali; che neghino l'assoluzione a quelli che non vogliono pagare le decime, e non possano assolvere gli scomunicati che vogliono entrare nel loro ordine quando si tratti dell'interesse di un terzo; che i frati e le suore del terz' ordine potranno eleggere la loro sepoltura nelle chiese de' religiosi mendicanti, ma non ricevervi l'eucaristia a pasqua, nè ricever da loro l'estrema unzione e gli altri sacramenti, ad eccezione di quello della penitenza. La bolla finisce col raccomandare ai religiosi una rispettosa deferenza pei vescovi, ed ai vescovi una paterna benevolenza pei religiosi.

Fattane poscia la lettura, i padri del concilio vi diedero la loro approvazione pura e semplice, ad eccezione di otto o nove che vi posero qualche riserva od osservazione ne' particolari. Si udirono poscia le procure di diversi prelati assenti, tra gli altri i vescovi di Grasse, di Lubecca, di Utrecht, della Concezione nell'isola della Piccola Spagna, di Havelberg, e degli arcivescovi di Maddeborgo, di Magonza e di Compostella. Finalmente, la seguente ed ultima sessione intimata sulle prime pel 2 marzo 1517, fu prorogata al 16 dello stesso mese.

Fin dal 13 fu tenuta una congregazione, alla quale convennero i cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri. E perchè in una congregazione particolare v'era stata qualche controversia tra il vescovo di Siracusa, ambasciatore del re di Spagna, e il patriarca d'Aquileia, intorno alla precedenza, fu risoluto che i due prelati non avrebbero alcun posto fermo, e si collocherebbero nel luogo che piacesse loro meglio nell'entrar nella cappella. Indi si parlò di materie che dovevano essere agitate nell'ultima sessione. Sulla proposta fatta di confermare ed anche di estender più largamente la bolla paolina contro quelli che s'impadronivano dei beni della chiesa, i cardinali avvisarono fosse da lasciare la detta bolla nello stato in cui era e non farne parola. Intorno all'imposizione delle decime per far la guerra ai turchi, un vescovo opinò che la bolla dicesse espressamente che non esigerebbero le decime se non quando la guerra fosse dichiarata; ma un tal parere non venne gradito.

Il 16 marzo 1517, fu tenuta la dodicesima ed ultima sessione. Con papa Leone X si trovaron centodieci prelati, fra i quali notiamo gli arcivescovi di Durazzo, di Antibari, di Spalatro, di Monembasia nell'Illirio; l'arcivescovo di Colocz e il vescovo di Buda in Ungheria; il vescovo di Reval, ambasciatore del marchese di Brandeborgo; l'arcivescovo di Vienna, i vescovi di Digne e di Grasse in Francia; il vescovo di Losanna in Isvizzera; i vescovi di Salamanca e di Saragozza in Ispagna. La messa fu cantata solennemente dal cardinale di santa croce, che fu uno già de' principali autori del conciliabolo di Pisa. Il vescovo di Iserni predicò sull'origine, l'autorità e la dignità de' concili, e parlò eziandio dello zelo che doveva animare i principi per liberar la Grecia dall'oppressione de' turchi. Il cardinale diacono di s. Maria cantò il vangelo, e dopo le consuete preci un secretario del concilio salì la tribuna e lesse ad alta voce una lettera dell'imperatore Massimiliano, in data ultimo febbraio, da Malines nel Brabante. Questo principe testimoniava in essa il suo dolore al veder la chiesa tribolata dai turchi e il vantaggiare delle loro armi, e prometteva di secondare i disegni del papa e dei padri del concilio per far loro la guerra. Parlava altresì della vittoria di Selim sui persiani e scongiurava il papa a interporre le sue cure perchè questo nemico della religione cristiana non trionfasse più avanti.

Si propose poscia la bolla che rinnovava i divieti di porre a sacco le case de' cardinali quando sono eletti pontefici; e perchè non tutti approvarono certi punti, venner rettificati e se ne fece lettura. Questa bolla rinnova le costituzioni di Onorio III e di Bonifacio VIII, per un simile oggetto.

Finalmente si pubblicò l'ultima bolla in cui il papa ricorda lo storico del quinto concilio generale di Laterano. Gli affari pei quali era stato radunato erano felicemente terminati. La pace era ristabilita fra i principi cristiani, la riforma dei costumi e della corte romana era regolata, lo scisma e il conciliabolo di Pisa erano aboliti, e del paro la prammatica sanzione di Francia. Per dar compimento a ogni cosa, Leone X, coll'approvazione del concilio generale, conferma colla presente bolla tutto ciò ch'era stato fatto e decretato nelle undici sessioni precedenti, e dichiara che niente impediva di por fine al presente concilio generale. La medesima bolla ordinava anche una imposizione delle

decime ed esortava tutti i beneficiari a permettere che si levassero sui loro benefizi, affine d'impiegarle nella guerra contro i turchi. Diversi padri dissero esservi diverse altre cose cui porre assetto e non dovers si finir sì presto il concilio; ma la pluralità dei voti la vinse. Il cardinale di s. Eustachio disse ad alta e intelligibil voce: *Signori, andate in pace!* I cantori della cappella del papa risposero sul tono medesimo: *Rendiam grazie a Dio!* Si cantò immantinente il *Te Deum*. Dopo di che il papa, salita la sua mula, ritornò al palazzo apostolico, accompagnato dai cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, ambasciatori ed altri gran signori. Così finiva il quinto concilio ecumenico di Laterano, ch'era durato quasi cinque anni (1).

Il concordato del 1516, tra Leone e Francesco I, confermato nel concilio generale lateranese, servì di regola nelle chiese di Francia sino al concordato del 1802 fra Pio VII e Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese e poscia imperatore.

Il concordato del 1516 provò sulle prime molte difficoltà in Francia che si vennero prontamente anzi che no dileguando. Procedevan esse dal parlamento e dall'università di Parigi, e avean forse per principio molto meno i mutamenti arrecati dal concordato alla disciplina che lo spirito di scisma e d'insubordinazione che aveva presieduto agli atti di Basilea e di Bourges. Perchè fosse legge del regno, il concordato doveva essere registrato al parlamento. Il re presiedette quell'assemblea. Il cancelliere Du Prat ne fece l'apertura e disse che il re ordinava alla corte di registrare questo corpo di disciplina. Il parlamento chiese tempo a deliberare: fece rimostranze, mandò memorie e deputazioni: il re dal canto suo inviava l'ordine di registrare: il cancelliere rifiutava le memorie del parlamento con uno scritto notevole, di cui si trova la sostanza nella storia della chiesa gallicana.

Dopo alcune riflessioni sui mali cagionati dalla discordia fra papa Giulio II e Luigi XII, il cancelliere entrava così in materia:

Noi dobbiamo accagionare il concilio di Pisa di aver suscitate queste grandi controversie. Se questo concilio fosse stato convocato e celebrato in nome dello Spirito santo, il suo fine non sarebbe stato così infelice: i prelati che lo componevano non sarebbero stati obbligati di rinunziarvi, e la Francia intera non avrebbe patito tante sventure in Italia, in Borgogna ed in Fiandra. Tuttavia il defunto re vi rimediò in parte, essendosi determinato a riconoscere il concilio di Laterano; e il valore del re che regna di presente ha ristorato vantaggiosamente le brecce che aveva patito la signoria francese: ma rimaneva un punto affatto impossibile ad ottenere dal papa; era la soppressione delle procedure contro la prammatica. Si spingeva sempre quest'articolo nel concilio, si era sul menar l'ultimo colpo a questo corpo di disciplina, quando il re prese la risoluzione di fare un trattato che, conservando la maggior parte dei decreti della prammatica sanzione, non cagionasse però ombra alla corte romana, perchè, invece del concilio di Basilea, donde era tratta la prammatica, il papa e il concilio lateranese sarebbero quindinnanzi quelli che autorizzerebbero la disciplina delle chiese di Francia.

Ora, un tal partito era tutto quello che v'aveva di più assennato in quel caso e di più propizio agli af-

(1) Labbe, t. 14. Raynald, an. 1517.

fari del regno; imperocchè che cosa avrebbe fatto il re se la prammatica fosse stata condannata altamente e assolutamente dal concilio di Laterano? Non v'erano su di ciò che due partiti da prendere: o quello dell'obbedienza, che avrebbe ravvivati tutti gl'inconvenienti cui si era voluto rimediare colla prammatica, o quello della contraddizione, dichiarando che si voleva mantenere quel decreto e non riconoscere la condanna che n'era stata fatta; ma sarebbe stata una sorgente eterna di contese. Il papa avrebbe fulminato censure d'ogni maniera: la maggior parte de' francesi avrebbero creduto di dovervisi sottomettere: alcuni vi avrebbero resistito: quindi le discordie, gli scandali e forse uno scisma altrettanto funesto che i precedenti. E conveniva egli al re cristianissimo di essere trattato quale membro separato dalla chiesa? La pace e la concordia non sono esse forse il baluardo di uno stato? Il re Luigi XI, che era sicuramente un re savissimo e altrettanto temuto, non rinunziò egli stesso alla prammatica sanzione per vivere in buona concordia col papa? E se fossesi allora divisato di fare un concordato simile a quello di Leone X e di Francesco I, non sarebbesi forse abbandonato per sempre l'uso di questa prammatica, la quale non fu ristabilita se non perchè non si era soppresso alcuno degli abusi di cui il clero di Francia aveva mosso lamentanza?

Ma si esaminino finalmente tutte le autorità sulle quali sono fondati i due corpi di disciplina di cui si tratta. Il papa, il concilio di Laterano ed il re concorrono a stabilire il concordato, laddove la prammatica non è composta che di alcuni decreti del concilio di Basilea e dell'assemblea di Bourges, la validità de' quali decreti è contrastata dai teologi e dai giureconsulti. Alcuni, è vero, li hanno per legittimi; ma noi non possiamo disconvenire che la santa sede, il collegio de' cardinali, le altre nazioni e il maggior numero dei dottori non sien contrari a questa opinione; e questo basta per mettere scrupoli alle anime timorate; poichè, per non parlar qui del concilio di Basilea, se noi consideriamo quale ne fu il fine, non potremo persuaderci che lo Spirito santo presiedesse a quell'assemblea. Tutti sanno che vi venne fatto un papa, il quale sebbene illustre pe' suoi natali e per le sue relazioni colle case sovrane, non ebbe però alla sua obbedienza altro che le terre della sua signoria, e, cosa singolare, la Savoia stessa che l'aveva sulle prime riconosciuto, non ha più per valevoli i decreti del concilio di Basilea. Inoltre, la maggior parte dei cardinali e dei principi che avevano aderito a questo concilio, lo abbandonarono alla fine, e le sue decisioni non furono ricevute da tutta la cristianità, ma dalla sola Francia. Ora, per ripeterlo, se questo concilio fosse stato diretto dallo Spirito santo, le cose non sarebbersi così dileguate.

La memoria del cancelliere discute poscia gli abusi enormi che si eran da lungo tempo introdotti nelle elezioni. Egli mostra che il concordato è il rimedio più efficace contro eccessi così scandalosi; che si potranno oggimai sperare pastori aventi tutte le doti convenienti, che si spenderà minor danaro per l'impetrazione delle bolle, di quello che si spendeva in prima per la gran copia de' processi che le elezioni capitolari facean nascere, sia a Roma, sia in Francia; che bisognava oltracciò tener conto alla santa sede dell'onore che la faceva ai nostri

re di fidar loro la nomina delle prime cariche del clero di Francia; cosa che accresceva d'assai lo splendore della corona, e meritava che il parlamento si levasse difensore di un sì bel diritto.

La memoria fa vedere dopo di ciò come il concordato è da anteporre alla prammatica sanzione in ciò che tocca il buon ordine delle chiese, la maniera di provvedere i graduati, la tranquillità delle coscienze, l'accordo della corte di Francia colla chiesa romana, l'onore del re, l'estirpazione delle pratiche simoniache. Mostra chi saranno coloro che leveranno lamenti per questo nuovo trattato. Saranno canonici, dice egli, saranno religiosi che lamenteranno il traffico che erano accostumati di fare de' loro suffragi, ogniqualvolta si trattava di eleggere i loro vescovi o abati. Altri, senza esame e senza ragione, grideranno contro il concordato precisamente a motivo del mutamento di nome e perchè nella chiesa di Francia non si parlerà più di prammatica sanzione; simili a certi abitanti di Roano e di Normandia i quali si lamentarono fortemente allorchè si diede il nome di parlamento alla lor corte di giustizia, ch'era stata sino allora chiamata *scacchiere;* poichè, quantunque non fosse mutato altro che il nome, dicevan nondimeno che tutto era atterrato, che appo loro le leggi non avrebbero più sostegno, perchè non vi era più *scacchiere*. Ora, per dispregiare le lamentanze di questi malcontenti, non si vuole far altro che ascoltar la voce della ragione e considerare i savi disegni che hanno determinato il re e il suo consiglio; poichè il concordato non fu no un affare precipitato: fu preso, prima di conchiuderlo, il parere de' più valenti, sia del clero, sia della magistratura; e quelli che hanno consigliato il re di terminare in questa guisa tutte le controversie ch'erano tra la santa sede e la Francia non possono venir in sospetto d'aver agito per interesse o per ambizione.

Vien poscia una continuata e metodica confutazione delle obbiezioni proposte dal parlamento contro il concordato e contro la revoca della prammatica. Il cancelliere aggiunge osservazioni sul fatto che il parlamento rifiutava di registrare una legge la quale non poteva esser altro che utile al regno, che almeno non era ad esso pregiudizievole, come era stata già la diseredazione crudele e scandalosa del delfino, figlio unico di Carlo VI. E nondimeno, conchiude il cancelliere, alla registrazione di quest'atto così ingiusto non fu fatta dal parlamento opposizione alcuna. La qual cosa, che contiene una sanguinosa recriminazione, è seguita nella memoria da un lungo passo per giustificare la revoca della prammatica. Il cancelliere fa vedere che tutte le disposizioni di questo decreto più vantaggiose alla chiesa gallicana sono conservate nel concordato; che il concilio di Laterano, autore dell'abolizione della prammatica, aveva una superiorità certa sopra il concilio di Pisa, adunato contro la volontà del papa e riprovato di poi dai prelati francesi, dai re Luigi XII e Francesco I (1).

Finalmente il concordato fu registrato nel parlamento di Parigi il 22 marzo 1518, e ricevette a poco a poco piena e intera esecuzione.

Quanto alla riforma della chiesa romana, regolata dal concilio di Laterano, un fatto avvenuto l'anno 1517 prova quanto ella fosse necessaria. Il cardinale Petrucci, intesosi con Francesco della Rovere, già duca

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 51.

d'Urbino, cospirò contro la vita del papa, ed ebbe per complici i cardinali Bandinelli e Riario. Il papa doveva essere avvelenato da un chirurgo, aiutato dal segretario di Petrucci. La trama fu scoperta, i colpevoli carcerati. Tre cardinali, nominati dal papa, li esaminano: il Petrucci, tormentato, confessa il suo delitto e ne manifesta tutti i complici. I cardinali Corneto e Soderini avean conoscenza dell'attentato e non lo avevano rivelato. Essi confessarono la loro colpa in pien concistoro, chiesero perdono e furono accolti in grazia, non ricevendo per punizione altro che un'ammenda. I cardinali Petrucci, Bandinelli e Riario furono deposti; il Petrucci strangolato, il suo segretario ed il chirurgo messi in quarti a coda di cavalli. Il Bandinelli e il Riario, ricevettero grazia qualche tempo dopo e furono ristabiliti nella dignità di cardinali (1).

Per riempiere il vuoto del sacro collegio e altresì per toglierne il cattivo spirito che avea fatto questo vuoto, papa Leone X creò in una sola volta trentuno cardinali, i quali erano in generale uomini di merito e di virtù. I principali furono Adriano d'Utrecht, nato in questa città l'anno 1459. Suo padre, chiamato Fiorenzo Boyers era o tessitore o fabbricatore di birra o, secondo altri, falegname. Adriano fece i suoi studi a Lovanio, nel collegio di Portiens, ove si mantenevano gratuitamente poveri scolari. L'ingegno stupendo ch'egli mostrò nella filosofia e nella teologia indussero Margherita d'Inghilterra, sorella di Edoardo IV e vedova di Carlo il temerario, duca di Borgogna, a sostener le spese necessarie perchè ricevesse il grado di dottore. Diventato poscia canonico di s. Pietro, professore di teologia, decano della chiesa di Lovanio, e finalmente vicecancelliere dell'università, egli scontò il suo debito di riconoscenza verso questa università, fondando a Lovanio un collegio che portò il suo nome, e fu destinato al mantenimento gratuito dei poveri che volessero applicarsi allo studio. L'imperatore Massimiliano lo elesse bentosto a precettore di suo nipote Carlo V, e poscia lo mandò quale ambasciatore a Ferdinando il cattolico, che lo nominò vescovo di Tortosa in Ispagna. Morto Ferdinando, Adriano divise la reggenza di questo regno col cardinale Ximenes. Vedremo poi il cardinale Adriano diventar papa sotto il nome di Adriano VI.

Fra gli altri cardinali di questa promozione si distingue altresì Tommaso di Vio, generale dei domenicani, più conosciuto sotto il nome di Gaetano, da Gaeta ov'era nato: noi l'abbiamo veduto pronunziare il discorso alla seconda sessione del concilio di Laterano, e lo ritroveremo legato apostolico in Alemagna; Egidio di Viterbo, generale degli eremitani di s. Agostino, che abbiam veduto recitare il discorso nella prima sessione; Cristoforo Numali, generale de' frati minori; Domenico Giacobazzi di Roma, autore di un *Trattato de' concili*, che si aggiunge ordinariamente alla collezione degli atti di queste assemblee; Lorenzo Campeggi, di Bologna, che fu poscia legato apostolico in Inghilterra.

Il cardinale Ximenes che, come vedemmo, ne valeva molti altri, morì in quest'anno 1517.

In quest'anno medesimo papa Leone X nominò il celebre Rafaello d'Urbino intendente de' lavori della chiesa di s. Pietro. Questo papa aveva allora per segretari intimi due scrittori segnalati, Sadoleto e Bembo.

Giacopo Sadoleto nacque a Mode-

(1) Rayn. an. 1517, n. 22 e seg.

na nel 1477. Suo padre, dotto giureconsulto e poscia professore di diritto nelle accademie di Pisa e di Ferrara, prese cura della prima educazione del fanciullo. Dotato d'una gran vivezza d'ingegno e di una memoria felicissima, fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Egli seguì le lezioni che Nicolò Neoniceno, uno de' colleghi di suo padre, faceva sopra Aristotele, e si collegò sin d'allora in durevole amicizia col Bembo. Il padre avrebbe desiderato ch'egli abbracciasse la professione d'avvocato; ma alla fine gli permise di andare a Roma a perfezionarsi frequentando gli artisti e i dotti. A Roma trovò, meglio che un protettore, un amico nel cardinale Oliviero Caraffa, il quale lo prese a suo segretario e gli ottenne un canonicato del capitolo di s. Lorenzo *in Damaso*, che il Sadoleto di poi rassegnò. Intanto si abbandonava con ardore alla coltura delle lettere. Le lezioni di Scipione Carteromaco lo dimesticarono colle bellezze della lingua greca; ed egli era assiduo alle adunate dell'accademia romana, alle quali convenivano gli uomini più eminenti per natali e per erudizione. Morto il cardinale Caraffa, il Sadoleto accettò le offerte di Federico Fregoso, vescovo di Gubbio; ma Leone X, apprezzatore del suo ingegno, assunto che fu al pontificato, lo elesse suo segretario in un col Bembo. Questa splendida carica non istornò il Sadoleto dallo studio e continuò ad assistere ai convegni letterari, di cui era uno degli ornamenti. I dotti sentirono il benefizio della sua riputazione e alcuni andarono a lui debitori di pensioni e di benefizi; ma non fu mai ch'egli cercasse il menomo favore per sè. Egli fece nel 1517 un pellegrinaggio a nostra Signora di Loreto per soddisfare la sua divozione. Mentre era assente, il papa lo creò vescovo di Carpentras, e bisognò usar violenza perchè accettasse tal dignità. Allo studio della filosofia in Aristotele, della teologia ne' padri, particolarmente di s. Tommaso, il Sadoleto aggiunse lo studio della s. scrittura, e abbiamo di lui un commento sull'epistola ai romani.

Pietro Bembo nacque a Venezia l'anno 1470. Egli avea soli otto anni, quando suo padre, mandato ambasciatore a Firenze, lo menò seco. Tornato a Venezia dopo due anni, egli compiè sotto Alessandro Urticio lo studio della lingua latina da lui cominciato a Firenze: quando fu giunto a scriverla con eleganza, il desiderio d'imparare il greco lo condusse nel 1492 a Messina, ove dimorava allora il celebre Costantino Lascaris. Per ben due anni egli seguì con ardore le lezioni di questo valente maestro, e ritornò poscia in patria, ove vedendosi continuamente assediato da dimande sul monte Etna, scrisse il suo trattato su questo monte e lo divolgò subito dopo. Fece a Padova il corso di filosofia, e volle poscia, per obbedire a suo padre, entrar nella carriera de' pubblici impieghi, ma in breve ne fu disgustato e si consacrò interamente alla coltura delle lettere. Vestì allora l'abito ecclesiastico, ma non entrò negli ordini, che ricevette solo al finir della vita. A Ferrara, ove compiè i suoi studi filosofici, si strinse intimamente con Ercole Strozzi, col Tibaldeo e soprattutto col Sadoleto, che fu sempre uno de' suoi più cari amici. Acquistò altresì il favore del duca e della duchessa di Ferrara, di che abbiam già parlato. Da Ferrara il Bembo fece ritorno a Venezia. Una dotta accademia si era formata nella casa di Aldo Manuzio; egli ne diventò uno de' membri principali, e si recò per

alcun tempo a piacere di correggere le belle edizioni che uscivano da quella famosa tipografia.

L'anno 1512 aveva seguito a Roma Giuliano de Medici, fratello del cardinale Giovanni, che tra breve fu Leone X, allorchè fu mandato dalla Dacia a papa Giulio II un antico libro scritto in note o abbreviature che nessuno sapeva spiegare. Il Bembo giunse a diciferarlo ed a comprenderlo; il papa ne fu cotanto soddisfatto che gli diede, si dice, la ricca commenda di Bologna, dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Giulio morì poco tempo appresso. Leone X, suo successore, prima di uscir dal conclave, nominò il Bembo suo segretario collo stipendio di tremila scudi e gli diede a confratello il suo amico Sadoleto. Oltre l'ufficio di questa carica, gli commise altresì alcune missioni particolari e d'intima confidenza. I costumi del Bembo non furono sempre esemplari al paro di quelli del suo amico Sadoleto. Questi due letterati sono soprattutto rinomati per la purezza e l'eleganza con cui scrivevano il latino; purezza che trascorre perfino alcun poco alla superstizione (1).

Nel 1516 morì il solo scrittore illustre che noi troviam da secoli nell'ordine di s. Benedetto.

Giovanni Tritemio o Trilheim nacque il 1° febbraio del 1462 nell'elettorato di Treveri, a Trittenheim, dal qual nome si è formato il suo. Suo padre, Giovanni Heidenberg, era vignaiuolo, secondo alcuni, e secondo altri, cavaliere. Fu detto altresì che Elisabetta di Longwi, madre del Tritemio, era di nobil casato. Perduto il marito dodici o quindici mesi dopo nato il figliuolo, ella rimase sette anni vedova e prese poscia il secondo marito, da cui ebbe diversi figliuoli, ma tutti morirono fanciulletti, eccettuato uno solo chiamato Giacomo. L'educazione di Giovanni Tritemio era stata molto trasandata. Solo a quindici anni egli cominciò imparare a leggere, ma sentiva inclinazione allo studio; e questa divenne così viva che risolvette di abbandonarvisi, non ostante il divieto del suo secondo padre. Le minacce e i cattivi trattamenti non lo spaventaron più: e se non poteva studiare a suo agio nel giorno, egli andava a passare parte della notte da un vicino, che bene o male gl'insegnava a leggere, a scrivere, a declinare e coniugare i verbi latini. In breve egli si accorse che una tale istruzione non lo farebbe andar molto innanzi, e pigliò il partito di abbandonare la casa paterna, impaziente di frequentar le scuole migliori. Il suo ingegno si sviluppò a Treveri, indi in alcune altre città, particolarmente a Eidelberga. Quando credette di avere acquistato bastevoli cognizioni, gli venne in capo di ritornare a Trittenheim: si pose in via sull'entrar dell'anno 1482, e il 25 gennaio giungeva a Spanheim. La neve che cadde per tutta quella giornata lo costrinse a fermarsi al monastero di questa terra, non senza un segreto presentimento che quivi fermerebbe la sua dimora. Di fatto, dopo dimoratovi una settimana, dichiarò che rinunziava al mondo, spogliò l'abito secolare il 2 febbraio festa della purificazione, fu ammesso nei novizi il 21 marzo e fece professione il 21 novembre. Egli era ancora l'ultimo de' professi, quando i suoi confratelli lo elessero abate il 9 luglio 1484.

L'abazia di cui Tritemio pigliava possesso era in condizione sì deplorevole che, spaventato degli obblighi che aveva assunto, egli temette di non avere bastevole esperienza e autorità per adempierli come si voleva. Si era trascurata perfin la cu-

(1) Biografia universale.

ra del temporale. Gli edifizi cadevano in rovina; i beni erano alienati o dati a pegno o mal condotti. Debiti enormi che bisognava pagare rendevano vie maggiormente difficile una tale amministrazione. Tuttavia il giovane abate venne a capo di rimediare a sì gran piena di disordini: egli fece ristauri e costruzioni, pagò debiti e rimise in equilibrio le entrate e le spese. Il suo zelo si esercitava con vie più grande ardore sul reggimento interno e morale della sua comunità. Egli volle costumi più regolari; e persuaso che nessuna riforma sarebbe efficace in seno all'ignoranza ed all'ozio, si sforzò di ravvivare gli studi sacri e profani. Ne' sermoni che faceva ai monaci raccomandava loro soprattutto di leggere e scrivere; e a senno suo il miglior lavoro manuale a cui potessero darsi era quello di copiar libri. Egli avrebbe voluto vederli quasi tutti occupati in tale esercizio onorevole o ne' servigi accessori che a quello conseguitano, di apprestare le pergamene, l'inchiostro, le penne, di regolar le pagine, di correggar gli errori, di colorare i titoli e di formare i volumi. Col mezzo di queste copie e degli acquisti che faceva sia di antichi manoscritti, sia di libri che si stampavano da poi il 1450, giunse a formare una ricca collezione. Egli non avea trovato in questo convento che quarantotto volumi, o solo quattordici, com'egli dice in qualche luogo; e nel 1502 ve n'erano mille seicentoquarantasei, e in breve duemila, in ogni genere e in ogni lingua, specialmente in latino, in greco ed in ebraico. Si traeva per curiosità a veder quella nuova biblioteca. La gente era tratta altresì a Spanheim per la brama di conoscere il dotto abate, la cui riputazione si era rapidamente distesa per tutto. Signori, prelati, uomini di lettere venivano dall'Italia, dalla Francia, da tutte parti d'Alemagna per intrattenersi con lui. I principi che non potevano visitarlo in persona, mandavano, ci narra egli, nunzi e oratori per trattar seco affari letterari.

Nel 1505 Filippo, conte palatino del Reno, lo pregò di recarsi a Eidelberga, ove voleva conferire con lui sopra un affare monastico. Tritemio v'andò, vi ammalò e vi ricevette la notizia che era scoppiata una sollevazione contro di lui nel suo convento di Spanheim. A conoscer meglio le particolarità e il seguito di questa rivoluzione claustrale, egli si ritrasse in prima a Colonia e poscia a Spira; ma sentì che i suoi monaci duravano ostinati in volersi francare dalla sua autorità, e non volevano saper più d'un abate che pretendeva di obbligarli a istruirsi e a vivere secondo ragione. Dal canto suo, egli risolvette di non voler mai più far ritorno nel suo convento, quantunque si sentisse colà chiamato per la biblioteca che vi lasciava e per la memoria di tutto il bene che vi aveva fatto nel lungo correre di ventidue anni. Gli venne conferita l'abazia di s. Giacomo a Vursborgo, ne prese possesso il 15 ottobre 1506, e vi passò gli ultimi dieci anni della vita, non accettando alcuna delle cariche eminenti che gli erano profferte da altri paesi, e morì il 26 dicembre 1516.

Le opere di Tritemio sono in gran numero: egli stesso ce ne fa conoscere i titoli di oltre sessanta. Le principali sono: Libro degli scrittori ecclesiastici, continuazione di quello di s. Girolamo; Catalogo degli uomini illustri della Germania degli ordini di s. Benedetto, e de' carmelitani; la poligrafia e la stenografia o l'arte di scrivere in diverse manie-

re, in note, in cifre, in guisa da non potersi decifrare da chiunque non ha la chiave. A tal proposito un dottore di Parigi lo accusò di negromanzia: ma Tritemio protestò contro. Vengon poscia molti opuscoli divoti, vite di santi, cronache de' monasteri di Spanheim, di Vursborgo e di Hirsau. Quest'ultima è la più rinomata di tutte le sue opere, perchè vi si rinvengono mille particolari importanti che appartengono alla storia della Germania e della Francia.

Un contemporaneo stimabile di Tritemio fu Alberto Krantz, morto nel 1517; decano del capitolo di Amborgo e autore di diverse cronache e di alcune opere di pietà. Nato ad Amborgo verso la metà del secolo decimoquinto, egli percorse una parte dell'Europa, frequentando le lezioni de' più illustri professori, cercando la compagnia dei dotti, visitando le biblioteche; nel qual modo acquistò svariate ed estese cognizioni. L'anno 1490 fu ricevuto dottore in teologia e in diritto canonico. Insegnò per qualche tempo queste due scienze a Rostock: richiamato in patria, fu professore di teologia nel collegio della cattedrale e decano del capitolo. Egli predicava assiduamente e faceva ogni possa per ricondurre il clero a vita più esemplare. Fu adoperato in molte ambascerie, e vi fece prova di tanta prudenza, saggezza e integrità che Giovanni, re di Danimarca, e Federico, duca di Holstein, lo elessero nel 1500 per comporre la loro controversia intorno alla provincia di Ditmarsen. Alberto Krantz morì il 7 dicembre 1517 e fu sepolto presso la porta orientale della sua cattedrale.

Si ha di lui un opuscolo divotissimo sul sacrifizio della messa e un ordine della messa secondo il rito della chiesa di Amborgo. Le sue opere più considerevoli sono: La cronaca de' regni settentrionali, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, la Sassonia, o dell'origine e delle antiche spedizioni della nazione sassone; la storia de' vandali; la metropoli, o storia ecclesiastica della Sassonia. Gli editori luterani di queste cronache mostrano il piacer grande d'indicare in margine i passi che notano i disordini del clero, e si sono perfin fatto lecito d'interpolarne molti. Ecco il perchè le opere di Alberto Krantz sono state poste all'*Indice* colla clausola *infino a che siano purgate* (1).

In questo stesso periodo di tempo l'ordine di s. Brunone produsse personaggi segnalati per dottrina e virtù. Il principale è Dionigi, soprannominato il certosino. Egli nacque a Rickel, nella diocesi di Liegi, presso s. Trondo. Siccome aveva maravigliose disposizioni per lo studio, i suoi genitori lo mandarono all'università di Colonia, ove prese i gradi a ventidue anni, e si applicò alla coltura delle scienze divine ed umane. Correndo il 1423, egli entrò ne' certosini di Ruremonda, ove giunse ad un'alta perfezione. Le virtù ch'egli aveva care a preferenza erano l'umiltà, l'annegazione di sè, la pietà e la carità. Era quasi sempre assorto nella contemplazione. Tutta la sua vita non era che una preghiera mescolata al lavoro. Il cardinale di Cusa, legato apostolico in Alemagna, lo chiamò a sè per giovarsi del suo sapere nella direzione degli affari ecclesiastici. Dionigi obbedì quantunque a malincuore, e giunse a riformare diversi monasteri dei due sessi. Fu mediatore fra Arnoldo, duca di Gueldria, e il costui figlio Adolfo, il quale aveva preso le armi contro il padre.

(1) Biografia universale.

Morì della morte de' giusti, nel monastero di Ruremonda, il 12 marzo 1471 a sessantanove anni.

Le opere di Dionigi il certosino sono in sì gran numero che il gesuita Labbe aveva promesso di farne un'edizione in dodici volumi in folio. Ecco l'articolo di Tritemio sul pio e dotto certosino nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici. Dionigi Rickel, altramente di Leeuwis, di nazione tedesco, certosino, della casa di Betlemme a Ruremonda, uomo amantissimo delle divine scritture, e che vi si rendea valente con una continua applicazione, che non ignorava la filosofia secolare, di un ingegno penetrativo, di uno stile conveniente a chi insegna, singolarmente divoto nella sua vita e ne' suoi costumi. Questo uomo ha scritto tanto che nessuno fra i latini, eccettuato Agostino, può essergli paragonato pel numero degli opuscoli. Egli si dava alla contemplazione ed alla preghiera con tanto fervore che voi non avreste mai pensato ch'egli potesse scriver cosa. Al tempo stesso egli era sì applicato a scrivere ed a leggere che non avresti mai creduto potesse vacare alla preghiera ed alla contemplazione. Egli dormiva pochissimo, era di una mirabile astinenza nel mangiare e nel bere, facendo le sue delizie, come s. Girolamo, del meditar giorno e notte la legge del Signore, scrivendo o leggendo sempre qualche util cosa, a tal che la preghiera interrompeva spesso la lettura, e alla lettura seguiva la preghiera. Egli stesso ha dato la lista de' suoi scritti. Tritemio la riferisce; essa contiene duecentosei trattati, e non è per anco compiuta.

Sono commentari sul maestro delle sentenze, commenti su tutta la bibbia, compendi di filosofia e di teologia, commentari sulle opere di s. Dionigi l'areopagita e di s. Giovanni Climaco; molti sermoni, molte meditazioni, trattati di pietà ed altri; come della guardia del cuore, della pace interiore, della vita contemplativa, della preghiera, dell'autorità del papa e del concilio, della riforma della chiesa e de' monasteri, contro la simonia e la pluralità de' benefizi, contro le superstizioni, contro i fattucchieri e i valdesi, contro il corano e la setta maomettana, dei doveri di tutti gli stati, fra gli altri de' militari, lettere ai principi e ad altre persone (1).

Gli altri certosini che Tritemio annovera fra i più segnalati per la lor dottrina dal chiudere del secolo decimoquarto al termine del decimoquinto, sono i seguenti: Enrico di Kalkar, priore di s. Barbara a Colonia, fioriva nel 1390; Enrico di Cosveld, priore di s. Maria in Olanda, versatissimo nelle sante scritture, di vita esemplare e predicatore famoso, lasciò diversi sermoni ed opuscoli e morì nel 1410; Giovanni di Teneramonda o Termonda, priore in Savoia; Ermanno di Stutdorp vicario della casa di s. Anna, presso Bruges, morto nel 1428; Enrico d'Assia il giovane, priore di s. Maria; Bonifacio Ferreri, priore della gran certosa, fratello di s. Vincenzo Ferreri; Gerardo Stredan, priore dei ss. apostoli, presso Liegi, morto nel 1443; Bartolomeo, priore di Betlemme a Ruremonda, morto nel 1446; Giovanni Rode, graduato all'università di Eidelberga, canonico di Metz, decano di s. Simeone di Treveri, ufficiale dell'arcivescovo, abbandonò ogni cosa per abbracciar l'ordine de' certosini, donde dopo alcuni anni, per l'autorità del papa, l'arcivescovo lo trasse per istabilirlo abate del monastero de' benedettini di s. Mattia e per commettergli la rifor-

(1) Trithème, De script. eccl.

ma di diversi altri: egli morì nel 1439 a Treveri, ov'era nato; Giacomo Interbuck, vicario della casa s. Salvatore, presso Erford; Giovanni Hagen, altramente *de Indagine*, priore di Eisenache di Stettino, morto nel 1460, è autore di oltre trecento trattati; Giacomo di Gruytrode, priore de' ss. apostoli, presso Liegi, morto nel 1472; Enrico di Piro, dottore in diritto civile e in diritto canonico, professo della casa di s. Barbara a Colonia, morto nel 1470; Enrico, soprannominato il prudente, priore del Val presso Bruges, morto nel 1483; Enrico Arnoldi di Sassonia, priore della certosa di Basilea, morto nel 1487; Giovanni di Lapierre, tedesco, dottore in teologia nell'università di Parigi, uno dei fondatori della università di Tubinga, canonico di Basilea, e finalmente morto certosino in questa città l'anno 1493; Giovanni di Venezia, del convento di questa città; Werner Rolevinck di Laer, nativo di Vestfalia, priore di s. Barbara a Colonia, viveva ancora nel 1493.

Ecco per lo meno diciotto scrittori fra i certosini durante il secolo decimoquinto. Tritemio nota un gran numero di loro opere, dichiarando al tempo stesso che molte altre gli sono sfuggite. Molti lettori maraviglieranno in veder tanti dotti ed autori in un ordine che non si propone direttamente la scienza. Ma il loro stupore non sarà minore quando udranno dallo stesso Tritemio quanti carmelitani si sono segnalati per dottrina e scritti in questo medesimo periodo di tempo.

Sono Giovanni Fust, di Creutznach, priore de' carmelitani a Strasborgo e predicatore eccellente; Guglielmo Clifford, inglese che s'illustrò pel suo insegnamento a Cantorberì; Francesco Martino, catalano, che si segnalò nel convento di Barcellona; Stefano di Petringon, inglese, si fece notare nell'università di Oxford; Tommaso Lombe, inglese, dottore e professore della medesima università; Filippo Ribotti, catalano, provinciale di Catalogna; Nicola Ritzonis, di Tolosa, provinciale nel regno di Sicilia; Riccardo di Maydescon, inglese, si distinse nell'università di Oxford; Giovanni Schodehoven, tedesco, priore di Malines; Michele Angriano, di Bologna, generale di tutto l'ordine; Filippo Ferreri, di Tolosa, predicatore in Sicilia, poi vescovo in Ispagna; Gualtiero Disse, inglese, legato di papa Bonifacio IX ne' regni d'Inghilterra, Spagna, Portogallo e diversi altri; Giovanni, soprannominato il grosso, di Tolosa, decimonono generale dell'ordine; Giovanni Gluel, d'Aquisgrana, priore di Colonia; Enrico di Andernach, filosofo e predicatore egregio; Biagio Audernaire, francese, versatissimo nella santa scrittura e nella scolastica; Riccardo Lavinham, inglese, si distinse nell'università di Oxford; Giovanni di Campsen, altro inglese; Francesco di Bacone, catalano, si segnalò talmente nell'università di Parigi che fu soprannominato il dottor sublime; Michele Herbrandt di Duren, priore di Creuznach, predicatore universalmente ammirato; Tommaso di Valden, inglese, provinciale in Inghilterra, confessore e segretario del re Enrico, morì a Rouen nel 1430; Giovanni Noblet, francese, medico di professione, poi carmelitano della casa di Parigi; Giovanni Gauver, professore di sacra scrittura nel convento di Magonza; Giovanni Beetz, alemanno, teologo eccellente e filosofo sottile, morto nel 1476; Giovanni Joreth, di Normandia, ventesimoquinto generale dell'ordine, di cui fu ad un tempo il riformatore e il modello; Giovanni, portoghese, predicò in pa-

tria e in Inghilterra con gran frutto contra diversi errori; Battista, di Ferrara, di cui ha composto una cronaca, scriveva elegantemente in greco e in latino, in prosa ed in versi; Lorenzo Burel di Digione; Uberto Leonardo, tedesco, professore di teologia a Parigi, inquisitore nel paese di Liegi, poi vescovo; Giovanni d'Arondo, tedesco anch'esso e vescovo; Battista mantovano celebre per tutto il mondo come teologo e filosofo, poeta ed oratore; Arnoldo Bostio, del monastero di Gand, rinomato in tutto come il precedente; Giovanni di Dusseldorf, priore di Strasborgo; i sette ultimi vivevano ancora quando Tritemio compilava il suo catalogo nel 1493. Ecco, nello spazio di un secolo, un trenta scrittori fra i carmelitani. Tritemio al suo solito nota parecchie delle lor opere.

Il Carmelo produsse al tempo stesso un'illustre vergine.

Giovanna Scopello nacque nel 1428 a Reggio, ducato oggidì di Modena. I suoi genitori, che vi sostenevano una carica principale, erano in gran riputazione di virtù e fecero allevare la loro figlia in tutte le pratiche della vita cristiana. Sin dalla sua infanzia, Giovanna fu ricolma di copiose benedizioni; giovanetta ella risolse di non volere altro sposo che il Salvatore, e non ostante le istanze, e le minacce medesime de' suoi genitori, i quali volevano costringerla al matrimonio, ella non volle mai consentire a divider il suo cuore fra Dio e la creatura. Tuttavia consentì a non abbandonare la casa paterna, ma vestì l'abito di carmelitana e visse quivi nel modo più povero e più austero fino al punto che, morti i genitori, si trovò interamente libera di seguire la sua inclinazione per la vita religiosa. Per amore della povertà ella rinunziò all'eredità ragguardevole che le avean lasciato, e siccome voleva non pertanto fondare un monastero, si applicò a raccogliere in tal disegno le limosine e le liberalità delle persone pie. E dopo quattro anni di preghiere e di sforzi, riuscì a istituire un convento che fu chiamato s. Maria del popolo, e si pose con tutte le sue compagne sotto la direzione de' padri della congregazione di Mantova. Giovanna fu incontanente assunta superiora della casa da lei fondata e si applicò soprattutto a guidare le sue sorelle nelle vie della perfezione, coll'esempio di tutte le virtù che loro mostrava nella sua persona.

Santamente nemica del suo corpo, essa lo affliggeva con digiuni, veglie e mortificazioni d'ogni maniera. Dal giorno dell'esaltazione della s. croce sino alla festa di Pasqua, il suo cibo non era che pane ed acqua. Si comprende assai di leggieri che un'anima così penitente doveva avere un'attrattiva particolare per l'orazione, e perciò pregava con ardore, e si può dire che la sua vita fosse una continua meditazione. Ogni giorno impiegava almeno cinque ore nella preghiera, e si applicava con tanto fervore a questo santo esercizio da ottener da Dio tutte le grazie che gli dimandava. Una madre afflitta andò un giorno a lei raccomandandole suo figliuolo, chiamato Agostino, che era impeciato negli errori de' manichei. Giovanna fece venire al monastero questo povero cieco, e gli dipinse con gagliardia il suo traviamento. Per stringenti che fossero i motivi di conversione che essa gli presentava, pure lo sciagurato non ne fu riscosso e si rimase sordo al linguaggio della carità; ma se le parole della santa giovane caddero infruttuose, le sue orazioni finirono per trionfarne in-

teramente. Essa fece al Signore una dolce violenza, e il giovane, tocco in sul subito, abbiurò i suoi errori, li confessò umilmente e diede tutt'i segni di un vero pentimento. La beata ottenne eziandio la guarigione di Giulia Sessi, donna segnalata della città di Reggio, ch'era stata presa da malattia gravissima e aveva impetrata la sua protezione presso Dio.

Geloso di una sì gran santità, il demonio fece ogni sforzo per ispaventar e turbar Giovanna affine di stornarla poscia più di leggeri dalla via della perfezione; ma fu indarno: questa pia giovane che trovava la sua forza nella preghiera ricorreva ad essa con fidanza quando era tentata, e con questo modo trionfò costantemente del nemico della salute. La preghiera era il suo aiuto non solo nelle necessità spirituali, ma anche nelle temporali. Un giorno che mancava il pane alla comunità nel momento del desinare, ella si pose a pregare in silenzio, e incontanente se n'ebbe in tanta copia da satollar tutta la casa.

Vedendosi a sessantatre anni vicina al suo termine, ella ricevette con gran divozione gli ultimi sacramenti della chiesa; indi chiamate a sè tutte le religiose, parlò ad esse con gran forza ed unzione, esortandole soprattutto alla pietà, alla carità vicendevole, all'esatta osservanza della regola, e rendette l'anima al creatore il 9 luglio 1491.

Le religiose del suo monastero che l'avevano venerata vivente, le conservarono i medesimi sentimenti dopo morta. In capo a due anni, trovato il suo corpo senza corruzione e che spandeva un odor soavissimo, ne avvertirono il vescovo di Reggio, il quale andato colà, vide egli stesso con ammirazione il prodigio. Egli volle trasferir in luogo più degno il corpo prezioso della serva di Dio, e a tal effetto ordinò una processione solenne che attrasse gran calca di popolo. Finita questa pia cerimonia, il santo corpo fu posto in una cassa presso l'altar maggiore della chiesa del monastero, ove si trova anche di presente. Vi si legge un epitafio onorevolissimo alla memoria della b. Giovanna. Le sue reliquie sono esposte alla venerazione pubblica, e papa Clemente XIV approvò, il 24 agosto 1771, il culto renduto da quasi tre secoli a questa santa carmelitana (1).

Tritemio ci fa conoscere due prodigi di erudizione del suo tempo.

Nicasio di Voerd, nato a Malines, perduta la vista a tre anni e ignorando assolutamente i primi elementi delle lettere, fu un altro Didimo, e divenne abilissimo in tutte le scienze divine ed umane; poichè nell'università di Colonia egli insegnò pubblicamente l'uno e l'altro diritto; senza averne mai veduto i libri, li apprese in udirli e li recitava esattamente. All'università di Lovanio fu ricevuto maestro delle arti, licenziato in teologia, ed a Colonia, dottore in diritto canonico e interprete delle leggi imperiali, col consenso di tutti i dottori. Per dispensa speciale del papa, fu ordinato prete, predicava pubblicamente, udiva le confessioni, recitava il vangelo dinnanzi a tutti; solamente non celebrava la messa da sè. Egli scrisse fra gli altri quattro libri sulle istituzioni di Giustiniano, e indirizzò alcune lettere eleganti a Tritemio, in una delle quali gli racconta la sua storia. Morì nel 1492 e fu sepolto nella chiesa maggiore di Colonia.

Carlo Fernand, nato a Bruges, fu una maraviglia della medesima maniera. Cieco sin da fanciullo e ignorando affatto le lettere, ricordò l'an-

(1) Acta ss. e Godescard. 11 luglio.

tico Omero, e diventò poeta, musico, filosofo, orator famoso, profondo interprete delle divine scritture, riuscendo eccellente in versi e in prosa, d'ingegno acuto, di una elocuzion facile, ed esemplare nella vita e nella condotta. Egli ebbe salario pubblico e perpetuo dal re di Francia nell'università di Parigi, ove insegnò lungamente con gran successo le lettere umane. Finalmente, dispregiando ogni cosa, abbandonò il mondo insiem colle sue ricompense e si ritrasse verso il 1492 a Chaise-Benoit, monastero riformato de' benedettini, a dieci miglia da Bourges. L'anno 1494, in cui Tritemio scriveva i suoi fasti, Carlo Fernand viveva ancora, pieno di fervore per la salute delle anime. Ordinato diacono per dispensa della santa sede, egli predicava con ammirazione universale. Scrisse molte opere in prosa ed in versi, fra le altre l' *Elogio dell'ordine de' carmelitani*, quattro libri in lode del Cristo, un libro in prosa ed un altro in versi, *Dell'immacolata concezione della s. Vergine*, contra il domenicano Vincenzo di Castelnau, molte lettere in due libri, poesie quasi senza numero, elegie sul dispregio del mondo e molte altre composizioni (1).

Una famiglia religiosa che in quel periodo produsse diversi dotti e santi personaggi fu quella di s. Agostino, divisa in canonici regolari ed eremiti. Fra i primi il più illustre è Tommaso da Kempis.

Tommaso Hemercker nacque a Kempen, diocesi di Colonia, verso il 1380. I suoi genitori erano poveri artigiani che guadagnavano la vita, il padre col lavoro de' campi e la madre tenendo una scuola di piccoli fanciulli nel villaggio di Kempen. Quivi ricevette Tommaso la sua prima educazione e mostrò sin dall'infanzia buone disposizioni per lo studio, come attesta Badio, suo contemporaneo.

A dodici anni fu mandato a Deventer, nel collegio de' frati regolari *della vita comune*. Quivi, sotto la direzione di Fiorenzo Radewins, vicario della chiesa, ch'era succeduto al famoso Gerardo di Groot come maestro, studiò la grammatica, il latino e il canto corale. Tommaso medesimo ci narra questo fatto nella vita di Gerardo di Groot, scritta da lui: egli dice che fu perfezionato in questi studi della grammatica e del latino da Giovanni di Boemia e da suo fratello, Giovanni Kempis, canonico regolare a Windesem; finalmente, aggiunge che sarebbe colpevole d'ingratitudine, se non desse al buon padre Fiorenzo gli elogi che si merita per la graziosa accoglienza a lui fatta e per averlo diretto gratuitamente nella pietà e negli studi, coi soccorsi di una pia gentildonna. È lo stesso Fiorenzo che esercitò Tommaso e il suo camerata, Arnoldo, a copiar bene manoscritti. Egli mostrò un'attitudine così particolare a questo genere di lavoro che fu vivamente pregato dal maestro a entrar nel suo collegio. Tommaso accettò con ardore una tale offerta: fu ricevuto nel collegio chiamato *Della vita comune*, istituzione esemplarissima, la cui occupazione giornaliera era di copiar manoscritti in profitto della comunità, e si impiegava la notte a pregare, secondo la regola data dallo stesso Fiorenzo, che fu il primo superiore di quella congregazione.

Sin da fanciullo il Kempis era stato da' suoi genitori accostumato a pregare la s. Vergine, e nella sua gioventù, distratto dal lavoro che gl'imponeva la comunità, aveva trasandate ed anche dimenticate sì fatte preghiere, allorchè una notte egli

(1) Trithème, De script. eccl.

vide in sogno la madre del Cristo che, dopo abbracciati i suoi colleghi, venne a lui e gli rimproverò la sua dimenticanza. « Oh, sclama egli, rimprovero fortunato che mi ha corretto e mi ha renduto più affezionato alla mia protettrice. »

Dopo dimorato sette anni nell'istituto *Della vita comune* ed averne acquistato tutte le virtù, nel 1399, munito di commendatizie del padre Fiorenzo, Tommaso andò al monte s. Agnese presso la città di Zwoll, ove dimorava suo fratello, Giovanni Kemdis, ch'era stato nominato priore; perocchè aveva aiutato a fondare, nel 1395, questa casa di canonici regolari di s. Agostino. In questo convento poverissimo e poco conosciuto, i preti e i laici vivevano in comune; il nutrimento era frugalissimo e le vesti semplici e grossolane. Quivi Tommaso fu ammesso, per sua richiesta, qual novizio, e sclamava: Oh come è bello e gradevole che fratelli dimorino insieme! Il noviziato durò cinque anni interi; nel sesto anno vestì l'abito di canonico e fu iscritto nel 1406 nel registro del convento. Dopo sei anni di studi fu nel 1413 promosso al sacerdozio e celebrò la sua prima messa nella nuova chiesa, che suo fratello ed egli aiutarono a terminare col prodotto della paterna eredità che avevano per questo venduta.

Tommaso fu l'esempio dell'obbedienza e del lavoro; non ozioso mai, egli leggeva le sante scritture, copiava manoscritti ascetici in pro della comunità, ovveramente scriveva la notte opere così pie e così commoventi che dal nome della sua famiglia, Hemercker, che in francese significa Martello, fu chiamato *il martello de' cuori*. Vi si trovano di fatto sentimenti ed anche frasi tratte dalla scrittura santa e dall'imitazione.

Fra i libri copiati dall'infaticabile Tommaso, v'era una bibbia in quattro volumi in folio, cominciata nel 1417 e terminata nel 1439; inoltre un messale del 1414, portanti l'una e l'altro queste parole: Fatto e compiuto dalle mani di frate Tommaso da Kempis.

La mercè di questo lavoro di copista per piacere e per professione, Tommaso aveva imparato a memoria le sentenze della scrittura santa e dei padri della chiesa, e favellando le usava frequentemente per stimolare i suoi fratelli a sopportare pazientemente le avversità o per animarli a rimanere nelle loro celle, dicendo sempre che nel ritiro è dove si può trovar la pace e la felicità.

L'affabilità di Tommaso e il buono esempio che dava gli attirarono la venerazione di tutti i fratelli, che in segno di stima lo elessero a voce unanime loro superiore verso l'anno 1429. In appresso, fu sollevato alla difficile dignità di procuratore della comunità; ma poscia fu scaricato di un impiego che non gli lasciava più agio a trascriver libri.

Alcun tempo dopo, crudeli persecuzioni furon mosse contra di lui e de' suoi confratelli, che non avean violato l'interdetto fulminato sulla diocesi di Utrecht, in occasione di una discordia tra il capitolo e il papa intorno alla nomina del suo vescovo. I religiosi di s. Agnese furono obbligati eleggere tra l'adesione alla scelta del clero e il bando della diocesi. Siccome attaccati al capo della chiesa, essi preferirono di ritrarsi a Lunckercke in Olanda.

Tommaso elesse l'esilio, e durante questa sciagura compose un libro: *Del portare la croce*, che trasse dal trattato dell'imitazione. Fu poscia mandato in uno de' collegi presso Archeim insieme con suo fratello quasi settuagenario, che la morte colpì nel 1432.

A quel tempo l'interdetto fu levato, e Tommaso tornò a s. Agnese, ove fu di nuovo, secondo la cronaca del monastero, eletto superiore; ma, attesa l'età sua avanzata, egli rinunziò in breve a questa carica, e continuò ad occuparsi della correzione di antichi manoscritti dei dottori della chiesa. Ad esempio di suo fratello, che, come attesta Buschio, aveva stabilito nel convento una gran copisteria, dalla quale sono usciti più di trenta volumi in folio, Tommaso continuò quest'utile impresa, e copiò i quattro libri dell'imitazione, per la quale fece uso de' più antichi manoscritti che potè procurarsi. Alla fine di questa copia si leggono le seguenti parole: Finito e compiuto l'anno del Signore 1441, dalle mani di frate Tommaso da Kempis, del convento di monte s. Agnese, vicino a Zwoll. Questa è la copia che ha dato motivo ai primi stampatori dell' imitazione di attribuire a lui quest'opera come autore; la qual quistione abbiam già procurato di schiarire.

Tommaso aggiunse all'età di novantadue anni, dopo composto un gran numero di opere ascetiche, sia nel copiare, sia usando le sentenze del libro dell'imitazione di Gesù Cristo, di quel libro ch'egli aveva copiato diverse volte e venduto in profitto della comunità. Preso da idropisia, rendette l'anima a Dio il 1° maggio 1471, nel convento di s. Agnese, e la sua morte fu pianta non solo da' suoi fratelli della comunità, ma da tutto l'ordine de' canonici regolari di s. Agostino (1).

Fra i religiosi del medesimo ordine che acquistarono fama nel secolo decimoquinto colla scienza e gli scritti loro, Tritemio ci fa conoscere i seguenti: Giovanni Schonhoven, del convento della Valle verde, diocesi di Cambrai, ove Giovanni di Rusbrock era stato in passato priore: esso fioriva nel 1420. Thilman, prevosto del monastero di Ravensborgo, diocesi di Magonza, scrisse alcuni opuscoli pe'suoi religiosi, e morì nel 1485. Roggero Venray, del convento di s. Pietro, non lungi da Worms, viveva ancora quando Tritemio scriveva.

Nel 1484, entrò nei canonici regolari in Olanda un giovane di diciassette anni chiamato Gerardo. Era nato a Rotterdam, il 28 ottobre 1467, da padre e madre che non erano maritati a motivo dell'opposizione della loro famiglia. Per questa opposizione il padre si era rifuggito a Roma, ove, sulla falsa notizia che la madre era morta, ricevette il sacerdozio. Tornato in patria, se non potè riparare la sua colpa con una legittima unione, consacrò gli ultimi anni della vita all'educazione de' suoi figliuoli. Quello che si chiamava Gerardo come lui fu posto da fanciulletto per cherico nella cattedrale di Utrecht, ove rimase sino ai nove anni. Di quivi passò nella scuola di Deventer allora fiorentissima, ove i suoi progressi furono tanto rapidi da far pronosticare a' maestri che egli sarebbe un giorno il lume del suo secolo o almeno del suo paese. Aveva quattordici anni allorchè la peste gli rapì la madre, a cui suo padre non sopravvisse lungamente.

A diciassette anni fu costretto, dice egli, da' suoi tutori, che ne avevano dissipato il patrimonio, a vestir l'abito di canonico regolare nel monastero di Stein, presso Gouda, non lungi da Rotterdam. Lo stato monastico era poco conveniente all'indipendente suo carattere ed alla gracile sua costituzion fisica; tuttavia, a credergli, egli avrebbe superato il dispiacere che provava se

(1) Gregory, Storia del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, c. 6.

avesse potuto soddisfarvi la sua passione per lo studio. Nondimeno vi compose alcune opere, e vinse la noia coltivando le arti. Un felice avvenimento venne a por termine alla sua cattività. Vinto dalla fama del suo ingegno, Enrico di Bergue, vescovo di Cambrai, lo chiamò a sè per condurlo a Roma. Il viaggio fallì, ma il giovane religioso, invece di tornare al suo convento, ottenne da questo prelato licenza di andarsi a perfezionare a Parigi.

Come gli umanisti del suo tempo, egli aveva trasformato il suo nome batavo di Gerardo nel nome greco di Erasmo, sotto il quale è conosciuto da tutti. Letterato simile al suo secolo, privo dell'ingegno che è necessario a cogliere la sostanza ed il complesso della fede cristiana, non avendo il cuor che bisognava per difenderla arditamente contra l'eresia; ma bello spirito, filosofo superficiale, più erudito pagano che non teologo cattolico, un po' vanitoso, un po' pedante, cercava dappertutto la lode con detti spiritosi, spesso a spese degli altri e particolarmente dei monaci.

Fra gli eremitani di s. Agostino si notava Giacomo soprannominato il grande, originario di Toledo, versato nelle sante scritture, nella filosofia naturale e nella lettura degli antichi; fioriva nel 1400. Paolo di Venezia, autore di alcuni trattati filosofici, non era alcuno che lo superasse nella conoscenza della filosofia di Aristotele; egli morì, giovane ancora, l'anno 1400, e fu sepolto a Venezia nella sacristia del suo ordine. Bartolomeo d' Urbino fece tra gli altri diversi estratti da s. Agostino e da s. Ambrogio, e fioriva nel 1410. Pietro di Spira ha lasciato alquanti sermoni e otto libri sulla morale di Aristotele. Si vedeva al tempo stesso frate Giordano, alemanno; fra Pietro, vescovo in Italia; frate Agostino di Roma, generale dell'ordine, tutti e tre autori di diverse opere di pietà e di teologia. Dionigi di Borgo s. Sepolcro ha lasciato fra gli altri de' commentari su diversi poeti latini. Gabriele Spoleto, eccellente predicatore, autore di un libro contro gli eretici e di alcuni altri. Antonio di Genova, professore e autore in diritto canonico. Ambrogio Coriolano, di Roma, superiore generale dell'ordine, s'illustrava colla dottrina e con gli scritti verso l'anno 1470. Giovanni di Dorsten, alemanno, scrittore e predicatore, insegnò nel ginnasio di Erford con grande applauso. Giacomo di Bergamo, autore di una storia universale, viveva ancora quando Tritemio ne scriveva le notizie (1). Finalmente, un eremitano di s. Agostino, di cui Tritemio non parla, e che sopravvisse a lui, è quell'Egidio di Viterbo, generale dell'ordine, latinista elegante, che abbiamo veduto perorare nella prima sessione del concilio di Laterano e poscia diventar cardinale.

Insieme con sì gran copia di uomini dotti, il medesimo ordine forniva anche dei santi.

Il b. Antonio fu soprannominato d'Amandola, perchè nato nel secolo decimoquinto poco lungi da questo luogo, che fa parte della marca d'Ancona. Nella sua prima gioventù egli ebbe il vantaggio di essere istruito nelle lettere da un religioso agostiniano, e quando toccò l'età di poter fare la scelta di uno stato, entrò in quell'ordine, cui s. Nicola da Tolentino aveva aggiunto nuovo splendore colla perfezione delle sue virtù. Antonio diventò l'imitatore di questo gran servo di Dio e si consacrò come lui alla più austera penitenza. Pieno di carità pel prossi-

(1) Trithême, De script. eccl.

mo, egli faticava con zelo alla salute delle anime, riconducendo a Dio i peccatori e consolando i tribolati: visitava i prigionieri e sollevava i poveri con questue che faceva in pro loro. Egli sostenne di gran tentazioni, ma riuscì vittorioso da tutti gli assalti del demonio. Dopo vissuto sin quasi a novant'anni, morì della morte de' giusti nel 1450. Viene onorato nel suo ordine il 6 febbraio per concessione di papa Clemente XIII, il quale ne approvò a dì 11 luglio 1759 il culto.

Lagos, città marittima degli Algarvi in Portogallo, fu la patria del b. Gonzalvo. Sin da fanciullo si fece notare per la purezza de' costumi e l'applicazione allo studio. La sua innocenza era talmente rispettata che i suoi compagni non osavano in sua presenza dire la menoma cosa che potesse offendere neppur leggermente il pudore. Spaventato della corruzione del mondo, lo abbandonò per tempo, abbracciando l'istituto dei romiti di s. Agostino. Dopo la professione i suoi superiori lo applicarono al ministero del pergamo, nel quale riuscì così felicemente che la sua riputazione si distese per tutto il Portogallo, e il suo merito lo fece successivamente eleggere al governo di diversi conventi qual priore. L' umiltà era la virtù che brillava maggiormente in questo santo religioso. Per questo egli ricusò costantemente il titolo di dottore che si voleva conferirgli, e di cui la sua capacità lo rendeva degnissimo. Soprattutto si applicava ad istruire nelle verità della salute i fanciulli e gl'ignoranti. Dopo vissuto santamente, morì di oltre sessant'anni. Il suo culto fu approvato da papa Pio VI il 27 maggio 1778, e la sua festa è fissata al 21 ottobre (1).

(1) Godescard, 28 aprile, ediz. 1833.

Pallanza, piccola città della diocesi di Novara, fu la patria della b. Catterina. Questa santa giovane perdette presto i genitori, i quali morirono della peste, e fu allevata nella pratica di tutte le virtù cristiane dalla sua matrina, che dimorava in Milano. Morta anche questa seconda madre da lei molto amata, bramava assai di entrare in una casa religiosa, ma il tutore da cui dipendeva vi si oppose, ed ella si rimase al secolo aspettando la buona occasione di consacrarsi a Dio interamente.

A quel tempo Alberto di Sarzana, frate minore della stretta osservanza, predicava nelle principali città d'Italia con un successo prodigioso. Egli venne a Milano e predicò sui patimenti di nostro Signore. Catterina ch'era presente, ne fu sì tocca che, tornata a casa, si prostrò dinnanzi ad un crocifisso e fece voto di perpetua castità. Fra breve Dio le ispirò di ritirarsi sul monte vicino a Varese e quivi unirsi con alcune donne che vi menavan vita solitaria presso alla famosa chiesa della s. Vergine che si trova in quel luogo. Immaginisi la cima arida di un monte che non offriva altro ricovero che alcune capanne e si avrà un'idea del coraggio e della generosità di Catterina in dedicarsi a sì penoso genere di vita. Ella sentiva tutto ciò che esso aveva di duro, e perciò entrando nel suo romitaggio il 24 aprile 1452 faceva al Signore questa preghiera: O Dio eterno, onnipotente, creatore e redentore, ecco la tua umil serva venuta in questo luogo orrido e selvaggio affine di fare più perfettamente la tua volontà. Io ti raccomando l' anima mia e il mio corpo; proteggimi, difendimi, governami, poichè senza di te io non posso far nulla: ma, o mia unica speranza! io posso ogni cosa col tuo soccorso.

Una delle prime cure di Catterina fu di pulire e di assestar la povera capanna che doveva abitare; ella vi passò tutto il giorno, e la sera era tuttavia digiuna: allora si mise a pregare, e finita l'orazione si trovò accanto un tozzo di pane che parve a lei un'attenzion particolare della provvidenza a suo riguardo. Ella passò i primi sei anni della sua solitudine nella pratica di straordinarie austerità, digiunando quasi tutti i giorni e non mangiando altro che lo strettamente necessario per vivere. Affine di combattere continuamente la sensualità, ella usava spesso di mescolar cenere co' suoi cibi. Tre volte al giorno si straziava il corpo con sanguinose discipline, e per sette anni portò sotto le vesti un aspro cilicio. Il tempo che dava al sonno era brevissimo, e quando si coricava, diceva versando lagrime: O duro letto del mio amato! Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il Figliuol dell'uomo non ha ove posare il capo; ed io, misera peccatrice, io dormo sulla paglia, affine di trovarmi con più agio! La memoria de' patimenti del Salvatore occupava quasi continuamente Catterina. Ogni giorno essa leggeva la passione secondo s. Giovanni; e durante questa lettura, scorrevanle in gran copia le lagrime.

La rinomanza delle virtù di questa santa giovane si distese in breve per tutto il paese e le attirò alcune compagne. Queste erano edificate da' suoi pii discorsi e dalle sue forti esortazioni, ed ancor più dagli atti di perfezione che la vedevano praticare. Una volta, avendo ricevuto uno schiaffo, presentò tranquillamente l'altra guancia, senza mostrare la menoma conturbazione. Animata dallo spirito di Dio, ella parlava ai peccatori in modo sì forte e sì persuasivo che li faceva ravvedere dai loro traviamenti. Con tali opere la beata guadagnava il cuore delle sue figliuole e le conservava sotto la sua guida: perciò esse fecero la risoluzione di fermar in quel luogo la loro dimora. Elle ci vissero per qualche tempo, ma senza appartenere ad alcun ordine religioso. Taluni ne mormoravano e pretendevan che fossero scomunicate. Catterina colla sua pazienza tollerò sulle prime una sì grave calunnia; ma temendo poscia di darvi materia, sollecitò, dopo lunghe e fervorose preghiere, da papa Sisto IV la licenza per sè e le sue compagne di far voti solenni. Il sommo pontefice vi consentì e diede all'arciprete di Milano la permissione di mutare in monastero il romitaggio del monte sopra Varese. La beata ne fu eletta superiora ed abbracciò la regola di s. Agostino. Ne' venti mesi ch'ella guidò questa casa, non cessò di dare alle sue sorelle i più begli esempi di perfezione, e soprattutto di una pazienza invincibile in dolorose infermità. Finalmente avvisata che la sua morte era vicina, essa ne avvertì le sue figlie, diede loro i più salutari consigli, e, raccogliendo gli occhi sul crocifisso, rendette l'anima al suo creatore il 6 aprile 1478. I miracoli operati per l'intercessione di questa serva di Dio determinarono papa Clemente XIV ad approvare il suo culto ai 16 settembre 1769 (1).

Il b. Andrea di Monte Reale nacque a Masciuni, borgo vicino a Monte Reale, diocesi di Rieti, nell'Umbria, l'anno 1397. I pii suoi genitori non poterono, a motivo della povertà, attendere alla sua educazione, e lo impiegarono da fanciulletto a guardare il loro gregge. Questa occupazione pacifica contribuì

(1) Acta ss. e Godescard, 6 aprile.

certamente a conservarlo ne' sentimenti di divozione ond'era pieno sin dall'infanzia. Venuto a quattordici anni, incontra un giorno il priore di un convento di agostiniani, gli si getta a' piedi, gli esprime il desiderio che aveva di menare vita perfetta, lo prega istantemente di riceverlo nel suo ordine e gli promette di osservarne fedelmente la regola. Accolta favorevolmente la sua dimanda, fu, dopo finito il tempo di prova, ammesso a pronunziare i voti, e in appresso giunse al sacerdozio. Accoppiando la scienza alla pietà, Andrea si fece in breve distinguere sotto questo doppio vantaggio; e perciò i suoi fratelli, persuasi della capacità sua, lo elessero a diversi uffizi, dandogli così una prova della fiducia che aveva loro ispirato. E fu sì grande che nel 1444 lo assunsero a provinciale dell'Umbria e lo deputarono al capitolo generale che doveva tenersi ad Avignone, ma che fu trasferito a Bourges.

Non era la prima volta che il beato andava in Francia; egli avea già assistito l'anno 1430 al capitolo di Mompellieri, ove gli era stato conferito il titolo di dottore. È probabile che nella sua prima dimora in questo regno avesse imparato la lingua francese; perocchè dopo di avere frequentemente annunziato la parola di Dio in Italia, si dedicò egualmente a questo ufficio del santo ministero, allorchè per la seconda volta ritornò in Francia. Pare che vi facesse lunga dimora. Ciò che v'ha di certo si è che per cinquant'anni predicò in questo e in quel paese, con zelo infaticabile, le verità della salute. La sua vita dava alle sue parole un'autorità maravigliosa, e le sue continue austerità lo avevano renduto oggetto della venerazione de' popoli. Di fatto, non v'era nulla di più rigoroso della sua penitenza. Digiunava a pane ed acqua tre volte la settimana, portava sempre un lungo ed aspro cilicio, si straziava ogni giorno il corpo con sanguinose discipline, si percuoteva il petto con un sasso, e dormiva sopra un semplice pagliariccio, avendo a guanciale una pietra. In questa guisa egli pigliava riposo. Non dava che poche ore al sonno e impiegava il rimanente del tempo a pregare, a predicare, ad istruire il prossimo, ad assisterlo in qualche altra maniera, reputandosi felice di poter soccorrere e consolare quelli che da tutte parti facevano a lui ricorso.

Tale fu costantemente la vita di questo fervente religioso durante la sua lunga carriera. Giunto agli ottantatre anni, cadde pericolosamente malato e annunziò in breve il giorno e l'ora della sua morte. Il ricevere ch'ei fece gli ultimi sacramenti fu commovente pei sentimenti di pietà che mostrava. Essendo raccolti intorno a lui tutti i fratelli della casa, ei li esortò all'esatta osservanza della regola, poscia recitò i sette salmi penitenziali, mescolandovi lagrime e sospiri. Finalmente, dette appena queste parole di Davide: *Io dormirò in lui, e mi riposerò in pace,* si addormentò nel Signore il dì 11 aprile 1479. Bisognò lasciarlo esposto per trenta giorni, prima di seppellirlo, affin di soddisfare la divozione de' fedeli che traevano in calca a dare al suo santo corpo testimonianze pubbliche della lor venerazione. Molti miracoli provarono subito in qual credito fosse Andrea appo Dio, e si cominciò ad onorarlo pubblicamente come beato. Non essendo questo culto stato mai interrotto, papa Clemente XIII l'approvò e lo confermò il 18 febbraio 1764 (1).

In quell'anno stesso morì in Ispa-

(1) Acta ss. e Godescard, 11 aprile.

gna un santo del medesimo ordine, la cui vita fu scritta poco dopo dal suo confratello di religione Giovanni di Siviglia, e diretta in forma di lettere a Gonzalvo di Cordova, affinchè questo gran capitano sollecitasse la canonizzazione del servo di Dio presso la santa sede. Noi vogliam parlare di s. Giovanni di Saagun.

Egli nacque a Saagun o s. Facondo nel regno di Leone. Suo padre si chiamava Giovanni Gonzales di Castrillo e sua madre Sancia Martinez; ambedue i quali erano segnalati per natali e virtù.

Il santo fece i suoi studi dai benedettini di s. Facondo. Entrato nello stato ecclesiastico, si attaccò alla persona del vescovo di Burgos. Questo prelato gli diede segni della stima in che avevalo conferendogli un canonicato della sua cattedrale. Giovanni possedeva già tre piccoli benefizi la cui nomina apparteneva all'abate di s. Facondo. La qual pluralità di benefizi sarebbe stata illegittima nel caso in cui ciascuno di essi fosse stato sufficiente al mantenimento del giovane ecclesiastico.

La condotta che Giovanni aveva tenuto sin allora era sempre stata irreprensibile; si notava perfin nella sua vita una virtù superiore a quella della comune de' cristiani; ma la grazia avendogli aperti gli occhi, si avvide che era ben lontano dall'essere un vero discepolo di Gesù Cristo. Egli vide in sè tai sostanziali difetti che si applicò seriamente a riformarli. La prima cosa fu quella di chiedere al vescovo di Burgos licenza di spogliarsi de' suoi benefizi e l'ottenne con gran difficoltà: non si riserbò che una cappella, nella quale diceva ogni giorno la messa, predicava spesso e insegnava i misteri della fede a quelli che gl'ignoravano. La povertà, la mortificazione, il ritiro diventarono sue delizie. Egli discese nel fondo dell'anima propria per conoscerne perfettamente lo stato. La sperienza gl'insegnò che tutti i piaceri del mondo non sono nulla al paragone della gioia pura che si prova nello esercizio della preghiera e della meditazione come nella lettura dei libri di pietà.

Il desiderio ch'egli aveva di perfezionarsi nella cognizion dei dogmi della religione lo recò a dimandare al suo vescovo la licenza di ritirarsi a Salamanca. Colà per ben quattro anni si applicò allo studio della teologia; indi fu chiamato al governo delle anime nella chiesa parrocchiale di s. Sebastiano. Le frequenti istruzioni che vi faceva produssero frutti maravigliosi. Egli dimorava in casa di un virtuoso canonico ove poteva praticar grandi austerità. Passò nove anni in questo modo. Preso dal male di pietra, soffrì per lungo tempo acuti dolori, e fu alla perfine costretto a soggettarsi ad operazione.

Ricuperata la salute, risolvette di abbandonare interamente il mondo. Si ritrasse presso gli eremiti di s. Agostino, stabiliti a Salamanca, e ne vestì l'abito nel 1463. Il fervore che mostrò nel suo noviziato provò ch'egli era già maestro consumato nella vita spirituale. Dopo il tempo delle prove, si consacrò a Dio colla professione dei voti solenni il 27 agosto 1464. Egli era sì perfettamente animato dallo spirito della regola che nessuno de' suoi fratelli lo eguagliava nella mortificazione, nell'obbedienza, nell'umiltà, nel distacco dalle creature.

Avendogli i suoi superiori ordinato di esercitar l'ingegno che aveva nella predicazione, egli annunziò la parola di Dio con uno zelo straordinario. Egli parlava con tan-

la forza da veder chiaro che il suo spirito era illuminato da' più puri lumi della fede, e il suo cuore penetrato d'amore per la pratica delle sante massime del vangelo. Le istruzioni che faceva in pubblico ed in privato rinnovarono in breve l'aspetto di Salamanca. Fu veduto cessare quello spirito d'odio e d'animosità che regnava soprattutto fra i gentiluomini e produceva ogni giorno funesti effetti. Il carattere di dolcezza onde il santo era dotato lo rendeva acconcio più di qualunque altro a soffocar tutti i semi di discordia. Quando gli cadeva di trovarsi con persone piene di fiele contro il prossimo, egli ispirava loro sentimenti di pace e di carità e in breve le recava al punto di dimenticar le ingiurie ed anche di render bene per male ai propri nemici.

Egli diede nuove prove della sua mansuetudine e prudenza nel modo che esercitò l'ufficio di maestro de' novizi che i suoi superiori a lui commisero. Nel 1471 fu eletto priore del convento. Questa casa era in gran rinomanza per la severità della disciplina e pel zelo in conservare il vero spirito dell'ordine. Giovanni pigliò soprattutto a condurre i suoi religiosi per la via dell'esempio, molto più efficace che quella dell'autorità, praticando egli il primo tutto quello che esigeva dagli altri. L'alta idea che ciascuno avea della sua santità dava una forza maravigliosa alle sue parole.

L'amor della preghiera e la purezza del cuore prepararono il santo a ricever da Dio la grazia di una prudenza straordinaria, insiem col dono del discernimento degli spiriti: ei penetrava nelle parti più occulte delle coscienze. Confessava quanti andavano a lui, ma non concedeva l'assoluzione indifferentemente a tutti: la differiva ai peccatori abituati infino a che si fossero emendati, ed agli ecclesiastici che non vivevano in modo conforme alla dignità della lor professione. Diceva la messa con tal fervore che edificava assai tutti quelli che la udivano.

Il vizio accendeva il suo zelo, qualunque fosse la persona in cui lo scoprisse, e la libertà con cui lo riprendeva gli trasse dietro diverse persecuzioni. Un certo duca, sdegnato per l'esortazione che gli aveva fatto a non opprimer più i suoi vassalli, formò l'orribile disegno di ucciderlo, e due assassini furono incaricati dell'esecuzione; ma veduto appena il sant'uomo, questi miserabili si sentirono straziati da crudeli rimorsi e, gittatisi a' suoi piedi, gli chiesero perdono della loro colpa. Caduto il duca malato, rientrò in sè stesso, mostrò un vivo pentimento e meritò di ricuperare la salute per virtù delle preghiere e della benedizione del santo.

Quando il servo di Dio fu preso dalla malattia della quale morì, predisse la sua ultim' ora. Egli si addormentò nel Signore il dì 11 giugno 1479. Parecchi miracoli operati prima e dopo morte attestarono pubblicamente la sua santità. Egli fu beatificato da Clemente VIII e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Benedetto XIII ordinò d'inserire il suo ufficio nel breviario sotto il 12 giugno (1).

La b. Veronica di Milano nacque in Binasco, villaggio poco lontano da questa città. I suoi genitori, di una condizion vile agli occhi del mondo, erano interamente sprovveduti di beni di fortuna; non avevan che il lavoro delle mani per mantenere la propria famiglia; ma se non erano ricchi, aveano in quella vece il timor di Dio, ch'è infini-

(1) Acta ss. e Godescard, 12 giugno.

tamente da anteporre a tutte le ricchezze. Le leggi della più esatta probità furon sempre la regola invariabile della lor condotta, ed aveano in tale orrore la frode che, quando il padre della santa avea qualche cosa da vendere, ne scopriva ingenuamente i difetti, affine di non ingannare alcuno.

Non permettendo loro la povertà in cui vivevano di mandare la figliuola alle scuole, Veronica non imparò a leggere; ma questo non le impedì di conoscere e di servir Dio, per così dire, dalla culla. Essa avea continuamente sotto gli occhi tali esempi domestici che imprimettero nel suo cuore l'amore della virtù. L'esercizio della preghiera era il più caro oggetto delle sue delizie: ella ascoltava attentamente le istruzioni familiari che si costuman fare ai fanciulli, e lo Spirito santo gliene dava l'intelligenza. I lumi interni che la grazia le comunicava la posero in istato di meditare quasi continuamente i misteri e le principali verità della nostra santa religione; in cotal guisa l'anima sua, alimentata da una manna tutta celeste, acquistava ogni dì nuove forze. I doveri della pietà non sminuivan nulla di quelli del suo stato. Essa lavorava con un ardore infaticabile ed obbediva a' suoi genitori ed a' padroni sin nelle più piccole cose. Preveniva le sue compagne con mille cortesi maniere e si riguardava come l'ultima di loro; e la sua sommissione era così intera che sarebbesi detto non avesse volontà propria.

Il suo raccoglimento aveva alcun che di straordinario. La sua conversazione era sempre nel cielo anche in mezzo alle occupazioni esteriori, e non notava cosa di tutto quello che avveniva fra coloro che lavoravan con lei. Se era ne' campi, andava a lavorar sola in disparte, affine di esser meno distratta e d'intrattenersi più liberamente col divino sposo. Questo amore della solitudine, che faceva l'ammirazione di quelli che n'erano testimoni, non aveva però nulla di cupo nè di austero. Appena Veronica si era riunita colla sua compagnia, una dolce serenità ridevale sopra il volto; i suoi occhi sembravano spesso bagnati di lagrime; ma se ne ignorava la cagione, perchè la santa nascondeva con somma cura ciò che avveniva tra Dio e lei.

Intanto Veronica sentivasi vivamente allettata alla vita religiosa; e persuasa che Dio la chiamasse a tale stato, fece la risoluzione di entrar nelle agostiniane di s. Marta di Milano, ove seguivasi una regola molto austera. Per mala ventura non sapeva nè leggere nè scrivere, ma non per questo si perdette d'animo. Siccome ella era tutta la giornata occupata nel lavoro, impiegava la notte per imparare a leggere ed a scrivere, e vi riuscì senza l'aiuto di alcun maestro. Si pensino le difficoltà che dovette superare. Un giorno che la lentezza de' suoi progressi l'avean gettata in una grande inquietudine, la s. Vergine, da lei sempre onorata con divozion particolare, la consolò con una visione. Sbandisci la tua inquietudine, le diss'ella, basta che tu conosca tre lettere: la prima è la purezza del cuore che consiste in amar Dio sopra ogni cosa e non amar le creature che in lui e per lui; la seconda è di non mormorar giammai e di non dare in alcuna impazienza alla veduta dei difetti del prossimo, ma di sopportarli con pazienza e pregare per esso; la terza, di avere ogni giorno un tempo destinato per meditare sulla passione di Gesù Cristo.

Finalmente dopo un apparecchio di tre anni la nostra beata fu ricevu-

la nel monastero di s. Marta; e in breve la si segnalò col suo fervore in tutti gli esercizi e colla sua esattezza in osservare tutti i punti della regola. La sua fedeltà abbracciava le più piccole cose del paro che le più importanti; la volontà delle sue superiore era l'unico movente della sua condotta. Se avveniva che non le fosse concesso di vegliare in chiesa quel lungo tempo ch'ella avrebbe desiderato, la si soggettava umilmente, nella persuasione che l'obbedienza è il più gradevole sacrifizio che si possa offerire a Dio, poichè Gesù Cristo si è renduto obbediente sino a morire per adempiere la volontà del Padre suo.

Dio permise che la sua serva fosse provata con una malattia di languore che durò tre anni, ma ella non fu meno esatta nell'osservanza della sua regola. Si aveva un bel raccomandarle di aver cura della sua cattiva salute, chè rispondeva sempre: Bisogna ch' io lavori infin che posso e ne ho il tempo. Non era cosa che le piacesse meglio del servir le altre ed esercitare i più vili uffizi: non voleva per cibo che pane ed acqua. Dal suo silenzio si giudicava la grandezza del suo raccoglimento. Il suo cuore era continuamente unito con Dio per la preghiera, e la vivezza della compunzione era in lei sì forte che il suo pianto non cessava quasi mai. Il qual dono delle lagrime e lo spirito di orazione essa li manteneva con meditazioni frequenti sulle sue proprie miserie, sull'amor di Dio, sulla passione del Salvatore e sulle caste delizie del paradiso. Quantunque la sua vita fosse stata sempre purissima e innocentissima, pure la riguardava siccome assai colpevole e non ne parlava che con sentimenti di dolore e di penitenza. I suoi discorsi avean tanta unzione che i peccatori più indurati n'erano vivamente tocchi. Tante virtù non potevano mancare di trarre sopra Veronica le più copiose benedizioni del cielo. Ella morì nel 1494, all'ora da lei predetta, a cinquantadue anni.

La santità di sua vita fu tosto confermata da molti miracoli. Dopo le necessarie informazioni, papa Leone X diede una bolla colla quale permetteva alle religiose di s. Marta d'onorare Veronica col titolo di beata. Il suo nome è stato inserito fra i santi del 13 gennaio, nel martirologio romano, che Benedetto XIV pubblicò l'anno 1749; ma la sua festa è notata al 28 dello stesso mese nel martirologio degli agostiniani, approvato dallo stesso papa (1).

Mentre Milano ammirava le virtù d'una povera giovane, Genova ammirava le virtù non meno eroiche di una nobil vedova, s. Catterina di Genova.

Catterina Fieschi Adorno nacque a Genova nel 1447. Ebbe a padre Giacomo di Fieschi, che morì vicerè di Napoli, sotto Renato d'Angiò, re di Sicilia. La famiglia Fieschi è stata molto illustre in Italia per diversi secoli. I suoi capi erano conti di Lavagna nel Genovesato. Furono lungamente vicari perpetui dell'impero in Italia, ed ebbero di poi gran privilegi nella repubblica di Genova, e tra gli altri quello di batter moneta. Questo casato produsse famosi generali nelle guerre che Genova fece in oriente e contro i veneziani. Esso diede altresì alla chiesa diversi cardinali e due papi, cioè Innocenzo IV e Adriano V. S. Catterina ebbe tre fratelli ed una sorella che abbracciò la vita religiosa.

Catterina, sin dall'età più tenera dava segni della sua futura santità. A soli otto anni, essa allontanavasi

(1) Acta ss. e Godescard, 13 gennaio.

dai trastulli dell'infanzia, mostrava in tutte le sue azioni una modestia meravigliosa, imparava i misteri della fede cristiana, si sforzava di penetrarne il senso, li meditava con amore, facea progressi meravigliosi nella via della perfezione, obbedendo a' suoi genitori con una docilità esemplare, osservando il silenzio e astenendosi da ogni discorso ove non si trattasse di Dio. Nella sua camera era appeso un quadro che figurava il Salvatore deposto dalla croce e coricato sulle ginocchia della Madre sua, che si chiama ordinariamente nostra Signora della pietà. Catterina contemplava spesso questa pia immagine, e n'era si vivamente intenerita che parea volesse esprimere in sè medesima tutti i dolori del Cristo moribondo. Ben presto il suo cuore s'infiammò di un violento desiderio di soffrire per l'amore di Gesù. Sdegnando le delizie della casa paterna, ella dormiva sulla paglia, avendo a guanciale un pezzo di legno, e occultando con cura queste austerità agli occhi delle cameriere a cui era fidata. Nondimeno fu sorpresa più d'una volta a meditare in disparte sulla passione del Salvatore e versar copiose lagrime. A tredici anni volle abbandonare il mondo e ritrarsi in un monastero, per quivi amar Dio a suo agio. Essa gittò gli occhi sulle agostiniane di Genova, nelle quali era già sua sorella Limbania. Ma la poca età sua non permise alle religiose di riceverla. Tre anni dopo i suoi genitori le fecero sposare un giovane signore di Genova chiamato Giuliano Adorno; ed era per confermare la riconciliazione di queste due potenti famiglie, da lunga pezza nemiche l'una dell'altra. Suo marito che aveva il cuore tutto ne' piaceri e si lasciava trascinar dall'ambizione, le arrecò mille afflizioni ne' dieci anni che vissero insieme. Essa le sostenne con ammirabile pazienza e vi trovò i mezzi di santificarsi vie maggiormente. Col suo gettare spensierato, Adorno dissipò le proprie sostanze, e ciò altresì che la virtuosa sua sposa le aveva portato nelle nozze. Catterina sentiva di ciò molto minor dolore che non della vita sregolata del marito. Ella ne chiedeva ogni giorno la conversione a Dio; e le sue preghiere furono alla perfine esaudite. Ravveduto de' suoi traviamenti, Adorno ne fece penitenza, entrò nel terz'ordine di s. Francesco, e morì con vivi sentimenti di pietà: Catterina avea una prossima parente, Tommasina de' Fieschi, che rimase vedova in quel tempo, e vestì l'abito delle domenicane, di cui moriva priora nel 1534.

Dopo il quinto anno di matrimonio, a richiesta delle sue amiche, Catterina aveva allentato alcun poco i rigori della vita solitaria e penitente che menava e condisceso a frequentare le società del mondo, senza commetter però contro Dio alcuna colpa grave. Il suo fervor primo parve come assopito. I piaceri del mondo però non le lasciarono che profonda avversione. Ella consultò sua sorella religiosa, che le indicò un savio confessore. Appena fu a' suoi piedi, un lume dall'alto venne ad illuminarla sullo stato dell'anima sua, un dardo dell'amor divino le colpì il cuore; ella sentì un dolore inesprimibile della sua rilassatezza e delle sue negligenze ed era pronta a confessarsene pubblicamente e a far le penitenze più rigorose. Gesù Cristo le apparve in atto di portar la croce e grondante sangue da tutto il corpo. Una tal vista fece in lei sì gagliarda impressione che tutto ciò che vedeva le pareva irrigato dal sangue di Gesù Cristo.

Da quel punto ebbe un desiderio immenso di patire, per conformarsi alla passione del Salvatore. Questa conversione, che non era precisamente da male in bene ma da bene in meglio, le avvenne l'anno 1474, 27 dell'età sua.

Sua principale allettativa era la contemplazione; ma ella vi aggiunse la vita attiva. Servì per più anni i malati nel grande spedale di Genova con una carità ed una tenerezza incredibile. Non si lasciò abbattere dalle ripugnanze che la natura le faceva sul principio provare, e le superò a poco a poco colla pazienza e col piacere di venire in grado a Gesù Cristo servendolo ne' suoi membri infermi. La sua carità non era tutta racchiusa nello spedale, ma abbracciava tutti i poveri infermi della città; appena sapeva d'alcuno di loro, essa gli procurava tutti i soccorsi di che bisognava. Il suo amore per essi apparve soprattutto quando la peste fece a Genova sì terribili guasti negli anni 1497 e 1501.

Le sue austerità recano stupore. Si era talmente avvezza a digiunare che passò ventitre quaresime ed altrettanti avventi senza pigliare alcun cibo. Riceveva solo la comunione ogni giorno e bevea di tempo in tempo un bicchier d'acqua, che mescolava con alquanto aceto e sale. Si legge inoltre nella vita della santa che subito dopo la comunione le si presentava un calice con vino, come si fa ancora alla comunione degli ordinandi: e non si faceva questo se non per agevolarle il mezzo di mandar giù le particelle dell'ostia che potessero esser rimaste nella bocca. Perciò Baillet s'inganna dicendo che Catterina riceveva la comunione sotto le due specie. Questo ricevimento dell'eucaristia sotto le due specie fu in uso per diversi secoli: ma avendo gli ussiti preteso che ciò era di precetto, la chiesa cattolica confermò prima colla pratica, e alcun tempo dopo co' decreti, il costume universale di non comunicare che sotto una specie (1).

S. Catterina di Genova scrisse un maraviglioso dialogo fra l'anima ed il corpo, l'amor proprio, lo spirito, l'umanità e nostro signore Gesù Cristo. Questo dialogo è in tre libri. Essa vi descrive la serie delle operazioni divine per le quali nostro Signore la condusse dalle imperfezioni del suo primo stato sino alla più alta perfezione. Ecco in qual modo vi dà principio.

« Io vidi un'anima col corpo ragionar insieme; e prima dicea l'*anima:* Corpo mio, Iddio mi ha creata per amare e per dilettarmi; perciò vorrei da qualche canto voltarmi, dove avessi l'intento mio, e che pacificamente tu mi venissi dietro, perchè ancor tu ne starai bene. Andremo pel mondo: se io troverò cosa che mi piaccia, me la goderò; il simile farai tu quando troverai cosa che ti piaccia: e chi troverà meglio se la goderà. Rispose

» Il *corpo.* Benchè io sia soggetto a fare tutto ciò che a te piace, pur veggio che senza me non puoi però fare tutto il tuo volere. Se pur vuoi che andiamo, intendiamoci prima insieme acciocchè non facciamo parole per la strada. Ben mi contento di quello che tu hai detto; ma ognuno abbia pazienza del bene del compagno, quando n'avrà trovato. Questa cosa sarà quella che ne terrà in pace; cioè il sopportarci insieme. Questo dico, perchè quando avrò trovata cosa che mi piaccia, non vorrei poi che tu m'ingannassi, dicendo: non voglio che stii tanto costì, perchè voglio andare in altro luogo per i fatti miei; e così mi

(1) Acta ss., 15 sept. e Godescard, 14 sett.

fosse di bisogno lasciare l'intento mio per la tua volontà. Allora ti dico che io morirei, e sarebbe rotto il disegno nostro: perciò parmi che sarebbe bene, che prendessimo un terzo, il quale fosse persona giusta e mancasse di proprietà, e gli fossero rimesse tutte le differenze nostre.

» *Anima.* Io ne son molto ben contenta; ma chi sarà questo terzo?

» *Corpo.* Sarà l'amor proprio, il quale vive coll'uno e coll'altro; e darà a me quello che sarà mio, e con lui me lo goderò; e così farà a te, dandoti quello che ti farà bisogno: ed in questo modo ognuno avrà l'intento secondo il grado suo.

» *Anima.* Se trovassimo cibo il quale a tutti e due piacesse, come si farà?

» *Corpo.* Allora chi più potrà mangiare, mangerà, essendovene però per tutti a sufficienza, così non contrasteremo: se non sarà abbastanza, l'amor proprio darà ad ognuno la parte sua. Ma sarebbe gran cosa che si trovasse cibo che contentasse due, i quali avessero contrari gusti, se già non si cambiasse ad uno di noi: la qual cosa per natura non può essere.

» *Anima.* Per natura io son più potente di te, e però non ho paura che a' tuoi gusti tu mi converta.

» *Corpo.* Ed io sono in casa mia, dove ho tante e tante cose da gustare e da potermi dilettare, che volendomi convertire a' tuoi gusti, benchè tu sia più di me gagliarda, nol potrai fare; anzi, per essere (come ho detto) in casa mia, più presto ti convertirò a' miei, volendo però amare e dilettarti: perchè tu vai cercando cose, le quali non vedi, nè gusti, nè intendi, nè sai dove tu ti sii.

» *Anima.* Siamo alla prova: ma prima prendiamo qualche ordine per poter stare in pace. Ognuno faccia la sua settimana, e quando sarà la mia, voglio che tu facci allora quanto mi piacerà; e similmente quando sarà la tua, io farò quanto tu vorrai, sempre riservando l'offesa del nostro Creatore sin che io viva. Se morrò, cioè se mi condurrai all'offesa, farò poi come tua serva tutto quello che ti piacerà, perchè mi convertirò tutta alla tua volontà, dilettandomi di quello che tu ti diletterai: ed essendo così uniti (eccetto Dio) niun altro potrà mai rompere la nostra unione, perchè dal libero arbitrio sarà sempre difesa: e poi in questo mondo e nell'altro godremo insieme tutto il bene e male che avremo: il simile farai tu, se ti potrò vincere. Ora ecco l'amor proprio. So che hai inteso il tutto; vuoi tu essere il nostro terzo, giudice e compagno in questo nostro viaggio?

» *Amor proprio.* Io ne sono contento vedendo che starò molto bene. Darò a ciascuno di voi quello che sarà suo, perchè questo a me non nuoce; viverò così coll'uno come coll'altro: e quando fossi sforzato da alcuno di voi e non avessi il viver mio, subitamente mi tirerei coll'altra parte: non voglio per niente che mi manchi il mio cibo.

» *Corpo.* Io non son per doverti abbandonare giammai.

» *Anima.* Nè io giammai te; massime che tutti consentiamo, e sopra ogni cosa intendiamo si riserbi l'offesa di Dio; e chi di noi peccherà, sempre abbia gli altri due contrari. Ora, al nome di Dio, andiamo; ed io per essere la più degna, farò la prima settimana.

» *Corpo.* Io son contento: menami, e fa di me quello che vuole la ragione: ecco l'amor proprio ed io che a te consentiamo. Disse allora l'anima fra sè stessa:

» *Anima*. Io che son pura e senza macchia di peccato, comincerò a considerare il principio della mia creazione, con tutti gli altri benefizi ricevuti da Dio. Conosco essere stata creata a tanta beatitudine ed in tanta dignità, che quasi passo i cori degli angioli, e veggomi una mente quasi divina; e sempre mi sento tirare colla mente pura a meditare e contemplare le divine cose, con continuo desiderio di mangiare il mio pane con quello degli angioli. Veramente io sono invisibile; tutto il mio cibo adunque e tutta la mia dilettazione voglio che sia in cose invisibili, perchè a questo fine io fui creata, e quivi trovo il mio riposo. Non ho bisogno d'altro, salvo che di fortificarmi qui sopra i cieli, e mettermi sotto i piedi tutto il resto, e perciò tutta questa settimana voglio stare in questa contemplazione, del resto poi non ne tengo conto: chi se ne può pascere, se ne pasca, e chi non può, abbia pazienza. Ma veggo i miei compagni star di mala voglia: andrò verso loro. Or ecco, compagni, ho finita la mia settimana: tu, corpo, trattami nella tua come tu vuoi. Ma ditemi, come vi siete comportati in questa mia?

» *Amor proprio*. Siamo stati male, perchè in quelle parti non vi può entrare amor proprio, nè corpo mortale. Non abbiamo avuto un minimo nutrimento; anzi siamo stati come morti: ma speriamo pure di vendicarci.

» *Corpo*. Questa è la mia settimana: vieni tu, anima, meco; ti voglio mostrare quante cose Dio ha fatto per me. Vedi e mira il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti; il mare co' pesci; l'aere cogli uccelli, e poi tanti regni, signorie, cittadi, province, così in spirituale come in temporale: gran dignitadi, molti tesori,; canti, suoni e cibi di ogni sorte, de' quali debbo vivere, che mai mi mancheranno, sino che sarò in questo mondo, con molti altri diletti; ed ogni cosa potrò godere senza offesa di Dio, perchè tutte le ha per me create. Tu non m'hai mostrato il tuo paese, siccome io ti mostro il mio. Ma non potendo avere il mio intento, se tu non condiscendi in darmene dilettazione, perciò ti ricordo che mi sei molto obbligata; e non ti pensare di andar in quel tuo paese, e lasciarmi qui senza cibo in terra: tu non lo puoi fare, perchè io morrei, e tu ne saresti la cagione ed offenderesti Dio; e poi tutti ti saremmo contro. Mi trovo questo vantaggio di poter godere tutte queste cose finchè viverò, e poi alfine godere il paese tuo nell'altra vita, salvandomi teco, siccome ancora io desidero. Sappi che il fatto mio è che tu ti salvi, perchè io sarò sempre teco; e però non credere ch'io cerchi cosa contro ragione, nè contro Dio. Domanda all'amor proprio, nostro compagno, se dico il vero; non dimando cosa ingiusta, voglio starne al suo giudizio; son certo, che non si può far di manco di quanto ti ricerco, ancora secondo Dio.

» *Amor proprio*. Ho veduti i vostri motivi, i quali mi sarebbono parsi ragionevoli, se quanto all'ordine della carità tutti e due non aveste passato il termine, avendo Dio detto: ama il prossimo tuo come te medesimo. L'anima, per la prima, non ha fatto conto di alcuno di noi, di modo che quasi siamo stati in pericolo di morte; poi ho veduto il corpo aver mostrato all'anima tante cose; che sono troppo, perchè non saran di bisogno tutte. Però, o anima, bisogna che tu regoli l'impeto e condiscenda alle necessità del prossimo, cioè del corpo tuo, ed ancora di me, che son venuto per vive-

re con esso voi: in quel tuo paese non vi ho trovato per me alcuna cosa, per esser quel luogo dove io meno abitar possa. E tu, o corpo, basta che ti sia data la tua necessità, perciocchè ogni superfluo ti sarebbe nocivo, e così all'anima se ti consentisse: ma non cercando tu cosa superflua, ognuno potrà vivere moderatamente secondo il grado suo, ed io potrò vivere con voi; e stando così insieme uniti, ognuno del bene dell'altro goderà con discrezione. Se tu, o anima, vuoi aiutarti del corpo, è necessario dargli il suo bisogno, altrimenti egli mormorerebbe; e se glielo darai, starà quieto e potrai di esso far quello che vorrai e così starete in pace, ed io viverò con tutti e due: che se nol farai, sarà forza ch'io me ne vada, perchè non potrei vivere con voi: questo è il parer mio (1). »

L'anima temette che sotto il pretesto di contentare il corpo non si rendesse ella stessa terrena, sino a farle perdere la brama delle cose celesti. Il corpo d'accordo coll'amor proprio l'assecurò dicendole che in sostanza ella sarebbe sempre la padrona e ch'egli stesso non dimandava che il necessario. Interrogato sopra quello ch'egli intendeva con ciò, disse: Io ho bisogno di essere vestito, di mangiare, di bere, di dormire, di essere servito e di prendere piacere in qualche cosa, affinchè io possa servir te quando avrai mestieri di me. E se tu vuoi che io abbia il potere di essere attento allo spirituale, non mi travagliar troppo; perchè se io sono indebolito un poco, non posso essere attento alle tue opere; ma se tu condiscendi a darmi il necessario, tu potrai raccogliere il tuo spirito a pensare che, se Dio ha fatto tante cose sì gradevoli per questo corpo mortale, quante più e più grandi non ne ha fatte per te, o anima, che sei immortale? E così Dio sarà lodato, e ciascuno nodrito e pasciuto secondo il suo grado: e se nasce fra noi qualche difficoltà, il nostro amor proprio, che è molto sottile, ci regolerà e potrà vivere con noi e noi con lui in santissima pace.

(1) Lib. I, cap. I-3

Essendosi l'anima accordata a questo patto, volle fare la sua settimana come prima: ma trascinata continuo al basso dal corpo e dall'amor proprio, ella non potè andar sino alla fine; mentre il corpo ebbe non solamente la sua tutta intera, ma anche la metà di quella dell'anima. Questa, vedendosi così ingannata, propose non si facesse più settimana, ma ciascuno vivesse a suo piacere. E fu peggio. L'anima finì per lasciarsi trasportare ai piaceri del corpo e dell'amor proprio, fino ad immaginarsi di potervi trovare la sua felicità. E non vi trovò che il peccato, la nausea ed il rimorso. Sopraggiunse una luce divina, che le fece vedere da un lato le sue colpe e il suo stato deplorabile, dall'altro la bontà, il puro amore, l'infinita misericordia di Dio a suo riguardo: il che la empiè di confusione, di dispiacere, di buoni proponimenti e di speranza. Da quel punto ella annunziò al corpo ed all'amor proprio che essa farebbe loro quello ch'essi avean voluto fare a lei, che li soggetterebbe a sè, come avean voluto soggettare lei ad essi.

Siccome Dio illuminava sempre quest'anima della sua luce e l'infiammava sempre più del suo amore, le ispirò di avere a vile sè stessa e di togliere all'umanità non solo tutte le cose superflue, ma quelle altresì che parean necessarie. La eccitò inoltre alla preghiera e la faceva stare in orazione sei o sette ore in ginocchio contro il volere del-

l'umanità. Le vietava di mangiar frutte che le piacessero naturalmente o assai, e affinchè ella perdesse il gusto di ciò che mangiava le facea tener sempre seco dell'aloè e dell'agarico polverizzato, e quando la si accorgeva che una cosa le piaceva più di un'altra vi metteva segretamente un po' di quell'amaro e ne mangiava dopo. Similmente per impedirsi il sonno ella si coricava nel suo letto sopra cose acute, e nondimeno Dio non le tolse mai il sonno, qualunque cosa la facesse per non poterdormire; madormiva quantunque non volesse.

Vedendosi l'umanità trattata sì duramente, se ne dolse collo spirito e chiese di partecipare almeno qualche poco alle consolazioni spirituali. Lo spirito le annunziava che alla perfine ella ne godrebbe. In una seguente comunione, la gioia fu sì grande che l'umanità medesima ne fu come alimentata. Ma tosto il puro amore, che voleva Dio solo, e non le sue consolazioni, lo prega di non dargliene più. L'umanità se ne lamenta collo spirito come non avesse attenuta la sua parola. Ma lo spirito le ricorda che le ha promesso le consolazioni per la fine, nell'altra vita, attesochè nella vita presente l'attaccamento alle consolazioni spirituali non è men pericoloso dell'attaccamento ai piaceri terreni. Il migliore per noi in questo mondo è di farvi il nostro purgatorio.

Avvedendosi l'umanità che la via si faceva sempre più stretta, chiese almeno di far qualche cosa. Lo spirito vi consentì, ma a condizione che non vi si dovesse pigliar piacere. Primieramente, io voglio che tu provi quel che sia essere obbediente, affinchè tu divenga umile e sottomessa ad ogni creatura. E affinchè tu possa impiegarti in qualche esercizio, lavorerai per provvedere al tuo mantenimento. Io voglio altresì che, quando sarai chiamata per far opere di pietà verso i poveri e i malati d'ogni specie, tu vi vada sempre; non voglio che ti ricusi mai; tu farai tutto quello a che io ti spingerò. Per esempio, io voglio che tu pulisca tutte le immondizie che vedrai ai malati, e quando sarai chiamata per far ciò, ancorchè tu fossi a parlar con Dio, voglio che tu lasci tutto e vada subito da colui che ti chiama e dove sarai condotta, senza pensar menomamente chi sia che ti chiama, nè che tu debba andar a fare. Io non voglio che tu abbi scelta nè elezione, ma piuttosto che la volontà altrui sia la tua, e che tu non faccia mai la tua propria.

Io ti terrò in questi esercizi tanto e sì lungamente che lo crederò necessario, perchè voglio estinguere e mortificare in te ogni disordine di piaceri o dispiaceri che tu possa avere in questa vita. Io ti voglio togliere ogni imperfezione e non voglio che tu ti arresti per alcun piacere o dispiacere, come se tu fossi morta; e voglio veder ciò per esperienza. Per questo io ti metterò a certe prove che mi sembreranno necessarie. E quando io ti farò fare qualche opera che debba essere in orrore, se io comprenderò che tu la senti o la vedi, io la terrò sopra di te infino a che tu non la senta e non la veda più. Similmente per tutte le cose da cui tu puoi ricevere qualche consolazione, io ti farò fare e abbracciare il contrario, tanto e per sì lungo tempo che tu non veda e non senta più cosa alcuna che ti piaccia o ti contenti. E per far meglio tali sperienze, io non ti corrisponderò in nulla che possa piacerti o dispiacerti.

Io non voglio altresì che tu stringa amicizia con alcuno, nè che tu

ritenga quella d'alcun parente che tu abbia in particolare; ma voglio che ami ciascuno senza amore ed affezione, e ciò indifferentemente, tanto i ricchi come i poveri, tanto gli amici come i parenti. Voglio che nel tuo interno tu non distingua l'uno dall'altro. Non voglio neppure che sotto l'ombra dello spirituale tu faccia amicizia con alcuno sia religioso o spirituale; nè che tu vada da qualcuno per amicizia particolare che tu gli porti, ma basterà l'andarvi quando sarai chiamata come ti ho detto. E questa è la regola che voglio tu osservi conversando colle creature sulla terra (1).

Per l'esecuzione di queste cose, lo spirito rendette l'umanità così povera che non avrebbe potuto vivere, se Dio non vi avesse provveduto con alcune limosine. Poscia la fece servire i malati più ributtanti. E quando il cuore non poteva reggere alla veduta de' vermi e del marciume delle ulceri, gliene faceva mangiare una parte, la qual cosa la guariva d'ogni ripugnanza. Dopo provata così per tre anni, ella fu impiegata come serva, poi come superiora in uno spedale, affine di morire così alla lode come al dispregio. Quanto più ella perdeva così l'abitudine dell'amor proprio, tanto più ardeva del puro amore di Dio. Lo spirito disse allora: Io non la voglio più chiamare creatura umana, perchè la vedo tutta assorta, perduta e trasformata in Dio, senza riconoscervi nulla dell'umanità (2).

Poscia che questa creatura fu così spogliata del mondo, della carne, de' beni, degli esercizi, delle affezioni e d'ogni altra cosa che Dio non fosse, Dio volle spogliarla altresì di sè medesima, e separare l'anima dallo spirito, spandendovi un nuovo amore. Ed ecco in qual maniera.

Dio, che è spirito, trae a sè lo spirito dell'uomo, e lo spirito vi dimora occupato. L'anima, che non può essere senza il suo spirito, va dietro lui, e vi è tenuta occupata, perchè non può vivere senza di lui; e non potendo fare altramente, vi dimora finchè Dio tiene lo spirito in sè. Il corpo, che è soggetto all'anima, non potendo avere il suo alimento naturale senza quest'anima, che non gli risponde, rimane come perduto e fuor del suo stato naturale. Lo spirito solo è che dimora come nel suo essere, aggiungendo il fine pel quale Dio l'ha creato; poichè così spogliato, esso dimora nudo in Dio e vi è tenuto infino a che gli piace, salva l'assistenza che egli deve al corpo pel mantenimento della vita.

L'anima ed il corpo ritornano quindi alle loro operazioni naturali e poscia essendo ben rifatti e ricreati col mezzo del riposo dello spirito, Dio lo trae come davanti alla medesima operazione, e in questa guisa, a poco a poco si consumano tutte le imperfezioni animali, e l'anima così purificata, rimane spirito puro e netto, ed il corpo, purgato e libero delle cattive abitudini e inclinazioni, rimane netto ed acconcio ad unirsi al suo spirito, in tempo opportuno, senza impedimento (3).

Il seguito di queste operazioni, che sono una specie di martirio e di purgatorio, empie il secondo libro.

Nel terzo l'anima dimanda a Dio perchè egli ami tanto l'uomo che gli è sì contrario, e ciò che sia l'uomo, del quale egli ha tanta cura.— Nostro Signore le risponde:

« Tu domandi una sì gran cosa che non la potrai capire; ma per soddisfare all'intelletto tuo, in ciò

(1) L. 1, c. 18. (2) Ib. c. 21. (3) L. 2, c. 1.

debile e povero, te ne mostrerò una scintilla, la quale, se tu vedessi chiaramente, non potresti vivere se io per grazia non ti sostenessi.

» Sappi prima, come io son Dio, il quale non mi muto; ed amai l'uomo prima di crearlo. L'amai di amore infinito, puro, semplice e netto, senza causa alcuna, e non posso non amar quello che ho creato e ordinato alla mia gloria, ognuno nel suo grado. L'ho ancora provvisto ampiamente di tutti i mezzi convenienti per pervenire al suo fine, con doni naturali e grazie soprannaturali, le quali quanto alla parte mia non gli mancano mai, anzi col mio infinito amore il vo' circondando per diversi modi e vie, affin di ridurlo alla mia cura; nè altro trovo che mi sia contrario, salvo che il libero arbitrio che gli ho donato, e col quale sempre combatto per amore, sino a tanto che me lo doni e me ne faccia un presente; e poichè l'ho accettato, il riformo a poco a poco con occulta operazione ed amorosa cura, nè giammai l'abbandono finchè l'abbia condotto al suo ordinato fine.

» All'altra tua domanda, cioè perchè io ami quest'uomo tanto a me contrario e pieno di tante miserie che puzzano da terra sino al cielo, ti rispondo: che per l'infinita mia bontà e puro amore, col quale amo quest'uomo, non posso vedere i suoi difetti, nè mancare di far l'opera mia, la quale è di fargli sempre bene: e col mio lume gli mostro ed egli conosce essi suoi difetti, e conoscendoli li piange, e piangendoli li purga. E sappi che non posso essere offeso dall'uomo, se non quando fa ostacolo all'opera per me ordinata al suo fine; cioè che io non possa operare per amore secondo il suo bisogno: e solamente sono impedito dal peccato mortale. Ma quell'amore che tu domandi di sapere, nol puoi intendere, perchè non ha forma nè misura: nol puoi sapere per via dell'intelletto, perchè non è intelligibile: si conosce alquanto pe' suoi effetti, i quali son piccoli e grandi secondo la quantità dell'amore che fa operare.

» Chi non avesse perduta la fede e volesse vedere gli effetti che fa operar Dio agli uomini, per quella scintilla d'amore che occultamente nei cuori infonde loro, sii certa che tanto arderebbe d'amore che vivere non potrebbe, per la veemenza di quell'amore, il quale in niente il risolverebbe. Ma benchè l'uomo ne sia quasi sempre ignorante, nondimeno tu vedi per questo incognito amore gli uomini abbandonar il mondo, la roba, gli amici ed i parenti, e gli altri amori e le dilettazioni tutte gli sono in odio. Per questo amore si vende l'uomo per servo, e sta soggetto ad altri sino alla morte; e tanto cresce quest'amore che mille martirii per esso prenderebbe: il che per esperienza si è sempre veduto e di continuo si vede.

» Tu vedi che questo amore fa di bestie uomini, d'uomini angioli, di angioli quasi Dio per participazione. Tu vedi gli uomini in tutto cangiarsi, di terreni diventar celesti, e coll'animo e col corpo esercitarsi nelle cose spirituali. Tu li vedi cangiar parole e vita, e fare al contrario di quello che erano soliti di fare e dire. Ognuno se ne maraviglia e gli par buona cosa, e quasi gli hanno invidia; benchè non intenda l'opera se non chi la prova. Ma quell' intimo, penetrativo, soave amore che l'uomo sente nel suo cuore, non si sa, nè si può dire nè intendere, se non con intelligenza d'affetto, nel quale l'uomo si sente occupato, legato, trasformato, contento, pacifico ed ordinato co' sentimenti corporali senza con-

traddizione alcuna, in modo che niente ha, niente vuole, niente desidera. Sta quieto e soddisfatto nell'intimo del suo cuore, niente altro conoscendo; ma sta strettamente legato con un molto sottil filo, in occulto tenuto dalla mano di Dio, il quale lascia combattere l'uomo e contrastare col mondo, coi demoni e con se stesso; e vedendosi molto debile, nè potendosi aiutare da lato alcuno, dubita di rovinare in ogni luogo; ma Iddio nol lascia cadere.

» Quel vero amore che cercando vai d'intendere, o anima, non è ancora questo, ma è quando ho consumate le imperfezioni dell'uomo, pe' modi possibili alla miseria umana, nell'esteriore ed interiore. Nel resto poi che non si vede, opero in questo modo: cioè, discendo con un sottilissimo filo d'oro, il quale è l'occulto amor mio, ed a questo filo è legato un amo, il quale piglia il cuore dell' uomo, e si sente essere ferito senza saper da chi resta legato e preso, nè si può muovere, nè può volersi muovere, perchè quel cuore è tirato da me suo oggetto e fine, ed esso nol comprende; ma io che tengo il filo in mano, e sempre a me il tiro con un amore sì sottile e penetrante, che l'uomo resta superato e vinto, e tutto fuori di sè.

» Siccome un impiccato il quale co' piedi non tocca la terra, sta in aria attaccato a quella corda per la quale resta morto; così resta quello spirito attaccato al filo di quel sottile amore, pel quale muoiono tutte le occulte, sottili e incognite imperfezioni dell'uomo: e tutto quello che ama poi, l'ama coll'amor di quel filo, dal quale si sente l'amor legato. Così ancora tutte le altre operazioni da lui operate, sono fatte con quell' amore e son per grazia *gratum faciente:* perchè Iddio è quello che opera col suo puro amore, senza che l'uomo se ne impacci. E avendo Iddio presa la cura di quest'uomo e tutto a sè tiratolo, opera per quel mezzo e l'arricchisce de' suoi beni in tanto augumento che al tempo della morte si trova tirato per quel filo d'amore e annegato nel divino abisso, senza che il sappia. E benchè l'uomo in questo stato paia una cosa morta, perduta ed abbietta, nondimeno trova la sua vita ascosa in Dio, dove son tutti i tesori, tutte le ricchezze della vita eterna, nè si può dire nè pensare quello che ha preparato a quest'anima sua diletta (1). »

Quando ebbe udite queste cose, l'anima sclamò tutta fuor di sè: « O lingua, perchè parli non trovando vocaboli appropriati a quell'amore che sente il mio cuore? O cuore, d'amore infiammato, perchè non consumi il corpo, dove dentro stai? O spirito, che fai più qui legato in terra? Non vedi quella veemenza di amore, colla quale Iddio ti tira e brama? Spezza questo corpo, acciocchè ognuno vada al luogo suo.

» Vedendo Iddio l'anima accesa in un gran fuoco senza misura, e volendola fermare un poco, le mostrò una scintilla dell'amore, con cui esso ama l'uomo; il quale amore è tanto puro, semplice e netto, che quando l'anima il vide restò stupefatta, attonita e quasi in sè stessa abbandonata.»

Alla luce di questa divina favilla pareva all'anima che la fede non avesse più luogo, perocchè ella vedeva; che la speranza non avesse più luogo, perchè ella possedeva; essa non sentiva che l'amore. Il nome di Gesù, pronunziato da lei o da altri, la rapiva per così dire fuor di sè stessa (2).

(1) L. 5, c. 1. (2) Ib. c. 3.

Ma al tempo stesso, alla luce di questa favilla dell'amor divino, l'anima si avvide che nell'amore ch'ella aveva avuto per Dio sino allora v'era ancora dell'amor proprio. Ella chiese al Signore ciò che sia l'amor puro di cui era stata a lei mostrata una piccola favilla. Il Signore le rispose che non lo poteva comprendere in questo mondo, atteso che questo amor puro non è altro che lui medesimo, che è incomprensibile nella sua essenza, e non può essere compreso che dagli effetti.

» *Anima.* O Signor mio, dimmi, se ti piace, come operi dentro di quest'uomo, coll'occulto amor tuo, nel quale l'uomo da te resta preso, e non sa come, nè intende la forma, onde si trova imprigionato con tanta soddisfazione di mente per amore.

» *Il Signore.* Io, col mio amore, muovo il cuor dell'uomo, e con quel moto gli dono un lume, per lo quale conosce che l'ispiro a ben fare; ed egli con quel lume lascia di far male, e colle sue cattive inclinazioni combatte.

» *Anima.* Che cosa è questo moto, e come viene nell'uomo, il quale nol conosce, nè il domanda?

» *Il Signore.* Il mio puro, netto e grande amore, che porto all'uomo, mi muove a fargli questa grazia, di picchiare al suo cuore, per vedere se volesse aprirmi e dentro di sè lasciarmi entrare e farvi un abitacolo, e tutte l'altre cose mandar fuori.

» *Anima.* Che cosa è questa grazia?

» *Il Signore.* È una ispirazione, che gli mando per mezzo d'un raggio d'amore, colla quale d'amare gli dono istinto; e non può fare che esso non ami, benchè non sa quello che si ami, ma il va conoscendo a poco a poco.

» *Anima.* Che cosa è questo raggio d'amore?

» *Il Signore.* Vedi i raggi del sole, che tanto sono sottili e penetranti, che gli occhi umani non possono guardarli, perchè vi perderebbono la vista: così sono i raggi del mio amore, che mando ai cuori umani: fanno perdere all'uomo il gusto e la vista di tutte le mondane cose.

» *Anima.* Questi raggi come vengono nel cuore agli uomini?

» *Il Signore.* Come saette dirizzate a questo e a quello; e toccano in occulto il cuore, e l'accendono e il fanno sospirare; e l'uomo non sa ciò che si voglia, ma ferito trovandosi d'amore, non sa render conto di sè stesso, e resta attonito ed ignorante.

» *Anima.* Che cosa è questa saetta?

» *Il Signore.* È una scintilla d'amore che infondo nell'uomo, e la quale fa molle la sua durezza, e il fa liquefare siccome al fuoco la cera: e gli dono un istinto di riferire in me tutto l'amore che io gli infondo.

» *Anima.* Che cosa è questa scintilla?

» *Il Signore.* È una ispirazione da me mandata, che come fuoco i cuori umani accende, e per la quale il cuore prende tanto ardore e forza, che altro non può fare, se non amare. Questo amore tiene l'uomo in me occultamente intento, mediante quella ispirazione che di continuo l'avvisa nel suo cuore.

» Quello che sia questa interiore ispirazione, la quale in occulto fa tante cose, la lingua nol sa dire. Domandane al cuore, il quale la sente. Domandane all'intelletto, che la intende. Domandane alla mente, la quale è piena di quest' opera, che Dio fa per mezzo loro: la minor uo-

tizia che possa aversene, è per lo mezzo della lingua. Iddio empie l'uomo d'amore, il tira a sè per amore, il fa operar per amore con gran fortezza contro tutto il mondo, contro l'inferno, e contro noi stessi, e non si conosce questo amore, nè se ne può parlare (1).»

Tali furono, secondo s. Catterina di Genova, la serie e il complesso delle operazioni divine nell' anima sua. Noi abbiam veduto cose simili negli altri santi, segnatamente nel re s. Luigi e in s. Francesco d'Assisi. È il mistero pratico di ciò che s. Paolo diceva ai galati: *Io per la legge sono morto alla legge per vivere a Dio: con Cristo sono confitto in croce. E vivo non già io, ma vive in me Cristo* (2). L'adempimento del qual mistero è che Dio sarà *il tutto in tutte le cose* (3).

S. Catterina termina così il suo dialogo:

« Che dirò più di quest'opera di amore? Sono forzata tacere, con istinto di voler parlare, benchè io non possa dir quello che vorrei. Chi vuole queste cose sperimentare, si astenga da ogni specie di male (come dice s. Paolo), e quando l'uomo ciò fa, subito Dio gl'infonde il bene per sua grazia; il quale poi fa crescere nelle menti nostre con tanto amore, che l'uomo resta perduto, annegato, trasformato e superato. E quantunque paia gran cosa l'astenersi da ogni specie di male; nondimeno chi vedesse la prontezza di Dio verso l'uomo, e l'amorosa e sollecita sua cura per aiutarlo e difenderlo da tutti i suoi avversari, non vi sarebbe contrarietà che il ritardasse, sicchè non facesse ogni cosa per amor di Dio. Ma quando l'uomo ha cominciato a camminare per la diritta via, allora va conoscendo che Iddio è quello che fa tutto il nostro bene colle sue graziose ispirazioni, e coll'amore che infonde nell'anima, la quale opera quasi senza molestia, per quel sapore che Iddio mette in esse tutte nostre fatiche. All'uomo basta di non fare contro la coscienza sua, perchè Dio ispira poi tutto quello di bene che vuole che noi facciamo, e ne dà istinto e vigore, altrimenti l'uomo non potrebbe fare alcuna cosa buona. Ci dà ancora Iddio la facilità ed i mezzi, di modo che ci fa far tutte le cose con somma dilettazione, benchè agli altri sembrino grandi penitenze.

» O quanto amore, o quanta benignità e misericordia mostra Iddio all'uomo in questo misero mondo! La giustizia poi si conosce in quel punto che si parte l'anima dal corpo; e se non ha da purgare, Iddio in sè la riceve e trasforma col suo ardente ed infiammato amore, e con essa trasformazione si trova in Dio e vi dura senza fine. Al purgatorio, o all'inferno, ancora va in quel medesimo istante, se in essa è qualche cosa da purgare, o punire: e tutto ciò per la divina ordinazione, la quale manda ognuno al luogo suo. Ciascuno porta seco la sentenza del giudizio fatto, ed egli stesso si condanna. Se le anime non trovassero questi luoghi da Dio ordinati, resterebbono in maggior tormento, per restar fuori di essa divina ordinazione, massime che non si trova luogo, dove non sia della sua misericordia, e perciò hanno minor pena che non avrebbono. L'anima è stata creata da Dio per Dio, e ordinata da Dio, nè può trovar riposo se non in Dio. Quei dell'inferno sono in Dio per giustizia; se ne fossero fuori, avrebbono assai maggiore inferno, per la contrarietà dell'ordinazione di Dio, la quale dà loro un istinto terribile

(1) L. 5, c. 12. (2) Gal. 2, 19, 20.

(3) I Cor. 15, 28.

d'andare in quel deputato luogo; e non andandovi, avrebbono pena doppia: perciò non vi vanno per aver manco pena, ma bensì perchè sforzati da quel sommo ed infallibile ordine di Dio, il quale non può mancare (1).»

Stupirà forse taluno di questi ultimi pensieri di s. Catterina di Genova; ma noi abbiam veduto idee simili in un dialogo di Platone, ove Socrate, il più savio de' filosofi greci, dimostra invincibilmente che il colpevole impunito è più sciagurato di quello che patisce il castigo, e che per conseguenza il colpevole deve andare ad accusarsi al giudice e chiedergli la pena per esser guarito del suo male (2). S. Catterina compendia così nel suo dialogo ciò che v' ha di più elevato nella sapienza umana e lo perfeziona coi lumi della sapienza divina.

Ella ritorna su queste medesime idee nel suo trattato *Del purgatorio.* Soffrendo il suo purgatorio in questo mondo, ella comprese ciò che sia il purgatorio dell'altro, e come le anime vi sieno tenute e tormentate. Esse sono contente di essere nell'ordinanza e nella disposizione di Dio: sono in istato di pura carità, non potendo più offendere Dio nè meritare. Del resto le pene che le purificano sono grandissime, simili a quelle dell'inferno; e la maggior è quella specie di ruggine che le disadorna e loro impedisce di veder Dio, verso cui non pertanto sono tratte con un ardore indicibile.

Fra le prove per le quali Dio fece passare s. Catterina fu quella di non trovare spesso persona che comprendesse il suo stato e potesse consigliarla; fu quella di vedersi molte volte priva del suo confessore, che la comprendeva ed a' cui consigli ricorreva con ardore. Finalmente, nei nove ultimi anni della sua vita ella patì una malattia straordinaria, alla quale i medici non potevano trovar rimedio. Era come un martirio ed una crocifissione continua. Alle feste de' santi ella sentiva tutti i dolori che questi santi avean sofferto. Negli ultimi tempi non poteva prendere altro cibo che la santa eucaristia. Il giorno dell'assunzione della s. Vergine nel 1510, ricevette l'estrema unzione, secondo i suoi desideri. Gli angeli la visitarono; ella passò sette giorni in una gioia continua: la si credeva guarita. Violente convulsioni l'assalirono di bel nuovo: il demonio le apparve sotto una forma orribile; e siccome non poteva parlare, accennò agli astanti di farle il segno della croce sopra il petto, e di spruzzar d'acqua benedetta il letto e la camera. Dopo una mezz'ora questa visione spaventevole si dileguò, ed ella ripigliò la sua ordinaria quiete.

Ai 3 di settembre il celeste sposo volle fare a lei sentire nel corpo e nell'anima tutti i dolori della sua passione. Ella stese le braccia in forma di croce e disse a voce alta queste parole: Sia la ben venuta questa passione e qualsivoglia altro supplizio che mi manderà l'amabile volontà di Dio. Perocchè, sono omai trentasei anni, o mio amore! che voi m'avete illuminata; e da quel tempo sino a quest'ora, io ho sempre desiderato di soffrire interiormente ed esteriormente; e perchè era il mio desiderio, non mi parve mai di aver patito alcun tormento: ma quantunque tutte le pene passate e il dolore esterno sembrassero un gran supplizio, la vostra provvidenza mi trasformava tutto in immensa gioia interna. Eccomi ora al termine: io vengo a voi con un sovrano dolore esterno ed interno, oppressa dal capo a' piedi a tal punto che non cre-

(1) L. 5, c. 13. (2) Platone nel Gorgia.

do che un corpo umano, per gagliardo che sia, possa durare questo terribile tormento: pare a me che non solamente un corpo di carne e d'ossa vi soccomberebbe, ma che la sua violenza distruggerebbe un corpo di ferro e di diamante. È evidente che voi siete quello che moderate tutto colla vostra giusta provvidenza, la qual non vuole per anco che io muoia. E quantunque io abbia durato senz'alcun rimedio questi eccessivi tormenti nel mio corpo, tuttavia mi trovo lo spirito pieno di coraggio, e sto così bene che non posso dir di patire, per lo contrario parmi di nuotare in una gioia continua, tanto grande e deliziosa che non posso esprimerlo e neppur comprenderlo.

Il 14 settembre 1510, giorno dell'esaltazione della s. croce, ella parlò con maggior forza ed amore che mai. Il dì appresso, che era una domenica, le fu dimandato se voleva comunicarsi. Rapita in estasi, ella sollevò un dito verso il cielo, per far comprendere ch'era in quell'istante medesimo chiamata al banchetto celeste. Indi, cantando con voce dolcissima le ultime parole di Gesù: *Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani,* andò a riunirsi per sempre a Dio, nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua.

I popoli cominciaron tosto ad onorarla come santa; guarigioni miracolose aumentarono la divozion pubblica; alcuni de' suoi miracoli essendo stati riconosciuti giuridicamente, papa Clemente XII la canonizzò solennemente nel 1737 con una bolla del 16 giugno, nella quale fa le lodi della sua virtù ed anche de' suoi scritti (1).

Un altro genio maraviglioso di quell'età fu una bambina nata in Ispagna, il 28 marzo 1515, in una città episcopale della Castiglia vecchia, chiamata Avila. Suo padre, ch'era gentiluomo, si chiamava Alfonso di Cepede; sua madre, Beatrice d'Ahumade. Suo padre ebbe molti figli, tre della prima moglie, nove della seconda. Il terzo dei nove fu una figlia, l'illustre s.Teresa. Ecco come ella stessa scrive la sua vita, secondo gli ordini del suo padre spirituale:

Io bramerei che a quella guisa che mi è stato ordinato di scrivere in molto particolar modo la maniera della mia orazione e le grazie che ho ricevuto da Dio, mi fosse anche stato permesso di far conoscere colla medesima esattezza la grandezza de' miei peccati e la vita cotanto imperfetta che ho menato. Questo mi sarebbe di grandissima consolazione; ma invece di concedermi ciò, mi furono su questo argomento legate le mani. Onde non mi resta che a supplicare in nome di Dio quelli che leggeranno questo racconto della mia vita di ricordarsi sempre che sono stata tanto cattiva che non vedo neppur uno di tutti i santi che si sono convertiti a Dio il cui esempio possa consolarmi; perocchè io vedo che posciachè piacque a lui di toccarli, essi non hanno continuato ad offenderlo, laddove non solamente io diventava sempre più cattiva, ma pareva che prendessi piacere a resistere alle grazie che nostro Signore mi faceva, quantunque io comprendessi chiaramente che esse mi obbligavano a servirlo meglio, e che io non le poteva riconoscere come doveva. Che egli sia per sempre benedetto di avermi aspettato con tanta pazienza! io non saprò mai ringraziarnelo quanto dovrei, e imploro con tutto il cuore il suo soccorso per poter scrivere con chiarezza e verità questa relazione che i miei confessori mi hanno comandato di fare, e che io non aveva sino ad ora ardito

(1) Acta ss., 15 sept.

di cominciare, quantunque Dio m'avesse da lungo tempo dato il pensiero di lavorarvi. Io desidero ch'essa riesca a sua gloria, e che, facendomi viemeglio conoscere da coloro che mi hanno a ciò indotta, mi rafforzino nella mia debolezza, affinchè io possa far buon uso delle grazie che ho ricevuto da Dio, a cui ogni creatura deve porgere continue lodi.

Dopo questo preambolo, Teresa entra così in materia:

I favori che ho ricevuto da Dio e la maniera onde sono stata allevata avrebber dovuto bastare per rendermi buona, se la mia malizia non vi avesse frapposto ostacolo. Mio padre amava molto la lettura de' buoni libri, e ne aveva molti in lingua volgare, affinchè i suoi figliuoli li potessero intendere. Mia madre secondava le sue buone intenzioni per noi: e la cura ch'ella prendeva di farci pregar Dio e di recarci a concepir la divozione alla s. Vergine e ad alcuni santi, cominciò a stimolarmivi all'età di sei o sette anni. Io era sospinta a ciò anche perchè non vedeva in mio padre e in mia madre altro che esempi di virtù.

Mio padre era caritatevolissimo verso i poveri ed i malati, e aveva una sì gran bontà pei servi che non potè mai risolversi ad avere schiavi, tanta era la compassione che gli facevano. Onde, avendo avuto per alcuni giorni in casa una schiava che apparteneva ad uno de' suoi fratelli, egli la trattava come fosse stata sua propria figlia, e diceva che non poteva veder senza dolore che ella non fosse libera. Era veracissimo nelle sue parole: non si udiva mai giurare nè dir male di alcuno, e non v'avea nella sua condotta cosa che non fosse onestissima e degna di gran lode.

Mia madre era virtuosissima anch'essa, e la sua poca salute la fece cadere in gravi infermità. Quantunque fosse di una singolar bellezza, pur faceva sì poco caso di questo dono della natura che sebbene avesse soli trentatre anni quando morì, una persona molto innanzi negli anni non avrebbe potuto vivere in modo diverso da quello che ella faceva. Il suo naturale era estremamente dolce ed aveva grande spirito; la sua vita fu travagliata da grandi pene e finì molto cristianamente.

Noi eravamo dodici figliuoli, tre maschi e nove femmine, e tutti, per la misericordia di Dio, hanno imitato le virtù di lei e quelle di mio padre; tutti, eccettuata io sola, sebbene fossi la carezzata sopra gli altri. Prima di aver offeso Dio, pareva che io avessi dello spirito, e non saprei ricordar altro che con dolore il cattivo uso che ho fatto delle buone inclinazioni che nostro Signore mi aveva dato. Nella qual cosa io era tanto più colpevole, perchè non vedeva far nulla a' miei fratelli che m'impedisse di profittarne.

Quantunque io li amassi tutti grandemente e fossi da loro ricambiata di uguale affetto, pur ve n'era uno che io amava di predilezione. Era presso a poco della mia età, e noi leggevamo insieme le vite de' santi. Vedendo il martirio che alcuni di essi hanno patito per amor di Dio, pareva a me ch'essi avessero acquistato a molto buon patto la felicità di godere eternamente della sua presenza; e mi prese un gran desiderio di morire anch'io come loro, nè già per un violento movimento d'amore che mi sentissi avere per lui, ma affine di non differire a godere della gran felicità che leggeva si possiede nel cielo. Mio fratello entrò nel medesimo sentimento, e deliberammo insieme intorno al modo che potremmo tenere per venire a capo del nostro disegno. Noi ci proponemmo di andar ne' paesi occupati dai

morì e di chiedere a Dio ci facesse la grazia di morire per le lor mani. E quantunque fossimo ancora fanciulli, pare a me ch'egli ci desse tanto coraggio per eseguir tale risoluzione, se ne avessimo potuto trovare il modo; l'essere sotto la potestà del padre e della madre era la maggior difficoltà che noi vi vedevamo. L'eternità di gloria e di pene che i nostri libri ci facevano conoscere colpiva il nostro spirito fortemente, e ripetevamo continuamente: E che? per sempre, sempre, sempre! E sebbene io fossi così fanciulla, pur Dio mi faceva la grazia, pronunziando queste parole, che imprimevano nel mio cuore il desiderio di entrare e di correre la via della verità.

Teresa aveva sette anni quando fuggì dalla casa paterna insiem col piccolo fratello, per andare ambedue a farsi martirizzare dai mori e giungere più presto al cielo; ma essi furono incontrati dal loro zio, il quale li ricondusse a casa. Teresa fa allusione a questa contrarietà quando soggiunge:

Quando mio fratello ed io vedemmo che ci era impossibile effettuare il nostro disegno di soffrire il martirio, risolvemmo di vivere come eremiti, e lavorammo poscia a far romitaggi nel giardino; ma le pietre che noi mettevamo per ciò le une sopra le altre venendo a cadere, perchè non v'era cemento che le unisse insieme, noi non potemmo riuscire nel nostro intento. Io non so neppure oggidì pensare, senza sentirmene grandemente commossa, che Dio mi faceva sin d'allora delle grazie di cui ho sì poco profittato.

Io faceva limosina per quanto poteva, ma poteva assai poco. Io mi ritraeva in solitudine per dir le mie orazioni, che erano moltissime, insiem col rosario, pel quale mia madre aveva una gran divozione, e l'aveva ispirata a noi. Quando giocava colle fanciulle della mia età, il mio gran piacere era quello di far de' monasteri e d'imitare le religiose; e mi pare che desiderassi di esser tale anch'io, quantunque non avessi in ciò tutto il grande ardore che metteva nell'altre cose di cui ho parlato.

Quando mia madre morì io aveva dodici anni in circa, e conoscendo la perdita che io aveva fatto, mi gettai tutta in pianto appiè di un'immagine della s. Vergine e la supplicai di voler esser mia madre. Sebbene facessi ciò con grande semplicità, mi parve nondimeno che la mi fosse molto vantaggiosa; poichè ho riconosciuto manifestamente che non mi sono mai raccomandata a questa beata madre di Dio ch'ella non m'abbia assistito. Finalmente ella mi ha chiamata al suo servizio, ed io non posso pensar senza dolore che non perseverai così fedelmente come doveva nei buoni desideri che aveva allora. Signore, mio Dio, poichè ho ragione di credere che, facendomi tante grazie, voi avevate disegno di salvarmi, non sarebb'egli bisognato che pel rispetto che vi è dovuto, molto più che pel mio interesse, l'anima mia, nella quale voi volevate abitare, non fosse stata profanata con tanti peccati? Io non saprei parlare di ciò senza esserne vivamente commossa, perchè non ne posso attribuire la causa che a me sola, essendo obbligata a riconoscere che non vi è cosa che non abbiate fatto per recarmi, sin da quella età, ad essere assolutamente tutta vostra, e che mio padre e mia madre hanno preso tanta cura di allevarmi nella virtù e mi hanno dato sì buoni esempi, che in vece di potermi lamentare di loro, ho tutte le ragioni di lodarmene.

Quando fui un poco più avanzata in età, cominciai a conoscere i doni

della natura onde Iddio mi aveva favorita, e che si diceva che erano grandi; ma, invece di renderne grazie a Dio, io me ne servii per offenderlo, come verrò dicendo.

A me sembra che quello che ora narrerò mi arrecasse assai danno, e mi fa talvolta considerare quanto grande sia la colpa de' padri e delle madri che non prendono cura d'impedire ai loro figliuoli di veder cosa che non li possa recare alla virtù; imperocchè, essendo mia madre quale io ho detto, le tante buone doti che io vedeva in lei fecero poca impressione sul mio spirito allora che cominciai a diventar ragionevole, laddove ciò che essa aveva di difettoso mi recò un gran danno. Ella si dilettava in legger romanzi, e questo divertimento non faceva a lei tanto male quanto a me; perocchè essa non tralasciava di aver tutte le cure che doveva avere della sua famiglia, e forse non faceva ciò che per occupare i suoi figliuoli, affine d'impedir loro di pensare ad altre cose che sarebbero state capaci di mandarli in perdizione; ma noi dimenticavamo gli altri nostri doveri per pensare solamente a questo. Mio padre giudicava tal lettura cosa tanto cattiva che bisognava guardarsi bene ch'egli non se ne accorgesse. Io mi applicai dunque interamente ad una sì pericolosa lettura; e questa colpa che l'esempio di mia madre mi fece commettere, mi cagionò tanto raffreddamento ne' miei buoni desideri che me ne fece commettere molti altri. A me pareva che non vi fosse alcun male ad impiegare diverse ore del giorno e della notte in occupazione così vana, senza che mio padre lo sapesse; e la mia passione per questo era sì grande che io non trovava altro diletto che leggere alcuno di questi libri che non avessi per anco veduto.

Io cominciai a prender piacere nell'acconciarmi e a desiderare di far bella vista; aveva gran cura delle mani e dell'acconciatura del capo; amava i profumi e tutte le altre vanità, e siccome n'era molto bramosa, non ne mancava. La mia intenzione però non era cattiva e non avrei voluto esser cagione che alcuno offendesse Dio per amor mio. Io vissi alcuni anni con questa eccessiva brama, senza comprendere che vi fosse peccato; ma ora vedo benissimo che era molto grave.

Siccome mia madre era prudentissima, non permetteva che frequentassero la casa altro che i suoi nipoti, miei cugini germani; e così avesse voluto Dio ch'ella avesse vietato l'entrata nella casa anche a loro; imperocchè io conosco ora qual pericolo sia, in un'età in cui dobbiamo cominciare a formarci alla virtù, il conversare con persone che non solamente non conoscono come sia dispregevole la vanità del mondo, ma recano gli altri ad amarla. Questi parenti di cui parlo avevano qualche anno più di me: noi eravamo sempre insieme; essi mi amavano assaissimo, la mia compagnia era loro gradevolissima: essi mi parlavano della fortuna delle loro inclinazioni e delle loro follie, e ciò che è peggio, io vi prendeva piacere; la qual cosa fu la cagione di tutto il mio male.

Che se io avessi a dar consiglio ai padri ed alle madri, io li esorterei di avere la gran cura di non lasciare vedere ai loro figliuoli giovanetti altro che quelli la cui compagnia può ad essi tornar utile, non vi essendo cosa più importante, per la ragione che la nostra natura c'inchina piuttosto al male che al bene. Io lo so per mia propria esperienza; poichè, avendo una sorella maggiore di me, molto savia e vir-

tuosa, io non profittai del suo esempio ed ebbi un gran pregiudizio dalle cattive qualità d'una mia parente che veniva spesso in casa. Come se mia madre, la quale conosceva la leggerezza del suo spirito, avesse preveduto il danno che mi poteva arrecare, non v'era cosa che non facesse per impedire a lei l'entrata nella casa; ma non vi potè riuscire, a cagione del pretesto che ella aveva di venirvi. Io mi affezionai grandemente a lei, e non mi stancava di intrattenermi seco, perchè contribuiva ai miei divertimenti, e mi narrava tutte le occupazioni che le dava la sua vanità. Voglio credere ch'ella non avesse altro disegno nella nostra amicizia fuor quello di soddisfare la sua inclinazione per me e il piacere che pigliava in parlarmi delle cose che la risguardavano.

Io giunsi così al mio quattordicesimo anno, e mi pare che durante questo tempo io non offendessi Dio mortalmente, nè perdessi punto il suo timore; ma temeva assai più di mancare a quello che l'onore del mondo esige. Questo timore era così forte in me che mi pare che nulla sarebbe stato capace di farmelo perdere. Oh come sarei stata felice se avessi avuto sempre una così ferma risoluzione di non far mai nulla in contrario all'onor di Dio! Ma non prendeva cura che perdeva per diverse altre vie quell'onore che aveva tanta passione di conservare, perchè, invece di servirmi dei mezzi necessari per ciò, io aveva solo un'estrema cura di non far cosa contra ciò che potesse oscurar la riputazione di una persona del mio sesso.

Mio padre e mia sorella vedevano a malincuore l'amicizia che io avea con questa parente e spesso mi mostravano la loro disapprovazione; ma siccome non potevano negarle d'entrar in casa, le loro savie rimostranze mi erano inutili, e non si poteva aggiunger nulla alla mia accortezza per riuscir nelle cose in cui entrava così imprudentemente.

Io non so, senza stupire, pensare al danno che arreca una cattiva compagnia; e non lo potrei credere, se non l'avessi provato, principalmente in così giovane età. Io bramerei che il mio esempio potesse giovare ai padri ed alle madri, affinchè veglino attentamente i loro figliuoli; perchè è vero che la conversazione di questa parente mi cambiò in guisa che non si riconosceva più in me alcun segno delle inclinazioni virtuose che mi dava la mia natura, e che essa ed un'altra della stessa indole m'ispirarono le cattive ch'esse avevano. Questo mi fa conoscere quanto importi lo essere in buona compagnia; e non dubito punto che se avessi trovato in questa età tal persona qual sarebbe stata da desiderare e che mi avessero istruita nel timor di Dio, io mi sarei interamente data alla virtù e fortificata nelle debolezze nelle quali sono caduta.

Avendo poscia interamente perduto questo timor di Dio, mi rimase solamente quello di mancare a ciò che risguardava il mio onore, e ciò mi recava continue pene. Ma, lusingandomi nella credenza, che non si conoscessero punto le mie azioni, io faceva molte cose contrarie all'onor di Dio ed anche a quelle del mondo, pel quale aveva tanta passione.

Quello che ho or ora riferito fu dunque, per quanto pare a me il principio del mio male, e non ne devo forse attribuire la cagione alle persone di cui ho parlato, ma sì a me stessa, poichè la mia sola malizia bastava per farmi commettere

tante colpe, tanto più che aveva allato a me giovani sempre disposte a fortificarmi ne' miei mancamenti; e se vi fosse stata qualcuna che mi avesse dato buoni consigli, io li avrei forse seguiti: ma il loro interesse le accecava, come anch'io era accecata dalla mia affezione a seguir i miei sentimenti. Nondimeno, siccome ho un naturale orrore per le cose disoneste, sono sempre stata alienissima da ciò che può offendere l'onore, e godeva solo ne' divertimenti e nelle conversazioni piacevoli; ma perchè non fuggendo le occasioni l'uomo si espone ad un pericolo evidente, io mi metteva nel rischio di perdermi e di attirare sopra di me il giusto furore di mio padre e de' miei fratelli. Dio me ne guarentì colla sua assistenza, quantunque queste conversazioni pericolose non potessero rimaner tanto segrete da non mettermi in qualche mala voce e da far sì che mio padre non ne sospettasse alquanto.

Tre mesi circa passarono in questo modo, allora che fui posta in un monastero della città ove si allevavano giovani della mia condizione, ma più virtuose di me. La cosa si fece con tanta segretezza che uno solo de' miei parenti la seppe. Si prese per pretesto il matrimonio di mia sorella, e perchè, non avendo più madre, io sarei rimasta sola in casa. L'affezione che mio padre aveva per me era così straordinaria, e la mia dissimulazione tanto grande, che non mi poteva credere così cattiva com'era; perciò non caddi nella sua disgrazia: e quantunque corresse qualche voce de' trattenimenti troppo liberi che aveva avuto, pur non se ne poteva parlare con certezza, perchè durarono poco e perchè la mia passione per l'onore faceva sì che io ponessi tutta la cura a nasconderli, non considerando punto, o mio Dio, che non potevano esser nascosti ai vostri occhi, che penetrano ogni cosa.

« Qual male, o mio Salvatore, ne viene dal non rappresentarsi questa verità, e dall'immaginarsi che possa esservi qualche cosa di segreto in quello che si fa contro la vostra volontà! Quanto a me sono persuasa che si eviterebbero molti mali, se si mettesse fortemente nello spirito che ciò che importa non è di nascondere le nostre colpe agli uomini, ma di guardarsi dal far nulla che vi sia disaggradevole. »

Gli otto primi giorni che passai in questa casa mi furono molto penosi, non tanto pel dispiacere di esservi, quanto pel timore che si conoscesse la cattiva condotta che aveva tenuto; poichè ne era già stanca, e fra tutti questi trattenimenti così vani e pericolosi, io temeva molto di offendere Dio, e mi confessava spesso. In capo a questo tempo e anche prima, mi pare, questa inquietudine passò e mi trovai meglio che nella casa di mio padre.

Le religiose eran molto contente di me e mi mostravano grande benevolenza, perchè Dio mi faceva la grazia di contentar tutte le persone con cui mi trovava. Io era alienissima dal volermi rendere religiosa, ma aveva una bella gioia in vedermi con sì buone giovani: poichè quelle di questa casa avevano molta virtù, pietà e regolarità. Nonpertanto il demonio non tralasciò, per tentarmi, di suscitar qualche persona di fuori, perchè mi turbasse la quiete che godeva; ma siccome non era facile il mantenere un tal commercio, in breve cessò: ed io cominciai a rientrar ne' buoni sentimenti che Dio m'aveva dato sin dall'infanzia: io conobbi come grande è la grazia che esso fa a quelli che mette in compagnia di gente

dabbene, e pare a me che non vi fosse mezzo di cui la sua infinita bontà non si servisse per farmi ritornare a lui. Siate, o mio Salvatore, benedetto per sempre di avermi sofferta per sì lungo tempo! Amen.

La sola cosa che mi sembrava potesse scusarmi nella mia condotta precedente, se non avessi commesso tante altre colpe, è che tutto questo commercio che io aveva avuto, poteva onoratamente terminarsi con un matrimonio, e che il mio confessore ed altre persone con cui mi consigliava in diverse cose mi dicevano che in ciò io non offendeva Dio. Una religiosa del monastero dormiva nella camera in cui io era colle altre allieve in pensione, e parve a me che Dio cominciasse col suo mezzo ad aprirmi gli occhi, come verrò dicendo.

Siccome questa buona religiosa era molto discreta e molto santa, così io cominciai a profittare dei suoi savi trattenimenti: io prendeva piacere a udirla a parlare così bene di Dio; ella mi raccontò che questa sola parola da lei letta nel vangelo, *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*, l'aveva recata a farsi religiosa, e mi rappresentava le ricompense che Dio dà a quelli che abbandonano ogni cosa per amore di lui. Questi santi trattenimenti cominciarono a sbandire dal mio cuore le cattive abitudini, a richiamarvi il desiderio dei beni eterni, e togliermi l'estrema avversione che io aveva per la vita religiosa. Io non poteva vedere alcuna delle sorelle piangere nel pregar Dio, o far alcune altre opere di pietà, senza invidiarle, perchè io avea in ciò il cuore tanto duro, che avrei potuto udir leggere tutta la passione di nostro Signore senza versar neppure una lagrima, e ne soffriva grandissima pena.

Io dimorai un anno e mezzo in questo monastero e vi profittava assaissimo. Faceva diverse orazioni vocali e pregava tutte le sorelle di raccomandarmi a Dio, affinchè degnasse farmi conoscere in qual modo egli voleva ch'io lo servissi: ma avrei desiderato che la sua volontà non fosse quella di chiamarmi alla religione, quantunque da un altro lato io temessi il matrimonio. In capo a questo tempo io mi sentii inclinata ad essere religiosa, ma non in questa casa, perchè le austerità mi parevano allora tanto più eccessive, quanto conobbi dappoi che erano più lodevoli, e alcune delle più giovani religiose mi fortificavano in questo pensiero; laddove se tutte fossero state nella stessa disposizione, ciò m'avrebbe giovato molto. Quello che mi confermava altresì in tale sentimento è, che io aveva una intima amica in altro monastero, e che se avessi voluto farmi religiosa, avrei voluto essere con lei, considerando così maggiormente quello che lusingava la mia inclinazione, che non il vero mio bene. Ma questi buoni pensieri di darmi interamente a Dio nella vita religiosa si cancellavano in breve dal mio spirito, e non avevano la forza di persuadermi ad eseguirli.

Quantunque io non trascurassi allora interamente ciò che risguardava la mia salute, nostro Signore vegliava molto più di me per dispormi ad abbracciare la professione che mi era la più vantaggiosa: mi mandò una gran malattia che mi costrinse a tornare alla casa paterna. Quando fui guarita, mi condussero a trovar mia sorella che dimorava alla campagna, e che aveva tanta affezione e tenerezza per me che avrebbe con tutto il suo cuore desiderato che rimanessi sempre con lei. Suo marito mi mostrava

anch'esso grande amicizia, e sono obbligata a nostro Signore, che non sono mai stata in luogo in cui non m'abbiano fatta apparire, quantunque non lo meritassi, essendo imperfetta come sono.

Mi fermai tra via nella casa di un mio zio, fratello di mio padre e che era vedovo: era un uomo molto savio e virtuosissimo, e Dio lo disponeva alla vocazione cui lo chiamava; poichè alcuni anni dopo egli abbandonò ogni cosa per farsi religioso e finì la sua vita in tal modo che ho ragion di credere che ora sia nella gloria. Egli mi tenne seco alquanti giorni. Il suo principale esercizio era leggere de' buoni libri in lingua volgare, e il suo ordinario trattenimento quello di parlare delle cose di Dio e della vanità di quelle del mondo. Mi stimolava a partecipare alla sua lettura; e quantunque io non vi trovassi gran piacere, non glielo faceva conoscere, perocchè niente poteva esser maggiore della mia compiacenza, qualunque fosse la pena che la mi dava: ella era anzi così eccessiva che ciò che in altri sarebbesi dovuto considerare quale una virtù era in me un gran difetto. « O mio Dio! per quali vie la maestà vostra mi disponeva allo stato a cui mi chiamavate, costringendomi contro la mia propria volontà a farmi violenza! siate benedetto eternamente. Amen. »

Sebbene io avessi dimorato soli pochi giorni da mio zio, pure ciò che io aveva letto e udito dire della parola di Dio, congiunto col vantaggio di conversare con persone virtuose, fece tale impressione nel mio cuore che mi aprì gli occhi per considerare ciò che aveva compreso sin dall'infanzia, che tutto quello che noi vediamo quaggiù non è nulla, che il mondo non è che vanità e passa come un baleno. Io entrai in timore di dannarmi, se venissi a morire nello stato in cui era; e quantunque io non mi determinassi interamente ad essere religiosa, rimasi persuasa che era per me la condizion più sicura, e così a poco a poco mi risolvetti a farmi violenza per abbracciarla.

Il combattimento che avveniva in me durò tre mesi; e per vincere le mie ripugnanze, io considerava che le fatiche della religione non potrebbero essere più grandi dei dolori che si patiscono nel purgatorio, e che avendo meritato l'inferno, non avrei ragione di lamentarmi soffrendo in questa vita quanto mi sarebbe d'uopo di patire nel purgatorio, per andar dopo in cielo, a cui miravano tutti i miei desiderii; ma pare a me che io operassi così più assai per un timor servile che per un movimento d' amore. Per stornarmi da sì buon disegno, il demonio mi rappresentava che io era troppo delicata per poter sostenere le austerità della religione. Alla qual cosa io rispondeva che, avendo Gesù Cristo patito tanto per me, era ben giusto ch'io soffrissi qualche cosa per lui, e che aveva motivo di credere che egli mi aiuterebbe a sopportarla. Nondimeno io non mi ricordo bene se avessi nello spirito quest' ultimo pensiero, e fui molto tentata durante questo tempo. La mia salute continuava cattiva; oltre la febbre, aveva una gran debolezza: ma il piacere che io prendeva a leggere buoni libri mi sosteneva, e le lettere di s. Girolamo m' incoraggiarono sì fattamente che risolvetti di palesare il mio disegno a mio padre; il che era quasi come vestire l'abito, perchè io era così attaccata a tutto ciò che risguarda l'onore che nulla mi pareva capace di farmi mancare a ciò

cui mi fossi una volta obbligata.

Siccome mio padre aveva un affetto straordinario per me, mi fu impossibile di ottener da lui la licenza che gli dimandava, e nulla fu capace di farlo piegare, nè le tante e vive mie istanze, nè le raccomandazioni di alcune persone che io impiegai perchè lo pregassero a condiscendermi. Tutto quello che io potei trarre da lui si fu che dopo la sua morte io farei quello che volessi. La cognizione che io aveva della mia debolezza, facendomi vedere come un tale ritardo mi poteva essere dannoso, io tentai altra via per venire a capo del mio disegno, come appresso si vedrà.

Stando io in questi pensieri, persuasi uno de' miei fratelli a farsi religioso, rappresentandogli che non v'è altro che vanità nel mondo, e risolvemmo di andare insieme di gran mattino al monastero in cui era quella mia tanto cara amica. Ma per quanta affezione avessi per lei, io era in tale disposizione che sarei entrata senza difficoltà in qualsivoglia altro monastero, ove avessi creduto di poter meglio servir Dio, e che fosse stato più gradevole a mio padre; perchè non avendo allora davanti agli occhi che la mia salute, io non pensava più a cercar la mia soddisfazione particolare.

Io credo di poter dire con verità che, se fossi stata in agonia, non avrei sofferto più di quello che patii all'uscir della casa di mio padre. Mi pareva che tutte le mie ossa si distaccassero le une dalle altre, perchè il mio amore per Dio non era abbastanza forte per superare interamente quello che aveva per mio padre e pe' miei parenti, ed era sì violento che, se nostro Signore non m'avesse assistita, io non avrei mai potuto continuare nella mia risoluzione; ma egli mi die' forza di superar me stessa e così l'effettuai.

Nel vestire l'abito, io provai in qual guisa Dio favoreggia quelli che per servirlo fanno violenza a sè medesimi. Nessuno si avvide della violenza che avveniva nel mio cuore; per lo contrario ciascun credeva che io facessi una tale azione con gran gioia. Nessuna allegrezza è da paragonar con quella ch'io ebbi in vedermi ravvolta in questo santo abito, ed essa continuò sempre sino a quest'ora. Dio mutò in una grandissima tenerezza l'aridità dell'anima mia; in tutti gli esercizi della religione io non trovava cosa che non fosse gradevole; talvolta spazzava la casa nelle ore che dava in prima a' miei sollazzi ed alla mia vanità, e aveva sì gran piacere in pensare che era liberata di que' vani trastulli e di quella follia che io non sapeva stupirne abbastanza, nè comprendere come si fosse potuto fare un tale mutamento. Questa memoria fa anche oggidì una sì forte impressione sul mio spirito, che non v'ha cosa, fosse pur difficile come si voglia, che io temessi d'intraprendere pel servigio di Dio. Poichè io so per diverse esperienze che quando è il suo solo amore che vi ci fa entrare, egli non si contenta di aiutarci a pigliar le sante risoluzioni, ma vuole, per aumentare il nostro merito, che le difficoltà ci sorprendano, affine di rendere la nostra gioia e la nostra ricompensa tanto più grandi, quanto più noi avremo dovuto combattere; e ci fa anzi gustar questo piacere sin da questa vita con tali dolcezze e consolazioni che non son conosciute altro che da quelli che le provano. Come ho detto testè, io l'ho sperimentato diverse volte in casi molto importanti. Per questo, se io fossi capace di dare un consiglio, non sarei mai di parere, quando Dio c'ispira di fare

una buon'opera, e ce l'ispira diverse volte, di tralasciare d'intraprenderla pel timore di non poterla eseguire, poichè, se è solo per suo amore che la prendiamo a fare, è certo che colla sua assistenza essa riuscirà, nòn essendo a lui impossibile alcuna cosa. Sia egli benedetto per sempre! Così sia.

« O mio sovrano bene e mio sovrano riposo! La grazia che la vostra infinita bontà mi aveva fatto di condurmi per tanti diversi giri ad uno stato così sicuro com'è quello della vita religiosa, e in una casa in cui voi avevate un sì gran numero di serve da cui io poteva imparare ad avanzarmi nel vostro servizio, non doveva essa bastarmi? Come posso io passar oltre nel seguito di questo discorso, quando penso alla maniera con cui feci la mia professione, all'incredibile contento che io sentii in vedermi onorata della qualità di vostra sposa, ed alla risoluzione nella quale io era di sforzarmi con tutto il mio potere per piacere a voi? Io non posso parlar di ciò senza versar lagrime, ma dovrebbero essere lagrime di sangue; e il mio cuore si dovrebbe spezzar di dolore quando veggo che, per grandi che sembrassero questi buoni sentimenti, essi eran molto deboli, perocchè di poi io vi ho offeso. Io trovo ora di avere ragione di temere d'obbligarmi in uno stato così elevato, quando considero il cattivo uso che ne ho fatto; ma voi, o mio Dio, per rendermi migliore e correggermi, avete voluto soffrire che io vi offendessi per ben vent'anni, usando così male come feci di una tal grazia. Veduta la maniera con cui ho vissuto, ei pare, o mio Salvatore, che io avessi risoluto di non attener nulla di quello che vi prometteva. Nondimeno, questa non era la mia intenzione; ma riandando nel mio spirito in qual modo io ho operato di poi, io non so quale esser potesse. La sola cosa di cui io sono sicura è che ciò fa conoscer bene, o Gesù Cristo, mio santo sposo! quale siete voi e quale mi sono io. E posso dire con verità che il mio dolore di offendervi tanto è spesso moderato dalla gioia che io sento perchè la pazienza colla quale voi mi soffrite fa vedere la grandezza della vostra misericordia. Perocchè in chi mai, o Signore, apparve maggiormente che in me che mi sono renduta cotanto indegna delle grazie che voi mi avete fatto? Ah! mio Creatore, io confesso che non mi resta alcuna scusa. Io sono rea di tutte le colpe che ho commesso, e non aveva, per evitarle, che a corrispondere col mio amore per voi a quello di cui voi mi date tante prove. Ma non essendo stata allora tanto felice da sdebitarmi di un dovere che mi era sì vantaggioso, che posso io far ora se non aver ricorso alla vostra bontà infinita? »

Il mutamento di vita e di cibo alterò la mia salute, quantunque ne fossi molto contenta; la mia debolezza crebbe, e i miei mali di cuore eran sì grandi che, trovandosi accoppiati a tanti altri mali, non si potevano vedere senza stupore. Io passai così il primo anno, e mi parve che in tale stato non offendessi molto il Signore. Il male era sì grande che non aveva quasi sempre che poca conoscenza, e talvolta la perdeva interamente. Mio padre faceva tutto il possibile per me, e perchè i medici di quel luogo non riuscivano a sanarmi, mi fece trasportare in altro monastero, ove si diceva che v'erano medici valentissimi, e che si sperava mi guarirebbero. Siccome non si facea voto di clausura nel monastero donde usciva, la religiosa che dissi avermi presa in grande

affezione, e ch'era già attempata, mi accompagnò. Io dimorai quasi un anno nel luogo ove fui condotta, e la quantità dei rimedi che mi furon dati per tre mesi mi fece soffrir tanto che non so come li potessi sopportare.

Partita sull'entrar del verno, io dimorai sino all'aprile nella casa di mia sorella, perchè era vicina al luogo in cui si doveva nella primavera cominciar la cura. Nell'andarvi io era passata dal già nominato mio zio, il quale mi diede un libro intitolato: *Il terzo abbecedario*, che insegnava la maniera di far l'orazione di raccoglimento. Siccome io aveva rinunziato a legger libri cattivi, dappoichè aveva riconosciuto quanto sono pericolosi, ed era un anno che ne leggeva soltanto di buoni, io ricevetti questo con gran gioia e risolvetti di far tutto il possibile per profittarne; poichè non sapeva ancora come bisognava fare orazione e raccogliersi; ma nostro Signore m' aveva favorita del dono delle lagrime. Questa lettura mi toccò fortemente; io cominciai qualche volta a ritrarmi in solitudine, a confessarmi spesso, e a camminar la via che il libro mi additava, giovandomi di direttore; poichè non ne ebbi durante vent'anni, e neppur confessore che m'intendesse, quantunque ne abbia sempre cercato: la qual cosa mi ha arrecato gran danno ed è stata cagione che spesso io sono tornata indietro, e che anzi ho corso rischio di perdermi interamente; laddove un direttore mi avrebbe almeno aiutata a fuggir le occasioni di offender Dio.

Da quel punto Iddio mi fece molte grazie, e sul finir dei nove mesi che io passai in questa solitudine, quantunque non avessi la gran cura di non offenderlo che m'insegnava questo libro, e passassi sopra molte cose che avrei dovuto praticare, nondimeno io mi guardai dal cadere in alcun peccato mortale. Piacesse a Dio che io avessi usato sempre di una simile vigilanza! Ma rispetto ai peccati veniali, io non ne teneva gran conto, e fu questo il mio gran male.

Camminando per questa via, piacque a nostro Signore di darmi l'orazione di quiete e talvolta quella di unione, quantunque io non comprendessi nulla nè dell'una, nè dell'altra e ignorassi il prezzo di questo favore, che io credo mi sarebbe stato molto vantaggioso di conoscere.

Quest'orazione di unione durava pochissimo, e meno, a quel che credo, di un'*Ave Maria*, ma essa produceva tal effetto nell'anima mia che sebbene io non contassi per anco vent'anni, mi trovava aver un sì gran dispregio del mondo, che mi pareva di vederlo sotto i miei piedi, e aveva compassione di quelli che vi si trovavano impigliati, quantunque non si occupassero che di cose permesse.

La mia maniera di orazione era di procurare, per quanto potessi, di aver sempre nostro Signore presente al di dentro di me; e quando considerava qualche azione della sua vita, io me la rappresentava nel fondo del cuore. Ma io impiegava la maggior parte del mio tempo in legger buoni libri, ed era questo tutto il mio piacere, perchè Dio non mi ha data l'abilità di discorrere coll'intelletto e di giovarmi dell'immaginazione. Io era così materiale che non mi poteva, per istudiarmi che facessi, rappresentare entro di me l'umanità di Gesù Cristo.

Ancorchè per questa via di non poter operare coll'intelletto si giunga più presto alla contemplazione, purchè si perseveri, pure essa è penosa in eccesso a motivo che la volontà non avendo di che occuparsi,

nè l'amore l'oggetto presente che lo arresti, l'anima rimane come senza sostegno e senza esercizio in una aridità e solitudine difficile da sopportare; donde avviene che la si trova combattuta dai diversi pensieri che le vengono. Quelli che sono in questa disposizione hanno bisogno di una più gran purezza di cuore che quelli i quali possono agire coll'intelletto, a cagione che questi ultimi, rappresentandosi il nulla del mondo, quello di che noi siam debitori a Gesù Cristo, ciò ch'egli ha sofferto per noi, il poco servigio che noi gli rendiamo e le grazie ch'egli fa a quelli che lo amano, ne traggono istruzioni per difendersi dai cattivi pensieri e fuggir le occasioni che potrebbero farli cadere nel peccato. Quindi siccome quelli che sono privi di tale vantaggio stanno in maggior pericolo, devono occuparsi molto in sante letture, per trarne il soccorso che non possono trovare in sè medesimi. Questa maniera di pregare senza che l'intelletto operi è sì penosa, e la lettura, per breve che sia, è così necessaria a fin di raccogliersi e supplire all'orazion mentale, che se il direttore ordina senza questo aiuto di rimaner lungamente in orazione, sarà impossibile obbedirgli, e la salute delle persone ch'egli guiderà in questo modo si troverà alterata da una così gran pena qual sarà quella che esse soffriranno.

Ora mi pare d'aver argomento di credere essere avvenuto per una condotta particolare di Dio che per diciott'anni che rimasi in così grandi aridità, per non saper meditare, io non trovai alcuno che m' insegnasse questa maniera d'orazione, perchè mi sarebbe stato, a mio credere, impossibile di praticarla. Perciò, eccettuato quando m'era appena comunicata, io non osava mai di mettermi a pregare se non aveva un libro, e temeva tanto lo stare in orazione senza questo aiuto, quanto un uomo temerebbe il combattere solo contra molti. Questo libro mi giovava come di scudo per difendermi dalla distrazione che tanti diversi pensieri potevano darmi, e mi assicurava e mi consolava, perchè faceva che queste aridità non mi avvenissero; laddove era sicura di cadervi quando non aveva il mio libro, e l'anima mia fuorviava ne'suoi pensieri; ma come tosto aveva preso un libro, ella si raccoglieva, e il mio spirito, come attirato dolcemente da questo modo, diventava calmo e tranquillo. Talvolta ancora mi bastava di aprire il libro senza bisogno d' altro; altre volte leggeva un poco, altre molto, secondo la grazia che nostro Signore mi faceva.

Mi pareva allora che con libri e solitudine io non avessi nulla da temere, e credo che, essendo assistita da Dio, ciò sarebbesi trovato vero, se un direttore o qualche altra persona mi avesse avvertita di fuggir le occasioni e mi avesse aiutata a non differire di uscirne quando vi fossi caduta. Che se il demonio mi avesse in quel tempo assalita apertamente, pare a me che non mi sarei lasciata trascorrere a commettere ancora de' gravi peccati; ma egli era sì astuto ed io tanto cattiva che profittava poco delle mie buone risoluzioni, quantunque esse mi servissero molto per poter soffrire con altrettanta pazienza che piacesse al Signore di darmene in così gran mali quali furon quelli che io pativa in quelle terribili malattie. Ho pensato sopra di ciò le cento volte con istupore qual sia l'infinita bontà di Dio, e non saprei, senza risentirne la gran gioia, considerare la grandezza delle sue misericordie. Sia egli benedetto per sempre di avermi fatto

veder sì chiaro che io non ebbi alcun buon disegno di cui egli non m'abbia guiderdonata, anche fin da questa vita! Per imperfette e cattive che fossero le mie opere, il mio divino Salvatore le perfezionava e le rendeva buone: egli nascondeva i miei pensieri, chiudeva gli occhi di quelli che le vedevano, per impedir loro di conoscerle; e se avveniva ch'essi le notassero, ei le cancellava dalla loro memoria. Perciò io posso dire ch'egli copriva le mie colpe per renderle impercettibili, e faceva campeggiare la virtù che metteva in me come mio malgrado.

Ma bisogna ch'io ritorni al mio argomento per obbedire a quello che mi fu comandato; sopra di che io mi terrò paga di dire che se mi obbligassi a riferire particolarmente la condotta che Dio ha tenuto meco in questi principii, avrei bisogno di molto più spirito che non ho per poter far conoscere gl'infiniti obblighi di cui sono a lui debitore e quale sia stata la mia estrema ingratitudine che me li ha fatti dimenticare: sia egli per sempre benedetto di aver ciò tollerato! Così sia.

Mi son dimenticata di dire che, nell'anno del mio noviziato, alcune cose ch'eran di poco rilievo per sè medesime mi cagionarono grandissima afflizione, perchè mi accusavano spesso fuor di ragione, e che essendo molto imperfetta, durava fatica a tollerar sì fatte accuse; ma la gioia di vedermi religiosa me le faceva sopportare. Siccome io amava la solitudine e piangeva talvolta per i miei peccati, le sorelle s'immaginavano e dicevano fra esse che io non era contenta. Nondimeno era affezionata a tutte le cose della religione; la cosa che io durava fatica a soffrire, perchè desiderava molto di essere stimata, era il disprezzo. Del resto, io era esatta in tutto quello che faceva, e non appariva in me nulla che virtuoso non fosse. Nonpertanto ciò non mi giustifica, perchè io non poteva ignorare che vi ricercava la mia soddisfazione, e che perciò la mia ignoranza nel resto non mi poteva giovar di scusa, da una cosa sola in fuori, ed era, che non essendo questo monastero stabilito in una gran perfezione, la mia malizia faceva sì che io intralasciassi quello che vi si operava di buono per seguir quello che v'avea di cattivo.

V'era allora una religiosa inferma di una terribile malattia che in breve la condusse al sepolcro. Erano ulceri nel ventre, per le quali rendeva ogni alimento che pigliava. Questo male che faceva inorridire tutte le sorelle, non produsse in me altro effetto che quello di farmi ammirare la pazienza di quella buona religiosa. Io diceva a Dio che, se gli piacesse di concedermi una simile malattia, non v'era nulla che non fossi pronta a soffrire; e mi parea di esser veramente in questa disposizione, perchè aveva un così violento desiderio di godere de' beni eterni ch'era risoluta di abbracciar tutti i mezzi che me li potevano procurare. Io non saprei stupire abbastanza che fossi allora in questo sentimento, perchè non mi sentiva ancora quell' amore per Dio che mi pare aver avuto di poi che ho cominciato a fare orazione. Io era solo illuminata da una certa luce che mi faceva considerare come degno di dispregio tutto ciò che ha fine, e come di un pregio inestimabile i beni celesti e permanenti che si possono acquistare col distacco dai beni caduchi e passeggeri. Dio esaudì la mia preghiera. Non erano compiuti per anco due anni che mi trovai in tale stato, che sebbene i miei patimenti non fossero della stessa na-

tura di quelli di questa buona religiosa, credo non fossero men grandi, come si potrà conoscere da ciò che sto per narrare.

Essendo venuto il tempo di cominciar la cura per guarirmi, mio padre, mia sorella e la religiosa che aveva tanta amicizia per me e che uscì per accompagnarmi mi fecero trasportare con tutto l'immaginabile affetto nel luogo destinato per tal cura. Allora il demonio cominciò a sturbar l'anima mia, e Dio trasse il bene da questo male.

Era in quel luogo un ecclesiastico fornito d' ingegno e d'assai buone doti ma sol di mediocre dottrina. Io lo pigliai per mio confessore, perchè ho sempre amato gli uomini di lettere; e i dotti a mezzo mi hanno fatto tanto danno che ho conosciuto per esperienza esser molto meglio averne che non siano niente dotti, purchè virtuosi e di buoni costumi; perchè diffidando di sè medesimi ed io non mi fidando a loro, essi non fanno nulla senza consigliarsi con persone valenti, e questi non mi hanno mai ingannata; laddove i mezzo dotti mi hanno ingannata sempre, quantunque non ne avessero l' intenzione, ma solo perchè non ne sapevano di più, e che credendoli di capacità io non mi credeva obbligata a fare più di quello ch'essi mi consigliavano. Essi mi conducevano per una via larga, mi passavano i peccati mortali siccome veniali, e questi non contavan per nulla; ed io era sì cattiva che se essi mi avessero trattato con maggior rigore, credo che ne avrei cercato altri.

Una tal condotta mi fu sì dannosa che mi sono creduta obbligata di notarla qui, affine di avvertir gli altri di evitare un sì gran male. Ma ciò non mi scusa punto innanzi a Dio, perchè era per sè medesima così pericolosa, e così grandi le colpe che mi faceva commettere, che questo solo doveva bastare per impedirmi di cadervi. Io credo che Dio permettesse, in punizione de' miei peccati, che questi confessori s'ingannassero e ingannassero me in questo modo, ed io ingannava altre persone dicendo loro quello ch'essi mi dicevano. Io rimasi più di diciassette anni in questo accecamento, e fino che un dotto religioso domenicano cominciò a disingannarmi, e alcuni padri gesuiti finirono di farmi conoscere come tal condotta era pericolosa, e mi fecero temere il pericolo a cui essa mi metteva, come dirò a suo luogo.

Quando io cominciai a confessarmi da questo prete secolare, egli mi prese in molto grande affezione, perchè, da poi ch'io era religiosa, mi accusava di poche colpe in paragone a quelle di cui mi sono accusata poscia. Egli non aveva alcuna cattiva intenzione in questo affetto che mi portava; ma era così eccessivo che non poteva esser giudicato buono. Io gli faceva conoscere che per nulla al mondo non avrei voluto offender Dio in cose importanti, ed egli mi assicurava ch'era nella medesima disposizione. Perciò noi entrammo in grandi comunicazioni; e siccome il mio spirito era pieno de' pensieri della grandezza di Dio, e il mio piacere in queste conversazioni, di parlare di lui, quest'amore per sua divina Maestà di una persona così giovane com'io era allora, pose in tanta confusione quell'ecclesiastico che risolvette di dichiararmi lo stato deplorabile in cui era; poichè erano quasi sette anni ch'egli era entrato in una affezione pericolosissima con una donna di quel medesimo luogo, e non tralasciava per questo di dire la messa; cosa tanto pubblica che l' aveva fatto scadere interamente

dall'opinion del popolo, senza che però alcuno osasse di parlargliene. Siccome io l'amava molto, questo mi destò per lui un'estrema compassione, perchè io era in tale accecamento che considerava come una virtù l'amare le persone che ci amano. Sia maledetta questa massima, allorchè la si distende sino a recarci a far cose contrarie alla legge di Dio! Questa è una di quelle follie che ingannano il mondo, e che ingannavan me come gli altri; perocchè a Dio solo noi andiam debitori di tutto il bene che riceviamo dagli uomini; e così come si può attribuire a virtù il non rompere le amicizie che gli sono disaggradevoli e l'offendono? « Sciagurato mondo, come tu sei cieco! come il tuo accecamento è pericoloso! e qual segnalata grazia mi fareste voi, o Signore, se vi piacesse di rendermi ingratissimo verso di lui, e che tale non fossi verso di voi! » Per chiarirmi viemaggiormente in questo affare io m'informai particolarmente delle persone della casa ove dimorava quest'ecclesiastico, e seppi che se qualche cosa lo poteva scusare nello stato infelice in cui si trovava, è che la detta cattiva donna gli aveva dato ed obbligatolo a portare al collo per amore di lei una medaglia di rame ov'era un sortilegio, e che non si era mai potuto farlo risolvere a gettarla. Io non sono persuasa di tutto quello che si dice di cotesti sortilegi, ma dirò ciò che ne ho veduto, affinchè gli uomini si guardino da queste detestabili creature, che, dopo rinunziato ad ogni timor di Dio ed al pudore che il loro sesso le obbliga a conservare scrupolosamente, sono capaci di commettere ogni sorta di colpe per soddisfare alle passioni che il demonio vien loro ispirando. Quantunque io sia una gran peccatrice, pure non fui mai tentata di credere nè di ricorrere a questi mezzi diabolici: io non ho mai avuto l'intenzione di far male; e non avrei mai voluto, quand'anche l'avessi potuto, costringere alcuno ad amarmi, perchè Dio mi ha impedito dal cadere in queste colpe; laddove, s'egli m'avesse abbandonata a me stessa, io sarei caduta come gli altri, non essendo in me altro che miseria e debolezza. Quando ebbi saputo tutti questi particolari, mostrai a questo ecclesiastico maggiore affetto di prima, nel che la mia intenzione era buona; ma la mia condotta non era tale, poichè non si deve mai fare il menomo male per trarne del bene, sia pur grande come si voglia. Io non gli parlava quasi sempre che di Dio, e ciò potè giovargli; ma io credo che la grande amicizia ch'egli aveva per me fu il motivo che lo fece risolvere a metter nelle mie mani quella medaglia. Io la feci gettar nel fiume, ed egli si trovò tosto come un uomo che si desta da un profondo sonno. Tutto il fatto da lui per sì lungo tempo gli si rappresentò dinnanzi agli occhi; egli ne fu spaventato, conobbe l'enormità del suo peccato e ne concepì orrore. Io sono certa che la s. Vergine lo ha grandemente assistito in tale occasione, poichè egli aveva una gran divozione per la festa della sua concezione e la solennizzava in modo particolare. Egli abbandonò interamente quella sciagurata donna, e non poteva stancarsi dal ringraziar Dio di avergli aperto gli occhi per uscire da un sì grande accecamento. Egli morì un anno dopo ch'io aveva cominciato a conoscerlo, e ne aveva passati alcuni al servizio di Dio. Io non ho mai creduto che l'affezione che egli mi portava fosse cattiva, quantunque avesse potuto essere più pura, e avvennero occasioni in cui

avrei potuto commettere le più gravi colpe, se non avessi temuto sempre di offendere Dio; ma, come ho già detto, io non avrei mai voluto fare ciò che avessi creduto essere un peccato mortale; e mi pare che la disposizione nella quale questo ecclesiastico mi vedeva aumentava l'affetto ch'egli aveva per me, perchè, se non m'inganno, gli uomini stimano molto più le donne quando le vedono portate alla virtù, ed esse acquistano con questo mezzo un più gran potere sul loro spirito, come si conoscerà in seguito. Perciò io sono persuasa che Dio userà misericordia a questo prete, perocchè morì in molto buone disposizioni, distaccatissimo da quel pericoloso commercio, e sembra che il Signore volesse salvarlo col mezzo che ho detto.

Ebbi per tre mesi grandissimi dolori alla parte inferma, perchè i rimedi eran più forti che non poteva portar la delicatezza della mia complessione. I medici che mi visitarono ne' due primi mesi mi posero quasi all'estremo; e questo mal di cuore sì straordinario, pel quale era curata, crebbe con tanta violenza che mi pareva talvolta che fosse strappato con uncini di ferro; e mi metteva in tale stato che si temeva non l'eccesso di un dolore così insopportabile trascorresse sino alla rabbia. La febbre non mi lasciava; le medicine che mi avean date per un mese continuo mi avevan tanto abbattuta che era ridotta a non poter prendere altro che brodo; il fuoco che divorava i miei visceri fece sì che i miei nervi si ritrassero con dolori così eccessivi che non aveva nè di nè notte momento di posa; e la piena di tanti mali insiem congiunti mi gettò in una profonda tristezza.

Mio padre mi ricondusse allora nel luogo dond'era partita, i medici mi visitarono ancora e perdettero ogni speranza di guarirmi, perchè oltre tutti questi mali io era etica. Ma ciò che mi affliggeva non era già di vedermi condannata da loro, erano i dolori che questa contrazion di nervi mi faceva soffrire dal capo sino ai piedi, e ch'essi medesimi dicevano essere i più gran dolori che si possano soffrire. Perciò, si sarebbe potuto dire ch'io era da compiangere in quel sì strano tormento, se i miei peccati non l'avessero ben meritato.

Tre mesi passarono in questo patimento, e non si comprendeva come fosse possibile che io resistessi a tanti mali insieme uniti. Essi erano tali che io non posso ricordarli senza stupire, e non considerare come una grazia particolare di Dio la pazienza ch'egli mi diede, e che si conosceva manifestamente venire da lui solo. La storia di Giobbe, da me letta ne' morali di s. Gregorio, mi giovò molto, e pare che Dio, per darmi la forza di sopportar tanti dolori, mi preparasse con questa lettura e col soccorso che io traeva altresì dal cominciare a fare orazione. Tutti i miei trattenimenti erano con lui solo e aveva quasi sempre nello spirito e nella bocca queste parole di Giobbe, che pareva mi fortificassero: *Dopo ricevuti tanti benefizi dalla mano di Dio, perchè non soffrirò io con pazienza i mali ch'ei mi manda?*

Io fui travagliata in questo modo dall'aprile sino al 15 agosto; ma principalmente i tre ultimi mesi; e allora, venuta la festa dell'assunzione della s. Vergine, volli confessarmi, avendo amato sempre di farlo spesso. Si credette che il timore della morte mi recasse a ciò, e mio padre, per assicurarmi, non volle permettermi che mi confessassi. Oh

amore che non procede che da una eccessiva tenerezza naturale! come sei da temere, poichè quantunque mio padre fosse così savio e così buon cattolico, pure l'affezione che aveva per me mi poteva riuscire in grave danno! Quella stessa notte mi prese tale svenimento che durò quasi tre giorni, fuor d'ogni senso. Durante questo tempo mi fu data l'estrema unzione: si credeva ogni momento ch'io rendessi lo spirito. Si recitava il *Credo* per me, come fossi stata in istato di poterlo udire, e si teneva così certo che io era morta, che quando ripigliai i sensi trovai sopra i miei occhi un po' di cera della candela che mi era stata accostata alla bocca per vedere se fossi spirata. Nel dolore che aveva mio padre di avermi impedito di confessarmi, egli mandava grida sin al cielo, indirizzava le sue preghiere a Dio, e non saprei lodar troppo la sua infinita bontà di aver degnato di udirle. Per un giorno e mezzo mi era stata nel nostro monastero scavata la fossa per seppellirmi, ed era stato celebrato per me un uffizio in un convento di religiosi del nostro ordine, quando piacque a Dio di farmi tornar come dalle porte della morte. Io mi confessai immantinente e mi comunicai versando lagrime in copia; ma pare che queste lagrime non procedessero dal solo dispiacere d'aver offeso Dio; il che sarebbe bastato per salvarmi, se i peccati, che mi si faceva credere essere veniali, e che ho conosciuto chiaramente di poi che erano mortali, non vi avessero posto ostacolo. Perocchè, quantunque i dolori che io soffriva fossero insopportabili, e mi rimanesse poco sentimento, pare a me che mi confessassi interamente di tutte le cose in cui credeva di avere offeso Dio; ed egli mi fece questa grazia fra le tante altre che, da poi che ho cominciato a confessarmi, non ho mancato di accusarmi di tutto quello che ho creduto esser peccato, anche veniale. Nondimeno io sono persuasa che se fossi morta, la mia salute sarebbe stata molto dubbia, a cagione dell'ignoranza de' miei confessori, e perchè io era così trista. Onde io non so pensare senza tremar al modo con cui Dio volle conservarmi come per miracolo.

Puoi tu, anima mia, considerar troppo la grandezza di questo pericolo, donde il Signore ti trasse? e quand'anche il tuo amore per lui non t'impedisse quinc'innanzi di offenderlo, il timore non dovrebbe forse rattenerti, poichè egli potrebbe toglierti la vita quando tu ti trovassi in uno stato le mille volte più pericoloso? Io credo anzi che potrei senza esagerare dir mille e mille volte in vece di mille, quando dovessi essere ripresa da colui che, comandandomi di scrivere la mia vita, mi ha ordinato di moderarmi in ciò che risguarda la confessione de' miei peccati, ne' quali mi lusingo troppo. Io lo scongiuro, in nome di Dio, di trovar ben fatto che io li dia a conoscere senza nulla dissimulare, affine di far meglio vedere quanto la misericordia di Dio sia ammirabile, e con qual pazienza egli sopporti le nostre offese. Sia egli per sempre benedetto! Io lo prego di ridurmi in cenere anzi che soffrire che io sia tanto sciagurata da cessare di amarlo.

Dio solo conosce sino a qual punto giugnessero gl'incredibili dolori che io soffrii dopo lo svenimento che mi durò quattro giorni. La mia lingua era tutta lacera pei morsi che le aveva dati, e la mia gola in tale stato, così per l'estrema debolezza come a cagione di non aver preso nulla in tutto quel tempo, che nep-

pur l'acqua poteva passarvi, io era come strangolata. Parevami che le mie ossa non avessero più alcun legame fra loro; era stordita, tutta come raccolta in una matassa senza poter più muovere le braccia, le mani, i piedi, non altramente che se fossi morta; e credo avessi solo la facoltà di muovere un dito della mano destra; non poteva soffrire che mi toccassero neppure più leggermente che si potesse; e se bisognava farmi mutar luogo, non si poteva che col mezzo di un lenzuolo che due persone tenevano pei due capi. Io rimasi così fino alla domenica delle palme, senza alcun sollievo quando mi toccavano; ma i miei dolori cessavano assai sovente, purchè non mi toccassero; e nel timore in cui era che la pazienza mi mancasse, io mi teneva felice di veder che questi dolori così acuti non erano continui, quantunque i brividi della febbre quartana doppia che mi restava fossero tanto grandi da poter passare per insopportabili, e che la mia avversione fosse estrema.

Io bramava con tanto ardore di ritornar nel monastero, che non potendo risolvermi ad aspettare più lungamente, mi vi feci trasportare in quello stato. Così mi rividero in vita quando mi credevano morta, ma con un corpo più che moribondo e tale che non si poteva guardare senza compassione. La mia debolezza andava al di là di tutto quello che si può dire; non mi rimanevano che le ossa, il quale stato durò più di otto mesi. Io rimasi poscia per quasi tre anni tutta come impedita del corpo, quantunque con alquanto alleviamento, e quando cominciai a potermi trascinare, ringraziai grandemente Dio. Io soffrii tutti questi mali con molta rassegnazione alla sua volontà, e gli ultimi con gioia, perchè mi parevano un nonnulla al paragone de' primi; ma quand'anche fosser durati sempre, io mi trovava dispostissima a tutto quello che fosse a lui piaciuto di ordinare di me; e mi pare che il mio desiderio di guarire non fosse per altro che per potermi occupare nell'orazione in solitudine, nel modo che mi era stato insegnato, perchè nell'infermeria non v'era luogo adattato a ciò. Io mi confessava spesso e parlava molto di Dio; tutte le sorelle n'erano edificate, e stupivano della pazienza che nostro Signore mi dava, sembrando loro impossibile che senza il suo aiuto io soffrissi con piacere mali sì grandi.

Io non potrei ringraziarlo a sufficienza della grazia ond'egli mi favoriva di poter fare orazione, perchè essa mi faceva comprendere qual fortuna sia l'amarlo, e perchè sentiva allora in me disposizioni alla virtù che non aveva in prima, quantunque non fossero ancora abbastanza forti per impedirmi di offenderlo. Io non diceva male d'alcuno, e scusava quelli di cui si lamentavano, perchè aveva sempre davanti agli occhi che io doveva trattar gli altri come avrei voluto esser io trattata. Io non perdeva dunque occasione alcuna di far così, quantunque non fosse così perfettamente che in certi casi io non cadessi in qualche colpa; ma ordinariamente evitava di commetterne. Quelle con cui io conversava più particolarmente ne erano sì persuase che credevano di non aver nulla da temere di me su tal proposito; il che non mi salva dal dover render gran conto a Dio del cattivo esempio che dava ad esse in altre cose. Io prego la divina maestà di perdonarmi queste colpe e quelle altresì per le quali io era cagione di diversi mali, quantunque la mia intenzione non fosse tanto cattiva quanto erano gli

effetti della mia cattiva condotta.

Io venni in sì grande amore della solitudine, e pigliava tanto piacere in pensare a Dio ed in parlarne, che se trovava qualcuno con cui intrattenermene, la sua conversazione mi era molto più gradevole di tutta la gentilezza, o per dir meglio, la villania del mondo. Io mi confessava e comunicava spesso; era amantissima di leggere buoni libri, e avea tal pentimento de' miei peccati, che non m'ardiva qualche volta di far orazione; cotanto io temeva la pena estrema che mi dava il pensiero di avere offeso Dio, e che mi era come un gran castigo. Questo aumentò ancora in tal modo che non so a qual cosa paragonare il tormento che ne pativa: non era il timore che lo cagionava, poichè non ne aveva alcuno, ma era la memoria de' favori che nostro Signore mi faceva nell'orazione e di tanti altri obblighi che aveva verso di lui e della mia estrema ingratitudine. Le lagrime che io spargeva in sì gran copia pe' miei peccati mi affliggevano in vece di consolarmi, quando considerava che non per questo diventava migliore, e che tutte le risoluzioni che io faceva e la cura che prendea per emendarmene, non m'impedivano di ricadervi, appena se ne presentassero le occasioni. Mi pareva che queste lagrime fossero lagrime finte e che il mio pentimento non fosse che una dissimulazione, che mi rendeva ancor più colpevole pel cattivo uso che faceva di queste lagrime che piaceva a Dio di darmi.

Io procurava nelle mie confessioni di non dir altro che il necessario, e parmi che facessi tutto il possibile per rendermi Dio favorevole; ma la mia sciagura procedeva da questo, che non tagliava la radice delle occasioni che davano argomento alle mie colpe, e da questo altresì che non traeva quasi alcun soccorso dai miei confessori; perocchè se essi mi avessero avvertita del pericolo in cui mi trovava e mi avessero detto che era obbligata di rinunciare interamente alle pericolose conversazioni, è certo che avrebbero rimediato a questo male e fatte cessare tutte le mie pene, perchè io aveva tanto orrore del peccato mortale che se mi avessero fatto conoscere che vi era caduta, io non avrei potuto dimorare in esso neppure un giorno.

Tutti questi segni del timore che aveva di offender Dio erano effetti della mia orazione, e questo timore era talmente avviluppato e come soffocato dal mio amore per lui che non mi poteva permettere di pensare al castigo che avrei dovuto temere. In tutto il tempo della mia malattia io presi gran cura di non commettere alcun peccato mortale; ma bramava la salute per meglio servir Dio, e questo desiderio fu cagione del mio male. Trovandomi rattratta, quantunque così giovane, e vedendo lo stato in cui i medici della terra m'avevano messa, io risolvetti di ricorrere a quelli del cielo per ottenere la mia guarigione. Nondimeno io sopportava il mio male con tanta pazienza che pensava qualche volta che, se la salute che io tanto bramava dovesse esser cagione della mia perdita, era molto meglio rimaner come era; ma servirei meglio Dio se fossi sana; nel che m'ingannava grandemente, poichè non ci è nulla tanto vantaggioso quanto l'abbandonarci interamente alla condotta di Dio, il quale sa molto meglio di noi medesimi quello che ci è utile. Io cominciai dunque a dimandare che si dicessero messe per me e si facessero preghiere approvate, non avendo mai potuto soffrire certe divozioni

di alcune persone, e di donne in particolare, che si conobbe di poi essere superstiziose.

Io presi qual patrono e intercessore il glorioso s. Giuseppe, mi raccomandai molto a lui, e riconobbi di poi che questo gran santo mi ha dato in questa e in altre occasioni, in cui n'andava perfin del mio onore e della mia salute, una più grande e più pronta assistenza che non avrei mai osato chiedergli. Non mi ricordo di averlo sino ad ora pregato di cosa che non abbia ottenuto, e non posso pensare senza stupore alle grazie che Dio mi ha fatto per sua intercessione, ed ai pericoli da cui mi ha liberato, così per l'anima come pel corpo. Pare che Dio conceda ad altri santi la grazia di soccorrerci in certi bisogni; ma io so per esperienza che s. Giuseppe ci soccorre in tutti; come se nostro Signore volesse far vedere che a quella guisa che era a lui soggetto sulla terra, perchè gli teneva le veci di padre e ne portava il nome, non può nel cielo negargli cosa alcuna. Altre persone che io consigliai di raccomandarsi a lui lo hanno provato come me; molti hanno ora una gran divozione per questo santo, ed io riconosco l'un di meglio che l'altro la verità di ciò che ho detto or ora.

Non dimenticava nulla di quello che poteva dipendere da me per fare che si celebrasse la sua festa con gran solennità; nella qual cosa, quantunque la mia intenzione fosse buona, io operava molto imperfettamente, perchè vi entrava più vanità che quello spirito di pietà che è semplice e tutto interiore: poichè io era così imperfetta che mescolava sempre di gran difetti al bene che nostro Signore m'ispirava di fare, tanto era naturalmente vana e curiosa; ed io lo prego con tutto il cuore di perdonarmi tal difetto. La esperienza ch'io aveva delle grazie che Dio concede per l'intercessione di questo gran santo mi faceva desiderare di poter persuadere a tutti che avessero una gran divozione per lui, e non ho conosciuto alcuno che ne abbia avuto una vera e gliel'abbia dimostrata colle sue azioni, il quale non siasi avanzato nella virtù. Io non mi ricordo di avergli da alcuni anni in qua domandato cosa, il giorno della sua festa, che non abbia ottenuto; e se v'avea qualche imperfezione nell'assistenza che implorava da lui, egli ne riparava il difetto per farla riuscire a mio vantaggio. Se io avessi la libertà di scrivere tutto quello che vorrei, riferirei più particolarmente, con gran piacere, gli obblighi che ho verso questo glorioso santo, e che altri gli hanno al paro di me; ma, per rimanere entro i termini che mi furono prescritti, passerò più leggermente che non vorrei su molte cose, e mi stenderò sopra altre più che non dovrei, per la poca discrezione che ho in tutto quello che faccio. Io mi contenterò dunque in questa occasione di pregare, in nome di Dio, quelli che non prestassero fede a quello che dico, di volerne far la prova; ed essi conosceranno per esperienza come torni vantaggioso il ricorrere a questo gran patriarca con una divozione particolare. Le persone d'orazione devono, pare a me, essergli molto affezionate, poichè io non comprendo come si possa pensare a tutto il tempo che la s. Vergine dimorò con Gesù Cristo fanciullo senza ringraziar s. Giuseppe dell'assistenza che rendette loro; e quelli che mancano di direttore per istruirsi nell'orazione non hanno che a prendere per loro guida questo ammirabile santo, affine di non traviare.

Voglia il cielo che non abbia traviato io stessa nell'ardimento che ho preso di parlargli e di pubblicare il rispetto che gli porto dopo di avere tanto mancato nel servirlo e nell'imitarlo! la mia guarigione fu un effetto della sua potestà: io uscii dal letto, camminai, cessai di essere rattratta, e il cattivo uso che feci di una tale grazia fu un effetto della mia poca virtù.

Chi avrebbe potuto immaginarsi che io fossi caduta sì presto dopo di aver ricevuto sì gran favori da Dio, dopo che egli aveva cominciato a darmi delle virtù che dovevano incuorarmi a servirlo, dopo che m'aveva ritratto dalle braccia della morte e dal pericolo di una eterna dannazione, e dopo di avere come risuscitata l'anima mia del paro che il mio corpo, in guisa che tutte le persone che m'avean veduta in uno stato così deplorabile, non potevano allora vedere senza sorpresa ch'io fossi ancora in vita! « Ma si può egli, o mio Dio, chiamar vita quella che si passa in mezzo a tanti pericoli? mi pare nondimeno che scrivendo questo io potrei, confidando nella vostra assistenza e nella vostra misericordia, dire con s. Paolo, sebbene non così perfettamente come lui: *Io non vivo più, ma siete voi, o mio Creatore*, *che vivete in me* da poi alcuni anni; perchè io vedo, pare a me, che voi mi conducete per mano e m'ispirate una ferma risoluzione, di cui ho provato l'effetto in diverse circostanze, di non far nulla in contrario alla vostra volontà, quantunque io vi abbia certamente offeso in molte cose senza conoscerlo. Io credo altresì che non v'è nulla che non facessi con tutto il mio cuore per vostro servizio, se mi cadean le occasioni, come ve ne sono state alcune, in cui vi sono stata fedele per la vostra assistenza; e mi sembra che non ami nè il mondo, nè ciò che è nel mondo, e che da voi solo in fuori, o mio Dio, che siete tutta la mia felicità e tutta la mia gioia, io considero tutto il resto come croci molto pesanti. Può darsi che io m'inganni, ma voi, Signore, che vedete il fondo del mio cuore, voi sapete che i miei sentimenti sono conformi alle mie parole. Tuttavia, quale argomento non avrei da temere, se voi cessaste di assistermi, conoscendo, come fo, che non ho se non la forza e la virtù che piace a voi di darmi! Ma in questa opinione che io ho di me stessa non entra egli, o mio Salvatore, qualche presunzione che vi rechi ad abbandonarmi? Stornate, se vi piace, da me una sì gran sciagura colla bontà vostra e la vostra misericordia. Io non so come noi possiamo amare una vita piena di tanti pericoli; questo mi pareva impossibile, e mi è nondimeno avvenuto diverse volte. Posso io dunque cessare di temere vedendo che per poco che voi vi allontaniate da me, le mie buone risoluzioni non m'impediscono di cadere? Siate per sempre benedetto, perchè, sebbene io vi abbia abbandonato, voi non mi avete abbandonata in guisa che la vostra mano soccorrevole non m'abbia spesso rialzata! Io non saprei dire e sarei ben dolente di poter dire quante volte voi avete degnato di farmi questa grazia, come si vedrà appresso. »

Allora io mi gettai di nuovo in tante occasioni sì pericolose che, passando dall'un divertimento all'altro e da questa a quella vanità, l'anima mia cadde in una tale sregolatezza che aveva vergogna di osare di approssimarmi a Dio con una di quelle comunicazioni con cui ci favorisce nell'orazione; e a misura che i miei peccati si molti-

plicavano, io perdeva il gusto che si trova nella pratica della virtù. Nel che io vedeva chiaramente, o mio Dio, che non eravate voi quello che si ritraeva da me, ma che io era quella che si ritraeva da voi. Perciò, trovandomi ingannata dal più grande artifizio di cui il demonio si possa servire, e vedendomi così infelice, io cominciai, sotto pretesto di umiltà, a temer di fare orazione. Io credetti che poichè nessun'altra era più imperfetta di me, io dovessi seguire il far comune e contentarmi delle preghiere vocali, a cui era obbligata, senza osare di conversar con Dio coll'orazione mentale, nel tempo stesso in cui meritava di essere nella compagnia dei demoni.

In tale stato, io ingannava il mondo, perchè non appariva nulla in me che non fosse lodevole nell'esteriore, e non vi era alcuna ragione di biasimar le altre religiose della buona opinione che ne avevano. Nondimeno io non operava in ciò con dissimulazione nè a disegno di apparire di avere maggior pietà che non avessi: poichè, la Dio mercè, non mi ricorda di averlo mai offeso per ipocrisia o per vanagloria. Per lo contrario, io aveva a queste tanta avversione che, appena ne sentiva i primi moti, la pena che ne pativa era sì grande che il demonio era costretto di lasciarmi in quiete, senza più osar di tentarmi in questa maniera, perchè, perdendovi più che non vi guadagnasse, egli vedeva che i suoi vani sforzi tornavano in mio vantaggio, e per questo egli non mi ha assalito da questo lato. Nondimeno, se Dio avesse permesso di tentarmi in ciò colla violenza con che faceva in altre cose, forse io non avrei potuto resistervi; ma la divina maestà mi ha sinora preservata da ciò, ed io non saprò mai ringraziarla quanto basta. Perciò, siccome io non poteva ignorare ciò ch'era nel mio cuore, era tanto lontana dal voler essere creduta da queste buone figliuole migliore di quello che era, da non poter vedere senza gran pena la troppo buona opinione ch'esse avean di me.

La cosa che nascondeva loro i miei difetti procedeva dal vedere che, tuttavia così giovane e in tante occasioni di perdere il mio tempo, ritiravami spesso per pregare e legger molto; nel vedermi prendere piacere a parlar di Dio, a far dipingere in molti luoghi la sua immagine e a porre nel mio oratorio diverse cose che suscitavano la divozione; nel vedere che non diceva male d'alcuno, e altre simili cose che avean qualche apparenza di virtù; al che bisogna aggiungere che io riusciva molto bene in quello che si stima nel mondo. Tutto questo faceva sì che mi era data più libertà che alle più anziane e che si faceva a gran fidanza con me. Io non ne abusava, perchè non faceva nulla senza chiederne la licenza; non mi è avvenuto mai di parlare dai buchi o dalle fenditure delle muraglie o di notte, e non poteva comprendere che si facesse così in un monastero, perchè Dio mi assisteva, e riflettendovi, io trovo che, imperfetta qual mi era e le altre sì buone, io non avrei potuto, senza un gran peccato, dar cagione di dubitare della loro virtù commettendo simili colpe; ma ne commetteva tante altre, nelle quali è vero però che io non cadeva di proposito deliberato e con tanta cognizione come avrei fatto in quelle.

Il raccontato finora mi dà ragione di credere ch'io ricevessi un gran pregiudizio nell'essere in una casa ove non era clausura, perchè le libertà che le religiose buone potevano prendere innocentemente, a motivo

ch'esse non si erano obbligate a nulla di più, sarebbero state capaci di dannarmi, cattiva come sono, se Dio non mi avesse sostenuto con grazie particolari. Perciò io penso che un monastero di femmine senza clausura le mette in tal pericolo da essere la via dell' inferno per quelle che sono cattive anzichè un rimedio alle loro debolezze. Tuttavia non si deve credere che io dica questo contra il monastero in cui era allora; poichè vi si trovano tante religiose che servon Dio con gran perfezione, il quale, essendo esso così buono com'è, non potrebbe negare di favorirle continuamente delle sue grazie. Questo monastero non è del numero di quelli la cui entrata è liberissima, e vi si osserva tutta la regola, ma intendo parlare di alcuni altri monasteri che ho veduto e che mi destano una gran compassione. Non basta che Dio faccia udire la sua voce una sola volta a queste povere giovani per richiamarle a sè; bisogna che batta diverse volte agli orecchi del loro cuore per farle rientrar nel dovere, cotanto esse sono piene dello spirito del mondo, della sua vanità e de' suoi piaceri e comprendono poco i loro doveri. Non voglia Dio altresì che esse reputino virtù ciò che è peccato, come avvenne a me tanto spesso! ed è tanto difficile il non ingannarsi in ciò che Dio solo, mercè un'assistenza particolare della sua grazia, può dare il lume necessario per comprenderlo.

Che se i genitori volessero seguire il mio consiglio, quand'anche non li toccasse il pensiero della salute delle loro figlie, mettendole in case in cui esse corrono maggior pericolo di perdersi che nel mondo, non dovrebbero essi pensare al lor onore, maritandole piuttosto meno vantaggiosamente o tenendole in casa, anzichè metterle, per iscaricarsene, in simili monasteri, a meno che non riconoscessero in esse molto buone inclinazioni? E voglia Dio altresì che ciò loro serva! perocchè se esse operano il male nel mondo, si conosceranno tosto; laddove ne' monasteri elle si possono per lungo tempo tener celate; ma finalmente il male si scopre, il quale è tanto più grande perchè lo comunicano alle altre, e talvolta senza colpa di queste povere figlie, le quali si lasciano andare senza pensarvi al cattivo esempio che è dato loro.

Per verità, non sono mai compassionate abbastanza quelle che, rinunziando al secolo per evitar i pericoli che vi si corrono e passare la loro vita al servizio di Dio, si trovano in assai più gran rischio e non sanno come rimediarvi, perchè la gioventù, la sensualità e il demonio le sospingono a far le medesime cose che avean voluto evitare abbandonando il mondo; ed esse si avvedono sì poco di essere cattive che sono quasi persuase che fanno bene. Pare a me che si possa in certo qual modo paragonarle a que' sciagurati eretici che si accecano volontariamente e procurano d'indurre gli altri nel loro errore, che prendono per la verità, senza poter nondimeno esserne interamente persuasi, perchè sentono nel fondo del lor cuore come una voce interna, la quale dice loro che s'ingannano.

Qual sciagura è dunque più grande di quella de' monasteri, così d'uomini come di femmine, che non sono riformati, e dove si corrono egualmente due vie così diverse, l'una della virtù e l'altra della rilassatezza? Ma che dico, egualmente, se vien seguita molto più la via che è così pericolosa, perchè le nostre cattive inclinazioni vi ci sospingono, e che l'esempio del vedere che

la maggior parte vi camminano se la fa apparire vieppiù gradevole. Perciò la via della vera osservanza è così poco battuta che i religiosi e le religiose che vogliono soddisfare agli obblighi della lor vocazione hanno maggior argomento di temere le persone colle quali vivono anzichè i demoni, devono essere più ritenute a parlare dell'amore che si deve avere per Dio, che non delle amicizie e delle pratiche che il demonio fa stringere in cotali monasteri.

V' ha egli dunque ragione di stupire vedendo tanti mali nella chiesa, poichè quelli che dovrebbero recar gli altri alla virtù hanno in tal guisa spento in sè lo spirito de' santi fondatori dei loro ordini? Io prego Dio con tutto il cuore di volervi apportare il rimedio ch'egli sa esservi necessario.

Quando io entrai in queste conversazioni di cui ho parlato e che vedeva praticare dalle altre, non credeva che mi dovessero tornar tanto pregiudicevoli come ho provato di poi; ma mi pareva che quelle visite così ordinarie in altri monasteri non farebbero a me maggior male che alle altre religiose che vedeva esser buone. Io non considerava che, sendo esse molto migliori di me, non si esponevano con ciò ad un sì grave pericolo come faceva io, e nondimeno vedeva bene che vi era pericolo e male, quand'anche fosse stato solo a cagion del tempo che vi s'impiegava così male.

Allorchè io cominciai a far conoscenza con una certa persona, Dio mi aprì gli occhi per farmi veder lo stato in cui era, e che queste sorta di amicizie non mi convenivano menomamente. Gesù Cristo si presentò a me con un volto severo e mi fece conoscere come la mia condotta gli era disaggradevole. Io lo vidi più chiaramente cogli occhi dell'anima che non lo potrei vedere con quelli del mio corpo; e quantunque siano più di ventisei anni che ciò avvenne, pur tale veduta fece tale impressione sopra il mio spirito, che mi è ancora così presente come mi fu in quel momento. Io rimasi così spaventata e conturbata che non volli più vedere quella persona; ma fu per me un gran danno l'ignorare che si può veder qualche cosa anche senza il mezzo degli occhi corporali: e il demonio, per confermarmi in questa ignoranza, mi faceva credere ch'era una cosa impossibile; che ciò ch'io aveva veduto non era che una immaginazione; che ciò poteva essere un artifizio dello spirito maligno e altre simili cose. Nondimeno mi pareva sempre che fosse Dio, e che io non m'ingannassi: ma siccome questo non si accordava punto colla mia inclinazione, aiutava così me stessa ad ingannarmi; di modo che, non osando parlarne ad alcuno, io non potei resistere alle istanze che mi vennero fatte di ricevere quella persona ed alla sicuranza che mi era data, che non solo tal cosa non poteva nuocere alla mia riputazione, ma che la sua conversazione mi recava onore. Perciò io tornai di bel nuovo a questa pratica e ad altre ancora, in altri tempi; perchè, durante il gran numero d'anni che io gustai un piacere sì pericoloso, non mi pareva che fosse tale, quantunque talvolta riconoscessi che sì fatta ricreazione non era buona. Nulla mi cagionò tanta distrazione quanto i miei trattenimenti con questa persona, perchè concepii per essa una grande amicizia.

Un giorno ch'io era con questa persona e con un'altra, noi vedemmo venire verso di noi un rospo, ma che correva molto più veloce che non suole questa sorte d'animali. Io non ho mai potuto comprendere co-

me potesse venire e di bel mezzodì dalla parte donde procedeva. Io credetti che ciò non fosse senza qualche mistero, e l'impressione che mi fece non mi si è mai cancellata dall'animo. Dio onnipotente, con quanta cura e bontà mi davate voi, in tante diverse maniere, salutari avvertimenti, e come poco io ne ho profittato!

Era in questo monastero una religiosa, mia parente, molto anziana e gran serva di Dio. Essa mi dava qualche volta eccellenti consigli; e non solamente io non li seguiva, ma mi destavano avversione per lei, perchè mi pareva che la si scandalizzasse fuor di ragione. Io riferisco questo fatto per mostrare l'estrema bontà di Dio e la mia malizia, che mi rendeva degna dell'inferno per la mia ingratitudine; come altresì affinchè, se Dio permetterà che alcune religiose leggano un giorno questo libro, imparino dal mio esempio a non cadere in simili colpe. Io le scongiuro in suo nome ad evitar tali ricreazioni e lo prego di farmi la grazia di disingannare, col mezzo di quello che dico qua, alcune di quelle che io ho ingannate assicurandole che non v'era in ciò alcun male nè pericolo: nel che io non saprei deplorar quanto si conviene il mio accecamento e i mali di cui è stato cagione il cattivo esempio che ho dato; perocchè io non aveva il disegno di ingannarle, ma era ingannata io la prima, nella credenza in cui era che non fosse in ciò gran male.

Sendo adunque così imperfetta e incapace di aiutarmi da me stessa, io aveva un gran desiderio di essere utile agli altri; che è una tentazione ordinaria a quelli che cominciano, e nondimeno essa mi riuscì. Perciò, siccome io amava grandemente mio padre, gli desiderava ardentemente la felicità di saper fare orazione, che io credeva di possedere e che nel mio spirito reputava la più grande che si possa godere in questa vita. Io usai dunque tutta l'accortezza che potei per fargliene nascere il desiderio; io lo stimolai a ciò e gli diedi libri per istruirnelo, e siccome egli era virtuosissimo, vi si applicò con tanta cura che vi fece in cinque o sei anni un gran progresso. La consolazione che io n'ebbi fu tale qual si può immaginare, e non poteva stancarmi di lodarne Dio. Egli ebbe molte traversie, e le sopportava con grandissima sommissione alla volontà divina. Veniva sovente a trovarmi per consolarsi meco con trattenimenti di pietà, ed io non poteva vedere senza una strana confusione, ch'egli mi credesse sempre la stessa di prima, quantunque fossi allora tanto distratta che non faceva più orazione.

Per oltre un anno io rimasi in tale stato, immaginandomi di mostrare in ciò maggiore umiltà. Ma fu, come dirò in appresso, la più gran tentazione che abbia avuto, e la cui continuazione sarebbe stata capace di compiere la mia perdita, perchè facendo orazione, noi ci raccogliamo dopo di avere offeso Dio, e fuggiamo maggiormente le occasioni. Venendo adunque mio padre a trovarmi nella credenza che io continuassi sempre questo santo esercizio, io non potei soffrir lungamente di vederlo ingannato. Perciò, gli dissi che non faceva più orazione, ma non gli palesai la cagione. Io presi per pretesto le mie infermità, essendo vero che me n'erano rimaste molte dopo guarita dalla grave malattia sofferta, e che solo da poco tempo sentiva qualche alleviamento in quello che mi facean soffrire.

Per vent'anni io fui travagliata da un vomito che non mi permetteva

di mangiare altro che a mezzo giorno e talvolta ancora più tardi; ma dappoichè io mi comunico più sovente, questo vomito mi prende la sera prima di andare a letto, e m'incomoda più assai di prima. Sono anzi obbligata di suscitarlo con una penna o altro, perchè altrimenti mi farebbe soffrire maggiormente. Sento altresì quasi sempre alcuni dolori che sono talvolta molto gravi, principalmente mali di cuore, quantunque io non cada spesso in quegli svenimenti che mi erano in prima tanto frequenti; ma mi trovo liberata da quella paralisia e da quelle febbri che mi tormentavan cotanto, e sono da otto anni in qua tocca sì poco de' mali che mi restano che talvolta me ne rallegro, perchè mi pare che il sopportarli con pazienza sia in certo qual modo un servir Dio.

Siccome mio padre era uom veracissimo e non mi sospettava tale che volessi mentire, credette agevolmente quello che gli dissi; e perchè io conosceva bene che la scusa da me addotta non bastava, aggiunsi, a meglio persuaderlo, che tutto quello che poteva fare era di assistere al coro. Ma neppur questo doveva dispensarmi dal continuare a far orazione, poichè non è bisogno in essa di forze corporali, ci vuol solo dell'amore, e purchè si voglia, Dio porge sempre il mezzo di occuparvisi. E dico sempre; perchè quantunque la violenza de' mali impedisca talvolta all'anima di rientrare in sè medesima, trova però altro tempo in cui può, anche in mezzo ai dolori; e l'orazione non è mai più perfetta come nelle congiunture in cui un'anima che ama veramente Dio offre con gioia a Gesù Cristo que' medesimi dolori, nel pensiero ch'essa li soffre per conformarsi alla sua volontà, che con tal mezzo ella diventa in certo qual modo simile a lui e in mille altri che le si appresentano in cotesto divino commercio dell'amore che ella ha pel suo Dio.

Perciò si vede che non solo nella solitudine si può praticare utilmente l'orazione, ma con un po' di cura si traggono di gran vantaggi anche dai tempi stessi in cui nostro Signore ci toglie quello di farla, coi patimenti che ci manda, il che è ciò che mi avveniva allora che io era nella disposizione che egli bramava da me.

Tuttavia mio padre mi amava sì fattamente e aveva sì buona opinione di me che non dubitava della verità di quello che gli diceva e mi compassionava grandemente. Siccome egli era giunto già ad un sì alto grado di perfezione, si contentava di vedermi senza intrattenersi molto con me, dicendo che era un perdere il tempo inutilmente; ed io non ne sentiva dispiacere, perchè lo impiegava in vane e inutili occupazioni.

Io non stimolava solo mio padre a fare orazione, ma altre persone anche allor quando io abusava in quel modo delle grazie di Dio. Imperocchè appena vedeva ch'esse avean qualche inclinazione alla preghiera, io le istruiva del modo di meditare e dava loro libri che trattavano di ciò, perchè, appena entrata in questo santo esercizio, sentii tosto il desiderio di vedere che anche gli altri vi entrassero. Pareva a me che, non servendo Dio come vi era obbligata, io doveva almeno, per non rendere inutile il favore ch'egli mi faceva, procurar che altri lo servissero in mia vece. Quello che dico qui prova sino a qual punto arrivasse il mio accecamento di trascurar la mia salute mentre faticava per quella degli altri.

Mio padre cadde poscia infermo della malattia di cui morì e che durò soli pochi giorni. Io uscii per assisterlo; e la malattia ch'egli pativa

nel corpo non era sì grave come quella in cui era caduta l'anima mia co' suoi vani trastulli e le sue vane occupazioni, quantunque in tutto il tempo in cui io era in sì cattivo stato non credeva di peccare mortalmente, e, se l'avessi creduto, non avrei voluto per cosa del mondo rimanervi. Le cure che io mi diedi in questa malattia di mio padre, per soddisfare al mio dovere, furono sì grandi che mi sdebitai in certo qual modo di quelle ch'egli mi avea mostrato nelle mie lunghe infermità. Io faceva più di quello che la mia salute e le mie forze mi permettessero; e quantunque io conoscessi che perdendo lui io perdeva tutto il mio sostegno e la mia consolazione, non vi fu violenza ch'io non mi facessi per nascondergli il mio dolore, sebbene fosse tanto vivo e io l'amassi con tanta tenerezza che parve, allorchè spirò, mi fosse strappata l'anima.

Il modo in cui morì, il desiderio ch'egli aveva di morire e le cose ch'egli ci disse dopo ricevuta l'estrema unzione ci obbligarono a ringraziar Dio grandemente. Egli ci incaricò di chiedere per lui la sua misericordia, di pregarlo di assisterci per perseverare nel suo servizio e considerare il nulla del mondo. Colle sue lagrime egli ci attestava il suo estremo dispiacere di non aver servito Dio come avrebbe dovuto, e ci disse che avrebbe desiderato di morir religioso in uno degli ordini più austeri. Io non dubito punto che Dio non gli avesse fatto conoscere ch'egli morrebbe di quella malattia; poichè, quantunque i medici lo trovassero ammegliorato molto, egli non faceva alcun caso delle sicuranze che gli eran date, e pensava solo ad apparecchiarsi alla morte. Il suo maggior male era un dolore nelle spalle che non lo abbandonò mai e ch'era talvolta sì violento da costringerlo a lamentarsi. Il perchè io gli dissi che, avendo una sì gran divozione per quello che soffrì nostro Signore allorchè portò la croce sulle spalle, doveva credere ch'egli volesse fargli sentire con quel dolore quanto fosse stato grande il suo. Queste parole gli diedero tanta consolazione che non fu udito più lamentarsi. Egli rimase tre giorni fuor de' sensi; ma il giorno che morì, Dio gli rendette i sensi così interamente da farci stupire nel maggior modo; e li conservò sempre in fino a che a mezzo il *Credo*, che recitava egli stesso, rendette lo spirito. Il suo volto somigliava quello di un angelo, e mi pareva che fosse tale in certo qual modo per le eccellenti disposizioni in cui era l'anima sua allorchè abbandonò il corpo. Ma chi può meglio del mio racconto far conoscere come, dopo di aver veduto una tal vita e una tal morte, io sia colpevole di non essermi corretta de' miei difetti, per somigliare in qualche modo ad un sì buon padre? Un religioso domenicano, molto dotto e suo confessore da alcuni anni, diceva di aver trovato in lui tale purezza di coscienza che teneva per certo aumentasse nel cielo il numero de' beati.

Siccome questo religioso era virtuosissimo, io ricevetti da lui una grande assistenza; poichè essendomi da esso confessata, Dio gli diede una gran carità per me, ed egli si applicò con molta cura a farmi conoscere il cattivo stato in cui era. Egli mi faceva comunicare ogni quindici giorni. Io presi a poco a poco confidenza in lui, gli parlai della mia orazione ed egli mi disse di non discontinuarla, perchè non mi poteva tornar altro che utilissima. Io cominciai dunque a ripigliarla, e non l'abbandonai più; ma non fuggiva le occasioni che mi erano di tanto

danno. In tal guisa io menai una vita penosissima, perchè l'orazione mi faceva conoscere le mie colpe. Dio mi chiamava da un lato, il mondo mi trascinava dall'altro. I beni celesti mi attraevano, quelli della terra mi tenevano avvinta; ed avrei voluto poter collegare contrari così opposti come la vita spirituale e la soddisfazione che danno i piaceri dei sensi. Questo combattimento che avveniva in me stessa mi faceva soffrir molto nella mia orazione a motivo che la mia maniera era di raccogliermi interiormente, e che il mio spirito trovandosi allora schiavo, non il padrone come avrebbe dovuto essere, io non poteva racchiuderlo entro di me senza racchiudere insiem con esso mille cose vane. Io passai diversi anni in questa pena, e stupisco grandemente come non mi correggessi di questo difetto o non abbandonassi l'orazione. Ma non era in mio potere d'abbandonarla, perchè Dio, il quale voleva giovarsi di questo mezzo per farmi grazie ancor più grandi, mi vi ratteneva e mi vi sosteneva colla sua mano onnipotente....

Era una cosa tanto insopportabile al mio naturale il ricevere favori invece di castighi che una sola mi era più difficile da sopportare che non sarebbero state diverse grandi malattie; perchè, conoscendo che io le avea molto ben meritate, avrei creduto di soddisfare in certo qual modo con questo mezzo alla giustizia di Dio; ma ricevere nuove grazie dopo essersi renduta indegna delle prime, è una specie di tormento che mi pare terribile e lo debb'essere a tutti quelli che hanno qualche conoscenza di Dio e qualche amore per lui, poichè è un segno di virtù. Questi sentimenti erano l'argomento delle mie lagrime e del mio dolore di vedermi sempre al punto di far nuove cadute, per quantunque veraci fossero i miei desideri e ferme le mie risoluzioni. Oh com'è da compiangere un'anima che si trova sola in mezzo a tanti pericoli! poichè mi pare che se vi fosse stato qualcuno a cui avessi potuto comunicare tutte le mie pene, egli mi avrebbe impedito di ricadere nelle medesime colpe, per la vergogna di averlo a testimonio della mia debolezza, quand' anche non mi avesse rattenuto il timore d'aver offeso Dio.

Perciò io consiglierei a quelli che si applicano all'orazione, e principalmente sul principio, di stringere amicizia con persone che siano nel medesimo esercizio. È una cosa importantissima, quand'anche non ne traessero altro vantaggio che quello di aiutarsi a vicenda colle loro preghiere; poichè se nel commercio del mondo, per vano e inutile che sia, si procura di far degli amici per alleviare il proprio spirito, testimoniando loro i propri dispiaceri e aumentar la propria soddisfazione facendoli partecipi delle nostre gioie, io non vedo il perchè non sarebbe permesso a quelli che cominciano ad amare ed a servir Dio veracemente di comunicare ad alcune persone le proprie pene e consolazioni, che quelli che fanno orazione non mancano mai di avere, nè che, purchè vogliano sinceramente darsi a Dio, essi abbiano argomento di temere in ciò la vanagloria. Essa potrà bene assalirli e far loro sentire il pungolo de' suoi primi movimenti, ma ciò non sarà che per far loro acquistar merito rendendoli vittoriosi; ed essi profitteranno, a mio parere, agli altri ed a sè medesimi per la luce che ne trarranno per la lor condotta. Quelli per lo contrario che si persuadono non potersi senza vanità entrare in una comuni-

cazione così santa, troverebbero adunque che vi è vanità in udire divotamente la messa alla veduta del mondo, o a fare altre azioni, cui siamo obbligati quali cristiani, e che il timore che vi si corre della vanità non deve impedir mai di fare.

Questa è cosa sì importante per coloro che non sono per anco bene assodati nella virtù, e che, oltre gli ostacoli che si oppongono ai loro buoni disegni, hanno amici che li stornano da essi, che io non saprò mai bene dipingerne le conseguenze. Non v'è cosa che questi pericolosi amici non facciano per impedire coloro che vedono in una vera disposizione di amare e di servire Dio, di poterla dimostrare; e per converso sospingono quelli che sono impigliati in affezioni disoneste a divolgarle altamente; la qual cosa è tanto comune che è tenuta oggidì per una galanteria.

Io non so se quello che dico è un sogno, continua s. Teresa; ma se è un sogno, voi non avete, padre mio, da far altro che gettar questa carta sul fuoco. E se non fosse tale, io vi supplico di aiutarmi a far conoscere la grandezza di questo male, affinchè si eviti di cadervi. Si opera oggidì così debolmente in ciò che risguarda il servizio di Dio, che quelli che camminano nelle sue vie devono darsi vicendevolmente la mano per avanzarsi; a quella guisa che coloro che hanno lo spirito ripieno solamente de' piaceri e delle vanità del secolo si esortano ad andarne in cerca. Nel che è strano che sì pochi abbiano gli occhi aperti per notare le lor follie; laddove, quando una persona comincia a darsi a Dio, sono tanti quelli che ne mormorano ch'ella ha bisogno di compagnia per difendersi e sostenersi contro i loro assalti, infino a che ella sia tanto forte da non soffrire, poichè altramente si troverebbe in grandi angustie. Io credo che per questo alcuni santi fuggivano nei deserti; ed è una specie d'umiltà il diffidare di sè stesso e lo sperare soccorso da Dio, per l'assistenza delle persone virtuose colle quali si conversa. La carità cresce per la comunicazione, e vi si scontrano tanti vantaggi che non sarei tanto ardita di parlarne in questo modo se non li avessi provati. Ma, quantunque io sia la più debole e miserabile di tutte le creature, io credo che que' medesimi che sono assodati nella virtù non perderanno nulla, aggiungendo fede per umiltà a quelli che hanno provato ciò che dico. Quanto a me, posso assicurare che, se Dio non mi avesse fatto conoscere questa verità, e dato il modo di comunicare spesso con persone di orazione, io sarei, in conseguenza di diverse cadute e ricadute, precipitata nell'inferno; perchè, avendo tanti amici che mi aiutavano a rovinarvi, mi trovai sola quando bisognava che mi rialzassi, che non comprendo ora come potessi ciò fare. Dio solo, per la sua infinita misericordia, mi dava la mano, sicchè non saprei ringraziarnelo come si dovrebbe. Sia egli benedetto nei secoli de' secoli. Così sia.

Non fu certo fuor di ragione che io mi sono cotanto distesa su questa parte della mia vita, le cui imperfezioni potranno dare gran disgusto alle persone che la leggeranno, poichè io desidero con tutto il mio cuore ch'essi abbiano orrore in vedere che un'anima abbia potuto essere così ostinata ne' suoi peccati e così ingrata verso Dio dopo d averne ricevute tante grazie. Io vorrei che mi avesser permesso di riferire in particolare tutti i peccati che ho commesso durante questo tempo per non essermi appoggiata a quest'in-

concussa colonna dell' orazione. Io passai quasi vent'anni su questo mare agitato da continue tempeste; le mie cadute eran grandi; io non mi rialzava che debolmente, e tosto ricadeva in uno stato sì deplorabile che non teneva neppur conto dei miei peccati veniali ; e sebbene io temessi i mortali , non era quanto avrei dovuto, poichè non m'allontanava dalle occasioni che mi mettevano in pericolo di commetterli. Era, a mio parere , lo stato più penoso che si possa immaginare, perchè io non gustava nè la gioia di servir Dio fedelmente, nè il piacere che danno i diletti del mondo. Quando io era impigliata in questi ultimi, la memoria di quello ond'io andava debitrice a Dio mi sturbava ; e quando era con Dio nell'orazione, le affezioni del mondo m' inquietavano ; era una guerra sì penosa che non so come la potessi sostenere, non solo per vent'anni, ma neppure per un mese. Ciò mi fa vedere chiaramente la grandezza della misericordia che Dio mi ha fatto, di darmi l'ardire di continuare a far orazione nel mentre io era così sciaguratamente invischiata nel commercio del mondo. Dico l'ardire, poichè ve ne può egli essere uno più grande di quello di tradire il proprio principe ed il proprio re? E sapendo che egli lo conosceva, continuare egualmente, poichè, quantunque noi non potessimo esser sempre alla presenza di Dio, pare a me che quelli che fanno orazione vi sono in maniera differentissima dagli altri, perchè sono sicuri ch'egli li guarda; laddove la comune degli uomini passa talvolta parecchi giorni senza ricordarsi ch'egli li vede. È vero che durante questi vent'anni passarono assai mesi, ed anzi, mi pare, un intero anno, che io prendeva gran cura di non offender Dio e di occuparmi dell'orazione.

La verità ch'io voglio dire esattamente mi ha obbligata a dir questo. Ma come poco fu il tempo felice in cui mi teneva in guardia al paragon di quello che ho passato in modo sì deplorabile! Nondimeno eran pochi i giorni in cui non impiegassi molto tempo all' orazione , salvo quelli in cui era malata o molto occupata. Ma era nelle mie malattie ch' io mi trovava meglio con Dio e mi adoperava maggiormente a recar le persone , colle quali io comunicava, a darsi interamente a lui. Io ve le esortava sovente e pregavale di volere toccar loro il cuore. Così, eccettuato quest' anno , di cui ho parlato, da vent'anni che cominciai a far orazione, diciotto sono passati in questo contrasto di trattare al tempo stesso con Dio e col mondo. Rispetto agli altri dieci anni, di cui mi rimane da parlare, la causa di questa guerra mutò e fu grande. Ma siccome io cominciava allora a conoscere la vanità del mondo, e procurava, mi pare, di servir Dio, tutto mi sembrava dolce e facile, come verrò dicendo.

Due ragioni mi hanno costretta a riferir questo particolarmente; l'una, per far conoscere la misericordia di Dio e la mia ingratitudine ; l'altra, per far conoscere quanto grande sia la grazia di cui favorisce un'anima quando la dispone ad affezionarsi all'orazione, quantunque non sia sì perfettamente come sarebbe da bramare, poichè, solo ch'ella perseveri non ostante le tentazioni, le cadute e i peccati in cui il demonio la fa cadere co' suoi artifizi, io non dubito punto che nostro Signore non la conduca finalmente in porto, come ho motivo di credere esser piaciuto a lui di fare a me questa grazia, che lo prego con tutto il mio cuore a volermi continuare. Diverse persone molto sante hanno mo-

strato il vantaggio che v'ha in esercitarsi nell'orazion mentale, e v' ha ragione di lodarne Dio. Se così non fosse, io non avrei la presunzione di ardirne favellare.

Io sono sicura, per l'esperienza che ne ho, che quelli che hanno cominciato a far orazione, non la devono discontinuare, qualunque sieno le colpe che vi commettono; poichè è il mezzo di emendarsene, e senza di ciò vi durerebbero molto maggior pena; ma bisogna si guardino dal lasciarsi ingannare dal demonio, quando, sotto pretesto di umiltà, egli li tenterà, come ha tentato me, di abbandonare questo santo esercizio; ed essi devono, appoggiandosi sulle verità delle promesse di Dio che sono infallibili, credere fermamente che, purchè si pentano sinceramente e siano risoluti di non offenderlo più, egli perdonerà loro, li assisterà come prima, e farà loro anche grazie più grandi, se la grandezza del lor pentimento ne li renderà degni.

Quanto a quelli che non hanno cominciato ancora a far orazione, io li scongiuro, in nome di Dio, di non privarsi di un tal vantaggio. In ciò non v' è che ragione di sperar bene e temer nulla, poichè, quantunque non si vada molto innanzi in questa via, e non si facciano bastevoli sforzi per rendersi perfetti e degni di ricevere i favori che Dio concede a quelli che li fanno, si conoscerà almeno la via del cielo; e se si continuerà a correrla, la misericordia di Dio è così grande che si deve sperare che questa perseveranza non sarà vana, perchè egli non manca mai di ricompensare l'amor che gli si porta, e l'orazion mentale non è altro, a mio avviso, che testimoniare ne' frequenti trattenimenti che si hanno da solo a solo con lui, che si ama, e la fiducia che si ha di esserne corrisposto. Come l'amicizia dev'esser fondata sul rapporto che si ha con quelli che si amano, se l' estrema disproporzione che passa fra Dio che è tutto perfetto, e le creature così imperfette come sono, fa che noi non l'amiamo ancora, noi dobbiamo rappresentarci come c'importi il renderci degni della sua amicizia, e sopportar per questa considerazione la pena che noi abbiamo di conversar molto con una maestà che ci è così sproporzionata....

Io non so donde possa procedere il timore di quelli che hanno paura di far l'orazione mentale; ma non duro fatica a comprendere che il demonio ci getta nello spirito dei terrori vani per farci un male vero, impedendoci di pensare alle offese che abbiam commesso contro Dio, ai tanti obblighi che abbiamo verso di lui, alle pene estreme ed ai dolori incredibili che nostro Signore ha patito per riscattarci, alle pene dell'inferno ed alla gloria del paradiso.

Ne' pericoli che ho corso erano questi gli argomenti della mia orazione, queste le cose a cui il mio spirito si applicava quando poteva Mi è avvenuto talvolta per diversi anni di desiderar che finisse l' ora statami prescritta per far orazione, ed era più attenta ad ascoltar quando l'ora sonasse che agli argomenti della mia meditazione, e non v'è penitenza, per rigorosa che la fosse, che io non avessi accettata anzichè durar la pena di ritrarmi per pregare. La ripugnanza che mi suscitava il demonio o la mia cattiva abitudine era sì violenta, e così grande la tristezza che sentiva entrando nell' oratorio che per risolvermi avea bisogno di tutto il coraggio che Dio mi ha dato, e che si dice esser molto superiore al mio sesso e di

cui ho fatto un sì cattivo uso; ma finalmente nostro Signore mi assisteva, poichè, dopo di essermi fatta questa violenza, io mi trovava tranquilla e consolata e avea anche talvolta desiderio di pregare.

Che se, essendo così imperfetta e così cattiva, Dio m'ha sofferto per sì lungo tempo, e se appare chiaramente che fu col mezzo dell'orazione ch' egli ha rimediato a tutti i miei mali, chi sarà colui, per cattivo che siasi, che debba temere di abbracciarla? poichè io non credo che se ne trovi alcun altro che, dopo ricevuto da Dio tante grazie, gli sia stato così ingrato per tanti anni. Chi può, ripeto, mancar di fiducia, vedendo qual è stata la sua pazienza verso di me, perchè io procurava di ritirarmi per dimorare con lui, quantunque spesso con tanta ripugnanza che mi bisognava fare un grande sforzo sopra di me, o che egli mi spingesse mio malgrado?

Se l'orazione è dunque sì necessaria e così utile a quelli che non solamente non servono Dio, ma l'offendono, come mai quelli che lo servono potrebbero abbandonarlo senza patirne gran danno, poichè sarebbe un privarsi della consolazione più capace di alleviare le traversie di questa vita, e come un voler chiudere la porta a Dio allora che viene per favorirci delle sue grazie?

Io non posso pensare senza compassione a quelli che servono Dio in questo stato, e che si può dire in certo qual modo che lo servono a loro spese. Perocchè, rispetto alle persone che fanno orazione, egli ne le ricompensa con tali consolazioni che rendono le lor pene così facili da sopportare, che possono passare per leggerissime. Ma siccome io tratterò altrove largamente de' favori che Dio fa a quelli che perseverano nell'orazione, io non ne dirò qui altro. Aggiungerò solo che l'orazione è stata il mezzo di cui Dio si è servito per farmi tanti favori, e che io non vedo come possa venire a noi, se gli chiudiamo questa porta, poichè, quando egli ha risoluto di entrare in un'anima per compiacersi in lei e ricolmarla delle sue grazie, vuole trovarla sola, pura e desiderosa di riceverlo. Perciò, come possiam noi sperare ch'egli adempia un disegno che ci torna di tanto vantaggio, se invece di agevolarne i mezzi, noi vi frapponiam degli ostacoli?

Per far conoscere qual sia la misericordia di Dio ed il vantaggio che io traeva dal non abbandonar l'orazione e la lettura, bisogna che io parli qui dell' artifizio di cui il demonio si serve per mandar le anime in perdizione, e della bontà e del procedere che nostro Signore usa per riguadagnarle, affinchè il mio esempio serva a far evitare i pericoli ne' quali io son caduta. Il perchè io le scongiuro per l'amore ch'esse devono portare a questo divin Salvatore e per quello ch' egli porta a loro, di studiare principalmente a fuggire le occasioni; poichè quando ci lasciam trarre ad esse, qual motivo non abbiam di tremare, avendo da combattere tanti nemici, e sì poca forza per difenderci!

Vorrei poter descrivere al vivo la servitù a cui era allora ridotta l'anima mia. Io conosceva chiaro che essa era schiava; ma non comprendeva in che, e durava fatica a credere che ciò che i miei confessori consideravano come colpe leggiere, fosse quel sì gran male che mi sembrava essere. Uno di essi, a cui io dissi lo scrupolo che ciò mi dava, mi rispose che quantunque io fossi in un' alta contemplazione, simili occasioni e trattenimenti non mi erano punto pregiudizievoli. Questo

mi avvenne sul fine, quando, coll'assistenza di Dio, io pigliava maggior cura di evitare i pericoli gravi; ma non fuggiva ancora interamente le occasioni.

Siccome i miei confessori mi vedevano in così buoni desideri e che mi occupava nell' orazione, s' immaginavano che facessi molto; ma io sentiva nel fondo del mio cuore, che non faceva abbastanza per corrispondere agli obblighi che aveva con Dio. Io non saprei ora pensare senza dispiacere grandissimo alle tante colpe che ciò mi fece commettere e al poco aiuto che mi era dato per evitarle, non ricevendone che da Dio solo; imperocchè quelli che avrebbero dovuto aprirmi gli occhi per farmi conoscere i miei falli, mi davano per lo contrario la libertà di continuare, dicendomi che cotali soddisfazioni e divertimenti, ai quali avrei dovuto rinunziare, erano permessi.

Io amava tanto le prediche che l'esserne priva mi arrecava grandissima pena, e non poteva udir valente predicatore senza concepir per esso una grande benevolenza, quantunque non sapessi donde ciò venisse. Non vi era sermone che non mi sembrasse buono, ancorchè vedessi gli altri giudicarlo tutto al contrario; ma quando era buono davvero, mi recava vivo piacere, e dappoichè ho cominciato a fare orazione, io non mi sono mai stancata di parlare nè di udir parlare di Dio. Che se da un lato le prediche mi davano tanta consolazione, dall'altro mi affliggean molto, perchè mi facevano conoscere quanto io fossi lontana dall'esser quale doveva. Io pregava Dio di assistermi; ma pare che commettessi una gran colpa, perchè, invece di mettere tutta la mia fiducia in lui solo, io ne aveva anche in me stessa. Io cercava qualche rimedio a' miei mali e mi tormentava molto; ma non considerava che tutti i miei sforzi sarebbero inutili se non rinunziassi interamente alla fiducia che aveva in me e non facessi ricorso altro che a lui. L' anima mia desiderava di vivere, ed io vedeva bene che non era vivere il combattere senza posa contro una specie di morte. Ma non v' era alcuno che mi potesse dar questa vita per la quale io sospirava: io non poteva darmela da me stessa, e Dio, da cui solo io la poteva ricevere, me la negava giustamente, poichè dopo di avermi fatto la grazia di ricondurmi tante volte a lui, io l'aveva sempre abbandonato.

In uno stato così deplorabile, l'anima mia si trovava stanca ed abbattuta, ed io cercava inutilmente riposo nelle mie cattive abitudini. Entrando un giorno nell'oratorio, vi vidi un' immagine di Gesù Cristo tutto coperto di piaghe, la quale si era presa in prestito per una festa che si faceva nella nostra casa. Questa immagine era così divota e rappresentava così vivamente quello che nostro Signore ha sofferto per noi che io mi sentii penetrata dell' impressione ch' ella fece in me pel dolore di aver così male corrisposto a tanti patimenti durati dal mio Salvatore per la nostra salute. Pareva che il mio cuore si volesse spezzare; e allora, sciogliendosi in lagrime, e prostrata a terra, io pregai questo divin Salvatore a fortificarmi in guisa che, a cominciar da quel momento, io non l' offendessi più.

Io aveva una divozion particolare per s. Maddalena e pensava spesso alla sua conversione, principalmente quando mi comunicava, perchè essendo sicura che avea dentro di me nostro Signore, io mi gettava come essa a' suoi piedi, nella credenza che sarebbe commosso dalle mie la-

grime. Ma io non sapeva quello che mi facessi; poichè era molto ch'egli tollerasse ch'io le spandessi, poichè il sentimento che me le traeva dagli occhi si cancellava sì presto dal mio cuore. Io mi raccomandai a questa gloriosa santa per ottenere da Dio, mercè della sua intercessione, che mi perdonasse.

Mi pareva che nulla mi avesse fino allora tanto giovato quanto la veduta di cotesta immagine, perchè io cominciava a diffidar molto di me stessa ed a porre tutta la mia fidanza in Dio. Credo che io gli dicessi allora che non mi sarei partita di là sino a che egli avesse degnato di esaudire la mia preghiera, e credo ch'ella mi fu utilissima, essendo da quel giorno in poi stata molto migliore che prima.

Siccome io non poteva discorrere coll' intelletto, la mia maniera di orazione era quella di rappresentarmi Gesù Cristo entro di me e di considerarlo ne' luoghi ov' era maggiormente solo e dove pativa maggiormente, perchè mi pareva che in tale stato egli fosse vieppiù commosso dalle preghiere di quelli che, come me, avevano sì gran bisogno della sua assistenza. Io ne aveva molte di queste semplicità e non mi trovava mai tanto bene come allora quando in ispirito lo accompagnava nel giardino degli ulivi, e mi rappresentava l' incredibile patimento che gli fece nella sua agonia bagnar la terra del proprio sangue. Io desiderava ardentemente di asciugarlo; ma la vista del gran numero de' miei peccati mi impedivano di osare di farlo. Io rimasi così per tutto il tempo che i miei pensieri non erano turbati dagli altri che mi arrecavano sì gran pena. Per vari anni, e prima di essere religiosa, quando mi raccomandava a Dio prima di addormentarmi, io pensava sempre un poco a questa orazione di Gesù Cristo nel giardino, perchè mi avean detto che si potevano guadagnar così diverse indulgenze. Io sono persuasa che ciò mi giovò assai, a motivo che cominciai con questo mezzo a fare orazione senza saper ch'io la facessi; e vi era così accostumata che non vi mancava mai, come neppure in far il segno della croce.

Per tornare alla pena che io durava in queste meditazioni, in cui l' intelletto non opera punto, io dico che l'anima vi perde o vi guadagna molto. Essa vi perde, perchè lo spirito non ha nulla a cui attaccarsi, e vi guadagna a motivo che il suo amore per Dio è la sola cosa di cui ella si occupa: ma ella non soffre poco prima di venire a quel punto, se però Dio le voglia dare subito l'orazione di quiete, come ho veduto avvenire a certe persone; e quando si cammina per questa via, è bene di avere un libro, affin di potersi raccogliere. La veduta delle campagne, de' ruscelli, de' fiori e cose simili svegliava anch'essa il mio spirito, vi richiamava la memoria del loro creatore e lo recava a raccogliersi, anche allorquando io era la più ingrata verso Dio e l' offendeva maggiormente. Ma rispetto alle cose celesti e sublimi, la mia intelligenza era sì ottusa che non mi è stato mai possibile d'immaginarmele, infino a che nostro Signore me le ha rappresentate in un'altra via.

La mia incapacità in ciò era così straordinaria che salvo col veder gli oggetti co' miei propri occhi, io non poteva immaginarmeli, come fanno gli altri quando si raccolgono in sè stessi. Tutto quello che io poteva fare era di pensare a Gesù Cristo come uomo; ma quantunque le mie letture m' insegnassero le sue divine perfezioni, e che io vedessi diverse sue immagini, io non poteva figu-

rarmele entro di me. Io era come un cieco, o come una persona che si trova in tale oscurità che, parlando ad un'altra che è di sicuro a lei presente, pur non la vede; questo è ciò che mi avveniva quando pensava a nostro Signore, e faceva sì che io pigliassi tanto piacere a considerare le sue immagini. Oh, come sono sciagurati quelli che trascurano di procurarsi un tale soccorso! è un segno che non amano il lor Salvatore; poichè, se lo amassero, non avrebbero essi piacere di vedere il suo ritratto, come si gode in veder quelli de' propri amici?

Sino allora io non aveva letto le *Confessioni* di s. Agostino, e Dio permise, per una particolar provvidenza, che mi fossero date senza che vi pensassi. Io era molto affezionata a questo santo, sì perchè il monastero in cui era stata secolare era del suo ordine, sì perchè egli era stato peccatore, ed io trovava consolazione in pensare ai santi che Dio aveva convertiti a lui, dopo di esserne stato offeso, perchè io sperava che mi assisterebbero per ottenere dalla sua misericordia di perdonarmi, com' egli aveva perdonato a loro. Ma non poteva pensare se non con molto dolore, che da poi chiamati a lui, essi non eran più ricaduti ne' medesimi peccati, laddove egli avea chiamato me tante volte senza che io mi fossi emendata. Nondimeno, considerando il suo amore estremo per me, io pigliava coraggio, e nella diffidenza che aveva sì sovente avuto di me stessa non ho cessato mai di confidare nella sua misericordia.

Quando cominciai a leggere le *Confessioni* di questo gran santo, io mi vidi in esse, parevami, come in uno specchio, che mi rappresentava a me stessa quale io era; mi raccomandai estremamente a lui, e quando giunsi alla sua conversione e vi lessi le parole dettegli dalla voce che egli udì in quel giardino, il mio cuore ne fu sì vivamente penetrato, ch' esse vi fecero la medesima impressione che se nostro Signore le avesse dette a me stessa. Per lungo tempo io mi rimasi tutta in pianto e in un dolore vivissimo; poichè qual cosa non soffre un' anima allorchè essa perde la libertà di disporre di sè medesima come le piace? ed io meraviglio al presente come potessi vivere in un tale tormento. Io non saprei lodarvi troppo, o mio Dio, di avermi data allora come una nuova vita, traendomi da quello stato, che si poteva paragonare ad una morte spaventosissima. Parve a me che dopo quel giorno la vostra divina maestà m'abbia grandemente fortificata, e non posso dubitare ch' essa abbia udito le mie grida, o sia stata tocca di compassione vedendomi versare tante lagrime.

Io cominciai a godere viemaggiormente in un santo ritiro con Dio, e a fuggire le occasioni che potessero distrarmene, perchè provava che, abbandonatele appena, io mi occupava del mio amore per la sua eterna maestà; perocchè sentiva bene ch' io l' amava, ma non comprendeva, come ho fatto di poi, in che consista questo amore quando è sincero; e appena mi disponeva a servirlo, egli mi favoriva delle sue grazie. Pareva che egli m' invitasse a voler ricevere i favori che gli altri procurano con gran travaglio di ottenere dalla sua bontà, ed in questi ultimi anni mi faceva già gustar le delizie soprannaturali che sono effetti del suo amore. Io non ho mai avuto l'ardimento di dimandargliele, nè quella tenerezza che si cerca nella divozione; ma lo pregava solo di

farmi la grazia di non offenderlo e di perdonarmi i miei peccati. Io ne conosceva troppo la grandezza perchè osassi desiderare di ricevere qualche favore, e vedeva bene che la sua bontà mi faceva un'assai grande misericordia in soffrirmi alla sua presenza, ed anche in attirarmivi, non vi potendo andare da me medesima. Non mi ricorda d'avergli dimandato qualche consolazione altro che una volta che l'anima mia era in un' estrema aridità; e appena fattavi riflessione, la confusione ed il dolore di vedermi sì poco umile mi procacciarono quello che aveva avuto l' ardire di domandare. Io non ignorava che ciò era permesso, ma era persuasa che fosse solo a quelli che se ne sono renduti degni con una vera pietà, che si sforzano con tutto il potere di non offender Dio, e che sono risoluti e preparati a far ogni sorta di buone opere. Parevami che le mie lagrime fossero solo lagrime da donna, inutili e senza effetto, poichè non ottenean quello che desiderava. Nondimeno credo ch' esse mi abbian giovato, e particolarmente dopo i due casi di cui ho parlato, ne' quali io soffrii tanto, poichè cominciai ad applicarmi maggiormente all' orazione ed a perdere minor tempo nelle cose che potevan nuocere. Tuttavia, non vi rinunziava interamente; ma Dio, che mi aiutava a ritrarmene, e non aspettava per questo che di vedermi in certo qual modo disposta, mi fece, come si vedrà, nuove grazie, ch' era solito concedere a quelli unicamente che sono in una gran purezza di coscienza.

Io mi trovava talvolta nello stato che ho detto testè; ma ciò passava rapidamente, e cominciò nel modo che riferisco. Rappresentandomi così Gesù Cristo, come ho detto, quasi fossi stata accanto a lui, ed altre volte, leggendo, io mi trovai tutto ad un tratto così persuasa ch' egli era presente che mi era impossibile di dubitare che non fosse in me, o ch' io non fossi interamente come inabissata in lui; il che non era punto per quella maniera di visione che io credo si chiami teologia mistica. L' anima in tale stato si trova talmente sospesa che pensa di essere fuori di sè medesima. La volontà ama, la memoria mi pare come perduta, e l'intelletto non opera punto; ma non mi sembra che si perda; esso è solo spaventato della grandezza di ciò che vede, perchè Dio prende piacere a fargli conoscere che non comprende nulla in cosa tanto straordinaria.

Io aveva in prima quasi sempre sentito una tenerezza che Dio dà, alla quale mi pare che noi possiamo contribuire in qualche cosa. È una consolazione che non è nè tutta sensibile, nè tutta spirituale, ma che, qual essa è, viene da Dio. Mi sembra, come ho detto, che noi possiamo contribuirvi molto, considerando la nostra bassezza, la nostra ingratitudine verso Dio, gli obblighi infiniti che noi gli abbiamo, ciò ch' egli ha sofferto per noi in tutta la sua vita, e gli estremi dolori della sua passione; come altresì rappresentandoci con gioia le meraviglie delle sue opere, la sua infinita grandezza, l'amor che ci porta, e tante altre cose che si offrono a quelli che hanno un vero desiderio di avanzarsi nel suo servizio anche quando non vi fanno riflessione. Che se qualche movimento d'amore si unisce a queste considerazioni, l'anima si allegra, il cuore intenerisce, e le lagrime piovono da sè medesime. Altre volte pare che noi le caviamo dai nostri occhi come per forza, e che in altri casi nostro Signore ce le faccia spandere senza che noi possia-

mo rattenerle. Si direbbe che per un sì gran favore come quello che egli ci fa di non aver quale oggetto delle nostre lagrime che la sua suprema maestà, voglia come pagarci della cura che noi prendiamo di occuparci così santamente. Perciò io non istupisco dell' estrema consolazione che l'anima ne riceve, poichè non potrebbe nè consolarsene, nè allegrarsene troppo.

Parmi in questo momento che le consolazioni e le gioie che si trovano nell'orazione possano paragonarsi a quelle de' beati; imperocchè non facendo Dio vedere a ciascun di loro che una felicità proporzionata ai loro meriti, essi sono perfettamente contenti, sebbene vi sia ancora maggior differenza tra i diversi stati di gloria che si trovan nel cielo che non ve n'ha tra le consolazioni spirituali che si godono sulla terra. Allorchè Dio comincia quaggiù a fare ad un'anima il favore di cui ho parlato, ella si tiene così ricompensata de' servigi a lui renduti che crede di non aver più nulla da desiderare; ed è certo con ragione, poichè i travagli del mondo sarebbero troppo ben pagati con una sola delle sue lagrime. Imperocchè, qual felicità non è quella di ricevere cotesta testimonianza che noi siam gradevoli a Dio? Così, quelli che sono a ciò recati non potrebbero mai riconoscere abbastanza di quanto sono a lui debitori, nè rendergliene le debite grazie, poichè è segno ch' ei le chiama al suo servizio, e le elegge per farle partecipi del suo regno, se non ritornano indietro.

Bisogna guardarsi bene da certe false umiltà, di cui parlerò, come quella d'immaginarsi che vi sarebbe vanità nel convenire delle grazie che Dio ci fa. Noi dobbiam riconoscere che le teniamo dalla sua sola liberalità, senz'averle meritate, e che non lo potremo mai ringraziare abbastanza. Altrimenti, come potremmo noi eccitarci ad amarlo, se ignorassimo gli obblighi che noi abbiamo verso di lui? Perocchè chi può dubitare che quanto più noi conosceremo come siam poveri da noi medesimi, e ricchi per la magnificenza che piace a Dio di usare verso di noi, tanto più noi entreremo in una soda e vera umiltà? Quest'altra maniera di operare non è acconcia che a gettarci nello scoramento, persuadendoci che noi siamo indegni ed incapaci di ricevere de' gran favori da Dio. Quando piace a lui di farceli, noi possiamo entrare in timore che non ci sia un argomento di vanità; ma allora dobbiam credere che Dio aggiungerà a questa grazia quella di darci la forza di resistere agli artifizi del demonio, purchè egli veda che noi operiamo tanto sinceramente, che il nostro solo desiderio è di piacere a lui e non agli uomini. Chi dubita che quanto più noi ricordiamo i benefizi che abbiam ricevuto da qualcuno, e tanto più lo amiamo? se dunque non solo ci è permesso, ma ci torna vantaggiosissimo il rappresentarci continuamente che noi siamo debitori a Dio della nostra esistenza, che egli ci ha tratti dal nulla, che ci conserva la vita dopo di avercela data, che non v'è travaglio che non abbia patito per ciascuno di noi, e perfino la morte, e che prima che noi fossimo nati, egli aveva risoluto di soffrirli; perchè mi sarà vietato di considerar sempre che invece ch'io impiegava il mio tempo in parlar di cose vane, egli mi fa la grazia di non trovar ora altro piacere che parlare di lui? Questa grazia è così grande che noi non potremmo ricordarci di averla ricevuta e di possederla senza trovarci non solamente invitati, ma costretti ad amar Dio, nel che con-

siste tutto il bene dell'orazione fondata sull'umiltà.

Che sarà dunque quando un'anima vedrà d'aver ricevuto altre grazie ancora più grandi, come quelle che Dio fa ad alcuni de' suoi servi, di dispregiare il mondo e sè medesimi? È evidente che queste persone, così favorite da lui, si riconoscono molto più obbligate a servirlo che quelle povere, imperfette, indegne come son io. La prima e la menoma di queste grazie doveva essere più che sufficiente per contentarmi e nondimeno è piaciuto alla sua infinita bontà di concedermene altre che io non avrei osato sperare. Quelli a cui avvien questo devono più che mai sforzarsi di servirlo, affine di non essere indegni de' suoi favori, poichè non li concede che a questa condizione. Che se essi vengono meno a ciò, egli li ritrae, ed essi cadono da uno stato così felice ed elevato in uno peggiore di quello in cui eran prima, e la maestà sua largirà queste medesime grazie ad altri che ne faranno miglior uso che per sè stessi e per altrui. Inoltre, come si vorrebbe che quegli che ignora di esser ricco facesse gran larghezze di un bene che non sa di possedere? Noi siam così deboli per noi medesimi che mi pare impossibile che abbiamo il coraggio di intraprendere le grandi cose se non sentiamo che Dio ci assiste. Poichè come mai la violenta inclinazione che ci reca sempre verso la terra ci permetterebbe di distaccarci e di avere anzi avversione e dispregio per tutto ciò che è quaggiù, se non gustassimo già qualche cosa della felicità che si gode nel cielo? Solo con questi favori nostro Signore ci ridona la forza che avevamo perduta pei nostri peccati; e così, tranne di aver ricevuto questo pegno del suo amore, accompagnato da una viva fede, potremmo noi allegrarci di essere dispregiati da tutti, e aspirare alle grandi virtù che possono renderci perfetti? Noi non guardiamo che il presente; la nostra fede è come morta, e questi favori la svegliano e la aumentano. Siccome io sono imperfettissima, così giudico gli altri da me stessa; ma può avvenire che la luce della fede basti loro per intraprender grandi cose. Quanto a me che sono così miserabile, io aveva bisogno di questa assistenza e di questo soccorso.

Io lascio alle persone più perfette di me a dire ciò che avviene in loro stesse, e mi contento, per obbedire a colui che me lo ha comandato, di riferire ciò che ho provato. Egli ne conoscerà meglio i difetti di me; e se mai m'ingannassi, non avrà da far altro che gettar questa carta sul fuoco. Io lo prego solo, in nome di Dio, e del paro tutti i miei confessori, di pubblicare ciò che ho detto de' miei peccati; e se essi giudicano ben fatto di usare, anche mentre sono viva, di questa libertà che io concedo loro, affinchè non inganni maggiormente quelli che hanno buona opinione di me, io ne sarò lietissima. Ma quanto a quello che verrò appresso scrivendo, io non consento loro questa medesima facoltà; e se mostrassero a qualcuno il mio scritto, io li scongiuro anche in nome di Dio di non dirgli a chi sono avvenute queste cose, nè chi le ha scritte. Per questa ragione io non mi nomino, e non nomino gli altri; e mi tengo paga di riferirne il meglio che posso ciò che devo dire, senza farmi conoscere. Che se vi sarà qualche cosa di buono, basterà, per autorizzarla, che persone dotte e virtuose l'approvino, e si dovrà interamente attribuire a Dio, che mi avrà fatto la grazia di riuscirvi, poichè io non vi a-

vrò avuto mano, ed essendo così ignorante ed imperfetta, non sono stata assistita in ciò da chi che sia. Soli coloro che mi hanno indotta per l'obbedienza che loro devo e che sono ora assenti, sanno che io fatico intorno a ciò; e lo fo con pena e come di nascosto, perchè ciò m'impedisce di filare, e mi trovo in una casa povera, ove ho molte cose da fare. Se Dio mi avesse dato più spirito e più memoria, io potrei servirmi di quello che ho inteso dire e che ho letto; ma la mia capacità è così piccola che se si trova qualche cosa di buono in questo scritto, nostro Signore me lo avrà ispirato per trarne qualche bene; per lo contrario tutto ciò che vi si troverà di cattivo, essendo cosa tutta mia, io vi prego, padre mio, di levarlo. Nell'uno e nell'altro caso sarebbe inutile il nominarmi; poichè è certo che non si deve, mentre vive una persona, pubblicare quello che v'ha di buono in lei, e non si potrebbe dopo la mia morte dire del bene di me senza rendere inutile ciò che avessi scritto di buono, quando si vedesse che è l'opera di una persona così difettosa e dispregevole. Nella fiducia che ho che voi e quelli che devono vedere questa carta, mi concederete questa grazia, che vi domando a grande istanza, in nome di Dio, io scriverò con libertà laddove io non potrei altrimenti farlo senza un grande scrupolo, eccettuato per quello che riguarda i miei peccati, poichè in ciò non ho scrupolo alcuno; e quanto al resto mi basta di esser donna e donna imperfettissima per non aver le ali tanto forti da sollevarmi più alto. Perciò, eccettuato ciò che riguarda semplicemente la relazione della mia vita, il rimanente sarà, se il consentite, sul vostro conto, e toccherà a voi a scaricarvene, dappoichè avete voluto che scrivessi qualche cosa delle grazie che Dio mi ha fatto nell'orazione. Che se quello che ne dirò si troverà conforme alla verità della nostra santa fede cattolica, voi potrete servirvene come giudicherete meglio; e se fosse contrario ad essa, voi non avete che a gettarlo alle fiamme per disingannarmi, affinchè il demonio non tragga vantaggio da ciò che era parso a me dovermi tornar utile. Poichè nostro Signore sa, come verrò dicendo, che io ho sempre fatto quello che ho potuto, per trovare alcuno che fosse capace d'impedirmi co' suoi consigli di cader nelle colpe che i miei pochi lumi potevano farmi commettere.

Quantunque io desideri di render chiaro quello che dirò dell'orazione, pure sembrerà molto oscuro a quelli che non la praticano. Io parlerò degli ostacoli e dei pericoli che si scontrano in questa via, secondo che ho imparato dalla mia propria esperienza e dal lungo comunicar con persone dotte molto e altrettanto spirituali, le quali credono che Dio mi ha data tanta conoscenza da poi ventisette anni che corro per questa via, quantunque abbia diverse volte fuorviato, quanta ne ha data ad altri in trentasette o quarantasette anni che l'hanno corsa anch'essi, praticando sempre la penitenza e la virtù.

Sia per sempre benedetto nostro Signore, e si serva di me in quel modo che gli piacerà! Egli mi è testimonio che in tutto quello che riferisco io non pretendo altro se non ch'esso lo tragga a gloria sua, e che gliene sia una il vedere che è piaciuto a lui di mutare in un giardino di fiori odorosi un letamaio così infetto come io mi sono. Io lo prego con tutto il mio cuore di non permettere ch'io strappi questi fiori per

ritornar nello stato in cui era; e vi scongiuro in suo nome, padre mio, di chiedergli per me questa grazia, poichè voi mi conoscete meglio che non mi permettete di farmi conoscere agli altri.

Io devo dunque parlar ora di quelli che cominciano a diventare felicemente schiavi dell'amore di Dio; perocchè l'orazione non è altro, a mio parere, che la via per la quale noi ci obblighiamo a dipendere assolutamente come schiavi, dalla volontà di colui che ci ha mostrato sì grande amore. Questa qualità di schiavo è così nobile e così gloriosa che io non posso pensarvi senza sentire una gioia straordinaria; e appena abbiam cominciato a camminar con coraggio in questa via felice, noi sbandiamo dallo spirito il timor servile. « Dio del mio cuore, che io riguardo come il mio unico e sovrano bene, perchè non volete voi che allorquando un'anima si risolve ad amarvi e, affine di non occuparsi che di voi, fa ciò che può per abbandonare tutto il rimanente, perchè non volete voi ch'ella abbia tosto la gioia d'innalzarsi sino al perfetto amore che vi è dovuto? Ma che dico, Signore, noi abbiamo in ciò ragione di lamentarci, ma di noi, non di voi, poichè gli è solo per nostra colpa che noi differiamo a goder pienamente del vostro amore che è la sorgente di tutti i beni immaginabili.»

Noi siamo così lenti a darci interamente a Dio, e una fortuna così preziosa non si può e non si deve acquistare che con tanta pena, che non v'è ragione di stupire che mettiamo sì gran tempo ad acquistarla. Io so che non ha prezzo sulla terra; ma non per questo tralascio di esser persuasa che se noi facessimo tutto ciò ch'è in nostro potere per distaccarci da tutte le cose di quaggiù e levare i nostri desideri verso il cielo, come hanno fatto alcuni santi, senza rimettere da un giorno all'altro, noi potremmo sperare che Dio ci concederebbe tosto un sì gran favore. Ma quando c'immaginiamo che noi ci diamo interamente a lui, si trova che noi gli offriamo solo l'interesse ed i frutti e che riteniamo nel fatto il principale ed il fondo. Dopo fatta professione di povertà, ciò ch'è senza dubbio un gran merito, noi c'ingolfiamo spesso di bel nuovo in cure temporali e particolarmente in quella di acquistare amici, affinchè non ci manchi nulla del necessario ed anche del superfluo. Così noi rientriamo in più grandi inquietudini e ci mettiamo forse in un pericolo più grande che allorquando avevamo nel mondo il governo dei nostri beni.

Noi crediamo similmente di aver rinunziato all'onore del secolo, facendoci religiose o cominciando a menare una vita spirituale nel desiderio di giungere alla perfezione. Ma si tocchi anche solo alcun poco ciò che riguarda quest'onore, e noi dimentichiamo immantinente che l'abbiam dato a Dio; noi vogliamo, per ripigliarlo, strappargliela fuor delle mani; noi vogliam disporre come prima della nostra volontà dopo di avernelo renduto padrone; e facciam così in tutto il rimanente.

È davvero una bella maniera di pretendere d'acquistar l'amore di Dio, di possederlo pienamente, e di aver grandi consolazioni spirituali, mentre conserviam sempre le nostre antiche abitudini, non eseguiamo i nostri buoni disegni e non ci solleviamo al disopra delle affezioni della terra. Qual relazione v'ha egli fra cose così opposte? Non sono esse forse assolutamente incompatibili? Siccome noi non ci diamo tutto ad un tratto a Dio, così egli non

ci arricchisce tutto ad un tratto col dono di un tesoro così prezioso; e noi dobbiam reputarci felicissimi se egli degna gratificarcene a poco a poco, quand'anche ci costasse tutti i travagli che si possono soffrire in questa vita. Egli fa un'assai grande misericordia ad un'anima quando le dà il coraggio di risolversi ad adoperare con tutto il suo potere per acquistare un tal bene; poichè, se ella persevera, egli la renderà col tempo capace di ottenerlo; ma fa d'uopo che le dia questo coraggio, e un coraggio affatto straordinario per non rivolger la testa indietro, perchè il demonio non mancherà di tenderle molte insidie per impedirla di entrare in questa via, sapendo egli che non solo essa gli sfuggirebbe dalle mani, ma le farebbe perdere diverse altre anime; perocchè io sono persuasa che colui che comincia a correre questa santa carriera e fa tutti i suoi sforzi per giungere, coll'assistenza di Dio, al sommo della perfezione, non andrà solo nel cielo, ma Dio gli darà, come ad un valente capitano, soldati che marceranno sotto la sua guida.

Io tratterò ora del modo con che si deve principiare per riuscire in tale impresa, e rimetterò il parlar poscia di ciò che aveva cominciato a dire della teologia mistica; così mi pare che la si chiami. Il gran lavoro è in questo principio, quantunque Dio lo temperi colla sua assistenza; poichè negli altri gradi di orazione è maggiore consolazione che pena, quantunque non ve n'abbia alcuno che non sia accompagnato da croci, ma molto diverse. Quelli che vogliono seguire Gesù Cristo non potrebbero, senza smarrirsi, pigliare strada diversa da quella ch'egli ha tenuto; e possiam noi lamentarci di codesti felici travagli, di cui siamo sì liberalmente guiderdonati, anche fin da questa vita?

Essendo io donna e volendo scriver solo per soddisfare a ciò che mi è stato ordinato, desidererei di poter evitare i paragoni; ma è così difficile alle persone ignoranti come son io di bene esprimere il linguaggio del cuore e dello spirito, che sono costretta di cercare qualche mezzo per uscirne bene; e se capito male, come avverrà il più sovente, la mia ignoranza vi sarà, padre mio, un piccolo argomento di ricreazione.

Io credo di aver letto o inteso dire questo paragone, senza sapere nè dove l'abbia letto, nè da chi inteso, nè a qual proposito, tanto infelice è la mia memoria, e nondimeno esso mi pare molto acconcio per ispiegarmi. Io dico dunque che colui il quale comincia deve immaginarsi che intraprende di fare, in una terra sterile e piena di bronchi e spine, un giardino che sia gradevole a Dio, di cui nostro Signore medesimo sia quegli che strappa queste cattive piante per metterne delle buone in loro vece; e può credere che ciò sia fatto quando dopo di essersi risoluto a praticar l'orazione, egli vi si esercita, e ad imitazione de' buoni giardinieri, coltiva e irriga queste nuove piante, affine di farle crescere e produr fiori, la cui fragranza invita sua divina maestà a venire spesso a diporto in questo giardino e pigliar piacere a considerar questi fiori i quali non sono altro che le virtù onde vanno adorne e abbellite le anime nostre.

È da veder ora come si possa irrigar questo giardino, come si debba lavorarlo; considerare se questa fatica non eccederà il profitto che se ne trarrà, e quanto tempo deve durare. Pare a me che tale irrigamento possa farsi in quattro maniere: o attingendo acqua da un pozzo a

forza di braccia, o attingendone con una macchina ed una ruota, come ho io fatto qualche volta, il qual modo non è tanto penoso e dà maggior copia d'acqua; o traendola da un ruscello, il che è di poca fatica e irriga nondimeno tutto il giardino; o finalmente col mezzo di un'abbondante e dolce pioggia che Dio fa cadere dal cielo, il qual modo è incomparabilmente migliore d'ogni altro e non arreca alcuna fatica al giardiniere.

Queste quattro maniere d'irrigare un giardino per impedire che perisca di siccità, applicate al mio soggetto, potranno far conoscere in certo qual modo le quattro maniere di orazione, di cui Dio per sua infinita bontà mi ha qualche volta favorita. Io lo prego con tutto il cuore di farmi la grazia che mi possa spiegar così bene che quello che io dirò serva all' uno di quelli che mi hanno ordinato di scrivere questo, e a cui egli ha fatto fare in quattro mesi maggior cammino in questo santo esercizio che non ne ho fatto io in diciassette anni. Perciò egli vi si era meglio preparato che non avessi fatto io, e con questo mezzo irriga senza gran fatica cotesto giardino in tutte le anzidette quattro maniere, quantunque nell' ultima quest'acqua celeste non gli sia ancor data che a goccia a goccia; ma guardando al modo con cui cammina, io sono certa ch' egli la riceverà tra breve in tanta copia da potervisi coll'assistenza di Dio immergere interamente. Che se i termini di cui mi servo per ispiegarmi gli sembrassero stravaganti, io sarò assai lieta ch'egli se ne trastulli.

Si possono dunque paragonare quelli che cominciano a far orazione a quelli che attingono acqua da un pozzo a gran fatica, cotanto grande è la pena che durano a raccogliere i loro pensieri, accostumati a seguire i traviamenti de' lor sensi, quando vogliono far orazione. Bisogna ch'ei si ritraggano nella solitudine, per non vedere ed udir nulla che sia capace di distrarli, e che si mettano colà davanti agli occhi la loro passata vita. Così i perfetti come gl'imperfetti devono usar così, ma meno sovente, come dirò tra poco.

La difficoltà è sul principio, a motivo che si ardisce di assicurarsi che il pentimento che si ha de' propri peccati sia un vero pentimento, accompagnato da una ferma risoluzione di servir Dio; e si deve allora meditar grandemente sulla vita di Gesù Cristo, quantunque non si possa far ciò senza che quest' applicazione stanchi lo spirito.

Noi possiamo giungere fin là colla nostra fatica, supposto il soccorso di Dio, senza del quale è evidente che noi non potremmo neppure avere un solo buon pensiero. Si vuol cominciare il lavoro traendo acqua dal pozzo; e voglia Dio che noi ve ne troviamo! Ma almeno non dipende da noi, poichè noi procacciamo di trarre, e facciam quello che possiamo per irrigar questi fiori spirituali. Dio è sì buono che allorquando, per ragioni a lui note e a noi forse molto vantaggiose, permette chè i pozzi sieno asciutti, mentre noi facciamo, come buoni giardinieri, tutto il nostro possibile per trarne acqua, egli alimenta i fiori senz'acqua e fa crescere le nostre virtù. Intendo per quest'acqua le nostre lagrime e in mancanza loro la tenerezza e i sentimenti interni di divozione.

Ma che farà colui che non trovasse in questo lavoro per diversi giorni altro che aridità e disgusto in vedere che per qualunque sforzo egli faccia, e ancorchè abbia le tante vol-

te fatto calar la secchia nel pozzo, egli non potè trarne una sola gocciola d'acqua? Non metterebb'egli ogni cosa in abbandono, se non si rappresentasse che fu per rendersi gradevole al Signore di questo giardino ch'egli si è data tanta cura, e che l'avrebbe presa inutilmente, se non si rendesse degno colla sua perseveranza, della ricompensa che ne spera? Gli avverrà anche talvolta di non poter neppure muovere le braccia, nè avere un solo buon pensiero, poichè l'averne è trar acqua da questo pozzo. Che farà, ripeto, allora questo giardiniero? Egli si consolerà, si allegrerà e riguarderà come un grandissimo favore il lavorar nel giardino di un sì gran principe. Basterà a lui di sapere che contenta questo re del cielo e della terra, senza cercare la sua soddisfazione particolare. Lo ringrazierà molto del favore che a lui fa di continuare a lavorare con grandissima cura intorno a ciò che gli ha comandato, quantunque non ne riceva alcuna presente ricompensa, ed eziandio dell'aiuto che gli porge a portar questa croce, ricordando che egli stesso, quantunque Dio, pure l'ha portata durante tutta la sua vita mortale, senza cercar quaggiù lo stabilimento del suo regno, e non ha mai dismesso l'esercizio dell'orazione. Perciò, quand' anche una tale aridità durasse sempre, egli deve considerarla come una croce che gli è utile di portare, e che Gesù Cristo lo aiuta in modo invisibile a sostenere. Non si può perder nulla con un sì buon padrone, e verrà tempo ch' egli pagherà con usura i servigi che gli avremo renduti; non lo sorprendano dunque i cattivi pensieri, ma ricordi che il demonio ne dava a s. Girolamo anche in mezzo al deserto. Siccome io ho patito queste pene per diversi anni, so ch'esse sono sempre ricompensate; e perciò io considerava come un gran favore che Dio mi faceva quando io poteva trarre alcune gocce d'acqua da questo pozzo. E non è già che io non creda che queste pene sono grandissime e che per sopportarle si ha bisogno di maggior coraggio che non per sopportare molte grandi afflizioni che si patiscono nel mondo; ma ho riconosciuto chiaramente che Dio le ricompensa con tanta liberalità sin da questa vita, che un'ora di consolazione ch'egli mi ha dato poi nell' orazione mi ha pagata di tutto ciò che ho sofferto per sì lungo tempo. Credo che nostro Signore permette che queste pene e diverse altre tentazioni vengano agli uni sul principio ed agli altri nel seguito del loro esercizio nell'orazione, per provare il loro amore per lui e conoscere s'ei potranno risolversi a bevere il suo calice e ad aiutarlo a portar la sua croce prima ch'egli abbia arricchito le loro anime con più gran favori. Io sono persuasa che questa condotta di Dio sopra di noi è per nostro bene, perchè le grazie con cui egli disegna di onorarci in seguito sono così grandi, ch'egli vuol prima farci provare qual sia la nostra miseria, affinchè non accada a noi quello che accadde a Lucifero.

« Che fate voi, Signore, che non sia pel gran bene di un'anima, quando voi conoscete ch'è vostra, ch'ella si abbandona interamente alla vostra volontà, ch'essa è risoluta di seguirvi per tutto sino alla morte, ed alla morte di croce, di aiutarvi a portar questa croce, e finalmente di non abbandonarvi mai? »

Quelli che sentono di essere in questa risoluzione e di avere così rinunziato a tutti i sentimenti della terra per non aver che sentimenti spirituali, non hanno da temer nulla:

poichè chi può affligger quelli che sono in uno stato così elevato, di considerar con dispregio tutti i piaceri che si gustano nel mondo, e di non cercarne altri che nel conversar soli con Dio? Allora il più difficile è fatto: Rendetene grazie, anime beate, alla sua maestà divina; confidate nella sua bontà che non abbandona mai quelli ch'essa ama; e guardatevi dall'entrare in questo pensiero: perchè dà essa ad altri in sì brevi giorni tanta divozione, e non la dà a me in tant'anni? Crediamo che ciò è pel nostro maggior bene, e poichè noi non siamo più nostri, ma di Dio, lasciamoci condurre da lui come gli piacerà. Egli ci fa abbastanza grazia permettendoci di lavorare nel suo giardino e di esser quivi accanto a lui, non potendo non esservi, poichè egli vi è sempre. Se egli vuole che queste piante e questi fiori crescano e sieno irrigati gli uni dall'acqua che si trae dal pozzo, gli altri senz'acqua, che importa a noi?

« Fate dunque, o Signore, tutto quello che vi piacerà, purchè non permettiate ch'io vi offenda, e rinunzi alla virtù, se voi me ne avete dato qualcuna di cui io non vo debitrice che a voi solo. Io desidero di soffrire, poichè voi avete sofferto; desidero che la vostra volontà sia adempiuta in me, in tutte le maniere che voi la gradirete; e non permettete, di grazia, che un tesoro di sì gran prezzo qual è il vostro amore arricchisca quelli che vi servono sol per riceverne qualche consolazione. »

È essenziale il notare, e l'esperienza ch'io ne ho fa che non tema di dirlo, che un'anima la qual comincia a camminare in questa via dell'orazion mentale con una ferma risoluzione di continuare e di non far gran caso delle consolazioni ed aridità che vi si scontrano, non deve temere, quantunque talvolta inciampi, di ritornare indietro, nè di veder rovinare l'edificio spirituale che ella comincia, perchè lo rizza sopra un fondamento inconcusso. Imperocchè l'amore di Dio non consiste nello sparger lagrime, nè in quella soddisfazione e tenerezza che d'ordinario noi desideriamo perchè ci consolino, ma consiste in servir Dio con coraggio, in esercitare la giustizia e praticare l'umiltà. Altrimenti pare a me che sarebbe un voler sempre ricevere e non dar mai.

Quanto alle donne deboli come me, io credo sia bene che Dio le favorisca colle consolazioni ch'io ricevo ora dalla sua divina maestà, affine di dar loro la forza di sopportare i travagli che a lui piace di mandar loro, come io n'ebbi già molti. Ma non posso tollerare che uomini dotti, di grande spirito e che fanno professione di servir Dio, facciano tanto caso delle dolcezze che si trovano nella divozione e si lamentino di non averle. Io non dico che, se piace a Dio di darle loro, essi non le ricevano con gioia, perchè è un segno ch'egli giudica possano tornar a' medesimi vantaggiose; dico solo che, se non le hanno, non ne devono aver dolore, ma sì credere che non sono punto ad essi necessarie, poichè nostro Signore non le concede loro; vivan tranquilli e considerino l'inquietudine e il turbamento dello spirito come una colpa ed una imperfezione, convenevoli solo ad anime vili, come ho veduto e provato.

Io non dico questo tanto per coloro che cominciano, quantunque importi loro assai di entrare in questa via con tal risoluzione e libertà di spirito, quanto per quegli altri in maggior numero che, dopo cominciato a camminare, non avanzano punto. E credo che si debba

principalmente attribuirne la cagione al fatto che non si sono a bella prima fortemente risoluti di abbracciar la croce. Appena il loro intelletto cessa di operare, ei s'immaginano che non fanno nulla, e si affliggono, quantunque sia forse allora che la loro volontà si fortifica senza ch'essi se ne avvedano. Ciò ch'essi considerano quali mancanze e colpe, non lo è punto agli occhi di Dio. Egli conosce meglio di essi medesimi la loro miseria, e si contenta del desiderio che hanno di pensar sempre a lui e di amarlo. Questa è la sola cosa che egli chiede da loro; e cotali tristezze non servono che ad inquietar l'anima e a renderla viemmaggiormente incapace di avanzarsi.

Io posso dire con certezza, sapendo questo da diverse esperienze ed osservazioni che ne ho fatte e dalle conferenze che ho avuto con persone molto spirituali, che ciò procede spesso dall'indisposizione del corpo. La nostra miseria è così grande che l'anima nostra mentre è chiusa in questa prigione, partecipa alle sue infermità; il mutamento di tempo e la rivoluzione degli umori fanno sì che senza sua colpa essa non può far quello che vorrebbe e soffre in diverse maniere. Allora, quanto più si vuol violentarla, più il male aumenta; onde è d'uopo di discernimento per conoscere quando la colpa procede di là e non finire di opprimere l'anima. Queste persone devono considerarsi come inferme, mutar anche, per alcuni giorni, l'ora dell'orazione, e passar come potranno un tempo così increscevole, poichè è una grande afflizione per un'anima che ama Dio il vedersi ridotta a non poterlo servire come essa desidera, a motivo delle infermità che il suo corpo le comunica pel legame che ha seco.

Dico che bisogna usare discernimento, perchè avviene talvolta che il demonio è quello che cagiona un tanto male; e perciò siccome non si vuol sempre dismettere l'orazione, quantunque lo spirito sia distratto e nella conturbazione, non si vuole neppure inquietar sempre un'anima volendo farle fare più di quello che essa può. Ella potrà occuparsi in opere esteriori di carità e in letture. Che se essa non è neppur capace di ciò, deve acconciarsi per l'amor di Dio alla debolezza del suo corpo, affine di renderlo capace di servirla anch'esso. Fa d'uopo sollazzarsi con sante conversazioni e respirar ben anco l'aere de' campi, se il confessore è di questo parere. La sperienza c'insegna quello che ci conviene maggiormente in ciò. In qualsivoglia stato si può servir Dio. Il suo giogo è dolce e importa moltissimo non violentare e impedire l'anima, ma condurla con dolcezza a quello che torna ad essa più utile.

Di bel nuovo lo ripeto e non potrò mai ripeterlo abbastanza: non bisogna nè inquietarsi nè affliggersi di queste aridità, di queste inquietudini e distrazioni del nostro spirito. Esso non potrebbe liberarsi di queste pene che lo noiano e acquistare una felice libertà se non comincia a non temere le croci; ma allora nostro Signore lo aiuterà a portarle: la sua tristezza si tramuterà in gioia ed egli avanzerà molto. Altrimenti, non è egli evidente da ciò che ho detto che se non v'è acqua nel pozzo, noi non sapremmo mettervene? Ma non è cosa che noi non dobbiam fare per trarne se ve n'ha, perchè Dio vuole che la nostra fatica sia il premio della nostra virtù e che essa non può aumentare che con questo mezzo.

Dopo detto con qual fatica si vuol trarre a forza di braccia acqua dal

pozzo per innaffiare questo giardino spirituale, io devo ora parlare della seconda maniera di averne col mezzo di una ruota a cui saranno attaccate alcune secchie; la qual cosa sarà un gran sollievo al giardiniere e gli darà maggior copia d'acqua con molto minor pena. In una specie di orazione che si chiama orazione di quiete, l'anima comincia a raccogliersi ed a provar qualche cosa di soprannaturale, che sarebbe a lei impossibile di acquistare da sè medesima. È vero ch'essa dura per qualche tempo alcuna pena a far girare la ruota e a lavorare coll'intelletto ad empier le secchie; ma ne ha molto meno che a trar l'acqua dal pozzo, perchè questa è più a fior di terra, a motivo che la grazia si fa allora conoscere più chiaramente. Questo si fa raccogliendo entro di sè tutte le sue potenze, vale a dire l'intelletto, la memoria e la volontà, affine di gustar meglio questa dolcezza tutta celeste. Nondimeno, queste potenze non si addormentano, ma la sola volontà agisce senza sapere in qual maniera; ella sa solo che è prigioniera e dà il suo consenso con gioia a questa felice cattività che la soggetta a colui ch'essa ama. « O Gesù, mio Salvatore! allora si è che noi proviamo così felicemente qual è il poter del vostro amore, poichè tiene il nostro sì fattamente unito a sè che ci è impossibile in tale stato di amare altri che voi. »

L'intelletto e la memoria contribuiscono a rendere la volontà capace di godere di un sì gran bene; ma avvien talvolta ch'essi le nuocono invece di aiutarla; e allora essa non li deve considerare, ma continuare a godere della sua tranquillità e della sua gioia, perchè volendo richiamarli dal loro traviamento, travierebbe anch'essa con loro. Essi sono come colombi che, non contenti dell'alimento che viene lor dato, ne vanno in cerca ne' campi, donde, dopo nulla trovato, se ne ritornano alla colombaia per vedere se verrà lor dato ancora da mangiare; e vedendo che non se ne dà loro, ne vanno di bel nuovo in cerca. In questa guisa operano queste due potenze colla volontà, nella speranza che essa parteciperà loro alcuna cosa de' favori che riceve da Dio. Elle si immaginano certamente di poterla servire rappresentandole la felicità di cui essa gode: e per lo contrario accade spesso che le nuocono: il che la obbliga a condursi con loro nel modo che verrò dicendo.

Tutto ciò che avviene in questa orazione di quiete è accompagnato da una grandissima consolazione, e arreca sì poca pena che, per quanto lungo tempo essa duri, non istanca l'anima, perchè l'intelletto non vi agisce che per intervalli, e trae non di meno molto più acqua che non ne trarrebbe con grande fatica dal pozzo nell'orazion mentale. Le lagrime che Dio dà allora sono lagrime tutte di gioia, e sentesi che si spargono senza poter contribuire a farle nascere.

Quest'acqua così favorevole e così preziosa, di cui nostro Signore è la sorgente, fa incomparabilmente crescere le virtù più di quella che si poteva trarre dalla prima maniera di orazione, perchè l'anima si solleva al di sopra della sua miseria, e comincia già un poco a conoscere qual sia la felicità della gloria; ciò che come ho detto, la fa crescere in virtù, perchè l'approssima a Dio, ch'è il principio di tutte le virtù, e che non comincia solo a comunicarsi a lei, ma vuole ch'ella conosca che egli le si comunica. Perciò l'anima, appena si trova in tale sta-

to, sperde il desiderio di tutte le cose di quaggiù, e sembrano a lei dispregevoli, perchè vede chiaramente che non v' hanno nè onori nè ricchezze nè piaceri, il cui possedimento possa approssimarsi neppur per breve istante alla felicità che gode allora, e ch'ella conosce certamente essere vera e soda; laddove è difficile comprendere sopra di che l'uom si fondi per credere che vi possano essere veri contenti in questa vita, poichè quelli che sono avuti i più grandi sono sempre mescolati di disgusti e di amarezze, e dopo di averli per brev'ora posseduti, si cade nel dolore di perderli, fuor d'ogni speranza di poterli riavere.

Rispetto a questa seconda maniera di orazione, che si chiama orazione di quiete, non vi sono nè preghiere nè fatiche nè penitenze che ce la possano far acquistare. Bisogna che Dio medesimo sia colui che ce la dà; ed egli vuole, per fare apparire la sua immensità che lo rende presente dappertutto, che l'anima conosca che non ha bisogno d'intromettitori per trattare con lui, ma ch'ella stessa può a lui parlare, e senza levare la sua voce, perchè è sì vicina a lui che non ha da fare altro che muover le labbra per farsi intendere.

Il parlare così sembra cosa ridicola, poichè nessuno ignora che Dio c'intende sempre; ma io voglio dire ch'egli vuole allora mostrare all'anima quali sieno gli effetti della sua presenza e farle conoscere con questa maravigliosa soddisfazione interna ed esterna che le dà, così diversa da tutte quelle di quaggiù, che egli comincia ad operare in lei in modo particolare e ad empiere il vuoto che i suoi peccati vi avevano fatto.

L'anima sente questa soddisfazione nel più intimo di sè medesima senza saper donde nè come la riceve: sovente ella non sa neppure ciò che debba fare nè ciò che debba desiderare e dimandare, perchè pare a lei che nulla le manchi, quantunque non possa comprendere ciò ch'ella ha trovato. Confesso di non sapere il come spiegar la cosa: avrei bisogno in questa, come in molte altre in cui posso essermi ingannata, dell'aiuto della scienza, per insegnare a quelli che l'ignorano che vi sono due soccorsi che Dio dà, l'uno generale e l'altro particolare, e che in quest'ultimo egli si fa così chiaramente conoscere all'anima che questa crede di vederlo co' suoi propri occhi. Ma io opero senza timore perchè so che ciò che scrivo sarà veduto da persone così dotte e valenti che se vi fossero degli errori esse non mancheranno di correggerli. Nondimeno vorrei potere spiegare ben questo, perchè un'anima a cui Dio fa simili favori, appena comincia ad occuparsi dell'orazione, non vi comprende nulla o non sa ciò che debba fare; poichè se Dio la mena per la via del timore, come ha menato me, si troverà in una grandissima pena, a meno che non si scontri in alcuno che le dia lume; ma allora questa pena si muterà in consolazione, perchè vedrà chiaro qual è la via che deve correre, e la correrà sicura.

In qualsivoglia stato noi siamo, è un sì gran vantaggio per avanzarsi il sapere ciò che si deve fare che io ho sofferto molto e perduto gran tempo, colpa di non avere una tale cognizione. La qual cosa è ciò che mi dà una gran compassione delle anime che si trovano sole e prive di assistenza allorchè giungono a questo punto; perocchè quantunque io abbia letto diversi libri spirituali che trattano in certo

qual modo di questo argomento, il fan molto oscuramente; e quand'anche ne parlassero con molta chiarezza, si durerebbe gran pena a comprenderlo, se non si è molto esercitati in questa maniera di orazione.

Io bramerei con tutto il mio cuore che Dio mi facesse la grazia di rappresentar sì chiaramente ciò che sia questa orazione di quiete, la quale comincia a metterci in uno stato soprannaturale, opera nell'anima, che si può conoscere da' suoi effetti se è lo spirito di Dio che opera. Quando io dico che si può conoscere, intendo come si può quaggiù; poichè quantunque sia lo spirito di Dio, è sempre bene camminare con timore e ritenutezza, perchè potrebbe avvenire che il demonio si trasformasse in angelo di luce senza che l'anima se ne avveda, a meno di essere già esercitatissima nell'orazione.

E ho tanto maggior bisogno di un'assistenza particolare di nostro Signore per bene spiegar questo perchè ho pochissimo agio, a motivo che, essendo in una casa di fresco istituita, le ore che sono obbligata a passar colla comunità e le tante altre occupazioni consumano tutto il mio tempo; il che fa sì che, invece di scrivere tutto di seguito, non scrivo che a diverse riprese, quantunque mi bisogni quiete e desideri di averne, perchè, quando non si scrive che pel movimento dello spirito di Dio, si fa molto meglio e con maggiore facilità, perchè allora è come si avesse davanti agli occhi un modello da seguire: laddove, quando ciò manca e si opera solo da sè, non si comprende più questo linguaggio, come fosse arabo, quantunque siansi passati molti anni nell'esercizio dell'orazione. Perciò io trovo un sì gran vantaggio di esservi quando lavoro a questa relazione che vedo chiaramente non esser il mio spirito quello che guida la mia mano, e d'aver esso sì poca parte in quello che fo che dopo scritto non saprei dire come ho scritto; cosa che ho provato diverse volte.

Si vuol tornare al nostro giardino spirituale e dir come queste piante cominciano a metter germogli per produr poscia fiori e frutti, e come questi fiori si apparecchiano a profumar l'aria colla loro fragranza. Questo paragone mi allegra assai, perchè quando cominciai a servir Dio, s'egli è vero che mi ha fatta la grazia di cominciar veramente, mi è spesso avvenuto di considerare con estremo piacere che l'anima mia era come un giardino nel quale egli passeggiava. Io lo pregai allora di voler crescere il buon odore di quelle virtù che, simili a piccoli fiori, sembravano volersi aprire; di farle fiorire per la sua gloria, la sola che io cercava, e non la mia, di alimentarli dopo averli fatti crescere, e di tagliare quelle piante come giudicava meglio, affine di far che rimettessero con maggior forza. Uso di questo termine, perchè avvengono tempi nei quali l'anima non riconosce più questo giardino, cotanto le pare arido e secco, senza che ell'abbia alcun mezzo di innaffiarlo per farlo rinverdire, trovandosi ella stessa cotanto arida e sterile che non ricorda di avere avuto mai alcuna virtù. Il povero giardiniere soffre molto in questo stato, perchè nostro Signore vuole che gli sembri di aver gettata tutta la fatica che ha durato in coltivare ed innaffiar questo giardino; ma appunto allora è il tempo più acconcio per istrappar fin le menome radici di quel poco di cattive erbe che vi rimangono e che non posso-

no essere strappate se non dall'umiltà, la quale ci dà la conoscenza che noi non possiam nulla da noi medesimi e che tutte le nostre fatiche sono inutili se Dio non ci favorisce dell'acqua della sua grazia ; e appena egli ricomincia a darcela, si vedono queste piante germogliare e crescer di nuovo.

Ora è mestieri parlare della terza maniera d'innaffiar questo giardino spirituale col mezzo di un' acqua corrente, tratta da una fontana o da un ruscello; il che non richiede gran fatica, perchè non si tratta che di farla venire; poichè Dio allevia talmente il giardiniere che si può dire in certo qual modo che egli medesimo è il giardiniere, poichè è colui che fa quasi tutto.

Questa terza sorta di orazione è come un sonno di queste tre potestà, l'intelletto, la memoria e la volontà, nel quale, ancorchè esse non siano interamente assopite, pure non sanno come operano. Il piacere che vi si riceve è fuor d'ogni paragone più grande di quello che si gustava nell'orazione di quiete; e l'anima è allora sì fattamente innondata e come assediata dall'acqua della grazia che non potrebbe passar oltre, nè vorrebbe, quand'anche il potesse, ritornare indietro, cotanto ella si trova lieta di godere di una gran gloria: è come una persona agonizzante che, col cero benedetto in mano, è pronta a render lo spirito per morir della morte che desidera; perocchè in una orazione così sublime l'anima sente una gioia che va al di là d'ogni espressione: e questa gioia non mi pare essere altro che il morir quasi interamente a tutto ciò che è nel mondo per non possedere che Dio solo; e questa è la sola maniera con cui possa spiegarmi. L'anima non sa allora ciò che fa, ignora perfino se parla o se tace; se ride o se piange; è una felice stravaganza, una celeste follìa, nella quale s'istruisce della vera sapienza in una maniera che l'empie di una consolazione inconcepibile.

Da cinque o sei anni in qua Dio mi ha dato spesso con abbondanza questa sorta di orazione, senza che io comprendessi ciò ch'era, nè potessi farlo comprendere agli altri. Perciò, quando mi sono trovata a questo passo della mia relazione, io aveva risoluto di non parlarne o di toccarne solo leggermente: io vedeva bene che non era una intera unione di tutte le potenze con Dio, e conosceva ancor più chiaramente che era più di quello che si riscontra nell'orazione di quiete; ma non poteva discernere qual differenza corra fra esse. Ora, io credo, padre mio, che l'umiltà che avete mostrato volendo servirvi, per scrivere sopra argomento così sublime, di una persona così incapace come sono io, ha fatto sì che piacque a Dio di darmi oggi questa terza sorta di orazione, quando tornava dalla comunione, senza che io abbia potuto occuparmi d'altro, di mettermi nello spirito questi paragoni, d'insegnarmi questa maniera di esprimerli, e altresì ciò che l'anima allora deve fare, senza ch'io possa stancarmi di ammirare in qual modo mi aveva fatto conoscere in un momento tutte queste cose. Io mi era spesso veduta trasportata da questa santa follia e come inebbriata di questo amore, senza neppure poter conoscere come ciò si facesse. Si vedeva bene ch'era Dio, ma non poteva comprendere in qual maniera egli operasse allora in me, perchè di fatto la mia volontà, il mio intelletto e la mia memoria erano quasi interamente uniti a lui, ma non assorbiti in guisa che non ope-

rassero ancora. Io sento una gioia estrema che sia piaciuto a Dio di aprir così gli occhi di mio padre, e lo ringrazio con tutto il mio cuore di questa grazia.

Nel tempo di cui parlava testè le potenze sono incapaci di applicarsi ad altro che a Dio; pare che non osando nessuna di esse muoversi, noi non sapremmo, senza far loro una gran violenza, distrarle da tale oggetto, e non so neppure se il potremmo con tutt'i nostri sforzi. In tale stato non si hanno in bocca se non parole di rendimenti di grazie, senz'ordine e senza connessione; e Dio medesimo le coordina, poichè l'intelletto non vi ha parte alcuna; e in questo felice stato in cui l'anima si trova, ella non vorrebbe far altro che lodare e benedir Dio. Allora si è che i fiori cominciano ad aprirsi e a profumar l'aere della loro fragranza; allora si è che l'anima desidererebbe, per l' interesse della gloria del suo Signore, che ciascuno potesse vedere qual sia la felicità che piace a lui ch'ella goda, affine di aiutarla a ringraziarnelo e pigliar parte alla sua gioia, il cui eccesso è tale ch' essa ne rimane quasi soffocata. Parevami di essere come quella donna di cui è parlato nel vangelo, la quale chiamava le sue vicine per allegrarsi con esse di aver ritrovato la dramma da lei perduta, e che fossero i sentimenti in cui doveva esser Davide, quel mirabil profeta, quando toccava l'arpa con tanto fervore e zelo per cantar le lodi di Dio. Io ho una gran divozione a questo glorioso santo, e desidererei che tutti n'avessero, in particolare i peccatori.

Mio Dio, in quale stato si trova l'anima in un sì alto grado di orazione! Ella vorrebbe esser tutta convertita in lingue per avere maggiori mezzi di lodarvi, e dice mille sante stravaganze, le quali tutte non procedono che dal desiderio di piacervi. Io conosco una persona che, quantunque non sappia far versi, ne faceva allora correntemente, pieni di sentimenti vivissimi e altrettanto passionati, per lamentarsi a Dio della pena felice che un tale eccesso di felicità le faceva soffrire; il suo intelletto non aveva parte in quei versi, era una produzione del suo amore e non del suo spirito: e che non avrebb'essa voluto fare per dar segni della gioia ond'era mescolata quella pena? non v'ha tormento che non le sarebbe parso dolce, se si fosse presentata l'occasione di poterlo patire per attestare a Dio la sua riconoscenza pe'favori di lui, ed essa vedeva chiaro che non si doveva attribuir quasi nulla ai martiri della costanza con cui soffrivano spaventevoli supplizi, perchè tutta la loro forza veniva da lui.

Ma qual pena non è per un'anima il vedersi costretta ad uscire da tale stato di felicità e di gloria per rientrar nelle cure e nelle occupazioni del mondo, poichè io credo di non aver detto nulla delle gioie che si sentono allora che non sia al di sotto del vero? « Siate benedetto per sempre, o Signore, e tutte le creature non cessino di lodarvi! Io vi supplico, o mio re! che, siccome, scrivendo questo, io mi trovo ancora nella celeste e santa follia del vostro amore, di cui la vostra misericordia mi favorisce, voi vi facciate entrare tutti quelli a cui io mi sforzerò di comunicarla. Ovveramente permettete, o Signore, che io non conversi più con alcuno e liberatemi di tutti gl'imbarazzi del secolo, o fate finire il mio esilio sulla terra per ritrarmi a voi. La vostra serva, mio Dio, non può più soffrire una sì gran pena, quale è quella di essere lontana dalla vostra presenza, e se essa deve vi-

vere più lungo tempo, non potrà gustare altre consolazioni che quelle che voi le darete; ella arde del desiderio di essere francata de' legami del corpo; l'alimentarsi è a lei insopportabile, il sonno l'affligge; ella vede che in questa vita si passa tutto il tempo a soddisfare il corpo, e niente può contentarla se non voi solo, perchè non volendo vivere che in voi, è un guastar l'ordine il vivere in sè medesima. O mio vero Signore e tutta la mia gloria! Come leggera è la croce che voi fate portare a quelli che giungono sino a questa maniera di orazione, come leggera e grave al tempo stesso! leggera per la sua dolcezza; grave, perchè in certi tempi la si trova insopportabile, senza che nondimeno l'anima voglia scaricarsene, se non per vedersi unita con voi in un' altra vita. Ma d'altra parte, quando ella si rappresenta che non vi ha mai renduto alcun servigio, e che rimanendo nel mondo potrebbe rendervene, ella vorrebbe che questa croce fosse ancor più grave e la vorrebbe portare sino al dì del giudizio, perchè non conta per nulla tutte queste fatiche allorchè si tratta di rendervi il menomo servigio; onde ella non sa che desiderare, ma sa bene che non desidera altro che di piacervi. »

Figliuol mio, poichè la vostra umiltà mi obbliga per obbedirvi a chiamarvi con tal nome, se quando io scrivo questo per vostro ordine, voi trovate che io eccedo in qualche cosa, vi prego che nessuno da voi in fuori la veda, e altresì che consideriate che non si deve pretendere ch'io possa render ragione di ciò che dico, allorchè nostro Signore mi trae fuor di me stessa; poichè io non saprei credere ch'io sono quella che parla: dopo la fatta comunione che ho accennato, tutto ciò che si presenta al mio spirito mi pare un sogno, ed io non vorrei veder altro che persone inferme della felice malattia in cui mi trovo io. Vorrei che noi fossimo tutti percossi da questa santa follia per l'amore di colui che ha voluto per amor nostro essere tenuto uno stolto. Poichè voi, padre mio, mi mostrate tanta affezione, poichè essendo mio confessore, io devo nominarvi così, quantunque per obbedirvi, io vi abbia chiamato mio figliuolo, fatemela conoscere, se vi piace, dimandando a Dio che mi conceda questa grazia che è così rara, che non veda quasi alcuno che non abbia cure eccessive per ciò che lo tocca in particolare; e disingannatemi, vi prego, se io sono, come può avvenire, più di qualunque altro in questo errore, dicendomelo francamente colla libertà che si usa così poco in simili cose.

Io bramerei, o padre mio, che a quella guisa che si vedono in questo tempo unirsi i tristi per cospirare contra Dio e spandere eresie nel mondo, le cinque persone che noi siamo, che ci amiamo in lui, ci raccogliessimo per disingannarci a vicenda, riprendendoci de' nostri difetti, affine di renderci più capaci di piacere a Dio, non conoscendo alcuno tanto bene sè stesso, quanto conosce quelli che egli considera con carità pel desiderio di profittar loro. Ma ciò deve praticarsi in particolare, perchè è un linguaggio che si usa sì poco nel mondo che perfino i predicatori si guardano ne'lor sermoni di non iscontentare alcuno: io voglio credere che la loro intenzione sia buona: non è però questo il mezzo di fare un gran frutto, e io attribuisco il fatto che le loro prediche convertono sì poche persone all'aver essi troppa prudenza e troppo poco del fuoco dell'amor di Dio

onde ardevan gli apostoli; di quel fuoco che faceva ad essi dispregiar l'onore e la vita sì fattamente ch'erano sempre pronti a perderla per guadagnar tutto quando si trattava di annunziare e di sostenere le verità che riguardano la gloria di Dio. Io non mi glorio di essere in tale stato, ma mi reputerei felice di trovarmivi. Oh come si conosce bene la libertà considerando come una vera servitù la maniera in cui si vive e si conversa nel mondo! e che non debbe fare uno schiavo per ottenere dalla misericordia di Dio il riscatto da questa cattività, affine di potere ritornare nella sua patria? Onde, poichè il detto finora ne è la via, e poichè noi non possiam giungere a sì grande felicità che al termine della nostra vita, noi dobbiamo camminarvi continuo senza arrestarci mai. Io prego Dio con tutto il cuore di farcene la grazia, e voi, padre mio, se lo giudicate a proposito, di lacerar questa carta, che non è per voi, e di perdonarmi il mio troppo grande ardimento.

Degni Iddio, se così a lui piace, porre la sua parola nella mia bocca, perchè io possa dire alcun che della quarta maniera da cui l'anima ottiene acqua per innaffiar questo giardino spirituale! Io ho in questo vie maggior bisogno della sua assistenza che non ne aveva per parlare di questa terza acqua che si riceve nell'orazione di unione; perocchè allora l'anima sentiva di non esser interamente morta al mondo, ma di vivervi ancora, quantunque in una gran solitudine, ed era capace di far comprendere, almeno per via di segni, il felice stato in cui Dio la metteva.

In tutte le precedenti maniere di orazione, bisogna che il giardiniere fatichi, quantunque sia vero che in quella di unione la sua fatica è accompagnata da tante consolazioni e da tanta gloria che l'anima vorrebbe che sempre durasse, e la considera meglio una felicità che non una fatica. Ma in questa quarta maniera di orazione si è in una gioia perfetta e tutta pura; si conosce che se ne gode, quantunque senza saper come se ne goda; e si sa che questa felicità comprende tutti i beni immaginabili, senza poter nondimeno concepire qual essa è; tutt'i sensi sono sì fattamente pieni e occupati di questa gioia, che non potrebbero applicarsi a che che sia d'interiore o di esteriore. Come ho detto, essi potevano nelle altre maniere d'orazione dare alcuni segni della loro gioia; ma in questa, quantunque sia incomparabilmente più grande, l'anima e il corpo sono incapaci di dimostrarla, perchè, quand'anche il volessero, non potrebbero, senza turbare con tal distrazione la maravigliosa felicità di cui godono, e se potessero, cesserebbe di esistere questa unione di tutte le potenze.

Io non saprei far bene comprendere ciò che in questo si chiama unione, nè come si fa, e ne lascio la spiegazione a quelli che sono dotti nella teologia mistica, di cui ignoro tutti i termini. Io non so bene ciò che sia spirito, nè qual differenza corra fra lo spirito e l'anima: pare a me sia la medesima cosa, quantunque mi sembri talvolta che l'anima esca da sè medesima come la fiamma esce dal fuoco e si solleva con impeto al di sopra di esso, senza nondimeno che si possa dire sieno due corpi diversi, poichè non è che un medesimo fuoco. Io lascio dunque ai dotti, qual siete voi, padre mio, comprendere su questo argomento ciò che io non posso ben sceverare.

Io pretendo solo di far vedere ciò che l'anima sente in questa divina unione, la quale fa sì che due cose

che in prima eran distinte e separate non ne formano che una. « Oh come siete buono o mio Dio! siate benedetto per sempre, e tutte le creature vi lodino, perchè il vostro amore per noi fa che noi possiam parlare con certezza di questa comunicazione che voi avete con alcune anime, anche durante questa vita! perocchè, sebben esse sieno giuste, un tal favore è un effetto così straordinario della vostra grandezza e magnificenza che sopravanza tutto quello che se ne può dire. Oh liberalità senza misura, di concedere favori cotanto immensi a persone che vi hanno tanto offeso! Possiam noi non andarne spaventati, a meno di avere lo spirito tanto occupato delle cose della terra da essere interamente incapaci di considerar le meraviglie delle opere vostre? Io confesso che un tale eccesso di bontà supera talmente tutto ciò ch'io ne possa comprendere, che mi smarrisco in questa considerazione, senza potere passar oltre; poichè, ove potrei io andare senza indietreggiare invece di avanzare, sendo che nessuna parola è capace di esprimere i ringraziamenti che io devo fare per tante grazie? Talvolta, per alleviarmi, io vi dico delle stravaganze, nè già mentre dura questa sublime unione, perocchè allora sono incapace di operare, ma al principio o alla fine della mia orazione, e vi parlo in questo modo: Guardate, Signore, a quello che fate, e quantunque, perdonandomi tanti peccati, voi abbiate voluto dimenticarli, pur ricordatevene, ve ne prego, onde moderare i favori onde mi ricolmate; non mettete, o mio Creatore, un liquore così prezioso in un vaso mezzo rotto, poichè avete veduto così spesso che non vi può rimanere senza spandersi; non racchiudete un tal tesoro in un'anima che è incapace di conservarlo, perchè non ha per anco rinunziato interamente alle consolazioni della vita presente; non confidate una piazza forte ad una persona così codarda che ne aprirebbe le porte ai primi sforzi de' nemici; l'eccesso del vostro amore non vi faccia, o mio re, avventurando pietre preziose di sì gran pregio, dare argomento di credere che voi non ne fate gran conto, poichè le lascereste in custodia d'una creatura così debole e miserabile che, per quanta cura pigliasse per procacciare colla vostra assistenza di farne buon uso, non potrebbe profittarne per alcuno; e finalmente, per dir tutto in una parola, tra le mani di una femmina così cattiva come io sono e che, invece di far valere questi talenti, non si contenta di lasciarli inutili, ma li seppellisce. In generale, voi non fate, o mio Dio, sì grandi grazie se non nel disegno che si abbiano maggiormente i mezzi di servir gli altri; e voi sapete che con tutto il cuore io vi dissi altre volte che mi stimerei felice se voi mi privaste del maggior bene che si possa possedere sulla terra, affine di concederlo ad un altro che ne facesse miglior uso per vostra gloria. »

Come assai volte ho detto, mi è avvenuto di tener simili discorsi a Dio; e mi accorgeva poscia della mia ignoranza, poichè non conosceva ch' egli sapeva meglio di me ciò che mi era adattato, e della mia poca umiltà in non vedere che era incapace di faticare alla mia salute, se egli non me ne avesse dato la forza coi grandi favori che mi faceva.

Io devo ora parlare delle grazie e degli effetti che produce quest' orazione, e dire se l' anima può o non può contribuire a qualche cosa per sollevarsi ad uno stato così su-

blime. Avvien sovente, nell'unione di cui ho parlato, che questa elevazione e questa unione di spirito vengono coll'amor celeste; ma, secondo quello che io posso comprendere, corre una differenza in questa unione tra l' elevazione dello spirito e l'unione. Quelli che non hanno ciò provato saranno persuasi del contrario; ma pare a me che sebbene questa unione e questa elevazione o trasporto di spirito siano la medesima cosa, Dio opera l'una e l'altra in diverse maniere, e che quanto più un'anima si stacca dalle creature e tanto più lo spirito piglia il suo volo verso il cielo. Perciò, io conobbi chiaramente che sono grazie diverse, quantunque, come ho già detto, non sembrano essere che la medesima cosa; come un piccolo fuoco è fuoco quanto un grande, quantunque vi sia differenza tra l'uno e l'altro, perchè bisogna assai tempo per fare che un piccolo pezzo di ferro si arroventi in un picciol fuoco: laddove non ne bisogna tanto per far che un grosso pezzo di ferro divenga sì ardente in un gran fuoco che non gli rimanga più alcuna apparenza di ciò ch'era prima; e così io ho argomento di credere che sono due grazie differenti che Dio concede in questa specie d'orazione. Io sono sicura che quelli che avranno avuto delle estasi non dureranno fatica a comprenderlo, ma quelli che non ne hanno avuto lo considereranno come una follia; e potrebbe ben esser tale che una persona mia pari ardisca mescolarsi di parlar di una cosa che pare impossibile a spiegarsi e il trovar anche solo termini che la possano far comprendere così in grosso.

Nondimeno, siccome nostro Signore sa che io non ho in questo altra intenzione che di obbedire e agevolare alcuni mezzi alle anime per acquistare un sì gran bene, spero che mi aiuterà in questa impresa, e non dirò cosa che una lunga esperienza non m' abbia fatto conoscere. E ho tanto maggior ragione di promettermi assistenza dalla sua infinita bontà, perchè allorquando cominciai a volere scrivere questa quarta maniera di orazione, che io paragono alla quarta sorta di acqua, da cui cotesto giardino spirituale si trova innaffiato, la cosa mi parve tanto impossibile quanto a me il parlar greco; perciò gettai la penna e andai a comunicarmi. Siate benedetto per sempre, o Signore, che istruite gl' ignoranti! O virtù dell' obbedienza, qual potere hai tu mai! Dio illuminò il mio spirito dicendomi e rappresentandomi quello che doveva dire, ed ora vuole, pare a me, far la medesima cosa mettendomi nella bocca quello che da me stessa sono incapace di comprendere e di scrivere. Siccome è verissimo ciò che ho or ora riferito, è evidente che quello che dirò di buono procederà da Dio, e quello che dirò di cattivo trarrà la sua sorgente dall' oceano di miseria che è in me.

Che se v' ha taluni, come certo ve ne sarà, che sieno giunti al grado d'orazione con cui piacque a nostro Signore di favorire me, quantunque indegna come sono, e che nel timore di traviare desiderino di comunicarmi i propri sentimenti, io spero che la sua adorabil bontà farà alla sua serva la grazia di aiutarli, perchè procedano senza timore d'ingannarsi.

Mi rimane dunque da parlare di quest' acqua che cade dal cielo in sì gran copia che innaffia interamente il giardino; ed è facile l'immaginarsi il piacere e la fiducia del giardiniere, se nostro Signore non mancasse mai di darla quando ne

fosse bisogno, e se l' aere fosse ognora sì temperato, che, non vi essendo mai verno, le piante fossero sempre coperte di fiori e cariche di frutti; ma perchè questa è una felicità che non si può sperare nella presente vita, bisogna che questo giardiniere abbia continua cura di non rimanere senz' acqua, affinchè quando l' uno manca, vi possa supplire coll' altra. Quella che vien dal cielo cade talvolta quando il giardiniere vi pensa meno; e avviene quasi sempre, dopo un lungo esercizio di orazione mentale, che l' anima nostra, essendo come un uccelletto, che nostro Signore, dopo di averlo veduto volteggiar lungamente per sollevarsi a lui coll' intendimento e la volontà, che sono le sue ale, lo piglia colla sua divina mano per rimetterlo nel nido, affinchè vi stia in riposo, e ricompensarlo così fin da questa vita. « Come grande è questa ricompensa, o mio Dio, poichè un momento di gioia ch'essa dà basta per pagare tutti i travagli che noi potremmo soffrir quaggiù pel vostro servizio! »

Quando in questa quarta maniera d' orazione una persona cerca così il suo Dio, ella si sente quasi interamente venir meno; essa è come in deliquio, appena può respirare; tutte le sue forze corporali sono così indebolite che gli bisognerebbe fare un grande sforzo per potere anche solo muover le mani; i suoi occhi si chiudono da sè medesimi; e se rimangono aperti, non vedono quasi nulla e non saprebbero leggere quand' anche volessero; essi conoscono che sono lettere, ma non le possono distinguere nè adunare, perchè lo spirito allora non opera; e se si parlasse a questa persona, essa non udrebbe nulla di quello che le si dicesse. Così i suoi sensi non solo gli sono inutili, ma non servono che a turbare il suo contento; ella procaccerebbe invano di parlare, perchè non saprebbe nè formare nè pronunziare una sola parola; tutte le sue forze esteriori l'abbandonano e quelle dell' anima sua si aumentano per poter meglio possedere la gloria ch'ella gode; ma essa non lascia di provare al di fuori un molto gran piacere.

Per lungo tempo che duri questa specie d' orazione, non si patisce mai, e non mi ricorda che Dio mi abbia di ciò favorita mentre era malata, senza che io mi sia poscia sentita molto meglio, poichè come mai un sì gran bene potrebbe cagionar qualche male? Gli effetti di questa sublime orazione sono così manifesti che non è da dubitare ch' essa aumenti la vigoria dell'anima, e che, dopo di aver così fatto perdere al corpo con piacere tutta la sua, essa non ne ridoni a lui una nuova a gran pezza più grande.

Secondo quello che posso giudicare dalla mia propria esperienza, questa sorta d' orazione finisce così prontamente che non la si fa conoscere da segni esteriori, ma dai vantaggi che se ne ricevono si vede che bisogna che i raggi del sole sieno stati ben vivi e bene ardenti per aver potuto penetrar l' anima in tal modo da farla come dileguare; ed è molto da notare che questa sospensione di tutte le potenze non dura, a mio parere, mai lungo tempo; è molto se essa dura una mezz' ora, e non credo che la mi sia durata mai tanto. È vero che è difficile giudicarne, poichè si è perduto ogni sentimento, e aggiungo che anche allora non passa guari tempo senza che alcuna delle potestà si risvegli. La volontà è quella che si conserva maggiormente, ma l' intelletto e la memoria ricominciano in breve ad importunarla; nondimeno, siccome

essa dimora nella calma, le riconduce e le obbliga a raccogliersi; onde rimangono tranquille per alcuni momenti, e si lasciano trasportare poscia a nuove distrazioni. Si può, in questa maniera, passare alcune ore in orazione, e vi si passano di fatto, perchè l' intelletto e la memoria, dopo gustato di questo vino celeste, lo trovano sì delizioso che se ne inebbriano e si perdono felicemente per riunirsi colla volontà nel godimento di una sì gran felicità; ma il tempo in cui rimangono in tale stato, incapaci, pare, d' immaginarsi checchè sia, è assai breve, e quando cominciano a tornare in sè, sembrano per alcune ore come stupidi, poichè Dio li riconduce a poco a poco a sè.

Ora dovrei dire ciò che l' anima sente interiormente quando essa è in tale stato; ma io lascio che ne parlino coloro che ne sono capaci; imperocchè come potrei io scrivere una cosa che non saprei comprendere? Quando, all'uscir da questa orazione e dopo di essermi comunicata, io pensava in qual maniera potrei esprimere ciò che fa l'anima allorchè gode di una sì gran felicità, nostro Signore mi disse: « Figliuola mia, ella dimentica interamente sè stessa per darsi tutta quanta a me; non è più essa che vive, ma sono io che vivo in lei: e ciò è così incomprensibile che tutto ciò ch'ella può comprendere si è ch'ella non vi comprende nulla.»

Quelli che avranno provato ciò capiranno qualche cosa: essa è così oscura che io non saprei spiegarla più chiaramente; tutto ciò che posso aggiungere è, che allora è impossibile dubitare di non esser vicino a Dio, e che tutte le potenze sono talmente sospese ed anche fuor di sè medesime da non sapere quello che fanno. Se si pensa a meditare sopra qualche mistero, la memoria non ne rappresenta la ricordanza come se non n'avesse mai udito parlare; se si legge, non si comprende nulla di quello che si legge, e avvien lo stesso delle orazioni vocali. Perciò le ale di questa piccola farfalla, alle quali si possono paragonare le distrazioni che dà la memoria, trovandosi arse, essa cade a terra, senza potersi muovere; la volontà è tutta occupata in amare, senza comprendere in qual maniera essa ami; e quanto all'intelletto, se esso intende, non comprende nulla di quello che intende; ma credo che non intenda nulla, poichè, come ho detto, non intende sè stesso; e neppur io intendo cosa di tutto questo.

Io era sul principio in una sì grande ignoranza che non sapeva che Dio è in tutte le creature; e nondimeno mi pareva sì chiaro esser lui presente che mi pareva impossibile dubitarne; quelli che non erano dotti mi dicevano esser questo sol per sua grazia; ma siccome io era persuasa del contrario, non poteva credervi, la qual cosa mi arrecava pena. Un dotto religioso di s. Domenico me ne trasse e mi consolò assai, assicurandomi che Dio era allora presente e che si comunica così agli uomini.

Io chiuderò questo capitolo dicendo aversi a notare che Dio non fa giammai, se non per grazia particolarissima, cader dal cielo cotest'acqua, e che l'anima ne riceve sempre grandissimi vantaggi, come si vedrà fra poco.

Noterò qui una cosa che mi pare importante, e che potrà, padre mio, se voi l'approvate, servir di utile consiglio ad alcune persone; ed è che si vede in certi libri i quali trattano dell'orazione, che quantunque un'anima non possa da sè medesima giungere allo stato di che ho parlato

a motivo che è una cosa soprannaturale e che Dio solo opera in lei, potrà però contribuirvi sollevando con umiltà il suo spirito al di sopra di tutte le cose create, dopo di aver passato diversi anni nella vita purgativa ed essersi avanzata nell'illuminativa, parola che non intendo bene, se non in questo senso che significa aver l'anima fatto progresso nella virtù. Questi libri raccomandano espressamente di non immaginar nulla di corporeo e di contemplar soltanto la divinità, perchè, dicono essi, l'umanità stessa di Gesù Cristo impaccia quelli che sono già così avanzati nell'orazione; e impedisce loro di arrivare ad una contemplazione più perfetta. Essi allegano sopra di ciò le parole di Gesù Cristo a' suoi apostoli quando ascese al cielo prima della venuta dello Spirito santo; ma pare a me che se gli apostoli avessero creduto sin d'allora così fermamente come credettero dopo la venuta dello Spirito santo che Gesù Cristo era Dio e tutt'insiem uomo, la vista della sua umanità non avrebbe potuto servir di ostacolo alla loro più sublime contemplazione, poichè egli non ha detto nulla di ciò alla sua santa Madre, quantunque essa l'amasse più di essi tutti. La cosa che fa entrar questi contemplativi in tal sentimento è il sembrar loro che, siccome la contemplazione è una cosa tutta spirituale, la rappresentazione delle corporali non potrebbe che nuocervi, e tutto quello che si deve procurar di fare è di considerarsi come intorniati da ogni parte e tutti inabissati in lui. Quest'ultimo pensiero si può, a mio avviso, praticar talvolta utilmente; ma quanto al separarsi da Gesù Cristo, separandosi dalla vista della sua sacra umanità, e porla così alla condizione de' nostri miserabili corpi e del rimanente delle cose create, questo è ciò che non saprei soffrire menomamente, ed io lo prego di farmi la grazia di potermi spiegar bene su tale argomento. Io non pretendo di disputare contra gli autori di questi libri; so che sono dotti e spirituali, che non parlano senza sapere su che si fondino, e che Dio si serve di questi mezzi per trarre le anime a sè, come già gli piacque di trarre la mia. Non obbligandomi dunque a parlare di tutto il rimanente, io voglio solo riferir qua il pericolo nel quale mi trovai per aver voluto praticare su tale materia ciò che io trovava in questi libri. Non duro fatica a credere che colui che sarà giunto all'orazione di unione senza passare ai rapimenti, alle visioni ed alle altre grazie straordinarie che Dio fa ad alcune anime, stimerà di non poter far nulla di meglio che seguire il parere di questi libri, come n'era persuasa. Ma se io mi fossi fermata a questo e non avessi mutato sentimento, io non sarei mai giunta allo stato in cui piacque a Dio di mettermi, perchè, a mio credere, v'è in ciò dell'inganno. Forse io stessa m'inganno, e se ne potrà giudicare da quello che verrò dicendo.

Non avendo allora direttore, io credeva che la lettura di questi libri potesse a poco a poco istruirmi; ma conobbi poscia che se Dio medesimo non m'avesse data l'intelligenza, essi non mi avrebbero servito, perchè quello che m'insegnavano non era quasi nulla, infino a che non me l'avesse fatto comprendere colla mia propria esperienza. Perciò, io non sapeva quello che mi faceva; e quando cominciai a entrare un poco nell'orazione di quiete io procurai di allontanare dal mio pensiero tutte le cose corporali, e non osava sollevar l'anima mia a Dio, perchè, essendo sempre così imperfetta, io

credeva fosse in ciò un soverchio ardimento. Nondimeno, mi pareva sentire la presenza di Dio; nel che io non m'ingannava, e faceva quanto poteva per non allontanarmi da lui. Siccome la soddisfazione e il vantaggio che si crede trovare in questa maniera di orazione la rendono gradevolissima, nessuna cosa sarebbe stata capace di farmi arrestare i miei pensieri all'umanità di nostro Signore, perchè parevami che sarebbe stato un ostacolo alla contentezza che godeva. « O Dio dell'anima mia, Gesù Cristo crocifisso, che siete il mio sommo bene, io non mi ricordo mai senza dolore di questa folle immaginazione che allora aveva, perchè non la posso considerare che come un gran tradimento che vi faceva, quantunque non fosse che per ignoranza. »

Quando mi avvenne questo, Iddio non mi avea per anco dato nè rapimenti nè visioni, e io in prima aveva avuto sempre gran divozione alla sacra umanità di nostro Signore. Io non rimasi in questo errore e di poi non ho mai cessato di sentire una gran gioia d'essere alla presenza di Gesù Cristo, principalmente quando fo la comunione, e vorrei allora aver sempre qualcuna delle sue immagini davanti a' miei occhi, affine d'imprimerla vieppiù fortemente nell'anima mia. « È egli possibile, o mio Salvatore, che mi sia entrato nello spirito, anche per un'ora sola, che voi mi sareste stato un ostacolo per avanzarmi nella pietà? e qual bene ho io ricevuto, se non da voi che siete la sorgente eterna di tutti i beni? Io non voglio credere di avere in ciò peccato, chè mi sarebbe un troppo gran dolore. Sono persuasa di aver fallato solo per ignoranza, e che perciò voi avete voluto rimediarvi colla vostra bontà facendo sì che mi traessero da questo errore, e mostrandovi di poi le tante volte a me, come verrò dicendo, affine di farmi viemeglio conoscere la grandezza del mio accecamento, e che dopo averlo detto a tante persone, lo dichiarassi anche qua. Io attribuisco a questo il motivo per cui la maggior parte di quelli che giungono sino all'orazione di unione non progrediscono e non godono di una gran libertà di spirito. »

Due ragioni me lo fanno credere, quantunque forse io m'inganni; ma io non dirò nulla di cui non abbia l'esperienza, essendomi trovata malissimo nello stornar così la mia vista dall'umanità di Gesù Cristo, infino a che egli m'ebbe fatto conoscere la mia colpa; poichè i contenti e le consolazioni che ricevea non erano che ad intervalli, a cagione che io non mi trovava, all'uscir dall'orazione, nella compagnia di Gesù Cristo, come ho fatto di poi, e perciò non avea la forza ch'egli mi dà ora per sopportare i travagli e le tentazioni.

La prima di queste due ragioni è che vi era in ciò un difetto di umiltà, quantunque fosse così nascoso che io non me ne avvedeva. Imperocchè chi è colui che, sebbene abbia passata tutta la vita in travagli, in penitenze, in preghiere, e sofferte tutte le immaginabili persecuzioni, sia così superbo e miserabile quale era io, da non trovarsi troppo degnamente guiderdonato quando nostro Signore gli permette di essere con s. Giovanni appiè della sua croce? Quale altro se non io sarebbe stato capace di non contentarsi d'un sì gran favore, come non n'era io allora soddisfatta, perchè era tanto sciagurata da rivolgere in mio danno e rovina ciò che avrebbe dovuto profittarmi?

Che se la nostra complessione e la

nostra infermità non ci permettono di considerare questo divin Salvatore ne' tormenti della sua passione, oppresso da travagli e da dolori, perseguitato da quelli a cui egli avea fatto sì gran bene, nuotante nel proprio sangue e abbandonato dai suoi apostoli, perchè sarebbe a noi una pena insopportabile; chi c'impedisce di stare in sua compagnia dopo risorto, avendolo ora sì d'accosto a noi nell'eucaristia, pieno di gloria e qual egli era quando, prima di salire al cielo, animava ed incoraggiava i suoi a rendersi degni di regnare un giorno eternamente con lui? Se pare, o mio Salvatore, pel favore che voi ci fate di essere sempre vicino a noi in questo santissimo e augusto sacramento, che non possiate neppure un solo istante abbandonarci, come ho io potuto allontanarmi da voi sotto il pretesto di servirvi meglio? Quando io vi offendeva, non vi conosceva per anco bene; ma dopo avervi conosciuto, io mi sono allontanata da voi nella credenza di prendere una strada migliore, il che ora non posso comprendere. Non era egli per lo contrario un fuorviare interamente; e questo traviamento non avrebbe esso durato sempre, se voi non mi aveste per la bontà vostra rimessa nella buona via e datomi argomento di non temer nulla trovandomi sì vicina a voi, perchè non si può nulla temere nella compagnia di un protettore potentissimo e ch' è la sorgente di tutti i beni?

Di poi non ebbi afflizione che non soffrissi con gioia, vedendomi in compagnia d'un amico così generoso che non manca mai di assisterci e di un capitano cotanto valoroso che si espone il primo al pericolo per guarentircene e per salvarci. Io conobbi chiaramente che, per piacere a Dio e ottenere da lui dei grandi favori, egli vuole che noi glieli dimandiamo e li riceviamo da Gesù Cristo, suo figliuolo, Dio ed uomo; io l'ho provato diverse volte, lo stesso nostro Signore me lo ha detto; e vedo chiaramente essere questa la via che noi dobbiam correre, e la porta per la quale dobbiamo entrare, se desideriamo che la sua suprema maestà ci riveli grandi segreti.

Perciò, padre mio, quantunque voi siate giunto al sommo della contemplazione, non pigliate, ve ne prego, altra via. Non si falla mai seguendola: per questo divin Salvatore noi dobbiamo praticar tutte le virtù; egli ce ne insegna i mezzi, ce ne dà l' esempio nella sua vita, ne è il perfetto modello; e che dobbiam noi desiderare di più che aver sempre al nostro lato un tale amico, il quale non ci abbandona mai nei travagli e nei patimenti, come fanno gli amici di questo mondo? Felice pertanto colui che l'ama davvero e gli si tien sempre accanto! Non vediam noi che il glorioso s. Paolo avea continuamente sulle labbra il suo nome, perchè lo aveva profondamente scolpito nel cuore? E dappoi che io ho conosciuto questa verità e considerato con cura la vita di alcuni santi gran contemplativi, ho notato che essi non hanno tenuto altra via. Si vede in s. Francesco, per l'amore che portava alle piaghe di questo divin Salvatore; in s. Antonio da Padova, per la sua affezione alla sacra e divina infanzia di lui; in s. Bernardo, pel piacere che pigliava a considerare la sua santissima umanità; in s. Catterina da Siena, per la divozione che ella vi avea, e in altri santi, di cui voi siete, padre mio, molto meglio istrutto di me.

Io tengo per fermo sia bene il distaccare i propri pensieri dalle cose

corporali, poichè lo dicono tante persone spirituali; ma ciò non debb'essere che allorquando si è molto innanzi nell'esercizio dell'orazione; poichè è evidente che fino a quel punto bisogna cercare il Creatore per le creature, secondo la grazia che nostro Signore fa a ciascuno, di cui non prendo a parlare. Quel che io sol pretendo di dire e che vorrei spiegare bene, perchè non si potrebbe mai notare abbastanza, è questo, che non si deve porre in quest' ordine la sacra umanità di Gesù Cristo.

Quando Dio sospende tutte le potenze dell'anima, al modo che abbiam veduto, nelle diverse maniere di orazione di cui ho parlato, è evidente che, quand' anche non lo volessimo, perderemmo allora questa presenza dell' umanità di Gesù Cristo, ma non avremmo ragione di lagnarci di una sì felice perdita, poichè acquisteremmo così una felicità vieppiù grande di quella che parrebbe a noi di aver perduto. Perchè l'anima si occupa allora interamente ad amare colui che il suo intelletto aveva adoperato a farle conoscere; essa ama ciò che in prima non comprendeva, e possiede un bene di cui non poteva godere che perdendo sè medesima, come ho detto, per guadagnar molto più di ciò che perde. Ma che noi impieghiamo tutti i nostri sforzi per allontanare dalla nostra vista questa santissima umanità di Gesù Cristo, è ciò che, ripeto di bel nuovo, non posso del tutto approvare, perchè mi sembra che sia un camminare in aria, come si suol dire, e senza appoggio, quantunque c'immaginiamo di esser pieni di Dio.

Poichè noi siam uomini, c' importa estremamente, finchè siamo in questa vita, di rappresentarci Gesù Cristo qual uomo e altresì qual Dio, che è l'altro punto di cui debbo parlare. Rispetto al primo, io aveva già cominciato a dire che l'anima non può, senza qualche picciol difetto di umiltà, volersi sollevar più alto di quello che nostro Signore la solleva, non contentandosi di pigliare quale argomento della sua meditazione una cosa tanto preziosa qual è l'umanità di Gesù Cristo, e pretendere di somigliare alla Maddalena prima di aver lavorato con Marta. Che se egli vuole fin dal primo giorno concederle questa grazia, non vi è allora ragione di temere: ma quanto a noi, umiliamoci, come credo aver già detto; imperocchè, quantunque questo picciol difetto di umiltà sembri esser quasi nulla, può esserci un grande ostacolo per avanzare nella contemplazione.

Bisogna che torni ora al mio secondo punto. Siccome noi non siamo angeli, ma uomini vestiti di corpo mortale, non potremmo senza follia passar per angeli, mentre siamo ancora sulla terra e immersi, com'era io, nelle miserie di questa vita. Perciò, sebbene l'anima nostra sia talvolta piena dello spirito di Dio, che, sollevandosi al di sopra di sè medesima, non ha bisogno per raccogliersi di considerare alcuna delle cose create; essa ne ha d'ordinario bisogno per arrestare i propri pensieri, e particolarmente nelle pene, afflizioni, persecuzioni ed aridità che turbano la sua tranquillità e quiete. Poichè, rappresentandoci noi allora che Gesù Cristo ha patito qual uomo le medesime pene, noi proviamo quanto la sua assistenza ci sia necessaria; e ci sarà facile di trovarci così d' accosto a lui, se noi vi ci accostumiamo. Nondimeno avverrà forse che non si potrà fare nè l'una nè l'altra delle dette cose, e allora si proverà quale

sia il vantaggio di non cercar consolazioni spirituali, e che al contrario ve n'ha uno grandissimo in esser sempre risoluti, che che avvenga, ad abbracciare di buon cuore la croce. Il nostro divin Salvatore non s'è egli veduto privo d'ogni consolazione? E se i suoi discepoli lo hanno abbandonato ne' suoi travagli, dobbiamo noi imitarli? Egli si allontana e si approssima a noi e solleva l'anima nostra al di sopra di sè medesima, secondo che giudica esserci maggiormente utile. Tutti i nostri sforzi sono vani senza la sua assistenza, e noi non abbiamo che a lasciarlo fare.

Dio si piace in vedere un' anima pigliare con tanta umiltà il suo Figliuolo qual mediatore appo lui che, alloraquando la vuol sollevare ad un alto grado di contemplazione, ella se ne riconosca cotanto indegna da dire con s. Pietro: *Ritraetevi da me, o Signore, perocchè io sono un uom peccatore.* Io ho provato ciò, e in questo modo si condusse Dio con me. Altri piglieranno un' altra via: tutto ciò che io posso comprendere di questo è che un tal edifizio dell' orazione essendo fondato sull' umiltà, quanto più l'anima s'abbassa e tanto più Dio la innalza. Non mi ricorda che egli mi facesse alcuna di queste grazie segnalate, di cui parlerò poscia, se non alloraquando io era in tale confusione di vedermi così imperfetta e miserabile che non sapeva quel che fosse per riuscir di me; ed era allora che, per aiutarmi a conoscere me stessa, mi faceva udir cose che non avrei mai potuto immaginare.

Io son persuasa che se in questa orazion di unione l' anima vuole sforzarsi di contribuirvi, quantunque le sembri all' atto che ciò le serva, cadrà ella ben presto e imparerà dalla sua caduta che aveva fabbricato sopra un cattivo fondamento. Temo anzi molto per lei che non giunga mai alla vera povertà di spirito, la quale consiste a non cercare alcuna consolazione non solo nelle cose della terra, alle quali deve aver già rinunziato, ma nè anche nell'orazione; a non mettere la sua soddisfazione che a soffrire per colui che ha menato per l'amor nostro tutta la sua vita ne' patimenti, e a rimaner tranquilla ne' suoi travagli e nelle sue aridità, senza inquietarsene, quantunque le senta e senza darsene tormento, come fanno certe persone, le quali s'immaginano che tutto è perduto se il loro intelletto non opera di continuo, e se non hanno una divozione sensibile; come se esse potessero, col loro travaglio, meritare sì gran bene. Nondimeno io non pretendo che si tralasci di fare quello che si può per tenersi alla presenza di Dio: dico solo che quand'anche non si avesse un solo buon pensiero, non si vuol per questo disperare; perocchè, essendo noi servi inutili, non sarebbe forse un adularci il crederci atti a qualche cosa? Per farci conoscere la nostra impotenza, Dio vuole renderci simili a quegli asinelli i quali sebbene abbiano gli occhi bendati e non sappiano quello che fanno, allorchè fanno girar la ruota della macchina colla quale si attinge l' acqua, pur ne forniscono più assai che il giardiniere con tutta la sua fatica e il suo affaccendarsi.

Si deve camminar questa via liberi e sciolti, abbandonandosi nelle mani di Dio. S'egli vuole sollevarci alle principali cariche della sua casa e onorarci della sua confidenza, riceviamo sì gran favori con gioia; diversamente, serviamolo con piacere ne' più vili uffici, e non siamo arditi di sedere sulle prime seggiole, siccome altrove ho detto. Egli sa

meglio di noi a che siamo acconci, e dopo di avergli data la nostra volontà, dobbiam noi pretendere che ci sia conceduto di operare a nostro capriccio? Noi saremmo da perdonar meno in questo che nel primo grado di orazione e ci nuocerebbe molto più, perchè i beni di cui si tratta sono naturali. Un uomo che ha cattiva voce, può egli, cogli sforzi che fa per cantare, renderla bella? E se egli ha naturalmente una buona voce, qual bisogno ha di tormentarsi? Noi possiam bene pregar Dio di favorirci delle sue grazie, ma con sommissione e fiducia nella bontà sua. Poichè ci permette di essere appiè di Gesù Cristo, procacciamo di non allontanarci da lui; rimaniamovi in qualsivoglia maniera, a imitazione della Maddalena; e quando l'anima nostra sarà più forte, egli la condurrà nel deserto.

Questo, padre mio, è cio che vi consiglio di fare infino a che abbiate trovato chi ne sia più istrutto di me e n'abbia maggiore esperienza; ma se sono persone che non facciano altro che cominciare a gustar le dolcezze che si trovano nell'orazione, non credete loro perchè si persuadono che torna lor vantaggioso di contribuir qualche cosa per procurarsele. Quando a lui piace, Dio fa vedere, anche senza questi piccoli soccorsi, manifestamente la sua possanza, che che noi possiam fare e qualunque sia la resistenza che vi opponiamo, egli solleva l'anima nostra come un gigante solleverebbe una pagliuzza. Che se egli volesse che un rospo volasse, possiam noi credere ch'egli aspetterebbe che questo animaluccio pigliasse da sè medesimo il volo per sollevarsi verso il cielo? E non è egli vieppiù difficile al nostro spirito il riuscire senza l'assistenza di Dio, in una cosa tanto sopranaturale, sendo, com'è, tutto pregno di terra ed arrestato da mille altri ostacoli? perocchè, quantunque esso sia di sua natura più capace di volare del rospo, pure il peccato lo ha sì fattamente sprofondato nel fango che gli ha fatto perdere un tale vantaggio.

Terminerò dicendo che tutte le volte che noi pensiamo a Gesù Cristo dobbiamo rappresentarci qual sia l'amore che lo ha recato a farci tante grazie, e come grande sia quello che il suo eterno Padre ci ha mostrato, dandocene tal pegno qual è il suo proprio Figliuolo; poichè l'amore attrae l'amore. Perciò, quantunque noi non facciamo che cominciare e siamo gran peccatori, dobbiamo sforzarci di aver sempre davanti agli occhi ciò che ho detto, affine di eccitarci ad amar Dio; poichè, se ci fa una volta la grazia di imprimerci questo nel cuore, in breve noi ci vedremo in condizione di non trovar nessuna cosa difficile pel suo servizio. Io lo prego di volere, per l'amore che ha per noi e per quello che il suo glorioso Figliuolo ci ha mostrato col sacrifizio della sua propria vita, empierci di quel santo ardore che egli sa esserci cotanto necessario.

Vorrei pure, padre mio, dimandarvi donde proceda che, dopo fatto un così gran favore ad un'anima quanto è il metterla in una perfetta contemplazione, Dio non le dà subitamente tutte le virtù, come a prima giunta ella avrebbe argomento di sperare; poichè pare che una grazia così straordinaria come è quella de' rapimenti debba distaccarla da tutti i sentimenti della terra, e la possa santificare in un momento? Confesso che ne ignoro la ragione; ma io so bene che v'è una differenza tra la forza che danno sul principio questi rapimenti, quando non durano che un batter d'occhio e non

si sentono che per gli effetti, e l'altra forza che l'anima ne riceve allorchè durano molto più. Sovente ho pensato che questa differenza può procedere dal fatto che l'anima si abbandona interamente a Dio soltanto a misura ch'egli ve la sospinge, come operò sì prontamente un tal effetto nella Maddalena; che egli opera nelle persone conforme alla maniera ond'esse lo lasciano disporre di loro, e che noi dobbiamo credere che anche fin da questa vita egli ci ricompensa al centuplo di quello che facciamo pel desiderio di piacere a lui.

Mi è venuto quindi questo paragone nello spirito: che queste grazie così straordinarie sono come una eccellente vivanda che Dio dà a quelli che progrediscono maggiormente nel suo servizio; che quelli che ne mangian poco conservano anche per poco tempo il gusto di vivanda sì gradevole; quelli che ne mangiano di più, se ne alimentano; quelli che ne mangiano molto ne traggono vigoria; e che si può mangiar tanto di questa divina vivanda che dà la vita da far, pel vantaggio che se ne riceve, dispregiar tutte le altre: sendo così grande il piacere che vi si trova che non si vorrebbe per cosa del mondo perdere, pel mescuglio d'altro cibo, il gusto di una vivanda così deliziosa all'anima. Non si vede egli che non si profitta tanto in un giorno quanto in molti nella compagnia di un santo; ma che standovi lungamente, noi ci possiamo, coll'assistenza di Dio, rendere simili a lui? Finalmente tutto dipende da questo sovrano signore de' nostri cuori: egli favorisce delle sue grazie chi a lui piace e quando a lui piace: ma importa assai a coloro che cominciano a riceverne di farne la stima che si meritano e di prendere una ferma risoluzione di distaccarsi interamente da ogni cosa.

Mi pare altresì che Dio, per crescere l'amore di quelli che lo amano, facendosi a loro vedere nella sua maestà e nella sua gloria, e per ravvivare la speranza de' favori che vuol fare ad essi, la quale era come morta, li faccia godere di questo inconcepibile piacere, e sembra dir loro: Aprite gli occhi e guardate; ciò che voi vedete non è che una gocciola di quell' oceano de' beni infiniti di cui io sono la sorgente. Il che mostra che non v'ha nulla ch'egli non voglia fare in pro di quelli che lo amano; e quando essi ricevono le sue grazie come devono, non solamente ei li onora, ma si dà egli stesso a loro; perchè egli ama quelli che lo amano. E chi è che meriti quanto lui di essere infinitamente amato? Quale amico è mai che si possa con lui paragonare?

« Dio dell'anima mia, chi sarà che mi dia le parole per dire quali sono le vostre larghezze verso coloro che mettono tutta la loro fidanza in voi, e ciò che per lo contrario perdono coloro che giunti allo stato felice di che ho parlato, rimangono sempre attaccati a sè medesimi? Non permettete, o mio Salvatore, che una sì grande sciagura avvenga a me dopo la grazia che mi avete fatto di volermi onorare della vostra presenza, e come pigliare qualche posa in un' anima così indegna come la mia di ricevervi! »

Io vi supplico altresì, padre mio, se conferite di ciò che vi ho scritto intorno l'orazione con persone spirituali, di osservar bene che siano tali davvero; perchè, se non conoscono in ciò che una sola via e sieno rimaste a mezzo la via, non potranno ben giudicarne. Ve n'ha talune che Dio solleva tosto ad uno stato molto sublime, ed allora sembra ad esse che anche gli altri potran-

no così facilmente arrivarvi senza servirsi dell' intelletto e della considerazione delle cose corporali. Perciò queste anime rimangono aride; ed altre, trovandosi di avere un po' di orazione di quiete s'immaginano di poter subito passare alle maniere d'orazione più sublimi; il che le fa indietreggiare, non avanzare, e mostra che si ha bisogno in ogni cosa di discrezione e di sperienza. E se a lui piace, degni il Signore darle a noi.

Ecco come s. Teresa, dopo s. Catterina di Genova, ci parla di queste comunicazioni intime dell'anima pia con Dio, e di Dio coll'anima; comunicazioni di cui i geni più sublimi del paganesimo, Socrate, Platone e i lor discepoli avean qualche oscura idea, ma che non li impediva di traviare in materiali errori. Per favellarne colla grazia, il lume, la semplicità e l'elevazione delle Terese e delle Catterine, bisogna com'esse avere qual maestro lo spirito degli apostoli, de' patriarchi e de' profeti, lo spirito di Dio.

E perciò dal principio del mondo sino all'entrar del secolo decimosesto dell'era cristiana; da Abele sino a s. Catterina di Genova e s. Teresa del Carmelo, noi vediam sempre santi nella chiesa. Imperocchè, ne dice s. Paolo, voi non vi siete associati alla montagna materiale e fumante del Sinai, ma alla montagna di Sionne, alla città del Dio vivo, alla Gerusalemme celeste, alle miriadi di angeli, alla chiesa de' primogeniti, che sono scritti nel cielo, vi siete associati con Dio che giudica l'universo, cogli spiriti dei giusti perfetti, con Gesù, mediatore della nuova alleanza, coll'aspersione del sangue che parla meglio di quello di Abele (1).

Possano tutt'i cristiani comprender bene questa eterna unità della chiesa di Dio e vicendevolmente edificarvisi colla fede, la speranza e la carità!

(1) Hebr. 12, 18-24.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO

(DAL 1517, PRINCIPIO DELL'ANARCHIA RELIGIOSA E INTELLETTUALE IN ALEMAGNA, AL 1545, PRINCIPIO DEL CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO)

§ 1. Eresia di Lutero, sino alla sua condanna fatta da papa Leone X.

Correndo l'anno 1517, la chiesa di Dio si vedeva recata ad una condizione assai memorabile. L'antico e il nuovo mondo, tutte le scienze e tutte le arti si presentavano a lei per imparare dalla sua bocca a ben servir Dio e gli uomini. E la chiesa rispondeva convenientemente all'antico e al nuovo mondo, a tutte le scienze e a tutte le arti. Essa avea terminato il quinto concilio di Laterano, preseduto da papa Leone X. In questo concilio non solo essa ha decretata, ma recata ad effetto la ristorazione de' costumi del clero così nel capo, come ne' principali membri. Inoltre, lo spirito di verità e di santità che dimora eternamente con essa non è mai che si rimanga inoperoso. E di fatto nel corso dei settant'anni che racchiude il

precedente libro, si trovano più di settanta personaggi che la chiesa onora di pubblico culto; ve n'ha diversi degli ordini di s. Francesco, di s. Agostino, di s. Domenico, ma altri molti sono d'ogni condizione e d'ogni classe. Fra gli altri v'ha s. Giovanni di Capistrano, l'amico, il compagno di Uniade e di Scanderbeg; s. Casimiro, principe di Polonia; il b. Nicola di Flue, salvatore della confederazione svizzera; v'ha una vedova, s. Catterina di Genova, morta nel 1510, autrice di certi opuscoli di teologia soprannaturale che per la sublimità, la profondità e la giustezza delle idee meriterebbero un posto fra i dottori della chiesa; ottocento furono trucidati nel 1480 a Otranto dai turchi, terribili nemici del cristianesimo.

Rispetto alle scienze, lettere ed arti, non fu mai età più ad esse propizia. Leone X era il loro allevatore, il loro amico, il loro protettore ereditario: Leone X era il cardinale Giovanni de Medici, figlio di Lorenzo il magnifico e pronipote di Cosimo, soprannominato il grande e padre della patria; famiglia incomparabile ch'ebbe l'onore d'intitolare dal proprio nome il più bel secolo della letteratura e delle arti moderne. Leone X era altresì il loro mecenate ereditario come papa. Noi abbiam sempre veduto i pontefici romani mostrarsene i padri per tutta l'Europa; particolarmente da Nicolò V a Giulio II. Leone non cominciava, ma incoronava solo questa grand'epoca.

Di fatto, quando egli sale il trono pontificio, trova Michelangelo che lavora intorno alla tomba di Giulio II, che dipinge la cappella sistina, che trasporta il Panteon nelle nubi per farne la cupola di s. Pietro; trova Raffaello che produce altre maraviglie in un col Perugino, con Giulio romano, con Leonardo da Vinci ed altri. Fra i trenta cardinali ch'egli nomina nel 1517 ve n'ha parecchi eminentemente valenti nella letteratura greca e latina e nell'antica filosofia. I suoi due segretari sono il Bembo ed il Sadoleto, modelli di latinità ciceroniana. Se in alcuni l'entusiasmo per l'antichità letteraria trascorre alquanto oltre il dovere, non v'ha da temere gran fatto; perchè tutti questi dotti sono figli sottomessi della chiesa, la quale, nel concilio generale di Laterano, ha segnati i confini che l'umana sapienza non deve punto valicare.

Tutt'i regni dell'Europa sono in pace gli uni cogli altri. L'imperator di Germania, Massimiliano I; Francesco I, re di Francia; il re d'Inghilterra, Enrico VIII; il re di Spagna, Carlo I, altramente Carlo V; il re di Portogallo, Emanuele il fortunato, sono tutti nella miglior concordia col capo della chiesa universale. Si può sperare una spedizione generale per la difesa della cristianità, contro le armi sempre minaccianti dei turchi condotti da Selim I. Gli spagnuoli e i portoghesi continuano le scoperte e i conquisti loro in America, in Africa e in Asia. Noi abbiam veduto un vescovo di s. Domingo al concilio di Laterano. I portoghesi sono omai giunti alla Cina. Dappertutto i predicatori del vangelo accompagnano e seguono i navigatori. Il combattimento fra la chiesa e l'inferno va crescendo sotto tutti gli aspetti: e il campo di battaglia non sarà più il solo imperio romano, ma l'intero universo. Non si combatterà più per questa o quella verità particolare, ma per tutte insieme le verità; e la lotta sarà generale e durerà sino alla fine. L'inferno porrà in opera quanta più frode e maligna violenza si trova avere, tutte le profondità

di satana; perocchè si tratta dell'impero del mondo.

Nazioni cristiane, state bene in guardia! poichè voi dovete temere, non meno che gl'individui. Da troppo lungo tempo molte di voi s'addormentano nel bene, o per dir meglio nel male. Da troppo lungo tempo non si vedono più santi, o almeno se ne vedono pochissimi in Inghilterra, in Francia, in Alemagna e ne' regni settentrionali. Da troppo lungo tempo non si vede più zelo per la difesa della cristianità contro i maomettani, nè per la propagazione della fede tra gl'infedeli. Questo zelo non si mostra guari più altro che in Italia, in Ispagna, in Portogallo. Perciò Dio guiderdonerà queste nazioni colla pace e la gloria. Ma guai a voi che non avrete voluto usare pel servizio di Dio la potestà che Dio vi ha dato! Abbandonati a voi medesimi, voi l'userete a straziarvi le viscere, a rompere la vostra unità intellettuale e morale, in guisa che l'Inghilterra non sarà più una, e neppur la Francia e l'Alemagna, ma saranno due, ma più, e ciò pel correre di secoli; e l'Alemagna in particolare, divisa in tante sette quanti sono gl'individui, e in altrettante fazioni quante sono le sette, diventerà una facil preda al primo o ultimo popolo barbaro.

Quando nostro Signore ebbe parlato della rovina di Gerusalemme e della rovina del mondo, figura di ben altre rovine, gli apostoli gli dimandarono: *Di' a noi quando succederanno queste cose? e quale il segno di tua venuta?... E Gesù rispose e disse loro: Badate che alcuno non vi seduca. Imperocchè molti verranno nel nome mio dicendo: Io sono il Cristo; e sedurranno molta gente* (1). *E usciranno fuori molti falsi profeti e sedurranno molta gente* (2). *Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo; non date retta. Imperocchè usciranno fuora de' falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno miracoli grandi e prodigi, da fare che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti. Ecco che io ve l'ho predetto. Se adunque vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta. Imperocchè siccome il lampo si parte dall'oriente e si fa vedere fino all'occidente, così la venuta del Figliuol dell'uomo* (3). *Vegliate sopra voi stessi, onde non avvenga che sieno i vostri cuori depressi dalle crapule e dalle ubbriachezze e dalle cure della vita presente* (4). Tali sono i supremi avvertimenti del Signore per le formidabili prove a cui soggetta, quando il giudica bene, gl'individui, le nazioni e l'intera umanità.

Ora ecco quale era lo stato morale della nazione alemanna in sul cominciar del secolo decimosesto. Un frate agostiniano è quello che ce lo dipinge.

La domenica dopo l'ascensione, nell'esortare i suoi uditori ad una vita cristiana, diceva loro, per quanto almeno si può tradurre l'ardito suo linguaggio:

« Ogni paese ha il suo demonio; l'Italia il suo, la Francia il suo, l'Alemagna ha il suo, ed è la bottiglia; e si chiama bevere l'empiersi fino alla gola di vino e di birra; e noi beveremo, ne temo assai, sino al giorno del giudizio. I predicatori gridano sul pergamo e fanno udire la parola di Dio, i signori fanno ordinanze, la nobiltà stessa piglia talvolta le belle risoluzioni; lo scandalo, il disordine, mali d'ogni maniera, nel corpo e nell'anima vengono alla lor volta quali insegnamenti; ma

(1) Matth. 24, 3-5.

(2) Ib. 11. (3) Ib. 23-27.
(4) Luc. 21, 34.

nulla rileva. L'ebbrezza, nostro dio, si distende l'un dì più che l'altro, simile al mare, che ha un bel tracannarsi le correnti, ma pure ha sempre sete.

» Io vorrei oggi intrattenervi della funesta inclinazione all' ebbrezza de' nostri poveri tedeschi; ma dove trovar parole tanto potenti da cacciar lungi da noi questa crapula d'inferno, che ogni dì si stende sempre più in tutte le classi della società, le alte, le basse, in guisa che le prediche e le istruzioni tornano affatto inutili? Che ne vorremo noi dire, quando vediamo questa figlia del diavolo dal popolo delle grandi città insinuarsi ne' casolari de' contadini, dalle taverne nelle famiglie? Nella mia età giovanile l'ubbriacarsi dinnanzi al nobile era tenuto uno scandalo; oggidì il nobile beve più assai del villano. I principi e i grandi hanno ricevuto eccellenti lezioni dai loro cavalieri, ed essi bevono fuor d'ogni vergogna; perocchè il bevere è tenuto virtù principesca. Il nobile e il borghese che non s'inebbria con essi come un uom della più rozza popolaglia è un essere dispregevole; chi crapoleggia con questi cavalieri della bottiglia nel far la digestione del suo vino guadagna le sue armi e i suoi speroni (1).»

Lo stesso frate diceva de' principi in particolare: « I principi sono in generale i più gran pazzi e i più gran bricconi della terra; non ci possiam da loro aspettar nulla di buono, ma sempre ciò che v'ha di peggio (2).» Egli si era fatto intorno a ciò una specie di proverbio, il quale diceva: *Principem esse, et non esse latronem, vix possibile est:* vale a dire: Esser principe e non essere ladro, appena è che sia possibile (3). Ciò che v'ha di più singolare è che il frate tiene un simil linguaggio in una specie di istruzion pastorale ad un principe di Germania intorno al dovere de' sudditi verso il sovrano (4). Ma ciò che non è punto men singolare è che il più gran poeta della moderna Alemagna, Schiller, ci mostra sulla scena un principe alemanno del secolo decimosesto che rovina il suo popolo per trastullare un gregge di concubine, che riduce in ischiavitù le vittime dell'incendio, che vende allo straniero la libertà de' suoi sudditi e fa morir di scaglia chiunque si attentasse di levar lamento del suo procedere (5). Tal era dunque lo stato morale dei popoli e de' principi dell'Alemagna verso l'anno 1517. Quello del clero non era migliore a senno e giudizio dello stesso frate agostiniano.

Questo frate nacque l'anno 1483 a Islebio, contado di Mansfeld, nella Sassonia. Egli venne al mondo il 10 novembre e fu battezzato il dì seguente nella chiesa parrocchiale di s. Pietro; e siccome era la festa di s. Martino, gli si diede per patrono un tal santo. Suo padre si chiamava Giovanni, nome di battesimo. Rispetto al cognome, il figliuolo lo scrivea sulle prime Luder; ma siccome in tedesco questa parola significa carogna, così nel fisico, come nel morale, le sostituì quella di Lutero, che si suppone sia la stessa che Lotario. I suoi genitori erano poveri: il padre lavorava la terra; la madre portava legne sulle spalle; diventato poscia lavorante di mine, quegli raccolse qualche picciolo peculio. Il padre e la madre erano cattolici romani e del pari l'avo e tutti i suoi antenati. Del resto

(1) Walch, Opere di Lutero, t. 12, p. 786, in tedesco. (2) Citato da Stark, Trionfo della filosofia, t. 1. (3) Ibid.

(4) Walch, t. 10, p. 460 e seg.
(5) Schiller, Kabale und Liebe, atto 2, scena 2 e 3.

si credeva per tutta l'Europa come i cattolici d'oggidì.

A quattordici anni Martino Lutero cominciò i suoi studi a Maddeborgo presso certi frati da scuola. Perocchè egli era povero, mendicava il suo pane due volte la settimana, cantando alle finestre delle case. Siccome gli abitanti di Maddeborgo si mostravano poco caritatevoli verso di lui, egli andò a Eisenach, ove una vedova ebbe pietà di lui e gli comprò un flauto ed una chitarra. Negl' intervalli di riposo dallo studio egli provava sopra uno di questi strumenti qualche vecchia canzone, come: *Benediciamo il bambino che ci è nato;* ovvero, *Buona Maria, stella del pellegrino!* L'anno 1501 venne a compiere i suoi studi nell'università di Erfurth, ove il padre da quel punto potè aiutarlo. Nel 1503, fu ricevuto baccelliere, e nel 1505 maestro delle arti. Subito dopo cominciò egli stesso ad insegnare ed a spiegar la fisica e i morali di Aristotele: si applicava al tempo stesso allo studio del diritto, perchè tale era il consiglio de' suoi genitori.

Quando pensava alla collera di Dio ed ai castighi terribili che manda di tanto in tanto, n'era sì fattamente spaventato che quasi ne moriva. Un tale terrore fu al suo colmo quando gli fu dalla folgore ucciso a lato uno de' suoi più intimi. Temendo di esser fulminato anch'egli, invocò il soccorso di s. Anna e risolvette di abbracciar la vita monastica. Il 17 luglio raccolse per l'ultima volta i suoi amici per far musica insieme. La notte seguente, senza dir parola ad alcuno, andò dagli eremiti di s. Agostino di Erfurth, chiese e ottenne di esservi ricevuto qual novizio. Non recava seco che un Plauto ed un Virgilio. La dimane egli scrisse a' suoi amici ed a' suoi genitori la risoluzione che avea preso. Sorpresi di ciò, questi corsero al monastero per trarnelo fuori; ma per un mese non si lasciò vedere da alcuno. Suo padre soprattutto era malcontento: quando il figlio gli rappresentava l'apparizione spaventevole che lo aveva chiamato dal cielo, il padre ripeteva: Voglia Iddio che non sia un'illusione nè un fantasma del demonio. Il figlio stesso ci fa conoscere questa particolarità (1).

La sollecitudine del padre era giusta. Ma il figlio era in età d'uomo, aveva ventidue anni, era maestro delle arti; inoltre avea un anno intero per provare la sua vocazione. L'anno 1506, a ventitre anni, egli fece voto di povertà, castità ed obbedienza. Da quel punto egli era obbligato di osservare i suoi voti, poichè non li fece se non dopo di avervi lungo tempo pensato e con piena libertà. Lo Spirito santo ci dice pel profeta David: *Adempiete i voti che fate al Signore* (2). E il Signore medesimo dice nel libro de' numeri: *Se un uomo fa un voto al Signore, o si obbliga con giuramento, non violerà la sua parola; ma adempirà tutto quello che ha promesso* (3). Finalmente, l'anno seguente 1507, la quarta domenica dopo pasqua, fu ordinato prete, e suo padre andò alla sua prima messa con venti cavalli e lo regalò di venti fiorini d'oro. Il figlio si giovò di quella circostanza per comporlo interamente in pace intorno alla sua entrata in religione (4).

Insiem coll'abito religioso Martino Lutero ricevette il nome di frate Agostino. Nuovo nome, nuova vita. In questa guisa l'Eterno, in quella di sollevare il padre de' credenti ad

(1) Walch, t. 1, p. 79, (2) Ps. 40.

(3) Num. 30, 3.
(4) Walch, t. 1, p. 83.

uno stato più perfetto, gli muta il nome di Abram in quello di Abraham; in questa guisa ancora volendo Gesù Cristo cominciar ad eseguire sopra uno de' suoi apostoli i disegni della sua provvidenza, gli dà un altro nome: Tu ti chiami Simone; oggimai tu ti chiamerai Cefa, vale a dir Pietro. Inoltre, il nome di Agostino non poteva essere più favorevole per un religioso di questo santo dottore. Questo solo nome bastava per preservarlo da ogni errore ostinato in fatto di dottrina; esso solo gli ricordava continuamente la famosa sentenza: « Io non crederei al vangelo, se l' autorità della chiesa cattolica non mi v'inducesse; » e quest' altra non meno famosa: « Roma ha parlato, la causa è finita: possa egualmente finire l'errore! »

Il suo noviziato fu sulle prime penoso: i monaci, che forse si erano avveduti della sua tendenza all'orgoglio, lo soggettarono a diverse prove. Lutero era obbligato di pulir la casa dalle immondizie, di scopare i dormitorii, di aprire e chiuder le porte della chiesa, di montar l'orologio e di andare colla bisaccia sulle spalle a mendicare pubblicamente; egli trovava ciò duro, ma lo faceva per obbedienza. Il provinciale degli agostiniani, Giovanni di Staupitz, essendo colà giunto, raccomandò di trattarlo più dolcemente e di lasciargli agio di studiare. Ecco qual fu la vita di fra Agostino nel monastero di Erfurth: digiunava, vegliava, si mortificava e praticava i rigori cenobitici sino a compromettere la sua salute (1). Ma soprattutto egli studiava: studiava la sacra scrittura, le opere di s. Agostino e i teologi scolastici. Egli sapeva quasi a memoria Gabriele Biel e Pietro d'Ailly; aveva letto molto Guglielmo Occam e lo preferiva per acutezza a Tommaso d'Aquino ed a Scoto. Avea letto altresì assiduamente Gersone. Ma quanto alle opere di s. Agostino, le avea lette tutte diverse volte e le aveva impresse nella memoria. Così diceva Melantone, uno de' suoi amici (2).

Tuttavia l'inquietudine di coscienza, il terrore di spirito che lo avea fatto entrar nel monastero, non lo abbandonavano; dappertutto cercava di assicurarsi, e questo era ben anco lo scopo de' suoi studi. Un vecchio monaco del convento di Erfurth, a cui egli raccontò spesso il suo stato ed i suoi timori, lo consolò assai, raccomandandogli la fede e ricordandogli quell'articolo del simbolo: Io credo la remissione dei peccati. Secondo questo articolo, diceva egli, non basta il credere in generale che i peccati sono rimessi ad alcuni come a David ed a Pietro; ma Dio vuole che ciascuno di noi creda che i suoi peccati gli son perdonati. Questa spiegazione, diceva Lutero a Melantone, non solamente mi consolò, ma mi fece comprendere tutto il pensiero di s. Paolo, il quale non cessa di dire: Noi siam giustificati dalla fede. Io riconosco che le interpretazioni ordinarie non significan nulla. Io vidi sempre più chiaro nella scrittura, nei padri e nella teologia (3).

Ma ohimè! questa chiarezza era una luce falsa; questa spiegazion luminosa è un grande errore ed un' illusione. S. Paolo dice bene che noi siam giustificati dalla fede in Gesù Cristo, senza la legge di Mosè, ma non parla nè punto nè poco della fede alla nostra giustificazion personale. Egli insegna anzi il contrario, quando dice ai corinti: *Non sono consapevole di cosa alcuna; ma non per questo sono giustificato: chi mi*

(1) Mathes, in Vita Lutheri

(2) Walch, t. 14, p. 509. (3) Ib. p. 508.

giudicherà è il Signore (1). Ed ai filippesi: *Con timore e tremore operate la vostra salute* (2). Salomone avea già detto ne' proverbi: *Chi è che dir possa: il mio cuore è mondo? io sono puro da qualunque peccato* (3)? E nell' ecclesiaste: *Non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio* (4). I cattolici hanno dunque ragione di dire che le genti che temono Dio possono avere una certezza morale che sono in istato di grazia, ma non una certezza di fede. E fra Agostino Lutero insieme col suo consolatore è in una illusione deplorabile.

Questi furono i primi traviamenti sulla dottrina. Non ricordiamo d'aver veduto ciò notato in nessun'opera. Quello che maggiormente spaventa per questo povero frate è il dispregio che da quel punto concepì per l'interpretazion comune dei padri e dei dottori.

Altra cosa notevolissima nella vita di Lutero è che tutta quanta questa vita non è altro che una serie di combattimenti col demonio, di cui egli ci ha conservato il racconto, e dove il monaco rimane sempre vincitore. Il diavolo non perde il coraggio, torna all'assalto; la lotta ricomincia e finisce sempre nel medesimo modo. Il demonio non gli lascia momento di posa; egli ricompare e viene a tormentarlo il giorno, la notte, a tavola, nel sonno, in chiesa, in mezzo a' suoi libri, in famiglia e sin nella cantina. Lutero ha notato tutte queste visioni e tenuto registro di questi assalti, affine, dic'egli, d'imparare come si possano render vane le astuzie di questo scaltrito.

Nel convento di Vittemberga, ov'era andato da Erfurth, quando egli cominciava a legger la bibbia o ch'era stato al tavolo traducendo i salmi, il diavolo veniva pian pianino e a tradimento a suggerirgli ogni più tristo pensiero. Se egli mostrava di non comprendere, allora satana entrava in furore, metteva sossopra le carte, chiudeva e lacerava i libri, indi spegneva la candela. Quando Lutero andava a letto, il demonio vi era già.

Al destarsi di Lutero, egli appariva sempre. — Peccatore, gli disse un giorno, peccatore ostinato! —Non hai tu nulla di più nuovo da dirmi? rispose Lutero: io so bene, quanto tu, che ho peccato; ma Dio mi ha perdonato. Il suo Figliuolo ha preso le mie iniquità; esse non appartengono più a me; sono del Cristo, ed io non sono sì pazzo da non riconoscere questa grazia del mio Salvatore. Non hai tu altra dimanda da farmi? Prendi (ed egli pigliava il suo orinale); ecco, mio caro, di che insaponarti la faccia.

Un giorno che si parlava a cena del mago Faust, Lutero disse con serietà: « Il diavolo non usa con me il soccorso degli incantesimi. Se egli potesse nuocermi in questo modo, l'avrebbe fatto già da lungo tempo. Egli mi ha spesso tenuto per la testa; nondimeno bisognò che mi lasciasse andare. Io ho provato qual compagno sia il diavolo; egli m'ha sovente stretto tanto forte ch'io non sapeva se fossi morto o vivo. Talvolta mi ha gettato sì fattamente nella disperazione che ignorava perfino se vi fosse un Dio, e dubitava interamente del nostro caro Signore (5). »

Ora, come spiegare in modo soddisfacente questo fatto innegabile che empie tutta la vita di Lutero? È evidente che Lutero vi credeva.

(1) 1 Cor. 4, 4. (2) Philipp. 2, 12.
(3) Prov. 20, 19. (4) Eccl. 9, 1.

(5) Michelet, Memorie di Lutero, to. 2, p. 186. Audin, Storia di Lutero, t. 2, c. 22. Lutero, discorsi di tavola.

Tuttavia non era uno spirito mediocre, nè un carattere pusillanime. La maniera più razionale di spiegarlo, o meglio la sola, non è forse il riconoscervi un'azione incessante, una specie di ossessione di colui che il vangelo chiama lo spirito di tenebre, il principe di questo mondo, il dio di questo secolo, che sedusse da principio i nostri primi padri, sedusse il mondo intero cogli idoli, l'oriente col maomettismo, i greci ed altri popoli collo scisma e l'eresia? Egli si lascerà vincere da Lutero in qualche ridicola particolarità, ma sarà per ingannarlo meglio nella sostanza, per falsare più irremediabilmente il suo spirito gonfio d'orgoglio, per sospingerlo più sicuramente alla ribellione ed all'apostasia, per precipitar finalmente nell'abisso lui e molti milioni d'anime.

Nel 1502 l'elettore di Sassonia, Federico il savio, a persuasione di suo fratello Ernesto, arcivescovo di Maddeborgo, aveva fondato un'università a Vittemberga e dato commissione a Giovanni di Staupitz, provinciale degli agostiniani nella Misnia e nella Turingia, di condurvi uomini dotti e valenti. Fra gli altri, Staupitz propose il frate Agostino Lutero, il quale venne a Vittemberga nel 1508, a ventisei anni vi insegnò la dialettica e la fisica di Aristotele, fu ricevuto baccelliere in teologia ed impiegato nella predicazione. Siccome verso l'anno 1510 il vicario generale degli agostiniani volea fare una nuova distribuzion delle province d'Alemagna, e sette conventi vi si opponevano, fu mandato a Roma per quest'affare fra Agostino Lutero. Egli vi giunse pieno di entusiasmo; cadendo ginocchione, sollevò le mani al cielo e sclamò: « Salute, santa Roma, veramente santificata dai santi martiri e dal sangue loro che vi fu versato! » Corse tutte le chiese e le catacombe, credendo tutto ciò che vi si diceva e credeva, vi celebrò la santa messa una decina di volte, avrebbe voluto dirla il sabbato a s. Giovanni Laterano per sua madre, ma non fu possibile, tanto era quivi grande la calca; gli dispiaceva quasi che i suoi genitori non fossero morti, affine di poterli liberare dal purgatorio colle sue messe, buone opere ed orazioni. Lo stesso Lutero ci fa saper queste cose e in un tempo in cui se ne beffava (1).

Ecco, del resto, com'egli parla degli spedali di questo paese nel suo *Trattato delle buone opere:* « In Italia gli spedali sono ben provveduti e ben fabbricati; v'hanno buoni cibi, servi amorevoli e dotti medici. I letti e le vesti sono di una gran decenza e pulitezza; l'interno degli edifizi è adorno di belle pitture. Quando un infermo vi è condotto, gli si levano i suoi abiti alla presenza di un notaio che ne stende una nota ed una esatta descrizione, perchè siano ben custoditi. Gli si pone indosso una veste bianca, lo si mette in un letto ben fatto e con lenzuoli di bucato; gli sono tosto condotti due medici e gl' inservienti gli portano da mangiare e da bere in bicchieri molto puliti. Vengono eziandio dame e matrone onorevoli, le quali si velano per alcuni giorni a fin di servire i poveri, tal che s'ignora chi sieno, e ritornan poscia alle lor case. — Io ho veduto anche a Firenze gli spedali serviti con tutte queste cure; e così pure gli ospizi dei trovatelli, ove i fanciulli sono nudriti benissimo, allevati, insegnati e istruiti benissimo. Essi vestono tutti nell'egual modo, e si ha di loro la maggior cura (2). »

« A Roma, soggiungeva ancora,

(1) Walch, t. 5, p. 1646; t. 22, p. 2374.

(2) Walch, t. 22, p. 786

la polizia è severissima. Ogni notte il capitano percorre la città a cavallo con trecento uomini e conserva in numero tutti i corpi di guardia. Chiunque è colto per le contrade, subisce la sua pena; se gli si trovan armi, è appiccato o gettato nel Tevere. — Finalmente non vi è cosa a lodar più del concistoro e tribunal della Ruota, ove sono fatti e giudicati con gran giustizia i processi degli affari (1). » Queste parole di Lutero sono notevoli.

Il concistoro è l' assemblea dei cardinali, preseduta dal papa, per deliberare sugli affari generali e più importanti di tutta la chiesa. La Ruota è un tribunale di dodici dottori, presi fra le principali nazioni cristiane, per giudicare gli affari dei privati che sono ad esso sottomessi. Finalmente, l'anno di grazia 1510, Lutero non trova da lodare in Roma e nell' Italia che la polizia pel buon ordine, che la giustizia pei privati e per le nazioni, che la carità pei poveri e per gl' infermi, e finalmente che la fede di tutto il mondo, poichè egli stesso credeva allora che tutto il mondo vi credesse. Non fu mai ch' egli dicesse altrettanto bene della Germania, anche luterana.

Che se egli ha detto tanto male dell'Italia e di Roma, v'è da considerar questo. In buona giustizia la testimonianza di un nemico fa prova contro di lui ed in pro del suo avversario, non in suo vantaggio e contro l'altro.

Tornato a Vittemberga fra Agostino Lutero continuò ad insegnare ed a predicare. Il 19 ottobre 1512 fu ricevuto dottore in teologia sotto la presidenza di Andrea Carlostadio, arcidiacono della chiesa di tutt' i santi; e l' elettore di Sassonia sostenne le spese della cerimonia. Come dottore, fra Agostino Lutero prestò giuramento d'insegnar la fede cattolica e di difenderla contro tutte le eresie, anche sino a dare il proprio sangue.

(1) Walch, t. 22, p. 2576.

La sola chiesa, vale a dir s. Pietro e gli altri apostoli, il papa ed i vescovi, ha ricevuto da Gesù Cristo il dovere e il diritto d'insegnar tutto ciò che ha loro raccomandato egli che è con essi ogni giorno sino alla consumazione de' secoli. La sola chiesa può dunque conferire ad un uomo, qual pastore o dottore, il diritto ed il dovere d'insegnare, ma d'insegnare ciò che essa medesima crede ed insegna. Non fu mai che ella desse, non sarà mai ch'ella possa dare ad alcuno il diritto d'insegnare il contrario di lei. Il pretender ciò sarebbe un calpestar le prime nozioni del buon senso.

Fra Agostino Lutero non fu lunga pezza fedele al suo giuramento di dottore, se pur fu vero che il fosse mai. Si suppone generalmente ch'ei cominciasse a mutare bandiera al cadere del 1517 a proposito delle indulgenze. Ma è un errore. Il vulcano cominciò a scoppiare e a spandere le sue lave pestilenziali nel 1517; ma già prima esso bolliva, fondeva e confondeva tutt'i metalli, minava le basi delle montagne e degl' imperi, e dava i segni di una eruzione e di un guasto imminenti.

Lo stesso Lutero disse una terribile parola nella prefazione del primo volume delle sue opere: « Io non amava, io odiava per lo contrario un Dio giusto e punitore dei peccatori, e se non con tacita bestemmia, almeno con un immenso mormorare, io m'indegnava, entrava in furore nella mia crudele coscienza e straziata da rimorsi (2). »

(2) Raynald, an. 1517, n. 72. Sanderus, De visib. monarch. l. 7.

Noi l'abbiam veduto in mezzo ai terrori di questa coscienza ed alle ossessioni dello spirito maligno, non trovar rifugio che in questo falso principio: Io devo credere, quale articolo di fede, che sono in istato di grazia e che i miei peccati sono rimessi; il dubitarne sarebbe un peccare contro la fede e sospettare Dio di menzogna. Il che era un dire in altri termini: Io devo credere come articolo di fede tutto ciò che m' immagino o che ho interesse di immaginarmi, fosse ben anco le mille volte contrario alla credenza de' fedeli ed all' insegnamento dei dottori. Ora, da questo principio, ecco ciò che fra Agostino Lutero trasse prima che finisse il 1517.

Il dì 8 febbraio 1516, egli scrisse al priore degli agostiniani di Erfurth: « Padre mio, io mando all'eccellente Iose d' Eisenach questa lettera piena di alcune quistioni contro la logica, la filosofia e la teologia, vale a dir piena di anatemi e di esecrazioni contro Aristotele, Porfirio e gli scolastici, cioè contro i cattivi studi del nostro tempo. Perocchè così l'interpreteranno quelli che hanno risoluto di tacersi coi morti, non cinque anni come i pitagorici, ma per sempre; di creder tutto, di non far altro che ascoltare, senza permettersi neppure una sola volta la più piccola lotta contro Aristotele e la scolastica, nè dire una sola parola. Poichè qual cosa non crederebbero essi che hanno creduto una volta Aristotele e tengono per vero ciò che questo arcicalunniatore imputa agli altri, quantunque fosse tanto assurdo che un asino od un sasso medesimo non potesse tacerne?

» E perciò fate, vi prego, tener questa lettera a cotesto eccellente uomo, e informatevi esattamente di quello ch' egli ed altri pensano di me intorno a ciò, e poi ragguagliatemene. Non v'è cosa ch'io desideri meglio, se ne avessi il tempo, che di porre a nudo davanti una gran moltitudine e mostrare in tutta la sua vergogna questo comico che ha trastullato per sì lungo tempo la chiesa colla maschera greca. Io ho in mano i commentari sopra i suoi libri di fisica, e voglio rappresentarvi la favola di Aristeo contro questo Proteo, che fa vaneggiar le teste più sapienti a tal punto che, se Aristotele non fosse stato di carne, io non temerei di chiamarlo un demonio. Una delle parti principali della mia croce è quella di vedere i migliori ingegni de' nostri fratelli, che sarebbero acconci alle belle arti, gettare il loro tempo e le loro fatiche in questo fango e in queste immondizie. E tuttavia le università non cessano di ardere i buoni libri e di gridare: I cattivi insegnavano o sognavano ancor qualche cosa.

» Io vorrei che il signor Using e quello di Eisenach cessassero entrambi un simil lavoro, o l'abbandonassero ben anco interamente. Io ho tutti gli armadi pieni di simili edizioni che ho affatto inutili. Tutti gli altri la penserebbero del paro, se, come abbiam già detto, non fossero obbligati ad un eterno silenzio. State bene e pregate per me. Vittemberga, il dì 8 febbraio 1516. Frate Martino Lutero, agostiniano (1). »

Noi abbiam veduto nel secolo decimoterzo i più grandi e più santi dottori della chiesa, con s. Tommaso d'Aquino alla testa, conciliare in perfetta armonia tutte le scienze divine ed umane, ordinarle fra esse come un esercito in ordine di battaglia, sotto il supremo comando del Verbo di Dio, la sapienza eterna, dalla quale tutt' esse emanano. Li

(1) Walch, t. 18, p. 4 e 5.

abbiam veduti conciliare la filosofia pagana colla dottrina cristiana, e far servire la prima alla seconda. Noi li abbiam veduti perciò compendiar Platone e Aristotele, adottar quello che hanno di buono, rettificar ciò che v' ha d' inesatto e aggiungere quello che loro manca. Li abbiamo veduti, col metodo scolastico o geometrico, distribuir tutto il complesso come un campo, una fortezza, in cui la filosofia fa l'antiguardo, il baluardo esteriore, e la teologia il corpo dell'esercito, della piazza.

Naturalmente il nemico non ama questa disciplina e questa tattica nei difensori della patria cristiana; egli non ama la dotta combinazion di tutte le forze, perchè troppo favorevole alla difesa della piazza e del campo. Egli amerebbe meglio di vedervi ogni cosa in confusione, ove ciascuno non volesse ricevere ordini che da sè medesimo. Egli griderà dunque contro, la mercè di alcuni spiriti loschi o miopi; griderà contro il baluardo esteriore, contro la filosofia cristianizzata di Platone e di Aristotele; griderà contro la strategia, contro la distribuzione interna della piazza, contro l'ordine scolastico della teologia; griderà contro gli esercizi militari, contro il maneggiar dell'armi, contro la logica e la dialettica, esercizi militari dello spirito. Non è forse la piazza bastevolmente forte per sè medesima? Perchè tutto questo terreno in forti staccati, in ridotti, in bastioni, in fossi? Non è egli meglio mutar questi inutili baluardi in leggiadre strade, dove passeggiare tranquillamente all' ombra? A che questi ponti levatoi, queste porte massicce a spinapesce, questo recinto continuo che vi imprigiona quali colpevoli? Non siete voi degni di respirare aria più libera? Non siete voi uomini atti a difendervi da voi? Perchè finalmente uccidervi nel maneggiar la sciabola, l'archibugio, il cannone? Voi non avete nemici se non perchè imparate a maneggiare le armi ed a conoscere le astuzie di guerra. Lasciate la prudenza del serpente e non conservate che la semplicità della colomba; abbiate nell'una mano il bordone del pellegrino e nell'altra un ramo d'olivo, e non farete più paura ad alcuno, e tutti vi ameranno.

Ecco ciò che il nemico di Dio e degli uomini soffiava l'anno 1516, nel campo de' cristiani, col mezzo d'una scolta sedotta e guadagnata, spirito losco e miope, ma ardimentoso e avventato, che si sottoscrivea: Fra Martino Lutero. Molti tedeschi ed altri si lasceranno pigliare alla sua rete, romperanno ogni cosa sotto il nome di riforma, a tal che dopo tre secoli non v'avrà una pietra sull'altra, neppur due verità insieme: i più savi, riconoscendo il lor torto, rientreranno a poco a poco nel campo de' soldati rimasti fedeli; i più furibondi, continuando l' opera di distruzione e d'anarchia, finiranno dichiarando che l'ordine è un abuso, il buon senso una chimera, e la ragione umana una eterna e irremediabile mistificazione di noi stessi a noi medesimi. Ecco ove erano riusciti nel 1843 (1).

Rispetto alle questioni o tesi che fra Martin Lutero mandava dall'una parte e dall'altra nel 1516, ecco in qual guisa ne chiedeva notizie il seguente anno allo stesso priore di Erfurth: « Aspetto con gran dolore, ansia e brama ciò che voi chiamate nostri paradossi. Poichè io penso che i vostri le avranno in conto di proposizioni paradossali ed anche arcicattive, quantunque per noi non possano essere che ortodosse. In-

(1) Vedi Dissoluzione del protestantismo, ecc. Sciaffusa, 1843, 2 vol. in 12°.

formatevi dunque il più presto possibile, e assicurate i reverendi padri della facoltà teologica che io sono pronto a sostenere disputa pubblica, sia in conferenze, sia nel monastero, affinchè non s'immaginino che io voglia dir nulla di simile in un cantuccio, sendo che di fatto la nostra università è tanto mediocre da parere un cantuccio (1). »

Questa lettera, che è del 4 settembre 1517, ci mostra che frate Martin Lutero s' accorgeva molto bene che le sue tesi strane dispiacerebbero a tutti; ma non per questo se ne ritraeva o si nascondeva. In altra lettera, 11 novembre dello stesso anno, a Giorgio Spalatino, segretario intimo dell'elettore di Sassonia, egli sostiene in particolare una delle tesi più ributtanti, e ciò contra l'insegnamento di tutti i dottori (2). Ne faceva sostener diverse all'università di Vittemberga sotto la sua presidenza. Il 16 luglio 1517, egli notifica che preparava sei o sette candidati all'esame per porre in confusione Aristotele (3). Sin dall'anno precedente, egli scriveva al medesimo: La nostra teologia e s. Agostino sono in progresso, e Aristotele va scadendo insiem cogli scolastici. Nell'assenza del provinciale Staupitz fra Martino sosteneva allora l'ufficio di vicario e di visitatore della provincia: la qual cosa dovette crescere il suo ardimento (4).

Finalmente noi abbiam di fra Martin Lutero, verso l'anno 1517 e prima della quistione delle indulgenze, una serie di novantanove conclusioni o tesi contro la teologia degli scolastici e i sogni di Aristotele, nelle quali esso depone il veleno de' suoi più gravi errori. Ecco ciò che pare a noi esserne la filiazione.

Noi abbiam veduto fra Agostino, tormentato da' suoi pensieri di disperazione e dalle apparizioni del demonio, rifuggirsi in questo articolo del simbolo: Io credo la remission de' peccati. Noi l'abbiam visto spiegar questo articolo, non come i cattolici: Io credo che Dio ha dato alla sua chiesa la potestà di rimettere tutti i peccati; io credo ch'ei li ha rimessi a David e a s. Pietro: io spero, ho fiducia che egli mi ha rimesso o mi rimetterà i miei. No, tale non era la spiegazione di Lutero; egli ne dava quest'altra affatto nuova: Io credo fermamente, come un articolo di fede, che Dio ha perdonato a me tutt'i miei peccati, e che io sono in istatò di grazia: io credo a ciò tanto fermamente come alla bontà ed alla potenza di Dio, come al mistero della santa Trinità; il dubitarne sarebbe un peccar contro la fede: tutto ciò che non si fa in o per questa convinzione, tutto è peccato, perfin la preghiera, la limosina e le altre buone opere.

In questo Lutero abusava stranamente di una parola di s. Paolo. Parlando ai romani degli scrupoli di certi fedeli, intorno alle carni immolate agl'idoli, delle quali non si credevano licenziati a mangiare, mentre gli altri mangiavano di tutte le carni senza far distinzione, l'apostolo stabilì questa regola pei primi: Rispetto a colui che distingue, dal momento che ne mangia, si rende colpevole, perchè non fa ciò di buona fede. *Or tutto quello che non è secondo la fede, è peccato* (5). Evidentemente qui si tratta di un fedele che mangia contro la propria coscienza, credendo il farlo cosa vietata: evidentemente, la parola *fede* vuol qui dire buona fede, coscienza, intima persuasione. Per ben due

(1) Walch, t. 18, p. 15. (2) Ib. p. 16 e 17.

(3) Ib. p. 2188. (4) Ib. p. 2186
(5) Rom. 14, 23

volte Lutero conviene ne' suoi scritti che questa interpretazione de' cattolici è giusta (1). Tuttavia dappertutto vi dà un'interpretazione contraria, cioè questa inudita interpretazione: Tutto ciò che voi non fate in questa fede, in questa convinzione inconcussa che tutti i vostri peccati vi sono perdonati, e che voi siete in istato di grazia, tutto questo è peccato, fin le vostre preghiere, i vostri digiuni, le vostre limosine e le altre vostre opere di penitenza. Ecco ciò che Lutero dà per tutto come l'essenza medesima della sua dottrina (2).

Le novantanove tesi contro la teologia degli scolastici e i sogni di Aristotele ne sono lo sviluppo.

La trentesimanona nega il libero arbitrio in questi termini: « Noi non siam padroni delle nostre azioni, ma schiavi dal principio sino alla fine. Contra i filosofi (3). »

Da questa proposizione, la ragione e Aristotele conchiuderebbero con tutto il mondo: Poichè l'uomo non è padrone, ma schiavo delle sue azioni, non n'è mallevadore; non si può nè ricompensarlo, nè punirlo di esse. Per avversione ad Aristotele e agli scolastici, Lutero ragiona diversamente. Vi sono venti tesi per istabilire che l'uomo può il male e non può altro che il male. Eccone alcune delle più notevoli:

« È falso che la volontà possa di sua natura dirigersi secondo la sana ragione. Contra Scoto e Biel. — Ma la volontà senza la grazia di Dio non può agire che sragionevolmente e male. — Dal che conseguita che la volontà di sua natura è cattiva; vale a dire che essa è la natura del male, come insegnavano i manichei. — Tuttavia la natura è naturalmente e inevitabilmente cattiva (4). — Non è da stupire che l'uomo possa dirigersi secondo la ragion falsa e non secondo la retta. — Perocchè tal è la sua natura ch'egli si dirige unicamente secondo la ragione falsata e non secondo la ragione retta (5). — A dir breve, la natura non ha nè ragion pura, nè buona volontà. Contra tutti gli scolastici. — La natura è necessariamente orgogliosa al di dentro, anche nelle opere che sembrano buone al di fuori (6). »

La giustizia e il buon senso conchiuderanno sempre cogli scolastici e con Aristotele: Se l'uomo fa necessariamente il male, e non liberamente, non è più peccato di cui sia giustizia il punirlo. Lutero dirà in onta agli scolastici e ad Aristotele, in onta alla giustizia e al buon senso:

« L'uomo, fuor della grazia di Dio, pecca sempre e continuamente quando non commette omicidio, adulterio nè furto. — E pecca in ciò, perchè non adempie la legge spiritualmente. — Non commettere di fatto ed esteriormente omicidio, adulterio, furto, è giustizia d'ipocriti (7). »

È questa certamente cosa prodigiosa, enorme. Lutero non si appaga di questo, trascorre più innanzi e dice: « La legge, quantunque sia buona, diventa nondimeno necessariamente cattiva per la volontà naturale. — Qualunque opera della legge sembra buona al di fuori, ma al di dentro è un peccato. Contra gli scolastici. — Maledetti sono tutti

(1) Walch, to. 4, p. 1066, n. 9; to. 18, p. 875, num. 5.

(2) Ib. t. 2, p. 1987 e seg.; t. 3, p. 1595; t. 4, p. 417 e seg. Ib. p. 1066; t. 6, p. 1877, t. 8, p. 1809, 1810, 2398, 2729; t. 9, p. 2800; t. 10, p. 1569 e seg.; t. 11, p. 1268; t. 12, p. 2084; t. 16, p. 1004, 1364, 1484; t. 19, p. 1847; t. 21, p. 837; t. 22, p. 351.

(3) Walch, t. 18, p. 10, n. 39.

(4) Ib. n. 6, 7, 8, 9, p. 7.

(5) Ib. n. 14 e 15. (6) Ib. n. 34 e 37.

(7) Ib. n. 63, 64 e 65.

quelli che fanno le opere della legge. — Non solamente la legge della chiesa non è buona, ma anche i dieci comandamenti, che che si possa insegnare e dire. — È dunque manifesto che ogni volontà naturale è ingiusta e cattiva (1). »

Dimandate a Lutero, se almeno l'ignoranza invincibile scusi dal peccato: ed egli vi risponde colle due seguenti proposizioni: Non è vero che l'ignoranza invincibile scusi dal peccato. Contra tutti gli scolastici. — Perocchè l'ignoranza, per la quale non si conosce nè Dio nè sè stesso nè ciò che sono le buone opere, è sempre invincibile (2).

Se ributtati da queste mostruose proposizioni voi vi fate a dire: Questo è assurdo, è contrario alla ragione, al buon senso ed alla logica: — Lutero ha una dozzina di tesi contra la ragione e la logica, sotto il nome di Aristotele (3).

Vedete voi ora il piano astutamente combinato del nemico? Fra le sue innumerevoli astuzie, egli grida contra gli armaiuoli, contra i maestri d'arme, contra gli ufficiali istruttori, affine di addormentare il soldato, affine di fargli trascurare l'esercizio e il maneggio delle armi più necessarie. E questa astuzia gli riuscì anche troppo bene. Anche oggidì, quanti cattolici fedeli non si lasciano pigliare a queste antiche grida contra Aristotele e gli scolastici? apriamo almen gli occhi dopo tre secoli di esperienza.

Ma non è il tutto: nelle sue novantanove tesi contro la teologia degli scolastici e contro i vaneggiamenti di Aristotele, Lutero ne ha tre in favore di s. Agostino, e sono le tre prime: È una nuova astuzia e delle più maliziose. Ecco come:

Noi vedemmo che nelle sue discussioni co' pelagiani, soprattutto con Giuliano d'Eclana, s. Agostino si è ingannato sul senso letterale di questa parola di s. Paolo: *Omne autem quod non est ex fide, peccatum est* (4). Invece d'intendere: *Tutto ciò che non è secondo la coscienza è peccato*, che è evidentemente e incontrastabilmente il senso naturale e letterale, egli intendeva: Tutto ciò che non procede dalla fede è peccato. Dal che si vedeva costretto a conchiudere, suo buono o mal grado, che tutte le azioni degli infedeli son peccati; proposizione condannata di poi dalla chiesa. I dottori cattolici dicevano dunque comunemente nel secolo decimosesto che s. Agostino aveva passato la misura in qualche cosa. Lutero stabilisce dunque contra loro le tre seguenti proposizioni:

« Chiunque afferma che s. Agostino ha detto qualche cosa di troppo scrivendo contra gli eretici, costui dice che s. Agostino ha mentito quasi dappertutto. Questo è contra il dir comune. — È un dare luogo ai pelagiani e a tutti gli eretici di trionfare e ben anco un attribuir loro la vittoria. — È altresì un esporre al dispregio l'autorità di tutti gli antichi padri (5). »

Vedete voi l'astuzia del nemico? I padri della chiesa fanno autorità decisiva, quando sono d'accordo, non quando discordano. Eccone uno a cui, dal bel mezzo di una mischia terribile cogli eretici, sfugge un errore; errore evidente a chiunque ha occhi e buona fede. In sul fatto il nemico se ne impadronisce e vi fabbrica sopra una torre di bestemmie contro Dio. Dunque tutte le azioni degli infedeli sono peccati: dunque naturalmente l'uomo non può più fare che il male; dunque ei lo fa necessariamente; e Dio lo punisce;

(1) Walch, n. 71, 77, 80, 83, 84 e 89.
(2) Ib. n. 55 e 56. (3) Ib. n. 41-53.

(4) Rom. 14, 23.
(5) Walch. t. 18, p. 6 e 7, n. 1, 2 e 3.

e Dio è giusto. E se voi non confessate tutto questo, voi oltraggiate s. Agostino, oltraggiate tutti i padri, voi date la vittoria a' pelagiani e a tutti gli eretici.

A questo fracasso di Lutero e di Giansenio il cattolico risponde tranquillamente: s. Agostino dice: Io non crederei neppure al vangelo se l'autorità della chiesa non mi vi guidasse. E quest'altro: Roma ha parlato, la causa è finita; possa egualmente finir l'errore! Ebbene! come s. Agostino, io credo la chiesa cattolica e non questo o quel dottore. Non è ad Agostino, ma a Pietro ed a' suoi successori che è stato detto: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa. Simone! Simone! io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; quando adunque tu sarai convertito, rafferma i tuoi fratelli. Simone, figlio di Giovanni, Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.

La novantesimanona ed ultima tesi di Lutero è così concepita: « In tutto questo noi pretendiamo dir nulla e non aver detto cosa che non si accordi colla chiesa cattolica e coi dottori della chiesa (1). » Queste parole meritano attenzione. In una simile occasione s. Tommaso d'Aquino, l'angelo della scuola, e prima di lui s. Girolamo, sottomettevano umilmente al giudizio ed alla correzione della chiesa romana ed al papa tutto quello che avevano scritto. Qua non si tratta del papa, della sede apostolica, non si tratta della chiesa romana, ma della chiesa cattolica; sopra tutto non si tratta di sommissione, ma di accordo, come dall'una potenza all'altra. Fin dal primo passo Lutero si fa eguale alla chiesa universale.

Tali eran dunque i disegni, le idee e le disposizioni manifeste di Lutero anche prima della quistione delle indulgenze; perocchè non si fa di ciò parola nelle novantanove tesi. Perciò l'editore protestante di tutte le opere di lui si fa premura di notare che Lutero ha composto e pubblicato questi primi scritti prima che cominciasse la pretesa riforma, e quasi sempre di suo proprio moto. Egli divide questi primi scritti di Lutero in due serie: 1° Contra i successori di Aristotele; 2° Contra i difensori del libero arbitrio (2). Questo titolo della seconda serie che si trova la più lunga, è di una notevole schiettezza. Si vede in esso che il primo principio, la prima essenza della sedicente riforma è ed è stato negare il libero arbitrio dell'uomo, vale a dire negare il bene ed il male, la virtù ed il vizio, la legge e la società fra gli uomini; perocchè, se l'uomo non ha libero arbitrio, se egli vuole ed opera necessariamente, come la pietra che cade necessariamente dall'alto al basso, è assurdo il prescrivergli ordini e divieti, è assurdo il lodarlo o biasimarlo, assurdo il ricompensarlo o punirlo; le leggi, i governi, i tribunali sono un'assurda e odiosa tirannia. Questa è pertanto la natura prima ed ultima di quella rivoluzione religiosa e intellettuale, che si è chiamata da principio riforma e poscia protestantismo.

Queste novantanove tesi di Lutero sono state stampate in latino a Vittemberga, sin dall'anno 1560, sotto questo titolo: « Proposizioni teologiche de' venerabili uomini, dottore Martin Lutero e dottor Filippo Melantone, contenenti la somma della dottrina cristiana, scritte e disputate a Vittemberga sin dall'anno 1516. L'anno 1516, in cui Giovanni Hibten

(1) Walch, t. 18, n. 99, p. 14.

(2) Ib. p. 1-81.

na predetto che comincerebbe la riforma della chiesa. Con una prefazione del dottor Filippo Melantone. Vittemberga 1560 (1). » Secondo questo documento, l'anno 1516 è dunque il vero principio della riforma di Lutero, come le novantanove proposizioni o tesi ne sono la essenza.

Questo è un fatto capitale, ignorato da molti protestanti e da molti cattolici; ignorato o disconosciuto dallo stesso Bossuet. Perocchè nella sua *Storia delle variazioni protestanti*, che vuol essere rettificata sotto questo rispetto, egli suppone che i traviamenti di Lutero cominciarono dalla controversia delle indulgenze, e ch'egli giunse solamente a poco a poco a negare il libero arbitrio ed a far Dio autore del peccato; a dir breve, come parla Bossuet, a vomitare empietà e bestemmie, che non si udranno forse nello stesso inferno (2). No: il fatto è che Lutero inaugurò la sua pretesa riforma con queste empietà più che infernali.

Rispetto alla storia delle indulgenze, la quale porse a Lutero un motivo a spandere tutto il veleno ch'egli aveva accolto nel cuore, ecco i principali fatti:

I fanciulli stessi del catechismo sanno che l'indulgenza è una remissione delle pene temporali dovute al peccato di cui si è ricevuta l'assoluzione nel sacramento della penitenza, e che per guadagnare l'indulgenza bisogna essere in istato di grazia e adempiere ciò che è ordinato dalla chiesa. L'indulgenza plenaria è la remissione di tutte le pene dovute al peccato. Noi abbiam veduto i papi concederla per la crociata e pel giubileo. Essi ne concedettero altre, sia plenarie, sia parziali, per altre opere di pietà e di misericordia, come a quelli che contribuivano per la costruzione delle chiese o degli spedali. Così, l'anno 1381, l'arcivescovo di Maddeborgo, avendo fatto la dedicatoria del nuovo ospedale di Halle, colla sua chiesa e il suo cimitero, concedette ottanta giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che, sinceramente contriti e confessati, visitassero essa chiesa e cimitero, e dessero, secondo i lor mezzi, una limosina pei poveri dell'ospizio (3). Nel medesimo scopo i papi concedevano talvolta certe dispense per la quaresima. Così, essendo stata bruciata nel 1484 la chiesa cattedrale di Freyberg in Sassonia, papa Innocenzo VIII concedette per vent'anni la licenza di mangiar burro e latticini nella quaresima, a condizione di contribuire ogni anno la ventesima parte di un fiorino alla riedificazione di questa chiesa (4). Condizione indispensabile per guadagnar l'indulgenza in tutti questi indulti fu sempre quella che il cattolico sia veramente contrito e confessato.

Camminando adunque sulle orme de' suoi predecessori, in particolare di Giulio II, papa Leone X, con bolla del 13 settembre 1517, controfirmata Sadoleto, e da valere un anno, concedette indulgenza plenaria ai fedeli di venticinque province che, veramente pentiti, contriti e confessati, contribuissero colle lor limosine al compimento della basilica di s. Pietro. Il cardinale di s. Maria *in ara coeli*, Cristoforo di Forlì, generale de' frati minori dell'osservanza, vi è nominato commissario genera-

(1) Propositiones theologiae reverendorum virorum d. Marth. Luth. et d. Philippi Melanth., continentes summam doctrinae christianae, scriptae et disputatae Vuitembergae, inde usque ab anno 1516. De quo tempore vaticinatus est Iohannes Hibten, initium fore reformationis ecclesiae, anno 1516. Cum praefatione d. Philippi Melanth. Vuitembergae, 1560.

(2) Secondo avvertimento sulle lettere del Jurieu.

(3) Walch, t. 15, p. 26.

(4) Ib. pag. 81.

le, colle più ampie facoltà per concedere diverse dispense e suddelegare altri commissari o nunzi. I fedeli sono autorizzati a scegliersi per confessore un prete qualunque, secolare o regolare di ogni ordine, anche de' mendicanti, il quale potrà assolverli da tutte le censure e da tutti i peccati, anche da quelli riservati al papa; eccettuati cinque o sei de' più enormi, come la congiura contro la persona del papa o l'uccisione di un vescovo. Nessun ordine religioso vi è incaricato esclusivamente di predicare l'indulgenza; una tale particolarità è lasciata al commissario generale, ch'era dell'ordine di s. Francesco. Al principio della bolla Leone X ricorda per quale potestà egli concede queste grazie. Tutt'i cristiani sanno benissimo, dice egli, che s. Pietro è stato istituito principe degli apostoli dal nostro salvatore Gesù Cristo, e che a lui è stata data, per la grazia divina, la potestà di legare e scioglier le anime, in queste parole: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà altresì legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà altresì sciolto ne' cieli (1).

Il commissario o nunzio particolare per le province del Reno e del vicinato fu il dottore Arcimboldo, protonotario della sede apostolica, che aveva precedentemente adempiute le stesse funzioni per l'indulgenza del giubileo. Noi abbiamo di lui un'istruzione molto particolarizzata ai sottocommissari, predicatori e confessori nell'indulgenza della basilica di s. Pietro. Ella si trova nella edizione tedesca delle opere compiute di Lutero; ciò nonostante non vi abbiamo scorto nulla di riprensibile. Egli vuole che i predicatori e i confessori sieno di coscienza timorata, di buona vita, di una scienza almeno mediocre, e determinati a procurar la gloria di Dio e della santa sede, la salute dei fedeli, e che eccitino il popolo a profittare di tutte le grazie dell'indulgenza. Essi presteranno giuramento nelle mani del commissario di osservare le istruzioni che li risguardano.

Nella chiesa in cui cominciano gli esercizi dell'indulgenza si rizzerà una croce; intorno ad essa saranno i confessionali, coi nomi de' confessori e lo stemma del papa; e non si confesserà che nella chiesa, eccettuati i malati e gl'infermi. Si predicherà almeno tre volte la settimana; i predicatori prenderanno per argomento delle loro istruzioni i diversi articoli della bolla pontificia; mostreranno che il papa ha la facoltà di concedere l'indulgenza plenaria pei vivi e pei morti, come colui che ha ricevuto da Gesù Cristo la piena potestà di legare e sciogliere sulla terra, e ne' cieli; e chi dubitasse di ciò non sarebbe più cristiano. Essi esporranno al popolo i motivi stringenti di contribuire al compimento della basilica di s. Pietro, non potendo bastarvi le entrate della chiesa romana, ed essendo inoltre giusto che tutti i cristiani contribuiscano ad una basilica che deve appartenere a tutti, e per la quale s. Pietro concede loro grazie sì grandi.

Le principali di queste grazie sono quattro, nessuna delle quali si può guadagnare senza l'altra. La prima è un'intera remissione di tutti i peccati, in guisa che se si morisse dopo d'averla ottenuta si andrebbe dirittamente in cielo. Per questa è d'uopo la contrizione del cuore e la confessione di bocca, visitar sette chiese, recitarvi cinque *Pater* e cinque *Ave* in onore delle cinque piaghe

(1) Walch, t. 15, p. 285 e seg.

del Salvatore, da cui siamo stati riscattati, oppure il *Miserere*. I malati suppliranno alla visita delle chiese con altri atti di pietà. In oltre, bisogna contribuire secondo i propri mezzi per la basilica di s. Pietro: quelli che non possono vi suppliranno con preghiere, digiuni o altre buone opere. A que' medesimi che non volessero contribuire secondo i propri mezzi, purchè vi contribuiscano in qualche maniera, i confessori non ricuseranno la grazia dell'indulgenza; poichè lo scopo di questa cosa è tanto la salute dei fedeli, quanto il progresso dell'edificio.

La seconda grazia è il privilegio di scegliervi un confessor capace, il quale potrà, una volta in vita e poi alla morte, assolvervi da tutte le censure e casi riservati; dagli altri ogni volta che farà d'uopo; concedervi l'indulgenza plenaria una volta in vita e poscia alla morte; tramutare in altre buone opere tutti i voti, eccettuati quelli di entrare in religione, di osservare la castità, di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme; finalmente di amministrarvi la santa comunione, salvo che a pasqua ed in morte.

La terza grazia è una partecipazione speciale a tutti i beni spirituali, a tutte le buone opere che si fanno nella chiesa militante. La quarta, una indulgenza plenaria applicabile ai defunti. Per queste ultime grazie vi è una limosina proporzionata, come per la prima. Queste limosine in danaro si verseranno non nelle mani de' predicatori, de' confessori, nè de' commissari, ma dai penitenti medesimi o loro inviati nel bossolo posto perciò nella chiesa e chiuso a tre chiavi, che saranno nelle mani di tre persone diverse, le quali non l'apriranno che alla presenza delle persone notevoli del luogo. Scomunica maggiore e ammenda considerevole contra ogni predicatore, confessore, sottocommissario o altro che contravvenisse a queste disposizioni. I predicatori insegneranno altresì al popolo poteri straordinari che hanno i commissari o nunzi per render validi matrimoni nulli e levare altri impedimenti canonici (1).

Abbiamo una simile istruzione di Alberto di Brandeborgo, arcivescovo di Maddeborgo e di Magonza, commissario speciale del papa per l'indulgenza di s. Pietro; egli la pubblicò insieme col guardiano de' frati minori di Magonza che gli era associato (2).

Uno de' sottocommissari o suddelegati dell'arcivescovo Alberto e del nunzio Arcimboldo fu il domenicano Tetzel, inquisitore della fede, il quale avea già predicato in Alemagna l'indulgenza del giubileo. Abbiamo di lui una breve istruzione, con due modelli di sermoni ai curati intorno alla maniera di raccomandar la grazia dell'indulgenza ai loro parrocchiani. Ecco l'ultima di esse:

« Reverendissimo signore! Io vi prego di parlar così alle vostre pecorelle in mio nome, affinchè esse aprano alla perfine gli occhi dello spirito, e considerino qual grazia e qual dono esse hanno avuto ed hanno dinnanzi. Ah! felici veramente gli occhi che vedono ciò che voi vedete ed osservate, cioè che voi avete un salvocondotto sicurissimo, col quale potete menar l'anima vostra in mezzo a questa valle di lagrime e al mar procelloso di questo mondo, così fecondo di tempeste e pericoli, sino alla beata patria del cielo! Voi dovete sapere che la vita dell'uomo è una milizia sulla terra. Noi dobbiam combattere contro la carne, contra il mondo e il demonio, i

(1) Walch, t. 15, p. 313 e seg.

(2) Ib. p. 370 e seg.

quali cercano continuo di mandar le anime in perdizione. La madre nostra ci ha concepiti nel peccato: i peccati ci hanno stretti ne' loro legami, è difficile, anzi impossibile, senza il soccorso di Dio, di giungere al porto della salute, perchè egli ci ha salvati, non per le opere nostre, ma per la sua misericordia. Si vogliono dunque rivestir le armi di Dio. Pigliate pertanto il salvocondotto del vicario di nostro signore Gesù Cristo, col quale libererete l'anima vostra dalle mani dei nemici, e la condurrete al regno della beatitudine, mediante la contrizione e la confessione, sicuramente e intatta, senza alcuna pena di purgatorio. Voi dovete sapere che in questo salvocondotto sono impressi tutti i meriti di Gesù Cristo, che vi è rappresentato in croce. Voi dovete sapere che, per ogni peccato mortale, si deve, dopo la confessione e la contrizione, soddisfare con sette anni di penitenza, sia in questa vita, sia nel purgatorio. Quanti peccati mortali non si commettono ogni giorno, quanti ogni mese, quanti ogni anno, quanti in tutta la vita? Essi sono quasi sopra ogni numero, e perciò devono altresì sostenere innumerevoli pene nelle fiamme del purgatorio. Ora, con questi indulti voi potete una volta nella vita ricevere l'assoluzione di tutti i casi riservati al papa, eccettuati quattro, e l'indulgenza plenaria di tutte le pene incorse; ricever poscia, per tutta la vostra vita, ogni volta che volete confessarvi, l'assoluzione di tutti i casi non riservati al papa; finalmente in termine di morte, ricevere l'indulgenza plenaria di tutte le pene e di tutti i peccati, e partecipare a tutti i beni spirituali che si fanno nella chiesa militante e in tutti i suoi membri.

» Non vedete voi dunque che se qualcuno andasse a Roma od in altri luoghi pericolosi e mettesse il suo danaro alla banca, egli darebbe il cinque, il sei, od anche il dieci per cento, affine di ricuperarlo altrove con una cedola? E per un quarto di fiorino, voi non vorreste questo salvocondotto, in virtù del quale potete far entrare nella patria del cielo, sicuramente e liberamente, non già qualche po' di danaro, ma un'anima divina ed immortale? Io vi consiglio pertanto e vi esorto, e, per quanto il può un pastore, io vi comando, particolarmente a quelli che non si sono confessati durante il giubileo, di accettar subito con me e cogli altri preti il tesoro inapprezzabile che vi è un'altra volta ancora offerto. Poichè potrebbe avvenirvi il caso che vorreste, ma non potreste più.

» Indi, da parte del nostro santo padre il papa, della santa sede apostolica e di monsignor legato, tutti quelli che hanno fatto santamente il giubileo e ricevuto o riceveranno in breve le carte d'indulto, e contribuiranno piamente all' edifizio del principe degli apostoli, parteciperanno a tutte le preghiere, litanie, limosine, digiuni, uffici di chiesa, messe, ore canoniche, mortificazioni pellegrinaggi, stazioni pontificie, benedizioni ed altri beni spirituali che ora e per sempre sono e potranno essere nella chiesa militante ed in tutti i suoi membri; vi parteciperanno così per sè medesimi, come pei loro parenti, amici e benefattori defunti, sempre e in ogni maniera; e siccome furono mossi dalla carità, così degni Dio e s. Pietro e s. Paolo e tutti i santi i cui corpi riposano in Roma conservarli nella pace in questa valle e condurli al regno celeste!

» Voi renderete eziandio, in mio nome, infiniti ringraziamenti a tutti i reverendissimi preti e prelati che

avranno aiutato la buon'opera (1) ».

Questa è l' istruzione di Tetzel ai curati per annunziare l' indulgenza di s. Pietro. Si vede da essa che è un errore il credere e il dire che i domenicani fossero i soli impiegati in questa predicazione. Si adoperavano in essa tutti i preti e religiosi di buona volontà e di buon esempio. Ed è del paro un errore il dire o il credere che Tetzel fosse uomo avventato e senza misura, perocchè il suo linguaggio è calmo e nella misura conveniente.

Egli andò a predicar l'indulgenza a Iutterbach, in Sassonia, non lungi gran fatto da Vittemberga; tutti correvano a lui così quelli di Vittemberga come gli altri; il confessionale di Lutero rimaneva deserto: i suoi penitenti, tornati con indulti personali, chiedevano ch' egli facesse loro applicazione dell' indulgenza plenaria al tribunale della penitenza. Lutero vi si rifiutava, mostrava malcontento, e si diede a parlar contro l' indulgenza. E perchè? A credere a lui, non sapeva menomamente quello che si fosse; ignoranza da condannare tanto maggiormente in un dottore di teologia, che poteva facilmente sapere ogni cosa nelle bolle dei papi e nelle istruzioni de' lor commissari. Ma questa simulata ignoranza non era altro che una orgogliosa menzogna per dire che rigettava la dottrina della chiesa sulle indulgenze, come sul libero arbitrio. Noi l' abbiamo veduto, in onta a tutti gli uomini e tutti i cristiani, negare il libero arbitrio dell' uomo in novantanove tesi. Ora egli era ostinato in esse e trattava da spettri e da vampiri que' suoi confratelli che biasimavano cotali enormità. Si vede dalla sua lettera dell'11 novembre 1517 all'antico priore di Erfurth (2).

(1) Walch, t. 15, p. 432. (2) Ib. p. 484.

La vigilia pertanto della festa di ognissanti del 1517, siccome v'avea gran concorso di pellegrini a Vittemberga a motivo di un' indulgenza particolare a questa chiesa, Lutero attaccò alle porte della chiesa del castello novantacinque tesi contro le indulgenze ed affine di stornar da esse i fedeli. Ma, oh meravigliosa precauzione della provvidenza! nell'assalir la chiesa ed il suo capo, l' iniquità è costretta di rendergli omaggio, di condannarsi e di maledirsi essa medesima anticipatamente. Nelle novantacinque proposizioni si notano le seguenti:

« I vescovi ed i pastori delle anime sono obbligati di accogliere con ogni sorta di rispetto i commissari dell' indulgenza apostolica. — Ma essi devono viemaggiormente vegliare cogli occhi e cogli orecchi, perchè i detti commissari non predichino i loro propri sogni invece dell' ordinanza del papa. — Chiunque parla contro la verità dell' indulgenza papale sia anatema e maledetto! — Ma chi ha zelo contro le parole temerarie e scandalose de' predicatori d' indulgenza sia benedetto! — Come il papa, con giustizia, percuote di disgrazia e di scomunica quelli che in qualsivoglia maniera operano in danno dell' indulgenza: così, e tanto maggiormente, egli cerca di gettar la disgrazia e la scomunica sopra quelli che, sotto il pretesto d' indulgenza, operano in danno della santa carità e della verità (3). »

In altre proposizioni egli riconosce l'esistenza del purgatorio (4). Ma in altre assale la dottrina della chiesa sul sacramento della penitenza, sulla virtù dell' assoluzione, sulle pene soddisfattorie e sulla virtù dell' indulgenza pontificia (5), e si per-

(3) Walch, t. 18, p. 262, n. 69-74. (4) Ib. n. 10, 11, 15, 16, 17, 18, 19, 22, 25, 26, 29, ec.
(5) Ib. n. 1-6. 20-25. ecc.

cuote così egli stesso dell'anatema e della maledizione che ha pronunziato.

Lutero mandò queste nuove tesi al cardinale arcivescovo di Magonza, con una lettera contro la sua istruzion pastorale sull'affare delle indulgenze. Egli confessa di non avere udito i predicatori, ma pretende che il popolo semplice abbia preso nelle loro predicazioni molte false idee, come quella di credere che colle lettere d'indulgenza essi erano sicuri della propria salute; che le anime erano liberate dal purgatorio appena avessero messa nel bossolo l'offerta per l'indulgenza plenaria, che doveva essere loro applicata: che l'indulgenza è tanto efficace che non v'ha peccato, per enorme che sia, ch'essa non possa rimettere; che con tale indulgenza l'uomo è assoluto da ogni peccato e da ogni pena. Lutero biasima l'istruzion pastorale per aver detto che l'indulgenza plenaria riconciliava l'uomo perfettamente con Dio, e rimetteva tutte le pene ch'egli avrebbe dovuto patire nel purgatorio; inoltre, di aver detto che non è necessario che le persone che fanno l'offerta per procurare alle anime l'indulgenza plenaria siano esse medesime contrite e confessate, atteso che questa grazia è fondata sulla carità nella quale sono morti i defunti, e sulla semplice donazione dei vivi, come appare manifestamente dalla bolla; finalmente di aver detto che la contrizione attuale non era necessaria per ottenere, col mezzo di un'offerta, l'indulto d'un'indulgenza plenaria, applicabile poscia una volta in vita e poi al punto della morte (1).

Questi sono gli articoli che suscitavano la bile del monaco di Vittemberga: articoli molto inoffensivi e cattolicissimi, perfino il primo, perocchè viene a dire insomma che, se in virtù di un indulto apostolico voi ricevete l'indulgenza plenaria al punto della morte, voi siete sicuro della vostra salute. Il monaco minacciava l'arcivescovo, se non rimediasse prontamente a siffatti scandali, di farnelo pentire, con una confutazione più acerba. L'arcivescovo non diede alcuna risposta. Il monaco mandò le sue nuove tesi ad altri, segnatamente all'antico priore degli agostiniani di Erfurth, con una lettera, in cui trattava con dispregio quelli che biasimavano le sue prime tesi contro il libero arbitrio (2).

Alle novantacinque proposizioni errate del monaco di Vittemberga, il domenicano Giovanni Tetzel, inquisitore della fede, oppose centosei proposizioni ortodosse, e si offerse di sostenerle pubblicamente nell'università di Francoforte sull'Oder. Ecco le principali tesi del domenicano:

È un errore il dire che Gesù Cristo, predicando la penitenza, intendeva la penitenza soltanto quale virtù e non quale sacramento, avendo a sue parti necessarie la confessione e la soddisfazione; soddisfazione che si opera colla pena e col suo equivalente; pena imposta dal sacerdote secondo il suo arbitrio o secondo i canoni; ma altresì qualche volta esatta dalla giustizia divina, sia qua, sia nel purgatorio. È un errore il pensare che il papa non possa rimettere interamente questa pena coll'indulgenza; errore il pensare che la remissione delle opere di penitenza, come pene soddisfattorie, ne tolga la necessità perpetua come rimedi e preservativi del peccato (3).

È un errore il pensare o il dire che i preti della nuova legge non hanno la potestà di rimettere i pec-

(1) Walch, t. 15, p. 479 e seg

(2) Ib. p. 484. (3) Ib. n. 1-16.

cati, ma solo di dichiarare che sono rimessi; errore il credere che l'ultimo prete cristiano abbia tanta potestà sui peccati quanta ne ha l'antica sinagoga degli ebrei; errore il dire che i moribondi pagano tutto colla morte e non sono debitori più di nulla ai canoni della chiesa; errore il dire che non è dimostrato che le anime del purgatorio sieno sicure della loro salute; errore il dire che ogni cristiano veramente pentito è interamente scarico della pena e della colpa, senz'alcuna indulgenza; errore il dire che ogni cristiano, vivo o morto, partecipa a tutti i beni, qual remissione legittima della pena; errore il dire esser una medesima comunicazione di tutti i beni, e quella che si fa per la carità e quella che si fa coll' applicazione o l'appropriazione di chi ne ha la potestà; errore il dire che è la medesima comunione di tutti i beni il meritare e aumentare i meriti, colla comunicazione di tutti i beni per la soddisfazione o la penitenza.

Le opere di carità vagliono più per meritare; ma l' indulgenza plenaria vale più per pagare o soddisfare, essere interamente scarico ed assolto. Chi non sa o non crede questo, chi insegna al popolo l'una cosa e tace l' altra, va errato. L' indulgenza plenaria giova più a soddisfare e ad ottenere una remission pronta ed intera. Le opere di carità sono più utili per meritar la grazia, accrescere il merito, la ricompensa e la gloria. Quegli pertanto il quale non crede che il papa vuole che il popolo sia così insegnato, è nell' errore. Quegli che dà ai poveri e presta ai necessitosi fa meglio, quanto all'aumento di merito; quegli che guadagna l'indulgenza con un'offerta, fa meglio rispetto alla prontezza della soddisfazione. Chi insegna altramente al popolo e lo seduce, e chi crede il procurare un'indulgenza con qualche offerta non essere anch'essa un'opera di misericordia, è nell'errore. Quantunque l' uomo diventi primieramente più libero e più sicuramente scarico della pena coll' indulgenza; nondimeno, siccome l' opera che acquista l' indulgenza è un' opera di carità, quegli che l' acquista diventa perciò più pio per una devozion interna; colui che insegna diversamente al popolo, quegli erra doppiamente.

Errore è il dire che il tesoro della chiesa, donde il papa dà l' indulgenza, non è abbastanza nominato nè conosciuto; errore il pensare che questo tesoro del Cristo non sia i suoi meriti nè quelli de' santi: errore il credere che questi meriti producano una soddisfazione pronta e compiuta senza l'applicazion fattane dal papa.

Supporre che un certo peccato contro la s. Vergine non possa essere rimesso dall' indulgenza a chi se ne pente è bestemmiar contro il Signore ed il suo vangelo. Supporre in pubblici scritti che i predicatori dell' indulgenza affermino proposizioni sconvenevoli e temerarie, che non si sono tuttavia intese, è un diffondere la menzogna e la favola per la verità, è un mostrarsi credulo, leggero, ed ingannarsi grossamente. Chiunque nega che la potestà di s. Pietro e quella de' suoi successori sia la medesima, s' inganna. E quegli il qual tiene che s. Pietro abbia maggior potestà per l' indulgenza di papa Leone, s' inganna maggiormente e trascorre sino alla bestemmia. Similmente s' inganna colui che adora, coll' onore dovuto a Dio solo, la croce propria del Cristo, ovvero altra qualunque, come fosse la cosa essenziale, e non come ne fosse il segno. Medesimamente, quantunque, sotto molti rispetti che mo-

tivano l'adorazione, la croce propria del Cristo sia migliore e più da onorare, tuttavia colui che l'adora con altro culto ed onore e non con quello onde si deve adorar la croce ornata delle armi pontificie, quegli commette una idolatria e s'inganna.

Alla fine Tetzel aggiunge: « Confidando nella verità, l'autore sottomette tutto ciò che precede alla santa sede apostolica, come al giudice supremo nelle materie della fede; e al tempo stesso, agli ordinari d'ogni luogo ed agli inquisitori dell'eretica pravità. E perchè questa sommissione non sembri sospetta, sottopone lo stesso al giudizio delle quattro principali università d'Italia, di Francia e d'Alemagna, ed anche a tutte le università non sospette della nazione tedesca, pronto essendo in ogni caso a subire il loro giudizio (1). »

Lo stesso anno 1517 Tetzel sostenne in Francoforte un'altra serie di cinquanta proposizioni, sull'autorità del romano pontefice, della chiesa romana, della tradizione, sul carattere dell'eretico e dell'eretico ostinato, e sul dovere che corre a' cattolici in simil caso (2).

Ciò ch'egli dice di più forte in favore del papa e della chiesa romana consiste nel porre in tesi scolastiche: 1° il vecchio assioma di Tertulliano, s. Cipriano, s. Ottato, s. Gregorio di Nissa ed altri santi padri, che il Signore ha dato le chiavi del regno de' cieli al solo Pietro, e col suo mezzo alla chiesa; 2° questa legge ecclesiastica, già antica nel quarto secolo e richiamata da papa s. Giulio, come dagli storici greci Sozomeno e Socrate; che senza l'autorità del pontefice romano non si può conchiuder cosa definitivamente nella chiesa, nè concilio, nè domma di fede, nè regolamento di disciplina, nè giudizio di causa maggiore; 3° il formolario di papa s. Ormisda, confermato e sottoscritto dai concili ecumenici, il quale definisce che, per privilegio infallibile di Gesù Cristo, la sede di s. Pietro è inaccessibile all'errore, e che per esser cattolico bisogna esser d'accordo con essa in ogni cosa.

Rispetto alla tradizione, egli non fa che opporla generalmente alla nuova eresia, come tutti i padri della chiesa l'hanno opposta agli eretici di tutt' i tempi. Sul carattere dell'eretico e dell'eresia, come sui doveri dei fedeli in caso simile, egli non fa che ripetere scolasticamente ciò che dicevano in modo più oratorio gli antichi padri, particolarmente Vincenzo di Lerino e Tertulliano.

Essendo stati portati a Vittemberga ottocento esemplari di queste tesi, in cui tuttavia Lutero non era nominato, gli studenti dell'università quali comperarono, quali pigliarono e li bruciarono pubblicamente sulla piazza. Lutero parla di questo fatto in due lettere, protesta di non avervi avuto mano e lamenta l'ingiuria fatta ad un uomo di quella dignità; non tocca punto della storiella sparsa di poi, che Tetzel avesse cominciato ad ardere le tesi di Lutero a Francoforte: prova manifesta che non era per anco stata inventata (3).

Lutero pubblicò una difesa delle sue novantacinque tesi, la quale comincia con una protesta solita nelle università, e finisce con un appello al papa. La protesta è concepita in questi termini:

Primieramente io protesto ed affermo chiaramente che non voglio assolutamente nè dire nè sostener nulla che non sia stato trovato e di-

(1) Walch, t. 18, p. 266-281.
(2) Ib. p. 285-289.
(3) Ib. p. 40, note *u* e *x*.

mostrato o non possa esserlo, in primo luogo nella e dalla santa scrittura, indi negli scritti de' santi padri, riconosciuti ed approvati sino ad ora dalla chiesa romana, o finalmente nel diritto e nelle decretali dei papi; ma se qualche cosa non può essere dimostrata o combattuta dai detti scritti de' padri, dai canoni o dalle decretali, io voglio tener questo solo siccome cosa sopra di che si possa disputare, secondo il giudizio della ragione e la sperienza, in guisa però che il giudizio e la sentenza de' miei superiori conservi sempre la sua forza.

Vi aggiungo un solo punto, che io pretendo riservarmi come un privilegio della libertà cristiana; ed è che rispetto alle semplici opinioni, congetture o pensieri di s. Tommaso, di s. Bonaventura ed altri scolastici o canonisti, che si contentano di porre senza testo nè prova, io voglio rigettarli od ammetterli, come giudicherò bene, secondo il consiglio dell'apostolo: *Provate tutto e ritenete ciò che è buono*. E non mi curo punto della pretensione di alcuni tomisti, i quali vogliono sostenere che s. Tommaso è stato approvato e ricevuto dalla chiesa in tutto; perocchè si sa molto bene quanto valga e sin dove giunga l'autorità di s. Tommaso.

Con questa mia protesta e dichiarazione io spero di aver mostrato a sufficienza che posso bene ingannarmi, ma che non voglio esser trovato eretico, dovessero quelli che pretendesser ciò farne le mille volte più rabbia e romore e morirne anche di collera (1).

Nella conclusione egli dice: Io non mi sarei permesso, con uno scritto di così poca vaglia, di appellarne al papa, se non avessi veduto che i miei nemici facevano singolar caso del nome del papa per ispirarmi tema e terrore. Inoltre, il suo ufficio lo obbliga a riconoscersi debitore verso i dotti e gli ignoranti, verso i greci e gli altri (2).

Rispetto alle sue novantacinque proposizioni, egli le riprodusse e sostenne tutte quante. Perciò ripete la settantesimaprima in questi termini: *Se qualcuno nega la verità delle indulgenze del papa, sia anatema!* Ma, sulla proposizione sessantesimottava, egli dirà che l'indulgenza plenaria, anzichè essere la più grande delle grazie, come affermavano i predicatori, era la più piccola di tutte, o meglio ch' essa era nulla e di nessun effetto, perchè la grazia di Dio operava piuttosto il contrario (3). Sopra altre, egli dice e ripete che tutte le pene temporali che il papa può rimettere sono quelle ch'egli stesso ha imposto, e inoltre che non può far ciò altro che pei vivi, ma per niun modo pei moribondi nè pei morti. Ecco a che si riduce finalmente questa solenne protesta: Se qualcuno nega la verità delle indulgenze del papa, sia anatema!

Lutero non si tenne a questo solo: egli predicò in Vittemberga e divolgò per le stampe un sermone in venti articoli, nel quale assale apertamente la dottrina del maestro delle sentenze, di s. Tommaso e degli altri dottori scolastici, sul sacramento della penitenza e sulle indulgenze. Tetzel, avendo ciò saputo, ristampò il sermone con una confutazione d'ogni articolo, mettendo prima le parole stesse di Lutero, e poscia la confutazione ortodossa. Siccome questo scritto è indispensabile per ben conoscere lo stato degli uomini e delle cose, noi lo riproduciamo interamente.

(1) Walch, t. 18, p. 290.

(2) Ib. p. 532.
(3) Ib. p. 508.

Confutazione di Giovanni Tetzel, del sermone di Lutero sull'indulgenza e la grazia. — Anno 1518.

Affinchè i fedeli non siano scandalizzati e sedotti da un sermone temerario in venti articoli errati contra le parti del sacramento della penitenza e la verità dell'indulgenza, avente per titolo, *Sermone sull'indulgenza e la grazia*, di Martin Lutero, anno 1517, e che comincia con queste parole: Primieramente voi dovete sapere che alcuni nuovi dottori, come il maestro delle sentenze, s. Tommaso e quelli che li seguono ecc., e termina così nel ventesimo articolo: Nondimeno, Dio conceda a loro ed a noi la retta intelligenza; io frate Giovanni Tetzel, dell'ordine de' predicatori, inquisitore della fede, ecc., ho fatto ristampare questo sermone di venti articoli errati, col suo titolo, il suo principio e la sua conclusione, confutando ogni articolo colla santa scrittura, come ciascuno se ne convincerà. Inoltre, è scritto nel decimonono articolo del detto sermone: «Quanto ai dottori scolastici, io li lascio agli scolastici; tutti insieme non bastano colle loro opinioni per consolidare un sermone.» Queste parole non devono muovere alcun cristiano; imperocchè affinchè questo sermone potesse ottenere qualche apparenza presso gli uomini, bisognerebbe che il suo inventore mettesse primieramente da parte i dottori scolastici, i quali tutti nei loro scritti sono unanimi contro di lui.

S. Agostino dice: Quando si vuol disputare contro gli eretici, si fa principalmente colle autorità, vale a dire colla s. scrittura e colle sentenze uniformi dei dottori provati; ma quando si vogliono istruire i fedeli, si fa più volentieri con ragionamenti e spiegazioni. Ecco ciò che fanno gli eretici. Perciò, se essi vogliono spargere nel popolo un'eresia, cominciano dal rigettare e dispregiar tutti i dottori che hanno scritto pubblicamente contra il loro errore. Così hanno fatto Viclefo e Giovanni Hus; quest'ultimo ha tenuto per non necessaria non solamente la soddisfazione pel peccato, ma anche la confessione sacramentale e ha fatto entrare questa immaginazione nel popolo. E per questo il santo concilio generale di Costanza, lo ha condannato al fuoco. Ora, nel sermone errato de' venti articoli si usano gli stessi mezzi; vi si dispregia il sublime maestro delle sentenze, insieme con migliaia di dottori, un gran numero de' quali sono annoverati fra i santi. Inoltre, la santa chiesa romana sta con essi nelle tre parti della penitenza, non ha pronunziato biasimo contra di loro, ma li ha ricevuti tutti come provati. Non fu neppure udito mai nè dimostrato ch'essi abbiano scritto contro la s. scrittura ed i quattro principali dottori una sola parola in contrario, ma furono sempre riconosciuti quai fedeli interpreti della scrittura e degli antichi padri. Dal che è da conchiudere, ed è ciò che devono tenere tutti i fedeli, che i seguenti articoli del temerario sermone sono sospetti, erronei, interamente seduttori e contrari alla santa chiesa cristiana, come qui sotto, colla grazia di Dio, mostrerò in particolare e nella somma d'ogni articolo. Io sottopongo tutto questo al giudizio di sua santità apostolica, di tutta la chiesa cristiana e di tutte le università.

Sermone sull'indulgenza e la grazia, ecc. Il primo articolo errato è del tenor seguente:

« Voi dovete primieramente sapere che alcuni nuovi dottori, come il maestro delle sentenze, s. Tommaso e quelli che li seguono, dan-

no alla penitenza tre parti, cioè: la contrizione, la confessione e la soddisfazione; e quantunque questa distinzione da parte loro non si trovi guari o per nulla fondata nella s. scrittura e neppure ne' primi santi dottori cristiani, noi vogliam nondimeno in questo momento lasciarla per quello che è, e parlare secondo la loro maniera. »

Confutazione. — Primieramente questo articolo è erroneo e senza fondamento; poichè afferma che le tre parti della penitenza non sono fondate nè nella santa scrittura, nè negli antichi scrittori del cristianesimo; nella qual cosa egli dissimula la verità; poichè la santa scrittura e gli antichi e nuovi santi dottori, che sono migliaia, tengono che Dio onnipotente esige riparazione e soddisfazione pel peccato. Nostro signore Gesù Cristo comanda nel vangelo ai peccatori: *Fate frutti degni di penitenza;* ciò che i santi dottori di tutto l'universo hanno interpretato e inteso di una penitenza soddisfattoria. Per questo Dio mandò il suo Figliuol unico, affine di soddisfare pei peccati degli uomini, quantunque Adamo ed Eva lo avessero pianto altamente, e fossero stati scacciati dal paradiso per farne penitenza. Che se il signore Gesù Cristo ha dato l'assoluzione di tutti i peccati a Maria Maddalena, alla donna adultera, al paralitico, senza impor loro penitenza, questo non prova che Dio dimandi unicamente al peccatore che si penta e porti la sua croce; poichè Gesù Cristo sapeva che la contrizione di queste persone, contrizione che d'altra parte egli aveva dato loro, era sufficiente, e le slegò per la potestà delle chiavi d'eccellenza. Ma siccome i sacerdoti non conoscono la contrizione degli uomini, non possono loro darla, ed essi hanno unicamente le chiavi del ministero, per quanto fortemente l'uomo senta il dolore del peccato e porti la croce, dappoichè dispregia la confessione o la soddisfazione siccome parte del sacramento della penitenza, la pena del peccato non gli sarà mai rimessa. Io sottometto questo all'esame ed al giudizio della santa sede apostolica, come pure a tutte le università e a tutti i dottori cristiani.

« Nel secondo e terzo articolo del sermone egli dice in secondo luogo: L'indulgenza non porta la prima parte o la seconda, vale a dire la contrizione o la confessione, ma sì ben la terza, cioè la soddisfazione. »

« In terzo luogo: La soddisfazione è ulteriormente divisa in tre parti, la preghiera, il digiuno, la limosina: la preghiera comprende ogni sorta di opere pertinenti all'anima, come leggere, meditare, udir la parola, predicare, insegnare e cose simili; il digiuno comprende ogni specie di mortificazione del corpo, come il vegliare, il lavorare, il dormire sulla terra, ecc., la limosina comprende ogni opera di carità e di misericordia verso il prossimo. »

Confutazione. — Primieramente, tutti questi due articoli sono errati e affatto subdoli: poichè vi è soppressa la verità. Di fatto, nel santo concilio di Costanza è stato di nuovo deciso: Chi vuol guadagnare un'indulgenza deve unire la confessione alla contrizione, secondo l'ordinanza della santa chiesa; ma continuar sempre secondo questa medesima ordinanza. E questo è ciò che prescrivono eziandio comunemente tutte le bolle e lettere pontificie per le indulgenze. L'articolo primo divide questa confessione e la separa implicitamente dalla vera penitenza, il che è errato. Io sottometto questo all'esame ed al giudizio di sua san-

tità apostolica, di tutte le università e dottori cristiani.

Il quarto articolo del sermone porta come segue:

« In quarto luogo: Fra essi tutti è indubitabile che l'indulgenza toglie tutte le opere di soddisfazione dovute e imposte pei peccati. Ora, se essa deve togliere tutte queste opere, non resterebbe più nulla di buono che noi potessimo fare. »

Confutazione. — L'indulgenza plenaria toglie le opere di soddisfazione in questo senso: chiunque ottiene la piena remissione della pena, quegli è sciolto per l'autorità pontificia dall'obbligo di far le opere soddisfattorie mentovate nel terzo articolo, e che gli sono state imposte per peccati pianti e confessati. Ma perchè l'uomo, dopo la perfetta remissione del peccato e della pena, non è men tentato dal demonio, dalla sua propria carne e dal mondo di quel che fosse prima della remissione, ed eziandio perchè dopo la remissione del peccato e della pena rimangono nell'uomo le cattive abitudini e una certa prontezza a ricader nel peccato; a motivo di ciò, per resistere al demonio, alla carne ed al mondo, e per domare le cattive abitudini, inclinazioni e prontezza a ricadere nel peccato, l'uomo, anche dopo la plenaria remissione del peccato e della pena, non deve cessare le opere di penitenza, che sono a lui un rimedio salutare contro la sua debolezza e inoltre meritorie per la vita eterna. Non v'è neppure nè bolla di papa nè lettera di vescovo la quale dica che gli uomini, quando hanno meritato un'indulgenza, debbano astenersi dalle buone opere e dalla soddisfazione. Queste buone opere noi le dobbiamo a Dio, al solo titolo di sue creature, quand'anche non avessimo neppur peccato; e fatto che avremo queste buone opere secondo tutto il nostro potere, dobbiam dire: Noi siamo servi inutili di Dio. Perciò questo articolo è interamente errato, ingannevole e unicamente inventato a danno dell'indulgenza. Io sottometto questo all'esame ed al giudizio della santa sede di Roma, di tutte le università e di tutti i dottori cristiani. Tetzel ripete quest'atto di sommissione dopo ciascuna sua risposta.

« In quinto luogo: fra un gran numero è stata un'opinione considerevole e tuttavia indecisa, se l'indulgenza tolga qualche cosa di più che le buone opere imposte per penitenza; ovveramente se essa tolga altresì la pena che la giustizia divina esige pel peccato. »

Confutazione. — Primieramente, questo articolo è tutt'affatto erroneo e frodolento; poichè l'indulgenza plenaria toglie la pena che la divina giustizia esige pei peccati pianti e confessati, ma non sufficientemente imposta dal sacerdote. Il papa succede a s. Pietro nella sede ed ufficio pontificale: egli ha per conseguenza come s. Pietro autorità e potestà di rimettere tutti i peccati. E l'ha per queste parole del Signore: *Tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nel cielo.* Potendo adunque il papa rimettere tutti i peccati, può eziandio rimettere coll'indulgenza tutta la pena del peccato; poichè tutte le pene che gli uomini devono sostenere pei lor peccati, è principalmente e primieramente Dio, contra cui sono tutti i peccati mortali, che le impone e le assegna al peccatore. Indi, e secondariamente, è il prete in luogo di Dio. Onde nell'imposizione della penitenza, il prete deve conformarsi con gran cura alla divina giustizia, la quale si manifesta ne' canoni penitenziali. Perciò nessuno deve por-

tare opinione che l'indulgenza non tolga la pena che la giustizia divina esige pei peccati pianti e confessati e di cui non sia stata imposta sufficiente penitenza dal sacerdote; poichè tal è la pratica della chiesa romana e quella di tutt'i dottori cristiani, che sono molte migliaia, e che non furono mai in questo punto rigettati dalla chiesa romana. Per conseguenza quest' articolo è erroneo e mira a traviar gli uomini.

« In sesto luogo: Io lascio per un istante la loro opinione senza confutarla. Ma dico che non si può dimostrare per alcun testo di scrittura che la giustizia divina dimandi o esiga dal peccatore qualche pena o soddisfazione, se non la sua contrizione e conversion cordiale e vera, colla risoluzione di portar sempre la croce di Gesù Cristo e di praticar le opere suddette, non fossero anche state imposte da alcuno; poichè il Signore dice col mezzo di Ezechiele: *Se il peccatore si converte ed opera il bene, io non mi ricorderò più de' suoi peccati. Item*, è così che egli stesso diede l'assoluzione a Maria Maddalena, al paralitico, alla donna adultera. E vorrei bene udire chi provasse il contrario, quantunque alcuni dottori abbiano così pensato. »

Confutazione. — Primieramente, quest'articolo è interamente errato, senza fondamento e ingannevole, inventato a pregiudizio dell'indulgenza. Poichè la santa scrittura, l'antico e il nuovo testamento, fa vedere che Dio esige soddisfazione pel peccato: si vede al capitolo ventesimoquinto del deuteronomio. I santi dottori dicono la stessa cosa, segnatamente s. Gregorio nella sua ventesimaterza omelia: Il medico celeste, nostro signore Gesù Cristo, ordina per ogni vizio un rimedio diverso. S. Agostino dice pure: Dio non ha permesso ad alcuno di peccare, ma perdona misericordiosamente i peccati commessi, appena non sia omessa la soddisfazione convenevole e necessaria pel peccato. Dio perdona l'adulterio a David: tuttavia, per la soddisfazione, bisogna ch'egli soffra la guerra, l'oltraggio nelle sue donne, la morte del suo figliuolo, e ciò dopo la contrizione e la confessione. David ebbe egualmente un gran dispiacere del suo peccato di aver numerato il suo popolo; tuttavia, oltre la contrizione, bisognò che soddisfacesse a Dio per questo medesimo peccato. Poichè l'angelo gli uccise per questa medesima cagione, giusta l'ordine di Dio, settantamila persone, come si vede lungamente nel libro dei re. Colle parole e l'insinuazione di questo sesto articolo, gli eretici Viclefo e Giovanni Hus, or fa molti anni, hanno voluto conchiudere che la confessione e la soddisfazione non erano necessarie; perciò in alcuni paesi il prete non impone alcuna soddisfazione ai penitenti, ma dice loro: Andate e abbiate la volontà di non peccar più. Questo articolo è errato e non deve esser creduto.

« In settimo luogo: Si trova bene che Dio punisce alcuni secondo la sua giustizia, e colla pena li stringe alla contrizione, come al salmo ottantotto: *Se i tuoi figliuoli vengono a peccare, io visiterò il loro peccato colla verga, ma non allontanerò da essi la mia misericordia*: Ma rimetter questa pena non è in potestà di alcuno se non di Dio; ora, invece di rimetterla, egli promette d'imporla. »

Confutazione. — Primieramente, questo articolo è una chiacchierata e un argomento da nulla. Perocchè Dio, il quale dice: *Se i tuoi figliuoli peccano, io visiterò i loro peccati con verghe, nondimeno non istorne-*

rò da essi la mia misericordia, questo medesimo Dio ha dato la pienezza della sua potestà sulla santa chiesa a s. Pietro e ad ogni papa canonicamente eletto; in guisa che nella santa chiesa il papa ha potestà di fare tutto ciò che è necessario alla chiesa e all'uomo per la sua salute. Perciò il papa ha potestà di rimettere, mediante l'indulgenza plenaria, la pena che Dio ha imposto ai peccatori pe' loro peccati dopo che essi li hanno pianti e confessati. Ora, che un uomo sia sciolto dalla pena che Dio gli ha imposto e assegnato pe' suoi peccati, allorchè dopo la contrizione e la confessione, la pena e la penitenza imposte dal prete non sono state sufficienti, è cosa profittevolissima all'uomo per la salute dell'anima sua. È altresì una gran misericordia di Dio, che il papa, suo vicario, scarichi l'uomo della pena del commesso peccato mediante l'indulgenza. Perciò le parole di David in questo erroneo articolo sono allegate senza il loro senso cristiano e vero e in una maniera artifiziosa. Si vuol dunque leggere quest'articolo con occhi molto attenti e non ripetere ciecamente e alla ventura. Quando Dio dice che visiterebbe i peccati de' suoi figliuoli colla verga, ciò vuol dire che li recherebbe alla contrizione colla pena; perocchè non è contro questa pena che serve l'indulgenza, sì bene unicamente contro la pena de' peccati pianti e confessati. Perocchè si vede nella scrittura che Dio affligge talvolta gli uomini per farli crescere in merito, come Giobbe; talvolta per conservar loro la virtù, come s. Paolo; talvolta per punirli del peccato, come Maria sorella di Mosè; talvolta per la gloria di Dio, come il cieco nato; talvolta per far cominciare sino da questo mondo le pene eterne dell'altro, come Erode. Le quali pene e castighi di Dio, solo Iddio può imporli all'uomo; tuttavia di questa pena che Dio impone d'ordinario all'uomo pe'suoi peccati, quando li ha pianti e confessati, e che la pena imposta dal prete non è sufficiente, il papa può scaricare coll'indulgenza plenaria. Questo articolo è dunque erroneo e fallace.

« In ottavo luogo: Inoltre non si può dare alcun nome a questa pena immaginaria, e nessuno sa ciò ch'essa è, se essa non è questa punizione, nè le buone opere mentovate sopra. »

Confutazione. — Primieramente, quest'articolo è errato. Poichè questa pena che la giustizia di Dio impone all'uomo pe' suoi peccati, che non sono stati o abbastanza pianti, o abbastanza puniti dal sacerdote nella confessione, si chiama una vendetta di Dio e un degno frutto di penitenza, il quale può esser compensato, non con qualsivoglia contrizione, ma solo con una soddisfazione equivalente, come dicono s. Agostino e tutti i dottori della cristianità. Rispetto ai nomi particolari che questa pena imposta da Dio avrà nel purgatorio, è cosa conosciuta da quelli che la soffrono sin da ora, e lo sarà un giorno da coloro che seducono oggidì così miserabilmente i fedeli, se però non andranno anche all'inferno.

« In nono luogo io dico: Quando anche la chiesa cristiana decidesse oggidì e dichiarasse che l'indulgenza toglie più che le opere di soddisfazione, sarebbe tuttavia le mille volte meglio che nessun cristiano dimandasse e non si procurasse l'indulgenza, ma preferisse di far le opere e subir la pena. Perchè l'indulgenza non è e non può essere che una remissione, un' omissione di buone opere e di pena salutare, che

si dovrebbe piuttosto scegliere che lasciare, quantunque alcuni de' nuovi predicatori abbiano inventato due specie di pene, le une medicinali e le altre soddisfattorie. Ma la Dio mercè noi abbiamo ancora più di libertà cristiana per dispregiare un simile cicaleccio che non ne hanno essi per inventarne; perocchè ogni pena, e anche tutto ciò che Dio impone, è ammendabile e sopportabile ai cristiani.»

Confutazione. — Quest' articolo tende a sedurre. Poichè la santa chiesa romana tiene e definisce colla sua pratica e consuetudine che l'indulgenza plenaria non toglie solo le opere di soddisfazione imposte dal sacerdote o dai canoni, ma anche quelle che impone la giustizia di Dio allorchè i peccati non sono stati pianti sufficientemente, nè la soddisfazione portata al segno che basta dal sacerdote nella confessione. Imperocchè s. Agostino dice che le consuetudini osservate dal popolo di Dio o dai cristiani, come altresì le istituzioni degli antichi devono passar per legge, quantunque nella santa scrittura non sia detto nulla di particolare di queste consuetudini e di queste cose. Per questo il papa, poichè tale è la consuetudine della sede di Roma, può togliere tutta la pena coll'indulgenza plenaria. Quest'articolo erroneo insinua altresì che nessun uomo deve dimandare l'indulgenza, neppure allorquando essa gli togliesse più della penitenza imposta dal sacerdote o dai canoni: parole contrarie alla verità cristiana; poichè egli suppone in queste parole che un uomo possa ottenere l'indulgenza senza contrizione, e separa così l'indulgenza dalla contrizione e dall'adempimento delle opere in considerazion delle quali l'indulgenza è data, ciò che certamente non si proverà mai con una dottrina cristiana. Poichè quelli che meritano l' indulgenza sono in una vera contrizione e carità di Dio, che non li lasciano rimanere nè inoperosi nè tepidi, ma li infiammano a servir Dio e a far di grandi buone opere in suo onore. Di fatto, è chiaro come il sole che sono le genti cristiane, pie e fervorose, e non i vili e gl'infingardi che si affrettano a guadagnar le indulgenze.

Quest'articolo è dunque pieno di veleno e cerca d'ispirare agli uomini ripugnanza per l'indulgenza, che è nondimeno cotanto necessaria e così salutare ai poveri peccatori. Poichè nella dispensazione delle indulgenze si manifesta chiaramente la gran liberalità di Dio, che per ogni pena che gli uomini son tenuti di soffrire pei peccati che non hanno abbastanza pianto, o che non sono stati abbastanza penitenziati dal sacerdote, vuol bene lasciarsi contentare dalla soddisfazione di Gesù Cristo, appena gli è offerta come una soddisfazione dall'autorità del papa. È egualmente cristiano il credere che quando qualcuno fa una limosina, una preghiera, una visita di chiesa, un pellegrinaggio, un digiuno o altre buone opere favorite d'indulgenza, e le fa col medesimo amor di Dio che le farebbe se non vi fosse attaccata alcuna indulgenza, è cristiano il credere che queste opere favorite d' indulgenza sono molto migliori e più meritorie all'uomo che le altre. Perciò questo articolo tende a sedurre miserabilmente gli sciagurati uomini.

« In decimo luogo: Si dice nulla affermando che v'ha troppa pena ed opere, che l'uomo non potrebbe adempierle a motivo della brevità della vita, e che l'indulgenza gli è perciò necessaria. Io rispondo che non vi è alcun fonda-

mento a questo, e che è una pura finzione; perocchè Dio e la santa chiesa non impongono mai ad alcuno più in là di quello che può portare, come, secondo s. Paolo, Dio non lascia tentare alcuno al di sopra delle sue forze; e non è una mediocre confusione per la cristianità che si possa accusarla d'imporci più che non possiamo portare. »

Confutazione. — L'indulgenza non si dà unicamente perchè la vita dell'uomo, a cagione della sua brevità, non può adempiere le opere di soddisfazione che gli sono imposte. È chiaro come il sole che il più gran peccatore con una contrizion vera e perfetta può soddisfare alla giustizia di Dio per la pena di tutti i suoi peccati, se d'altronde non dispregia la confessione e la soddisfazione sacramentali: poichè, col dispregio di queste due cose, la contrizione è nulla e impotente. Contro la verità dunque noi siamo accagionati, noi sottocommissari e predicatori delle grazie, d'ingiuriar Dio e la cristianità, facendoci dire che Dio e la chiesa impongono all'uomo cose impossibili: parole che non potrebbero trovarsi in nessun luogo. Perchè l'indulgenza si dà talvolta per limosine; talvolta per fatiche personali come alloraquando si prende la croce contro gl'infedeli e gli eretici, si edificano ponti e si ristorano strade; talvolta pei pericoli della vita, per esempio a quelli che valicano il mare per andar in Terra santa, come dice chiaramente il diritto canonico. L'indulgenza non si concede adunque unicamente a motivo della brevità della vita, che si suppone impedir all'uomo d'adempiere l'imposta penitenza.

« In undecimo luogo: Quand'anche le penitenze stabilite dal diritto canonico fossero ancora in vigore, e si imponesser sette anni di penitenza per ogni peccato mortale, la cristianità dovrebbe nondimeno lasciar questa legge e non imporre a ciascuno se non quello che può portare. Con quanto maggior ragione, oggidì che queste leggi non esistono più, dobbiam guardarci dall'imporre a chi che sia più di quello che potrebbe portare! »

Confutazione. — L'articolo racchiude un'esposizione infedele. Quantunque i canoni secondo i quali furono regolate le penitenze non siano più in uso a motivo dell'umana fragilità, non si dà per questo potestà agli uomini di peccare; e la giustizia divina non punisce meno i peccati, sia con penitenze conformi ai canoni, sia con pene ch'essa medesima manda. Poichè colui che non fa la penitenza imposta dai canoni deve soffrire qualche altra cosa che la giustizia di Dio accetta quali frutti equivalenti della penitenza. Perciò il sacerdote che assolve il peccatore non deve considerare solo la contrizione, nell' imposizione della penitenza pei peccati confessasati, ma anche la misura della penitenza, espressa nei canoni penitenziali, affine di non contravvenire, per quanto è possibile, alla giustizia divina, manifestata ne' canoni, come è detto nel diritto; e dopo di aver così ben considerata tanto la contrizione quanto la soddisfazione imposta dai canoni, allora egli imporrà al peccatore la soddisfazione sacramentale. In questa guisa, e non secondo il loro capriccio, i preti devono imporre la soddisfazione al peccatore nella confessione pei peccati di cui è pentito. Questa imposizione della penitenza del sacerdote fa che il peccatore assolto non pecca se non fa la penitenza ordinata dal diritto pe' suoi peccati. Tuttavia, se il prete impone una penitenza insufficiente, Dio esigerà dall'uomo il

soprappiù, sia in questo mondo, sia nell'altro. Quegli che insegna agli uomini diversamente, li inganna.

« In dodicesimo luogo: Si dice che pel soprappiù della pena il peccatore è mandato nel purgatorio o all'indulgenza; ma si dicono molte cose senza fondamento nè prova. »

Confutazione. — Questo articolo è primieramente del tutto errato e affermato senz'alcuna prova nè testimonianza della santa scrittura, e senza alcun appello altresì al diritto canonico, come se il suo contenuto non fosse per niun modo contrario al santo vangelo, quantunque nella verità differisca tanto l'uno dall'altro come il giorno e la notte. Inoltre, è una verità cristiana, che pel soprappiù della pena il peccatore deve essere mandato al purgatorio o all'indulgenza. Perocchè la santa chiesa cattolica e tutti ad unanimità i dottori antichi e nuovi tengono che Dio è misericordioso in guisa, che rimette la colpa e il peccato, ma rimane nondimeno giusto, in modo da non lasciarli impuniti. Perciò, quando la contrizione interiore non basta per l'espiazione o la vendetta del peccato, e la soddisfazione esteriore non è adempiuta o perfetta, Dio, che conosce la misura e il numero de' peccati, esigerà nel purgatorio il soprappiù della penitenza e della soddisfazione che l'uomo non avrà adempiute in questo mondo. Inoltre, come dice s. Anselmo nel suo libro *Perchè Dio si è fatto uomo*, l'uomo può soddisfare pel peccato unicamente colle buone opere che non possono essere esatte dall'uomo, a meno che non abbia peccato. Ora, alle buone opere de' comandamenti di Dio l'uomo è obbligato in virtù della creazione, e Dio le esigerebbe da lui anche quando non avesse peccato. Questo dodicesimo articolo è dunque erroneo ed ingannevole, perchè la soddisfazione dee aver luogo in questo mondo o nell'altro.

« In tredicesimo luogo: È un grande errore in taluno l'immaginarsi che soddisferà pei propri peccati, atteso che Dio li perdona sempre gratuitamente, per una grazia inestimabile, senza dimandar nulla per questo, se non di ben vivere per l'avvenire. La cristianità esige qualche cosa, ma essa potrebbe e dovrebbe farne la remissione e non imporre nulla di difficile nè d'intollerabile.»

Confutazione. — Primieramente, questo articolo è senza fondamento e fatto per sedurre: poichè, come fu dimostrato sopra, in diverse maniere Dio e la sua chiesa esigono soddisfazione pei peccati. Così conchiudono tutti gli antichi e nuovi dottori della santa chiesa e sono in grandissima copia, e molti in cielo, i quali tutti dicono: Per grande che esser possa la contrizione, se l'uomo dispregia la confessione e la soddisfazione, la sola contrizione non giova a nulla, quantunque l'uomo non possa soddisfare a Dio per alcun peccato mortale senza la cooperazione della passione di Gesù Cristo. E se l'inventore di questo articolo avesse avuto qualche rispetto per s. Agostino, non sarebbe trascorso a tale errore. Imperocchè s. Agostino dice: Dio non dà ad alcuno la licenza di peccare, cancellando colla sua misericordia i peccati già commessi, se non si trascura la soddisfazion convenevole. Nondimeno non si guardi questo articolo erroneo come una cosa nuova: perocchè Viclefo e Giovanni Hus hanno già sostenuto un tale errore e particolarmente che la confessione, nella quale la soddisfazione è imposta all'uomo, non è necessaria; e per questo Giovanni Hus fu dal concilio

generale di Costanza condannato al fuoco, e Viclefo morì come un eretico.

« In quattordicesimo luogo: L'indulgenza si concede pei cristiani imperfetti e vili che non vogliono esercitarsi coraggiosamente nelle buone opere, nè sopportar qualche cosa; perocchè l'indulgenza non esige da nessuno una vita migliore, ma lascia e tollera in ciascuno la sua imperfezione: non si vuol dunque parlare contro l'indulgenza e neppure stimolare ad essa alcuna persona.»

Confutazione. — Questo articolo si confuta cristianamente così. Quand'anche l'uomo guadagnasse tutte le indulgenze, non dovrebbe per questo abbandonar le opere di penitenza. Così parla papa Innocenzo. Perocchè dopo la remissione de' peccati e di tutta la pena per l'indulgenza, resta sempre nell'uomo l'inclinazione a peccar di nuovo, ch'egli deve sanar colle buone opere. Se inoltre egli vuole dopo la remissione del peccato e di tutta la pena acquistar meriti presso Dio ed aumentarli, non deve interrompere le buone opere di penitenza, ma portar la croce di Gesù Cristo sino alla sua fine. L' indulgenza non toglie questo; per lo contrario essa vi stimola l'uomo, lo rende a ciò inchinevole e volenteroso, non infingardo e alieno da queste opere buone e penali al tempo stesso. Perciò questo articolo è erroneo ed un cianciare in aria; poichè dice che non bisogna parlar contro le indulgenze, ed esso ne parla in quasi tutti gli articoli; indi che non si vuole esortarvi alcuno, cosa che è manifestamente contro la pratica della santa chiesa romana, la quale, all'appressimar dell'anno santo, la fa pubblicare gran tempo prima. Questo articolo è altresì contrario all' uso di tutte le chiese particolari del mondo intero, le quali pubblicano sempre le indulgenze del papa e dei loro propri vescovi. Inoltre i cristiani prendono la croce contro gli eretici e gl' infedeli in parte a motivo dell'indulgenza plenaria che guadagnano i crociati, ed esortano con molta cura gli uomini a ciò fare. Le ultime parole di questo articolo sono dunque contrarie ad ogni verità.

« In quindicesimo luogo: Sarebbe molto più sicuro e migliore il dare alla basilica di s. Pietro o altrove per amor di Dio che per guadagnare l'indulgenza; poichè è pericoloso il fare di questi doni per l'indulgenza e non a cagione di Dio.»

Confutazione. — Primieramente questo articolo è una pura invenzione senz' alcuna prova della santa scrittura; perocchè esso insinua nella conclusione che l'uomo può dare una limosina per l'indulgenza senza darla per Dio, come se qualcuno desse una limosina per l'indulgenza senza intendere di onorar con ciò Dio; mentre l'uomo che dà la limosina per l'indulgenza, la dà anche per l'amore di Dio, poichè ogni indulgenza è primieramente conceduta per l'onore di Dio. Per questo, chiunque dà una limosina per amore di un' indulgenza, la dà principalmente per amor di Dio, atteso che nessuno merita un'indulgenza se non è in una contrizion vera e nell'amor di Dio; ora chiunque fa buone opere per l'amore di Dio, le ordina a Dio ed in sua lode. Quest'articolo non merita pertanto alcuna credenza da parte de' cristiani.

« In sedicesimo luogo: L'opera fatta ad un necessitoso vale molto meglio di quello che si dà a s. Pietro, molto meglio ancora che l'indulgenza per questo conceduta; poichè, come è stato detto, è meglio fare una buona opera che ottenere la re-

missione di molte. Ora, indulgenza è remissione di molte buone opere, o non è remissione di nulla.»

« Sì, perchè io v' istruisca come si deve, notate ben questo: Prima di ogni cosa senza fare attenzione alla basilica di s. Pietro nè all'indulgenza, voi dovete dare al vostro prossimo che è povero. Ma se avviene che nella vostra città non sieno più persone che abbiano bisogno di soccorso, cosa che, secondo la parola del Signore, non avverrà mai, allora voi darete, se così vi piace, alle chiese, agli altari che sono nella vostra città. Se non vi fosse più bisogno neppur da questo lato, allora solamente, se così vi piacerà, voi potrete dare a s. Pietro e altrove. E anche in questo caso non si vuol dar no per l'indulgenza; poichè s. Paolo dice: *Chi non fa alcun bene alle genti della sua casa, non è cristiano, ma peggio che un pagano.* Riguardate dunque ciò come una cosa libera. Chiunque vi dice il contrario, v'inganna, o cerca la vostra anima nella vostra borsa, e se vi si trovassero alcune buone monete, le amerebbe meglio di tutte le anime.»

« Voi dite: Ma allora io non darò mai nulla per guadagnare un'indulgenza. Io rispondo: Io l'ho già detto, la mia volontà, il mio desiderio, la mia preghiera ed il mio consiglio è che nessuno dia e non faccia nulla per guadagnare un' indulgenza. Lascia far questo ai cristiani oziosi, infingardi e addormentati; quanto a te, continua la tua via. »

Confutazione. — Questo articolo è primieramente senza fondamente e inoltre affatto oscuro: vi si tocca una cosa e se ne dissimula l'altra. Poichè dare la limosina ad un povero vale meglio per aumentare i meriti; ma guadagnare un'indulgenza plenaria o qualsivoglia indulgenza vale meglio per soddisfar prontamente per la pena del peccato. Ciascuno deve sapere altresì che il guadagnare un'indulgenza è anch'essa un'opera di misericordia; poichè guadagnare l'indulgenza è aver pietà dell'anima propria, e per questo appunto piacere a Dio. Perciò l'articolo dà una falsa conclusione quando dice che guadagnare un'indulgenza non è un'opera di misericordia: alla fine esso conchiude in un modo affatto contrario alla dottrina cristiana, che l'indulgenza è una rimessa di molte buone opere, poichè non lo prova con alcun testo di scrittura. E non se ne troverà mai alcuna per provarlo, atteso che, per guadagnare l' indulgenza, bisogna essere nell'amore di Dio, e dov'è questo amore si fanno molte e grandi buone opere. Questo articolo erroneo è anche contrario al tenore di tutte le bolle e lettere d'indulgenza, le quali tutte generalmente indicano che l'indulgenza è conceduta perchè gli uomini siano con ciò suscitati alla contrizione, alla confessione ed alle buone opere. Questo articolo erroneo è da avere interamente in dispregio. Io mi riferisco intorno a ciò al giudizio della santa sede di Roma e di tutte le università e dottori cristiani.

Quest'articolo afferma altresì che tale errato sermone contiene un'istruzione esatta per gli uomini; cosa interamente contraria alla verità: poichè in questo articolo si dimanda, si prega, si consiglia a non far nulla per guadagnare un' indulgenza; il qual consiglio non è in alcun modo utile alla salute. L'articolo dice eziandio che solo gl' infingardi e i vili devono ricercare le indulgenze; il qual consiglio mira a sedurre miserabilmente la cristianità,

atteso che l'uomo arreca a sè stesso molto maggior bene guadagnando un'indulgenza di cui ha bisogno, che se facesse limosina ad un povero che non fosse in un estremo bisogno; poichè la limosina o l'opera buona, per la quale l'uomo merita un'indulgenza, essendo fatta per amor di Dio, è meritoria per la vita eterna quanto la limosina fatta ad un povero. Inoltre, siccome per l'indulgenza ch'egli guadagna colla sua limosina l'uomo si libera prontamente dalla pena che deve sostenere pe' suoi peccati, gli torna molto meglio il meritare un'indulgenza che il dar la limosina ai poveri che non sono in un estremo bisogno. Nostro Signore disse altresì nel capitolo di s. Luca: *Del resto, fate delle limosine*, cioè a quelli che non sono in un bisogno estremo; poichè a quelli che sono nell'estrema necessità, Dio comanda di far limosina anche de' beni di cui l'uomo ha bisogno per mantener la vita e lo stato suo. Dunque s. Paolo in questo articolo è citato a sproposito. L'apostolo dice, è vero: Chiunque non ha cura della gente della sua casa, ha rinnegato la fede, ed è peggio che un infedele. Ma non vieta perciò di far del bene piuttosto a sè che alla gente della propria casa, quando questa gente non è nell'estrema necessità. Ciascuno deve altresì, nella maniera di far la limosina, osservar l'ordine della carità; soccorrere primieramente sè medesimo, indi i propri parenti, come fu detto più sopra. Perciò i cristiani fedeli non devono prestare alcuna fede alle parole nude, isolate, mal fondate dell'articolo, perocchè non posano sopra alcuna soda prova tratta dalla santa scrittura.

« In diciassettesimo luogo: L'indulgenza non è comandata nè consigliata, ma nel novero di quelle cose che sono tollerate e permesse: non è dunque un'opera di obbedienza nè un'opera meritoria, ma un'eccezione all'obbedienza. E perciò, quantunque non vuolsi impedire ad alcuno di guadagnarne, si dovrebbe nondimeno stornare tutti i cristiani e stimolarli alle opere ed alle pene che sono ad essi rimesse. »

Confutazione.—È vero che non si comanda di guadagnare un'indulgenza, ma ciò è fedelmente consigliato da sua santità apostolica, dai concili generali, da tutti i pii prelati della santa chiesa, che concedono indulgenze per la pratica delle opere buone, per la gloria di Dio, pel bene della cristianità, per procurar merito agli uomini che fanno opere buone a motivo dell' indulgenza; anche pel bene dell'uomo nel senso ch'egli si libera dalla pena che dovrebbe sostenere pe' suoi peccati, come altrove dicemmo. Per questo l'indulgenza non è del numero di quelle cose che sono unicamente tollerate e permesse. Questo articolo dice altresì che il meritare un'indulgenza non è opera meritoria, ma un'eccezione all'obbedienza; il quale articolo del paro che tutti gli altri non potrà esser mai dimostrato per alcuna santa scrittura: perchè le opere gratificate da una indulgenza sono sempre migliori che le stesse senza indulgenza, quantunque fatte al medesimo grado di carità. Quest'articolo è dunque contrario alla libertà della santa sede di Roma; perocchè Dio ha fidato al suo vicario, il papa, ed alla sede apostolica l'autorità sovrana di tutte le cose che servono alla salute dell'uomo.

« In diciottesimo luogo: Se le anime sieno tratte dal purgatorio per l'indulgenza, io non lo so e non lo credo tampoco, quantunque alcuni nuovi dottori lo dicano; ma è loro impossibile il dimostrarlo; quindi la

chiesa non ha per anco ciò deciso. Perciò a maggior sicurezza val meglio che preghiate voi stessi e facciate opere in loro pro; sendo ciò più sicuro e certo.»

Confutazione. — Primieramente, quest'articolo è pieno di malizia; perchè dice che la chiesa non ha deciso che le anime possano essere liberate dal purgatorio coll'indulgenza. Tuttavia, nella sua pratica, la santa chiesa romana tiene che coll'indulgenza le anime sono liberate dal purgatorio. Ei vi ha molti altari, assai chiese e cappelle a Roma, ove si liberano le anime, celebrandovi la messa o praticandovi altre buone opere. Il che procede dall'avervi i papi conceduta un'indulgenza plenaria per la liberazione delle anime, quando vi si dice la messa o vi si fanno altre buone opere secondo si usa a Roma. Nè il papa, nè la chiesa romana non tollererebbero a Roma questa liberazione delle anime, se non fosse ben fondata: poichè il papa e la sede della chiesa romana e l'autorità papale non errano punto nelle cose che riguardano la fede. Ora l'indulgenza è fra queste: imperocchè chi non crede che il papa possa concedere un'indulgenza ed un'indulgenza plenaria ai vivi ed ai morti che sono nell'amicizia di Dio, quegli tiene che il papa non ha ricevuto da nostro signor Gesù Cristo la pienezza della potestà sopra i fedeli, il che è contrario ai sacri canoni.

Quest'articolo afferma altresì che alcuni nuovi dottori dicono che le anime sono liberate dal purgatorio per l'indulgenza, ma che torna loro impossibile il provarlo. Sopra di che bisogna sapere che i santi dottori moderni l'hanno benissimo dimostrato, e che non sono mai stati per questo condannati dalla santa chiesa romana, particolarmente s. Tommaso, di cui i papi Urbano ed Innocenzo hanno ricevuto come cristiana e approvata la dottrina intorno la fede e la salute delle anime, senza che alcun papa la condannasse poscia. Poichè dunque la dottrina di s. Tommaso è riconosciuta per ortodossa, questo articolo è sospetto riguardo alla verità. S. Girolamo dice dal canto suo: Dappoichè la beatitudine vostra, che tiene la sede e la fede di Pietro, approva la mia credenza, chiunque la condanna, si mostra egli stesso uno stolto, un tristo od un eretico. Tale si deve dunque tenere colui che condanna s. Tommaso come tale che non è sicuro in quello che insegna e scrive sulla fede cristiana.

«In diciannovesimo luogo: In questi punti io non ho dubbio alcuno, ed essi sono sufficientemente fondati nella scrittura. Perciò neppur voi dovete avere alcun dubbio, e lasciate che i dottori scolastici sieno scolastici; chè tutti insieme colle loro opinioni non bastano per render soda una sola predicazione.»

Confutazione. — Così quest'articolo come tutti gli altri non hanno alcun fondamento nella scrittura; perchè sono contrari alla pratica della santa chiesa romana ed all'insegnamento di tutti i santi dottori moderni. E se s. Agostino, coi tre antichi dottori, avesse avuto rivelazione che la potestà del papa e della chiesa romana sulle indulgenze dovesse esser un giorno così dispregiata da uomini traviati, essi li avrebbero confutati anticipatamente nei loro scritti. Tuttavia avendo i santi dottori moderni saputo che uomini perversi hanno parlato, predicato e scritto contro il papa e contro la verità dell'indulgenza, li hanno assaliti con ragioni cristiane, e non fu mai che la santa chiesa romana li punisse o condannasse per questo.

L' articolo dice altresì: Bisogna lasciare i dottori scolastici per scolastici, poichè tutti insieme non bastano colle loro opinioni a rendere soda una sola predicazione. Pensar così dei dottori scolastici è stoltezza; poichè questi santi dottori mostrano e combattono tutt'i nuovi errori. Il dispregiarli è un traviare sè stesso. La santa chiesa romana, con tutta la santa cristianità cattolica, tiene unanimemente che i santi dottori scolastici col loro salutare insegnamento bastano per confermare la fede cristiana contra gli eretici, e quanto più un sermone? Perciò in questo articolo si dispregiano e si oltraggiano ingiustamente e contra ogni ragione e verità.

Inoltre, tutti gli articoli erronei sono oscuri nella loro brevità, forse perchè si pensa di spiegarli come si vuole e in tutti i sensi. Nondimeno, sarebbesi dovuto pensar prima al grande scandalo che suscitano; poichè, a motivo di questi articoli, moltissimi dispregeranno l'autorità e potestà del pontefice romano e della santa sede apostolica. Si tralasceranno le opere di soddisfazione sacramentale. Non si crederà più ai predicatori ed ai dottori. Ciascuno vorrà spiegare la sacra scrittura secondo il proprio senno. Le anime saranno in gran pericolo in tutta la cristianità, poichè ciascuno crederà ciò che gli piace. Siccome a detta di questo articolo, i santi dottori moderni, a cui per tanti secoli la cristianità ha prestato una gran fede, non meritano alcuna credenza, questo articolo è assolutamente erroneo.

« In ventesimo luogo: Quantunque io sia trattato da eretico da alcuni a cui questa verità è pregiudicevole per la borsa, io non mi curo del loro gridare, atteso che fanno così soltanto alcuni cupi cervelli che non hanno mai aperto la bibbia, mai letto i dottori cristiani, non compresa mai la loro propria dottrina, ma presumono troppo dalle loro tarlate e lacere opinioni; poichè, se ne avessero l'intelligenza, saprebbero che non devono diffamare alcuno prima di averlo udito e convinto. Ma degni Dio dar loro del pari che a noi il buon senso! Amen. »

Confutazione. — Questo articolo per primo è interamente errato e vuole si sappia ciò che è un eretico. Per conseguenza, io frate Giovanni Tetzel, dell' ordine de' predicatori, pubblicherò ancora altre tesi che spero sostenere, colla grazia di Dio, nell'università di Francoforte sull'Oder. Nelle quali tesi, come nel presente scritto e in quelli che lo hanno preceduto, ciascuno potrà vedere e comprendere, anche con poco ingegno, ciò che è un eresiarca, un eretico, uno scismatico, un errante, un temerario, e via via. Vi si riconoscerà altresì chi ha un cervello cupo, chi non ha mai aperta la bibbia, chi non ha mai letto i dottori cristiani, chi non ha mai compreso la sua propria dottrina. Nella certezza della verità, io sottometto tutte queste mie tesi e dottrine all'esame ed al giudizio di sua santità apostolica, della santa chiesa romana, di tutte le università e di tutti i dottori non sospetti, coll'obbligo di sostenere tutto ciò che sarà deciso, la prigione, le battiture, l'acqua e il fuoco.

Io avverto caritatevolmente tutti i cristiani di non prestare alcuna fede al sermone in venti articoli erronei, nè alle tesi che vi si riferiscono, a meno che l'autore non le sottoponga al giudizio di sua santità apostolica, della santa chiesa romana e di tutte le università non sospette, e non l'abbia mostrato cogli

effetti, ben convinto che senza questa sommissione, il sermone in venti articoli e le tesi che vi si riferiscono, invece di essere una predica ed una salutare dottrina, saranno una seduzione ed un pervertimento degli uomini, poichè lo stesso Gesù Cristo disse: Chiunque non ascolta la chiesa, sia per te come un pagano ed un pubblicano. E se l'autore del sermone erroneo in venti articoli componesse qualche cosa contra questa mia confutazione, senza provarla colla scrittura, il diritto canonico e i santi dottori, o senza produr ragioni naturali e sufficienti, nessun cristiano debba scandalizzarsene, poichè non sarebbero che parole in aria. E se nella sua opera l'autore non si sottomette pubblicamente e per iscritto al giudizio del papa, della santa sede e delle università non sospette, io non scriverò più nulla contro, ma lo terrò indegno di risposta e di confutazione. Del che protesto pubblicamente qui.

Per la gloria di Dio, la salute dell'uomo e l'onore della santa sede apostolica (1).

Tali sono testualmente, da un lato, il sermone di Lutero contra le indulgenze; dall'altro, la confutazione che ne fece il domenicano Giovanni Tetzel: confutazione calma e misurata, la cui somma consiste in opporre al novatore di Vittemberga ciò che s. Ireneo, Tertulliano, Vincenzo di Lérins e gli altri padri hanno opposto agli eretici di tutti i tempi, cioè: la credenza, la pratica, la tradizione, l'insegnamento di tutte le chiese, principalmente della chiesa romana. Ed alla fine della controversia e ad ogni quistione particolare, Tetzel ha cura di portarla appiè del tribunale supremo, al cui giudizio egli si sottopone anticipatamente; vi si sottometta Lutero ad esempio di lui, e la discussione potrà continuare fra loro, come tra due figli docili della medesima madre; ma se Lutero non ascolta la chiesa, non v'è più discussione: Lutero sarà a lui come un pagano ed un pubblicano.

Lutero fece una risposta superficiale sofistica sopra alcuni accessori: quanto alla somma, vi si scopre il carattere dell'eresiarca, spirito falso, orgoglioso, ostinato. Egli schiva la sommessione al giudizio della chiesa con un equivoco burlesco. Per comprenderlo bisogna sapere che la stessa voce alemanna significa *sottomettere, presentare* ed *offrire* (2). Lutero dice adunque di Tetzel:

Per dare maggiore apparenza al suo disegno, egli mi vuol costringere a sottomettere (offrire) il mio sermone alla conoscenza di sua santità il papa, della santa sede apostolica e delle università non sospette. Al che io rispondo: Io non ho bisogno di alcun elleboro, non ho neppure una sì grande infreddatura, da non sentirla. Tuttavia questo non tarderà guari, io presenterò la mia materia e forse in guisa che non sarà loro tanto gradevole. Per ora, basta che non sia necessario di caricare sua santità papale e la sede di Roma con predicazioni non necessarie, a meno che non vi fosse una seggiola di legno vacante; ancor meno con testi evidenti della scrittura che si predicano e che si comprendono di conserva da tutta la cristianità (3).

Rispetto all'autorità della consuetudine e della tradizione, ecco in qual modo ei la rigetta. La consuetudine e la pratica della chiesa non devono esser tenute come una leg-

(1) Walch, t. 18, p. 533-564.

(2) In tedesco, erbieten.

(3) Walch, t. 18, p. 580, n. 54 e 55

ge. Ora la consuetudine e la pratica della cristianità, rispetto alle indulgenze è tale. Dunque è una legge della chiesa. Io rispondo: È vero che ciò che è di pratica e di consuetudine nella cristianità equivale ad una legge della chiesa; ma questo s'intende delle buone pratiche e delle buone consuetudini, e non delle cattive (1). Si comprende del resto che Lutero riservava a sè medesimo il diritto di decidere quali erano le pratiche buone o cattive della chiesa universale, quasi come il ribelle o il ladro consente a soggettarsi alle leggi della società civile, purchè tocchi a lui giudicare se queste leggi sono buone, e farne egli stesso l'applicazione. Lutero fa un medesimo coi padri e coi dottori della chiesa. Quanto a lui, fosser ben anco le migliaia, non sono che vani ripetitori di s. Tommaso, di s. Bonaventura, del Maestro delle sentenze, di Alessandro di Hales. I loro sentimenti, anche unanimi, non essendo appoggiati sulla scrittura, nè sopra buone opere, di cui Lutero rimane giudice in ultima istanza, non sono che opinioni, congetture incerte, e non possono essere che questo, tanto più che la facoltà di dichiarare definitivamente la verità che si parla senza scrittura, non appartiene a loro, ma al concilio generale (2). Finalmente, quand'anche un gran numero, che dico? quand'anche molte migliaia di dottori, fossero anche tutti santi, avessero approvato questo o quello, non avrebbero nondimeno alcun valore contro una sola sentenza della scrittura, come dice s. Paolo, capitolo primo, versetto ottavo, ai galati: *Quand'anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (3). Ben inteso che non tocca ai padri della chiesa, fossero ben anco a migliaia, interpretare la sentenza in quistione, ma al solo Lutero. Tale era la modestia del monaco di Vittemberga.

Tetzel aveva protestato cesserebbe la discussione se Lutero non prometteva di sottomettersi al giudizio della chiesa; egli stesso vi si era sottomesso, pronto a sostenere la prigione, l'acqua ed il fuoco. Lutero gli risponde, fra le altre gentilezze, che si beffa delle sue grida come de' ragli di un asino (4). Invece della sua acqua e del suo fuoco, gli consiglia il sugo della pergola e il fuoco che svapora dalle oche arrostite (5). E mentre lo chiama un mangiatore di ferro rovente ed uno spaccator di rupi, gli fa sapere che si trova a Vittemberga buona ospitalità, porta aperta e tavola conveniente (6). Finalmente, dice egli, Tetzel si lamenta che il mio sermone eccita un grande scandalo e il dispregio della sede di Roma, il dispregio della fede, del sacramento, dei dottori della chiesa. Io non saprei comprendere tutto questo che nella seguente maniera: Oggi stesso il cielo cadrà, e domani non v'avrà vecchio vaso che non sia in minuzzoli (7). Con queste buffonerie in affare così grave, Lutero finge sempre che non si trattasse che di questa semplice quistione: Le indulgenze sono esse comandate o no? Mentre egli assaliva audacemente la potestà medesima della chiesa a concedere indulgenze, negava l'autorità della tradizione, l'autorità de' padri e dei dottori, e prima di ciò il libero arbitrio dell'uomo, il fondamento d'ogni morale e d'ogni società. Questa originale e profonda

(1) Walch, t. 18, p. 570, n. 20.
(2) Ib. p. 556, n. 6 e 7. (3) Ib. n. 9.
(4) Ib. p. 578, n. 45. (5) Ib. n. 46.
(6) Ib. n. 49.
(7) Ib. n. 50.

ipocrisia di Lutero non fu abbastanza notata.

Il 15 febbraio 1518 egli scriveva a Spalatino, segretario intimo dell'elettore di Sassonia: Voi mi fate due piccole quistioni. La prima, quale intenzione deve avere colui che vuole offrire o fare altra buon'opera? Rispondo in due parole: In tutte le opere bisogna avere il pensiero della disperazione e quello della sicurezza; della disperazione a cagione di te e dell'opera tua; della gioia, a cagione di Dio e della sua misericordia. Poichè così parla lo Spirito: Il Signore gode in coloro che lo temono e che sperano nella sua misericordia. Perchè il timore è come il principio della disperazione. E per parlare schiettamente: Ogni volta che tu vuoi offrire o far qualche cosa buona, sappi e credi fermamente che una tale opera non potrà piacere a Dio, per grande, buona, penosa che possa essere, ma che essa merita di essere riprovata. Perciò, cominciate dall'accusarvi, voi e la vostra buon'opera; e dal confessarvi a Dio (1).

Noi vediam qui di nuovo il principio satanico di Lutero, che, di loro natura, le buone opere sono peccati, e che non v'ha salute per l'uomo se non nel credere come articolo di fede che Dio gliele perdona insieme colle altre sue colpe. Egli è come se satana dicesse a Dio: Tu hai un bel fare; tutto è mio, perocchè anche lo stesso bene è un male.

La seconda quistione, dice Lutero, è della virtù dell'indulgenza, di ciò ch'essa può. Questo affare è ancor dubbio, e la mia controversia a tale riguardo ondeggia ancora fra le ingiurie; tuttavia dirò due cose. L'una, in segreto, a voi ed ai nostri amici, insino a che l'affare diventi pubblico. Io penso che le indulgenze, a' nostri dì, non sono che un inganno delle anime e non servono che agl'infingardi ed ai vili. Il nostro Carlostadio non è di questo parere; ma so non pertanto ch'egli non ne fa alcun conto. Per abolire tale inganno e per amore della verità, io sono entrato nel pericoloso labirinto della controversia, e mi sono tirato addosso le tante centinaia di Minotauri, di Radamantotauri e di Cacotauri (2). — Questi sono i graziosi titoli che Lutero dà a' suoi giudici.

La seconda cosa ch'egli presenta come certa e confessata perfino dai suoi avversari è, che il dar la limosina e far del bene al prossimo vale infinitamente più dell'indulgenza; e decide che quegli che lascia il povero per guadagnare un'indulgenza merita la collera. Ma è un mascherar la quistione con un sofisma. Noi abbiam veduto che le indulgenze sono sempre concedute per opere di beneficenza verso il prossimo; edificar chiese, ospedali, ponti, ristorar strade, mantenere i poveri d'un ospizio, sollevare le anime del purgatorio, difendere i cristiani contra gl'infedeli, liberar sè stesso dai debiti contratti verso la divina giustizia; poichè in sostanza noi siamo il nostro primo prossimo e dobbiamo amar gli altri come noi stessi, ma non più di noi. La quistione è di sapere se una buon'opera verso di noi o verso gli altri, ricompensata di un'indulgenza dalla chiesa, non valga meglio che senza questa indulgenza. Lutero dirà di no; a quel modo che dice che qualsivoglia opera, per buona che possa essere, sarà sempre un peccato, calpestando nella medesima lettera la logica del filosofo e la fede del cristiano.

(1) Walch, to. 15, Append. pag. 9, epist. 4, num. 2. (2) Ib. n. 4

La domenica della s. Trinità, 1518, Lutero indirizzò a papa Leone X una lettera, con una difesa delle sue novantacinque proposizioni intorno alle indulgenze. Egli si lamenta di essere stato infamato presso il santo padre, siccome un eretico, uno scismatico, uno spergiuro; ciò che lo consola è, ch'egli ha la coscienza innocente e pura. A credere a lui, gli autori di tutto quel male sono i predicatori della indulgenza; ei li accusa vagamente di eccessi, ma senza notar nulla di preciso: egli accusa del paro le loro istruzioni stampate che noi abbiam veduto irreprensibili. Avendo scritto ad alcuni prelati, senza ricever da tutti una risposta favorevole, egli si vide obbligato di pubblicare una serie di proposizioni, che, al dire de' suoi avversari, hanno suscitato ovunque un grande incendio. Il che procede forse da questo, che essi rifiutano a me solo, che non pertanto per l'autorità della santità vostra apostolica, sono maestro in teologia, il diritto di disputare liberamente come gli altri nelle università non solo sulle indulgenze, ma sopra articoli più importanti, come la potenza e la misericordia di Dio. Ciò che mi sorprende nel rifiutare che fanno a me il diritto che ho ricevuto dalla potestà di vostra santità è che, sebben mio malgrado, sono costretto a conceder loro cose molto più considerevoli, come il mescolare i vaneggiamenti di Aristotele colla teologia, e il produrre nelle loro dispute altro che menzogne sulla maestà divina, in contrario alla potestà ch'essi hanno ricevuto dalla santità vostra (1).

Si vogliono notar bene queste parole di Lutero. Egli vi confessa, di suo proprio moto, che il suo diritto di dottore in teologia, come pure quello degli altri, gli viene dall'autorità suprema del papa, e che gli è stato dato unicamente in pro e non contro la fede cattolica. Parecchi moderni dottori, così in Francia come altrove, non farebbero male a meditar questa confessione di Lutero.

Indi stupisce che le sue tesi sulle indulgenze siansi così prontamente sparse e sclama: Ora, che devo io fare? Ritrattarmi? non posso e non voglio (2).

Tuttavia, egli dice in fine della lettera: E perciò, santissimo padre, io mi getto appiè di vostra beatitudine, e mi rimetto a voi con tutto quello che sono e tutto quello che ho. Date la vita o la morte, chiamate o richiamate, approvate o riprovate, come vi piacerà; io ascolterò la vostra voce come quella di Gesù Cristo medesimo, il quale presiede in voi e parla per la vostra bocca; e se ho meritato la morte, non ricuso di morire (3).

Queste parole sono certamente molto belle. Nondimeno la parola importante non v'è; egli si offre a morire, ma non a ritrattarsi; per lo contrario vi si rifiuta. V'ha del calcolo in questa rettorica.

La vigilia della pentecoste del medesimo anno 1518, Lutero diresse una lettera simile, colla difesa delle sue tesi, a Girolamo Sculteto, vescovo di Brandeborgo, nella cui diocesi era Vittemberga. Egli protesta in essa che non conchiude nulla come certo, ma che sottopone ogni cosa alla santa chiesa e al giudizio di essa. Supplica il vescovo a pigliar penna ed inchiostro, a cancellare dalle sue tesi ciò che giudicasse opportuno, a gettarle anche nel fuoco, sicuro ch'egli, Lutero, non se ne darebbe alcuna pena (4). E non ostante, pare che tutto questo non

(1) Walch, t. 15, p. 192 e seg. n. 9 e 10.

(2) Ib. n. 12. (3) Ib. n. 16. (4) Ib. p. 501.

sia stato che una commedia; poichè sin dal 15 febbraio dello stesso anno, noi l'abbiamo veduto scrivere confidentemente a Spalatino ch'egli considerava le indulgenze come un inganno delle anime, e quelli che le difendevano come Minotauri (1).

Inoltre, in quest' apologia delle sue novantanove tesi sulle indulgenze, Lutero non ne ritratta alcuna, ma le mantiene tutte, fra le altre la sesta e la trentesimottava, nelle quali sostiene che il papa non può rimettere il peccato o la colpa, ma solo dichiarare che Dio l'ha rimessa (2). Il che trascorre sino a negar il sacramento della penitenza.

Finalmente, il 26 aprile dello stesso anno 1518, in una conferenza pubblica nel monastero degli agostiniani di Eidelberga, Lutero sostenne le sue novantanove tesi contro la dottrina della chiesa romana sul libero arbitrio, su la grazia, la fede, la giustificazione e le buone opere (3). Egli stesso scrisse il 18 maggio a Spalatino che i dottori di Eidelberga hanno trovato la sua teologia nuova, che quelli di Erfurth la ri g iardavano come un veleno doppiamente mortale, che particolarmente il dottore d'Eisenach condannava tutte le sue proposizioni in una lettera da lui ricevuta, che lo stesso dottore Using era rimasto stupefatto: tanto è un grande affare quando si è indurato in vecchie opinioni. Ma lo spirito de' giovani dottori e di tutta la gioventù studiosa inchina a tutt'altro, ed ho una magnifica speranza che come il Cristo passò ai gentili dopo che fu rigettato dagli ebrei, così ora la vera teologia, rigettata dai vecchi ostinati, sarà accolta dalla gioventù (4).

Ecco ciò che scriveva Lutero il 18 maggio 1518. E questa teologia così nuova e così meravigliosa non era altro che l'empietà di Maometto, il quale distrugge il libero arbitrio, fa di Dio un tiranno crudele che punisce l'uomo di quello che l'uomo non ha potuto evitare, e giustifica così anticipatamente il più orribile ateismo.

L'affare era sottomesso a Roma dall'accusato e dagli accusatori. Papa Leone X cominciò il processo. La prima cosa, egli comandava al vescovo d'Ascoli di citar Lutero per esaminarlo sulla fede, intorno a certe tesi e libelli da lui sparsi in Germania e che contenevano alcuni articoli eretici. Il vescovo citò il frate a comparire a Roma nel termine di sessanta giorni. Il frate, che l'elettore di Sassonia aveva preso sotto la sua protezione, e in pro di cui l'università di Vittemberga intercedette presso il papa, non comparve punto, ma continuò a sparger i suoi errori in nuove tesi e nuovi libelli. Allora, con un breve del 23 agosto, firmato Sadoleto, Leone X comandò al cardinal Gaetano, suo legato in Germania, di citar Lutero, invocando, se bisognasse, l'assistenza dell'imperatore, dei principi dell'impero, delle università, e d'imprigionarlo sino a che nuovi ordini gli prescrivessero di rimandarlo libero. Se il colpevole si pentiva, il legato era autorizzato a riceverlo nell'unità della chiesa, che non chiude mai le sue viscere a chi fa ritorno. Se egli si ostinasse, il legato procederebbe contro di lui e i suoi fautori con tutte le censure canoniche, non eccettuando alcuno, salvo l'imperatore (5).

L'elettore di Sassonia e l'università di Vittemberga ottennero dal papa che Lutero non sarebbe ob-

(1) Walch, t. 15, Append. p. 11 e 12.
(2) Ib. t. 18, p. 511 e 419.
(3) Ib. t. 1, p. 404 e 405.
(4) Ib. t. 15, Append. p. 20 e 21, n. 3, 4 e 5.
(5) Ib. t. 1, p. 408; t. 15, p. 657 e seg.

bligato di comparire a Roma, ma solo ad Augusta, davanti al legato. Egli vi giunse il 7 ottobre, ed ecco in quali disposizioni. Non v'ha qui nulla di nuovo nè di straordinario, scriveva a Melantone il dì 11, se non che tutta la città parla del dottor Lutero, e vuol vedere questo nuovo Erostrato che ha destato un sì grande incendio. Mostratevi uomo, come fate già, e insegnate alla cara gioventù. Io sono sul sacrificarmi per questa cara gioventù e per voi, e voglio piuttosto morire che ritrattare quello che ho bene insegnato e dar motivo a quegli stupidi e furiosi nemici di tutte le arti, ma particolarmente della dottrina divina, di rovinar le belle arti e gli studi. L'Italia, come in passato l'Egitto, è immersa nelle più dense tenebre a segno, che non sa nulla del Cristo nè del cristianesimo; tuttavia bisogna sopportare ch'essi ci signoreggino e che c'insegnino alla loro maniera la fede ed i buoni costumi. In cotal guisa si adempie sopra di noi la collera di Dio, secondo la lamentanza del profeta: Io darò loro per principi de' giovani e de' figliuoli che li padroneggeranno (1).

Lutero ebbe tre udienze dal cardinale, il quale gli partecipò che il papa esigeva tre cose: 1° Ritrattar gli errori che avea sparsi fino allora in scritti e sermoni; 2° Promettere di abbandonarli interamente e di non più riprodurli; 3° Astenersi quinci innanzi da tutto ciò che potesse porre in conturbazione la chiesa. Il frate vi si rifiutò, pretendendo d'essere venuto sol per argomentare, come in una disputa di scuola. Era il 12 ottobre 1518.

La dimane, nella seconda udienza, egli presentò la seguente protesta: Io, fra Martin Lutero, agostiniano, protesto prima di tutto e pubblicamente che venero in particolare la santa chiesa romana e mi sottometto a lei in tutte le parole ed opere presenti, passate e future. Se ho detto qualche cosa in contrario, voglio si tenga per non detta. Ma siccome sua eminenza, sopra un preteso ordine di sua santità, a proposito di una controversia che ho avuto sull'indulgenza, ha voluto recarmi e obbligarmi a queste tre cose: 1° Ravvedermi e ritrattare le mie proposizioni; 2° assicurare che per l'avvenire io non rinnoverò punto l'affare; 3° promettere di astenermi da ciò che turbasse la chiesa di Dio; io, che ho cercato la verità con queste dispute, non posso esser costretto ad operare contro la verità in queste investigazioni, e molto meno ritrattarmi senza essere udito nè convinto.

Per conseguenza, protesto oggi che non so di aver detto nulla che fosse contro la santa scrittura, contro i dottori della chiesa, contro le decretali o le leggi dei papi, o contro la retta ragione; ma tutto ciò che ho detto, lo tengo ancora oggidì per giusto, vero e cristiano.

Nondimeno, essendo uomo e potendo ingannarmi, io mi sono sottomesso e mi sottometto colle presenti all'esame ed alla legittima decisione della chiesa e di tutti quelli che ne sanno di più.

Tuttavia, per sovrabbondanza, io mi offro a dar qui o altrove, pubblicamente ed in persona, ragione e risposta di tutto ciò che ho detto.

Se questo non dovesse bastare a monsignor legato, io sono disposto a porre in iscritto la mia risposta alle sue rimostranze e ad aspettare umilmente il giudizio delle celebri università dell'impero, Basilea, Friborgo e Lovanio; o se questo non bastasse, dell'università di Parigi, che dai tempi antichi è reputata la

(1) Walch, t. 15, p. 672 e 673.

più cristiana e la prima nella santa scrittura (1).

Il cardinale si mise a ridere della protesta, insistè di nuovo sulla sommissione e la ritrattazione, perchè tal era la volontà del papa, e soggiunse: Caro figliuolo, io non ho disputato con voi; ma, per compiacere al duca Federico, son pronto ad ascoltarvi paternamente e amichevolmente e ad istruirvi della verità, ed anche, se il volete, riconciliarvi col nostro santo padre papa Leone X e colla chiesa romana.

Il dì appresso, Lutero presentò uno scritto sopra alcune tesi, aggiungendo ch'egli non poteva ritrattarsi, ove non lo convincesse del contrario colla scrittura. Questo non era un sottoporsi al giudizio della chiesa, ma un sottoporre la chiesa al suo proprio giudizio. Il cardinale insistè di nuovo sulla sommissione; e rifiutandovisi Lutero, lo licenziò. S. Paolo avea detto ai vescovi: *Fuggi le dispute di parole, ma dopo un rimprovero o due, evita l'uomo eretico, sapendo ch' esso è pervertito e che pecca essendo condannato dal suo proprio giudizio* (2).

Nondimeno, la stessa sera, il cardinale chiamò a sè Staupitz e Venceslao Linck e li incaricò di tentare sull'animo di Lutero alcune parole più efficaci delle sue. E li strinse così vivamente in nome di Leone X, della pace pubblica, della quiete della Sassonia, che gli promisero sarebber tosto andati da Lutero, e vi andarono.

Lutero fu tocco sino al piangere da questa missione di carità, e scrisse al legato una lettera piena di sentimenti affettuosi, in cui diceva fra l'altre cose: «Io torno a voi, padre mio. Ho veduto il nostro vicario, Giovanni Staupitz, e il nostro maestro, Venceslao Linck. Voi non potevate scegliere mediatori che mi venissero maggiormente in grado. Io ne sono commosso..... Non ho più timore; il mio timore si è mutato in amore e in rispetto filiale; voi avreste potuto usar la forza, ed avete eletto la persuasione e la carità.... Ora lo confesso..... Sì, io sono stato violento, nemico, insolente verso il nome del papa. Sospinto a tutti questi eccessi, io avrei dovuto trattare con maggior riverenza una materia sì grave, e rispondendo ad un mentecatto, evitare di somigliarlo. Io sono commosso, pentito; vi chiedo perdono; dirò il mio pentimento a chi vorrà udirmi. Oggimai vi prometto, padre mio, di parlare e operare affatto diversamente; Dio m'aiuterà. Io non dirò più nulla delle indulgenze, purchè voi imponiate silenzio a tutti quelli che mi hanno gettato in questa tragedia.

» Rispetto alla ritrattazione, mio reverendo e dolce padre, che voi e il nostro vicario chiedete con tanta insistenza, la mia coscienza non mi consente in alcun modo di darla, e nulla al mondo, nè ordini, nè consigli, nè la voce dell'amicizia potrebbe farmi parlare od operar contro la mia coscienza. Rimane da udire una voce, che vale tutte le altre, ed è quella della sposa, la quale non è altro che la voce stessa dello sposo.

» Io vi supplico dunque con tutta l'umiltà di porre questo affare sotto gli occhi del nostro santissimo padre, papa Leone X, affinchè la chiesa pronunzi sopra quello che bisogna credere o rigettare, poichè io non dimando che di udire il giudizio della chiesa e di sottomettermivi (3). »

Questa lettera è del 17 ottobre;

(1) Walch, t. 15, p. 687.
(2) 2 Tim. 2, 14. Tit. 3, 10.

(3) Walch, t. 15, p. 714 e seg. Audin, to. 1. pag. 147

ma fin dal giorno antecedente egli aveva steso dinnanzi a notaro una lunga protesta, nella quale dichiarando sospetti i giudici che gli erano stati dati sino allora, e il vescovo d'Ascoli col suo assessore Prieria, e il cardinale Gaetano, appellava dal papa male informato al papa informato meglio (1).

Il dì 9 novembre 1518, papa Leone X decise la questione delle indulgenze con una bolla indiritta al cardinal Gaetano e controfirmata Bembo. Il sommo pontefice dichiara in essa che la dottrina della chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, è che il pontefice romano, successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo, ha la potestà di rimettere, in virtù delle chiavi, la colpa e la pena dei peccati; la colpa, col sacramento della penitenza, e la pena temporale dovuta pei peccati attuali alla giustizia divina col mezzo delle indulgenze; ch'egli può concederle per giusti motivi ai fedeli, che per l'unione della carità sono membri di Gesù Cristo; che l'utilità di essa si stende non solo ai vivi, ma anche ai fedeli defunti nella grazia di Dio; che queste indulgenze sono tratte dalla sovrabbondanza de'meriti di Gesù Cristo e dei santi del cui tesoro il papa è dispensiero, così per forma d'assoluzione, come per forma di suffragio; che i vivi e i defunti che ottengono queste indulgenze sono liberati da una pena temporale equivalente all' indulgenza conceduta o acquistata; che la credenza di questi articoli è indispensabile; che chiunque crederà o predicherà il contrario sarà tolto dalla comunione della chiesa cattolica e percosso di scomunica riservata al sommo pontefice. Finalmente il papa ingiunge al suo legato di notificare questo decreto a tutti gli arcivescovi e vescovi d'Alemagna, e farlo porre ad esecuzione; il che fu esattamente osservato (2). La bolla fu pubblicata a Lintz e stampata a Vienna in Austria.

In questa bolla non è neppure pronunziato il nome di Lutero. Tuttavia, sin dal 28 novembre, sapendo che si continuava il processo contro di lui a Roma, egli avea appellato dal papa al concilio generale. In quest'atto, steso avanti notaro, egli protesta che la sua intenzione non era di allontanarsi dai sentimenti della chiesa nè di indebolire l'autorità dei papi nelle loro costituzioni; che non pretendeva nè dubitare del primato della santa sede nè della sua potestà, nè dir cosa che fosse contraria alla potestà del sommo pontefice, bene avvisato e bene istrutto. Che nondimeno, siccome Leone X non era punto esente dalle imperfezioni comuni, e che sebbene sia papa, può errare, come s. Pietro quando fu ripreso da s. Paolo, quelli che si credono lesi dalla sua autorità e oppressi senza ragione hanno la via d'appello per liberarsi dall'oppressione; che perciò, sapendo che si procedeva contro di lui a Roma, e che i suoi pretesi giudici, senz'aver riguardo alla sua sommissione e alle sue proteste, pensavano a condannarlo, egli si trovava obbligato di appellare da papa Leone X mal informato al concilio generale legittimamente radunato, rappresentante la chiesa universale, che è superiore al papa nelle cause che risguardano la fede, di tutto ciò che si potrebbe fare contro di lui, istruzione del processo, scomunica, censure e tutto ciò che n'era conseguitato e ne conseguiterebbe, protestando di voler continuare la sua appel-

(1) Walch, t. 15, p. 720.

(2) Pallavic., Hist. conc. trid, l. 1, c. 12, n. 8. Le Plat., Monumenta conc. trid. t. 2, pag. 21 e seg.

lazione e di farla conoscere nella guisa che giudicherebbe meglio (1).

Tal era il linguaggio di Lutero in questo appello per man di notaro. Nelle sue lettere confidenziali si apriva senz'alcun riguardo. Intorno appunto a questa ordinanza del papa o alla precedente, egli scriveva a Spalatino: Insiem colla mia appellazione io fo stampare alcune osservazioni teologiche sul breve apostolico o piuttosto diabolico di cui voi m'avete mandato copia; poichè è incredibile che un tal mostro possa procedere dal sommo pontefice, soprattutto da Leone X. Ma qualunque siasi il tristo che sotto il nome di Leone X tenta di farmi paura, sappia egli che comprendo la burla. Che se la bolla esce dalla cancelleria, io farò in breve sapere ad essi le loro impudenti temerità e la loro empia ignoranza (2).

Leone X aveva deciso la quistione delle indulgenze; ma erano i menomi errori di Lutero. Ne restavano altri più gravi, pei quali anzi egli avea cominciato, e che distruggevano il fondamento stesso d'ogni morale, d'ogni società, d'ogni giustizia, d'ogni religione e ben anco d'ogni ragion naturale. Non solamente egli negava il libero arbitrio dell'uomo, prima base d' ogni ordine morale, politico e religioso; egli sosteneva che l'uomo, anche allorquando fa ciò che è in lui, pecca mortalmente e merita l'inferno; che il giusto medesimo pecca in tutto ciò che fa di buono e così merita castigo. Empietà assurda, la quale fa della giustizia di Dio una crudeltà più che satanica, di punir l'uomo non solo del male che non può evitare, ma anche del bene che fa il meglio che può. Questo è certamente il più furioso veleno che uscisse dalla gola del drago. Ora tal è l'essenza dello stesso luteranismo.

Lutero continuò a sostener questa dottrina in iscritto ed a voce, e noi l'abbiam veduto nella conferenza di Eidelberga e di Erfurth. E la sostenne del paro che Carlostadio, nelle sue dispute col domenicano Echio, segnatamente nella loro conferenza di Lipsia, nel 1519. Alle tredici proposizioni di Echio, Lutero ne oppose tredici altre. La seconda è così concepita: Negare che l' uomo pecchi nel bene e che un peccato veniale non sia tale di sua natura, o che il peccato rimanga ancora in un fanciullo, dopo il battesimo; negar questo è porsi sotto i piedi s. Paolo e insiem Gesù Cristo. Questa proposizione, soggiunge egli, racchiude tre cose: 1° che in una buon'opera vi è peccato; 2° che il peccato non è veniale in sè, ma unicamente per la grazia di Dio; 3° che il peccato rimane dopo il battesimo (3).

La settima proposizione porta: Quegli mostra di non sapere ciò che sia nè la contrizione nè il libero arbitrio, il quale pretende che il libero arbitrio è padrone delle sue azioni, buone o cattive, o che sogna che qualcuno non è giustificato unicamente dalla fede della parola; o che la fede non è distrutta e perduta per ogni peccato grave. Io noto qui tre errori d'Echio, soggiunge egli: il primo, che il libero arbitrio è padrone delle sue azioni; il secondo, che è peggiore, perchè nega che l'uomo sia giustificato dalla sola fede; il terzo, perchè non concede che la fede si perda per ogni peccato mortale (4).

La terza proposizione è un passo più innanzi nella via della ribellione, ed è del tenor seguente: Che la chiesa romana sia sopra tutte l'al-

(1) Le Plat. t. 2, p. 57 et seq.
(2) Walch, t. 15, Append. p. 56, n. 5.

(3) Walch, t. 18, p. 882. (4) Ib. p. 907 e seg.

tre, si prova dai semplici decreti dei pontefici romani, che sono stati fabbricati da quattrocento anni in qua; ma essi sono combattuti dalle storie autentiche di mille e cento anni, dai passi della santa scrittura e dalla decisione del concilio di Nicea (1).

I lettori stupiranno forse di tale ardimento. Lutero scrive confidenzialmente al suo amico Spalatino che questo è un laccio per prendere Echio; poichè egli non tralascerà di gridare che io non posso provare ciò, e che non ho ben contati gli anni, poichè da più di quattrocento, anzi mille anni, la chiesa romana, segnatamente papa Giulio I, che vivea poco dopo il concilio di Nicea, insegnava già in un decreto che la chiesa romana è superiore a tutte le altre, e che senza di lei non si può ordinare alcun concilio. Infallibilmente, egli trionferà su di ciò e riderà della mia incredibile imprudenza e temerità. Allora io dirò: Che questi decreti non sono mai stati ricevuti, e che se Gregorio IX, Bonifacio VIII e Clemente V non avessero radunato le decretali ne' libri, l'Alemagna certamente non ne saprebbe nulla. A questi tre papi si deve dunque attribuire di aver pubblicato i decreti dei pontefici romani e assodata la tirannia romana (2).

Tal è il famoso laccio teso da Lutero, il quale non è in sostanza che un miserabile sofisma. La decretale di Giulio I non è mai stata ricevuta, perchè Gregorio IX non ha pubblicato la sua collezione delle decretali che nel secolo decimoterzo. Sarebbe un medesimo che il dire: Il vangelo non è mai stato ricevuto, perchè non è stato stampato che nel secolo decimoquinto. Rispetto alla decretale di papa s. Giulio, gli storici greci Sozomeno e Socrate c'insegnano ch'era sin d'allora un'antica regola della chiesa che non si dovesse nè radunare un concilio nè decider nulla in materia ecclesiastica senza l'autorità del pontefice romano.

Lutero compose una lunga diatriba per sostenere la sua tredicesima proposizione. Egli afferma in essa con incredibile audacia, che le chiese d'oriente non sono mai state soggette alla chiesa romana. La sola testimonianza di Socrate e di Sozomeno basta per dargli una mentita, lasciando stare s. Atanasio d'Alessandria, s. Paolo di Costantinopoli, i concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia, la lettera della chiesa d'oriente a papa s. Simmaco, e il formolario di papa s. Ormisda, sottoscritti da tutti gli orientali. Ma ogni mezzo era buono a Lutero. Egli stesso dirà più tardi a Melantone: Quando noi saremo al sicuro della violenza e avremo la pace, racconceremo facilmente i nostri artifizi, le nostre menzogne ed i nostri falli. In questa guisa Chitreo e Celestino, due storici protestanti del secol decimosesto, citano e intendono una lettera di Lutero a Melantone del 30 agosto 1530 (3).

Un vecchio domenicano, Silvestro Prieria, maestro del sacro palazzo, vedute le proposizioni di Lutero contro le indulgenze, scrisse una confutazione in forma di dialogo tra Lutero e lui, e la dirigeva allo stesso Lutero, chiamandolo ancora caro fratello. Tutto l'opuscolo è dedicato a papa Leone X. Prieria vi pose da prima quattro principii, siccome regole fondamentali in ogni discussione fra teologi. — Primo princi-

(1) Walch, t. 18, p. 925.
(2) Ib. t. 15, p. 986.
(3) Chytraeus, Historia augustanae confessionis (Francofurti ad Moenum 1578, p. 275, in 4°). — Georg. Caelestin., Hist. comitior. anno 1530. Augustae (Francof. ad Oderam, 1597, t. 3, fol. 24, p. 2).

pio. La chiesa universale è essenzialmente la società di tutti i fedeli; virtualmente, la chiesa romana capo di tutte le chiese e il sommo pontefice. La chiesa romana è rappresentativamente il collegio de' cardinali, e virtualmente il papa, capo della chiesa, ma in altro modo che Gesù Cristo. — Secondo principio. Siccome la chiesa universale non può errare quando sentenzia sulla fede o sui costumi, così un concilio legittimo, compresovi il papa, non può errare quando fa ciò ch'è in lui per conoscere la verità; altrettanto è della chiesa romana o del papa quando pronunzia come papa, secondo il suo ufficio. — Terzo principio. Quegli che non tiene alla dottrina della chiesa romana e del romano pontefice, come alla regola infallibile della fede, da cui la stessa santa scrittura trae la sua autorità, quegli è eretico. — Quarto principio. La chiesa romana può definire sulla fede e i costumi, sia con parole, sia con opere. E siccome è eretico colui che tiene alcuna cosa contraria alla verità della santa scrittura, similmente è eretico colui che conchiude in contrario alla dottrina ed alla pratica della chiesa in ciò che risguarda la fede e i costumi. — Corollario. Chiunque dice delle indulgenze che la chiesa romana non può far ciò ch'ella fa realmente, quegli è un eretico (1).

Questi quattro principii del vecchio domenicano col loro corollario ci sembra epiloghin benissimo la dottrina dei padri e dei dottori ortodossi, segnatamente di s. Agostino, il quale ha detto: Io non crederei neppure al vangelo, se non mi v'inducesse l'autorità della chiesa cattolica; e altresì: Roma ha parlato, la causa è finita; possa così finir l'errore!

(1) Walch, t. 18, p. 83 e 84.

Dopo poste queste regole fondamentali, come la pietra angolare, contro cui verranno a romper sempre tutte le eresie, il maestro del sacro palazzo riproduce ogni proposizione di Lutero, la discute con calma ed in brevi parole, limitandosi d'ordinario a far sentire come esse sono contrarie alla fede ed alla pratica della chiesa.

Lutero vi rispose ne' primi mesi del 1518, e vi rispose non gravemente, ma per ridersi e beffarsi del suo antagonista, come di un vecchio ciarlone che non sapeva le prime parole della santa scrittura, ma era immerso nelle tenebre del tomismo, ne' decreti menzogneri de' papi, negli ignoranti scrittori di Roma. In questi graziosi termini si spiega Lutero (2). Quanto ai quattro principii di Prieria, ei li passa momentaneamente sotto silenzio, avendone, dic'egli, piuttosto indovinato che non compreso il senso. Egli si beffa di Aristotele e di s. Tommaso, ma ciò che si vuol notare, si loda assai di Gersone (3). Del resto, egli sostiene ostinatamente tutti i suoi errori.

Prieria replicò con una risposta moderata ed urbana, nella quale respinge le ingiurie che Lutero gli aveva dirette. Questa replica fu accompagnata o seguita dal sommario di un'opera più considerevole in due libri, il primo de'quali proverebbe l'autorità del romano pontefice; il secondo, la dottrina della chiesa romana sulle indulgenze.

Il primo libro aveva o dovea avere sedici capitoli, di cui ecco i sommari: 1° La chiesa è una monarchia ed una gerarchia, di cui il papa è capo supremo. 2° La chiesa militante è il regno del cielo sulla terra, la monarchia del Cristo, la quinta dopo quella degli assiri, dei persi, dei greci, de' romani, è la più ec-

(2) Ib. p. 212 e 213. (3) Ib. p. 120 e seg.

cellente di tutte. 3° In questo regno spirituale, il pontefice romano ha il primato non solamente di onore, ma anche di giurisdizione. 4° Nel governo ecclesiastico il romano pontefice è il sovrano dell' universo, avente la stessa potestà che s. Pietro. 5° Nell' impero o governo ecclesiastico, il papa solo è il capo supremo, e tal è dappertutto. 6° Esso è tale sempre. 7° Egli è la sorgente di ogni giurisdizione ecclesiastica. 8° La sua giurisdizione è la più alta, e non ve n' ha che possa venire ad essa paragonata. 9° Nell'impero ecclesiastico il pontefice romano è il supremo legislatore, e le sue leggi obbligano tutti quelli che vogliono ottenere la salute. 10° Egli vi è il giudice supremo, e ciò per istituzione divina. 11° È tale senza aver giudici superiori a lui, s' intende sempre di un papa certo. 12° È tale senza collega. 13° È tale senz' appello. 14° Egli solo è il giudice supremo delle controversie sulla fede e i costumi. 15° Egli ne è giudice infallibile, quando opera come papa o capo, servendosi del soccorso dei membri e facendo lealmente ciò che è in lui per conoscere la verità; sarebbe altro se operasse senza lealtà. 16° Il solo papa ha questa prerogativa, e non il concilio senza il papa.

Queste sedici proposizioni, anche in ciò ch' esse hanno di più forte, non sono che lo sviluppo dell' antica legge ecclesiastica, riferita dai greci Sozomeno e Socrate, che non si può ordinare nè terminar nulla nella chiesa senza l'autorità del romano pontefice; e di quell'altra non meno antica, che tutte le cause maggiori devono essere riservate alla santa sede; finalmente di quella legge sempre viva, che infino a che Roma non ha parlato, la causa non è finita.

Il secondo libro di Prieria aveva o doveva avere egualmente sedici capitoli, ne' quali espone sulle indulgenze la dottrina cattolica, quale lo stesso Lutero confessa di averla a bella prima predicata con zelo.

Lutero ristampò questo scritto mescolandolo con alcune postille sbeffarde, con una prefazione ed un epilogo. Nella prefazione egli dice fra le altre cose: « Si credono forse e si insegnano pubblicamente e liberamente a Roma simili cose, a cognizione e con licenza del papa e de' cardinali? Io non ispero tal cosa. Se così fosse, io dico e confesso pubblicamente con questo scritto che il vero anticristo è assiso nel tempio di Dio, e che regna nella vera Babilonia, vestito di porpora e di scarlatto, e che la corte romana è la sinagoga e la scuola di satana (1). Nel suo epilogo Lutero non si lascia meno trascorrere. Egli chiama il vecchio Prieria un organo di satana, i romanisti o cattolici romani altrettanti nemroddi, ismaeliti, uomini di sangue, sibariti, sodomiti, anticristi, che seducono tutta la terra con menzogne. Finalmente sclama: Se noi puniamo i ladri col capestro, gli uccisori colla spada, gli eretici col fuoco, perchè non corriam piuttosto su questi perniciosi dottori di perdizione, come papi, cardinali, vescovi e tutto quel marciume della Sodoma romana che avvelenano continuo e perdono interamente la chiesa di Dio? Perchè non li assaliamo con ogni sorta d'armi, e non laviamo le nostre mani nel loro sangue, poichè vorremmo strappar noi ed i nostri discendenti al fuoco più grande e più da temere (2)? »

Ecco come Lutero si esprimeva in una controversia teologica sin dall'anno 1519 o 1520, allorchè si diceva ancora sottomesso al papa,

(1) Walch, t. 18, p. 215. (2) Ib. p. 245.

e prima che fosse stato condannato. Il vulcano fermenta in guisa terribile, bolle, spumeggia, è presto a fare un'eruzione. Già si odono le porte dell'inferno ruggire contro la chiesa e contro la pietra sulla quale è fondata.

Un altro antagonista di Lutero fu Girolamo Emser, licenziato in diritto canonico e prete a Dresda. Egli era stato in prima l'amico del frate, ma avendolo veduto il 1519, nella disputa di Lipsia, assalire non solo le indulgenze, ma l'autorità del papa ed il libero arbitrio, si dichiarò contro di lui per la verità. Egli scrisse primieramente a Giovanni Zaken, amministratore della chiesa di Praga e prevosto di Leitmeritz, il quale pel suo zelo, le sue predicazioni e le sue virtù, era come l'apostolo della Boemia, e vi aveva riguadagnato alla fede cattolica un gran numero di abitatori recandoli ad abbiurar gli errori di Giovanni Hus. Ciò che restava degli ussiti metteva le grandi speranze nelle innovazioni di Lutero; due dei loro predicatori gli avevano anche scritto per fargliene conoscere le disposizioni. Nondimeno, nella disputa di Lipsia, ei li disapprovò di essersi separati dal papa, anche nella supposizione che egli non fosse il capo della chiesa che per istituzione umana. Emser reputò utile il mandare questa particolarità all'amministratore di Praga, con alcune riflessioni per assodare i cattolici e convertire gli ussiti di Boemia (1).

Lutero rispose col suo solito stile. Emser era di nobile schiatta ed aveva un capricorno nell'impresa di sua famiglia. Conforme alla sua urbanità letteraria, Lutero indirizzò la sua risposta al capro Emser, trattandolo da Giuda, da indegno teologo, da idolo del mondo, che non sapeva parola della sacra scrittura, ed altre gentilezze di questo genere. Rispetto alla sostanza Lutero non riconosce altra regola che la scrittura interpretata da lui medesimo; egli rigetta apertamente l'autorità della tradizione, dei padri e dei dottori, il primato del papa di diritto divino, l'interpretazione costante ed unanime di queste parole di Gesù Cristo a s. Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, e si congratula coll'università di Parigi, perchè aveva appellato dal papa al concilio nella circostanza del concordato fra Leone X e Francesco I (2). La lotta continuò; Melantone vi prese parte; Lutero andava sempre avanti; egli assalì i voti di religione, il celibato dei preti, la distinzione de' preti e de' laici, sotto il pretesto che s. Pietro disse a tutti i cristiani: Voi siete il sacerdozio reale; donde pretende conchiudere: Dunque tutti i cristiani sono preti. — Sì, come tutti i cristiani sono re.

In una delle sue risposte, Emser ricordò una parola memorabile che Lutero aveva pronunziato nella disputa di Lipsia e che disvela il segreto dell'anima sua: *Non è in nome di Dio che io ho cominciato questo giuoco, e non è in nome di Dio ch'esso finirà*. Lutero conviene di aver ciò detto: solo pretende di averlo detto non per sè, ma per Emser e consorti (3). Risposta degna veramente di una commedia in cui il lupo vorrebbe far la parte d'agnello.

Altri difensori della fede cattolica si levarono contro le eresie di Lutero, e tra questi v'erano i frati minori o francescani di Iutterbock, di Vittemberga e di Veimar. I primi, in un capitolo provinciale di Sassonia, aprile 1519, stesero una not-

(1) Walch, t. 18, p. 1479-1489.

(2) Ib. p. 1489 e seg.

(3) Ib. Introd. p. 93, col. 17

di quattordici o quindici proposizioni eretiche sostenute da Lutero e le denunziarono al vescovo diocesano, ch'era quello di Brandeborgo. Uno di essi, lettore o professore del convento, vi aggiunse una lista di otto errori, da lui uditi dalla bocca stessa di Lutero in una conferenza a Vittemberga. I principali errori erano: che l'uomo non ha libero arbitrio; che Dio gli comanda cose impossibili; che il papa non è capo della chiesa per istituzione divina; che i concili generali possono ingannarsi sulla fede e sulla morale. Lutero rispose con una lettera della terza domenica dopo pasqua, ai francescani di Iutterbock, e con una difesa delle sue proposizioni diretta al pubblico. Secondo il suo costume, egli parla con sommo dispregio non solo de' suoi avversari, ma anche di s. Tommaso e s. Bonaventura. Rispetto a' suoi errori, sostiene i più capitali con una insultante ostinazione.

Voi non leggete nulla, diceva ai frati minori e meno poi comprendete qualche cosa; nondimeno volete giudicare della dottrina. Questo vi avviene particolarmente nella dottrina del libero arbitrio, il quale, secondo la testimonianza di Agostino, non è nulla; perocchè l'uomo non può fare che il male, e mai nulla di buono, se non per la grazia di Dio. Per conseguenza, il libero arbitrio, lasciato a sè medesimo, non è punto libero, ma soggetto al peccato, come Agostino insegna nel suo secondo libro contro Giuliano. Miei cari, conservate dunque le vostre inezie per voi, e abbandonate i vostri sogni stravaganti. Nella dottrina cristiana voi comprendete meno di nulla: siate ciarlieri per voi, e lasciate a noi leggere i santi padri (1).

Nella difesa diretta al pubblico, a proposito dell'articolo 9°, *Egli dice che l'uomo non ha libero arbitrio*, Lutero risponde: Ecco ciò che si chiama l'eresia de' manichei.... — Io dico adunque che l'uomo ha un libero arbitrio, non che tale sia ancora, ma perchè è stato; altramente non è che un arbitrio od una volontà veramente schiava. Perciò Agostino, nel secondo libro contro Giuliano, lo chiama servo arbitrio... Come adunque una città rovinata od una casa caduta conservano il nome ed il titolo che avevano prima, e che avranno di seguito, ma non possono più fare ciò che potevano in prima; così è del libero arbitrio (2).

Qui vengono in taglio naturalmente le osservazioni che noi abbiam fatto al libro trentesimottavo di questa storia:

« I pelagiani rimproveravano ai cattolici il dire che il libero arbitrio era perito col peccato di Adamo. S. Agostino risponde che il libero arbitrio non è perito, ma è scaduto dallo stato in cui si trovava il primo uomo; che per conseguenza egli non può più fare buone opere che meritino la vita eterna, ma che può peccare ancora; il che è vero. Ma s. Agostino va più in là e conchiude che il libero arbitrio non ha più potestà che per peccare (3); il che è falso e dalla chiesa giustamente condannato nelle proposizioni 27 e 28 di Baio. Il santo dottore s'inganna nel suo ragionamento, perchè non distingue in una maniera ben chiara e precisa fra la natura e la grazia, fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, fra i beni dell'uno e dell'altro ordine. Il primo uomo fu creato non solamente in uno stato di natura perfetta, ma anche in uno

(1) Walch, t. 18, p. 1676.
(2) Ib. p. 1722-1724.

(3) Contra duas epist. Pelag. l. 2, num. 9 item. Op. imp. contr. Iul. l. 3, n. 112, 119.

stato di giustizia e di santità soprannaturali. Pel peccato, egli è scaduto dall'ordine soprannaturale, non può più fare in esso alcun bene, è stato ben anco leso nella perfezione della sua natura, in guisa che colle sole sue forze e senza il soccorso di una grazia divina egli non può più fare, nell' ordine naturale, che alcuni beni, evitare alcuni peccati e non tutti. Ecco alcune cose che s. Agostino non chiariva abbastanza, ma che la teologia scolastica ha distinto con assai giustizia ed esattezza, e che la chiesa ha confermato colle sue decisioni.

»Il santo dottore non porgeva neppure un' idea bastantemente esatta del libero arbitrio, necessario alla creatura per meritare o demeritare. In un luogo egli chiama libero arbitrio il desiderio invincibile e inamissibile che noi abbiamo di esser felici (1). Altrove, all' osservazione che non è libero colui che non può volere altro che una cosa, egli risponde: Ma Dio è libero, quantunque egli non possa voler altro che il bene; ma gli angioli sono liberi, quantunque per una felice necessità essi non possono voler che ciò che è buono (2); e con ciò egli vuol conchiudere che anche l' uomo è libero, quantunque non possa volere che il male. Nella qual cosa egli confonde libertà, esenzione da violenza, con libertà esenzione da necessità. Per meritare o demeritare volendo una cosa, bisogna che si possa volere altramente; se non si può volere altramente che si vuole, non si merita nè demerita. Perciò noi desideriamo, noi vogliamo la nostra propria felicità, non per costringimento e nostro malgrado, ma per una inclinazione invincibile e necessitante e senza che possiamo volere altramente. Perciò, in questo noi non meritiamo nè demeritiamo. La teologia scolastica ha distinto benissimo anche tutte queste cose, e la chiesa ha condannato con gran giustizia queste proposizioni di Baio. Ciò che si fa volontariamente, quantunque necessariamente, si fa nondimeno liberamente; l'uomo si rende colpevole anche in ciò ch' egli fa necessariamente.

» Un errore non men grave e che è forse la sorgente degli altri è il senso che s. Agostino dà a queste parole di s. Paolo: *Tutto quello che non è secondo la fede è peccato* (3). Dopo aver detto che quelli che mangiavano carni immolate agl'idoli contro la loro coscienza, credendo esser peccato, peccavano realmente, l' apostolo ne dà questa ragion generale: Perocchè, tutto ciò che non è secondo la fede, vale a dire secondo la persuasione intima o la coscienza, è peccato. Ora, in venti passi delle sue opere, s. Agostino dà alle parole dell' apostolo questo senso: Tutto ciò che non è secondo la fede cristiana, tutto ciò che non l' ha per principio, è peccato (4). Donde conchiude formalmente che tutte le buone opere degl' infedeli, come il far limosina, osservar la fede coniugale, sono peccati, atteso che non hanno la fede. Errore gravissimo, condannato dalla chiesa ed unicamente fondato sulla falsa interpretazione di un testo di s. Paolo (5) ».

I dottori cattolici avean dunque ragione di dire, al tempo di Lutero, che s. Agostino aveva alquanto ecceduto; che prima di tutto ed in sostanza bisogna attenersi all'autorità ed alla dottrina della chiesa, secondo il simbolo degli apostoli:

(1) Op. imp. contr. Iul. l. 6, n. 26.
(2) Ib. l. 1, n. 100-103.

(3) Rom. 14, 23.
(4) Contra Iul. l. 4, n. 30-32.
(5) Tom. IV, l. 58, di questa storia.

Io credo la santa chiesa cattolica, e secondo l'esempio stesso di s. Agostino, il quale dice: Io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse; e altresì: Roma ha parlato, la causa è finita. Questi principii dei dottori del secolo decimosesto sono i principii di tutti i secoli cristiani, i principii del buon senso.

Ora che fa Lutero? Egli elude, poi rigetta l'autorità della chiesa, l'autorità del papa, l'autorità del concilio, l'autorità de' padri, l'autorità de' dottori, fin l'autorità di s. Agostino, non foss' altro per un errore o due che gli sono sfuggiti; indi, abusando di questo errore, ch'egli stesso riconosce tale per ben due volte, pone per principio che l'uomo non ha libero arbitrio, che esso pecca nondimeno in tutto ciò che fa, e che Dio gli comanda cose impossibili; vale a dire pone qual principio la bestemmia e la disperazione, un Dio che punisce l'uomo di ciò che non può evitare. — Ma i dottori scolastici, s. Tommaso in capo a loro, hanno chiarito con gran lume e precisione ciò ch' era tuttavia oscuro al tempo di s. Agostino; per evitare ogni mala intelligenza, sventar tutti i sofismi, si sono giovati della logica rigorosa, non inventata, ma confermata da Aristotele e sanzionata dalla sperienza de' secoli. Ed ecco per l'appunto il perchè Lutero si avventa con sì gran violenza contro gli scolastici, contro s. Tommaso, contro Aristotele, affine di poter più facilmente metter fra gli uomini la confusione delle idee e delle parole. In passato, ed è s. Agostino che fa quest' osservazione, in passato i donatisti si giovarono di un errore momentaneo, sfuggito a s. Cipriano, per divider l'Africa con uno scisma deplorabile, empierla di conturbazione e di sangue, e prepararla alla sua rovina sotto il ferro de' vandali e de' maomettani. Lutero abusa di un errore di s. Agostino per dividere l'Alemagna collo scisma e l'eresia, empierla di confusione, di guerre, d' odii, immergerla in un caos intellettuale, in una tale confusione di idee e di parole, da cui non ha per anco potuto uscire dopo tre secoli, e che forse la prepara alla sua rovina sotto il ferro od il knout di alcuni nuovi barbari.

Noi abbiam veduto che, nella sua controversia con Lutero, il domenicano Tetzel si riferiva sempre al giudizio del papa e delle università cattoliche. Similmente nella disputa o conferenza di Lipsia, fra Carlostadio e Lutero da una parte, ed il domenicano Echio dall'altra, si era convenuto dalle due parti di riferirsene al giudizio delle università di Erfurth e di Parigi. Il 30 agosto 1519 l'università di Colonia, e il 7 di novembre l'università di Lovanio, condannarono come eretiche, erronee, scandalose, diverse proposizioni tratte dagli opuscoli di Lutero, segnatamente: che le migliori opere sono almeno peccati veniali, che Dio ci comanda cose impossibili, che la concupiscenza e l'inclinazione al male è un peccato continuo, anche allorquando vi si resiste. Il cardinale Adriano, di poi papa, che era dottore di Lovanio, approvò il giudizio dell' università con una risposta del 4 dicembre dello stesso anno (1).

Lutero si tenne prodigiosamente offeso da tale condanna. Egli scrisse contro i dottori di Lovanio sin dal 1520; scrisse altresì contro di loro ventotto tesi sul finir della sua vita. Nessun uomo onesto potrebbe farsi mai un'idea de' suoi eccessi. Ora fa

(1) Walch, t. 15, p. 1589 e seg.

il buffone, ma nella maniera più ignobile del mondo; empie tutte le sue tesi di questi miserabili equivoci *vaccultas* invece di *facultas*, *cacolyca ecclesia* invece di *catholica*, perchè trova in queste due parole *vaccultas* e *cacolyca* una fredda allusione colle vacche, i cattivi ed i lupi. Per beffarsi del costume di chiamare *nostri maestri* i dottori, egli chiama sempre quelli di Lovanio *nostrolli magistrolli, bruta magistrolia,* credendo di renderli al tutto odiosi o dispregevoli con questi ridicoli diminutivi da sè inventati. Quando vuol parlare più gravemente, chiama questi dottori « vere bestie, porci, epicurei, pagani ed atei, che non conoscono altra penitenza che quella di Giuda e di Saul, che pigliano non dalla scrittura, ma dalla dottrina degli uomini, tutto quello che vomitano; » e aggiunge ciò che io non mi ardisco di tradurre, *quidquid eructant, vomunt et cacant*. In questa guisa egli dimenticava ogni pudore e non si curava d'immolar sè stesso alle pubbliche risa, purchè sospingesse ogni cosa all'estremo contro i suoi avversari (1).

Tuttavia il supremo pastore non trasandava cosa per far ravvedere questa pecorella traviata che minacciava di diventare un lupo vorace. Fin dall'anno 1518 egli mandò in Sassonia un nuovo nunzio, Carlo di Miltitz, suo cameriere e gentiluomo sassone. Sperando che, in quest'ultima qualità soprattutto, potrebbe ispirare più facilmente all'elettore di Sassonia sentimenti degni di un principe cattolico, e ricondurre al suo dovere il frate di Vittemberga suo compatriotta. A meglio disporre l'elettore, Miltitz era incaricato di annunziargli e presentargli poscia la rosa d'oro, che il sommo pontefice ha costume di benedire la quarta domenica di quaresima. Egli recava al tempo stesso lettere pontificie dell'ottobre 1518 all'elettore, ad uno de' suoi ministri ed al suo consigliere ecclesiastico Spalatino, per esortarli tutti tre da un lato a favorire la spedizione generale contro i turchi, dall'altro a rintuzzare le innovazioni temerarie ed eretiche dell'agostiniano Lutero.

Per far ravvedere quest'ultimo, il nunzio Miltitz ebbe con lui sino a tre conferenze, una ad Altenborgo, l'altra a Liebenverda, la terza a Lichtenberg. Il risultato della prima fu che Lutero scriverebbe una lettera di sommissione a papa Leone X e sottoporrebbe la sua causa al giudizio di qualche arcivescovo d'Alemagna. Egli scrisse dunque in questi termini il 3 marzo dell'anno 1519:

« Al santissimo padre, papa Leone X, fra Martino Lutero desidera la salute eterna.

» Santissimo padre! La necessità costringe di nuovo me, feccia degli uomini e polve della terra, a rivolgermi ad una sì gran maestà qual è la vostra. Degni dunque la santità vostra, in luogo del Cristo, prestare orecchio misericordioso ad una povera pecorella, e ascoltar con benevolenza i miei belati!

» Il reverendissimo Carlo di Miltitz, cameriere della santità vostra, mi ha accusato in vostro nome, presso l'illustre principe Federico, di presunzione, d'irriverenza verso la chiesa romana e la santità vostra, e ha dimandato per conseguenza che io facessi una ritrattazione. Io sono stato assai contristato della sciagura di essere sospettato d'irriverenza verso la chiesa romana, io, che non fo altro pensiero che di difenderne l'onore.

(1) Bossuet. Storia delle variazioni, l. 6, n. 59. Cont. art. Lov. thes. 28. Hosp. 199. Walch, t. 29, p. 2250 e seg.

» Che fare, santissimo padre! I consigli mi mancano. Io non posso espormi alla vostra collera; come sfuggirla? Non so. Ritrattarmi? Se la ritrattazione che mi è chiesta è possibile, io sono pronto. Colpa de' miei avversari, delle loro resistenze e de' loro atti nemici, i miei scritti si sono sparsi molto più che non m'aspettava. Le mie dottrine sono penetrate troppo profondamente ne' cuori perchè sia possibile di cancellarne le tracce. L'Alemagna fiorisce oggidì in uomini di grande ingegno, d'erudizione, di senno. Se io voglio onorar la chiesa romana, non debbo rivocar nulla. Una ritrattazione non farebbe che contaminarla e darla in balia alle accuse de' popoli.

» Chi ha, santissimo padre, ingiuriata e contaminata questa chiesa di Roma presso noi altri alemanni sono coloro che io non ho cessato di combattere, e che nei loro stolti discorsi, sotto il nome di vostra santità, non hanno cercato che un sordido guadagno, che hanno gettato sul santuario l'obbrobrio d'Egitto e ne hanno fatto un'abbominazione; e quasi non bastassero tutte queste iniquità, caricano me di tutto il peso delle loro temerità, io che ho lottato contra i loro empi attentati.

» Ah santissimo padre! davanti a Dio e davanti a tutte le sue creature, io affermo che non ho mai avuto e non ho neppure adesso il pensiero d'indebolire o di assalir gravemente in nulla l'autorità della chiesa romana e della santità vostra. Io confesso che la potestà di questa chiesa è al disopra di tutto; che nè in cielo nè sulla terra nulla è superiore a lei, eccettuato Gesù. La santità vostra non aggiunga alcuna fede a quelli che parlano altramente di Lutero.

» Rispetto alle indulgenze, io prometto alla santità vostra di non occuparmene più, di osservare il silenzio, purchè i miei avversari facciano altrettanto; di predicare ne' miei sermoni al popolo di amar Roma, di non imputare ad essa le follie degli altri, e di non credere alle amare parole che io ho usato e abusato verso di essa combattendo cotesti cerretani. Perocchè tutto il mio scopo era che la chiesa di Roma, nostra madre comune, non fosse contaminata dalle brutture di questi uomini del denaro, e che il popolo imparasse a preferire la carità alle indulgenze (1). »

Carlo di Miltitz era sì fattamente convinto della buona fede di Lutero che scrisse a Tetzel una lettera di amari rimproveri. Il povero domenicano ne cadde malato e morì di cordoglio. Lo stesso Lutero n'ebbe pietà e gl' indirizzò alcune parole di consolazione, ma che giunsero troppo tardi. Intanto il confidente Miltitz era la vittima e il trastullo del frate suo compatriota. Egli non vedeva che la costui lettera, in apparenza così sottomessa, rifiutava ostinatamente il punto capitale, una ritrattazione. Lutero prometteva di tacersi, ma solo sulle indulgenze e a condizione che i cattolici si tacessero anch'essi. Non promette per niun modo il silenzio sopra articoli molto più gravi; che l'uomo non ha libero arbitrio, ch'egli pecca in tutto quello che fa, anche nelle sue buone opere, e che Dio gli comanda cose impossibili.

Inoltre, volete voi sapere sotto quali tratti il monaco dipingeva il credulo nunzio in quel medesimo tempo nelle sue più dimestiche lettere? « È un ingannatore, un mentitore, che lo ha lasciato dandogli un bacio, bacio da Giuda, e versan-

(1) Walch, t. 15, p. 850 e seg.

do lagrime da coccodrillo (1), con cui ha banchettato lautamente, e di cui ha finto di non comprendere nè la malizia nè le astuzie italiane; che veniva armato di settanta brevi apostolici per pigliarlo e condurlo prigione nella sua omicida Gerusalemme, nella sua Babilonia imporporata, come fu detto alla corte del principe (2). »

Bramate voi di sapere ciò che egli pensa della corte di Leone X? « Ah come desidererei che si diffondesse cotesto dialogo di Giulio e di Pietro in cui ci sono rivelate le abbominazioni di Roma! rivelate no, perchè dove è mai che non siano conosciute? E che i cardinali vedessero la loro tirannia e la loro empietà messe sotto tutti gli occhi (3)? »

Sulla proposta di Miltitz, egli ha consentito a scegliere per giudice della sua dottrina un vescovo. Voltate qualche foglio della sua corrispondenza e voi vedrete qual caso egli fa dell'episcopato. «Essi mi chiamano superbo ed audace, cotesti vescovi; io non dico di no, ma che son essi cotesti uomini per sapere ciò che è Dio e ciò che noi siamo (4)? »

Nella conferenza di Altenborgo, Lutero si era obbligato a pigliar qual giudice l'arcivescovo di Treveri; indi ricusò, sotto diversi pretesti, di adempiere il suo obbligo. Nell'ottobre dello stesso anno 1519, nella conferenza di Liebenverda, Miltitz gli dimandò se persisteva nella convenzione di pigliar per giudice l'arcivescovo di Treveri. Lutero rispose che vi consentiva. Lutero stesso è colui che ci partecipa queste diverse convenzioni (5). Ma non fu più fedele nella seconda volta di quello fosse nella prima: egli sentivasi sempre più protetto dall'elettore di Sassonia, il quale aveva ricevuto la rosa d'oro, e di cui il consigliere ecclesiastico Spalatino era l'amico di corte.

Nell'ultima conferenza dell'autunno del 1520 a Lichtenberg, Lutero promise a Miltitz di scrivere una nuova lettera al papa; e la scrisse di fatto il 6 settembre. Il raccoglitore protestante di tutte le sue opere la qualifica di *umilissima*. Si giudicherà di questa *umiltà* dai seguenti passi:

« In mezzo ai mostri di questo secolo, con cui io sono in guerra da poi tre anni, il mio pensiero e la mia memoria si levano verso di voi, santissimo padre. Io lo protesto, e la mia memoria è fedele, io non ho parlato mai di voi che con onore e rispetto... Se fosse altramente, io sarei prontissimo a ritrattarmi. Non vi chiamava io forse il Daniele nella fornace? Non sono forse stato io che difesi la vostra innocenza contro quel Silvestro Prieria che osava contaminarla?... Voi non potreste negarlo, mio caro Leone; la sede su cui voi siete assiso sopravanza in corruzione Babilonia e Sodoma; e fu contro quest'empia Roma che io mi sono ribellato. Io mi sono sollevato d'indegnazione vedendo che si beffavano così indegnamente, sotto il vostro nome, del popolo di Gesù Cristo; ed io combatto contro questa Roma e combatterò infino a che mi rimarrà soffio di vita. Non che io creda, cosa che è impossibile, che i miei sforzi abbiano a prevalere contro la turba degli adulatori che regna in questa disordinata Babilonia; ma incaricato di vegliare sulla sorte de' miei fratelli, io vorrei che non fossero la preda di tutte le pesti romane. Roma è una sentina di

(1) 2. Feb. 1519. Silvio Egrano.
(2) 20 Feb. Staupitio.

(3) 20 Feb. Christoph. Scheurl.
(4) Feb. Spalatino. (5) Walch, t. 15, p. 902.

corruzione e d'iniquità. Poichè è più chiaro della luce che la chiesa romana, in passato la più casta di tutte le chiese, è diventata una fetida caverna di ladri, un lupanare di dissolutezze, il trono del peccato, della morte e dell'inferno, e la cui malizia non potrebbe salir più su, quand'anche l'anticristo vi regnasse di sua persona.

» Eccovi, Leone, come un agnello in mezzo ai lupi, come Daniele in mezzo ai leoni, come Ezechiele tra gli scorpioni. A tutti questi mostri che opporrete voi? tre o quattro cardinali, uomini di fede e di scienza; ma che cosa sono essi in mezzo a questo popolo di miscredenti? Voi morrete del loro veleno, prima di aver pensato al rimedio... I giorni di Roma sono numerati, la collera di Dio ha soffiato sopra di lei. Ella ode i savi consigli, ella teme la riforma, ella non vuole che si metta un freno alla sua furibonda empietà. Si dirà di lei ciò che fu detto della madre sua: Noi abbiam curato Babilonia, essa non può venir sanata, abbandoniamola. Toccava ai vostri cardinali rimediare a tanti mali, ma la podagra ride della mano del medico, il carro non sente più le redini...

» Pieno d'amore per la vostra persona, io ho spesso gemuto al vedervi sollevato alla sedia pontificia in un secolo come il nostro; voi meritavate di nascere in altra età. La sede di Roma non è degna di voi, la dovrebbe essere occupata da satana, il quale per verità regna molto più di voi in cotesta Babilonia..... Non è egli vero che, sotto questo vasto cielo, non v'ha nulla che sia più corrotto, più iniquo, più pestilenziale di Roma? veramente Roma sopravanza in empietà lo stesso turco: essa, ch'era in passato la porta del cielo, è oggidì la gola dell'inferno, che la collera di Dio impedisce di chiudere; appena è che ci sia consentito di salvar qualche anima dall'abisso infernale... »

Dopo narrato alla sua maniera come fosse surta la controversia fra lui e i cortigiani del papa, Lutero finisce così:

« Io non voglio venire a voi con le mani vuote, vi offro un piccolo trattato, sotto il vostro nome; pegno del mio amor per la pace, testimonianza di quello onde avrei voluto occupare i miei ozi se i vostri adulatori me lo avessero permesso; presente di poco valore se voi considerate la forma dell'opera, ma prezioso molto, se non vo ingannato, se voi guarderete allo spirito del libro. Io, povero frate, non ho nulla di meglio da offerirvi, e voi non bisognate d'altro dono che di un dono tutto spirituale (1). »

Lutero tradusse in tedesco la sua lettera a Leone X, la qual traduzione divaria in alcuni passi dall'originale. Il testo tedesco è molto più energico e violento. Sodoma e Gomorra vi sono ripetute più sovente. La versione tedesca era destinata a' suoi cittadini, la version latina ai letterati (2).

Si vuole ora conoscere questo libro prediletto che Lutero mandava a Leone X qual testimonianza d'amore e di pietà filiale? È il suo trattato o sermone della libertà cristiana, nel quale egli afferma che ogni cristiano è re e sacerdote, che è libero da ogni legge e da ogni buon'opera, che diventa giusto per la fede sola alla sua giustificazione, che la giustizia o la grazia non si perde che per l'infedeltà, che il credere le buone opere necessarie è un perdere la fede e insiem colla fede tutto il rimanente, come il ca-

(1) Audin, tom. 1.

(2) Walch, t. 15, p. 954 e seg.

ne che, portando un pezzo di carne in bocca, ne volle cogliere l'immagine nell'acqua, e perdette così la carne e l'immagine. È il nobile paragone dello stesso Lutero (1). E perchè non si andasse ingannati sopra il senso e il valore di una simile dottrina, egli dirà il seguente anno a Melantone: « Basta a noi il credere all'agnello che cancella i peccati del mondo; il peccato non potrebbe strapparci da questo agnello quand'anche noi fornicassimo e uccidessimo le mille volte al giorno (2). » Ecco le dottrine infernali che egli voleva far approvare a papa Leone X offerendogli la pace con un'apparenza di sommissione.

Co' suoi amici era più libero: « Io non voglio, scriveva a Spalatino nel febbraio del 1520, io non voglio che di una spada si faccia una penna; la parola di Dio è una spada, è la guerra, è la rovina, lo scandalo, la perdizione, il veleno; è, come parla Amos, l'orso sulla grande strada e la lionessa nella foresta.

» Se tu conosci bene lo spirito della riforma, devi comprendere che non può operarsi senza tumulto, senza scandalo, senza sedizione. Io sento Dio che mi rapisce. Sì, lo confesso, io sono forse troppo violento; ma mi conoscevano bene, non si doveva aizzare il cane, bisognava lasciarmi in quiete. Getta gli occhi, caro Spalatino, sul Cristo. Calunniava egli quando chiamava gli ebrei razza adultera e perversa, figli di vipere, ipocriti, figli del diavolo? E Paolo, quando li intitolava cani, stolti, imbecilli? quando levava contro un falso profeta con una violenza che potrebbe esser tenuta follia, e lo trattava di figliuolo del diavolo, di nemico della verità, d'anima piena di dolo e d'inganno? La verità non conosce vani riguardi (3)...

» Gran Dio! quante tenebre, quante iniquità ha vomitato Roma sulla terra! e per qual giudizio di Dio ha ella vissuto tanti secoli? Ingannar gli uomini con impure decretali e sfacciate menzogne, di cui ella faceva altrettanti articoli di fede! io ne sono quasi convinto, il papa è l'anticristo, il figliuolo di perdizione che il mondo aspetta. Tutto ciò che egli fa, tutto ciò che egli dice e prescrive, sente l'anticristo (4).

» Non mi si venga più parlando de' miei trasporti. Vedi! tutto ciò che si fa nel nostro secolo con calma, si dilegua e cade. Il ventre di Rebecca porta embrioni che si battono fra loro. Si giudica male di me oggidì. La posterità mi renderà piena e intera giustizia.... Il reverendo padre vicario mi scrive da Erfurth di non pubblicare il mio libro *Della riforma da fare nello stato de' cristiani;* è troppo tardi... Bisogna che lo Spirito santo mi sospinga; perocchè non è l'amore del danaro, nè de' piaceri, nè la passione della gloria. Io somiglio al Cristo che fu crocifisso perchè aveva detto: *Io sono il re de' giudei.* Io sono condannato per dottrine che non ho insegnato, per esempio, la comunione sotto le due specie (5).

» Il vescovo di Misnia e insiem con lui altri vescovi mi accusano! Io saprò ben risponder loro; io non tollererò che errori condannati nel vangelo siano insegnati neppur dagli angeli del cielo, e a molto maggior ragione da questi idoli di vescovi. Io posso loro perdonare per ora; si scriva dunque ad essi di tacere, di non far nulla contro Lutero: se no, guardino bene; essi

(1) Walch, t. 19, p. 1219, n. 29.
(2) Melanchtoni, 1 aug. 1521.

(3) Spalatino, feb. 1520. (4) Wenceslas. Linck, 19 aug. (5) Spalatino, 14 ian.

credono di evitare la tempesta, e morranno sotto una valanga di neve. Che se Dio non mi toglie la ragione, il letamaio ch'essi vorranno muovere manderà il gran puzzo. Che imbecilli non sono i vostri dottori di Misnia e di Lipsia! venne forse loro tolto il senso comune? non ebbi mai di simili avversari; che sciocchi (1)! »

« Alla volontà di Dio, eccomi: ai venti e ai flutti la nave! Io non posso più nulla a quest'ora che pregar Dio. Io leggo nell'avvenire, il Signore me n'ha sollevato un lembo; vedo tempeste vicine, se satana non è incatenato. I pensieri de' miei nemici sono pensieri d'artifizi e di frodi. Che vuoi amico mio? La parola divina non va mai senza tumulto e conturbazioni; questa parola di tutta maestà, che opera le sì gran maraviglie, che tuona sulle altezze e le sublimità e che uccide le anime infingarde d'Israele. Bisogna o rinunziare alla pace o rinunziare alla parola divina. Il Signore è venuto ad apportar la guerra e non la pace... Io sono percosso da terrore... Guai alla terra (2)!

» Nuove visioni sono apparse nel cielo; a Vienna, fiamme ed incendi. Vorrei vederli; questi segni annunziano la mia tragedia (3)... Voglia io o no, ogni giorno la mia scienza si accresce. Non sono due anni che io scrivea sulle indulgenze; io vorrei distruggere i miei libri. Io era allora sotto il giogo della tirannia di Roma; io non voleva che si rigettassero queste indulgenze, e per verità a qual pro maravigliarsene? Io era solo a rotolar questo macigno. Ma in breve i miei occhi si sono aperti, e ho veduto che un tal perdono non era che una miserabile impostura, inventata per rubar danaro agli uomini e la loro fede in Dio..... Ah quanto bramerei che si bruciassero i miei libri sulle indulgenze (4)!... Gloria e pace nel Signore... Mio caro Nicola, non si vuol risponder nulla ad Emsero; perchè è un uomo di cui l'apostolo Paolo dice: Egli è condannato, sfuggitelo, il suo parlare è mortale. Un po' di tempo ancora, e pregherò contro di lui; io chiederò a Dio che gli renda secondo le sue opere, ch'egli muoia: è meglio che perisca anzichè continuare a bestemmiar contro il Cristo... Io non voglio che tu preghi per questo miserabile; prega solo per noi (5).»

Tuttavia Lutero vedeva contro di sè quasi tutto il clero, tutti i vescovi, ma principalmente il papa, che non poteva tardare a condannarlo. Egli cercò il suo rifugio nella potestà secolare, con un libercolo diretto all'imperatore e alla nobiltà alemanna. L'imperatore era Carlo V, eletto il 28 giugno 1219, in luogo di suo avo, Massimiliano I, morto il 12 gennaio dello stesso anno. Il libercolo aveva una dedicatoria del 24 giugno 1520, in cui Lutero diceva che indirizzava alla nobiltà tedesca alcuni frammenti sulla riforma del cristianesimo, per vedere se Dio volesse soccorrere la sua chiesa per mezzo dello stato laico, poichè il clero, a cui tale opera conveniva maggiormente, era diventato a ciò affatto indifferente (6).

« I romanisti, dic'egli, si sono intorniati di tre muri, dietro i quali essi eludono ogni riforma; il che cagiona nella cristianità uno scadimento spaventevole. Se si stringono col mezzo della potestà secolare, essi hanno stabilito e dicono che la potestà secolare non ha alcun dirit-

(1) Spalatino, 18 feb. (2) Staupitio, feb.
(3) Spalatino, 19 mart.
(4) Archidiac. Elsterwic., 30 maii 1520.
(5) Nicolao Haussmann, 26 april.
(6) Walch, t. 10, p. 297 e seg.

to, e la potestà ecclesiastica è superiore a quella del secolo. Se si vogliono rintuzzare e punire colla sacra scrittura, essi oppongono l' interpretar questa appartenere soltanto al papa. Se si minacciano di un concilio, rispondono che nessuno può convocar concili altro che il papa (1).»

Per atterrare il primo muro, Lutero pone per principio che, secondo le parole di s. Pietro: *Voi siete un sacerdozio regale e un regno sacerdotale* (2), tutti i cristiani sono egualmente preti e re. Dal che egli conchiude che i baroni tedeschi, avendo ricevuto il battesimo, sono anch'essi preti, vescovi e papi quanto quelli che ne portano il nome, e ch'essi hanno la potestà e il dovere di correggere, anche colla forza della spada, tutte le volte che lo giudicano ben fatto. Dal che si poteva conchiudere altresì che i contadini hanno altrettanto diritto alle signorie dei baroni, dei principi, dei re e degli imperatori alemanni quanto quelli che ne portano i titoli, e che ogniqualvolta lo giudicheranno a proposito, essi potranno porsi in loro vece; ma Lutero aveva troppo ingegno, e i baroni tedeschi ne avean troppo poco per trarre in sul subito una conclusione così naturale. Fu solo conchiuso che toccava ad essi baroni ridurre il papa alla ragione, fosse ben anco coll'armi. Ed ecco come, colla sua tromba di Gerico, sono sue espressioni, Lutero atterrò il primo muro dei romanisti.

Il secondo muro non si tenne in piè più lungo tempo. Come di fatto il papa potrebb'essere il solo interprete infallibile della sacra scrittura, dappoichè, secondo s. Paolo, l'uomo spirituale giudica di tutto e non è giudicato da alcuno? Ora ogni luterano è un uomo spirituale, poichè esso lo dice. Dunque egli giudica di tutto, così della scrittura come del papa, e non può essere giudicato da alcuno a meno che non sia da un concilio ecumenico di sua fattura e di suo parere. Ciò si prova anche dall'antico testamento. Di fatto se un'asina ha rimostrato al profeta Balaam, perchè un luterano qualsivoglia non potrebbe rimostrare al papa? Questo è uno degli ultimi argomenti di Lutero. — Conclusione finale: Qualunque ciabattino o muratore luterano è un interprete infallibile della scrittura: dunque il papa con tutti i suoi cardinali, con tutta la chiesa romana, non vi vede più di una talpa. Ed ecco come, colla sua tromba di Gerico, Lutero atterra il secondo muro dei romanisti.

Il terzo muro era caduto da sè medesimo sopra i due altri. Di fatto come il papa di Roma avrebbe esso solo il diritto di convocare un concilio generale, poichè ogni barone tedesco è prete, vescovo e papa? spetta dunque ad ogni barone tedesco convocare un concilio ecumenico, presiedervi, decidervi sulla fede e i costumi, tanto più che ha una spada in mano. Di questo modo, colla sua tromba di Gerico, Lutero atterra il terzo ed ultimo muro dei romanisti.

Fatto questo egli prende ad esaminar quello che sarebbe conveniente di trattare nel concilio ecumenico dei baroni tedeschi. Primieramente, il Salvatore ha detto: *Il mio regno non è di questo mondo*. Dunque i baroni alemanni dovranno togliere al papa la tiara, la corte, le entrate, la signoria feudale sul regno di Napoli, la sovranità della Romagna e delle altre province ecclesiastiche, i suoi diritti particolari sulle chiese di Germania, guarentiti dal concordato; poichè col papa i baroni alemanni non sono tenuti che

(1) Walch, t. 10, p. 301. (2) I Petr. 2, 9.

a quello che loro piace. Del resto, non più celibato, non più interdetto, non più pellegrinaggi, non più quelle feste di chiesa che fanno altrettanto male all'anima che al corpo, non più dispense nè indulgenze, non più astinenza dalle carni, non più messe private, non più pene ecclesiastiche; tutto questo sia sepolto dieci piedi sotterra! Finalmente, non più capitoli di canonici, non più grasse prebende, altro che pei figliuoli de' baroni alemanni (1). Di fatto la cronaca riferisce che se l'elettore di Sassonia si mostrò si favorevole alla novità dell' eresiarca, fu perchè il papa gli aveva ricusata una dignità ecclesiastica per uno de' suoi bastardi.

Rispetto ai baroni tedeschi del secolo decimosesto, noi ne abbiamo un saggio in Ulrico di Hutten, il quale fu ad un tempo cavaliere e letterato. Egli pubblicò le lettere di alcuni uomini oscuri per mettere in derisione i cherici e i monaci. È una dissolutezza di spirito infermo, che si tormenta a cercare qualche motto spiritoso e dove non si trovano per lo più che equivoci di cui nessun vivente idioma può rendere la bruttura; altro che ridicolaggini da ciarlatani, che beffe da trivio, sudiciume da luoghi disonesti, che Ulrico raccoglie come diamanti, ed a cui colla più orribile profanazione mescola ad ogni pagina le parole della sacra scrittura. Ora Ulrico di Hutten era precisamente uno di quei figliuoli di nobili nodriti a spese del sacerdozio. La storia ce lo mostra allevato in prima nel monastero di Fulda, poscia entrato nel mondo letterario sotto il patronato dell'arcivescovo di Magonza che gli prestava dugento ducati, indi che abbandona le lettere pel campo, ove guadagna una malattia vergognosa, che abbandona il corpo ai guardia e trova fra via del legno di guaiaco, di cui si fa a cantare le virtù nelle malattie inveterate della dissolutezza; poscia in guerra aperta coi conventi, e che va finalmente a morire in un'isoletta del lago di Costanza, divorato dalla lebbra napoletana (2). Ecco l'uomo che incoraggiava Lutero in nome della nobiltà alemanna, e di cui Lutero giudicava le lettere siccome modelli di stile epistolare, tesori di felici scherzi; il che prova almeno come l'uno e l'altro avessero il gusto puro ed onesto.

Ed ecco quali uomini e quali mezzi immergeranno l'Alemagna per secoli nel caos di un' anarchia religiosa, intellettuale e morale, in cui si dileguano confusi urbanità, pudore, religione, giuramento, autorità legittima, subordinazione, legame sociale, libero arbitrio dell'uomo, idea di un Dio buono e giusto, per surrogarvi l'orribile fantasma di un Dio crudele che punisce l'uomo del male che non può evitare ed anche del bene che fa come meglio può. — Chi dunque salverà l'Alemagna, chi salverà l'Europa, chi l'umanità nell'invasione di questi nuovi maomettani, di questi nuovi barbari? — Chi li ha salvati, chi li salverà sempre: la chiesa romana, il successore di s. Pietro.

L'anno 1520, il 15 giugno, il sommo pastore, a cui nella persona del principe degli apostoli il Figliuol di Dio ha detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle; conferma i tuoi fratelli; tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli*; il romano pontefice pronunziò la irrevocabile sentenza di condanna in questi termini:

Leone, vescovo, servo dei servi di Dio, a memoria perpetua della cosa.

(1) Walch, t. 10, p. 569, n. 121.

(2) Audin, t. 1, c. 5

Levati, Signore, e giudica la tua causa; ti ricorda degl'insulti che ti si fanno, di quelli che ti fanno ogni giorno gli stolti; inchina il tuo orecchio alle nostre preghiere, perocchè sono sorte delle volpi che cercano di rovinar la tua vigna, di cui tu hai commesso la cura, il governo e l'amministrazione a Pietro, come al capo e tuo vicario, del paro che a' suoi successori, alla guisa della chiesa trionfante. Il cignale della foresta si sforza di sterminarla e una bestia singolarmente feroce la diserta.

Levati, o Pietro, e, conforme alla cura pastorale che ti è stata divinamente affidata, piglia in mano la causa della santa chiesa romana, la madre di tutte le chiese e la maestra della fede; essa che secondo l'ordine di Dio tu hai consacrata col tuo sangue; contro la quale, come tu hai degnato prevenircene, si suscitano maestri di menzogna che introducono sette di perdizione e attirano sopra di sè medesimi una pronta rovina; che avendo uno zelo amaro e contenzioni nei loro cuori, si glorificano e sono mentitori contro la verità.

Levati tu pure, o Paolo, noi te ne preghiamo, tu che hai illuminato e illustrato questa chiesa colla tua dottrina e col tuo martirio; perocchè un nuovo Porfirio si leva: come il primo censurò in passato ingiustamente i santi apostoli, similmente questi, usando non preghiere ma rimproveri, contrariamente alla tua dottrina, non vergogna di censurare e di straziare i santi pontefici, nostri predecessori, e quando non sa di meglio, ricorre alle ingiurie, secondo il costume degli eretici, il cui ultimo rifugio è, come dice s. Girolamo, quando ei si avvedono che le loro cause saranno tra breve condannate, di cominciare a spandere colla lingua il veleno del serpente, e quando si vedono condannati, prorompere agli oltraggi. Imperocchè, quantunque tu abbia detto che bisogna vi siano eresie per esercitar i fedeli, tuttavia per la tema che esse aumentino, come piccole volpi pronte a rovinar la vigna, è necessario, per la tua intercessione e il tuo soccorso, di spegnerle in sul loro nascere.

Si levi finalmente tutta la chiesa de' santi e il rimanente della chiesa universale, di cui dispregiando la vera interpretazione delle sante lettere, alcuni onde il padre della menzogna ha accecato gl'intelletti, secondo l'uso antico degli eretici, savi verso sè medesimi, interpretano queste medesime scritture in tutt'altro modo da quel che vuole lo Spirito santo, e ciò secondo il lor proprio senso, per ambizione o per una popolar rinomanza, o meglio, come attesta l'apostolo, le mettono alla tortura e le *adulterano;* in guisa che, secondo s. Girolamo, non è più il vangelo del Cristo, ma quello dell'uomo, o, ciò che è peggio, quello del diavolo. Si levi dunque la santa chiesa di Dio e, unitamente coi beati apostoli, interceda presso Dio onnipotente, affinchè, purgati tutti gli errori delle sue pecorelle, e tolte le eresie dal mezzo de' fedeli, egli degni conservar la pace e l'unità della sua santa chiesa.

Da lungo tempo, cosa che possiamo a stento esprimere nell'eccesso della nostra afflizione, noi abbiam saputo da persone degne di fede e dalla voce pubblica che, per suggestione del nemico del genere umano, molti e diversi errori sono stati rinnovati e sparsi fra certe persone leggeri nell'illustre nazion germanica; alcuni de' quali errori sono già stati condannati dai concili e dalle costituzioni de' nostri prede-

cessori, e contengono espressamente l'eresia de' greci e de' boemi; altri rispettivamente o eretici o falsi o scandalosi, o tali che offendono le orecchie pie o che possono sedurre le anime semplici; che questi errori sono stati rinnovati e sparsi da falsi fedeli che hanno perduto il timore di Dio, e che ambendo con orgogliosa brama la gloria del mondo, vogliono, contro la dottrina dell'apostolo, essere più savi che non bisogna; il cui cianciare, secondo s. Girolamo, non troverebbe alcuna credenza, se non pretendessero di confermare la loro perversa dottrina con testimonianze divine, ma male interpretate. Noi siam tanto più dolenti che ciò sia avvenuto in Germania, siccome nazione per la quale noi e i nostri predecessori abbiamo avuto sempre una carità sviscerata. Perocchè, come tosto la chiesa romana ebbe trasferito l'impero de' greci ai germani, i nostri predecessori e noi abbiamo sempre pigliati fra loro gli avvocati e i difensori di questa medesima chiesa, i quali sonosi di fatto mostrati ognora ardenti avversari delle eresie. Testimonio le lodevoli costituzioni degl'imperatori germanici per la libertà della chiesa, per l'espulsione degli eretici da tutta la Germania, sotto le pene più gravi, anche della perdita delle terre e delle signorie contro coloro che li ricevessero o non li scacciassero; costituzioni confermate dai nostri antecessori, e la cui osservanza, se avesse luogo oggidì, avrebbe preservato da questa afflizione e noi e loro. Testimonio la perfidia degli ussiti e dei viclefiti del paro che di Girolamo da Praga, condannata e punita nel concilio di Costanza; testimonio il sangue de' germani versato le tante volte contro i boemi; testimonio la confutazione, riprovazione e dannazione, non meno dotta che vera e santa dei detti errori e di altri diversi delle università di Colonia e di Lovanio, le quali coltivano con tanta pietà e religione il campo del Signore. Noi potremmo allegare eziandio molte altre cose che riputiamo dover passare sotto silenzio a non mostrare di scrivere una storia. Secondo la carica pastorale che ci è stata ingiunta dalla grazia divina, noi non possiam dunque più nè tollerare nè dissimulare il veleno pestilenziale dei detti errori, senza vitupero per la religion cristiana e senza ingiuria alla fede ortodossa. Ora, noi abbiam giudicato a proposito di notar qui alcuni di questi errori, il cui tenore è il seguente:

1° È una opinione eretica, ma assai comune, il dire che i sacramenti della nuova legge conferiscono la grazia giustificante a quelli che non vi mettono alcun ostacolo. 2° Il negare che il peccato rimane nel fanciullo dopo il battesimo, è un calpestar tutt'insieme s. Paolo e Gesù Cristo. 3° La sede del peccato (o la concupiscenza), quand'anche non vi fosse peccato attuale, basta per impedire a un'anima, all'uscita dal corpo, d'entrare in cielo. 4° La carità imperfetta di un uom moribondo porta seco necessariamente un gran timore che da sè solo forma la pena del purgatorio e gl'impedisce di entrar nel cielo. 5° Che vi sieno tre parti della penitenza, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, non è fondato nè sulla sacra scrittura, nè sull'autorità degli antichi dottori del cristianesimo. 6° La contrizione che si acquista coll'esame, il paragone e la detestazione de' peccati, per la quale un penitente passa i suoi anni nell'amarezza dell'anima, pesando la gravità, la moltitudine e la bruttura de' propri peccati, la perdita del-

la beatitudine eterna e la pena dell'inferno che si merita, questa contrizione non giova che a render l'uomo ipocrita e più gran peccatore. 7° La massima più eccellente e la migliore di quanto è stato detto sino ad ora intorno alla contrizione è che la nuova vita è la migliore e sovrana penitenza, non facendo più quello che si faceva. 8° Non presumete in alcun modo di confessare i peccati veniali, e neppur tutti i mortali, perchè è impossibile che voi conosciate tutti i peccati mortali; donde procede che nella primitiva chiesa non si confessavano che i peccati mortali manifesti. 9° Quando noi vogliamo confessare interamente tutt'i nostri peccati, noi non facciam altro che non volere lasciar nulla da perdonare alla misericordia di Dio.

10° I peccati non sono rimessi ad alcuno, s'egli non crede che gli sieno rimessi quando il sacerdote glieli rimette: e il peccato rimarrebbe, se non si credesse che fosse rimesso: perocchè la remissione del peccato e il dono della grazia non bastano, chè si vuol credere ancora che il peccato è rimesso. 11° Non abbiate la fiducia che siete assolti a causa della vostra contrizione, ma sì a cagione della parola di Cristo: *Tutto ciò che voi avrete sciolto sulla terra*, ecc. Credete, vi ripeto, se voi avete ricevuto l'assoluzione del sacerdote, e credete fortemente che voi siete assolti, e sarete veramente assolti, che che sia della vostra contrizione. 12° Se, cosa impossibile, colui che si confessa non fosse contrito, o il sacerdote l'avesse assolto per burla e non seriamente, se nondimeno egli crede di essere assolto, lo è veramente. 13° Nel sacramento della penitenza e nella remissione della colpa, il papa o il vescovo non fa più di quello che fa l'ultimo de' sacerdoti; ma inoltre, quando non v'è sacerdote ogni cristiano, anche una donna ed un fanciullo, può allora esercitare tale ufficio. 14° Nessuno deve rispondere ad un sacerdote se egli ha contrizione o no, e questi non deve interrogarlo sopra di ciò. 15° È un grande errore in quelli che si accostano al sacramento dell'eucaristia fondati sopra il fatto che si sono confessati, e che non si sentono colpevoli d'alcun peccato mortale, e che vi si son preparati con preghiere; tutti costoro mangiano e bevono la lor condanna. Ma se essi credono e se hanno la fiducia che riceveranno la grazia, questa sola fede li rende puri e degni di ricever l'eucaristia. 16° Sarebbe bene che la chiesa, in un'assemblea o in un concilio, ordinasse che i laici si comunicassero sotto le due specie; ed i boemi che si comunicano in questo modo non sono eretici, ma solo scismatici.

17° I tesori della chiesa, donde il papa dà le indulgenze, non sono nè i meriti di Gesù Cristo, nè quelli de' santi. 18° Le indulgenze sono pii inganni dei fedeli, dispense di buone opere e del numero delle cose che sono permesse, ma che non convengono. 19° Le indulgenze in quelli che le guadagnano veramente, non rimettono loro le pene dovute alla giustizia divina pei peccati attuali. 20° È un ingannarsi e un sedur sè stesso il credere che le indulgenze siano salutari ed utili. 21° Le indulgenze sono solamente necessarie pei delitti pubblici, e non si concedono propriamente che agli indurati ed agli impenitenti. 22° Esse non sono nè utili nè necessarie a sei sorta di persone: ai morti o a quelli che sono sul punto di morire; ai malati o a quelli che hanno impedimenti legittimi; a quelli che non hanno commesso delitti; a quelli che

non ne hanno commesso altro che di segreti, e a quelli che praticano le opere della più alta perfezione.

23° Le scomuniche non sono che pene esteriori, le quali non privano l'uomo della partecipazione alle preghiere spirituali e pubbliche della chiesa. 24° Bisogna insegnare ai cristiani ad amar le scomuniche più che a temerle.

25° Il romano pontefice, successore di s. Pietro, non è stabilito da Gesù Cristo suo vicario su tutte le chiese nella persona di s. Pietro. 26° La parola del Cristo a Pietro: *Tutto ciò che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli*, si stende solo a quello che è stato legato dallo stesso Pietro. 27° È certo che non è in facoltà della chiesa o del papa lo stabilire articoli di fede, e neppur leggi intorno ai costumi e alle buone opere. 28° Se il papa con una gran parte della chiesa avesse deciso questa o quella cosa, e la sua decisione fosse vera, non vi sarebbe nè peccato, nè eresia a pensare il contrario, principalmente in una cosa non necessaria alla salute, infino a che il concilio generale avesse approvato un sentimento e condannato l'altro. 29° Noi abbiamo una via per ispiegare l'autorità de' concili, e contraddire liberamente i loro atti, e giudicare ne' loro decreti, e confessare con fiducia tutto ciò che sembra vero che un concilio lo abbia approvato o rigettato. 30° Alcuni articoli di Giovanni Hus, condannati dal concilio di Costanza, sono più che ortodossi, verissimi e affatto evangelici, e la chiesa universale non poteva censurarli.

31° Il giusto pecca in tutte le buone opere. 32° Una buon'opera, anche fatta benissimo, è un peccato veniale. 33° Che gli eretici siano bruciati, è contro la volontà dello Spirito. 34° Combattere contro i turchi è resistere a Dio, il quale visita per loro mezzo le nostre iniquità. 35° Nessuno è certo di non peccar sempre mortalmente, a motivo del vizio occultissimo dell'orgoglio. 36° Il libero arbitrio, dopo il peccato, non è altro più che un titolo vano, e anche allorquando esso fa ciò che è in lui, pecca mortalmente.

37° Non si può provare il purgatorio col mezzo di alcun libro canonico della santa scrittura. 38° Le anime che sono nel purgatorio non sono sicure della loro salute, almeno tutte; e non si è potuto provare con ragione alcuna, nè colla scrittura, che esse vi sieno fuor di stato di meritare e di crescere in carità. 39° Le anime nel purgatorio peccano continuamente infino a che cercano il riposo e hanno orrore delle pene. 40° Le anime liberate dal purgatorio dai suffragi dei vivi non godono di una felicità così perfetta come se esse soddisfacessero da sè medesime alla giustizia divina. 41° I prelati ecclesiastici e i principi secolari non farebbero male se abolissero tutte le bisacce de' mendicanti.

Noi dunque, soggiunge il papa, dopo lunghi, maturi, accurati esami, discussioni e deliberazioni coi nostri fratelli, i cardinali, i priori o generali di ordini, i professori o dottori in teologia ed eziandio nell'uno e nell'altro diritto, abbiam trovato le dette proposizioni rispettivamente eretiche o scandalose, ecc., o non cattoliche, ma contrarie alla dottrina ed alla tradizion della chiesa, all'interpretazione vera e comune delle divine scritture, la cui autorità merita sì fattamente la nostra approvazione secondo s. Agostino, ch'egli disse perfino che non avrebbe creduto al vangelo, se non fosse intervenuta l'autorità della chiesa cattolica. Perocchè da questi me-

desimi errori o da alcuni di essi conseguita che la stessa chiesa, che è guidata dallo Spirito santo, erra ed ha errato sempre. Il che è contrario alla promessa che il Cristo ha fatto a' suoi discepoli nella sua ascensione: *Ecco che io sono con voi sino alla consumazione de' secoli;* contraria altresì alle decisioni de' santi padri, alle ordinanze espresse o canoni de' concili e dei sommi pontefici, il non obbedire a' quali è stato sempre, secondo la testimonianza di s. Cipriano, l'origine e la causa di tutte le eresie e di tutti gli scismi.

Perciò, col parere e l'assenso de' cardinali, dopo matura deliberazione sopra ciascuno dei detti articoli, per l'autorità di Dio onnipotente e de' beati apostoli Pietro e Paolo, e per la sua propria, papa Leone X condanna queste proposizioni come rispettivamente eretiche, o scandalose, o false, od offendenti le pie orecchie, o capaci di sedurre lo spirito de' semplici, e contrarie alla verità cattolica; divieta, sotto pena di scomunica e di privazione d'ogni dignità da incorrersi issofatto, il credere queste proposizioni, sostenerle, difenderle ed anche favorirle, di predicarle e tollerare che altri le insegnino direttamente od indirettamente, tacitamente o in termini espressi, in pubblico o in privato; comandando agli ordinari ed altri di fare un' esatta perquisizione degli scritti che contengono queste proposizioni, e di farli bruciare solennemente alla presenza del clero e davanti a tutto il popolo, sotto le medesime pene.

Il papa espone poscia tutto quello che ha fatto per indur Lutero a ravvedersi e abbandonare i suoi errori; lo ha citato a Roma, volendo trattarlo con molta dolcezza; lo ha esortato col mezzo de' suoi legati e con sue lettere a rientrar in sè stesso; gli ha offerto un salvocondotto e denaro per le spese di viaggio, promettendogli ogni sicurezza, persuaso che, s' egli avesse obbedito, avrebbe sinceramente riconosciuto i suoi errori, e non sarebbe così furiosamente trascorso contro la corte di Roma, da lui straziata colle più sfacciate calunnie. Ma, in onta a tutto questo, egli ebbe a sdegno di venire, fu contumace più di un anno sotto le censure, e, aggiungendo l'un male all' altro, ha temerariamente appellato al futuro concilio, in contrario alle disposizioni di Pio II e di Giulio II, i quali hanno dichiarato queste appellazioni punibili delle pene imposte agli eretici; appellazione inoltre illusoria, poichè egli professa pubblicamente di non credere al concilio. Il papa potrebbe adunque sin dal presente condannarlo come notoriamente sospetto sulla fede o meglio veramente eretico.

Nondimeno, col parere de' nostri fratelli, imitando la clemenza del Signore, il quale non vuol punto la morte del peccatore, ma ch' egli si converta e viva; dimenticando tutti gli oltraggi fatti a noi ed alla sede apostolica, noi abbiamo risoluto di usare tutta la bontà possibile, e di fare quanto sta in noi, perchè, per la via della misericordia che noi gli proponiamo, egli ritorni in sè medesimo e si allontani da' suoi errori, affinchè noi lo riceviamo con benevolenza, come il figliuol prodigo che fa ritorno in seno alla chiesa. Perciò, noi scongiuriamo lo stesso Martino e tutti i suoi aderenti, protettori e fautori, per le viscere della misericordia del nostro Dio e pel sangue del nostro Signore Gesù Cristo, in cui e da cui è stata fatta la redenzione del genere umano e l'edificazione della santa chiesa, nostra

madre; noi li esortiamo e scongiuriamo con tutto il cuore a cessare di sturbar la pace, l'unità e la verità della chiesa, per la quale lo stesso Salvatore ha pregato con sì vive istanze il Padre suo, e di astenersi interamente dai detti errori così perniciosi; sicuri di trovare in noi, se obbediscono realmente e ci danno prove legittime della lor obbedienza, i sentimenti della carità paterna, e aperta la fonte della mansuetudine e della clemenza.

Dopo queste vie misericordiose di padre, Leone X passò alle vie severe di giudice. Egli vietò temporaneamente la predicazione a Lutero. E se i precedenti mezzi di dolcezza non lo riducono a penitenza, egli ferma a lui ed a' suoi aderenti tre termini di venti giorni, sessanta in tutto, per rivocare i suoi errori e dare alle fiamme i libri che li contengono. Che se, Dio non voglia, Lutero e i suoi partigiani si ostinano, il papa, secondo il precetto dell'apostolo, di evitare l'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione, li dichiara eretici notorii ed ostinati; condanna tutti gli scritti di Lutero, con divieto di stamparli, venderli o leggerli; sottomette Lutero ed i suoi aderenti a tutte le pene di diritto, proibisce ai fedeli di frequentarli e di riceverli, interdice i luoghi in cui si ritireranno, comanda alle autorità di perseguitarli, di carcerarli, di denunziarli per eretici, e di pubblicare per tutto questa costituzione sotto pena di scomunica contro quelli che vi ponessero ostacolo (1).

Così dunque, il 13 giugno 449, papa Leone I condannava l'eresia particolare di un monaco di Costantinopoli, Eutiche, il quale, per empietà o ignoranza crassa, confondeva in Gesù Cristo la natura divina colla natura umana. E il 15 del giugno 1520 papa Leone X condanna l'eresia generale, l'eresia mostruosa di un frate d'Alemagna, Lutero, che per ignoranza o empietà di gran lunga più crassa confonde tutto, nega tutto, bestemmia tutto, la chiesa, il papa, i concili, i dottori, i padri, la tradizione, la fede antica, il buon gusto, il buon senso, i primi fondamenti della morale, della religione, della società, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà e la giustizia di Dio, per presentarci un Dio nuovo, che comanda all'uomo cose impossibili, che lo punisce del male che non può evitare, ed anche del bene che fa il meglio che può, un Dio ingiusto e crudele, vale a dir satana in luogo di Dio. Il monaco eresiarca di Costantinopoli è protetto da' grandi e da' principi; per lui un patriarca di Alessandria, Dioscoro, trasforma un concilio ecumenico in una spelonca di scherani, e prorompe nel suo furore sino a scomunicar papa Leone I. Interi popoli, quelli dell'Egitto ed altri dell' oriente abbracceranno l'eresia di Eutiche, ma il gran colpo è menato, Pietro ha parlato per Leone, la causa è finita, Dio aspetterà alcuni secoli il ritorno dei popoli sedotti; e dopo questi secoli di aspettazione, ei li darà in balia alle spade degli arabi e de' turchi perchè servano di lezione ad altri. Il frate eresiarca di Vittemberga avrà dalla sua moltissimi, avrà grandi, principi, uomini di lettere, monaci apostati, popolazioni traviate, tutti i quali rinnoveranno le profanazioni sacrileghe dei vandali, e proromperanno contro il vicario di Gesù Cristo con assai maggior furore che Dioscoro; ma il gran colpo è menato, Pietro ha parlato per Leone, la causa è finita, il nome di Lutero è per sempre nella chiesa di Dio un nome più infamante che non

(1) Labbe, t. 14. Le Plat, t. 2.

è quello di Eutiche. Dio aspetterà alcuni secoli il ritorno delle popolazioni traviate. Possano esse profittar della lezione che Dio dà loro col mezzo di altre!

Attila, il flagello di Dio, disertate le Gallie e l'Alemagna, entrava in Italia, minacciava Roma, allorchè il monaco eresiarca di Costantinopoli divise i cristiani fra loro, come per agevolare i guasti e le rovine degli unni. I turchi, signori di Costantinopoli, minacciavano l'Alemagna, la Francia, l'Italia, minacciavan Roma e tutta l'Europa, quando il frate eresiarca di Vittemberga gettò la discordia fra i cristiani d'Europa, principalmente fra quelli di Alemagna, come per preparar le vie e aprir la porta all'impero anticristiano di Maometto. Che dico? egli apponeva a' cristiani a peccato il resistere alle invasioni di questo impero anticristiano. E bisognerà così nell'un tempo come nell'altro che i papi salvino l'Europa e la cristianità contro l'invasione degli unni o dei turchi, e contro il contagio più pericoloso di un frate eresiarca.

Quando nel quinto secolo il monaco eresiarca di Costantinopoli traviava tanti cristiani in oriente, Dio generò alla sua chiesa in occidente la prima fra le nazioni cristiane, la nazion francese. Quando nel secolo decimosesto il monaco eresiarca di Vittemberga fuorviava le popolazioni di origine tedesca, Dio cresceva la sua chiesa con quelle dell'America, dell'India e del Giappone. Sì, mentre i monaci apostati dell'Alemagna, spergiuri ai lor voti e giuramenti, si avvoltoleranno nel fango, noi vedremo i monaci d'altri regni sollevarsi al più alto grado della perfezione cristiana, rinnovare le virtù ed i prodigi degli apostoli e conquistare a Dio nuovi popoli.

Pubblicata a Roma la bolla o costituzione di papa Leone X, il dottor Echio fu incaricato siccome nunzio di spargerla e pubblicarla in Germania. Quegli che aveva sostenuto con tanta gloria nella conferenza di Lipsia la causa della chiesa romana meritava l'onore che gli faceva allora la santa sede. Inoltre chi meglio di lui conosceva lo stato degli spiriti in Sassonia, i mezzi di Lutero e della sua fazione, le disposizioni de' principi, delle corti, delle università, de' prelati e del clero? Chi accoppiava a maggior fermezza forme più concilianti? Echio partì adunque da Roma, traversò rapidamente una parte dell'Alemagna, fece aver le bolle ai vescovi di Misnia, di Merseborgo e di Brandeborgo; si fermò a Lovanio, a Colonia ed in ogni città universitaria, ove gli scritti dell'eresiarca furono bruciati pubblicamente, in quella che la bolla era affissa alle porte delle chiese.

La fazione dell'eresiarca gettò fuoco e fiamme. Il sozzo Ulrico di Hutten sparse un' edizione della bolla con note e osservazioni del suo stampo. Rispetto alla dottrina, queste osservazioni sono nulle od una vera miseria. Alla sentenza così perentoria di s. Agostino citata nella bolla - *Io non crederei neppure al vangelo se non fosse intervenuta l'autorità della chiesa cattolica* - ecco tutto ciò che Hutten trova da rispondere: Oggidì s. Agostino non parlerebbe così. Cessate dunque di abusar dei santi padri e di pervertire a vostro profitto quello che dicono. Altro esempio. Per mostrar che la chiesa cattolica, essendo governata dallo Spirito santo, non può cader nell'errore, Leone X ricorda la promessa del Figliuol di Dio: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.* — Così, replicò l'Hutten, così il Signore sarà anche con noi, se non ne fossimo

certi, noi non avremmo questo coraggio di resisterti (1). Ecco con quali argomenti l'Hutten confuta la costituzione pontificia. Dov' è più forte e maschio è nel dir villanie; ma anche in questa parte egli rimane infinitamente inferiore a Lutero.

La bolla di Leone X è degna della maestà apostolica per la sua gravità, la sua calma, la sublimità del pensiero e dello stile, per la sua breve e soda confutazione dell'eresia, per la felice mescolanza della tenerezza paterna colla severità del giudice, tutti i quali pregi son cresciuti da una bella latinità. Il frate eresiarca di Vittemberga vi rispose col libello *contro l'esecrabile bolla dell'anticristo.*

Lutero pubblicò un altro scritto per la difesa degli articoli condannati dalla bolla. Dove, anzichè ritrattarsi di alcuno de' suoi errori, o temperare almeno alquanto i suoi eccessi, egli prorompe a peggio e conferma tutto, perfin la proposizione che il combattere contro il turco era un resistere a Dio. Invece di correggersi sopra una proposizione cotanto assurda e scandalosa, egli la difendeva di nuovo, e pigliando il tuon del profeta, parlava in questa guisa: « Se non si mette il papa alla ragione, è spacciata per la cristianità. Fugga chi può nelle montagne, o che si tolga la vita a questo omicida romano! Gesù Cristo lo distruggerà alla sua gloriosa venuta: Sarà egli e non un altro. » Indi prendendo le parole d' Isaia: « O Signore, gridava questo nuovo profeta, chi crede alla vostra parola? » e conchiudeva dando agli uomini questo comando come un oracolo venuto dal cielo: « Cessate di far la guerra al turco infino a che il nome del papa sia tolto d'in su questa terra. Ho detto (2). »

Il 17 novembre 1520 egli appellò da papa Leone X, come da un giudice iniquo, eretico, ostinato ed apostata, nemico di tutta la santa scrittura, bestemmiatore della santa chiesa cattolica e de' concili, appellò al concilio universale come superiore al papa, e che, come abbiam veduto, doveva esser padroneggiato dai baroni alemanni.

E Lutero non si tenne a sole parole. Il 10 dicembre seguente, sulla piazza di Vittemberga, alla presenza degli scolari e del popolo, egli arse in un vasto rogo i libri del diritto canonico, le diverse collezioni delle decretali dei papi, la nuova bolla di Leone X, la *Somma* di s. Tommaso in un cogli scritti di Echio, di Emsero e di altri cattolici che avevano scritto contro la sua eresia. La dimane sclamava dall'alto della cattedra: « Io ho fatto bruciare ieri, sulla piazza pubblica, le opere sataniche dei papi: sarebbe stato meglio che avessi arrostito così lui medesimo, voglio dire la sede pontificia. Se voi non la rompete con Roma, non v'ha salute per l'anime vostre.... Ogni cristiano rifletta bene, che comunicando coi papisti rinunzia alla vita eterna. Abbominazione su Babilonia! Infino a che avrò soffio di vita nel petto, dirò: Abbominazione (3)! »

In breve apparve una nuova opera di Lutero, il suo libro *Della cattività di Babilonia.* Bene o male, Lutero acquistava ogni dì nuovi lumi: egli stesso ha la modestia di parteciparcelo. Egli si accorgeva dunque che in prima vedeva con un occhio solo, e avrebbe voluto distruggere i suoi primi libri siccome quelli che non racchiudevano altro che la metà della verità. Per esempio, egli aveva veduto e sostenuto

(1) Walch, t. 15, p. 1711.

(2) Assert. art. per bull. damn. Walch, to. 15, p. 1752-1866. (3) Ib, p. 320. Ienae, 1600.

che il primato del papa non era di diritto divino, ma concedeva che fosse di diritto umano. Ora io so e son certo che il papato è l' impero di Babilonia, e la potestà di Nemrod, il gran cacciatore. Io prego adunque i librai ed i lettori di bruciar quello che ho scritto intorno a ciò e di adottare invece questa proposizione: Il papato è una gran caccia del pontefice romano.

Uno de' mezzi più efficaci pei quali il nuovo Nemrod tiene l' universo cattivo, sono i sette sacramenti. Per conseguenza Lutero si vede obbligato di negare che ve ne siano sette. Per ora egli condiscende ad ammetterne tre. Poichè, soggiunge egli, a parlar colla scrittura, non ve n' è che uno e tre segni sacramentali. I tre sacramenti ch'egli degna ammettere per ora sono il battesimo, la penitenza, il pane. Egli dice *pane* scientemente, perchè vuole che il pane sussista senz' essere mutato o transustanziato nel corpo del Signore. Solo permette che il corpo del Signore si trovi *con*, *sotto* o *nel* pane: perocchè intorno a ciò non ha per anco preso una risoluzione definitiva. Rispetto alla messa, la cosa è diversa: egli decide senza appello che non è un sacrificio. Medesimamente, egli decide non esser il battesimo che giustifica, ma la sola fede, ed i sacramenti della nuova legge non produrre la grazia, come non la producono quelli dell'antica, ma solo significarla. Dal numero de' sacramenti egli cancella con un tratto di penna la confermazione, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio. Rispetto all'estrema unzione, il testo sì formale dell'apostolo s. Giacomo l' impaccia alcun poco. Ma egli se ne trae spiegando questo testo alla sua maniera e dicendo che quella epistola non sembra autentica (1). Poscia egli deciderà arditamente che non è che un'epistola di paglia. Di fatto, non solo essa parla dell' estrema unzione, ma dice apertamente che la fede sola non basta, ma vi bisognano altresì le buone opere. Ora, il frate Lutero ha deciso inappellabilmente essere la fede sola che salva, le buone opere non solamente non essere necessarie, ma anche nocive, atteso che sono altrettanti peccati. Dunque l' epistola di s. Giacomo, essendo contraria alla decisione del frate tedesco, non può essere che un'epistola di paglia. A tutto questo la logica troverebbe molto che dire; ma il frate ha avuto la precauzione di decidere in prima ed ultima istanza che la logica, soprattutto quella di Aristotele, era un' invenzione del demonio.

Ma, chiederà taluno, chi ha dunque stabilito questo frate giudice supremo, soprattutto da poi ch'egli combatte la chiesa cattolica ed il suo capo? La cosa è semplicissima. Il frate stesso è quegli che si è stabilito giudice. In una lettera riboccante d'insolenze, da lui scritta ai vescovi papisti, *che si chiamavano*, diceva egli, *falsamente vescovi*, egli assunse il titolo di ecclesiaste o di predicatore di Vittemberga. Perciò non ci dice altro se non che se lo era dato egli stesso; che tante bolle e tanti anatemi, tante condanne del papa e dell'imperatore gli avean tolto tutti i suoi antichi titoli e cancellato in lui il carattere della bestia; ch'egli non poteva però rimanere senza titolo, e che si dava questo per segno del ministero al quale era stato chiamato da Dio, e che aveva ricevuto non dagli uomini nè dall'uomo, ma dal dono di Dio e per la rivelazione di Gesù Cristo. Su questo fondamento egli si qualifica in capo e in tutto il corpo della lette-

(1) Walch, t. 19, p. 4 e seg.

ia, *Martin Lutero, per la grazia di Dio, ecclesiaste di Vittemberga,* e dichiara ai vescovi, affinchè non ne pretendano causa d'ignoranza, che questa è la sua nuova qualità che si dà egli stesso, con magnifico dispregio di loro e di satana; ch' egli potrebbe a tale titolo chiamarsi anche evangelista per la grazia di Dio; e che certissimamente Gesù Cristo lo chiamava così e lo teneva per ecclesiaste (1).

Nell'edizione tedesca che fece della medesima lettera, egli dice ai vescovi: « Per questo io vi fo sapere che per l'avvenire non farò più l'onore nè a voi, e neppure ad un angelo del cielo, di giudicare o d'informare della mia dottrina; poichè, da questa sciocca umiltà n'ebbi abbastanza, senza che abbia giovato a nulla; ma io voglio farmi intendere e, come dice s. Pietro, render ragione della mia dottrina a tutto il mondo, senza permettere che la sia giudicata da alcuno, neppure da tutti gli angeli. Poichè, io ne sono certo, io voglio per essa essere il giudice di voi e degli angeli, come dice s. Paolo ai galati, 1, 8, a tal che colui che non riceve la mia dottrina non può essere salvo. Perchè essa è la dottrina di Dio e non la mia; per conseguenza il mio giudizio è il giudizio di Dio e non il mio (2). »

Così dunque un monaco rifiuta alla chiesa ed al suo capo, rifiuta ai concili, alla tradizione, all'accordo dei padri e dei dottori l'infallibilità dottrinale che non pertanto Gesù Cristo ha loro promesso e guarentito colla sua parola; ed egli la dà a sè stesso senza che alcuno glie l'abbia promessa nè guarentita; se la dà in virtù della sua evidenza individuale, della sua certezza individuale; e sopra quest'unico fondamento egli si erige in giudice supremo di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, si uguaglia a Dio medesimo. Questo è un esempio da considerare nelle discussioni filosofiche sulla certezza.

I baroni tedeschi credettero al monaco di Vittemberga sulla sua mission divina, per lo appunto come gli arabi credettero a Maometto i colloqui notturni coll'angelo Gabriele. Molti gli offrirono il soccorso delle loro spade, fra gli altri il sifilitico Ulrico di Hutten. In aspettazione di potere scannar il papa e i frati, Hutten li rendeva ridicoli e odiosi con canzoni e ignobili caricature. Lutero e Melantone lavoravano essi medesimi a quest'ultima buon'opera. L'Alemagna protestante conserva ancora religiosamente alcune di queste immagini, inventate dal suo patriarca, tra le altre le due seguenti.

Nella prima, il papa, in abiti pontificali, è seduto sopra un trono, colle mani giunte, con due enormi orecchie d'asino che si rizzano come quelle dell'animale in collera. Intorno al pontefice nuota, vola una miriade di demoni in tutte le forme; gli uni attendono a posare solennemente sulla sacra testa la triplice corona sormontata da un mucchio di escrementi umani; altri lo tirano a forza di corde nell'inferno; altri recan legne e fuoco per farlo bruciare; altri finalmente gli sollevano i piedi, affinchè discenda dolcemente nella geenna.

La seconda, che è conosciuta in Alemagna sotto il nome della troia papale, rappresenta il pontefice assiso sopra una troia dai larghi fianchi e dalle mammelle enfiate che il cavaliere punge, come il cavallo di Giobbe, a gran colpi di sperone. Coll'una mano egli benedice i suoi adoratori; coll'altra presenta lo stesso emblema di sterco, ma in una nube

(1) Ep. ad falso nominat. ordin. episcop., t. 2, fol. 505. (2) Walch, t. 19, p. 858, n. 1.

odorosa. La troia allettata leva il grugno e trangugia deliziata il nettare dello sterco. Il papa, colla bocca aperta, lascia cader queste parole: Cattiva bestia, vuoi tu andar bene o no? Tu m'hai dato tanta noia col tuo concilio.... Va dunque, ecco il concilio che tu bramavi ardentemente.

Altre caricature antipapali sono anch'esse opera del monaco di Vittemberga; in tutte, la troia, il papa e gli escrementi umani occupano i diversi piani dell'immagine.

Ma non v'è cosa che superi la caricatura oggidì ancora comunissima nell'Alemagna: *Il papa-asino*, con una storia ed un commentario biblico, stesi da Melantone e perfezionati da Lutero, il quale aggiunge il suo amen. L'universo non avrebbe mai potuto credere che due uomini, fossero ben anco stati Lutero e Melantone, potessero discendere a imposture cotanto ignobili ed empie per ingannare i poveri popoli. Giammai l'universo avrebbe potuto credere che alcun popolo della terra, foss'anco il popolo alemanno, potesse lasciarsi ingannare da imposture così ignobili e così empie.

In questa commedia sacrilega il nome adorabile di Dio e di Gesù Cristo, le parole sacre delle divine scritture sono mescolate con ciò che v'ha di più osceno e lurido, e ciò da due uomini che si dicono gl'inviati di Dio! E altresì per accreditare la più goffa e più infame impostura e per ingannare la cieca credulità de' popoli alemanni! Seduzione incredibile e che dura da ben tre secoli. Noi abbiam veduto, dice un testimonio oculare, noi abbiam veduto nel Vittemberghese la figura del papa-asino sospesa in capo al letto de' poveri contadini, invece dell'antico *acquasantino* cattolico, della Vergine Maria, consolatrice de' tribolati, o del santo patrono della parrocchia: l'abbiam trovata in vendita dai librai, come ai tempi di Lutero, e sulle mostre delle botteghe d'Eisenach e di Francoforte (1).

Mio Dio! abbiate pietà del povero popolo di Alemagna! Il cuore si stringe di tristezza e d'angoscia alla veduta di simili cose, alla veduta di tale accecamento. Volgiam per breve istante i nostri sguardi verso qualche nazione più assennata, più gentile, più cristiana.

§ 2. Mentre l'Alemagna si avvilisce in ogni modo coll'eresia, l'Italia e la Spagna si onorano producendo persone ed opere sante.

Mentre in Germania i letterati e gli artisti bagnavano la penna o il pennello nel fango, per avvilire agli occhi de' popoli ciò che v'ha di più rispettabile nel mondo, e pervertir così il loro gusto, l'intelligenza loro, la loro religione; in Italia i popoli ammiravano e ammirano ancora i capolavori di Michelangelo, di Raffaello e dei loro emoli, capolavori che educano il gusto de' popoli, ne perfezionano l'intelligenza e rendono loro la religione più bella e più amabile. Mentre in Alemagna un monaco eresiarca, colle sue sataniche declamazioni contra il libero arbitrio, contra le buone opere, contra i sacramenti, contra l'obbligo di mantenere a Dio i propri giuramenti e le proprie promesse, preparava la rovina d'ogni morale, d'ogni società, d'ogni religione, cominciando dall' apostasia dei monaci e delle religiose, in Italia, Dio suscitava diversi uomini apostolici, che collo zelo, e soprattutto con gli esempi, raccendevano nel clero e nel popolo l'amore della pietà, la purezza de' costumi, la pratica di tutte le buone opere. Di questo numero fu s. Gaetano da Tiene.

(1) Audin, Storia di Lutero, t. 2, c. 8.

Gaetano nacque nel 1480 a Vicenza. Era figlio di Gaspare, signor di Tiene e di Maria Porta, ambedue di famiglie segnalate per nobiltà e pietà. La casa Tiene, illustre per antica nobiltà, per parentadi e cariche militari sostenute, sussiste tuttavia a Vicenza. Fu dato al santo il nome di Gaetano a motivo del celebre Gaetano di Tiene, suo avo, canonico di Padova, filosofo famoso così per la sua pietà come per le sue vaste cognizioni, e autore di un commentario sulle *Meteore* di Aristotele. Noi vedemmo la madre di s. Bernardo offrire i suoi figliuoli a Dio sin dal loro nascere. La madre di s. Gaetano fece una cosa simile. Appena messo al mondo l'offrì alla s. Vergine e lo pose colle sue stesse mani davanti l'immagine di lei. La Madre di Dio parve gradire una tale offerta della pietà materna. Fin dal principio, e sempre, Gaetano si mostrò degno della sua augusta protettrice colla pietà, la modestia, l'amore alla preghiera. Ma nulla era ammirabile come la sua tenerezza pei poveri. Fanciulletto, andava limosinando colle persone della casa ed anche degli stranii, e portava poscia egli stesso ai poveri ciò che aveva raccolto: inoltre per amor loro si privava spesso della colazione e della merenda per alimentar gli altri; sacrifizio notevole nella prima infanzia. Molte volte lo trovavano in un cantuccio della casa, occupato a leggere libri di pietà, o in ginocchio dinnanzi a qualche altaruccio, a qualche santa immagine in atto di pregare con angelico fervore. Fin d'allora lo dinominavano *il santo*.

Dopo le lettere umane studiò filosofia con pari frutto ed ardore. Studiato poscia il diritto civile e il canonico, fu ricevuto dottore nell'uno e nell'altro. Ma questa scienza del diritto per gli affari di questo mondo parve a lui piccola cosa al paragone della scienza delle cose divine o della teologia. Egli si applicò dunque a questa reina delle scienze con tanto maggior ardore, quanto più il suo cuore era preso di tale studio. Ma come studiava a crescer le sue cognizioni, altrettanto adoperava a far progressi nella virtù. Desiderando ardentemente di menar vita più perfetta, cominciò ad esercitar la sua adolescenza con maggiore zelo nelle opere di pietà. Egli spiava e seguiva gli esempi delle persone edificanti della città, frequentava le chiese e i sacramenti, fuggiva la folla e le piazze, amava il ritiro per quivi pregare o intrattenersi piamente con alcuni amici. A tal che andò intorno la voce che il giovane conte di Tiene era l'esemplare de' buoni e il terrore e il freno de' cattivi. La qual buona riputazione crebbe d'assai allorchè Gaetano, aiutato da suo fratello, edificò e dotò una cappella di s. Maria Maddalena, nella loro signoria di Rampazzo, affinchè gli abitanti troppo lontani dalla parrocchia avessero nella vicina chiesuola maggiore zelo ad istruirsi e servir Dio. Gaetano profittava così l'un anno meglio che l'altro. Da fanciulletto egli faceva altarucci in casa; adolescente fondava una cappella per l'istruzione e l'edificazione di un villaggio; cresciuto all'età d'uomo egli fonderà una congregazione d'uomini apostolici per l'istruzione e l'edificazione di tutta Italia, di tutto il mondo.

Per apparecchiarlo a questa grand'opera, la provvidenza lo condusse a Roma, affinchè egli potesse vedere più da vicino il bene ed il male e accordarsi cogli uomini di Dio per aumentar l'uno e scemar l'altro. Il suo merito lo fece in breve conoscere, per dispiacer che ne avesse,

e papa Giulio II lo sollevò a protonotario apostolico. Nè gli uffici di questa dignità nè la dimora alla corte pontificia scemarono il suo raccoglimento. Per conservarsi nel fervore, anzi accrescerlo, egli entrò nella confraternita *dell'amor divino*. Era un'associazion di uomini eminenti in virtù ed in pietà, i quali con certi esercizi lavoravano quanto meglio potevano a procurar la gloria di Dio e la salute delle anime. Fra questi era Gaspare Contarini, Sadoleto, Pietro Caraffa, di poi arcivescovo di Chieti, e altri personaggi della corte romana. Era un felice effetto dei decreti del concilio di Laterano per la riforma di questa corte; e fu per s. Gaetano come la culla della sua congregazione. Egli sentissi chiamato ad alcun che di più delle dignità ecclesiastiche, sentì indifferenza per quelle che aveva già e pel favore del pontefice, e risolvette di consacrarsi interamente al servizio di Dio.

Correndo il 1516 ricevette gli ordini sacri e il sacerdozio. Celebrava la santa messa con una divozione da serafino; e impiegava ordinariamente otto ore per prepararvisi colla preghiera e con pie meditazioni. L'umiltà cresceva in lui col fervore. Il 18 gennaio 1518 egli scriveva da Roma ad una buona religiosa di Brescia: Quand'anche il volessi, o madre, io non potrei mai dimenticar il vostro nome, soprattutto quando io, verme e fango, in mezzo al paradiso e alla santissima Trinità, oso toccare colui che ha dato la luce al sole e creato l'universo. Quale non è il mio accecamento! Mi bisognerebbe certo l'una delle due cose: o astenermi dal santo sacrifizio, come indegno; ovveramente, come dispensier fedele di questo tesoro, servir Dio con tutta la possibile umiltà. Ogni giorno io prendo colui che mi grida a voce alta: *Impara da me che sono dolce ed umile di cuore*; e nondimeno io non lascio il mio orgoglio! Io prendo colui che è la luce e la via, e lo sento dire: *Io sono la via*; e nonpertanto non entro in questa via, e non fuggo il mondo! Egli arde nella mia bocca e nelle mie mani, quel divin fuoco che dice: *Io sono venuto a recare il fuoco sulla terra*; e nondimeno il mio cuore rimane agghiacciato! Io ebbi l'ardimento, nell'ora in cui l'augusta Vergine diventò madre del Verbo eterno, di approssimarmi al presepio (che è nella basilica di s. Maria Maggiore a Roma); io vi sono stato incoraggiato dagli esempi di s. Girolamo, cotanto tenero di questo presepio, e le cui ossa riposanvi allato; e colla fiducia del santo vecchio ho ricevuto dalla mano della mia protettrice il suo tenero bambino, e abbracciato la carne e le vesti del Verbo eterno. Oh come duro è il mio cuore! Se non si è allora liquefatto, bisogna che sia di adamante (1).

Queste ultime parole s'intendono generalmente di un'apparizion reale e sensibile del bambino Gesù a s. Gaetano.

Verso il cadere del 1518, la morte gli rapì la madre ed il fratello. Saputo che sua madre era malata gravemente, fece per lei il pellegrinaggio a Nostra Signora di Loreto e l'assistè negli ultimi momenti con gran carità, raccomandandola sopra tutto a santa Monica e a s. Michele arcangelo, per la cui assistenza egli seppe di poi ch'era stata salvata. Suo fratello lasciava una figlia di dieci anni, chiamata Elisabetta; s. Gaetano ebbe cura della educazione e de'costei beni, e di procurarle un conveniente matrimonio. Si ha una lettera nella quale la esorta pater-

(1) Acta ss., 7 aug. De s. Caietano, n. 17-19.

namente alla frequente comunione.

Mentre dimorava in Vicenza, egli entrò nella confraternita di s. Girolamo, istituita in questa città sul disegno di quella *dell'amor divino* a Roma, ma composta solamente di persone del popolo e viventi del lavoro delle proprie mani. Quanto una tale circostanza rallegrava lui, altrettanto recava dolore agli amici ch'egli aveva nel secolo, i quali, giudicando delle cose secondo i loro pregiudizi, lo accusavano altamente che disonorasse la propria famiglia. Ma lungi dall'abbandonar la sua risoluzione, la mise in pratica con un ardor sempre nuovo. I confratelli non si comunicavano che quattro volte l'anno, ed ei li persuase a comunicarsi ogni mese e taluni ogni settimana. Per incoraggiarli sempre più alle opere di pietà e di carità, ottenne loro da Roma alcuni privilegi e indulgenze. In ogni cosa e dappertutto egli dava loro l'esempio. I malati e i poveri della città diventavano l'oggetto della sua tenerezza e delle sue cure. Amava soprattutto i poveri dello spedale degl'incurabili; li serviva di sua mano e si mostrava vieppiù assiduo con coloro le cui malattie ributtavano maggiormente la natura. Egli crebbe assai le entrate di questo ospedale.

Per verità, chi oserebbe fare un delitto a Dio ed alla sua chiesa del concedere indulgenze e grazie speciali a questi uomini del popolo, che sull'orme di s. Gaetano e per l'amor di Dio vanno a servire i poveri e gl'infermi? Per verità bisognerebbe essere posseduti dal demonio.

Il santo aveva a suo confessore il padre Giovanni da Crema, domenicano, uomo commendevole per prudenza, sapere e pietà. Avendolo questo savio direttore consigliato a ritrarsi a Venezia, egli abbandonò subito parenti e amici, e partissene alla volta di questa città. Pigliò stanza nello spedale di fresco edificato, e vi si consacrò al servizio de' malati, come aveva fatto in patria. Si mostrò poi così zelante per questa casa da esserne risguardato siccome il principal fondatore. Egli macerava al tempo stesso il suo corpo colle austerità della penitenza, e ritraeva in sè le virtù dei più celebri contemplativi. A Venezia, a Vicenza, a Roma si diceva comunemente di lui che era un serafino all'altare, e un apostolo sul pergamo.

Fondate così e assodate confraternite e spedali a Roma, a Vicenza, a Verona ed a Venezia, Gaetano tornò a Roma verso il 1521, dietro il parere del suo confessore. Egli studiava come eseguire un disegno che da lungo tempo aveva in capo, e di cui parlava così ad un pio amico di Vicenza: Io non cesserò di distribuire ai necessitosi tutto quello che ho, infino a che diventi sì povero per l'amore di Gesù Cristo da ottenere alla mia morte un sepolcro soltanto per carità. E i suoi voti furono adempiuti. Dopo esercitatosi per qualche tempo alle opere di pietà coi confratelli *dell'amor divino*, distribuì il suo ricco patrimonio parte ai poveri, parte a que' suoi parenti che avevano qualche bisogno, rassegnò tutti i suoi benefizi nelle mani del sommo pontefice, e diventato fondatore di una congregazione di chierici regolari, si ridusse, come aveva desiderato, ad un'estrema indigenza. Il che avvenne nel seguente modo.

Gaetano, che era di genio elevato e sempre inteso a procurar la gloria di Dio, si accorse insensibilmente che la corruzione de' costumi e degli spiriti era troppo grande, perchè fosse potuta guarire dagli sforzi di una sola confraternita di che-

rici secolari, e che un male sì radicato voleva un rimedio perpetuo e potente. Inoltre, le sessanta persone che formavano la confraternita *dell'amor divino* non erano sempre a Roma, e anche essendovi, non potevano attender sempre alle opere della confraternita, occupati come erano dai doveri personali.

Gli venne adunque un pensiero che, se si ristabilisse l'antico istituto apostolico, nel quale si obbligavano a perpetuità con voti solenni, sarebbe un modo efficace per ristorar la repubblica cristiana. I cherici avevano in passato potentemente soccorso la chiesa, ma, come tutte le cose di quaggiù, avevano perduto il loro primo vigore. Si volevan dunque suscitar gli uomini con un nuovo spirito apostolico, ed ai cherici scaduti opporre altri cherici, per riparare le funeste conseguenze de' loro cattivi esempi. In questa guisa s. Agostino rinnovò l'Africa e quasi tutta l'Europa colla sua congregazione di cherici, formata sul modello degli apostoli.

Meditato lungamente il suo disegno, Gaetano lo partecipò ad uno de' confratelli *dell'amor divino*, Bonifacio di Colla, di nobile famiglia d'Alessandria, il quale lo approvò tosto e si offerse qual compagno. Poco appresso, il disegno fu come indovinato da Giovanni Pietro Caraffa, vescovo di Chieti, che da lungo tempo desiderava di abbandonar il mar tempestoso di questo mondo e riparare in qualche porto. Appena ebbe sentore dell' ordine che si voleva istituire, se ne allegrò assai, poichè vi vedeva riuniti gli uffici e le virtù della vita monastica e della clericale.

Egli andò dunque a trovar Gaetano, lo pregò istantemente di riceverlo qual compagno; se non aveva bastevol merito, almeno da gran tempo aveva concepito l'idea di un simile istituto, ma senza osare di confidarlo a veruno. Non si poteva dunque rifiutare ad un amico e ad un vescovo almen l' ultimo posto. Meravigliato Gaetano di vedere un tal vescovo ambire la vita dei poveri cherici, si scusò il meglio che potè, rappresentandogli che non conveniva ad un vescovo l'abbandonare il suo gregge per entrare nel chiostro; che a quel tempo la chiesa avea il maggior bisogno di capitani valenti; continuasse dunque insiem cogli altri vescovi a guidare la milizia cristiana, lasciando a' particolari come lui l'arruolarsi fra i semplici soldati. Pietro non si arrendette, ma insistè sempre maggiormente. Finalmente, gittandosi ginocchione, con viso per metà dolorato e quasi minaccioso, disse al suo santo amico: Ebbene, nel giorno del giudizio io vi chiederò conto dell'anima mia davanti Gesù Cristo, se in questo punto medesimo voi non mi tramutate dal mezzo delle tempeste del secolo nel porto tranquillo della vita religiosa. Stupefatto di simile costanza, Gaetano gli si getta alle ginocchia, l'abbraccia teneramente e sclama: Ah, signore, non sarà mai che vi abbandoni!

Il vescovo di Chieti, che fu di poi papa sotto il nome di Paolo IV, era uno de' sessanta prelati della corte romana che componevano la confraternita *dell'amor divino* e che da diversi anni faticavano con frutto e zelo alla riforma morale del clero e del popolo. Sessanta prelati esemplari in una corte, che l' eresiarca di Vittemberga ci dipingeva non ha guari come un abisso di corruzione! quale calunnia!

I due amici s. Gaetano da Tiene e Pietro Caraffa di Napoli non cercavano altro più, con Bonifacio di Colla, che i mezzi di recare ad ef-

fetto il loro disegno colla grazia del Signore. Un altro, il quarto, venne ad unirsi a loro, amico particolare del vescovo di Chieti, cioè Paolo Consigliari, dell'illustre casa Ghislieri, che darà il santo papa Pio V. Queste furono le quattro colonne del nuovo ordine de' cherici regolari. Era nel 1524, sotto il pontificato di Clemente VII, successore di Adriano VI, che lo fu di Leone X.

Presentato al sommo pontefice il disegno dell'istituto, si levarono molte difficoltà fra i cardinali ed i prelati. Affine di estirpare il veleno dell'avarizia, d'ordinario così funesto al clero, e condurre al più perfetto distacco dalle cose del mondo, i quattro servi di Dio non vollero aver rendite neppure in comune, persuasi che la provvidenza farebbe loro trovare il necessario al vivere nelle obblazioni volontarie de' fedeli. Un tale articolo suscitò la viva opposizione de' cardinali, i quali reputarono non potersi accordare colle leggi ordinarie della prudenza. Alla fine cedettero alle istanze de' fondatori, i quali rappresentarono loro che il genere di vita di cui si trattava era stato quello di Gesù Cristo, degli apostoli e degli uomini apostolici, e che quelli che erano onorati del medesimo ministero potevano ancora seguirlo. Inoltre, Gesù Cristo non dice forse: *Cercate prima d'ogni cosa il regno di Dio e la sua giustizia, ed il rimanente vi sarà dato per soprappiù?* Un'altra difficoltà fu il vescovo di Chieti. Il papa ed i cardinali esponevano che un tal prelato era più utile e più necessario alla chiesa nell'episcopato che nel chiostro. I servi di Dio risposero che il vescovo di Chieti non sarebbe meno utile alla chiesa nella congregazione de' cherici regolari, di cui sarebbe il padre, che in una diocesi particolare, e che, dopo avere sino allora combattuto in capo alle falangi cristiane, combatterebbe per l'avvenire dall'alto di una torre sacra colla sua compagnia, esempio non meno utile che l'altro. Finalmente il papa ed i cardinali cedettero; il nuovo ordine fu approvato; l'affare, cominciato il 3 maggio, invenzione della santa croce, fu terminato il 14 settembre, esaltazione della santa croce. E la croce fu come lo stendardo del nuovo ordine. In quest'ultimo giorno, 14 settembre, nella basilica di s. Pietro, davanti l'altar maggiore, dopo la messa, la comunione e la lettura delle bolle pontificie, i nuovi religiosi fecero i voti solenni tra le mani del vescovo di Caserta, che faceva le veci del papa, con promessa di obbedienza al superiore da eleggere. Il commissario del sommo pontefice li benedisse da parte sua e li vestì solennemente dell'abito de' cherici regolari. Pietro Caraffa ne fu eletto primo superiore, e siccome egli portava tuttavia il titolo di vescovo di Chieti o Teate, i cherici regolari ricevettero il nome di teatini.

I fini principali che i teatini si proposero furono istruire il popolo, assistere i malati, combattere gli errori nella fede, ristabilir fra i laici l'uso tanto frequente dei sacramenti, far rivivere nel clero lo spirito di disinteresse, di regolarità e di fervore, l'amore dello studio della religione, il rispetto per le cose sante, e soprattutto per ciò che si riferisce ai sacramenti ed alle cerimonie del culto divino.

Roma e l'Italia si accorsero tosto dei felici effetti prodotti dallo zelo di Gaetano e de' suoi compagni. L'odore di santità che sparse la loro vita moltiplicava ogni dì il numero de' loro cooperatori. Sulle prime essi rimasero a Roma in una casa che

apparteneva a Bonifacio di Colla, ma riuscita questa troppo piccola, ne presero una più grande sul monte Pincio. L' anno seguente videro il loro ordine in procinto di perire, appena surto.

Come vedremo più particolarizzatamente a suo luogo, la città di Roma fu presa per assalto il 6 maggio 1527 dall' esercito di Carlo V condotto dal conestabile di Borbone e composto in gran parte di luterani e nemici della santa sede. Il papa ed i cardinali si ritrassero in castel s. Angelo. I soldati vincitori diedero il sacco alla città e vi commisero maggiori crudeltà che non ve ne avessero commesse i goti mille anni prima. La casa dei teatini fu quasi interamente distrutta. Un soldato, che aveva conosciuto s. Gaetano a Vicenza, immaginandosi che ei possedesse molte ricchezze, lo dipinse come tale al suo ufficiale. Incontanente il servo di Dio fu preso e sottoposto a mille torture ed indegnità per costringerlo a dare quel tesoro che non aveva. Alla fine fu lasciato libero, ma debole estremamente e tutto pesto de' colpi ricevuti. Egli si partì da Roma co' suoi compagni, i quali non recarono seco che i breviari e le vesti che li coprivano.

Ritrattisi a Venezia, ei vi furono accolti a gran gioia e si stabilirono nel convento di s. Nicola da Tolentino. Gaetano fu eletto superiore di questa casa. La sua santità, il suo zelo a procurar la gloria di Dio, la sua applicazione ad ispirare agli ecclesiastici lo spirito di fervore ed il dispregio del mondo acquistarono universale stima al suo ordine. La quale si accrebbe per la carità onde si mostrò animato mentre la peste disertava Venezia, e poscia nella fame, conseguenza di quel flagello.

Da Venezia Gaetano fu mandato a Verona, ove il suo zelo e la sua presenza erano necessari. Era in questa città un gran fermento. I laici si opponevano con tutte le lor forze a certi statuti che il vescovo aveva fatti intorno al ristabilimento della disciplina. Il santo calmò a poco a poco gli animi, e quando ogni cosa fu quieta, indusse di leggeri il popolo a ricevere la riforma introdotta dal vescovo, le cui intenzioni miravano alla gloria di Dio ed all'utilità de' suoi diocesani.

Alcun tempo dopo fu chiamato a Napoli per fondarvi una casa del suo ordine. Il conte di Oppino gli diede un edifizio acconcio per la sua comunità; ma con tutte le sue istanze non potè fargli accettare una terra che gli voleva donare. Gli esempi e le predicazioni di Gaetano, sostenute da alcuni miracoli, produssero in breve una rivoluzion generale ne' costumi del clero e del popolo. Le fatiche del ministero non gli facean però trasandare la cura della sua propria santificazione. Egli avea fermo il tempo pe' suoi esercizi, ai quali dava talvolta sei o sette ore di seguito, ed era spesso favorito di grazie straordinarie.

Tornato a Venezia nel 1537, Gaetano vi fu eletto per la seconda volta superiore. Passati i tre anni della sua dignità, tornò a Napoli, ove governò la casa del suo ordine fino alla sua beata morte. Le sue austerità, unite alle continue fatiche, gli cagionarono una malattia di languore, ed egli si accorse in breve che si approssimava al suo ultimo punto. Consigliandolo il medico a rinunziare al costume che aveva di dormir sulle nude tavole, ei gli rispondeva: Il mio Salvatore è morto sulla croce, lasciatemi almeno morir sulla cenere. Egli volle esser adagiato sopra un cilicio coperto di cenere e steso per terra. In tale stato ricevette gli ul-

timi sacramenti, e spirò in vivi sentimenti di compunzione il 7 agosto 1547. Si operarono diversi miracoli per sua intercessione, e la verità ne fu dimostrata a Roma dopo un rigoroso esame. Se ne trova la storia ne' bollandisti. S. Gaetano fu beatificato nel 1629 e canonizzato nel 1691. Le sue reliquie si conservano nella chiesa di s. Paolo a Napoli (1).

Alla morte di s. Gaetano i teatini non avevano che due case, l'una a Venezia, l'altra di s. Paolo a Napoli. Poscia essi ebbero quattro province in Italia, quella di Napoli, di Sicilia e due in Lombardia. Ebbero altresì una provincia in Alemagna, una in Ispagna, due case in Polonia, una in Portogallo, ed una a Goa. In Francia non possedettero che la casa di Parigi, che ha prodotto diversi commendevoli personaggi, tra gli altri il padre Boyer, vescovo di Mirepoix, precettore del delfino, padre di Luigi XVI.

Un amico e contemporaneo di s. Gaetano Tiene fondò un'altra congregazione; e questi fu s. Girolamo Emiliani. Egli nacque a Venezia l'anno 1481, ed ebbe a padre Angelo Emiliani, ed a madre Eleonora Morosini, entrambi di nobili casati che diedero alla chiesa diversi prelati ed alla repubblica veneta alcuni procuratori di s. Marco, senatori e gran capitani; quando nacque Girolamo suo padre era senatore. Fin dalla sua gioventù Girolamo mostrò molta inclinazione alla virtù; studiò le lettere umane e vi profittò bene sino all'età di quindici anni, in cui il rumor dell'armi interruppe i suoi studi e risvegliò in lui il coraggio marziale in cui si erano illustrati alcuni suoi antenati.

Correndo il 1495, i veneziani levarono soldatesche, e Girolamo Emiliani si arruolava in questa milizia, senza riguardo alle lagrime di sua madre, che, perduto da poco il marito, pativa nuove afflizioni per l'allontanamento di Girolamo, che ella aveva come l'unica consolazione che gli rimaneva nella vedovanza, quantunque fosse l'ultimo de' suoi figli; e temeva di perderlo, forse in più maniere.

Girolamo avea quindici anni allorchè entrò nella milizia, ed in breve si lasciò trascinare dal torrente delle dissolutezze che regnano nella maggior parte della soldatesca. I rimproveri di sua madre, de' suoi fratelli cadevano inutili; la sola ambizione impose qualche confine a' suoi disordini. Per giungere alle grandi cariche della repubblica bisognava aver menato una vita onorevole. L'anno 1508 egli servì di nuovo nell'esercito che i veneziani levarono per opporsi alla lega di Cambrai. Il senato di Venezia commise all'Emiliani la difesa di Castelnuovo sui confini di Treviso. Ma entratovi appena con alcune schiere, il governatore, vedendo le mura rovinate dalle artiglierie, i nemici pronti a dare un assalto generale, si ritrae segretamente la notte, lasciando nello spavento la guarnigione. A riparare la codardia del governatore, Girolamo fece ristorar la breccia e risolvette di difendere la piazza sino all'estremo. Egli sostenne diversi assalti, ma alla perfine il castello fu guadagnato, il più della guarnigione passato a fil di spada, e l'Emiliani gettato in oscura carcere. I tedeschi lo incatenarono al collo, alle mani ed ai piedi, lo alimentarono di pane ed acqua e gli fecero mille oltraggi.

Egli si aspettava la morte ad ogni istante; ma in breve temette alcuna cosa più vivamente che la perdita del corpo, quella dell'anima. Privo d'ogni umano soccorso, egli

(1) Acta ss. e Godescard, 7 agosto.

non metteva speranza che in Dio; quel Dio che aveva per sì lungo tempo dimenticato e sì gravemente offeso! Quindi gli amari pentimenti sopra i suoi disordini; versando molte lagrime riconobbe che Dio era giusto, e ch' egli aveva meritato quello che pativa. Mentre così tristi pensieri lo affliggevano estremamente, una luce divina chiarisce d'improvviso l'anima sua e vi riconduce la calma; egli ricorda nostra Signora di Treviso, la consolatrice degli afflitti, il rifugio de' peccatori. Incontanente la supplica piangente di aver pietà del più miserabile de' peccatori e di ottenergli dal suo Figliuolo grazia e misericordia. Fa voto di visitare a piè nudi il suo santo tempio a Treviso, di farvi celebrar messe, di pubblicarvi i suoi benefizi a viva voce e con dipinti.

Pronunziato appena questo voto, la prigione è illuminata da una luce celeste. La Madre di Dio, la consolazione degli afflitti, gli appare, lo chiama per nome, gli dà le chiavi delle catene e della prigione, gli comanda di uscire e di eseguir fedelmente la sua promessa. Essa medesima lo conduce attraverso l' esercito nemico sino alla porta di Treviso. Egli vi entra, va alla chiesa della Vergine, depone appiè dell'altare di lei le chiavi della prigione, le catene che aveva al collo, alle mani ed ai piedi, le sospende alla volta, pubblica tutti questi fatti a viva voce, li fa registrare davanti notaro e dipingere in alcuni quadri.

Alla pace, le città tolte ai veneziani essendo state loro rendute, appena ebbero Castelnuovo, il senato, per guiderdonare la generosità dell' Emiliani, il quale aveva con tanto coraggio difesa quella piazza, diede quel castello alla sua famiglia perchè ne godesse i frutti pel lungo correre di trent' anni, ed egli ne venne fatto podestà o capo della giustizia. Ma non esercitò lungamente una tal carica, avendola abbandonata dopo la morte di suo fratello per andare a Venezia ad assumer la tutela de' propri nipoti. Mentre faceva profittare i loro beni, ebbe gran cura di farli allevare nella pietà, e giovò loro d'esempio; poichè, dopo lasciata la carica di podestà, osservò le promesse che avea fatto a Dio di mutar vita; e non volendo far cosa senza il parere di un savio direttore, scelse un canonico regolare della congregazione lateranense, il quale accoppiava molta pietà ad un profondo sapere, e si abbandonò interamente alla guida di questo santo religioso, il quale lo indusse a calpestare tutto ciò che sentiva lusso e vanità.

L'Emiliani rinunziò dunque a tutte le dolcezze ed agli agi della vita. Non ebbe di sè altri sentimenti che quelli che poteva ispirargli una profonda umiltà. Dimenticò la nobiltà e le dignità della sua casa, e non conservò di tutti i vantaggi della sua nascita che una certa cortesia che gli servì poscia a guadagnar molte anime a Dio. Egli affliggeva il suo corpo con digiuni e macerazioni straordinarie; non gli concedeva che poche ore di sonno, passando il resto della notte nella preghiera. Le sue occupazioni nel giorno erano visitar chiese o spedali, procurando ai malati tutti i soccorsi spirituali e temporali onde bisognavano. Le sue liberalità non si stendevano solo sui poveri degli spedali e quelli che scontrava tra via, ma quando prevedeva che qualche fanciulla corresse pericolo di contaminare il proprio onore, procurava ad essa una dote e la collocava con vantaggioso matrimonio.

Tutti stupirono di tale mutamento; ma lo stesso Emiliani più d'ogni al-

tro, allora che considerava come avesse trascorso tanti anni senza sentir la gravezza delle catene e tutti gli orrori della schiavitù onde Iddio lo aveva liberato; egli non poteva pensare ai disordini della sua vita passata senza versar lagrime in copia. Quanto più procedeva nel cammino della virtù, e più sentivasi acceso d' amore per Dio e pel prossimo. Egli ebbe occasione di esercitar questa virtù nella generale carestia che tribolò l'Italia nel 1528. I popoli della campagna per mancanza di pane erano costretti mangiar fino gli animali più immondi, o contentarsi d'alcune poche radici per conservar la vita languente. La morte ne rapiva ogni dì e lasciava sul volto de'sopravviventi funesti indizi che la loro volta non tarderebbe gran fatto. I prefetti dell' annona o delle provvisioni, a Venezia, seppero alla prima colle loro cure rimediare alla carestia facendo venir granaglie da molti luoghi; ma questa specie d' abbondanza che avevano procacciato alla metropoli vi trasse da tutte parti sì gran copia di gente che la penuria ricominciò ben tosto. L' Emiliani più di qualunque altro sentì compassione di tanti miserabili, vendette perfino i suoi mobili pel loro alleviamento, e la sua casa diventò uno spedale in cui li accoglieva e lor procacciava tutti i soccorsi che poteva render loro in quel frangente.

Succeduta alla fame una malattia contagiosa, Girolamo ne fu tocco e ridotto a tale estremità che, ricevuti tutti i sacramenti, non aspettava che il momento della morte. Ma temendo di non aver abbastanza soddisfatto pe' suoi peccati colla penitenza, chiese a Dio la salute per fare in questo mondo penitenza più lunga e per eseguire ciò che volesse ordinargli per la salute del prossimo. La sua preghiera fu esaudita: gli tornarono le forze, e continuò i suoi esercizi di pietà con viemaggior zelo. Per adempiere le promesse fatte a Dio, egli rendette conto dell' amministrazione de' lor beni a' suoi nipoti, spogliò la veste di senatore, vestì un abito povero da lui comprato da qualche indigente, calzò rozze scarpe e si mostrò in quello stato nelle contrade di Venezia. Gli uni ne ridevano come di uomo che avesse perduto il senno; altri, che lo conoscevano meglio, ammiravano la sua umiltà; molti sospendevano il loro giudizio e aspettarono di veder gli effetti di questa sua nuova maniera di vivere; e non andò molto che fu conosciuta.

La fame e il contagio avean rapito gran numero di persone così nella città, come nella campagna; si trovavano dappertutto orfanelli, privi di parenti e di soccorso, ridotti alla miseria, senz' alcuna educazione e perciò esposti a tutti i vizi. Per l'amor di Dio, l'Emiliani si fece padre e madre di coloro che non ne avevano più. Egli dispose una casa per riceverli, andò a cercarli per le contrade e le piazze, procacciò loro maestri per istruirli in vari mestieri, non permettendo che alcuno di essi mendicasse più oltre, e supplendo colla sua carità a quello che mancasse al loro mantenimento. Ma aveva altrettanta cura e più della salute delle anime loro. La mattina li faceva recitare le loro orazioni, udire la santa messa, imparare a leggere, per allontanare ogni cattivo pensiero; il lavoro manuale era variato da brevi istanti di silenzio, da letture che loro si facevano, dal canto degli inni e delle litanie, in particolare dal rosario. Due volte al giorno, prima e dopo il lavoro, egli insegnava loro gli elementi della dottrina cristiana. Nel la-

varsi le mani prima di porsi a tavola, essi recitavano ad alta voce il *Miserere* per le anime del purgatorio. Si confessavano tutti i mesi e le principali feste del Signore e della Vergine. Erano tutti vestiti di bianco. Le feste ei li conduceva in processione, cantando le litanie, per le contrade e le piazze di Venezia, a visitare i principali santuari o udir qualche predica. Tutta la città accorreva a sì edificante spettacolo, e i cittadini erano commossi fino al piangere in veder questo nobile senatore, questo prode capitano, vestito da povero e diventato il padre degli orfanelli.

Alla pietà e modestia di questi figliuoli intenerivansi tutti i cuori; la maggior parte degli spettatori lagrimavan di gioia; altri, facendo coro cogli orfani che cantavano le litanie della s. Vergine, rispondevano divotamente: *Ora pro nobis*. Fu una commozione di pietà per tutta la città. Tutti vollero veder la casa degli orfanelli; e le cose mirabili che vi notarono attrassero in breve sufficienti soccorsi.

S. Girolamo si diede allora a visitare i dintorni di Venezia; e vi trovò una miseria più grande: giovani e vecchi ridotti a morire di fame; e perciò ebbe cura degli uni e degli altri. Venezia commise alle sue cure lo spedale degl'incurabili. L'Emiliani se ne incaricò con gran cuore di conserva co' suoi due amici s. Gaetano Tiene e Pietro Caraffa di Napoli. Inoltre, egli aveva altri potenti sostegni. Quando voleva ottenere da Dio qualche grazia particolare, faceva pregare con lui quattro piccoli orfanelli che non avevano ancora otto anni, e ogni volta ottenea ciò che dimandava.

Lo zelo dell'Emiliani per le opere di misericordia cresceva co' successi. Vedendo pertanto quelle di Venezia in uno stato prospero, ne fidò la cura ad alcuni pii amici, e mosse a fondarne altre del pari a Padova ed a Verona. In quest'ultima città visse per alcun tempo fra i poveri, accattando com'essi il pane, affine di avere un'occasione più naturale d'istruirli delle verità della religion cristiana. Lo spedale di Verona fu edificato per sua intramessa. Andato poscia a Brescia, vi fondò una seconda casa di orfanelli, coll'ordine stesso che a Venezia. Un ricco bresciano volle, morendo, farlo suo legatario universale; ma egli ricusò la donazione e persuase il moribondo a dare i suoi beni allo spedal maggiore, a condizione che fosse obbligato di fornire agli orfanelli malati i necessari medicamenti, di provvedere d'ornamenti la loro chiesa e di far loro edificare una casa; cosa che s. Carlo Borromeo, nel visitar Brescia qual legato apostolico, fece eseguire dagli amministratori di quello spedale.

A Bergamo e ne' dintorni egli trovò altre occasioni di esercitar la sua carità. In conseguenza della fame e della peste, la maggior parte delle case eran vuote d'abitanti, specialmente nella campagna. Era il tempo della messe; il frumento era maturo, ma non vi aveva mietitori nè falci, sicchè la raccolta andava perduta. Facendosi tutto a tutti, l'Emiliani raccoglie falci da tutte parti e quanti contadini può trovare, si pone in capo a loro, e sega le biade nonostante l' insopportabil calore. Mentre gli altri mangiavano o si riposavano, egli si dava alla preghiera, contento di solo pane ed acqua. E non basta. Per alleviare la loro penosa fatica, i mietitori avevano l'abitudine di cantar frivole od anche cattive canzoni. L'Emiliani, colla sua grazia solita, seppe stornarli da tale usanza. Intonava egli stesso

con voce armoniosa ora l'orazion domenicale, ora la salutazione angelica o il simbolo degli apostoli; i mietitori ripetevano dopo di lui, a tal che tutta la campagna echeggiava delle lodi di Dio.

Nella stessa città di Bergamo egli fondò due istituti di orfanelli, l'uno pei fanciulli, l'altro per le fanciulle. Ma soprattutto prese a fare un'opera del tutto nuova; ed era di ritrar dal disordine le giovani e le donne di perduta fama. Avendone convertite alcune, le pose in prima sotto dame virtuose. Andò a trovare i padroni delle case di dissolutezza e ottenne di farle chiudere. Essendosi allora convertite non poche concubine, egli le raccolse in una casa a parte con un regolamento per assodarle nelle buone risoluzioni e preservarle dalla ricaduta.

Il vescovo di Bergamo era allora Luigi Lippomani, prelato illustre per la dottrina e per l'innocenza della vita, che vedremo tra' presidenti del concilio ecumenico di Trento. Egli è autore di diverse opere e fu un generoso sostegno di s. Girolamo Emiliani nelle costui buone opere in Bergamo.

Colla benedizione di questo pio e dotto vescovo, l' Emiliani percorse quale apostolo i villaggi e le capanne più remote della diocesi, accompagnato da alcuni fanciulli più istruiti nella dottrina cristiana: ed ecco qual era il suo metodo. Giunti in un luogo, la prima cosa, egli andava alla chiesa a implorar la grazia di Dio e l'intercessione del santo patrono sopra la sua impresa. Un campanello che portava seco invitava tutti gli abitanti a raccogliersi. Quando erano un certo numero, l'Emiliani si volgeva ai più poveri ed ai fanciulli, insegnava loro in modo familiare i principali misteri della fede cristiana, l'orazion domenicale, la salutazione angelica, il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio e della chiesa, talvolta anche a fare il segno della croce; perocchè l'ignoranza di alcuni si stendeva sino a questo. I suoi piccoli catechisti lo secondavano a maraviglia e si attaccavano di preferenza ai fanciulli della loro età. Il successo fu prodigioso. Meglio istrutte le povere genti della campagna cominciarono una miglior vita, rinunziarono alle inimicizie, ai giuramenti ed a rubarsi a vicenda come facevano. A tutti questi vizi furono surrogate le virtù contrarie. L'esempio di s. Girolamo riusciva ancor più efficace delle sue parole: notte e giorno essi lo vedevano occupato ad istruire, a pregare od anche a visitare e servire i malati.

Quando egli tornò a Bergamo, ove la fama aveva divolgato tutte queste maraviglie, due santi sacerdoti si unirono a lui: erano Alessandro Besozzi e Agostino Barili, ambedue ricchi, e che distribuirono i loro beni ai poveri per imitare la povertà volontaria dell'Emiliani. In quel tempo stesso questi fondò due nuovi istituti a Como colle larghezze di Bernardo Odescalchi, il quale finì per dargli la sua propria persona. Un altro illustre associato fu il conte Primo, uscito da una sorella di Desiderio, l'antico re de' lombardi, contemporaneo di Carlo Magno.

Si trattò allora più che mai tra i pii amici di formarsi in congregazion regolare e di eleggersi un capoluogo. Essi non volevano porlo nelle città, ma in qualche luogo appartato che potesse giovar loro di seminario: e il villaggio di Somasca tra Milano e Bergamo parve loro a ciò favorevole. Di qua ne venne loro il nome di cherici regolari somaschi. Dopo cercata una casa acconcia per accoglier- vi i poveri orfanelli, essi vi ferma-

rono la loro dimora, e il santo fondatore vi prescrisse i primi statuti pel mantenimento della congregazione. La povertà vi appariva sopra ogni cosa, tanto negli abiti, quanto ne' mobili. Le vivande squisite erano sbandite dalla lor mensa, e si contentavano del cibo de' contadini e de' poveri. Durante il pasto era fatta una lettura. Il silenzio vi era esattamente osservato, e le austerità molto frequenti. Era tra essi una santa emulazione a chi praticasse maggiori mortificazioni, e l'Emiliani era il primo a eccitar gli altri col suo esempio. Essi accoppiavano alla mortificazione una pronta obbedienza e molta umiltà. Impiegavano parte della notte nell'orazione; nel giorno conferivano insieme di cose sante, o si occupavano in qualche lavoro manuale, e andavan ne' dintorni a curare gl'infermi ed istruire la povera gente della campagna. Lo scopo principale dei somaschi era sin d'allora ed è pur di presente l'istruzione de' fanciulli e de' giovani ecclesiastici.

S. Girolamo Emiliani andò a Milano e a Pavia per fondar altri istituti, a cui Francesco Sforza duca di Milano contribuì moltissimo. Ripassando per Somasca, si condusse fino a Venezia, ma non vi dimorò lungamente. Avendo un'orribil peste invaso il territorio di Bergamo, egli vi ritornò subito a servire i malati. Ma ne fu preso egli stesso, e morì a Somasca il dì 8 febbraio 1537 a cinquantasei anni. Fu beatificato da Benedetto XIV e canonizzato da Clemente XIII. Nel 1769 la santa sede approvò un ufficio composto in suo onore e permise di recitarlo il 20 luglio.

Correndo il 1540, la congregazione de' somaschi fu approvata come ordine religioso da Paolo III. Pio V e Sisto V confermarono questa approvazione sotto la regola di s. Agostino, l'uno nel 1571, l'altro nel 1586. I somaschi non hanno case che in Italia e ne' cantoni svizzeri rimasti fedeli alla religion cattolica. Il loro ordine è diviso in tre province, quelle di Lombardia, di Venezia e di Roma. Il generale è triennale e tratto alternativamente da ciascuna di queste province (1).

Tre gentiluomini italiani, uno di Cremona e due di Milano, istituirono verso il 1530 una congregazion simile, conosciuta sotto il nome di barnabiti.

Antonio Maria Zaccaria nacque a Cremona l'anno 1500 da genitori della prima nobiltà di questa città. Suo padre si chiamava Lazzaro Zaccaria e sua madre Antonietta Pescaroli, che lo mise al mondo il settimo mese della sua gravidanza e poco dopo rimase vedova nel fior dell'età. Ella non pensò a collocarsi in seconde nozze. La perdita del marito la rendette più libera di attendere a' suoi esercizi di pietà, e la sua più gran cura agli affari di questo mondo fu quella di dare una buona educazione al suo figliuolo unico. I digiuni, le veglie, le orazioni erano le sue continue occupazioni. Pareva che il fanciulletto Antonio Maria volesse già imitarla, facendo tutto quello che vedeva a lei fare, non avendo maggior piacere che alloraquando, balbettante ancora, gli si facevano recitare le orazioni che s'insegnano d'ordinario ai fanciulli. Vedendo in lui sì felici inclinazioni, la madre le fortificava più assai cogli esempi che colle parole. E fu in ciò secondata dalla grazia di Dio al di là della sua aspettazione. Un giorno il piccolo Antonio Maria venne a dirle che aveva dato il suo abito ad un poverello, e che se era colpa, veni-

(1) Acta ss., 8 febr. Godescard, 20 luglio. Helyot, Ordini religiosi, t. 4

va a subire la sua pena. La pia madre gli testimoniò per lo contrario una viva gioia; e da poi quel tempo non volle più portar seta e si contentò di abiti umili e modesti.

Dopo i suoi studi d'umanità, egli andò a Padova, studiò filosofia e medicina, ebbe il grado di dottore a vent'anni e tornò a Cremona. Sua madre fidò a lui la cura degli affari domestici. Egli esitò lungamente se dovesse esercitar la medicina per fuggir l'ozio e aver motivo di soccorrere i poveri nelle malattie. Un domenicano, che aveva eletto a suo direttore, lo consigliò di abbracciar lo stato ecclesiastico. A tal effetto egli studiò la teologia, leggendo con applicazione la santa scrittura ed i santi padri, e vi fe' gran progresso. Fatto sacerdote, si dedicò interamente alla salute del prossimo, predicando tutte le domeniche e con tanto vantaggio da vedersi in breve tempo considerevoli conversioni a Cremona. La sua compassione pei poveri si accrebbe col sacerdozio. Ei li riceveva in sua casa, dava loro da mangiare e li alleviava nelle loro miserie. Gli stranieri andavano del paro a lui per pareri e consigli.

Obbligato ad andare spesso a Milano, strinse quivi amicizia con due pii gentiluomini, Bartolomeo Ferrari ed Antonio Morigia.

Bartolomeo, nato a Milano nel 1497, perdette giovanetto i suoi genitori, studiò il diritto a Pavia senza lasciarsi trascinare al male. Tornato a Milano, entrò nella confraternità della *sapienza eterna*, modellata su quella dell'*amor divino* a Roma, e pigliò al tempo stesso l'abito clericale. Adempiè fedelmente tutti i doveri dei confratelli. Lo vedevano con infaticabil cura visitare gli spedali, sollevare i malati, dar loro ogni cosa bisognevole, esortarli alla pazienza e consolarli con fervorose esortazioni. I poveri vergognosi erano sollevati nelle loro miserie, e provvedute largamente per maritarsi le zitelle povere che la necessità costringeva a prostituir l'onore. Lo stato deplorabile a cui era ridotto il Milanese dopo le tante guerre gli porgeva mille occasioni di esercitare la sua carità.

Giacomo Antonio Morigia nacque l'anno 1493 da un'antica famiglia di Milano che annovera fra i suoi antenati i santi Nabore e Felice, sotto Massimiano Erculeo. Egli perdette suo padre poco dopo nato; sua madre, donna mondana, ne trascurò l'educazione sotto il rispetto della religione e della virtù. Finiti i suoi studi, si abbandonò dunque a tutti i piaceri e disordini della gioventù. Nondimeno a quando a quando andava a visitare alcune sue parenti religiose; e le loro esortazioni finirono per farlo ravvedere. Egli concepì tale avversione per le vanità del mondo che, spogliati gli abiti preziosi, vestì una povera zimarra e chiese di essere iscritto fra i cherici della diocesi ed entrò ben anco nella società della *sapienza eterna.*

Ma questa società era molto scaduta. I confratelli eran ridotti a pochi; il tumulto della guerra ed una peste crudele avevano interrotto le opere di carità a cui s'erano obbligati, le quali erano di frequentare i sacramenti, d'istruire la gioventù, di attendere alla predicazione, alla preghiera, visitare i poveri, sollevarli nelle loro miserie ed altri simili esercizi. Bartolomeo Ferrari ed Antonio Morigia gemevano di questi disordini, e non trovaron altro mezzo di rimediarvi che quello d'unirsi a Zaccaria di Cremona per formare insieme una congregazione di cherici regolari le cui principali obbligazioni sarebbero di confessare, predicare, insegnare la gioventù, diri-

gere i seminari, far missioni e condurre le anime secondo che i vescovi li impiegassero nelle lor diocesi. L'anno 1530 si unirono dunque insieme a Milano per tal oggetto. In breve tempo essi ebbero altri compagni, i primi de' quali furon due sacerdoti di pietà eminente. Essi presero il nome di cherici regolari di s. Paolo, ma sono più conosciuti sotto il nome di barnabiti, a motivo di una chiesa di s. Barnaba che lor fu data più tardi. Il loro istituto fu approvato da Clemente VII, Paolo III, Gregorio XIII. S. Carlo li avea in grande estimazione. Egli scelse il suo confessore fra i barnabiti; e fu il beato Alessandro Sauli, vescovo d'Aleria e apostolo della Corsica (1).

Ciò che è forse più meraviglioso, a Ravenna una congregazion simile, quella de' cherici regolari del buon Gesù, fu istituita da una povera giovane cieca fin dall'età di tre mesi. Margherita di Ravenna, nata in un piccolo villaggio dei dintorni di questa città, perdette la vista all'età di tre mesi, permettendo Iddio che colei ch'era nata solo per contemplare le cose celesti fosse privata di veder le cose terrene. Aggiunti appena i cinque anni, volendo per tempo castigare il suo corpo, lo accostumò a camminare a piè nudi, il che continuò a far sempre, facesse qualsivoglia più fredda stagione. A sette anni ella aumentò la sua vita penitente con digiuni e astinenze: dormiva sul terreno e talvolta su poco strame; finalmente, volendo imitare la povertà di colui che aveva eletto a suo sposo, rinunziò a quanto poteva possedere e pretendere, e non ricevette che sotto il titolo di limosina quello che le era di necessità a mantenere la vita.

(1) Hélyot, t. 14.

Dopo dimorato alcuni anni alla campagna, si trasferì a Ravenna; e Dio, volendo provar la sua pazienza, come aveva fatto quella del santo Giobbe, la tribolò per ben quattordici anni con diverse malattie, durante le quali non ricevette alcuna consolazione dagli uomini. Come gli amici di Giobbe, vedendolo coperto di ulceri e coricato sopra un letamaio, andavano ad insultare ai suoi mali; così furono molti i quali non andavano a visitare questa piissima giovane che per beffarsi di lei e rimproverarle i mali che pativa come la prova de' suoi peccati ed in particolare dell'ipocrisia colla quale ingannava i popoli. In mezzo a queste persecuzioni, il suo spirito non perdette punto la calma e la tranquillità; come più era offesa, e maggior gioia testimoniava, persuasa che fosse trattata ancora dolcemente, e che meritava più grandi obbrobri. Tuttavia Dio, il quale aveva permesso che fosse così dispregiata, permise altresì che quelli che n'erano gli autori fossero i primi a divolgare le sue lodi. I discorsi che teneva di tanto in tanto erano sì vivi e commoventi che coloro rientrarono in sè stessi e si convertirono interamente. Più di trecento persone d'ambi i sessi, persuase della santità della sua vita e de' suoi lumi soprannaturali, la vollero avere qual guida nelle vie della salute.

La qual cosa le porse occasione d'istituire la confraternita del buon Gesù, alla quale diede i regolamenti in ventiquattro articoli. Essa obbliga principalmente i suoi discepoli ad aver soprattutto un grande amore per Dio: raccomanda loro la semplicità di cuore, l'umiltà, il dispregio di sè medesimi; di conservar la pace, l'unione, la concordia fra loro; di fuggire i giudizi temerari, di frequentare spesso i sacramenti e di

castigare il loro corpo con digiuni e astinenze, che son notati nel ventesimoquarto articolo, cioè di digiunare, oltre i giorni prescritti dalla chiesa, tutto l'avvento, tutti i mercoledì, venerdì e sabbati dell'anno, e in pane ed acqua le vigilie delle feste della s. Vergine e il venerdì santo. Ella sopravvisse alcuni anni all'istituzione di questa confraternita, e morì il 25 gennaio 1505 a sessantatre anni (1).

Fra i discepoli di questa piissima vergine vi fu una vedova chiamata Gentile, celebre anch'essa, per bontà della vita. Nacque ella a Ravenna l'anno 1471 da Tommaso Giusti orefice, temente Dio come sua moglie Domenica. Essi ebbero gran cura dell' educazione della loro figliuola, ed ella profittò sì bene delle lor buone istruzioni, che fin dalla sua gioventù diede gran segni di singolare pietà. Il che la trasse per tempo nella confraternita della pia Margherita di Ravenna, di cui fu una delle prime discepole, e fece sotto la sua guida sì gran progressi nella virtù che, dopo la morte di lei, essa diventò la direttrice delle altre.

Stimolata dai genitori a maritarsi, ella sposò un sarto veneziano, uom crudele e feroce, che non solo la trattava come una schiava, percuotendola spesso, e maltrattandola barbaramente, ma la denunziò anche un giorno all'arcivescovo di Ravenna siccome strega e maga. Riconosciuta la sua innocenza, il marito, non potendo più sostenere lo splendore della virtù di lei, l'abbandonò in un tempo di carestia non lasciandole cosa per vivere. Ma questa virtuosa donna, messa tutta la sua fiducia nella provvidenza divina, ne sentì spesso effetti meravigliosi. Ella rimase parecchi anni abbandonata da suo marito, il quale tornò infine alla casa tutto mutato, chè, da uom crudele e barbaro che era in prima, diventò dolce come un agnello e non ebbe altro più che stima e venerazione per sua moglie, colla quale visse ancora qualche tempo e morì poscia della morte de' giusti. Si chiamava Giacomo Pianella.

Alle preghiere di questa pia donna si può attribuire la conversione di suo marito, ma non fu la sola. Era in Ravenna un giovine di venticinque anni, che dopo morti i suoi genitori era trascorso ad ogni sorta di dissolutezze ed era lo scandalo della città: erano anche diversi anni che non s'era più accostato ai sacramenti. Ma avendo chiesto a sua sorella di veder la buona Gentile, fu sì tocco da' discorsi e da' consigli di lei, che si convertì interamente. Il venerando padre Girolamo Maluselli fu il principal fondatore de' preti dell'ordine del buon Gesù, nativo di Mensa, provincia di Cesena. Convertito dalla Gentile, egli diventò uno de' suoi discepoli, e menò così esemplar vita che, ordinato sacerdote, la pia vedova lo prese a suo direttore. Siccome gli era rimasto del suo matrimonio un figlio chiamato Leone, che era prete anch'esso e dimorava in casa sua insieme con una cugina, ella indusse Girolamo Maluselli a venire a dimorare con loro; ed essi praticarono insieme le regole lasciate dalla benedetta Margherita, osservando esattamente i digiuni, le astinenze e gli altri esercizi di pietà da lei prescritti a' suoi discepoli.

Vedendo il progresso che questa santa compagnia facea nella virtù, e come il suo esempio gli rapiva ogni dì peccatori che si convertivano, il demonio suscitò nella città persone che accusarono all'arcivescovo la so-

(1) Acta ss., 25 ian.

cietà di menare una vita piena di superstizione sotto falsa apparenza di santità. Ma essendo stata riconosciuta la verità, e il demonio tradito ne' suoi artifizi, egli suscitò loro una nuova persecuzione, e riuscì alla perfine a farli scacciare da Ravenna. Avendo la peste afflitto questa città nell'anno 1512, la Gentile, Leone suo figliuolo, la sua parente e Maluselli furono mandati fuori della città, quantunque non avessero alcun male e fossero stati preservati dal contagio; ed essi non ritornarono a Ravenna se non allorquando la città fu interamente libera di questo flagello. La virtù della Gentile aumentava ogni giorno, e la stima per lei era sì grande che il papa le permise di udire la messa nella propria camera, non potendo andare alla chiesa per le continue infermità. Nel 1528 ella perdette suo figlio, ma Girolamo Maluselli ne sostenne le veci. Essa lo fece anche erede de' suoi beni alla sua morte che avvenne l'anno 1530, il 28 gennaio. Lasciò a lui fra le altre cose una casa, che gli comandò di tramutare in chiesa, assicurandolo che Dio ecciterebbe diverse persone pie a contribuir colle lor limosine a quest'opera (1).

Girolamo Maluselli eseguì lo stesso anno le ultime volontà della buona Gentile, e, colla licenza dell'arcivescovo di Ravenna, gettò i fondamenti di questa chiesa il 23 settembre 1530, quantunque non avesse in suo potere che una ben piccola somma. Ma ciò che la Gentile aveva predetto avvenne; le limosine di quelli che contribuirono a questo edifizio si trovarono sufficienti per condurlo a compimento, e fu consecrato l'anno 1531, il dì 1 d'agosto, dal medesimo arcivescovo.

Ma una nuova persecuzione si levò ben presto contro lo zelante fondatore. Presi da gelosia contro di lui, alcuni preti cercarono il mezzo di togliergli questa chiesa. Per sollevare contro di lui il popolo, taluni predicarono pubblicamente ch' egli era un eretico, un ingannatore ed un superstizioso; e già si vedeva il popolo correre per atterrar questa chiesa, ma non fu alcuno che osasse mettervi primo la mano. E papa Giulio II, avuto di ciò sentore, mandò commissari a Ravenna perchè si informassero di quest'affare; il quale fu deciso in vantaggio di Maluselli ed a confusione de' suoi nemici.

Vedutosi nel tranquillo godimento della sua chiesa, questo zelante fondatore stese gli statuti della congregazione de' preti che disegnava di stabilire. E li trasse dagli statuti dettati dalla buona Margherita, togliendo quello che soltanto era acconcio per le persone che vivevano nel mondo. Paolo III approvò la congregazione de' cherici regolari del buon Gesù; Girolamo Maluselli ne fu il primo superiore e la governò sino al 1541, nel quale moriva il 20 d'agosto (2).

L'Italia non fu la sola terra che producesse allora persone ed opere sante. In Ispagna un vecchio soldato, diventato pastore, riuscì col suo solo esempio a fondare un ordine di carità che si è propagato in molti regni. Noi vogliam parlare di s. Giovanni di Dio.

Egli nacque il dì 8 marzo 1495 a Monte-Maior, piccola città di Portogallo, nell'arcivescovado di Evora, da genitori poco agiati e nominati del popolo. Il padre, Andrea Ciudad e la madre, di cui s'ignora il nome, lo allevarono in tutti gli esercizi di pietà, ond'era suscettiva la sua infanzia. Ma lo perdettero all' età di otto o nove anni. Siccome pratica-

(1) Acta ss., 28 ian. (2) Hélyot, t. 4.

vano di buon grado l'ospitalità, essi alloggiarono un viandante che si diceva prete e andava verso Madrid. Conversando, e' parlò della pietà che regnava in questa capitale della Spagna e delle famose sue chiese. Tale racconto fece sì fatta impressione sul cuore del piccolo Giovanni che volle seguire il viaggiatore, e di nascosto de' suoi genitori si pose in via alla volta di Madrid. Ma non vi giunse, perchè il viaggiatore lo lasciò in Oropesa nella Castiglia. Alcune pie persone sentirono pietà del fanciullo. Francesco, capo de' pastori del conte di Oropesa, lo pigliò al suo servizio. Intanto la madre, cercatolo inutilmente, ne moriva di afflizione in capo a venti giorni; ed il padre afflitto anch' esso grandemente dell'assenza di lui, si ritrasse a Lisbona, e vi si fece religioso francescano.

Intanto Dio benediceva le cure e il lavoro del lor figliuolo. I beni del suo padrone, che ne lo aveva fatto amministratore, crescevan nelle sue mani, i greggi si moltiplicavano e la prosperità regnava nella casa. Il padrone gli prese grande affetto, e per attaccarselo per sempre, gli offerse in isposa la sua propria figlia. Giovanni, che aveva tenera divozione alla santa Vergine e diceva ogni dì il rosario in suo onore, rifiutò quel parentado e si arrolò in una compagnia di soldati al servigio di Carlo V, per muovere contro i francesi a Fontarabia.

Il tumulto delle armi, il cattivo esempio de' compagni gli fecero dimenticare i suoi esercizi di pietà, a tale che a poco a poco si accostumò a fare come gli altri. Ma la provvidenza gli procacciò avvenimenti che lo fecero rientrare in sè stesso. Un giorno si mancava di viveri, e Giovanni, come il più giovane, fu incaricato di andarne in cerca in un villaggio vicino. Egli cavalcava un poledro pigliato di fresco ai francesi; il quale, conoscente de' luoghi, si pose a correre quanto più poteva verso il campo francese: volendo Giovanni contenerlo, esso s'impennò e lo gettò stramazzone fra i sassi senza moto e vita. Riavuti i sensi, egli si pose ginocchione, e implorò il soccorso della s. Vergine, affine di non cadere nelle mani del nemico vicino. Tornato al campo spagnuolo pianse i suoi disordini e promise a Dio sarebbe più fedele in servirlo. Da questa cadde in altra sciagura. Avendo il suo capitano fidato a lui la guardia di un bottino preso a' nemici, i ladri glielo rubarono. Il capitano lo accusò d'infedeltà e volle porlo nelle mani della giustizia; ma alcune persone intercedettero per lui e gli ottennero grazia, a condizione che rinunzierebbe al mestier dell'armi.

Egli tornò a Oropesa dal suo antico padrone, il quale lo accolse con assai tenerezza e gli commise di bel nuovo la cura di tutti i suoi beni. Ed egli adempiè tale incarico con tanta esattezza, maggiore che in prima, che il padrone lo strinse di bel nuovo a sposar sua figlia. Giovanni vi si rifiutò sempre, e per liberarsi da quelle istanze, entrò per la seconda volta nella milizia. Era nella guerra di Carlo V contro i turchi: Giovanni la risguardava come una spedizion santa, ove poteva soffrire qualche cosa per Gesù Cristo. Evitò pertanto tutti i disordini in cui era caduto nella prima, e, non che interrompesse i suoi esercizi di pietà, li accresceva.

Finita la guerra e licenziate le milizie, Giovanni tornò in Portogallo, desideroso di visitare i suoi genitori; ma seppe che ambedue erano morti del dolore di averlo perduto. Egli risolvette allora di ab-

bandonare il paese e servir Dio altrove. Calò in Inghilterra e si pose a' servigi di una ricca dama in qualità di pecoraio. Egli passava i giorni e le notti negli esercizi della penitenza e ad implorare la misericordia di Dio. Finalmente credette di non poter far cosa più acconcia a soddisfar la divina giustizia che il dedicarsi a' servigi degli sciagurati. Per eseguire il suo disegno, passò in Africa, affine di procacciare agli schiavi cristiani tutta la consolazione e i soccorsi che dipendessero da lui; e sperava altresì di trovare in questo paese la corona del martirio, alla quale sospirava ardentemente. Essendo a Gibilterra, si scontrò in un gentiluomo portoghese che il re Giovanni III aveva spogliato di tutti i suoi beni e condannato all'esilio. Gli ufficiali del principe erano incaricati di condurlo, insieme con la moglie e i figliuoli, a Ceuta in Barberia. Giovanni, per carità, si pose gratuitamente al suo servigio. Ma giunto appena a Ceuta, l'afflizione e l'intemperie cagionarono al gentiluomo una malattia grave che lo ridusse in breve all'estrema necessità e lo costrinse a vendere, pel mantenimento proprio e per quello della famiglia, il poco che aveva recato seco. Consumato questo, il nostro santo vi supplì vendendo tutto ciò che possedeva. E non si tenne a questo solo; andò altresì a lavorare alle opere pubbliche e impiegò il salario delle sue giornate a sollevare i suoi infelici padroni. La pura gioia ch'egli gustava negli esercizi della carità fu sturbata dall'apostasia di uno de' suoi compagni. La qual cosa, unita a' consigli del suo confessore, il quale gli rappresentò come v'avea dell'illusione in cercare il martirio, lo determinò a tornare in Ispagna.

Fatto ritorno a Gibilterra, si diede a vendere immagini e libri di pietà; la qual cosa gli porgeva bella occasione di esortare alla pratica della virtù quelli che a lui si rivolgevano. Siccome aveva guadagnato molto, andò a Granata, ove aperse negozio nel 1538. Contava allora quarantatre anni.

Sapendo che Granata celebrava con gran divozione la festa di s. Sebastiano, andò nel romitaggio intitolato dal nome di questo santo. La calca fu grande in quell'anno, perchè doveva predicarvi Giovanni d'Avila, prete di gran virtù, il più famoso predicatore di Spagna, e soprannominato l'apostolo dell'Andalusia. Giovanni, avendolo udito, fu sì tocco del suo sermone che versò copiose lagrime, ed empiè la chiesa delle sue grida e lamentazioni. Egli detestava pubblicamente la sua vita passata, si percuoteva il petto e chiedeva altamente misericordia pei peccati commessi. Non contento di questo primo fatto, si pose a correre le contrade, strappandosi i capelli e facendo tante altre cose straordinarie, tal che la popolaglia lo seguì come uno stolto a colpi di sassi. Finalmente rientrò in casa tutto lordo di fango e insanguinato. Diede ai poveri ogni suo avere e si ridusse alla più estrema povertà. Ricominciò a far lo stolto e a correre le contrade come prima. Alcune persone ebbero pietà di lui; lo presero e lo condussero dal venerabile Giovanni d'Avila. Questo grand'uomo, pieno dello spirito di Dio, scoprì incontanente che il nostro santo non era quello che mostrava esternamente; gli parlò in privato, udì la sua confession generale, gli diede salutari consigli e gli promise assistenza in ogni occasione.

Tuttavia il nostro santo, tutto desideroso di umiliazioni, simulò di nuovo il forsennato, a tal che si do-

vette racchiuderlo come un frenetico. Si usarono i rimedi più violenti per sanarlo della sua pretesa malattia. Egli soffrì tutto in ispirito di penitenza ed in espiazione de' suoi peccati. Giovanni d'Avila, informato dell'avvenuto, lo visitò. Lo trovò rifinito di forze e pieno di piaghe pei colpi che gli erano stati dati; ma se il suo corpo era in uno stato di debolezza, l'anima sua era piena di vigore e di coraggio, e santamente bramosa di nuovi patimenti e nuove umiliazioni. Il d'Avila fu estremamente edificato di un amore così straordinario della penitenza. Tuttavia, dopo dato ai motivi del santo le lodi che si meritavano, lo consigliò a mutare quella sua maniera di vita e ad occuparsi per l'avvenire di qualche cosa da cui potesse conseguitare una maggiore utilità pel prossimo. Giovanni profittò de' consigli del suo direttore e tornò subito al suo stato naturale; la qual cosa maravigliò assai le persone incaricate di vigilarlo. Egli servì per qualche tempo i malati dello spedale in cui era, e ne uscì il giorno di s. Orsola dell'anno 1539.

Allora non pensò che al mezzo di eseguire il disegno che aveva fermo, di fare alcun che per l'alleviamento de' poveri. Ma prima di mettervi mano, si pose sotto la protezione della s. Vergine e fece un pellegrinaggio a nostra Signora di Guadalupa, nell'Estremadura. Al suo ritorno cominciò a vender legne al mercato, e ne impiegava il guadagno a sollievo degl'infelici. Pigliò poscia in affitto una casa per ritirarvi i poveri malati, e provvedeva a tutti i lor bisogni con tale operosità, vigilanza ed economia che la città ne andò stupefatta. Questo avveniva nel 1540. Tale fu la fondazione dell'*ordine della carità*, che, per una benedizion visibile del cielo, si è di poi sparso in tutta la cristianità. Il santo passava i giorni accanto ai malati e impiegava le notti a trasportarne de' nuovi nel suo spedale. Gli abitanti di Granata furono sì edificati di tale istituzione che gareggiarono fra loro a fornir quanto bisognava ai malati. Testimonio de' gran vantaggi che ne conseguiterebbero e dell'ordine mirabile che vi regnava rispetto all'amministrazione de' soccorsi spirituali e temporali, l'arcivescovo prese l'istituto sotto la sua protezione e largì molto danaro perchè fosse stabile e permanente. L'esempio del prelato produsse i migliori effetti e suscitò la carità di persone virtuose. Come di fatto non sarebbesi favoreggiato un istituto così utile, e il cui fondatore era un modello perfetto di carità, di pazienza e di modestia?

Il vescovo di Tuy, presidente della camera reale di Granata, lo volle un giorno a pranzar seco. Gli fece diverse dimande, alle quali il santo rispose con tanta precisione che il vescovo concepì di lui la più alta idea. Avendogli il prelato chiesto il suo nome, egli rispose chiamarsi Giovanni. Voi vi chiamerete per l'avvenire *Giovanni di Dio*, replicò il vescovo; e questo nome gli rimase. Gli prescrisse al tempo stesso una forma d'abito conveniente e ne lo vestì colle proprie mani. Giovanni non aveva mai avuto l'intenzione di fondare un ordine religioso; perciò non istese alcuna regola per quelli che ad esempio suo si consacravano a sollevare i malati; poichè la regola che porta il suo nome venne dettata sei anni dopo la sua morte, vale a dire nel 1556. Rispetto ai voti di religione, non furono introdotti ne' suoi discepoli se non nel 1570.

Il marchese di Tarisa volle un giorno pigliar prova del disinteres-

se del santo. Andò a trovarlo travestito, e gli richiese denaro per fare una causa che diceva giusta ed indispensabile. Giovanni gli diede subito venticinque ducati, tutto il danaro che possedeva. Il marchese fu immensamente edificato di simile generosità; gli restituì i venticinque ducati e vi aggiunse centocinquanta scudi d'oro; e mentre fu a Granata mandava ogni giorno copiose provvigioni allo spedale del santo.

Giovanni aveva una singolare tenerezza pei poveri malati; e ne diede le prove più luminose un giorno che si appiccò il fuoco nel suo spedale. Tremando al pericolo che correvano i malati, egli risolvette di esporsi a tutto per salvarli; se ne caricava le spalle e li trasportava per mezzo le fiamme. E sperimentò manifestamente la protezione della provvidenza, poichè nè egli nè alcuno de' suoi malati patirono alcun danno da quell'incendio.

Ma la sua carità non si ristringeva al suo spedale, ma si produceva anche al di fuori. Egli sentiva il maggior dolore allora che gli era narrato che qualche persona gemeva nell'indigenza. Fece stendere una esatta nota di tutti i poveri della provincia, affine di provvedere ai loro bisogni. Egli largiva agli uni di che vivere nelle loro case e procurava lavoro agli altri. Finalmente non v'era mezzo che non impiegasse per consolare e assistere i membri sofferenti di Gesù Cristo. Egli avea una cura particolare delle giovani che la miseria avrebbe potuto precipitar nella colpa; al tempo stesso adoperava a ritrar dalle dissolutezze quelle che avevano avuto la sciagura di lasciarvisi trascinare, e gli avvenne più d'una volta di andar a trovare col crocifisso in mano le pubbliche peccatrici e scongiurarle con lagrime a entrar nelle vie della penitenza. Ne convertì molte, e provvedette al loro mantenimento, affine di toglier loro l'occasione di ricadere negli antichi disordini.

Ad una vita così operosa egli aggiungeva una preghiera continua e grandi austerità. Avea il dono delle lagrime e possedeva superiormente lo spirito di contemplazione. Tutta la sua condotta portava l'impronta d'una profonda umiltà, ed era cotanto assodato in questa virtù che nulla era capace di mutarlo. Questo si vide soprattutto alla corte di Valladolid, ove i suoi affari lo avevan chiamato. Il re e i principi gli diedero a gara segni luminosi della loro stima, e somme grandi ch' ei distribuì con mirabile economia nella stessa Valladolid e ne' dintorni. Rispetto alle onoranze onde fu pieno, le ricevette con una santa insensibilità, che caratterizza un uomo morto veramente a sè medesimo. Egli amava meglio le umiliazioni, che formavano le sue delizie; e le tollerava con gioia e le cercava con ardore. Avendolo un giorno una donna trattato da ipocrita e caricato di mille ingiurie, ei le diede segretamente del danaro, perchè ripetesse sulla pubblica piazza ciò che gli aveva detto.

Erano dieci anni che il nostro santo sosteneva con coraggio invincibile le fatiche del suo spedale, quando cadde malato. Si attribuì principalmente la causa della sua malattia alle fatiche che aveva durato in una innondazione per trarre dall' acqua diversi effetti appartenenti ai poveri e per salvar la vita ad un uomo ch'era sull'annegarsi. Sulle prime egli dissimulò il cattivo stato della sua salute per la tema che lo obbligassero a dismettere alquanto delle sue fatiche ed austerità. Egli lavorò al tempo stesso a far l'inventario di ciò ch' era nel

suo spedale e a rivedere tutti i conti; rivide altresì i savi regolamenti da lui stesi per l'amministrazione dello spirituale e del temporale. L'arcivescovo di Granata gli partecipò essere stata mossa contro di lui una lamentanza, perchè riceveva vagabondi e uomini di trista vita; ed il santo, gittatoglisi a' piedi, gli disse: « Il Figliuol di Dio è venuto al mondo per la salute dei peccatori, e noi siamo obbligati di faticare alla loro conversione coi sospiri, le preghiere e le esortazioni. Io sono stato infedele alla mia vocazione, trascurando questo dovere, e confesso, a mia confusione, che non conosco altro peccatore nel mio spedale che me stesso, che sono indegno di mangiare il pane dei poveri. » Egli pronunziò queste parole con tal candore che tutti quelli che le udirono ne andarono commossi; e l'arcivescovo, pieno di rispetto pel santo, lasciò la cura di tutto alla sua prudenza.

Intanto la salute del beato Giovanni andava di giorno in giorno peggiorando, e la sua malattia divenne sì pericolosa che non gli fu più possibile nasconderla. Divulgatasi la nuova di ciò, una dama virtuosa, chiamata Anna Osorio, andò a trovarlo. Essa lo trovò coricato nella sua piccola cella bell'e vestito e avente per coperta una logora tunica. Il santo avea solamente surrogato alla pietra che gli serviva abitualmente di guanciale il paniere in cui era costumato di porre le limosine che raccoglieva per la città. I malati e i poveri singhiozzavano, piangevano intorno al suo letto. Anna Osorio fu tocca vivamente da tale spettacolo ed avvertì segretamente l'arcivescovo dello stato in cui era il santo. Il prelato mandò subito dire a Giovanni che dovesse obbedire a quella gentildonna come a lui medesimo. Così autorizzata, Anna obbligò il servo di Dio ad uscir del suo spedale: ma prima di uscire egli nominò superiore Antonio Martin, diede alcune istruzioni a' suoi frati e soprattutto raccomandò loro la pratica dell' obbedienza e della carità. Visitò poscia il santo sacramento e aprì il suo cuore alla presenza di Gesù Cristo. La sua preghiera fu sì lunga che Anna Osorio fu obbligata d'interromperlo per farlo montare nella sua carrozza. Essa lo condusse alla propria casa, riserbando a sè ed alle proprie figlie la cura di servirlo nella sua malattia. Gli era fatta spesso lettura della passione di Gesù Cristo; il che lo recava a produrre atti di umiltà, considerando ch'egli era ben trattato, mentre il Salvatore moribondo era stato trattato sì male.

I progressi della malattia furono così rapidi che in breve si perdettero tutte le speranze. Tutti erano contristati del pericolo in cui era l'uomo di Dio; tutta la nobiltà mosse a visitarlo, e i magistrati accorsero per pregarlo di dare la sua benedizione alla città. Il santo rispose a questi ultimi che non dovevano dimandare la benedizione di un sì gran peccatore come lui, e poscia raccomandò loro i poveri ed i suoi fratelli che avevan cura dello spedale. Avendogli finalmente l'arcivescovo ordinato di esaudire le istanze de' magistrati, egli diede la sua benedizione alla città di Granata e fece le più patetiche esortazioni agli astanti. Egli si tratteneva continuo con Dio con una preghiera accompagnata dai sentimenti della compunzione più viva e dell'amore più ardente. L'arcivescovo disse la messa nella camera di lui e gli amministrò gli ultimi sacramenti, dopo udita la sua confessione. Gli promise che pagherebbe i suoi debiti e

provvederebbe ai bisogni de' poveri di cui il suo spedale era incaricato. Mentre era ancor in ginocchio davanti l'altare, Giovanni spirò: era il dì 8 marzo del 1550. Avea compiuti i cinquantacinque anni. Fu sepolto dall'arcivescovo con molta solennità. Il clero secolare e regolare di Granata assistè a' suoi funerali, e così pure la corte e la nobiltà. Avendo Iddio glorificato il suo servo con diversi miracoli, Urbano VIII lo beatificò nel 1630, e Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690. Le sue reliquie furono trasferite l'anno 1664 nella chiesa de' suoi discepoli.

L'ordine de' frati della carità, istituito pel servigio de' malati, fu approvato da papa Pio V. I frati della carità di Spagna hanno un generale lor proprio; essi seguono tutti la regola di s. Agostino. In Italia si conoscono solamente sotto il nome di frati *Fate bene fratelli,* a motivo che in passato domandavano l'elemosina ad esempio del loro santo fondatore, il quale diceva: *Fratelli miei, fate del bene per l'amor di Dio* (1). Era nel tempo in cui l'eresiarca di Vittemberga, sostenendo che le buone opere erano altrettanti peccati, diceva perciò a tutti: Fratelli, non vi fate del bene, perchè è male. — Perciò il primo è soprannominato s. Giovanni *di Dio.*

A quella stessa età l'ordine di s. Francesco presentava al mondo un altro prodigio di santità e di penitenza: noi parliamo di s. Pietro di Alcantara.

Egli nacque l'anno 1499 in Alcantara, nell'Estremadura. Suo padre, nominato Alfonso Garavito, era magistrato e governatore della città. Sua madre usciva da nobil casato, e come il marito si segnalava per le sue virtù e per la sua pietà. Il giovane Pietro faceva appena uso della sua ragione che già pareva pieno d'amore per Dio. La fedeltà a' propri doveri, il fervore e l'applicazion sua alla preghiera lo facevano riguardare come una specie di prodigio. La morte gli rapì il padre allora che compieva il corso di filosofia ad Alcantara; alcun tempo dopo fu mandato a Salamanca a studiarvi il diritto canonico. Ne' due anni che passò in questa università, egli distribuì regolarmente il suo tempo fra lo studio, la preghiera e il servizio de' poveri negli spedali.

Nel 1513 fu richiamato in patria, e sua prima cura fu quella di deliberare intorno al genere di vita che abbraccerebbe. Da un lato la fortuna che lo aspettava nel mondo gli si appresentava seducente; ma dall'altro considerava i pericoli a cui siamo esposti nel secolo, i vantaggi e la felicità della solitudine. Finalmente la grazia la vinse e risolvette di abbracciar lo stato religioso. Elesse perciò l'ordine di s. Francesco e ne vestì l'abito a sedici anni nel convento di Maniarez, posto sopra uno de' monti che separano la Castiglia dal Portogallo. Si distinse dagli altri monaci pel suo zelo, per le umiliazioni, per le veglie, il digiuno e le altre pratiche della penitenza. Il suo fervore era così grande che le più rigorose austerità non erano nulla per lui. Il suo distacco era così perfetto e intero ch'era veramente crocifisso al mondo, e non trovava che pena ed afflizione in tutto ciò che lusinga i sensi e la vanità degli uomini. La sua unione con Dio era così continua che nulla era capace d'interromperla. Gli furono date diverse cariche, e le sostenne colla maggiore soddisfazione de' suoi superiori. Egli vigilava così esattamente sopra i suoi sensi e particolarmente sopra gli occhi, che pas-

(1) Hélyot, t. 4, Acta ss. e Godes., 8 mar.

sò gran tempo prima che sapesse come era fatta la chiesa del convento. Avendolo il superiore ripreso perchè, da molti mesi ch'egli aveva la cura del refettorio, non serviva ai frati le frutte ch'erano nella dispensa, rispose con umiltà che non aveva guardato in alto ov'erano appesi i grappoli d'uva. Confessò poscia a s. Teresa di essere stato tre anni in una casa senza conoscere i frati altro che per la voce.

Da che entrò nello stato religioso sino alla morte, egli non guardò mai in faccia alcuna donna. Per parecchi anni non visse che di pane immollato nell'acqua e di erbe insipide, e quando menava vita eremitica, ne faceva bollire gran copia in una volta, affine di dare minor tempo alla cura del suo corpo. Allora egli non faceva che un pasto leggero al giorno, e gli accadde spesso di passar tre giorni consecutivi senza pigliare alcun cibo. Nelle grandi feste aggiungeva talvolta alla sua porzione di erbe una specie di minestra fatta con sale ed aceto. Non beveva che acqua, e ben poca. A forza di mortificarsi era venuto al punto di perder quasi interamente il senso del gusto, in guisa che non sapeva ordinariamente quello che mangiava. Un cilicio disteso per terra gli serviva di letto; dormiva poco, e il riposo, che concedeva alla natura, lo prendeva comunemente seduto e col capo appoggiato alla parete. La lunghezza e il continuo delle sue veglie erano incredibili; egli si era avvezzato grado grado a questo genere di mortificazione, affine di non recar danno alla sua salute, e siccome era di gagliarda costituzione, così fu in istato di sopportarla. Ebbe violente tentazioni, ma ne trionfò colla preghiera e coll'umiltà.

Alcuni mesi dopo la sua professione, Pietro d'Alcantara fu mandato in un convento presso Belviso in luogo solitario. Egli vi costrusse a qualche distanza dalla comunità una cella con rami d'albero e terra, e quivi praticò austerità straordinarie che furono conosciute solo da Dio. Tre anni appresso venne fatto superiore di un piccolo convento, fondato da poco a Badaioz, capitale dell'Estremadura, quantunque non avesse che soli vent'anni. Spirato il tempo di quella carica, il suo provinciale gli disse di prepararsi a ricevere i sacri ordini. Indarno egli chiese una dilazione. Fu ordinato prete nel 1524 e poco dopo fu incaricato di annunziar la parola di Dio. L'anno seguente fu eletto guardiano del convento di Placenzia. In tutte le cariche superiori egli si riguardò sempre come il servo de' suoi fratelli, e si credeva obbligato d'istruirli, soprattutto coll'esempio. Di qui il fervore che ispirava a tutti quelli che vivevano sotto la sua direzione. Dopo sostenuta per la seconda volta la carica di guardiano, fu per sei anni occupato unicamente in predicare il vangelo ai popoli. Sul pergamo egli pareva un angelo mandato da Dio ad ispirar lo spirito di penitenza ai peccatori e ad infiammarli dell'amor divino. Perciò operava innumerevoli conversioni. Al naturale ingegno accoppiava una perfetta conoscenza delle vie interiori e quel vivo sentimento delle cose di Dio che non si acquista collo studio, ma è il frutto della grazia e della preghiera. La sola veduta del santo istruiva, e si diceva di lui bastar ch'egli apparisse per operar conversioni, per commovere e far piangere.

L'amor del ritiro essendo sempre per così dire la sua inclinazione dominante, egli pregò i suoi superiori lasciasserlo andar a vivere in qualche convento solitario, ove potesse

dedicarsi liberamente all' esercizio della contemplazione. E finalmente ottenne ciò che chiedeva. Fu posto nel convento di s. Onofrio a Lapa presso Soriana. Questa casa era in un' orribile solitudine. La permissione di ritirarvisi non fu però conceduta al santo che alla condizione che assumerebbe egli il governo. Quivi compose il suo trattato *Dell'orazione mentale*. Egli lo scrisse pregato da un gentiluomo molto pio che lo aveva spesso udito parlare su questa materia. Un tale trattato fu giudicato un capolavoro da s. Teresa, da Luigi di Granata, da s. Francesco di Sales, da papa Gregorio XV e via via. L'autore prova in esso la necessità dell'*orazione mentale* e ne spiega il metodo e i vantaggi. Vi dà alcune brevi meditazioni sul fine ultimo e sulla passione di Gesù Cristo per servir di modello. In questo disegno Luigi di Granata ed altri scrittori ascetici hanno procurato di facilitare ai cristiani la pratica dell'orazion mentale, che è sì negletta, e nondimeno così necessaria per mantenere la pietà. Noi abbiamo del nostro santo un altro trattato non meno eccellente, intitolato *Della pace dell'anima*. Egli stabilisce questa massima fondamentale, che consistendo la virtù della perfezione nella purezza e nel fervore dell'amor divino, noi dobbiamo mirare a questo scopo con tutte le nostre forze. La prima cosa che noi dobbiamo fare, dice egli, è crocifiggere tutti i nostri desideri disordinati e sottomettere le nostre passioni; il che regolerà il nostro interiore, ci stabilirà la pace nel cuore e vi susciterà vivi sentimenti di umiltà, di dolcezza e delle altre virtù cristiane. Noi dobbiamo aver cura che tutt' i nostri esercizi e tutte le nostre azioni siano animate dello spirito interno; le stesse austerità cadono senza frutto e diventano talvolta perniciose se non sono fondate su questo principio. A questa cura, che ha per oggetto di strappar la semente delle inclinazioni terrene e viziose, noi aggiungeremo quella di adempiere tutti i nostri doveri con affetto e soavità, amando i doveri medesimi, e non facendo nulla per violenza, poichè questa cattiva disposizione è principalmente contraria alla pace interiore. Non v'è nulla di più essenziale che evitare tutte le occasioni di conturbamento. Non bisogna dunque trascurar cosa per conservare in pace l'anima propria, per non perdere mai di vista Dio, e proporsi in tutto il desiderio di non piacere altro che a lui. Se il conturbamento comincia a nascere in noi ricorriamo a Dio colla preghiera, rivolgiamo a lui i nostri cuori, imitiamo Gesù, che nel giardino degli olivi pregò tre volte, prostrato dinnanzi al suo Padre celeste. Non si edifica una città in un giorno. Pensiamo ch'è impresa molto importante quella di edificare una casa a Dio e un tempio allo Spirito santo, quantunque il principale architetto sia nel cielo. L'umiltà dev'essere la pietra angolare del nostro edifizio spirituale. « Desideriamo di essere dispregiati agli occhi del mondo e di non far mai la nostra propria volontà. Mettiamo tutti i nostri desideri davanti a Dio; dimandandogli l'adempimento della sua volontà, affinchè egli possa regnar solo in noi. Chiunque ci trae dall'umiltà, sotto qualsivoglia pretesto, è un falso profeta, un lupo rapace che si copre della pelle di pecora per divorare quello che noi abbiamo raccolto con assai tempo e pena. »

Il santo vuole che si aggiunga all'umiltà la rinunzia a sè stesso ed il raccoglimento. Vuole altresì che si diffidi dello zelo per la salute del-

le anime allorchè si trascurano i mezzi di procurar la propria salute. Egli osserva, per consolazione di quelli che sono tormentati da scrupoli e da pene interne, che Dio permette spesso queste prove perchè un'anima faccia de' progressi nell'umiltà e nella purezza del cuore. La tranquillità ch'egli raccomanda, come la più efficace preparazione per far di un'anima la dimora dello Spirito santo, è tutt'altro che uno stato d'inazione. Di fatto quantunque l'anima non sia punto coperta di tenebre, nè agitata dal soffio impetuoso delle passioni, è però vero che essa è tutta azione e tutta fuoco, essendo penetrata del sentimento di tutte le virtù, e occupata a produrne gli atti più fervorosi.

Pietro d'Alcantara era egli stesso un gran contemplativo, la sua unione con Dio era abituale. Egli celebrava la messa con una divozione straordinaria e spesso versando torrenti di lagrime. Fu veduto rimanere in orazione per un' ora, colle braccia stese e gli occhi volti al cielo senza moto. Avea frequenti estasi, che duravano lungamente. Soprattutto egli amava di meditare sull'incarnazione e sopra il santo sacramento dell'altare; il solo nominar questi misteri d'amore bastava talvolta per rapirlo in estasi. Non sarebbe possibile l'esprimere le dolcezze e le consolazioni ch'egli riceveva da Dio nell' orazione. Talvolta non poteva contenere i trasporti dell'amor divino, e lo udivan cantare altamente le lodi del Signore in maniera affatto maravigliosa. Di tanto in tanto si ritraeva ne' boschi ad esservi più libero, e i paesani che l'udivano lo pigliavano per un uomo fuor di senno.

Giovanni III, re di Portogallo, informato della riputazione di santità che godeva il servo di Dio, volle consultarlo sopra alcune difficoltà relative alla sua coscienza: pregò dunque il suo provinciale di mandarglielo a Lisbona. Il santo non volle servirsi della carrozza stata per lui preparata; viaggiò a piedi e senza calzari, com'era suo costume. Il re fu così soddisfatto delle risposte e così edificato della condotta di lui, che lo chiamò a sè altra volta. In queste due visite Pietro d'Alcantara convertì molti signori della corte. L'infante Maria, sorella del re, rinunziò a tutte le pompe del mondo e fece in particolare i tre voti di religione, riserbandosi nondimeno il diritto di portar l'abito secolare e di vivere alla corte, perchè alcuni affari importanti vi rendevan necessaria la sua presenza. Questa principessa fondò a Lisbona un monastero di povere clarisse per le dame di grado. Ella si unì col re per ritenere il santo, ed affine di determinarlo a ciò gli fu edificata una cella con un oratorio, affinchè potesse quivi attendere ai suoi esercizi ordinari. Ma Pietro d'Alcantara trovava troppi inconvenienti nella proposta che gli era fatta per poterla accettare.

Essendosi suscitata una gran discordia fra gli abitatori d'Alcantara, egli andò in questa città per ristabilirvi la pace; e la sua presenza e i suoi discorsi produssero l'effetto che se ne sperava. Condotto appena a termine questo affare, e soffocati tutti i semi di discordia, fu eletto nel 1538 provinciale dell'Estremadura. Questa provincia, che apparteneva ai religiosi detti *conventuali*, aveva da qualche tempo adottate certe costituzioni di riforma. Siccome il santo non aveva per anco l'età che si voleva ad essere provinciale, egli allegò questa ragione per dispensarsi dall' accettare; ma non si fece alcun caso delle sue istanze

e si credette che le virtù e la prudenza supplirebbero in lui al difetto dell'età. Egli si giovò dell'autorità che gli dava la sua carica per istabilire una riforma severa; e i regolamenti che fece intorno a ciò furono ricevuti da tutta la provincia in un capitolo che si tenne a Placenzia nel 1540.

Spirato il tempo del suo provincialato, egli ritornò l'anno seguente a Lisbona per unirsi col padre Martino di s. Maria, il quale gettava i fondamenti di un'austera riforma e attendeva a rizzare un romitaggio sopra uno steril monte chiamato Arabida, posto all'imboccatura del Tago, sulla riva opposta a Lisbona. Il duca di Aviero diede il terreno e fornì inoltre il necessario per costruir le celle. S. Pietro animò il fervore de' religiosi che avevano abbracciato la riforma e propose loro diversi statuti ch'essi adottarono. Gli eremiti di Arabida andavano a piè nudi, dormivano sopra fasci di strame o sullo spazzo; si vietavan l'uso della carne e del vino e non mangiavan pesce che i giorni di festa. Dicevan mattutino a mezzanotte, e il santo si dava la cura di svegliarli; finito il mattutino, rimanevano in orazione sino allo spuntar del giorno. Allora recitavano prima, ch' era seguita da una messa conforme alla regola primitiva di s. Francesco. Indi si ritraevano nelle lor celle, donde non uscivano che per recitare insieme terza e le altre ore canoniche. Il tempo che correva tra vespro e compieta era impiegato nel lavoro delle mani. Le celle de' frati eran piccole e basse ; quella del nostro santo era così angusta, che non poteva starvi in piedi nè coricarvisi senza piegare il corpo. Il padre Giovanni Calas, generale dell' ordine, venuto in Portogallo, volle vedere Pietro d'Alcantara, e lo andò a visitare nel suo romitaggio. Fu sì edificato di quello che aveva veduto che permise al padre Martino di s. Maria di ricevere dei novizi. Gli permise altresì di stabilir la sua riforma ne' conventi di Falae e di Santarem, e vi eresse una custodia. Il suo compagno, tocco dagli esempi che avea sotto gli occhi, lo abbandonò per abbracciare la riforma. Il convento di Falae fu eletto per servir di noviziato, e se ne conferì il governo al santo, del paro che quello de' novizi.

Pietro d' Alcantara fu incaricato del noviziato per due anni, vale a dire sino al 1544, in cui i suoi superiori lo richiamarono in Ispagna. I suoi fratelli della provincia di Estremadura mostrarono la più gran gioia in rivederlo. Esercitò le funzioni del ministero per obbedienza; ma la brama di contemplazione gli fe' chieder licenza di dimorare ne' conventi più solitari dell' ordine. In questa guisa passarono quattro anni, dopo i quali fu richiamato in Portogallo dal principe Luigi, fratello del re e del duca di Aveiro. Ne' tre anni che visse in questo regno, egli diede l'ultima perfezione alla riforma di Arabida, e l'anno 1550 fondò un nuovo convento presso Lisbona. Dieci anni dopo, la custodia fu eretta in provincia dell' ordine. Ma siccome le sue virtù attraevano a lui troppi ammiratori, cosa che lo sturbava nella sua solitudine, s'affrettò a ritornare in Ispagna, ove sperava di essere men conosciuto. Giunse a Placenzia l'anno 1551, ed i frati lo pregarono ad accettar la carica di provinciale; ma egli chiese la libertà di vivere per qualche tempo a sè, ed alla perfine gli venne conceduta. Due anni appresso fu eletto custode in un capitolo generale che si tenne a Salamanca.

Correndo il 1554 egli fermò il di-

segno di una congregazione che seguirebbe una riforma vieppiù austera di quella che esisteva già. Ma cominciò per farsi autorizzare, ottenendo un breve da papa Giulio III. Il suo disegno fu altresì approvato per la provincia di Estremadura e dal vescovo di Coria, nella cui diocesi egli tentò con altro religioso il genere di vita che si proponeva di introdurre. Alcun tempo dopo andò a Roma ed ottenne un secondo breve pel quale era a lui permesso di edificare un convento secondo il suo disegno. Questo convento venne edificato quale ei lo bramava, presso a Pedroso, diocesi di Palenzia. Si crede sia stato fondato nel 1555; dal qual anno comincia la riforma dei francescani scalzi o della stretta osservanza di s. Pietro d'Alcantara. Il convento di cui si parla era lungo trentadue piedi e largo ventotto. Le celle erano piccolissime, e il letto del religioso, il quale consisteva in tre assi, ne occupava la metà. Quella del santo era la più piccola e più disagiata. La chiesa era compresa nell' edifizio e ne faceva parte. Bastava ad ogni religioso, per eccitarsi alla penitenza, il considerare la propria cella, che somigliava una vera tomba.

Il conte di Oropesa fece edificare al santo due nuovi conventi sopra le sue terre; la riforma vi fu stabilita del pari che in diverse altre case. Nel 1561 questi diversi conventi furono eretti in provincia. Pietro di Alcantara regolò con statuti particolari le dimensioni che dovevano avere le celle, l'infermeria e la chiesa d' ogni casa. La circonferenza di un convento non eccedeva i quaranta o cinquanta piedi. Non vi dovevano essere che otto frati, i quali erano obbligati a starvi sempre a piè nudi. Dormivano su assi o stuoie stese per terra. I loro letti si alzavano un piede da terra quando il luogo era malsano per l' umidità. L'uso della carne, del pesce, delle uova e del vino non era permesso che ai malati. S' impiegavano ogni giorno tre ore nell' orazion mentale e non si riceveva nulla per la celebrazione della messa.

S. Pietro d' Alcantara era commissario dell' ordine quando venne fatto provinciale della sua riforma. Poco appresso andò a Roma e chiese la conferma del suo istituto. Papa Paolo IV, con una bolla del febbraio 1562, affrancò la congregazione del santo dalla giurisdizione de' francescani conventuali, e la sottomise al ministro generale degli osservantini, colla clausola che seguirebbe sempre gli statuti dati dal santo riformatore. Tale istituto ebbe case in Italia e in diverse province della Spagna; ed ogni provincia di questa riforma si compone di circa dieci case.

L' imperatore Carlo V, dopo la sua abdicazione si era ritratto nella provincia di Estremadura, ed avea eletto a sua dimora il monastero di s. Giusto, dell'ordine de' gerolimini. Questo principe credette di dover pigliare Pietro d' Alcantara per confessore nella persuasione che nessuno meglio di lui era acconcio a prepararlo alla morte. Ma il santo, il quale prevedeva che un tale ministero non si accordava punto co' suoi esercizi nè col suo genere di vita, allegò diverse ragioni per non accettare l' incarico che gli era offerto, e venne a capo di ottenere dall' imperatore di esserne esonerato.

Egli faceva la visita del suo ordine qual commissario generale, allorchè andò ad Avila, nel 1559. S. Teresa, che dimorava in questa città, pativa allora una dura persecuzione da parte de' suoi amici e de' suoi

propri confessori. Era altresì tormentata da scrupoli e da altre pene interiori. Le si diceva che poteva essere sedotta dalle illusioni del demonio, e questa idea le cagionava di tanto in tanto turbamenti che la desolavano. Guiomera d'Ulloa, vedova di eminente pietà, che l'amava teneramente e conosceva il suo stato, le fece passare otto giorni nella sua casa, dopo ottenutane licenza da' superiori di lei. Lo scopo ch'ella si proponeva era quello di agevolarle i mezzi d' intrattenersi ad agio con Pietro d'Alcantara. Il santo, ch'era stato anch'egli favoreggiato di grazie straordinarie, conobbe in breve lo stato di lei; ne dileguò le inquietudini e l' assicurò che tutto quello che avveniva in lei procedeva dallo spirito di Dio. Egli si dichiarò altamente contro i calunniatori di lei, e parlò in suo favore a colui che ne dirigeva la coscienza. Dopo suggeritile i più potenti motivi di consolazione, l'esortò fortemente a stabilir la sua riforma nell'ordine delle carmelitane e a fondarla principalmente sulla povertà. Tocco di compassione per s. Teresa, e volendo crescere la fiducia ch'ella metteva ne' suoi consigli, le fece diverse confidenze sul genere di vita ch' egli menava da ben quarantasette anni. Sentiamo la santa stessa raccontare ciò ch' ella seppe da lui in tal congiuntura.

« Egli mi disse, che, durante il corso di quarant' anni, non aveva dormito che un'ora e mezza al giorno e che questa mortificazione era quella che gli aveva recata maggior pena in sul principio; che, per superare il sonno, egli stava sempre in piedi od in ginocchio; che dormiva seduto e colla testa appoggiata ad un pezzo di legno attaccato ad una parete della cella. E quand'anche avesse voluto coricarsi in tutto il lungo del corpo, non avrebbe potuto, perchè la sua cella non era altrettanto lunga. In tutto quel tempo non fu mai che si coprisse col cappuccio per calore che facesse e pioggia che cadesse. Egli andò sempre a piè ignudi: non portò che la sola veste ch' era molto stretta e il mantello che era cortissimo, ambedue di lana ruvidissima. Mentre faceva il più gran freddo, spogliava il mantello e lasciava la porta e la finestra della cella aperte, affinchè, ripigliando poscia il mantello e chiudendo la porta, il corpo sentisse qualche sollievo. Mangiava una volta sola ogni tre giorni, e assicurava che ciò era facile per chi vi si accostumasse. Uno de' suoi compagni mi disse che passava talvolta otto giorni senza mangiare; ed era certo durante le sue estasi ed i suoi rapimenti, di cui sono stata una volta testimonio. La sua povertà era estrema; egli era così mortificato, sin dalla sua gioventù, che mi disse aver dimorato tre anni in un convento del suo ordine senza conoscere alcun religioso altro che alla voce; non conosceva i luoghi regolari del convento e non vi andava che seguendo gli altri. E questo gli avveniva anche sulle strade..... Il suo corpo era sì debole e scarno che la pelle somigliava piuttosto ad una corteccia secca d' albero che non a carne. La sua santità non lo rendeva punto duro; parlava poco e solo quando lo interrogavano; ma siccome aveva grandissimo ingegno, la sua compagnia era dolcissima e gradevolissima (1). »

» Mentre il santo faceva la visita delle case che avevano abbracciato la riforma, ammalò nel convento di Viciosa. Informato appena di ciò il conte di Oropesa, lo costrinse ad

(1) Vita di s. Teresa, scritta da lei medesima, c. 27.

andare in sua casa, affine di procurargli i soccorsi onde bisognava. Ma i rimedi ed i temperamenti non giovarono che a crescere la sua malattia; la febbre addoppiò, e gli si formò un'ulcere in una delle gambe. Accorgendosi che il suo fine si approssimava, il servo di Dio si fece portare al convento di Arenas, affin di morir quivi fra le braccia de' suoi frati. Appena vi fu giunto, volle che gli fossero amministrati i sacramenti della chiesa. Egli non cessò di esortare i suoi religiosi ad amare le virtù del loro stato e soprattutto la povertà. Spirò tranquillamente il 19 ottobre 1562, a sessantatre anni, mentre recitava in ginocchio il salmo: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus*. Io mi sono allegrato quando mi fu data questa notizia: Noi andremo nella casa del Signore. »

Dopo riferita questa beata fine di s. Pietro d'Alcantara, s. Teresa si esprime in questo modo:

« Dio ha permesso che dopo la sua morte egli mi assistesse in diverse circostanze più assai che non aveva fatto in vita. Io l' ho veduto varie volte tutto raggiante di gloria, e la prima volta mi disse che beate erano le austerità che gli avevano fatto meritare una sì gran ricompensa, ed altre cose simili. Un anno prima della sua morte, essendo assente, mi apparve; e siccome seppi in questa visione ch' egli in breve morrebbe, io ne lo avvisai ove era, lungi alcune leghe dal mio monastero. Egli mi apparve ancora e mi disse che andava a riposare. Non prestai fede a questa visione, che narrai però a diverse persone; e noi ricevemmo dieci giorni dopo la notizia ch' egli era morto, o meglio, ch' egli era morto per diventare immortale. In questa guisa una vita così penitente fu coronata da una gloria sì grande; e pare a me che questo sant' uomo mi assista ancora molto più dappoichè è nel cielo che non quando era sulla terra. Nostro Signore mi disse un giorno che non gli sarebbe chiesto nulla in nome di lui che non lo concedesse, ed io l' ho provato diverse volte. Sua divina maestà sia eternamente lodata (1). »

S. Pietro d'Alcantara fu beatificato da Gregorio XV nel 1622, e canonizzato da Clemente IX l'anno 1669 (2).

Ma al tempo di s. Pietro d'Alcantara, di s. Giovanni di Dio, di s. Girolamo Emiliani, v'ebbe forse qualche cosa più meravigliosa. Mentre l'angelo apostata, caduto dal cielo nell'inferno, suscitava a Vittemberga un monaco apostata per bestemmiare contro le opere buone, contro i voti di castità, di povertà e di obbedienza religiosa, sospingere all' apostasia i monaci e le religiose d'Alemagna, corrompervi le generazioni presenti e future, Dio suscitava in Italia una giovane orfanella, perchè diventasse la madre di diverse congregazioni di sante donzelle dedicate a dare una educazion cristiana alle fanciulle, ed a conservar così la fede, la pietà, lo zelo delle buone opere in molti regni. Noi vogliam parlare di s. Angela Merici o di Brescia, fondatrice delle religiose orsoline.

S. Angela nacque in sul principio del secolo decimosesto a Desenzano sul lago di Garda. I suoi genitori erano nobili, secondo gli uni, e poveri artigiani secondo altri. Ma qualunque si fossero, essi l' allevarono nel timore di Dio; se non che essa rimase presto orfanella. Morti i genitori, fu messa insiem colla sorella primogenita in casa di uno zio, che con una gran pietà eb-

(1) Vita di s. Teresa, scritta da lei medesima, c. 27.

(2) Godescard, 19 ottobre.

be per l'una e per l'altra un cuor di padre e di madre. Le due fanciulle non avevano piacer maggiore che occuparsi in pratiche di divozione, nè già in pratiche comuni ed ordinarie, ma nelle più fervorose. La notte pigliavano qualche breve riposo sulla nuda terra o sopra alcune tavole, indi si levavano per far le loro preghiere; alla qual mortificazione aggiungevano frequenti digiuni e grandi austerità. Il desiderio della solitudine e del ritiro avea fatto sì forti impressioni sopra i lor cuori, esse la trovavano sì favorevole al loro disegno di non comunicare che con Dio solo, che un giorno fuggirono per ritirarsi in un romitaggio; ma ne furono stornate dal loro zio, che le seguì e le ricondusse a casa. S. Angela non aveva maggior consolazione che di star sempre con sua sorella. Dio gliela tolse, e la sua morte fu ad Angela una sciagura immensa, perocchè riguardava questa sorella come il suo sostegno e la sua guida nella via della virtù. Nondimeno sostenne questa dolorosa separazione con perfetta sommissione alla volontà di Dio.

Breve tempo dopo ella perdette anche suo zio. Onde, fatta due e tre volte orfanella, essa addoppiò le orazioni e le austerità sue. Tratta sempre più dalla grazia divina ad abbandonare il mondo, entrò nel terz'ordine di s. Francesco. E non si tenne paga di osservarne esattamente la regola, chè aggiungeva nuove austerità alle prescritte. La povertà di s. Francesco fu il principale oggetto di Angela; essa non volle nella sua camera, ne' suoi abiti e ne' suoi mobili cosa alcuna, che non fosse povera e semplice. Vestì un cilicio, che portava dì e notte. Il suo letto era composto di ramoscelli d'alberi, su cui distendeva una stuoia. Le sue ordinarie vivande erano pane, acqua ed alcuni legumi. Non beveva vino che i giorni di natale e di pasqua; nella quaresima mangiava solo tre volte la settimana.

Ella fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, per visitare i luoghi santi che nostro Signore ha onorato della sua presenza. Al suo ritorno visitò i sepolcri de' santi apostoli e de' tanti gloriosi martiri che sono a Roma. Ella volle anche dar segni della sua pietà sul monte di Varallo in Piemonte, ove sono rappresentati molti misteri così dell'antico come del nuovo testamento in cappelle separate.

E finì per venire a Brescia e dimorarvi.

Incontanente diverse pie femmine, tratte dalla santità della sua vita, chiesero di vivere in comunità con lei; ma la santa le indusse a rimaner nel mondo per edificarlo colle loro virtù, per istruire i poveri e gli ignoranti, visitar gli spedali e le prigioni, e soccorrere gli sciagurati d'ogni specie. Secondo i suoi consigli, quelle fervorose donzelle si associaron di fatto per questo caritatevol fine, senza legarsi con alcun voto. Elle si obbligarono solo con una semplice promessa, e per un tempo brevissimo, ad osservar la regola generale della società. Angela si era giovata dei lumi di persone sperimentate per istendere questa regola; ma prevedendo che i mutamenti che sopravverrebbero nelle abitudini e costumi del mondo potrebbero rendervi poscia necessarie diverse modificazioni, v' inserì questa clausola espressa: Che vi si farebbero di tanto in tanto le correzioni che la forza delle circostanze esigessero. I membri dell'associazione la elessero con voce unanime loro superiora, carica che accettò a malincuore e co' sentimenti della più

profonda umiltà. Ma temendo non si intitolasse l'ordine dal suo nome, lo pose sotto l'invocazione di s. Orsola e lo chiamò la società delle orsoline. Questa società produsse in breve tempo un sì gran bene che a Brescia e nelle vicine contrade la si chiamava la *divina compagnia*; ma non fu annoverata negli ordini religiosi che dopo la morte della santa fondatrice.

Sotto Paolo V fu data la clausura alle orsoline e vennero autorizzate a far voti perpetui, e da quel punto il loro ordine non subì alcun mutamento nella regola. Queste pie figlie, dedicate particolarmente all'educazione della gioventù femminile, sonosi acquistato il rispetto universale di tutti i paesi cattolici; divise in diverse congregazioni, come l'ordine di s. Francesco, a cui sono addette, elle si sono stabilite dappertutto a gran soddisfazione de' genitori cristiani, che hanno trovato in esse istitutrici savie e del paro illuminate per formar le loro figliuole alla virtù inculcando ad esse le prime cognizioni.

Angela governò la sua congregazione per diversi anni con rara prudenza, e morì santamente il 27 gennaio 1540. S. Carlo Borromeo, che stimava singolarmente le orsoline, si occupò della beatificazione di Angela; ma non ebbe la consolazione di ottenerla prima della sua morte. Essa non fu dichiarata beata che il 30 aprile 1768, da papa Clemente XIII, e Pio VII la canonizzò solennemente il 24 maggio 1807 (1).

Mentre il terz' ordine di s. Francesco produceva la fondatrice delle orsoline, produceva anche un altro bel fiore, la b. Luigia Albertone, nata a Roma l'anno 1470 da parenti distinti pel loro grado. Fin dalla sua giovinezza ella desiderò di consecrarsi al Signore, ma per obbedienza alla volontà de' suoi genitori sposò Giacomo di Citara, gentiluomo ricco di belle doti, dal quale ebbe tre figlie, e che la lasciò vedova dopo pochi anni di matrimonio. Libera allora delle sue azioni, abbracciò il terz' ordine di s. Francesco, e si mostrò degna figlia del suo beato patriarca pel suo amore per la penitenza e mortificazione, come pel suo distacco dalle cose della terra. In una carestia che al suo tempo desolò l' Italia, ella vendette i suoi beni per sollevare i poveri, e si ridusse in povertà. Alla limosina corporale ella aggiunse la misericordia spirituale; indirizzava ai poveri parole di salute mentre provvedeva ai lor bisogni. Dio le fece conoscere il tempo della sua morte, ed ella vi si apparecchiò col ricevere i sacramenti, e manifestò una santa gioia vedendo giungere il fine della sua carriera sulla terra. Essa si addormentò del sonno de' giusti il 31 gennaio 1530, nell' età di sessant'anni. L'ordine di s. Francesco onora in questo giorno stesso la sua memoria, per licenza di papa Clemente X (2).

Il terz' ordine di s. Domenico preparava pel cielo un'anima non meno pura, la b. Catterina Mattei, nata a Racconigi in Piemonte l'anno 1486. Non fu nè il lustro de' suoi natali, nè le gran dovizie che la rendettero rinomata. Priva di questi vantaggi di che i mondani fanno sì grande stima, ella ne possedette di molto più preziosi; fu ricolma di favori spirituali, di cui seppe profittare sin dall' infanzia. La sua vita è piena di tali atti che mostrano aperto con qual liberalità Dio spandesse le sue grazie su quest' anima pura e con qual fedeltà ella vi rispondesse. Il digiuno e le austerità erano le sue

(1) Héjlot, t. 4. Godescard, 27 gennaio.

(2) Godescard, 31 gennaio.

pratiche ordinarie. Abbracciato il terz' ordine di s. Domenico, ella si applicò senza posa all' imitazione delle virtù del suo santo fondatore e di s. Catterina da Siena, la quale avea professata la stessa regola. E i suoi sforzi furon sì felici da far dire che non v' aveva alcuna differenza fra Catterina da Siena e Catterina da Racconigi che la canonizzazione. Profondamente afflitta dei mali che recava la guerra desolatrice d'Italia, ella si profferse a Dio qual vittima di propiziazione. Dopo una lunga e dolorosa malattia, questa santa giovane morì a Caramagna, l'anno 1547. Essendo il suo corpo stato trasportato cinque mesi dopo a Garessio, vi si operarono diversi miracoli che le attrassero la venerazione de' fedeli. Essendosi accresciuto il culto della b. Catterina, Pio VII, nel 1819, permise se ne facesse l' officio. La sua festa venne fissata al 5 settembre (1).

Un'altra santa vergine del terz'ordine di s. Domenico fu la b. Stefania Quinzani. Genitori poveri ma virtuosi le diedero la vita in Orzinovi, terra bresciana, il 5 febbraio 1457. Suo padre Lorenzo Quinzani trasferì nel 1463 la sua dimora a Soncino, e abbracciato il terz'ordine secolare della penitenza di s. Domenico, si pose a' servigi de' domenicani, che vi avevano il convento di s. Giacomo. Lorenzo assisteva assiduo a' sermoni del padre Matteo Carrieri, il quale predicava collo zelo di un apostolo e produceva frutti straordinari. Stefania, che solitamente ve lo accompagnava, ascoltava le prediche con sì grande attenzione che far non avrebbe potuto se tutte le parole dell'oratore fossero state a lei particolarmente dirette.

Avendo le relazioni che passavano tra Lorenzo e il padre Matteo dato a quest'ultimo occasione di vedere Stefania, fu tocco dall'aria dolce e modesta di questa fanciulla. E persuaso che il Signore l'avesse destinata a grandi cose, volle essere sua guida nelle vie della perfezione e della salute. La giovane discepola profittò sì fattamente delle cure del suo santo direttore che stupiva egli stesso de' progressi che quell'anima innocente faceva nella virtù. Si notava sin d'allora in lei un'umiltà profonda, un ardente desiderio di patire per amor di Gesù Cristo, una tenera carità pel prossimo, un'attrattiva singolare per la preghiera. Le opere di misericordia e il lavoro erano non solo la sua ordinaria occupazione, ma ben anco la sua delizia.

Giunta ai quindici anni Stefania seguì l'esempio di suo padre, e vestì a Crema l'abito del terz'ordine di s. Domenico. Stretto quest'obbligo con Dio, ella si dedicò interamente al sollievo del prossimo. Aiutar gli indigenti, consolare gli afflitti, dar savi consigli a coloro che ne bisognavano, procurar la salute delle anime, erano le pratiche cui si dedicava senza posa questa santa fanciulla. Obbligata a guadagnarsi ogni giorno il pane con lavori manuali e priva per la sua estrema povertà di mezzi personali con cui avrebbe potuto sollevare i necessitosi, ella andava limosinando per essi e distribuiva poscia le limosine con bontà e discrezione, avendo cura di assistere le persone inferme e disgraziate, non favorendo mai i mendicanti viziosi. I quali soccorsi temporali erano sempre accompagnati da discorsi consolanti e affettuosi, da incoraggiamenti a fare il bene, e quando il caso voleva, da rimproveri pieni di zelo e di carità. Ella viveva in un povero casolare: tuttavia, quantunque in condizione così

(1) Godescard, 5 settembre.

abbietta agli occhi del mondo, ella non potè sfuggire i morsi dell'invidia, della malignità e della calunnia. Fu trattata da ipocrita e si cercò ben anco di oscurar la sua riputazione. Ma Dio non permise che gli sforzi de' tristi potessero riuscire e con questa dura prova fece vieppiù manifesta la pazienza invincibile della sua serva. Anzi in breve appalesò l'innocenza e la santità di Stefania favoreggiandola del dono dei miracoli. I due viaggi che fece a Loreto questa virtuosa donzella contribuirono a distendere la sua fama e porsero occasione a molte più persone di ammirare in lei le meraviglie della grazia. I cittadini più commendevoli de' luoghi per cui passava si recavano ad onore di riceverla quale ospite nelle lor case. Così a Mantova alloggiò da Paolo Carrera, ove si trovò al tempo stesso colla beata Osanna Andreasi colla quale s'intrattenne ad agio delle cose di Dio. A Brescia soprattutto era essa accolta con gioia e rispetto. I bresciani l'avevano in tanta stima e venerazione che ricorrevano a lei nei propri bisogni, persuasi di dovere pel suo mezzo ottenere da Dio tutto quello che potessero desiderare.

E non fu solo il popolo che manifestò il suo rispetto per Stefania, ma eziandio i principi. Il senato di Venezia ed Ercole, duca di Ferrara, fecero ogni sforzo per averla stabilmente nei loro stati, nella persuasione che la presenza di lei sarebbe stata pei lor popoli una sorgente feconda di vantaggi spirituali e temporali. Ma chi mostrò maggior premura di ottenerla fu Francesco Gonzaga, duca di Mantova. Come la duchessa sua sposa, egli si pose sotto la guida spirituale di questa piissima figlia, e raccomandò specialmente alle preghiere di lei la sua persona, la sua famiglia e i suoi stati. E non tenendosi a questi soli pegni di fiducia, volle altresì testimoniarle pubblicamente la sua stima, concedendo ad essa il diritto di cittadinanza mantovana. Il diploma, che è concepito in termini onorevolissimi, porta la data 11 febbraio 1519.

Stefania, che teneva Soncino come la sua seconda patria, desiderava molto d'istituirvi un monastero. Nella speranza di riuscirvi, ella aveva rifiutato le proposizioni che le erano state fatte dalla repubblica di Venezia e dal duca di Mantova di fondarne qualcuno nei loro stati. Dio benedisse il disegno della sua serva. Ella cominciò per raccoglier alcune fanciulle, scegliendole con molto avvedimento; le altre erano state a lei fidate dai loro genitori e appartenevano alle famiglie più ragguardevoli della città. Essa le raccolse nella sua povera dimora e le formò agli esercizi di pietà, al lavoro e a tutte le pratiche della vita religiosa. E fece sì bella riuscita che la sua casa divenne in breve l'oggetto dell'ammirazion generale. Nel 1510 prese a edificare in un sobborgo della città un monastero, che pose sotto l'invocazione di s. Paolo, e che fu approvato da un breve di papa Giulio II.

Fu specialmente in quest'occasione che Stefania mostrò tutta l'elevatezza del suo spirito e ch'ella apparve veramente ispirata. Povera ed umile donzella, essa non aveva il menomo mezzo per venire a capo della sua impresa, ma era piena di fiducia in Dio, che credeva autore del suo disegno. Copiose limosine le provarono in breve che la sua fiducia non era vana; ne ricevette di pubbliche e di private, nè solo da Soncino e dalle terre vicine, ma altresì da diversi prin-

cipi d'Italia e segnatamente dal duca di Mantova, che si mostrò sempre larghissimo con lei. La benedizione del cielo sull'opera di Stefania fu così sensibile che, sin dal 1519, ella si trovava nella sua casa con trenta fanciulle di nobili famiglie, che sotto la veste del terz'ordine di s. Domenico adoperavano ad acquistare la perfezione religiosa. La riputazione di questo monastero si distese in breve da tutte parti e crebbe a tale da invogliare le persone più illustri di visitarlo. Quanti videro questa santa casa poteron convincersi che la fama non aveva punto esagerato la saviezza dell'educazione che vi si riceveva e gli esempi di virtù che davano al mondo le vergini cristiane che l'abitavano. Mentre Francesco I, re di Francia, fu padrone del Milanese, incaricò il suo governatore di Soncino di visitare Stefania e di parteciparle che concedeva al monastero di s. Paolo il privilegio di andare esente da ogni diritto ed imposizione. S. Angela Merici, andando in pellegrinaggio al monte di Varallo, passò per Soncino per veder quivi la nostra beata e le sue figlie spirituali, ed ebbe con essa pie conferenze, che l'empieron del paro che quelle sante anime della più dolce consolazione. Narrano le storie che Lodovico Sforza, duca di Milano, avendo voluto vedere Stefania e raccomandarsi alle sue orazioni, si presentasse a lei travestito sotto altro nome. Una ispirazion divina fece a lei tosto riconoscere questo principe; essa gli diede con santa libertà i più utili consigli e gli predisse che, se non ascoltava pazientemente i lamenti delle vedove e degli orfanelli, il povero popolo griderebbe a Dio ed egli perderebbe i suoi stati. Di fatto, nel 1500, venne fatto prigione dai francesi in quella che cercava di fuggire da Novara travestito da soldato svizzero.

La serva di Dio non ebbe la consolazione di terminare la sua carriera mortale nella casa da lei fondata. Ella predisse alle sue religiose che sarebbero costrette di uscirne, e che quanto a lei non vi farebbe più ritorno. Di fatto, nel novembre 1529, approssimandosi a Soncino un grosso indisciplinato esercito, fu creduta prudente cosa il fare uscir le sorelle di s. Paolo dal loro monastero, il quale, essendo fuor delle mura e appiè di una collina, si trovava esposto agli assalti ed alla licenza del soldato. Stefania tornò dunque insiem colle sue figlie ad abitar la casa da lei occupata da prima nell'interno della città. Essa vi cadde malata nel dicembre, e conobbe la sua fine esser vicina. Mentre durò la malattia diede alle sue religiose ed ai secolari che traevano in calca a visitarla un esempio mirabile di rassegnazion cristiana, conservando ne' più vivi dolori tal serenità di volto che era indizio certo della pace dell'anima sua. Ogni dì ella si confessava, si alimentava e fortificava colla santa comunione, che riceveva con un fervore inesprimibile. Spesso chiamava il suo sposo celeste e gli diceva: O mio Dio! io desidero di essere riunita con voi: pigliate l'anima mia, affinchè ella possa perfettamente amarvi!

I pii sentimenti che empievano il cuore di Stefania si manifestarono egualmente nelle esortazioni ch'ella credette dover indirizzare alle sue religiose. « Mie care figlie, diceva ad esse, io vi prego e vi supplico per l'amore che ci ha testimoniato il nostro Dio morendo per noi in croce, di avere continuamente davanti gli occhi il suo santo timore, affinchè non l'offendiate mai ed osserviate sempre i suoi comanda-

menti. Amate soprattutto questo divino sposo; fissate in lui tutti i vostri pensieri, e in lui mettete ogni vostra speranza; esso sia il vostro sostegno in tutte le vostre avversità, e ricorrete a lui in tutte le vostre pene, perchè egli non vi mancherà mai. Figliuole mie, conservate sempre la pace del cuore, perocchè è bene così gradevole a Dio che egli venne dal cielo in terra per recarla al mondo. Questa pace riposi in voi. Non permettete mai che l'odio e l'inimicizia ne prendano il posto. Sopportatevi a vicenda, come Dio medesimo sopporta i nostri difetti e le nostre trasgressioni: in questa guisa voi vi aiuterete reciprocamente nella via del Signore. » Finalmente, il 2 gennaio 1530, come aveva ella stessa predetto, rendeva il suo ultimo sospiro nell'età di settantatre anni. La sua morte fu accompagnata da miracoli coi quali Dio si piacque di manifestare che la morte dei santi è preziosa a' suoi occhi. Si fecero a questa virtuosa donzella esequie onorevoli, ma più assai per le grida e le lagrime del popolo tratto in calca a questa cerimonia che non per la pompa.

Appena morta, Stefania ricevette gli onori che la chiesa rende ai santi, non solo dagli abitanti di Soncino, ma da tutti i paesi vicini e da tutte le città da lei visitate e che conoscevan le sue virtù e altresì quanto di maraviglioso ella aveva operato in vita. Alla sua tomba fu un concorso straordinario, sia per ottenervi qualche grazia, sia per recarvi qualche offerta. L'autorità ecclesiastica permise di celebrare la sua festa e di esporre le sue reliquie alla venerazion de' fedeli. Finalmente, l'anno 1740, papa Clemente XII approvò, con decreto del 10 dicembre, il culto renduto alla serva di Dio. Quantunque il monastero di Soncino sia soppresso, ella è pur sempre venerata dagli abitanti, che la risguardano qual loro protettrice presso l'Onnipotente, e che più volte hanno provato gli effetti salutari della sua protezione (1).

Ecco in qual modo nel secolo decimosesto i santi d'Italia e di Spagna edificavano, ristoravano la chiesa di Dio. Quando fu rizzato il tempio di Salomone, figura di questa chiesa, noi abbiam visto tutti i materiali, le pietre, i legni e i metalli, preparati anticipatamente con tanta cura che nella costruzione della santa casa non si udiva rumor di martelli nè d'altri istrumenti. Così è dell'edificazione, della ristorazione della chiesa cristiana; la si fa in silenzio, senza rumore di sorta, con pietre vive che Dio medesimo taglia nelle montagne, in disparte, che vengono poscia a collocarsi tranquillamente al loro luogo e ad attirarne altre. Noi abbiam veduto il contrario, quando il tempio di Salomone fu distrutto da Nabucco e poscia dai romani. Abbiam veduto le rivoluzioni, le guerre, le sedizioni, le stragi, il sangue, le fiamme, gl'incendi, il rumore del santuario che rovinava sull'altare e sul sacerdote, il ferro e la zappa che compievano i guasti del fuoco e non lasciavano una pietra sull'altra. Questa è la distruzione che noi vedremo in Alemagna sotto il nome di riforma, distruzione dell'unità nazionale, dell'unità religiosa, dell'unità intellettuale, distruzione d'ogni ordine per non lasciar altro che un cumulo di fumanti rovine.

§ 3. Seguito delle eresie di Lutero. Esse sono confutate da Enrico VIII re d'Inghilterra.

I principii di questa universale distruzione noi li abbiam visti in-

(1) Godescard, 6 gennaio.

segnati ostinatamente dall'eresiarca di Vittemberga, e giustamente condannati dal capo della chiesa cattolica, guardiano supremo dell'unità, della verità e dell'ordine sulla terra. Siccome il colpevole, lungi dall'emendarsi, trascorreva sempre a peggio, papa Leone X, con nuova costituzione del 5 gennaio 1521, percuoteva di anatema lui e i suoi settari. La chiesa aveva fatto il suo dovere, toccava al braccio secolare a fare il suo. Principi intelligenti, principi amici dell'umanità e della Alemagna non sarebbero venuti meno a questo lor dovere. Essi avrebbero compreso che negare il libero arbitrio, far dell'uomo una macchina, gridar contra le buone opere, tramutarle in altrettanti peccati, sostenere che il cristiano pel solo battesimo è ad un tempo re e sacerdote, avrebbero compreso che era questo un rovinar la base d'ogni morale, d'ogni ordine, d'ogni giustizia, d'ogni proprietà, d'ogni subordinazion civile e religiosa. Ma da lungo tempo i re non vedevano che sè medesimi nel loro regno e nella umanità. Tal era in sostanza tutta la politica del re d'Inghilterra Enrico VIII, del re di Francia, Francesco I, dell'imperatore d'Alemagna Carlo V. Se un incendio scoppia presso il vicino, invece di aiutare a spegnerlo, si profitta del suo imbarazzo per rapirgli la metà del suo giardino, se è possibile, anche tutta la casa. Rispetto alla giustizia, la religione, la chiesa di Dio, se ne conserverà nel proprio regno appena quanto fa d'uopo pel popolo; ma fuori, ma in quello del vicino, se ne vedrà con piacere la distruzione e la si aiuterà ben anco, ora in segreto ed ora apertamente. Quinc'innanzi questo sarà troppo spesso il procedere de' governi secolari.

Per ciò che tocca in particolare i principi e i baroni d'Alemagna, lo stesso Lutero ce li ha già dipinti siccome immersi nella crapula e nell'ubbriachezza. Inoltre egli gettò loro un'esca tale, cui simil fatta di gente non sa resistere; ei li ha sciolti dall'obbligo cotanto disagevole di far opere buone, di rintuzzare le proprie passioni coll'astinenza e col digiuno, furti, adulterii, omicidii, essi li possono commettere arditamente, purchè si mettano bene in capo che Dio non si tien per questo offeso da loro e che rimangono sempre nella sua grazia. Per compenso, egli ha promesso loro i beni de' conventi, degli spedali, delle cappelle, delle cattedrali; poichè non si conserveranno prebende se non pe' lor figliuoli bastardi o altri. Finalmente, siccome ogni cristiano è sacerdote, i baroni alemanni saranno naturalmente gran sacerdoti, presiederanno a' concili e vi regoleranno a colpi di spada la fede e la morale de' popoli. Con tal esca, la cosa che certo reca la maggior maraviglia è che tutti i baroni alemanni non sienvisi lasciati accalappiare.

Carlo V era stato di fresco incoronato ad Aix-la-Chapelle, il 23 ottobre 1520, e da questa città era andato a Colonia. Una dieta era stata convocata a Norimberga pel gennaio 1521. La peste scacciò la dieta, che si raccolse a Worms. Essendosi aperte le discussioni intorno allo stato della chiesa germanica, il famoso letterato Aleandro, ambasciator del papa, pigliò a parlare in questi termini:

« Cesare, principi, deputati! non fu mai in alcuna assemblea che oratore si presentasse con parola meno ingannevole della mia. Voi sapete che l'oratore, a lusingar quelli che lo ascoltano, si annunzia come tutto pieno di zelo pei loro interes-

si, libero da ogni passione nella quistione che deve agitarsi. E la benevolenza dell'uditorio, di rado la ragione, è quella che assicura il suo trionfo. Io vengo innanzi a voi confessando di bel primo tratto che sento il più vivo interesse nella causa che devo sostenere, sento la passione più potente. Io non sono libero, perocchè si tratta per me di impedire che si rechi offesa alla corona che adorna la fronte del principe che rappresento. Tuttavia non aggiungerete fede a' miei argomenti se non in quanto avranno illuminato le vostre coscienze.

» A credere agli innovatori, di che si tratta in questi dibattimenti religiosi? Tutt'al più di alcuni punti controversi fra Lutero e il papato, e che risguardano specialmente l'autorità della santa sede. E questo è un error grave; perocchè sopra quaranta articoli condannati nella bolla, soli alcuni toccano la dignità della santa sede. Ecco i libri che Lutero ha scritto in latino e in tedesco, ch'egli ha fatti stampare e diffusi in suo nome. Ei basta aprir gli occhi per rimanerne convinti. Ma forse gli errori che la bolla condanna sono di poco rilievo? Guardate: Lutero nega la necessità delle buone opere per la salute; nega la libertà dell'uomo nella osservanza della legge naturale e della divina; egli afferma che l'uomo in ogni occasione pecca dannevolmente. Giudicate voi che il solo papato abbia interesse a proscrivere sì fatte massime? Che al solo papa appartenga di levarsi contra il dispregio che il novatore insegna pei sacramenti e per la manna celeste che il Figliuol di Dio fece piovere dalla croce per la salute dell'umanità? Che direm noi della potestà mostruosa ch'egli conferisce a'laici di assolvere, ed a' laici dell'uno e dell'altro sesso?

»Lasciam la pazza dottrina di Lutero, il quale afferma essere vietato il resistere ai turchi, perchè Dio ci visita col mezzo degl'infedeli; probabilmente come è vietato di ricorrere ai rimedi nelle malattie del corpo, perchè Dio ci manda queste malattie per castigarci delle nostre colpe. Ma ammirate il cuore di Lutero, il quale vorrebbe piuttosto veder l'Alemagna straziata dai cani di Costantinopoli che guidata dal pastore di Roma!

» Io ho parlato di Roma, di quella Roma la cui tirannia pesa sì forte a Lutero. A credere a lui, Roma è il soggiorno della ipocrisia; il che fa supporre che Roma è l'asilo delle virtù: chè non si fa oro falso in un paese in cui il vero oro non è ad alto prezzo.

» Lutero continua: Il papa ha usurpata la potestà ch'egli si arroga. Usurpata! E come? Forse colle falangi di Alessandro, colla spada di Cesare o la scure del carnefice? E che? tutti i popoli che parlano una lingua diversa, che vivono sotto un diverso cielo, di costumi, di origine, d'interessi opposti, s'accorderebbero a riconoscere qual vicario di Gesù un povero prete senza potestà, che non possiede per patrimonio che un piccolo palmo di terra, e i vescovi avrebbero inchinata la loro mitra, i re i lor diademi, se l'antica tradizione non avesse ad essi insegnato che questi omaggi di fede, di obbedienza, si rivolgevano all'erede di Pietro, e che essi eseguivano il testamento del Figliuolo di Dio? Ma supponiamo che il Cristo abbandoni la sua chiesa, che questa assemblea, percossa da vertigine, spogli il papato del suo primato; distrutto questo primato, come governar la chiesa? Ogni vescovo, dite voi, sarebbe sovrano assoluto nella sua diocesi! Allora, in-

vece di una tirannia, ve ne sarebbero mille che voi vorreste in breve distruggere: l'episcopato è quello che si mette in pezzi e si divide, l'anarchia entrerebbe nel tempio del Signore, la corona sarebbe gettata ad ogni barone che possiede un castello. Si aggiunge: Al di sopra de' vescovi regnerà il concilio; vescovi, abbassate il capo! Fuor d'ogni dubbio un concilio permanente. E dove saranno allora i pastori? lungi dai loro greggi. E disciolto il concilio, a chi ricorrere per amministrare i rimedi che dimandano le malattie della comunità generale? chi convocherà il concilio? forse l'autorità secolare? ma ecco la potestà secolare che invade la chiesa. E chi presiederà al concilio? non vedete voi che ogni quistione posta è grossa di conturbazioni, di ribellione, d'inquietudine? qual dedalo di leggi, di regolamenti, di riti e di dottrine uscirà da simile conciliabolo, in cui ogni fedele terrà per fermo che il suo solo vescovo ha tenuto l'integrità della fede! In breve, in questa poliarchia voi vedrete i rettori e i curati invidiare la potestà ai vescovi, i preti ai rettori; e allora nascerebbe quella Babilonia che Lutero pone insolentemente nella sua Roma moderna.

» Ma si oppone questo antico argomento: Come si viveva ne' primi secoli della chiesa, quando la potestà del papa era la sì piccola cosa? Con simile argomentazione, potremmo dire noi pure: Come l'uomo cessò di nutrirsi di ghiande, i principi di andar senza corteo, e come le figlie dei re cessarono di lavare le lor vesti? Chi non sa che il corpo politico somiglia il corpo umano, chi non sa che il secolo avanza come l'età, che l'adolescenza non veste i panni dell'infanzia? »

Dopo mostrati gli sforzi inutili tentati dalla santa sede per far ravvedere Lutero, l'Aleandro chiede che rimanga da fare per vincer l'ostinazione del novatore, e quali sieno i rimedi per arrestar l'eresia. Egli non sa trovarne uno che sia più efficace di un editto dell'imperatore contro l'eresiarca.

« Volete voi l'esperienza e le guarentigie della sapienza per risolvervi? Le più famose accademie hanno condannato la dottrina luterana.—Le alte dignità de' personaggi, i prelati di Germania, i vescovi, i dottori, i rettori, gli ecclesiastici l'hanno proscritta. — Le potestà terrene? l'imperatore ha fatto ardere pubblicamente ne' suoi stati le opere del monaco agostiniano: i baroni, i grandi d'Alemagna hanno in abbominazione i suoi insegnamenti. Ma temete voi forse il contraccolpo di questa lotta ne' regni stranieri? Il re di Francia ha vietato l'entrata ne' suoi stati ai libri di Lutero e l'università parigina, in una discussion recente, si è levata con tutta la forza del suo nome e de' suoi lumi contro le nuove massime. Il re di Inghilterra non volle lasciare ad altri la cura di difendere l'integrità della fede cattolica; ha preso egli stesso la penna, e voi sapete con qual eloquenza e qual logica; l'Ungheria, la Spagna hanno gettato un grido di spavento. I vostri vicini stessi che hanno accolto l'errore applaudiranno ai partiti gagliardi che prenderete, perchè se si è contenti che la febbre scenda nella casa del proprio nemico, si teme però che la peste vi si stabilisca. Che se la malizia degli uomini, le sciagure de' tempi e la collera di Dio volessero che, non ostante il gran colpo che voi siete sul menare, questa maledetta pianta rimanesse ancora in piè, essa vivrebbe forse, ma infermiccia, ed i suoi germi sarebbe-

ro soffocati in migliori tempi. Che se voi non pigliate la scure, io vedo quest'albero di Nabucco distendere le radici, i rami, crescere e soffocar la vigna del Signore; l'eresia farebbe dell' Alemagna ciò che la spada di Maometto fece dell'Asia (1). »

Un tal discorso toccò vivamente l'assemblea. Se si fosser raccolti in sul subito i voti, si sarebbe probabilmente preso qualche efficace partito per arrestare il male. Ma già l'Alemagna non era più una, già la sua unità nazionale era rotta per secoli, se non per sempre. Federico, elettore di Sassonia, patrono dell'eresiarca, dimandò di rispondere al nunzio del papa; e la dieta si aggiornò al dimani. L'elettore protestò il suo rispetto per le decisioni di Roma, ma pose in dubbio che i libri citati fossero di Lutero o ch'egli sostenesse realmente questi errori; mostrava pertanto desiderio che il frate, munito di un salvocondotto, venisse liberamente ad esprimere il suo pensiero davanti la dieta; che se colui avesse persistito, egli promettea allora d'abbandonarlo. Quest'era un colorare astutamente un rifiuto di sommissione alle decisioni dell'autorità religiosa. Aleandro replicò che, avendo il papa sentenziato, non si trattava più di disputare, ma di obbedire. Alcuni uomini politici dell'assemblea furon del medesimo parere. Ma l'imperatore si unì coll' elettore; nondimeno promise che sarebbe fatta una sola dimanda a Lutero: se ritrattasse o no i suoi errori.

Il 17 aprile 1521 Lutero comparve innanzi la dieta. L' ufficiale dell'arcivescovo di Treveri lo interrogò in questi termini: « Martin Lutero, la sua sacra e invincibile maestà, secondo il parere degli ordini dell'impero, vi chiama davanti a sè, affinchè rispondiate alle due dimande che sono per farvi: — Vi riconoscete voi l'autore degli scritti pubblicati sotto il vostro nome, che sono questi (e li mostrava a lui), e consentite voi a ritrattare alcune delle dottrine che vi si trovano insegnate? » Lutero rispose alla prima domanda che riconosceva come suoi i libri che portavano il suo nome. Intorno alla seconda, se egli volesse ritrattare gli errori che vi si contenevano, pregò l' imperatore di concedergli il tempo necessario per rispondere in tutta cognizion di causa. Una tale esitazione sorprese moltissimi, e l'imperatore disse immantinente: Quest'uomo non mi renderà eretico.

I capi degli ordini deliberarono per qualche istante, e l'ufficiale si levò di nuovo: « Martin Lutero, quantunque voi conosciate da lungo tempo il messaggio di sua maestà imperiale e lo scopo della vostra comparsa davanti la dieta, e si possa negarvi la dilazione che dimandate, nondimeno la clemenza insigne del sovrano degna concedervi un giorno per preparare la vostra risposta. »

Il dì appresso l'ufficiale gli dimandò di nuovo: « Volete voi difendere tutte le vostre opere, ovvero disapprovarne alcune? » Lutero fece una lunga dissertazione in favor de' suoi libri e contro le decretali del papa, la tirannia, ma non rispose alla dimanda. L'ufficiale fece notar la cosa, aggiungendo che non si trattava di discutere massime già condannate dai concili; che si dimandava una risposta semplice, non ambigua, se volesse o no ritrattarsi. Lutero ripigliò allora: « Poichè la vostra sacra maestà e le vostre dominazioni dimandano una risposta semplice, io la farò: essa non sarà nè ambi-

(1) Audin, Storia di Lutero, t. 1. Pallavic., Hist. conc. trid. lib. 1, c. 25, ex act. Wormat. Arch. vat.

gua nè equivoca: eccola. A meno che io non sia convinto di errore colla testimonianza della scrittura o dell'evidenza, io non posso nè voglio ritrattarmi; poichè io non credo alla sola autorità del papa e de' concili che hanno sì spesso errato o si son contraddetti, e non riconosco per maestro che la bibbia e la parola di Dio. »

Gli ordini si ritirarono per deliberare, poscia l' ufficiale prese a parlar così: « Martin Lutero, voi avete parlato in guisa che non conviene ad uomo par vostro e non avete risposto alla dimanda. Certamente voi avete composto diversi scritti, alcuni de' quali non potrebbero esser l'oggetto d'alcuna censura. Se voi aveste disapprovato i libri in cui si trovano sparsi i vostri errori, sua maestà, nella sua bontà infinita, non avrebbe permesso che fossero processati quelli in cui non sono insegnate che dottrine pure. Voi avete risuscitato dogmi condannati dal concilio di Costanza, e chiedete di essere convinto dalle scritture. Ma se ciascuno avesse la libertà di disputare sopra punti da tanti secoli disapprovati dalla chiesa e dai concili, non vi sarebbe più dottrina, non più dogma, nulla di certo, nè di fisso; nessuna credenza da dover tenere sotto pena dell' eterna salute. Imperocchè voi che oggi rigettate l'autorità del concilio di Costanza, domani proscriverete tutti i concili, poi i padri ed i dottori; allora non vi sarebbe altra autorità che la parola individuale, che voi chiamate in testimonianza e che noi pure invochiamo. Perciò sua maestà dimanda una risposta semplice e precisa, affermativa o negativa. Volete voi difendere come cattolici tutt'i vostri insegnamenti, o ve n' ha alcuni cui siate pronto a disapprovare? »

Lutero consumò il rimanente della seduta senza voler dare risposta più netta e più precisa.

Due giorni dopo il segretario della dieta vi lesse ad alta voce il rescritto imperiale, così concepito: « I nostri antenati, i re di Spagna, gli arciduchi d'Austria, i duchi di Borgogna, protettori e difensori della fede cattolica, ne hanno difeso l'integrità col sangue e colla spada, in quella che vegliavano perchè fosse renduta ai decreti della chiesa l'obbedienza che loro è dovuta. Noi non dimenticheremo questi begli esempi, cammineremo sulle tracce dei nostri avi, e proteggeremo con tutte le nostre forze questa fede che abbiamo ricevuta in eredità. E siccome v'ebbe un frate che osò assalire ad un tempo i dogmi della chiesa e il capo della cattolicità, difendendo con ostinazione gli errori in cui era caduto, e ricusando di ritrattarsi, noi abbiam giudicato che bisognava opporsi ai progressi di questi disordini, anche a rischio del nostro sangue, de' nostri beni, delle nostre dignità, della fortuna dell'impero, affinchè la Germania non si contaminasse del delitto di spergiura. Noi non vogliamo quinc' innanzi più udire Martin Lutero, di cui i principi hanno imparato a conoscere l'inflessibile ostinazione, ed ordiniamo ch'egli debba allontanarsi e ritirarsi sotto la fede della parola che gli abbiam dato, senza che egli possa fra via predicare o suscitare disordini (1). »

Da quel dì non v'ebbe più pubblica adunata; ma gli ordini dell'impero, nell'interesse della pubblica quiete, vollero provarsi a vincere l'ostinazione di Lutero. Essi deputarono alcuni membri della dieta all'imperatore, il quale consentì che si tentassero nuove vie di compo-

(1) Audin, tom. I, p. 529.

nimento. Le conferenze particolari non riuscirono meglio delle pubbliche; poichè Lutero si mostrò sempre ostinato. Avendolo un degl'interlocutori scongiurato di sottoporre i suoi scritti al giudizio de' principi e degli ordini dell'impero, egli rispose che non voleva si credesse che declinasse il giudizio dell'imperatore e degli ordini: ma che la parola di Dio, sulla quale si appoggiava, era a' suoi occhi tanto chiara che non potrebbe ritrattarsi se non si recasse nella discussione una parola più luminosa; — che s. Paolo avea detto: Se un angelo viene dal cielo con un nuovo vangelo, sia anatema! — Che non si volesse violentar la sua coscienza, stretta ne' legami della scrittura. — Ma, ripigliò il margravio di Brandeborgo, non avete voi detto che non cedereste se non allorchè foste convinto dal testo medesimo della scrittura? — O da ragioni di tutta evidenza, disse Lutero. — Ma voi ammettete dunque una ragione superiore alla parola di Dio? obbiettò vivamente il primo interlocutore. Lutero rimase in silenzio (1). Era di fatto il punto capitale. Al di sopra della chiesa di Dio, colla sua tradizione sempre viva, colle sue scritture sempre interpretate da lei, co' suoi padri, co' suoi dottori, co' suoi concili, co' suoi pontefici, vicari del Cristo, Lutero metteva la sua ragione individuale colle sue variazioni. Per la ragion variabile di questo frate l'Alemagna romperà la sua unità nazionale e religiosa. Finalmente l'ufficiale di Treveri chiamò Lutero, affine di leggergli la sentenza imperiale. Lutero, diss'egli, poichè non avete voluto ascoltare i consigli di sua maestà e gli ordini dell'impero, e confessar i vostri errori, tocca ora a cesare di agire. Per ordine dell'imperatore

(1) Audin, t. 1, p. 529.

vi sono conceduti venti giorni per ritornare a Vittemberga, libero e sotto la salvaguardia della parola del principe; purchè nel vostro viaggio non suscitiate alcuna turbolenza colle vostre parole o co' vostri discorsi. Lutero mostrò moltissima riconoscenza all'imperatore e partì il 26 aprile.

L'elettore Federico di Sassonia aveva messo in dubbio che Lutero insegnasse realmente gli enormi errori che gli si attribuivano. Se non era questa una pura simulazion dell'elettore, Lutero ebbe cura di subito disingannarlo. Uscito da Worms egli compose il credo luterano in diciotto articoli, ne' quali affermava, che:

Il cristiano battezzato non può perdere il regno celeste, qualsivoglia peccato commetta, purchè egli creda; che al cristiano nè la chiesa, nè gli angeli possono imporre credenze. Che non v'è stato che possa esser felicemente governato da re, secondo che insegna l' esperienza; che qualunque uomo può confessare ed assolvere; che il peccato è di sua natura sempre il medesimo, con chiunque si commetta; che qualunque uomo può confessare, dedicare una chiesa, conferir gli ordini; le quali cose si devono lasciare ai subalterni; al vescovo toccando la predicazion del vangelo; che quando s. Pietro stesso sedesse sul trono di Roma, non lo riconoscerebbe per papa; che il libero arbitrio è una chimera, un controsenso. — La necessità essere quella che ci sospinge e ci guida. L' uomo non potere operare che l'iniquità; che il papa è eretico, scismatico, idolatra (2).

Tal è il *credo* luterano nel 1521: *credo* sì fattamente empio, scandaloso, sovversivo d'ogni ordine, d'o-

(2) Audin, 538. Opera Lutheri, t. 2, p. 172. Wittembergae.

gni società, d'ogni morale, d'ogni religione, che Lutero stesso, non ostante la sua audacia, non osò professarlo alla dieta di Worms.

Lutero violò nel suo viaggio gli ordini formali dell' imperatore e le condizioni del salvocondotto; predicò a Hirsfeld ed a Eisenach. Egli cadeva così sotto il bando dell'impero. Mentre si approssimava ad Actenstein, alquanti cavalieri mascherati si presentarono improvvisamente in sull'entrar di una foresta, si gettarono sulle redini dei cavalli e finsero di rapire il frate. Era una commedia studiata dall'elettore di consenso con Lutero (1). Un cavallo era pronto e così una veste da cavaliero e una barba posticcia per mascherare il fuggitivo. Si errò per la foresta per alcune ore, e venute le undici della notte, si bussò alla porta del castello di Vartborgo, famoso per la dimora che vi fece e per le eroiche virtù che vi praticò s. Elisabetta di Turingia.

Alcuni compagni di Lutero, che non sapevano cosa di quel secreto, credettero di essere caduti in un'imboscata, e sparsero in Vittemberga la voce della sua morte. Nondimeno egli vivea molto lieto e nelle delizie alle spese del principe, di cui non tralasciava per questo di beffarsi. « Io credo che il principe sia quello che paga, disse egli in una lettera a Spalatino; poichè non vorrei rimaner qua un' ora se sapessi che mangio il pane del mio ospite, guardiano del castello. Il pane del principe, bene; poichè alla fin fine, se bisogna mangiare il pane di qualcuno, dev' essere de' principi, perocchè principe e ladro è presso a poco sinonimo (2). »

Ora, come mai Lutero, il preteso apostolo, vivea in ciò ch'egli chiamava il suo Patmos, in cotesta solitudine santificata dalle virtù sì caste, sì dolci di s. Elisabetta? sentiamo lui stesso. « Ah è finita, scriveva il 13 giugno a Melantone, io non posso più pregare nè gemere; la carne mi brucia, quella carne che bolle in me, quando dovrebb'essere lo spirito. Infingardia, sonno, mollezza, voluttà, tutte insiem le passioni mi assediano; ed è certo perchè voi avete cessato d' intercedere per me, che Dio si è così ritirato.... Ecco otto giorni che io non iscrivo nè prego, cagione le tentazioni della carne (3). »

Ecco lo stato di un riprovato, non di un apostolo. Nella tentazione s. Paolo raddoppiava le preghiere, castigava e rendeva livido di colpi il suo corpo, per la tema che, dopo predicato agli altri, non fosse egli stesso riprovato. Egli non sentivasi colpevole di nulla, ma non si credeva per questo giustificato. Nell'apostolo della pretesa riforma avvien tutto il contrario. Egli non prega, non castiga il suo corpo. Qual cosa dunque l'assecura? La più empia presunzione. Sentiam ciò ch'egli scrisse allo stesso Melantone il dì 1° agosto: « Sii peccatore e pecca fortemente, ma la tua fede sia più grande del tuo peccato.... A noi basta aver conosciuto l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo; il peccato non può distruggere in noi il regno dell'agnello, quand'anche fornicassimo e uccidessimo mille volte al giorno (4). »

Ecco come Lutero, il preteso apostolo, abusa della misericordia di Dio, della passione di Gesù Cristo, per offender Dio, per oltraggiar Gesù Cristo con maggior libertà ed audacia. È forse quest'opera dell'uomo solo o di un essere ancor più cattivo, e da cui Lutero pigliava le-

(1) Manoscritti di Spalatino.

(2) Spalatino, 25 aug. 1521.

(3) Melanchtoni, 13 iunii. (4) Ib. 1 aug.

zione? Lo stesso Lutero lasciò scritti i colloqui, che disse aver avuto con satana.

Intanto l'imperatore Carlo V, il dì 8 maggio 1521, pubblicò nella dieta di Worms un editto imperiale contro l'eresiarca di Vittemberga, perchè fosse posto ad esecuzione in capo a venti giorni. L'editto comincia così:

Carlo V, per la clemenza divina, imperatore eletto dei romani, sempre augusto, e re di Germania, delle Spagne, dell'una e dell'altra Sicilia, di Gerusalemme, di Ungheria e di Dalmazia, di Croazia, ecc.; arciduca d'Austria, duca di Borgogna, del Brabante, di Stiria, Carinzia, Carniola, conte di Absborgo, di Fiandra e del Tirolo, ecc., ecc. In quest'ultimo *eccetera*, si potrebbe comprendere il titolo di *signore del nuovo mondo*, poichè fu in quell'anno stesso che Ferdinando Cortez gli conquistò l'impero del Messico, intanto che Francesco Pizzarro gli conquistava l'impero del Perù.

L'editto espone nobili pensieri in nobili parole. Il dovere dell'imperator romano è di distendere i limiti di questo impero per la difesa della santa chiesa romana ed universale, e di vegliare con gran cura a prevenire od a soffocare, secondo la regola della chiesa romana, tutte le eresie che potessero infettare le nazioni già sottomesse. Che se ogni imperatore ha siffatto obbligo, quanto più egli, che Dio ha renduto signore di tanti regni, il quale discende per suo padre dai cristianissimi imperatori, arciduchi d'Austria, duchi di Borgogna, e per madre, dai re cattolici di Spagna, di Sicilia e di Gerusalemme! Ora, dappoi tre anni, nuove eresie, o meglio eresie da lungo tempo condannate dai concili e dai decreti dei sommi pontefici coll'approvazione della chiesa, ma ricomparse di nuovo dal profondo dell'inferno, minacciano di precipitare tutta la nazione alemanna, e pel loro contagio, tutta la repubblica cristiana in istrazi spaventevoli, la perdita de' buoni costumi e della pace, e finalmente nella loro propria rovina. A prevenire sì gravi mali, papa Leone X, a cui spetta di vegliare sulla fede cattolica e sui sacramenti della chiesa, esortava paternamente fra Martino Lutero a rivocare i suoi errori. Ma questi ve ne aggiungeva di nuovi ancor peggiori. Quindi il papa insiem col sacro collegio fu costretto di condannare gli scritti di lui e dichiararlo eretico se non si ritrattava entro il termine prescritto. La bolla fu portata all'imperatore, siccome vero e supremo difensore della fede cristiana, primo figliuolo ed avvocato della sede apostolica, del pari che della santa chiesa romana ed universale, con preghiera di farla pubblicare ed osservare, secondo il suo ufficio, prima in tutto l'impero romano e poscia in tutti i regni soggetti al medesimo principe.

Essendo stata la costituzion pontificia pubblicata ed eseguita in diverse province, il detto Martin Lutero, non che si ammendasse e rientrasse nel suo dovere, sparse ogni giorno, con iscritti latini o tedeschi, eresie le une peggiori delle altre. Egli distrugge il numero, l'ordine e l'uso dei sette sacramenti, osservati da tanti secoli dalla chiesa; avvilisce scandalosamente le leggi inviolabili del matrimonio; rinnova l'errore di Viclefo sull'estrema unzione, quello de' boemi sulla comunione; trasforma la confessione in confusione; attribuisce il sacerdozio alle donne ed agli stessi fanciulli; eccita i laici a lavarsi le mani nel sangue dei preti; oltraggia con invet-

tive inaudite il sommo pontefice della nostra religione, il successore di s. Pietro, il vicario del Cristo; sostiene con Manete e Viclefo che non v'è libero arbitrio, che ogni cosa si fa per una fatale necessità; che il sacrifizio della messa profitta al solo celebrante e non ad altri, nè vivi nè morti; riproduce gli errori dei valdesi e de' viclefiti sul purgatorio, de' pelagiani e degli ussiti sulla chiesa militante; dispregia l'autorità dei padri ricevuti dalla chiesa, e vilipende perfino talvolta il culto che si rende loro. Finalmente distrugge ogni obbedienza ed ogni governo, in guisa da suscitare i popoli alla defezione ed alla ribellione contro i lor signori così spirituali come temporali, per abbandonarsi alle rapine, alle uccisioni, agli incendi, al pericolo manifesto della repubblica cristiana. Ma più; siccome egli si sforza d'introdurre una certa maniera di vita senza regola nè legge alcuna, ma licenziosa e veramente selvaggia, quest'uomo, senza legge e fuor della legge, condanna e dispregia tutte le leggi, sì che non ha temuto di bruciare pubblicamente i decreti dei santi padri e i sacri canoni; pronto a far peggio ancora al diritto civile, se non avesse temuto maggiormente la spada del secolo che le scomuniche e le censure del pontefice.

Dopo queste osservazioni così giuste e in certo qual modo profetiche, il decreto imperiale additava il dispregio che il frate aveva pei concili, segnatamente per quello di Costanza, la gloria della nazione alemanna, percchè aveva ricomposto in pace la chiesa straziata da interne discordie. A vergogna della Germania Lutero sostiene che questo concilio ha errato solennemente; lo chiama una sinagoga di satana e l'imperatore Sigismondo un anticristo; i principi dell'impero, apostoli dell'anticristo, omicidi e farisei; approva tutto ciò che vi è stato condannato nell'eresiarca Giovanni Hus, e condanna tutto quello che vi fu tollerato; trascorrendo perfino a dire che se Giovanni Hus è stato eretico, egli, Martino, si gloria di esser tale le dieci volte più: uomo siffattamente avido d'innovare e di mandar gli uomini in perdizione che non ha quasi scritto o pubblicato cosa in cui non si trovi una peste o qualche mortal dardo; ogni sua parola pare avvelenata. Si direbbe finalmente che non è un uomo, ma sotto figura umana e la cocolla di monaco, lo stesso demonio, che raccogliendo in una medesima sentina le più esecrabili antiche eresie con alcune eresie nuove, di sua invenzione, distrugge interamente la fede vera sotto il pretesto di predicar la fede, introduce il giogo e la servitù del demonio sotto un'apparenza di libertà, e sotto il nome di professione evangelica si studia di rompere e rovinar compiutamente ogni pace e carità evangelica, ogni ordine nelle cose umane, e la faccia così bella dell'intera chiesa.

Quantunque fosse contra ogni diritto l'udire un uomo condannato dal sommo pontefice e dalla sede apostolica, indurato nella sua perversità, separato dalla comunione della chiesa cattolica ed eretico notorio; tuttavia, per togliere ogni pretesto, col parere de' suoi principi e consiglieri, prima di eseguire la costituzion pontificia, noi abbiamo fatto citare il detto Martino alla dieta, non per giudicare ed esaminar le cose della fede, che appartengono senz'alcun dubbio al pontefice romano ed alla sede apostolica, e neppure per lasciarle rimettere in discussione dopo tanti secoli, ma per ricondurre quest'uomo sulla

buona via col mezzo di forti e salutari esortazioni.

L'imperatore espone poscia come Lutero comparve alla dieta, vi riconobbe i suoi scritti e chiese tempo per dire se li voleva ritrattare. Che finalmente egli osò sostenere che i decreti de' sommi pontefici e i concili contenevano molti errori e contraddizioni; ch'egli non ne faceva conto alcuno e che non ritratterebbe nulla di ciò che aveva scritto, a meno che non fosse convinto colla scrittura e l'evidenza in modo da soddisfarlo, ripetendo continuamente che non voleva agire contro la propria coscienza e non poteva mutare la parola di Dio. Cattivo pretesto. Come se noi gli dimandassimo che mutasse la parola di Dio, e non che, secondo la vera parola di Dio, egli tornasse in grembo della santa madre chiesa, da cui si era allontanato in guisa altrettanto empia che vergognosa: chiesa a cui nostro signore Gesù Cristo ha dato autorità sì grande, che colui che non l'ascolta deve essere risguardato come un pagano ed un pubblicano. Che bisogni dunque preferirla, anche sola, a tutte le invenzioni degli eretici, non fu mai alcuno che il mettesse in dubbio, fuor dell'eretico Lutero, il quale, per dare ad un cattivo principio un fine peggiore, non ha potuto dissimulare, neppure alla nostra presenza, ciò che aveva in fondo al cuore, e com'egli si allegrava della perdita de' fedeli. Poichè, abusando di questa parola del vangelo: *Non son venuto a metter pace, ma guerra*, mostra di non veder nulla di più gradevole che fazioni e discordie per la parola di Dio, vale a dire dissensioni, scismi, guerre, uccisioni, rapine fra cristiani per le opinioni eterodosse di Lutero, ch'egli abbella col nome di parola di Dio, come di una bugiarda insegna.

Dopo riferito il resto di ciò che egli fece con Lutero a Worms, l'imperatore conchiude in tal modo:

Primamente, per l'onore del Dio onnipotente, la riverenza che noi dobbiamo avere al pontefice romano e alla santa sede apostolica, secondo l'ufficio e il dovere della dignità imperiale e lo zelo che abbiamo ereditato dai nostri maggiori, noi siam pronti ad esporre tutte le nostre forze, impero, regni, dominii, amici, vita e perfin l'anima per la difesa della fede cattolica, per l'onore e la protezione della santa chiesa romana ed universale. Indi, di sua autorità imperiale e reale, col consiglio e il consenso degli elettori, de' principi e degli stati dell'impero, in esecuzione della sentenza del papa, vero giudice in questo fatto, egli dichiara tenere Martin Lutero quale eretico notorio, e comanda a tutti di averlo per tale, vietando a chi che sia di riceverlo o di proteggerlo in alcun modo; comanda a tutti i principi e stati dell'impero, sotto le pene consuete, di prenderlo e imprigionarlo, dopo spirato il termine di giorni vent'uno, e di processare tutti i suoi complici, aderenti e fautori, spogliandoli di tutt'i lor beni, mobili ed immobili, secondo le leggi e costituzioni dell'impero. Egli vieta eziandio di leggere e conservare veruno de' suoi libri, quand'anche ve ne fosse qualcuno che contenesse cose buone; poichè si ributtano anche i cibi più squisiti quando si sospetta sien mescolati di qualche goccia di veleno; inoltre ciò che può trovarvisi di buono è già stato detto e ripetuto dai santi padri, e si può leggere in essi senza pericolo. Egli ordina dunque ai principi ed ai magistrati di bruciarli e di abolirli interamente. E siccome sonosi fatti e stampati in diversi luoghi de' compendi dei

suoi libri, vieta assolutamente di stamparli, come altresì di conservare alcuna di quelle incisioni o immagini inventate per rendere odiose e ridicole non solo certe persone private, ma anche il sommo pontefice, i prelati ed i principi. Comanda ai magistrati di prenderle e di bruciarle, castigando i tipografi e tutti quelli che ne vendessero o comprassero. Finalmente, fa un divieto generale di stampar qualunque libro in materia di fede, per piccolo che possa essere, senza licenza del vescovo diocesano (1).

A bella prima Lutero aveva preso la facoltà di teologia di Parigi per giudice delle sue controversie colla santa sede. Il 15 aprile 1521 la facoltà di teologia di Parigi censurò le opere e gli errori di Lutero e ne condannò la dottrina in oltre cento proposizioni. La qual censura venne decretata e confermata col consenso unanime di tutti i dottori. Primieramente la facoltà vi espone la necessità di opporsi al veleno dei nuovi errori, capaci d'infettare i fedeli, avendo s. Paolo raccomandato a Timoteo di condursi come un ministro irriprovevole del Signore, sapendo dispensare a proposito la parola di verità, e fuggire i discorsi vani e profani, che contribuiscono molto ad inspirare l'empietà; poichè se questi errori guadagnano lo spirito dei semplici, si vanno sempre più distendendo, come una cancrena che, dopo appiccatasi alla carne viva, si appiglia a quanto ha dintorno infino a che abbia cagionata la morte. La censura prova tal verità cogli esempi di Ermogene, di Fileto, d'Imeneo, di Ebione, di Marcione, di Apelle, di Sabellio, di Manete, d'Ario, e in quest'ultimo tempo con quelli di Valdo, di Viclefo, di Giovanni Hus, e infine con quello di Lutero e de' suoi settari. « Nati da questa razza di vipere, dice la facoltà, questi figli d'iniquità si sforzano di straziare il seno della chiesa lor madre. Lutero primeggia fra essi come un altro Aiele, che, contra l'anatema di Giosuè volle rifabbricar Gerico. Egli riconduce gli antichi errori, attende a foggiarne di nuovi e crede di avere esso solo maggior sapienza di tutti quelli che sono o furono già nella chiesa. Egli osa anteporre il suo giudizio a quello di tutte le università: dispregia le autorità de' santi padri e degli antichi dottori della chiesa, e, per porre il colmo alla sua empietà, si sforza di distruggere le decisioni de' sacri concili non altramente che se Dio avesse riservata al solo Lutero la conoscenza di alcune verità necessarie alla salute, che la chiesa avrebbe ignorato ne' secoli precedenti, e come se essa fosse stata abbandonata sino ad ora da Gesù Cristo, suo sposo, alle tenebre dell'errore.»

Indi la facoltà mostra che Lutero ha tratto i suoi errori dagli antichi eretici; ch' egli segue l' eresia de' manichei sul libero arbitrio, degli ussiti sulla contrizione, de' viclefiti sulla confessione, de' begardi sui precetti della legge, de' catari sulla punizion degli eretici, de' valdesi e de' boemi sulle immunità ecclesiastiche e sui consigli evangelici. Sui giuramenti, egli conviene con questi eretici che si vantavano di essere dell'ordine degli apostoli: la sua opinione sull' osservanza delle cerimonie legali si accosta molto all'eresia degli ebioniti. Del resto egli distrugge la dottrina dell'assoluzione sacramentale, della soddisfazione, dell'apparecchio all' eucaristia, dei peccati, delle pene del purgatorio, de' concili generali. Egli parla

(1) Le Plat, Monument. concil. trid. tom. 2, pag. 116 et seq.

come un ignorante de' principii della gerarchia, come della potestà ecclesiastica e delle indulgenze; e non pago di avere spesso predicato errori così perniciosi, volle perpetuarli in un'opera che intitolò *Della cattività babilonica;* opera riboccante di tanti errori che merita di essere paragonata al corano, poichè vi rinnova eresie affatto spente, di cui non restava alcun vestigio principalmente in ciò che tocca i sacramenti della chiesa. Un tale scrittore può essere tenuto lo scrittore più pernicioso della chiesa del Cristo, siccome quegli che adopera soltanto a ristabilire le bestemmie degli albigesi, dei valdesi, degli eracleoniti, dei pepuziani, degli aeriani, dei giovinianisti, degli artotiriti e d'altri simili mostri.

Si entra poscia ne' particolari delle proposizioni che si censurano. La facoltà si appiglia prima di tutti al libro *Della cattività babilonica,* siccome quello che racchiude assai più errori. Essa riduce il tutto a cinque articoli che riguardavano i sacramenti, le leggi della chiesa, l'uguaglianza delle opere, i voti e l'essenza divina.

Sui sacramenti, ecco le proposizioni che essa condanna: 1° I sacramenti sono di nuova invenzione: questa proposizione è temeraria, empia e manifestamente eretica. 2° La chiesa del Cristo non conosce il sacramento dell'ordine; proposizione eretica, che è dei poveri di Lione, degli albigesi e dei viclefiti. 3° 4° e 5° Tutti i cristiani hanno la medesima potestà per predicare e per amministrare i sacramenti; le chiavi sono comuni a tutti i fedeli; tutti i cristiani sono sacerdoti: ciascuna di queste tre proposizioni è distruttiva della gerarchia ed eretica, è l'errore de' suddetti eretici e de' pepuziani o montanisti. 6° La confermazione e l'estrema unzione non sono sacramenti istituiti dal Cristo: questa proposizione è eretica e rinnova l'errore degli albigesi e de' viclefiti sul primo sacramento, e degli eracleoniti sul secondo. 7° Si crede ordinariamente che la messa è un sacrifizio che si offre a Dio, dal che Gesù Cristo è chiamato la vittima dell'altare; il vangelo non permette di dire che la messa sia un sacrifizio; la seconda parte di questa proposizione è empia, bestemmiatoria ed eretica. 8° È un errore manifesto l'applicare e l'offrir la messa pei peccati, per le soddisfazioni, pei defunti, pei propri bisogni e per quelli degli altri; questa proposizione è oltraggiosa alla chiesa cattolica, la sposa del Cristo; essa è eretica e conforme all' eresia degli aeriani e degli artotiriti. 9° Non v' è alcun dubbio che tutti i preti, i monaci, i vescovi e i loro predecessori, non siano stati e non siano idolatri, e in un grandissimo peccato, a motivo dell'ignoranza in cui sono del sacramento e dell'abuso e delle risa che ne fanno: questa proposizione è falsa, sovranamente scandalosa, oltraggiosa a tutto l'ordine ecclesiastico e proferita con una stolta arroganza; e nella parte in cui pretende che nessuno è in istato di salute se non approva simili errori, essa rinnova la perfidia dei donatisti, i quali sostenevano che la chiesa di Dio non era rimasta che appo loro. 10° Io credo fermamente che il pane è il corpo del Cristo, dice Lutero: questa credulità di Lutero è assurda, eretica e condannata da lungo tempo. 11° È un'empietà ed una tirannia il rifiutar le due specie a' laici: questa proposizione è erronea, scismatica, empia, e rinnova l'errore già condannato de' boemi. 12° Non sono i boemi che bisogna chiamare scisma-

tici ed eretici, ma i romani: questa proposizione è falsa, favorisce l'empietà de' boemi ed è ingiuriosa alla chiesa romana. 13° Il matrimonio non è un sacramento divinamente istituito, ma inventato nella chiesa dagli uomini: questa proposizione è eretica ed è stata altre volte condannata. 14° e 15° L'unione di un uomo e di una donna deve tenere, quantunque sia stata fatta contro le leggi; i preti devono approvare tutti i matrimoni contratti contro le leggi ecclesiastiche, da cui i papi possono dispensare, ad eccezione di quelli che sono espressamente vietati nella scrittura: queste due proposizioni sono false, derogano in maniera empia alla potestà della chiesa e sono nel numero degli errori de' valdesi. 16° Tutta l'efficacia de' sacramenti della nuova legge sta nella fede: questa proposizione è eretica e deroga all'efficacia dei sacramenti della nuova legge. 17° Tutto ciò che noi crediamo dover ricevere, lo riceviam realmente, che che faccia o non faccia il ministro, operi esso per simulazione o per burla: questa proposizione è assurda, eretica ed appoggiata sopra un senso erroneo della scrittura. 18° È pericoloso ed anche falso il credere che la penitenza sia una seconda tavola dopo il naufragio: questa proposizione è temeraria, erronea, affermata pazzamente e ingiuriosa a s. Girolamo, il quale asserisce ciò ch'ella assale. 19° Quegli che essendosi confessato spontaneamente o essendo ripreso della sua colpa, dimanda perdono davanti a qualcuno de' suoi fratelli, io non dubito punto che non sia assolto de' suoi peccati: questa proposizione, la quale insinua che i laici, così gli uomini come le donne, hanno la potestà delle chiavi, è falsa, ingiuriosa ai sacramenti dell'ordine e della penitenza, eretica e conforme agli errori de' valdesi.

Il secondo titolo delle proposizioni estratte dal medesimo libro, che la facoltà condanna, è quello *Delle costituzioni della chiesa*. Esso non racchiude che una sola proposizione, la seguente: Nè il papa, nè i vescovi, nè uomo alcuno ha diritto di ordinar cosa ad un cristiano, neppure il valore di una sillaba, senza il suo consenso, e tutto ciò che si fa altramente non proviene che da una specie di tirannia: questa proposizione, che sottrae i soggetti dalla sommissione e dall'obbedienza dovuta ai lor superiori, tende alla sedizione ed a distruggere le leggi positive; essa è erronea nella fede e ne' costumi e del numero degli errori de' valdesi e degli aeriani.

Il terzo titolo è *Dell'eguaglianza delle opere* e non racchiude che una proposizione così concepita: Le opere non son nulla davanti a Dio, ove esse sono tutte eguali in merito: proposizion falsa, contraria alle sante scritture e tratta dai giovinianisti.

Il quarto titolo, *intorno ai voti*, contiene due proposizioni: 1° Bisogna consigliare di abolire tutti i voti e di non farne alcuno; proposizion contraria alla dottrina di Gesù Cristo e alla condotta dei padri, i quali hanno consigliato il far voti, e proveniente dall'errore de' viclefiti. 2° È probabile che i voti, oggidì, non servano che a ispirare orgoglio e presunzione: questa proposizione è falsa, ingiuriosa allo stato religioso, e conforme ai medesimi viclefiti.

Il quinto titolo è *Della divina essenza*, e vi si condanna quest'unica proposizione: Da trecento anni si sono determinate diverse cose senza ragione e male a proposito, per esempio: Che l'essenza divina non genera punto e non è generata; che l'anima è la forma sostanziale del

corpo umano: questa proposizione è falsa, asserita con molta arroganza da un nemico della chiesa cattolica ed ingiuriosa a' concili generali (1).

Si condannano poscia le proposizioni tratte dalle altre opere di Lutero, che si riducono sotto diciannove titoli. Il primo tratta della concezione della s. Vergine, il secondo della contrizione, il terzo della confessione, il quarto dell'assoluzione, il quinto della soddisfazione, il sesto di quelli che si accostano all'eucaristia, il settimo della certezza della giustificazione, l'ottavo dei peccati, il nono dei comandamenti di Dio, il decimo de' consigli evangelici, l'undecimo del purgatorio, il duodecimo dell' autorità de' concili generali, il tredicesimo della speranza, il quattordicesimo della pena degli eretici, il quindicesimo dell'osservanza e della cessazione delle cerimonie legali, il sedicesimo della guerra contro i turchi, il decimosettimo dell'immunità degli ecclesiastici, il diciottesimo del libero arbitrio, il decimonono della filosofia e della teologia scolastica.

Il penultimo titolo o il decimottavo racchiude cinque proposizioni: 1° Il libero arbitrio non è padrone delle proprie azioni: proposizione falsa, contraria ai santi dottori ed alla morale, conforme all'errore de' manichei ed eretica. 2° Invano i sofisti dicono ed affermano che una buona azione è tutta di Dio, ma non totalmente: questa proposizione è ingiuriosa ai santi dottori che l'hanno insegnata, principalmente a s. Ambrogio, a s. Agostino ed a s. Bernardo, che Lutero tratta qui da sofisti; e rispetto al pretendere che egli fa che ogni buona azione sia totalmente da Dio e non dal libero arbitrio, è un' eresia. 3° Il libero arbitrio, facendo ciò che è in sè, pecca mortalmente: questa proposizione è scandalosa, empia, erronea nella fede e ne' costumi. 4° Il libero arbitrio, prima della grazia, ha virtù soltanto per peccare e non per pentirsi; sentimento di s. Agostino: questa proposizione, che piglia la grazia per la grazia santificante, di cui parla l'autore, è erronea, conforme all'errore de' manichei, contraria alle sante scritture, e citata di s. Agostino in un senso perverso e mutilato. 5° Il libero arbitrio, senza la grazia, si approssima tanto più all'iniquità, quanto si applica più fortemente all'azione; sentimento di s. Ambrogio: questa proposizione, prendendo la grazia come sopra, è falsa, offende le orecchie pie, storna dalle buone opere, ed è troncata malignamente da s. Ambrogio.

Il decimonono ed ultimo titolo, *Della filosofia e della teologia scolastica*, racchiude sette proposizioni: 1° La filosofia di Aristotele, sulla virtù morale, sull'oggetto, sull'atto della volontà, è tale che non può essere insegnata al popolo e non giova a nulla per l'intelligenza della scrittura perchè non contiene che gran parole inventate per la disputa; questa proposizione, rispetto a tutte le sue parti, parlando della filosofia di Aristotele, principalmente nelle cose in cui non si allontana dalla fede, è falsa, affermata stolidamente e con arroganza da un nemico della scienza. 2° Tutte le virtù morali e tutte le scienze speculative non sono nè vere virtù nè scienze, ma peccati ed errori: questa proposizione, quanto alla prima parte, che le virtù morali sono peccati, dev'essere qualificata nello stesso modo che quest'altra di Lutero: Che tutte le azioni prima della carità sono peccati. Rispetto alla seconda

(1) Le Plat, ubi supra, p. 98 et seq.

parte, cioè che le scienze speculative sono errori, essa è manifestamente falsa. 3° La teologia scolastica è una falsa intelligenza della scrittura e dei sacramenti, ed ha sbandito da noi la teologia vera e sincera: questa proposizione è falsa, temeraria, orgogliosa e nemica della sana dottrina. 4° Lutero dice: Io trovo ne' sermoni di Giovanni Táulero, scritti in tedesco, più teologia soda e sincera, che non se ne trova e non se ne può trovare in tutti i dottori scolastici delle università: questa proposizione di Lutero è manifestamente temeraria. 5° Nel tempo stesso la teologia scolastica ha cominciato ad apparire per ingannarci, la teologia della croce è stata distrutta, e tutto è interamente atterrato: questa proposizione è falsa, presuntuosa, affermata fuor di ragione, e si accosta all'errore già condannato de' boemi. 6° Da poi tre secoli la chiesa soffre a sua intera rovina, che i dottori scolastici siensi licenziati a corrompere le scritture; questa proposizione è falsa, e affermata pazzamente e con animo cattivo. 7° I teologi scolastici hanno mentito dicendo che i morali di Aristotile si accordano interamente colla dottrina di Gesù Cristo e di s. Paolo: con questa proposizione l'autore impone falsamente e impudentemente ai teologi scolastici, perchè essi non hanno parlato così, quantunque sia bastevolmente provato che in molte cose i morali di Aristotile si accordano colla dottrina di Gesù Cristo e di s. Paolo (1).

In Inghilterra, la bolla di Leone X contro gli errori di Lutero era stata ricevuta con religiosa sommissione. I libri dell'eresiarca erano stati pubblicamente bruciati. Il vescovo di Rochester, Giovanni Fisher, prelato singolarmente distinto per scienza e virtù, pronunziò in quest'occasione un discorso in favore dell'antica religione ricevuta dagli apostoli e dai loro successori, e che Lutero assaliva. Egli fece vedere che lo spirito di verità rimane sempre colla chiesa e la preserva da tutte le false opinioni, da qualsivoglia parte vengano; che il pontefice romano, prefigurato da Aronne, è il capo supremo della chiesa: e confutò il falso dogma di Lutero intorno la giustificazione per la fede senza le opere.

Venendo alle cose vantaggiose che si spargevano intorno Lutero, ei le discute in questa maniera: Cristiani! quando voi udite dire che Lutero è uomo di gran dottrina, molto versato nelle sacre lettere, dotato di virtù, che ha molti partigiani, considerate in voi stessi che prima di lui molti altri nella chiesa del Cristo, per la loro dottrina e la loro perversa interpretazione delle parole divine, hanno suscitato simili tempeste. Con qual tempesta non ha tribolato la chiesa il famoso eretico Ario? Quante anime non ha egli mandato in perdizione? Egli era di una gran dottrina, di una singolare eloquenza, di una vita in apparenza santa. Non ha egli fondato sulla santa scrittura le sue opinioni, colle quali ha sedotto tante anime? S. Girolamo disse di lui: Ario fu una favilla in Alessandria, ma perchè non fu spenta immantinente la fiamma disertò tutto l'universo. Questa favilla tribolò la chiesa del Cristo, perdette anime innumerevoli, sino a che col tempo, dallo Spirito di verità, che è il consolatore della chiesa, e che parla per la bocca de' suoi padri e de' suoi dottori, è stata convinta e interamente rigettata.

Inoltre, quando voi udite dire che

(1) Le Plat, ubi supra, p. 98 et seq. D'Argentré, Collectio iudiciorum, t. I et 2.

Martin Lutero ha un'anima costante e fissa in Dio, e che nessuna autorità gli vieta di dire la verità, ma ch'egli riguarda come separati dalla chiesa cattolica tutti quelli che non seguono le sue opinioni, a tal punto che ha scomunicato il santo padre: presunzione inaudita! follia intollerabile! Quando voi udrete simili proposizioni, sappiate che altri eretici hanno fatto lo stesso, considerando sè soli e i loro settari come fosser la chiesa cattolica, e come separati da lei tutti quelli che non seguivano il lor dogma. Così fece Novaziano a Roma, allorchè escluse dalle sue chiese i preti e i vescovi cattolici, così fecero gli ariani in Grecia, i donatisti in Africa. Ma la chiesa del Cristo non è altro che la chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Questa chiesa è una, avente un sol capo, il papa, che è il vicario del Cristo dond'essa è chiamata una. E quantunque in questa chiesa v'abbia molti peccatori, tuttavia a motivo de' santi sacramenti che vi si trovano, ristabiliscono ogni giorno i peccatori, e a motivo altresì dello Spirito santo che dimora sempre in lei, è chiamata santa. E perchè non è punto assegnata ad una nazione, ma comune a tutte, essa è chiamata cattolica, vale a dire universale. Finalmente, perchè è derivata dagli apostoli, principalmente dal capo degli apostoli, s. Pietro, essa è chiamata apostolica. Sola questa chiesa è la sposa del Cristo; le altre non sono tali, ma sinagoghe di satana e concili di demoni.

Finalmente, quando voi udirete dire che Martin Lutero ha per Dio uno zelo ardente, ch'egli si crede in coscienza costretto a fare ciò che fa, che, così facendo, egli stima di piacere a Dio e di rendergli un eminente servigio, perocchè si persuade di aver guadagnato al Dio onnipotente tutte le anime che colla sua falsa dottrina egli uccide e scanna, siate nondimeno fermi nella vostra fede e considerate che il Salvatore vi avvertiva appunto di questo allorchè diceva: *Verrà un tempo in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere servigio a Dio* (1).

Il re d'Inghilterra, Enrico VIII, fece di più. L'anno seguente 1521 compose egli stesso una difesa dei sette sacramenti contro l'opera di Lutero, *Della cattività babilonica.* Il reale autore dedicò il suo libro a papa Leone X, siccome monumento della sua devozion filiale per la madre sua, la santa chiesa di Dio.

Parlando primieramente delle indulgenze, riconosciute da tutti i cattolici, ma da Lutero dipinte siccome frodi di adulatori romani e mezzi acconci ad ammontar danaro, Enrico VIII ragiona nel seguente modo: Se Lutero dice il vero, tutti sono stati impostori. Quanto è più ragionevole il credere che questo fraticello sia una pecora scabbiosa, anzichè supporre che tanti pontefici sieno stati perfidi pastori? Perocchè qual uomo sia questo Lutero, e come sia stranio ad ogni carità, ei lo mostra manifestamente allorchè non vergogna d'imputare tale delitto a tanti santi e sommi pontefici. Ma qualunque sieno le controversie che si levino sulle indulgenze del pontefice, bisognerà però sempre che rimangano inconcusse le parole del Cristo, colle quali egli fidava a Pietro le chiavi della chiesa: Tutto ciò che tu legherai sulla terra, ecc. Inoltre: I peccati saranno rimessi a quelli a cui tu li rimetterai, e saranno ritenuti a coloro cui tu li riterrai. Se per queste parole è certo che ogni sacerdote ha la potestà di assolvere dai peccati mor-

(1) Raynald, an. 1520, n. 64.

tali e di rimettere l'eternità della pena, a chi non sembrerebbe assurdo che il principe di tutti i sacerdoti non avesse alcun diritto sulla pena temporaria? Certamente, se peccarono i pontefici concedendo le indulgenze, l'assemblea intera de' fedeli non era neppur essa esente da peccato, poichè questi fedeli ricevettero coteste indulgenze per sì lungo tempo e con tale accordo. Quanto a me, credo di dover piuttosto stare al lor giudizio ed alla pratica de' santi che al solo Lutero, il quale condanna così furiosamente tutta la chiesa (1).

Il re d'Inghilterra confuta poscia le bestemmie di Lutero contro il papato. « Chi, ei dice, non ammirerebbe qui l'incostanza di quest'uomo, a meno che non conosca la sua malizia? A bella prima egli aveva negato che il papato fosse di diritto divino, ma conceduto ch'era di diritto umano: ora, in contraddizione con sè medesimo, egli sostiene che esso non è nè dell'un diritto nè dell'altro, ma che il pontefice si è arrogato ed ha usurpato la tirannia colla sola violenza. Egli credeva dunque in passato che, almeno per umano consenso, pel ben pubblico era stata deferita al pontefice romano la potestà sulla chiesa cattolica, e lo credeva talmente che detestava lo scisma de' boemi, perchè si separavano dall'obbedienza della sede di Roma, dichiarando che peccavano in maniera da andar dannati tutti coloro che non obbedissero al papa. Avendo scritto questo da poco, ora egli cade in quello che allora detestava. Ecco un' altra prova della sua costanza. Dopo detto in un sermone al popolo che la scomunica è un rimedio che bisogna sopportar con obbedienza e pazienza, poco dopo, essendo scomunicato esso medesimo, sostiene la sentenza con sì poca riserbatezza che, trasportato da una specie di rabbia, trascorre ad ingiurie, ad oltraggi, a bestemmie che nessun orecchio potrebbe udire, provando così col suo furore che quelli che sono scacciati dal seno della chiesa sono immantinente colti dalle furie e agitati dai demoni. Ma, dimando io, quest'uomo, che non ha guari vedeva sì fatte cose, come si accorge egli tutto ad un tratto che allora non vedeva nulla? Quali nuovi occhi si è egli procacciato? Avrebb' egli la veduta più fina, dappoichè alla superbia consueta si sono aggiunte la collera e l'odio, lenti certamente molto acconce per veder più da lontano?

Io non farò al pontefice l'ingiuria di discutere con calore il suo diritto, quasi si potesse mettere in dubbio; basti pel presente che il suo nemico sia trascinato dal furore in guisa che tolga a sè stesso ogni credenza, e faccia vedere aperto che, accecato dalla sua malizia, egli non si accorda neppur con sè stesso e non sa quello che si dica. Egli non può negare che tutta la chiesa de' fedeli non riconosca e non riverisca la santa sede di Roma siccome lor madre, e tale che ha il primato, almeno i fedeli cui la distanza de' luoghi o la grandezza de' pericoli non impediscono di approssimarsi ad essa. Perfin gl'indiani, che vengono da sì lungi, si sottomettono al romano pontefice. Se dunque questo pontefice non ha ottenuta una sì gran potestà nè per l'ordine di Dio, nè per la volontà degli uomini, ma se l'è arrogata egli stesso, ci dica Lutero a qual tempo l'ha usurpata. Il principio di una potestà così immensa non potrebb'essere oscuro, soprattutto se è avvenuta da poi i tempi di cui gli uomini serban memoria. Se egli dice

(1) Raynald, an. 1521, n. 54 e 55.

che è al di là di una o di due età, ci mostrerà il fatto per mezzo delle storie. Se l'origine di una sì gran cosa è tanto antica che se ne sia perduta la memoria, saprà che, secondo tutte le leggi, qualunque diritto che trapassa ogni memoria umana, in guisa che non si possa sapere qual ne sia stata l'origine, è giudicato avere avuto un'origine legittima, e che, secondo il diritto di tutte le nazioni, non è permesso di distruggere ciò che sussiste inconcusso da sì lungo tempo.

Se si scorrano gli annali della storia, si troverà che dopo renduta la pace al mondo in generale, tutte le chiese cristiane obbedivano alla chiesa romana, e che la Grecia stessa, quantunque l'impero fosse passato in sue mani, apparteneva al primato di questa chiesa, e che, salvo il tempo di scisma, essa era a lei soggetta. S. Girolamo, che non era romano, fa vedere abbastanza chiaro come importi il deferire alla sede di Roma, allorquando dice che a lui bastava che il papa di Roma approvasse la sua fede, non facendo alcun caso che altri la disapprovassero (1).

Descrivendo poscia la perfidia di Lutero, il quale aveva il triplice legame di cristiano, di prete e di monaco, il re aggiunge che coll'abolizione delle indulgenze e del papato, Lutero si preparava la via all'abolizione de' sacramenti. « Perciò di sette non ne lascia che tre; ed anche questi solo per un certo tempo, facendo capire che in breve leverebbe anche gli altri. Poichè dei tre ne leva subito uno nel medesimo libro, nel quale dichiara abbastanza ciò che pretende fare del rimanente. » Enrico stabilisce poscia la dottrina della chiesa sopra i sette sacramenti; e cominciando dall'eucaristia, convince di perfidia Lutero, per aver cominciato a chiamarlo il sacramento del pane, mentre s. Ambrogio dice espressamente: Quantunque si veda sull'altare la figura del pane e del vino, bisogna nondimeno credere non esser altro che la carne e il sangue di Cristo.

Più innanzi Enrico confuta le arguzie di Lutero, il quale pretende che il Cristo ha dato agli apostoli il pane col suo corpo, perchè è detto che il Cristo ha preso del pane. «Ma, risponde il re, siccome prima di dare agli apostoli il pane da mangiare, egli lo convertì in carne, non è più il pane ch' egli aveva preso quel ch'essi ricevono, ma il suo corpo, nel quale aveva convertito il pane. A quella guisa che se qualcuno, presa una semente, avesse dato ad un altro il fiore nato da essa, non gli avrebbe dato ciò ch'egli aveva preso, quantunque l'ordine comune della natura avesse mutato l'una nell'altro; medesimamente, e molto meno il Cristo da dato agli apostoli ciò ch'egli avea preso in sue mani, dopo aver mutato, con un sì gran miracolo, nella sua propria carne il pane che aveva preso. A meno che qualcuno non sostenga che perchè Aronne ha preso la verga in mano, e ne l'ha gettata, la sostanza della verga è sussistita insiem col serpente, e la sostanza di questo colla verga tornata al primo essere. Che se la verga non ha potuto sussistere insiem col serpente, quanto meno il pane potrà sussistere colla carne del Cristo, sostanza incomparabile ! »

Il re Enrico prova poscia ampiamente che la transustanziazione non è stata inventata dai moderni, come pretendeva Lutero, ma è stata creduta dagli antichi, come Eusebio d'Emesa, Agostino, Gregorio di Nissa, Teofilo, Cirillo, Ambrogio,

(1) Num. 56 e 57.

Indi soggiunge: Ma Lutero medesimo confessa che non v'è alcun pericolo in pensare intorno a ciò come tutta la chiesa. Ora, tutta la chiesa sentenzia dal canto suo che è eretico chi la pensa come Lutero. Dunque Lutero non deve stimolar persona a cui voglia bene a pensare come lui, poichè tutta la chiesa condanna la sua maniera di pensare: ma deve persuader quelli che ama di aggiungersi a coloro ch'egli confessa non esser esposti ad alcun pericolo. È dunque falsa la via di Lutero contro la fede pubblica, non solo di questo tempo, ma di tutte le età; egli non libera dalla cattività quelli che gli credono, ma traendoli dalla libertà della fede, vale a dire da un luogo che Lutero stesso confessa esser sicuro, li fa schiavi dell'errore, conducendoli al precipizio, e per vie perdute, incerte, dubbie, e appunto per ciò piene di pericolo: ora, chi ama il pericolo perirà in esso (1).

Lo stesso re riduce in nulla altri sofismi di Lutero contro il sacrifizio della messa, e insegna che il sacrifizio della messa è stato istituito invece di tutt'i sacrifizi che si offerivano sotto la legge di Mosè. « Se Lutero obbietta che il prete non può offerire perchè il Cristo non ha offerto nella cena, ricordi quello che ha detto egli stesso, che il testamento implica la morte del testatore, e che non ha nè forza nè perfezion compiuta prima della morte di colui che ha testato. Perciò al testamento del Cristo appartiene non solo ciò ch'egli ha fatto prima nella cena, ma altresì la sua obblazione sulla croce; poichè sulla croce ha egli consumato il sacrifizio cominciato nella cena. E la commemorazione di tutto il complesso, cioè della consacrazione nella cena e dell'obblazione sulla croce, si celebra e si rappresenta nel sacramento della messa. Perciò la morte vi è più rappresentata che la cena; poichè quando l'apostolo scrisse ai corinti: *Ogni volta che voi mangerete questo pane e beverete di questo calice*, aggiunge: *Voi annunzierete* non la cena del Signore, ma *la morte del Signore* (2).»

Lutero avea preteso che il terzo genere di cattività era il sacrifizio della messa offerto pei peccati. Ecco come il re Enrico cita queste vane arguzie, e come le confuta colle sentenze opposte dei santi. « Per non parere che imitiamo Lutero, il quale non ha per sè altro che quello ch'egli fabbrica di suo capo, noi ricorderemo ciò che s. Ambrogio dice della messa. — Con qual contrizion di cuore e qual fontana di lagrime, dic'egli, con qual rispetto e qual tremore, con qual castità di corpo e qual purezza d'anima bisogna celebrare, o Signore Dio, questo divino e celeste mistero, in cui si mangia in verità la vostra carne, in cui si beve in verità il vostro sangue, ove ciò che v'ha di più vile si unisce con ciò che v'ha di più sublime, l'umano col divino, ove, in un modo maraviglioso e ineffabile, voi siete al tempo stesso sacerdote e sacrifizio? Chi può celebrar degnamente questo sacrifizio, se voi, Dio onnipotente, non ne rendete degno colui che lo offre? — Voi vedete, come questo beato padre chiama la messa un'obblazione, e dice che il Cristo vi è ad un tempo sacerdote e sacrifizio, come fu sulla croce; tocca ora a Lutero vedere qual riguardo egli avrà per l'autorità di Ambrogio. Qual riguardo avesse per lui il beato Gregorio, lo fa abbastanza conoscere allorchè dice a sua imitazione: — Qual fedele può dubitare che nel momento stesso dell'immolazione

(1) Num. 58 e 59. (2) Num. 60.

alla voce del sacerdote, i cieli si aprono; che in questo mistero del Cristo gli angeli sono presenti, che ciò che v'ha di più basso si unisce con ciò che v'ha di più sublime, la terra col cielo, e che si fa una cosa medesima delle visibili e delle invisibili? — E altrove: Questa vittima unica libera le anime dalla perdizione eterna, perchè rinnova per noi la morte del Figliuol unigenito. — E non men chiaramente allorchè dice: — Pensiamo per ciò qual sia per noi questo sacrifizio, che imita sempre la passione del Figliuolo unigenito. — Noi vediamo come s. Ambrogio e s. Gregorio non solamente chiamano la messa una immolazione ed un sacrifizio, ma confessano che vi è rappresentata la passione del Signore, e non semplicemente la cena, come dice Lutero. E nondimeno questi non sono i soli padri che abbiano così parlato, perocchè s. Agostino confessa più di una volta la stessa cosa, fra le altre quando dice: Questa obblazione si replica ogni giorno, quantunque il Cristo abbia patito una sola volta; perchè noi cadiamo ogni giorno, il Cristo è per noi immolato ogni giorno (1).»

La quarta cattività di Babilonia di Lutero fu la libertà della carne, per attirare i peccatori alla sicurezza della salute senza le opere della legge evangelica. Il re lo confuta così: « Egli magnifica le ricchezze della fede, ma per renderci poveri delle buone opere, senza le quali, come dice s. Giacomo, la fede è morta. Ma Lutero ci raccomanda la fede in tal modo che non solamente ci permette di non far opere buone, ma ne suggerisce altresì l'audacia di tutti i delitti. Perocchè dice: Vedete com'è ricco il cristiano o l'uom battezzato, poichè, quand'anche egli il volesse, non può perdere la sua salute, avesse pur commesso qualsivoglia gran peccato, a meno che non voglia credere; sendochè nessun altro peccato può dannarlo, che l'incredulità. Parola empia e maestra di ogni empietà! parola tanto odiosa alle orecchie pie che non fa d'uopo di confutarla! Dunque l'uomo non si danna nè per l'adulterio, nè per l'omicidio, nè per lo spergiuro, nè pel parricidio, purchè creda che sarà salvo per la promessa del battesimo! — Della stessa fede egli non fa altro che un patronato della vita colpevole. E per giungervi più sicuramente, dopo spogliati i sacramenti della grazia, spoglia la chiesa di tutti i voti e di tutte le leggi, senza che il tocchi questa parola di Dio: Fate voti e adempiteli (2).»

Fra le pretese invenzioni della cattività babilonese Lutero avea annoverato le leggi pontificie e imperiali, per recare i fedeli, sciolti dal timor di ogni legge, alla condizione de' barbari. Enrico lo rimprovera in questa maniera: — « Rispetto alle leggi, io ammiro che un uomo abbia potuto senza arrossire aver pensieri cotanto assurdi: come se i cristiani non potessero peccare, o l'immensa moltitudine dei credenti fosse così perfetta che non v'avesse nulla da regolare nè pel culto di Dio, nè per evitare i disordini. Ma col medesimo disegno egli abolisce ad un tempo ogni potestà ed ogni autorità, quella de' principi e quella de' prelati. Poichè qual cosa farà il principe o il prelato se non può stabilire alcuna legge, nè eseguir quella che è stabilita, e il popolo ondeggi senza legge come una nave senza piloto? Ov'è dunque la parola dell'apostolo: *Ogni creatura sia soggetta alle potestà superiori*? E quest'altra: *Se voi fate male, temete il*

(1) Num. 61. (2) Verso 75, n. 62.

re, poichè non indarno egli cinge la spada? E altre parole simili. Non furono invano, dice s. Agostino, istituite la potestà del re, il diritto del giudice, la scure del carnefice, l'arme del soldato, la disciplina del maestro e fin la severità di un buon padre. Tutte queste cose hanno i lor modi, la lor causa, le ragioni loro, le loro utilità; e quando si temono queste cose, i cattivi sono rintuzzati e i buoni vivono tranquilli fra i cattivi. Io tralascio di parlare dei re, perchè non si creda voler io fare la mia propria causa. Io dimando solo: Se nessuno, nè uomo nè angelo, può stabilir legge sopra un cristiano, perchè l'apostolo stabilisce tante leggi intorno all' elezion dei vescovi, alle vedove, al velo che devono mettere le donne? Perchè ordina egli che il congiunto fedele non si separi dall'infedele a meno che non ne sia abbandonato? Perchè osa egli dire: agli altri lo dico io, non il Signore? Perchè ha egli esercitata una sì gran potestà, sino a dar l'incestuoso nelle mani a satana per la perdita della sua carne? Perchè Pietro ha percosso Anania e Safira di simil pena a motivo che si erano riserbato un po' del loro danaro? Se gli apostoli hanno statuito le tante cose sul popolo cristiano, oltre il precetto speciale del Signore, perchè quelli che sono succeduti agli apostoli non faranno altrettanto pel vantaggio del popolo (1)? »

Passando al sacramento della penitenza, Enrico confonde nella prima così l'impudenza di Lutero colle autorità de' santi padri: « Se l'autorità de' santi padri debbe valere qualche cosa, è soprattutto ciò che dice s. Ambrogio: Nessuno può essere giustificato del peccato se confessato non l'ha. — Che si può dire di più chiaro? E poi il Crisostomo: Non può ricevere la grazia di Dio chi non si è purificato da ogni peccato colla confessione. — E s. Agostino: Fate penitenza come si fa nella chiesa. Nessuno dica: Io fo penitenza in segreto, io fo penitenza davanti a Dio. Fu dunque detto invano, *Tutto ciò che voi scioglierete sulla terra,* furono dunque invano date le chiavi. — Quanto alle parole del Cristo intorno alle chiavi, Lutero afferma che furono dette a' laici; Agostino il nega: a chi credete voi si abbia da avere maggior fede? Lutero afferma, Ambrogio nega: a chi pensate voi si debba creder meglio? Lutero afferma, l'intera chiesa nega: a chi volete voi si creda meglio (2)? »

Sulla soddisfazione che l'eresiarca voleva abolire, ecco come il re lo confuta: « Quando egli dice che non si soddisfa a Dio colle opere, ma colla sola fede, se pensa non farsi ciò colle sole opere senza la fede, egli si avventa stoltamente contro la sede di Roma, poichè non fu mai alcuno tanto stolido che dicesse potersi soddisfare a Dio colle opere senza la fede... Se pensa che le opere sono superflue e che la fede sola basta, qualunque sieno le opere, allora dice qualche cosa e si trova veramente in opposizione colla sede di Roma, la quale crede con s. Giacomo che *la fede senza le opere è morta* (3). »

Lutero aveva altresì tolto ogni pregio al sacramento della confermazione a motivo che non leggeva le parole espresse colle quali era stato istituito. Il re gli prova che bisogna creder molte cose che la chiesa ha ricevuto dal Cristo e che non sono punto espresse nel vangelo: « In questa maniera, dice egli, supposto che non vi fosse altro che il vangelo di s. Giovanni, egli neghe-

(1) Num. 63. (2) Num. 64. (3) Num. 65

rebbe l'istituzione del sacramento dell'eucaristia, a motivo che Giovanni non dice nulla di questa istituzione, avendola tralasciata pel consiglio stesso di Dio per cui tutti hanno tralasciato molte altre cose che Gesù ha fatto. Le quali, dice l'evangelista, non sono state scritte in questo libro e che il mondo intero non potrebbe comprendere. Alcune di queste cose sono state comunicate a viva voce ai fedeli dagli apostoli, e poi conservate dalla fede perpetua della chiesa cattolica. E perchè non le crederete voi su certi articoli, quantunque non si leggano nei vangeli? poichè, come dice s. Agostino, senza la tradizione della chiesa voi non potreste neppur sapere quali sono i vangeli. E quand'anche non ne fosse mai stato scritto alcuno, rimarrebbe sempre scritto ne' cuori dei fedeli un vangelo più antico degli esemplari di tutti gli evangelisti: rimarrebbero sempre i sacramenti, che non dubito sieno più antichi di tutti i vangeli. Lutero non può dunque riguardare come un argomento efficace che un sacramento sia stato ricevuto a torto se non lo trova istituito nel vangelo. » Dopo confermato tutto questo colle autorità di diversi santi padri, Enrico aggiunge: « Molti passi della scrittura descrivono la confermazione, segnatamente quello degli atti, con molta chiarezza, allorchè riferisce che il popolo stato battezzato a Samaria ricevette lo Spirito santo coll'imposizione delle mani di Pietro e Giovanni ch'erano andati da loro (1). »

Il re stringe lo stesso argomento contra Lutero pel sacramento del matrimonio: « La chiesa crede esser questo un sacramento istituito da Dio, trasmesso da Gesù Cristo agli apostoli, dagli apostoli ai santi padri, dai santi padri a noi, perchè sia da noi trasmesso sino alla fine del mondo. Ecco ciò che crede la chiesa, e ciò ch'ella crede, ve lo dice. Essa ve lo dice, come vi dice che gli evangelisti hanno scritto il vangelo. Poichè se la chiesa non vi dicesse che il vangelo di s. Giovanni è il vangelo di s. Giovanni, voi non sapreste che è di lui, poichè non sedevate accanto a lui quando egli scriveva. Perchè dunque non credete voi alla chiesa allorchè vi dice: Ecco ciò che Gesù Cristo ha fatto, ecco i sacramenti che ha istituiti, ecco ciò che gli apostoli hanno tramandato, come le credete quando ella vi dice: Ecco ciò che ha scritto questo o quell'evangelista (2)? »

Il re difende eziandio la causa de' preti contra Lutero; e dopo cumulati diversi argomenti tratti da s. Matteo, da s. Paolo a Timoteo, per provare la dignità del sacerdozio, confuta così i sofismi dell'eresiarca: « Se l'ordine del sacerdozio non è nulla, perchè ogni cristiano è sacerdote, ne conseguiterà che il Cristo non ebbe nulla al di sopra di Saul, poichè David ha detto di Saul: *Io ho peccato toccando il cristo del Signore*. Ne conseguiterà che il Cristo non ebbe nulla al di sopra d'alcuno di quelli di cui è detto: *Non toccate i miei cristi*. Ne conseguiterà finalmente che Dio medesimo non ha nulla al di sopra di alcuno di tutti quelli di cui ha detto egli stesso per mezzo del profeta: *Io ho detto che voi siete tutti altrettanti dèi e figliuoli dell'Altissimo*. Finalmente, siccome tutti i cristiani sono sacerdoti, così sono tutti re; perocchè non è detto solo: voi siete *il sacerdozio regale;* ma anche *il regno sacerdotale*. Si vuol considerar bene a che mira questo serpente; io lo credo troppo astuto per dar qualche valore ad argomento sì frivolo. Egli carezza i laici solo

(1) Num. 66 e 67. (2) Num. 67.

per morderli più tardi. Per questo abolisce il sacerdozio, affine di ridurre i preti nella classe de' laici. Perocchè nega che il sacerdozio sia un sacramento, ma dice che è un semplice rito per eleggere un predicatore; poichè quelli che non predicano, egli pretende che non sono preti, come l'immagine dipinta di un uomo non è un uom reale. Il che è contrario a s. Paolo, il quale scrive a Timoteo: I preti che presiedono bene, sono degni di doppio onore, principalmente quelli che adoprano nella parola e nella dottrina. Con che l'apostolo insegna manifestamente che v' ha sacerdoti i quali, senza predicare, possono essere degni di doppio onore, quantunque ne sieno principalmente degni coloro che, essendo sacerdoti, si applicano alla predicazione ed all'insegnamento (1).»

Contra il sacramento dell'estrema unzione Lutero si era lasciato trasportare a tal petulanza che, vedendosi convinto dall'oracolo manifesto di s. Giacomo, fu oso di pretendere che l'epistola di questo apostolo non dovesse venire annoverata fra le sante scritture, e ciò col medesimo diritto con cui Maometto rigettò i vangeli e vi surrogò il corano; finalmente Lutero osò sostenere che la chiesa aveva potuto errare nel discernimento delle sante scritture. Cosa che il re combatte così:

« A Lutero io non opporrei che lo stesso Lutero; poichè non è persona che più spesso o più fortemente contraddica Lutero di Lutero medesimo. Nel sacramento dell'ordine, egli dice che la chiesa ha questo dono di poter discernere le parole di Dio dalle parole degli uomini. Come dunque oggi egli dice essere indegna dello spirito apostolico una epistola che la chiesa, il cui giudizio ei chiama infallibile, ha giudicato piena dello spirito apostolico (2)? »

«Io ho ammirato per qualche tempo, soggiunge il reale autore, il perchè questa epistola dispiaccia cotanto a Lutero. Ma leggendola più spesso e con maggiore attenzione, il mio stupore cessò. Poichè l'apostolo scrive in modo che pare aver per ispirito profetico conosciuto Lutero anticipatamente: cotanto egli dipinge l'uomo al naturale. Sotto il pretesto della fede, Lutero dispregia le opere; per lo contrario s. Giacomo dimostra colla ragione, colle scritture e con esempi che la fede senza le opere è morta. Quanto al dir petulante di Lutero, ei lo censura in più luoghi e severamente. Se alcuno, dice egli, si crede religioso, non rintuzzando la sua lingua, ma seducendo il suo cuore, la sua religione è vana. Lutero può altresì applicare alla sua lingua queste parole che non saprebbe leggere senza rabbia: La lingua è un male inquieto, pieno di mortal veleno. Egli vede alla perfine che è sopra i suoi dogmi che cade ciò che dice lo stesso apostolo di certi disputanti: — V' ha egli alcuno fra voi che sia savio e dotto? mostri le sue opere nel corso di una buona vita, con una sapienza piena di dolcezza. Ma se voi avete nel cuore uno zelo, una gelosia piena di amarezza e uno spirito litigioso, non vi glorificate e non mentite contro la verità. Poichè non è questa la sapienza che vien dall'alto, ma è una sapienza terrena, animalesca e diabolica. Poichè ov'è gelosia e contesa v'è altresì conturbazione e ogni sorta di male. Ma la sapienza che vien dall'alto è primieramente casta, indi amica della pace, moderata, docile, suscettiva d'ogni bene, piena di misericordia e di frutti di buone opere; ella non giudica punto e non è dissimulatrice. Ora i frutti della giu-

(1) Num. 68. (2) Num. 69.

stizia si seminano nella pace da coloro che fanno opere di pace. — Ecco, o caro lettore, ecco ciò che move a sdegno Lutero; l'apostolo lo dipinge non altramente che se lo avesse veduto (1).»

Lo stesso re descrive in guisa mordente l'incostanza e le frodi di Lutero nella controversia, la sua impudenza in eludere le sante scritture, e così conchiude: « Che giova il discutere ancora con lui, dappoichè non si accorda nè cogli altri, nè con sè stesso? Egli nega in un luogo ciò che esso afferma in un altro; e ciò che afferma lo negherà di nuovo. Se voi gli opponete la fede, egli si difende colla ragione; se lo combattete colla ragione, si giova qual pretesto della fede; se gli allegate i filosofi, egli appella alla scrittura; se proponete la scrittura, si trastulla con sofismi. Egli non vergogna di nulla, non teme alcuno, e non si crede tenuto a nessuna legge. Gli antichi dottori della chiesa ei li dispregia; i nuovi li mette in derisione; egli perseguita co' suoi oltraggi il sommo pontefice; le consuetudini, i dogmi, i costumi, le leggi, i decreti, la fede della chiesa, tutta quanta la chiesa medesima è un nulla a' suoi occhi, a tal che appena è che confessi che ve n' ha una, se pure non è forse quella chiesa che compone egli stesso di due o tre eretici e di cui sarebbe il capo (2).»

Il re d'Inghilterra, Enrico VIII, composto il suo libro, lo dedicò a papa Leone X, e glielo fece presentare da un'ambasceria solenne in un concistoro pubblico, in mezzo a tutti i cardinali. È un bel volume in quarto, in carta velina, scritto da un calligrafo di rara abilità. Il re si era fatto dipingere sulla prima pagina del manoscritto. Egli è in atto di devozione, in ginocchio; Leone X, sopra il suo trono, sembra ascoltare il figliuolo che viene ad offrire al padre suo il libro che ha composto per la gloria del Cristo. L'atto d'omaggio è firmato di mano del principe. Sul fine del volume sono due versi latini, il cui senso è: Leone X, il re degl'inglesi, Enrico, ti manda quest' opera qual testimonianza della sua fede e della sua amicizia. Il sommo pontefice accolse il presente con gioia ed amore, fece l'elogio dell'autore e gli concedette alla perfine un titolo che aveva già dimandato; un autografo di papa Leone X, in data da s. Pietro, il dì 11 ottobre 1521, e che si conserva negli archivi della corona d'Inghilterra, dà ad Enrico VIII ed a' suoi successori il titolo di *difensore della fede*. I re d'Inghilterra hanno continuato a portar questo titolo. — Similmente il figliuol prodigo anche dopo abbandonata e dimentica la casa paterna conserverà sempre i lineamenti e il sangue del padre in tutta la sua persona.

§ 4. Morte di Leone X. Adriano VI, Francesco I, Carlo V. Loro carattere e loro procedere rispetto alla cristianità minacciata dai turchi, che s'impadroniscono di Belgrado e di Rodi.

Papa Leone X morì alcune settimane dopo, cioè il 1° dicembre 1521, a quarantasei anni, dopo governata la chiesa otto anni, otto mesi e venti giorni. Un dieci giorni prima, il 20 novembre, in una sua villa, aveva ricevuto con gran gioia la notizia che Parma e Piacenza erano state restituite alla chiesa. Tornò a Roma per ringraziarne Dio; ma il 27 ammalava. I medici giudicarono la malattia di poco rilievo; era un catarro, che in breve peggiorò grandemente. Il papa durava fatica a respirare, e si pose a letto. La notte fu cattiva e agitata; la domenica mattina, 1° dicembre, fu visto levar gli occhi al cielo, giungere le mani,

(1) Num. 70. (2) Num. 71.

pronunziar qualche ardente parola di preghiera, indi ricader sopra l'origliere e morire; il catarro lo aveva soffocato.

Non fu mai morte di papa che suscitasse dolore tanto vivo. Il popolo, ne' primi trasporti della sua cieca collera, si gettò sopra il coppiere pontificio, Barnaba Malespina, accusandolo di avere avvelenato il papa in una coppa di vino. Lo trassero fino a castel sant'Angelo, ma l'arrivo del cardinale Giulio de Medici rendette la libertà allo sciagurato coppiere. Si erano cercate prove, e non si erano trovate che voci popolari. I funerali del pontefice furono semplici e modesti: Antonio Spello pronunziò l'orazion funebre del defunto; ma le lagrime del popolo furono più eloquenti delle parole del cameriere (1).

Ecco il ritratto che fa di papa Leone X il suo storico protestante, l'inglese Roscoe:

« Secondo quello che gli scritti di quella età ci hanno comunicato dell'esteriore di Leone X, e la somiglianza così perfetta che ne ritrasse il pennello, è permesso di credere che tutto annunziava in lui un gran carattere; e un valente fisonomista godrebbe in iscoprire nel ritratto mirabile che ne ha fatto Raffaello le qualità, l'ingegno e le inclinazioni onde fu in più particolar modo distinto questo papa. Leone X era di statura piuttosto alta e ben rispondente in tutte le membra. Era grasso, ma non all'eccesso: tuttavia le sue membra, fatte come a pennello, parevano alquanto sottili pel suo corpo. La testa peccava di soverchia grossezza, e aveva i lineamenti troppo risentiti, la qual cosa però non gli toglieva un'aria di dignità che imprimeva il rispetto. Il colorito era florido. Aveva gli occhi grossi, rotondi e molto sporgenti in fuori, a tal che non poteva distinguere gli oggetti che con una lente, col qual mezzo vedeva più da lontano di qualsivoglia altro, quando era alla caccia, divertimento ch'egli amava infinitamente. Aveva le mani ben fatte e di una singolar bianchezza, e godeva di ornare le dita di pietre preziose. La debolezza e la flessibilità della sua voce eran notevoli e davano a' suoi discorsi tal espressione che produceva un grande effetto. Nessuno, secondo che esigeva o permetteva l'occasione, nessuno appariva più grave e insiem più facile e gaio di lui. Fin dalla sua adolescenza egli mostrò tale urbanità che gli conciliava tutti i cuori, e che pareva essere in lui naturale, quantunque fosse per avventura così l'effetto dell'educazione come quello della natura; perocchè non si era trascurato nulla per fargli comprendere di qual vantaggio torni il posseder doti che calmano l'odio e conciliano la stima. Quando giunse per la prima volta a Roma, la sua gran dolcezza, il suo naturale felice e la sua affabilità, che lo recavano sempre a pigliare il partito di cedere anzi che lottare con troppa forza contro chiunque, lo posero in bella considerazione di tutti i membri del sacro collegio. Riservato colle persone attempate, faceto e aperto coi giovani, egli accoglieva con molti riguardi e bontà tutti quelli che lo visitavano. Indirizzava loro parole cortesi, pigliava loro la mano, e talvolta ben anco li abbracciava, secondo che portava l'uso. Quindi tutte le persone che lo conoscevano vivevano nella persuasione di essere l'oggetto particolare della sua stima e della sua amicizia; la quale opinione egli si sforzava di mantenerla co' segni più seducenti di cortesia e con atti di liberalità che di frequente rin-

(1) Audin, tom. 2.

novava. Finalmente non è a dubitare che a tal procedere egli andasse debitore della dignità eminente a cui era stato assunto in età sì poco avanzata.

» Rispetto alle facoltà dello spirito, Leone X le possedeva più che l'universale degli uomini; se non pare fosse dotato di quelle la cui unione è caratterizzata col nome di genio, si può dire almeno ch'egli aveva una gran sagacia. La qual verità fu riconosciuta da que' medesimi che furono più avari di lodi verso di lui. Rigettando le idee superstiziose che regnavano al suo tempo, egli ha mostrato di avere uno spirito gagliardo e sano. La sua memoria era felice; e siccome amava la lettura a segno che spesso interrompeva il pranzo per leggere, acquistò una grande conoscenza della storia. Egli era tanto sobrio, che ne' giorni di digiuno e di astinenza andava al di là di ciò che prescrive la chiesa (1).»

Ecco altre particolarità raccolte dall'Audin:

« A Leone X noi siamo in parte debitori delle belle cerimonie religiose che ogni anno nella settimana santa attirano un sì prodigioso concorso di stranieri a Roma. Non si potrebbe esprimere la maestà con cui uffiziava il pontefice ed il raccoglimento ch'egli osservava durante il s. sacrifizio. Si vedea colle mani giunte, coll'occhio fisso a terra o sull'altare, pregar continuamente. Egli non accompagnava e non portava mai il santo sacramento che colla testa scoperta. Assisteva tutte le domeniche al sermone, ma voleva che il sacerdote non parlasse più di una mezz'ora, conforme alla decisione del concilio di Laterano. Musico abile egli stesso, faceva cercare in tutta l'Europa i maestri più famosi di canto, i sonatori più rinomati, per celebrare il servizio divino. Chiamò da Firenze Alessandro Mellini, poeta e maestro di canto, per accostumare i suoi cappellani a serbar la tonica nella salmodia e la misura sillabica nel canto degl'inni o delle prose; perocchè il suo orecchio pativa quando si rompesse il ritmo o si offendesse la prosodia.

» Leone X si levava di buon mattino e faceva in ginocchio la sua preghiera; quando la malattia onde era affetto lo faceva patir la notte, pigliava un liuto sospeso alla parete della camera da letto e si metteva a sonare. Egli reputava la musica un presente del cielo, che addolcisce l'indole e solleva l'anima a Dio, e dopo le lettere la riguardava come la più efficace consolazione dell'uomo nell'esilio. Amava di conversare sui principii dell'arte musicale e dimostrava le sue teorie accompagnandosi sul liuto.

» Questa passion della musica seguiva il papa sino alla mensa; al levar della tavola si chiamavano i sonatori che eseguivano diverse melodie accompagnandosi sulla chitarra o sopra altri strumenti. I suoi pranzi somigliavano quelli che il Vida dava agli stranieri nel suo episcopato d'Alba. I legumi vi erano in copia: il mercoledì non si vedevano carni di sorta sulla mensa; il venerdì non erano servite che radici; il sabbato era di regola che non vi avessero convitati, perchè il papa in tal giorno digiunava. Leone X mangiava poco e non beveva che acqua. Paolo Giovio, che ebbe l'onore di seder più volte alla mensa del pontefice, ci dice che l'amore delle lettere e delle arti era così vivo in lui che non voleva il tempo del cibo fosse perduto per l'istruzione dei convitati; egli indicava un

(1) Roscoe, Vita e pontificato di Leone X, cap. 24.

argomento, spesso religioso, al quale tutti pigliavano parte. Talvolta la conferenza si aggirava sopra un libro venuto in luce di fresco, e di cui sua santità additava i meriti o i difetti.

» La sera, la conversazione si rannodava viva, animata, piena di sali, di bei motti, di tratti di spirito che il papa indirizzava a questo o quello de' suoi ospiti.... Per le sue tante letture cristiane e profane, egli aveva nella memoria una copia grandissima di sentenze, di che si giovava in sempre buon punto. Quanti avevano la fortuna di approssimarsi a lui, se ne partivano maravigliati delle sue svariate cognizioni, della sua erudizione e della sua bella dicitura. Il popolo l'amava con passione, e inchinavaglisi quando passava, come davanti ad un santo, perchè ammirava in lui costumi di tanta purezza che neppure la calunnia tentò di oscurarli; fanciullo, adolescente, uom fatto, egli visse casto così da non destar neppure sospetto (1).»

Ecco ciò che dice il cattolico Audin, fondato sulle autorità dei contemporanei. Il protestante Roscoe s'accorda con lui, segnatamente sull'ultimo articolo. Ed ecco le sue parole:

« Leone X non isfuggì interamente quell'imputazione la cui macchia è la più facile a fare e la più difficile da cancellare. Paolo Giovio è il primo che gliene fa rimprovero, intorno alla dimestichezza che pareva essere tra questo papa ed alcuni di coloro che componevano la sua casa; ma quest'istorico, che non sembra considerare una tale offesa che come una bagattella in un gran principe, non s'è dato alcuna cura d'investigare se l'accusa fosse o no fondata. La morale di Paolo Giovio era troppo depravata per non rendere sospettosissima la sua testimonianza, e non fu senza ragione che Rabelais l'ha collocata fra le cose assai dubbie ed incerte. Ma quantunque l'accusa mossa a Leone X sia stata di frequente rinnovata, nel disegno di far ricadere sulla santa sede la vergogna del sommo pontefice, pur si può assicurare esser una di quelle calunnie che furono tramandate dall'una età all'altra senz'altra autorità che quella della penna di uno scrittore manchevole affatto di pudore. Ci rimangono le testimonianze più onorevoli sulla purezza de' costumi cotanto segnalata di questo papa così nella sua prima gioventù come allorchè fu assunto al sommo pontificato; e l'esempio di castità e di decenza fu tanto più notevole, quanto più era raro nel secolo in cui viveva.» Ecco come si esprime il protestante Roscoe; e in prova di quello che afferma, cita in nota un autore contemporaneo, il quale insiste sulla castità del sommo pontefice come sulla principale sua virtù e come quella ch' era più universalmente riconosciuta, ed intorno la quale non fu mai che si levasse il *menomo sospetto* (2).

Un fatto letterario diede anch'esso motivo ad accuse contro Leone X; ed è questo. Nel 1515 il poeta Lodovico Ariosto, che questo papa conosceva ed amava da lungo tempo, aveva terminato il suo poema, l'*Orlando furioso*. Questo poema non somigliava allora quello che fu poscia: nel 1515 non aveva che quaranta canti, laddove nel 1532 ricomparve in quarantasei e con moltissime e notevoli mutazioni. Ora, nel 1515, l'Ariosto non aveva il danaro per fare stampar il suo poema; inoltre i tipografi ed i librai non rispettavano i diritti degli autori me-

(1) Audin, Storia di Leone X, c. 23.

(2) Roscoe, t. 4, c. 24, p. 589.

glio di quello che fanno i pirati. L'Ariosto si rivolge dunque a Leone X, il quale gli diede il denaro per la stampa e inoltre una bolla del marzo 1515, nella quale vietava, sotto pena di scomunica e di dugento fiorini d'ammenda, di stampare o di vendere il *Poema burlesco di Lodovico Ariosto senza permissione dell'autore*. Era nè più nè meno un privilegio per istampare e vendere un libro (1).

Ora un fatto così semplice è stato prodigiosamente tramutato da alcuni scrittori protestanti. Il protestante Roscoe è quegli che fa quest'osservazione e che li confuta nelle seguenti parole:

« Uno scrittore protestante, Davide Blondel, ci dice di Leone X: Quasi al tempo stesso che fulminava i suoi anatemi contro Martin Lutero, egli non vergognò di pubblicare una bolla in favore delle poesie profane di Lodovico Ariosto, minacciando di scomunica coloro che biasimassero il poema o impedissero il profitto dello stampatore. — Moltissimi autori e lo stesso giudizioso Bayle citano questo fatto come una nuova prova dell'empietà di Leone X e dell'indecenza con cui questo papa, dicono essi, abusava della potestà spirituale. Ma, per rispondere a quest'imputazione, basterà ricordare che la bolla di cui si tratta fu conceduta all'Ariosto molto tempo prima che Lutero fosse in opposizione colla corte di Roma, e che in ciò il sommo pontefice non fece che seguir l'uso, il quale vuole sia assicurato agli autori il prodotto delle loro fatiche. È assolutamente falso che in questo privilegio siano decretate pene contro chiunque censurasse l'*Orlando furioso*, la scomunica essendo pronunziata solo contro quelli che stampassero l'opera e la vendessero senza il consenso del poeta. La quale ultima clausola che si trova in tutti gli atti del medesimo genere, e che talvolta è più fortemente espressa, aveva per oggetto di contenere, al di là dei confini del territorio della chiesa, l'ingordigia di questi pirati, che dopo l'invenzione della stampa sono sempre stati pronti a ritorcere in proprio vantaggio l'ingegno dei letterati (2).» Ecco come il protestante Roscoe confuta le calunnie protestanti, ripetute da alcuni cattolici.

Si rimprovera altresì a Leone X la sua passione per la caccia; ma i suoi medici gliene avevano fatto un precetto igienico, chè il riposo gli avrebbe abbreviata la vita. Verso il cadere della state egli cominciava le sue passeggiate ne' dintorni di Roma. Quando le piogge avevan rinfrescata l'atmosfera, così calda nella Romagna sino alla fine di settembre, egli andava a Viterbo e si divertiva a cacciar le pernici, i fagiani e qualsivoglia selvaggiume, di che abbonda il paese; indi continuava le sue corse, s'imbarcava sul lago di Bolsena, scendeva nell'isola che v'è nel mezzo e pescava per ore intere. La sera si dava ad altro passatempo, che amava sopra ogni altro, il conversare.

Una delle ville a cui andava più volentieri era la Maliana, a poche miglia da Roma. Si sapeva il giorno in cui sarebbe giunto il papa, e allora la strada era piena di contadini che alla veduta del loro amato monarca si inginocchiavano per ricevere la sua benedizione. Fra via si rizzavano archi di verdura e di fiori. Il papa scendeva da cavallo o dalla carrozza, sedeva sopra alcuno de' rustici banchi improvvisati dalla pietà, interrogava i vecchi, abbracciava i fanciulletti, assegnava

(1) Audin, Storia di Leone X, t. 1, c. 14.

(2) Roscoe, t. 4, c. 24.

doti a zitelle, pagava i debiti de' poveri agricoltori, e se ne partiva ricolmo di benedizioni e di testimonianze d'affetto (1).

Un punto difficile e delicato per papa Leone X fu il come regolarsi coi sovrani temporali nelle controversie che avevano fra loro, principalmente Francesco I, re di Francia, e Carlo V, re di Spagna, re di Napoli ed imperator di Germania. Ecco il giudizio che ne ha portato il protestante Roscoe:

« I grandi oggetti che Leone X parve essersi sempre proposti nella sua condotta politica mostrano che egli era dotato di una mente assai vasta, e che avea concepito una giusta idea della carica importante che occupava. Comporre in pace l'Europa, stabilirvi l'equilibrio politico, assicurare la tranquillità generale, sottrarre l'Italia alla signoria straniera, ricovrare gli antichi dominii della chiesa, contenere e abbassare la possanza de' turchi, furono questi i punti che non trasandò mai.

» Quando fu assunto al papato, egli trovò l'Italia oppressa, minacciata da principi stranieri e straziata da interne discordie. Gli spagnuoli avean la signoria del regno di Napoli, i francesi si apparecchiavano ad assalir il Milanese e gli stati i cui principi erano in guerra gli uni cogli altri per sostenere interessi che non li riguardavano direttamente. Il primo, il più ardente desiderio del sommo pontefice fu quello di liberar l'Italia dal giogo straniero, e non che accusarlo che facesse un tal pensiero, sarebbesi potuto commendarnelo. Le due estremità, settentrionale e meridionale di questa nazione essendo occupate da due monarchi ambiziosi, potenti e sempre emoli, condannavano il cuore di essa ad essere sempre il teatro della guerra ed esposto a guasti continui. Se alcuno di questi monarchi otteneva la preponderanza, era spacciata per l'indipendenza degli stati d'Italia, e ad ogni avvenimento i negoziati e gli intrighi che doveva cagionare la lotta dei due potentati rivali dovevano suscitare perpetuamente il fermento e la tema negli animi. L'adempimento de' grandi oggetti che il papa disegnava, era il solo mezzo pel quale potesse ragionevolmente sperare di ristabilir la tranquillità; e il desiderio che ne aveva può spiegare, se non giustificar sempre, molte parti della sua condotta, che senza di ciò sembrerebbero deboli, incomprensibili e contraddittorie.

» Era impossibile che egli potesse assalire colle proprie forze nemici tanto formidabili; e mentre sussistevano le cause delle dissensioni, egli non poteva sperare di riunire con un legame comune i diversi stati dell' Italia, alcuni de' quali, seguendo una falsa politica, pigliavano le parti degli stranieri. Tutto ciò che poteva fare il papa era di suscitar l'uno contro l'altro i due potenti emoli, e di giovarsi di tutte le occasioni che le loro controversie offerissero per allontanarli da un paese ch'egli aveva a cuore di liberare. Perciò fece sempre ogni studio di conciliarsi con proteste di attaccamento la benevolenza e la stima dei re di Francia e di Spagna, d'intervenire in tutti i loro negoziati e di entrare in tutti i loro disegni, affine di essere in istato di mantenere l'equilibrio fra loro o di dichiararsi in maniera conforme a' suoi intenti. Egli supplì all'insufficienza dell'esercito pontificio con genti svizzere che grosse paghe facevano entrare al suo servizio. La mercè di questo soccorso

(1) Audin, t. 2, c. 25.

egli cacciò due volte i francesi dall'Italia. Quantunque la possanza maggiore dei due monarchi, contro l'uno o l'altro dei quali egli aveva sempre da lottare, abbia contrariato ed anche distrutti talvolta i disegni di Leone X, pure non parve mai, in tutto il tempo del suo pontificato, allontanarsi dallo scopo che si era in prima proposto. I suoi sforzi raddoppiati gli permisero di sperar buon riuscimento, ed è probabile che, se una morte precoce non li avesse arrestati, egli avrebbe effettuata questa grande impresa. È certo ch'egli volea riunire il Milanese allo stato della chiesa, o trasmetterne la sovranità al cardinale Giulio de Medici; e congiunte con quelle di Toscana e coi soccorsi che poteva trarre dagli svizzeri, suoi alleati, le forze che tale unione avrebbe a lui procurato, lo avrebbero posto in grado di assalire o meglio di conquistare il regno di Napoli, di cui Carlo V non si pigliava allora gran cura.

» Considerando sotto questo generale aspetto la condotta politica di Leone X, vi si riconosce un'abilità che non si può ravvisare se la si esamina solo parzialmente. Senza giustificarlo, il suo manco di sincerità ne' suoi negoziati con Francesco I fu cagionato dalla costanza colla quale seguiva l'esecuzione del suo disegno primitivo, nel quale questo principe lo confermò impadronendosi di Parma e Piacenza. Il monarca francese avrebbe dovuto sapere che non bisogna sempre usar dei diritti che dà la vittoria, nè imporre condizioni troppo dure ad un nemico vinto, e che, perchè le si adempiano con buona fede, è necessario che la moderazione e la giustizia formino la base degli obblighi pubblici.

» Leone X non pose minor perseveranza negli sforzi che fece per comporre le discordie de' principi cristiani e far sì che rivolgessero le loro armi contro i turchi. Quest'ultimo disegno è stato notato di stravaganza, ma per giudicar giusto, si vogliono esaminar le cose al tempo in cui venne fatto, e ricordare che i barbari musulmani s'erano già stabiliti in Europa, che aveano atterrato l'impero dei mammalucchi in Egitto, e fatto diversi tentativi sulle coste d'Italia, nell'uno de' quali si erano impadroniti di Otranto. Se il disegno di Leone X fallì, ne furono colpa i principi cristiani, i quali si temevano più assai fra loro di quello che paventassero i turchi. Ma spesso avviene nelle grandi imprese che, anche senza giungere allo scopo che ci siam proposto, si ottengono vantaggi proporzionati agli sforzi che sonosi fatti. Se il papa non potè recare a' suoi sentimenti i principi della cristianità, se non potè ispirar loro una benevolenza reciproca e rivolgere il loro odio contro il comun nemico, è probabile almeno ch'egli impedì i turchi dal rivolgere le armi contro i popoli dell'occidente; e durante tutto il suo pontificato l'Europa si è veduta in uno stato che, raffrontato con quello de' tempi che lo hanno preceduto o che lo hanno seguito, si può considerare come felice e tranquillo (1).»

Ecco come il protestante Roscoe apprezza gli sforzi di Leone X per comporre in pace l'Europa al di dentro e per difenderla al di fuori; la qual politica non era a lui particolare, ma comune a tutti i papi. È la politica del padre di famiglia che veglia a mantener la pace nella casa e ad assicurarla dagli assalti stranieri. I re dell' Europa erano i figli primogeniti della casa; ma, in-

(1) Roscoe, t. 4, c. 24.

vece di secondare il padre, esaurivano l'ingegno e le forze a contrariarsi ed a combattersi fra loro; a tal che bisognerà che il padre salvi talvolta la famiglia senza di loro e loro malgrado.

Il sultano Selim avea conquistato l'Egitto, la Siria, la Persia; in capo alle sue orde barbare egli faceva ogni dì nuovi passi in Europa, ove si proponeva di distruggere le principali monarchie. Per arrestare questo nuovo Attila, il papa, che rappresentava ad un tempo il cristianesimo e l'incivilimento, coll'aiuto de' suoi legati stimolava le corti cristiane; tutte promettevano soldatesche e danaro, ma alle promesse non rispondevano i fatti. In Alemagna il frate eresiarca di Vittemberga e i suoi simili consigliavano l'imperatore, i principi, le diete a ricusare il loro concorso al padre de' fedeli; e la voce degli apostati era più potente che quella del vicario di Gesù Cristo. Allora, dice uno storico filosofo, allora si vide a Roma il sommo pontefice andar nudato i piedi e chiamar sopra il suo popolo con gemiti e lagrime la protezion celeste. Le sue preghiere furono più efficaci de' suoi negoziati: Selim moriva prima di aver potuto eseguire i suoi disegni (1).

A Leone X succedette Adriano VI, cardinal prete di s. Giovanni e s. Paolo, vescovo di Tortosa in Ispagna, nato nel 1459 da parenti oscuri a Utrecht. Fu eletto a voce unanime dai trentanove cardinali del conclave, il 9 gennaio 1522. Egli conservò il suo nome di Adriano, contro l'uso stabilito da molti secoli. Il solo merito di Adriano e la protezione di Carlo V, ond' egli era stato precettore, lo sollevarono a questa suprema dignità, la quale mosse essa medesima a cercar lui, che non se l'aspettava, non avendo mai fatto pensiero ambizioso di ciò. Adriano era a quel tempo in Ispagna. Al primo udire tale notizia disse a' suoi amici: Se è vero quello che se ne racconta, io ho molte ragioni di andarne afflitto. Gli abitanti di Saragozza gli offrirono una reliquia di s. Lamberto, loro concittadino, che gli avevano sino allora negata: egli la ricevette con gioia grandissima e la riguardò siccome il più prezioso frutto del suo pontificato. Rifiutò un secondo benefizio a suo nipote, ed era solito dire: Io voglio ornar le chiese di preti e non i preti di chiese. L'Italia era tribolata dalla guerra e dalla peste; la qual cosa fu per lui motivo di trasferirsi senza indugio a Roma; ove fu incoronato il 31 agosto 1522. Egli aveva vivamente a cuore la ristorazion de' costumi e della disciplina nel clero e nel popolo fedele, a cominciar dalla corte di Roma. Al qual effetto si consultava con s. Gaetano Tiene, con Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, e con altri pii personaggi. Canonizzò s. Antonino, arcivescovo di Firenze, e s. Benone, vescovo di Misnia. Appena incoronato abolì le riserve e le aspettative, e cominciò altre riforme. L'Europa cristiana era recata ad una ben trista condizione. Il re di Francia e l'imperatore Carlo V la straziavano al di dentro colle loro sanguinose rivalità; al di fuori, Solimano II, figlio di Selim, le menava colpi l'uno più crudele dell'altro; l'anarchia religiosa e intellettuale dell'eresiarca di Vittemberga si distendeva sempre più in Alemagna e di quivi minacciava altri paesi. Adriano VI fece ogni poter suo per rimediare a queste tre calamità; non riuscì in alcuna, e morì il 24 settembre 1523,

(1) Gaillard, Storia di Francesco I, to. 1. Raynald, an. 1518, n. 45.

dopo un pontificato di un anno, otto mesi e cinque giorni, compreso quello della sua elezione. Fu sepolto con questo epitafio: *Qui riposa Adriano VI, il quale non reputò cosa più sciagurata per lui che quella del comandare.* Ebbe a successore il cardinale Giulio de Medici, cugino di Leone X, eletto il 16 novembre 1523, incoronato il 25, sotto il nome di Clemente VII (1).

Si vuol conoscere un francese di quel tempo. Egli aveva per lo appunto ciò che bisognava per essere al grado della Francia e dell'età che correva; ma nulla che il sollevasse al di sopra dell'una e dell' altra, e perciò egli ne è uno specchio fedele. E questi è il re di Francia, così conosciuto, e sì poco altresì conosciuto, Francesco I. Nato a Cognac, il 12 settembre 1494, avea vent'anni e alcuni mesi, allorchè il 1° gennaio 1515 succedeva a Luigi XII. La sua educazione era stata cominciata dal maresciallo di Gié, a cui Luigi XII aveva surrogato nel 1506 Arturo Gouffier, signore di Boisy, il quale avea fatto tutte le guerre d'Italia ed acquistato in essa qualche gusto per le arti e la bella letteratura, che fiorente in Italia, era sconosciuta affatto in Francia, e da' suoi gentiluomini. Egli comprese che una certa gloria poteva acquistarsi collo studio delle lettere, e quindi accostumò il suo allievo ad usar riguardi ai dotti ed a cercar la loro conversazione; ma se il Boisy godeva assai nella lettura fu indarno che cercasse d'ispirare al principe ch'egli educava il desiderio di leggere buoni libri, perocchè il suo alunno non volle leggere altro che romanzi di cavalleria. Francesco I attinse in essi si può dir quasi la sua sola istruzione: egli si formò sugli eroi della tavola rotonda e del palazzo di Carlo Magno, non sopra le opere storiche; volle brillare come un Amadigi anzi che quale un sovrano, e l'altezza della sua statura, la bellezza del volto, la sua destrezza nelle armi e in tutti gli esercizi del corpo, la sua prodezza, che avea già avuto occasione di mostrare, il suo amore pel piacere, che i suoi giovani colleghi stimavano in lui sopra ogni sua dote morale, lo additavano all'ammirazion di coloro che, pari a lui, non conoscevano il mondo che dai romanzi.

Sua madre, Luigia di Savoia, di costumi anch'essa molto ambigui e che conservò in tutta la sua vita un potere quasi illimitato sopra il figliuolo, non l'aveva accostumato alla ritenutezza ne' costumi o nel parlare, e aveva permesso a sua figlia Margherita, poscia regina di Navarra, di non essere più di lui e di sè riservata. Anna di Bretagna aveva prima d'ogni altro voluto che la reggia diventasse una scuola in cui le nobili damigelle si formassero alla virtù ed alle belle maniere, e in tale intendimento chiamò intorno a sè una folta schiera di damigelle d'onore. Luigia di Savoia conservò tale usanza; ma le sue damigelle d'onore ebbero la bellezza non la virtù di quelle della sua rivale. Un principe giovane, bello, incostante ne' suoi amori ed a cui non era posto alcun ritegno, ebbe in breve corrotto questa corte, la quale non conobbe altro piacere che la corruttela, altro spirito che l'indecenza del favellare. I costumi, ne' tempi di barbarie, eran tutt'altro che puri, ma si nascondevano almeno gli scandali con qualche vergogna; laddove, da poi cominciata la potestà di Luigia di Savoia, la galanteria diventò una parte delle belle maniere, la licenza l'eterno argomento delle fa-

(1) Raynald, an. 1522 e 1523, con le note del Mansi.

cezie di corte, e la corruzione de' costumi andò sin d'allora crescendo sino alla fine del regno de' Valois.

Luigia, che ha lasciato un giornale o meglio un libro di memorie, nel quale è scritta tutt' insieme la nascita del figliuol suo, la morte del suo cagnolino Happeguai e quella di suo marito, aveva nodrito Francesco con un amore idolatra e metteva in lui la sua gioia e le sue speranze; ella non si era opposta ad alcuno de' suoi desideri e non gli aveva fatti conoscere altri doveri che quelli di cui egli trovava la somma ne' romanzi di cavalleria. Siccome però Francesco aveva qualche levatura di carattere, volle camminar sulle orme degli eroi, e siccome non conosceva altro eroismo che quello degli Orlandi e degli Amadigi, non si proponeva altra virtù che la prodezza e la magnificenza; reputava segnalarsi co' suoi gran fendenti di spada e non sospettava neppure che v'avesse un'arte della guerra più importante ne' combattimenti del valor personale de' capitani. Al tempo stesso egli era sempre occupato di ciò che credeva dovere alla maestà reale; perocchè pensava che un re cavaliere non poteva nè marciare, nè campeggiare, nè dar battaglia, nè soprattutto ritrarsi davanti un nemico in forze maggiori come avrebbe fatto un guerriero comune. Egli aveva ne' medesimi romanzi attinte tutte le sue nozioni sull'estensione della prerogativa reale. Voleva essere un buono e gran re, grazioso, magnifico e galante per le dame; ma voleva altresì che una parola della sua bocca fosse il decreto del fato, che non ammettesse alcun esame, che fosse irresistibile, e non poteva comprendere come i parlamenti, i principi, la nobiltà, gli stati generali, e meno poi ancora il terzo stato, ch'egli dispregiava, potessero avere il diritto o l'audacia d'imporre confini alla sua autorità.

Dopo la vittoria di Marignano, il conquisto del Milanese e la conclusione del concordato, abbandonando il governo a' suoi ministri, non pensava che a godere, ne' piaceri e nel lusso, della sua opulenza ed onnipotenza. Egli aveva allora ventiquattro anni; ogni freno, ogni rispetto umano gli era tolto; sua madre, che governava il regno, che si mescolava di tutti gli affari, che è sempre nominata dai legati e dagli ambasciatori nel loro carteggio siccome la persona colla quale trattavano di tutto, non vigilava mai la sua condotta privata, anzi lo sospingeva essa medesima alla galanteria e si mostrava piena d'indulgenza per que' vizi a cui non era strania essa medesima. La moglie di lui, Claudia, buona e religiosa principessa, dice Brantome, non godeva gran credito (1).»

Essa gli aveva non pertanto già dati due figli. Il cancelliere Duprat, suo ministro principale, credeva di assodarsi nella sua carica lusingando le passioni del padrone e lasciandolo in braccio alle voluttà. Gli altri erano per la maggior parte giovani compagni delle sue dissolutezze. Nell'occasione della sua ordinanza sulla caccia e della registrazione del concordato, Francesco aveva mostrato che era risoluto a non porre alcuna mente alle rimostranze del suo parlamento; molto meno poi pensava a raccogliere gli stati generali, ed a regolar di conserva con loro le sue finanze. I principi del sangue, i pari di Francia, i tre ordini dello stato parevano a lui egualmente destinati ad obbedirgli senza punto esitare; il dividere in qualsivoglia anche picciol modo l'au-

(1) Elogio di Francesco I.

torità con loro pareva a lui una vergogna della maestà reale. Egli si gloriava di aver tolti questi impedimenti e messo, come diceva egli, i re di Francia *fuor de' minori, o de' paggi* (1).

Tuttavia correva il tempo assai propizio per fare grandi cose a gloria di Dio e della Francia. Carlo V colla Spagna ed il Portogallo ne porgeva l'esempio. Se Francesco I ed i francesi del suo tempo avessero avuto i nobili e generosi pensieri de' loro antenati, i pensieri di Carlo Martello, di Carlo Magno, di Goffredo di Lorena, di Tancredi di Normandia, di Baldovino di Fiandra, ma soprattutto del re s. Luigi di Francia, essi avrebber potuto porre l'ultima mano all'opera de' loro avi e raccoglierne gloriosamente i frutti: avrebber potuto spazzar de' pirati il Mediterraneo, fondar un regno francese a Tunisi, ove s. Luigi avea renduto l'anima a Dio; un regno francese in Egitto, ove s. Luigi praticò ne' ceppi le più eroiche virtù; avrebber potuto ristabilire il regno francese di Gerusalemme, il regno francese di Armenia, il regno francese di Cipro, i principati francesi della Grecia, l'impero francese di Costantinopoli; avrebber potuto, navigando sulle orme degli spagnuoli e de' portoghesi, assalire il maomettismo e l'idolatria dall'India, e preparare tutto l'antico continente all'incivilimento cristiano e vero; in quella che Carlo V rintuzzava gli struggitori di questo incivilimento in Alemagna e ne favoreggiava gli apostoli nel nuovo mondo. Ecco ciò che avrebbe potuto fare ne' francesi una nobile emulazione per ciò che facevano gli spagnuoli ed i portoghesi. L'universo, ingrandito di una metà colla scoperta dell'America, sarebbe bastato a due uomini altramente operosi ed ambiziosi che Francesco I e Carlo V. I francesi del secolo decimosesto, tralignati dai loro maggiori del decimoterzo, non compresero nulla di tutte queste grandi cose, e non se ne vede neppur uno che le abbia anche solo sospettate. E nondimeno la divina provvidenza aveva data loro una terribile lezione, e per ben due secoli.

Al cadere del secolo decimoterzo Filippo il bello ripudia la gloria ereditaria della Francia, la quale è di consacrare le proprie armi alla difesa dell' incivilimento cristiano contro i barbari e gl'infedeli. Filippo non vede altro che sè stesso e la sua famiglia; e la Francia quasi tutta la pensa come lui. Ed ecco quello che ne avviene. Invece della guerra gloriosa di Carlo Martello, di Carlo Magno, di Goffredo, di Tancredi, di s. Luigi contro gl' infedeli ed i barbari, la Francia tralignata ha una guerra civile, una guerra parricida, una guerra vergognosa coi principi francesi d'Inghilterra, e ciò per una donna adultera, figlia di Filippo il bello, assassina del proprio marito e del proprio re. Alcuni principi del sangue reale di Francia venderanno la Francia ad una nazione straniera. La Francia, divisa, straziata e soprattutto imbastardita e disperata di sè medesima, era per diventare una provincia inglese; e già Parigi era tutta inglese. È d'uopo che una giovane venga dalla Lorena per rendere la Francia ai francesi, a rischio di vedersi abbandonata da essi alle fiamme d'un rogo. Ecco quello che noi abbiam veduto. Sotto Francesco I si vedrà il rimanente. Calais, la chiave della Francia, era tuttavia nelle mani dell'Inghilterra.

Intanto Francesco I comincerà una nuova serie di vergogne e di ca-

(1) Sismondi, t. 16, c. 2. Fr. Belcarii Comment. lib. 16.

lamità simili. Invece di compier l'opera gloriosa de' suoi antenati, difendendo, propagando l'incivilimento cristiano in Africa, in Egitto, in Siria, in Armenia e sin nel fondo dell'India; di pareggiar così, di sopravanzar ben anco nobilmente la gloria del suo emolo, Carlo V, egli farà per l'appunto tutt'al contrario: farà precisamente quello che bisogna per rovinar l'opera gloriosa de' suoi antenati. Egli avvilirà la sua politica quanto più basso potrà, sino a tradire la cristianità, sino a proteggere e favoreggiare l'anarchia religiosa ed intellettuale dell'Alemagna, affinchè essa possa dividere e nimicar religiosamente e intellettualmente tutta l'Europa; sino ad invitare il successore di Maometto, il più furioso nemico de' cristiani, Solimano II, a venire ad impadronirsi dell'Italia e di Roma col soccorso delle armi francesi. Ecco le opere che vedremo fare a Francesco I senza che neppure un solo francese levi la voce contro di lui.

Per contraccambio l'anarchia religiosa, intellettuale e politica, così favoreggiata in Alemagna, porrà il suo campo in Francia, la dividerà contro sè medesima con fiumi di sangue, con atroci guerre civili; si vedranno re assassini ed assassinati; la Francia tradita da francesi, non sarà più una, non saprà nemmen più se rimarrà Francia, la prima delle nazioni cattoliche, o se diventerà provincia straniera e l'ultima delle nazioni apostate. Bisognerà che dallo stesso paese donde uscì Giovanna d'Arco giunga una famiglia d'uomini per mantenere l'unità della Francia con sè medesima, mantenendovi l'antica fede di Clodoveo, di Carlo Magno, di Goffredo, di Tancredi e di s. Luigi. Un uomo di questa famiglia ripiglierà la chiave della Francia all'Inghilterra e restituirà Calais alla Francia.

Intanto da queste frequenti infedeltà alla sua missione provvidenziale, da questo colpevole esitare tra la verità e l'errore, rimase alla Francia uno scadimento così notevole negli spiriti e ne' caratteri, ne' pensieri e nelle idee, che di rado avvien di trovare un francese che sia capace di coglier bene tutto l'insieme della chiesa, della sua dottrina e della sua storia, e oggidì ancora bisogna che Dio susciti onesti protestanti per guarirci delle nostre preoccupazioni nazionali verso la santa chiesa romana, nostra madre, e per insegnarci a renderle finalmente giustizia.

Ma in quella che trasandava queste grandi occasioni di acquistare una soda gloria davanti a Dio e davanti agli uomini, quale idea preoccupava dunque Francesco I? Non contento di essere re di Francia, egli pretendeva di essere signore italiano e duca di Milano. Tal era la ferma sua idea. Indi, alla morte dell'imperator Massimiliano, si presentava qual candidato all'impero, in concorrenza con Carlo V, arciduca d'Austria, re di Napoli e di Spagna.

Carlo fu anteposto, e Francesco n'ebbe grande sdegno: da quel punto anzi ei si apparecchiò a far la guerra al suo felice rivale, e gravò a tale effetto di grossissimi carichi tutta la Francia. Ma in breve le allettative del piacere e della dissipazione lo distoglievano affatto da' suoi affari. Dopo qualche impeto di collera ritornava a' suoi amori ed a' suoi banchetti e feste, ne' quali consumava in pochi giorni il danaro che aveva strappato a' suoi sudditi sotto il pretesto dei bisogni dello stato. Egli rovinò soprattutto il suo tesoro e la sua nobiltà nel 1520, in un abboccamento col re d'Inghil-

terra, Enrico VIII, presso Calais. La magnificenza di quell'assemblea che durò dal 7 al 24 giugno fece dinominar quel luogo *il campo del drappo d'oro*. Essa fu tale che *molti*, dice Martino di Bellay, *vi portarono sulle spalle i loro mulini, le loro foreste e i loro prati*.

Francesco avrebbe voluto umiliar Carlo, ma non poteva pigliar sopra di sè di rompergli la guerra. Per tanto fare sarebbe bisognato rinunziare al suo lusso ed a' suoi piaceri, rompere il commercio scandaloso che manteneva con un'adultera, la contessa di Châteaubriand, figlia di Febo di Foix; sarebbe insomma bisognato risparmiare per la guerra quel tesoro ch'egli votava continuo pe' suoi piaceri. Invece di pigliare contro il suo emolo una risoluzione ardita, si tenne pago di tribolarlo a poco a poco, come se non avesse preveduto che così facendo susciterebbe una guerra generale.

La donna adultera, testè ricordata, era parente del re di Navarra. Francesco I spedì pertanto al re di Navarra un corpo di soldatesca per ritogliere Pamplona agli spagnuoli. La fortezza fu espugnata; uno de' suoi difensori vi toccò una ferita: si chiamava Ignazio di Loiola; era nel 1521. Poco appresso i francesi furono cacciati dalla Navarra spagnuola con altrettanta prestezza con quanta v'erano entrati.

Quasi al tempo stesso altre ostilità cominciavano in sui confini del settentrione; e anche là Francesco si lasciava andare al suo mal umore senza pensar punto a dichiarar la guerra. Il 22 ottobre potendo sconfiggere il nemico, lo lascia per irresoluzione andare in salvo. Lautrec, governatore del Milanese, chiede danaro per potervisi mantenere: Francesco gliene promette e vien meno della data parola; Lautrec tocca qualche rotta e perde Milano. L'anno seguente 1522 è sconfitto alla Bicocca, e i francesi vuotano la Lombardia. Nel 1523 Francesco fa mancar due volte la vittoria al suo esercito di Piccardia per aver voluto trovarvisi egli stesso.

La corte, padroneggiata solo dalle donne, era divisa in due gelose fazioni. In capo all'una era la madre del re; in capo all'altra era la donna adultera, per la quale egli avea messa in abbandono la sua virtuosa consorte. Un intrigo della prima di queste donne recò il conestabile di Borbone, principe del sangue reale, a tradir la Francia. Egli offrì al re d'Inghilterra e all'imperatore di rompere e dividere la Francia in tre parti: una per lui, eretta in regno, la seconda per l'imperatore, la terza per l'inglese. Trapelata la sua trama, si fuggì di Francia e combattè contro di essa. Era il 1523.

L'anno appresso, dopo molte rotte, i francesi di Lombardia sono costretti a ritirarsi. Ferito il generalissimo, confida la sorte dell'esercito francese nelle mani del cavalier Baiardo, soprannominato il cavalier senza paura e senza rimprovero, e che meritava davvero un sì bel soprannome. È molto tardi, risponde Baiardo al generale; ma non monta, la mia anima è per Dio e la mia vita per la Francia; vi prometto di salvar l'esercito a spese della mia vita. Si trattava di passare un fiume sotto gli occhi di un nemico di forze assai maggiori. Sempre l'ultimo per sostenere la ritratta, il Baiardo caricava gagliardamente gli spagnuoli allorchè il 30 aprile 1524, verso le dieci del mattino, è tocco da una palla che gli spezza la spina dorsale. Gesù, mio Dio, sono morto! grida Baiardo. Si corre a lui per trarlo fuor della mischia: No, diss'egli, presso a morire, mi guarderei bene

dal volgere per la prima volta le spalle al nemico. Vedendo appressimare gli spagnuoli, ravviva la sua moribonda voce per comandar la carica e si fa collocare appiè di un albero. Ponetemi, diss'egli, in guisa che il mio volto guardi il nemico. I suoi ultimi istanti portano il carattere di quella semplicità eroica e cristiana che distingueva eminentemente questo grand'uomo. Mancandogli una croce, bacia la croce della sua spada; non vi essendo alcun sacerdote, si confessa al suo scudiere, consola i suoi famigli, i suoi amici, e nel timore che cadano nelle mani degli spagnuoli, li supplica di risparmiargli quel crescimento di dolore. I nemici, padroni del campo di battaglia, vanno a lui e versano lagrime di ammirazione e di dispiacere; il marchese di Pescara obblia la sua vittoria per trarre in aiuto di lui; tinto del sangue de' francesi, il conestabile di Borbone intenerisce alla veduta dell'eroe spirante. Non già me voi dovete lamentare, gli disse Baiardo, ma voi stesso che combattete il vostro re e la vostra patria! Pochi minuti dopo moriva nell'età di quarantott'anni. Il suo corpo rimase in potere de' nemici, che lo fecero imbalsamare e gli rendettero i più grandi onori. Fu trasportato poscia a Grenoble attraverso gli stati del duca di Savoia, il quale lo fece onorare come i principi del suo sangue. La costernazione fu generale in tutta la Francia; non fu mai dolore più sincero: la morte di Baiardo era diventata una calamità pubblica.

Pietro du Terrail, signore di Baiardo, nacque nel 1477, da Aimone du Terrail e da Elena degli Alemanni, nel castello di Baiardo, nella valle di Graisivaudan, vicino a Grenoble. La casa Terrail era una delle più antiche del Delfinato. Il giovane Baiardo, allevato sotto gli occhi di suo zio, Giorgio du Terrail, vescovo di Grenoble, attinse per tempo alla scuola di questo degno prelato il germe delle virtù che lo dovevano un dì onorare. Figliuol mio, gli diceva questo buon vescovo, sii nobile come i tuoi maggiori, come il tuo trisavo che fu ucciso appiè del re Giovanni alla battaglia di Poitiers; come il tuo bisavo ed il tuo avo ch'ebber la stessa sorte l'uno ad Azincourt, l'altro a Montlhery; e finalmente come tuo padre che fu coperto di onorevoli ferite difendendo la patria. Nato con inclinazioni libere e generose, Baiardo fu alieno dai raggiri delle corti e dagli artifizi della politica; e perciò non fu mai che gli fosse conferito il comando supremo di un esercito. E questa fu una vera sciagura per la Francia e una colpa di Francesco I, il quale, signoreggiato dalle donne, concedeva più al favore che al merito (1).

Lo stesso anno moriva nell'anno ventesimoquinto dell'età sua la pia regina di Francia Claudia, figlia di Luigi XII. Il re suo consorte, che pretendeva nondimeno di essere il modello della cavalleria, non le avea mai dimostro nè rispetto nè affezione. Indegno marito! E diciamo *indegno* avvertitamente: perocchè nè l'afflizione di perdere una sì virtuosa sposa, nè il pericolo del regno, assalito al mezzogiorno dal conestabile di Borbone, sospendevano le sue brutali passioni. Siccome poche settimane dopo la morte della regina, egli entrava in Manosque, i borghesi di questa città di Provenza gli fecero presentar le chiavi dalla più bella giovin donna che poteron trovare; era la figlia di Antonio di Voland, loro concittadino. Questa giovane altrettanto virtuosa

(1) Biografia universale, t. 5.

che bella, fu spaventata dagli sguardi lascivi che il re gettò sopra di lei, e stimò di non aver altro mezzo per salvare il proprio onore che quello di distruggere la bellezza che la metteva in pericolo. Ella si sfigurò il volto con acquaforte e si rendette quasi schifosa per tutto il rimanente di sua vita. Nella gioventù nostra ci fu parlato molto della Lucrezia adultera di Roma pagana, e non ci venne mai detta parola di questa Lucrezia senza macchia della Francia cattolica.

L'anno 1525, rientrato in Italia, Francesco assediava da un mese la città di Pavia alla presenza dell'esercito imperiale, in cui si trovava il conestabile di Borbone. Il 24 febbraio gl'imperiali presero a liberar dalle strettezze la guarnigione della città. Bisognava passar in un luogo sotto il fuoco delle artiglierie francesi. Un capitano spagnuolo comandò a suoi soldati, perchè patissero minori danni, di rompersi, pigliar la corsa e rannodarsi più lungi in un piccolo vallo. Vedendo adunque correre gli spagnuoli, Francesco si fece a gridare: Eccoli che fuggono, carichiamoli! — Carichiamoli, carichiamoli! ripeterono i generali e i giovani cortigiani che lo accompagnavano. Da quel punto, colpa di quella reale imprudenza, la battaglia era perduta. L'artiglieria francese, che menava guasti così terribili nelle file nemiche, sospese il fuoco per non offendere i suoi. Que' fuggitivi che Francesco reputava di trovar rotti in disordine si erano di bel nuovo rannodati in battaglia. Si combattè con grande accanimento dall'una parte e dall' altra; ma in capo ad un'ora ogni cosa era finita. La maggior parte de' primi capitani francesi erano uccisi e il re prigioniero.

Francesco I consegnò egli stesso al commendator Pennalosa una lettera nella quale implorava la generosità dell'imperatore, in cui si leggono questi brani: — « Il perchè, se vi piacerà di avere questa onesta pietà e procacciar la sicurezza che merita la prigione di un re di Francia, il quale si vuol rendere amico e non disperato, voi potete fare un acquisto, invece di un prigioniero inutile, rendere un re per sempre vostro schiavo. » Lo stesso commendatore portava una lettera di Francesco a sua madre, così concepita: — « Per dirvi come sia lo stato della mia sciagura, d'ogni mia cosa non mi è rimasto che l'onore e la vita, che è salva; e siccome nella nostra avversità questa notizia vi sarà di qualche conforto, ho pregato mi fossero lasciate scrivere queste lettere, il che mi fu gentilmente conceduto. Vi supplico di non voler pigliare l'estremo e di usare della vostra solita prudenza, poichè spero alla fin fine che Dio non mi abbandonerà: vi raccomando i vostri piccoli figli ed i miei; vi supplico di far dare sicuro passo e l'ordine per l'andata e ritorno in Ispagna al portatore della presente, il quale va dall'imperatore per saper come vorrà che io sia trattato. E senza più mi raccomando umilissimamente alla vostra buona grazia.»

Carlo V, signore delle proprie passioni, geloso delle convenienze esteriori, e non dimenticando mai ch'era sopra un gran teatro, esposto agli sguardi dell'universale, aveva riscosse gran lodi pel modo con cui aveva ricevuto la prima notizia della sua vittoria. Egli l'avea riferita unicamente a Dio: aveva parlato con un tenero interesse della sciagura del suo rivale prigioniero, e vietata ogni pubblica manifestazione di gioia (1).

(1) Alf. di Ulloa, Vita di Carlo V, l. 2.

Francesco fu condotto a Madrid, ove i negoziati per la sua liberazione furono assai lunghi. Carlo V, che voleva profittare de' suoi vantaggi, vi poneva condizioni assai dure. Egli aveva risoluto di farsi restituire il ducato di Borgogna, e non volle udir parlare di composizione se non si fondava su questa base. Non rimaneva che un partito a Francesco I: egli lo vide, ma, dopo elettolo, non ebbe il coraggio di persistere in esso. Nel novembre fece stendere un editto, nel quale, dopo esposta la durezza dell'imperatore verso di lui, aggiungeva: — Noi abbiam voluto e consentito, con editto perpetuo e irrevocabile, che il nostro caro e amatissimo figlio Francesco, delfino, duca del Viennese, sia fin d'ora dichiarato re cristianissimo di Francia, e, come re, incoronato, unto, consacrato, osservandosi tutte le solennità volute, e a lui solo, come vero re, obbedito. — Al tempo stesso, egli confermava la reggenza alla duchessa d'Angoulême; in caso di morte, le surrogava la duchessa di Alençon: finalmente, riservava a sè stesso, come per diritto *postliminii*, la ricuperazione della corona, se fosse poscia renduto libero.

L'abdicazione di Francesco I era di fatto il solo mezzo di conciliare ciò ch'egli doveva al suo paese, e quello che doveva al proprio onore. Dopo fatto ciò il re non sarebbe stato altro più che un prigioniero comune, pronto a pagare il prezzo conveniente per ricuperare la propria libertà, ma spoglio del diritto e della potestà di fare il sacrifizio del suo paese ad alcuno, e perciò nessuno avrebbe più pensato a domandarglielo.

Sembra che Francesco facesse sapere a Carlo ch' egli aveva dato un tale editto a sua sorella, la duchessa d'Alençon, perchè lo portasse in Francia; ma pare altresì che Carlo conoscesse troppo bene il suo prigioniero per non temer nulla di ciò. Di fatto egli non allentò in nulla le sue pretese, e il re, non potendo risolversi, neppur per suo vantaggio, a rassegnare momentaneamente una potestà che si riservava i mezzi di ripigliare, si fece restituire l'editto, e si determinò allo spediente poco onorevole di protestare in segreto contro il trattato che era per sottoscrivere. Fin dal 19 dicembre egli aveva dato l'ordine a' suoi plenipotenziari di stendere questo trattato conforme la volontà di Carlo, e il 14 gennaio 1526, poche ore prima che fosse a lui portato da firmare e giurare, chiamò nella sua camera i tre plenipotenziari con tre altri signori e con segretari e notai; fece loro prestar giuramento del segreto, indi espose in molto lunghe parole con qual duro modo l'imperatore procedesse con lui, dichiarò nullo l'atto che stava per firmare, poichè vi si trovava costretto, e protestava che non l'eseguirebbe.

Con questo trattato di Madrid egli cedeva all'imperatore il ducato di Borgogna, la contea di Charolais, le signorie di Noyers e di Château-Chinon, il viscontado d'Auxonne e la giurisdizione di s. Lorenzo, senza riserva di fede, di omaggio, di servigio e di giuramento di fedeltà. A questa condizione il re doveva essere ricondotto il 10 marzo ne' suoi stati, dando i suoi due figli primogeniti in ostaggio, oppure il solo primogenito con dodici de' più gran signori di Francia. Che se, in sei settimane, la Borgogna non era data nelle mani dell' imperatore, ed in quattro mesi non erano state scambiate le ratifiche, egli tornerebbe prigioniero là dove piacesse all'imperatore comandargli d'andare. Al tempo medesimo il re rinunziava in favo-

re dell'imperatore al regno di Napoli, al ducato di Milano, alle signorie di Genova e d'Asti, alla giurisdizione e sovranità sui contadi di Fiandra e d'Artois, ed alle città e castellanie che possedeva in queste contee. Dal canto suo l'imperatore rinunziava alle città della Somma che erano appartenute a Carlo il temerario. Francesco si obbligava a sposare Eleonora, regina vedova di Portogallo, sorella dell'imperatore. Egli perdonava al conestabile di Borbone e a tutt'i suoi partigiani, li rimetteva nel godimento dei loro beni e si obbligava a render a' medesimi i frutti riscossi nel tempo del loro esilio; finalmente fermava una lega offensiva e difensiva coll'imperatore; prometteva di fornirgli un esercito e una flotta per seguirlo in Italia, alla sua incoronazione, e d'accompagnarlo in persona quando Carlo movesse ad una crociata contro i turchi o contro gli eretici.

Dopo firmato il trattato e gli sponsali colla regina Eleonora, i quali si fecero per procura, il re continuò ad esser tenuto prigioniero a Madrid sino al 21 febbraio, nel qual giorno fu alla perfine mandato verso i confini sotto la guardia di Lannoy, vicerè di Napoli e del capitano Alarcon. Fu mutato contro i suoi due figli solamente il 18 marzo, in una nave in mezzo alla Bidassoa, tra Fontarabia e Andaye. In quella ch'egli toccò la terra francese, si gettò sopra un cavallo turco che lo aspettava sopra la riva sinistra del fiume, gridando con gioia che di nuovo egli era re, e lo spinse a galoppo sino a s. Giovanni di Luz, ove si fermò alquante ore; continuò poscia il suo rapido corso fino a Baiona, ove il dì medesimo ritrovò sua madre e tutta la sua corte.

L'avversità non lo aveva renduto più savio. In brev'ora egli fece vedere che rientrando in Francia era molto più ingordo de' piaceri che non di eseguire i doveri della dignità regia.

Uno degli affari più stringenti per lui all'uscir dalla Spagna fu quello di rompere la data fede e di annunziar pubblicamente che non osserverebbe punto il trattato da sè firmato e giurato. Egli allegava la volontà e i diritti della Francia, ma non si dava alcuna cura di convocar gli stati generali; si contentò di ragunare i principi, i grandi e i vescovi che si trovavano allora alla sua corte, a Cognac. Introdusse a loro Lannoy, vicerè di Napoli, il quale era venuto a chiedere che fossero adempiuti gli obblighi contratti alla sua presenza. L'assemblea, che, pari al re, sapeva anticipatamente il fatto, rispose che il monarca non poteva alienare il patrimonio della Francia, e che il giuramento da lui prestato nella sua prigionia non poteva distrugger quello che avea prestato alla sua incoronazione. Il re fece entrare eziandio alcuni grandi di Borgogna o deputati degli stati di questa provincia, i quali dichiararono non volersi separar dalla Francia nè soggettarsi all'imperatore; che farebbero resistenza, anche colle armi, ad ogni tentativo che il re potesse fare per cederli all' impero. Chiarito da Lannoy di tale commedia, Carlo V si contentò di rispondere: « Non getti sopra i suoi sudditi la sua mancanza di fede; per adempiere a' suoi obblighi, a lui basta di far ritorno in Ispagna; venga (1)! »

Un re di Francia fece questo in una affatto simile occasione; ma era il re Giovanni. Essendo uno de'suoi figli, ostaggio per lui in Inghilterra, fuggito dalla prigione, il re suo padre vi ritornò da sè medesimo, ri-

(1) Arn. Ferronii, lib. 8.

spondendo a tutte le obbiezioni del suo consiglio che: *Se la buona fede fosse sbandita dal resto del mondo, bisognava che la si trovasse nella bocca dei re.* Francesco I non imitò l'esempio e non gradì la massima del suo avo.

Siccome Carlo V lo accusava di aver mancato all'onore ed alla fede di gentiluomo, Francesco lo sfidò a singolar tenzone, dicendogli: « Se voi ci avete voluto accusare di aver fatto cosa che un gentiluomo, tenero del proprio onore, non deve mai fare, noi vi rispondiamo che avete mentito per la gola, e che quante volte la direte, altrettante mentirete. Risoluto di difendere il nostro onore sino all'ultimo istante della nostra vita, poichè contro la verità voi ci accusate, non scriveteci per l'avvenire altro, ma additateci il campo e noi vi porteremo le armi (1).»

Con questa sfida Francesco suscitava una controversia sopra un equivoco che non voleva lasciar chiarire. « Volendovi scusare senza ragione, dicea egli, voi ci avete accusato, dicendo che avete la nostra fede e che su questa, contro la nostra promessa, noi ce ne siamo andati e partiti dalle vostre mani e dalla vostra potestà. » Al che Carlo V rispose nella sfida che mandava anch'egli a Francesco I: « Sono parole ch'io mai non dissi; poichè io non ho mai preteso di aver la vostra fede di non partire, ma sì ben quella di ritornare nel modo pattuito, e se così aveste fatto, non sareste venuto meno al dovere verso i vostri figli, nè a quello del vostro onore (2). » Era nondimeno questa spiegazione che Francesco non voleva intendere. Dopo lungaggini, ostacoli e cavilli opposti alla venuta dell' araldo d'armi dell'imperatore, Bourgogne, re d'armi di questo monarca, fu alla perfine introdotto il 10 settembre 1528 davanti Francesco I, intorniato da tutta la sua corte, a Parigi. In quella in cui l'araldo apparve, il re, prima di lasciarlo parlare, gli disse: « Araldo, porti tu la sicurezza del campo, quale un assalitore, com'è il tuo signore, deve dare ad un difensore come son io? » l'araldo chiese licenza di adempire il suo officio, dire quello che doveva prima di dare la sicurezza del campo che portava seco; ma interrotto dal re ad ogni parola e ben anco minacciato se facesse tutt'altro che dar la sua patente, fu alla perfine ridotto a tacersi ed a ritirarsi senza aver adempiuto al suo messaggio, protestando contro l'impedimento che e-ra stato messo all'esercizio delle sue funzioni.

Per verità alla veduta di tutto questo, noi temiam molto che Francesco I potesse scrivere allora: Signora, tutto è perduto, perfin l'onore.

Egli non servava maggior fede a' suoi alleati e neppure a' suoi generali. Lo stesso anno 1528 lasciava perire dinnanzi a Napoli un esercito francese con Lautrec, suo condottiere, per mancanza del denaro promesso e necessario. Il precedente anno, per la stessa cagione, Roma patì il disastro più spaventevole che da poi diciotto secoli non avea patito mai. Ed ecco in qual modo e perchè.

Siccome il trattato di Madrid non si eseguiva, così l'Italia continuava ad essere straziata dalle due parti, la francese e l'imperiale. Per assicurare l'indipendenza de' suoi stati, papa Clemente VII, di buon accordo colla repubblica di Venezia, levò un esercito. Il re di Francia, di conserva col re d'Inghilterra, gli

(1) Mart. du Bellay, l. 3. Gaillard, Storia di Francesco I, t. 5, c. 13. (2) Ibid.

promise soccorso di genti e di danaro; ma, come era uso di fare, mandò poche schiere e nessun danaro. Clemente VII era ridotto a condizione arrischiata molto. Lannoy, vicerè imperiale di Napoli, lo minacciava da un lato; il conestabile di Borbone, governatore imperiale di Milano, dall'altro. Fra i feudatari medesimi della santa sede e i primi casati di Roma, i Colonna erano suoi aperti nemici. Clemente VII volle riconciliarsi con loro, ad essere almeno in pace nella sua metropoli, e concedette loro, il 22 agosto 1526, un trattato col quale licenziava i suoi soldati; ma il cardinale Pompeo Colonna non avea negoziato con lui che nel disegno d'ingannarlo; accogliendo in armi tutti i suoi vassalli e tutti gli avventurieri a' servigi della sua famiglia, egli entrò in Roma il 20 settembre, in capo a ottomila uomini; pose a sacco il vaticano e la basilica di s. Pietro, e assediò il papa in castel s. Angelo. Questi ebbe ricorso alla mediazione di Ugo di Moncada, luogotenente generale dell'imperatore. Ora i Colonna avevano per lo appunto ordito il lor tradimento con questo Moncada. Clemente VII che non sapeva peranco nulla di ciò, conchiuse una tregua di quattro mesi colla parte imperiale (1).

Alcun tempo dopo, sospinto dal re di Francia, egli rivocò l'accordo fatto coi traditori Colonna, fece pigliar le loro terre, e accusò di tradimento il cardinale Pompeo. Questi, dal canto suo, accusò Clemente VII con libelli di avere per simonia usurpata la santa sede, ne appellò al concilio ecumenico, raccolse un esercito di avventurieri, ai quali promise il sacco di Roma, e congiurò contro il papa con molti grandi della città (2).

(1) Raynald, an. 1529. (2) Ib. n. 68.

Papa Clemente VII si lamentò coll'imperatore Carlo V del suo procedere verso la santa sede; e l'imperatore rispose con lettere di recriminazione al papa ed ai cardinali. Non ostante tutte le loro belle promesse, papa Clemente VII si vedeva abbandonato dai re di Francia e di Inghilterra. Egli accettò pertanto, l'anno 1527, una tregua d'otto mesi, che gli offerse il vicerè imperiale di Napoli, alle seguenti condizioni: che Clemente VII pagherebbe sessantamila ducati all'esercito del conestabile di Borbone, cioè quarantamila nel mese, e il rimanente otto giorni dopo; che si restituirebbero ai loro antichi signori tutte le piazze prese sulla santa sede, sull'imperatore e sui Colonna; che il cardinal Colonna sarebbe rintegrato nella sua dignità; che se il re di Francia e i veneziani accettavano il trattato, gli alemanni uscirebbero dall'Italia, altrimenti Carlo V farebbe ritirar solo le sue genti dalle terre del papa e de' fiorentini; che Lannoy, vicerè di Napoli, andrebbe a Roma e impedirebbe al conestabile di Borbone di movere sopra la Toscana.

Divolgata questa tregua, il papa licenziò le sue soldatesche, eccettuati duemila fanti e cento cavalli; richiamò altresì la sua flotta e disarmolla. I veneziani fecero altrettanto. Il conte di Vaudemont, fratello del duca di Lorena, erede della casa d'Angiò pel regno di Napoli, che colle galere papali e venete si era già impadronito di Salerno e di Sorrento, fu costretto, a suo gran malincuore di abbandonar queste città, tanto più che i napoletani lo amavano molto, e ch'egli era in istato di ravvivare gli avanzi della parte angioina. Al duro prezzo di tanti sacrifizi e sulla fede del vicerè di Napoli, papa Clemente VII poteva re-

pularsi in sicurezza per otto mesi: ma andava ingannato.

Carlo V aveva rimandato il conestabile di Borbone in Italia, con promessa di dare a lui la signoria del Milanese. Egli avea posto tre generali sotto i suoi ordini. Non mandava loro alcun denaro, e da ben due anni quasi tutti i soldati imperiali non toccavano paga; ma permetteva loro di satollare sulla infelice Italia le più odiose passioni; perciò, finchè rimaneva nel paese uno scudo da poter rapire colla tortura, il castigliano altrettanto feroce che ingordo era sicuro di averlo. Le insurrezioni contro i capitani imperiali erano frequenti a Milano ed in tutta la Lombardia; ma esse fornivano a costoro pretesti per esercitar nuovi rigori e addoppiar le confische.

Giorgio Fronsberg, avventuriere tedesco, che nell' assedio di Pavia avea già condotto genti in Italia per liberar questa città, in cui era chiuso suo figlio, chiamò di bel nuovo a sè, nell' autunno 1526, tutti que' veterani ingordi di rapina di cui l'Alemagna allora riboccava; ne raccolse da tredici a quattordicimila, la maggior parte luterani rabbiosi; e per paga prometteva loro il sacco delle città italiane, principalmente di Roma; e correa voce ch'egli stesso recasse una fune per istrangolare il papa colle sue proprie mani. In sull'entrar del novembre egli penetrò in Italia per la valle trentina.

Il duca o conestabile di Borbone deliberò di riunirsi con quest'esercito dell'avventuriere Fronsberg coi soldati spagnuoli che seguitavano a opprimere Milano; ma durò fatica a trarli da questa città, da sì lungo tempo in preda al loro furore. Egli pigliò gli argenti delle chiese per soddisfarli di una parte della paga: fece condannare nella testa il cancelliere Morone che per riscattar la vita gli pagava venticinquemila ducati. I due eserciti si raccolsero il 30 gennaio 1527 nello stato di Piacenza. Percosso Fronsberg da apoplessia il 17 marzo, il Borbone ebbe il comando di questa legione di avventurieri, la più formidabile che si fosse mai veduta. Essa annoverava da venticinque a trentamila combattenti, il più veterani, sperti e insieme prodi, ingordi, inesorabili, ma avvezzi a quella disciplina che poteva accordarsi colla rapina e col delitto. Ei si avanzavano senza denaro, senza vettovaglie e artiglierie, ma procacciandosi col terrore tutto il bisogno, guidando il loro generale anzi che mostrare di essere guidati da lui. Anzi un bel dì saccheggiarono le sue bagaglie, uccisero uno de' suoi gentiluomini, e volevano metter a morte anche lui medesimo, allorchè giunse a quietarli colla promessa del sacco di qualche buona città, non dicendo quale. Egli non potè entrare in Bologna, perchè il marchese di Saluzzo, general francese, vi era già dentro con dodicimila uomini. Allora si fu ch'egli udì la tregua di otto mesi ferma tra il papa e il vicerè imperiale di Napoli.

Questa notizia non l'arrestò: egli non voleva consentire a questa tregua, perchè il danaro che doveva riscuotere non bastava per pagare quanto si dovea all'esercito. La qual cosa fu cagione che il vicerè, ch'era a Roma, andasse a Firenze: il duca di Borbone vi mandò anch' egli plenipotenziari che firmarono in suo nome un nuovo accordo, nel quale il duca prometteva di ritirarsi entro cinque giorni, a condizione che gli fosser pagati subito ottantamila scudi, e sessantamila nel mese di maggio. Informato il papa di quest'accordo, licenziò i duemila uomini che

aveva conservati, affine di scaricarsi della spesa del loro mantenimento e pagar più facilmente le somme stipulate nell'ultima convenzione. E fece assai male. Perocchè questa convenzione non era che un'insigne frode del duca di Borbone per addormentare il capo della cristianità ed impedire agli alleati di Roma di correre in buon punto alla sua difesa. Mentre firmava la tregua col mezzo de' suoi plenipotenziari a Firenze, egli procedeva a doppie giornate, mettendo fra via a sacco diverse città, che gli furono date nelle mani da alcuni traditori, e giunse il 5 maggio dinnanzi a Roma alla testa di quarantamila combattenti, sendo che la fazione de' Colonna lo avea ingrossato di diecimila nel disegno particolare di chiudere tutti i passi pei quali il papa potesse fuggire (1). In Roma stessa la maggior parte de' nobili trasandarono gli ordini del loro sovrano per la difesa comune.

La dimane, 6 maggio 1527, il duca di Borbone comandò l'assalto, ma per ben due volte fu ributtato. La terza, pigliava egli medesimo una scala, l'applicava alla muraglia e cominciava a salirla, quando è tocco da mortal ferita e si muore alcuni momenti dopo: principe del sangue e ribelle al suo re; francese e traditore della sua patria; cattolico e guidatore contro il papa di un esercito che guerreggiava la stessa religione; cavaliere e fatto compagno e sozio a scherani.

Il dì medesimo verso il cader del sole, il papa comandò si tagliassero i ponti; ma i romani della fazione imperiale non li tagliarono nè fortificarono; e il nemico entrava in città per questa via (2).

Forse non fu mai nella storia del mondo una gran metropoli abbandonata a più atroce abuso della vittoria; non fu mai potente esercito composto di soldati più feroci e che avessero in modo più assoluto scosso il giogo di ogni disciplina! E non bastava il dare in preda alla rapacità de' soldati tutte quante le sacre e profane ricchezze che la pietà de' fedeli o la loro industria avean cumulato nella metropoli del mondo cristiano, che le persone stesse degli sciagurati abitanti furono egualmente abbandonate al capriccio ed alla brutalità loro. Molti prelati morirono in questi tormenti; molti altri, dopo essersi riscattati, morirono delle conseguenze di tali violenze, di afflizione o di spavento. I palagi di tutti i cardinali furono messi a ruba, senza distinzione di sorta. Solo veniva loro talvolta conceduto di riscattarsi a prezzo d'oro; e siccome i mercatanti avean deposto le proprie merci nelle case loro, immaginandosi che dovessero esservi sicure, questi mercatanti pagarono spesso enormi somme perchè i soldati non le rubassero. I prelati tedeschi o spagnuoli non erano dai loro compatrioti rispettati meglio degl'italiani. Da tutte le case uscivano le grida ed i lamenti de' miseri torturati; le piazze davanti tutte le chiese eran piene degli ornamenti d'altari, di reliquie e di tutte le cose sacre che i soldati gettavano per le vie dopo di averne strappato via l'oro e l'argento. I luterani tedeschi, accoppiando al fanatismo religioso la cupidigia, si sforzavano di mostrare il loro dispregio per le pompe della chiesa romana e di profanar quello che rispettavano i popoli ch'essi chiamavano idolatri.

La basilica di s. Pietro era piena di sangue e di cadaveri, fin sugli altari e le tombe degli apostoli. Gli

(1) Raynald, an. 1527, n. 16.

(2) Ib. n. 17.

eretici gettavano le reliquie de' santi come ossame d'animali immondi, vestivano per beffa degli abiti de' preti e de' pontefici i più sozzi uomini del volgo, violavano le sacre vergini. Un luterano di Alemagna, alla veduta di castel s. Angelo, ove il papa avea riparato, gridava: Vorrei mangiare un pezzo del papa affine di poterne recar notizia a Lutero. Altri posero i propri cavalli nella cappella pontificia, facendo loro il letto colle bolle e le decretali dei papi. Per beffarsi del pontefice e de' cardinali, si posero in capo i loro cappelli, indossarono i loro ornamenti, entrarono per dispregio in conclave e crearono papa un lanzichenecco. Questi, continuando la sacrilega beffa, annunziò in un burlesco concistoro, che faceva dono del papato a Lutero, e che i soldati che la pensavano del paro non avevano che da levar la mano. Essi la levarono tutti e gridarono: Lutero papa! Lutero papa! Ciò riferisce un autore luterano di quel tempo (1). La cosa che i dotti lamentarono soprattutto fu la rapina, il guasto della biblioteca vaticana; ove i papi avevano raccolti tanti tesori letterari.

Molti lettori, avvezzi a pensare che il sacco di Roma dato dall' esercito di Carlo V durasse tutt'al più alcuni giorni, saranno stupefatti in udire che durò nove mesi. E nondimeno non v'ha nulla di più certo. L'esercito imperiale, entrato in Roma il 6 maggio 1527, non ne uscì che il 17 febbraio del 1528, il che forma otto interi mesi ed undici giorni.

Intanto papa Clemente VII, abbandonato da tutti, perfin dal duca di Urbino, che guidava le schiere pontificie od alleate, un ventimila circa, si vide assediato dagli imperiali in castel sant' Angelo. Egli fu dunque ridotto a firmare una capitolazione il 6 giugno 1527. Si obbligava a pagare all' esercito imperiale quattrocentomila ducati; centomila immediatamente, cinquantamila in venti giorni, dugentocinquantamila in due mesi. Fino all'intero pagamento de' primi centocinquantamila ducati, egli dovea rimaner prigioniero nel forte sant'Angelo insiem coi tredici cardinali che ve l' avean seguito. Indi sarebbe a lui fatta facoltà di andare o a Napoli od a Gaeta per aspettar quivi gli ordini dell'imperatore. Si obbligava a dar nelle mani dell'esercito imperiale le città di Parma, Piacenza e Modena, ed a ricever guarnigione nei castelli di sant'Angelo, di Ostia, di Civita-Castellana e di Civita-Vecchia. Prometteva di assolvere i Colonna da ogni censura ecclesiastica, e di dare ostaggi per l'osservanza di tutte queste condizioni. Dopo firmato questo trattato, lo stesso capitano Alarcon, ch'era stato incaricato della guardia di Francesco I durante la sua cattività, entrò in castel sant' Angelo con tre compagnie spagnuole e tre tedesche per pigliar il papa sotto la sua guardia. E la peste entrò insiem cogli spagnuoli e co' tedeschi.

La capitolazione fu religiosamente eseguita in ciò che dipendeva dal papa. Egli durò una pena infinita per pagare i primi centocinquanta mila ducati che avea promesso pel suo riscatto. Alcuni mercanti genovesi gliene diedero una parte, da riscuotere sopra ipoteche; ma i tedeschi volevano guarentigie pel rimanente, e a lui, prigioniero, era impossibile il trovar danaro. Egli avea dato cinque ostaggi, il suo segretario, due cardinali e due suoi parenti. Per ben tre volte questi o-

(1) Apud Cochlaeum, Acta et scripta Mart. Luth., fol. 156.

staggi furono condotti sulla piazza del campo di Flora, ad un patibolo preparato per essi dagli alemanni in furore, e il carnefice ve li aspettava già. Ma i soldati stessi che minacciavano queste vittime concedevan poscia ad essi una nuova dilazione per non perdere il solo pegno di cui si credessero assicurati. Un giorno finalmente, dopo una lunga cattività, questi ostaggi riuscirono ad inebbriare tutti i lor guardiani in un gran banchetto. Ei si fuggirono poscia a piedi, la notte e travestiti, e giunsero sino al campo del duca di Urbino (1).

E che faceva l'imperatore Carlo V mentre avvenivano questi luttuosi fatti? Celebrava i natali di suo figlio Filippo II, quando seppe il sacco e il guasto di Roma e la miseria del papa assediato dagl' imperiali nel castel sant'Angelo. Incontanente vietò tutte le pubbliche allegrezze, e per lo contrario comandò preghiere nelle chiese e solenni processioni per la liberazione del santo padre. Al tempo stesso mandò due plenipotenziari a Roma, non precisamente per liberarlo, ma per mercanteggiar di nuovo la sua liberazione, con ordine di star in guardia contro il suo risentimento e di non concedergli alcuna fiducia. Dopo lunghi dibattimenti, i plenipotenziari firmarono finalmente col papa il 31 ottobre una nuova convenzione che allungava alquanto il tempo per pagare il suo riscatto. Clemente VII doveva essere renduto libero dopo pagati altri centododicimila ducati all'esercito imperiale. Nel corso dei tre seguenti mesi egli dovea pagarne inoltre dugentotrentottomila, dare in pegno diverse fortezze e per ostaggi i suoi due nipoti, Ippolito e Alessandro, concedere i prodotti della crociata e di una decima ecclesiastica in Ispagna all'imperatore, e obbligarsi finalmente a rimaner neutrale nella guerra che stava per iscoppiare sia nel ducato di Milano, sia nel regno di Napoli (2).

In questa guisa procedeva l' imperatore Carlo V. Perchè sia bene apprezzata la sua condotta, si vogliono riassumere le principali circostanze. I generali di Carlo V aveano ferma una tregua di otto mesi col papa, il quale crede alla parola ed alla firma loro. I generali di Carlo V mancano alla data fede, rompono la tregua che hanno firmata, sorprendono e saccheggiano Roma, e assediano il papa in castel sant'Angelo. E perchè il papa ha creduto alla parola, alla firma, all'onore de' generali di Carlo V, questo medesimo Carlo V, non contento del sacco di Roma, condanna il papa a un enorme riscatto. Se un borghese di Spagna avesse fatto il medesimo con un altro, Carlo V lo avrebbe fatto appiccare, o per lo meno improntar col ferro dell' infamia.

Lo stesso anno moriva in Firenze Nicolò Machiavelli in quella che vi scoppiava una rivoluzione. Moriva il 22 giugno 1527 a cinquantotto anni, un mese e diciotto giorni, assistito da' preti sino all' ultimo di sua vita, come consta da una lettera di Pietro Machiavelli, suo figlio, a Francesco Nelli, a Pisa. Ecco il testo di questa lettera: « Carissimo Francesco, io non posso trattener le lagrime, dovendoti dire che il 22 di questo mese di giugno, Nicolò nostro padre è morto di dolori di visceri, cagionati da una medicina che avea preso il dì 20. Egli si è confessato de' suoi peccati a fra Matteo che lo ha assistito sino alla morte. Nostro padre ci ha lasciati in gran povertà, come tu sai (3). »

(1) Giacopo Nardi, Storia fiorentina, lib. 8. Bernardo Segni, l. 1, Fr. Belcarii, l. 19. (2, Ib.

(5) Artaud, Machiav., suo genio e suoi errori, t. 2.

Sono tuttavia molti coloro che suppongono essere Machiavelli l'inventore della politica moderna che dal suo nome si chiama *machiavellica*. Egli ha tanto inventato questa politica, quanto Aristotile ha inventato i sofismi; egli l'ha solo osservata più da vicino, ne ha chiarito le opere e le ha ridotte in teorica. L'anno stesso della sua morte ne fornisce famosi e numerosi esempi. Perocchè non si poteva procedere in modo più indegno col capo della cristianità di quello che fecero i principi ed i popoli dell'Europa. In tal guisa ne giudicava un uom non sospetto, l'imperatore de' turchi, Solimano II. Quando egli seppe il sacco ed il guasto di Roma, montò sulle furie contro i cristiani, perchè avevano trattato il lor sommo pontefice e profanate tutte le cose sante molto più crudelmente di lui, che, settario di Maometto, non trattava in quella guisa il patriarca dei greci, poichè si recava a scrupolo il porre le mani alla sua religione (1).

Solimano II ebbe l'agio e l'occasione di conoscere i cristiani della sua età in un regno di quarantasei anni, dal 1520 al 1566, durante tutto il quale non si restò mai dal far loro la guerra. Fin dai primi giorni del suo regno due bascià presero agli ungheresi quattro fortezze: la guarnigione delle tre prime fu scannata, nonostante l'assicurazione ch'erale stata data di ritirarsi libera: la quarta fu abbandonata alle fiamme, ed il suo vescovo ucciso colla medesima perfidia. Un corriere, che il sultano avea mandato al re minore d'Ungheria, Lodovico II, per riclamare il pagamento del tributo, è maltrattato, e perciò Solimano piglia occasione di far la guerra all'Ungheria ed alla cristianità. Belgrado era il loro baluardo: Maometto II l'avea fallita dinnanzi a questa piazza forte con quattrocentomila uomini, e si era veduto sbaragliare da Uniade e da s. Giovanni di Capistrano. Solimano la fa assediare dal suo gran visir. L'assedio durava da un mese, quando giunse il sultano col grosso dell'esercito. Alcuni fuggiaschi additarono il lato debole della piazza. Gli assediati avean già respinti più di venti assalti, allorchè un rinnegato diede il consiglio a Solimano di far minare e saltare una torre. Rimanevano in Belgrado poco più di quattrocento uomini in condizione di trattar l'armi fra bulgari e ungheresi. Costoro l'avrebbero durata sino all'ultimo nella resistenza, se non fossero stati costretti dall'antipatia religiosa degli altri e dal tradimento di due uomini a capitolare il 29 agosto 1521, a patto di aver salva la vita e la libertà; la qual condizione fu molto male osservata dai turchi, perchè furono trucidati assai ungheresi. È certo che se i difensori di Belgrado fossero stati in buon punto soccorsi da alcuni de' loro fratelli di Europa, sarebbero stati invincibili. Poco tempo prima, soli sessanta ungheresi, avanzo della guarnigione di Sabac, la quale montava in tutto a cento uomini, anzichè salvarsi, come avrebbero potuto, vollero piuttosto sostener l'assalto e farsi uccidere tutti, dopo uccisi da settecento infedeli.

L'anno seguente 1522 Solimano assalì un altro baluardo della cristianità, l'isola di Rodi, occupata dai religiosi militari di s. Giovanni, con altro nome cavalieri di Rodi e poscia di Malta. Ciò che fra l'altre cose lo determinò a questo conquisto fu un medico ebreo, stabilito nell'isola, che lo serviva in opera di spia, e poscia il tradimento del por-

(1) Raynald, an. 1527, n. 23.

toghese Andrea di Merail, cancelliere dell'ordine, chiamato comunemente di Amaral. Solimano invitò il gran maestro a sottomettersi di buon grado. Al tempo stesso fece partire una flotta di tre a quattrocento navi, e condusse egli stesso un esercito per l'Asia minore sin quasi in faccia a Rodi. Tutte le quali sue schiere potevano salire a duecento mila combattenti. La flotta apparve innanzi all'isola il 26 giugno 1522. Il superior generale dell'ordine o il gran maestro era fra Filippo di Villiers, dell' Isle-Adam, uno de' più antichi e più illustri casati di Francia. In quella in cui fu investita la città di Rodi, erano in essa seicento frati o cavalieri e quattromila e cinquecento soldati. Gli abitanti che dimandarono di combattere furono formati in compagnie, e vennero assegnati loro i luoghi meno arrischiati. Con questa piccola guarnigione fra l'Isle-Adam sostenne contro tutte le forze di Solimano un assedio che diventò uno de' più memorabili di cui la storia faccia menzione.

I giannizzeri si erano lusingati di impadronirsi agevolmente delle opere esteriori; ma respinti con grave danno in tutti gli assalti, essi passarono in breve dalla presunzione allo scoramento, e finirono col ricusare obbedienza ai loro capitani. Solimano accorse per soffocare la ribellione, e non perdonò ai giannizzeri che alla condizione che riparerebbero alla vergogna delle lor prime rotte. I turchi addoppiarono i loro sforzi e fecero prodigi di valore. La vittoria rimaneva sempre ai cristiani, ma la compravano anche sempre colla perdita di qualcuno dei loro più prodi. Fuor d'ogni speranza di essere soccorso dai monarchi di Europa, fra Filippo vedeva ogni giorno scemare i suoi modi di difesa. Fu scoperto il tradimento del medico ebreo, e quello del cancelliere di Amaral, e ambedue pagarono colla vita la loro fellonia. Ma il male che questi avean fatto era senza rimedio. Tutte le fortificazioni di Rodi erano state distrutte dalle artiglierie; il più dei difensori era caduto sulle brecce; la polvere mancava, non v'erano viveri che per pochi giorni, e fra l'Isle-Adam, risoluto di seppellirsi sotto le rovine della piazza, non faceva alcun pensiero di venire a patti di dedizione.

Nondimeno, tocco dalla sorte degli abitanti, se la città fosse stata presa per assalto, consentì ad ascoltar le proposte di Solimano, il quale avea già perduto più di centomila uomini. Con un trattato del 20 dicembre, i cavalieri ottennero per sè e per gli abitanti di uscir da Rodi coi beni e le armi loro entro dodici giorni, recando seco le reliquie dei santi, i vasi sacri e tutti gli oggetti relativi al culto. I turchi non dovevano altresì porre le mani alle chiese; ma sin dal quinto giorno essi violarono il trattato, entraron nella città, vi trascorsero ad orribili eccessi, rapina, stupro, profanazione; mutarono la chiesa maggiore di s. Giovanni in moschea, vi misero in pezzi gli altari, le statue de' santi, le tombe de' gran maestri, sputando sui crocifissi e trascinandoli nel fango. Era la mattina stessa del Natale nell'ora in cui Adriano VI cantava pontificalmente la messa in s. Pietro, e in cui una pietruzza dispiccata dalla volta gli cadeva davanti come per indicare la caduta del primo baluardo della cristianità.

Solimano rendette una visita al gran maestro e lo ricolmò di segni di stima. Nell' andarsene disse a quelli che lo accompagnavano: Non è senza qualche dispiacere che io costringo questo cristiano a porre alla sua età in abbandono la propria casa.

La dimane, avendo scoperto sotto vesti europee il fratello del proprio avo, lo sciagurato principe Zizim, Solimano comandò fosse condotto a Costantinopoli insiem co' suoi figli e che fosse loro spiccato il capo.

La flotta cristiana uscì di Rodi il 1° gennaio 1523. Papa Adriano VI accolse fra dell'Isle-Adam con tutti i riguardi dovuti al suo coraggio ed alle sue sciagure; ma la morte gli impedì di recare ad effetto le sue buone intenzioni e le sue promesse. Clemente VII, suo successore, prima di abbracciar lo stato ecclesiastico era stato commendatore dell' ordine di s. Giovanni, e conservava ad esso grande affetto; quindi fu sollecito a ristorare i disastri de' cavalieri per quanto era in lui, e assegnò loro per dimora Viterbo intanto che fosse scelto un luogo invece di Rodi. E dopo lunghi negoziati, l'imperatore Carlo V, con trattato del 12 marzo 1530, cedeva definitivamente all' ordine di s. Giovanni l'isola di Malta e le isole adiacenti. E quivi noi vedremo questi valenti religiosi rintuzzar tutte le forze di Solimano, e segnare all'impero anticristiano di Maometto la prima data del suo scadimento.

Ma in quella che una piccola mano di cristiani davano la lor vita per conservare alla cristianità i suoi due baluardi, Belgrado e Rodi, che faceva il re cristianissimo di Francia, egli che pretendeva di essere il modello della cavalleria cristiana? Tutto inteso a' suoi piaceri ed alla sua romanzesca controversia con Carlo V, egli non fece cosa per salvare i due baluardi della cristianità. La provvidenza ne lo puniva due anni appresso colla sua rotta e la cattività sua a Pavia. Ecco come profittava della lezione. Col mezzo d'inviati e lettere, egli supplicò il nemico della cristianità, il vicario di Maometto, il sultano Solimano, a calare col suo esercito in Ungheria, affine di tener quivi occupato Carlo V e suo fratello Ferdinando. La qual cosa è provata di conserva e dagli storici ottomani e dal carteggio dell'ambasciatore di Venezia a Costantinopoli (1). Verso il principiar del febbraio 1526 Solimano rimandò l'ambasciator francese con un presente di diecimila monete ed una veste di onore, ma soprattutto coll'assicurazione di una prossima spedizione in Ungheria. Onde il primo ambasciatore del regno cristianissimo ai turchi di Costantinopoli vi fu mandato per tradire la cristianità.

Noi siam dolenti di dover divulgar cosa sì poco onorevole alla Francia e ad uno de' suoi re più famosi ed eziandio più ammirati. Ma la storia è come il giudizio di Dio in prima istanza: si vuol produrre in essa la verità verso e contro tutti, affinchè se i popoli e i re non sono più rattenuti dalla coscienza, lo siano almeno dal timore dell'infamia.

Caduta Belgrado nel 1521, l'Ungheria e la Croazia erano continuamente aperte alle correrie dei turchi. Fin dall'anno seguente essi espugnarono Ostrovitz e Scardone; ma furono gagliardamente respinti altrove dalle guarnigioni austriache. L'anno 1524 il vescovo Paolo Toromeo li volse in fuga, erano quindicimila, tolse loro i prigionieri, quaranta bandiere, con molti cavalli ed armi, e spedì la testa del loro condottiero a Buda, al re Lodovico II. Lo stesso anno la città di Iaicsa fu assediata da tre bascià turchi. Tre guerrieri cristiani la difesero e la liberarono: Pietro Keglovitch, Biagio Chery e Cristoforo Frangipane. I turchi furono sconfitti, tutto il loro

(1) Marini Sanuto, vol. 41. Lettera di Pietro Bragadin, del 2 febbraio 1526. Dschelalfade, fol. 104.

campo, con sessanta bandiere, cadde in potere dei vincitori.

Nella primavera del 1526, secondo la promessa fatta al re di Francia, Solimano II trasse contro l'Ungheria guidando un esercito di oltre centomila uomini, trecento cannoni, accompagnato da' suoi tre visiri, tutti e tre cristiani apostati. Il principale era Ibraimo, greco, favorito di Solimano, il quale lo aveva sposato con sua sorella. Siccome Ibraimo aveva, non era molto, soffocata una ribellione in Egitto, una insurrezione fra i giannizzeri, punito il tradimento di un bascià e le concussioni di un altro, il suo favore appo Solimano era immenso. Il 30 luglio il gran visire Ibraimo soggiogò Petervaradino, dopo dodici giorni di assedio e tre assalti.

Il 28 agosto, nelle pianure di Mohacs, fu combattuta una gran battaglia contro gli ungheresi, capitanati da Pietro Pereny e Paolo Toromeo, soprannominato il monaco, e con in capo a tutti il re Lodovico di soli vent'anni. Gli ungheresi assalirono con tal impeto che fecero indietreggiare i turchi; ma, pigliati di fianco da un corpo d'infedeli usciti da un'imboscata, furono obbligati a dividersi in due parti. Il re colla sua divisione penetrò sino ai giannizzeri e al luogo ov'era il sultano. Trentadue ungheresi si erano votati alla morte per uccidere Solimano: tre di essi s'avanzarono sino alla sua persona; ma la forte corazza lo difese dalle frecce e dalle lance. Tutto ad un tratto una batteria mascherata cominciò a fulminare le prime file degli ungheresi, la cui ala destra ruppe in fuga. Il giovane re era scomparso: il suo corpo fu ritrovato due mesi dopo in uno stagno ove il suo cavallo lo avea precipitato. Ventiquattromila ungheresi perirono sul campo, lasciando star quelli che morirono nelle paludi e nel Danubio. Duemila teste, di cui sette di vescovi, furono piantate davanti la tenda del sultano. Sette giorni dopo la battaglia egli comandò di scannare tutti i prigionieri e i contadini che si trovavano nel campo; il che fu eseguito. A soli quattro fu conceduta la vita. Mohacs fu dato alle fiamme.

Il 10 settembre Solimano entra in Buda, capitale dell'Ungheria, di cui gli erano state spedite le chiavi. Una parte della città fu arsa insiem colla chiesa maggiore. A Pest, Solimano promise ai grandi d'Ungheria di dar loro per re Giovanni Zapolya, vaivoda di Transilvania. Da poi la strage de' prigionieri a Mohacs, la marcia dell'esercito si conosceva da lungi ai globi di fumo ed alle fiamme che si levavano dai villaggi e dalle città incendiate senz'alcun riguardo alla sottomissione volontaria nè alla promessa sicurezza. Tre giorni dopo la resa pacifica della terra di Cinque-chiese, che aveva mandato le sue chiavi, gli abitanti furono convocati sulla piazza maggiore e disumanamente scannati. Il paese fra il Danubio e il lago di Balaton sino a Raab fu guasto e disertato dal ferro e dal fuoco. Vissegrado, l'asilo della corona reale di Ungheria, andò debitore della sua salvezza ai contadini ed ai monaci; la fortezza di Gran abbandonata dal suo governatore, andò debitrice della sua ad un fante ungherese. La sete de' turchi pel sangue e la rapina non infierì in parte alcuna così crudelmente come a Moroth, villa del vescovo di Gran: confidando nella forza del castello, molte migliaia di persone vi avean trasportato i loro averi, e altre migliaia si erano trincerati in un ricinto di carri. Il ricinto resistette all'assalto, ma non alle grosse artiglierie, sicchè tutta quella gran moltitudine di

fuggiaschi fu scannata. Il sangue ungherese fu quivi sparso in egual misura che alla battaglia di Mohacs; perirono da venticinquemila persone. Da questi esempi chi dicesse che l'Ungheria perdette nelle stragi e nelle rapine dugentomila persone, non darebbe in alcuna esagerazione. Solimano traversò a doppie giornale le vaste brughiere, ove, non ostante i torrenti di pioggia, molti cavalli perirono per mancanza d'acqua e di foraggi. Fra Obecse e Petervaradino, si trovava in mezzo a gran paludi un campo trincerato da fossi; diverse migliaia d'ungheresi vi si erano riparati coi loro beni, risoluti di morire insiem co' figliuoli e le mogli. L'assalto ed il conquisto di questo luogo costò più sangue ottomano che non tutte le fortezze prese prima in Ungheria, e anche un maggior numero di generali che alla battaglia di Mohacs; parecchi capitani caddero sul campo, tra gli altri quello de' giannizzeri. Tale fu il risultato della guerra di Ungheria, chiesta da Francesco I: egli ne deve render conto a Dio ed agli uomini.

In conseguenza di questa guerra l'Ungheria fu divisa tra Giovanni Zapolski o Zapolya, creatura di Solimano, e l'arciduca Ferdinando d'Austria, cognato dell'ultimo re Lodovico per parte di sua moglie. Ferdinando ripigliò Buda, fu eletto re a Presborgo e incoronato ad Alba Reale. L'anno 1528 Zapolski implora il soccorso di Solimano e conchiude con lui il 29 febbraio 1528 un'alleanza offensiva e difensiva contro la cristianità, con promessa d'informarlo di tutti i disegni delle nazioni cristiane: trattato fatale della prima alleanza traditrice e contro natura tra la Turchia e l'Ungheria.

Partito da Costantinopoli il 10 maggio 1529, Solimano ricevette, il 20 luglio, sul campo di battaglia di Mohacs, l'omaggio del suo protetto Zapolya, re illegittimo d'Ungheria, nel luogo stesso in cui il re legittimo era perito tre anni prima. Era un fare all'Ungheria doppio oltraggio. Il 3 settembre egli ripiglia Buda per la codardia della guarnigione tedesca, la quale non dimandò altro che di ritirarsi con armi e bagagli. I giannizzeri, delusi del saccheggio, se ne ristorarono vendendo gli abitanti quali schiavi e scannando la guarnigione in quella che usciva. Sette giorni dopo, Solimano pose Zapolya sul trono d'Ungheria, non da sè nè per opera di uno de' suoi visiri, non per mezzo di uno de' suoi primi generali, ma di un generale di second'ordine. Il 27 settembre egli s'accampò dinnanzi alle mura di Vienna con dugentocinquantamila uomini, compresa la sua flotta sul Danubio. La città, le cui mura non erano abbastanza forti, senza alcun'opera esterna, annoverava solo sedicimila uomini di guarnigione; ma, comandati dal conte palatino Filippo, duca di Baviera, dal conte Nicolò di Salm e dal barone di Roggendorf, erano animati come i loro capi da un coraggio invincibile e aveano in orrore il giogo de' turchi. Per tutto il tempo dell'assedio, gli orologi furono fermati e non fu mai sonata campana. Non si udivano che le trombe e i cannoni, talvolta una musica guerriera dall'alto delle torri delle chiese principali. I turchi diedero venti assalti in venti giorni, e sempre furon respinti con indomito valore. Il dì 14 ottobre fu l'ultimo dell'assedio: i turchi, incuorati dai premi e dalla presenza del sultano, salirono per l'ultima volta all'assalto con doppio fuoco e coraggio per la breccia larga quarantatre tese: ributtati sul principio, essi tor-

narono alla carica a tre ore dopo il mezzodì, ma la fallirono di bel nuovo contro il valore eroico de' cristiani. Allora Solimano fece sonare la ritratta. Il 14 ottobre fu il giorno funesto alla sua possanza. Se non era l'eroica resistenza di Vienna, l'Alemagna era una provincia turca del paro che la Barberia.

Nelle tre settimane che durò l'assedio, gli scorridori e gl' incendiari dell'esercito infedele posero a fuoco ed a sangue non solo i dintorni di Vienna, ma l'alta e bassa Austria, l'alta e bassa Stiria; diecimila abitanti furon parte uccisi e parte condotti schiavi. Costretto a levar l'assedio di Vienna pel malcontento de' giannizzeri, che avea durato già gran fatica a contenere a Buda, e per le lamentanze che le schiere asiatiche movean pel freddo, e tutto l'esercito pel difetto de' viveri, Solimano coperse il suo fallito tentativo con grandi larghezze a tutti, fino ai soldati comuni, con feste magnifiche fra via, e principalmente a Costantinopoli. Nelle sue lettere e nelle udienze egli diceva e faceva dire che il suo disegno fu solo di render visita a Ferdinando; che, non avendolo trovato a Buda, era andato a cercarlo a Vienna; che Ferdinando essendo fuggito, egli aveva guaste alcun poco le mura e mandati i suoi scorridori nella provincia per far comprendere che colà era il vero imperatore; che siccome non voleva fare un conquisto ma una semplice visita, egli se n' era ritornato per risparmiare all'esercito la cattiva stagione. Tutte le quali cose diceva in particolare il gran visire Ibraimo agli ambasciatori del re Ferdinando.

L'anno 1532 Solimano fece la quinta spedizione in Ungheria, ma non sortì altro effetto che di soggiogare alcuni castelli, incendiare alcune città, disertar diverse province, e nondimeno parecchi suoi corpi di soldatesca furono passati a fil di spada. Tuttavia nelle lettere ch' egli scrisse a' suoi alleati si vantava forte della sua gloriosa campagna, ed in particolare di aver cercato per tutto ma indarno colui che si diceva imperator de' romani. Il 14 luglio del seguente anno 1533 fu conchiusa la pace tra Ferdinando d'Austria e Solimano: Ferdinando vi riconosceva Solimano qual suo padre ed il gran visire Ibraimo qual suo fratello; ed era detto dei due primi che tutto ciò ch'era dell'uno era dell'altro.

Ne' due anni seguenti 1534 e 1535 Solimano fa una spedizione in Persia. Il suo favorito e gran visir Ibraimo aveva tocco il punto più alto della sua potestà, e le più volte se ne gloriò cogli ambasciatori stranieri. Tornato dalla Persia il 15 marzo 1536, egli entra come al solito nel serraglio per desinare col sultano, suo cognato, e dormir nella stessa stanza; la mattina lo trovano strangolato nel suo letto, con strisce di sangue che si additavano ancora un secolo dopo. Tal fu la fine di questo apostata.

Rispetto alle pratiche segrete che erano fra Solimano e Francesco I, fra i turchi e i francesi di quel tempo, è a notarsi che nell'anno 1537 il re di Francia dopo cominciata una guerra in Piccardia, la troncò in sul subito e licenziò il suo esercito, egli ne cerca in questa guisa la cagione: gli mancava forse il danaro? Era forse la sua leggerezza abituale e il suo amor de' piaceri che lo richiamavano alla corte e in mezzo alle sue concubine? Era finalmente un motivo più politico, ma più vergognoso, l'obbligo che il suo inviato La Forêt aveva stretto con Solimano? Questo inviato aveva di fatto

firmato un trattato segreto co' turchi per assalire e conquistar l'Italia. Il re corsaro Barbarossa dovea prendere in Epiro e trasportar nella Puglia un potente esercito di musulmani, i quali dovevano andar sopra Napoli e Roma, mentre Francesco I, in capo di cinquantamila francesi, entrerebbe in Lombardia. Già, l'anno precedente, il barone di Saint-Blancard si era unito alla flotta turca con dodici galere francesi e l'aveva secondata ne' guasti che menò sulle coste della Puglia e della Sicilia (1). I luoghi acconci ad uno sbarco erano stati da lui riconosciuti. Un gran signore napoletano, offeso dal vicerè di Napoli, Troilo Caraccioli, era calato in Costantinopoli; ottanta galere erano state costruite in questa città per trasportar l'esercito che doveva distruggere la religione, l'incivilimento e la libertà della contrada che le aveva date all'Europa. Per eseguire un così odioso trattato, Francesco I avea promesso di muovere immediatamente col suo esercito verso mezzogiorno. Nonpertanto prima di rimettersi in moto egli aspettò l'autunno nella mollezza oziosa della sua corte (2).

Nel 1538 sapevasi che Solimano raccoglieva un esercito ancor più grosso di quelli da lui in prima condotti contro i cristiani; che la sua flotta era allestita per trasportarlo in Italia, e che egli avvisava dovesse la seguente campagna bastargli per conquistare questa penisola. Francesco non celava più la sua lega col sultano. Non pareva cosa possibile di poter salvare da una così imminente calamità l'incivilimento, la religione, la libertà dell'Europa che colla pace; perocchè Francesco gridava sempre che, fatta una volta la pace, egli rivolgerebbe le sue armi contro i turchi.

Papa Paolo III, succeduto a Clemente VII, tocco vivamente dal pericolo che minacciava la sua patria e la religione ond'era capo, e tutta quanta l'umanità, risolvette, nonostante la sua vecchiezza, di recarsi ovunque i due monarchi si volessero raccogliere, e di offerirsi a compiere fra loro la parte del mediatore. Egli proponeva all' imperatore ed al re di Francia Nizza, come luogo acconcio ad una conferenza. Questa città era il solo asilo che fosse rimasto a Carlo II, duca di Savoia. Costretto a cedere alle istanze dell'imperatore, egli fece muovere gli abitanti di Nizza, i quali chiusero le loro porte. Il papa non si lasciò punto abbattere da tal rifiuto; quantunque nella vecchia età di settantun anno, egli partì da Roma il 23 marzo 1538, e viaggiando prima per terra, andò a Parma, ove in una cerimonia si levò lite sì violenta fra quelli che pretendevano aver diritto di menar la sua mula per la briglia che il suo primo scudiero vi fu ucciso ed egli stesso se ne fuggì con tutti i cardinali ch'eran seco e riparò nella cattedrale. Indi s'imbarcò a Savona e giunse a Nizza il 17 maggio. I borghesi, anzichè aprirgli le porte, non lo vollero ricevere in alcun luogo, non nel castello, non nella città. L'imperatore, ch' era partito di Spagna, venne il 17 maggio a porsi a Villafranca, piccolo porto dello stato di Monaco, ove la sua galea gli serviva di stanza; il re fermò la sua dimora a Villanova il 21 maggio, alla distanza di due miglia, e il papa albergò in un convento di s. Francesco, fuori di Nizza. Ma per quanto vicini fossero i due monarchi, pure Paolo III non potè farli risolvere a visitarsi. Quindi si dichiarò pronto a portar i mes-

(1) Paolo Paruta, Storia veneta, l. 8.
(2) Fr. Belcarii, l. 22. Paolo Giovio, l. 36.

saggi dell'uno all'altro. Fuor del convento fu rizzato un gran padiglione ov'egli ricevette il 18 e il 21 maggio due visite dell'imperatore. Anche Francesco si presentò al papa in un co' suoi figli, il 2 giugno a s. Lorenzo sul Varo, distante un miglio da Nizza, ed ebbero insieme un'altra conferenza il 13 giugno. Al tempo stesso i ministri dei due monarchi conferirono fra loro diverse volte; e la regina di Francia, la regina di Navarra e la delfina visitarono il papa e l'imperatore. Dopo alquante conferenze, invece di una pace si convenne di una tregua di dieci anni, la quale lascerebbe ogni sovrano nel possedimento di quello che ciascuno aveva. La qual tregua fu gradita e firmata il 18 giugno.

Ed ecco come un vecchio pontefice, senz'armi, salvò l'incivilimento, la religione, la libertà dell'Europa o della intera umanità contro le mene empie di una politica senza fede nè legge, che ne aveva macchinata la rovina coll'impero anticristiano di Maometto.

Noi vorremmo potere aggiungere che da poi quel tempo il re cristianissimo di Francia si mostrò più cristiano che turco. Ma la storia prova ch'egli continuò a cospirare contro la cristianità coll'impero anticristiano di Maometto, nella persona del sultano di Costantinopoli, Solimano II, e del re musulmano d'Algeri, il corsaro Barbarossa.

Tal fu il disonorevol procedere di Francesco I coi turchi sin negli ultimi anni di sua vita; perocchè morì tre anni dopo, il 31 marzo 1547.

Solimano II gli sopravvisse diciannove anni, continuando a riportar diversi vantaggi, in Asia contro i persiani, ed in Europa contro gli ungheresi e gli austriaci. L'anno 1565, penultimo di sua vita, tutta la sua possanza romperà contro un convento di monaci, i religiosi militari di s. Giovanni, stabiliti a Malta. L'anno seguente egli morrà la notte del 5 al 6 settembre, davanti Sigeth, piccolo forte d'Ungheria. Egli è tenuto come il più grande imperatore ottomano, segnalato col soprannome di legislatore. Non già ch'ei facesse una vera legislazione, poichè i musulmani non ne hanno altra che il corano; ma fece ordinanze per l'amministrazione della giustizia, della guerra e simili. Nondimeno gli scrittori musulmani si accordano in dire ch'egli distrusse col suo esempio il frutto de' fatti statuti e pose il germe dello scadimento dell'impero. Invece di presiedere il divano o consiglio de' ministri, egli se ne ritrasse a poco a poco e lo lasciò presiedere dal gran visir. Sino a lui i gran visir si sceglievano tra i principali ufficiali della guerra o della giustizia: egli primo promosse a questa importante carica il capo della caccia; ed era il famoso Ibraimo, che fu anche suo cognato. A cotesti visir egli concedeva enormi entrate, tollerava una venalità universale e dava l'esempio di un lusso sempre crescente. Sotto di lui cominciò altresì la funesta influenza delle donne dell'harem negli affari dell'impero. Fu per raggiri di questa natura ch'egli fece morire i suoi tre figliuoli, Mustafà, Gihanghir e Baiazet: il primo fu strangolato nella tenda medesima del padre ed alla presenza di lui; il secondo morì di dolore per l'uccisione di suo fratello; al terzo fu spiccato il capo in un co' suoi tre figli. Talvolta si loda a cielo la lealtà di Solimano. Eccone gli esempi. Egli avea giurato al suo favorito Ibraimo che non cadrebbe mai della sua grazia finchè egli vivesse; lo fe-

ce strangolare mentre dormiva, e si tranquillò del suo spergiuro per questo assioma di un leguleio: Un uomo addormentato equivale ad un morto. Dunque, disse, io non l'ho fatto scadere della mia grazia mentre viveva. Al gran visir Ahmed giurò nel modo più solenne che giammai non lo deporrebbe; e di fatto non lo depose ma gli fece spiccar solo il capo. Il re o sultano di Persia, della setta di Alì, non era meno scrupoloso. Avendo Baiazet, figlio di Solimano, riparato alla sua corte, ei gli promise con giuramento che non lo avrebbe mai dato nelle mani degl'inviati di suo padre, ed osservò davvero la sua parola, poichè non lo diede nelle mani che al carnefice mandato da suo fratello Selim, il quale tagliò la testa a lui ed a' suoi figliuoli.

§ 3. Affinità tra il maomettismo e il luteranismo. Il monaco apostata Lutero si sposa con una religiosa apostata, mentre l'Alemagna nuota nel sangue de' paesani e degli anabattisti. Discordia fra Lutero, Carlostadio e Zuinglio, falso profeta e seduttore della Svizzera. Bella condotta de' piccoli cantoni primitivi.

Solimano aveva in Europa un altro alleato, l'eresiarca di Vittemberga. Perciò un giorno disse ad un ambasciatore di Alemagna: Io bramerei che Lutero fosse più giovane; egli avrebbe in me un padrone molto compiacente. E gli testimoniava tanta benevolenza a tutta ragione. Lutero insegnava che il combattere contro il turco era un combattere contro Dio. Perciò egli aveva pregato istantemente i cristiani a non contribuire alla guerra contro i turchi nè colle persone, nè col danaro, ma di astenersene, infino a che il nome del papa avesse ancora qualche credito sotto il cielo. E come mai i nostri principi imbecilli potrebbero, diceva egli, vincerla contro i turchi, se i turchi sono le dieci volte più pii e più savi di loro (1)?

Inoltre v'è una fratellanza intima fra il luteranismo e il maomettismo, e basta il paragonarli per vedere che sono figliuoli del medesimo padre. Secondo il falso profeta della Mecca, ogni cosa avviene per una necessità inevitabile, non vi è libero arbitrio nell'uomo: Dio opera in noi tutte le azioni, così le cattive come le buone; a tal che punisce ne' cattivi le colpe ch'egli stesso ha operate in essi. A coloro che gridavano contro una tanta bestemmia, Maometto dava per sola ed unica risposta: Questo è un mistero, un segreto. Sì, il mistero di satana, autore di ogni male, che vuol far ricadere tutte le colpe sopra Dio medesimo, autore d'ogni bene. Ora, lo stesso mistero di empietà si rivela nel luteranismo. Secondo il falso profeta di Vittemberga, come secondo il falso profeta della Mecca, ogni cosa avviene all'uomo per una necessità inevitabile, e non vi è in noi libero arbitrio. Dio opera in noi così il male come il bene; ed egli ci punirà non solo del male che noi non avremo potuto evitare, ma anche del bene che avremo fatto il meglio che avremo potuto. Nel che Lutero la vince d'assai in empietà sopra Maometto, il quale non ha mai detto che Dio ci punirebbe dello stesso bene, e che le buone opere fossero altrettanti peccati.

Il maomettismo consiste in dire che Maometto è il profeta di Dio per riformare la religion di Dio e di Gesù Cristo; noi abbiam veduto qual profeta è stato e quale riforma. Il luteranismo consiste in dire che Lutero è il profeta di Dio per riformare la religion di Dio e di Gesù Cristo; noi abbiam veduto e verremo

(1) Lutero, nel suo libro contro i due ordinamenti dell'imperatore.

vedendo sempre più qual profeta è stato e quale fu la sua riforma. Tutte le teologie, tutte le storie de' protestanti, a ridurle alla loro più semplice espressione, non dicono che questo: « Dio ha creato il mondo con una ammirabil sapienza: nondimeno, appena fu creato questo mondo, ogni cosa vi si è scompigliata per la ribellion dell'angelo e dell'uomo. Un Salvatore è annunziato che ristorerà ogni cosa: questo Salvatore è il Figliuol di Dio; egli viene dopo quattromila anni; egli insegna ed opera con una sapienza veramente divina. Egli fonda la sua chiesa sulla pietra, assecura che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di lei, promettendo a' suoi pastori di esser con loro tutti i giorni sino alla fine del mondo, e che le manderebbe inoltre lo Spirito santo, lo spirito della verità, per rimaner sempre con essa. Tuttavia, partito appena lui, l'opera sua si guasta, la sua religione si va corrompendo dall'un secolo all'altro, l'inferno prevale contro la sua chiesa, l'anticristo se ne stabilisce il capo, v'introduce il dogma del libero arbitrio dell'uomo, la necessità delle opere buone: infino a che giunge finalmente un frate sfratato di Alemagna, il quale aggiusta per sempre il capolavoro di Dio e del Figliuol suo, insegnando a tutti che ciascuno non ha altra regola che sè medesimo. » Ecco, secondo le teologie e le storie protestanti, ciò che è di Dio e della sua provvidenza, di Gesù Cristo e della sua redenzione. Rimane da conchiudere in un coll'empio che Gesù Cristo non è Dio, e che Dio medesimo non esiste.

Il maomettismo è di sua natura una guerra irreconciliabile alla chiesa del Cristo, è una porta dell'inferno che adopera senza posa a prevalere contro di lei. La forza della chiesa è la sua santa gerarchia, avente per capo s. Pietro e il suo successore: il maomettismo distrugge ovunque può questa gerarchia. La forza della chiesa è il santo sacrifizio della messa e gli altri sacramenti. Il maomettismo li chiama vane superstizioni e li calpesta. La forza della chiesa è la castità de' suoi sacerdoti, è l'attaccamento de' suoi religiosi e delle sue vergini al servizio di Dio e del prossimo coi voti di povertà, castità ed obbedienza; il maomettismo rapisce le vergini cristiane per prostituirle alla lussuria de' suoi capi. Ora, ciò che il maomettismo fece prima d'ogni altro, il luteranismo lo ripete. Esso è di sua natura una guerra irreconciliabile alla chiesa cattolica ed al suo capo; tutto ciò che forma la forza di questa chiesa egli lo assale, lo nega, lo calpesta; la gerarchia, il sacrifizio, i sacramenti, la castità sacerdotale, i voti religiosi; esso distrugge i monasteri e moltiplica i luoghi di prostituzione. Come il maomettano, e sulle orme di questo il luterano, spezza le immagini dei santi, di Gesù Cristo e della sua santa Madre; come il maomettano, e ad imitazione di lui il luterano, sputa sulla croce del Salvatore, la calpesta, la trascina nel fango. Non è fratello che somigli maggiormente al suo fratello, quanto il luteranismo al maomettismo.

Maometto ha messo fra gli arabi la poligamia ed il divorzio: Lutero ha fatto il medesimo fra' suoi, almeno per quanto ha potuto. Primieramente, nel suo commento sul sedicesimo capitolo della genesi, egli insegna che non è vietato l'aver più mogli. Ecco quello che insegna nelle sue opere stampate a Iena, a Norimberga e Altemborgo, ma non nell'edizione di Vittemberga: perocchè mutava ogni dì secondo che era più o meno ardito. Talvolta an-

cora certi editori, a non ispaventar troppo il pubblico pudore, hanno soppresso quello che pareva loro troppo forte. Lutero faceva lo stesso quando bisognava venir alla pratica. Così, quando noi lo vedremo, co' principali della pretesa riforma, permettere al langravio d'Assia d'avere due mogli al tempo medesimo, egli raccomanderà di tener la cosa segreta. Rispetto al divorzio, non se ne dà alcun fastidio e lo permette in diversi luoghi; e ne' paesi in cui domina la pretesa riforma, il divorzio è tanto comune quanto fra gli ebrei e i maomettani.

Rispetto allo spirito medesimo su questa materia, Lutero non la cede guari a Maometto. Questi ha per massima che la donna è tanto necessaria all'uomo quanto la veste; Lutero insegna che essa è all'uomo tanto indispensabile quanto il bere e il mangiare; egli nomina perfin la donna nel pane quotidiano che si dimanda nell' orazione domenicale. Finalmente si ha scritto di mano propria di Lutero, sopra una bibbia, la seguente preghiera: O Dio, per bontà vostra, concedeteci abiti e cappelli, mantelli e vesti, vitelli grassi e capri, buoi, pecore e vacche, molte donne, pochi figliuoli. Amen. — Ecco certamente alcun che della morale di Epicuro e di Maometto.

Guardando al maestro da cui ricevettero la loro dottrina, Lutero e Maometto sembrano condiscepoli. Quello di Maometto si diceva l'angelo Gabriele, cosa che non ha nulla d'improbabile; perocchè gli angeli delle tenebre amano di trasformarsi in angeli di luce. Quello di Lutero si dava semplicemente per quello ch' era. Lutero confessa dunque pubblicamente nel sermone della domenica *Reminiscere*, 1523, che ha mangiato più di un moggio di sale col demonio; altrove che il demonio dormiva più spesso con lui che sua moglie; ch' essi avevano spesso insieme discussioni teologiche. Inoltre noi l'abbiamo già udito raccontarci come imparasse dal demonio a rigettare il santo sacrifizio della messa e il sacramento dell'ordine. Finalmente, vedremo i luterani e i calvinisti rimproverarsi a vicenda di non aver altro Dio che il diavolo.

Noi abbiam veduto in Maometto idee ignobili, immagini ridicole sopra Dio: ma Lutero sotto questo rispetto vince d'assai il suo emolo, e nessuna lingua di onesta persona potrebbe tradurre l'empie lordure di lui.

Egli ribocca tanto di sudiciume che nella sua bibbia tradotta e commentata non ha potuto tenersi dall'inserir detti da lupanare.

Non contento di profanar la sacra scrittura con indecenti commenti, Lutero si permetteva di levar da essa o d'aggiungere a suo piacere qualche cosa. S. Giovanni ci dice nella sua prima epistola: *Sono tre che rendono testimonianza in cielo; il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono una medesima cosa* (1). Questo passo così importante, Lutero lo leva in favor degli ariani; e si cerca indarno nelle prime edizioni della sua bibbia; e fu solo nel 1600 che i predicatori luterani cominciarono a rimettervelo (2). Similmente egli tolse nella sua prima edizione l'epistola di s. Paolo agli ebrei, l'epistola di s. Giacomo, l'apocalisse di s. Giovanni, e le rigettò fra le apocrife: spinse la empietà sino a dire che l'epistola di s. Giacomo era un'epistola di paglia, e ciò perchè essa grida la necessità delle buone opere, in contrario all'eresia di Lutero. Al pre-

(1) I Io. 5, 7. (2) Weislinger, pref.

sente, e da poi tanti anni, vergognando di tali eccessi, i luterani hanno rimesso quelle due epistole e l'apocalisse nel canone delle sacre scritture (1).

Per ciò che riguarda le giunte fatte alla bibbia nella sua traduzione, eccone un esempio famoso. S. Paolo dice nella sua epistola ai romani, cap. 3, v. 28: *Noi reputiamo che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge*. Lutero gli fa dire: Noi reputiamo che l'uomo è giustificato *dalla sola fede*, senza le opere della legge, aggiungendo al testo la parola *sola*, che non si trova nè nel greco, nè nel latino. E siccome i suoi stessi amici stupivano di ciò, egli scrisse ad uno di loro: « Pare che voi vi stupiate perchè io ho detto che noi siamo giustificati dalla sola fede, quantunque questa parola *sola* non si trovi nel testo dell'apostolo. Se il vostro papista vi accatta brighe per questa parola, rispondetegli subito subito che papista ed asino sono la medesima cosa. La sola ragione ch'io devo rendere per questa giunta, è che io voglio che la parola *sola* vi sia; io lo comando, e la mia volontà deve servir di ragione... Sono molti anni, seguita egli, che io so che la parola *sola* non si trova nè nel testo latino nè nel testo greco. Ma io non mi pento che di una sola cosa, ed è di non avere per anco aggiunto a questo passo due altre parole, traducendo *senza tutte le opere di tutte le leggi*, affinchè si vedesse che l'uomo è giustificato senza nessun'opera di qualsivoglia legge... Cotesti asini di papisti arrabbino, sino a perdere la testa dalla collera, non leveranno questa parola dal mio testamento (2).»

Rispetto alla legge di Mosè e allo stesso Mosè, ecco a quale incredibile eccesso si è lasciato trasportare Lutero: « Per ciò che è di Mosè, dice egli, tenetelo per sospetto, come il peggiore degli eretici, come un uomo scomunicato e dannato, ciò che è vie peggio del papa e dello stesso demonio; è il nemico del Signore Cristo. » Ecco ciò che dice Lutero, non solo nelle sue ciance da mensa sulla legge e il vangelo, ma anche nella spiegazione dell'epistola ai galati, cap. 4 (3). In una spiegazione del capitolo seguente, egli proferisce un' empietà a gran pezza più orribile: « Se ti cade in pensiero, dice egli, che il Cristo è il giudice che ti chiederà conto come tu avrai passata la tua vita, tieni per certo e per vero che non è il Cristo, ma l'arrabbiato demonio in persona (4). »

Ecco come l'eresiarca di Vittemberga rispetta il Cristo e il suo vangelo, Mosè e la sua legge. E nondimeno egli osò dire in un'esortazione a' suoi: « La mia parola è la parola del Cristo; la mia bocca, la bocca del Cristo! » E per darne loro una prova, fa il profeta e aggiunge questa predizione: « Propaghiamo il nostro vangelo due altri anni e voi vedrete ove andranno a finire il papa, i vescovi, i cardinali, i preti, i frati, le religiose, le campane, i campanili, le messe, le vigilie, i cappucci, la tonsura, le regole, gli statuti, e tutti i vermi e la canaglia del governo papale; tutto questo si dileguerà come fumo (5).» Così parlava il profeta di Vittemberga. Se il fatto non ha giustificato la predizione, si vede qual ragione egli a-

(1) Weislinger, pref. (2) Tom. 5, Iena.
(3) Tischreden. Isleb. fol. 168. A e B. Francf. fol. 119. A e B. Dresda, fol. 250. A e B. fol. 251. A. Opera Luth. t. 4, Iena, fol. 98. Tom. 1, Witt. germ. fol. 215. A. Tom. 6, Alt., fol. 755. B. Weisl., pref. e testo.
(4) Tom. 1, Witt. germ., fol. 273. A. Tom. 6, Altenb. Weisl. (5) Tom. 2, Iena germ. fol. 50. A. Tom. 2, Witt. germ., fol. 70. A. Tom. 2. Alt., fol. 85. A. Weisl., pref.

vesse di dire che la sua parola era la parola del Cristo.

Tuttavia pregava assiduamente per l'adempimento di questa profezia, e ce lo fa sapere egli stesso in questi termini: « Io, Lutero, non posso pregare che non maledica. Se io dico: *Il vostro nome sia santificato*, bisogna che aggiunga: Maledetto, dannato, vituperato sia il nome de' papisti e di tutti quelli che bestemmiano il vostro nome! Se io dico: *Venga il vostro regno*, bisogna che aggiunga: Maledetto, dannato, rovinato sia il papismo, con tutti gl'imperi della terra che si oppongono al vostro impero! Se io dico: *Sia fatta la volontà vostra*, bisogna che dica al tempo stesso: Maledetti, dannati, vituperati e distrutti siano tutti i pensieri e tutti i disegni de' papisti e di tutti coloro che operano in contrario alla volontà vostra e al vostro consiglio! Ecco, per verità, come io prego tutti i giorni colla bocca e col cuore, senza interruzione, ed insiem con me tutti quelli che credono a Cristo; e mi accorgo bene che siamo esauditi (1). »

Il mondo stupirà che una preghiera così efficace non sia per anco giunta al suo perfetto adempimento. Ma eccone forse la cagione. Lo stesso Lutero diceva a' suoi amici: « Se io avessi tanta divozione per pregare quanta ne ha il cane di Pietro Veller per mangiare la mattina, sarei sicuro di ottenere che la fine del mondo venisse presto(2). » Avendo un giorno Melantone detto che l'imperatore Carlo V vivrebbe sino al 1584, Lutero rispose: Il mondo non durerà tanto, e ne diede qual prova Ezechiele e Daniele (3). Un'altra volta Lutero profetò ch'egli stesso vivrebbe sino all'ultimo giorno del mondo (4).

Siccome la sua profezia non si è avverata meglio di quello che fosse esaudita la sua preghiera, rimane da conchiudere che Lutero fu molto meno devoto al pregare di quello che fosse il cane del Veller a mangiare. La qual cosa reca stupore in un uomo che si dice apostolo, profeta e ristoratore della religione cristiana. Ma i luterani non badano a queste inezie.

Il pensare o il credere che Lutero fu il primo a tradurre la bibbia in tedesco, è un grande errore. Già a' tempi di Carlo Magno e di Luigi il buono l'antico e il nuovo testamento erano stati tradotti in tedesco da Rabano Mauro, Valafrido Strabone, Ugo di Fleury, e messi in rime tedesche dal monaco Ottofredo di Vissemborgo. I protestanti medesimi annoverano almeno ventiquattro edizioni di bibbie stampate prima di quella di Lutero in diversi dialetti dell' Alemagna, e si può veder questo nell' erudito teologo di Putelange (5). Rispetto al frutto che la traduzione di Lutero produsse fra' suoi, egli stesso ce lo narra. La versione della bibbia, dice egli, mi è costata la gran fatica, ma essa è poco stimata da noi. I nostri avversari la leggono molto più che i nostri. Io credo che il duca Giorgio (fervoroso cattolico), abbia letto più assiduamente la bibbia che tutti i nostri nobili (6).

Ora, quale fu l'effetto generale del luteranismo sui costumi delle popolazioni tedesche? Ecco intorno a ciò la confessione di Lutero e de' suoi primi cooperatori.

(1) Tom. 5, Iena, fol. 328. B. Tom. 9, Witt. germ., fol. 465. A. Tom. 5, Alt., fol. 566. B. Weisl., pref.

(2) Tischred. Isleb., fol. 215 A. Franc., fol. 451. Dresda, fol. 515. B. Weisl., pref.

(3) Tischred. Isleb., fol. 582. A. Francf., fol. 415. Weisl. (4) Tischred. Isleb., fol. 596. A. Francf., fol. 359. B. Weisl., pref. (5) Weisl. pref.

(6) Tisch. Isleb., fol. 622. A. Francf., fol. 415. B. Dresda, fol. 52. B.

Giacomo Schmidel, celebre predicatore a Tubinga, scrive: « Una parte dell'Alemagna permette che la parola di Dio sia predicata. Nondimeno non sentevisi alcun miglioramento, ma una vita depravata, epicurea, bestiale, che non sa che mangiare e bere fuor di misura, alimentar l'invidia e l'orgoglio, bestemmiare il nome di Dio e via discorrendo. Noi abbiamo imparato, dicon essi, che siamo salvi per la fede sola in Gesù Cristo, che ha scontato tutti i nostri peccati colla sua morte: noi non possiam pagarlo coi nostri digiuni, le nostre limosine, le nostre orazioni od altre opere; e perciò non ci parlate di queste cose: noi possiamo essere salvati dal Cristo, noi vogliamo confidare unicamente nella grazia di Dio e nei meriti del Cristo. E perchè tutti possano vedere che non sono papisti e non vogliono confidare nelle buone opere, non ne fanno alcuna. Invece di digiunare, mangiano e bevono notte e giorno; invece di far limosine scorticano i poveri; invece di pregare, giurano, imprecano e bestemmiano il nome di Dio in modo così orribile che il Cristo non patisce di simili bestemmie da parte dei turchi (1).»

Gaspare Faber, nel suo *Teatro dei diavoli*, scrive le cose seguenti de' suoi correligionari: « Essi hanno il Cristo in bocca, ma il loro gran dio è il ventre. Molti hanno sessant'anni sulle spalle, e non sanno neppure una parola della santa scrittura, non sanno nemmeno quello che sia peccato o grazia; moltissimi non conoscono neppur bene il *Pater* nè il *Credo*, meno poi ancora i comandamenti di Dio, se sieno dieci o venti. Alcuni dicono perfino: Poichè non sappiamo i dieci comandamenti, noi non pecchiam contro di essi; altri sono più cattivi di noi, e cose simili. Però si vantano di essere evangelici e gridano continuo: Vangelo! vangelo! La dottrina del papa non è nulla. Ma quando si tratta di venire al fatto, non v'è più nessuno. Sono i porci grassi di nostro Signore (2).» Così questo dottore luterano parla de' suoi correligionari.

Più innanzi egli osserva che, dopo liberati dalla tirannia del papa, essi non si accostavano più al sacramento dell'altare, ma lo dispregiavano chi cinque, chi dieci, chi venti anni di seguito. A Vittemberga, ov'era il fiore di questi fratelli evangelici, essi erano divotissimi; andavano assiduamente alla cena, ma perchè non potevano bere nel calice, a seconda della lor divozione, correvano difilati dalla chiesa alla bettola e si empievano d'acquavite. Lo stesso Lutero rende loro in un sermone una così edificante testimonianza (3).

Altri pii compagni diedero al loro predicatore che li esortava a venire alla predica questa spiritosa risposta: Sì, caro pastore, se voi faceste portar nella chiesa una botte di birra e ci invitaste a beverla, noi verremmo ben volentieri. Anche questa gloriosa testimonianza è data dallo stesso Lutero (4).

Andrea Muscolo, frate apostata, dà a' suoi luterani un attestato simile. « Noi dobbiamo confessare altresì, dice egli, che in tutto il vasto universo, in nessun popolo sotto il sole, si trova gente altrettanto cattiva, villana, sfacciata, dimentica d'ogni onore e d'ogni probità, come fra noi alemanni, che dovremmo essere i veri ed ultimi israeliti e i fedeli figliuoli di Abramo: poichè da noi l'invidia, l'arroganza,

(1) Weisl., pref.

(2) Fol. 478. A.

(3) Weisl., pref. (4) Tisch. Isleb., fol. 5. A. Francf. fol. 4. A. Dresda, f. 22. A. Weisl. pref.

l'orgoglio, l'eccesso del mangiare e del bere, la bestemmia e tutti i peccati più orribili signoreggiano a tale che gli ebrei, i turchi, i tartari e gli altri infedeli e pagani sono tutti angeli al paragone di noi, e che fra noi, alemanni evangelici, sono giunti i tempi pericolosi predetti da s. Paolo, allorchè disse nella seconda epistola a Timoteo: *Or sappi tu questo, che negli ultimi giorni sorverranno tempi pericolosi: imperocchè vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi e amanti dei piaceri più che di Dio* (1). Certamente, conchiude il frate apostata, se Paolo fosse vissuto ai nostri tempi, non avrebbe potuto descrivere la nostra Alemagna in guisa più chiara e più vera, come si vede palesemente senza che faccia d'uopo dimostrarlo (2).

Egli aggiunge: « La nobiltà della campagna è diventata interamente tirannica, non si dà pensiero nè di Dio nè del diavolo, si abbandona alla crapula, all'ubbriachezza, alle dissolutezze, alla guisa dei porci, con grande oppressione de' loro poveri soggetti. Il borghese non pensa più nè a Dio nè alla sua parola nè al santo sacramento, ma a seminare, a piantare, a fabbricare, a nodrire il corpo, a contentare il suo orgoglio e la sua arroganza. I contadini sono così pii in questi tempi che hanno dimenticato perfino il *Pater* e non possono più recitare il *Credo*, eccettuati i vecchi che hanno imparato le loro preghiere nel papismo e le hanno ancora a memoria (3). »

A queste testimonianze dell'apostata Muscolo e degli altri Lutero pone il suggello dicendo: « In conseguenza di questa dottrina il mondo diventa sempre più cattivo. Oggidì gli uomini sono posseduti da sette demoni, laddove in prima erano posseduti da un solo. Il diavolo entra ora nelle genti a schiere (4). » Ecco ciò che dice Lutero in un sermone della prima domenica dell'avvento e nelle sue postille domestiche. Altrove dice eziandio: « Per conseguenza del vangelo (luterano), i paesani sono oggi senza freno. Siccome credono di poter fare ogni loro piacere, così non hanno paura nè d'inferno nè di purgatorio, e dicono: « Io credo, dunque sarò salvo (5). » Non si vede che Lutero abbia risposto a questo ragionamento, nè che vi potesse rispondere.

Così dunque, per confession medesima di Lutero, e de' suoi principali cooperatori, un guasto profondo e universale nella morale fu per le popolazioni tedesche il frutto pronto e naturale del luteranismo.

L'anarchia intellettuale e religiosa non era minore.

Nel 1521, mentre Lutero era nascosto nel castello di Vartborgo, Carlostadio aveva atterrate le immagini, tolta l'elevazione del santo sacramento, ed anche le messe basse, e ristabilita la comunione sotto le due specie nella chiesa di Vittemberga, ove aveva cominciato il luteranismo. Lutero disapprovava tali mutazioni per la sola ragione che non erano fatte in buon punto, e che inoltre erano poco necessarie. Ma ciò che lo punse al vivo, come lo attesta in una lettera da lui scritta su tale argomento, è che Carlo-

(1) 2 Tim. 3, 1-5. — (2) Muscutus, nel suo libro dell'ultimo giorno. Weisl., pref.

(3) Musculus. (4) Weisl., pref.

(5) Tisch. Isleb., fol. 209. A. Francf., fol. 148. A. Dresda, fol. 325. B.

stadio aveva *dispregiata la sua autorità e voluto porsi qual nuovo dottore* (1). Notevoli molto sono i sermoni da lui fatti in tale occasione; poichè, senza nominarvi Carlostadio, rimproverava agli autori di tali attentati di aver operato senza missione, come se la sua fosse stata meglio fondata. « Io li difenderò, diceva egli, facilmente davanti al papa, ma non so come giustificarli davanti al diavolo, allorchè questo cattivo spirito, nell' ora della morte, opporrà loro queste parole della scrittura: *Ogni pianta che il Padre mio non avrà piantata sarà sradicata;* e anche: *Essi correvano, e non era io che li mandava.* Che risponderanno essi allora? Saranno precipitati nell'inferno (2).»

Ecco ciò che diceva Lutero mentre era nascosto a Vartborgo. Ma uscito di là nel marzo del 1522 senza licenza dell'elettore di Sassonia, e tornato a Vittemberga non ostante il bando dell'impero, fece un altro sermone nella chiesa di questa città, nel quale prese a provare che non bisognava impiegar le mani, ma la sola parola a riformar gli abusi. « È la parola, diceva egli, che, mentre io dormiva tranquillamente e beveva la mia birra col mio caro Melantone e con Amsdorfio, ha scosso il papato in modo che non fu mai imperatore nè principe che facesse altrettanto. Se io avessi voluto, continua egli, far le cose in furia, tutta l'Alemagna nuoterebbe nel sangue; e quando era a Vorms, avrei potuto mettere gli affari in tale stato che l'imperatore non vi sarebbe stato sicuro. Del resto, se voi pretendete di continuare a far le cose con coteste comuni deliberazioni, io riproverò subito tutto ciò che ho scritto o insegnato; farò la mia ritrattazione e vi lascierò come siete. Tenetevelo per detto; alla fin fine qual male vi farà la messa papale (3)? » Si crede di sognare, dice Bossuet, quando si leggono queste cose negli scritti di Lutero stampati a Vittemberga; si torna a leggere per la tema di aver letto male, e si dice fra sè: Che nuovo vangelo è questo? Un tal uomo ha potuto esser creduto un riformatore? Non se ne pentiranno mai? È egli dunque così difficile all'uomo il confessare il proprio errore (4)?

Dal canto suo Carlostadio non istette quieto e, sospinto da tanto ardore, si diede a combattere la dottrina della presenza reale così per assalir Lutero, come per qualche altro motivo. Lutero aveva assalito la transustanziazione o mutamento di sostanza nell'eucaristia. Carlostadio, che Lutero aveva tanto lodato e chiamato il suo venerabile precettore in Gesù Cristo, impugnò la realtà che Lutero non aveva creduto di poter impugnare.

A credere ai luterani, Carlostadio era un uom brutale, ignorante, astuto però, e imbroglione, senza pietà, senza umanità e piuttosto ebreo che cristiano. Questo è ciò che ne dice Melantone, uom che pareva moderato. Ma, senza citare in particolare i luterani, i suoi amici e i suoi nemici erano tutti di un pensiero che fosse l'uomo più inquieto del mondo ed altresì il più impertinente. Non è necessaria altra prova della sua ignoranza che la spiegazione ch'egli diede alle parole dell'istituzione della cena, sostenendo che con queste parole: *Questo è il mio corpo*, Gesù Cristo, senza alcun riguardo a ciò ch'egli dava, voleva solo mostrar sè stesso seduto a mensa com'era co' suoi discepoli (5):

(1) Ad Gasp. Gustol. 1522.
(2) Op. Luth., t. 7. fol. 275, ediz. Witemb.
(3) Ib. p. 275.
(4) Bossuet, Storia delle variazioni, l. 2.
(5) Zuing., Ep. ad Matt. Alber. Id. Lib. de ver. et fals. relig. Hospin. part. 2.

concetto così ridicolo che si dura fatica a credere che abbia potuto entrare nello spirito d'un uomo.

Quantunque Lutero avesse deliberato di togliere l'elevazione dell'ostia, pur la ritenne *a dispetto di Carlostadio*, com'egli medesimo dichiara, e *per paura*, continua a dire, *non sembrasse che il demonio ci avesse insegnato qualche cosa* (1).

Non parlò con maggior moderazione della comunione sotto le due specie, che lo stesso Carlostadio aveva ristabilito di sua privata autorità. Lutero la teneva allora per indifferente anzi che no. Nella lettera ch'egli scrisse sulla riforma di Carlostadio, lo rimprovera « di aver messo il cristianesimo in queste cose da nulla a comunicar sotto le due specie, a prendere il sacramento nella mano, a togliere la confessione, a bruciar le immagini (2).» Anche nel 1532 dice nella formola della messa: « Se un concilio ordinasse o permettesse le due specie, a dispetto del concilio noi non ne prenderemmo che una, o non prenderemmo nè l'una nè l'altra, e malediremmo a coloro che prendessero le due in virtù di quest'ordinanza (3).» Ecco ciò che si chiamava la libertà cristiana nella nuova riforma; cotali erano la modestia e l'umiltà di questi nuovi cristiani.

Scacciato da Vittemberga, Carlostadio fu costretto a ritirarsi a Orlemunda, città soggetta all'elettore di Sassonia. Quivi di conserva cogli anabattisti dava tanto addosso all'elettore quanto a Lutero, ch'egli chiamava un adulatore del papa a motivo principalmente di qualche avanzo che conservava della messa e della presenza reale; perocchè era una gara a chi biasimasse maggiormente la chiesa romana e si allontanasse maggiormente da' suoi dogmi. Queste controversie avean suscitato gran moti a Orlemunda; e vi fu mandato Lutero dal principe per tranquillare il popolo commosso. Fra via, egli predicò a Iena in presenza di Carlostadio, e non mancò di trattarlo da sedizioso a motivo della sua lega cogli anabattisti. Da questo cominciò la guerra. Ed eccone la vera storia, quale si trova nelle opere di Lutero, quale è confessata dai luterani e fu riferita dagli storici protestanti (4). All'uscir del sermone di Lutero, Carlostadio andò a visitarlo all'albergo dell'orso nero, ove alloggiava; luogo notevole in questa storia, perchè diede principio alla guerra sacramentaria tra i riformati. Colà, fra altri discorsi e dopo di essersi scusato il meglio che seppe e potè intorno la sedizione, Carlostadio dichiarava a Lutero che non potea soffrire la sua opinione della presenza reale. Lutero lo sfidò con aria sdegnosa a scrivere contro di lui e gli promise un fiorino d'oro se cominciava; si trasse il fiorino dalla tasca, e Carlostadio lo pose nella sua. Si strinsero le mani l'un l'altro promettendosi vicendevolmente di farsi buona guerra. Lutero bevette alla salute di Carlostadio e della bell'opera che avrebbe dato alla luce; e Carlostadio fece lo stesso e si bevette un bicchier pieno; così la guerra fu dichiarata all'uso del paese, il 22 agosto 1524. L'addio de' combattenti fu memorabile. *Possa io vederti sulla ruota!* disse Carlostadio a Lutero: *Possa tu romperti il collo prima d'uscire dalla città* (5)!

A quel tempo pareva che tutte le

(1) Zuing., Ep. ad Matt. Alber. Id. Lib. de ver. et fals. relig. Hospin., part. 2.
(2) Epist. ad Gaspar. Gustol.
(3) Formiss., t. 2.

(4) Luth. t. 2, Iena, 447. Calix iudic. n. 49. Hospin., part. 2, ad an. 1524, fol. 32.
(5) Ep. Luth. ad Argent. t. 7, fol. 302.

teste volessero porsi a ritroso: laici senza studi, villanzoni materiali e fin donne ciarliere, con un testo o due della bibbia, che appena sapevan leggere, si tenevano maestri in Israele. I dotti, per lo contrario, abbandonavano gli studi, non volevano più essere nè maestri nè dottori, ma esercitare un mestiere o l'agricoltura; alcuni cominciarono a guardare il bestiame, perchè è scritto nella bibbia: Non vi lasciate nominar maestri. Voi vi nutrirete per tutta la vita sulla terra con gran lavoro, e mangerete il pane al sudor della vostra fronte. Così Andrea Carlostadio, dottore e professore di Vittemberga, arcidiacono della chiesa d'Ognissanti, si fece campagnuolo, menava legne e maiali al mercato, vendeva acquavite, birra e carte, e non voleva lo chiamassero signor dottore, ma sì bene fratello o vicino Andrea (1). Questo matto esempio fu seguito da Melantone che si affittò qual giovane pristinaio e fece effettivamente il pane: ma Lutero lo stornò da questa follia (2).

Dal canto loro i contadini neoevangelici si posero a fare magistralmente il mestier del dottore e del predicatore. Così a Werdt, vicino a Norimberga, fu veduto un contadino in grandi stivali, avente alla cintura un coltello da tavola e nell'una mano lo strumento da battere le biade, fare una predica sul libero arbitrio, nella quale egli volle provare che Dio operava tutto in noi, perfino il peccato. La predica fu stampata in quel tempo col ritratto del campagnuolo predicatore (3). A Orlemunda un garzone calzolaio disputò con Lutero sulla bibbia; ed ecco la storia di questa disputa.

I neoevangelici di Orlemunda avean trascelto Carlostadio a loro pastore e atterrate le immagini a sua istigazione. Lutero li biasimò per una cosa e per l'altra. I municipali d'Orlemunda si lamentarono di ciò con lui e l'invitarono a venir a conferir con loro. Egli vi andò, dopo la sua disputa con Carlostadio all'orso nero di Iena. Si posero a tavola e comandaron tazze di birra. Lutero e i municipali bevettero secondo il costume tedesco, facendosi alternamente molti brindisi. Essendo cominciata la discussione in questo nuovo concilio, Lutero disse fra le altre cose: « Voi volete ch'io vi dica in che avete peccato: primieramente fu nel conferire il nome di pastore a Carlostadio, a cui nè il duca di Sassonia nè l'accademia di Vittemberga non hanno mai riconosciuto questo titolo. — Ma, disse uno de' municipali, se Carlostadio non è il nostro pastore legittimo, la dottrina di s. Paolo è una menzogna, e i vostri libri un inganno; poichè noi lo abbiamo trascelto ed eletto, come lo attestano le nostre missive all'accademia di Vittemberga. » Pagato così della sua propria moneta, Lutero non rispose nulla.

Ma, passando ad un'altra quistione, egli disse: « Voi avete peccato, in secondo luogo, atterrando le immagini e le statue... Dove avete voi letto nella scrittura che bisogna abolir le immagini? — Vi rispondo subito, disse un municipale. Credete voi che Mosè sia il promulgatore del decalogo? — Certamente. — Ebbene! non è egli scritto nel decalogo: Tu non avrai altro Dio prima di me; e Mosè non aggiunge egli a questo precetto divino, per ispiegarlo: Voi toglierete dal mezzo di voi tutte le immagini e non ne conserverete alcuna? — Ma, rispose Lutero, questo s' intende degl' idoli o

(1) Mathes. conc. 6, de Luth. pag. 55. A. Weislinger. (2) Ulenb. in Vita Melanchton., c. 5, n. 2, 5; et alii apud Weislinger.

(3) Weislinger.

delle immagini che si adorano; non è l'immagine di Gesù crocifisso che io adoro, e neppur quella de' santi.»

Allora si fu che il giovane calzolaio entrò nella controversia. Lutero gli replicò tra le altre cose: Se per cagione di abusi bisogna proscrivere le immagini, scacciate dunque le vostre mogli e aprite le vostre botti. Ma il calzolaio, animandosi sempre maggiormente, lo toccò forte nella mano e gli disse: «Io scommetto tutto ciò che vorrete che non solamente la legge di Mosè, ma anche il vangelo che voi avete tradotto proscrive ogni sorta d'immagini.» Lutero lo toccò nella mano e gli disse: «Ebbene! vediamo quello che dice il vangelo. — Sì, sì, vediam pure, gridò il calzolaio: e dopo alcuni argomenti insulsi, Lutero disse al suo vetturale di attaccare i cavalli. Ma i municipali lo pregarono di differire, perchè dovevan parlargli anche del battesimo e della cena. Lutero rispose: «Leggete i miei libri, ho scritto in essi tutto quello che bisognava. — Io li ho letti, replicò un municipale, ma in coscienza non mi soddisfano. — Se qualche cosa vi dispiace in essi, conchiuse Lutero, scrivete contro di me.» E salì frettoloso il calesse. Poco mancò non lo uccidessero a sassate ed a fango. — Al diavolo! A tutti i diavoli! gridarono tutti insieme gli astanti; possa romperti il collo e le gambe prima che tu esca di qua! — Ecco con quali pii applausi si terminò il concilio neoevangelico di Orlemunda.

Dal canto loro le donne salivano sul pergamo e si mettevano a predicare il nuovo vangelo. S. Paolo aveva detto che le donne dovevano tacere nella chiesa. Ma Lutero aveva cancellato questa ordinanza di s. Paolo, dichiarando che tutti quelli che, secondo il suo nobile paragone, uscivano come rettili dalle acque del battesimo, uomini, donne, fanciulli, eran tutti ad una sacerdoti e re.

Lo Spirito santo aveva detto altresì nelle scritture che bisognava osservare i voti fatti al Signore, e s. Paolo che la vedova consacrata a Dio, la quale venisse meno a tal fedeltà, ritornava a satana. Lutero anche in ciò avea deciso il contrario, dichiarando che i voti non erano obbligatorii e non potevano esser tali. Per conseguenza il venerdì santo, 7 aprile 1523, una religiosa bernardina, Catterina di Bore, fuggì dal suo convento insieme con altre otto donne apostate e venne a Vittemberga, ove visse due anni in piena libertà, in mezzo agli studenti dell'accademia. Siccome, a senno di Lutero, le buone opere non erano necessarie alla salute, nè i peccati un ostacolo, la pia fuggitiva, a cui era troppo grave il voto di continenza, avrebbe avuto torto di vivere noiosa e ritirata vita, in mezzo ad una gioventù accademica, di cui un testimonio di veduta, il luterano Illirico, ci fa manifesti con queste parole i costumi: I genitori farebbero meglio a mettere i loro figliuoli in case di prostituzione anzichè all' università di Vittemberga (1). Lutero offrì la fuggitiva in isposa or all'uno or all'altro de' suoi discepoli, e finalmente il dì 14 giugno 1525, mentre l'Alemagna era straziata dalla guerra civile, la sposò egli medesimo, contro il parere di tutti i suoi amici, che gli dicevano: Non questa, ma un'altra. Perciò, ad evitare le loro opposizioni, si fece sposare di nascoso, lui frate e prete apostata, di quarantacinque anni, ed ella religiosa apostata

(1) Ulenberg, in Vita Flacci Illyrici, c. 2, n. 4, p. 596. Weislinger

di ventisei. Questo fu un enorme scandalo non solo fra i cattolici, ma anche fra i medesimi luterani; i primi ne fecero canzoni e caricature, gli altri ne andarono vergognati, sopra tutti Melantone, al quale aveva occultato un tale mistero. Lutero ebbe da Catterina di Bore, che dinominava abitualmente la sua Chita o Catica, sei figliuoli, ch'egli stesso enumera con quest'ordine: Giovanni, Elisabetta, Maddalena, Martino, Paolo e Margherita. Ma altrove aggiunge che la sua Chita aveva un altro figlio adulterino, e gli sfuggì di dire che avea castigato il suo figliuoletto Andrea, il quale sarebbe così il settimo, ma di un'altra madre (1).

Maestro, disse un giorno Catica a Lutero, come avvien egli che quando eravamo papisti noi pregavamo con tanto zelo e fede, ed ora la nostra preghiera è così tepida e molle? S'ignora qual risposta le desse Lutero. Un'altra volta, mentre una sera erano ambedue nel giardino, le stelle scintillavano di uno splendore straordinario e in guisa che il cielo pareva di fuoco. — Vedi che splendore gettano que' punti luminosi, disse Catica al suo preteso marito... Lutero levò gli occhi al cielo. — Oh la viva luce! diss'egli; essa non brilla per noi. — E perchè? ripigliò Catica; saremmo noi forse spossessati del regno de' cieli? Lutero sospirò. — Forse, diss'egli, in punizione di aver abbandonato il nostro stato. — Bisognerebbe forse ritornarvi? ripigliò Catica. — È troppo tardi, il carro è troppo impacciato dal fango, soggiunse il già frate Martino e ruppe il discorso (2).

Fra Martin Lutero e suor Catterina di Bore non furono i primi ad aggiungere allo scandalo dell'apostasia e dello spergiuro lo scandalo di un matrimonio sacrilego e nullo, che le leggi dell'impero punivan di morte. Altri li avean preceduti, altri li seguitarono. Lutero, a quanto pare, fece questo nel disegno d'incoraggire tutti i cattivi preti e i cattivi monaci: da quel punto fu rotto interamente ogni freno. Di frequente giungevano a Vittemberga schiere di donne apostate, così chiamate dallo stesso Lutero, che andavano a lui chiedendogli mariti, vesti e pane. Furon veduti frati sfratati mutar moglie dall'un anno all'altro o averne più d'una al tempo stesso. Non fu mai veduta impudenza eguale. E se così era fra il clero e ne' chiostri, che doveva esser del secolo?

Fra questa turba di monaci apostati ve ne fu uno la cui apostasia, pari a quella di Lucifero, trasse alla perdizione tutto quanto un popolo; e fu l'apostasia e il matrimonio sacrilego del superiore generale dei frati di s. Maria, religiosi militari, conosciuti sotto il nome di cavalieri teutonici. Questo frate si chiamava Alberto di Brandeborgo; egli aveva fatto a Dio i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza per la difesa della fede cattolica. Il suo ordine possedeva la Prussia, come abbiam veduto, in feudo dalla chiesa romana. Come superior generale o gran maestro, frate Alberto di Brandeborgo aveva fatto giuramento di conservar questo feudo al suo ordine ed alla chiesa. Nel 1525 fra Alberto tradì ad un tempo il suo giuramento di gran maestro e i suoi voti di claustrale; gettò la tunica, pigliò moglie e rubò al suo ordine ed alla chiesa romana il paese di Prussia, il quale entrò così nella casa di Brandeborgo, come figlio

(1) Weislinger. Audin, t. 2.

(2) Georg. Ioanneck, Norma vitae. Kraus, Ovicul. Audin, t. 2.

naturale di un monaco apostata, spergiuro e ammogliato (1).

Fra i discepoli di Lutero erano Tommaso Muncero e Nicola Stork, i quali entrambi abbandonarono il loro maestro e presero a comporre una nuova setta. Essi insegnavano che l'uomo deve regolarsi e operare sol secondo le rivelazioni che riceve nell'orazione; dispregiavano le leggi ecclesiastiche e le politiche, e non facevano alcun caso de' sacramenti nè del culto esterno della religione. Condannavano il battesimo de' fanciulli e ribattezzavano tutti quelli che entravano nella loro società; dal che furon nominati anabattisti. Essi ispiravano una grande avversione pei magistrati, per le potestà e per la nobiltà; volevano che tutti i beni fossero comuni, e tutti gli uomini fossero liberi e indipendenti, e promettevano un impero felice, in cui regnerebbero soli, dopo sterminati tutti gli empi. Questa dottrina fu primieramente predicata a Vittemberga, ma Lutero vi si oppose, e diceva intorno a ciò di Muncero: « Non si deve venire alla sostanza della dottrina con questo nuovo dottore, nè riceverlo a provare la verità de' suoi sentimenti colle scritture; si vuol dimandargli chi gli abbia dato il carico d'insegnare. S'egli risponde che è Dio, lo provi con un miracolo manifesto; poichè Dio si dichiara con tali segni quando vuol mutare qualche cosa nella forma ordinaria della missione.» Così ragionava Lutero, non vedendo punto che condannava sè medesimo.

Stork e Muncero furono dunque scacciati da Vittemberga. S' ignora ove andasse a finire il primo. Rispetto a Muncero, dopo percorse diverse province, andò a Mulhausen, in Turingia, ove avea già alcuni discepoli, che gli procacciarono un impiego per insegnare. Non essendo a lui favorevoli i magistrati della città, ebbe tanto credito da farne crear de' nuovi dal popolo, nel cui numero fu egli stesso. Fece poscia scacciare i claustrali, s'impadronì dei monasteri e delle abazie, e si rendette quasi solo padrone del governo. Il popolo lo ascoltava come un oracolo e faceva quanto egli diceva. Ei lo manteneva in questo spirito insegnandogli che i beni dovevano essere comuni e tutti gli uomini liberi ed indipendenti; che Dio non volea più soffrire le oppressioni de' sovrani e le ingiustizie de' magistrati, e che venuto era il tempo in cui Dio aveva a lui ordinato di sterminarli, per surrogar loro persone probe.

Ma lo stesso Lutero aveva appiccato un incendio a gran pezza più formidabile. Col suo falso principio che tutti i cristiani sono sacerdoti e re, egli aveva atterrata ogni subordinazion religiosa e politica. Nel suo manifesto al popolo, dopo gli stati di Norimberga, chiamava tiranni gl'imperatori ed i principi che si opponevano al luteranismo, e annunziava loro una prossima rovina. I paesani udirono questa tromba di ribellione. In quel tempo stesso si vede agitarsi una parte degli stati d'Alemagna, e dappertutto sono i paesani che portano la bandiera. A Reichenau, vicino a Costanza, ei si sollevano contro il loro abate, il quale voleva cacciare un predicator luterano; a Tengen, si raccolgono a migliaia per liberar un prete novatore che v'era imprigionato. L'abate di Kempten tentò inutilmente di opporsi a un assembramento sedizioso de' suoi schiavi feudali; il suo castello è assediato e ridotto in cenere, e sulle rovine di esso i vincitori piantano

(1) Menzel, Storia dell'Alemagna dopo la riforma, ecc. t. 1, c. 6.

una bandiera su cui è scritto : Libertà. Alcuni cavalieri vennero ad associarsi, per guidarli, a questi moti popolari: erano Francesco Sickingen, il quale si dichiarò capo della lega di Franconia; e Goetz di Berlichingen, la cui mano di ferro atterrava tutto ciò che si levava trop-p'alto nel campo clericale, e che finì per morire in una prigione, nella quale avrebbe voluto strangolare fin l'ultimo de' preti. Anche Hutten si giovava della spada e della penna per incoraggire i rivoltosi. I paesani non erano che materiali strumenti di cui i nobili si servivano per rubare le ricchezze del clero in nome del cielo e della libertà. Essi leggevano ai loro vassalli i manifesti di Lutero, e, bisognando, li traducevano in popolare dialetto (1).

I paesani pubblicarono un manifesto nel quale esponevano le loro dimande in dodici articoli: 1° Che si permettesse loro di eleggere i propri pastori fra quelli che predicassero il vangelo in tutta la purezza; 2° Che non si facessero pagare ad essi le decime che in frumento; 3° Che non fossero trattati più da schiavi, poichè il sangue di Gesù li avea riscattati; 4° Che fosse loro permesso di andare alla caccia e alla pesca, poichè Dio nella persona d'Adamo aveva dato loro l'impero sui pesci del mare e sugli uccelli dell'aria; 5° Che potessero pigliar nelle foreste le legne per riscaldarsi, cuocer il cibo e ricoverarsi; 6° Che fossero temperati i lavori e servizi che dovevan rendere ai feudatari; 7° Che fosse loro concesso di possedere qualche terreno; 8° Che le imposizioni non sopravanzassero il reddito de' terreni; 9° Che non si facessero più continuamente nuove ordinanze per giudicare a capriccio e non secondo il diritto; 10° Che si restituissero ai comuni i campi ed i prati che erano stati loro tolti; 11° Che si abolisse il tributo ch'erano obbligati di pagare ai signori dopo la morte di un padre di famiglia, affinchè la vedova e l'orfanello non fossero ridotti a mendicare il pane; 12° Che se s'ingannavano nei loro gravami, fossero ripresi col mezzo della parola di Dio.

I paesani mandarono questo manifesto con un altro scritto a Lutero a fine d'aver il suo consiglio. Ed egli rispose con un' esortazione ai principi ed ai paesani. Comincia per dire ai primi: « Vostra primieramente è la responsabilità di questi tumulti e sedizioni, sì, la responsabilità è tutta vostra, o principi e signori: è vostra, o vescovi ciechi, preti stolti e monaci, che vi ostinate a fare i matti e a gettarvi contra il vangelo, quantunque sappiate molto bene che esso durerà in piedi e che voi non prevarrete punto contro di lui. Come governate voi? Voi non sapete che angariare, straziare e spogliare per sostenere la vostra pompa e la vostra petulanza. Il popolo e il povero sono stanchi affatto di voi. La spada è levata sopra le vostre teste, e voi credete di essere assisi tanto forte sulle vostre seggiole da non poterne essere balzati. Cieca sicurezza che vi romperà il collo! e lo vedrete. Io ve l'ho detto anticipatamente molte volte, guardatevi dall'incorrere la sentenza del salmo 104, versetto 40: Egli spanderà il dispregio sui principi! Voi vi aspirate, voi volete essere sconfitti interamente; non v'è cosa che giovi, nè avvertimenti nè esortazioni. — Perocchè, sappiate, miei buoni signori: Dio fa in modo che non si può, non si vuole e non si deve sopportar più a lungo la vostra tirannia. Bisogna che diventiate tutt'altri da quelli che sie-

(1) Audin, tom. 2.

te, e che cediate alla parola di Dio. Se voi non vi mettete buona volontà, una forza brutale vi costringerà a farlo. Se i paesani non si fossero sollevati, altri sarebbero venuti; e quand'anche voi sconfiggeste tutti i ribelli, essi non sarebbero per anco soggiogati: Dio ne susciterà altri, perocchè egli vuole percuotervi e vi percuoterà. Non sono i paesani che si sollevano contro di voi, ma è Dio medesimo che vuol visitare la vostra tirannia.»

Nel processo della sua esortazione Lutero dichiara ai signori che le accuse de' paesani erano fondate in ragione e che bisognava porvi rimedio. Rivolgendosi poscia agli stessi paesani, li stimolava a considerar bene se intraprendevano il loro affare con buona coscienza; nel qual caso Dio sarebbe loro propizio; nel caso contrario essi perderebbero i corpi e le anime loro. Non si doveva credere ad ogni sorta di spiriti, atteso che satana aveva ripieno il mondo di spiriti di menzogna e di strage sotto il nome di vangelo. Secondo il diritto naturale e divino, nessuno può essere suo proprio giudice, altrimenti il mondo intero sarebbe un luogo da corrervi sempre il pericolo di essere ucciso. Queste riflessioni di Lutero sono in sè molto giuste; ma nella sua bocca sono una contraddizione. Ribellatosi apertamente all'autorità più sublime che sia sulla terra, alla chiesa cattolica ed al suo capo: ribellatosi apertamente al sovrano e alle leggi del proprio paese, all'imperatore e alle leggi dell'impero, il suo esempio era anche da sè solo un suscitar continuo alla ribellione: la sua dottrina era conforme al suo esempio: se, com'egli diceva, ogni cristiano è re, giudice supremo della coscienza e della santa scrittura; se, di più, egli opera necessariamente e senza libero arbitrio, non v'è nulla a dirgli: qualunque cosa faccia, egli è nel suo diritto; fargliene de' rimproveri è un beffarsi del buon senso. Lutero non se ne beffa poco allorchè alla fine della sua esortazione pretende di non aver egli stesso opposto ai rigori del papa e dell'imperatore altro mai che la pazienza e la mansuetudine (1). Singolare mansuetudine, che gli aveva fatto dire nel suo libercolo contro il preteso ordine ecclesiastico: « Aspettate, monsignori vescovi, ombre del demonio; il dottor Martino vuol farvi leggere una bolla che sonerà male alle vostre orecchie, una bolla luterana. Chiunque aiuterà col braccio, colle proprie fortune, co' suoi beni, a rovinare i vescovi e la gerarchia episcopale, è buon figliuolo di Dio, un vero cristiano, che osserva i comandamenti del Signore (2).» E nel suo libello contro Prieria: « Se contro i ladri noi adoperiam la forca, contro gli uccisori la spada, contro gli eretici il fuoco, non laveremo noi le nostre mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma che contaminano la chiesa di Dio (3)?»

Così Lutero, il quale aveva appiccato l'incendio colla sua dottrina e col suo esempio, si provò indarno, se non poco seriamente, a calmarlo con alcune frasi confutate anticipatamente. La sollevazione cresceva da tutte le parti. In Franconia, in Isvevia, sul Reno, in Alsazia, perfino in Lorena, tutta la popolazione si era sollevata e andava in grosse torme da un luogo all'altro; essa aveva del paro prese le armi in Baviera, in Tirolo, in Carinzia, in Stiria. I moti della Turingia e della

(1) Menzel. t. 1. (2) T. 2, Witt., fol. 120. (3) Contra Sylvest. Prier.

Sassonia, suscitati già prima dal fanatismo degli anabattisti, scoppiarono allora in aperta ribellione. Dappertutto i paesani, i quali avevano a loro capi diversi nobili, assaltavano e saccheggiavano i castelli e le abazie, e gli abitanti di molte città aprivano loro volontariamente le porte. Dal canto suo, la nobiltà confederata levò un esercito formidabile: v'ebbero crudeltà commesse dall'una parte e dall'altra. Avendo i paesani fatto prigioniero nel Vurtemberg il conte Luigi di Helfenstein, lo fecero passare per le armi preceduto da uno de' suoi antichi famigli, che suonava di flauto, per condurlo alla morte come ad una danza. Ed era per vendicare i paesani prigionieri, a cui in Isvevia era stata spiccata la testa. Questa rappresaglia esasperò all'estremo la nobiltà. V'ebbero combattimenti micidiali, in cui i nobili sortirono vittoriosi. Molte migliaia di prigionieri vennero appiccati lungo le strade o perirono in ispaventevoli supplizi: molte città furono incendiate. Uno storico protestante fa salire a centomila le vittime di questa sollevazione. Le province più fiorenti e più popolose diventarono solitudini, piene di fumanti macerie e di monti di cadaveri (1).

E in mezzo a questi sanguinosi funerali dell'Alemagna messa in rivolta dalla sua dottrina e dal suo esempio che faceva Lutero? Il frate apostata celebrava le sue sacrileghe nozze con una monaca apostata. Egli scriveva ai nobili: « Su via, principi, alle armi! Percuotete! alle armi! ferite! Sono venuti i tempi, tempi maravigliosi, in cui un principe può col sangue guadagnar più facilmente il cielo che noi colle orazioni. Percuotete, trapassate, uccidete, in faccia o per di dietro; poichè non v'è nulla di più diabolico d'un sedizioso; esso è un cane arrabbiato che vi morde se non lo atterrate. Non si tratta più di dormire, di essere paziente o misericordioso: il tempo della spada e della collera non è il tempo della grazia. Se voi soccombete, siete martiri davanti a Dio, perchè camminate nel suo Verbo; ma il vostro nemico, il paesano ribellato, se cade, avrà per sua parte l'inferno eternamente, perchè porta la spada contra l'ordine del Signore; esso è un figliuolo di satana (2). »

Intanto i paesani ribellati, conosciuti sotto il nome di rustici, che dall'Alsazia vollero penetrare in Lorena per porre a sacco la Sciampagna e la Borgogna e portare i loro guasti sin nel cuore della Francia, in novero di oltre trentamila, furono rotti nel 1525 a Saverne, dal duca Antonio di Lorena, sostenuto da suo fratello Carlo di Guisa, primo stipite de' principi di Lorena stabiliti in Francia, ove sonosi renduti cotanto famosi. Più di ventimila rustici perirono a Saverne e ne' dintorni. I principi di Lorena non guidavano più di seimila combattenti. La loro vittoria salvò la Francia costernata della prigionia del suo re e minacciata al di dentro e al di fuori (3).

Un altro disastro di questi paesani fanatizzati, la maggior parte anabattisti, avvenne a Frankhouse nella Turingia. Essi vi avevano per capo Tommaso Muncero, il quale faceva il profeta. Si erano trincerati sopra un colle con carri, ma non avevano artiglierie, pochissime armi da fuoco, e non presentavano che una moltitudine irregolare senz'ordine e disciplina; laddove i principi che li venivano assalendo avevano

(1) Menzel., t. 1.
(2) Tom. 2, Witt., fol. 84. B.

(3) Petri Gnodal, De rust. tumultu, lib. 3, pag. 259.

tutto il bisognevole per la guerra. Temendo di vedersi abbandonato da' suoi, Muncero fece loro un discorso enfatico, e profittò di un'iride che apparve per annunziar loro una certa e miracolosa vittoria. Disse loro fra l'altre cose: Non temete nè le palle nè gli archibugi, poichè lo vedrete, io le riceverò tutte nella mia manica. A togliere ad essi ogni speranza di perdono, fece trucidare un giovane cavaliere che i principi avean mandato loro per esortarli alla sommissione. Questa violazione del diritto delle genti esasperò i principi. Era il 15 maggio 1525. I paesani fanatizzati cantarono quanto più forte poterono un cantico, in aspettazion degli angeli del cielo che il loro profeta Muncero aveva annunziato; ma invece degli angeli, si fecero sentire i cannoni de' principi e ruppero lo steccato de' carri: Muncero non ricevette tutte le palle nella sua manica. Fu un macello, non un regolare combattimento. Dopo i guasti delle artiglierie, la cavalleria penetrò nel campo, per calpestare tutti quelli che respiravano ancora. Caddero da ottomila paesani così nel campo come nella fuga. Muncero fu scoperto in una casa di Frankhouse, condotto ai principi e posto ne' tormenti: egli confessò che lo scopo della sua impresa era di stabilire l'uguaglianza fra i cristiani e di scacciare od uccidere i principi e i signori che non volessero entrar nella confederazione. Il punto capitale era la comunione de' beni e la divisione d'ogni cosa fra tutti, secondo le occasioni e i bisogni. Se i luterani, diceva egli, non volevano far altro che tribolar preti e monaci, avrebbero fatto meglio a rimanersene quieti (1).

Muncero abbiurò i suoi errori nelle mani di un prete cattolico, ricevette i sacramenti della chiesa e morì chiedendo perdono a Dio e chiamando Lutero come autore di tutte coteste calamità. Fu a lui spiccato il capo e posto in cima ad una lancia. Molti altri patirono la stessa pena.

« Poveri paesani, che Lutero adula e carezza infino a che assalgono solo l'episcopato ed il clero. Ma quando la ribellione cresce, e i ribelli, beffandosi della sua bolla, minacciano lui ed i suoi principi, allora esce fuori un'altra bolla nella quale egli predica lo sterminio dei paesani, come si farebbe di un gregge. E quando essi sono morti, sapete voi com'egli canta i loro funerali? Li canta sposandosi con una monaca! » Queste riflessioni sono del luterano o protestante contemporaneo Osiandro (2). Erasmo diceva dal canto suo allo stesso Lutero: Invano nel vostro crudele manifesto contro i paesani voi respingete ogni sospetto di ribellione: i vostri libelli sono là, que' libelli scritti in dialetto popolare, in cui, in nome della libertà evangelica, voi predicate la guerra contro i vescovi ed i monaci; in essi è il germe di tutti questi tumulti (3). — Un altro contemporaneo, il Cocleo, conchiude dunque con ragione: Nel giorno del giudizio finale, Muncero e i suoi paesani grideranno davanti a Dio e a' suoi angeli: Vendetta contro Lutero (4)!

Così ebbe fine la guerra de' paesani. Nel breve tempo che fu loro dato di castigare l'Alemagna, si annoverano da oltre centomila uomini uccisi sui campi di battaglia, sette città smantellate, mille monasteri adeguati al suolo, trecento chiese incendiate e immensi tesori

(1) Menzel, t. 1. (2) Audin, Storia di Lutero, t. 2. Centur. 6.

(3) Erasm., Hyperapistes.
(4) Cochl., Defens. ducis Georgii.

di pittura, di scoltura, di vetri colorati, d'incisioni distrutti. Se costoro avessero trionfato, l'Alemagna sarebbe caduta nel caos; belle lettere, arti, poesia, morale, dogmi, potestà, tutto sarebbe perito nella medesima tempesta.

E che diceva l'apostata di Vittemberga alla veduta di questi monti di cadaveri e di rovine? « Son io, Martin Lutero, son io che nella ribellione ho ucciso tutti i paesani, perchè ho comandato di ucciderli: tutto il lor sangue ricade sopra di me, ma io lo mando al nostro Signore Iddio, che mi ha ordinato di parlar così (1). » Ecco ciò che diceva a' suoi convitati. Egli scriveva al tempo stesso: « Il savio lo dice: All' asino strame, un basto e la frusta: ai paesani paglia di avena. Non vogliono cedere? Allora si usi il bastone e la carabina; ciò è di diritto. Preghiamo, perchè obbediscano, altrimenti non si abbia per loro alcuna pietà; se non si fa fischiar l'archibugio, ei saranno le cento volte più cattivi (2). »

Ora, che pensate di questo spirito e di queste predicazioni sanguinarie? Lo stesso Lutero fa la risposta: « È certo, dice egli, che ogni eretico ed ogni settario è al tempo stesso un sedizioso: poichè dopo insegnata e sparsa la menzogna, vi pone il suggello coll'assassinio (3).» Il predicante Aurifabro, editore di queste proposizioni, aggiunge in margine: « Bisogna che essi (gli eretici e i settari) camminino sulle tracce del loro padre, » vale a dire del diavolo, il padre della menzogna, che è stato omicida sin dal principio, come ha detto il Salvatore nel vangelo (4).

Gli anabattisti, sconfitti nella Turingia e scacciati da Mulhose, ripararono in diverse parti, segnatamente in Isvizzera. Lutero diceva di essi in particolare: Gli anabattisti sono birbanti; non sono uomini, ma demoni in carne ed ossa. Perciò noi dobbiam tenere per certo ch'essi sono nell'errore e dannati (5).

È assioma fra i padri della chiesa: La rovina de' popoli sono i cattivi preti. Testimonio i popoli pervertiti dal prete Ario, dal prete Nestorio, dal prete Eutiche, dal prete Fozio; testimonio la Germania divisa, straziata, pervertita, forse sino alla fine del mondo, da cattivi preti e da cattivi monaci, aventi in capo a loro un prete monaco Lutero. Al tempo stesso, un cattivo prete gettò la Svizzera nelle vie di un'anarchia sanguinosa, donde, come è pur dell'Alemagna, non è per anco uscita a' dì nostri. Era Ulrico Zuinglio, antico curato di Glarona e di Einsidlen, donde era stato cacciato per mala condotta (6), e si era ricoverato a Zurigo.

Ecco ciò che Lutero dice di Zuinglio e della sua dottrina: Non si levò mai eresia più infame di quella di Zuinglio; i suoi seguaci sono seguaci del demonio (7). Bisogna che io o Zuinglio vada al diavolo, non c'è via di mezzo (8). Ma, si fa a dimandare lo spiritoso teologo di Putelange, che sarebbe se andaste al diavolo tutti e due? Lutero dice altresì: Io voglio aver le mani nette di tutto il sangue delle anime che i zuingliani, col loro veleno, involano al Cristo, seducono e scannano (9). Io voglio portar questa te-

(1) Tischred., Francf., fol. 196. A. Isleb., fol. 276. B. Weisl., pref. (2) Menzel, t. 1.
(3) Tischred., Francf. fol. 290. A.
(4) Io. 8, 44. (5) Tischred. Francf., fol. 290. B. Fol. 291. B.
(6) Haller, Hist. de la Révolution religieuse dans la Suisse occidentale, p. 15. Paris, 1857.
(7) Tom. 3, Iena germ., fol. 376. B. Fol. 378. A. Tom. 2, Wittemb. germ., fol. 121. B. Fol. 123. B. Weisl. pref. (8) Tom. 3, Iena germ., fol. 379. B. Tom. 2, Witt. germ., fol. 424. B. Weisl. (9) Ib. Tom. 2, Wittemb. germ., fol. 123. A. Weisl., pref.

stimonianza e questa gloria al tribunale del Cristo, che io ho condannato e sfuggito con tutto il mio cuore i settari e sacramentari Carlostadio, Zuinglio e i lor discepoli, secondo il precetto di Dio: *Schiva l'eretico* (1).

E nondimeno l'eresiarca di Zurigo moveva dal principio stesso dell'eresiarca di Vittemberga. « La chiara parola di Dio, la bibbia spiegata da sè medesima e dallo spirito particolare di ciascuno, ecco l'unica e suprema regola di fede. » In questa guisa si esprimono testualmente Zuinglio in tutti i suoi scritti, i capi della pretesa riforma nelle loro dispute, ed anche le ordinanze municipali ed altre di quel tempo.

Inoltre, l'eresiarca di Zurigo, al par di quello di Vittemberga, declamava contro le indulgenze e contro il celibato religioso de' preti, dei frati e delle monache. Già alcune religiose fuggite dal monastero di Koenigsfelden si erano sposate con preti e monaci apostati. Verso il 1519 lo stesso Zuinglio con alcuni tristi preti indirisse una petizione ai municipali di Zurigo per ottenere la licenza di ammogliarsi. Ecco quale idea ci danno essi medesimi dei loro costumi sacerdotali: « Noi non crediamo che vi sia alcuno in questo paese di veduta così cattiva da non essere rimasto offeso e stupefatto della passione che noi abbiamo palesato anche troppo forte dal lato dell'incontinenza. Gli è con vivo dolore che noi confessiam qui le nostre debolezze e i nostri traviamenti; poichè non parliamo che di noi e di quell'ordine di persone che si chiama il clero, e per niun modo degli altri (2). »

L'eresiarca di Zurigo, del pari che quello di Vittemberga, aveva pubblicato un libro della libertà cristiana, il quale conteneva similmente i principii di un'anarchia universale tanto religiosa come civile; poichè se la libertà cristiana era per Zuinglio non l'affrancamento dal peccato e dalle passioni, ma quello da ogni autorità ecclesiastica; per le religiose di Koenigsfelden il diritto di rompere i loro voti e di maritarsi; perchè non sarebbe per altri il diritto di sottrarsi all'autorità di ogni superiore temporale e di affrancarsi da ogni debito e prestazione, come fecero allora i paesani che Zuinglio finì per biasimare come fece Lutero? Dappoichè non si proclama altro che la libertà, senza riconoscere alcun freno, ciascuno usa di quella che gli è più gradevole, di quella che esso può o vuole esercitare. Inoltre il papa e i vescovi, successori di s. Pietro e degli apostoli, erano anch'essi una potestà stabilita da Dio, anche in una maniera più speciale di quella de' sovrani temporali: perchè dunque il maestro Zuinglio non obbediva loro? Finalmente si poteva fargli osservare altresì ch'egli stesso non rispettava nè le potestà temporali nè la potestà spirituale; poichè nel 1523 censurò pubblicamente sul pergamo la condotta del senato di Zurigo, il quale aveva condannato un prete eretico e novatore; egli stabilì testualmente la sovranità del popolo, sostenendo che il popolo, *composto di suoi discepoli*, formava la vera chiesa e ch'egli era il giudice competente in tutte le materie di fede; rigettò l'autorità dei dodici cantoni, e non invocò quella del consiglio di Zurigo, se non allora quando, diventato docile alle sue lezioni, questo consiglio era per lui

(1) Tom. 8, Iena germ., fol. 193. B. Fol. 198. A. Tom. 2, Witt. germ. fol. 246. B. Fol. 535. A.

(2) Storia del sesto secolo, di Durand, ministro riformato, t. 2.

non un ostacolo, ma uno strumento, ed eseguiva i suoi ordini invece di dargliene (1).

L'eresiarca di Zurigo, come quello di Vittemberga, si permetteva di sforzare in tutto la scrittura santa e dispregiare l'interpretazione dell'antichità cristiana. Zuinglio trovò dunque nella scrittura che non vi era peccato originale, per conseguenza nessuna redenzione; che il battesimo non era necessario, nè conferiva alcuna grazia, ma significava semplicemente la grazia già ricevuta. Sospingendo all'ultimo termine le conseguenze di questa strana dottrina, egli ammetteva nel suo paradiso i pagani insiem cogli apostoli e coi patriarchi.

Si vede dalla confessione di fede che egli indirizzò poco prima della sua morte a Francesco I. Spiegando l'articolo della vita eterna, dice a questo principe « ch'egli deve sperare di vedere l'assemblea di quanti ebbe il mondo uomini santi, coraggiosi, fedeli e virtuosi fin dal principio di esso. Colà voi vedrete, seguita egli, i due Adami, il riscattato e il redentore. Voi vi vedrete Abele, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Mosè, Giosuè, Gedeone, Samuele, Finees, Elia, Eliseo, Isaia, colla Vergine madre di Dio da lui annunziata, Davide, Ezechia, Giosia, Giovanni Battista, s. Pietro, s. Paolo. Voi vi vedrete Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Antigono, Numa, Camillo, i Catoni, i Scipioni. Voi vi vedrete i vostri predecessori e tutt'i vostri antenati che sono usciti da questo mondo nella fede. Finalmente non saravvi alcun uomo dabbene, alcuno spirito santo, alcun'anima fedele che non vediate colà insiem con Dio. Qual cosa si può immaginar più bella, più gradevole, più gloriosa di tale spettacolo (2)? »

Chi mai, si fa con ragione a dimandar Bossuet, chi mai si era avvisato di porre così Gesù Cristo in un coi santi e dietro i patriarchi, i profeti, gli apostoli e il Salvatore medesimo, perfin con Numa, il padre dell'idolatria romana, perfin con Catone che si uccise da sè stesso come un furibondo; e non solo con tanti adoratori di false divinità, ma cogli dèi altresì e fin cogli eroi, un Ercole, un Teseo ch'essi hanno adorato? Io non so il perchè non vi abbia messo Apollo o Bacco e lo stesso Giove; e se ne fu stornato dalle infamie che i poeti attribuiscono loro, erano forse minori quelle di Ercole? Ecco di che il cielo è composto, a senno di questo capo della seconda fazione della riforma; ecco ciò ch'egli ha scritto in una confession di fede, che dedica al più gran re della cristianità, ed ecco ciò che Bullingero, suo successore, ci ha recato *come il capolavoro e come l'ultimo canto di questo cigno melodioso* (3). E non vorrà stupire il mondo che sì fatti uomini siano stati creduti straordinariamente mandati da Dio a riformar la sua chiesa?

Lutero non lo risparmiò su tale articolo e dichiarò schiettamente « che disperava della sua salute, perchè, non contento di continuare a combattere il sacramento, egli era diventato pagano, mettendo de' pagani empi, fino Scipione epicureo, fin Numa, l'organo del demonio per istituire l'idolatria fra i romani, nella schiera delle anime beate; imperocchè a che ne giovano il battesimo e gli altri sacramenti, la scrittura e lo stesso Gesù Cristo, se gli empi, gli idolatri e gli epicurei sono santi e beati? La qual cosa che altro è se non insegnare che cia-

(1) Haller.
(2) Christ. fidei clara Expos. 1536, p. 27.
(3) Praef. Bulling. Ib.

scuno può salvarsi nella sua religione e nella sua credenza (1)? » Era assai difficile il rispondergli; perocchè alla fin fine non sono questi alcuni di que' detti che sfuggono agli uomini nel calore del discorso: Zuinglio scriveva una confessione di fede, e voleva fare una spiegazione semplice e precisa del simbolo degli apostoli; opera di tal natura da volere, più che tutte le altre, una matura considerazione, una dottrina esatta e un senso sicuro. Nel medesimo spirito egli aveva altresì già parlato di Seneca come *di un uomo santissimo*, nel cuor del quale *Dio aveva scritta la fede di sua propria mano*, a motivo che in una lettera a Lucilio aveva detto *che nulla era nascoso a Dio*. Ecco dunque tutti i filosofi platonici, peripatetici e stoici nel novero de' santi e pieni di fede; poichè s. Paolo confessa che essi hanno conosciuto ciò che v'ha d'invisibile in Dio per mezzo delle opere visibili della sua possanza: e ciò che ha dato motivo a s. Paolo di condannarli nell'epistola ai romani, li ha giustificati e santificati nell' opinione di Zuinglio (2).

Noi l'abbiamo veduto, il falso profeta della Mecca aveva conferenze notturne con uno spirito che si diceva l'angelo Gabriele; il falso profeta di Vittemberga ebbe conferenze notturne con uno spirito che si diceva chiaramente il diavolo: nel 1525, il falso profeta di Zurigo ebbe una conferenza notturna con un tale spirito che non ricorda bene se fosse nero o bianco; i luterani ritengono che fosse nero (3). Maometto e Lutero impararono dal loro spirito a rigettare il sacrifizio adorabile della messa: Zuinglio imparò dal suo a rigettare la presenza reale di Gesù Cristo nella santa eucaristia; il che porge ragione di conchiudere che il maestro dei tre impostori era il medesimo.

Anche Lutero avrebbe voluto attentare alla presenza reale. Nella sua lettera a que' di Strasborgo egli scrive « che gli avrebbero fatto un gran piacere se gli avessero dato qualche bel mezzo di negarla, perchè niente gli sarebbe tornato meglio nel disegno che aveva di nuocere al papato (4). » Ma non trovò modo a far ciò. Lutero rimase esterrefatto della forza e della semplicità di queste parole: *Questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue; questo corpo dato per voi*, *questo sangue della nuova alleanza; questo sangue sparso per voi e per la remissione de' vostri peccati:* poichè così si dovrebbero tradurre queste parole di nostro Signore per renderle in tutta la loro forza. A parole così semplici e così chiare Carlostadio diede, come vedemmo, una interpretazion mostruosa e ridicola; egli sostenne che, dicendo *questo è* il mio corpo, Gesù Cristo, senz'alcun riguardo a ciò che dava, voleva solo mostrar sè medesimo seduto a mensa com'era co' suoi discepoli. Zuinglio ed Ecolampadio pigliarono la difesa di Carlostadio, che, spinto da Lutero e scacciato dalla Sassonia, aveva riparato in Isvizzera; Ecolampadio, altramente Lampada da famiglia, era un vecchio monaco di s. Brigida, il quale aveva spogliata la cocolla e sposata una giovane. Il vecchio Carlostadio era stato uno dei primi a dargliene l'esempio. Zuinglio ed Ecolampadio pretendevano dunque che le parole, *Questo è il mio corpo*, erano figurate: *è* vuol dire *significare*, diceva Zuinglio; *corpo è il segno del corpo*, diceva Ecolampadio. Que' di Strasborgo entra-

(1) Bossuet, Storia delle variazioni, lib. 2, n. 19. e seg. (2) Ib. (3) Weislinger.

(4) Epist. ad Argent. t. 7, fol. 501.

vano nelle medesime interpretazioni. Bucero e Capitone, che li guidavano, divennero zelanti difensori del senso figurato. Bucero, altramente Corno di Vacca, era un domenicano apostata che si era ammogliato con una monaca apostata. Capitone, altramente Piccola Testa, era anch'esso un prete ammogliato, il quale quando era malato si faceva supplire nella cattedra di teologia dalla sua seconda moglie. La pretesa riforma si divise sull'eucaristia, e quelli che abbracciarono questo nuovo partito furono chiamati sacramentari. Furono chiamati anche zuingliani, perchè Zuinglio era stato il primo a sostenere Carlostadio, o perchè la sua autorità prevalse nello spirito de' popoli trascinati dalla sua veemenza.

Tutti questi preti apostati cercavan dunque di far mentire il Figliuol di Dio nel testamento del suo amore; ma avevano un bel tormentare la scrittura; gli esempi ch'essi allegavano non erano somiglianti. Gesù Cristo non avea detto: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, nel proporre una parabola o nello spiegare un'allegoria. Queste parole, distaccate da ogni altro discorso, avevano tutto il loro senso in sè medesime. Si trattava di una nuova istituzione che doveva esser fatta in termini semplici, e non si era per anco trovato alcun luogo della scrittura ove un segno d'istituzione ricevesse il nome della cosa in quella che la si istituiva e senza alcuna precedente preparazione. Quest'argomento travagliava Zuinglio e notte e giorno; egli cercava una soluzione. Intanto non si trascurò di abolir la messa, non ostante le opposizioni del segretario della città, il quale contrastava forte in pro della dottrina cattolica e della presenza reale. Indi a dodici giorni Zuinglio ebbe un sogno, ove diceva che, immaginandosi di disputare ancora col segretario della città, che lo stringeva vivamente, egli vide apparire tutto ad un tratto un fantasma *bianco o nero*, che gli disse queste parole: *Codardo, perchè non rispondi tu ciò ch'è scritto nell'esodo: L'agnello è la pasqua, per dire ch'esso ne è il segno?* Ecco il famoso passo cotanto ripetuto negli scritti de' sacramentari, ove essi credettero di aver trovato il nome della cosa dato al segno nell' istituzione del segno medesimo; ed ecco come questo passo cadde in pensiero a Zuinglio, che se ne giovò prima di tutti.

Ma questo spirito, bianco o nero, manifestamente s'ingannava. Primieramente, non vi è letteralmente nell'esodo: *L'agnello è la pasqua e il passaggio*. La frase tutta intera è questa: *E lo mangerete in questa maniera* (l'agnello immolato): *avrete cinti i fianchi, le scarpe ai piedi e i bastoni in mano, e mangerete in fretta; perchè è la* phase (*cioè transito*) *del Signore* (1) (ovveramente, secondo l'ebraico, è la pasqua, la vittima del passaggio all'eterno). In ogni caso, queste parole: *L'agnello è la pasqua e il passaggio*, non significano per nessun modo ch'esso sia la figura del passaggio. È un ebraismo comune, in cui la parola *sacrificio* è sottintesa. Così *peccato* solamente è il sacrificio pel peccato; e *passaggio* semplicemente, o *pasqua*, è il sacrificio del passaggio o della pasqua; ciò che la stessa scrittura spiega alquanto dopo, ove ella dice per esteso, non che l'agnello è il passaggio, ma che è la vittima del passaggio (2). Ecco sicuramente il senso dell'esodo. Tuttavia, alla nuova spiegazione del suo spirito bianco o nero, Zuinglio

(1) Exod. 12, 11. (2) Ib. 12, 27.

si destò, lesse il luogo indicato e andò a predicare quello che aveva veduto in sogno.

Lutero sentì forte il dolore di vedere non più solo alcuni privati, ma le chiese intere della pretesa riforma sollevarsi contro di lui; nondimeno non scemò in nulla la sua alterezza. Se ne può giudicare da queste parole: « Io ho il papa in testa; ho addosso i sacramentari e gli anabattisti; ma camminerò io solo contro tutti; io li sfiderò al combattimento, li calpesterò. » Ed un po' dopo: « Io dirò senza vanità che da mille anni in qua la scrittura non è stata mai nè sì ripurgata, nè sì bene spiegata, nè meglio intesa di quello che essa è ora per opera mia(1)! » Egli scrivea queste parole nel 1525, alquanto dopo suscitata la controversia. Nell'anno stesso fece il suo libro *Contra i profeti celesti*, beffandosi così di Carlostadio, ch'egli accusava di approvar le visioni degli anabattisti. Questo libro aveva due parti. Nella prima egli sosteneva che si era fatto male ad abbattere le immagini; che nella legge di Mosè v'eran le sole immagini di Dio che fosse vietato di adorare; che le immagini della croce e dei santi non erano comprese in questo divieto; che nessuno era tenuto sotto il vangelo di abolir per forza le immagini, perchè ciò era contrario alla libertà evangelica, e che quelli che distruggevano così le immagini erano dottori della legge e non del vangelo. In questa guisa egli ci giustificava di tutte le accuse d'idolatria di cui siamo fuor di ragione gravati su questo punto. Nella seconda parte combatte i sacramentari (2). Del resto, egli usò dapprima assai dolcezza con Ecolampadio, ma trascorse fieramente contro Zuinglio.

Questo dottore aveva scritto che fin dal 1516, prima che il nome di Lutero fosse stato conosciuto, egli aveva predicato il vangelo, vale a dire la pretesa riforma nella Svizzera, e gli svizzeri gli davano la gloria di aver cominciato; gloria che Lutero voleva avere interamente per sè. Punto da questo discorso, egli scrisse a quelli di Strasborgo: « Che egli osava gloriarsi di aver prima d'ogni altro predicato Gesù Cristo; ma che Zuinglio gli voleva rapir questa gloria. Come, continuava egli, tacersi, mentre queste genti turbano le nostre chiese e intaccano la nostra autorità? S'essi non vogliono che venga meno la loro, non si vuole neppure che noi lasciamo indebolir la nostra. » Per conchiudere, egli dichiara: « Che non v'è via di mezzo, e che essi o egli sono ministri di satana (3). » Noi vedemmo già che v'avea un mezzo, e che essi e lui poteano esser ministri del medesimo maestro.

Fra questi curiosi trasporti Lutero confermava la fede della presenza reale con potenti ragioni: la scrittura e la tradizione antica lo sostenevano in questa causa. Egli mostrava che rivolgere al senso figurato le parole di nostro Signore così semplici e così precise, sotto pretesto che v'ha espressioni figurate in altri passi della scrittura, era un aprir la porta per la quale tutta la scrittura e tutt'i misteri della nostra salute sarebbero rivolti al figurato; che bisognava dunque aver qui la medesima sommissione colla quale riceviam gli altri misteri, senza curarci della ragione, nè della natura, ma solo di Gesù Cristo e della sua parola; che il Salvatore non aveva parlato nell' istituzione nè della fede nè dello Spirito

(1) Ad maled. reg. Angl. t. 2, p. 498.

(2) Tom. 2, Iena, epist. p. 200

(3) T. 2, Iena epist. p. 200.

santo; che egli aveva detto: *Questo è il mio corpo*, e non: *La fede vi ci fa partecipare;* che il mangiare di cui Gesù Cristo parlava in esso non era neppur esso un mangiar mistico, ma un mangiar col mezzo della bocca; che l'unione della fede si consumava fuor del sacramento, e che non si poteva credere che Gesù Cristo non ci desse nulla di particolare con parole sì forti ed espressive; che si vedeva bene che la sua intenzione era di assicurarci i suoi doni dandoci la sua persona; che la ricordanza della sua morte, ch'egli ci raccomandava, non escludeva punto la presenza, ma ci obbligava solo a prender quel corpo e quel sangue come una vittima immolata per noi; che questa vittima di fatto diventava la nostra con tale manducazione; che per verità la fede vi dovea intervenire a fin di renderla fruttuosa; ma che, per mostrare come senza la fede stessa la parola di Gesù Cristo avesse tutto il suo effetto, non bisognava che considerare la comunione degl' indegni. Egli pigliava qui con forza le parole di s. Paolo, allorchè, dopo riferite queste: *Questo è il mio corpo,* egli condannava così severamente quelli che *non discernevano il corpo del Signore e che si rendevano colpevoli del suo corpo e del suo sangue;* e aggiungeva che dappertutto s. Paolo voleva parlare del vero corpo e non del corpo in figura, e che si vedeva dalle espressioni di lui ch'egli condannava questi empi, come tali che avevano oltraggiato Gesù Cristo non ne' suoi doni ma immediatamente nella sua persona.

Ma ciò ch' egli faceva con maggior forza era il distruggere le obbiezioni che si opponevano a queste celesti verità. Egli dimandava a quelli che gli opponevano, *La carne non serve a nulla,* con qual fronte osassero dire che la carne di Gesù Cristo non serve a nulla, e trasportare a questa carne che dà la vita ciò che Gesù Cristo ha detto del senso carnale, e in ogni caso della carne presa alla maniera che l'intendevano i cafarnaiti o che la ricevono i cattivi cristiani, senza unirvisi colla fede e ricevere al tempo stesso lo spirito e la vita di cui essa è piena. Quando si ardiva dimandargli a che dunque servisse questa carne presa per la bocca del corpo, anch'egli domandava a cotesti superbi interrogatori a che serviva che il Verbo si fosse fatto carne? Non poteva dunque essere annunziata la verità e liberato il genere umano che con questo modo? Sanno essi tutti i segreti di Dio per dirgli ch'egli non aveva che questa via per salvar gli uomini? E chi son essi per dar la legge al loro Creatore e prescrivergli i mezzi coi quali egli voleva loro applicare la sua grazia? Che se finalmente gli si opponevano le ragioni umane, Come mai un corpo in tanti luoghi? come mai un corpo umano tutto quanto in così piccolo spazio? egli metteva in polvere tutte queste macchine che s'innalzavano contro Dio, chiedendo come Dio conservasse la sua unità nella trinità delle persone; come dal nulla egli avesse creato il cielo e la terra; come egli avesse rivestito il suo Figliuolo di carne umana; come l'avesse fatto nascere da una vergine; come lo avesse dato in balìa alla morte; e come risusciterebbe tutti i fedeli nell'ultimo giorno. Che pretendeva la ragione umana quando essa opponeva a Dio queste vane difficoltà, ch'ei distruggeva con un soffio? Essi dicevano che tutti i miracoli di Gesù Cristo sono sensibili.

« Ma chi ha detto loro che Gesù Cristo ha risoluto di non farne al-

tri? Quando egli è stato concepito di Spirito santo nel seno d'una vergine, questo miracolo, il più grande di tutti, a chi fu esso sensibile? Avrebbe Maria saputo ciò ch'ella portava nel suo seno, se l'angelo non le avesse annunziato il divin segreto? Quando la divinità abitava corporalmente in Gesù Cristo, chi l'ha veduta, o chi l'ha compresa? Chi è che lo veda alla destra del Padre suo dond'egli esercita la sua onnipotenza su tutto l'universo? È questo ciò che li obbliga a torcere, a mettere in pezzi, a crocifiggere le parole del loro Signore? Io non comprendo, dicon essi, com'egli possa eseguirle letteralmente. Essi mi provano con questa ragione che il senso umano non si accorda colla sapienza di Dio: io ne convengo, sono d'accordo; ma non sapeva ancora che non bisognasse credere altro che quello che si vede aprendo gli occhi, o ciò che la ragione umana può comprendere (1).»

E quando gli si diceva che questa materia non era di conseguenza e non meritava si rompesse la pace: « Chi obbligava dunque Carlostadio a cominciar la controversia? Chi costringeva Zuinglio ed Ecolampadio a scrivere? Maledetta eternamente la pace che si fa in pregiudizio della verità! » Con tali ragionamenti egli chiudeva spesso la bocca a' zuingliani.

Lutero fu sì lieto di aver combattuto con tanta forza il senso proprio e letterale delle parole di nostro Signore che non potè contenersi dal gloriarsene. « I papisti medesimi, diceva egli, sono costretti a lodarmi di aver difeso meglio di loro la dottrina del senso letterale. Di fatto, io sono assicurato che quand'anche fossero tutti fusi insieme, non la potrebbero mai sostenere colla forza che fo io (2).»

Lutero s'ingannava; poichè, quantunque egli mostrasse che bisognava difendere il senso letterale, pur non aveva saputo prenderlo in tutta la sua semplicità; e i difensori del senso figurato gli facevano vedere che, se bisognava seguire il senso letterale, la transustanziazione la vinceva.

Ciò Zuinglio e in generale tutti i difensori del senso figurato dimostravano chiarissimamente. Essi notano che Gesù Cristo non ha detto: *Il mio corpo è qui*, ovvero: *Il mio corpo è sotto questo e con questo*, ovvero: *Questo contiene il mio corpo*, ma semplicemente: *Questo è il mio corpo*. Così quello ch'egli vuol dare a' suoi fedeli non è una sostanza che contenga il suo corpo o che l'accompagni, ma il suo corpo senz'alcuna strania sostanza. Egli non ha detto neppure: *Questo pane è il mio corpo*, che è l'altra spiegazione di Lutero; ma ha detto: *Questo è il mio corpo*, con un termine indefinito, per mostrare che la sostanza che esso dà non è pane, ma il suo corpo.

E quando Lutero spiegava: *Questo è il mio corpo*, vale a dire: *Questo pane è il mio corpo realmente e senza figura*, egli distruggeva senza pensarvi la sua propria dottrina; poichè si può ben dire colla chiesa che il pane diventa corpo nel medesimo senso che s. Giovanni ha detto che *l'acqua fu fatta vino* alle nozze di Cana in Galilea, vale a dire pel mutamento dell'una nell'altro. Si può dire similmente che ciò che è pane in apparenza è di fatto il corpo di nostro Signore; ma che il vero pane, rimanendo tale, fosse al tempo stesso il vero corpo di nostro Signore, come pretendeva

(1) Sermo quod verba stent, t. 7. Bossuet, Storia delle variazioni, l. 2.

(2) Ep. apud Hospin., part. 2, ad an. 1533

Lutero, i difensori del senso figurato gli sostenevano, del par che i cattolici, che è un discorso che non ha senso, e conchiudevano che bisognava ammettere o con loro un semplice mutamento morale, od il mutamento di sostanza coi papisti.

Di fatto, il pane, rimanendo pane, può tanto essere il corpo di nostro Signore, quanto la verga di Mosè, rimanendo verga, può essere un serpente, o l'acqua, rimanendo acqua, può esser sangue in Egitto e vino alle nozze di Cana. Se dunque ciò ch'era pane diventa il corpo di nostro Signore, o lo diventa in figura per un mutamento mistico, secondo la dottrina di Zuinglio, o lo diventa in fatto per un mutamento reale, come dicono i cattolici.

Così Lutero che gloriavasi d'aver esso solo difeso il senso letterale meglio che tutti i teologi cattolici, era ben lungi dall'esservi riuscito; poichè non aveva neppur compreso il vero fondamento che ci attacca a questo senso, nè la natura delle proposizioni che operano ciò che esse esprimono. Gesù Cristo dice a quest'uomo: *Il tuo figliuolo è vivo;* dice a quella donna: *Tu sei guarita del tuo male;* nel parlare egli fa ciò che dice: la natura obbedisce, le cose mutano, e il malato diventa sano. Ma le parole ove non si tratta che di cose accidentali, come sono la salute e la malattia, non operano altresì che mutamenti accidentali. Qui, dove si tratta di sostanza, poichè Gesù Cristo ha detto: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, il mutamento è sostanziale, e per un effetto altrettanto reale che sorprendente, la sostanza del pane e del vino è mutata nella sostanza del corpo e del sangue. Perciò, quando si segue il senso letterale, non bisogna creder solo che il corpo di Gesù Cristo è nel mistero, ma altresì che ne forma tutta la sostanza; al che ci conducono queste parole medesime, poichè Gesù Cristo non ha detto: *Il mio corpo è qui*, o: *Questo contiene il mio corpo*, ma: *Questo è il mio corpo;* e non ha voluto dire: *Questo pane* è il mio corpo, ma: *Questo* indefinitamente; e siccome se avesse detto, quando cangiò l'acqua in vino, *Ciò che vi sarà dato da bere è vino*, non bisognerebbe intendere che egli avrebbe conservata insieme l'acqua e il vino, ma che avrebbe mutata l'acqua in vino; così quando egli pronunzia che ciò che presenta è il suo corpo, non bisogna menomamente intendere ch' egli mescoli il suo corpo col pane, ma che muta effettivamente il pane nel suo corpo. Ecco ove ci conduceva il senso letterale, per confession medesima dei zuingliani, e che Lutero non ha mai potuto intendere.

Dal che ne consegue chiaramente che l'interpretazione dei cattolici, i quali ammettono il cangiamento di sostanza, è la più naturale e più semplice, e che dei due che la combattono in diverse maniere l' uno, che è Lutero, non vi si è opposto che per ispirito di contraddizione e in dispetto della chiesa, e l'altro, che è Zuinglio, rimane d'accordo che se bisogna ricevere con Lutero il senso letterale, bisogna altresì ricevere coi cattolici il cangiamento di sostanza.

Mentre duravano queste controversie sacramentarie, quelli che si dicevano riformati, non ostante l'interesse comune che li riuniva talvolta in apparenza, si facevano tra loro una guerra più crudele che alla medesima chiesa, chiamandosi reciprocamente furiosi, arrabbiati, schiavi di satana, più nemici della verità e dei membri di Gesù Cristo che lo stesso papa; il che era per

loro la maggiore delle ingiurie (1).

Tuttavia l'autorità che Lutero voleva conservar nella nuova riforma ch'era surta sotto la sua bandiera andava dechinando. Egli n'era afflitto, e l'alterezza che mostrava al di fuori non impediva l'oppressione che sentiva nel cuore; per lo contrario, quanto più era altero, tanto più gli riusciva insopportabile il vedersi dispregiato in quel partito di cui voleva essere il solo capo. Il turbamento che provava passò fino a Melantone, suo intimo discepolo. « Lutero mi cagiona, diceva questi, uno strano conturbamento colle lunghe lamentanze che mi fa delle sue afflizioni. Egli è abbattuto e sfigurato da scritti che non sono giudicati spregevoli. Nella pietà che ho di lui, io mi sento estremamente afflitto della conturbazione universale della chiesa. Il volgo, incerto, si divide in sentimenti contrari; e se Gesù Cristo non avesse promesso di essere con noi sino alla consumazione de' secoli, io temerei che la religione non fosse affatto distrutta da queste dissensioni; perocchè non v'ha nulla che sia più vero della sentenza la quale dice che la verità ci sfugge per le troppe dispute (2). »

Strana agitazione d'un uomo che si aspettava di veder la chiesa ristorata e la vede vicina a cadere per gli spedienti che si erano presi a fin di ristabilirla! Qual consolazione poteva egli trovare nelle promesse che Gesù Cristo ci ha fatto di esser sempre con noi? Spetta ai cattolici lo alimentarsi di questa fede, essi che credono che la chiesa non può mai esser vinta dall'errore per violento che sia l'assalto, e che di fatto l'hanno trovata sempre invincibile. Ma come possono essi sperare in questa promessa nella nuova riforma, il cui primo fondamento, quando la rompevano colla chiesa, era che Gesù Cristo li aveva abbandonati sino a lasciarli cadere nell'idolatria? Del resto, quantunque sia vero che la verità rimane sempre nella chiesa e che vi si purifica quanto più violentemente è assalita, Melantone avea ragione di pensare che a forza di disputare ella sfuggiva ai privati. Non v' aveva errore, per immenso che si fosse, in cui l'ardore della disputa non trascinasse lo spirito avventato di Lutero. Esso gli fece abbracciare la mostruosa opinione dell' ubiquità; ed ecco a quali ragionamenti appoggiava un così strano errore. L'umanità di nostro Signore è unita colla divinità; dunque l'umanità è dappertutto del paro che quella. Gesù Cristo come uomo è assiso alla destra di Dio; la destra di Dio è dappertutto; dunque Gesù Cristo come uomo è dappertutto. Come uomo, egli era ne' cieli prima di esservi salito. Egli era nella tomba quando gli angeli dissero che non vi era più. I zuingliani eccedevano dicendo che Dio medesimo non poteva mettere il corpo di Gesù Cristo in diversi luoghi. Lutero trascorre ad un altro eccesso, e sostiene che questo corpo era necessariamente dappertutto. Questo egli insegnava in un libro che compose nel 1527 per difendere il senso letterale, e che osò inserire in una confession di fede che pubblicò nel 1528 sotto il titolo di *Grande confession di fede*.

Intanto gli eccessi a cui si trascorreva dall'una parte e dall'altra nella nuova riforma la metteano in discredito fra la gente dabbene. Questa sola disputa atterrava il fondamento comune delle due fazioni. Essi credevano di poter finire tutte le controversie colla sola scrittura e non volevano a giudice altro che

(1) Bossuet, Storia delle variazioni, lib. 2, n. 40.
(2) L. 4, epist. 76, ad Camerar.

lei: e l'universale vedeva che essi disputavano senza fine su questa scrittura e sopra un passo altresì che doveva essere de' più chiari, poichè vi si trattava d'un testamento. Si gridavan l'un l'altro: Tutto è chiaro e non v'ha che ad aprir gli occhi. Sopra questa evidenza della scrittura Lutero non trovava nulla di più ardito nè di più empio che il negare il senso letterale, e Zuinglio non trovava nulla di più assurdo nè di più materiale che il seguirlo. Erasmo, che essi volevano guadagnare, diceva loro con tutti i cattolici: Voi appellate tutti alla pura parola di Dio e credete di esserne i veri interpreti? Mettetevi dunque di buon accordo fra voi prima di voler fare la legge al mondo. Qualunque mostra che facessero, vergognavano di non potersi accordare, e pensavano tutti nel fondo del loro cuore ciò che Calvino scrisse un giorno a Melantone, suo amico: « È della maggiore importanza che non passi ai secoli avvenire alcun sospetto delle nostre discordie: poichè è ridicolo più di quanto può immaginarsi, che dopo d'averla rotta con tutto il mondo, noi ci accordiam sì poco fra noi sino dal bel principio della nostra riforma (1). »

Alla veduta di quest'irrimediabile anarchia in quelli che traviano, quanto de' trovarsi felice il fedel cattolico! Noi diciam con s. Epifanio: Il principio d'ogni cosa è la santa chiesa cattolica. Noi diciamo con s. Vincenzo di Lerino: Ciò ch'è stato creduto in ogni luogo, in ogni tempo e da tutti, ciò è veramente e propriamente cattolico. Noi diciamo con s. Ambrogio: Ov'è Pietro, ivi è la chiesa. Noi diciamo con s. Agostino: Roma ha parlato, la causa è finita. E diciamo questo perchè crediamo con tutto il cuor nostro alla parola del Figliuol di Dio: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa. Simone, Simone, io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; quando adunque tu sarai convertito, rafferma i tuoi fratelli. Simone, figlio di Giovanni, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. Ed io vi manderò lo Spirito di verità che rimarrà eternamente con voi e v'insegnerà ogni verità.* Ecco ciò che noi crediamo con tutto il cuore, e ciò che ci unisce nella medesima fede coi fedeli di tutti i luoghi, di tutti i tempi sino dal principio de' mondo.

Ma pe' settatori di Lutero, di Calvino, di Zuinglio e per tutti gli altri settari, separati da questa unità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, discordi gli uni dagli altri, senza consistenza con sè medesimi, chi potrà formar tra loro qualche unità parziale, esteriore, temporanea, affine di dare alle loro adunate un'apparenza di società religiosa? Non rimane altro più che la polizia od il municipio. Bisognerà dunque che la polizia o il municipio o il sindaco decreti, a suon di tamburo e con avvisi pubblici, ciò che i suoi amministrati dovranno credere nel corso dell'anno, del mese, della settimana, sotto pena di ammenda, di prigione o peggio ancora; affatto nel modo con cui si regola per ordinanze ciò che deve pagare alla finanza ogni testa di bestiame, ogni misura di pomi di terra o di carote, ogni litro di birra o di acquavite. Vi saranno verità e credenze cantonali, comunali, dipartimentali, provinciali, nazionali; verità e credenze annovali, mensuali, settimanali, e fors'anco di questo o quel

(1) Bossuet, Storia delle variaz., l. 2, n. 45.

giorno; verità a Vittemberga, falsità a Zurigo e viceversa; verità ieri, falsità oggi, che la dimane non saranno nè l'una cosa nè l'altra: i simboli, le confessioni di fede saranno una carta monetata da aver corso un tempo e in questo o quel luogo, ma per tutt'altrove un cencio da gettare.

Per mo' d'esempio, sino al 1523 si credeva in un coi fedeli di tutti i luoghi e di tutti i tempi tutto ciò che la chiesa cattolica, apostolica e romana crede ed insegna; che colla scrittura bisogna ricevere la tradizione o la parola di Dio non scritta; che la chiesa militante racchiude non solo de' santi, ma anche de' peccatori; che Gesù Cristo ne è il capo invisibile, e il papa il capo visibile; che oltre il sacrifizio sanguinoso della croce, v'ha il sacrifizio non sanguinoso della messa, che ne è la continuazione e l'applicazione; che è bene ed utile invocare i santi; che bisogna osservare le leggi della chiesa sul digiuno e l'astinenza; che la potestà del papa e de' vescovi viene da Gesù Cristo; ch'è necessario di confessare i propri peccati al sacerdote per riceverne l'assoluzione; che i preti, i frati e le monache del par che i semplici fedeli sono obbligati di osservare i voti e le promesse fatte a Dio, ecc. Ora, l'anno 1523, sulla proposta del curato Zuinglio e nonostante l'opposizione dei vescovi di Costanza, di Coira e di Basilea, il municipio zurighese decretò che ciò non era più vero nel cantone di Zurigo, e che il popolo di questo era tenuto a credere il contrario. E il popolo zurighese lo credette e lo crede (1), o non crede nulla.

Ma nel 1526 i cinque cantoni primitivi, cioè Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zugo, proposero ed ottennero la convocazione di una conferenza generale, in cui i teologi delle due parti disputerebbero davanti ai deputati dei dodici cantoni, eccettuato Zurigo, sulle quistioni della controversia. Ei si risolsero a questo partito non perchè pensassero di essere autorizzati a giudicare in materia di fede, ma nella speranza di convincere Zuinglio e di rimettere in Isvizzera la pace religiosa. Quantunque invitato alla conferenza, pure Zuinglio rifiutò per codardia, dicendo che la sua vita non sarebbevi sicura. Indarno gli venne offerto un salvocondotto e anche una guardia per condurlo a Baden e ricondurlo sano e salvo a Zurigo; invano altri riformatori e i suoi discepoli assistettero alla conferenza senza che loro avvenisse il menomo male, Zuinglio persistette nel suo rifiuto e si fece vietare dal municipio zurighese di andare a sostenere a Baden ciò che nonpertanto egli diceva essere la verità.

La città di Baden fu eletta qual luogo della conferenza, perchè, appartenendo agli otto antichi cantoni, non era sotto l'influenza diretta d'alcuno e poteva esser considerata come neutrale. Il colloquio si aperse il 16 marzo 1526 alla presenza de' primi magistrati dei dodici cantoni, dei deputati de' vescovi di Costanza, di Basilea, di Losanna e di Coira, di quelli di diverse città e di un gran numero di teologi dell'una e dell'altra parte. La questione fondamentale della chiesa e della sua autorità, che nessuno aveva sino allora osato di rivocare in dubbio, non fu nemmeno toccata, a talchè si disputò solo sui punti controversi dell'eucaristia, del sacrifizio della messa, dell'invocazione della s. Vergine e de' santi, del purgatorio, ecc. Dopo un venti adunate i cattolici rimasero vincitori

(1) Sleidan, l. 5, sub fine. Florimond de Raymond, Dell'orig. dell'eresia, l. 2, c. 8; l. 3, c. 3.

su tutti i punti. La maggior parte degli ecclesiastici segnarono le tesi di Giovanni Echio, il più dotto dei dottori cattolici presenti alla conferenza. I sedicenti riformati, per lo contrario, cominciarono a dividersi; gli uni adottavano sopra un punto le idee di Ecolampadio, su altri punti quelle di Echio. Taluni risposero che starebbero a quello che i loro magistrati municipali o cantonali degnerebbero ordinare, riconoscendoli così soli giudici del senso della scrittura, che nondimeno, secondo essi, non doveva avere alcun giudice.

Giusta il risultamento di questa disputa, i dodici cantoni pubblicarono un editto il quale vietava, sotto pene severe, di mutare o innovar cosa nella religione di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e comandarono che nessuno avesse la facoltà di predicar nelle loro terre, se prima non era stato esaminato dal vescovo della diocesi; inoltre vietarono lo spaccio dei libri di Zuinglio, di Lutero e loro partigiani, e vietarono ai tipografi di stampar cosa se prima non era stata esaminata e approvata (1).

Il cantone di Berna, uno dei dodici, era ancor cattolico. Nel 1518 vi era stato molto ben accolto il francescano Samson, predicatore delle indulgenze. Inoltre la città di Berna chiedeva al papa la conferma de' suoi privilegi; nè già perchè ciò fosse rigorosamente necessario, poichè non li ebbe da lui, ma perchè nel suo umile rispetto verso il sommo pontefice ella credeva che il capo della chiesa cristiana avesse la più alta autorità per dichiarare la validità e la forza obbligatrice dei patti e delle promesse, e che la sua approvazione li rendesse più sacri e più inviolabili, anche per gl'imperatori. Ecco ora come l'anarchia religiosa pervenne ad introdursi a Berna e ne' paesi più o men soggetti alla sua influenza.

Il virtemberghese Bertoldo Haller (che non ha che fare colla celebre famiglia degli Haller di Berna) canonico e predicatore in questa città, cominciò a predicarvi qualche principio luterano. Zuinglio lo incoraggiava, ma gli raccomandava altresì di andare adagio, di usar malizie o piuttosto una moderazione ipocrita, *perchè*, diceva egli, *gli spiriti de' bernesi non sono per anco maturi pel nuovo vangelo.*

Di fatto il clero di Berna e i più del consiglio si mostrarono ancora contrarissimi ai luterani. Bertoldo Haller vi provava tanti ostacoli che voleva ritirarsi in Basilea; ma Zuinglio ne lo distornò, facendogli conoscere ch'egli non dovea abbandonare il suo piccolo gregge, *tuttavia debole nella nuova fede*. Egli fu inoltre protetto da alcuni consiglieri favorevoli alle innovazioni, da Nicola di Watteville, proposto della chiesa collegiale di Berna, e da più borghesi.

Il 15 giugno 1523 il consiglio di Berna pubblicò un editto evidentemente calcato su quello di Zurigo, del medesimo anno, il quale stabiliva in termini coperti il principio fondamentale della nuova riforma. Le loro signorie cantonali vi ordinavano a tutti i curati, a cui non pertanto non spettava loro di ordinar cosa alcuna in materia di religione, *di predicare il vangelo liberamente*, *pubblicamente e manifestamente,* come se fino allora non si fosse fatto, o come se alcuni consiglieri laici intendessero meglio il vangelo che gli stessi vescovi e preti.

Per verità, un tal ordine non significava altro se non di spiegare il vangelo alla maniera di Lutero e di Zuinglio, ma non impose fine alle

(1) Haller, Storia della rivoluz. relig., c. 4.

discordie; perchè i predicatori si confutavano a vicenda in sul pergamo, gli uni sostenendo che non predicavano altro che la pura parola di Dio, e gli altri asserendo il contrario. A quali si doveva prestar fede? Chi dovea decidere la controversia? Secondo la credenza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il papa ed i vescovi, quali successori di s. Pietro e degli apostoli e soli depositari dell'antica dottrina. Secondo il nuovo vangelo, era in diritto ogni individuo, ma nel fatto ogni municipio cantonale o qualche schiera di turbolenti borghesi a tal che i discepoli cominciavano a porsi al di sopra de' lor maestri. Erano il mondo ed il vangelo a ritroso. Pochi giorni dopo questa bolla municipale, il decreto che scacciava da Berna Bertoldo Haller fu rivocato dall'influenza de' suoi protettori. Il vescovo di Losanna aveva già citato questo novatore stesso al suo tribunale; ma il municipio di Berna fece dire al vescovo che s'egli aveva qualche cosa contro Bertoldo, lo dovesse attaccare davanti il proposto e il capitolo, i quali non pertanto non erano suoi superiori.

Alcune religiose di Koenigsfeld, che avean preso piacere alla lettura del libro di Zuinglio sulla libertà cristiana, ed a cui, secondo un'antica cronaca, pareva che fuor della clausura potessero viver meglio a lor agio, chiesero di uscire dal monastero; al quale effetto si rivolsero non al loro vescovo ma ai municipali di Berna. Anzi che condiscendere a tale strana dimanda, i municipali mandarono ad esse il provinciale de' francescani di Strasborgo per distornarle da quel capriccio luterano. Ma le religiose rifiutarono di obbedire a questo provinciale. Perciò una deputazione di municipali le sciolse dall'osservanza della regola rispetto al digiuno, alla messa, al mattutino ed al letto di paglia, comandando loro nondimeno di conservare l'abito dell'ordine e di rimanere nel convento. Inoltre fu dato loro un intendente e un guardiano.

Le monache ricalcitranti, non contente di tali concessioni, e non obbedendo neppur più alla loro badessa, replicarono le dimande al consiglio municipale di Berna, il quale, noiato della loro importunità e discorde ne' suoi pareri, concedette, il dì 8 giugno 1524, la libertà di uscire dal monastero a quelle che il bramassero, purchè ottenessero di ciò licenza dai loro genitori. Tuttavia, due magistrati dovevano visitare il loro bagaglio per assicurarsi che non rubavan nulla al monastero, tanta era la fede che si aveva in esse.

Il vescovo diocesano di Costanza, i due avvocati di Berna, altri privati che avevano figliuole o parenti nel monastero, si opposero invano all'esecuzione di un tal decreto. Molte religiose si affrettarono a profittare di quella licenza, e alcune ben anco a maritarsi. La priora sposò quello ch'era stato dato loro per guardiano, un'altra il proposto della collegiale. Queste unioni sacrileghe furono il germe funesto dell'apostasia di Berna. Molte famiglie numerose e potenti che vi si trovavano interessate si vedevano nell'alternativa o di riguardarle come incestuosi concubinati, o di romperla colla chiesa per coprire la loro infamia agli occhi del mondo.

Lo stesso anno 1523, il consiglio cantonale di Berna, quantunque ancora cattolico, vietò al vescovo di Losanna di porre il piede nella città di Berna e nel suo territorio per visitare la propria diocesi; a tal che da una parte si gridava contra gli abusi introdotti nella chiesa e dal-

l'altra si toglievano al vescovo tutti i mezzi per rimediarvi.

Il 26 gennaio 1524, i plenipotenziari dei dodici cantoni, tra i quali quello di Berna, si raccolsero a Lucerna e vi rendettero un severo editto contra i nuovi riformatori. Ei si obbligarono ad una voce a mantenere la religion cattolica nelle loro terre, e mandarono una deputazione ai zurighesi per istornarli da ogni innovazione sotto pena d'essere esclusi dalla confederazione svizzera.

La settimana dopo pasqua, i tre vescovi di Costanza, Basilea e Losanna indirizzarono una lettera notevole ai dodici cantoni, nella quale osservavano che se i novatori pigliavano a scuotere il giogo de' lor superiori ecclesiastici, avrebbero in breve fatto altrettanto coi superiori temporali. La qual predizione non tardò guari ad avverarsi nella guerra de' paesani e degli anabattisti. Essi aggiungevano eziandio, che se col volgere del tempo si erano introdotti alcuni abusi nell'ordine ecclesiastico, ei si proponevano di pigliar pronte deliberazioni e di abolirli con tutta la loro potestà. Ma questo era per lo appunto quello che gl'innovatori non volevano, per tema che una tale riforma facesse cadere a vuoto il lor disegno di rivoluzione. Nello stesso mese d'aprile il consiglio di Berna depose un prete che si era ammogliato, e minacciò della stessa pena chiunque osasse seguirne l'esempio; inoltre, vietò di mangiar carne in quaresima e di parlar contra l'invocazione dei santi.

Nel novembre i municipali di Berna pubblicarono un nuovo editto di religione, composto di moltissimi articoli, le cui disposizioni contraddittorie erano dettate per la metà dai cattolici e per l'altra dai novatori. Così veniva confermata da una parte l'ordinanza precedente sulla quaresima e l'invocazione dei santi, colla giunta del divieto di porre in dispregio o maltrattar le immagini; decretava la prigionia o il bando contra quelli che violassero il precetto dell'astinenza; vietava di vendere o di leggere i libri eretici, e ordinava ben anco di bruciarli; mentre dall'altra s'ingiungeva ai curati di non predicare che il puro vangelo, la qual cosa significava allora il vangelo spiegato alla guisa de' nuovi eretici. Si esprimevano in termini disdegnosi intorno al papa ed ai vescovi, rispetto all'uso della scomunica, delle indulgenze e delle dispense in caso di matrimoni. Finalmente, si voleva che in materia di religione ciascuno dovesse sottoporsi agli ordini delle loro eccellenze municipali. Ora, in questo punto, come in diversi altri, questa ordinanza era assolutamente contraria all'essenza della religion cattolica: ella stabiliva sotto coperte parole il principio fondamentale di tutto il protestantesimo; dichiarava la bibbia, secondo l'interpretazione individuale, l'unica regola di fede; rigettava l'autorità della chiesa e quella del suo capo, e faceva del magistrato temporale il papa e il giudice supremo in materia di religione, quantunque, poche linee prima, la bibbia fosse stata data siccome l'unica legge, e nessuna autorità sulla terra, neppur quella di tutta la chiesa, dovesse avere il diritto di fissarne il senso e di terminar le dispute religiose (1).

Il consiglio di Berna, poco favorevole al genere di libertà predicata dagli anabattisti, si dichiarò forte contra di loro, e raccolse gente in armi per guarentirsi dalle loro scorrerie. Subito dopo egli pubblicò un nuovo editto di religione composto di cinque articoli. Questo editto lasciava tuttavia indecise diverse qui-

(1) Haller, cap. 5.

stioni, non pronunziava alcuna separazione dalla chiesa universale; ma permetteva il matrimonio de' preti e vietava agli ecclesiastici, alle persone ed alle comunità religiose di comprar terre e di prestare a reddito sia perpetuo, sia redimibile. Con che doveano essi dunque vivere, e quali mezzi avevano di assicurarsi qualche rendita, se non potevano nè posseder beni nè porre i capitali a interesse? In questa guisa si toglieva già loro un diritto che appartiene a tutti gli uomini, fuor d'ogni eccezione.

In contraccambio, i sette antichi cantoni, sovrani della Turgovia, pubblicarono un editto in favore della religion cattolica, comandarono a tutt'i preti di questo paese di dire la messa e di osservar gli antichi usi, con proibizione di maritarsi, sotto pena di deposizione ed anche di castighi più severi.

Quantunque già scossa e per metà protestante, pure Berna mandò una deputazione ai zurighesi per stringerli a ristabilir la messa e a rimaner fedeli all'antica religione. Un tale partito cadde senza frutto, e così doveva essere siccome quello ch'era proposto da persone che col fatto l'avevano già rotta colla chiesa universale.

Il 23 maggio del 1525, gli stati del paese di Vaud, raccoltisi a Moudon, pubblicarono anch'essi un'ordinanza contro le *cattive*, *sleali*, *false ed eretiche allegazioni e opinioni del maledetto e sleale eretico e nemico della fede cristiana Martin Lutero.* Essa vietava di comprare o conservar libri eretici e di parlare in loro favore sotto pena della prigione, dei tratti di corda, e, in caso di recidiva, anche del fuoco. Si notano tra le firme di questa risoluzione diversi nomi di famiglie anche oggidì fiorenti nel cantone di Vaud.

Nel corso di quello stesso anno scoppiò la discordia fra Lutero e Zuinglio, e gli svizzeri protestanti si dichiararono in pro dell'ultimo. Nel 1526 i cinque cantoni primitivi proposero la conferenza di Baden, in cui, come vedemmo già, i dodici cantoni si pronunziarono per la fede de' loro avi contro i novatori.

I cantoni di Berna, del paro che quelli di Basilea e di Sciaffusa, tergiversarono nondimeno per far eseguire le risoluzioni che vi erano state prese, quantunque i lor deputati vi avessero formalmente aderito. I sette cantoni primitivi, vedendo Berna incerta e indecisa, mandarono a lei deputati per iscongiurarla a rimaner fedele all'antica religione. Essi furono ascoltati con grande interesse, e il gran consiglio pubblicò effettivamente, il 21 maggio, un editto il quale diceva che tutti i libri eretici sarebbero vietati, che i preti ammogliati o che si ammoglierebbero per l'avvenire sarebbero scacciati dal paese, e che non si permetterebbe alcuna innovazione nella fede. Il gran consiglio si obbligò *altresì con solenne giuramento ad osservar fedelmente un tal editto.* Soli otto membri protestarono contra il decreto; e già nel luglio essi ottennero la conferma di Bertoldo Haller nella sua qualità di predicatore, colla facoltà di predicare la parola di Dio secondo il suo proprio senso e con dispensa di dire la messa. Essi lo obbligarono ben anco a predicare tre volte alla settimana. Diverse famiglie bernesi, indegnate di quella violazione di una legge formalmente giurata, abbandonarono Berna e andarono a stanziare a Friborgo (1).

Gli anabattisti continuavano a propagare e a praticare la loro credenza ne' cantoni di Zurigo, di Berna, di Basilea, di Sciaffusa e nelle

(1) Haller, cap. 4.

terre dell'abate di s. Gallo, attribuendosi in ciò il medesimo diritto de' settari di Zuinglio, e fondandosi sopra questo, che il battesimo dei fanciulli non è prescritto in alcun luogo del vangelo, e che, secondo essi, il giuramento stesso vi è proibito. Ma i lor fratelli protestanti, molto più severi che non erano stati i cattolici coi primi riformatori, li facevano annegare, percuotere con verghe, porre alla berlina e improntar col fuoco; e pubblicarono un editto che vietava loro di ribattezzare o di radunarsi, sotto pena di essere annegati, vale a dire battezzati sino a che ne seguisse la morte. Questa intolleranza è spiegata e scusata facilmente agli occhi dello storico protestante Ruchat, « perchè, dice egli, gli anabattisti erano veri sediziosi, che sotto pretesto della libertà cristiana volevano scuotere il giogo d'ogni maniera *di signori di terre, sia sovrani, sia subalterni.* » Infino a che non si trattò che di abolire e spogliare tutti i signori spirituali, così supremi come subalterni, il papa, i vescovi, i proposti, gli abati di monasteri e via via, tutto questo era stato certamente lodevolissimo, anzi il nuovo vangelo lo comandava; ma pretender di applicare la medesima dottrina ai signori di Zurigo e di Berna era cosa affatto diversa, e che non poteva in alcun modo venir tollerata.

Avendo i paesani d'Interlaken e di Sumiswald ricusato di pagar le decime e il censo che dovevano a que' due conventi, vi furono costretti dai bernesi, i quali tenevano per fermo di doversi in breve impadronire essi medesimi di quelle terre religiose.

Il 12 febbraio 1527, i deputati dei sette cantoni cattolici tornarono davanti al gran consiglio di Berna per indurlo a rimaner fedele alla legge giurata ed all'antica religione. Essi gli rappresentarono colle lagrime agli occhi tutto il male che conseguiterebbe dall'abbandono di questa città e il torto che farebbe a sè medesima. Ma furono inutili sforzi. Insiem colla fede cattolica, l'amore si spense ne' cuori, e i più antichi alleati, i più sinceri amici di Berna, quelli che l'avevano salvata varie volte, ricevettero dai loro fratelli una risposta vaga, secca e agghiacciata.

Poco tempo dopo fu di bel nuovo tenuta a Berna una dieta generale nello scopo di riunire gli animi, ma non produsse alcun effetto. Zuinglio vi soffiò la discordia e si lamentò degli scritti che si pubblicavano contro di lui: ei li qualificava di *libelli*, mentre quelli ch'egli stesso diffondeva contro i cattolici dovevano essere considerati come la pura parola di Dio. Mentre durava questa medesima dieta, i cantoni di Lucerna, di Uri, di Svitto, di Unterwald e di Zugo fermarono un'alleanza con Friborgo ed il Valese, colla quale si obbligarono a perseverare nella religione cattolica e a soccorrersi vicendevolmente nel caso in cui fossero tribolati nell'esercizio di essa.

Il 23 aprile, i consigli di Berna pubblicarono un'ordinanza contraria a quella del precedente anno, e rinnovarono il primo editto del 1523, il quale era tutto in favore della pretesa riforma; nondimeno differirono, ma temporaneamente, l'abolizione della messa e dei cinque sacramenti. Il governo mandò commissari in tutti i paesi per investigare l'*opinione del popolo*, che apparentemente era già sovrano in materia di religione e doveva egli stesso far la legge divina, invece di riceverla. I buoni paesani cui si di-

ceva che i loro graziosi signori non volevano che riformare gli abusi e ristabilir la pura parola di Dio abbandonarono ogni cosa al piacere delle loro eccellenze cantonali. I commissari tornaron dunque trionfanti a Berna e assicurarono che il popolo accettava la nuova riforma. Fondandosi su questa pretesa adesione, il gran consiglio rivocò il decreto che aveva così solennemente giurato nel 1526 di rimaner fedele all'antica religione; e come era facile a prevedere che quelli che vorrebbero osservare il loro giuramento rimprovererebbero agli altri di averlo violato, l'ordinanza aggiungeva con assai prudenza « che chiunque per un tal fatto osasse trattare un altro di spergiuro, sarebbe punito nel corpo e ne' beni; » tal che il nuovo vangelo vietava già di enunciare una semplice verità di fatto. Inoltre, in virtù della tolleranza protestante, lo stesso editto pronunziava una punizione arbitraria contro qualsivoglia predicatore che annunziasse una dottrina che non potesse provar *chiaramente* colla scrittura; per la quale disposizione sarebbe bisognato cominciar dal punire gli stessi riformatori: perocchè, disse con molta ragione un senatore di Berna, tornato alla fede dei suoi maggiori, Carlo Luigi di Haller, io li sfido a provare colla scrittura che la bibbia è l'unica sorgente del cristianesimo, che la si spiega da sè medesima, e che non si ha mestieri di giudice per fissarne il senso.

Subito dopo questa risoluzione, i bernesi levarono soldatesche contra i cattolici, imposero amministratori a tutti i monasteri del paese e si impadronirono de' titoli, de' documenti e delle rendite loro, in guisa che fin dai primi passi la riforma si segnalò collo spergiuro, la violenza e la spogliazione de'beni altrui. Ad Aigle la nuova riforma fu rigettata con dispregio: gli abitanti posero in brani l'editto, dicendo che i bernesi non erano competenti per far quella sorta di leggi, e che la dottrina dei ministri non poteva essere la parola di Dio, atteso che la parola di Dio reca la pace, laddove la predicazione dei ministri non generava che la discordia, le liti e la guerra.

Alcuni comuni del paese adottarono la riforma, come tre secoli più tardi adottarono la rivoluzione del 1798, e diverse parrocchie abolirono la messa a pluralità di voti; v'ebbero comuni in cui il voto della guardia campestre decise ora per la messa ed ora per la predica, poichè in questo modo si esprimevano allora. Diversi preti si ammogliarono di loro propria volontà; altri ne chiesero la licenza al municipio di Berna, il quale spacciò di bel nuovo deputati in tutti i comuni del cantone per avere il parere del popolo su questa quistione di disciplina.

Quantunque la forza avesse già decisa la quistione, il municipio bernese, per salvare le apparenze o meglio per riparare la disfatta che i zuingliani avevano tocca a Baden decretò il 17 novembre 1527 che si terrebbe una conferenza in Berna per disputarvi sugli affari di religione e per *sapere a qual cosa ei si dovessero attenere*. Perciò i municipali ordinarono a tutti i pastori e curati del lor paese di convenire a questa disputa la prima domenica del gennaio 1528, ed invitarono i vescovi di Losanna, di Basilea, di Costanza e di Sion, e tutti i cantoni e stati della Svizzera a mandarvi teologi di tutte le parti. Le circostanze favorivano singolarmente l'esecuzione di un partito così straordinario. Le nazioni vicine, l'Austria e la Francia in particolare, erano

impegnate in una sanguinosa guerra. Roma era messa a sacco e rovina dal contestabile di Borbone; il papa, assediato in castel s. Angelo, non poteva far udire la sua voce; finalmente i turchi procedevano sopra Vienna. Nondimeno i quattro vescovi rifiutarono di assistere alla conferenza; essi risposero al municipio di Berna che *la sola scrittura non era l'unica regola*, *poichè ciascuno la interpretava alla sua maniera;* che il consiglio municipale di Berna era incompetente per decidere in queste materie; che in simil caso bisognava rivolgersi al capo della chiesa, e che tutte le eresie avevano avuto la loro sorgente nell' interpretazione particolare della bibbia. Otto cantoni cattolici si ragunarono a Lucerna e scrissero ai bernesi una lettera stringente per distornarli dal partito preso, e ricordavan loro la promessa che fatta avevano per iscritto e sotto giuramento di attenersi alla decisione di Baden e di mantener l'antica religione. Ma Berna fece loro una risposta vaga ed evasiva, dicendo che il giuramento era rivocato e non obbligava il governo che verso i suoi sudditi.

A questa risposta i cantoni cattolici decretarono che non manderebbero alcuno a Berna; rifiutarono ben anco il passo a quelli che volevano andarvi. Cocleo, decano a Francoforte, animato da zelo puro e vero per la religione, scrisse ai bernesi per iscongiurarli a non allontanarsi dall' autorità della chiesa. « La scrittura, diceva loro, è una cosa inanimata che non può nè parlare nè spiegar sè stessa, nè levarsi contro coloro che le usano violenza e danno alle sue parole un senso perverso e corrotto. » Finalmente, lo stesso imperatore Carlo V indirizzò il 28 settembre una lettera ai bernesi, per esortarli ad astenersi da quel partito, perchè non era della competenza di un solo comune e di un solo paese; e li stimolava a differirlo sino alla convocazione di un concilio, o almeno sino alla prossima dieta di Ratisbona.

Ma tutto fu inutile: da che i municipali di Berna ebbero abbandonata l'antica fede, essi non rispettarono più nè l'autorità de' vescovi nè quella dell'imperatore, che allora era ancora il loro legittimo sovrano, nè quella del concilio, e non ebbero neppure il più piccolo riguardo per le rimostranze dei loro più antichi alleati (1).

Il colloquio fu aperto il 1° gennaio 1528, ma non vi si trovarono che protestanti e deputati di città o cantoni pronti ad abbracciare il protestantismo. Zurigo vi mandò il suo borgomastro, tre municipali e venticinque altre persone. Zuinglio aveva sì fattamente paura che bisognò dargli una guardia di trecento uomini per indurlo ad andare da Zurigo a Berna. Tutti i suoi partigiani vi accorsero da Glarona, da Basilea, da Sciaffusa, da s. Gallo, da Brienne e da Mulhouse: ma non fu alcuno de' cantoni di Lucerna, di Uri, di Svitto, di Unterwald e di Zugo. Per Friborgo non v'ebbe che il provinciale degli agostiniani, Trayer, il quale vi si presentò di suo proprio moto e senz'alcun ordine de' suoi superiori. Onde i zuingliani, disputando presso a poco fra essi soli, erano sicuri di avere il maggior numero di voti.

Furono nominati quattro presidenti, tutti protestanti, o almen conosciuti per la loro inclinazione a favoreggiare le innovazioni. I municipali di Berna, trasformati improvvisamente in dotti e in teologi,

(1) Haller, cap. 5.

si assisero in circolo intorno alla sala pronti a giudicare in ultima istanza sopra il senso della scrittura, quantunque questa scrittura non dovesse avere alcun giudice. Uno statuto composto anticipatamente dai ministri protestanti portava fra le altre cose che non si ammettesse altra prova che quella che fosse tratta dalla santa scrittura, *nè altra applicazione o altro giudice del senso di questa scrittura che la scrittura medesima;* la qual cosa, come osserva opportunamente il ginevrino Mallet nella sua *Storia degli svizzeri* (1), rendeva la controversia interminabile e decideva anticipatamente la question principale, togliendo quella sull'autorità del papa e de' vescovi, che forma il punto fondamentale della fede cattolica. Del resto, le tesi proposte per far la materia della disputa, tutte composte dalla fazion protestante, erano vaghe, ambigue, insidiose, e i cattolici non osarono obbiettar nulla contro la redazione di queste tesi.

Tuttavia il piccol numero di cattolici presenti al colloquio posero i nuovi riformatori in imbarazzo, appoggiandosi sopra non pochi passi chiarissimi della santa scrittura: ma Bertoldo Haller, Ecolampadio e altri pretesero di spiegarli essi soli alla loro maniera mentre rifiutavano questo diritto a tutta la chiesa e a tutti i padri dell'antichità cristiana. Rispetto alla potestà della scomunica, essi l'attribuivano già al popolo sovrano di ciascheduna parrocchia. Il provinciale Trayer fece loro notare che i protestanti giudicavano così la santa scrittura perchè ne ammettevano alcuni libri e ne rigettavan altri che loro non convenivano; e aggiunse che se nessuno doveva credere sull'insegnamento di un altro, si aveva ragione di maravigliare che i dottori protestanti si dessero tanta briga d'inculcare al mondo la loro nuova credenza; che se ogni cristiano è illuminato dallo spirito di Dio, è difficile il comprendere come i nuovi riformatori potessero essere così discordi nei loro sentimenti, e che da dieci anni in qua si fosser levate fra loro tante sette, le quali tutte pretendono di avere lo spirito di Dio e si perseguitano nondimeno col più gran furore; finalmente, che mandare ogni cristiano al suo spirito privato è un mandarlo all'incertezza e all'errore, e che perciò non vi è cosa più utile e più sicura quanto il rimanere nell'unità della chiesa, ecc.

Non era agevol cosa lo sbarazzarsi da questi argomenti: perciò Bucero non vi rispose che con sottigliezze e scappatoie. Avendo il Trayer voluto rappiccar la quistione, la sua voce fu soffocata da grida di furore: si pretese ch'egli avesse usato parole ingiuriose, e lo costrinsero a ritrarsi dalla conferenza.

Sorsero in sua vece un semplice curato di Appenzell, un cantore e un maestro di scuola di Sofinga, e, come racconta lo stesso protestante Ruchat, difesero nobilmente la causa dell'antica religione. In favore della dottrina cattolica sulla chiesa e il primato di s. Pietro, sul santo sacrifizio della messa, sullo stato intermedio del purgatorio, sulla preghiera pei morti, sull'invocazione dei santi, sull'utilità delle immagini, essi citarono numerosi passi della scrittura, quali furono uditi dappertutto e sempre da poi l'origine del cristianesimo: ma Zuinglio, Ecolampadio ed altri novatori pretesero di spiegarli alla loro maniera; ne torcevano il senso in strana guisa, e poichè *non si doveva riconoscere alcun giudice autentico*, questa disputa divenne intermina-

(1) Tom. 3.

bile. Nonostante il loro rispetto simulato per la bibbia, i zuingliani rigettavan pure i libri che loro non convenivano, come l'apocalisse, l'epistola di s. Giacomo ed anche quella agli ebrei. Perciò un semplice maestro di scuola fece loro osservare che era indispensabilmente necessario di riferirsi alla chiesa per l'uso de' libri riconosciuti da lei, perchè altrimenti ciascuno in breve si crederebbe in diritto di rigettare come apocrifo tutto quello che gli dispiacesse.

La conferenza fu terminata in capo a diciannove giorni: le tesi non furono sottoscritte che dai canonici di Berna, che apparentemente volevano conservare le loro prebende; da alcuni domenicani e da cinquantadue curati del cantone: tutti gli altri le rigettarono, e nessuno di quelli che appartenevano al paese Romando, che comprendeva allora il governo di Aigle, Morat e Echallens, le approvò.

Il dotto Echio d'Ingolstad e Cocleo di Francoforte scrissero contro gli atti di questa disputa: essi vi scoprirono venticinque errori di fatto, dieci contraddizioni e quindici falsificazioni della scrittura santa; ma il consiglio municipale di Berna, tagliando il nodo gordiano, si levò giudice supremo della bibbia, la quale non doveva aver bisogno di giudice: di sua piena autorità papale, mettendosi al di sopra dei papi, egli mutò la fede, *approvò e confermò* le dieci tesi del concilio zuingliano, comandò di riceverle e di conformarvisi, vietò a tutti i curati o ministri di dire o insegnare cosa in contrario, abolì la messa, fece demolire gli altari e bruciare le immagini, spogliò i quattro vescovi di ogni giurisdizione spirituale, e sciolse i decani e i tesorieri dei capitoli dal giuramento di obbedienza che prestavano ai vescovi; a tal che que' medesimi i quali gridavano più forte che il papa potesse in certi casi straordinari sciogliere da un giuramento, vale a dire, dichiarare, dopo maturo esame, che era impossibile, illecito, nullo, sacrilego, contrario alla legge divina e per conseguenza non obbligatorio, cotesti medesimi si sciolsero e pretesero sciogliere gli altri sia dai loro doveri naturali, sia dalle loro promesse volontarie e lecite. Tuttavia i municipali di Berna non dimenticarono di prescrivere che si continuerebbe a pagar le decime, i censi ed altre prestazioni annesse agli usi religiosi, riservandosi di disporne a tempo e luogo come giudicassero conveniente. Indi permisero ai preti di ammogliarsi, ai religiosi ed alle religiose di uscir dai conventi, obbligarono i ministri a predicare quattro volte la settimana sotto pena di revoca, e finalmente si riservarono la facoltà di mutare ancora questa nuova religione, se venisse provato loro qualche cosa di meglio colla scrittura. Intanto perseguitavano gli anabattisti, che spiegavano anch'essi la bibbia secondo il loro proprio senso, e non vi trovavano nè il battesimo de' fanciulli nè l'autorità de' signori temporali.

Il 23 febbraio 1528 le loro eccellenze municipali di Berna mandarono in tutti i comuni del loro paese commissari incaricati di perorare innanzi al popolo perchè adottasse questo editto di riforma; e affin di riuscire nel loro scopo e perchè brillassero maggiori lumi, furono ammessi ne' concili comunali perfin de' giovinetti di soli quattordici anni. Inoltre, i commissari avevano ordine di adoperare in guisa che il successo, almeno apparente, non potesse esser dubbio. Se la maggio-

ranza di una parrocchia si dichiarava per la predica, gli altri in più picciol numero dovevano sottomettersi, e la religion cattolica essere abolita; se per lo contrario i più volevano la messa, al minor numero protestante rimaneva facoltà di professar liberamente ciò ch' esso chiamava la parola di Dio. Se in una città o comune composta di diverse parrocchie la maggioranza la vincesse per la religione cattolica, si doveva far votare ogni parrocchia separatamente, affine di proteggere quelle che si dichiarassero per la riforma; e anche allora quando un comune intero votasse a unanimità la conservazione dell'antica religione, gli si toglierebbe ogni possibilità di praticarla, privandola del sacerdote e mantenendo il ministro protestante del luogo nel suo presbitero. Finalmente, solo ne' luoghi in cui il curato e i parrocchiani si dichiarassero tutti ad una per la messa, le loro eccellenze bernesi permettevano, come grazia speciale, di lasciarla celebrare *sino a nuovo ordine* (1).

Intanto la pretesa riforma, introdotta a viva forza, provocò sollevazioni e resistenze in diversi luoghi. In virtù della nuova libertà cristiana, sarebbesi dovuto lasciar fare. I municipali di Berna non l'intendevano così, e perciò rintuzzarono le opposizioni ora colle armi e con ammende, ed ora con qualche temporaria concessione.

In Berna stessa gli editti riformatori si succedevano con rapidità e ogni dì si andava sempre più innanzi nella via della rivoluzione. Ciò che nella disputa era stato riconosciuto vero non era più tale in capo a qualche mese, e la *chiara parola di Dio* subiva ad ogni istante nuove variazioni. Un'ordinanza del 21 giugno ridusse le feste al numero di venticinque, lasciando stare le domeniche. Si conservò fra le altre quella d'ognissanti e quella di s. Vincenzo, patrono della città: poichè quantunque nella sesta tesi di Zuinglio, approvata e confermata dalle loro eccellenze municipali, la venerazione e l'invocazione dei santi fossero state rigettate come ingiuriose ai meriti del Cristo, pur Berna volle conservare almeno il suo special patrono.

Al tempo stesso un altro editto vietava i servigi militari stranieri ed ogni pensione ricevuta o da ricevere da un principe o signore straniero; a tal che sin dalla sua origine la riforma protestante privò i cittadini e i sudditi a Berna di una delle prime libertà dell'uomo, cioè della libertà di servire quel padrone che ispira loro maggior fiducia o procura ad essi maggiori vantaggi, e tolse loro ad un'ora il pane spirituale e il pane materiale.

Otto giorni appresso fu divulgato un editto di persecuzione, il quale ordinava di spezzar dappertutto le immagini e atterrar gli altari, sia nelle chiese, sia nelle case private, di perseguitare dovunque i preti che dicessero ancora la messa, di pigliarne quanti più se ne potessero e metterli in prigione, e di fare altrettanto con chiunque fosse oso di parlar male de' municipali di Berna. In caso di recidiva, i preti erano messi fuor della legge e dati in balìa alla vendetta pubblica; finalmente lo stesso editto comandava altresì di punire tutti quelli che difendessero cotesti preti contumaci o che dessero loro asilo. Un altro editto del 22 dicembre vietava anche di andare a udir la messa ne' cantoni vicini, sotto pena di deposizione per le genti di ufficio e di punizione arbitraria pei privati (2).

(1) Haller, cap. 6. (2) Ib. c. 7.

Correndo gli anni 1529, 1530 e 1531, la Svizzera fu in uno stato spaventevole. Non si vedevano che odi, scompigli e atti di violenza: dappertutto discordia e divisione; discordia fra i cantoni, discordia nei governi, discordia fra i sovrani ed i sudditi, finalmente discordia e divisione in ogni parrocchia e in ogni famiglia. La defezione di Berna, alla quale i zurighesi faticarono per ben sei anni, aveva scatenata l'audacia di tutti i mestatori e di tutti i tristi della Svizzera. Da tutte parti si vedevano scoppiar nuove rivoluzioni; e dappertutto si operavano da una schiera di borghesi ignoranti, turbolenti e faziosi, contro la volontà de' magistrati impauriti e della parte numerosa e pacifica degli abitanti, i quali non vedevano cotali innovazioni che con orrore, e di cui si arrestava l'indegnazione e si rendeva inutile lo zelo, come si fece a' dì nostri, sotto il pretesto della necessità d'impedire l'effusione del sangue e prevenir gli orrori della guerra civile. Così, gli uni facevano ai loro concittadini e a tutto ciò che è sacro una guerra implacabile, in quella che gli altri erano condannati a soffrire senza resistenza ogni atto più nemico; e un tale stato d'iniquità trionfante e di miserabile servitù s'intitolò col bel nome di *pace*. Dappertutto, eccettuata Sciaffusa, la quale andò sempre distinta per la calma e il carattere pacifico dei suoi abitanti, dappertutto i ribellati entravano di loro proprio moto armati nelle chiese, atterravano gli altari, ardevano le immagini, distruggevano i più magnifici monumenti dell'arti, rubavano i vasi sacri ed altri oggetti preziosi, e facevano vendere all'incanto le vesti sacerdotali: e fu con questo vandalismo e questi sacrilegii che si mostrò sempre la rivoluzione religiosa del secolo decimosesto. In virtù della libertà di coscienza, i novatori trionfanti deponevano tutti i consiglieri cattolici e vietavano di predicare contro quello ch'essi chiamavano la riforma. A Basilea, in particolare, la nobiltà fu scacciata, e il clero cattolico, il capitolo e perfino i professori dell' università abbandonarono per sempre una città di cui erano l'ornamento e la gloria, e che andava loro debitrice della sua esistenza e del suo lustro.

Verso il cadere di quello stesso anno 1529, Zuinglio soffiava già il fuoco della guerra a Zurigo; ma trovando troppo pochi partigiani nella città, sparse un manifesto in tutti i villaggi per sollevare il popolo contra i cinque cantoni cattolici. Gridò anche contro Berna, il cui procedere pareva a lui troppo lento o poco sincero; e, secondo i suoi consigli, Zurigo mandò una deputazione la quale ottenne di rompere il trattato di pace col cantone d'Unterwald.

Allora i cinque cantoni cattolici, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald e Zugo, che formavano il cuore e il mezzo della Svizzera, strinsero alleanza con Ferdinando, arciduca d'Austria, e un'altra con Friborgo, il Vallese e Rapperschwil, per mantenersi nella religion cattolica. I protestanti, spaventati, misero grida di furore, quantunque essi medesimi avesser già fatto simili trattati con principi stranieri, segnatamente col langravio d'Assia, per la conservazione della loro riforma. Ei si tenevano licenziati ad ogni cosa per distruggere l'antica religione, e avrebber voluto che fossero tolti ai cattolici tutt'i mezzi di difenderla.

Il 7 giugno 1529, i zurighesi, sempre ardenti e impetuosi, mossero sopra Cappel e occuparono l'abazia di Muri, donde furono in breve scacciati dai lucernesi. Allora essi

ruppero apertamente la guerra ai cinque cantoni; ma impallidirono e indietreggiarono, vedendo che i cattolici si erano incontanente raccolti e si trovavano pronti alle difese. Un quaranta mediatori, tutti protestanti, trassero in fretta da tutti i cantoni svizzeri ed anche dalle città dell'Alemagna per impedire che la lite fosse decisa coll'armi. E di fatto essi riuscirono a far accettare il 26 giugno una pace simulata, che sebben predicasse la tolleranza, l'unione e l'obblio, pur lasciava sussistere la sorgente della discordia (1).

L'anno 1530 passò tra le stesse turbazioni e non offrì che una serie d'ingiustizie e di atti di violenza. Mentre Zurigo si adoperava a porre in rivoluzione le signorie comuni della Svizzera orientale, Berna faceva un medesimo ne' baliaggi che possedeva in comune con Friborgo. I protestanti cominciavano a dividersi più che mai fra loro; gli anabattisti principalmente, che difficilmente si potevano confutare colla sola lettera e la particolare interpretazione della bibbia, davan loro grande impaccio. Alcuni di essi furono decollati; i caporioni stessi della riforma finirono per nimicarsi e litigar sui principali dogmi del cristianesimo, senza potersi neppur accordare sulla confessione d'Augusta. Ciascuno insegnava la sua opinione e la sua credenza particolare, e nondimeno ogni opinione doveva esser tenuta la pura parola di Dio (2).

L'anno 1531 cominciò nelle turbolenze medesime del precedente. A Soletta i protestanti vennero gravemente a contesa fra loro; perocchè gli uni volevano adottar la riforma zurighese, gli altri quella di Berna ed altri quella di Basilea, e non fu autorità che li potesse accordare.

Nelle signorie comuni, i cantoni protestanti, principalmente Zurigo, violarono apertamente il trattato di pace del 1529. Dappertutto ei sostenevano la minorità ribelle e pretendevano di far loro abbracciare la nuova riforma. Senza alcun nuovo motivo, essi chiusero ai lor vicini i cinque cantoni cattolici, il commercio del frumento e del sale, nel disegno di affamarli e poscia sottometterli, per punirli della loro fedeltà all'antica religione. Finalmente avendo la violenza de' zurighesi piena la misura, finì col recare un sanguinoso scioglimento che fu per gl'innovatori una lezion salutare, li costrinse a rispettar la giustizia e ristabilì nella Svizzera una pace almen tollerabile.

Il 7 ottobre 1531, i cantoni di Lucerna, Uri, Unterwald, Zugo e Svitto, ridotti al punto di dover difendere al tempo stesso la religione, la libertà e la loro medesima esistenza, ruppero la guerra ai zurighesi, siccome i soli e veri autori di tutt'i lor mali. Zuinglio soffiava da tre anni il fuoco di questa guerra e prediceva con orgogliosa presunzione una facile vittoria. Il 21 settembre 1531 egli diceva pubblicamente a' suoi uditori in un sermone: «Levatevi, assalite; i cinque cantoni sono in poter vostro. Io sarò in capo alle vostre file e il primo contra il nemico. Là, voi sentirete la forza di Dio; poichè, quando io parlerò colla verità della parola di Dio e dirò loro: Chi cercate, empi? Allora, presi da terrore, essi non potranno rispondere, ma cadranno indietro e piglieranno la fuga, come i giudei sul monte degli olivi alla parola del Cristo. Voi vedrete che le artiglierie da essi collocate contra di voi si volgeranno contro di loro e li fulmineranno. Le lor lance od altre armi non vi feriranno, ma li feriranno essi medesimi.» Così parlava Zuinglio il

(1) Haller, c. 8. (2) Ibid.

21 settembre, e per maggior sicurezza fece stampare il suo discorso profetico. Ma quando nell'ottobre vide approssimare il pericolo, cominciò a tremare; pieno di sinistri presagi, si spaventò dell'apparizione di una cometa e predisse che ogni cosa avrebbe un infelice riuscimento. Nonostante ciò i suoi partigiani lo costrinsero a porsi alla loro testa e occuparono il villaggio di Cappel.

Il dì 11 ottobre i zurighesi furono interamente rotti; pigliarono la fuga nel più gran disordine, perdendo diciannove cannoni, quattro bandiere, tutte le munizioni e almeno mille e cinquecento uomini, fra i quali ventisette magistrati e quindici predicanti. Il cadavere di Zuinglio, riconosciuto, fu messo in brani, o, come dicono altri, fatto in quarti dal boia e bruciato.

Secondo l'antico costume, i cattolici rimasero sul campo di battaglia, ove, postisi in ginocchio, ringraziarono Dio della vittoria che aveva loro conceduta; indi procedettero sulle terre di Zurigo. Il 21 ottobre i zurighesi, riavutisi dal primo spavento e rinforzati dai loro alleati, assaliron di nuovo i cattolici con forze maggiori; essi furono sconfitti per la seconda volta al monte di Zugo e fuggirono disordinati, abbandonando l'artiglieria, il danaro e le bagaglie. La disunione e l'indisciplinatezza religiosa erano dipinte in tutti i loro atti esterni. Così nel temporale come nello spirituale, ciascuno voleva comandare, nessuno obbedire; e questa fu la cagione delle loro disfatte.

Il 31 ottobre e il 6 novembre i cattolici proposero ai protestanti tre articoli moderatissimi, ragionevolissimi, stesi in termini onesti, e che i mediatori stessi, quantunque protestanti, consigliavano di accettare. Essi portavano semplicemente: 1° Che si dovesse d'or innanzi lasciare i cinque cantoni cattolici in pace sotto il riguardo della loro religione; 2° che questi promettevano di fare altrettanto verso quelli di Zurigo, di Berna e loro aderenti; 3° ch'essi non molesterebbero quelli che nelle signorie comuni avevano abbracciato la religione riformata; ma che, se in qualche luogo si fosse usata frode e violenza per istabilirla, si potrebbe rimettere di nuovo la cosa ai voti, e le parrocchie che volessero ripigliare l'antica religione sarebbero libere di farlo. Que' di Zurigo e di Berna ammisero i due primi articoli, ma rigettarono con alterigia il terzo.

Incontanente i cattolici assalirono il 6 novembre di bel nuovo i zurighesi, li scacciarono dalle loro posizioni, innondarono il territorio di Zurigo e procedettero sino a due leghe dalla città. Allora i vinti si perdettero interamente di coraggio, e il terrore divenne generale; non pochi imprecavano contra *Zuinglio e i miserabili predicanti*, siccome cagione di tutti i loro mali e ingannatori del popolo, dicendogli che i nemici non combatterebbero e che il romor di una foglia li metterebbe in fuga. Perciò i borghesi e i soggetti costrinsero i loro magistrati a fermar la pace.

Il 16 novembre dunque i deputati di Zurigo firmarono un trattato di pace, pel quale abbandonavano tutti i loro alleati, e che portava in sostanza: « Che i zurighesi dovevano e volevano lasciare i cinque cantoni, in un coi loro alleati e aderenti, sin dal presente e per l'avvenire, nella loro *antica, vera e indubitabil fede cristiana*, senza molestarli nè importunarli con sofisticherie e dispute, rinunziando ad ogni cattivo sotterfugio, ad ogni insidia, dolo e frode; che dal canto loro i cinque cantoni volevano anch'essi lasciare i zu-

righesi e loro aderenti liberi nella propria credenza; che nelle signorie comuni di cui i cinque cantoni erano consovrani le parrocchie che avevano abbracciato la *nuova fede* potrebbero conservarla se lor conveniva; che quelle che non avevano per anco rinnegata l'*antica fede* sarebbero similmente libere di conservarla, e che finalmente quelle che volessero ripigliare *la vera e antica fede cristiana* avrebbero il diritto di farlo. Inoltre, il trattato del 1529, così gravoso a' cattolici, fu annullato; i zurighesi si obbligarono a rinunziare a tutti i trattati contrari alle antiche alleanze svizzere, a restituire ai cinque cantoni i duemila e cinquecento scudi d'oro per le spese della guerra del 1529, e di rimettere a loro spese gli ornamenti guasti o rapiti nelle diverse chiese.

Fin dal 15 novembre, la milizia bernese, stanca, mal disposta e scoraggiata, levò il campo senza aver combattuto, e tutto l'esercito si disciolse. Si sonò a raccolta, ma, dice lo storico Tschudi, per uno che giunse, tre se ne andarono; *perchè il terrore era in tutti i cuori*. I soldati ammutinati gettavano le armi dicendo che non volevano porre a risico le mogli, i figliuoli e le case loro *per questa nuova credenza che il diavolo aveva portato nel paese* (1).

I cattolici inseguirono i bernesi fin oltre Lentsborgo e Sur, vicino ad Aarau, senza che fosse loro opposta la menoma resistenza. Non era nemico che li impedisse di muovere più innanzi e di meritare per la seconda volta il titolo di fondatori e ristoratori della Svizzera, distruggendo la sorgente del male e fermando la pace a Berna, ove sarebbero stati accolti quai liberatori. Ma, osserva Haller, ne' lor disegni, per verità giusti nel fondo, ma piccoli e unicamente ristretti al loro proprio paese, rattenuti inoltre da mediatori che tornarono a mescolarsi nella lite, essi commisero, per eccesso di moderazione, l'enorme fallo di arrestarsi a mezzo della via e di concedere ai bernesi la pace, che venne sottoscritta il 22 novembre a Bremgarten, ne' termini e condizioni simili alle ottenute dai zurighesi sei giorni prima. I bernesi riconobbero dunque anch'essi con un trattato formale *che la religion cattolica è l'antica, vera e indubitabil fede cristiana*, e che quella ch'essi avevano introdotto era una religione affatto nuova e per conseguenza falsa. Inoltre, si obbligarono a pagare tremila scudi per immagini rotte e ornamenti distrutti nell'abazia di Muri e in altre chiese, e duemila e cinquecento scudi d'oro per le spese della guerra; a francare il cantone di Unterwald dalle gravezze impostegli, e a lasciar rientrare in patria gli abitanti di Grindelwald, sbanditi per aver difesa la loro antica religione.

In questa guisa una controversia che tre anni di conferenze e di fastidiosi negoziati avevano sempre più inasprita, fu terminata in meno di tre settimane con una guerra di soli due combattimenti. L'esperienza prova anche qui, aggiunge Haller, che in tutte le grandi dissensioni religiose e politiche, una guerra fatta in tempo opportuno è il mezzo più sicuro, più pronto ed anche più dolce per ristabilir la pace, perchè i mali fisici e il sentimento della propria impotenza possono soli far cedere l'ostinazione di una setta e costringerla a riconoscere i diritti altrui. Perciò l'effetto della vittoria de' cattolici fu prodigioso in Isvizzera. Appena i bernesi ebbero abbandonate le città di Bremgarten e di Mel-

(1) Guill. Tschudi, Descrizione della guerra di Cappel.

ling, gli abitanti tornarono alla religion cattolica. Essa fu similmente ristabilita ovunque si ricoverava la facoltà di respirare; i monasteri di Einsidlen, di Wetting, di Munsterling, di Fahr, di Catharinenthal e di s. Gallo, donde i perturbatori avevano scacciato i religiosi, si formarono di bel nuovo, e sono in fiore sino a' dì nostri. Tutto questo venne fatto spontaneamente e senza violenza; poichè i cantoni cattolici non avevano truppe in questi baliaggi comuni, e, in virtù di un trattato di pace stato conchiuso, ogni comune aveva piena e intera libertà di continuare nella religione riformata se lo giudicava conveniente. Così, per tutto ovunque i comuni vollero conservare i loro ministri zuingliani, la nuova riforma si conservò sino al presente; dal che ne venne che in queste contrade, segnatamente nella Turgovia, dall'una all'altra parrocchia, e ben anco in ogni parrocchia, è un sì gran mescuglio di cattolici e di protestanti.

L'impressione cagionata dalla rotta de' protestanti si manifestò sin nelle città di Zurigo e di Berna. A Zurigo un grosso partito voleva ristabilire la religione cattolica; ma si quietò con belle parole e qualche buon contante. Si fecero similmente alcuni tentativi ne' consigli di Berna per far rivocare gli editti della riforma. Diverse città e villaggi vi mandarono deputati nel medesimo disegno. Ma il maggior numero de' protestanti, invece di rispettare questa libertà di coscienza sempre invocata dai riformatori, usò d'astuzia e di violenza per toglierla o rifiutarla ai cattolici (1).

I municipali di Berna, signoreggiati dai predicatori della riforma e spaventati de' moti che si manifestavano in favore dell'antica religione, si affrettarono a convocare un sinodo di predicanti, composto di duecentotrenta pastori o ministri, e di fare una specie di costituzione, affine di presentare almeno un'apparenza d'ordine nella loro chiesa. La bisogna era apparecchiata anticipatamente, e i padri del concilio non ebbero da far molto: si radunarono il 9 gennaio 1532, e il dì 14 tutto era già terminato, sicchè non v'ebbero nè discussioni nè deliberazioni; poichè non è certo probabile che senza ordine superiore duecentotrenta ministri protestanti, tutti gran parlatori, ciascuno de' quali spiegava la bibbia a suo senno, fossero in cinque giorni caduti tutti di accordo su tante materie controverse e sulla compilazione di un'ordinanza di quarantasei capitoli. Un prete ammogliato di Strasborgo, Capitone o Piccola Testa, ne fu autore e redattore.

Primieramente, per evitare ogni controversia fra *i padri del sinodo*, l'autore non tocca nè i dogmi nè la morale. Su di che è bene il notare che cotesti predicatori della riforma, i quali rigettano tutti i padri della chiesa e per giustificare il loro sistema d' indipendenza ci ripeton di continuo il passo della scrittura: *Voi non dovete chiamare alcuno vostro padre*, si danno nondimeno essi medesimi il titolo di padri, essi, che non erano se non discepoli ribellati, e i padri spirituali di nessun altro che de' loro seguaci, ai quali insegnavano a disprezzar la chiesa lor madre e ad abbandonar la religione de' lor maggiori.

Del resto, gli atti di questo sinodo racchiudono confessioni inapprezzabili. I ministri convengono che non è loro possibile di fare alcun frutto nella propria chiesa, se il magistrato civile non aggiunge le sue cure per far progredire questa

(1) Haller, cap. 9.

buon' opera. « Bisogna loro dunque un capo od un vescovo di fuori, tanto più che, senza la sua potestà coercitiva, questi ministri, che rigettano qualunque altro superiore, non si accorderebbero mai.» Perciò, essi dicono, ogni magistrato cristiano deve, nell'esercizio della sua potestà, essere il luogotenente e il ministro di Dio, e conservare fra' suoi sudditi la dottrina e la vita evangelica, per quanto almeno la si esercita di fuori e si pratica nelle cose esteriori. Ecco dunque ogni magistrato civile formalmente creato papa; poichè, per conservare la dottrina evangelica, bisogna poter giudicare qual sia la vera; e l'insegnamento, la predicazione e l'istruzione de' fanciulli, l'amministrazione, tutto ciò si esercita al di fuori, la vita intera non si compone che di atti esteriori. Tuttavia, un po' più innanzi Capitone tenta di subordinare il temporale allo spirituale, tanto poco è d'accordo con sè medesimo. E questa non è la sola contraddizione della sua memoria. I predicanti vi s'intitolano i successori degli apostoli, essi che sostenevano non aver gli apostoli avuto alcun successore.

Ora, qual felice effetto produceva il papato civile de' municipali di Berna? « È vero, dice loro Capitone, che il vostro ministero e la potestà vostra riguardo al vangelo *non fa e non ha fatto che ipocriti,* poichè v'hanno molti che fuggono la messa come una cerimonia piena di bestemmie, che si acconcerebbero molto bene con essa, se le vostre eccellenze non l'avessero abolita coi loro editti e mandati; ma poco rileva in qual maniera si riceva il vangelo. Le vostre eccellenze bramerebbero guidar ciascuno alla verità: *Se poi il mondo l'abbraccia per ipocrisia, non è colpa vostra;* accade di voi come di Mosè. Le vostre eccellenze non devono neppure darsi fastidio dei discorsi di alcune anime semplici le quali dicono che il cristianesimo non si governa colla spada e che le loro eccellenze *ristabiliscono un nuovo papato volendo mescolarsi degli affari della fede.*»

Il capitolo ventesimoquarto del sinodo comanda *espressamente ai pastori di assalire i papi ne' lor sermoni.* Ma in una lettera confidenziale scritta a Farel l'anno 1537, lo stesso Capitone si esprimeva così sulla riforma e sul papa: « L'autorità de' ministri è interamente abolita, tutto si perde, tutto va in rovina. Il popolo ci dice arditamente: Voi volete fare i tiranni della chiesa, voi volete stabilire un nuovo papato. Dio mi fa conoscere ciò che è l'essere pastore e il torto che noi abbiam fatto alla chiesa *col giudizio precipitato e la veemenza sconsiderata che vi ha fatto rigettare il papa.* Perchè il popolo, accostumato e come nodrito alla licenza, ha gettato interamente il freno e ci grida: Io so abbastanza il vangelo; qual bisogno ho io del vostro soccorso per trovar Gesù Cristo? Andate a predicare a quelli che vogliono ascoltarvi (1).»

Del resto, questa impotenza del ministero de' predicanti era già palese nel 1532. Nel quarantesimosecondo capitolo, il sinodo di Berna confessa umilmente che le loro eccellenze municipali aveano ingiunto a tutti i ministri di predicare quattro volte per settimana, ma che non hanno eseguito un tal ordine, *perchè non avevano uditori* (2).

L'editto confermativo de' municipali di Berna, essendo opera di Capitone, presenta le stesse incoerenze. Queste incoerenze o contrad-

(1) Ep. ad Farel. int. ep. Calv. p. 5.

(2) Haller, c. 10, 11, 12.

dizioni erano inoltre inerenti alla pretesa riforma. Si vide nel 1532, nella conferenza tenuta a Zofinga tra i zuingliani e gli anabattisti, nello scopo di convincere questi ultimi dei loro errori. I predicanti di Berna sentirono molto bene che colla sola bibbia, abbandonata all'interpretazione privata, essi non trionferebbero mai de' loro antagonisti. Perciò abbandonarono il principio fondamentale della riforma, cioè che la scrittura sia l'unica sorgente del cristianesimo, e che non ha bisogno d'interprete autentico. Ei si diedero un'aria di autorità, di anzianità e di legittimità, e osarono dimandare: La missione degli anabattisti è essa legittima? Che cosa è la chiesa, e dov'è la vera? — Erano altrettanti strali con cui ferivano sè medesimi. E pare che gli anabattisti sapessero molto bene far loro sentire questa verità. Perocchè le eccellenze municipali di Berna non approvarono il risultato della conferenza, e riputaron cosa molto più semplice e speditiva lo sbandire e l'annegare quelli che non si erano potuti convincere (1). Con questi e somiglianti mezzi di astuzia e di violenza esse pervertirono il cantone di Losanna e il paese di Ginevra.

Il cantone di Soletta diede per lo contrario un esempio altrettanto bello che raro. Nel 1533 riclamando i cinque cantoni cattolici una soddisfazione dai solettesi pei soccorsi che avevano dato a Berna nell'ultima guerra, fecero loro tre proposizioni, lasciando ad essi intera libertà di accettar quella che loro convenisse meglio. Essi chiesero o di pagare mille scudi per le spese della guerra, o di rimandare il ministro luterano, o di sottomettersi ad un giudizio pel torto che avevan fatto ai cattolici. Ora, i solettesi, gente giudiziosa e già disgustata, come dice il loro storico Haffner, delle predicazioni odiose e litigiose della riforma, accettarono la condizione meno grave e più ragionevole, non ostante le istanze dei bernesi, che scongiuravano i loro alleati di Soletta ad anteporre il tesoro inestimabile della verità zuingliana ad un picciolo ammontar di danaro. Licenziaron dunque il ministro protestante, i cui discepoli tollerati da tre anni avean già quasi ottenuta la maggioranza ne' consigli, ma cominciavano a combattersi l'un l'altro in conseguenza delle turbazioni suscitate dagli anabattisti e delle discordie de' lor propri ministri. Questa discordia fece comprendere ai solettesi che una tal dottrina non poteva essere la verità cristiana. Del resto non si fece alcun male ai riformati, non furono condannati nè a tacersi nè ad essere annegati, nè a perpetua prigionia a pane ed acqua, come i bernesi usarono cogli anabattisti: venne perfino data loro la libertà di andare ad udir la predica in un villaggio vicino a Soletta.

Ma, alla guisa di tutti i settari, i nuovi riformatori non vollero sottoporsi ad alcuna legge nè ordinanza: l'autorità del governo, la maggioranza stessa del popolo non erano ai loro occhi da rispettare se non in quanto si dichiaravano in favore dell'anarchia religiosa. Un giorno adunque che i principali membri del consiglio si trovavano alla campapagna, ei si raccolsero nella stessa Soletta e risolvettero d'impadronirsi, il 30 ottobre, ad un'ora dopo mezzanotte, dell'arsenale e della chiesa de' francescani, di sorprendere i preti nel proprio letto, e di trucidar tutti i cattolici ove opponessero resistenza. Per loro mala ventura,

(1) Haller, cap. 14.

un onesto cittadino, quantunque della stessa nuova opinione, inorridì al loro colpevole disegno e ne avvertì il magistrato principale Nicola di Wengi.

Questi pigliò incontanente i partiti più acconci a far cadere a vuoto quella macchinazione. In brev'ora uomini e perfin donne cristiane si raccolsero in armi intorno a lui. Essi occuparono subito la chiesa di s. Orso, il cimitero, la contrada che guidava all'arsenale e il palazzo di città: indi aspettaron cheti l'assalto dei nuovi evangelici. Questi giunsero di fatto all'ora convenuta e videro con ispavento i cattolici pronti a difendersi. Nondimeno irruppero contro l'arsenale, ed essendosene impadroniti, pigliarono i cannoni e rizzarono una barricata. Ma in quella furono intorniati dai cattolici, armati di scuri e di carabine, che occupavan tutte le contrade e le case intorno all'arsenale. A quella veduta i ribelli smarrirono il coraggio, quantunque l'arsenale fosse nelle lor mani. Ritiratevi! si gridava loro da ogni parte, ritiratevi, altrimenti sarete tutti quanti trucidati. Allora, senza che i cattolici facessero il menomo moto per molestarli nella loro ritirata, ei se ne uscirono, passarono il ponte, di cui levarono le tavole, e rizzarono nel sobborgo una specie di ridotto fra la chiesa e l'antico spedale.

Ma come tosto si tennero sicuri del nuovo loro campo, pigliarono di bel nuovo a insultare i cattolici con parole e gesti più sconvenevoli. È una dichiarazion di guerra, sclamavano i cattolici indegnati, e perciò mossero immantinente in cerca delle artiglierie. Un ardente cittadino, tenero dell'antica fede, tira un colpo di cannone contro i novatori, ma non reca male ad alcuno. Lo stesso capitano era sul tirare il secondo colpo, quando il magistrato di Wengi corre in tutta fretta, si pone innanzi alla bocca del cannone e grida a' suoi fratelli cattolici: Cari e pii cittadini! se voi volete continuare il fuoco, io ne sarò la prima vittima! considerate meglio lo stato delle cose. — A quel sublime sacrifizio del magistrato cristiano, amici e nemici sono presi da rispettoso stupore; la miccia fumante cade dalle mani del capitano; molti ribelli aprono gli occhi, si pentono della loro imprudenza e tornano in città per altre vie, amando meglio di rinunziare alla setta zuingliana che abbandonare le mogli, i figliuoli, le case e le proprietà loro. Gli altri, vedendo fallito il loro disegno, e che non potevano neppure più fidarsi dei loro aderenti, si ritrassero altrove, in aspettazione di aiuti e di circostanze più favorevoli.

In questa guisa la fede cattolica e l'ordine sociale furono salvati a Soletta dalla sola fermezza del virtuoso Wengi e senza spargere gocciola di sangue. Il consiglio della città e del cantone, vedendosi libero de' principali turbatori e la città purgata de' fautori o complici della ribellione, combattè il male dalla sua radice. Rimandò i predicatori luterani e ristabilì l'antica religione nella città e nella campagna, eccettuato un baliaggio in cui la riforma protestante era già stata precedentemente adottata con licenza del governo.

Zurigo e Berna intercedettero caldamente in pro de' sediziosi, ma i loro sforzi furono inutili; perchè Soletta, sostenuta dai cantoni cattolici, mostrò una savia fermezza. Simile ad un abile e intelligente medico, il quale detesta la malattia, ma ama il malato, il consiglio di Soletta fu inconcusso nella cosa es-

senziale, conciliante e moderato in tutto il rimanente; esso rifiutò francamente la pretesa libertà religiosa che i vinti ribelli invocavano ancora con insolenza e che non avevano mai consentito ai loro avversari. Egli non volle permettere nè la profession pubblica nè la propagazione della setta zuingliana, ma si mostrò dolce ed umano verso i colpevoli o i traviati. Si venne ad una sentenza arbitrale, che, senza toccare la questione religiosa, portava che, eccettuati otto capi della ribellione, tutti gli altri cittadini fuggitivi potrebbero ritornar liberamente in Soletta; che soli trentadue de' più colpevoli sarebbero condannati in comune ad un' ammenda di quattromila e seicentottanta lire; che diciassette luterani stranieri abbandonerebbero la città e il territorio di Soletta colle loro famiglie nel termine di un mese; che tutti gli abitanti della campagna, i quali avevano partecipato alla sedizione, potrebbero ritornare pacificamente alle proprie case senza pagare ammenda e senza molestia d'alcuna sorta. In questo modo, dice lo storico protestante Stettler, fu terminato un così increscevole affare, e da poi quel tempo non fu più udito parlare di religion riformata nella città di Soletta (1).

Sul cadere dello stesso anno 1533, il 17 dicembre, Soletta entrò nell'alleanza che i cantoni cattolici ed il Vallese aveano stretto fra loro e col capo della chiesa universale, papa Clemente VII, nello scopo di sostenersi vicendevolmente pel mantenimento del libero esercizio della religion cattolica (2).

In molti paesi v'hanno concorsi di scienze ed arti; si danno premi di filosofia, di rettorica, di calcolo, di disegno, di pittura; v'hanno concorsi e premi di agricoltura, e va dicendo; in case di educazione premi di virtù e di saviezza; in Francia v' è ben anco una fondazione per ricompensare la beneficenza povera ed ignorata. Supponendo ora che in qualche parte v'abbia un concorso e premio di virtù e di sapienza pei popoli e per gl'individui, supposto che la storia universale della chiesa cattolica sia come il gran tribunale della cristianità per esaminare quale sia stato il popolo di Europa che da diciotto secoli, nelle circostanze più critiche, nelle più difficili prove, si è mostrato costantemente fedele a Dio ed agli uomini, inconcusso nelle sciagure, moderato nella vittoria, egualmente amico dell'ordine, della giustizia e della libertà; noi crediamo che, pigliando per regola la legge di Dio interpretata dalla sua chiesa, il tribunale cristiano si dichiarerebbe pei piccoli popoli, per le piccole repubbliche di Svitto, d'Uri, di Unterwald, di Zugo e di Lucerna. Dalla prima loro apparizione nella storia, 1307, sino a' nostri giorni, per quasi sei secoli, e nella loro lotta primitiva contro la oppressione, e in quella contro l'anarchia religiosa del secolo decimosesto e nell'attuale contro l'anarchia religiosa e sociale del decimonono, sempre si trovano simili a sè medesimi, pieni di fede, di lealtà, di prodezza, di buon senso, sempre indomiti non solo contro la forza brutale, ma anche contro la seduzione delle cattive dottrine. Noi abbiam veduto gl'imperatori tedeschi, invece di sottomettersi alla legge di Dio interpretata dalla chiesa, porsi essi medesimi come la legge sovrana e vivente; abbiam veduto de' re fare come gli imperatori; abbiamo veduto il frate

(1) Cronica di Stettler, l. 2.

(2) Haller, cap. 14.

Lutero stendere questo diritto ad ogni individuo, e porre così l'anarchia universale per principio fondamentale. I montanari repubblicani e cattolici di Svitto, di Uri, di Unterwald, di Zugo e di Lucerna non vi si sono lasciati prendere; essi hanno riconosciuto sempre una legge superiore a loro ed agli altri, la legge di Dio, ricevuta, conservata, insegnata e interpretata dalla chiesa di Dio.

§ 6. La Svezia, la Danimarca e la Norvegia, trascinata nell'apostasia dai re e dai nobili. Sforzi dei papi Adriano VI e Clemente VII per impedire l'apostasia della Germania, la quale si nimica e divide sempre più. Confessione d'Augusta. Lutero e Melantone consigliano la bigamia al re d'Inghilterra e la permettono al langravio d'Assia. Regno degli anabattisti a Munster: sono condannati allo sterminio dai dottori del protestantismo.

Per l'onore dell'Europa e la felicità del genere umano, si doveva bramare una cosa; che tutti i re e popoli dell'occidente avessero la fede, la lealtà ed il buon senso de' montanari dell'Elvezia. Ma era tutto il contrario. Quindi la facilità della seduzione in molti paesi.

Nel settentrione, nella Svezia, Danimarca e Norvegia, il popolo e il clero erano sinceramente cattolici: l'apostasia fu opera dei re e dei nobili che, spergiuri ai fatti giuramenti, trapiantarono nei loro regni i principii del monaco apostata di Vittemberga, per rubare il clero, opprimere il popolo e soggettar l'uno e l'altro alla potestà omai assoluta dei re; a tal che il clero non fu altro più da quel tempo che uno strumento amministrativo per tenere il popolo nella servitù.

In sulle prime i re di Danimarca, Svezia e Norvegia erano elettivi, la potestà loro molto ristretta, del par che i loro dominii; la potestà principale era nelle mani del senato e dell'assemblea nazionale. Questi popoli che non vivean che per la guerra e colla guerra, erano gelosissimi della loro libertà ed indipendenza; sono essi quelli che noi vedemmo già, sotto il nome di danesi e di normanni, disertar l'Europa per tutto un secolo. Il cristianesimo penetrò lentamente fra loro. Il loro primo apostolo fu s. Anscario, che papa Gregorio IV istituì, l'anno 830, arcivescovo di Amborgo e legato apostolico per gli svedesi, danesi, slavi e per le altre nazioni settentrionali, tra le altre l'Islanda e il Groenland. I successori di s. Anscario nella sede di Amborgo e nella legazione apostolica, segnatamente i celebri Remberto, Adaldagno, Libenzio, continuarono l'opera sua. Verso il cadere del secolo decimo, Sifrido fu l'apostolo particolare della Svezia, ove stabilì una sede episcopale a Vexiow, di concerto coll'arcivescovo d'Amborgo, legato della santa sede per tutta la Scandinavia. In appresso i papi stabilirono arcivescovadi a Lund o Lunden in Danimarca, a Drontheim in Norvegia, a Upsal in Isvezia; l'arcivescovo di Lunden fu anche dichiarato legato apostolico pei tre regni, in luogo di quello di Amborgo.

La Scandinavia non fu sterile di santi; noi ne abbiam veduto anche sul trono; s. Canuto in Danimarca, s. Erico o Enrico in Isvezia, s. Olao in Norvegia. Tutti conoscono s. Brigida di Svezia, e s. Catterina sua figlia. Le relazioni dei re scandinavi col capo della chiesa universale furono generalmente amichevoli; i tre regni pagavano alla santa sede un canone sotto il titolo di danaro di s. Pietro. Noi ne abbiam veduto una prova verso la metà del secolo decimoquarto. Scacciato dal regno per le sue violenze e la sua mala condotta e messo anche a morte l'anno 1336 Cristoforo re di Da-

nimarca, gli abitanti della Scania si diedero al re di Svezia, Magno, per liberarsi di molti piccoli tiranni che li opprimevano. Magno mandò a papa Benedetto XII pregandolo di confermargli il possesso della Scania, a lui ed a' suoi posteri, e di permettergli di ritrarre, se potesse, anche altre terre dalle mani de' tiranni. Atteso principalmente, soggiungeva egli, che il regno di Danimarca non è mai stato soggetto all'impero, ma alla chiesa romana, alla quale paga tributo, cosa che io sono pronto a continuare (1).

La Danimarca, la Norvegia e la Svezia vissero ora sotto un medesimo scettro, ora sotto due ed ora sotto tre: condizione soggetta a molte rivoluzioni. L'influenza del cristianesimo e della chiesa cattolica contribuiva a renderle meno frequenti e men sanguinose. L'anno 1397, la principessa Margherita, regina di Danimarca e insiem di Svezia, raccolse gli stati de' suoi regni a Calmar in Isvezia e vi fece approvare l'union perpetua delle tre corone del nord. Si fece intorno a ciò una legge fondamentale, che fu chiamata *l'unione di Calmar*: la qual legge consisteva in tre principali articoli. Il primo, che questi tre regni, naturalmente elettivi, non avrebber poscia che il medesimo re, il quale sarebbe tuttavia eletto alternativamente ne' tre regni, senza che la dignità reale potesse essere destinata ad alcuno di preferenza agli altri, a meno che il principe non avesse figliuoli o parenti che i tre stati radunati giudicassero degni di succedergli. Il secondo articolo consisteva nell'obbligo che il sovrano avea di fermar la sua dimora ora in un regno ed ora nell'altro, e di consumare in ciascuno l'entrata di ogni corona, senza poterne trasportar altrove i danari, nè impiegarli se non per l'utilità particolare dello stato donde erano tratti. Il terzo e più importante era che ogni regno conserverebbe il suo senato, le sue leggi, i suoi costumi e i suoi privilegi, e che i governatori, i magistrati, i generali, i vescovi ed anche l'esercito e le guarnigioni sarebbero pigliate da ogni paese, senza che potesse esser mai permesso al re di servirsi di stranieri, nè di sudditi degli altri suoi regni, i quali sarebbero riputati stranieri nel governo dello stato ove non fossero nati (2).

Morta la regina Margherita nel 1412, Enrico IX, Cristoforo III, Cristiano I, Giovanni II, Cristiano II, furono successivamente re di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, ma non senza fatica e turbolenze. La Svezia, o almeno una parte di questo regno, si diede per alquanti anni al re Carlo, figlio di Canuto, il quale fu obbligato di rinunziare alla corona; indi tre amministratori del regno, i quali non lo furono che interrottamente, l'ultimo de' quali, Stenone, morì nel 1519 di una ferita ricevuta in battaglia contro l'esercito di Cristiano II.

Cristiano II, riconosciuto qual successore del re Giovanni, suo padre, fin dall'anno 1486, gli succedette realmente nel 1513. L'anno seguente fu incoronato nel maggio dall'arcivescovo di Lunden, giurò solennemente di conservar la fede cattolica e i privilegi del clero e della nobiltà, i quali ristringevano singolarmente la sua potestà reale; gli stati gli fecero altresì promettere che non farebbe in vita sua cosa alcuna per procurare il trono nè ad uno de' suoi figli nè ad altra persona. Ora, Cristiano era di natura ambizioso,

(1) Raynald, an. 1339, n. 84, con la nota del Mansi.

(2) Vertot, Storia della rivoluzione di Svezia.

crudele, dispotico e perfido. Egli allontanò i grandi dall'amministrazione del regno, e non vi chiamò che gente di bassa condizione; il suo principal consigliere era una donna neerlandese, la cui figlia era sua concubina. Del resto, Cristiano era devoto al papa ed alla chiesa romana, ma fin dove la divozione profittasse a' suoi interessi. Nel 1517 egli concedette al nunzio Arcimboldo la licenza di predicare le indulgenze ne' regni del nord, ma dopo un presente di mille e cento fiorini. E siccome il nunzio non eseguì a suo grado certi intrighi politici in Isvezia, l'anno seguente gli tolse una somma a gran pezza maggiore, raccolta per la basilica di s. Pietro.

La Svezia era divisa in due fazioni: era in capo all'una Gustavo Trollo, arcivescovo d'Upsal e presidente nato del senato, il quale teneva per Cristiano; capitaneggiava l'altra Stenone, amministratore del regno, il quale chiedeva un re particolare contro l'unione di Calmar. Quest'ultima fazione aveva deposto l'arcivescovo, adeguatone al suolo il castello e confinata la persona in un monastero: procedere certamente illegale e nullo, perocchè il giudizio definitivo delle cause maggiori nella chiesa non apparteneva agli stati di alcun regno, ma al solo capo della chiesa universale. Tuttavia fu detto che il nunzio confermò tal deposizione e indusse l'arcivescovo a soggettarvisi; che poscia papa Leone X biasimò il proceder del nunzio e comandò che l'arcivescovo fosse ristabilito nella sua sede. È difficile sapere al giusto la verità in mezzo alle relazioni sospette degli autori protestanti, le quali sono spesso contraddittorie, secondo che appartengono alla Danimarca od alla Svezia.

Finalmente Cristiano andò egli stesso nel 1518 davanti Stoccolma. Avendolo Stenone respinto, egli usò dell'astuzia e propose un abboccamento all'amministratore in Stoccolma, chiedendo sei ostaggi scelti nelle prime famiglie. Giunti questi ostaggi, fra i quali si trovava Gustavo Vasa, sulla flotta danese, il perfido monarca li trattò come prigionieri e partì per la Danimarca. Nel 1520 Cristiano tornò in Isvezia con un esercito; gli svedesi furono rotti e Stenone ferito mortalmente. L'arcivescovo d'Upsal presedette gli stati di Svezia e propose di riconoscere Cristiano, il che avvenne. Fu gridato un generale perdono. Stoccolma, ove si era ritratta la vedova di Stenone, resistè per alcun tempo. Lo stesso Cristiano venne colla sua flotta e gettò le àncore ben da vicino. Quasi tutto il clero, ed una parte della nobiltà andarono a rendergli omaggio. La città consentì finalmente a riceverlo. Egli promise di conservare alla Svezia le sue libertà, di dare alla vedova dell'amministratore uno stabilimento in Finlandia, e di dimenticare il passato. Entrò in Stoccolma il 7 settembre, fissò la sua incoronazione pel 2 novembre, convocò per quel tempo l'assemblea degli stati, e partì alla volta di Copenaga.

Tornato a Stoccolma al cader dell'ottobre, egli chiese ai vescovi ed ai senatori un atto che lo dichiarasse monarca ereditario, e si fece incoronar due giorni dopo dall'arcivescovo d'Upsal. In tale occasione v'ebbero feste e allegrie, nelle quali si diede a divedere cortese ed affabile; ma così faceva ad occultar meglio i suoi cattivi disegni. Sotto pretesto di eseguir la bolla del papa contro quelli che avean deposto l'arcivescovo, ma nel fatto per abbattere le migliori teste del regno ed

inaugurare il suo dispotismo col loro sangue, non ostante l'amnistia, ei li fece tradurre davanti ad un tribunale; indi, secondo alcuni storici, non aspettando neppure che fossero giudicati con alcuna sentenza, mandò i carnefici ad annunziare ad essi l'ultima ora, ricusò loro la consolazione di confessarsi a qualche sacerdote, e li fece pubblicamente porre a morte nel medesimo giorno: ed erano da settanta a ottanta, fra senatori, vescovi e signori. Non pago dell'uccisione di tanti nobili personaggi, abbandonò al furore delle sue soldatesche Stoccolma, non guardando a sesso nè ad età. Tornato in Danimarca fece rizzar patiboli in tutte le città per le quali passava, segnatamente a Vatsten, la terra di s. Brigida. Quantunque il monastero di Nidal lo accogliesse con grandi onori, pure, terminata appena la messa, egli fece prendere l'abate e i monaci e gettarli nel fiume colle mani legate dietro. E perchè l'abate scioltosi dai legami tentava di salvarsi a nuoto, Cristiano gli fece a colpi di lancia fracassare il capo.

Con simili istinti, il Nerone del nord, dovette sentire una naturale simpatia pel Dio e la religione di Lutero: Dio tiranno che ci punisce non solo del male che non abbiam potuto evitare, ma anche del bene fatto il meglio che abbiam potuto; Dio senza fede e senza parola, il quale abbandona la sua chiesa dopo aver promesso di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli; una religione che fa dell'uomo una macchina, delle buone opere altrettante colpe, delle colpe altrettante buone opere; che in principio non dà a regola di ciascuno che sè medesimo, ma che nel fatto non dà a tutti qual regola che l'astuzia e la forza, altrimenti la tirannia.

Perciò, sin dall'anno 1520, Cristiano II chiese un predicante luterano e gli assegnò una chiesa di Copenaga perchè vi spacciasse il nuovo vangelo. L'anno seguente vietò all'università della sua metropoli di condannare gli scritti di Lutero. L'arcivescovado di Lunden possedeva in proprietà l'isola di Bornholm; egli la riclamò qual dominio della corona, e l'arcivescovo per trarsi d'impaccio rinunziò la sua carica. Siccome i canonici si opponevano ciò non ostante al piacer reale, Cristiano li fece carcerare e s'impadronì dell'isola nel 1521. Pose arcivescovo di questa metropoli il suo antico barbiere e favorito Schlaghok; indi l'anno seguente, alla presenza del nunzio apostolico, lo fece appiccare e bruciare quale autore, pe' suoi consigli, della strage de' vescovi e de' signori a Stoccolma. Nel suo codice di leggi egli vietava ad ogni vescovo, prete o monaco d'acquistar beni se non fosse ammogliato. Similmente vietava a tutti i cherici di far giudicare le loro cause a Roma, e voleva che fossero terminate nel regno da un tribunale che egli stesso instituirebbe (1). Togliendo ai preti l'appoggio di Roma e dando loro una donna in moglie, era sicuro di averli servili strumenti del suo dispotismo.

Il clero danese non era per anco caduto sì basso. Indegnati di tante ordinanze ed esecuzioni tiranniche, i vescovi e la nobiltà della Danimarca rinunziarono nel 1523 all'obbedienza di Cristiano II, ed il loro esempio fu seguito lo stesso anno dalle altre province e stati del regno. Fra le innumerevoli accuse che gli venivano fatte eravi quella in particolare di avere infetta la sua sposa dell'eresia luterana, introdot-

(1) Schroeck, Storia della riforma, t. 2.

ta quest'eresia nel suo regno cattolico, e maltrattati i vescovi in molte maniere. Il vescovo di Roskild, che era al tempo stesso cancelliere del regno, lo accusò in oltre di essersi beffato del papa, de' cardinali e dell'ordine episcopale; di aver fatto annegare un abate e i suoi monaci; di avere strappato fuor dalle chiese e dai cimiteri e fatti morire molti innocenti che vi si erano riparati; d'aver tolto a lui stesso la sua giurisdizione, saccheggiata la sua chiesa e i suoi beni. Cristiano, che sin allora aveva governato così dispoticamente, perdette subito tutto il coraggio; si lamentò in una lettera agli stati del Iutland di essere condannato senza essere stato udito; si offerì, in espiazione della strage di Stoccolma, di andare in pellegrinaggio a Roma, di fondar per l'anima di quelli ch'erano stati messi a morte molte messe e chiese, e di governar per l'avvenire secondo il consiglio degli stati. Queste promesse ed altre non gli giovarono; perocchè non si poteva mettere alcuna fiducia nel suo carattere impetuoso e mutabile al tempo stesso. La Norvegia, una parte della Danimarca, la metà dei ducati di Sleswig e di Holstein gli rimasero soggetti. Tuttavia avendogli quei di Lubecca dichiarata la guerra, egli si scoraggiò talmente che sin dall'aprile 1523 se ne fuggì dalla Danimarca insiem con la moglie, i figliuoli e i tesori (1).

Fin dal principio del 1523 gli stati del Iutland offrirono segretamente la corona danese al suo zio paterno Federico, duca di Sleswig e di Holstein, e fu accettata. Nel marzo dell'anno stesso venne solennemente eletto re. Come i suoi predecessori, egli giurò il mantenimento della fede cattolica e de' diritti dei vescovi. Tuttavia era luterano nel cuore; e la dissimulazione gli era necessaria per preparare l'apostasia del suo popolo. Nel 1524 i ditmarsiani, popolazione guerriera dell'Holstein, arsero un monaco apostata che predicava l'eresia di Lutero. Lo stesso anno, i vescovi, appoggiati da molti deputati alla dieta danese, presero partiti severi contro l'eresia luterana: i predicanti dovevano essere puniti colla prigione ed altre pene, e vietata qualunque innovazione sino alla decisione del concilio generale che il papa doveva intimare. L'apostata Federico dissimulò dunque un tempo, come in passato l'apostata Giuliano. Nel 1526 pigliò sotto la sua protezione un predicante dell'eresia, monaco apostata, cui nominò suo cappellano. Nell'anno seguente fece anche più. Nella dieta di Odensee, ricordato d'aver promesso di mantener la fede cattolica romana, annunziò che non osserverebbe il suo giuramento, attesochè il monaco Lutero avea scoperto molti abusi nell'antica religione della Danimarca, della Svezia e del mondo cristiano; che perciò la sua reale volontà era che le due religioni, la nuova di Lutero, e l'antica di s. Anscario, fossero sul piede di eguaglianza sino all'indizione di un concilio generale. Ma non si aspettò fino a questo punto. Non ostante l'opposizione dei vescovi e di una parte della nobiltà, il re fece adottare alla dieta le risoluzioni seguenti: che i vescovi non dimanderebbero più la loro conferma al papa, ma al re; che il clero, le chiese e i monasteri conserverebbero i loro beni attuali, fino a che ne fossero spossessati dalle leggi del paese; che gli ecclesiastici ed i monaci potrebbero ammogliarsi (2).

Così un re, sfacciatamente spergiuro al giuramento fatto nella sua

(1) Schroeck, tom. 2. (2) Ibid.

elezione, rapisce al popolo la fede de' suoi maggiori, alla chiesa i propri beni, al papa il suo primato, ai vescovi la loro divina missione, per far di essi e degli altri cherici tanti impiegati civili e di polizia, consolandosi dell'apostasia e degradazione loro con una moglie che non è la loro e non può esserlo. Cristiano III, figlio di Federico, compiè l'apostasia della Danimarca nel 1533 colla violenza, gettando i vescovi in prigione, non rendendo loro la libertà e i beni propri che alla condizione di rinunziare ai beni di chiesa e ad ogni opposizione contra le innovazioni religiose. Questi re comprarono il consenso dei nobili regalandoli di una buona porzione della rapina de' beni consacrati a Dio. Simiglianti modi recarono la Norvegia all'apostasia nel 1537 e l'Islanda nel 1551.

In Isvezia fu quasi un medesimo. Gustavo Ericson o Vasa, il cui padre era caduto nella strage di Stoccolma nel 1520, era fuggito sin dal 1519 dalla sua prigione in Danimarca. Mentre dimorava a Lubecca, pigliò gusto alla rivoluzion religiosa di Lutero, e tenne con questo monaco apostata carteggio segreto. Giunto in Isvezia travestito e sostenuto dai paesani della Dalecarlia, i quali erano zelanti cattolici, sconfisse in molti scontri i danesi che occupavano la Svezia, fu eletto amministratore del regno nel 1521, e re l'anno 1523. Come abbiam veduto, i re di Svezia erano elettivi, non avean che una potestà ristretta e poche signorie; chè la nazione, gelosa della sua libertà, non voleva re troppo potente. Gustavo si giovò dell'occasione per mutare un tale stato di cose. Il luteranismo parve a lui un mezzo acconcissimo per arricchirsi de' beni delle chiese e de' monasteri, per confiscare la libertà dei popoli, soggiogar le stesse coscienze, distruggendo l'indipendenza spirituale de' vescóvi, erigendosi papa egli stesso e imponendo alla Svezia i suoi futuri discendenti siccome re e papi ereditari. Nel che Gustavo mostrò certo grande astuzia. Di fatto, qual cosa più acconcia per fondare la più spaventevole tirannia che una dottrina la quale rappresenta gli uomini come animali, non avendo libera neppure la volontà, ed un Dio, tiranno crudele che ci punisce non solo del male che non abbiam potuto evitare, ma anche del bene che ci siamo studiati di fare il meglio che per noi si poteva?

Ciò che Gustavo seppe comprendere, lo seppe anche porre abilmente ad esecuzione. Tre malvagi preti tornarono in Isvezia predicando le eresie di Lutero; ei li favoreggiò, li secondò in tutti i modi, raccomandò loro soltanto la prudenza, affine di non divulgare il suo segreto e sollevare contra di lui l'opinion pubblica, poichè la maggior parte della popolazione amava sinceramente la religione de' suoi maggiori. Di questi tre settari egli fece l'uno professore di teologia nella università di Upsal, il secondo, predicatore nella chiesa maggiore di Stoccolma, e il terzo cancelliere del regno. Il vescovo di Westeras e l'arcivescovo Canuto d'Upsal furono deposti sotto pretesto di cospirazione, e a quest'ultimo surrogato Giovanni Magno o Store, il quale perseverò nella fede cattolica come suo fratello Olao Magno, arcidiacono della cattedrale di Strengnes. Ambedue sono conosciuti siccome storici del settentrione. Fra i domenicani incaricati dell'inquisizione in Isvezia v'era un priore ch'era segretamente luterano; Gustavo gli diè commissione di visitare tutti i monasteri per seminarvi i principii della riforma. Ove trovò maggiore opposizione fu tra i religiosi del suo

ordine. Gustavo minacciò di scacciarli dal paese e levò incontanente loro la potestà d'inquisitori. Dopo un viaggio fatto nel 1524 nelle diverse province, egli ordinò una conferenza pubblica fra i cattolici e i luterani, per esserne giudice egli stesso. Intanto i paesani della Dalecarlia, che lo avevano aiutato a salire sul trono, minacciarono balzarnelo, se non cessava di opprimere i loro vescovi e d'imporre al popolo una nuova religione. Ma egli continuò nel suo disegno, mescolando astutamente l'ipocrisia alla violenza. Nel 1525 lasciò celebrare ancora nel suo regno il giubileo di papa Clemente VII; ma in quell'anno stesso, quello de' tre settari da lui eletto predicatore a Stoccolma, Olao Petri, che era sacerdote, si ammogliò pubblicamente, e non che Gustavo mostrasse dispiacere di ciò, assistette alle sue nozze. Un tale scandalo fu imitato da molti monaci e monache. Gustavo s'impadronì del monastero di Gripsholm e ne cacciò i religiosi: era un colpo di prova. Queste usurpazioni e questi scandali malcontentavano le popolazioni affezionate alla religione, alle sante cerimonie, alle chiese ed ai monasteri de' loro antenati. Nel 1526 v'ebbe un moto fra il popolo di Upland. Gustavo, accompagnato da un grosso corpo di armati, parlò a' paesani e disse loro che, invece di monaci oziosi, piaga del regno, voleva dar loro predicatori veramente evangelici. I paesani gridarono che volevano conservar ben anco i loro monaci, cui mantenevano essi medesimi; si lamentarono altresì perchè fosse loro vietata la messa in latino e si volesse mutare la loro antica fede. Tutto quel più che Gustavo potè dire e fare non li contentò, e fu obbligato di dissimulare (1).

Falliti questi modi ne usò altri. Per sedurre e soggiogare i popoli, bisognava abbattere i vescovi; per abbatterli era d'uopo disunirli o separarli e prometter le loro spoglie ai nobili. L'arcivescovo d'Upsal era primate di Svezia e legato del papa. Gustavo lo manda in Polonia, sotto le mostre di negoziare il suo matrimonio colla principessa reale, ma in realtà per privare il clero di Svezia del suo capo e del suo centro. L'arcivescovo Magno recò seco gran copia di monumenti letterari sulla storia antica e moderna della sua patria; andò a Roma sul cominciar del 1527 e non tornò più in Isvezia. Sei anni dopo egli dimorò alcun tempo a Danzica, e carteggiò in segreto colla Svezia pel vantaggio dell'antica fede. Tornato quindi a Roma, vi morì nel 1544. Egli lasciò una storia dei goti e degli svedesi, tratta dai monumenti da lui raccolti, favolosa pei primi principii, ma utilissima pel seguito sino al suo secolo: i soli danesi lo accusano di parzialità. Avendo così privo il clero cattolico del suo capo, Gustavo lo percosse di nuovo più fiero colpo. I due prelati deposti, Canuto, arcivescovo d'Upsal, e Sunanvedero, vescovo di Vesteras, si erano rifuggiti in Norvegia. Gustavo seppe attirarli in Isvezia, li fece accusare di sedizione e porre a morte l'anno 1527 (2).

Dopo questi tragici preliminari Gustavo rappresentò la commedia. Nella dieta del 1527 disse che da sette anni portava il peso del governo e che n'era stato molto male ricompensato; lo screditavano come un eretico che voleva distruggere le chiese ed anche la fede cristiana; con simili raggiri il clero aveva oppresso i principi, la nobiltà ed il popolo e si era impadronito de' lor beni. Per mostrare la propria inno-

(1) Schroeck, tom. 2. (2) Ibid.

cenza, egli aveva condotto i suoi preti, i quali farebbero vedere, al cospetto degli stati, se egli o i papisti fosser quelli che ricevevano la pura parola di Dio. Essendo adunque stato così male ricompensato delle sue buone intenzioni, egli rinunziava al governo, non chiedendo che un feudo conveniente per servire utilmente il regno. Il vescovo di Lincoping, chiamato Brask, rispose che gli ecclesiastici erano legati col papa per un giuramento inviolabile; ch'essi dovean prestare altresì obbedienza e fedeltà al re, ma solo in ciò che non era contrario alle leggi e ai diritti della chiesa; che essi possedevano i lor beni come benefizi ecclesiastici, e ciò sotto una grave malleveria; che, per reprimere gli abusi de' monaci e dei preti, essi non vi si opporrebbero. Avendo Gustavo chiesto ai consiglieri di stato ed alla nobiltà che cosa pensassero di tal risposta, il gran maestro della corte attestò ch'essi n'eran contenti. Ebbene! conchiuse Gustavo, la mia risoluzione è presa: io rinunzio al governo; non riclamo che i miei beni che ho sacrificato pel regno, indi me ne andrò altrove. E detto questo ed altro, uscì dall'assemblea colle lagrime agli occhi.

Questo colpo da teatro produsse un effetto veramente drammatico: a bella prima fu la costernazione e l'incertezza fra gli stati, le quali crebbero la dimane, finchè i deputati dell'ordine de' paesani si fossero dichiarati per Gustavo; i borghesi seguirono l'esempio de' paesani; un vescovo, traditore a' suoi giuramenti, si pronunziò per la defezione; gli stati vollero udire gli avvocati delle due religioni per giudicarne; il terzo giorno, la nobiltà mostrò al re il suo pentimento e la sua sommissione. Gustavo si guardò bene dal cedere a bella prima: per ben due volte si mostrò inflessibile, e solo la terza volta ricomparve in mezzo all'assemblea, la quale approvò tutto quel più ch'egli volle. La commedia era stata ben rappresentata.

Fu dunque stabilito che le entrate della corona sarebbero aumentate coi beni de' vescovi, delle chiese e dei monasteri; che i vescovi non avrebbero a loro mantenimento altro che quello che piacesse al re, il quale avrebbe piena potestà di governar le chiese e i monasteri; che la nobiltà avrebbe anch'essa il diritto di rivendicare i beni dati, venduti ed obbligati da' suoi maggiori; che non sarebbe permesso di dire che il re voleva introdurre una falsa religione, ma che tutto al contrario i popoli della Svezia dovevano avere la più alta stima per la pura parola di Dio, qual è insegnata dai predicatori evangelici (1). Ecco come gli stati di Svezia rinnegarono la fede dei lor padri, come abbracciarono le nuove eresie, e dichiararono il loro re infallibile a condizione che i nobili spogliassero o rubassero insiem con lui le chiese ed i monasteri. Cicerone dice di fatto: « I decreti ingiusti meritano tanto il nome di leggi quanto le trame degli assassini. » Platone dice lo stesso (2). Ma erano pagani.

Il vescovo di Lincoping fuggì a Danzica, dall'arcivescovo Magno, e morì alcuni anni dopo in un monastero di Polonia. Trenta monasteri di Svezia furono soppressi e i loro beni rubati dal re e dai nobili. Nel 1519 il re-papa si fece solennemente incoronare dal vescovo di Skara. Lo stesso anno egli tenne un'assemblea del suo clero civile, nella quale abolì diverse cerimonie dell'antica religione. Uno de' tre primi settari

(1) Schroeck, tom. 2.

(2) Cicero, De legib. l. 2, n. 5. Plato, Minos.

era Lorenzo Petri, fratello di Olao. Nel 1531, Gustavo lo fece eleggere all'arcivescovado di Upsal, che non era vacante: siccome l'intruso era mal veduto dal capitolo, egli diede a lui una guardia di cinquanta uomini e mutò i canonici fedeli in altrettanti luterani. Tuttavia, siccome i tre settari, i due fratelli Petri e l'arcidiacono e cancelliere Anderson non si erano mostrati abbastanza servilmente sottomessi a tutti i capricci del re-papa, incorsero la sua disgrazia. Nel 1540 egli costrinse l'arcivescovo Lorenzo Petri a presiedere la commissione che condannò a morte suo fratello Olao Petri e il cancelliere Anderson. Lo stesso anno, il re-papa di Svezia giunse a far dichiarare la corona e il papato svedesi ereditari nella sua famiglia (1). Così una nazione sin allora cattolica e libera perdette tutt'insieme la sua fede e la sua libertà per l'astuzia e la violenza di un abile usurpatore. La filosofia moderna dà a questo usurpatore il titolo di grand'uomo: il che mostra quello che si valgano il titolo e la filosofia.

In Alemagna, centro della rivoluzione e dell'anarchia religiosa, la lotta continuava tra l'antica fede e le nuove eresie. Noi abbiamo veduto quello che facesse per arrestare il male papa Leone X, morto il 1° dicembre 1531. Il suo successore Adriano VI, buono, pio, dotto, pieno di candore, inoltre tedesco di origine, sperava di riuscir meglio. Siccome egli aveva passata la sua gioventù nello studio della teologia scolastica, ne trovava i sentimenti così chiari da credere che nessun uomo ragionevole potesse averne de' contrari. Perciò egli chiamava la dottrina di Lutero insipida, stravagante, e teneva per fermo che nessuno potesse crederla, salvo gl'ignoranti ed i mentecatti. Che quelli che la difendevano, sapevano nella loro anima e coscienza che le dottrine di Roma erano le migliori, e ch'essi non le contraddicevano che per risentimento delle vessazioni ed ingiustizie che erano loro state fatte. Che perciò era cosa molto facile il soffocar le nuove opinioni, fondate sulla passione e sull'interesse, e guarire con qualche soddisfazione conveniente un corpo che faceva mostra di essere più malato che non fosse di fatto. Inoltre, nativo com'era di Utrecht nella bassa Germania, egli si prometteva che tutta la nazione presterebbe volentieri orecchio alle sue proposizioni e s'interesserebbe a conservare l'autorità di un papa che aveva tutta la schiettezza natia e non era capace nè di artifizi nè d'inganni. E per non gettare tempo invano, deliberò di cominciar l'opera della conciliazione alla dieta che si doveva tenere a Norimberga nel 1522.

Ma prima di entrare in alcun negoziato, egli credette di dovervi disporre gli animi, cominciando dal riformar gli abusi che servivano di occasione o pretesto alle lamentanze de' novatori. Chiamò dunque a Roma s. Gaetano Tiene e Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, poscia papa Paolo IV. Il buon papa Adriano avrebbe voluto riformare incontanente e interamente tutti gli abusi, la qual cosa provava in lui più zelo che non sapienza pratica. Straniero sino allora al governo della chiesa romana, egli non ne conosceva per anco a fondo nè gli affari, nè gli usi, nè le persone; e perciò gli fu detto che una riforma precipitata poteva arrecare molto più male che bene, e vantaggiar l'eresia, non chiuder ad essa la bocca. Adriano deplorò sì fatti ostacoli, e disse a' suoi confidenti che la condizione

(1) Schroeck, tom. 2.

de' papi era molto infelice, poichè non avevano la libertà di far il bene, quantunque ne avessero la ferma volontà e ne studiassero i modi. E conchiuse che non era possibile di porre ad esecuzione alcuno dei suoi articoli di riforma innanzi il viaggio ch'egli stesso disegnava di fare in Alemagna. Intanto, comandò vivamente a tutte le congregazioni romane di vigilare più che mai ad evitare ciò che provocasse lamentanze. Inoltre, l'anno seguente 1523, insiem con s. Antonino, arcivescovo di Firenze, canonizzò s. Benone, vescovo di Meissen o Misnia nell'alta Sassonia. Egli pensava così di far piacere alla nazione alemanna e al tempo medesimo di proporre ad essa un modello.

La dieta di Norimberga doveva adunarsi alla fine del novembre 1522, presidente Ferdinando arciduca d'Austria, che governava l'impero per Carlo V occupato allora in Ispagna. Questa dieta avea due oggetti principali: la difesa dell'Ungheria contra i turchi, e la repressione dell'eresia di Lutero.

Per rappresentarvi la santa sede, Adriano VI nominò Francesco Ceregato, vescovo di Teramo, ch'egli aveva conosciuto in Ispagna. Il nunzio vi giunse sul cadere dell'anno, vi presentò le lettere del papa del 25 novembre, scritte in comune agli elettori, ai principi ed ai deputati delle città dell'impero. Il pontefice si lamentava in esse primieramente che, quantunque Lutero fosse stato condannato da papa Leone X, e la sentenza eseguita con un editto dell'imperatore pubblicato in tutta l'Alemagna, pur non lasciava di persistere sempre ne' medesimi errori e di pubblicar nuovi libri pieni di eresie, e che, nonostante tutto questo, egli era protetto e favorito non solo dal basso popolo, ma anche dalla nobiltà; a tal punto che si è cominciato a rapire i beni dei preti ed a negar l'obbedienza tanto alle leggi ecclesiastiche quanto alle leggi secolari, e che si è venuto già alla guerra civile in diverse contrade dell'Alemagna. Il papa esorta i principi e le nazioni germaniche, per l'onore della loro antica fede e virtù, di opporsi a questa grande ignominia, e di non lasciarsi più a lungo sedurre da un fraticello apostata fuor del sentiero degli apostoli, dei martiri e dei dottori e di tutti i loro antenati, come se il solo Lutero fosse sapiente, come se Lutero solo avesse ricevuto lo Spirito santo, come l'eretico Montano diceva di sè medesimo; come se la chiesa, con cui il Salvatore ha promesso di essere sino alla consumazione de' secoli, avesse sempre errato nelle tenebre dell'ignoranza e nel labirinto della perdizione fino ad essere illuminata dalla luce nuova di Lutero.

Non vedete voi dunque, o principi e popoli della Germania, che Lutero e i suoi partigiani, sotto il pretesto di verità evangelica, agognano ai vostri beni? Credete voi che sotto il nome di libertà essi cerchino altro che distruggere ogni obbedienza per licenziar tutti a fare il lor piacere? Pensate voi che rispetteranno gran fatto i vostri ordini e le vostre leggi, essi che dispregiano, straziano, e bruciano con rabbia diabolica i santi canoni, i decreti dei padri, i concili generali, alla cui autorità le leggi stesse degl'imperatori cedono obbedienti e servono? Essi finalmente che negano la obbedienza dovuta ai preti, ai vescovi ed al sommo pontefice? Sperate voi ch'essi vieteranno alle loro mani sacrileghe d'impadronirsi dei beni de' laici, essi che ogni giorno alla vostra presenza e sotto i vostri

occhi rapiscono le cose consacrate a Dio medesimo? Finalmente, che risparmieranno le vostre teste, essi che hanno osato di maltrattare, di percuotere, di scannar gli unti del Signore, ai quali ha vietato di porre addosso le mani? Gli è contro di voi, contro i vostri beni, le vostre case, le vostre mogli, i vostri figliuoli, le vostre signorie, i vostri templi, che è rivolta questa deplorabile calamità, se voi non la prevenite a tempo.

Le autorità germaniche devono usar dunque tutti i mezzi per far ravvedere Lutero ed i suoi colla dolcezza; che è il voto più ardente del papa. Che se, non lo voglia Dio, le vie della mansuetudine non giovano, si vuole applicare la severità delle leggi, come si recide un membro guasto per salvare tutto il corpo. In questa guisa l'Onnipotente precipitò i scismatici Dathan e Abiron vivi nelle viscere della terra; ordinò di punire col supplizio capitale colui che non obbedisse al comando del pontefice; in questa guisa Pietro, principe degli apostoli, pronunziò la morte di Anania e di Saffira, perchè mentirono a lui o meglio a Dio medesimo; in questa guisa gli antichi e pii imperatori hanno percosso colla spada gli eretici Gioviniano e Priscilliano; per questo s. Girolamo brama che l'eretico Vigilanzio perda la carne per salvar l'anima; per questo nel concilio di Costanza i vostri antenati hanno soggettato alla pena delle leggi Giovanni Hus e Girolamo di Praga, i quali sembrano ora rivivere in Lutero, loro ammiratore. Se voi imitate i gloriosi esempi de' vostri antenati, noi non dubitiamo che Dio non vi conceda fin d'ora la vittoria contro gli infedeli, e nell'eternità la gloria del suo regno (1).

(1) Raynald, an. 1522, n. 60 e seg.

Adriano VI scrisse altresì separatamente a quasi tutt'i principi, in particolare all'elettore di Sassonia, e lo pregava di considerar bene quanto ne sarebbe macchiata la sua memoria e la sua posterità se favorisse ancora un frenetico che metteva sossopra ogni cosa colle sue pazze e detestabili pratiche, e voleva distruggere una dottrina scritta e suggellata col sangue de' martiri, confermata dai libri de' santi dottori e difesa dalle armi di tanti buoni e valorosi principi. Finalmente, lo scongiurava a correre sulle orme de' suoi avi e non lasciarsi abbagliare dai falsi lumi di un uomo da nulla, per seguire errori condannati da tanti concili (2).

Il papa diede inoltre al nunzio istruzioni, la cui somma è questa. Egli dovea esortare i principi a soffocar l'eresia di Lutero per sette principali ragioni: 1° Perchè erano a ciò obbligati pel servizio di Dio e la salute del prossimo. 2° Per l'onore della loro nazione, risguardata sino allora come cristianissima ed ora infamata quale eretica. 3° Pel loro proprio onore, siccome figli di coloro che avean condannato al fuoco Giovanni Hus ed altri eretici, e come quelli che avevano obbligata la loro parola ad eseguir contro Lutero l'editto dell'imperatore. 4° Per l'ingiuria che Lutero faceva ai loro antenati pubblicando una credenza diversa dalla loro, e per conseguenza facendoli credere tutti dannati. 5° Pel fine a cui tendono i luterani, il quale è, sotto colore di libertà evangelica, di abolire ogni potestà superiore: poichè quantunque non assalgano sulle prime altro che quella della chiesa, pure la libertà che essi predicano è similmente ed anche più diretta contro la potestà secolare, giacchè, secondo essi, ella

(2) Ib. n. 73 e seg.

non potrebbe obbligare ad alcuna legge sotto pena di peccato mortale. 6º Gli enormi scandali, i guai, le rapine, gli omicidii, le liti, le dissensioni che questa setta pestilenziale ha suscitato e suscita ogni giorno per tutta Alemagna; *item*, le bestemmie, le maledizioni, le satire, le parole amare che hanno continuamente alla bocca. Se i principi non reprimono simili disordini, si deve temere che lo sdegno di Dio e la desolazione scendano sulla Germania divisa, o piuttosto sopra gli stessi principi, i quali, avendo ricevuto da Dio la potestà e la spada per la punizione de' malvagi, permettono ai loro sudditi di commettere simili cose. *Maledetto*, grida il profeta, *maledetto chi fa l'opera del Signore con mala fede; maledetto colui che rattiene la spada di lui dallo spargere il sangue* (1). Lutero prende una via simile a quella che prese l'infame Maometto per mandare in perdizione tante migliaia di anime, permettendo agli uomini di seguire le loro inclinazioni carnali, ed esimendoli da tutto ciò che v'ha di più grave nella nostra legge; e la sola differenza che vi corre è che Lutero, a ingannar meglio, procede in ciò con maggior misura. Maometto permette di avere molte mogli, di ripudiarle a piacere e di prenderne altre: Lutero, per conciliarsi il favore dei monaci, delle religiose e dei preti libertini, insegna che i voti di continenza perpetua, anzi che essere obbligatorii, sono illeciti, e che per la libertà evangelica è loro permesso di ammogliarsi, non ricordando più quello che dice l'apostolo intorno alle giovani vedove: *Che divenute insolenti contro Cristo, vogliono maritarsi; e hanno la dannazione perchè hanno renduta vana la prima fede* (2).

Se qualcuno dice che Lutero è stato condannato dalla sede apostolica senza essere stato udito nè difeso, e che bisogna assolutamente udirlo e non condannarlo prima che sia convinto, io rispondo che, per le cose della fede, bisogna crederle a motivo dell'autorità divina, e non si tratta di provarle. Ove si dimanda la fede, dice s. Ambrogio, levate gli argomenti; si crede ai predicatori, non ai dialettici. Noi confessiamo che non si deve ricusar la difesa per le cose di fatto, se ha detto questo o no, se lo ha predicato e scritto o no; ma sul diritto divino e sulla materia de' sacramenti bisogna tenersi all'autorità de' santi e della chiesa. Aggiungete a ciò, che quasi tutti i punti in cui Lutero differisce dagli altri sono stati assolutamente riprovati da diversi concili. Ora, non si deve rivocare in dubbio ciò che è stato approvato come di fede dai concili generali e dalla chiesa universale: perocchè qual cosa rimarrebbe certa fra gli uomini? Qual fine sarebbe alle dispute, se ad ogni mentecatto fosse permesso di allontanarsi da ciò che è stato definito dal consenso non di un solo uomo o di alcuni pochi, ma dal consenso di tanti secoli, di tanti uomini sapientissimi, e finalmente dalla chiesa cattolica, che Dio non permette che s'inganni nelle cose della fede? Ogni città non esige forse che si osservino inviolabilmente le sue leggi, altrimenti tutto sarebbe in confusione? Poichè dunque Lutero ed i suoi condannano i concili de' santi padri, danno alle fiamme i sacri canoni, confondono ogni cosa a lor capriccio, turbano tutto l'universo, è manifesto che devono essere sterminati quali nemici e turbatori della pace pubblica da tutti quelli che amano questa pace (3).

(1) Ier. 48. (2) 1 Tim. 5. 11. 12.

(3) Raynald, an. 1522, n. 66-69.

Adriano VI aveva ordinato inoltre a Ceregato di confessare ingenuamente che il pontefice riconosceva tale confusione non essere che un castigo inflitto da Dio ai peccati degli uomini, principalmente de' preti e de' prelati. Per questo, come osserva il Crisostomo sull'entrata del Salvatore con uno staffile nel tempio, la punizione comincia dai preti, dovendo la guarigione cominciare dalla radice del male. Noi sappiamo che da alcuni anni molte abbominazioni sono state commesse in questa santa sede, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi nell'applicazione de' precetti, che finalmente ogni cosa andò alla più rotta nel male. Non è dunque da maravigliare che il contagio sia passato dal capo ai membri, dai sommi pontefici ai prelati inferiori. Ciascuno di noi si è allontanato dalle sue vie, per lungo tempo non vi fu alcuno, neppur uno, che facesse il bene; e perciò rendiam tutti gloria a Dio, umiliamo le anime nostre; ciascuno consideri donde è caduto e giudichi sè stesso, anzichè aspettar che Dio lo giudichi nella sua collera.

Il nunzio prometterà dunque da parte del papa che, per soddisfare alla sua inclinazione e ai doveri della sua carica, egli impiegherà tutto il suo spirito e tutte le sue forze per riformare la corte romana, donde è forse proceduto tutto questo male, affinchè la salute e la riforma vengano donde è venuta la corruzione. Ma non dobbiam maravigliarci se tutti cotesti abusi non sono incontanente corretti; poichè la malattia è inveterata e complicata: per guarirla si vuole andare adagio, cominciar da ciò che v' ha di più grave, per tema di perdere ogni cosa, volendo rifar tutto ad una volta. Le mutazioni subitanee, dice Aristotele, sono pericolose nella repubblica, e chi vuol dar dentro troppo forte, trae il sangue.

Il Ceregato avendo avvertito che i principi di Alemagna si lamentavano che la sede apostolica avesse qualche volta violato i concordati, Adriano lo incarica di rispondere che tali violazioni erano anche a lui dispiaciute prima che fosse papa; ch'era risoluto, quand' anche non avessero ciò richiesto, di sempre astenersene, tanto per conservare a ciascuno il proprio diritto, quanto per non offendere, ma per favorire i suoi illustri compatrioti. E gli comandava eziandio di fare a lui conoscere gli uomini dotti e pii che fossero in bisogno, affin di soccorrerli, conferendo il sacerdozio a loro, anzichè ad uomini indegni, come si era fatto altre volte. Gli comandò altresì di sollecitare i principi a rispondere alle sue lettere, e di proporgli i modi che stimassero più acconci per venire ad un fine colla nuova setta (1).

Queste istruzioni, osserva il cardinale Pallavicino nella sua *Storia del concilio di Trento*, manifestano la virtù, altronde ben nota di Adriano; ma, a giudizio di molti, lasciano desiderio di maggior prudenza e circospezione. Adriano appare troppo credulo alle satiriche adulazioni de' cortigiani, i quali biasimano il principe defunto perchè non ha contentate tutte le loro cupidigie e adulano il nuovo perchè le può ancora soddisfare. Del resto, come si poteva dire che sotto Leone X la virtù e la scienza fossero trasandate, quando mille testimonianze provano il contrario? che se tutti quelli che n'erano degni non furon guiderdonati e alcuni indegni ebbero ricompense, qual principe di un gran regno potrà gloriarsi di cono-

(1) Raynald, n. 70 e seg.

scere tanto bene ogni persona da potere evitare un tale inconveniente? In questo fatto certamente, non ostante la migliore volontà, Adriano non ha uguagliato la gloria di Leone.

Indi la riprensione così acerba de' suoi predecessori immediati apparve a molti un ardore eccessivo. S'essi hanno mancato in qualche cosa, non ne conseguita perciò che fossero privi di grandi virtù, come abbiam veduto a tempo e luogo. Essi se non uguagliavano la pietà di Adriano, la vincevano sopra di lui in altre doti, meno utili a chi le possiede, ma forse più utili alla salute de' popoli.

Inoltre, quantunque Adriano pensasse tutto questo nel suo cuore, non era tuttavia conveniente il manifestarlo alla dieta, soprattutto per iscritto. Egli non poteva ignorare che in quest'assemblea, molto più poi in tutta l'Alemagna, erano molti nemici della fede romana i quali coglierebbero avidamente la metà della sua confessione in cui egli accusava i pontefici romani, e non l'altra in cui condannava Lutero. E questo fu appunto ciò che avvenne. Egli avrebbe dunque fatto meglio a restringersi a biasimar gli abusi, senza pigliar sopra di sè il carico di accusare o di giustificare i suoi predecessori, ma rigettarne la colpa sulla sciagura de' tempi e l'infedeltà dei ministri. In tal guisa egli avrebbe risparmiata la riputazione de' precedenti pontefici, soddisfatto alle lamentanze degli alemanni e unita la veracità colla carità e la prudenza. Quegli che parla contro il suo pensiero crolla il commercio della società umana e perde il principale strumento per avanzar gli affari, che è la confidenza: quegli che discopre tutti i segreti del suo cuore prodigalizza un dono che la natura gli ha fatto rendendolo impenetrabile; egli dà le sue armi al nemico.

Finalmente, a giudizio di moltissimi, Adriano si allontanò alcun poco dalle regole di una perfetta prudenza chiedendo consiglio a ciascuno di quelli ai quali scriveva. Bastava che il nunzio facesse conoscere al pontefice i consigli che avrebbe creduto di proporre a ciascuno, senza imporgli l'obbligo di dimandarli da lui medesimo. Permettere a tutti di proporre il loro parere è per un principe un esporsi a udir molte sconvenienti osservazioni. Se quegli che consiglia è di un'autorità troppo grande, il suo consiglio diventa come una necessità. È dunque meglio istruirsi di quello che ciascuno preferisce, ma non consultare che i pochi di provata fedeltà, sincerità e prudenza: si ammettano poi i loro consigli o si rigettino, si vuol sempre testimoniarne riconoscenza.

Dove fu biasimato maggiormente è nell'aver comunicato le sue istruzioni alla dieta e chiesto così il parere di tutti insieme. La potestà di quest'assemblea, la maniera di dare pubblicamente il proprio parere imponevano al pontefice una specie di necessità di non ometterla, ed ai principi di non permetter che fosse omessa. Indi in un'assemblea d'uomini così diversi di passioni e d'interessi, era facile il prevedere che ciascuno adotterebbe, in pregiudizio del ben pubblico, il rimedio che profitterebbe maggiormente a sè medesimo, e che l'uno sosterrebbe le dimande dell'altro per ottenere anch'esso il medesimo (1).

Tali sono le riflessioni del cardinale Pallavicino sulla condotta candida, ma poco discreta di papa Adriano VI. Cosa singolare! uno storico protestante moderno giudica

(1) Pallavic., Hist. conc. trid. l. 2, c. 7.

presso a poco nel medesimo modo. Adriano, dice egli, sperava con questa confession cordiale della verità di conciliarsi tutt'i cuori: ma i prelati romani, che temevano da questa confessione nella bocca del papa un effetto pregiudizievole alla considerazione della santa sede, si trovaron giustificati dal risultato. La risposta degli stati fornì una prova autentica che la considerazione della sede di Roma era interamente caduta in Alemagna. Essi dichiararono che non avevano eseguite le ordinanze del papa e dell'imperatore contra Lutero, perchè da lungo tempo si avevano in Alemagna molte accuse contro la sede apostolica e ch'erano stati di ciò chiariti molto maggiormente dagli scritti di Lutero. Che se si fossero volute eseguir le dette ordinanze, le popolazioni, persuase che sarebbesi oppressa la verità e protetta l'empietà, si sarebbero sollevate contra l'autorità. Gli stati ricevevano con riconoscenza e speranza de' più felici risultati la confessione che il papa faceva che una riforma capitale fosse necessaria alla sua corte e la promessa di osservare i concordati; ma dimandavano che le annate, che non eran più impiegate secondo l'originaria loro destinazione, contra i saraceni ed i turchi, fossero sin d'allora soppresse. Rispetto ai modi d'imporre un termine agli errori di Lutero, essi osservarono che fra gli ecclesiastici ed i secolari erano surti molti altri errori ed abusi, per sanare i quali non vi sarebbe cosa più utile di quella che il papa facesse, col consenso dell'imperatore, tener nell'anno, in qualche ragguardevole città dell'Alemagna, un concilio libero e cristiano, in cui ciascuno avesse la libertà di dire il proprio sentimento per la gloria di Dio, la salute delle anime e della chiesa cristiana. Inoltre, essi indirizzarono al legato cento gravami della nazione tedesca contra la santa sede, nei quali dicevano cose cotanto dure, che il nunzio, il quale ne fu anticipatamente informato, abbandonò la dieta, per non essere obbligato di riceverli officialmente. Ma alla fine della sessione gli stati fecero conoscere col mezzo della stampa tutti i negoziati coi cento gravami, e si potè così leggere a Roma, nell'istruzion pontificia al nunzio, le confessioni che Adriano aveva fatto agli alemanni in pregiudizio della gerarchia. Il malcontento contra il papa fu immenso: si diffusero libelli contro di lui, mentre in Alemagna le sue esortazioni ai principi ed alle città erano un oggetto di dispregio e di scherno. Adriano VI morì di afflizione il 14 marzo 1523 (1).

Il suo successore, Clemente VII, mandò legato in Alemagna per la nuova dieta di Norimberga, nel 1524, il cardinale Campeggio, commendevole per la sua virtù e la sua scienza e il più valente del sacro collegio. Egli era già stato nunzio in Alemagna ed a Milano. La sua prudenza, la sua grande sperienza negli affari, la sua integrità che si era dimostrata con isplendore in molte occasioni, il suo zelo per la religion cattolica, il suo amore per la pace e la concordia prevenivano in suo favore. Clemente VII credette di trovare in lui un uom capace di soddisfar gli alemanni nelle loro lamentanze, e gli diede una facoltà senza restrizioni, purchè non compromettesse nè l'autorità della santa sede, nè gli usi della corte di Roma.

Siccome la memoria de' cento gravami non era stata data ufficialmente al nunzio Ceregato, Clemente VII disse al Campeggio di non imbarazzar di essa il suo negoziato, ma di operare in guisa come se nulla fos-

(1) Menzel, t. 2.

se avvenuto in Alemagna da poi la condanna di Lutero; e lo incaricò altresì di un breve all'elettore di Sassonia.

Approssimandosi il legato a Norimberga, tutti i principi dell'impero gli andarono incontro fuor della porta della città, accompagnati dall'arciduca Ferdinando, perchè temevano che, entrando in cerimonia e co' segni della sua dignità, fosse insultato dal popolo, il qual era quasi tutto luterano. Il Campeggio entrò dunque colla sua veste da viaggio, senza clero, senza croce, e i principi lo condussero fino al suo palazzo. Il clero, che lo aspettava in una chiesa per onorarlo, fu chiuso dentro, tal che non lo vide entrare in città (1).

Avendo i principi e i deputati delle città imperiali fatto dire al legato ch'eran pronti a dargli udienza, egli andò alla dieta e vi fece un discorso. Stupiva assai che tanti savi e valenti principi potessero soffrire che si abolisse e atterrasse davanti a loro la religione in cui essi erano nati e morti i loro maggiori, e non si accorgessero che queste rivoluzioni, le quali cominciavano dallo spirituale, finirebbero col temporale, colla ribellione contra i sovrani ed i magistrati. Il sommo pontefice, tocco da una compassione veramente paterna, non aveva potuto veder l'impero oppresso sotto il peso di tanti mali e minacciato da una straniera servitù, senza mandare un legato a porvi rimedio. L'intenzione di sua santità non essere su questo punto nè di dar leggi nè di riceverne, ma solo di esaminare coi sovrani di Germania quello che fosse da fare. Se quelli che rimanean fedeli alla religion vera ed antica n'erano contenti, il papa ne sarebbe ben lieto; se non lo erano, non si potrebbe almeno rimproverare a lui le sciagure ch'egli avrebbe inutilmente prevedute. Indi, entrato nei particolari, il legato disse aver due cose da chieder loro, l'una intorno la religione, l'altra intorno la guerra contra i turchi.

I principi ringraziarono il papa della sua benevolenza, e alla fine della loro risposta presentarono al legato la scritta dei loro cento gravami.

Il legato replicò, non sapere che fosse stato mandato al papa nè a' cardinali alcuno scritto; ma assicurarli che sua santità era piena di buon volere per loro e aveva a lui data piena potestà di far tutto quello che giudicasse necessario per rannodar gli animi e ristabilire la pace. Toccare a loro ad aprirne la via, tanto più che conosceau meglio il paese e l'umore delle genti con cui si aveva a fare. Nessuno ignorare che nella dieta di Vorms l'imperatore aveva pubblicato col loro consenso un editto contra i luterani; che tal editto era stato rinnovato lo scorso anno e la sua esecuzione approvata da tutt'i principi; ch'esso era stato osservato dagli uni, trascurato dagli altri, senza ch'egli potesse indovinarne il motivo. A suo parere, la cosa principale, per la quale si doveva cominciare, era quella di trovare i mezzi per far eseguir dappertutto l'editto di Vorms. Che quantunque non avesse per anco saputo essere stati pubblicati i cento gravami nel disegno di presentarli al papa, non ignorava però che n'erano stati mandati tre esemplari a persone private di Roma, che il papa e i cardinali avean veduto sì fatti esemplari, l'uno de' quali era caduto nelle sue mani; ma che nè sua santità nè il sacro collegio non avevano mai potuto credere che tali gravami fossero stati stesi per co-

(1) Cochlaeus. Pallavic.

mando de' principi della dieta, nè che venissero da altra parte che da qualche nemico segreto della corte di Roma. Per verità, egli non aveva alcun particolare incarico del sommo pontefice su questo punto, ma però aveva l'autorità di trattarne per quanto sarebbe ciò necessario. Nondimeno diceva loro così di passaggio che siccome fra coteste dimande ve n'erano alcune che derogavano alla potestà legittima del papa e sentivano d'eresia, egli non potrebbe trattar di esse, ma prenderebbe volentieri ad esaminar quelle che non erano contra il papa e avevano qualche apparenza di giustizia. Dopo di che, se fosse rimasta qualche altra cosa da trattare contro la santa sede, la dieta potrebbe proporla, purchè fosse in termini più modesti. Tuttavia non poteva tenersi dal condannare la libertà che era stata presa di pubblicar que' gravami, cosa che sua santità voleva nondimeno dimenticare per amor loro, pei quali era anche disposta a fare qualsivoglia cosa, come un buon padre e pastore universale. Ma se dopo di ciò la voce del pastore non fosse ascoltata, non rimarrebbe più nulla a fare a sua santità ed a lui, se non usare pazienza e rimettere ogni cosa nelle mani di Dio (1).

Le voci delle due parti nella dieta erano così divise: il legato poteva tener certo per lui il voto dell'arciduca Ferdinando, fratello e luogotenente dell' imperatore, dei duchi di Baviera, del cardinale arcivescovo di Salisborgo, del vescovo di Trento e di dieci altri principi secolari od ecclesiastici. Quasi tutti i deputati delle città imperiali erano infetti di luteranismo e formavano il maggior numero. La deliberazione fu lunga e procellosa: l'ambasciatore di Carlo V insistette sull' editto di Vorms e minacciò gli stati della collera imperiale. I principi luterani avrebbero voluto in quel dì medesimo proclamare la libertà di coscienza, in altri termini, la ribellione contro l'editto imperiale; e però fu preso un termine di mezzo. La dieta decretò che il papa convocherebbe col consenso dell'imperatore un concilio generale in Alemagna per terminarvi le controversie religiose; che si terrebbe una nuova assemblea a Spira il giorno di s. Martino, in cui gli ordini, dopo fatto esaminare da valenti dottori ciò che si dovesse ritenere o rigettare delle dottrine di Lutero, comporrebbero poscia il lor decreto. Intanto che aspettavasi la decision del concilio, essa prometteva di esaminare e, se fosse possibile, di emendare in alcuni punti l'esposto de' cento gravami contro la corte di Roma e, per obbedire all'imperatore, di dar mano alla esecuzione dell' editto di Vorms (2).

La dieta era insensata, nota l'Audin: essa offendeva tutte le coscienze. A' laici rimetteva il diritto di giudicar di nuovo le dottrine che la santa sede avea condannato; ai vassalli di Carlo la potestà di disobbedire ad un decreto imperiale. Essa ammetteva il decreto di Vormazia siccome legge dell'impero e provocava l'Alemagna a francarsene. Gli ordini o stati si costituivano giudici in materia di fede e di legislazione, e per una contraddizion manifesta assolvevano e condannavano Lutero, approvando l'editto del 1520 nel quale era stato dichiarato eretico, e prescrivendo un nuovo esame della sua dottrina a Spira.

Il legato protestò; l'ambasciatore di Carlo V dichiarò che farebbe le proprie lamentanze al suo signore. L'imperatore era assente. Il papa

(1) Cochl. Sleidan. Pallavic. Raynald.

(2) Raynald, an. 1524, n. 15.

aveva partecipato all' imperatore la risoluzione della dieta ed il dispregio ch' era fatto de' suoi ordini e delle decisioni della chiesa. Carlo, irritato, indirizzò ai principi germanici un rescritto in cui minacciava della pena di morte chiunque disobbedisse all'editto di Vorms. Non era che una minaccia, di cui gli stati non tennero conto alcuno. Il luteranismo non si occultava; anzi usciva a capo alto, affrontando papa e imperatore, gridando le sue credenze e sforzando le porte delle chiese cattoliche, quando si rifiutava di dargliene le chiavi. Maddeborgo, Norimberga e Francoforte mutavano apertamente la forma del culto cattolico. A Maddeborgo la borghesia si raccoglieva il 24 giugno 1523, intimava ai magistrati civili l'ordine di chiudere i conventi, di scacciare i preti, di riconoscere i ministri inviati da Vittemberga e di stabilir la comunione sotto le due specie; ed i magistrati che non avevano bastevol forza per eseguir l'editto dell'imperatore, ne trovavano per obbedire a questa fanatica borghesia. Alcuni cavalieri offerivano sul serio agli abitanti di Norimberga, quando fossero sostenuti, di non lasciar testa di vescovo nello spazio di venti miglia; a Neustadt i luterani tendevano un'insidia al cappellano di Ferdinando e lo mutilavano. Lutero pubblicava certi brevi di Adriano VI ed i cento gravami della nazione alemanna con note, l'una più maligna dell'altra; montò poi in furore alla veduta dell'editto della dieta di Norimberga.

Intanto i paesani e gli anabattisti empievano l'Alemagna di stragi e di incendi. Per celebrare queste sanguinose esequie, preti e monaci apostati si maritano con religiose apostate. I settari di Lutero e di Zuinglio si fanno colla penna una guerra d'ingiurie e di anatemi. Il conestabile di Borbone mette a ruba e a sacco Roma. Solimano II diserta l'Ungheria, ne uccide il re ed assedia Vienna. L'Europa disunita sembra pronta a ricadere nel caos.

Tuttavia alcuni sintomi di convalescenza si fanno notare. Il papa e l'imperatore si riconciliano a Bologna nel 1529; il 24 febbraio 1530 Clemente VII v'incorona Carlo V del diadema imperiale e riceve da esso il giuramento di fedeltà, qual difensore armato della chiesa romana, ad esempio di Carlo Magno. Fin dal 1524 tre nobili principi dell'Alemagna cattolica si collegano a Ratisbona contro l'anarchia religiosa e sociale pel mantenimento dell'ordine e delle leggi: il duca Guglielmo, il duca Ludovico di Baviera e l'arciduca Ferdinando d'Austria. Il 6 luglio dello stesso anno, gli arcivescovi e i vescovi di Salisborgo, di Trento, di Bamberga, di Spira, di Strasborgo, di Costanza, di Basilea, di Frisinga, di Passavia vengono a trovare questi principi e fermano un trattato d'alleanza, in cui dichiarano che l' editto di Vorms contro Lutero e suoi aderenti doveva essere osservato come una legge dell'impero; che non si muterebbe nulla nell'amministrazione de' sacramenti nè nelle cerimonie nè nei comandamenti e nelle tradizioni della chiesa cattolica; che gli ecclesiastici che si ammogliavano e i claustrali apostati sarebbero puniti secondo tutto il rigore de' canoni; che si predicherebbe il vangelo secondo l'interpretazione de' padri e de' dottori; che que' loro soggetti che studiavano a Vittemberga sarebbero costretti di abbandonar questa università fra tre mesi, sotto pena di confisca de' lor beni, e che quelli che avessero quivi fatti i loro studi non potrebbero mai possedere

benefizi; che nessun luterano sbandito troverebbe asilo negli stati confederati, e che sarebbe prestato soccorso e assistenza ad ogni principe assalito per alcuna delle clausole della confederazione (1).

Il cardinal legato Campeggio, il quale assisteva a questa conferenza, fu il primo che dimandasse fosse fatta ragione ai giusti richiami degli stati di Norimberga contro certi abusi che si erano introdotti nel clero. Egli fece pubblicare una costituzione in trentacinque articoli per regolare l'ordine ecclesiastico, la tenuta dei sinodi, la visita delle diocesi, l'amministrazione delle parrocchie, l'obblazione delle decime; alcune delle quali disposizioni dipingono i costumi di quel tempo. In un articolo, per esempio, si prescrive agli ecclesiastici di vestire decentemente e di cessare dal fare i mercanti; in altro si vieta loro di frequentar le taverne e di far dispute a tavola fra lo sbevazzare sopra materie religiose (2).

Nel 1526 fu tenuta a Dessau un'assemblea e consulta di alcuni principi cattolici, gli elettori di Magonza e di Brandeborgo, i duchi Enrico ed Erico di Brunswich; giunsero lettere di Spagna colle quali l'imperatore comandava fosse mantenuta l'antica fede ed eseguito l'editto di Vorms. Per lo contrario, il 4 maggio dello stesso anno 1526, l'elettore di Sassonia e il langravio Filippo d'Assia conchiusero una lega formale per la difesa delle novità luterane contro l'imperatore loro sovrano e contro le leggi dell'impero. Altri principi vi entrarono, segnatamente il monaco apostata Alberto di Brandeborgo, il quale diventò, per la sua apostasia, duca di Prussia. Questa congiura in pro della novità anarchica contro il capo e contro le leggi dell'impero parve un attentato così enorme che lo stesso Lutero e Melantone non si poterono trattenere dal condannarla siccome un delitto (3).

Nella dieta tenuta a Spira il 25 giugno 1526, i principi luterani alteri della loro lega, si mostrarono così orgogliosi, che le due parti furono quasi sul separarsi e cominciar la guerra civile. Avendo l'arciduca Ferdinando proposto di trarre in aiuto dell'Ungheria, i principi luterani vi si rifiutarono, perchè Lutero avea insegnato fin allora che il combattere contro i turchi era un resistere a Dio. Il re d'Ungheria, Ludovico II, perì due mesi dopo nella battaglia di Mohacs. Tutto quello che l'arciduca potè fare fu di ordinare che, com'era necessario pel bene della religione e della pace di adunare un concilio nazionale di Alemagna, o generale di tutta la cristianità, il quale sarebbe aperto al più tardi entro un anno, si manderebbero deputati all'imperatore per pregarlo di guardar con compassione lo stato deplorabile dell'impero, di venire al più presto in Germania e farvi tenere un concilio; che intanto i principi e gli stati si comporterebbero intorno all'editto di Vorms in maniera da poter render conto della loro condotta a Dio ed all'imperatore. Era appunto la libertà di coscienza che i luterani pretendevano di ottenere in questa dieta; e che praticarono poscia come se l'avessero realmente ottenuta (4).

Verso il cader di quell'anno 1526, l'arciduca Ferdinando diventa re di Boemia e di Ungheria; questi due regni entrano nella casa d'Austria o di Absborgo; insiem coi regni di Spagna, Dio gli dava al tempo stesso il nuovo mondo e isole grandi e

(1) Audin, Storia di Lutero, t. 2, c. 6.
(2) Ib. e Raynald, an. 1523, n. 25 e seg.
(3) Menzel. t. 1.
(4) Cochl., an. 1526.

molte nell'oceano. Ciò deriva dal non esservi casa alcuna regnante più di questa fedele alla causa di Dio e della sua chiesa. Dopo di lei viene quella di Baviera. A queste due dinastie l'Alemagna va debitrice di non esser caduta tutta quanta e per sempre nell'anarchia religiosa e intellettuale che la travaglia anche oggidì.

Nel 1520 Lutero insegnava che combattere i turchi era un resistere a Dio. Perciò i luterani di Alemagna rifiutarono di soccorrere i loro concittadini contro le armi di Solimano; anzi molti bramavano l'arrivo dei turchi ed anteponevano la costoro dominazione a quella dell'imperatore e de' principi di Germania. Lo stesso Lutero ci chiarisce di questa bella virtù cittadina (1).

Avendo i turchi nel 1527 e 1528 menato un gran guasto in Ungheria, in Austria e in alcune province più interne dell'Alemagna, bruciando, trucidando, riducendo in ischiavitù molte migliaia di persone, Lutero ebbe paura e mutò linguaggio. Fin allora egli aveva recato a delitto il combattere i turchi; da quel punto recò a delitto il non combatterli. Leone X aveva dunque avuto ragione di condannar la proposizione, che il combattere contro i turchi era un resistere a Dio. Tuttavia Lutero non convenne di ciò e sostenne sempre che il papa disconosceva il vangelo esortando i cristiani, re e popoli, a difender la vita, la libertà, la religione, la famiglia, la patria loro contro i turchi. Non è cosa tanto facile l'indovinare sopra quale miserabil sofisma si fondi in ciò Lutero; sofisma ch'egli porge in due o tre istruzioni pastorali, ed è questo. Come cristiani voi non potete e non dovete difendervi contro i turchi che colle armi spirituali, la preghiera, la conversion del cuore; ma voi potete e dovete difendervi colle armi materiali, come cittadini, come nazione, alemanni, francesi, ungheresi, dalmati, imperatori e principi, re e sudditi, padri e figliuoli, uomini e donne; voi dovete contribuire a questa difesa non solo colle vostre preghiere, ma anche co' vostri beni e colle vostre persone; se voi vi morrete andate diritti in cielo, perchè patite la morte come cristiani; di fatto, cosa molto notevole, il turco vi odia, vi ruba, vi uccide, non come alemanni od ungheresi, ma essenzialmente come cristiani, come santi dell'Altissimo (2). Questa è la sostanza di ciò che dice Lutero. Si vede che, dopo rigettata ogni cosa in odio del papa, egli rimette in piedi ogni cosa di suo proprio capo, perfin l'indulgenza plenaria, poichè apre il paradiso ad ogni cristiano che muore nella guerra contro il turco. Tertulliano dice in qualche luogo che il diavolo è scimia di Dio. Lutero è qui scimia del papa. Ma i luterani d'Alemagna non furono tocchi menomamente da questa scimiottaggine.

Lo stesso Lutero se ne lamenta. I nobili mandavano il denaro fuori dell'Alemagna pel lusso che li rovinava nel corpo e ne' beni; i borghesi e i mercatanti facean quasi lo stesso, aggiungendovi l'avarizia e l'usura; gli artigiani e i paesani non pensavano che a soppiantarsi ed a rubarsi a vicenda, soprattutto dappoi il nuovo vangelo, in cui erano diventati liberi e ricchi, credendosi permessa ogni cosa, non dando più nulla ad alcuno, nè al povero nè al ministro della religione. Lutero stimolava i principi a strappar loro colla forza quello ch'essi non volevano dare per la difesa del paese (3).

(1) Walch, t. 20. (2) Ib. (3) Ib.

Ond'eccitare a prender l'armi contro i turchi e per fortificar nel cristianesimo quegli alemanni che diventerebbero loro schiavi, Lutero espone i dogmi empi di Maometto e del suo corano; ma si trattiene dal mostrare ciò che v'ha di più empio in questi dogmi, cioè che ogni cosa avviene per una fatale necessità, che l'uomo non ha libero arbitrio, che Dio opera in noi così il male come il bene, e che ci punisce del male che non abbiamo potuto evitare. Ecco ciò che Lutero non mostra in Maometto; e la ragione n'è semplice. Come abbiam veduto, l'eresiarca di Vittemberga la vince nel fatto dell'empietà sul falso profeta della Mecca; poichè, a creder lui, Dio ci punirebbe non solo del male che noi non abbiamo potuto evitare, ma anche del bene che noi facciamo meglio che possiamo, sendo che tutte le buone opere sono altrettanti peccati, cosa che Maometto non osò dire.

I principi luterani, che non avevano alcun amor patrio per difendere l'Alemagna contro i turchi, non mancarono però del volere di suscitarvi la guerra civile. Un impiegato infedele d'un principe cattolico, Ottone di Pack, ufficiale del duca Giorgio di Sassonia, fece credere ai principi luterani che i cattolici avesser conchiuso un trattato per isterminarli. Incontanente i luterani presero le armi, condotti dal langravio Filippo d'Assia. Una tale sollevazione parve un attentato sì enorme che Lutero stesso disse che bisognava almeno assicurarsi se il fatto era vero. Si scoprì che Pack avea detto una menzogna e che il trattato era immaginario; quindi l'affare fu composto. Nondimeno il langravio volle che alcuni principi ecclesiastici gli pagassero un grosso contante a ristoro dell'armamento ch' egli riconosceva essere stato fatto sopra false relazioni(1). Era nel 1528.

Una nuova dieta fu convocata a Spira pel seguente anno. I cattolici vi contavano il maggior numero. Esso aveva a presidenti e commissari il re Ferdinando, Federico, conte palatino, Guglielmo, duca di Baviera, e i vescovi di Trento e Hildesheim. I sacramentari o zuingliani eran risoluti a tener fronte ai luterani. Le città imperiali eran quasi tutte infette di zuinglianismo. La discordia era fra i settari. Il langravio d'Assia, comprendendo il pericolo d'una tal dissensione, dovette adoperare a spegnerla. I cattolici alla perfine erano uniti e in più gran numero. Dopo lungo contrastare, l'assemblea decretò che dovunque fosse ricevuto l'editto di Vorms, sarebbe vietato il mutar religione; che le città che avessero abbracciato le nuove dottrine le conserverebbero sino a tenuto il concilio, ma non potessero però abolir la messa o togliere ai cattolici il libero esercizio del loro culto; che i sacramentari sarebbero sbanditi dall'impero, e gli anabattisti puniti di morte, secondo l'editto dell'imperatore, ch'era stato ratificato. Lutero stesso voleva fosse usata una tale severità contro gli anabattisti ed i sacramentari(2).

Sarebbesi dunque potuto credere che i principi luterani accetterebbero le risoluzioni della dieta, ma non fu così: poco contenti della tolleranza e dell'eguaglianza, essi volevano padroneggiare. Sei di loro, seguiti dai deputati di quattordici città imperiali, protestarono contro le risoluzioni della maggioranza e ne appellarono all' imperatore, al concilio generale o nazionale e ad

(1) Sleidan, l. 6, n. 92. Menzel, t. 1. Bossuet, Variazioni, l. 2, n. 44.

(2) Walch, t. 16. Menzel, t. 1.

ogni giudice non sospetto. Gli è da questa protesta che loro venne e presero il nome di *protestanti*, per far comprendere che la loro essenza è quella di *protestare;* di protestar contro l'autorità più grande che v'abbia sulla terra, la chiesa cattolica, la quale risale da noi senza interruzione sino a Gesù Cristo, e da questo pei patriarchi e pei profeti sino al primo uomo che fu da Dio; chiesa colla quale Gesù Cristo ha promesso di essere tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, e contro la quale ha dato la sua parola che le porte dell' inferno non prevarranno mai. Ecco contro chi e contro che cosa protestano essenzialmente tutte le sette protestanti.

Ora, si vuol egli sapere qual sia la loro professione generale così nel secolo decimonono come nel decimosesto? Eccola: « Io credo in me e protesto contro la chiesa romana.» Io credo in me; ecco la sovranità radicale della ragione individuale: io protesto contro la chiesa romana; ecco la sua dichiarazione d'indipendenza. Sono i soli dogmi che siano e che possano essere comuni fra i protestanti. Dopo di ciò si può credere questa o quella cosa purchè le si credano per la fede che si ha in sè stesso; si può protestare sopra più o meno articoli, purchè si protesti. Così i *luterani* che sostengono ancora che *Gesù Cristo è Dio*, e i pastori *calvinisti* di Ginevra, che nel 1817 scomunicano quelli che ardiscono tuttavia di sostenerlo, quantunque in contraddizione gli uni cogli altri, sono egualmente protestanti, perchè ciascuno crede egualmente in sè e protesta del pari contro la chiesa cattolica.

Per rendere la cosa più manifesta, pigliate (come hanno fatto i discepoli di Lutero) una chiesa cattolica, levatene il segno del cristiano, l'altare del sacrifizio, a dir breve, tutto ciò che potrebbe dare un'idea di religione, non lasciatevi che le quattro mura, e voi avrete un tempio protestante, sul cui frontispizio potrete porre in lettere cubitali: *Tempio della ragione individuale.*

Per farne la dedicatoria, invitate chiunque crede in sè e protesta contro la chiesa romana. « O sublime ragione del mio individuo! io credo in te e ti adoro, griderà ogni fedele in entrando; tu sola regni in questo tempio! Tu sola sei quella che qui m' insegna se io devo credere alla bibbia, e poi quello ch'essa vuol dirmi. Ricevi dunque per sempre i miei omaggi e la mia fede! » Indi, dopo gridato così il simbolo comune a tutti, ciascuno farà il suo atto di fede individuale. Il luterano dirà: In virtù del mio libero esame, io conchiudo che la bibbia è un libro divino, e io vi vedo chiaro che nel momento della santa cena si riceve realmente il corpo di Cristo nel pane, o sotto il pane, o col pane; ma io protesto contro la transustanziazione de' romani. Il zuingliano o il calvinista risponderà: Anch'io, dopo di avere liberamente esaminato, ho riconosciuto la divinità delle sante scritture, e vi vedo più chiaro che di bel mezzodì che nella cena del Cristo non si riceve che la sua figura e la sua memoria; per conseguenza protesto contro la presenza reale de' papisti. Il nuovo ariano o sociniano continuerà: Sì, la bibbia è un'opera infinitamente rispettabile; perciò, dopo di averla liberamente investigata, il mio spirito vi ha scoperto che i misteri della fede non sono che figure di rettorica, e che il Cristo è solo un gran profeta; in fede di che io protesto contro il Dio-uomo de' cattolici. Il deista, alla sua

volta: Certamente, signori, la ragione d'ogni uomo è la sua regola sovrana; ora la mia mi dice che basta a sè medesima; per conseguenza io protesto contro tutto ciò che la chiesa romana ci spaccia sulle scritture, le profezie ed i miracoli. Indi il materialista: Oh com'è bello di veder così proclamare i diritti sovrani della ragione di ogni individuo! Sì, signori, alla mia sola ragione spetta di esaminare, di giudicare, di riformar le opinioni, anche le più universali e le più antiche; io protesto adunque altamente in virtù del mio primato intellettuale, contro l'immortalità, il paradiso e l'inferno della superstizione pontificia. Oh come sono preso di gioia in udirvi! sclamerà l'ateo. Voi riconoscete dunque insiem con me, che la prima di tutte le verità è che la mia intelligenza è il centro di sè medesima, il suo lume, la sua legge, il suo giudice; in bel contraccambio udite la consolante scoperta ch'essa ha fatto: a quella guisa che i nostri spiriti non riconoscon nulla al di sopra di loro, così l'universo non ha signore; io protesto dunque con tutto il mio essere così contro il fanatismo di Roma, come contro il Dio ch'ella ci predica. Benissimo! ripiglierà l'anarchista, il comunista della giovane Alemagna, voi tutti convenite che il primo articolo della costituzione umanitaria è la sovranità irresponsabile della mia ragione; perciò l'umanità mi sarà debitrice della sua felicità: io vedo con evidenza irresistibile che la sorgente principale e funesta di tutti i mali e di tutti i delitti è il preteso diritto di proprietà e più ancora di sovranità. A meraviglia! conchiuderà lo scettico. Voi mi assicurate tutti di conserva che io non devo ascoltare che me stesso, e che il mio spirito è quello che deve giudicar tutto inappellabilmente, anche ciò che voi avete testè detto: io vi dichiaro dunque, dopo esaminata liberamente ogni cosa, che non v'è nulla di certo al mondo; per conseguenza io protesto non solo contro la chiesa romana, ma anche contro quelli che protestano contro di lei, e finalmente contro me stesso.

Ammesso una volta il principio del protestantismo, del libero esame e del primato dello spirito privato, è impossibile non confessare tutte queste conseguenze, impossibile non considerarle come partiti progressivi della riforma protestante; e a tutte queste professioni di luteranismo, di calvinismo, di socinianismo, di deismo, di materialismo, di ateismo, di comunismo, di anarchismo, di scetticismo, un protestante che vuol essere coerente a sè medesimo, non ha da fare altra risposta che dire: *Amen*.

Lo spettacolo di quest'unità discordante si vide nel 1529 nella conferenza di Marborgo, procurata dal langravio Filippo d'Assia, fra i capi delle due parti in che dividevasi il protestantismo, i luterani e i zuingliani o sacramentari; Lutero, Osiandro e Melantone da un lato, e Zuinglio, Ecolampadio e Bucero dall'altro. Si trattava di accordarli sull'articolo della cena e di far cessare la guerra d'ingiurie e di anatemi che si scagliavano a vicenda. La cosa in che erano tutti d'accordo era protestare contro la chiesa romana, e credere ciascuno sovranamente in sè stesso per interpretare la bibbia. Non ostante le lunghe dispute, non si poterono accordare sull'articolo principale. Tuttavia, a non mostrare che non avean fatto nulla, stesero una specie d'accordo in quattordici articoli. I tre primi richiamano la dottrina del concilio di Nicea sulla trinità delle persone divine, sul-

la divinità di Gesù Cristo e la sua incarnazione; e ciò perchè sin d'allora certi protestanti, particolarmente a Strasborgo, parlavano intorno a ciò alla guisa di ebrei, come se Gesù Cristo non fosse veramente Dio. Melantone ci chiarisce di questo nella sua relazione all'elettore di Sassonia (1).

Sull'articolo principale, se Gesù Cristo sia realmente presente nella santa eucaristia o solamente in figura, si disputò lungamente senza poter venire ad alcun accordo. Quando Zuinglio ed i suoi compagni videro che non riuscivano a persuadere a Lutero il senso figurato, lo pregarono almeno di volerli avere quali fratelli. Ma furono vivamente respinti. «Quale fratellanza mi chiedete voi, diceva ad essi, se persistete nella vostra credenza? È segno che ne dubitate, poichè volete esser fratelli di quelli che la rigettano.» Ecco in qual modo finì la conferenza. Si promisero nonpertanto una carità vicendevole. Lutero interpretò questa carità per quella che si deve ai nemici, e non per quella che si deve alle persone della medesima comunione. Essi fremevano, diceva egli, in vedersi trattati da eretici. Nondimeno si convenne di non scriver più gli uni contro gli altri, ma fu, proseguiva Lutero, per dar loro tempo di ravvedersi.

Un tale accordo non durò guari; per lo contrario, dai racconti diversi che si fecero della conferenza, gli animi si aspreggiarono più che mai; Lutero riguardò come un artifizio la proposta della fratellanza fatta dai zuingliani e disse «che satana regnava talmente in essi, che non era più in lor potestà il dire altro che menzogne (2).»

In mezzo a queste discordie tutti si apparecchiavano alla famosa dieta d'Augusta che Carlo V avea convocato per rimediare alle turbolenze che il nuovo vangelo cagionava in Alemagna. Egli fece la sua entrata in città il 15 giugno 1530. Era la vigilia del *Corpus Domini* e della processione del santo sacramento. Siccome l'imperatore dovea assistere alla processione con tutti i principi cattolici, v' invitò anche i principi luterani; ed essi vi si rifiutarono per iscrupolo di coscienza. Siccome i luterani riconoscono la presenza reale del Signore nell'eucaristia, non si può a prima giunta immaginare la cagione de' loro scrupoli. Eccola. Le opinioni religiose di questi principi dipendevano dai capricci di un frate, come il voltar d'una banderuola dipende dal soffiar del vento. Ora, piacque a questo frate di dire che il Salvatore è presente nell'eucaristia al momento della consacrazione e della comunione, e non dopo; dunque non vi è durante la processione, conchiusero i principi, di cui egli foggiava a suo capriccio le coscienze. Essi non assisterono dunque alla processione, ma solo alla messa.

E quali eran dunque coteste anime sì timorate? Ecco la pittura che ne porge l'Audin. Primieramente era l'elettore Giovanni di Sassonia, uno de' principi più ghiottoni del suo secolo, il cui ventre, pieno sin dal mattino di vino e carni, aveva bisogno, per non cadere, di essere rattenuto da un cerchio di ferro; innamorato matto di una religione che aveva abolito il digiuno, la quaresima, e permetteva i cibi grassi al venerdì e al sabbato. La sua mensa elettorale era tenuta siccome la più ricca dell'Alemagna di vasi d'ogni specie, rapiti a' refettorii de' monaci od alle sagristie delle chiese. Era il suo figliuolo Federi-

(1) Walch, t. 17.

(2) Bossuet, Variazioni, l. 2, n. 45.

co, il quale logorava il suo tempo e la sua salute alla mensa od alla caccia e, come suo padre, gaio commensale, amico del vino e del mangiar ghiotto, sapeva appena il suo catechismo. Era il langravio d'Assia, la cui vita buffonesca era diventata proverbiale, adultero sfacciato, che si faceva servire a tavola da servi che aveano sulle ricamate loro maniche queste cinque lettere capitali: V. D. M. I. Æ. *Verbum Domini manet in aeternum;* la parola di Dio sussiste eternamente. Era Volfango, principe d'Anhalt, di tal crassa ignoranza che fu detto non sapesse mai fare il segno della croce. Erano Ernesto e Francesco di Luneborgo, i quali, non volendo lasciare ai loro servi la cura di saccheggiar le chiese, rubavano essi medesimi i vasi sacri (1). Ecco i principi che si fecero scrupolo di coscienza d'assistere alla processione del santo sacramento, come i loro antenati, ma non alla messa solenne.

Alla processione il santo sacramento era portato dall' arcivescovo elettore di Magonza; alla destra era il re Ferdinando, alla sinistra l'elettore Gioachimo di Brandeborgo. Dietro il baldacchino, portato da sei principi, si vedeva l'imperatore con un cero in mano, a capo scoperto e senza ombrello sotto la sferza del sole di giugno. Venivano poscia il legato del papa, gli elettori ecclesiastici e secolari, gli arcivescovi ed i vescovi, i deputati delle città imperiali, i grandi di Spagna, i signori italiani e fiamminghi, e finalmente la guardia dell'imperatore e del re d'Ungheria. Gli assistenti avevano un cero in mano, movean silenziosi, lentamente, al fragore di trecento campane, e s'inginocchiavano su tutte le piazze per ricevere la benedizione del Signore tre volte santo, Dio degli eserciti, la cui gloria empie il cielo e la terra. L'universo cattolico, avendo alla sua testa l'imperatore del mondo antico, signore del nuovo, rendeva al suo Dio omaggi tanto più solenni, quanto più lo vedeva disconosciuto e più oltraggiato dall'eresia.

I protestanti, che facevano setta a parte, apparvero come la schiera degli apostati faccendieri, che protestavano contro l'unità e l'armonia che Dio avea stabilito nella chiesa del cielo, e che cominciavano la chiesa dell' inferno, la sinagoga di satana, ove non è alcun ordine, ma un eterno orrore. Gli angeli apostati o protestanti pretendevano di riformar la chiesa del cielo; i cristiani apostati o protestanti pretendevano di riformar la chiesa della terra. I primi hanno formato la confusione dell' idolatria, dell'eresia e dello scisma; i secondi vi dan mano come operai.

L'anarchia sociale è la conseguenza naturale di questo doppio protestantismo. Perchè il protestantismo è l'anarchia in religione, e l'anarchia sociale è il protestantismo in politica.

La discordanza de' protestanti di Alemagna apparve pubblicamente quando fu forza loro confessare pubblicamente la propria credenza. V'ebbero sin alla bella prima tre confessioni di fede diverse. I luterani, difensori del senso letterale sull'eucaristia, presentarono a Carlo V la confessione di fede, chiamata la confessione d'Augusta. Quattro città dell'impero, Strasborgo, Meminga, Lindò e Costanza, le quali difendevano il senso figurato, diedero la loro separatamente allo stesso principe. Fu chiamata la confessione di Strasborgo o delle quattro città; e Zuinglio, il quale non volle rimanersi mutolo

(1) Audin, t. 2.

in occasione così celebre, quantunque non fosse del corpo dell'impero, mandò anch'esso la sua confessione di fede all'imperatore.

Melantone, in tedesco Terra nera, il più eloquente e il meno smoderato fra i discepoli di Lutero, stese la confessione di Augusta di conserva col suo maestro, che si era fatto approssimare al luogo della dieta. Questa confessione di fede fu presentata all'imperatore in latino e in tedesco il 25 giugno 1530, sottoscritta da Giovanni, elettore di Sassonia, da altri sei principi, tra cui Filippo, langravio di Assia, era uno de' principali, e dalle città di Norimberga e di Reutling, alle quali erano associate quattro altre città. Fu letta pubblicamente nella dieta alla presenza dell'imperatore, e si convenne di non diffonderne veruna copia, nè manoscritta nè stampata, se non dietro suo ordine. Se ne fecero poscia diverse edizioni, sì in tedesco e sì in latino, tutte con notevoli differenze; e tutto il partito l'ha ricevuta.

Que' di Strasborgo e i loro associati, difensori del senso figurato, si offerirono a sottoscriverla, a riserva dell' articolo della cena. Essi non vi furono ricevuti; tal che composero la loro confessione particolare la quale fu stesa da Bucero o Corno di Vacca.

Era costui uomo di molti studi, di spirito pieghevole e più fertile in distinzioni che non gli scolastici più raffinati; predicator alquanto pesante nel suo stile, ma che imponeva per la statura e pel suono della voce. Era stato domenicano e si era ammogliato come gli altri, anzi, per dir così, più degli altri, poichè, morta sua moglie, era passato in seconde e in terze nozze. I santi padri non ricevean al sacerdozio quelli ch'erano stati ammogliati due volte essendo laici. Questi, prete e religioso, si marita tre volte, senza scrupolo durante il suo nuovo ministero. Era una raccomandazione nel partito, e si amava di confondere con questi arditi esempi le osservanze superstiziose dell'antica chiesa.

Non pare che Bucero concertasse nulla con Zuinglio; questi cogli svizzeri parlava francamente. Bucero meditava componimenti e non fu mai uomo più fecondo in equivoci.

Tuttavia nè egli nè i suoi poterono allora unirsi co' luterani, e la nuova riforma fece in Germania due corpi manifestamente separati per confessioni di fede diverse.

Dopo composte, queste chiese parevano aver presa la loro ultima forma, ed era tempo, almeno allora, di star saldi in essa; ma tutto al contrario, fu allora che si mostrarono più grandi le variazioni.

La confessione d'Augusta è la più considerevole in ogni maniera. Oltre ch'essa fu presentata la prima, sottoscritta da un maggior numero di personaggi e ricevuta con maggior cerimonia, ella è stata altresì riguardata come cosa comune della nuova riforma. Siccome l'imperatore la fece confutare da alcuni teologi cattolici, Melantone ne fece l'apologia, che poco appresso distese assai più. Del resto, non si vuol considerare quest' apologia siccome un'opera privata, poichè fu presentata all'imperatore in nome di tutto il partito, da que' medesimi che gli presentarono la confessione d'Augusta, nè dappoi i luterani hanno tenuto alcun' assemblea per dichiarare la loro fede, ove non abbiano fatto correre di egual passo la confessione di Augusta e l'apologia (1).

Ora, in questa così solenne confessione, l'articolo sulla presenza reale nell'eucaristia è steso in quat-

(1) Bossuet, Variazioni, l. 5, n. 1 e seg.

tro diverse maniere, secondo le quattro principali edizioni. Così nel libro *Della concordia*, pubblicato dal partito luterano, si trovano queste parole: « L'articolo della cena è così insegnato dalla parola di Dio nella confessione di Augusta: Che il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo sono veramente presenti, distribuiti e ricevuti nella cena sotto la specie del pane e del vino, e che si disapprovano quelli che insegnano il contrario.»

Ora, di queste quattro maniere diverse, qual è la originale che fu presentata a Carlo V? Il protestante Ospiniano sostiene esser quella che abbiamo or ora riferita, poichè è quella che si vede nella stampa fatta sin dall'anno 1530 a Vittemberga, vale a dire nella sede del luteranismo, ove stanziavano Lutero e Melantone. Egli aggiunge che il motivo per cui venne mutato l'articolo fu perchè favoriva troppo la transustanziazione, poichè notava il corpo e il sangue veramente ricevuti, non colla sostanza ma *sotto le specie del pane e del vino*, che è la medesima espressione di cui si servono i cattolici. Ed è questo per lo appunto ciò che fa credere essere stato l'articolo a bella prima steso così, poichè è certo (testimonio le storie di Sleidan e di Melantone, di Chitreo e di Celestino) che i cattolici non contraddissero questo articolo nella confutazione che fecero allora della confessione d'Augusta per ordine dell'imperatore.

I luterani non rimasero su questa buona via; subito dopo la confessione d'Augusta essi diedero all'imperatore la quinta spiegazione della cena, nell'apologia della loro confessione di fede che fecero stendere da Melantone. Quantunque questi sia poco favorevole, anche in esso libro, al mutamento di sostanza, non trova però tale sentimento così cattivo da non citarne con onore le autorità che lo stabiliscono; poichè volendo provare la dottrina *della presenza corporale* col sentimento della chiesa orientale, egli allega il canone della messa greca, in cui il prete *dimanda schiettamente*, dice egli, *che il corpo di Gesù Cristo sia fatto mutando il pane o col mutamento del pane*. Non che disapprovi alcuna cosa in questa preghiera, egli se ne giova come di un documento di cui riconosce l'autorità, e produce nel medesimo spirito le parole di Teofilatto, arcivescovo di Bulgaria, *il quale asserisce che il pane non è solo una figura*, *ma è veramente mutato in carne*. Con tal modo si trova che delle tre autorità ch'egli adduce per confermare la dottrina della presenza reale ve n'ha due che stabiliscono il mutamento di sostanza, cotanto queste due cose si seguono ed è naturale unirle insieme.

Allorchè di poi si levarono in alcune edizioni questi due passi che si trovano nella prima pubblicazione, fu perchè increbbe che i nemici della transustanziazione non abbian potuto stabilire la realtà ch'essi approvano senza stabilire al tempo stesso questa transustanziazione che volevano negare.

Ecco le incertezze in cui caddero i luterani sin dal primo passo, e appena pigliarono a dare con una confession di fede una forma costante alla loro chiesa, furono così poco risoluti che ci diedero in cinque o sei maniere diverse un articolo così importante come è quello dell'eucaristia. Non furono maggiormente costanti negli altri articoli; e ciò che rispondono ordinariamente, che il concilio di Costantinopoli ha aggiunto qualche cosa a quello di Nicea, non giova nulla ad essi; poichè è vero

che, essendo surta dopo il concilio di Nicea una nuova eresia la quale negava la divinità del santo Spirito, bisognò aggiungere qualche parola per condannarla; ma qui dove non è avvenuto alcun che di nuovo, una pura irresoluzione è quella che ha introdotto fra i luterani le variazioni che abbiam veduto. Nè stettero a questo solo, e noi ne vedremo molte altre nelle confessioni di fede che bisognò poscia aggiungere a quella di Augusta (1).

I difensori del senso figurato o i sacramentari, come si può vedere minutamente nella *Storia delle variazioni*, ecc., di Bossuet, non hanno variato meno de' luterani nelle loro confessioni di fede. Bucero, l'architetto di queste confessioni, non si esprimeva che in termini vaghi, ambigui, equivoci, che si potevano pigliare nell'un senso e nell'altro. La quale ambiguità era tale che delle quattro città che vi vedevano in prima il senso della figura, tre, cioè Strasborgo, Meminga e Lindò, vi scorsero poco dopo il senso della presenza reale.

Zuinglio andava più franco e sincero. Nella confessione di fede che mandò ad Augusta, e che fu approvata da tutti i protestanti svizzeri, egli spiegava apertamente, che il corpo di Gesù Cristo, dopo la sua ascensione, non era altrove che nel cielo nè poteva essere in altro luogo; che per verità egli era come presente nella cena per la contemplazione della fede, e non realmente nè per la sua essenza (2).

Tal era dunque il primo stato della disputa sacramentaria: da un lato, una presenza in segno e per fede; dall'altro una presenza reale e sostanziale; ed ecco ciò che separava i sacramentari dai cattolici e dai luterani.

La quistione della giustificazione ov'era compresa quella del libero arbitrio, pareva di un'altra importanza ai protestanti; ed è perchè nell'apologia essi chiedono per ben due volte all'imperatore un'attenzion particolare su questa materia, come la più importante di tutto il vangelo e quella altresì in cui hanno maggiormente lavorato. Ma, dice Bossuet, io spero che in breve si vedrà che hanno lavorato invano, a non dire di più, e che in questa controversia v'ha più malintese che non vere difficoltà.

E primieramente, si vuol porre fuori di questa disputa la quistione del libero arbitrio. Lutero si era ravveduto degli eccessi che gli facevano dire che la prescienza di Dio metteva in polvere il libero arbitrio in tutte le creature, e aveva consentito che si mettesse questo articolo, il decimottavo, nella confessione di Augusta: « Bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini che hanno l'uso della ragione, non per le cose di Dio, che non si possono cominciare o almeno compiere senza di lui, ma solo per le opere della vita presente e pei doveri della società civile. » Ecco dunque due verità che non patiscono opposizione alcuna; l'una che vi è un libero arbitrio, e l'altra che questo non può nulla da sè medesimo nelle opere veramente cristiane.

L'articolo seguente spiegava che *la volontà de' cattivi era la causa del peccato*, e quantunque non si dicesse abbastanza chiaramente che Dio ne è l'autore, s'insinuava però contro le prime massime di Lutero. Siccome Lutero approvava questo articolo, del par che gli altri della confessione d'Augusta, così egli condannava implicitamente le sue proprie

(1) Bossuet, Variazioni, l. 5, n. 9, 10.

(2) Hospin, an. 1530, n. 101 e seg.

bestemmie e giustificava la condanna che papa Leone X ne aveva fatto dieci anni prima.

Ciò che v'aveva di più notevole sul rimanente della materia della grazia cristiana, nella confessione d'Augusta, è che dappertutto vi si supponevano nella chiesa cattolica errori ch'ella ha sempre detestati e ben anco errori opposti; per esempio, che noi attribuiamo la remissione de' nostri peccati ai nostri propri meriti e non alla grazia di Dio; e che al tempo stesso noi ci crediamo giustificati dal solo uso del sacramento, *ex opere operato*, come si parla senz'alcun buon movimento. Come potevano i luterani immaginarsi che si desse tanto all'uomo fra noi e che al tempo stesso gli si desse così poco? ma l'uno e l'altro sono lontanissimi dalla nostra dottrina; poichè il concilio di Trento da un lato è tutto pieno dei buoni sentimenti pei quali bisogna disporsi al battesimo, alla penitenza ed alla comunione, dichiarando anche in termini espressi che *il ricevimento della grazia è volontario*, e da un altro lato insegna che la remissione de' peccati è puramente gratuita, e che tutto ciò che vi ci prepara da vicino o da lungi, dal principio della vocazione e dai primi orrori della coscienza riscossa dal timore sino all'atto più perfetto della carità, è dono di Dio (1).

Quanto al numero de' sacramenti, l'apologia c'insegna *che il battesimo, la cena e l'assoluzione sono tre veri sacramenti*. Eccone un quarto, poichè, « non si vuol far difficoltà a mettere l'ordine in questo grado, prendendolo pel ministero della parola, perchè è comandato da Dio ed ha grandi promesse (2). » La confermazione e l'estrema unzione sono notate come *cerimonie ricevute dai padri*, ma che non hanno una espressa promessa di grazia. Io non so dunque che cosa voglian dire queste parole dell'epistola di s. Giacomo intorno all'unzione de' malati: *S'egli è in peccato, gli sarà rimesso*; ma è perchè Lutero non faceva alcuna stima di questa epistola, quantunque la chiesa non l'abbia mai messa in dubbio. Intorno al matrimonio, quelli della confessione di Augusta vi riconoscono una istituzione divina e promesse, ma temporali; come fosse una cosa temporale l'allevar nella chiesa i figliuoli di Dio e salvarsi generandoli in questa guisa (3); o non fosse uno dei frutti del matrimonio cristiano il far sì che i figliuoli che ne vengono fossero nominati santi, siccome destinati alla santità (4).

Ma in sostanza l'apologia non pare opporsi gran fatto alla nostra dottrina sul numero de' sacramenti, « purchè, dice essa, si rigetti il sentimento che domina in tutto il regno pontificio, che i sacramenti operano la grazia senz'alcun buon movimento di colui che li riceve. » Imperocchè non è mai si stanchino di farci questa ingiusta accusa. Qui è dove si mette il nodo della questione, vale a dire che non vi rimarrebbe quasi più difficoltà senza le false idee de' nostri avversari.

Lutero si era spiegato in modo terribile contro i voti monastici, sino a dire di quello della continenza esser così poco possibile di adempierlo come spogliarsi del proprio sesso. Tutto si tempera nell'apologia, poichè non solo s. Antonio e s. Bernardo, ma anche s. Domenico e s. Francesco vi son nominati fra i santi; e tutto ciò che si chiede ai lor discepoli è, che cerchino, ad esempio di quelli, la remissione dei

(1) Bossuet, Variazioni, l. 5, n. 21, 22.
(2) Apologia.

(3) I Tim. 2, 15. (4) I Cor. 7, 14.

loro peccati nella bontà gratuita di Dio; al che la chiesa ha troppo ben provveduto per temere intorno a ciò qualsivoglia rimprovero.

Questo passo dell'apologia è notevole, poichè vi sono posti fra i santi quelli degli ultimi tempi, e così facendo si riconosce per la vera chiesa quella che li ha portati nel suo seno. Lutero non potè negare questo glorioso titolo a que' grand'uomini. Dappertutto egli annovera fra i santi non solo s. Bernardo, ma anche s. Francesco e s. Bonaventura e gli altri del secolo decimoterzo. S. Francesco sopra tutti gli altri pare a lui un uomo ammirabile, animato da un maraviglioso fervore di spirito. Egli dà le sue lodi perfino a Gersone, quello che aveva condannato Viclefo e Giovanni Hus nel concilio di Costanza, e lo chiama uom grande in tutto; così la chiesa romana era ancora la madre dei santi nel secolo decimoquinto.

Nella confessione d'Augusta e nell'apologia, l'articolo stesso della messa passa così piano che appena ci accorgiamo che i protestanti vi abbiano voluto far qualche mutamento. Essi cominciano per lamentarsi « del rimprovero ingiusto che è loro fatto di avere abolito la messa. La si celebra, dicon essi, fra noi con una estrema riverenza, e se ne conservano quasi tutte le cerimonie ordinarie. » Di fatto, quando nel 1523 Lutero riformò la messa e ne stese la formola, non mutò quasi nulla di quello che dava negli occhi del popolo. Vi conservò l'introito, il *Kyrie*, la colletta, l'epistola, il vangelo, coi ceri e l'incenso, se si voleva, il *Credo*, la predica, le preghiere, il prefazio, il *Sanctus*, le parole della consacrazione, l'elevazione, l'orazion domenicale, l'*Agnus Dei*, la comunione, il ringraziamento. Ecco l'ordine della messa luterana, che non appariva all'esteriore molto diverso dal nostro; del resto si era conservato il canto ed anche il canto in latino, ed ecco ciò che se ne diceva nella confessione d'Augusta: *Vi si mescolano col canto in latino alcune preghiere in lingua tedesca per l'istruzione del popolo.* Si vedevano in questa messa i paramenti e gli abiti sacerdotali; e si aveva gran cura di conservarli, come appariva dall'uso e da tutte le conferenze che si fecero allora. Ma più: non si diceva nulla contro l'obblazione nella confessione d'Augusta; per lo contrario, essa era insinuata in questo passo che è riferito della storia tripartita. « Nella città di Alessandria, si radunano il mercoledì e il venerdì, e vi si fa tutto il servizio, eccettuata l'obblazione solenne. »

Ed è perchè non si voleva mostrare al popolo che si fosse mutato il servizio pubblico. A sentire la confessione d'Augusta, pareva che non se la prendessero che colle messe senza comunicanti, le quali, si diceva, erano state abolite a motivo che non si celebravano quasi altro che pel guadagno; in guisa che a guardar solo i termini della confessione, sarebbesi detto che non la si aveva che contro gli abusi.

Tuttavia erano state levate dal canone della messa le parole in cui è parlato dell'obblazione che si faceva a Dio dei doni proposti. Ma il popolo, che vedeva all'esteriore le stesse cose, non vi faceva sulle prime grande attenzione; e in ogni caso, per rendergli sopportabile un tale mutamento, s'insinuava che il canone non era il medesimo nelle chiese: che quello de' greci diversava da quello dei latini, ed anche fra i latini quello di Milano da quello di Roma. Ecco di che si trastullavano gl'ignoranti; ma non si dice-

va loro che questi canoni o queste liturgie non avean che differenze molto accidentali; che tutte le liturgie convenivano unanimemente dell'obblazione che si faceva a Dio dei doni proposti prima di distribuirli; e questo è ciò che si mutava nella pratica senza ardir di dirlo nella confession pubblica.

Ma per render odiosa quest'obblazione, si faceva credere alla chiesa ch'essa le attribuiva un merito di rimettere i peccati, senza che fosse bisogno di apportarvi nè la fede nè alcun buon movimento; cosa che si ripeteva tre volte nella confessione d'Augusta, e non si cessava d'inculcarla nell'apologia, per insinuare che i cattolici non ammettevano la messa che per ispegnere la pietà.

Nella confessione d'Augusta si era perfino inventata questa mirabil dottrina de' cattolici, a cui si faceva dire « che Gesù Cristo aveva soddisfatto nella sua passione pel peccato originale e istituito la messa pei peccati mortali e veniali che si commettevano tutti i giorni, » come se Gesù Cristo non avesse egualmente soddisfatto per tutti i peccati; e si aggiungeva come un necessario schiarimento, « che Gesù Cristo si era offerto sulla croce non solo pel peccato originale, ma anche per tutti gli altri; » della qual verità non fu mai alcuno che dubitasse. Non deve dunque far meraviglia che i cattolici, al dire degli stessi luterani, quando udirono un tale rimprovero siensi levati tutti quanti affermando, *Che mai non si era udita sì fatta cosa fra loro* (1). Ma bisognava far credere al popolo che cotesti sciagurati papisti ignoravano perfino gli elementi del cristianesimo (2).

Non ostante ciò i protestanti non si ardivano per anco di rigettare l'autorità della chiesa romana. Si gloriavano di aver dalla loro i santi padri, principalmente nell'articolo della giustificazione, che risguardavano come il più essenziale; e non solo pretendevano di aver per sè l'antica chiesa, ma finivano di tal modo altresì l'esposizione della lor dottrina: « Tal è il compendio della nostra fede, ove non si vedrà nulla di contrario alla scrittura, nè alla chiesa cattolica, e neppure *alla chiesa romana*, per quanto la si può conoscere da' suoi scrittori. Si tratta di alcuni abusi introdotti nelle chiese senz'alcuna autorità certa; e se vi fosse qualche differenza, bisognerebbe sopportarla, poichè non è necessario che i riti delle chiese sieno dappertutto gli stessi (3). »

In altra edizione si leggono queste parole: « *Noi non dispregiamo il consenso della chiesa cattolica*, nè vogliamo sostenere le opinioni empie e sediziose da lei condannate: poichè non sono passioni disordinate, ma è l'autorità della parola di Dio e *dell'antica chiesa* che ci ha sospinti ad abbracciar questa dottrina per aumentar la gloria di Dio e provvedere all'utilità delle anime buone nella chiesa universale (4). »

Si diceva altresì nell'apologia, dopo espostovi l'articolo della giustificazione, che si teneva senza paragone pel principale: « La dottrina dei profeti, degli apostoli e de' santi padri, di s. Ambrogio e di s. Agostino, della maggior parte degli altri padri e di tutta la chiesa esser quella che riconosceva Gesù Cristo qual propiziatore e come l'autore della giustificazione; e che non bisogna pigliare qual dottrina della chiesa romana tutto quello che approvano il papa, alcuni cardinali, vescovi,

(1) Chytr., Hist. conf. Aug.
(2) Bossuet, Variazioni, l. 5.

(3) Conf. Aug. art. 21. Edit. gen. p. 22, 23. Apol. resp. ad Arg.
(4) Edit. Gen. Art. 21.

teologi o monaci (1); » con che si distinguevano manifestamente le opinioni particolari dal dogma ricevuto e costante, che si faceva professione di non voler toccare.

Melantone in particolare riconosceva la giurisdizione episcopale nell'interesse della società politica e religiosa. Si erano scacciati i vescovi dalle lor sedi, e si consentiva che vi fossero ristabiliti. « E con qual fronte, diceva egli, oseremmo noi consacrare questa vittoria della forza brutale se i vescovi vi lasciano la nostra dottrina? È egli bisogno che io vi dica la mia opinione? Ebbene! signoria episcopale e amministrazione spirituale, io vorrei restituir loro ogni cosa. Guardate la chiesa che noi avremmo senza governo! Una tirannia più intollerabile di quella cui eravamo soggetti (2). »

Egli andava anche più in là; voleva conservare il papa come capo visibile della chiesa; e scriveva il 6 luglio 1530 al legato Campeggio: « Noi non abbiamo altra dottrina che quella della chiesa romana; noi siam pronti ad obbedire a lei, s'ella vuole distendere sopra di noi i tesori di benevolenza che largheggia cotanto agli altri suoi figliuoli; siam pronti a gettarci appiè del pontefice di Roma, ed a riconoscere la gerarchia ecclesiastica, purchè egli non ci respinga. E come rigetterebbe egli la preghiera de' supplicanti? Perchè il ferro ed il fuoco, quando la rotta unità è così facile a ristabilirsi (3)? »

Finalmente i protestanti non ardivano confessare che la loro confessione di fede fosse opposta alla chiesa romana, o ch'ei si fossero ritratti dal suo seno. Procacciavano di far credere che non erano da essa distinti che per certi riti e alcune leggere osservanze. Del resto, per mostrare che pretendevano sempre di formar con lei un medesimo corpo, si sottomettevano pubblicamente al suo concilio.

Il che si vede nella prefazione della confessione d'Augusta, diretta a Carlo V: « La maestà vostra imperiale ha dichiarato che non poteva determinar nulla in questo affare in cui si trattava della religione, ma che adoprerebbe col papa per procurar l'andamento del concilio universale. L'anno passato ella replicò la stessa dichiarazione nell'ultima dieta tenuta a Spira e fe' vedere che persisteva nella risoluzione di procurar quest'adunanza del concilio generale, aggiungendo che, essendo terminati gli affari che aveva col papa, credeva che lo potrebbe agevolmente recare a tenere un concilio generale. » Si vede da ciò di qual concilio s' intendeva parlare allora, cioè di un concilio generale adunato dai papi, e i protestanti vi si sottomettevano in questi termini: « Se gli affari della religione non possono essere composti all'amichevole, noi ci offriamo con tutta obbedienza alla vostra maestà imperiale a comparire e perorare la nostra causa dinnanzi a cotesto generale concilio, libero e cristiano. » E alla fine: « Gli è a questo concilio generale e insieme alla vostra maestà imperiale che noi abbiamo appellato ed appelliamo, e aderiamo a questo appello. » Quando parlavano in questa guisa, la loro intenzione non era di dar all'imperatore l'autorità di sentenziar sugli articoli della fede; ma appellando al concilio, essi nominavano anche l'imperatore nel loro appello, siccome colui che doveva procurare la convocazione di questa santa assemblea, e che pre-

(1) Apol. resp. ad art. p. 141. Bossuet, Variazioni, l. 3. (2) Ep. Camerario.

(3) Celest., Hist. Aug. conf., lib. 3. Pallav., Storia del concil. trid. l. 3, c. 3.

gavano intanto di tener tutto in sospeso.

Una dichiarazione così solenne rimarrà eternamente nell'atto più autentico che abbiano mai fatto i luterani, e in capo alla confession d'Augusta, qual testimonianza contro di loro ed in riconoscenza dell'inviolabile autorità della chiesa. Tutto vi si sottometteva allora: e ciò che si faceva in aspettando la sua decisione, non poteva essere temporaneo. Si rattenevano i popoli, e ingannavan forse sè stessi con questa bella apparenza. Si obbligavan nondimeno, e l'orrore che si aveva dello scisma andava ogni dì scemando. Posciachè vi furono accostumati e la fazione si trovò afforzata da trattati e da alleanze, la chiesa fu dimenticata, tutto quello ch'era stato detto sulla sua autorità santa si dileguò come un sogno, e il titolo di *concilio libero e cristiano*, di cui si erano serviti, diventò un pretesto per rendere illusorio il richiamo al concilio, come vedremo.

Ecco la storia della confessione d'Augusta e della sua apologia. Si vede che i luterani si ravvedrebbero in molte cose e forse in tutto, se volessero solo darsi la pena di levar le calunnie onde siamo in essa aggravati, e di ben comprendere i dogmi ne' quali si acconciano così manifestamente alla nostra dottrina. Se avessero creduto a Melantone, si sarebbero approssimati molto più ai cattolici; perocchè egli non diceva tutto quello che voleva; e mentre lavorava alla confessione d'Augusta, scrivendo egli stesso a Lutero *sugli articoli di fede* che lo pregava di accettare, così dicevagli: *Bisogna mutarli spesso e accomodarli secondo l'occasione* (1). Ecco come si fabbricava questa famosa confession di fede, che è il fondamento della religion protestante; e di tal modo vi si trattavano i dogmi. Non si permetteva a Melantone di temperar le cose alla maniera che egli bramava: « Io mutava, dice egli, e rimutava ogni giorno qualche cosa, e ne avrei mutate assai più, se i nostri compagni ce lo avessero permesso. Ma, continuava, ei non si davan briga di nulla (2):» vale a dire, com'egli spiega per tutto, che senza prevedere ciò che poteva avvenire, non si pensava che a sospinger tutto agli estremi: per questo si vedeva sempre Melantone, come confessa egli stesso, *oppresso da crudeli inquietudini*, *da cure infinite*, *da insopportabili dispiaceri* (3). Lutero gli faceva violenza più che tutti insiem gli altri. Si vede nelle lettere che scrive a Lutero che non sapeva come ammansar quello spirito superbo: talvolta rompeva contra Melantone *in tal collera che non* voleva neppur leggerne le lettere (4). Indarno spedivansi a lui messaggeri all'uopo: tornavano senza risposta: e lo sciagurato Melantone, che si opponeva il più che poteva alle avventataggini del suo maestro e della sua fazione, piangendo sempre e gemendo, scriveva sotto quelle violenze la confessione d'Augusta (5).

I protestanti avrebbero voluto che i cattolici componessero anch'essi la lor confessione. — A che pro? rispondeva Fabro, di poi vescovo di Vienna in Austria: noi crediam oggi quello che credevamo ieri e che crederemo domani.

La dieta rendette il suo decreto nel medesimo senso: era lo stesso che quello di Vorms, ma più largo e in termini più forti: eccone la sostanza.

Non si tollereranno quelli che insegnano una nuova dottrina sulla

(1) L. 1, ep. 1. (2) L. 4, ep. 95.

(3) Ibid. (4) L. 1, ep. 6.
(5) Bossuet, Variazioni, l. 5.

cena; non si farà alcun mutamento nella messa tanto solenne come privata; si confermeranno i fanciulli col santo crisma: si amministrerà l'estrema unzione ai malati; si rigetterà l'opinione di quelli che negano il libero arbitrio, perchè riduce l'uomo alla condizion dei bruti ed è ingiuriosa a Dio; si rimetteranno le statue e le immagini nei luoghi donde furon tolte; non s'insegnerà nulla che tenda a diminuire l'autorità del magistrato; il dogma della sola fede senza le opere è assolutamente rigettato; i sacramenti della chiesa saranno sempre sette, e amministrati come anticamente; si continuerà ad osservar tutte le cerimonie della chiesa, i funerali dei morti e gli altri usi; i benefizi vacanti non saranno conferiti che a persone degne di essi; i preti o ecclesiastici ammogliati saranno privati de' lor benefizi, e questi conferiti ad altri subito dopo la dieta; tuttavia quelli che vorranno abbandonare le mogli e tornare nel loro primo stato potranno essere ripristinati dal vescovo, il tutto secondo il giudizio del papa, allorchè ne sarà stato informato dal suo legato; ma gli altri saranno sbanditi e puniti come si meritano.

La vita de' preti sarà regolata, il loro abito decente, e vivranno senza dare scandalo alcuno. Se gli ecclesiastici sono stati costretti in alcun luogo a far qualche vendita o contratto ingiusto, se i beni della chiesa sono stati ingiustamente alienati o rivolti ad usi profani, tutto ciò sarà nullo. Nessuno è ammesso ad insegnare se in prima non ha data al proprio vescovo una testimonianza autentica della sua sana dottrina e morigeratezza; e insegnando o predicando, seguiranno il decreto di cui si è parlato, senza usare nei loro discorsi il linguaggio di molti che pretendono si distrugga la dottrina del vangelo. Si asterranno altresì dalle ingiurie e invettive; esorteranno i popoli alla preghiera, a sentir la messa con divozione, a invocar la s. Vergine e gli altri santi, a osservar le feste, i digiuni, l'astinenza dalle carni ed a sollevare i poveri. Faranno conoscere ai monaci l'enormità del delitto che commettono lasciando l'abito e la professione loro. A dir breve, non si tollererà alcun mutamento in ciò che risguarda la fede e il servizio divino sotto pena di punizion corporale e confisca dei beni.

Si ristorerà tutto il male recato agli ecclesiastici; si ristabiliranno i monasteri ne' luoghi ove furon distrutti, e così gli altri edifizi, e vi saranno osservate le cerimonie usate. Quelli che ne' paesi eretici rimarranno attaccati all'antica religione e approveranno questo decreto, saranno posti sotto la protezione dell'impero, senza che possano venir molestati, e sarà loro permesso di andare a dimorare ove vorranno, senza che possa esser loro recato il menomo danno.

Il papa sarà richiesto di convocare e adunare il concilio in luogo conveniente, nel termine di sei mesi, affinchè possa essere cominciato almeno nel corso dell'anno. Tutti questi regolamenti saranno eseguiti nonostante qualsivoglia opposizione od appellazione; e affinchè questo decreto rimanga in tutto il suo vigore, siccome risguardante la fede e la religione, l'imperatore vi porrà tutta la potestà che Dio gli ha data, fin anche la vita propria. Che se qualcuno volesse usar violenza per impedirne l'esecuzione, la camera imperiale, sulla sua dimanda, darà ordine a colui che agisse per vie di fatto di desistere dal tentativo; che se vi persistesse, sarà messo al

bando dell'impero, e i principi e le città vicine trarranno in aiuto di colui che patisce la violenza. Finalmente la camera imperiale non riceverà a perorare nessuno di quelli che non avessero approvato il presente decreto (1).

Noi abbiam veduto che nell'antica costituzione dell'impero germanico, come in tutte le nazioni cristiane, l'articolo fondamentale era la professione della fede cattolica, della fede di tutti i tempi e di tutti i luoghi; senza questa fede cattolica o universale non si poteva essere nè re nè principe nè cittadino; una e la medesima per tutti, questa legge generale metteva l'unità e l'armonia nell'universo, nell' Europa, in ogni regno, in ogni famiglia. Il contrario è una causa attiva e incessante di rivoluzione e di anarchia. Nel 1530, l'imperatore Carlo V e la dieta cattolica di Augusta mantengono la fede fondamentale dell'ordine, l'antica costituzione dell'impero germanico, dell'Europa cristiana e dell'universo; e la mantengono contra i principii di anarchia e di rivoluzione che tendono a disciogliere la società umana. Principi ribelli si collegano e prendono le armi per distruggere l'antica costituzione dell'impero e dell'Europa e surrogarvi i nuovi principii dell'anarchia universale.

Il 22 dicembre 1530 i principi luterani si collegarono a Smalcalda e risolvettero di prender le armi contro lo stesso imperatore loro sovrano, se tentasse di porre in esecuzione contro di essi la legge fondamentale dell'impero. L'anno precedente, Lutero li aveva stornati da questa lega, come da un delitto; in quest'anno ve li sospingeva come ad un'opera buona. Ed era perchè la dieta di Augusta non era riuscita in suo favore.

Con libelli furibondi, perocchè ne fece tre, l'uno più avventato dell' altro, Lutero diede fiato alle trombe della guerra civile in Alemagna. Zuinglio, che l'aveva suscitata in Isvizzera, vi fu ucciso in una battaglia. Intorno a questo tempo, Lutero pubblicò la sua conferenza col diavolo contro la messa privata. Bucero adoperava a riunire i luterani co' sacramentari mercè i suoi equivoci sull'eucaristia. La rabbia di Lutero contro il papa cresceva insiem cogli anni: non è possibile l'immaginar quello che ne disse nei suoi ultimi libelli. Egli mette fra gli articoli di Smalcalda, nei quali non è mai che voglia cedere: « Che il papa non è di diritto divino; che la potestà ch'egli ha usurpato è piena d'arroganza e di bestemmia; che tutto ciò ch'egli ha fatto e fa ancora in virtù di questa potestà è diabolico; che la chiesa può e deve sussistere senza avere un capo; che quando il papa avesse confessato di non esser di diritto divino, ma stabilito soltanto per mantenere più agevolmente l' unità de' cristiani contro i settari, non ne seguirebbe mai nulla di buono da tale autorità; e che il miglior mezzo di governare e conservar la chiesa è, che tutti i vescovi, quantunque disuguali nei doni, rimangono simili nel loro ministero sotto un solo capo, che è Gesù Cristo; che finalmente il papa è il vero anticristo (2). »

Noi riferiamo a disegno alla lunga queste decisioni, perchè Melantone vi pose una restrizione che non può essere abbastanza considerata.

Alla fine degli articoli si vedono due liste di sottoscrizioni, in cui appariscono i nomi di tutti i ministri e dottori della confessione di

(1) Sleidan, l. 7. Celestin, De conf. aug. l. 4.
(2) Art. 4.

Augusta. Melantone firmò insieme con tutti gli altri; ma perchè non voleva convenire in quello che Lutero aveva detto del papa, sottoscrisse in questi termini: « Io, Filippo Melantone, approvo gli articoli precedenti, come pii e cristiani. Quanto al papa, il mio sentimento è, che s'egli volesse ricevere il vangelo, per la pace e la comune tranquillità di quelli che sono già sotto di lui o che vi saranno per l'avvenire, noi gli possiamo concedere la superiorità sui vescovi, ch'egli ha già di diritto umano (1). »

Melantone dirà poscia in una sua lettera: « Le nostre genti si accordano in dire che la polizia ecclesiastica, in cui si riconoscono vescovi superiori di diverse chiese, e il vescovo di Roma superiore a tutti i vescovi, è permessa. È stato pur consentito ai re di dare entrate alle chiese; perciò non vi è contrasto sulla superiorità del papa e sull'autorità dei vescovi, e tanto il papa quanto i vescovi possono agevolmente conservare quest'autorità; perocchè bisognano guide alla chiesa per mantener l'ordine, per vegliar quelli che sono chiamati al ministero ecclesiastico, e la dottrina de' sacerdoti, e per esercitare i giudizi ecclesiastici; in guisa che, se non vi fossero questi vescovi, *bisognerebbe farne. La monarchia del papa* servirebbe anche assai a conservare fra diverse nazioni il consenso nella dottrina: perciò noi ci accorderemmo facilmente sulla *superiorità del papa*, se fossimo di buon accordo su tutto il rimanente (2). »

Ecco ciò che pensava Melantone sull'autorità del papa e de' vescovi. Egli vedeva in essi l'unico rimedio all'anarchia ed all' immoralità che straripavano da tutte parti fra i protestanti. Ma Lutero non volle udir nulla di ciò: piuttosto aprir la porta all'adulterio ed alla bigamia e calpestare il vangelo che ricorrere all'autorità del papa per opporre un argine alla depravazione generale. Se n'ebbe una prova nel 1539.

Il langravio Filippo di Assia, uno de' patroni della nuova riforma, mandò Bucero a Lutero e Melantone con una istruzion segreta, la cui sostanza è questa.

Il langravio espone primieramente che « dopo la sua ultima malattia egli aveva fatte di serie riflessioni sopra il suo stato e principalmente sul fatto che alcune settimane dopo il suo matrimonio aveva cominciato a immergersi nell'adulterio; che i suoi pastori lo avevano spesso esortato ad approssimarsi alla sacra mensa, ma ch'egli credeva di trovarvi il suo giudizio, perchè *non vuole* cessare una tal vita. Egli riversa la causa del suo disordine sopra la moglie, e racconta le ragioni per le quali non l'ha mai amata; ma siccome gli doleva assai a raccontar queste cose, dice di averne appalesato tutto il segreto a Bucero (3). »

Egli parla poscia della sua complessione e degli effetti della buona vita che si faceva nelle assemblee, ov'era obbligato di trovarsi. Condurvi una donna della qualità della sua era un troppo grave impaccio. Quando i suoi predicatori gli dicevano che doveva punire gli adulterii e gli altri delitti simili, « Come mai, rispondeva egli, potrei io punire delitti in cui sono immerso io medesimo? Quando io mi espongo alla guerra per la causa del vangelo, penso che andrei al diavolo se vi fossi ucciso da qualche colpo di spada o di moschetto. Io vedo che colla mo-

(1) Concord., p. 336-338. Bossuet, Variazioni, l. 4, n. 38 e 39.

(2) Resp. ad Bell. (3) Instr., n. 1 e 2. Bossuet, Variazioni, l. 6, n. 3

glie che ho *non posso e non voglio mutar vita*, di che *prendo Iddio a testimonio*; a tal che io non trovo alcun mezzo di uscirne, se non per la via de' rimedi che Dio ha permesso all'antico popolo, vale a dire colla poligamia. »

E riferisce le ragioni che lo persuadono non esser questa vietata sotto il vangelo; e ciò che v'ha più memorabile è che egli dice « sapere che Lutero e Melantone hanno consigliato al re d'Inghilterra di non rompere il matrimonio colla regina sua moglie, ma insiem con essa di sposarne un'altra (1). » Anche questo è un segreto che ignoravamo. Ma un principe così bene istruito dice saperlo, e aggiunge che gli si debbe concedere tanto più presto un tale rimedio, perchè non lo dimanda che *per la salute dell'anima sua*. « Io non voglio, seguita egli, rimanere più lungo tempo ne' lacci del demonio; *io non posso e non voglio* trarmene che per questa via; e perciò dimando a Lutero, a Melantone e allo stesso Bucero che mi diano una testimonianza che possa abbracciare. Che se essi temono che questa testimonianza torni a scandalo in questo tempo e pregiudichi agli affari del vangelo, se fosse pubblicata, desidero almeno che mi diano una dichiarazione scritta che, se io la sposassi segretamente, non si offenderebbe Dio, e cerchino i mezzi di render col tempo questo matrimonio pubblico in guisa che la donna che io sposerò non sembri una donna disonesta; altrimenti, col volgere del tempo, la chiesa ne sarebbe scandalizzata. »

Poscia ei li assicura « che non è da temere che questo secondo matrimonio lo rechi a maltrattar la sua prima moglie od anche a ritrarsi dalla compagnia di lei, poichè al contrario egli vuole in questa occasione portar la sua croce e lasciare i suoi stati ai loro comuni figliuoli. Mi concedano dunque, continua questo principe in nome di Dio, ciò che loro dimando, affinchè io possa vivere più allegramente e morire per la causa del vangelo e pigliarne più volentieri la difesa; e dal canto mio farò quanto essi mi comanderanno secondo la ragione, sia che mi chiedano *i beni de' monasteri* o cose simili (2). »

Si vede come astutamente egli insinua le ragioni che sapeva poterli toccare più vivamente; e siccome prevedeva che la cosa che essi temerebbero maggiormente sarebbe lo scandalo, soggiunge che « gli ecclesiastici li odiavan già tanto che non li potrebbero odiar di più anche per questo nuovo articolo che permettesse la poligamia. Che se contro il suo pensiero egli trovasse inesorabili Melantone e Lutero, gli correvano per la mente alcuni disegni, tra gli altri quello di rivolgersi all'imperatore per questa dispensa, qualunque fosse la somma che gli potesse costare (3). » Era questo un punto dilicato; « poichè non v'era probabilità, prosegue egli, che l'imperatore concedesse una tal licenza senza la dispensa del papa, di cui non fo caso alcuno; ma rispetto a quella dell'imperatore, io non la devo disprezzare, quantunque ne farei pochissimo conto, se non credessi d' altra parte che Dio ha piuttosto permesso che vietato ciò che io desidero; e se il tentativo che fo da questa parte, vale a dire da quella di Lutero, non mi riesce, un timore umano mi reca a dimandare il consenso dell'imperatore, nella certezza che ho di ottenerne tutto quello che vorrei mediante un gran dono a qualcuno de' suoi ministri.

(1) Instr. n. 10.

(2) Ib. n. 11, 12, 13. (3) Ib. n. 14, 15.

Ma sebbene non volessi per cosa del mondo ritrarmi dal vangelo o lasciarmi trascinare in qualche affare che fosse contrario a' suoi interessi, io temo nonpertanto che gli imperiali non m'inducano a qualche cosa che non sarebbe utile a questa causa e a questo partito. Io chieggo adunque, conchiude, che mi diano il soccorso che aspetto, per la tema che non vada a cercarlo *in qualche altro luogo* meno gradevole; poichè io amo meglio mille volte andar debitore della mia tranquillità alla loro licenza che a tutte le altre licenze umane. Finalmente io desidero di avere per iscritto il sentimento di Lutero, di Melantone e di Bucero, affinchè possa emendarmi ed approssimarmi al sacramento in buona coscienza. Dato a Melsinga, la domenica dopo s.Catterina, 1539. FILIPPO LANGRAVIO DI ASSIA. »

L'istruzione era stringente e insiem delicata. Si vedono i modi usati dal langravio; egli non dimentica nulla, e qualunque fosse il dispregio mostrato pel papa, era troppo pei nuovi dottori l'averlo anche solo nominato in questa occasione. Un principe così accorto non aveva lasciata correre questa parola senza disegno, e inoltre bastava mostrar la pratica che pareva volesse legar coll'imperatore per far tremare tutto il partito. Queste ragioni valevano molto più di quelle che il langravio aveva procacciato di trarre dalla scrittura. A ragioni così stringenti era stato aggiunto un valente negoziatore. Perciò Bucero trasse da Lutero una consulta formale, il cui originale fu scritto in tedesco da Melantone (1). Si permette al langravio, *secondo il vangelo* (perocchè ogni cosa si fa sotto questo nome nella riforma), di sposare altra moglie in un colla sua. È vero che si compiange lo stato in cui esso è, *di non potersi astenere da questi adulterii insino a che avrà una sola moglie*, e gli si rappresenta questo stato come cattivissimo innanzi a Dio e contrario *alla sicurezza della sua coscienza*. Ma al tempo stesso e nel seguente periodo gli viene permesso e gli si dichiara che può *sposare una seconda moglie, s'egli è a ciò pienamente risoluto, purchè però tenga segreto il caso*. Così una stessa bocca pronunzia il bene ed il male. Così il delitto diventa permesso occultandolo.

Con rossore si scrivono queste cose, e i dottori che le scrissero ne sentivano vergogna. Questo è ciò che si scopre in tutto il lor discorso tortuoso e impacciato; ma alla perfine bisognò pronunziare la sentenza e permettere al langravio in termini formali questa bigamia cotanto agognata. Fu detto per la prima volta dopo nato il cristianesimo, da gente che si pretendevano dottori nella chiesa, che Gesù Cristo non aveva vietato tali matrimoni. La parola della genesi: *E i due saranno una carne* (2), fu falsata, quantunque Gesù Cristo l'avesse ridotta al suo primo senso ed alla sua primitiva istituzione, la quale non tollera nel legame coniugale che due persone (3). L'avviso in tedesco è segnato da Lutero, Bucero e Melantone.

Due altri dottori, di cui uno era Melandro, ministro del langravio, lo firmarono anche in latino, a Vittemberga, nel dicembre 1539. Questa licenza fu conceduta *per forma di dispensa* e ridotta *al caso di necessità*; poichè si ebbe vergogna di far passare questa pratica per legge generale. Si trovarono delle necessità contro il vangelo, e dopo aver

(1) Walch, to. 10. Bossuet, Variazioni, alla fine del libro 6.

(2) Gen. 2, 24. (3) 2 Matth. 19, 4-6.

cotanto biasimate le dispense di Roma, si osò darne una di questa importanza. Tutto ciò che la riforma aveva di più rinomato in Alemagna consentì a questa iniquità. Dio li abbandonava manifestamente in preda al senso riprovato; e quelli che gridavano contro gli abusi, per rendere odiosa la chiesa, ne commettono de' più gravi e in maggior numero sin da' primi tempi della loro riforma, che non ne abbiano potuto raccogliere o inventare nel lungo correre di tanti secoli in cui rimproverano alla chiesa la sua corruzione.

Il langravio aveva molto ben preveduto che farebbe tremar questi dottori anche solo manifestando loro il pensiero di poter trattare di quest'affare coll'imperatore. Gli fu risposto che questo principe non ha *nè fede nè religione;* che *è un ingannatore, che non ha nulla de' costumi germanici ed è persona con cui è pericoloso lo stringer pratiche* (1). Scrivere così ad un principe dell'impero che era egli se non un porre in fuoco tutta Alemagna? Ma che havvi di più basso di ciò che si vede in capo a questo avviso? *La nostra povera chiesa*, dicono essi, *piccola, miserabile e abbandonata, ha bisogno di principi reggenti virtuosi* (2). Ecco, se si sa comprenderla, la ragione de' nuovi dottori. Questi principi *virtuosi* di cui si aveva bisogno nella riforma eran principi i quali volevano si facesse servire il vangelo alle loro passioni. La chiesa, per la propria quiete temporale, può aver bisogno del soccorso de' principi; ma stabilir dogmi perniciosi ed inauditi per compiacer loro, e sacrificare ad essi con questo modo il vangelo che si davano il vanto di ristabilire, è il vero ministero d'iniquità e l'abbominazione della desolazione nel santuario.

Una sì infame consulta avrebbe disonorato tutto il partito, e i dottori che la sottoscrissero non avrebber potuto salvarsi dalle grida pubbliche, che li avrebbero collocati, com'essi confessavano, *fra i maomettani o fra gli anabattisti che si fanno un giuoco del matrimonio.* Essi previdero questo nel loro avviso, e vietarono sopra tutto al langravio di palesar queste nuove nozze. Non vi doveva essere che un piccol numero di testimoni, i quali dovevano essere costretti al segreto *sotto il sigillo della confessione* (3), così diceva la consulta. La nuova sposa doveva esser tenuta una *concubina.* Si amava meglio un tale scandalo nella casa di questo principe che quello che avrebbe cagionato in tutta la cristianità l'approvazione di un matrimonio così contrario al vangelo ed alla dottrina comune di tutti i cristiani.

La consulta fu seguita da un matrimonio nelle forme tra Filippo langravio di Assia e Margherita di Saal, col consenso di Cristina di Sassonia, sua moglie. Questo principe si tenne sciolto d'ogni dovere, dichiarando nell'ammogliarsi ch'egli non pigliava questa seconda moglie *per alcuna leggerezza nè novità*, ma per « inevitabili necessità di corpo e di coscienza, che sua altezza aveva palesato a molti dotti, prudenti, cristiani e divoti predicatori, i quali lo avean consigliato a porre con questo modo la sua coscienza in quiete(4).» L'istrumento di questo matrimonio in data del 4 marzo 1540 trovasi insiem colla consulta nel libro pubblicato per ordine dell'elettore palatino. Il principe Ernesto ha porto anch'esso i medesimi documenti;

(1) Consult. n. 23, 24. (2) Ib. n. 3.

(3) Ib. n. 21.
(4) Bossuet, Variazioni, l. 6.

perciò sono pubblici in due maniere (1).

I delitti sfuggono sempre da qualche lato. Per grande precauzione che si fosse presa a fin di occultare questo scandaloso matrimonio, pur se ne sospettò qualche cosa, ed è certo che fu rimproverato al langravio ed a Lutero in iscritti pubblici; ma essi se ne difesero col mezzo di equivoci. In sostanza Lutero non faceva che seguire i principii da lui posti altrove. Noi l'abbiamo udito parlare più d'una volta di queste inevitabili necessità nell'unione dei due sessi. In un sermone che fece a Vittemberga per la riforma del matrimonio, egli non arrossì di pronunziare infami e scandalose parole, che se si udissero sul teatro, se ne avrebbe vergogna. Il capo de' riformatori lo predica gravemente in chiesa; e siccome egli faceva dogmi tutti i suoi eccessi, soggiunge: « Bisogna però in prima che il marito conduca sua moglie innanzi alla chiesa e che l'ammonisca due o tre volte; dopo la ripudii e pigli Ester invece di Vasti (2).» Era un nuovo motivo di divorzio aggiunto a quello dell'adulterio. Ecco come Lutero trattò il capitolo della riforma del matrimonio. Non occorre dimandargli in qual vangelo abbia trovato questo articolo, basta che sia compreso nelle *necessità* ch'egli ha voluto credere al di sopra di tutte le leggi e di tutte le precauzioni. Ci vorrem noi ora maravigliare di quello che permise al langravio? È vero che in questo sermone egli obbliga a ripudiar la prima moglie innanzi prenderne un'altra, e nella consulta permette al langravio di averne due; ma il sermone fu predicato nel 1522, e la consulta fu scritta nel 1539. Era giusto che Lutero imparasse qualche cosa in diciassette o diciott'anni di riforma (3).

I paesani e gli anabattisti, naturalmente più risoluti, andavano più diritti al loro scopo. Ei si dicevano: In virtù della libertà cristiana predicata da Lutero, ciascun di noi è padrone del suo spirito e del suo cuore, della sua religione e della sua morale, della sua coscienza e della sua condotta; che bisogno abbiam dunque di preti e di dottori, di magistrati e di principi? Ciascuno di noi è a sè medesimo il suo dottore e il suo re per istabilire sulla terra il regno di Dio co' mezzi più efficaci. Ciascuno di noi, in virtù della libertà predicata da Lutero, piglierà quante mogli vorrà, per somigliar meglio a Davide ed agli altri patriarchi. I principi luterani volevano questi principii per loro contra gli altri, ma non per gli altri contro di loro. I paesani e gli anabattisti di Tommaso Muncero furono dunque fulminati dai principi colle artiglierie a Franckouse, appiccati, arsi, decapitati. Le antiche leggi dell'impero contra gli eretici, rinnovate in quasi tutte le diete dopo il 1525, tempo della loro rotta, furono eseguite contra di essi, osserva il protestante Menzel, con quasi maggior rigore dai luterani che dai cattolici. Lo stesso Lutero era infaticabile a stringere le autorità allo sterminio degli anabattisti (4). Perfino il mansueto Melantone consigliò il supplizio di tre anabattisti in particolare (5). Si teneva spenta la loro setta, quando si manifestò vieppiù furibonda che prima a Munster in Vestfalia.

Il vescovo di questa città n'era eziandio principe temporale: sendo surta qualche controversia fra il vescovo ed i borghesi, gli emissari del luteranismo si giovarono di quel tem-

(1) Bossuet, Variazioni, l. 6.
(2) Serm. de Matrim.

(3) Boss., Variaz. l. 6. (4) Menzel, t. 2.
(5) Audin, Stor. di Lut. t. 2.

po per seminarvi la loro dottrina: un prete infedele chiamato Rothma, che si ammogliò di poi, fu il loro più caldo predicante. Morti due vescovi l'uno dopo l'altro, i luterani si trovarono abbastanza forti o tanto astuti per impadronirsi di sei chiese. Nondimeno, il 14 febbraio 1533, gli animi si ricomposero in pace sotto il nuovo vescovo di Munster, Francesco di Waldeck, già vescovo di Minden. La città gli promise obbedienza, come a suo signore temporale; ma i protestanti poterono conservare le sei chiese sino alla decisione del concilio generale.

Da quel punto, in pace coi cattolici, essi ebbero guerra con sè medesimi: alcuni anabattisti de' Paesi Bassi si erano introdotti nella città co' loro profeti o visionari: l'apostata Rothman li combattè sulle prime e poscia abbracciò la lor setta: i protestanti di Munster si divisero in due campi, l'uno in favore, l'altro contra gli anabattisti: il dì 7 e 8 agosto 1533 i municipali tennero una conferenza fra le due parti al palazzo di città, sostennero la causa dei difensori del battesimo de' fanciulli, e intimarono silenzio ai predicatori sui due sacramenti, la cena e il battesimo. Rothman e gli altri anabattisti ricusarono di obbedire; ogni dì nuove bande di settari correvano a Munster come alla nuova Gerusalemme: il municipio e la cittadinanza, vedendo che in breve non sarebbero più padroni della lor città, risolvettero di scacciarne gli anabattisti il 5 novembre; si corse all'armi dall'una parte e dall'altra e amendue si fortificarono in diversi quartieri. Venne fatto un componimento, la cui mercè gli anabattisti poterono rimanere in città; solo venne vietato ai loro ministri il predicare.

Intanto i nuovi settari andavano guadagnando ogni giorno. Il vescovo fece comprendere ai municipali che, per recare un efficace rimedio a quella trista condizione, bisognava far ritorno all'antica unità. I municipali vi si rifiutarono: chè la lezione non era per anco abbastanza forte. Tenendosi più savi, essi richiesero al langravio Filippo d'Assia due valenti predicanti per vincere gli anabattisti colla parola. Uno di questi, appena giunto, disperò del successo e se ne tornò in Assia. L'altro tentò di stendere una costituzione municipale della chiesa e la pubblicò il 28 novembre. Fu uno scoppio di anatemi da parte degli anabattisti: i loro predicanti fulminavano nelle case; Rothman colla stampa: verso la metà del dicembre egli predicò anche pubblicamente in un cimitero e finalmente in una chiesa. Il 15 gennaio 1534, il municipio fece condur fuori della città tre predicanti anabattisti, ma i loro aderenti li ricondussero subito in città per altra porta.

Tra i profeti de' Paesi Bassi che traevano in sempre maggior numero alla nuova Gerusalemme, erano Giovanni Bockels, sartore, indi albergatore di Leida, e Giovanni Mathison, fornaio di Harlem. Penetrati ambedue profondamente del principio fondamentale di Lutero, credevano immensamente in sè medesimi. Il 23 gennaio 1534, il principe sovrano di Munster pubblicò un editto di bando contro l'apostata Rothman ed i suoi, con ordine a tutti di carcerarlo. Eccitati da Giovanni di Leida e da altri profeti di questa specie, gli anabattisti si fecero a correre la città come energumeni, gridando, urlando, guardando il cielo, come se vedessero discendervi il nuovo regno di Dio. Le donne soprattutto, scapigliate, scoperte il seno, correvano impudenti come furie, si avvoltolavan per terra, gri-

davano, piangevano, ridevano con ispaventevoli convulsioni, altre battevano palma a palma e si straziavano il seno. In mezzo a tutto questo si udivan grida selvagge, esortazioni a penitenza, preghiere e maledizioni. Intanto i caporioni si erano impadroniti del palazzo di città sin dal 9 febbraio 1534 e vi trovarono molte armi. Da quel punto gli abitanti furono presi da timor panico: molti migrarono, e assai più si lasciarono ribattezzare per timore. Gli anabattisti vi traevano in numero ogni dì maggiore. Rothman li aveva invitati con sue lettere circolari a venire a vedere Gerusalemme e Sionne, ad aiutare il ristabilimento del tempio di Salomone e del vero culto, con promessa di ricevere copia di beni, oltre i tesori del cielo.

Quando la città fu interamente nelle mani degli anabattisti, essi elessero un nuovo municipio e qual borgomastro l'anabattista Knipperdolling. Uno de' primi atti del nuovo governo fu di rapire, porre a sacco le chiese e i monasteri, non risparmiando alcun santuario, oggetto d'arte o monumento di antichità. Indi, sulla proposizione del profeta Mathison, fu risoluto il seguente giorno di cacciar dalla città tutti gl'infedeli, vale a dire tutti quelli che non consentissero ad esser di nuovo battezzati. Diverse migliaia furono così scacciati a colpi di frusta, un gran numero, ignudi affatto, perfino i malati, i vecchi, le donne coi bambini lattanti. Si lacerarono, si arsero tutti gli archivi, tutti i libri, eccettuata la bibbia. Si abolirono tutte le arti di piacere, il giuoco, la musica, il canto. Un giorno Mathison, il profeta di Harlem, comandò fossero trasportati in certe case tutto il mobile ed ogni effetto di quelli che avean migrato. E perchè il borgomastro Tilbeck si opponeva, Mathison lo uccise di propria mano dinnanzi a tutta l'assemblea. Da quel momento non vi fu più resistenza, neppure alloraquando egli comandò di portare al palazzo di città tutto l'oro e l'argento, monetato o no, con tutti i gioielli delle donne. In quella il profeta si vantò di allontanar dalle mura gl'infedeli che assediavano la città, uscì con una piccola schiera per adempiere la sua promessa, ma il novello Gedeone vi trovò la morte.

Dopo di lui il sartore Giovanni di Bockels, suo discepolo, fu il capo di quell'orda fanatica. Knipperdolling, considerando stare scritto che tutto ciò che s'innalza deve essere abbassato, propose di abbassare i campanili e le cupole delle torri, ed eseguì la cosa con gran pericolo e fatica. Pel medesimo principio Giovanni Bockels o di Leida gli tolse la prima dignità, quella di borgomastro, per dargli l'ultima, quella di boia. Poco dopo, il profeta Bockels, sopra un ordine del cielo, depose tutto il consiglio municipale, e in sua vece nominò dodici anziani, che investì di potestà illimitata con ordine di punir di morte qualsivoglià violazione de' comandamenti di Dio. Alquante settimane dopo, sull'entrar del luglio 1534, il profeta annunziò che i santi di Dio a Munster, ad esempio de' patriarchi e de' re dell'antico testamento, dovevano pigliare diverse mogli. Rothman e gli altri predicanti fecero sulle prime alcune difficoltà. Ma il profeta spogliò la sua veste, la gettò per terra allato al nuovo testamento, e giurò con tal segno che la sua opinione sul matrimonio era la vera, e che gli avversari incorrevano la disgrazia di Dio. Incontanente questi uomini, che avean sì spesso gridato contra il papa e la sua dominazione, s'incurvarono spaventati innanzi al sar-

tore di Leida e predicarono ben tre giorni continui per inculcar la nuova dottrina al popolo. Non si mostrarono ad essa favorevoli che gli stranieri giunti in città. Un rimasuglio di antichi borghesi, dugento circa, tentarono di porre un termine a quell'anarchia e di carcerare il profeta co' suoi principali partigiani; ma dopo un bel principio furono oppressi dagli anabattisti, che li fecero perire ne' modi più crudeli. Allora Giovanni di Leida si prese molte mogli e gli altri seguirono il suo esempio.

Alcune settimane appresso, per mezzo d'un altro profeta, in conseguenza di una rivelazion divina, egli si fece dichiarar re per regnar su tutto l'universo, dominar su tutti gl'imperatori, re, principi, signori e potenti, e occupare il trono di David, suo padre, sino al giorno in cui Dio gli ridomanderà l'impero. Il sartore di Leida si compose dunque non solo una corte magnifica, ma altresì un harem di diciassette mogli, tra le quali la vedova del suo predecessore Mathison ebbe la dignità di regina. Lusso, piaceri, crudeltà furon gli idoli di questo nuovo dominatore, che s'intitolava il re giusto del nuovo tempio, e il vero servo dell'Altissimo. Questo regno strano, in cui una follia ed una turpitudine sopravanzavan le altre, durò ancora un intero anno; cotanto i provvedimenti dell'assedio e del blocco erano di nessun effetto, cotanto era forte l'entusiasmo guerresco dei fanatici. Inoltre, essi avevano intelligenze e pratiche coi loro amici di fuori; l'Olanda e la Frisia erano piene di anabattisti. Il re di Munster aveva mandato da tutte parti emissari, apostoli, nominato dei duchi per governare i paesi del Reno e del Veser. La notte del 13 maggio 1536, durante una festa, gli anabattisti di Amsterdam s'impadronirono del palazzo di città, ma ne furono cacciati dai cittadini.

Il cattivo esito de' suoi disegni di conquiste, la miseria sempre più spaventevole degli abitanti, miseria che dava alla loro città qualche somiglianza colla Gerusalemme assediata dai romani, non fu cosa che toccasse il cuore di Giovanni di Leida; egli continuò colle sue concubine e i suoi cortigiani a dar banchetti voluttuosi, a seder in trono sulla piazza pubblica, come un altro Salomone, per giudicar le cause, sopra tutto le scandalose di famiglia, ed eseguire egli stesso la sentenza colla scimitarra del carnefice. Così, avendo una delle sue proprie mogli messa in dubbio la divinità della sua missione, egli le spiccò il capo. Rothman era il suo oratore, Knipperdolling il suo boia; entrambi lo seguivano quando egli andava per la città, adorno di una corona e di una catena d'oro, e montato sopra un vivace corsiero. Sulla piazza, si predicava dall'alto di un pergamo allato ai troni del re e della regina, e dopo la predica si danzava, quando il signore era di umor gaio. Il langravio Filippo di Assia mandò loro alcuni de' suoi teologi per ricondurli a migliori sentimenti e rimproverarli delle lor violenze. Gli anabattisti rivolsero questi rimproveri contra il langravio, ricordandogli che egli stesso aveva dato addosso ai vescovi, invaso il ducato di Vurtemberg e saccheggiate chiese e monasteri (1).

Finalmente, avendo il langravio unite le sue genti con quelle degli assedianti, Munster fu presa la notte del 25 giugno 1535, per intelligenza di un anabattista fuggiasco che avea stipulato il suo perdono. Nondimeno la resistenza fu assai viva, e molti anabattisti perirono nel com-

(1) Menzel, tom. 2.

battimento. Fra gli altri, i principali furono decapitati, il rimanente ebbe salva la vita. Giovanni di Leida, Knipperdolling e il cancelliere Cretting furono riserbati a morte più crudele. Vennero in prima condotti da un luogo all'altro; i teologi protestanti entrarono in disputa con loro, ma non poterono convincerli. Per lo contrario, Giovanni di Leida dimandò, la vigilia del suo supplizio, di potersi confessare al cappellano, riconobbe con pentimento i suoi errori ed i suoi delitti, salvo la sua opinione sul battesimo de' fanciulli. La dimane, 22 gennaio 1536, egli fu tanagliato e finito con un pugnale rovente. Il suo corpo del pari che quello de' suoi due compagni furono sospesi in tre gabbie di ferro sul sommo della torre di s. Lamberto per servir di lezione e di spavento a chiunque volesse imitarli.

Ammaestrati da sì terribile esperienza gli abitanti di Munster si mostrarono poscia più savi. Il loro seduttore, l'apostata Rothman, era scomparso, senza che si sapesse ove fosse andato a finire; non fu più parola di luteranismo; tutte le chiese, ristorate con gran dispendio, furono rimesse ai cattolici. Ma più: otto anni appresso, quando il vescovo Francesco di Waldeck, diventato egli stesso apostata invece di apostolo, lupo invece di pastore, volle trascinarli nell'eresia luterana, gli abitanti di Munster gli resistettero coraggiosamente, e sono rimasti buoni cattolici fino a' dì nostri (1). Ne sia loro renduto onore. La salute dell'Alemagna uscirà forse da essi.

Lo stesso anno 1536, il dì 7 agosto, i protestanti d'Alemagna tennero un sinodo ad Omborgo, nel quale si esaminò il come si dovesse procedere cogli anabattisti. Ecco quello che si legge negli atti:

« E primieramente sarebbe inutile esaminare se il ministro della parola abbia il diritto di usar la spada contra l'eretico. Un tale diritto non appartiene che al magistrato, il quale solo può falciar la zizania col ferro; e nondimeno l'insegnamento deve precedere il castigo. Ora, vediamo qual cosa sia da decidere intorno agli anabattisti. Alcuni de' loro dogmi sono sovversivi dell'ordine sociale; per esempio, la poligamia, lo spergiuro verso il principe, la ribellione contro l'autorità politica, il rifiuto del giuramento in giustizia; spetta ai magistrati sterminare questi empi dogm . Vi sono altri dogmi che, senza recare offesa alla potestà civile, sono contrari al puro vangelo, per esempio, il battesimo de' fanciulli che i fanatici rigettano, la negazione del peccato originale, le loro rivelazioni immediate del Creatore; e la dannazione alla quale condannano per sempre chiunque si contamina di un peccato mortale. Si dimanda qui se sia permesso punire di morte coloro che sostengono queste massime eterodosse (2). »

Quasi tutti i riformati furono di opinione per la confisca dei beni, l'esilio e la morte, in caso d'impenitenza. Si aprì la bibbia: *Chiunque bestemmierà Dio, morrà di morte* (3), dice il Signore: dunque il magistrato è obbligato di sterminare il bestemmiatore. È un precetto divino. E qual più gran bestemmia del negare la chiesa del Cristo, come fanno gli anabattisti? Indarno allegan essi, per giustificare il loro scisma, lo scandalo de' ministri evangelici; questa è la scusa con cui i donatisti tentarono in passato di colorar la loro separazione dalla chiesa cristiana; gli editti di Onorio e di Teodosio

(1) Menzel, t. 2, c. 3.

(2) Ott. ad an. 1536. Gastius, p. 366. T. 2, p. 481 et seq. (3) Levit. 24.

percossero giustamente cotesti eretici che volevano fondare un nuovo ministero.

» Non si dica che la cura della parola divina non appartiene al magistrato temporale. Il ministero del sacerdote e quello del magistrato sono stati ambedue istituiti da Dio per mantenere l'armonia delle società. Il principe deve vegliare su questa doppia opera del Signore, e punire la ribellione contro la parola come la ribellione contro la società. Così nel vecchio testamento i re di Giuda punivano di morte quelli che seguivano il falso profeta.

» Non si dica neppure che il Cristo ha vietato di strappar la zizania. Questo precetto è indirizzato ai ministri della parola; ma Cristo non ha pensato a porre ostacolo ai diritti del magistrato; esso lo arma della spada per percuotere e punir chi bestemmia il suo santo nome. Se dunque l'anabattista, persistendo nella sua rea dottrina, sostiene la necessità di un secondo battesimo, nega il peccato originale e si separa da noi senza necessità, muoia per la spada nella sua colpevole ostinazione (1)! »

Nessuna voce si levò nell'assemblea di Omborgo contro questo anatema. Melantone fu il primo che opinasse per la pena capitale contra qualunque anabattista che persistesse ne' suoi errori o rompesse il suo bando sulla terra d'esilio, ove i magistrati lo avessero deportato. — Un magistrato, ripetevano gl'inviati di Luneborgo, ha diritto di vita e di morte sugli eretici; il principe può costringere i suoi sudditi a udire la parola di Dio (2). — L'eresia sia spenta nel sangue e nelle fiamme! chiesero i ministri di Ulma. — E quelli d'Augusta: Se noi non abbiam peranco mandato alcun ribattezzato alla forca, gli abbiam però improntata la gota con un ferro rovente. — E quelli di Tubinga: Pietà pei poveri anabattisti, i quali non seguono che la voce dei loro capi; ma morte ai ministri della parola! — Il cancelliere si mostrò più tollerante; egli conchiuse che si serrassero i ribattezzati in una prigione, ove si studierebbe di convertirli a forza di miserie. Tutti dimandarono che si compilasse in quella occasione un codice religioso che servisse di regola ai protestanti, affine di sterminar per sempre il fanatismo.

Ora, ecco questa bolla del concilio luterano di Omburgo:

« I ministri della parola evangelica esorteranno primieramente i popoli a pregare il Signore per la conversione de' ribattezzati. Una punizione esemplare sia inflitta a quei nostri fratelli le cui sregolatezze scandalizzeranno le coscienze; gli ubbriaconi, gli adulteri, i giuocatori siano presi; i nostri costumi si riformino!

» Chiunque rigetta il battesimo de' fanciulli, chiunque trasgredisce gli ordini de' magistrati, chiunque predica contro le imposizioni, chiunque insegna la comunanza dei beni, chiunque usurpa il sacerdozio, chiunque tiene assemblee illecite, chiunque pecca contro la fede, *Sia punito di morte!*

» Ecco come si procederà contra i colpevoli. Si condurrà dinnanzi al *soprintendente* ogni cristiano sospetto di anabattismo: il ministro lo riprenderà e lo esorterà con dolcezza e carità; se egli si pente, si scriverà al magistrato ed al pastore della sua residenza che si può perdonargli e ammetterlo alla comunione de' fedeli. Il colpevole abbiurerà i suoi errori, confesserà le sue colpe, ne chiederà perdono alla chiesa, e pro-

(1) Gastius, p. 176. Catrou, Hist. du Davidisme, t. 2, l. 1, p. 222. (2) Ott. p. 86.

metterà di vivere da figliuolo sottomesso. S'egli ricade e voglia riconciliarsi di nuovo con Dio, dovrà pagare un'ammenda, che sarà distribuita ai poveri. Qualunque straniero si ostinerà ne' suoi errori verrà sbandito dal paese; se viola il bando, sarà fatto morire.

» Quanto ai semplici che non avranno nè predicato nè amministrato il battesimo, ma che, sedotti, si saranno lasciati trascinare alle assemblee degli eretici, se non vogliono rinunziare all'anabattismo, saranno battuti con verghe, esiliati per sempre dalla lor patria e messi a morte se tornano per la terza volta nel luogo donde saranno stati scacciati (1). »

Una sola voce si levò nell'Alemagna protestante contra la severità di questo manifesto, e fu quella del langravio di Assia, i cui stati erano ammorbati di anabattismo. Egli consultò Lutero e Melantone; ed ecco la loro risposta, in data da Vittemberga, il lunedì dopo la pentecoste. È la parafrasi del commentario di Lutero sopra il salmo 82:

« Che parlate voi di eresia? aveva detto Lutero: tutti i vostri anabattisti sono faziosi, turbatori della pace pubblica, che bisogna ridurre alla ragione o di grado o per forza. Chiunque nega i dogmi della fede, anche un solo articolo della nostra credenza che si fondi sulla scrittura o sull'autorità dell'insegnamento universale della chiesa cristiana, debb'essere severamente punito. Bisogna trattarlo non solo come un eretico, ma come un bestemmiatore del santo nome di Dio. Non occorre trastullarsi a disputare con simil gente: si condannano quali empi e bestemmiatori. E perchè discutere sui dogmi che la chiesa ha ricevuto, che si sono per lunga pezza ragionati e trovati conformi alla ragione, sostenuti dalla testimonianza de' libri santi, cimentati dal sangue dei martiri, glorificati da numerosi miracoli e sanzionati dall'autorità di tutt'i dottori? Dunque, se si suscita fra cattolici e settari una di quelle controversie di parole in cui ogni combattente si avanza con un testo, tocca al magistrato sentenziar della disputa e imporre silenzio a colui la cui dottrina non concorda coi libri divini.

» Questo pei mestatori che predicano e insegnano in pubblico. Ma ve n' ha altri che cercano le tenebre; che, senza missione e senza vocazione, penetrano furtivamente nelle famiglie, vi spandono il veleno, rapiscono le pecorelle al gregge del Cristo. Non si vuol aspettare che sia riferita la cosa al pastore e al magistrato civile: sono ladri e birbanti che bisogna trattar da ladri e birbanti. Che se un povero diavolo ebbe la sciagura di cadere in simile insidia, bisogna che, sotto pena di spergiuro a Dio ed agli uomini, egli dichiari a qual gregge vuole appartenere prima che si ascolti. Vegliamo attentamente che nessun predicante, quand'anche vivesse da santo, venga ad usurpar la parola fra i nostri parrocchiani che hanno un pastore papista od un ministro eretico. Se ne venisse qualcuno che non recasse seco i titoli della sua vocazion divina e il mandato umano in virtù del quale egli vuole esercitare il ministero evangelico; quand'anche fosse un angelo, lo stesso Gabriele disceso dal cielo, scacciatelo come un apostolo dell'inferno, e se non se ne fugge, datelo, questo birbante e sedizioso, nelle mani del carnefice (2). »

Venne fatto quello che raccoman-

(1) Catrou, Hist. du Davi lisme, l. 1. Ott. p. 89.

(2) Comm. Luth. in psalm. 71, t. 5. Iena, p. 147. Audin, t. 2, p. 485.

dava Lutero: tutto ciò che portava il nome di anabattista, diventato odioso alla potestà temporale, fu scacciato e sterminato.

I luterani o protestanti giustificavano così la chiesa cattolica e condannavano sè medesimi. Essi ponevano per principio che la ribellione dello spirito contra la legge religiosa e morale, contra la verità divina, sufficientemente promulgata da un' autorità competente, è un delitto punibile con pene afflittive, fin colla pena capitale, e che è dovere del braccio secolare d'infliggere la pena al colpevole che la chiesa ha giuridicamente convinto e che essa a lui abbandona. Si voglion dunque cancellar tutti i rimproveri, tutte le declamazioni che i protestanti non hanno cessato di spargere intorno a ciò nei libri e altrove; imperocchè, se v' ha tra gli uomini un'autorità competente per notificar loro la legge divina, per bandire qualsivoglia verità, è certamente la chiesa cattolica; nel suo stato attuale ella risale sino a Gesù Cristo, e di là in uno stato poco diverso, pei patriarchi e profeti, sino al primo profeta, al primo patriarca, al primo uomo, che fu da Dio; a tal che, come dice s. Epifanio, la santa chiesa cattolica è il principio d'ogni cosa: chiesa una, santa, universale e perpetua, che unisce così tutti i tempi, tutt'i luoghi, tutte le nazioni, tutti gli spiriti, tutt'i cuori, nella medesima fede, speranza e carità; che sola forma così il vero legame della società umana; poichè non v' ha società che fra le intelligenze, e le intelligenze non devono sommissione che all'autorità più grande nell'ordine intellettuale, religioso e morale: chiesa viva e parlante, avente un capo ed una bocca; perocchè, come dice s. Ambrogio, dov' è Pietro, ivi è la chiesa. Dunque, resistere ostinatamente a questa chiesa insegnante, è un rompere, per quanto è in sè, il legame unico della società umana, il legame unico e universale di tutt'i tempi, di tutt'i luoghi, di tutte le nazioni, di tutti gli spiriti, di tutt'i cuori; è commettere delitto di lesa umanità al primo capo, qualunque sia il nome onde si chiami. Giovanni Viclefo, Giovanni Hus, Martin Lutero, Tommaso Muncero, Giovanni Bockels, Ulrico Zuinglio, Giovanni Calvino, o Enrico Tudor.

Ma ecco un individuo ribelle alla legge fondamentale della società umana ed all'autorità competente che la divolga e l'interpreta; egli pretende che tutt'i ribelli saranno tali alla sua maniera e non ad un'altra; e perchè ciascuno vuol esser ribelle alla sua maniera, ei li tormenta, li anatemizza, li getta in carcere, li spoglia de' loro beni, li manda all'ultimo supplizio. Certamente non è più un giudice legittimo che applica una legge conosciuta ad un colpevole convinto giuridicamente: è un ladro che uccide un altro sè stesso; tali sono le violenze de' luterani verso gli anabattisti e viceversa.

Quando il ribelle si attacca direttamente alla stessa autorità ed alla legge che essa bandisce ed applica, è il ladro che uccide il giudice, gli ufficiali della giustizia, e demolisce il tribunale; tali sono le violenze de' protestanti verso i cattolici. Queste osservazioni possono gettar qualche lume nel caos e nelle tenebre della storia moderna.

§ 7. L'Inghilterra trascinata nello scisma e nell'eresia dalle passioni impure e crudeli del suo re e dalla bassezza del suo parlamento.

Noi abbiam veduto il re d'Inghilterra, Enrico VIII, difendere per iscritto, contra il monaco apostata

di Vittemberga, la fede della chiesa cattolica e l'autorità della santa sede, e in guiderdone ricevere da papa Leone X il titolo di *difensore della fede*, che i sovrani d'Inghilterra portano pure oggidì. Sin dal 20 maggio 1521, egli aveva scritto all'imperatore Carlo V e all'elettore palatino, Federico il pacifico, per esortarli a rintuzzar l'eresiarca e la sua pestilenziale dottrina (1). Il 15 luglio 1522, Lutero indirizza ad un gentiluomo di Boemia la sua risposta al re d'Inghilterra. Non si vide mai più grossolano cinismo.

I due personaggi che onoravano allora maggiormente l' Inghilterra erano Giovanni Fisher e Tommaso Moro. Il primo, nato a Beverley, nella contea di York, verso il 1553, fece i suoi studi a Cambridge e vi prese il grado di dottore; nè altro si conosce de' primi anni della sua vita. La contessa di Richemond, Margherita, madre di Enrico VII, lo elesse a suo confessore. Egli si giovò del suo credito sullo spirito di questa principessa, non già per suo temporal vantaggio, ma per fare a lei fondare istituti che tornassero a vantaggio della religione e delle lettere, che egli amava ed aveva coltivato. A istanza di lui, Margherita fondò il collegio del Cristo nell'università di Cambridge, e fece venire a grandi spese i migliori professori in ogni genere, perchè vi fiorissero i buoni studi. Questi servigi e il merito personale di Fisher lo fecero eleggere cancelliere di quella università. Nel 1504 Enrico VII lo nominò vescovo di Rochester; gli vennero offerte poscia sedi più ricche e più splendide, ma egli le rifiutò. Era del consiglio del re. La contessa di Richemond, venuta in caso di morte, raccomandava a lui la gioventù e l'inesperienza di Enrico VIII. Il nuovo re lo riveriva come un padre, e gloriavasi spesso che nessun principe d'Europa aveva un prelato virtuoso e dotto quanto il vescovo di Rochester (2).

Tommaso Moro, in latino Morus, nato a Londra nel 1480, era figlio di un giudice. Il cardinale Morton, arcivescovo di Cantorberì, preso del suo carattere amabile e delle sue felici disposizioni, lo accolse in sua casa, ebbe cura della sua educazione, e lo mandò a compierla a Oxford. Il Moro fece progressi rapidi e grandi in ogni genere di letteratura; all'uscire dall'università, egli seguì la carriera del foro e vi acquistò sì fatta riputazione che, tocca appena l'età necessaria per sedere nel parlamento, ne fu eletto membro. Il cardinale Volseo, arcivescovo di York, legato del papa in Inghilterra, principal ministro e favorito di Enrico VIII, l'introdusse da questo principe e gli aprì la porta del consiglio privato. Ad Enrico piacque assai il suo conversare, lo ammise nella sua più grande intimità, lo impiegò in diverse importanti missioni, e commise a lui il carico di gran cancelliere o capo della giustizia in Inghilterra. Il Moro fu un modello di giustizia, disinteresse, umiltà e generosità. Perciò i suoi averi non salirono mai sopra il mediocre. Lamentandosi talvolta i suoi figliuoli perchè non si giovava della sua grandezza per prosperarli, « Lasciatemi rendere giustizia a tutti, rispondeva loro; la vostra gloria e la mia salute dipendono da questo; non temete, voi avrete sempre il meglio, la benedizion di Dio e degli uomini. » Il Moro sentiva indistintamente tutti, e bastava esser povero per ottenere una pronta giustizia. La giustizia mi è sì cara, diceva egli, che se mio padre litigasse

(1) Walch, t. 9, introd. § 7.

(2) Biografia universale e Lingard.

contro il diavolo e avesse torto, io non esiterei a condannarlo. In meno di due anni, egli fece spedire tutte le cause arretrate, alcune delle quali giacevano da ben vent'anni non giudicate, e tutto era in corrente quando egli dismetteva quell'uffizio (1).

Fisher e il Moro erano tutt'insieme zelanti cattolici e dotti letterati; ambedue hanno lasciato opere che attestano la fede, la dottrina e l'ingegno loro; ambedue giustificarono lo scritto di Enrico VIII contro le opere di Lutero (2).

Enrico scrisse ai principi di Sassonia per lamentarsi dell'insolenza di Lutero nel suo libello, insolenza che ricadeva su tutti i principi, e per additar loro altresì il pericolo onde era minacciata l'Alemagna ed anche tutto l'ordine sociale. « Non vi fu mai, diss'egli, fazione cotanto sediziosa, pestilenziale, scellerata, che volesse abolire ogni religione, rovinar tutte le leggi, guastare tutti i buoni costumi, corrompere tutte le repubbliche, come fa ora la congiura luterana, la quale profana tuttociò che v'ha di sacro e contamina tutto ciò che v'ha di profano. Ella predica il Cristo in maniera da calpestare i suoi sacramenti, loda la grazia di Dio in guisa da distruggere il libero arbitrio, solleva la fede in modo da calunniar le buone opere e introdurre la licenza di peccare, esalta la misericordia in guisa da deprimere la giustizia e rigettar la causa inevitabile di tutti i mali non sopra qualche dio cattivo, cosa che almeno i manichei avevano immaginato, ma sopra il Dio unico veramente buono. Trattate con tanta empietà le cose divine, come un serpente precipitato dal cielo, egli spande il suo veleno sulla terra, suscita la dissension nella chiesa, annulla tutte le leggi, affievolisce tutti i magistrati, suscita i laici contro i preti, e gli uni e gli altri contro il pontefice, i popoli contro i principi. Il suo solo scopo (Dio voglia che non avvenga!) è primieramente che il popolo di Germania, sotto colore di libertà, rompa la guerra ai principi; indi che, a proposito della fede e della religion cristiana, i cristiani combattano contro i cristiani, alla veduta e alle risa de' nemici del Cristo. Chè se qualcuno non crede che un sì gran pericolo possa mai nascere da un uom da nulla, io lo prego di ricordar la rabbia de' turchi, la quale invadeva a' dì nostri tante terre e mari, e occupando la maggiore e più bella parte del mondo, cominciò in passato da due malandrini; lasciando stare al presente la fazion boema; poichè chi è che ignori da qual verme vile ella uscì, e come in breve diventò un enorme drago per la sciagura dell'Alemagna? Cotanto è naturale ad una cattiva semente il crescere se nessuno la taglia. Per fare il male, nessuno ha mai bisogno di compagno. Non v'ha persona per fiacca ch'ella sia che non possa menare un colpo mortale allo spettatore che non diffidando la guarda a giuocare (3). » Ecco ciò che Enrico VIII scriveva ai principi di Sassonia nel 1523.

Quando nel 1845, e più nel 1848, dopo tre secoli di guerre e di rivoluzioni, si vede la Sassonia, l'Alemagna, l'Inghilterra, quasi tutta l'Europa minata dai principii anarchici e rivoluzionari del luteranismo, vicina a saltare in aria o ad inabissarsi nella terra, come un vulcano che bolle, non si possono che ammirare le parole profetiche di questo nuovo Balaam, il quale non doveva

(1) Biografia univer. (2) Cochlaeus, Acta et scripta Luth., an. 1523, p. 59-63.

(3) Apud Cochl., pag. 61, 65.

profittarne meglio per sè di quello che fece il primo.

Egli diceva altresì agli stessi principi: « In quella che voleva sigillar la mia lettera, mi ricorda che Lutero, nelle sue lagnanze contro di me, si scusa della brevità della sua risposta sul fatto che ne lo impedisce la traduzione della bibbia. Io credo pertanto di dovervi esortare a porre ogni vostra cura perchè non gli sia conceduto di poter fare tale versione. Io non nego che non sia bene il leggere la scrittura santa in ogni lingua. Ma quando la mala fede di un uomo mostra ch'egli cerca di pervertire con una cattiva traduzione ciò che è stato bene scritto, non è men pericoloso che il popolo non s'immagini di leggere nella santa scrittura ciò che quest'uomo condannabile ha attinto in eretici dannati (1). » La spaventosa e irremediabil confusione fra i protestanti sul senso della santa scrittura è una prova parlante che queste riflessioni erano savie, e che poco sono state ascoltate.

Il dì primo del settembre 1525, Lutero scrisse al re d'Inghilterra una lettera, a cui Enrico VIII rispose con una soda confutazione de' principali errori ed asserzioni dell'eresiarca. Egli si riconosce quale autore della difesa dei sette sacramenti e si applaudì per l'approvazione che essa aveva ricevuto, segnatamente dalla santa sede. Quanto al nostro reverendissimo padre in Dio, il cardinale di York, nostro principal consigliere e cancelliere d'Inghilterra, io conosco troppo la sua eminente saviezza per credere che sia tocco dalle vostre villane ingiurie; poichè la vostra lingua avvelenata oltraggia del pari tutta la chiesa, i più venerabili padri, tutti i santi, gli apostoli del Cristo, la sua santissima Madre e finalmente Dio medesimo, poichè voi ne fate l'autore di tutti i peccati, bestemmia esecrabile che si manifesta non solo ne' vostri libri, ma anche negli orribili eccessi che hanno testè commesso i paesani di Alemagna resi furibondi dalla vostra eresia. Quantunque pertanto il detto reverendissimo padre ci sia stato caro da lungo tempo a motivo delle sue virtù particolari, nondimeno ora lo amiamo ogni dì più, vedendo come è odiato da voi e dai vostri simili.

Il re legge assiduamente il vangelo, ma lo intende come i santi padri. Lutero li dispregia e si pone al di sopra di loro. Il re ricorda allora questa parola del vangelo: *Voi li riconoscerete ai loro frutti.* Nessuno dubita che i santi padri non siano stati uomini pii, di una vita irriprovevole, intesi a servir Dio col digiuno, la preghiera e la castità, e i cui scritti tutti respirano la carità. Quanto a Lutero, si dubita ancora meno, poichè si vede pubblicamente che ha cominciato per invidia ed orgoglio, continuato per collera e mal volere, e finito colle più vergognose voluttà della carne. Perciò gli rimprovera la sua unione incestuosa con una vestale cristiana, pel quale delitto i pagani di Roma avrebbero seppellita lei viva, e lui flagellato sino alla morte. Nondimeno, non solo egli non faceva di ciò penitenza, ma se lo recava a gloria, fino ad eccitarvi gli altri. Gli ricorda a questo proposito la lettera di s. Girolamo ad una vergine corrotta da un diacono, e le parole dell' antico e nuovo testamento sull' obbligo di osservare i propri voti.

Voi dite che sulla fede edificate la carità verso il prossimo, l'obbedienza verso i sovrani temporali e la crocifissione del corpo del peccato. Piacesse a Dio che queste parole fos-

(1) Apud Cochl., p. 50.

sero altrettanto vere quanto son false. Come potete voi dire che edificate la carità sulla fede, dappoichè insegnate che la sola fede basta per la salute senza le opere? Nel libello stesso che voi avete scritto contro di me, non proferiste voi queste parole: « È sacrilegio ed empietà il voler piacere a Dio colle opere e non colla sola fede? » Queste parole non sono men chiare di queste altre che voi avete scritto precedentemente nella cattività di Babilonia: « Onde voi vedete com'è ricco l'uomo cristiano o battezzato, il quale, sebbene il volesse, non può perder la sua salute, per gravi peccati che mai commettesse, a meno che non voglia negar di credere. Poichè nessun peccato può dannarlo, salvo quello dell'infedeltà: infino a che la fede sussiste o ritorna, tutti gli altri peccati gli sono incontanente da lei rimessi, in virtù delle divine promesse fatte a chi riceve il battesimo. » Le vostre parole che sono chiare non hanno bisogno di commenti. In contrario alla parola del Cristo - La via del regno de' cieli è stretta - voi aprite la via larga e spaziosa colla libertà evangelica, per affezionarvi il popolo frivolo, insegnandogli che per salvarsi basta il credere alle promesse di Dio, senza darsi la cura di far opere buone. S. Paolo pensava ben diversamente allorchè lodava la fede che opera per la carità (1), e quando diceva: *Fate saggio di voi medesimi se siate nella fede: provate voi stessi* (2). Ora, come fare questa prova, se non colle buone opere? *Chi teme Dio e pratica la giustizia è accetto a lui* (3). S. Giovanni va sino a dire: *Fanciulli miei, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto* (4). In verità, Lutero, credere secondo la vostra dottrina, che si possa vivere senza alcun frutto di buone opere, immergersi fuor d'ogni timore nel fango del delitto, nell'orgogliosa presunzione che la sola fede ve ne purificherà, è questa una fede peggiore di quella dei demoni. Poichè, come dice s. Giacomo: *Tu credi a Dio. Anche i demoni credono e tremano* (5). Nel che non sono cattivi quanto voi, poichè voi siete senz'alcun timore. Non vi sembra egli, o Lutero, che l'apostolo abbia diretto a voi queste parole, a voi che colla vostra eresia distruggete ogni timor di Dio (6)?

Dopo mostrato con l'antico ed il nuovo testamento l'utilità e la necessità del timor religioso, il re continua: Quello che voi ora scrivete, che la fede dev'esser viva, lo confesso; ma essa non può esser viva senza la carità. Ora, come dice il vangelo, *Chi non osserva i comandamenti di Dio, non ama Dio* (7); e nessun adulto li osserva se non si esercita a buone opere. Donde conseguita che la tua fede, la quale dispregia le buone opere, non potrebbe esser viva, ma somiglia a quella di cui parla s. Giacomo: *Che pro se uno dica di aver la fede e non abbia le opere* (8)?

Inoltre, se ciò che voi affermate nel vostro sermone sul decalogo è vero, cioè che i comandamenti di Dio, soprattutto il nono ed il decimo, sono impossibili ad osservarsi da chi che sia, per santo che possa essere; se, da un altro lato, non si ama Dio senza osservare i suoi comandamenti, e se non vi è vita nella fede senza l'amor divino; non vedete voi come dalle vostre proprie parole risulta finalmente che la fede che voi volete sia viva non può assolutamente esser tale?

Il re conchiude con raro acume che Lutero pone gli uomini fra due

(1) Galat. 5. (2) 2 Cor. 13. (3) Act. 10, 35. (4) 1 Io. 3, 7. (5) Iac. 2, 19.

(6) Walch, t. 19. (7) Io. 14. (8) Iac. 2, 14.

abissi; o una fede prosuntuosa che trascura le buone opere e diventa uno stimolo a peccare più liberamente; ovveramente una fede impossibile che getta nella disperazione e sospinge del pari a tutti i delitti, come l'apostolo disse de' pagani, che: *Privi di speranza, abbandonati si sono alla impurità, per commettere a gara qualunque infamità* (1).

Quando scrivete che edificate sulla fede l'obbedienza verso i sovrani temporali, si può forse risguardare ciò se non come una beffa impudente? Poichè nessuno ignora con quale ostinazione voi insegnate che il cristiano non è tenuto ad alcuna legge umana, di cui non pertanto i monarchi sono i ministri e gli esecutori. Voi dispregiate tutti i santi concili, e siete trascorso tanto innanzi in questa eresia che avete bruciato i sacri canoni con maledetti eretici. I paesani aizzati dalle vostre dottrine, hanno resistito in calca ai sovrani traendo sopra sè stessi una morte deplorabile, e sopra di voi una eterna vergogna.

Poi se vi rimanesse un po' di pudore, come potreste voi dire che edificate sulla fede la crocifission del corpo del peccato voi che sulla vostra fede morta edificate la negligenza della preghiera, il dispregio dei dì festivi, l'omissione dei giorni di digiuno, l'annegazione della castità, finalmente tutto ciò che i cristiani hanno costume di fare, sia pei precetti del Cristo, sia per l'approvazione della sua chiesa, per crocifiggere il corpo peccatore?

Finalmente, come non arrossite voi di dire che insegnate agli uomini a crocifiggere il corpo di peccato voi che insegnate così ostinatamente l'esecrabile eresia, che nessuno ha la potestà e la libertà della sua volontà per poter fare qualche cosa di buono? Poichè, chi si darà cura di far nulla di buono o di cattivo ove siasi immaginato d'essere incapace di cooperare alla grazia divina per qualsivoglia cosa, e che il male medesimo ch'egli fa, non è egli che lo fa, ma l'eterna e inevitabile necessità della volontà divina che lo opera in lui (2)?

Ecco ciò che voi edificate sulla fede al Cristo! E non ho fatto parola di tutto il cumulo delle altre vostre eresie che mettono sufficientemente in luce l'impudente presunzione della vostra vanità. Voi condannate la castità solitaria del sacerdote, rigettate la santa ordinazione, mescolate il pane col sacro corpo del Cristo, calunniate il canone della santa messa, comandate alle donne di udire le confessioni, commettete loro l'amministrazione di tutt' i sacramenti sino a fare ad esse consecrare il corpo del Signore; voi mettete sì poca differenza tra l'immacolata madre di Dio e la vostra prostituta; voi bestemmiate così oltraggiosamente la croce del Salvatore; voi insegnate che non vi è purgatorio, ma che tutte le anime dormono sino all'estremo giudizio, affin di fare sperare alla gente che la loro pena è lungamente differita, e perchè i cattivi pecchino più liberamente. E mentre voi insegnate queste impudenti eresie e mille altre, non vergognate di scrivere che non insegnate altro se non che l'uomo deve essere salvato dalla fede in Gesù Cristo? Ma per verità, ciò che voi cercate è di distruggere questa fede del Cristo; poichè s'egli fosse venuto per insegnar quello che voi insegnate ora, non sarebbe venuto per istornar gli uomini dal male, non sarebbe stato il modello delle virtù, ma il pubblico patrono di tutti i vizi. Come tollerare pazientemente

(1) Ephes. 4, 19. (2) Walch, t. 19.

che voi mi scriviate simili cose, io che, lo sapete bene, non solamente ho letto ne' vostri libri le vostre notate eresie anticristiane, ma ne ho confutato e convinto un gran numero, a giudizio di uomini dottissimi?

Tal essendo il fatto, con qual fronte ardite voi di chiedere di essere udito, come se non lo foste mai stato, e stupite di essere stato condannato senza essere stato nè sentito nè convinto? Ma, Lutero, non siete voi stato udito dal cardinale di s. Sisto, legato in Germania? Non vi fu egli permesso di disputare pubblicamente? Non siete voi stato udito alla presenza di scrittori pubblici in Sassonia? Non siete voi stato anzi troppo inteso da tutti coi vostri libri empi che hanno diffuso per tutto il veleno pestilenziale delle vostre eresie? E non vergognate di lamentarvi che non siete stato udito, ma condannato senza esser convinto di nulla! Certo, se per essere condannato giustamente voi esigete di convenir voi stesso di essere stato convinto, potrete per lungo tempo dormir tranquillo; ma del resto, voi siete stato veramente convinto e molto spesso da diversi dotti personaggi, e anche da noi, non solo a testimonianza de' più dotti, ma a giudizio della s. sede apostolica. Voi stesso, quantunque l'orgoglio non vi permetta di riconoscerlo, voi lo confessate nondimeno col fatto, poichè sino ad ora non avete trovato da rispondere che frivolezze ed ingiurie (1).

Quanto agli oltraggi ed alle bestemmie che vi piace di vomitare contro la chiesa romana e i suoi sacerdoti, la mia intenzione è di non disputarne con un monaco. Ma che che ne sia, voi mostrate chiaro da voi medesimo qual uomo vi siate. Nondimeno, siccome volete essere tenuto perfetto evangelista, voi fareste molto meglio ad imparar dal vangelo di togliere la trave dal vostro occhio prima d'occuparvi della pagliuzza nell'occhio altrui. Voi dovreste altresì considerare, in quelli che per invidia e malizia mormorarono e bestemmiarono contro Mosè e David, qual fine aspetti coloro che oltraggiano quelli a cui devon sommissione e obbedienza. Voi dovreste imparare altresì, quand'anche sembrasse a voi che la chiesa vacilli, a moderarvi e a non istendere sopra di essa una mano temeraria, per dirigerla con dita immonde, per la tema che Dio non vi richiami al vostro dovere, come fece già a chi osò porre la mano all'arca dell'alleanza, mentre piegava.

Tutto ben considerato, se la corte romana fosse ben anco peggiore di quello che voi la dite, la vostra dottrina e la vita vostra provano abbastanza ch'essa non potrebbe dispiacervi; poichè quelli che maggiormente vi piacciono, sono precisamente i più tristi e gli apostati che dispregiano i loro voti, non voglion sapere di fare miglior vita, abbandonano gli esercizi di pietà e si danno interamente alle voglie della carne; laddove le persone pie e spirituali che avrebbero amato di consumare la vita al servigio di Dio, nella preghiera, nel digiuno e nella castità, ogni dì, voi e la vostra masnada rivoluzionale, voi le scacciate oltraggiosamente dai lor chiostri e dalle loro case; e cotesto santo tempio, destinato alla società venerabile ed ai cori delle vergini, voi lo date da contaminare e profanare ad immonde prostitute. Un tal procedere non prova esso più che a sufficienza come voi non odiate alcuno perchè è tristo, ma siete realmente nemico di tutta la gente pia e che ama la virtù, vale a dire di tutti quelli che si oppongono agli atten-

(1) Walch, tom. 19.

tati ed alla vostra dottrina? Per questo solo e non per altro voi mormorate contro la santa sede apostolica, perchè vedete con rabbia che ha condannato le vostre empie eresie ; a tal che potrebbe dirvi come Mosè: *Non sono contro di noi le vostre mormorazioni*, *ma contro il Signore* (1).

Enrico VIII termina il suo opuscolo esortando Lutero a rientrare in sè medesimo, a riparar coraggiosamente i suoi errori ed i suoi scandali, promettendogli da parte della chiesa viscere di madre. Lutero pubblicò una lettera nella quale, senza discutere sul serio alcun articolo , parla lungamente e con compiacenza di sè medesimo e con dispregio de' suoi avversari (2).

Diventato re nel 1509, anno suo decimonono, Enrico VIII avea sposata poco dopo, con dispensa di papa Giulio II , Catterina d'Aragona , vedova di suo fratello Arturo, il quale non aveva consumato con lei il matrimonio. Per molti anni Enrico si recava a gloria di possedere una moglie così virtuosa e perfetta. Essa gli diede cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, i quali morirono nell'infanzia, eccettuata la principessa Maria, la quale sopravvisse a' suoi genitori e salì il trono. Ma Enrico avea da sette a otto anni meno di Catterina. Col volger del tempo egli si abbandonò ad amori illeciti. Fra le sue concubine temporanee era Maria Bolena, la cui sorella secondogenita si chiamava Anna. La cronaca scandalosa dice altresì che egli ebbe relazioni colla lor madre, e che la giovane Anna era frutto di un tale adulterio (3). Che che sia di quest'ultima circostanza , dopo vissuto nella colpa colla primogenita, fu preso da passione incestuosa per la più giovane. E questa è la sorgente immonda dell'apostasia dell'Inghilterra.

(1) Exod. 16, 16. Walch. (2) Walch.

Anna Bolena, temendo di essere licenziata come sua sorella , volle che il re le assicurasse il titolo di sposa e di regina. In tale intendimento essa gli fece suggerire segretamente l' idea di fare divorzio con Catterina. Anna era propensa per l'eresia luterana. Dopo alquanti anni Enrico sentì scrupolo del suo matrimonio. Bossuet compendia così quest'affare:

Il fatto è conosciuto. È noto che Enrico VII aveva ottenuto una dispensa da Giulio II per fare sposare la vedova d'Arturo , suo figlio primogenito, ad Enrico , suo secondo figlio e suo successore. Dopo vedute tutte le ragioni di dubitare, questo principe aveva fatto il suo matrimonio, essendo re e maggiore, col consenso unanime di tutti gli ordini del regno, il 3 giugno 1509, vale a dire sei settimane dopo la sua esaltazione al trono. Corsero vent'anni senza che si rivocasse in dubbio un matrimonio contratto di sì buona fede. Innamorato di Anna Bolena, Enrico chiamò la propria coscienza in soccorso della sua passione, e diventandogli odioso il suo matrimonio, gli divenne al tempo stesso dubbio e sospetto. Nonpertanto n'era nata una principessa ch'era stata sin dall' infanzia riconosciuta qual erede del regno; a tal che il pretesto che pigliava Enrico di far annullare il suo matrimonio, per la tema, diceva egli , che fosse dubbia la successione del regno, non era che un' illusione poichè nessuno pensava a contrastare il suo stato a Maria , che di fatto fu riconosciuta regina di comune consenso allorchè l'ordine della nascita l'ebbe chiamata alla corona. Per lo contrario, se qualche cosa poteva cagionar turbamen-

(3) Sander.

to alla succession di questo gran regno, era il dubbio di Enrico, e pare che tutto quello che egli pubblicò sull'imbarazzo della sua successione non fosse che un modo a coprire i suoi nuovi amori e l'avversione che aveva per la regina sua moglie a motivo delle infermità ch'erano a lei sopraggiunte, come lo confessa lo stesso protestante Burnet.

Un principe appassionato vuole aver ragione. Onde, per compiacer ad Enrico s'impugnò la dispensa sulla quale era fondato il suo matrimonio, con diversi modi, tratti gli uni dal fatto e gli altri dal diritto. Nel fatto, si sosteneva che la dispensa era nulla, perchè conceduta sopra false allegazioni. Ma siccome questi mezzi di fatto, ridotti a minuzie, eran distrutti dalla condizion favorevole di un matrimonio che sussisteva da tanti anni, si ebbe ricorso principalmente ai mezzi di diritto, e si sostenne la dispensa nulla, siccome conceduta in pregiudizio della legge di Dio, da cui il papa non poteva dispensare.

Si trattava di sapere se il divieto di contrar matrimonio in certi gradi di consanguinità o di affinità, portato dal levitico (1), e tra gli altri quello di sposar la vedova del proprio fratello, appartenesse talmente alla legge naturale che corresse obbligo di osservare questo divieto nella legge evangelica. La ragione di dubitare era il non leggersi che Dio avesse mai dispensato da ciò ch'era puramente di legge naturale; per esempio, dopo la moltiplicazione del genere umano non vi era esempio che Dio avesse permesso il matrimonio di fratello con sorella, nè gli altri di questa natura nel primo grado, sia ascendente o discendente o collaterale. Ma vi era nel deuteronomio una legge espressa, la quale comandava in certi casi ad un fratello di sposare la propria cognata, vedova di suo fratello (2). Dio dunque non distruggendo la natura, ond'egli è autore, faceva conoscer con ciò che un tale matrimonio non era di quelli che la natura rigetta, e la dispensa di Giulio II posava su questo fondamento.

Si vuol rendere questa testimonianza ai protestanti di Alemagna: Enrico non potè ottenere l'approvazione del suo nuovo matrimonio, nè la condanna della dispensa di Giulio II. Quando si parlò di quest'affare in un'ambasceria solenne che questo principe aveva mandato in Alemagna per unirsi colla lega protestante, Melantone decise così: «Noi non siamo stati del parere degli ambasciatori d'Inghilterra; poichè noi crediamo che la legge di non isposare la moglie del proprio fratello è suscettiva di dispensa, quantunque non crediamo che sia abolita (3). E anche più brevemente in altro luogo: « Gli ambasciatori pretendono che il divieto di sposar la moglie del proprio fratello è indispensabile, e noi sosteniamo che si può in esso dispensare (4). »

V'hanno inoltre alcune circostanze che non si conoscevano ancora al tempo di Bossuet. Lutero disse in precisi termini: « Prima di approvare un tale divorzio, io permetterei piuttosto al re di sposare un'altra regina, e ad esempio de' patriarchi e dei re, avere insieme due spose o regine (5). » Melantone professò la stessa opinione (6).

V'ha un'altra particolarità non meno strana che poco conosciuta. In quella che Enrico VIII dimandava a papa Clemente VII che dichia

(1) Levit. 18, 20. (2) Deut. 25, 5.
(3) Lib. 4, ep. 185.

(4) L. 4, ep. 185. Bossuet, Variazioni, l. 8, n. 51 e seg. (5) Luth., ep. Haloe, 1717.
(6) Ep. ad Camer. 90.

rasse nullo il suo matrimonio con Catterina, per la ragione che papa Giulio II non aveva potuto dispensare nel primo grado di affinità, gli chiedeva la dispensa per isposar poscia qualunque altra donna, foss'ella anche parente del re in primo grado di affinità, o maritata con un altro, ma senza che il matrimonio fosse stato consumato (1). E la ragione era, che Anna Bolena era parente del re Enrico VIII in primo grado di affinità, avendone egli conosciuta carnalmente la sorella, e che inoltre si teneva ch' ella fosse stata segretamente maritata con un altro. Così nel tempo stesso il re riconosceva e negava al papa la medesima potestà. L' iniquità mentiva a sè medesima.

La condizione in che trovavasi papa Clemente VII era molto scabrosa. Catterina d' Aragona, regina d'Inghilterra, era zia dell'imperatore Carlo V, il cui esercito aveva da poco messa Roma a sacco e occupati gli stati della chiesa; il ripudiar sua zia pareva un affronto all'imperatore; Clemente doveva guardarsi bene dallo scontentarlo mentre negoziava la liberazione di Roma. Enrico sino allora si mostrava divoto alla santa sede e amico del papa; ma la sua dimanda era impacciante, increscevole e nel fondo ingiusta. Come fare? Negargliela sin dalle prime e apertamente? Ma egli è giovane, caldo dalla passione; nel suo trasporto non potrebb' egli gettarsi nelle braccia dell'eresia e trascinarvi fors'anco il suo regno? Temporeggiamo; egli è un malato che ha la febbre; il tempo, la riflessione forse lo calmeranno; qualche incidente, procacciato dalla provvidenza, verrà forse a guarirlo. Di fatto, una malattia epidemica sospese per qualche tempo la passione di Enrico, e lo fece ritornare alla regina e partecipare a' suoi atti di pietà. Inoltre, Clemente mandò il cardinale Campeggio, uomo valente, sperimentato, cortese, conciliante, finissimo, ma fedele al suo dovere ed alla sua coscienza. Ammogliato prima di abbracciar lo stato ecclesiastico, il Campeggio aveva diversi figli che si segnalarono per l'ingegno e le virtù loro: uno di essi lo accompagnò nella sua legazione d'Inghilterra. Il Campeggio vi mostrò una prudenza grandissima; nulla potè fargli commettere la menoma indiscrezione. Assistito dal cardinale Volsey, che il papa gli avea dato a compagno, egli udì il re e la regina. Catterina li ricusò ambedue quali giudici, e appellò al papa, il quale finì per richiamar l' affare a Roma.

Il cardinale Volsey, sino allora favorito dal re, si vide tutto ad un tratto atterrato dalla favorita. Tommaso Volsey era nato nel 1471 ad Ipswich da un ricco borghese. Fece i suoi studi a Oxford con tanta riuscita che, per una distinzione straordinaria, ottenne a quindici anni i gradi di baccelliere e di maestro delle arti, e fu posto a guidare una scuola, che, diretta da lui, venne in grande rinomanza. Venuto Erasmo in questa città, gli si strinse in grande amicizia, e adoperarono di conserva a porre in voga all'università la lingua greca. Creato cappellano di Enrico VII, fu adoperato in negoziati importanti, ne' quali mostrò un' accortezza prodigiosa. Favorito di Enrico VIII, fu come l'arbitro dell'Europa nella diplomazia. Dopo la morte di Leone X e di Adriano VI poco mancò non fosse eletto papa. Padrone di disporre di tutti i benefizi dell'Inghilterra, egli non dimenticò sè stesso in tale distribuzione. Passando alla sede di York,

(1) Apud Herbert, 294. Lingard, t. 6.

conservò l'amministrazione temporale di quella di Lincoln. Possedette in commenda l'episcopato di Bath, che mutò per quello di Durham, molto più ricco, e questo per l'episcopato di Winchester, che era ricco anche più, ed a cui aggiunse l'abazia di s. Albano. Diede gli episcopati di Worcester e di Hereford a due italiani che, stando in Roma, si contentavano di una pensione assai modica, e ne lasciavano l'entrata a chi li aveva loro procacciati. Abbandonando l'amministrazione dell'episcopato di Tournai, quando questa città ritornò ai francesi, egli si riservò una pensione di dodicimila franchi. Papa Leone X, per affezionarsi personaggio così potente, gli concedette una pensione di settemila cinquecento ducati sugli episcopati di Toledo e di Placenzia. Creandolo legato *a latere*, gli lasciò la facoltà di estenderne le prerogative al di là di ogni misura; e si dice Volsey ne abusasse per restringere la giurisdizione primaziale all'arcivescovo di Cantorberì. Lo stesso papa gli diede il diritto di crear cinquanta cavalieri, cinquanta conti palatini, cinquanta notai apostolici, colle attribuzioni stesse de' suoi propri, di legittimare i bastardi, di conferir gradi in tutte le facoltà, di concedere ogni sorta di dispense, di visitare, riformare, sopprimere i monasteri. Il re vi aggiunse la potestà di spedir le tere di naturalizzazione, di dar congedi e di eleggere pei grandi benefizi, di ricevere i giuramenti di fedeltà, ecc. Qual cancelliere e legato egli traeva emolumenti considerevoli dalle corti che presedeva. L'imperatore gli assegnava una pensione di diecimila ducati sul ducato di Milano, alla quale ne aggiungeva un'altra di novemila corone d'oro.

Pel cumulo di tanti benefizi, pensioni e prerogative, le entrate del Volsey uguagliavano quasi quelle della corona. Il suo treno corrispondeva alle sue immense ricchezze ed alla vastità della sua ambizione. La sua casa sopravanzava in fasto e pompa quella dei sovrani medesimi. Le principali cariche erano sostenute dai conti, baroni, cavalieri, figli delle famiglie più segnalate del regno, i quali volevan salire la mercè del favore ch'egli godeva. Il duca di Northumberland non isdegnò di farvi entrare suo figlio, lord Percy, il quale passava per segreto sposo di Anna Bolena. Vi si annoveravano sino a ottocento persone. Nel suo magnifico castello di Hamptoncourt v'erano da dugentottanta letti di seta. Nelle grandi cerimonie si portavano innanzi a lui le insegne delle sue dignità. Un uomo di grado camminava innanzi, tenendo levato in alto il suo cappello di cardinale, e aveva ordine di non deporlo nella cappella del re che sull'altare. La sua croce di cardinal legato era anch'essa posta sopra una colonna d'argento, e portata da un ecclesiastico di statura e bellezza notevoli, mentre un altro ecclesiastico, distinto per le medesime forme, lo accompagnava colla sua croce di arcivescovo. Egli celebrava la messa colla stessa pompa del papa, assistito da vescovi e abati, e servito da gentiluomini nella sua qualità di legato *a latere*.

Tal era il cardinale Volsey, quando incorse la disgrazia del re e della sua favorita, per non aver fatto riuscire l'affare del divorzio. L'avvocato generale lo accusò, davanti la corte del banco del re, di avere come legato trasgredito i suoi statuti, quantunque avesse a tale riguardo ricevuto la licenza reale, e fosse autorizzato dall'uso immemorabile e dalla sanzione del parla-

mento. Qualunque difesa sarebbe stata inutile. Gli fu tolto il gran sigillo di cancelliere. Il re s'impadronì del palazzo dell'arcivescovo di York, gli comandò di ritirarsi ad Asher, casa dipendente dal suo episcopato di Winchester, e tutti gli ordini regi gli furono significati dai duchi di Suffolk e di Norfolk, i due suoi più fieri nemici, l'ultimo dei quali era zio della favorita. Diffusasi la notizia che doveva esser condotto alla Torre, il Tamigi fu incontanente pieno di battelli e le rive di spettatori, i quali mostravano la loro gioia per la disgrazia di un uomo di cui non si era sofferto il governo che con un'estrema impazienza; ma si trovò che la notizia era falsa. Volsey non sostenne la sua sorte colla dignità di un gran cuore. La più piccola speranza di tornar nelle grazie del suo capriccioso monarca lo empiva d'una gioia puerile. Avendogli Enrico mandato Norris, suo cameriere, il quale lo raggiunse a Putney e gli diede un messaggio segreto, ma grazioso, per incuorarlo a non darsi alla disperazione, il cardinale, ch'era a cavallo, smontò subito, si gettò nel fango col capo scoperto ed espresse la sua riconoscenza ne' termini del più umile cortigiano. Quando la camera alta del parlamento ebbe portato contro di lui un atto di accusa sopra quaranta capi, i più importanti de' quali non provavano che l'odio de' suoi nemici, il re lo fece rigettare alla camera de' comuni sulla mozione di Tommaso Cromwello, che dal servizio del cardinale era passato a quello di Enrico. Saputo che il suo antico favorito era caduto gravemente malato ad Asher, Enrico gli mandò il suo proprio medico. Egli obbligò perfino Anna Bolena a mandargli alcune tavolette d'oro, siccome pegno di riconciliazione. Finalmente gli furono restituite le rendite dell'arcivescovado di York, con una parte del suo vasellame e de' suoi mobili.

Intanto i suoi nemici non si restavan mai dal rappresentare al re la sua opposizione nell'affare del divorzio e il rifiuto di pronunziare l'annullamento del primo matrimonio. Il loro odio raddoppiò allorchè Enrico gli permise di ritirarsi nella certosa di Richemond, il che lo approssimava alla corte, e finirono per ottenere un ordine che lo rilegava nella sua diocesi di York. Questo fu per lui un colpo della provvidenza. Egli parve avere interamente rinunziato a' suoi disegni di ambizione e si mostrò veramente degno de' segni di rispetto che gli erano dati su tutta la via e nella sua diocesi. Egli visse quivi non più qual ministro, la cui politica avea diretto gli interessi d'Europa, ma qual pastore tutto inteso a' suoi doveri, dividendo il suo poco avere coi poveri, tenendo una mensa frugale, esercitando la più generosa ospitalità, applicandosi a conciliare amichevolmente le controversie delle famiglie e di tutti i suoi diocesani. Egli faceva regolarmente le sue visite pastorali, e predicava come l'ultimo de' suoi cappellani; e si era conciliata la stima e l'affetto di tutti quelli che a lui ricorrevano, colla sua dolcezza, le sue liberalità e lo spirito di giustizia che regnava ne' suoi consigli e ne' suoi giudizi. Le persone stesse, che al tempo della sua prosperità non l'avevan veduto che con avversione, fecero plauso alla sua condotta nell'avversità.

Credendosi dimenticato da' suoi nemici, il cardinale godeva in pace le dolcezze del suo ritiro, allorchè il 4 novembre 1530, il duca di Northumberland, suo antico cortigiano, gli si presentò inaspettatamente, e

gli partecipò l'ordine che aveva di arrestarlo e condurlo a Londra, ove gli doveva esser fatto un processo per delitto di alto tradimento. Non isturbandosi punto, il Volsey si pose in condizione di obbedire, e mostrò la più gran sollecitudine di essere confrontato co' suoi accusatori, sicurissimo com'era di mandarli confusi. Egli trovò le strade stivate di persone d'ogni grado e d'ogni stato, accorse per testimoniargli l'interesse che prendevano a questo nuovo genere di persecuzione. Giunto a Sheffield, fu preso da dissenteria che lo obbligò a letto per ben quindici giorni. Rimessosi in via, sentì aumentarsi il male, si arrestò all'abazia di Leicester, e disse all'abate entrandovi: « Padre abate, io vengo a lasciar qua la mia spoglia mortale. » Kynston, luogotenente della Torre, incaricato di custodirlo, volle addolcir le sue pene, facendogli sperare ogni cosa dalla bontà del re, il quale non avea ceduto che a malincuore all'importunità de' suoi nemici. « Maestro Kynston, gli replicò egli, vi prego di raccomandarmi a sua maestà; io la supplico di ricordare, in memoria di me, tutto ciò che è avvenuto fra noi, e specialmente quello che riguarda la buona regina Catterina e lui medesimo; e allora la coscienza di sua grazia gli dirà se io l' ho offeso o no. È un principe d'una fermezza affatto reale, e piuttosto che cedere sopra un punto delle sue volontà, egli comprometterebbe la metà del regno; io ve ne assicuro, mi sono spesse volte messo in ginocchio davanti a lui per oltre tre ore, a fin di stornarlo dalla sua brama e non potei riuscire nel mio intento. Deh! perchè, maestro Kynston, non ho servito Dio con altrettanto ardore che ho servito il re? egli non m'avrebbe respinto nella mia canizie! Ma ciò che mi avviene è un giusto castigo delle cure e delle pene che mi sono dato non pel servigio di Dio, ma per essere gradevole al mio principe. » Avendo così parlato, ricevette gli ultimi soccorsi della religione, e spirò il 29 novembre 1530 a sessant'anni (1).

Il più grand'elogio che si possa fare del suo carattere, dice Lingard, si trova nel contrasto che si nota fra la condotta di Enrico prima della caduta del cardinale e prima della sua morte. Infino a che il Volsey conservò il suo favore, le passioni del re erano contenute entro certi confini; quando la sua influenza scadde affatto, esse ruppero ogni confine e col loro capriccio e violenza posero in timore i suoi sudditi e maravigliarono le altre nazioni (2).

Enrico non vedea che la sua impura passione, e per soddisfarla con qualche decoro, ricorreva a tutti i mezzi. I suoi ambasciatori ebbero ordine d'indurre i canonisti più famosi di Roma a far parte de' suoi consigli e dimandarli discretamente della loro opinione sopra le tre seguenti quistioni: 1° Se, quando una moglie facesse voto di castità ed entrasse in un convento, il papa non potesse, nella pienezza della sua potestà, autorizzar lo sposo a rimaritarsi. 2° Se, quando un marito entrasse in un ordine religioso e avesse indotto la moglie a prendere lo stesso partito, egli non potesse poscia essere sciolto dal suo voto e trovarsi libero di prendere altra moglie. 3° E se, per ragioni di stato, il papa non potesse autorizzare un principe ad avere, come gli antichi patriarchi, due mogli, l'una delle quali sarebbe pubblicamente riconosciuta e godrebbe gli onori

(1) Biografia universale e Lingard.

(2) Lingard, Storia dell'Inghilterra, t. 6.

della regia dignità (1). Altri emissari del re correvano le diverse parti dell'Europa per acquistare a prezzo d'oro le opinioni de' teologi e delle università in favore del divorzio; le quali si dovevano porre sotto gli occhi del papa, come l'espressione del sentimento generale. Ma il loro numero era comparativamente molto piccolo, e il papa non ignorava come si fossero ottenute. Clemente VII rispose che in definitiva era pronto a occuparsi immediatamente dell'affare e ad usare verso il re ogni indulgenza, e ogni favore che potessero conciliarsi colla giustizia. Egli non dimandava in contraccambio che una sola cosa, ed era che non si volesse costringerlo, sotto pretesto di riconoscenza verso un uomo, a violare gl' immutabili comandamenti di Dio (2).

Poco dopo ricevuta questa risposta, gli agenti del re lo informarono che gl' imperiali raddoppiavano di operosità nelle loro istanze, e che in breve Clemente, quantunque cercasse di porvi quanti ostacoli erano in suo potere, sarebbe costretto di dare un breve che vietasse a tutti gli arcivescovi o vescovi, corti o tribunali di rendere alcun giudizio nell'affare del matrimonio di Enrico e di Catterina. Si osservò ch'egli diventò assai più pensoso del solito. Tutti i suoi spedienti erano esauriti; egli vide alla perfine che non poteva distruggere l'opposizione dell'imperatore nè ottenere il consenso del pontefice, e riconobbe che dopo tanti sforzi egli si era gettato in difficoltà più gravi di prima. Cominciò a vacillare; fece credere a' suoi confidenti di essere stato grandemente ingannato, che non avrebbe mai pensato al divorzio, se non si fosse tenuto certo di ottenere di leggeri l'approvazione del papa; che la sicurezza statagli data era falsa, e che voleva abbandonar per sempre un tal disegno. Queste parole passarono in breve dall'un orecchio all'altro e giunsero subito a quello di Anna Bolena, e lo spavento si dipinse nel contegno della nuova Erodiade e de' suoi avvocati, de' ministri e loro aderenti. Si presagiva confidentemente la loro rovina, quando ne uscirono salvi per l'ardimento e l'astuzia di Tommaso Cromvello.

Suo padre era uno stirator di panni dei dintorni della metropoli. Sin da giovane il figlio avea servito qual soldato nella guerra d'Italia; dall'esercito era passato nella bottega d'un mercatante veneziano, e alcun tempo dopo, tornato in Inghilterra, avea abbandonato il banco del mercatante per darsi allo studio delle leggi. Il Volsey lo aveva impiegato nella soppressione dei monasteri, nel quale ufficio egli aveva riscosse le lodi del suo patrono e si era ben anco arricchito. I suoi principii però, a credere alle sue proprie affermative, erano abbominevoli. Egli aveva imparato in Machiavelli che il vizio e la virtù non erano che nomi inventati per trastullar gli ozi dei dotti ne' lor ginnasi, ma inutili agli uomini che miravano a sollevarsi nelle corti de' principi. L'ingegno di un gran politico era, a suo giudizio, di penetrare la maschera con cui i sovrani costumano di velare le loro vere inclinazioni, e di scoprire i partiti più acconci per sodisfare i loro desideri senza oltraggiare apertamente la morale o la religione. Operando giusta questi principii, egli si era già attirato l'odio pubblico, e quando il suo patrono fu disgraziato, la voce del popolo lo decretò al supplizio. Egli seguì Volsey ad Asher, ma disperando della

(1) Lingard, Storia dell'Inghilterra, t. 6, p. 217. Collier II, 29, 30. (2) Ibid.

fortuna di questo favorito scaduto, si affrettò di tornare alla corte, comprò con presenti la protezione de' ministri, e il re lo confermò nella carica, occupata sotto il cardinale, d'intendente delle terre de' monasteri soppressi.

L'intenzione del re traspirò il giorno seguente, e Cromvello, che era risoluto, per servirci delle sue proprie espressioni, a fare e a disfare, chiese e ottenne un' udienza. Egli diceva, sentir tutta la sua incapacità nel dar consigli; ma che nè il suo affetto nè il suo dovere non gli permettevano di star silenzioso quando vedeva il suo sovrano nell' inquietudine. Poteva essere in lui qualche presunzione a dichiararsi, ma pensava che tutte le difficoltà che impacciavano il re non procedevano che dalla timidezza de' suoi consiglieri, traviati da apparenze esteriori o dalle opinioni dell' uom volgare. I dotti e le università avevano sentenziato in favor del divorzio; non mancava che l'approvazione del papa. Quest'approvazione poteva per verità suscitare il risentimento dell'imperatore; ma se Enrico non l'otteneva, doveva egli dunque abbandonare i suoi diritti? Non dovea egli piuttosto imitare i principi dell'Alemagna che si erano sottratti al giogo di Roma? E coll' autorità del parlamento non poteva dichiararsi egli stesso capo della chiesa nel suo regno? L'Inghilterra era attualmente un mostro dalle due teste; ma se il re non esitava a prendere in mano l'autorità usurpata dal pontefice, ogni anomalia si rettificherebbe, le difficoltà presenti si dileguerebbero, e le persone di chiesa, attaccate alla esistenza ed alla fortuna loro, si porrebbero al suo piacere e diventerebbero i più servili ministri della sua volontà. Enrico ascoltò con sorpresa, ma con piacere, un discorso che lusingava ad un tempo la sua passione impura, la sua sete delle ricchezze e la sua ambizione di potere, le tre concupiscenze che insieme formano lo spirito del mondo. Egli ringraziò Cromvello e gli comandò di prestar giuramento qual membro del suo consiglio privato (1).

Ma come far accettare queste catene della servitù secolare ai successori di Agostino, Lorenzo, Mellito, Giusto, Onorio, Teodoro, Bridvaldo, Odone, Dunstano, Elfego, Lanfranco, Anselmo, Edmondo e Tommaso di Cantorberì? Ai successori di Paolino, Vilfrido, Giovanni di Beverley, Osvaldo e Guglielmo di York? Ai successori di tanti altri santi vescovi, abati, sacerdoti e monaci d' Inghilterra? Eccone il modo. Quando i figliuoli d'Israele si furono moltiplicati in Egitto, Faraone disse agli egiziani: Opprimiamoli saviamente, per timore che non divengano più forti di noi; e v'ebbe una legge per gettar nel fiume tutti i fanciulli maschi degli ebrei. Quando i cristiani si furono moltiplicati nell'impero di Roma idolatra, Nerone, Domiziano, con un senato di schiavi, facean leggi per bruciarli, annegarli, darli in pasto alle fiere, principalmente ciò che v' aveva di più sodo e più maschio, i papi, i vescovi, i preti, i dottori. Quando gl'ignobili imperatori e i servili senatori del basso impero vedono la forza e l'indipendenza che i vescovi e i preti trovano nella loro unione col capo della chiesa universale, fanno leggi, inventano libertà per affievolire e rompere questa unione, scemare nell'episcopato e nel sacerdozio greco tutto ciò che potrebbe esservi di maschio e di indipendente, imbrigliare il loro capo, por loro uno strozzatoio al collo, in gui-

(1) Lingard, t. 6. Polo, p. 118, 122.

sa che il turco stesso o il moscovita potranno condurli quali bestie da soma foggiate alla servitù. *Opprimiamoli saviamente:* quest'antica politica di Faraone è anche modernissima. Dappertutto ella tiene in serbo di queste leggi dello stato, *senatus consulti* dell'alto e del basso impero, libertà greche o moscovite, usi, costumanze, regolamenti, decreti, statuti, articoli organici, cavezze legislative, nodi scorsoi amministrativi, ch'ella getta *opportunamente* ai vescovi ed ai preti per menarli dov'essa vuole.

Ora, in Inghilterra, v'avea in serbo molti di questi nodi scorsoi di fabbrica normanna, coi quali era libero al re di stringervi il collo più o meno; fra gli altri statuti equivoci di *premunire*, i quali vietavano sotto pena di alto tradimento, d'eseguire nel regno, senza real licenza, certi provvedimenti o sentenze del capo della chiesa universale (1). Il cardinale Volsey aveva ottenuto questa licenza per esercitare la sua commissione di legato, quantunque fosse cosa molto dubbia che, anche secondo lo statuto, questa licenza gli fosse necessaria. Nondimeno, caduto appena in disgrazia, i suoi nemici lo accusarono su questo punto; ma egli, che conosceva il carattere crudele e irritabile del re, rinunziò a difendersi e si sottopose a tutto ciò che si volle, nella speranza di ottenere il suo perdono (2). Così trasse il capo fuor del nodo scorsoio, ma avvezzò la mano del palafreniere a gettarlo ad altri, secondo che meglio piacesse al padrone.

Pertanto in sull'entrar del 1531, ad istigazione di Tommaso Cromvello, tutto il clero d'Inghilterra si vide dinunziato e processato improvvisamente siccome quello che aveva violato i medesimi statuti e incorse le stesse pene del cardinale Volsey, di cui egli aveva riconosciuto le podestà di legato, e come tale condannato. La deputazione del clero, per ottenere un pieno perdono, offerì un presente di centomila lire sterline. Il 7 febbraio Enrico rifiutò questa proposizione, a meno che non introducesse nel preambolo dell'atto di offerta una clausola che riconoscerebbe il re « come il protettore e il capo supremo della chiesa e del clero d'Inghilterra.» La deputazione vide il laccio e temette di essere in sul subito strangolata. Si consumarono tre giorni in consulte inutili; v' ebbero conferenze con Cromvello ed i commissari regi: si proposero mezzi che furono rigettati, e il visconte Rochford, padre di Anna Bolena, fu latore d'un messaggio positivo col quale il re dichiarava di non volere ammettere altro mutamento che l'aggiunta delle parole « dopo Dio.» S'ignora chi lo indusse a cedere, ma con sua licenza l'arcivescovo Warham di Cantorberì v'introdusse un'emenda che passò, col consenso unanime delle due camere o sezioni del clero. A questo modo la donazione si fece al modo solito; ma fu inserito tra parentesi, nell'enumerazione dei motivi sui quali si fondavano, la seguente clausola: « Della qual chiesa e del qual clero noi riconosciamo sua maestà come il primo protettore, il solo e supremo signore, e, per quanto lo permette la legge del Cristo, il capo supremo (3).»

Questo era il laccio con cui veniva presa e imbrigliata la chiesa d'Inghilterra. Le parole, *per quanto lo permette la legge del Cristo,* lasciavano il nodo ancora abbastanza

(1) Lingard, t. 4, p. 354.
(2) Ib. t. 6, p. 252.

(3) Wilkins, Conc. Angl., t. 3, p. 742, col. 2; t. 6, p. 262.

largo da potervi passare e ripassare il capo; si sperava anzi, mediante questa clausola, di disfare il nodo più tardi, mostrando che la legge del Cristo non permette di riconoscere per capi della chiesa i re della terra. Ma il palafreniere che teneva il capo della corda non la intendeva così: per lo contrario, egli pretendeva alla prima occasione di sopprimere la clausola, imbrigliar per sempre la chiesa d'Inghilterra, e attaccarla appiè del trono siccome la docile cavalcatura di sua maestà.

Tunstall, vescovo di Durham, si accorse dell'insidia e protestò contro: « Se questa clausola non contien nulla di più, se è solo che il re è capo del temporale, qual bisogno di dirlo, quando tutti ne convengono? Se essa mira a stabilire che il re è anche capo dello spirituale, essa è contraria alla dottrina della chiesa cattolica, fuor della quale non vi è salute. Io protesto adunque contro questo senso e sottopongo il tutto al giudizio della nostra santa madre la chiesa; e dimando che la mia protesta sia scritta sui registri dell'assemblea, e ve ne prendo tutti in testimoni (1). »

Guglielmo di Warham, arcivescovo di Cantorberì e primate d'Inghilterra, fece una simile protesta in nome suo e della sua chiesa metropolitana contro tutto ciò che gli ultimi statuti potevano avere di derogatorio o di pregiudicievole al sommo pontefice, alla sede apostolica, alla potestà ecclesiastica, in particolare ai diritti, privilegi e libertà della chiesa di Cantorberì (2). Guglielmo di Warham morì il 23 agosto 1532, a ottantatre anni, dopo ventun anno di pontificato, e morì meno assai che per vecchiezza, di dolore in veder la religione, che da tanti secoli aveva fatto dell'Inghilterra l'isola de' santi, sul punto di esservi atterrata dall'impurità, dall'avarizia e dall'ambizione.

Enrico VIII non cercava precisamente ancora di romperla con Roma; egli voleva solo spaventare il papa, affine di ottenere da lui l'approvazione del suo divorzio. Il 25 gennaio 1533, il dottor Lee, uno de' suoi cappellani, ricevette ordine di celebrar la messa di gran mattino in una stanza del palazzo; ed era per isposare Enrico con Anna Bolena sin d'allora incinta. Il cappellano fece qualche difficoltà, ma Enrico lo assicurò che il papa avea sentenziato in suo favore, e che l'atto era nel suo gabinetto (3). Questo preteso matrimonio rimase segreto sin verso pasqua.

In quell'intervallo Enrico promosse Tommaso Cranmero all'arcivescovado di Cantorberì. Ammogliato in prima, il Cranmero era diventato prete dopo morta sua moglie. Impiegato nella famiglia di Anna Bolena, egli scrisse in favore del divorzio di Enrico. Cattolico al di fuori, era luterano nell'anima. La stessa Anna ne partecipava alcun poco. Cranmero fu mandato in Italia ed a Roma per l'affare del divorzio; e spinse tant'oltre la dissimulazione de' suoi errori che il papa lo fece suo penitenziere in Inghilterra. Da Roma egli passò in Alemagna e vi abusò di una parente del luterano Osiandro, che lo costrinse a sposarla. Contratto prima degli ordini sacri, questo secondo matrimonio ne lo avrebbe renduto incapace; contratto di poi, non era che un concubinato sacrilego, che lo rendeva indegno ben anco della comunione laica. Perciò egli ebbe gran cura di tenerlo occulto, e fece tras-

(1) Wilkins, Conc. Angl. t. 3, p. 745.

(2) Ib. t. 3, p. 746.

(3) Lingard, t. 6, p. 278.

portare la sua pretesa moglie in Inghilterra in una cassa ben forata affinchè vi potesse respirare. Ecco l'uomo che Enrico VIII aveva sollevato alla sede di s. Agostino e di s. Dunstano. Cranmero accettò: papa Clemente VII, che non conosceva in lui altri errori che quello di sostenere la nullità del matrimonio di Enrico, cosa allora molto indecisa, concedette le bolle che si chiedevano. Cranmero non temette di contaminarsi, ricevendo, come si parlava nel partito luterano, il carattere della bestia. Alla sua consacrazione e prima di procedere all'ordinazione, fece il giuramento di fedeltà al papa, come tutt'i vescovi cattolici. Il protestante Brunet assicura ch'egli protestò molto in segreto che con tale giuramento egli non pretendeva per niun modo dispensarsi dal dovere verso la sua coscienza, verso il re e lo stato; protesta o doppiezza inutilissima, poichè è espresso nel giuramento stesso che si fa senza alcun pregiudizio dei diritti del suo ordine, *salvo ordine meo*. Ma oltre questo giuramento, di cui pretendeva eludere la forza, il Cranmero fece nella sua consacrazione altre dichiarazioni contro le quali non riclamò; come di « ricevere con sommissione le tradizioni de' padri e le costituzioni della santa sede apostolica; di rendere obbedienza a s. Pietro nella persona del papa, suo vicario e de' suoi successori, secondo l'autorità canonica; di osservare la castità (1), » il che nel disegno della chiesa, espressamente dichiarato fin dal tempo che vi si riceve il suddiaconato, intendeva il celibato e la continenza. Cranmero dice la messa, secondo il costume, col suo consacrante e di poi per ben trenta interi anni. Facendo de' sacerdoti, egli dà loro la potestà « di mutare colla santa benedizione il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, e di offrire il sacrifizio e dir la messa tanto pei vivi come pei morti. » Ecco dunque Cranmero, il patriarca della chiesa anglicana, eccolo tutto insieme luterano ammogliato che occulta il suo matrimonio, arcivescovo secondo il pontificato romano, soggetto al papa, di cui in suo cuore abborriva la potestà, che dice la messa che non credeva e che dava facoltà di dirla. Sicuramente, se vi ha un primato fra gl'ipocriti, il Cranmero può avervi pretensione.

In questa guisa, secondo i protestanti Burnet e Cobbet, egli cominciò la sua carriera sulla sede primaziale di Cantorberì. Fin dall' aprile 1533, per sua autorità archiepiscopale scrisse al re una lettera grave sopra il suo matrimonio incestuoso con Catterina; matrimonio, diceva egli, che scandalizzava tutti; e gli dichiarava che quanto a sè non era risoluto di soffrire un così grande scandalo. Perciò lo supplicava, in nome della nazione e della salute dell'anima sua, di concedergli licenza d'esaminare la quistione del divorzio, rappresentandogli il pericolo che correva continuando più lungamente a vivere nell'incesto. Il re consentì nel *modo più grazioso* a prendere in considerazione questo consiglio del pio primate del suo regno. Nella viva inquietudine per la salute *della sua anima reale*, e nella sua qualità di *capo della chiesa*, egli credette di dovere ceder subito alle preghiere del *suo padre spirituale* Cranmero. La regina Catterina, che aveva ricevuto ordine di abbandonar la corte, abitava allora un castello nella contea di Bedford, non lungi da Dunstable. Quivi il Cranmero metteva il suo tribunale, citava il re e la regina davanti a sè,

(1) Pont. rom., in consecr. episc.

e si procedeva. La regina non comparve: l'arcivescovo, per contumacia, dichiara nullo il matrimonio sin dal principio, e non dimentica di assumere nella sua sentenza la qualità di legato della santa sede, secondo il costume degli arcivescovi di Cantorberì.

Tornato a Londra, Cranmero partecipa al re i risultati del processo, e lo supplica gravemente col tuono d'ipocrisia che lo caratterizzava *di rassegnarsi alla volontà di Dio*, che gli faceva conoscere la decisione della sua *corte spirituale*, data conformemente alle leggi della santa chiesa. Come ognun pensa, Enrico VIII era già rassegnato. Il Cranmero tien poscia un' altra corte a Lambeth, nella quale dichiara che il re era legalmente sposato con Anna Bolena, *e dov'egli conferma questo matrimonio* in virtù dell' autorità che teneva dal *successore degli apostoli*. Noi vedremo in breve questo medesimo arcivescovo dichiarare, in virtù della medesima autorità, che il secondo matrimonio del monarca era *radicalmente nullo* e di *nessun effetto*, e che il frutto n' era illegittimo (1).

A Roma, l'imperatore Carlo V e suo fratello, il re Ferdinando, importunavano ogni dì il papa, affinchè rendesse giustizia alla regina Catterina, e i suoi propri ministri lo stimolavano a vendicar l'ingiuria fatta all'autorità della santa sede; ma, dice uno storico inglese, l'irresoluzione del suo spirito e la sua affezione pel re d'Inghilterra lo traevano ad ascoltare le insinuazioni degli ambasciatori francesi, i quali proponevano a lui partiti di riconciliazione e di dolcezza. Finalmente, siccome bisognava pure far qualche cosa, egli annullò la sentenza data dal Cranmero, perchè la sentenza era pendente innanzi a lui, e minacciò di scomunica Enrico ed Anna, se non si fossero separati prima che finisse il settembre, o non avessero dichiarato col mezzo de' lor procuratori i motivi secondo i quali intendevano di essere considerati per coniugi. Quando giunse il settembre, egli prolungò il ritardo sino alla fine dell'ottobre, e andò a visitar Francesco I a Marsiglia, nella credenza che potrebbe recare ad effetto una riconciliazione fra Enrico e la chiesa romana. Enrico vi mandò ambasciatori, ma senza alcuna facoltà di trattare; ne mandò un altro, ma per appellar dal papa al concilio generale. Nondimeno rannodò i negoziati col papa per l'intramessa del vescovo di Parigi che andò a tal effetto a Roma. Stretto così da un lato dai re di Francia e d'Inghilterra, dall'altro, dall'imperatore e dal re d'Ungheria, Clemente VII tenne un concistoro il 23 marzo 1554; sopra ventidue cardinali, diciannove sentenziarono valido il matrimonio di Catterina: soli tre proposero un nuovo indugio. Lo stesso Clemente non si aspettava un tale risultato: ma si piegò, quantunque a malincuore, all'opinione di tanti; e si pronunziò una sentenza definitiva, la quale dichiarava il matrimonio legittimo e valido, condannava il processo contro Catterina come ingiusto, ed ordinava al re di ripigliarla qual moglie legittima. Nondimeno Clemente vietò la pubblicazione del suo decreto prima di pasqua, e consultò intorno ai modi più convenienti per quietare il re d'Inghilterra e stornare l'effetto del suo risentimento.

Ma in realtà, dice lo storico Lingard, poco importava che Clemente avesse sentenziato in pro o contro Enrico. Il dado era già gettato. In

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra. Burnet, presso Bossuet, Variazioni, t. 7.

quella in cui il vescovo di Parigi abbandonava la corte di Londra, i più violenti consigli cominciavano a farvisi udire, e vi si pigliava la risoluzione di far nel regno un'altra chiesa, indipendente e separata. Si permetteva, per verità, al prelato di negoziare col pontefice, ma al tempo stesso si dibattevano e si approvavano nel parlamento gli atti più derogatorii ai diritti del papa; e il regno era strappato alla comunione di Roma dall'autorità legislativa, prima assai che fosse giunta ad Enrico la sentenza di Clemente (1).

Lo storico inglese aggiunge: « Si crede generalmente, sull'autorità di fra Paolo e di Dubellay, fratello del vescovo di Parigi, che la separazione procedette dalla precipitazione di Clemente. Essi dicono che il prelato chiese tempo per ricevere la risposta di Enrico, che sperava favorevole; che gli fu negato il breve indugio di sei giorni, e che due giorni dopo la sentenza giunse un corriere latore dei dispacci più conciliantі. È certo che il vescovo aspettava una risposta alla sua lettera, e probabilissimo che giunse un corriere dopo la sentenza; ma 1° è dubbio ch'egli abbia dimandato un indugio sino all'arrivo del corriere, poichè nella narrazione che dà egli stesso del suo operato non fa menzione di ciò, e invece di essere andato al concistoro per dimandarlo, egli era certo assente, e andò poscia dal papa per sapere il risultato; 2° è certo che la risposta portata dal corriere era sfavorevole, perchè tutte le azioni di Enrico, al tempo in cui lo mandò, provano la sua determinazione di separarsi interamente dalla comunione papale; 3° la sentenza di Clemente non poteva esser causa di questa separazione, poichè l'atto che aboliva la potestà del papa nel regno fu presentato alla camera dei comuni al principiar del marzo, trasmesso ai lordi la settimana seguente, approvato cinque giorni prima dell'arrivo del corriere a Roma, e ricevette la sanzion reale cinque giorni dopo. L'approvazione della camera dei pari è del 20 marzo, il corriere era giunto a Roma il 25, e la sanzione del re è del 30. Non è possibile che un'operazione fatta a Roma il 23 abbia potuto determinare il re a dare il suo assenso il 30 (2). »

L'attenzione del parlamento fu chiamata dallo stabilimento della supremazia del re alla successione al trono; e, con un altro atto, il matrimonio fra Enrico e Catterina fu dichiarato illegale ed invalido, e la sua unione con Anna Bolena legale e regolare: si escluse dalla successione la prima discendenza del re, e la seconda fu dichiarata abile ad ereditar la corona. Fu dichiarato alto tradimento ogni tentativo per diffamar questo matrimonio o portar pregiudizio alla successione degli eredi che ne provenissero; e si ordinò a tutti i sudditi maggiori del re di prestar giuramento d'obbedienza a questo atto, sotto la pena inflitta alla non rivelazione.

I due uomini più commendevoli dell'Inghilterra si erano costantemente opposti al divorzio, il vescovo di Rochester e il cancelliere. La riputazione di Fisher e di Moro era grande non solo in Inghilterra, ma anche sul continente; ed i più ardenti avversari del divorzio avevan l'abitudine di dire che seguivano l'opinione di questi due uomini celebri. Il Moro avea rinunziata la sua carica di cancelliere quando vide la piega funesta che pigliava il governo. Ambedue furon citati davanti il consiglio del re, preseduto da Cromvello, e furono richiesti se consen-

(1) Lingard, t. 6, p. 295. (2) Ib. note.

tivano a fare il nuovo giuramento di successione. Ma, oltre la successione al trono, questo giuramento comprendeva altresì la ricognizion del divorzio e del primato. Il Moro offrì di fare il giuramento quanto alla successione, ma non al resto. Gli fu intimato che se non dava motivi del suo rifiuto, si attribuirebbe a sua ostinazione. — Il Moro: Non è per ostinazione, ma per timore di offendere. Datemi una guarentigia sufficiente che il re non se ne offenderà, ed io spiegherò le mie ragioni. — Cromvello: La guarentigia del re non vi salverà dalle pene stabilite dallo statuto. — Moro: In questo caso, io mi affiderò all'onore di sua maestà; ma, nonpertanto, pare a me che se non posso dedurre i miei motivi senza pericolo, non è ostinazione il tacerli. — Cranmero: Voi dite che non biasimate alcuno perchè fa giuramento. Allora è chiaro che voi non siete convinto che sia biasimevole il farlo; ma voi dovete esser convinto che è vostro dovere lo obbedire al re. Ricusando di far ciò voi anteponete ciò ch' è incerto a quello ch'è certo. — Moro: Io non biasimo alcuno perchè faccia il giuramento, perchè non conosco nè le loro ragioni nè i loro motivi, ma biasimerei me stesso, perchè so che oprerei contro la mia coscienza. E veramente questo modo di ragionare ci torrebbe ogni difficoltà: tutte le volte che i dottori non fossero d'accordo, non si dovrebbe che ottenere il comando del re per l'uno o l'altro lato della quistione, e ciò sarebbe sempre bene. — L'abate di Westminster: Ma voi dovete credere che la vostra coscienza è erronea quando avete contro di voi tutto il consiglio della nazione. — Moro: Io crederei ciò se non avessi per me un altro più gran consiglio, tutto il consiglio della cristianità (1). Queste risposte, soprattutto l'ultima, spirano la saviezza e la costanza dei martiri.

Dopo lasciato l'ufficio di cancelliere, il Moro passava tutto il suo tempo tra la preghiera, lo studio e le cure della famiglia. Pel suo rifiuto di prestare il giuramento del primato, che era quello di apostatare, egli fu chiuso nella torre di Londra, privato de' suoi libri, che formavano la sua più dolce consolazione, e ridotto a vendere i suoi mobili per dare il pane alla numerosa figliuolanza. Le minacce, le insinuazioni più astute, le profferte più seducenti fallirono contro la sua fermezza. Scongiurandolo sua moglie a sottomettersi alla volontà di Enrico VIII per l'interesse de' suoi figliuoli: « Ah moglie mia, le diss'egli, vuoi tu che io muti l'eternità con venti anni che mi possono rimanere ancora di vita? » Quando si venne ad annunziargli la sentenza di morte, colui ch'era incaricato di notificargliela fece valere, come una prova singolare della clemenza del re, l'aver esso mutata la pena della forca in quella della decapitazione. « Dio preservi i miei amici da un simile favore! gli rispose. Io spero che i miei figliuoli non ne avranno bisogno. » Dopo letta la sentenza, si rimise nella sua calma ordinaria; rinnovò la sua profession di fede sul primato, siccome contrario alla legge evangelica che ha conferito il primato a s. Pietro e suoi successori; alla tradizione di tutti i secoli, in cui non si trovava neppure un solo dottore il quale avvisasse che un laico potesse essere capo della chiesa; a tutte le leggi dell'Inghilterra, specialmente alla gran carta, la quale aveva riconosciuto tutti i diritti del sommo pontefice, quali esistevano al tempo in cui venne fatta; al giu-

(1) Opere di Moro, p. 1429, 1447.

ramento col quale il re si era obbligato, nella sua consacrazione, di mantenere e difendere i diritti della chiesa.

Il Moro amava teneramente la sua figliuola Margherita, a cui aveva insegnato il greco e il latino. Essa lo aspettava all'uscir dalla sala ov'era stato condannato a morte, gli si gittò al collo, gridando in mezzo ai singhiozzi: E che! padre mio, tu vai innocente alla morte!—Ma, figliuola mia, gli diss'egli sorridendo, vorresti tu dunque ch'io morissi colpevole? L'abbracciò con tenerezza e le diede la sua benedizione. La vigilia della sua morte le scrisse con carbone, partecipandole che in breve non sarebbe più a carico d'alcuno; che ardeva di desiderio di vedere il suo Dio, e di morir la dimane ch'era l'ottava di s. Pietro e la traslazione di s. Tommaso di Cantorberì, al quale aveva avuto per tutta la vita una divozion particolare. I suoi voti furono esauditi: il giorno appresso, 6 luglio 1535, fu quello di sua morte. Giunto appiè del patibolo, siccome la scala non era comoda, disse all'uno dei garzoni del boia: Porgimi la mano per salire; per discendere non ne avrò bisogno. Dopo finita la sua preghiera e cantato il *Miserere*, pigliò il popolo a testimonio ch'egli moriva nella profession della fede cattolica, apostolica e romana. Il carnefice lo pregò di perdonargli la sua morte. Moro l'abbracciò e gli disse: Tu mi rendi oggi il più gran servigio che sia in potere di un mortale; ma, soggiunse nel porgli in mano una moneta, il mio collo è così corto che temo tu non ti faccia grande onore nella tua professione. Egli ricevette così la morte colla gioia e la costanza degli antichi martiri. La sua testa fu esposta per quattordici giorni sul ponte di Londra, donde sua figlia Margherita la fece levare e seppellire a s. Dunstano di Cantorberì, e il suo corpo nella chiesa di Chelsea. «Per ciò che risguarda la giustizia, il disinteresse, l'umiltà e la vera generosità, dice il protestante Rapin Thoiras, il Moro era un modello nel secolo in cui viveva (1).»

Il vescovo di Rochester, suo amico, lo aveva preceduto di alcune settimane. Arrestato nel 1534 e messo nella torre di Londra, Giovanni Fisher vi fu trattato crudelmente non ostante la sua grave età di ottant'anni: fu spogliato de' suoi abiti e vestito di cenci che appena lo coprivano. Ma, per qualunque sforzo si facesse, non fu mai possibile nè di stancare la sua pazienza nè di scuotere la sua fede. Egli passò un anno in quella penosa e dolorosa condizione. Paolo III, successore di Clemente VII, consapevole de' rigori che si usavano contra di lui, volle ristorarlo con una prova di alta stima, e lo creò cardinale il 12 maggio 1535; ma un tal favore non fece che peggiorar la sorte di Fisher e affrettar la sua rovina. Enrico VIII sclamò: Paolo può ben mandargli il cappello, io avrò cura che non abbia testa su cui porlo. La venerazione che in passato mostrava al venerando prelato parea si fosse mutata in un odio crudele. Il pontefice e cardinale ottuagenario fu condannato a morte il 17 giugno, qual colpevole di alto tradimento, per aver detto che il re non era il capo della chiesa. Egli fu decapitato, come un nuovo Giovanni Battista da un altro Erode, il 22 dello stesso mese. Non contento della morte del coraggioso vecchio, Enrico comandò che il suo corpo fosse spogliato ed esposto per alcune ore agli oltraggi della plebaglia, indi sepolto senza feretro nè drappo mortuario (2).

(1) Lingard, Biografia univer. Sander.

(2) Lingard. Fuller. Biografia univer.

Il supplizio di Fisher e del cancelliere sparsero il terrore in guisa che non vi fu vescovo che imitar volesse la costanza di quello di Rochester. Tutti si mostrarono cani muti che non osavano di abbaiare contro i lupi e gli assassini. Che dico? I più ebbero la viltà, comandati da Enrico, di salire il pergamo per predicare ogni domenica l'apostasia, cioè che il re era il vero capo della chiesa, e il successore di Pietro un usurpatore. Non vi fu copia di uomini fedeli che in certi ordini religiosi. Ascoltiamo il protestante Cobbet.

« Il dovere più sacro di uno storico è quello di additare alla stima ed all'ammirazion de' posteri gli uomini che osano abbracciar la difesa dell'innocenza contra i tristi armati del potere. Io farò pertanto qui menzion particolare di due religiosi francescani, Peyto ed Elstow. Il primo, predicando un giorno davanti al re qualche tempo prima del suo matrimonio con Anna Bolena, e pigliando per testo il passo del primo libro dei Re, nel quale Michea profetizza contra Acabbo ch'era intorniato da adulatori e da profeti impostori, non temette di dire: « Io sono Michea; voi mi detesterete, perchè sono costretto di dichiarare che questo matrimonio è illegale. Io non ignoro che mangerò il pane dell'afflizione e beverò l'acqua del dolore; ma poichè il Signore mi ha messo questa verità nella bocca, io la dirò. I vostri adulatori sono i quattrocento profeti con cui lo spirito mentitore cerca d'ingannarvi. Nel lasciarvi sedurre, guardatevi di non dovere un giorno patire il castigo di Acabbo, il cui sangue fu bevuto dai cani. » Parve che il re non facesse alcuna attenzione a questo rimprovero; ma la seguente domenica, un certo Curwin predicò nel medesimo luogo, davanti al re, e trattò Peyto da cane, da calunniatore, da vil monaco mendicante, da ribelle e da traditore, aggiungendo che se n'era fuggito di vergogna e di paura. In quella Elstow ch'era presente ed era della stessa congregazione di Peyto, apostrofando Curwin ad alta voce, gli disse « Mio buon signore, voi sapete quanto qualunque altro che Peyto è andato ad assistere ad un sinodo provinciale a Cantorberì, e che non fu il timore da voi e da altri ispiratogli quello che lo ha fatto fuggire, poichè ritornerà domani. Ma intanto, eccomi qua io, come un altro Michea, pronto a sacrificar la mia vita per sostenere, davanti a Dio e a tutti i giudici imparziali ciò ch'egli ha affermato secondo le sante scritture. E tu, o Curwin, io ti sfido a questo combattimento; perocchè tu sei uno de' quattrocento falsi profeti, di cui si è impadronito lo spirito di menzogna, e che cercano di stabilire, col mezzo dell'adulterio, una successione che dovrà condurre il re alla perdizione eterna.»

« Stowe, che riferisce questo fatto nella sua cronaca, dice che Elstow si accese talmente che per imporgli silenzio fu forza dargliene l'ordine formale in nome del re. Il dì seguente, i due religiosi furon chiamati innanzi al re ed al suo consiglio. Enrico li riprese forte e disse che avrebber meritato di essere posti in un sacco e gettati nel Tamigi. — Riservate simili minacce, ripigliò Elstow sorridendo, pei ricchi e i ghiottoni vestiti di porpora, che fanno lauta vita e mettono tutta la loro speranza in questo basso mondo. Quanto a noi, non ne facciam caso alcuno e ci rallegriamo di essere stati di qua scacciati per aver fatto il nostro dovere. Del resto, e Dio solo ne sia lodato! noi sappiamo che il cielo ci è aperto, sia che noi vi giungiamo per terra o per mare.

» Per verità, conchiude il protestante Cobbet, non si potrebbe ammirar quanto basta la condotta di questi due religiosi. Se i vescovi o solamente la quarta parte di loro avesser mostrato altrettanto coraggio, il tiranno sarebbe stato arrestato nel bel mezzo di una carriera, in cui andava a rovinare da questo in quel delitto. Ma la resistenza di questi due poveri religiosi fu la sola che provò la sua volontà di ferro; la qual circostanza dovrebbe bastare per indurci ad esitare prima di parlare dell'*ignoranza* e della *superstizione* dei claustrali. Nel procedere di Peyto e di Elstow non v'avea fanatismo; essi non erano che i difensori della morale, nella causa di uno che non avevano mai conosciuto di persona; erano certi d'incorrere le pene più severe, fors'anche la morte; e tuttavia non istettero in forse un momento. Io non credo per verità che la storia antica o moderna offra tratto di eroismo che la vinca su questo (1).»

Furono rilasciati Peyto ed Elstow; ma in breve si conobbe che tutto il loro ordine faceva i pensieri medesimi, ed Enrico giudicò necessario di ridurre al silenzio questa opposizione, se non la si poteva guadagnare. Tutti i francescani della stretta osservanza furono scacciati dai loro monasteri e dispersi, gli uni in diverse prigioni, gli altri nelle case de' frati conventuali. Da oltre cinquanta perirono nelle segrete; il rimanente fu sbandito in Francia ed in Iscozia.

I figliuoli di s. Brunone si mostrarono fedeli come que' di s. Francesco. I priori delle tre certose di Londra, di Axiholm e di Belval andarono da Cromvello per esporgli le obbiezioni della loro coscienza alla riconoscenza del primato del re. Dalla sua casa, ei li mandò in prigione e li pose sotto giudizio, come quelli che avean rifiutato al sovrano gli onori e la qualificazione della sua dignità reale, il che costituiva delitto di alto tradimento. I giurati però non potevano persuadersi che uomini di una virtù così riconosciuta si fossero renduti colpevoli di simile delitto. Quando Cromvello mandò a loro per affrettarne la determinazione, essi chiesero un altro giorno per deliberare: quantunque un nuovo messaggio li minacciasse della punizione riservata ai prigionieri, i giurati ricusarono di dichiararsi in favore della corona; e il ministro fu obbligato di andare a loro, discutere con essi il caso in particolare e chiamare il terrore in aiuto a' suoi argomenti, per ottenerne, con loro gran dispiacere, una dichiarazione di colpabilità. Cinque giorni dopo, il 5 maggio 1535, i priori, insiem con Reynold monaco di Sion ed un prete secolare, vennero decapitati a Tyburn; e in breve patiron la stessa sorte tre certosini che avevano chiesta invano la licenza di dar loro le consolazioni della religione prima della morte. La sentenza fu eseguita colla più barbara esattezza il 18 giugno. Furono in prima appiccati, poscia scannati, strappati loro i visceri e messi in brani (2).

Dopo queste sanguinose esecuzioni il clero d'Inghilterra non parve aver più nè cuore nè anima; esso aveva dimenticato interamente l'esempio de' santi e de' martiri; l'apostasìa fu generale. Tutti giurarono il primato spirituale del re, e non fu più alcuno che osasse opporvisi. Avendo il clero di York rappresentato timidamente che la chiesa aveva almeno ricevuto dal Cristo l'amministrazione dei sacramenti, Enrico ri-

(1) Cobbet, Storia della riforma dell'Inghilterra, lett. 3.

(2) Lingard, t. 6. Chauncey. Polo. Strype.

spose: che i sacramenti in sè stessi dipendono solo dal Cristo e non da alcun capo mondano nè temporale; ma che gli uomini che li amministrano, gli atti esteriori che fanno per questo, la maniera con cui li devono fare, essendo cose temporali, dipendono assolutamente dal re (1). E si fece loro veder molto bene.

Noi abbiam già imparato a conoscere questo figliuolo del fabbro ferraio, Tommaso Cromvello, il quale si gloriava di non aver legge nè fede, non morale nè condotta, se non di studiare e lusingar le passioni del principe per innalzar sè stesso con questo vergognoso mezzo. Ebbene, a quella guisa che Gesù Cristo ha dato s. Pietro qual vicario in suo luogo al clero cattolico ed alla chiesa universale; così per una imitazione infernale, il nuovo Antioco, Enrico VIII, diede per vicario in sua vece al clero ed alla chiesa d'Inghilterra questo ateo, quest'empio, Tommaso Cromvello. Il sangue di Fisher e di Moro fumava ancora quando egli fu nominato, secondo le parole stesse dell'ordinanza, « vice-gerente reale, vicario generale e principal commissario, con tutta l'autorità spirituale appartenente al re qual capo della chiesa, per l'amministrazione della giustizia in tutt'i casi che dipendevano dalla giurisdizione ecclesiastica e dalla pia riforma, come pure della correzione degli errori, eresie e abusi nella detta chiesa(2). » In questa qualità di vicario spirituale del re o papa inglese, Tommaso Cromvello, non più che laico, ebbe la preminenza su tutti i lôrdi spirituali e temporali e la presidenza delle assemblee del clero, ove bene spesso si faceva supplire da' suoi segretari colle medesime prerogative (3). Così i vescovi e i preti d'Inghilterra, che, per codardia o per motivi più colpevoli, si erano sottratti all'autorità divina e paterna del successore di s. Pietro, del vicario di Gesù Cristo, si videro digradati e calpesti da un empio, da un ateo.

Nondimeno, la loro degradazione non parve ancora abbastanza profonda. Si risolvette di porre alla prova la loro servile sommissione e di strappare ad essi la ricognizione esplicita che non tenevano la loro autorità dal Cristo, ma erano i delegati accidentali del re o della regina. Ci rimane intorno a ciò una lettera singolare di Leig e di Aprice, due creature di Cromvello, al loro padrone. Sotto pretesto che la pienezza della giurisdizione ecclesiastica risedesse in lui come vicario generale, essi dimandavano che le potestà di tutti i dignitari della chiesa fossero sospese per un tempo indefinito. Se i prelati riclamavano la loro autorità di diritto divino, bisognava costringerli a produrne le prove, se no, dovean sollecitare dal re la restituzione de' loro poteri e riconoscere così che il re o la regina era la sorgente reale della giurisdizione spirituale (4). Questa insinuazione fu bene accolta. Il 18 settembre 1535, l'arcivescovo Cranmero, successore apostata di s. Agostino, di s. Dunstano, di s. Tommaso di Cantorberì, informò gli altri prelati d'Inghilterra, con una circolare, che il re, volendo fare una visita generale di tutte le chiese, aveva sospeso i poteri di tutti i vescovi nel regno, e che, dopo essersi sottomessi in tutta umiltà per un mese, dovessero presentare una petizione per essere renduti all'esercizio dell'usata loro autorità. Per conse-

(1) Lingard, Enrico VIII, t. 6, c. 1.
(2) Wilkins, Concil., t. 3. p. 784.
(3) Lingard, ubi supra.
(4) Collier. II. 105. Strype. I. app. 144.

guenza, si diede ad ogni vescovo separatamente una commissione che lo autorizzasse, durante il beneplacito e la volontà del re, a ordinare le persone nate nella sua diocesi, ad ammetterle ai benefizi ecclesiastici, e così di seguito per tutte le funzioni episcopali. Si assegnò una singolar ragione del favore che si faceva loro; non era già che il governo dei vescovi fosse necessario alla chiesa, ma perchè il vicario generale, attesa la moltiplicità degli affari ond'era gravato, non poteva essere presente dappertutto, e potevano avvenir molti inconvenienti nell'ammetter ritardi e interruzioni nell'esercizio della sua autorità (1). Si fece una simile concessione a tutti i nuovi vescovi prima del loro entrare in esercizio.

Ciò che recava Erode a imprigionare e poscia a decapitare s. Gio. Battista fu la sua passione incestuosa per Erodiade; ciò che recava Giuda a tradire il suo maestro e il suo Dio, fu l'avarizia; e queste due passioni produssero similmente l' apostasia dell'Inghilterra.

Nel 1528 il parlamento inglese aveva dato fuori una legge la quale *dispensava* il re dal pagare i debiti che avea fatti; appresso, ne fece un'altra nel medesimo fine, e migliaia di persone andarono in tal guisa rovinate affatto. Questo non bastava ancora. Ecco dunque ciò che si fece. Da molti secoli i papi erano feudatari temporali del regno d'Inghilterra, e in tal qualità percepivano quivi alcuni livelli; da più secoli, qual capo della chiesa universale, il papa vi percepiva il danaro di s. Pietro, le annate ed altri redditi più o men necessari al governo del mondo cristiano. Enrico VIII scoprì alla perfine che ciò era un abuso, e per rimediarvi fece aggiudicare a sè medesimo tutti questi redditi; onde Anna Bolena ebbe una pensione annuale di centomila lire sterline sull'entrata ecclesiastica dell'episcopato di Durham (2). Il che fa vedere sino a qual punto era urgente di togliere i suoi antichi redditi al papa. Tuttavia questo non bastava ancora, quantunque l'Inghilterra pagasse le sue consuete contribuzioni, talvolta più forti. Si risolvette pertanto di rubar gli spedali e i monasteri, cominciando dai men ragguardevoli, siccome preda più facile e che farebbe minor resistenza.

Rispetto ai monasteri inglesi, ecco ciò che ne dice Tanner, vescovo protestante di s. Asafo:

« Era in ogni abazia considerevole una gran sala, chiamata col nome di *scriptorium*, *nella quale diversi scrivani erano esclusivamente occupati a copiar libri ad uso della biblioteca*. Talvolta, è vero, essi tenevano i libri relativi alle spese della casa, e copiavano i messali ed *altri libri che servivano all'ufficio divino*; ma, in generale, erano altre opere, come i *padri della chiesa*, i *classici*, gli *storici*, ecc., ecc. Giovanni Wethamsted, abate di s. Albano, *fece copiare più di ottanta libri* in questo modo; poichè non si conosceva per anco l'arte della stampa. Un abate di Glastenbury ne *fece copiare cinquantotto altri,* e tal era lo *zelo* de' monaci per questo genere di occupazione che spesso furono loro assegnate terre e chiese per fare un tal lavoro. Nelle grandi abazie v'erano inoltre persone incaricate di *registrare gli avvenimenti più notevoli che accadevano nel regno* e di *stenderli in annali* alla fine di ogni anno. Essi conservavano con somma cura nei registri tutto ciò

(1) Lingard, to. 6, c. 4. La sospensione si trova in Collier II mem. p. 22, la restituzione in Burnet, I. mem. 5, n. 14.

(2) Lingard, t. 6, p. 278 e 512.

che si riferiva ai loro fondatori e benefattori, l'anno e il giorno dei natali e della morte loro, del loro matrimonio, de' lor figliuoli e successori, di modo che spesso si ricorreva ad essi per provar l'età degli individui e le genealogie delle famiglie. Nondimeno v'è argomento di *temere che alcune* di queste genealogie siano state fatte per pura tradizione, e che, in diverse circostanze, i monaci siansi mostrati altrettanto favorevoli pei loro amici come severi verso i lor nemici. Si facevano *registrare nelle abazie* le costituzioni del clero decretate dai concili nazionali e provinciali, e dopo la conquista, gli *atti medesimi del parlamento*, il che mi reca a ricordare l'*utilità e i vantaggi di queste case religiose*; perocchè vi si conservano gli annali e i documenti più preziosi del regno. Si mandò in un'abazia d'ogni contea una copia della carta delle libertà concedute da Enrico I, che si chiamava *magna charta*. Si deposero nel priorato di Bodmin carte e documenti relativi al contado di Cornovaglia e si conservò nell'abazia di Leicester e nel priorato di Kenilworth un gran numero di documenti sino all'epoca in cui Enrico III ne li fece ritirare. Il re Edoardo I *fece fare investigazioni in tutte le case religiose*, e *frugar per tutt'i lor registri* e tutte le loro cronache, affin di scoprire *i suoi titoli alla corona di Scozia* e i mezzi di provarli *nel modo più autentico*. Quando fu riconosciuto re di Scozia, egli mandò lettere perchè *fossero inserite* nelle cronache dell'*abazia di Wincomb*, nel priorato di *Norwich*, e probabilmente in diversi altri luoghi simili. E quando ebbe fatto decidere la controversia relativa alla corona di Scozia fra Roberto Bruce e Giovanni Baliol, scrisse al decano del capitolo di s. Paolo a Londra, per ingiungere di registrare nelle lor cronache la copia che ad essi mandava di questa decisione. Il dotto Selden trasse dai registri monastici le prove più autentiche dei *diritti di sovranità della Gran Bretagna sui piccoli mari*. Spesso si mandavano in queste case i *titoli e il danaro* delle famiglie per esservi messi al sicuro. Alla morte dei *nobili*, vi si deponevano i *loro sigilli* e la *cassetta medesima del re fu più volte fidata alla lor cura*.

» Inoltre, erano in esse diverse scuole d'insegnamento e di educazione, ed ogni convento aveva una o più persone destinate a tal fine. Tutti gli *abitanti dei dintorni che volessero, potevano mandarvi i loro figliuoli per imparar la grammatica e il canto piano*, *senza il menomo pagamento*. Ne' conventi di religiose le giovani *imparavano a lavorar coll'ago*, *a cucire*, *a legger l'inglese e talvolta il latino*. A tal che non solo le figlie del popolo, i cui genitori eran troppo poveri per sostener le spese della loro educazione, ma anche quelle dei nobili e dei gentiluomini erano allevate in queste case...

» Tutti i monasteri erano, propriamente parlando, grandi ospizi, la maggior parte de' quali erano obbligati a mantenere *ogni giorno un certo numero di poveri*. V'aveva similmente case che davano l'*ospitalità a quasi tutti i viandanti*. La nobiltà stessa, quando viaggiava, andava a pranzare in un convento, ad albergare in un altro; non si fermava mai, o ben di rado, nelle osterie. A dir breve, la *loro ospitalità era tale* che nel priorato di Norwich si consumava grandissima quantità di frumento e altre derrate. Col mezzo di pensioni, i nobili, i borghesi trovavano un asilo in queste case non solo pei vecchi servi, ma anche pei

loro *figli giovanetti* o per *amici caduti in povertà*... Queste case erano di un *vantaggio reale per la corona* medesima: 1° perchè alla morte di un abate o di un priore, essa ritraeva un gran profitto dall'elezione o piuttosto dalla confermazione del suo successore; 2° pel gran montar di danaro ch'esse pagavano per la confermazione delle loro libertà; 3° pel gran numero di pensioni che concedevano ai vecchi servi della corona, e così pure ai cherici ed ai cappellani del re, infino a che fossero promossi. Queste case erano di un gran vantaggio per la città e i villaggi, nella cui vicinanza eran poste, perchè vi attiravano molta gente, e perchè *concedevan loro il privilegio di tener fiere e mercati*, perchè li *francavano dalle leggi boschive*, e *affittavano le loro terre a basso prezzo*. Finalmente, esse erano altrettanti ornamenti pel paese, perchè la maggior parte erano edifizi magnifici, e quantunque non fossero nè grandi nè eleganti come gli spedali di Chelsea e Greenwich, non erano meno ammirabili nè meno ammirati di questi. Diverse chiese delle abazie uguagliavano, a non dire *superavano*, le nostre *moderne cattedrali*, e il loro aspetto, del paro che le spese di costruzione e di riparazione che esigevano, erano almeno altrettanto favorevoli al paese quanto lo possano essere oggidì i castelli e le ville de' gran signori e de' gentiluomini (1). »

Dopo citato questo passo del vescovo protestante di s. Asafo, il protestante Cobbet dice al protestante Hume, autore di una storia d'Inghilterra, in cui cita per ben dugento volte il vescovo protestante, senza dir parola della testimonianza favorevole che esso rende ai monaci: « Così dunque, indegno calunniatore, invece dell'*indolenza passiva* di cui ci parlate, noi vediam l'amore più costante e più manifesto pel lavoro; invece della vostra *ignoranza profonda* noi troviamo in ogni convento una scuola in cui la gioventù riceve ogni maniera d'istruzione gratuitamente; invece di quella mancanza di ogni *scienza utile o gradevole*, noi vediamo che si studia, che s'insegna, che si copia, che si conservano tutti gli autori classici; invece dell'*egoismo* e delle *pie frodi* che voi rimproverate loro, noi troviamo ospizi pei malati, medici, infermieri pei signori, e la più nobile, la più generosa e soprattutto la più disinteressata *ospitalità*; invece di quella schiavitù che in cinquanta passi della vostra storia d'Inghilterra voi affermate essere stata mantenuta dai monaci, noi li *vediamo francare il popolo dalle leggi boschive*, e *preservare* con religiosa cura *la gran carta della libertà inglese;* e voi sapete quanto io che, al tempo in cui questa *carta* fu rinnovata dal re Giovanni, si andò debitori di questo rinnovamento alle cure ed alla perseveranza dell'*arcivescovo di Langton*, il quale stimolò i baroni a chiederla, dopo ritrovato, nome nota Tamcer, questo prezioso documento *deposto in un'abazia* (2). »

Si trattava dunque di rubare a profitto del re e de' suoi ministri questi antichi e pii istituti. A tal effetto, nella sua qualità di capo della chiesa anglicana, egli ordinò una visita generale di tutti i monasteri, sotto la direzione del suo degno vicario, l'empio Cromvello. Le istruzioni che ricevettero i commissari respiravano la pietà e lo spirito di riforma, esse erano modellate su quelle che si davano nelle visite dei legati e dei vescovi, e tanto bene

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, cap. 4. (2) Ibid.

che l'oggetto di Enrico agli uomini che non erano a parte del segreto non parve se non il desiderio di migliorare e di sostenere l'istituzion monastica, anzichè pensare alla sua abolizione.

Ma alle istruzioni pubbliche dei visitatori furono aggiunti ordini segreti per indurli a percorrere in primo luogo i più piccoli conventi, affine di esortare gli usufruttuari a dare i loro possedimenti al re, o, in caso di resistenza, a riunire in ogni distretto informazioni che potessero giustificare la soppressione del convento contumace. I visitatori non ottennero alcun successo relativamente al loro principal oggetto. In tutto l'inverno essi non poterono ottenere che la rassegnazione di sette case; ma dalla riunione dei loro rapporti si fece un rapporto generale, che fu presentato al parlamento nel quale, mentre si faceva l'elogio della regolarità dei grandi monasteri, si dipingevano i meno ricchi come in preda all'ignavia ed all'immoralità, alcune persone giudicarono contro all'esperienza che le virtù potessero fiorire in luoghi in cui le tentazioni del vizio erano in maggior copia e l'indulgenza più generale; ma si ricordarono che gli abati e i priori delle case più ricche sedevano fra i lôrdi del parlamento e potevano giustificarsi, essi e le lor comunità; laddove i superiori delle altre erano lontani, non avevano alcuna conoscenza delle accuse che si facevano loro, e si trovavano nella impossibilità di difendere il proprio carattere e di svelare gli artifizi dei loro accusatori (1).

Secondo il protestante Cobbet, questi delegati di Cromvello « erano gli uomini più corrotti e più guasti d'Inghilterra; alcuni di loro erano fuggiti dalle prigioni ed altri avean di fresco subita la pena infamante del marchio, e si può scommettere che non ve n'era un solo che non avesse già meritato molte volte il patibolo... I rapporti dei *delegati* non furono l'oggetto di alcuna prova contraddittoria, e si negò a quelli che essi incolpavano ogni mezzo a difendersi...

« Nonpertanto, conchiude Cobbet, nel marzo 1536 questi rapporti dei delegati indussero il parlamento a fare un atto che decretava la soppressione, vale a dire la confisca di trecentosettanta monasteri, e comandava di dare tutti i loro beni reali e personali al re ed a' suoi eredi. Sua maestà graziosissima s'impadronì pertanto incontanente del vasellame, de' gioielli, immagini e ornamenti d'oro e d'argento che vi si trovavano. Per quanto corrotto e avvilito fosse già il parlamento a quel tempo, pure un tale atto di mostruosa tirannia non passò senza difficoltà. Hume dice bene che *non pare siasi levata alcuna opposizione contro questa legge importante*, e corrobora la sua asserzione invocando frequentemente la testimonianza di *Spelman*; ma si guarda bene dal citare la storia del furto sacrilego narrata dallo stesso autore, e dove questo scrittore protestante riferisce « che il progetto fu lungamente contrastato nella camera, e che già si disperava di vederlo passare, quando il re ordinò ai membri dei comuni di venir la mattina nella galleria del suo palazzo, ove li fece aspettare sin molto tempo dopo il mezzodì; dopo di che uscendo da' suoi appartamenti, egli fece due o tre volte il giro della sala, guardando con occhio irato ora da un lato ed ora dall'altro, e finì per dir loro: *Sento che il progetto non passerà.... ma io vi rispondo che passerà, oppure v'avrà*

(1) Lingard, t. 6, p. 555.

fra voi qualche testa di meno... Indi se ne tornò alle sue stanze senza far altra rettorica. Il progetto passò, e i comuni gli concedettero tutto quel più che voleva (1). »

Il protestante Cobbet soggiunge: « Siccome a questo progetto passato nel 1536 si vuol attribuir la rovina e la degradazione della massa del popolo inglese ed irlandese; siccome si deve risguardare come la prima sanzion legale data al furto ed alla rapina de' beni del popolo, sotto pretesto di riformar la sua religione; siccome esso fu l'antecedente sul quale si appoggiarono poscia i ladri pubblici sino a che ebbero impoverito interamente il paese; siccome questo fu il primo mezzo la cui mercè si giunse a ridurre una popolazione in prima ben vestita e ben nudrita a non portar più altro che cenci e ad alimentarsi miserabilmente, mi parve importante d'inserir qui per intero il tessuto di menzogne e calunnie che gli serve di preambolo. La maggior parte dei nostri concittadini s'immaginano che v'ebbe sempre de' poveri in Inghilterra, e che la legislazione speciale che governa questi infelici è sempre esistita. Sappiano dunque che, nei novecento anni che la nostra nazione professò la religion cattolica, questi due flagelli furono a lei sconosciuti (2). »

Dopo citato e commentato il progetto e fatto vedere come fu eseguito, il protestante Cobbet continua:

« Quattro anni dopo questa spogliazione, il tiranno era tanto al secco di danaro come in prima, cagione le immense larghezze che era stato costretto di fare per aver creature sue, ovvero per conservarle. » Come ora procurarsi nuovi tesori? Non si credette di poter far meglio che confiscando i beni de' monasteri che sussistevano ancora.

Nell'autorizzazione data al re dal parlamento di confiscare a suo profitto i piccoli monasteri, noi abbiam veduto questo corpo dopo un'amara diatriba contro queste fondazioni dichiarare che, grazie a Dio, « i santi precetti della religione sono per lo contrario osservati *con iscrupolosa esattezza* ne' grandi monasteri. » Come dunque trovar ora, dopo una dichiarazione così solenne e così recente, motivi ragionevoli per confiscarli? Cromvello e i suoi satelliti non si diedero nemmen la briga di cercarne; primieramente essi cominciarono a impadronirsi dei diversi capi di cotesti istituti, e secondo che stimavano più vantaggioso usavano con loro le carezze e le minacce, gli oltraggi o le promesse. Si giovarono inoltre di mezzi di un'infamia e di una bassezza da non potersi immaginare, per ottenere una *cessione volontaria* da alcuni di loro; ma dovunque trovavano qualche opposizione, ricorrevano tosto alle accuse più false e più atroci, e trucidavano, sotto pretesto di *alto tradimento*, quelli che erano tanto arditi da fare anche la menoma resistenza. In questa guisa perì l'abate di Glastenbury, appiccato e squartato per ordine del tiranno; il suo corpo, messo in minuzzoli dal boia, fu esposto in quell'orribile stato agli occhi del popolo in faccia all'abazia di Glastenbury. Tutte queste pretese *cessioni volontarie* non diversavano gran fatto da quelle che avvengono giornalmente sulle strade maestre.

» Cromvello e i suoi allievi si noiarono alla lunga di cercar *pretesti*, e videro che queste vane formole non riuscivano che ad impacciare molto inutilmente la rapina. Il legislatore diè fuori adunque senza tante cerimonie un atto il quale

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 5. (2) Ib. lett. 6.

aggiudicava al re, a' suoi eredi o *aventi causa*, non solo i monasteri volontariamente ceduti, ma anche tutti gli altri di qualsivoglia natura fossero, e del paro gli spedali e i collegi per soprammercato.

» Questi partiti di una tirannia così ributtante produssero l'effetto che se ne doveva aspettare; il popolo non tardò a sollevarsi in diversi luoghi contro i crudeli esecutori delle volontà del re; ma, privo del sostegno de' suoi capi naturali, che si erano per la maggior parte rannodati coi saccardi e gli scherani, e rimasto solo, non poteva fare gran frutto nonostante i suoi sforzi. Hume simula una pietà veramente comica per l'*ignoranza* che mostrò il popolo inglese a quel tempo col suo attaccamento alle istituzioni monastiche. Di fatto, qual *crassa ignoranza* non era quella di lamentare *l'abbondanza* e *gli agi* della vita, anzi che anteporre proprietari duri, inesorabili, come sono quelli dei nostri giorni, e non ammirare il bel sistema che ci ha dato lo spettacolo di una *vendita di birra nel palazzo* di un vescovo, e che di più ha introdotto fra noi lo spaventevole *pauperismo* (1)! »

Molti lettori cattolici non comprenderanno forse bene quello che significar si voglia quest'ultima parola. Eccone il senso. Come il protestante Cobbet fa vedere in vive particolarità qual conseguenza della distruzione de' monasteri e del matrimonio dei preti e de' vescovi anglicani dopo la morte di Enrico VIII, il numero degl'inglesi che non hanno di che vivere va ogni anno aumentando, e questa cancrena sempre crescente in loro è ciò che gli inglesi chiamano pauperismo. A' dì nostri il terzo della popolazione inglese è ridotto alla mendicità, e si trova a carico degli altri due terzi. Perciò fu stabilita una tassa pei poveri, la quale monta annualmente a dugento milioni di franchi, lasciando stare altri quaranta milioni in pro delle vedove e degli orfanelli del clero povero. Essendo ammogliati, invece di far limosine, i vescovi anglicani riserbano i migliori benefizi pei loro figli e generi; Cobbet cita perfino la moglie del vescovo anglicano di Winchester, la quale, per trarne anch'essa qualche benefizio in pro della famiglia, vendeva a' suoi giorni birra ad una estremità del palazzo episcopale. I semplici curati e vicari che hanno moglie e figli, invece di far la limosina, sono ridotti a dimandarla essi medesimi, e quando muoiono aumentano il numero dei poveri colle vedove e gli orfani loro. Questo aumento di poveri diventa così spaventevole che tutti gli uomini di stato inglesi si tormentano il capo per trovarvi un rimedio. Un ministro anglicano, prete, ammogliato, Malthus, non vi ha trovato che il rimedio seguente: ed è di obbligare al celibato, non già i vescovi, i preti, i diaconi, e i suddiaconi, che vi sono obbligati dalle leggi della chiesa, ma i poveri che nessuna legge obbliga a ciò, e che un clero celibatario alimenterebbe col suo superfluo. Tal è lo stato interno che la riforma o l'apostasia ha procacciato all'Inghilterra.

Ma vediamo un po' la famiglia del fondatore e primo papa della chiesa anglicana. Enrico VIII aveva sposato Anna Bolena anche prima di aver fatto divorzio con Catterina di Aragona. *Otto mesi* dopo il suo matrimonio la papessa Anna Bolena mise al mondo una figlia, che fu di poi la regina Elisabetta; il re-papa, che bramava un maschio, fu malcontento della nascita di questa e

(1) Cobbet, lett. 6.

ne fece conoscere la sua scontentezza alla madre. Nondimeno passarono tre anni ne' quali gli sposi continuarono a vivere in pace. Però Anna Bolena aveva il maggior bisogno di essere l'oggetto costante della maritale vigilanza. Le sue maniere libere, a non dire dissolute, così diverse da quelle della virtuosa regina, che erano state per lunghi anni l'orgoglio e il modello della corte e della nazione, scandalizzavano le persone di senno, eccitavano le beffe e le censure. Ma il papa anglicano, suo marito, era occupato in rifare una nuova religione, in comporre nuovi articoli di fede e nuovi statuti; inoltre egli usava i suoi ozi in far *decapitare*, *appiccare* o *squartare* gli uomini più commendevoli del suo regno, in rapire, confiscare, devastare gli spedali ed i monasteri; non aveva dunque realmente quasi alcun tempo da gettare in contese domestiche.

La regina Catterina morì nel gennaio 1536. Questa sfortunata principessa era stata sbandita da una corte di cui era stata per sì lungo tempo l'ornamento; aveva veduto il suo matrimonio *annullato* da Cranmero, e sua figlia, il solo rampollo suo che sopravvivesse, dichiarata illegittima da un atto del parlamento. Il re, al quale essa aveva dato cinque figliuoli, aveva avuto la barbarie di tenerla lungi dalla sua famiglia e di non permetterle di vederla dopo esiliata dalla corte. Catterina morì come aveva vissuto, cara e riverita da quanto v'aveva di buono e di onesto nel regno Fu sepolta nella chiesa di Peterboroug, in mezzo ai singhiozzi e alle lagrime d'una moltitudine immensa accorsa a' suoi funerali. Enrico, il cui cuore di bronzo era stato commosso a quanto pare dalla lettera commovente da lei direttagli dal suo letto di morte, comandò alle persone che gli stavano intorno di vestire a bruno il giorno del seppellimento di lei. Per lo contrario, Anna Bolena vestì in quel giorno gli abiti più eleganti e più sontuosi, e gridò nell'eccesso della gioia che alla perfine essa era realmente regina d'Inghilterra. La sciagurata non sospettava allora che non sopravviverebbe a Catterina che soli tre mesi e sedici giorni! Ma questa era morta nel suo letto, vivamente lamentata da tutte le anime rette; laddove ella perì sopra il patibolo, sotto la triplice accusa di *tradimento*, di *adulterio* e d'*incesto* e in virtù di un decreto firmato dalla mano del suo proprio marito.

A un torneo dato a Greenwich nel maggio 1536, al quale ella assisteva insiem col re, Anna fece per inavvertenza un segno di affezione ad uno de' combattenti ch' era suo amante. Una tale distrazione bastò per confermare nello spirito di Enrico i già concepiti sospetti. Non mettendo alcun tempo in mezzo, il re parte per Westminster, comanda che sua moglie sia in quella sera medesima carcerata a Greenwich, e che la dimane sia condotta alla torre. Il dì seguente l'ordine di condurla alla torre giunse fra via, e, come per un giusto castigo della parte sì operosa da lei presa nelle sciagure della defunta regina, Anna Bolena fu imprigionata nell'appartamento stesso in cui aveva passata la notte che aveva preceduto la sua incoronazione.

La sua condotta fu allora ben diversa da quella di una moglie che non aveva nulla da rimproverarsi. Accusata di adulterio, di complicità con *quattro signori* della casa del re, d'*incesto* commesso col proprio fratello, e perciò di *alto tradimento*, tutti i suoi complici furono dichiarati colpevoli e messi a morte; ed

essa non vide ritardare il suo supplizio se non per dare agio all'arcivescovo Cranmero di osservare una piccola formalità, che fu giudicata necessaria in quella occasione. Enrico gli comandò di radunar di nuovo il tribunale di cui abbiam già parlato, per pronunziare il suo divorzio con Anna; e quello stesso che tre anni prima aveva dichiarato legale il matrimonio del re con Anna, che lo aveva convalidato in virtù dell'autorità da lui ricevuta dal *successore degli apostoli*, non vergognò di porsi in contraddizion manifesta con sè medesimo, e non esitò ad annullarlo.

Cranmero citò il re e la regina davanti al suo *tribunale*. Una tal intimazione portava che il loro matrimonio era stato *illegale*, ch'essi avean vissuto nell'*adulterio*, e che per la *salute delle loro anime* dovessero comparire ed esporre alla corte i motivi che potrebbero allegare per non essere separati (si noti ch'erano sul punto di essere separati; poichè questo avveniva il 17 maggio, e Anna, condannata il 15, doveva essere giustiziata il 19). Essi obbedirono a questa intimazione e si fecero ambedue rappresentare da procuratori. Per coronare questa scena di empietà, Cranmero non temette di dichiarare, *in nome del Cristo per l'onore di Dio*, che il matrimonio era ed era sempre stato *nullo* e non *avvenuto*. Si dichiarò illegittima la figlia nata dall'unione di Enrico VIII con Anna Bolena. Questa sentenza fu data dall'uomo che aveva pronunziato la validità del matrimonio della madre, e ben anco indotto il re a contrarlo.

Anna fu decapitata il diciannove nella torre: il suo corpo fu deposto in un feretro d'olmo e sepolto nel medesimo luogo. Quando fu giunta l'ora della sua morte, ella *non protestò punto della sua innocenza;* v'ha dunque ragion di credere che la si riconoscesse colpevole di alcuni tra i delitti che erano a lei imputati. Tuttavia, se, come diceva il suo giudizio, il suo matrimonio col re era sempre stato *nullo* e non *avvenuto*, dandosi in braccio ad altri uomini, ella non aveva per conseguenza potuto mai rendersi colpevole di *tradimento*. Fu condannata il 15, quale *sposa del re;* il 17 si dichiarò che *non era mai stata sua consorte*, e il 19 era decapitata per essere stata *infedele*. Qual contraddizione! Si assicura che la vigilia della sua morte ella pregò la moglie del luogotenente della torre di andare a trovar la principessa Maria e supplicarla a perdonarle i torti che aveva commesso verso di lei. La sciagurata ne aveva di ben grandi anche verso altre persone. Essa era quella che aveva cagionato la morte della regina Catterina, fatto versare il sangue di Fisher e di Moro, protetto il Cranmero presso il re e aiutatolo in tutte le sue macchinazioni. Per mostrare il niun conto che faceva di lei, e forse in punizione della condotta da lei tenuta il giorno de' funerali della regina Catterina, Enrico vestì di *bianco* il giorno della esecuzione della sentenza, e la dimane celebrò le sue nozze con Giovanna Seymour (1).

Nel 1537, la nuova regina gli diede un figlio che regnò poscia sotto il nome di Edoardo VI. La madre perdette la vita nel darlo alla luce. Vedendosi per successore un figlio, Enrico fece approvare dal suo parlamento una legge che dichiarava primieramente illegittime le sue due figliuole Maria ed Elisabetta, e poscia che, nel caso in cui il re morisse senza erede legittimo, egli po-

(1) Cobbet, Storia della riforma d' Inghilterra, lett. 2.

trebbe disporre della corona in pro di chi a lui meglio piacesse; e ciò per semplici lettere patenti o atto di ultima volontà. Poco dopo come per far colma la misura della tirannia, egli fece dar fuori una legge la quale ordinava che, salvo il caso di diritto privato, le ordinanze reali avrebbero *la stessa forza* che gli atti del parlamento. Le leggi della giustizia si trovarono dunque, conchiude il Cobbet, in balia di un uomo che non le risguardava che come vane parole.

Prima di questo regno di sangue, dice il medesimo storico, si noveravano in Inghilterra appena tre colpevoli per contea giudicati alle assise annuali, e a quel tempo v'ebbero durante breve tempo imprigionate al tempo stesso più di sessantamila persone. A dir breve, la corte di Enrico era un vero macello di carne umana.

« Le particolarità di tutte queste stragi ributterebbero i miei lettori, soggiunge lo storico; tuttavia non posso passar sotto silenzio l'uccisione della madre del cardinale Polo e degli altri parenti di lui. Nella sua gioventù il cardinale aveva goduto il più gran favore del monarca; aveva perfino studiato e viaggiato a spese del real tesoro. Ma quando si trattò l'affare del divorzio, egli disapprovò altamente la condotta del re; e questi ebbe un bel richiamarlo in Inghilterra; egli negò sempre di venirvi. Era costui un uomo segnalato molto pe'suoi lumi, il suo ingegno e le sue virtù, e le sue opinioni erano in grande estimazione nel regno. Sua madre, contessa di Salisbury, uscita dal sangue reale de'Plantageneti, era l'ultimo rampollo di questa lunga dinastia di re inglesi. Il cardinale, che il papa avea promosso a questa eminente carica nella chiesa a motivo del suo gran sapere e delle sue sublimi virtù, si trovava dunque per la madre sua prossimo parente di Enrico VIII: la sua opposizione al divorzio disegnato da questo monarca bastò per suscitare nel costui cuore al più alto grado il desiderio della vendetta. Furon poste in opera tutte le astuzie e gli artifizi per impadronirsi della sua persona, si gettò molto oro, ma riuscendo inutile ogni partito, Enrico risolvette allora di far cadere il peso della sua collera sui parenti del venerabile prelato.

Tommaso Cromvello cominciò ad accusar la madre di aver *indotto i suoi dipendenti a non leggere la la nuova traduzione della bibbia*, e di aver ricevuto bolle da Roma, che il delatore pretendeva di aver trovato nel castello della contessa, nella contea di Sussex. Produsse altresì una bandiera che, diceva egli, aveva servito a masnade di ribelli nel nord, e che era stata egualmente trovata nel palazzo di lei. Questi diversi capi d'accusa erano così assurdi che non fu neppur possibile di fare il processo della contessa. Si dimandò allora ai giudici se il parlamento non potesse *convincerla*, vale a dire *condannarla senza udirla*, ed essi dichiararono che, per quello che li risguardava, essi non potrebbero mai operar così, e che il parlamento non vi consentirebbe certamente. Fu poscia dimandato loro se quest'azione sarebbe valida innanzi alla legge, nel caso che il parlamento consentisse a prestarvisi, ed essi risposero affermativamente. Questo bastò, e si propose incontanente un *bill* in virtù del quale la contessa di Salisbury, la marchesa di Exeter e due signori parenti del cardinale furono condannati a morte. Questi due ultimi furono decapitati subito, ma la marchesa ottenne grazia.

La contessa fu posta in prigione, e guardata siccome ostaggio per la condotta che terrebbe suo figlio. Intanto, avendo la tirannia del re in capo ad alcuni mesi suscitata una sollevazione, la si attribuì alle macchinazioni del cardinale, e la sua sciagurata madre andò ad espiar sul patibolo la colpa ond'era accagionato il figlio. Quantunque vecchia di oltre settant'anni e incurvata sotto il peso della sciagura anzi che sotto quello degli anni, pur ella sostenne infino all'ultimo istante la nobiltà de' suoi natali e del suo carattere. Quando il carnefice le comandò d'inchinare il capo sulla fatale tavola, « No, rispos'ella, non sarà mai che il mio capo s'inchini davanti la tirannia; se tu lo vuoi, procaccia di spiccarlo come meglio potrai. » A queste parole il boia le menò un violento colpo di accetta, il quale fallì. La sciagurata contessa, smarrita del dolore, co' suoi lunghi capelli bianchi ondeggianti sulle spalle, si pose a correre sul patibolo: ma il boia la seguitò, e non riuscì a spiccarle il capo se non dopo percossala con replicati colpi di scure. Che orribile scena! sclama il protestante Cobbet. Ogn'inglese deve vergognare in pensando che ciò avveniva nella sua patria (1).

Morta Giovanna Seymour, che fu madre di Edoardo VI e la sola di tutte le mogli di Enrico VIII che avesse tanto spirito o fortuna da *morir regina* e spirar nel proprio letto, il re-papa rimase due interi anni in cerca di una nuova compagna. E l'anno 1539 giunse a farsi concedere Anna, sorella dell'elettore di Clèves. Quando questa principessa giunse in Inghilterra, il re non si contenne dall'esprimere quanto gli dispiacesse; ma intanto stimò prudente cosa lo sposarla, salvo a far poscia divorzio con lei, il che avvenne di fatto dopo sei o sette mesi di matrimonio, senza che però osasse mandarla sul patibolo. Il re non ama sua moglie, egli non la trova bastantemente bella, ecco il solo pretesto allegato per autorizzare sì scandaloso divorzio. Granmero, che avea già aiutato il suo signore a far divorzio con due mogli, non si rifiutò neppur questa volta, e il re e la regina tornarono *liberi* per le sue cure. Enrico aveva già posto gli occhi sopra una bellissima giovane, nipote del duca di Norfolk, e che si chiamava Catterina Howard.

Il duca di Norfolk, del paro che il più de' membri dell'antica nobiltà, odiava a morte Cromvello; egli colse pertanto avidamente l'occasione di vendicarsi. Cromvello era colui che aveva negoziato il matrimonio del suo signore con Anna di Clèves, e si poteva presumere, osserva Cobbet, che, non essendo più necessario il suo ingegno pel rapire, il tiranno troverebbe *molto opportuno* il liberarsi d'un uomo che per le sue tante e lucrative cariche, come per la rapina delle chiese e la spogliazione de' beni de' poveri, aveva cumulate immense ricchezze.

Cromvello aveva aggiudicato a sè un trenta magnifiche terre, già dei monasteri; la sua casa, o per dir meglio il suo palazzo, era stivato de' prodotti de' suoi ladronecci e delle sue rapine. Era stato creato conte d'Essex colla preminenza di grado alla corte su tutti gli altri cortigiani; spesso ancora egli era incaricato dal monarca di rappresentarlo al parlamento, di presentare a questa assemblea le sue leggi spogliatrici e attentatorie ai diritti di tutti e di sostenerne la discussione. La mattina del 10 giugno 1540 la

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 4

sua potestà era tuttavia illimitata, e la sera del dì medesimo languiva disgraziato in una segreta, sotto il peso di un'accusa di alto tradimento. Egli aveva inventato il modo di condannare gli accusati senza udirli; il parlamento applicò a lui la sua propria invenzione. Egli supplicò bassamente il re per salvar la vita, ma fu indarno, poichè venne decapitato il 29 luglio.

In quella che Enrico era occupato a celebrar nozze, a comandare stragi, a rubar chiese e monasteri, a saccheggiar le tombe dei santi, come s. Tommaso di Cantorberì, di cui fece gettar le ceneri al vento, attendeva altresì a regolar la fede degl'inglesi, prescrivendo ai pastori ciò che avean da insegnare, ed ai fedeli quello che avean da credere. Ecco, in articoli da lui medesimo stesi, la conferma della dottrina cattolica. Vi si trova *l'assoluzione del sacerdote*, come « una cosa istituita da Gesù Cristo, e altrettanto buona che se la desse egli stesso, colla confessione de' propri peccati ad un prete, necessaria, quando la si potesse fare (1). » Su questo fondamento si stabilirono i tre atti della penitenza divinamente istituita, *la contrizione* e la *confessione* in termini formali, e la *soddisfazione*, sotto il nome di *frutti degni del pentimento* che si è obbligati di *produrre*, « quantunque sia vero che Dio perdona i peccati in vista soltanto della soddisfazione di Gesù Cristo, e non a cagione dei nostri meriti. »

Nel sacramento dell'altare si riconosce *il medesimo corpo del Salvatore concepito dalla Vergine come dato in sua propria sostanza sotto gl'inviluppi*, o, come porta l'originale inglese, *sotto la forma e figura del pane;* il che nota con gran precisione la presenza reale del corpo, e dà ad intendere, secondo l'usato linguaggio, che non rimangono del pane altro che le specie.

Le immagini erano ritenute con intera libertà « di far ardere incenso innanzi ad esse, di piegare il ginocchio passandovi dinnanzi, di far loro offerte e di prestar loro rispetto, considerando questi omaggi come un onore relativo che andava a Dio e non all'immagine (2). » Questo non era solo un approvare in generale l'onore delle immagini, ma anche un approvare in particolare ciò che questo culto aveva di più forte. Si ordinava di annunziare al popolo che *era bene il pregare i santi*, *il pregare pei fedeli*, senza però sperar da loro di ottener cose che Dio solo poteva dare.

Si approvano espressamente le cerimonie dell'acqua benedetta, del pane benedetto, della benedizione de' fonti battesimali e degli esorcismi nel battesimo; quella di dar le ceneri al principio della quaresima, quella di portar ramoscelli il giorno di pasqua fiorita, quella *di prostrarsi davanti la croce e baciarla per celebrare la memoria della passione di Gesù Cristo* (3). Tutte le quali cerimonie erano risguardate come una specie di linguaggio misterioso che ricordava alla nostra memoria i benefizi di Dio ed eccitava l'anima a sollevarsi al cielo, che è la stessa idea che ne hanno tutti i cattolici.

Il costume di pregare pei morti è autorizzato, come quello che ha fondamento certo nel libro de' Maccabei, e che è stato ricevuto sin dal principio della chiesa; tutto è approvato, perfin l'uso *di far dir messe per la liberazione delle anime dei trapassati;* il perchè si riconosceva nella messa ciò che faceva l'avversion della nuova riforma, vale a dire quella virtù per la quale indipen-

(1) Burnet, t. 1, l. 3. (2) Ib. (3) Ib.

dentemente dalla comunione ella profittava a quelli per cui la si diceva, poichè certamente queste anime non si comunicavano.

In ciascuno di questi articoli il re diceva che ordinava ai vescovi di annunziarli al popolo, *di cui egli aveva loro fidata la condotta;* linguaggio sino allora molto sconosciuto nella chiesa. Per verità, quando egli decise questi punti di fede, aveva in prima uditi i vescovi, come i giudici odono gli esperti; ma egli era colui che ordinava e che decideva. Tutti i vescovi sottoscrissero dopo Cromvello, vicario generale, e Cranmero, arcivescovo di Cantorberì.

Ecco gli articoli di fede dati da Enrico nel 1536. Ma quantunque egli non avesse messo ogni cosa, e in particolare vi fossero quattro sacramenti che non aveva neppur mentovato, la confermazione, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio, è certissimo ch'egli non vi mutò nulla, e neppure negli altri punti della nostra fede; ma volle in particolare esprimere in questi articoli ciò che v'aveva allora di più controverso, affine di non lasciare alcun dubbio del suo perseverare nell'antica fede.

Egli si spiegò ancor più precisamente su questo argomento nella dichiarazione de' sei famosi articoli da lui pubblicati nel 1539. Egli stabiliva nel primo, la transustanziazione; nel secondo, la comunione sotto una specie; nel terzo, il celibato de' preti, colla pena di morte contra chi vi contravvenisse; nel quarto, l'obbligo di osservare i voti; nel quinto, le messe private; nel sesto, la necessità della confessione auriculare (1). Questi articoli furono pubblicati per autorità del re e del parlamento, con pena di morte per quelli che li combattessero ostinatamente e di prigionia per gli altri, da durare a piacere del re. L'arcivescovo Cranmero, quantunque luterano nell'anima ed ammogliato, sottoscrisse a tutto, anche all'articolo che condannava a morte i preti ammogliati: tal era il candore e la lealtà sua.

Alcun tempo appresso, i prelati stesero una nuova confessione di fede che Enrico confermò colla sua autorità (2). In essa dichiarasi in termini formali l'osservanza de' sette sacramenti; quello della penitenza nell' assoluzione del sacerdote; la confessione necessaria; la transustanziazione; la concomitanza, *ciò che toglieva*, dice il protestante Burnet, *la necessità della comunione sotto le due specie* (3); l'onore delle immagini e la preghiera de' santi, nel senso stesso che abbiam veduto nelle prime dichiarazioni del re, vale a dire nel senso della chiesa; la necessità e il merito delle buone opere per ottenere la vita eterna; la preghiera pei morti, a dir breve, la dottrina cattolica, a riserva del primato del sommo pontefice (4).

Era come di Core, Dathan e Abiron, i quali ricevevano tutta la legge di Mosè, eccettuato il sommo pontificato di Aronne, o come il peccato di Geroboamo, figlio di Nabat, il quale fece peccare tutto Israele, distaccandoli dal successore di Aronne e dal tempio di Gerusalemme, e facendosi egli stesso il gran sacerdote del suo nuovo culto. Fabbricata così la sua novella religione, il nuovo Geroboamo puniva chiunque non vi si sottometteva; i cattolici che non volevano riconoscerlo qual capo supremo della chiesa erano appiccati e squartati come traditori; i protestanti che rifiutavano di ammettere qualcuno de' suoi dogmi parlamentari venivano arsi quali eretici (5). E nondimeno furono arsi anche dei

(1) Burnet, t. 1, l. 3. (2) Ib. (3) Ib.

(4) Bossuet, Variazioni, l. 7.
(5) Lingard, t. 6.

cattolici. Così fra di Foresta, della stretta osservanza, che era stato confessore della regina Catterina, e aveva scritto contra il primato reale, fu sospeso per mezzo del corpo ed arso a lento fuoco col legno di una croce famosa, portata dal paese di Galles a Londra (1).

Non si risparmiarono neppure i morti. Onde il 24 aprile 1538, san Tommaso di Cantorberì, morto da due secoli e mezzo, fu citato formalmente a comparire davanti la corte del re, come accusato di alto tradimento. Si lasciarono scorrere i trenta giorni consentiti dalle leggi canoniche. Non comparendo il santo, era sull'essere condannato in contumacia, allorchè il re, per sua special grazia, gli nominò un procuratore ed un consiglio. La corte sedette a Westminster l'11 di giugno: furono uditi l'avvocato generale e l'avvocato dell'accusato, e finalmente il 9 dell'agosto si pronunziò una sentenza, che dichiarava Tommaso, già vescovo di Cantorberì, colpevole di ribellione, di ostinazione e di tradimento, ordinava di bruciar pubblicamente le sue reliquie, e confiscava a profitto di sua maestà le proprietà personali del preteso santo, vale a dire tutte le offerte fatte alla sua tomba. Fu nominata perciò una commissione. La sentenza fu eseguita in debita forma. Fu trasportato al tesoro di sua maestà l'oro, l'argento, i gioielli onde fu spogliata la tomba e che empievano due grandi e molto pesanti armadi. Incontanente dopo fu imposto l'ordine a tutti gl'inglesi di non più credere nè chiamar santo il detto Tommaso di Cantorberì, di distruggere tutte le immagini e dipinture che lo rappresentavano; di abolir le feste che si facevano in suo onore e cancellar da tutti i libri il suo nome e la sua memoria, sotto pena d'incorrere l'indegnazione di sua maestà e la prigionia a piacere di lui (2).

Enrico VIII, il quale pretendeva di riformar così la chiesa militante sulla terra ed anche la chiesa trionfante in cielo, non sapeva troppo bene governar la sua propria famiglia. La sua quinta moglie, la papessa Catterina Howard, dopo alquanti mesi di matrimonio fu accusata, se non convinta, di non essere stata vergine allorchè sposò il re. Sino allora nessuna legge umana aveva fatto di ciò un delitto. Ma il parlamento inglese, pari e deputati dei comuni, fece una legge retroattiva: che ogni donna che non fosse vergine nel tempo in cui si trattasse di sposarla col re o con alcuno de' suoi successori dovesse palesare a lui la sua vergogna, sotto pena d'incorrere la pena dell'alto tradimento; che qualunque altra persona la quale, conoscendo il fatto, non lo dichiarasse, andrebbe soggetta alla pena di non rivelazione; e che la regina o la moglie di un principe che inducesse un' altra persona a commettere con lei il delitto di adulterio sarebbe punita colla pena dei traditori. Per conseguenza, la regina Catterina Howard con diverse sue dame e parenti, senza essere stata giuridicamente nè ascoltata nè convinta, fu condannata e messa a morte nel febbraio 1542 (3). La sua sesta moglie, ch'era una vedova, la papessa Catterina Parr, poco mancò non patisse la stessa sorte nel 1546, per aver fatto il dottore luterano: già si apparecchiava l'atto di accusa contro di lei, allora che, avvertita in buon punto, ella seppe tor giù dagli sdegni il suo grazioso consorte

(1) Lingard, t. 6

(2) Wilkins, Conc. Angliae, t. 3, p. 835, 836, 841. Lingard, t. 6.

(3) Lingard, t. 6.

ammirando la sua infallibilità sovrana in fatto di dottrina.

Negli ultimi anni della sua vita, dice il protestante Cobbet, le crapule abituali avevano renduto Enrico sì sformatamente pingue che non si poteva muovere che coll'aiuto di un meccanismo inventato per suo particolar uso; ma non per questo si mutò, che anzi conservò intera la sua antica ferocia e la sua sete di umano sangue. Egli era già disteso sopra il suo letto di morte, ma nessuno aveva ardito d'informarlo del suo stato, poichè la morte più pronta avrebbe seguito infallibilmente un tale avviso. Egli morì pertanto prima di aver saputo ch'era giunto al termine di sua vita, e morì lasciando ineseguito un cumulo di condanne capitali, che non ebbe il tempo di firmare.

Morì la notte del 28 al 29 gennaio 1546 a cinquantasei anni e nel trentesimottavo del suo regno, e fu il più ingiusto, il più vile, il più sanguinario de' tiranni che avessero mai desolato l'Inghilterra. Questo paese che alla sua esaltazione al trono egli aveva trovato in pace, unito e felice, lo lasciò straziato dalle fazioni e dagli scismi, e i suoi abitanti in preda alla miseria. Egli fu colui che introdusse l'immoralità, i delitti, i vizi e la miseria che produssero sì orribili frutti sotto il regno de' suoi figliuoli, coi quali si spensero alcuni anni dopo il suo nome e il casato (1). Così parla il protestante Cobbet.

Certe particolarità di Lingard sulle finanze di questo regno sono una nuova prova che il bene mal acquistato non profitta, se non come un cancro il quale divora tutto quello che gli è intorno. Gli argenti e i gioielli che Enrico aveva rapiti dalle case religiose e il montare enorme della vendita delle loro proprietà pareva cadessero in qualche sconosciuto abisso; il re chiedeva ogni giorno danaro a' suoi ministri: le leggi del paese, i diritti de' sudditi, l'onore della corona erano del paro sacrificati ai bisogni sempre crescenti del tesoro reale. Il 12 maggio 1543 egli aveva ottenuto un sussidio di un valore quasi senza esempio. Per ben tre anni il clero gli avea dato il dieci per cento delle sue entrate, lasciando stare il decimo già promesso alla corona; e i laici gli avean conceduta un'imposizione proporzionata sulle proprietà territoriali e mobiliari, pagabile per termini in tre anni. Il pagamento aveva fatto conoscere la condizione di tutti i possidenti; e subito dopo, tutte le persone tassate cinquanta lire sterline all'anno ricevettero un ordine reale che chiedeva loro l'anticipazione di una somma di denaro in forma di prestito. La prudenza ispirò di obbedire; ma la speranza del rimborso fu subito distrutta dalla servilità del parlamento, il quale abbandonò al re tutto il danaro preso in prestanza da' suoi sudditi dopo il trentesimoprimo anno del suo regno. Dopo un atto sì poco onorato, egli doveva credere molto inutile il chiedere un nuovo prestito; ma dimandò de' presenti sotto il nome di benevolenza o dono gratuito, quantunque i doni gratuiti fossero stati dichiarati illegali da un atto del parlamento. Questo mezzo era stato tentato sotto l'amministrazione di Volsey e non era riuscito per la volontà generale del popolo. Ma il corso di pochi anni sotto il sanguinoso dispotismo di Enrico aveva fiaccato lo spirito di opposizione: si levò senza difficoltà il dono gratuito, e il mormorar degli oppressi si ridusse al più profondo silenzio, alla veduta del

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 6.

castigo imposto a due uffiziali municipali di Londra, i quali avevano osato lamentarsi.

Nel medesimo fine, Enrico alterò le monete, non una volta o due, ma quasi regolarmente da un anno all'altro. In capo ai tre anni di sussidio, egli si vide di bel nuovo costretto a sollecitare la generosità dei suoi sudditi. Il clero gli concedette il quindici per cento de' suoi redditi per due anni, e i laici in proporzione. Siccome un tal presente non bastava alla sua ingordigia, il parlamento pose a sua disposizione tutti i collegi, cantorie e spedali del regno con tutto quanto possedevano o dovevano per eredità ricevere. Questo fu l'ultimo sussidio conceduto all'insaziabil monarca, il quale se ne uscì da questo mondo recando seco tutti i beni de' poveri. È stato certificato da persone che si sono occupate di questo calcolo sopra documenti ufficiali che, prima del ventesimosesto anno del suo regno, gl'introiti del tesoro sotto Enrico avean sopravanzato il totale delle tasse imposte da tutti i suoi predecessori; ma che questa enorme somma si era più che addoppiata prima della sua morte, per sussidi e prestiti ch'egli non avea mai voluto restituire, per *doni gratuiti* forzati, per l'alterazione della moneta e la secolarizzazione di una parte dei possedimenti clericali e del totale delle proprietà monastiche (1).

Finalmente il protestante Guglielmo Cobbet, membro del parlamento inglese, ha fatto una storia della riforma d'Inghilterra, per metterne in luce la natura e le conseguenze. Ed ecco com'egli stesso si epiloga al principio e al fine del suo lavoro.

« Ma prima di andar più innanzi intendiamoci bene sul vero significato delle parole *cattolico*, *protestante* e *riforma*. *Cattolico* significa *universale:* la religione che piglia questo titolo fu così chiamata perchè tutti i popoli cristiani la riguardarono come la sola religion vera, non riconoscendo al tempo stesso *che un solo e medesimo capo della chiesa*. Questo capo era il papa; e quantunque ordinariamente sedesse a Roma, era nondimeno il capo della chiesa in Inghilterra, in Ispagna, in Francia, a dir breve, per tutto ovunque si professava la religione cristiana. Ma venne un tempo in cui alcune nazioni, o meglio alcune frazioni di nazioni, si avvisarono di *protestare* contro l'autorità del loro antico capo, contro le dottrine insegnate dalla chiesa, che sino allora era stata la sola chiesa cristiana, e rigettarono il primato spirituale che si era sin allora universalmente riconosciuto. Di qui venne il nome di *protestanti*, diventato comune a tutti quelli che non sono cattolici. Quanto alla parola *riforma*, essa vuol dire *mutamento pel meglio:* sarebbe stato certamente malaccortezza se quelli che hanno operato questo gran mutamento non gli avesser dato almeno un nome pomposo e sonoro.

» E tuttavia, io non temo dire che un esame fatto con buona fede e sincerità persuaderà i miei lettori che questo mutamento, invece di essere *pel meglio*, è stato *per lo peggio;* che ciò che si è chiamato la riforma non fu che il risultato di un'incontinenza brutale, dell'ipocrisia e perfidia più nera, ed ebbe qual conseguenza il sacco e la distruzione; che torrenti di sangue inglese e irlandese cementarono questo edifizio di fango e di orgoglio, e che la spaventosa miseria, la generale mendicità, gli odi e le discordie eterne che affliggono dappertutto i nostri sguardi ne sono le conseguenze im-

(1) Lingard, Enrico VIII, t. 6.

mediate. Ecco, di fatto, i soli vantaggi che questa riforma ci ha procurato per ristorarci dell'abbondanza, felicità e concordia che i nostri avi cattolici goderono sì pienamente e per sì lungo tempo (1)! »

Ecco ciò che il protestante Cobbet annunzia nella sua prima lettera, e ricapitola nell'ultima. Queste sedici lettere sono state pubblicate in inglese a oltre cinquantamila esemplari, tradotte e sparse in tutte le lingue, senza che alcuno le confutasse. È dunque una causa giudicata al tribunale del genere umano.

Vi è soprattutto un punto che si tiene oggidì della maggiore importanza, il ben essere materiale. Il protestante Cobbet esamina dunque sotto questo rispetto la differenza fra l'Inghilterra in passato cattolica e l' Inghilterra a' dì nostri protestante, e si fonda solo sopra testimonianze e fatti incontrastabili. Giovanni Fortescue, gran cancelliere d'Inghilterra nel secolo decimoquinto, sotto Enrico VI, nella sua famosa opera, *Delle lodi delle leggi d'Inghilterra*, paragonando lo stato del popolo inglese d'allora con quello del popolo francese, fa questo memorabil confronto: « Il re d'Inghilterra non può mutar le leggi nè stabilirne di nuove senza il consenso di tutt'i suoi sudditi, *rappresentati dal parlamento*. Ogni cittadino inglese è libero di usare e di godere del prodotto delle sue proprietà, dei frutti della sua terra, del crescimento del suo gregge, ecc. Tutti gli ammeglioramenti ch' egli può fare alle sue terre o altro, sia col proprio lavoro, sia con quello della gente che mantiene al suo servizio, gli appartengono in tutta proprietà, senza che abbia da temere alcun ostacolo, impedimento o rifiuto da qualsivoglia parte. S'egli è molestato od oppresso in qualsiasi maniera, è sempre sicuro di ottener soddisfazione da colui che l'ha offeso. Perciò gli abitanti dell'Inghilterra son ricchi in oro ed in argento e posseggono tutte le necessità e gli agi della vita. Essi non bevono acqua se non in certi tempi dell'anno, ma solo per motivi religiosi e per far penitenza. Si alimentano in copia di carni, pesci e legumi d'ogni specie. Vestono buoni abiti di lana; i letti, le coperte ed altri oggetti sono anch'essi di lana, e ne sono largamente provveduti. Possedono altresì tutto quel più che è necessario in una famiglia; finalmente, ciascuno ha, secondo il suo stato, tutto ciò che può contribuire a render felice e gradevole la vita.»

Tal era nel secolo decimoquinto, secondo la testimonianza del cancelliere Fortescue, il ben essere del popolo dell'Inghilterra cattolica. Ora, nell' Inghilterra protestante, il terzo della popolazione è ridotto alla mendicità; l'operaio inglese non ha generalmente altro alimento che pane e acqua; Cobbet ci mostra le migliaia di sciagurati non solo in Irlanda, ma nella stessa Inghilterra, che non si nudriscono che di piante marine, che divorano la carne dei cavalli morti e disputano ai maiali il ributtante loro alimento; egli ci mostra il principio di questo flagello sotto Enrico VIII, il quale fu il primo che pronunziasse pene contro i mendicanti che non rinunciassero ad implorar la pietà pubblica. Per la prima volta si tagliava loro solamente un pezzo di un'orecchia; ma in caso di recidiva, erano inesorabilmente condannati alla morte. Sotto il regno di suo figlio, si improntavano sulle prime i mendicanti con un ferro rovente, dopo di che si riducevano in ischiavitù per due an-

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 1 e 16.

ni, ne' quali il padrone aveva il diritto di far loro portare un collare di ferro, di alimentarli con pane ed acqua, privandoli di carne; poichè a quel tempo v' era in Inghilterra carne anche per quelli che lavoravano. Nel caso di disobbedienza, insubordinazione o tentativo di fuga, lo sciagurato rimaneva schiavo pel rimanente di sua vita (1).

Che se la popolazione inglese, rendendosi protestante, è così scaduta nel fatto del ben essere materiale, che sarà pel ben essere morale! Tutti gli osservatori convengono che non v'è nulla di più basso e schifoso della popolaglia di Londra; che le case di lavoro in cui l'Inghilterra racchiude i suoi poveri, invece di asili di carità, sono vere prigioni ed ergastoli. E peggio ancora è degli operai, specialmente de' fanciulli impiegati nelle fabbriche e nelle fucine. Nel 1842, « fatti tali da suscitar l'orrore, non diremo di una nazione incivilita, ma anche del popolo più barbaro, furono rivelati in un rapporto che lord Ashley ha presentato al parlamento sulla condizione degli operai impiegati al lavoro delle mine in Inghilterra, in Irlanda ed in Iscozia..... Chi avrebbe potuto credere che in seno dell'Inghilterra fosse una classe numerosa di enti senza alcuna nozione di Dio, che non hanno mai udito parlare di Gesù Cristo e che ignorano perfino il nome della regina che siede sul trono? Questi enti, i quali non hanno dell' uomo altro che il nome, vivono e muoiono senza conoscere alcuna delle leggi che natura impresse nel fondo de' cuori per la protezione della famiglia. La loro debole esistenza si logora e si spegne come quella delle bestie da soma, compagne delle lor fatiche (2).» In una regione più elevata, in mezzo all'anarchia intellettuale, si è formata una setta religiosa, politica e sociale, il cui scopo altamente manifestato è di distruggere ogni religione, ogni proprietà, ogni società, perfin la domestica (3). Rispetto all'eletta medesima della nazione inglese, i pari e i deputati dei comuni, v' ha egli nella storia alcun che di più basso del parlamento di Enrico VIII, che sospinge la servilità per un despota sino a rinnegar la fede de' suoi maggiori, a calpestar le leggi della giustizia, a condannar gli accusati senza udirli, a decretare il pro e il contra dall'oggi al domani?

Leggendo Tacito, non si può dispregiare abbastanza la bassezza del senato romano sotto Tiberio e Nerone. Guai al parlamento inglese, se mai avrà un Tacito a suo storico! Ma oggidì, una parte del clero anglicano, i puseisti, cominciano già ad aprir gli occhi, a deplorare come un'immensa calamità la loro separazione da Roma, e, come figliuoli prodighi, a rivolgere i loro sguardi penitenti verso questa casa paterna (4). Possa tutta quanta la nazione farvi ritorno insiem con essi, e riparar così il suo prodigioso traviamento di tre secoli!

§ 8. Sforzi dell'eresia luterana per pervertire la Francia: ciò che salva questo regno. Ginevra sforzata all'apostasia da Berna. Principii di Calvino, sue eresie, suo governo a Ginevra: conseguenze.

La nazione francese, ch'ebbe la sua buona parte alla prova comune delle nazioni cristiane, vi resistè meglio della nazione inglese e dell'alemanna, e ciò a malgrado delle incoerenze de' suoi governanti.

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 16.
(2) Jules Gondon, Du mouvement religieux en Angleterre, pag. 19 et 20. Rubichon, De l'action du clergé. (3) Gondon, p. 28 et seq.
(4) Ib. pag. 226 et seq.

Noi abbiamo veduto Francesco I collegarsi co' turchi contro i cristiani, co' protestanti contro i cattolici, mentre faceva perseguitare i luterani in Francia. Cattolico per sè, egli si lasciava troppo spesso guidare da due donne di una credenza altrettanto sospetta, quanto erano scandalosi i loro costumi; l'una, sua sorella Margherita di Valois, poscia regina di Navarra; l'altra, la sua concubina, donna maritata, colla quale egli viveva in pubblico adulterio, e che egli fece duchessa di Etampes. La prima, bello spirito, autrice di racconti licenziosi, e di una vita simile a' suoi racconti, attraeva alla sua corte que' novelli uomini di lettere che, per la ragione che avevano qualche cognizione più o meno confusa del greco, del latino od anche dell'ebraico, si pretendevano chiamati a racconciare il capolavoro di Dio e del suo Figliuolo, la religion cristiana, la chiesa cattolica. Questa tessitrice di novelle oscene si diede la stessa vocazione del paro che la reale prostituta. A tal effetto esse composero fra le altre cose una messa a sette punti, così nominata, perchè vi si praticavano sette cose, che sono molto aliene dagli usi della chiesa di Dio. Era di farvi sempre la comunion pubblica, di sopprimervi l'elevazione e l'adorazione, di comunicare sotto le due specie, di non farvi menzione nè della s. Vergine nè dei santi, di servirsi in essa di pane con lievito e comune alla maniera de' greci, di non costringere i preti alla legge del celibato (1). Pel canale impuro di queste due donne l'eresia penetrerà in Francia per suscitarvi guerre spaventevoli e spargervi fiumi di sangue.

Ciò che salvò la nazion francese fu, dopo Dio, la nazion francese, clero, parlamento e popolo. L'università di Parigi, illustrata per sempre da s. Tommaso d'Aquino, da s. Bonaventura, da Alberto il grande, da Vincenzo di Beauvais, da Alessandro di Hales, si mostrò degna della sua antica gloria. Noi abbiam veduto la sua facoltà di teologia, presa quale arbitra da Lutero, condannarne gli errori con una censura particolarizzata. Era nel 1521. Nel marzo del 1523 fu tenuto a Parigi il concilio della provincia, il quale condannò due libelli pubblicati dai luterani contro il celibato dei preti, e mandò pregando il parlamento perchè ne vietasse sotto pene pecuniarie la stampa e la vendita. Il parlamento, che aveva già vietato a' librai di vendere alcun libro di religione, se non fosse stato approvato dalla facoltà di teologia, si prestò con gran zelo e prontezza al desiderio de' padri del concilio. Per suo ordine i libri condannati furon cercati e confiscati. Si distese la visita a tutte le opere uscite dalla penna de' luterani, e il 12 agosto si vide apparire un decreto il quale ordinava che i libri di Lutero fossero bruciati davanti la chiesa di nostra Signora, e che tutti quelli che ne avevano esemplari li portassero al tribunale. Un altro decreto dello stesso giorno riguardava i libri di Melantone, ed era ingiunto a tutti di portarli anch' essi al tribunale, ond'essere esaminati dal vescovo di Parigi, assistito dai dottori della facoltà di teologia. Il che fu eseguito appuntino. Si bruciarono pubblicamente i libri di Lutero; si radunaron quelli di Melantone, e il 6 ottobre 1523 la facoltà ne condannò un gran numero.

A' nostri dì è giudicato ben fatto che i governi e i magistrati, per la sola sanità del corpo, facciano eseguire ispezioni nelle farmacie, ne'

(1) Florimond de Rémond, p. 854.

fondachi di droghe e comestibili, perchè non vi si venda nulla di guasto, di avvelenato o semplicemente corrotto; che si sottopongano alla prova ed all'esame le nuove provenienze, straniere o sconosciute, e si distruggano non solo le sostanze micidiali, ma anche le solo sospette. Oggidì si giudicherebbe degno di mille morti colui che si trastullasse ad avvelenar le fontane pubbliche. — I nostri antenati credevano che l'anima nostra valesse più del nostro corpo.

Nel cercare i libri eretici o sospetti, com' era stato ordinato dal parlamento di Parigi nel 1523, se ne scoprirono molti nella casa di Luigi Berquin, gentiluomo d'Artois. Esaminati dalla facoltà di teologia, se ne trovaron di tre classi: gli uni composti dallo stesso Berquin, gli altri tradotti da lingue straniere, e gli ultimi erano le opere proprie di Lutero. Tutti furono giudicati perniciosi e degni di esser bruciati. Il parlamento volle obbligare il Berquin a ritrattarsi; rifiutandovisi egli, fu rimesso al vescovo, perchè gli fosse fatto il processo quale eretico; ma sopraggiunse un ordine del re di rimetterlo in libertà (1). Non per questo il Berquin si mutava; egli seguitò a fare il predicante dell'eresia, a scrivere e diffondere cattivi libri. Nel 1526 il parlamento lo fece imprigionare di nuovo ed esaminar le opere trovate in sua casa; ma un nuovo ordine di Francesco I lo ridonava alla libertà. Era Margherita, sorella del re, che proteggeva sotto mano tutti i novatori (2). Nel 1529 il Berquin assalì la facoltà di teologia e deferì al re i libri del sindaco della facoltà; ma questa volta, invece di ascoltar le accuse del novatore, Francesco comandò si rinnovasse il suo processo, e nominò dodici commissari per giudicarlo. Fra questi era il primo presidente Giovanni di Selve, Stefano Léger, uno de' gran vicari di Parigi, il celebre Guglielmo Budeo, e diversi consiglieri del parlamento. Riveduti tutti i processi, questi giudici condannarono il Berquin a veder bruciare pubblicamente i suoi libri, a fare ammenda onorevole e abbiurazione sulla piazza di Grève, a subir la pena de' bestemmiatori, che era di aver la lingua traforata da un ferro rovente, ed a rimaner prigione per tutta la vita. Budeo fece ogni potere per indurlo a ritrattarsi: ma tutto fu inutile; chè, non contento di rimanere inflessibile ne' suoi errori, appellò al papa ed al re. Il perchè i giudici pigliarono il partito di condannarlo alla pena legale degli eretici ostinati, la qual era il fuoco, e la sentenza fu eseguita il 22 aprile 1529. Il calvinista Teodoro Beza dice che se Berquin avesse trovato in Francesco I un Federico duca di Sassonia, avrebbe potuto essere il Lutero della Francia (3).

La cosa che in tale occasione diede al re qualche fermezza contro gli eretici fu la loro insolenza medesima. La notte della domenica della pentecoste 1528 alcuni luterani iconoclasti abbatterono il capo di una statua della Vergine che era in una nicchia d'una casa nel quartiere di s. Antonio; essi ruppero parimente la testa a Gesù bambino e diedero alcuni colpi di pugnale a queste sante immagini. La fama di tale attentato levò a rumore tutta la città. Il re comandò ne fosse fatta esemplare giustizia. Promise mille scudi a chi scoprisse gli autori del delitto, e per riparare l'ingiuria fatta a Dio ed alla s. Vergine, fece fare una statua d'argento della grandezza della

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 51.

(2) Ib. l. 52.

(3) Ib.

profanata con una grata di ferro per porre in sicurezza quel prezioso deposito. Intanto tutti i corpi ecclesiastici della città fecero processioni per soddisfare alla giustizia divina. L'università andò al luogo ov' era stato commesso il delitto, e cinquecento scolari eletti presentarono ciascuno un cero davanti alla statua mutilata. Ma l'azione più solenne ebbe luogo il dì 11 giugno, festa del santo sacramento. Era il giorno in cui il re aveva stabilito di collocare egli stesso la statua d'argento. Tutt'i religiosi e tutti i capitoli di Parigi andarono alla chiesa di s. Catterina. Il vescovo vi celebrò la messa, alla quale assisterono il parlamento, la camera de' conti, il corpo di città, gli ambasciatori de' principi, tutti i grandi ufficiali della corona, i principi del sangue e lo stesso re. Vi convennero inoltre sei vescovi. Dopo la messa, tutta questa processione si avviò verso la contrada de' rosai, poichè la casa ove stava la statua della Vergine faceva angolo di questa contrada con quella degli ebrei. Il vescovo di Lisieux, vestito degli abiti pontificali, portava la nuova statua. Lo seguiva il re con un gran cero nella destra. Giunti al luogo, il vescovo depose l'immagine sull'altare; il re si pose in ginocchio con tutto il suo corteggio: i musici della sua cappella cantarono l'antifona *Ave, regina coelorum;* il gran cappellano disse l'orazione, dopo la quale il re si levò, e pigliando la statua, montò sopra un alto palco, donde poteva giungere alla nicchia, ove collocò la santa immagine dopo d'averla rispettosamente baciata. Indi chiuse egli stesso la grata di ferro che dovea guarentirla dagli insulti, si rimise in ginocchio, pregò per qualche tempo ancora, nel quale fu veduto versar lagrime (1).

Una scuola d'eresia fu la città di Meaux per l'imprudenza se non per la connivenza del vescovo. Era Guglielmo Briçonnet, figlio del cardinale di questo nome e abate di s. Germano ai prati. Pel piacere di vivere con uomini dotti nel greco e nell'ebraico, esercitati a parlar puramente il latino, e capaci coi loro esempi di far rivivere i costumi della primitiva chiesa, egli fece una scelta nell' università di Parigi, ne trasse alcuni professori di gran riputazione, tra gli altri Giacomo Lefèvre d'Etaples, Guglielmo Farel, Gerardo Roussel e Francesco Vatablo; e conferì loro benefizi e cariche onorevoli nella sua diocesi. Lefèvre fu creato gran vicario, Roussel ebbe la tesoreria della cattedrale, Vatablo fu provveduto di un canonicato in questa chiesa. Farel non ebbe il tempo di formare uno stabilimento a Meaux, perchè le sue maniere di pensare traspirarono troppo presto nel pubblico. Era uno spirito interamente ammorbato di luteranismo, al quale aggiungeva altresì alcuni articoli particolari della dottrina di Zuinglio.

Il vescovo di Meaux conobbe i principii di Farel e lo licenziò. La sua fortuna fu allora di andare errando in diverse città a Strasborgo, Basilea, Berna, Neufchâtel, Metz, Ginevra, predicando dappertutto la pretesa riforma, e facendosi dei nemici fin nella propria setta, a motivo della sua petulanza. Farel era di Gap nel Delfinato; era stato professore a Parigi nel collegio del cardinale Lemoine, ove Giacomo Lefèvre gli aveva procacciato un tale impiego. Probabilmente la stessa protezione fu quella che lo fece entrar nella casa del vescovo di Meaux.

Se Lefèvre conosceva i suoi sentimenti, se ne potrebbe conchiude-

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 52.

re ch'egli stesso era di una cattolicità molto ambigua, o piuttosto che avea lo spirito altrettanto guasto che quello di Farel. Tuttavia molti autori assicurano che, non ostante le tempeste che si levarono contro di lui intorno alla religione, egli fu sempre cattolico. Che che ne sia, è certo che questo personaggio, travagliato in prima dalla facoltà di teologia di Parigi per la sua *Esposizione sopra i vangeli*, perseguitato poscia dai decreti del parlamento, fu obbligato a uscir di Meaux sul finire del 1525, per ritirarsi a Strasborgo. Nondimeno tornò in Francia per la protezione della duchessa di Alençon, sorella del re. Diventata regina di Navarra pel matrimonio che questa principessa fece con Enrico di Albret, Lefèvre la seguì in prima a Blois, poi a Nerac in Guascogna, ove morì di quasi cent'anni nel 1537.

Gerardo Roussel, il terzo dei dotti ecclesiastici che Guglielmo Briçonnet aveva chiamati a Meaux, era di Picardia come Lefèvre, ma più risoluto di lui per la cattiva dottrina e molto più pericoloso, perchè aveva l'arte della parola. Egli era inoltre astuto, faceva pompa al di fuori d'una gran virtù, affettava assai liberalità verso i poveri, e quantunque predicasse da luterano, volea sempre esser tenuto cattolico. Fu costretto esso pure di abbandonar la diocesi di Meaux, e dopo stato a Strasborgo, ove accompagnò Lefèvre, si ritrasse come lui alla corte della regina di Navarra, che lo fece suo predicatore, poi abate di Clerac e vescovo di Oleron, della qual dignità egli abusò per mutar le pratiche antiche della religione nella sua diocesi.

Il vescovo di Meaux ebbe altresì per qualche tempo nella sua diocesi Francesco Vatablo, il quale deve essere distinto dai tre dottori precedenti; poichè la sua fede fu sempre purissima, e non si ritrasse probabilmente dalla diocesi di Meaux che per servire Francesco I, il quale lo fece professore di lingua ebraica, appena fondato il collegio reale di Francia. Vatablo fu di fatto il primo uomo del suo secolo per questo genere di erudizione. Egli superava i più valenti ebrei, i quali venivano alle sue lezioni e ne partivano ammirati. Nondimeno, fosse ignavia naturale o difficoltà di appagar sè stesso, egli non pubblicò mai nulla, e le note che si hanno sulla scrittura, stampate sotto il suo nome, non sono che una raccolta fatta da' suoi uditori. Roberto Stefano fu colui che le stampò; e siccome questo famoso tipografo faceva profession di calvinismo, i cattolici accolsero molto male quest'opera, che fu ben anco condannata dalla facoltà teologica di Parigi. Vatablo era di Gamaches in Picardia (1).

La città e la diocesi di Meaux si risentirono in breve tempo del soggiorno di Farel, di Roussel e di Lefèvre. Gli antichi usi si mutavano a poco a poco; la dottrina s'alterava sensibilmente; a dir breve, questa diocesi fu in capo a due anni in un evidente pericolo di perdere la fede. Il vescovo aprì gli occhi e si diede a rimediare al male; il che eseguì a bella prima con assai fortuna mercè la celebrazione del suo sinodo, i mandamenti che pubblicò, la cacciata di Farel, e la revoca de' poteri che avea conceduti a predicatori più capaci di pervertire i popoli che di edificarli (2).

Ma non seppe far migliore scelta. Egli si circondò di tre dottori preoccupati delle nuove dottrine, i quali fecero parlar di loro in maniera

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 51.

(2) Ibid.

quasi tanto svantaggiosa quanto quelli a cui erano succeduti. Pietro Caroli ebbe a sostenere un processo in Sorbona per le proposizioni ereticheo sospette che diceva nelle sue prediche. Marziale Muzurier, che il vescovo di Meaux avea fatto curato di s. Martino nella sua città episcopale, fu perseguitato con vie maggior rigore. Fu tenuto chiuso per qualche tempo nel palazzo di giustizia; sostenne esami umilianti; finalmente, per impedire all'ufficiale di Parigi di spingere il processo sino alla sentenza definitiva, la quale non poteva esser altro che terribile, offerse di far predicare nella sua parrocchia una dottrina affatto contraria a quella di cui lo facevano autore: accettato il qual partito, egli pregò il guardiano de' francescani di Meaux a sostener tale ufficio. Il religioso salì il pergamo invece del curato, cercò nel suo sermone di confutare le proposizioni riprensibili, e lo fece in modo gagliardo, qualificando ciascuna e determinando la nota teologica che gli sembrava meritare.

Il vescovo Guglielmo Briçonnet riguardò tale atto come un attentato a' suoi diritti; salì il pergamo otto giorni dopo e gridò contro i francescani dando loro i titoli ingiuriosi di falsi profeti e di farisei. Citò il guardiano davanti la sua ufficialità; il guardiano ricorse al parlamento: dopo molti atti reciproci, il parlamento sentenziò fossero arrestati diversi cittadini di Meaux, e comandò al vescovo di comparire davanti a due consiglieri. Durante il processo si presentò al parlamento un libro, *Epistole e vangeli ad uso della diocesi di Meaux,* in cui la Sorbona trovò sino a quarantotto proposizioni degne di censura. Il vescovo vide due suoi preti arrestati come sospetti di eresia, e l'uno di essi condannato al fuoco siccome eretico dal parlamento. Il processo contro di lui seguitava, quando fu sospeso per ordine del re, allora prigioniero a Madrid. Il vescovo parve profittarne per riparare le sue antiche colpe: fece visite, tenne sinodi, raccomandò tutti gli antichi usi della chiesa; e tale fu la sua condotta sino alla morte, nel 1534 (1).

Ma le impressioni che i falsi dottori avean fatto sugli animi sussistevano nella diocesi, e se ne videro gli effetti nel 1525 in occasione di alcune preghiere pubbliche state ordinate per ottenere da Dio la pace fra i principi cristiani. Era venuta da Roma una bolla che comandava digiuni e concedeva indulgenze; avendola il vescovo di Meaux fatta pubblicare alle porte della sua cattedrale e ne' principali quartieri della città, si osò strapparla via, lacerarla alla veduta del popolo e surrogarvi cartelli in cui il papa era chiamato anticristo. Alcun tempo dopo si spinse l'audacia sino a lacerare a colpi di coltello diverse formole di preghiere, pubblicate nella cattedrale per l'istruzione e comodo de' fedeli. Il vescovo fulminò monitorii, i magistrati fecero indagini; alcuni dei colpevoli furono arrestati e condotti nelle prigioni di Parigi. Allora il parlamento ne fu tanto indegnato che condannò cotesti fanatici ad essere frustati per tre giorni consecutivi, indi li rimandò a Meaux per subirvi simile castigo col supplizio del ferro rovente, e si finì per isbandirli in perpetuo dal regno. Si crede che tra questi malfattori fosse il famoso Giovanni Leclerc, che il calvinista Teodoro Beza ha celebrato siccome uno de' primi martiri della sua setta. Essendosi questo eretico entusiasta ritirato a Metz dopo la sua avventura di Parigi e di Meaux, vol-

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 52

le di nuovo spezzare pubblicamente e per derisione una immagine della s. Vergine con fra le braccia il bambino Gesù. In breve gli venne fatto il processo, e questa volta gli costò la vita. Gli furono spiccate le mani ed il naso; fu incoronato di un ferro rovente, e gettato nel fuoco siccome sacrilego, bestemmiatore ed eretico.

La città di Metz si risentiva della vicina Alemagna. I luterani vi si moltiplicavano grandemente. Sin dal 1525 vi si videro monaci e preti apostati predicarvi apertamente l'eresia. Il più conosciuto è Giovanni Châtelain, uomo pericolosissimo, perchè era tenuto tale che menava una vita regolare e che aveva sempre in bocca i termini di riforma, di penitenza e di primitiva chiesa: maniere di parlare che non costan nulla e che impongono molto al popolo. Questo Giovanni Châtelain era l'oracolo di tutto il paese; lo seguivan come un apostolo; le genti illuminate penetravano gli artifizi di questo predicante, ma non si tenean sicure in contraddirgli perchè temevano l'indegnazione della popolaglia. Tuttavia fu chiamato all'episcopio, ove Teodoro di saint-Chaumont, abate di s. Antonio e vicario generale del vescovo, lo interrogò alla presenza di alcuni dottori. Le sue risposte fecero conoscere quello ch'egli era, un ipocrita e novatore: nondimeno si tennero paghi di dargli alcuni consigli, di cui non si giovò, perchè continuò come prima a dommatizzare.

Si stancarono alla perfine di tanto ardimento: si spiò il tempo in cui egli era fuor della città: fu arrestato sulle terre dell'abazia di Gorze, appartenente al vescovo di Metz e, dopo mutato di prigione due o tre volte, condannato come eretico al supplizio del fuoco, il che avvenne nella piccola città di Vic. Tale fatto suscitò le gran turbolenze in Metz. Diversi ecclesiastici e l'abate di s. Antonio furono insultati dai borghesi: bisognò che il magistrato raccogliesse un corpo di duemila uomini per punire i sediziosi, e la calma non si ristabilì che dopo il supplizio de' più colpevoli: ma non per questo il luteranismo cessò di diffondersi nel paese (1).

Per arrestarne i progressi in Francia, si tennero diversi concili. Il più celebre fu quello della provincia di Sens, che il cardinale arcivescovo Antonio Du Prat, cancelliere del regno, aprì a Parigi il 3 febbraio 1528, e che fu continuato sino al 9 ottobre dello stesso anno. Notevoli ne sono gli atti.

Nella prefazione il concilio espone primieramente alcune delle principali eresie che hanno turbato la chiesa; indi mostra che Lutero rinnova tutti questi antichi errori; che egli distrugge il libero arbitrio, come Manete; i digiuni e i precetti della chiesa, come Aerio; il celibato de' preti, come Vigilanzio; la gerarchia, il sacerdozio, la preghiera pe' morti, ecc., come la setta dei valdesi; la giurisdizione ecclesiastica, come Marsilio da Padova; tutta l'autorità della chiesa, come Viclefo. Si notano poscia le variazioni, le dissensioni del partito luterano, come gli uni atterrano le immagini, gli altri le conservano; gli uni rigettano tutte le scienze umane come perniciose alla pietà, altri le raccomandano come utilissime; gli uni replicano il battesimo ed altri hanno orrore di questa pratica; gli uni vogliono che non vi sia nell'eucaristia che il segno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ed altri vi riconoscono la presenza reale, aggiungendo però molto male a proposito che

(1) Storia della chiesa gallicana, lib. 52, e Storia di Lorena.

la sostanza del pane e del vino rimane col corpo e col sangue di nostro Signore; gli uni finalmente, dicendosi pieni dello Spirito santo, assicurano che i libri sacri sono più chiari che il giorno, che si spiegano da sè medesimi; e altri non ricusano di ricevere le spiegazioni dei santi dottori. Ora, ripiglia il concilio, queste differenze di sentimenti in materie così essenziali alla fede, mostrano come questi novatori sono lontani dalla verità; perocchè lo spirito di Dio non è uno spirito di discordia. Per lo contrario, i cattolici sono perfettamente d'accordo sul dogma, professano tutti la medesima fede; il che prova che la loro dottrina viene da Dio, e che non potrà mai esser distrutta, qualunque sieno gli sforzi che facciano per ciò i nemici della verità (1).

Non bastava il mostrare la conformità de' nuovi errori cogli antichi, si volevano far leggi per arrestare il corso di queste dottrine perniciose. Nella prima sessione, il cardinale Du Prat pubblicò un decreto generale, contenente le specie di eresie allora rinascenti, il loro carattere detestabile, la maniera di giudicare e discernere gli eretici e i recidivi, la forma e l'ordine del processo contro di loro, le pene che incorrono, e finalmente una esortazione ai principi ed ai magistrati secolari di sterminare questa pubblica peste (2).

Dopo questo decreto generale i padri del concilio di Sens stesero sedici articoli intorno la fede.

I. Essendo la chiesa la sposa di Gesù Cristo, la casa di Dio, la colonna e il fondamento della verità, non sarà mai ch'ella sia separata dal suo sposo, nè che soccomba sotto lo sforzo delle tempeste che si levano talvolta contra di lei. È tanto impossibile il salvarsi fuor del suo seno, quanto fu impossibile al tempo del diluvio l'evitare di annegarsi fuor dell'arca di Noè. Questa chiesa, una, santa e infallibile, non può allontanarsi dalla fede ortodossa, e chiunque non si attiene alla sua autorità nella fede e ne' costumi, è peggio che un infedele.

II. Essendo la chiesa di Gesù Cristo giudice di tutte le controversie che insorgono sulla fede, essa non è nè invisibile nè occulta, come dicono i luterani. Imperocchè come mai un tribunale che non si vede e non si trova potrebbe decidere le controversie di religione? Come mai s. Paolo avrebbe avvertito i preti e i vescovi di governare il gregge di Gesù Cristo che è la chiesa, se questo gregge non fosse una società sensibile? E chi non vede che, togliendo dal cristianesimo ogni autorità visibile, non tanto si stabilisce un'eresia particolare, ma si scava per così dire il fondamento di tutte le eresie?

III. Avendo la sinagoga avuto un tribunale stabilito da Dio per decidere le difficoltà della legge, non è ragionevole il pensare che la chiesa cristiana, la quale supera di tanto la condizione degli ebrei, non abbia alcun partito contra l'errore. Perciò non si può negare l'infallibilità ai concili generali, rappresentanti la chiesa universale. Questa potestà suprema si stende alla conservazione del dogma, all'estirpazione delle eresie, alla riforma della chiesa ed al ristabilimento dei costumi. Con questo mezzo gli antichi padri distrussero le cattive dottrine, e non si può negare l'autorità dei concili generali senza riaprir la porta a tutte le empietà condannate in passato, all'arianesimo, al nestorianesimo e a tanti altri mostri che scomparvero da tanti secoli. A dir

(1) Labbe, t. 14. (2) Ibid.

breve, si vuol considerare come un nemico della fede colui che si ostina a non riconoscere la potestà di queste sante assemblee.

IV. L'autorità delle sante scritture è grandissima e venerabilissima, poichè quelli che ne sono stati gli autori furono ispirati dallo Spirito santo; ma non appartiene a tutti il giudicare dell'ispirazione o del senso di questi libri. Questa potestà spetta alla chiesa; essa è colei che può determinare sicuramente e in modo infallibile tutte le controversie, distinguendo i libri apocrifi dai canonici, e il senso vero e ortodosso da quello che è eretico o contrario alla verità. Se si trova pertanto qualcuno che rigetti il canone delle scritture, quale la chiesa lo riceve, come il terzo concilio di Cartagine e i papi Innocenzo e Gelasio lo hanno riconosciuto; ovveramente se alcuno osa interpretare i libri sacri secondo il suo senso privato e senza riguardo per le spiegazioni de' santi padri, bisogna rintuzzar questi attentati, siccome scismatici e propri a fomentar tutti gli errori.

V. È un errore pernicioso il volere ammettere ciò solo che è contenuto nella scrittura, poichè è certo che Gesù Cristo, istruendo i suoi apostoli, ha dichiarato molte cose che non sono scritte, e che bisogna nondimeno credere fermamente, poichè è certo, per la dottrina dell'apostolo s. Paolo, che i fedeli devono conservare le tradizioni che hanno ricevuto sia per iscritto, sia a viva voce. Si posson citare quali esempi di queste tradizioni non scritte l'uso di pregare volti verso l'oriente, la maniera di amministrare e di ricevere l'eucaristia, le diverse cerimonie del battesimo, il simbolo degli apostoli, l'unzione del sacramento della confermazione, la pratica di mescolar l'acqua col vino destinato al sacrifizio, quella di fare il segno della croce sulla fronte, e via via. Parecchie di queste cose non sono forse state istituite dal medesimo Gesù Cristo. Tuttavia, siccome gli apostoli erano ispirati dallo Spirito santo, ciò ch'essi hanno stabilito nella chiesa dev'essere ricevuto e conservato, come le tradizioni di Gesù Cristo. Finalmente, se alcuno si ostina a rispettare e ad ammettere solamente ciò che è scritto nei sacri libri, si vuol tenerlo quale eretico e scismatico.

VI. Se non era permesso nell'antica legge di contraddire agli ordini del gran sacerdote, se punivansi di morte i violatori de' suoi statuti, con qual fronte i moderni eretici osano rigettare i decreti de' concili e dei sommi pontefici, per la sola ragione che ciò non è nella scrittura? Ignorano essi che Gesù Cristo ha ordinato di obbedire ai pastori? E questi pastori non hanno essi una potestà ordinata da Dio? Non sono essi padri e maestri? Non pretendevano forse gli apostoli che fossero osservate le loro ordinanze quando raccomandavano ai nuovi cristiani di astenersi dal sangue, dalle carni soffocate e dalle vittime presentate agl'idoli? Si vogliono osservare gli usi ricevuti tra il popolo fedele. Si vogliono osservare i decreti degli antichi anche nelle cose di cui la scrittura non parla; e quelli che dispregiano gli usi della chiesa devono essere puniti come prevaricatori della legge divina (1).

Negli articoli seguenti, il concilio di Sens tratta colla medesima saviezza ciò che risguarda i digiuni e le astinenze della chiesa, il celibato de' preti, i voti monastici, i sette sacramenti, il sacrifizio della messa, la soddisfazione, il purgatorio e

(1) Labbe, t. 14. Storia della chiesa gallicana, lib. 52.

la preghiera pei morti, il culto dei santi e delle loro immagini. Nel penultimo il concilio si esprime così sul libero arbitrio, e nell'ultimo sulla fede e le opere:

XV. L'errore di Viclefo e di Lutero intorno la necessità di operare, opposta al libero arbitrio, è un dogma rinnovato del paganesimo; ma non v'è alcuno che non possa confutare agevolmente questa empietà. La ragione mostra che senza il libero arbitrio le leggi divine ed umane, i consigli, l'elezione, le preghiere, i rimproveri, la giustizia, la ricompensa e i castighi sono cose affatto inutili. Inoltre, la scrittura insegna chiarissimamente che Dio ha lasciato l'uomo padrone del suo consiglio; che quegli è felice che ha potuto fare il male e non lo ha fatto, che ha potuto trasgredire la legge del Signore e tuttavia l'ha osservata. Ora, questo mostra che il libero arbitrio esiste in noi e che si stende ai due contraddittorii. Questo santo concilio riconosce la verità di una tale dottrina, e noi non escludiam per questo il soccorso della grazia divina. Noi diciamo, secondo la scrittura, che la volontà dell'uomo, prevenuta dalla grazia interna, si volge a Dio, si approssima a Dio e si prepara alla grande grazia che apre la vita eterna. Ma questa necessità della grazia non reca alcun pregiudizio al libero arbitrio. Poichè essa è sempre pronta a soccorrerci, e non v'è momento in cui Dio non sia alla porta del nostro cuore e non vi batta; al che bisogna aggiungere che questa grazia non è tale che la volontà non possa resistervi. Altramente, s. Stefano avrebbe inutilmente rimproverato agli ebrei che resistessero sempre allo Spirito santo, e s. Paolo avrebbe indarno esortato i tessalonicesi a non ispegnere in sè lo Spirito santo. Per verità, Dio ci attrae, ma noi non siam punto trascinati per violenza. Dio predestina, elegge, chiama, ma non glorifica infine altro che quelli che hanno assicurato con buone opere la vocazione e la elezion loro. Del resto, non è, propriamente parlando, una nuova condanna che noi facciam qui dell'errore contrario al libero arbitrio: chè la chiesa e i concili lo hanno condannato già è gran tempo; noi dichiariam piuttosto che questo errore combatte evidentemente i primi principii della ragione e le testimonianze formali della scrittura.

XVI. Volendo abbassare il merito delle opere, Lutero si è applicato solo a rialzar la fede. Egli cita in favor della fede tali testi della scrittura che nel vero senso non escludono punto le altre virtù. Ne produce altri contra le opere, i quali riprovano solo la troppo gran fidanza che si avesse nelle proprie buone azioni o che risguardano le cerimonie della legge. I sacri libri c'insegnan dunque che bisogna aggiungere alla fede la speranza, la carità e le opere buone; che non è la sola fede, ma piuttosto la carità che giustifica; e che le opere buone, anzichè essere peccati, sono necessarie agli adulti per la salute, e hanno anche la qualità del vero merito (1).

Questi decreti così saggi, dotti e tanto precisi bastavano per distruggere tutti i nuovi errori. Il concilio di Sens accolse nondimeno una lista di trentanove articoli, insegnati dagli eretici moderni, nella persuasione che bastava solo il notarli per alienar da essi i fedeli. E vi aggiunse una sentenza di scomunica contra tutti quelli che approvassero questi empi dogmi, che favorissero i loro partigiani e conservassero i libri di Lutero o de' luterani. Questa cen-

(1) Labbe, t. 14, p. 444-459.

sura veniva in conseguenza di una esortazion viva e patetica che i vescovi del concilio indirizzavano ai principi cristiani per recarli a secondare i decreti della chiesa, a perseguitar gli eretici, ed a vietar loro ogni assemblea e conferenza.

Finalmente il concilio stese quaranta decreti intorno la disciplina ecclesiastica. Si raccomanda in essi di pregare spesso per la chiesa e per la pace della cristianità; di evitare nell'amministrazione de' sacramenti ogni esazione, ogni pensier d'interesse; di non ricevere alcuno agli ordini sacri senza esiger prima attestati che facciano fede dell'età, capacità e buona condotta, senza aver preso assicurazioni pel titolo clericale; e la stessa cosa deve pure osservarsi quando si tratta di dar dimissorie, perchè gli ordini siano conferiti in un' altra diocesi.

Si vieta di ammettere all'esercizio de'sacri ordini certi ecclesiastici che si dicono promossi in corte di Roma, salvo che abbiano mostrato le loro lettere di ordinazione e sostenuto un esame che faccia testimonianza della dottrina e qualità loro. Si avrà ancora maggior cura nella scelta de' pastori. Quelli che saranno stati nominati dai patroni, sia ecclesiastici, sia secolari, subiranno un esame rigoroso, senza eccettuare neppur quelli che fossero stati provveduti dalla santa sede; e se avvenisse che un collatore ecclesiastico avesse provveduto soggetti indegni, dopo una monizione o due, sarà interdetto dal concilio della provincia.

Si ordina di stabilir distribuzioni manuali nei capitoli, di obbligare i curati alla residenza personale, alla spiegazione della dottrina cristiana, alle istruzioni intorno il ricevere i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, l'assistenza alle messe della parrocchia, l'osservanza dei digiuni e delle feste.

Dopo di ciò si entra in grandi particolarità sulle fondazioni, le cappelle particolari, la decenza degli offizi divini, la maniera di salmeggiare e di cantare le ore canoniche; il tempo dell'officio in cui non si può più entrar nel coro senza essere giudicato assente; i libri di canto, i messali, le leggende dei santi, l'obbligo di far godere de' loro redditi i nuovi canonici dal momento che ne pigliano il possesso. Si passa alla condotta interna ed esterna de' monaci e delle religiose, alla modestia de' cherici negli abiti, nelle maniere e società; nessuna familiarità troppo grande coi secolari, non giuochi di sorte, non balli, non spettacoli, non canti lascivi, non caccia non negozi; e quelli che saranno colpevoli d'incontinenza saranno puniti dai vescovi o da' loro vicari secondo il rigore dei canoni. Si vien poscia a regolamenti particolari pei monaci e le religiose. Si aboliscono i priorati ridotti ad un solo religioso, e le comunità delle fanciulle, in cui non può essere osservata la regola. Si vuol che le religiose siano rimandate all'abazia o al monastero da cui dipendono questi priorati o piccole case. Si dichiara che ne' conventi di religiose non si deve ricevere che il numero de' soggetti che potranno essere mantenuti sulle entrate della casa; ed è vietato di nulla esiger pel ricevimento, qualunque sia la scusa che si alleghi di costume o pretesto contrario. Si permette solo alle persone soprannumerarie di pagar pensione, ma si escludono dalle cariche che venissero a vacare nella comunità; ed è detto che queste cariche saranno sostenute da altre che devono essere ricevute senza dote.

Finalmente, è più ch'espressa-

mente raccomandato ai vescovi di vigilare sulla clausura delle religiose, siccome la custode de' buoni costumi, della regola e della castità. Gli altri decreti vietano di stabilir nuove confraternite senza licenza del vescovo; di fulminare scomuniche senza cause gravi e necessarie; di stampare libro alcuno che tratti della religione senza permissione dell'ordinario; di pubblicare, senza questa medesima licenza, alcun'opera di religione scritta in lingua volgare; di ammettere alla predicazione e al ministero della confessione chi che sia, se non sia stato approvato dal vescovo; di permettere agli abati l'amministrare la confermazione e di consacrare i vasi sacri, qualora non mostrino i loro privilegi all'ordinario; di lasciare introdurre nelle cerimonie di promessa di matrimonio alcuna indecenza, alcun termine profano o ridicolo: e finalmente il concilio pronunzia l'anatema contra tutti quelli che contrattano, consigliano, favoriscono o autorizzano colla loro presenza matrimoni clandestini.

L'ultimo decreto dice che d'ora in avanti le immagini non saranno poste nelle chiese se prima non sieno state vedute e approvate dal vescovo o da qualcuno che abbia da lui la potestà di ciò; e all'occasione di miracoli popolari, si aggiunge un divieto espressissimo di pubblicar nuovi prodigi, di rizzar sotto questo pretesto alcuna chiesa, cappella o altare, di tollerare che il popolo accorra per tal motivo, se il vescovo non ha approvato tutto questo culto esteriore e permesso di annunziar cotali cose straordinarie (1).

Tali sono in compendio i decreti di questo concilio di Sens, uno dei più memorabili che siano mai stati celebrati nella chiesa gallicana. Vi si notano sulla fede e i costumi la maggior parte delle decisioni che furono pubblicate poscia dal concilio di Trento. Esso servì altresì di modello ad altri concili provinciali che si tennero in Francia lo stesso anno 1528: a Lione, a Bourges, a Tours, a Reims, a Roano, e probabilmente in tutte le altre province ecclesiastiche.

Nondimeno, dal 1528 al 1532, non ostante la vigilanza della Sorbona, dei vescovi e del parlamento, dall'un tempo all'altro si udiva parlare di attentati contro la religione, di sacrilegi e di profanazione. A Parigi, vicino alla contrada di s. Martino, un'immagine della s. Vergine era stata ancora insultata e sfigurata con altre di santi. A Roano un luterano aveva bestemmiato pubblicamente contra la Madre di Dio. A Meaux si erano fatte beffe e satire contra il sacramento dell'eucaristia, ed ogni anno ripetevansi funesti esempi di questa fatta. Si punivano i colpevoli, si riparava lo scandalo con processioni e cerimonie divote, ma rimaneva sempre in molti spiriti un lievito d'errore. Inoltre, i cattivi libri, i sermoni subdoli, i discorsi liberi sulla religione si moltiplicavano. Nella parrocchia di Condé, diocesi di Sées, il curato predicava da luterano, e si trovarono sia ne' suoi discorsi, sia ne' suoi scritti, sessantotto proposizioni che formarono la materia di un processo criminale. Il vescovo di Sées, suo superiore immediato, accompagnato dall'inquisitore della fede, lo condannò in prima istanza. Egli appellò all'arcivescovo di Roano, il quale consultò la Sorbona prima di sentenziare. E il risultato fu che l'autore di quelle proposizioni era un vero eretico e un falso pastore di anime: si ripigliò il suo processo a Roano, e avendolo l'arcivescovo, as-

(1) Labbe, t. 14, p. 465-481.

sistito da un vescovo suffraganeo e da cinque abati, deposto in forma, fu dato nelle mani del poter secolare, che lo condannò alla morte (1).

In Linguadoca si conoscevano i guasti che l'eresia cominciava a fare per tutto. Questa grande e bella provincia era come abbandonata dai suoi vescovi, la maggior parte uomini qualificati e che si trovavano molto meglio alla corte che nelle loro diocesi. A Tolosa principalmente, la presenza di un prelato sarebbe stata molto necessaria per vigilare sulla condotta degli stranieri ch'erano a studio in essa. Alcuni di loro erano infetti di luteranismo; seminavan l'errore ricevendo l'istruzione dei loro maestri, e sotto il pretesto d'arricchirsi della sua letteratura, innestavano alla Francia principii affatto contrari alla religione della Francia, dell'Europa e del mondo incivilito. Il parlamento nondimeno si opponeva quanto più poteva alla temerità de' settari. In un solo giorno, che era la pasqua del 1532, egli ne fece carcerare moltissimi. L'inquisitore della fede procedette contra di loro, si fecero aggiornare gli assenti: l'ufficiale e i gran vicari dell'arcivescovo, i quali erano membri del tribunale dell'inquisizione, obbligarono un dottore in diritto civile a far pubblica abbiura e a pagar mille lire ai poveri. Un baccelliere in diritto fu condannato dal parlamento ad essere bruciato vivo per avere sostenuto ostinatamente gli errori ond'era colpevole, e venti altre persone subirono diverse pene in una delle cerimonie pubbliche che si chiamava *atto di fede.*

Uno de' luoghi in cui veniva fatta migliore accoglienza ai settari era il Bearnese, signoria del re di Navarra. La regina Margherita, sorella di Francesco I, proteggeva tutti i letterati sospetti di eresia. Diretta da Gerardo Roussel, suo dottore di confidenza, questa principessa leggeva assiduamente la bibbia; ella compose ben anco una specie di dramma, cavato quasi tutto dal nuovo testamento, e per farlo rappresentare, fece venire dall'Italia una compagnia di comici avvezzi a oltrepassare i confini della discrezione. Quando essi videro che si amava in questa corte il veder messi in ridicolo i religiosi ed i preti, v'avea sempre nelle loro rappresentazioni qualche farsa in cui questi personaggi erano dipinti con tutta la licenza del teatro comico. Il re di Navarra, per compiacenza o per gusto, plaudiva a tali spettacoli. Egli prese poscia parte ad esercizi più pericolosi per lui: erano sermoni clandestini che si facevano nell'appartamento della regina, ne' quali non si mancava mai di declamare contra il papa e contra il clero. Questo principe cedevole procedette alcun che più innanzi: si lasciò guadagnare al punto di assistere alla cena che i nuovi dottori facevano insieme in un ridotto del castello; essi non chiamavano ancora una tal cerimonia che col nome di *manducazione*, ma in sostanza essa non diversava punto dalla cena calvinistica che fu stabilita alcuni anni appresso.

Saputo quello che avveniva nel Bearnese, Francesco I chiamò sua sorella e gliene fece de' rimproveri. Essa non gli contraddisse, si dichiarò ortodossa, protestò la sua sommissione ai dogmi della chiesa; ma non tralasciò per questo di lodare assai il preteso merito de' suoi dottori. Oltre Gerardo Roussel, che occupava sempre il primo posto nell'animo di lei, due agostiniani sfratati, forse più sospetti ancora, godevano la stima di questa principes-

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 52.

sa e pigliavano il titolo di suoi predicatori; l'uno si chiamava Bertaud e l'altro Couraut: ambedue sottostettero per cattiva dottrina a un processo della facoltà di teologia. Il primo, vedendosi minacciato della prigione, fuggì segretamente, spogliò la veste monastica, si fece protestante, ma ebbe la fortuna di rientrar poscia in seno alla chiesa. L'altro fu costituito prigioniero, e rimase qualche tempo sotto la guardia del vescovo di Parigi. Renduto poscia libero, apostatò e, dopo corsa la Svizzera e la Savoia, morì ministro a Ginevra. Tali furono gli oratori che la regina di Navarra pretendeva di accreditare alla corte di Francia. Ella volle eziandio introdurvi la sua messa a sette punti, di cui abbiamo già parlato.

Si rimproverava altresì alla regina Margherita di aver fatto tradurre in francese, dal vescovo di Senlis, il libro di cui ella si serviva per le sue preghiere, e di aver bramato che se ne levassero diversi passi favorevoli alla dottrina della chiesa, di avere ella medesima pubblicata un'opera di devozione, intitolata *Lo specchio dell'anima peccatrice*, in cui non era parlato nè dell'intercessione de' santi, nè del purgatorio. Tale condotta dispiaceva molto ai zelanti cattolici; e quelli che ne mostrarono maggior malcontento furono alcuni membri dell'università di Parigi.

Al ricominciar delle scuole, nei primi dell'ottobre solevano gli scolari di rettorica che passavano alla filosofia esser esercitati a declamare alcuni versi drammatici. Nel 1533 quelli del collegio di Navarra rappresentarono un dramma in cui la regina teologhessa di Navarra era dipinta a dileggio. Primieramente, vi si vedeva una donna col fuso e la conocchia. Una furia dell'inferno veniva a ispirarle le sue passioni e a farle prendere un libro del vangelo tradotto in francese. Allora lo spirito di controversia, di asprezza, di tirannia s'impossessava della dama, ed ella si abbandonava ad ogni maniera di attentati violenti ed ingiusti. Ciò era mescolato di detti mordenti molto la principessa, a tal che era impossibile il non riconoscerla. Si menò gran rumore della cosa, la corte ne fu informata, e perciò veniva ordinato al prevosto di Parigi di far la visita al collegio di Navarra. Il prevosto eseguì la sua commissione, ma l'autore del dramma si era dileguato. Si arrestano gli attori e si obbligano a ripetere le loro parti: il principale del collegio fa qualche resistenza, gli scolari si difendono con sassi, ma alla fine bisogna cedere all'autorità ed alla forza; i superiori della casa sono arrestati e costretti di stare per alcuni giorni in una specie di prigione. Ma non si andò più in là.

Al tempo stesso si suscitò altra contesa che si distese in tutte le parti dell'università. *Lo specchio dell'anima peccatrice*, composto dalla regina Margherita, trovato presso i librai, mentre i deputati della facoltà di teologia vi facevano la visita, fu da loro messo fra i libri la cui lettura doveva essere vietata ai fedeli. La principessa si lamentava di ciò col re, suo fratello, il quale mandò ordine all' università, rendesse conto di questo fatto. Incontanente il rettore Nicola Cop, figlio del primo medico del re, radunò le quattro facoltà e fece investigazioni sull'autore di tal condanna. Nessuno si dichiarò, e si trovò solo sul finir della tornata che il curato di s. Andrea alle arti aveva messo l'opera nel numero delle sospette, perchè le mancava l' approvazione della facoltà, condizione espressamente notata dai decreti del parlamento. Ma il retto-

re Nicola Cop era esso medesimo infetto di luteranismo, come manifestò in un sermone predicato nella festa d'ognissanti di quello stesso anno 1533. Citato perciò al parlamento, egli non ardì di comparirvi e se ne fuggì a Basilea, donde traeva la sua origine. Fu conosciuto poscia che il sermone da lui predicato era opera di un suo amico, che venuto è il bello di far conoscere (1).

A Noyon in Picardia viveva Gerardo Calvino, in prima bottaio e poscia notaro, segretario e procurator fiscale del vescovo; egli aveva per moglie Giovanna Lefranc, figlia di un tavernaio di Cambrai. Il 10 luglio 1509 essi ebbero un secondo figlio, che fu battezzato a s. Godeberta ed ebbe a padrino il canonico Giovanni di Vatines. Gerardo Calvino aveva il reddito di soli settecento franchi, per sè, la moglie e sei figliuoli, quattro maschi e due femmine. Una famiglia ricca e pia, quella dei Momor, venne generosamente in suo aiuto. Ebbe particolar cura del fanciullo Giovanni Calvino, lo accolse in casa, alla mensa de' suoi figliuoli e gli diede il medesimo maestro. Suo padre gli aveva eletto lo stato ecclesiastico: con alcune centinaia di franchi che gli diedero i suoi benefattori, egli acquistò, il 15 maggio 1521, la prebenda di una cappella nella cattedrale di Noyon; contava allora dodici anni. Mandato a Parigi, andò da suo zio, fabbro ferraio vicino alla chiesa di s. Germano. Era questi un onesto operaio, il quale alloggiò e mantenne il figlio di suo fratello per parecchi anni. Il figlio aveva una piccola camera che dava sulla chiesa, il cui cantare lo svegliava alla mattina. I due figli Momor, che accompagnavano il loro condiscepolo, erano andati a dimorare nella contrada di s. Giacomo. Una tale separazione non ruppe la loro amicizia fanciullesca. Ei si trovavano ogni giorno nel collegio della Marca, alla lezione del professore, e la domenica o i giorni di festa alla mensa di qualche gran signore, parente della famiglia Momor o ne' giardini del ginnasio, passeggiando insieme. Riccardo Calvino il fabbro, altero de' successi di suo nipote, continuava ad andare ogni mattina alla messa della sua parrocchia, a mangiar di magro il venerdì ed il sabbato, a dire il rosario, a digiunare le quattro tempora; delle quali pratiche si beffava l'orgoglioso scolaro, poichè Giovanni, a quattordici anni, aveva già letto alcuni libri di Lutero, e il dubbio era entrato nell'anima sua, e poscia l'inquietudine e il tormento. A diciannove anni, il 27 settembre 1527, egli fu provveduto della cura di Marteville, e non era che tonsurato. Nel 1529, suo padre, che era amato dal vescovo, ottenne pel figliuolo il cambio di questa cura in quella di Pont-l'Evêque, ove era nato il padre e dimorava l'avo. Un membro della famiglia Momor, il pio abate di s. Eligio, fu quegli che lo presentò a questa cura. Da Parigi, ove fe' conoscenza con Guglielmo Farel, egli ritornò a Noyon, e predicò qualche volta a Pont-l'Evêque; ma non fu mai prete. Avendo suo padre, Gerardo Calvino, desiderato che studiasse il diritto, egli andò all'università d'Orleans, ove insegnava un celebre giureconsulto di Francia, Pietro de l'Etoile, di poi presidente del parlamento di Parigi. Giovanni Calvino vi formava la gioia del maestro, ma la disperazione degli scolari; perocchè si riferisce che non faceva altro mestiere nel collegio se non quello di calunniare i suoi camerati; perciò essi

(1) Storia della chiesa gallicana, l. 52.

l'avevano soprannominato l'*accusativo* (1).

Da Orleans andò all'università di Bourges, ove i suoi studi furono improvvisamente interrotti. Egli partì per curar suo padre infermo, che Dio chiamò in breve a sè. Gerardo Calvino morì nella fede de' suoi maggiori, pregando per suo figlio che stava per essere esposto alle tentazioni del mondo. A Bourges, Giovanni Calvino studiò il diritto sotto il famoso Alciato, venuto d'Italia. Studiò anche la letteratura greca sotto un luterano tedesco, Melchiorre Wolmar, il quale lo iniziò molto più in Lutero, che non in Sofocle o Demostene, e che sin d'allora pose in lui grandi speranze per l'avanzamento della pretesa riforma. « Rispetto a Calvino, egli scriveva a Farel, io non temo del suo spirito capriccioso, ma ne spero bene; poichè il vizio dell'intolleranza è opportuno all'avanzamento de' nostri affari, per renderlo un gran difensore delle nostre opinioni, perchè non potrà essere così agevolmente preso che non possa avviluppare in imbarazzi più gravi (2). » Secondo i consigli di Wolmar, egli si rimise allo studio della teologia, come la scienza maestra di tutte le scienze. Anche a Bourges si strinse in amicizia con un giovane di Vezelai, il quale coltivava il diritto, la poesia e le passioni più infami; perocchè lasciò poemi, ne' quali canta impudentemente i suoi amori di Sodoma (3). Questo giovane si chiamava Teodoro Beza, uno de' patriarchi del protestantismo in Francia.

Tornato a Parigi, Giovanni Calvino vi pubblicò l'anno 1532 il suo primo libro. Esso ha per titolo: *Della clemenza*, parafrasi di uno scrittore latino della decadenza, il retore Seneca, che egli confonde col figliuolo Seneca, il filosofo. Fu in questo libro che egli mutò il suo nome di Cauvin in Calvino, sotto il quale è più conosciuto. Si mascherò eziandio sotto molti altri nomi, perchè non era ardito al pari di Lutero. Meno acconcio dell'eresiarca di Vittemberga a cominciare una rivoluzion religiosa, era più adatto a raffinarla, cominciata che fosse. Fu Calvino che compose il sermone luterano predicato dal rettore dell'università di Parigi, Nicola Cop; per isfuggire alle persecuzioni del parlamento, ambedue presero la fuga.

Rispetto ai costumi di Calvino, fondatore e patriarca del protestantismo francese, ecco alcuni fatti riferiti dal cardinale Richelieu, sopra autorità gravissime, e che non hanno potuto essere smentiti dai calvinisti.

« Calvino fu allevato sin dall'infanzia per lo stato ecclesiastico. Non aveva diciott'anni che per la licenza del secolo fu provveduto di una parrocchia, che due anni dopo mutò con altra. Mentre egli possedeva questi benefizi, fu molte volte ripreso così per la libertà della sua credenza, come per la depravazione de' suoi costumi; ma essendo alla perfine stato condannato per le sue incontinenze, le quali lo recarono perfino agli estremi del vizio, si ritrasse da Noyon e insieme dalla chiesa romana.

» Campiano, che morì per la fede in Inghilterra sotto la regina Elisabetta, rimproverando ai nostri avversari la vita infame di Calvino e usando queste parole, *Che il loro capo era stato marchiato e fuggitivo*, Witaker non fa altra risposta che questa: *Calvino è stimmatizzato, ma il fu pure s. Paolo ed altri*. Al che Dureo, rispondendo per Campiano, dice: *Che l'è una cosa empia il pa-*

(1) Audin, Vita di Calvino, t. 1.

(2) Ibid. (3) Ibid.

ragonar Calvino, marchiato pe' suoi delitti, a s. Paolo, marchiato per la confessione di Gesù Cristo.

» Nella sua risposta Witaker si tace su questo articolo; e ciò che deve esser tenuto una convinzione incontrastabile dei delitti imputati a Calvino, è che, dopo disonorato con quest'accusa, la chiesa di Ginevra non solo non ha giustificato il contrario, ma non ha neppur negato l'informazione che Berthelier, mandato da quelli della città medesima, fece a Noyon. Questa informazione è firmata dai più ragguardevoli di Noyon, ed era stata fatta con tutte le formole ordinarie della giustizia. E nella stessa informazione si vede che questo eresiarca essendo stato convinto di peccato abbominevole che non si punisce che col fuoco, la pena ch' egli aveva meritato fu, a preghiera del suo vescovo, temperata al solo marchio sulla spalla. E la chiesa di Ginevra, che non nega questa informazione intorno alla vita di Calvino, non avrebbe mancato di negarla, se avesse creduto di poter ciò fare senza offendere la verità.

» Si aggiunga a ciò che, avendo Bolsec riferito la stessa informazione, Berthelier, che viveva ancora al tempo di Bolsec, non lo smentisce punto; cosa che egli avrebbe certamente fatta se l'avesse potuta fare senza tradire il sentimento della sua coscienza e senza opporsi alla credenza pubblica. Perciò il silenzio di tutta una città interessata e del suo segretario è in questa occasione una prova infallibile della depravazione imputata a Calvino(1).»

A queste autorità incontrastabili di Richelieu se ne possono aggiunger altre. Il grave e dotto inglese Stapleton, nato nel 1535, e che aveva quasi trent'anni allorchè morì Calvino nel 1564, fu in molto felice condizione di essere bene istruito del fatto, poichè passò una gran parte della sua vita ne' dintorni di Noyon. Ora, ecco in quali termini egli si esprime: « Oggidì ancora si vedono a Noyon, in Picardia, gli archivi e i monumenti dell'avvenuto; oggidì ancora si legge in essi che Giovanni Calvino, convinto di sodomia, fu solo marchiato sulla spalla per indulgenza del vescovo e del magistrato, e uscì dalla città; e uomini onorevolissimi della sua famiglia, che vivono ancora, non hanno sino ad ora potuto ottenere che fosse cancellata dagli archivi di questa città la memoria di questo fatto, che imprime a tutta la famiglia una certa ignominia (2). » Del resto, i luterani di Alemagna, fra gli altri Schlusselburg, nella sua teologia calvinista, ne parlava anch'esso come di un fatto. E quanto al silenzio affettato di Beza, essi rispondono che il discepolo, essendosi illustrato pei medesimi delitti e la stessa eresia del suo eroe, non merita intorno a ciò fede da alcuno (3).

Di fatto, noi abbiam veduto già qualche cosa della sua moralità, che Richelieu compendia in questi termini:

« Essendo Beza ecclesiastico e possedendo alcuni benefizi, uscì della chiesa romana in quella che il parlamento lo citò per essere esaminato sopra una poesia da lui composta e stranamente oscena e scandalosa; ma sentendosi colpevole di un sì grande eccesso, egli non rispose a questo augusto senato che colla fuga e riparò a Ginevra. Per sapere chi egli si fosse, non è bisogno d'altra testimonianza che della

(1) Richelieu, Trattato per convertire quelli che si sono separati dalla chiesa, l. 2, c. 10.

(2) Stapleton, Promptuar. cath., pars 52, p. 133. (3) Conrad. Schlusselburg, in Theol. calv. l. 2, fol. 72.

sua, avendo egli stesso pubblicato che ha fatto versi a imitazione di Catullo e di Ovidio, che era trascorso in dissolutezze enormi e mostruose; il perchè è chiamato da' suoi propri confratelli *la vergogna della Francia*, *simoniaco*, *pieno d'ogni vizio e perfin di quello che trasse il fuoco dal cielo* (1). È inutile il dire ch'egli era ancora cattolico allora che fece questa poesia; poichè ci racconta egli stesso il contrario allorquando dice che rende grazie a Dio di avergli data conoscenza della vera religione nel sedicesimo anno dell'età sua, e che pubblicò questi infami epigrammi molti anni dopo. E nel dedicare i suoi versi a Wolmar che lo aveva istruito nella pretesa religion riformata, ci fa conoscere che non stimava questa poesia indegna dello spirito protestante, poichè la dedicava a quel medesimo che glielo aveva ispirato (2).

Un confratello e commensale di Beza compirà la pittura de' suoi costumi; ed è il giureconsulto Baldovino. Un giorno, in una disputa a Ginevra, alla presenza di Calvino, Beza aveva paragonato il giurista ad un cane affamato, che va odorando intorno alle cucine il ghiotto delle vivande. Baldovino gli rispose: « Che vuoi tu dire con queste parole: Io credo vederlo tuttavia ora in mezzo a questa città di oziosi, ed ora al tribunale tra la calca de' giuristi e di avvocati che vengono col naso cercando ove pranzare? — Vorrei ben sapere quale onest'uomo ha mai agognato i tuoi pasti alla guisa di Sardanapalo o d'Eliogabalo, crapulone che sei? oppure le tue cene sacrileghe, in cui il vizio viene ad assidersi, incestuoso Anfitrione? Chi è che si approssimi alla tua sala da pasto senza turarsi il naso, soffocato dal puzzo di lupanare che esalano le tue feste notturne? Chi vorrebbe porre il piè nel tuo lurido salotto senza timore di rimanere contaminato? Odore e sapore, v'ha di che rimanere soffocato. Con te per mala ventura è d'uopo condannarsi a non usar sempre parole caste, e quando si vuol parlare di Teodoro guai alle orecchie pudiche (3)! »

Quanto a Calvino, il patriarca dei protestanti francesi, per ben conoscerlo, non v' ha di meglio che udirlo parlare Noi abbiamo veduto gli eccessi di Lutero; quelli di Calvino non sono punto minori. I suoi avversari non sono mai altro che birbanti, matti, tristi, ubbriaconi, furibondi, arrabbiati, bestie, tori, asini, cani, maiali; e il bello stile di Calvino è ad ogni pagina brutto di tutte queste sozzure. Cattolici e luterani, nessuno è risparmiato. La scuola di Vestphal è, secondo lui, *una puzzolente stalla da porci* (4). La cena de' luterani è quasi sempre chiamata *una cena da ciclopi, ove si vede una barbarie degna degli sciti* (5). Se egli dice spesso che il diavolo sospinge i papisti, ripete le cento e cento volte che esso ha affascinato i luterani, e « che non può comprendere il perchè si attacchino a lui con maggior violenza che a tutti gli altri; se non è che satana, di cui essi sono i vili schiavi, li anima tanto più forte contra di lui, quanto più vede le sue fatiche più utili delle loro al bene della chiesa (6). » E coloro che egli tratta in questo modo sono le prime e più scintillanti stelle luterane.

Non ostante queste ingiurie, egli si loda della sua dolcezza (7); e do-

(1) Antonio Faye, De obitu et vita Bezae. Audin, Storia di Calvino, t. 2, c. 14.
(2) Richelieu, ubi supra.
(3) Bald., Resp. ad Calvin. et Bez., Coloniae, 1564, pag. 81, 22. Audin, tom. 2.
(4) Opusc. 799. (5) Ib. 805, 837.
(6) Diluc. expos., opusc. 859.
(7) 2 Def. in Westph.

po empiuto il suo libro di quanto si può immaginare, non solo di più mordente, ma anche di più atroce, crede di avervi rimediato, dicendo che era stato talmente senza fiele allora che scriveva quelle ingiurie, ch'egli stesso, rileggendo l'opera sua, era rimasto stupefatto come gli fossero sfuggite senza amarezza tante dure parole. L'indegnità della cosa, dice egli (1), è la sola che gli ha fornito le ingiurie che ha detto, ed egli ne ha taciuto molte altre che gli venivano alla bocca. In sostanza, a lui non incresce che quegli stupidi abbiano sentito i suoi morsi, e spera ch'essi gioveranno a guarirli. Egli vuol però confessare che ne ha detto più che non voleva, e che il rimedio che ha applicato al male *era un po' troppo violento*. Ma dopo questa modesta confessione, si lascia trasportare più che mai, e mentre dice: « M'intendi tu bene, o frenetico? m'intendi tu bene, o bestiaccia? » aggiunge « esser contento che le ingiurie onde lo opprimono rimangano senza risposta (2). »

« Se Westphal, conchiude egli, non vuol obbedire a quest' ultima ammonizione che io gli fo, io l'avrò in quella stima in che s. Paolo comanda di aver gli eretici. Anche gli altri che hanno censurato la mia dottrina, come quelli di Sassonia, di Maddeborgo, di Brema, ecc., sono talmente infatuati di errore, che i loro più vecchi teologi non comprendono neppure quello che s'insegna ai fanciulli col catechismo. Essi non sanno ciò che sia la cena, nè a che miri; sono bruti, che non hanno briciola d'onesto pudore, non fanno che litigare, gettando le iperboli del loro Lutero, non istudiando che ad affascinare il popolo e piacere al mondo, senza curarsi del giudizio di Dio nè de' suoi angeli. Sono uomini avventati, furiosi, leggeri, incostanti, ciechi, ubbriaconi, pieni di impudenza da cane e di orgoglio diabolico. L'arroganza tiene in loro le veci della pietà. Sono ciclopi, frenetici, fiere selvagge, protervi, fastosi, indurati. Ci stimano indegni che la terra ci porti, e dicono che se non siamo in breve sterminati da questo mondo, per lo meno ci devono sbandire fra gli sciti e gl'indiani. Finalmente gridano contro l'ignavia dei loro principi protestanti, perchè non ci distruggono colle loro spade (3). »

Ecco come il patriarca del protestantismo francese ci dipinge gli apostoli e i fedeli del protestantismo alemanno, particolarmente la loro carità. Quanto alla sua propria, la si vede abbastanza nel suo linguaggio. Ma la si vede forse meglio ancora nel fatto seguente.

Nel 1543 Ginevra fu visitata da una peste spaventevole che mietè il decimo de' suoi abitanti; alcuni germi della malattia recati a Lione, vi si svilupparono prontamente. A Ginevra i ministri calvinisti si presentarono al consiglio municipale dichiarando essere loro desiderio di andare a consolar gli appestati, ma che nessuno di loro aveva tanto coraggio, e pregavano il consiglio a perdonare la lor debolezza, non avendo Iddio conceduta ad essi la grazia di vedere e di affrontare il pericolo colla necessaria intrepidezza. E Calvino si mostrò più codardo ancora davanti la morte; egli ottenne che fosse vietato di chiamare maestro Giovanni per soccorrere i malati, atteso i gran bisogni che la chiesa e lo stato avevano di lui. Ora, tutto questo è scritto testualmente e conservato come un monumento eterno di vergogna alla me-

(1) Ultim. adm. 795. (2) Opusc. 858. Bossuet, Variazioni, l. 9, n. 82.

(3) Ultim. adm., tit. 5.

moria de' predicanti ginevrini, negli archivi stessi della repubblica (1).

Per lo contrario, a Lione, al primo sentor della peste, tutti i sacerdoti, malati e ben anco infermicci, si erano presentati all'arcivescovo, chiedendo di soccorrere ai loro fratelli e morire della morte de' martiri, se Dio degnasse nella sua bontà di gratificarli di tanta grazia. Così in questa lotta dei due principii, che avvenne a Lione sulla piazza, non v'ebbe alcun abbandono nelle file del popolo cattolico. Dall' un tempo all'altro, qualche nobile signore viene a patti col nemico, come fece il governatore di Saulz, ma il popolo rimane fedele al vessillo de' suoi santi patroni. Dio e nostra Signora di Fourvière è il suo grido d'allarme o di salute nel pericolo. Se la morte lo sorprende combattendo per la sua fede, egli è sicuro di trovare al suo lato un prete, nel bisogno trasformato in soldato per aprirgli il cielo.

Fra questi preti caritatevoli di Lione si distingueva Gabriele di Saconay, canonico, conte e gran cantore della metropoli; personaggio nobile, pio e dotto. Nel suo palazzo di Saconay egli avea formato una ricca biblioteca di controversisti, piena di buoni libri di tutt'i dottori greci e latini che ne' diversi secoli della chiesa aveano difesa l'integrità del dogma cattolico. Ei li aveva letti, riletti, meditati e annotati con una passion monastica. Il suo stile, dice Audin, manda ogni specie di profumi ascetici; leggendo Saconay, si sente ad ogni pagina Tertulliano, Origene, Agostino, il Crisostomo, Girolamo, ch'egli sa a memoria, e colloca abilmente nella sua narrazione. Questa lunga familiarità coi padri e i dottori gli faceva riconoscere un' eresia al primo gettarvi gli occhi sopra, qualunque si fosse la maschera che avesse preso per occultarsi. Così nel suo libro *Del vero corpo di Gesù Cristo*, egli addita l'origine sospetta di tutti gli argomenti della riforma ginevrina. — Questo è stato rubato a Berengario. — Questo tropo, di cui menate sì gran rumore, si trova nel libro di Valdo, ed eccone la pagina. — Questa storia eretica era stata gettata nel paniere delle sozzure di un monaco del secolo duodecimo; voi siete andato a cercarla colà per mostrarla poscia a noi come alcun che di nuovo. Gabriele di Saconay sparse così fra il popolo diversi opuscoli salutari; tra gli altri ristampò la difesa dei sette sacramenti di Enrico VIII con note. Tutto questo accese siffattamente la bile di Calvino che non v'ha persona contro di cui egli vomiti maggiori ingiurie. A sentir lui, il buon canonico di Lione, che non va mai in collera, è un mostro che abbaia come un cane, urla come un lupo, mena colpi di corna alla guisa di un bue, e raglia come un asino (2).

Ora, quali furono, secondo lo stesso Calvino, le cause e i frutti della sua riforma? Ecco come si esprime nel suo commentario sulla seconda epistola di s. Pietro, cap. II, vers. 2: « Sopra dieci *evangelici* voi ne troverete appena uno solo che sia diventato *evangelico* per altro che per potersi dare in preda più liberamente alla crapula ed alle dissolutezze (3). » Sul cap. II di Daniele, vers. 34, egli dice ancora: « Nel piccol gregge di quelli che si sono separati dall'idolatria papistica, il maggior numero sono pieni di spergiuri e d'inganni. Fanno sembiante di aver zelo, ma quando si conside-

(1) Registri dello Stato, 5 giugno 1545. Audin, tom. 2.

(2) Audin, Storia di Calvino, t. 2.
(3) Calv., in 2 Petr. 2, 2. Weislinger.

rano da vicino, si trovano impastati di falsità e di artifizi (1). »

Neppure i pastori di Ginevra ricevono dal loro patriarca più onorevoli testimonianze. Nel suo libro *Degli scandali*, dopo di aver gridato contro l'ateismo che regnava soprattutto ne' palagi de' principi, ne' tribunali e nelle prime file della sua comunione, Calvino aggiunge: «V'è una piaga ancor più deplorabile. I pastori, sì, i pastori medesimi che ascendono il pergamo... sono oggidì i più vergognosi esempi della perversità e degli altri vizi. Da questo consèguita che i loro sermoni non ottengono maggior credenza nè autorità delle fole spacciate sulla scena dagli istrioni. E nondimeno questi signori ardiscono lamentarsi che si dispregiano e si additano per porli in ridicolo. Quanto a me, io stupisco piuttosto della pazienza del popolo; stupisco come mai le donne e i fanciulli non li coprano di fango e di sozzure (2). »

Finalmente, prima di morire, Calvino previde atterrito le conseguenze della riforma da lui predicata. « L'avvenire mi spaventa, diceva egli, io non oso pensarvi, poichè, a meno che il Signore non discenda dai cieli, la barbarie ci dovrà inghiottire. Ah! voglia Dio che i nostri figli non mi risguardino quale un profeta (3)! »

Ma questi funesti risultati, compresovi l'ateismo, erano facili da prevedere; sono le conseguenze naturali, è in certo qual modo la sostanza medesima del calvinismo, come del luteranismo: al par di Lutero, anche Calvino fa Dio autore di tutti i delitti.

Nel suo libro *Del servo arbitrio*, Lutero decide: « che il libero arbitrio è una parola vana; che la presenza di Dio rende il libero arbitrio impossibile; che Giuda, per questa ragione, non poteva evitare di tradire il suo maestro; che tutto ciò che si fa nell'uomo di bene e di male, si fa per una pura ed inevitabile necessità; che Dio è quegli che opera nell'uomo tutto il bene e tutto il male che vi si fa, e ch'egli fa l'uomo dannabile per necessità; che l'adulterio di Davide è tanto opera di Dio come fu la vocazione di s. Paolo; finalmente che non è indegno di Dio il condannare degli innocenti punto più che il perdonare come fa a' colpevoli. » Per conclusione aggiunge: « ch'egli diceva queste cose, non esaminando, ma determinando; che non intendeva di soggettarle al giudizio d'alcuno, ma consigliava tutti a soggettarvisi (4). »

Il ministro calvinista Jurieux conviene coi cattolici che questi sono « dogmi empi, orribili, spaventevoli e degni d'ogni anatema, che introducono il manicheismo e distruggono ogni religione (5). »

Ora Calvino nel suo libro *Dell'istituzion cristiana* e Teodoro Beza nella sua *Breve esposizione dei principali punti della religion cristiana*, insegnano assolutamente i medesimi dogmi empi e distruttivi d'ogni religione; insegnano come Lutero, « che Dio fa ogni cosa secondo il suo consiglio definito, perfin quelle che sono cattive ed esecrabili; che avendo ordinato il fine (che è di glorificar la sua giustizia nel supplizio de' riprovati), bisogna che vi abbia al tempo stesso ordinato le cause che menano a questo fine (cioè, senza difficoltà, i peccati); che il peccato del primo uomo, quantunque volontario, è al tempo stesso necessario e inevitabile; che Adamo non

(1) Calv. in 2 Dan., vers. 54. Weislinger.
(2) Libro sugli scandali.
(3) Praef. catech. eccl., Genev. p. 11. Audin, t. 2. (4) Lutero, De servo arbitrio. Bossuet, Variaz, l 2, n. 17, Agg. al lib. 14, n. 2
(5) Ibid.

ha potuto evitare la sua caduta, e che non pertanto è colpevole; che essa è stata ordinata da Dio ed era compresa nel suo segreto disegno; che un consiglio occulto di Dio è la causa dell'induramento; che non si può negare che Dio non abbia *voluto e decretato la caduta* di Adamo, poichè egli fa tutto ciò che vuole; che questo decreto fa orrore, ma che finalmente non si può negare che Dio non abbia preveduto la caduta dell'uomo, poichè l'aveva ordinata col suo decreto; che non bisogna servirsi del termine di permissione, poichè è un ordine espresso; che la volontà di Dio fa la necessità delle cose, e che tutto ciò ch'egli ordina avviene necessariamente; che per questo Adamo è caduto per un ordine della provvidenza di Dio, e perchè Dio l'aveva così trovato a proposito; che i riprovati sono inescusabili, quantunque non possano evitare la necessità di peccare, e che questa necessità vien loro per ordine di Dio; che Dio parla ad essi, ma per renderli più sordi; che manda loro de' rimedi, ma affinchè non sieno punto guariti; e che se gli uomini vogliono rispondere che non hanno potuto resistere alla volontà di Dio, bisogna lasciarli gridare contro lui che saprà ben difendere la sua causa, » senza che sia permesso, come si vede, di difenderla, dicendo che lascia l'uomo alla sua libertà e che non vuol punto il suo peccato (1).

Così dunque, il Dio di Lutero e di Melantone, di Calvino e di Beza, è l'autore e l'approvatore di tutti i delitti; egli è colui che opera in noi il male senza che noi possiamo evitarlo; e che poscia il punisce in noi nel tempo e nell'eternità; a dir breve, il Dio di Lutero e di Calvino, come quello di Viclefo, è un Dio che gli atei avrebbero ragion di negare: a tal che la religione di questi gran riformatori è peggio che l'ateismo (2).

Tale è questo pozzo dell'abisso, sempre spalancato, donde sono uscite e donde escono continuamente l'empietà e la corruzione moderna, per far rinnegar Dio agli uomini, ed immergerli senza rimorsi in tutti i delitti. Imperocchè, come credere, come amare, come per lo contrario non odiare un essere che ci punisce del male che non abbiam potuto evitare, del male che egli stesso opera in noi? Se noi non abbiam libero arbitrio, se facciamo il male necessariamente, se Dio stesso è quello che lo opera in noi, senza che noi siamo liberi di non consentirvi; abbandoniamovici senza rimorso, le nostre azioni più condannevoli sono azioni divine. Tale è il fondo satanico della riforma di Lutero e di Calvino, quanto a Dio ed all'uomo, quanto alla fede ed alla morale.

E non si sono tenuti a questo solo. Per indurci più efficacemente al male, noi abbiamo udito Lutero dire a Melantone: Commettete arditamente tutti i delitti, fornicazioni, adulterii; credete solo che voi siete nella grazia di Dio, e voi non cesserete di esservi, voi non cessate di esser giusto, di essere degno del cielo. Calvino va anche più in là: Credete soltanto, e voi siete altrettanto certo della vostra eterna salute, quanto della redenzione del Cristo; credete soltanto e, nonostante tutti i delitti, non solo voi rimarrete nella grazia di Dio, nella giustizia, ma vi resterete sempre,

(1) Calvin, Instit., l. 3, c. 23, n. 1, 7, 8, 9; c. 24, n. 13. Lib. de aet. Dei praedest. Esposizione della fede, ecc. Bossuet, Variazioni, l. 14, n. 1 e seg. Agg. al l. 14, n. 3. Secondo avvertimento sulle le tere del signor Jurieu, n. 6.

(2) Bossuet, Variaz. l. 11, n. 153.

voi non potrete perderla; la grazia, la giustizia è inamissibile, ella passerà ben anco ai vostri discendenti, senza che abbiano bisogno del battesimo (1).

Se, con questi principii di Lutero e di Calvino, tutti i luterani e i calvinisti, se tutti gli uomini e tutte le donne non si abbandonano con piena sicurezza ad ogni loro passione; se v'ha ancora sulla terra qualche timore di Dio e de' suoi giudizi, qualche rimorso di coscienza, qualche pentimento di aver operato male, qualche ritorno alla virtù, non è certo colpa di Lutero e di Calvino.

Rispetto alla biografia di quest'ultimo, come abbiam veduto, egli fuggì da Parigi nel 1534, dopo venduta la sua cura di Pont-l'Evêque e la sua cappellania di Noyon; riparò dalla regina di Navarra a Nerac, convegno di tutti i cattivi cattolici, laici ed altri; di là andò spandendo la sua dottrina nel Saintonge, ne infettò Du Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi, a cui Dio fece nondimeno in breve la grazia di ravvedersi. Venuto da Nerac ad Orleans, egli vi pubblicò contro gli anabattisti un libercolo *Del sonno delle anime;* brigò un priorato e non avendo potuto ottenerlo, cominciò a far setta. A Basilea vide Erasmo, il quale disse di lui: Io vedo sollevarsi una gran peste nella chiesa contro la chiesa. Nel 1536, uscì a Basilea la sua *Istituzion cristiana*, di cui un contemporaneo disse allo stesso Calvino che era *un veleno ravvolto in un dolce zuccaro* (2).

Quest'opera è in quattro libri: 1° di conoscer Dio, nel titolo e qualità di creatore e sovrano governatore del mondo; 2° della conoscenza di Dio, in quanto si è mostrato redentore in Gesù Cristo; 3° del modo di partecipare alla grazia di Gesù Cristo, dei frutti che se ne cavano e degli effetti che ne conseguitano; 4° dei mezzi esteriori od aiuti di cui Dio si serve per invitarci a Gesù Cristo, suo figliuolo, e rattenerci in lui. In quest'opera Calvino non disse nulla di nuovo, non fa che fondere in un complesso metodico le empietà comuni di Lutero e di Zuinglio, modificandole qualche poco. Noi abbiam veduto come si accorda con Lutero per far Dio autore del peccato, negare il libero arbitrio dell'uomo, e salvar l'uomo colla sola fede, senza le buone opere e nonostante tutte le cattive. Sull'eucaristia egli si allontana da Lutero per negare con Zuinglio e Carlostadio la presenza reale. Dove sopravanza forse gli altri è nel suo furore contro il santo sacrifizio della messa e contro l'autorità del romano pontefice. Egli pubblicò quest'opera prima in latino, poscia in francese, facendovi gran mutamenti dall'una edizione all'altra; poichè non poteva mai contentar sè stesso, egli che volea padroneggiar la chiesa di Dio. Precede all'opera una prefazione al re di Francia per indurlo a cessare le persecuzioni contro i nuovi eretici, di cui narriamo qui ciò che porse occasione.

L'eresia, protetta dalla regina di Navarra, sorella del re, e dalla duchessa d'Etampes, concubina del re, sperava di guadagnare in breve lo stesso re. Due curati e predicatori di Parigi, secondavano i disegni di queste due donne. Perchè l'opera loro vantaggiasse, fecero scrivere dal re una lettera a Melantone, per invitarlo a venire in Francia, affine di adoperare in via di colloqui alla conciliazione de' protestanti e de' cattolici. Melantone rispose con una lunga epistola del 28 agosto 1535, ma non venne. L'epistola era ac-

(1) Bossuet, Variaz., l. 9, n. 1 e seg.

(2) Audin, Storia di Calvino, t. 1.

compagnata da un trattato latino in cui egli riconosceva schiettamente il primato del papa e la necessità di un'autorità spirituale sempre viva pel governo e la disciplina della chiesa. Con questo principio sinceramente seguito, le conferenze potevano essere utili, ma non erano più neppur necessarie. Ma l'esperienza dell'Alemagna, in cui da ben vent'anni esse non avevano rimediato a nulla, mostrava abbastanza quello che se ne potesse sperare in Francia. Il cardinale di Tournon fece notar questa cosa al re.

Intanto i settari più insolenti da un giorno all' altro, pubblicavano per tutto libelli diffamatorii contro i cattolici e la loro credenza alle porte de' conventi e delle chiese del Louvre e della Sorbona. Nel 1535 il numero ne fu sì grande che si chiamò l'anno de' manifesti. Guglielmo Farel li spediva dalla Svizzera. Il re ne trovava perfino sopra il tavolino del suo gabinetto per la connivenza di uno de' suoi camerieri. Ove i settari osavano, insultavano i preti, spogliavano le chiese, spezzavano le reliquie e le statue de' santi: la si sarebbe detta una nuova invasione dei vandali. Avvertito dal mormorar del popolo e dalla voce di Budeo, il governo alla perfine si riscosse. Il popolo voleva vivere e morir cattolico. Si credette che una processione solenne dovesse primieramente espiare le tante profanazioni. Il vescovo di Parigi vi portava il santo sacramento; seguiva poscia il re, a capo scoperto, con una torcia e seguito da tutta la sua corte, dagli ambasciatori stranieri, dalle corti superiori e dal popolo. Giunto all'episcopio, il re montò in una delle sale e vi aringò il parlamento, il clero e la nobiltà, ricordando loro che la forza e la gloria della monarchia francese è la fede cattolica, che assalir questa fede di tutti i tempi è assalire la monarchia medesima e prepararne la rovina. Perciò egli scongiurava tutti gli astanti a star saldi nella religione de' loro maggiori, a far noti alla giustizia tutti i novatori, protestando che non risparmierebbe neppur la sua propria carne, se la sapesse infetta di eresia. La giustizia cominciò dunque a ricercare i colpevoli e punirli secondo le leggi. Nella sua prefazione al re, Calvino mirava a far cessare sì fatte punizioni. E v'aveva in ciò un mezzo facile. Noi abbiam veduto che dal momento che v'ebbero nazioni cristiane, la prima delle loro leggi costitutive era la fede cattolica. Il solo modo di non temere la persecuzione de' tribunali era quello di rispettare questa legge fondamentale della cristianità.

Da Basilea Calvino passò a Ferrara, la cui duchessa, figlia di Luigi XII, inchinava ai nuovi errori e morì in uno stato incerto, tra la fede de' suoi maggiori e l'eresia degli innovatori. Calvino carteggiava con lei sotto il falso nome di Carlo Despeville: ne assumeva anche molti altri per mascherarsi. Egli giunse per la prima volta a Ginevra nell'agosto 1536.

Ginevra avea da poco consumata la sua apostasia. Il governo di questa città era diviso tra il vescovo, il duca di Savoia ed il comune.

La chiesa di Ginevra è una di quelle che furono investite nel medio evo di una potestà temporale; il quale avvenimento risale al mille. Una dichiarazione dell'assemblea generale del popolo di Ginevra nel 1420 contiene quanto segue: Da oltre quattrocento anni, la città di Ginevra co' suoi sobborghi e il suo territorio è sotto l'alta signoria e sotto la piena ed intera giurisdizione

del vescovo: e il popolo gode di riconoscere oggi, come hanno fatto i suoi antenati, la signoria e la potestà della chiesa di Ginevra e del suo vescovo (1). Due diplomi di Federigo Barbarossa, 1153 e 1162, confermarono solennemente questa autorità e la estesero tanto che l'imperatore non conservava a Ginevra che il diritto di chiedervi preghiere al suo passaggio. Ogni giustizia emanava dal vescovo, come sovrano, ed egli aveva a questo titolo il diritto di far grazia. Le cause civili erano giudicate da un luogotenente laico, il *vidame*, il quale riceveva la sua missione da lui. Il tribunale superiore a quello del *vidame* era il consiglio episcopale, a cui era sempre permesso di appellare. A questa corte erano inoltre sottoposte tutte le cause ecclesiastiche e quelle che eccedevano il valore di sessanta soldi. Dal consiglio episcopale si appellava al metropolitano, arcivescovo di Vienna, e in ultima istanza al papa. La giustizia criminale era renduta nella città dai sindaci giudici nati della chiesa in questo genere di causa. I sindaci erano ufficiali municipali che amministravano gli interessi del comune. Quello di Ginevra pare risalga sino alla signoria romana. Esso era amministrato dai sindaci e rappresentato dal consiglio generale che si componeva di canonici in nome del clero, e di tutti i capi di famiglia senza distinzione di condizione nè di averi. Era convocato al suono della gran campana della cattedrale, e si radunava di diritto due volte l'anno al chiostro di s. Pietro, la domenica dopo s. Martino, per fissare il prezzo dei generi, e la domenica dopo la purificazione per l'elezione da farsi dal popolo de' suoi quattro sindaci. Il comune avea la sua milizia armata, i suoi corpi di mestieri, le sue franchigie, e s'imponeva esso medesimo e scompartiva le sue tasse. La polizia durante il giorno si faceva in nome del vescovo, e gli arresti avvenivano per parte del vidame. Dal tramontar del sole sino al mattino, il diritto di polizia spettava ai sindaci (2).

Un tal ordine di cose offeriva vantaggi preziosi al comune e proteggeva in modo notevole i suoi interessi, considerati quei tempi rimoti. Al tempo medesimo, esso sollevava il rappresentante della religione, nell'esercizio del suo santo ministero, al di sopra degli attentati violenti delle passioni: gli assecurava una indipendenza che gli permetteva di adempiere con maggior successo la sua opera di santità e di incivilimento, e guarentiva, per quanto il comportano le umane istituzioni, la pace e la tranquillità. La corte del vescovo era molto men gravosa di qualunque altra, o meglio essa non era grave, perchè composta in gran parte di ecclesiastici provveduti di benefizi, de' quali avrebbero goduto anche lungi dalla presenza del principe. Non v'avea da pagare ad ogni avvenimento principale della vita alcuno di que' doni gratuiti, il cui nome occultava male quello che costavano. Il vescovo chiesto dal popolo e nominato dai canonici, che anch'essi erano eletti dal vescovo o si eleggevano fra loro, non era così chiamato a comandare se non perchè godeva già la fiducia del popolo. Così il reggimento dolce e paterno dei vescovi era proverbiale nel medio evo.

La carica di *vidame* era stata infeudata ai conti del Genevese: ma per quanto importante ella fosse, non bastava alla loro ambizione;

(1) Spon., Storia di Ginevra.

(2) Magnin, Storia dello stabilimento della riforma a Ginevra.

essi riguardavan sempre il principato di Ginevra come una gran gemma spiccata dalla loro corona, e che essi dovevano riporre: per riuscirvi usarono a vicenda la guerra, l'astuzia, la violenza; perfino il conte Guglielmo, che si fece porre al bando dell'impero per aver rotta la fede de' trattati e de' suoi propri giuramenti verso il vescovo. Per assai lungo tempo egli lottò; ma alla perfine sotto il doppio anatema della chiesa e dell'impero, egli si vide abbandonato da' suoi vassalli, che l'imperatore aveva sciolto dal giuramento di fedeltà. La sciagura, che è l'ultima lezion de' principi, gli strappò la confessione de' suoi torti. Egli si era mostrato grande nell'avversità: il vescovo si mostrò più grande ancora; diede al conte l'investitura de' feudi da cui era scaduto. Il conte promise colla mano sul vangelo di rispettare e far rispettare i diritti della chiesa di Ginevra, e fece omaggio al vescovo medesimo della contea del Genevese che prima non dipendeva dal principato. Domato una volta l'orgoglio dei conti, ei si mostrarono vassalli ossequiosi e fedeli.

Ma col volgere degli anni e dopo una lotta molto lunga, i duchi di Savoia si surrogarono per la carica di *vidame* ai conti del Genevese, la cui stirpe si spense alla fine del secolo decimoquarto. Il vescovo di Ginevra ne diede l'investitura al duca Amedeo VIII. Questo duca agognava di esser principe sovrano a Ginevra, non più vassallo. A tale effetto si rivolse al papa ed al vescovo, e promise alla chiesa di Ginevra un compenso vantaggioso in cambio de' suoi diritti. Dopo di averne maturatamente deliberato col suo capitolo, il vescovo fece riunire al suon della campana maggiore i sindaci, il consiglio, i curati delle sette parrocchie e tutti i rappresentanti del comune, e li invitò a deliberare su tale domanda. L'assemblea, che fu numerosissima, non ebbe che un sentimento ed una voce. « Da oltre quattro secoli, gli rispos' ella ad unanimità, Ginevra e le sue dipendenze sono sempre state in un con tutti i loro abitanti sotto l'intera autorità della chiesa e del vescovo che ne è il capo. Gli abitanti non sono mai stati trattati da lui che con dolcezza, benevolenza e bontà, e sono sempre stati governati in uno spirito di pace e di tranquillità. Essi non possono, non devono e non vogliono riconoscere altro signore senza l'ordine espresso del vescovo. Nessun motivo vuole un tal cambio, in un tempo in cui i cittadini non hanno a lor vicino che il duca di Savoia, principe amico della giustizia, dell' ordine e della pace, de' prelati soprattutto e de' ministri della chiesa, prudente, zelante cattolico e che presta alla città come alla sua chiesa il sostegno benevolo e amichevole ch'esse hanno sempre trovato da' suoi antenati. Quanto ad essi, anzichè consentire ad alcun cambio, sono risoluti di vivere e di morire, come i loro maggiori, sotto l'autorità della chiesa di Ginevra; e se il vescovo promette di non consentir mai a qualsivoglia alienazione, essi promettono dal canto loro di aiutarlo verso e contro tutti, colla sommissione, i consigli, i beni e le persone loro (1).»

Il vescovo rispose a quest' atto commovente di devozione proponendo al comune un patto di union vicendevole verso e contro tutti, che i vescovi alla loro esaltazione e i sindaci al lor entrare in carica giurerebbero di osservare inviolabilmente. Il 19 seguente maggio, il consiglio generale del comune che si com-

(1) Magnin.

poneva di tutti i capi di famiglia si riunì; settecentoventisette firme furono prodotte in favore del patto, e l'assemblea ne promise l'inviolabile osservanza, che i sindaci aveano già giurato sopra i santi evangeli e il vescovo colla destra sul petto. Un principe che chiama i suoi sudditi a decidere della sua signoria è un fenomeno unico forse nei fasti della storia. Quest' atto solo basterebbe per provare come la sua autorità è dolce e paterna. I cittadini di Ginevra avevano da lunga pezza deposto ogni spirito di parte, per vivere sotto il pastorale nella concordia ed unione. « Liberi sotto la sovranità piuttosto di nome che non di fatto d'un principe essenzialmente e quasi necessariamente pacifico, ei se ne giovavano per fare un commercio immenso e utilissimo, che li recava ordinariamente in pochi anni a tutte le prerogative ed i godimenti della nobiltà feudale, poichè acquistavan terre signorili e stringevano parentadi illustri. La città era inoltre piena di gentiluomini e di cavalieri delle più grandi case, che si recavano ad onore o a vantaggio d' intitolarsi cittadini di Ginevra (1).»

Le sue libertà comunali avevano ricevuto dalle concessioni de' vescovi e dalle costumanze la più grande estensione. « Per oltre ottocento anni l'accordo tra la causa del popolo e quella della religione fece prosperar grandemente Ginevra: le leggi vi erano dolci, le violenze che disonoravano altri paesi vi erano meno ripetute: appena era se talvolta veniva applicata la tortura. La confisca de' beni non v'avea luogo e non v'è ricordo, in tutto questo correre di tempo, d'alcuno di que' processi mostruosi fatti alle opinioni o di que' supplizi spaventosi fatti patire a sciagurati sospettati di aver relazioni coi demoni (2).» Nessun popolo forse godeva allora diritti tanto larghi quanto quelli che guarentiva a tutti gli abitanti il codice delle *libertà e franchigie di Ginevra*, che nel 1387 aveva fatto raccogliere il vescovo Ademaro Fabri. Ecco ciò che storici protestanti c'insegnano sul felice stato di Ginevra cattolica, sotto l'autorità spirituale e temporale de' suoi vescovi.

Amedeo VIII, il quale avea agognato il principato di Ginevra, diventato l'antipapa Felice V e vescovo di questa città, la fece rispettare anch'esso da' suoi propri figliuoli, e confermò con bolla del 31 maggio 1444 il codice delle franchigie, al quale aveva aggiunto tutto ciò ch'era stato decretato da Ademaro Fabri in poi. Ma dopo quel tempo non si videro sulla sede episcopale di Ginevra se non principi della casa di Savoia o creature di questa: molte volte questi principi erano ancora fanciulli o non pigliavano gli ordini e facevano amministrare lo spirituale da coadiutori. Nel 1513 fu assunto alla sede episcopale Giovanni, figlio naturale di Francesco di Savoia, vescovo di questa città. Questa politica deplorabile fu quella che guastò affatto i costumi e rovinò la religione a Ginevra. Sotto simili vescovi, la gioventù cadde in una estrema corruzione: i più insolenti si associarono con giuramenti segreti per commettere impunemente ogni sorta di delitti, e sostenersi a vicenda contro la repressione de' magistrati; ei si chiamavano con nome alemanno *eidgnots*, confederati, donde il nome francese di *ugonotti:* pigliavano a pretesto della loro società la conservazione delle franchigie del comune contro il vescovo e il duca di Savoia; in sostanza

(1) Galiffe, Materiali per la storia di Ginevra, tom. 1.

(2) Fazy, Ristretto della storia di Ginev. t. 1.

erano la licenza e l'anarchia, da cui trascorrevano sino alle stragi. Per afforzarsi contro la parte sana della città, la quale voleva il mantenimento dell'ordine, strinsero lega con alcuni cantoni svizzeri, segnatamente Friborgo e Berna. Tuttavia nel 1520 furono perdenti, e l'ordine si ristabilì: le parti si raccostarono e parvero deporre gli odi antichi.

L'anno 1521 il vescovo Giovanni chiamò per suo coadiutore Pietro La Beaume, figlio del conte Montrevel in Bresse, e morì l'anno seguente a Pinerolo. Pietro La Beaume giurò le franchigie del comune, come i suoi predecessori; ma il duca di Savoia adoperava a rendersi egli stesso sempre più potente in Ginevra: le fazioni si ridestarono più violente che prima: s'implorò il soccorso di Berna, non contro il vescovo, ma contro il duca. Berna si giovò di quel disordine di Ginevra per introdurvi l'eresia, per farle perdere la sua antica fede, la sua antica costituzione, la sua antica popolazione medesima, e ridurla quasi una colonia bernese, popolata di monaci sfratati, di preti apostati, di cattolici rinnegati. Ecco le principali fasi di quest'apostasia.

Ginevra aveva fermata alleanza con Berna e Friborgo nel 1526, per conseguenza prima dell'apostasia di Berna, la quale avvenne due anni dopo. Quest'alleanza aveva per fine il difendere Ginevra contro le usurpazioni più o meno reali del duca di Savoia. Correndo il 1524 i consigli di Ginevra avevano da queste usurpazioni appellato a papa Clemente VII; ma, per le proposizioni concilianti del principe, desistettero da tale appellazione, eccettuato il partito che dava a sè il nome di confederati, ed agli altri quello di mammalucchi. Per le interne discordie i confederati ripararono a Berna e a Friborgo e vi contrassero nel 1526 un'alleanza di borghesia, dando a credere di essere a ciò segretamente autorizzati dal loro vescovo, cui chiamavano il *loro buon principe*. Essi erano il minor numero, ma i più operosi ed arditi. Il vescovo disapprovò quest' alleanza surrettizia, la quale cresceva la discordia in Ginevra, perchè gli uni l'approvavano, gli altri vi si opponevano. E vedendo la sua autorità disconosciuta, uscì dalla città. Da quel punto non vi fu più sicurezza per gli opponenti, i cui principali cercarono salvezza in terra straniera: il perchè per vendetta i confederati saccheggiarono le case e le botteghe loro, vendettero i loro beni e li dichiararono traditori (1). Il che faceva sì che il numero de' migranti aumentasse ogni giorno, e così pur le violenze de' confederati che ne condannarono molti alla confisca de' beni ed anche alla morte. Il vescovo, che nel 1527 era tornato in città, credette di quietar gli animi approvando l'alleanza con Berna e Friborgo: ma nè questa nè altre concessioni giovarono. L' alleanza con Berna, ove l'eresia cominciava a prendere il sopravvento, le aprì le porte di Ginevra, ov'essa penetrò sin dal 1527. L'anno seguente, il vescovo dovette vedere i suoi tribunali di principe spogliati dell'autorità, il suo capitolo disperso, i suoi uffiziali esiliati; e perciò egli abbandonò di bel nuovo la città. Vi rimaneva il suo vicario generale; ma veniva accusato di mollezza, di connivenza e di poco regolare condotta. La gran maggioranza del clero ginevrino era commendevole pe' suoi costumi e godeva del rispetto e della fiducia del popolo; ma in que' sì paurosi frangenti sarebbesi bramato in loro maggior zelo e scienza.

(1) Magnin.

Alcuni s'erano addormentati in grembo alla prosperità. I religiosi non erano tutti fedeli alla loro vocazione; i francescani avevano tralignato assai dal loro santo patriarca; i benedettini avevano scapitato molto dallo spirito primitivo. Tutto questo scandalizzava i fedeli, e porgeva ai settari bella opportunità di comprendere tutto il clero nella stessa riprovazione.

Tuttavia i gentiluomini e i borghesi, emigrati e proscritti, esclusi dalle tregue che si conchiudevano di tanto in tanto, vedendo le proprie terre e case saccheggiate e incendiate, presero alla perfine le armi per difendere i loro diritti e quelli del duca. Avvennero scontri in cui i rivoltosi di Ginevra non uscivano sempre vittoriosi (1). Nel 1532 essi chiesero e ottennero finalmente l'aiuto dei loro alleati di Berna. Attraversando le terre di Vaud o di Losanna, le milizie bernesi posero a contribuzione le città, arsero i castelli, disertarono le campagne e non rispettarono neppure i dintorni di Ginevra che movevano a soccorrere. Giunti in questa città, che era ancor tutta cattolica, i soldati bernesi vi commisero ogni sorta di profanazioni, abbattendo le croci, spezzando le immagini, insultando le sacre cerimonie, e scaldandosi col legno delle statue e de' quadri. Al tempo stesso Guglielmo Farel, accompagnato da Saunier, anch'esso del Delfinato, entra in Ginevra, vi spaccia i suoi sermoni in una bettola e fa alcuni proseliti fra la gioventù, la quale trovava molto comodo il nuovo vangelo. Chiamato innanzi al consiglio di Ginevra e censurato quale turbatore della pubblica quiete, Farel rispose che la patente onde le eccellenze municipali di Berna lo avean munito era una prova sufficiente della sua innocenza e *della bontà della sua dottrina*. Citato innanzi al consiglio episcopale, egli ardì volersi far credere quale *inviato da Dio* ed *ambasciatore del Cristo;* ma il consiglio, non trovando abbastanza provata la sua missione atteso che non era neppure ecclesiastico, gli comandò di uscire dalla città.

Uno de' suoi allievi, chiamato Froment, delfinese anch'egli, pigliò il posto di lui nel novembre, e per meglio ingannare il pubblico, si annunziò, ad esempio del suo maestro, come un reggente di scuola, che poteva insegnare alle persone d'ogni età e d'ogni sesso a leggere e a scrivere in francese nello spazio di un mese. Un tale stratagemma gli procacciò alcuni discepoli, il cui numero andò aumentando. Verso il nuovo anno 1533, egli predicò al mercato sul banco di una pescivendola, e ricusò di obbedire agli ordini del consiglio che gli vietava questa sorta di predicazioni. Fu decretato il suo imprigionamento, ma i suoi amici lo salvarono favorendo la sua fuga. Dopo quel tempo i settari si radunarono la notte nelle lor case, ove semplici artigiani si mescolavano di predicare e dove un berrettaio, nominato Guerin, distribuì loro la comunione. Questo nuovo apostolo fu anch'esso esiliato da Ginevra, e diventò, senz'alcuna ordinazione, ministro a Montbeliard, indi a Neufchâtel. Subito dopo furono pubblicati cartelli eretici alle porte della chiesa di Ginevra. Un canonico, di nome Werli, che era di Friborgo, fu assassinato dai protestanti.

A quel tempo il consiglio di Ginevra era sì poco disposto ad accettar la nuova riforma che in una risposta ai friborghesi che lo minacciavano di rompere l'alleanza se la città si faceva luterana, esso dichia-

(1) Magnin.

rò formalmente che era sua intenzione di vivere come i suoi predecessori, e che, nonostante i riguardi che doveva avere per i bernesi, faceva ogni suo potere per impedire i progressi della nuova dottrina. Scacciò similmente da Ginevra un certo Olivetano, parente di Calvino, il quale aveva dato scandalo in chiesa coll'interrompere un prete cattolico con grida ed ingiurie. Finalmente un altro forestiero, che aveva pubblicamente chiamato idolatri tutti quelli che andavano alla messa, ricevette anch'esso l'ordine di abbandonar Ginevra. Allora alcuni protestanti corsero a Berna chiedendo aiuto contro questa pretesa persecuzione. Incontanente i bernesi scrissero alteramente al consiglio di Ginevra, rimproverandolo della cacciata di Farel e di Guerin e minacciando di rompere l'alleanza se non si permetteva di predicare liberamente la nuova dottrina, vale a dire di oltraggiare e perseguitare impunemente i cattolici.

Questa lettera, giunta a Ginevra il 23 marzo 1533, vi suscitò una indegnazione generale e pose in iscompiglio tutta la città. I cattolici, in numero di seicento, presero le armi per trar vendetta da coloro che avevano mendicata quella lettera, e che non montavano forse a sessanta. Poscia fecero sonare a stormo, chiudere le porte, e rivolgere le artiglierie contro la casa di un certo Baudichon, ove i protestanti si erano riparati e minacciavano di difendersi, quantunque fosse loro impossibile qualsivoglia difesa. Se i cattolici si fossero giovati di quel momento di ardore e di giusta indegnazione, sarebbe stata finita per sempre, come a Soletta; i protestanti avrebbero ceduto senza resistenza, e Ginevra sarebbe anche oggidì cattolica; ma alcuni di loro negoziarono un componimento ambiguo che nella sostanza la dava vinta a' novatori, perocchè era vietato il combatterli o rintuzzarli, laddove dal canto loro essi assalivano continuamente i cattolici, e non rispettavano nè gli ordini de' sindaci nè i comandamenti di Dio e della sua chiesa.

Tuttavia non si pensava per anco a separarsi dalla religion cattolica; per lo contrario il consiglio mandò una deputazione di quattro dei suoi membri nella Franca Contea per invitare il vescovo a far ritorno nella sua città episcopale. Egli entrò effettivamente come in trionfo il 1° luglio 1533, e il consiglio generale gli dichiarò che lo riconosceva per suo principe. Nondimeno non fu voluto ch'egli facesse giudicare da' suoi ufficiali gli uccisori del canonico Werli. I bernesi vennero di bel nuovo a mescolarsi di questa querela di giurisdizione; in guisa che il vescovo, non trovandosi più sicuro in Ginevra, ne uscì di nuovo il 15 di luglio per stanziare a Gex; e quando il suo procuratore generale volle intervenire nel processo dell'uccisore, i consigli di Ginevra gli risposero che non riconoscevano più alcun superiore, facendo un atto formale di abbandono contra il vescovo, che quindici giorni prima avevano salutato come loro legittimo principe.

Allora i ginevrini furono assediati e travagliati in modo contrario dalle deputazioni di Friborgo e di Berna; la prima li sollecitava a rimaner fedeli alla religion cattolica, e la seconda li stringeva ad abbandonarla. Entrambe minacciavano, in caso di rifiuto, di rompere l'alleanza, e Berna aggiungeva inoltre che insisterebbe sul pronto e integrale pagamento del danaro dovutole da Ginevra. Volendo il consiglio di Ginevra usar riguardi colle due parti,

cercò la sua salute in risposte temporeggianti, e guadagnando tempo stimò guadagnar tutto. Ma la rivoluzione procedeva più sollecita e più risoluta. Un dottore di Sorbona, Furbity, predicando in Ginevra l'avvento del 1533, paragonò gli eretici antichi e moderni ai carnefici che si dividevano le vesti del Signore. I municipali di Berna presero la cosa detta per sè stessi e vollero che il predicatore fosse carcerato e giudicato incontanente; il consiglio di Ginevra differì tre settimane, ma alla perfine, non osando resistere ai municipali di Berna, condannò il predicatore al carcere. Per la quaresima del 1534 un francescano si presentò al consiglio, annunziando che predicherebbe in modo da contentar tutti. E produsse gli argomenti de' suoi sermoni, pregando il consiglio di dirgliene il suo sentimento. Esercitando già l'autorità episcopale, questo consiglio levò tre articoli che tenevano ancora alla fede cattolica e lo esortò a non predicar altro che quello che si chiamava allora *il puro vangelo*, vale a dire la dottrina di Lutero e di Farel. Quantunque eccessivamente moderate, pur le sue prediche non parvero abbastanza protestanti ai quattro deputati di Berna, i quali se ne lamentarono col consiglio, chiesero con istanza e ottennero alla perfine licenza, se non formale, almen tacita, che l'impetuoso Farel, già cacciato da Ginevra, potesse predicare pubblicamente nella chiesa de' francescani.

Il 28 aprile 1534, stanchi dell'inutilità de' loro sforzi per ristabilir la pace e mantener l'antica religione, i friborghesi ruppero il trattato di alleanza con Ginevra e si mostrarono inesorabili a tutte le istanze contrarie. Da quel punto i novatori, fatti orgogliosi della protezione de' bernesi, si beffarono apertamente del componimento che essi medesimi avevano chiesto e solennemente giurato; ne violarono tutti gli articoli, e lungi dal lasciar liberi i cattolici senza assalirli nè con fatti nè con parole, si lasciarono andare contra di loro a tutti gli eccessi. Nella notte che precedette la pentecoste, 24 maggio, nove statue di pietra che decoravano l'atrio della chiesa de' francescani a Riva, ove predicavano Farel e Viret, furono abbattute, mutilate, gettate nella fontana, e il consiglio non potè o non volle far punire gli autori di queste profanazioni. Verso il cader del luglio, alcuni protestanti spezzarono nella medesima chiesa tutte le immagini dell'interno e demolirono gli altari, ma essi furono però obbligati di ristorarli *con licenza de' signori di Berna.*

Per la quaresima del 1535, il consiglio di Ginevra, quantunque si dicesse tuttavia cattolico, pur cercò un predicatore *che andasse a grado de' protestanti* e gli comandò di predicare a s. Gervaso, quantunque glielo avesse vietato, e, secondo il trattato di pace, nessuno dovesse predicare senza la licenza de' superiori spirituali. I suoi sermoni suscitarono l'indegnazione degli uditori cattolici; ma quelli che ebbero il coraggio d'interromperlo furono puniti col carcere, col bando e colla perdita del diritto di cittadinanza; laddove a' protestanti era lasciata intera facoltà di gridar contra i cattolici, di maltrattarli, di farli carcerare e intentar loro processi criminali da stranieri. Non v'era delitto, non v'era caso infelice, che non fosse calunniosamente imputato ai sacerdoti e cattolici pacifici. Al tempo stesso fu tolta loro la libertà di ritirarsi o di fuggire, ultimo partito dell'innocenza persegui-

tata. Si confiscarono i beni di coloro che avevano migrato e si adoperò a processarli; altri, che si erano uniti col duca di Savoia, oppure col vescovo, loro principe legittimo, e che erano stati fatti prigionieri di guerra in qualche leggera scaramuccia, furono squartati o condannati ad un'ammenda di centomila scudi.

V'ebbe un'apparenza di conferenza pubblica sulla religione fra apostati dichiarati, come Farel, Viret e un monaco sfratato, di nome Bernardo, da un lato, ed altri apostati, ma tuttavia segreti, i quali fecero le mostre di difendere la fede cattolica, e finirono per dichiararsi vinti. Durante e dopo questa commedia, gli eretici diventavano sempre più audaci. Il 5 agosto, alcuni privati cominciarono ad abbattere le immagini nella cattedrale; il 9 agosto, gli eretici armati andarono tumultuariamente in diverse chiese, vi atterrarono gli altari, spezzarono le immagini e commisero ogni sorta di sacrilegi. Allora il consiglio di Ginevra, impaurito, discorde e scadendo dall'autorità, perchè ne abbandonava le redini, reputò di dover cedere ad una cinquantina di faziosi. Perciò egli convocò per la dimane, 10 agosto 1535, un'assemblea del consiglio dei duecento per decidere sui dogmi della religione e sulla disciplina della chiesa, come decideva sul prezzo delle carote e dei fagiuoli. Farel parlò al consiglio municipale, il quale si ristrinse non pertanto a questo solo di sospendere la messa sino a nuovo ordine, *e a dare avviso di questa risoluzione ai signori di Berna. Bisogna aspettare la volontà de' signori di Berna*, si diceva; e il consiglio docile *comandò si aspettassero le notizie di Berna, affine di vedere tutto quello che fosse da fare;* se si continuerebbe ad essere cattolici come i loro maggiori, o se per una vergognosa codardia si diventerebbe apostati. Ricevuti il 27 agosto gli ordini de' municipali di Berna, i sindaci di Ginevra, *senza radunare nè il consiglio dei duecento, nè il consiglio generale*, pubblicarono un editto, il quale portava *che ciascuno dovesse vivere secondo le regole del vangelo*, il che significava secondo il vangelo di Farel, *che tutte le cerimonie cattoliche*, cui il decreto chiamava *papiste, sarebbero abolite.* Non ostante le loro vive istanze, i cattolici ginevrini, che non guari prima avevano conceduto alcune chiese ai protestanti, non ne poterono ottenere neppur una per loro. Nondimeno, anche dopo diventati padroni, gli eretici non predicavano che in sole due chiese, perchè, come confessa il protestante Ruchat, mancavano di ministri e soprattutto di uditori.

In breve, non ebbero maggior rispetto alla libertà che alle proprietà dei cattolici. Diversi conventi furono demoliti, altri si destinarono ad usi affatto arbitrari, interamente opposti all'intenzione dei loro fondatori. Si diè di piglio ne' mobili, vasi, biancherie e cose preziose, e il montar di tutte queste cose fu principalmente adoperato a guiderdonare l'apostasia de' preti e de' monaci sfratati. Il 30 agosto, tre giorni dopo l'apostasia della città, le religiose di s. Chiara, già spoglie di tutto e avendo resistito con coraggio eroico a tutte le seduzioni, le promesse, le minacce e le violenze, si ritrassero a piedi ad Annecy, recando seco il dolore di tutta Ginevra. Una di queste religiose, suor Sussie, racconta le cause e le circostanze di questa partenza in un libricciolo notevolissimo, intitolato: *Il principio dell'eresia di Ginevra*,

di cui gli stessi protestanti ammirano la commovente schiettezza. A quel tempo moltissimi cittadini di grado abbandonarono Ginevra, e furono per questo solo fatto spogli del diritto di borghesia.

Spopolata dalla migrazione di oltre la metà de' suoi antichi abitanti, come osserva Carlo di Haller, Ginevra si ripopolò in parte col concorso de' religionari fuggiaschi, francesi ed altri, che vi recarono quella fatuità spirituale, quello spirito turbolento e prosontuoso, che per ben tre secoli produsse tante turbolenze e disordini in questa repubblica (1).

A giudizio di alcuni contemporanei si potrebbe conchiudere che una buona porzione della popolazione protestante di Ginevra sono figli bastardi di monaci sfratati e preti apostati. Ecco di fatto ciò che dice Froment, uno degli apostoli dell'apostasia ginevrina: « Tu troverai in Ginevra gente dabbene, che sono stati preti o monaci al tempo delle messe, che sono ammogliati, che vivono onestamente lavorando colle loro mani; ma vi sono venuti e vi vengono ancora giornalmente masnade di monaci ipocriti che seducono le povere figlie e le serve, pigliandole e abbandonandole là sole coi loro propri figliuoli. Per altri, soggiunge egli, il primo e principal vangelo che dimandano è una donna, e finchè durano i calici e i reliquiari che hanno rapito, fanno bella e allegra vita colla moglie, dandosi a credere persone di buone famiglie, gentiluomini, dissimulando con grande studio la loro qualità di monaci e di preti, e dopo di essersi abbandonati a tutti i disordini, se ne fuggono lasciando mogli e figliuoli a gran danno e carico dello spedale. Altri menano seco concubine che fanno credere essere loro legittime mogli, e dopo consumata ogni cosa, le abbandonano in città come i primi e di soppiatto se ne fuggono. Ve n'ha inoltre altri che, usciti dai medesimi ordini religiosi, comprano il loro silenzio con vicendevoli risguardi, e costoro sono stati cagione nella riforma di grandi scandali e violente discordie. Infine, altri ancora, più tristi e maligni, dopo rovinati con fallimenti diversi mercatanti e oneste famiglie, si promettono di poter fare ogni cosa sotto il colore del vangelo; del che Ginevra fu a torto biasimata, quasi fosse l'asilo d'ogni tristo, ladroni, monetari falsi, assassini, indovini, nel pensiero di esser quivi sicuri; poichè quando la signoria n'è sicuramente informata, la giustizia è amministrata a ciascuno (2). » Ecco ciò che dice uno de' primi riformatori di Ginevra. « Ma, soggiunge uno storico, i fatti nondimeno smentiscono quest'ultima affermativa di Froment, e attestano che, riparando a Ginevra, i prevenuti sfuggivano alle persecuzioni de' loro creditori ed alla vendetta delle leggi del lor paese. » A questo quadro noi ci crederemmo trasportati in quelle città riformate d'Alemagna, ove riparavano preti ammogliati e fuggiaschi dai conventi. « Anche qui, dice Erasmo, non si fa che ballare, mangiare, bevere e avvolgersi nelle dissolutezze. Addio studio, istruzione; addio purezza di condotta, ritenutezza; dovunque ei si mostrano, incontanente si dilegua lo spirito di disciplina e di pietà (3). »

Avendo così Ginevra consumato la sua apostasia per la paura di Ber-

(1) Haller, Storia della rivoluzione religiosa nella Svizzera occidentale, c. 16. Magnin, (ora vescovo d'Annessi), Storia dello stabilimento della riforma a Ginevra, l. 1.

(2) Froment, degli atti e geste meravigliose della città di Ginevra di fresco convertita al vangelo, ms. c. 16. (3) Erasmo, l. 2, ep. 17. Magnin, l. 1, c. 9.

na, aiutò questa a introdurla con le armi, la violenza, lo spergiuro, la violazion di tutti i diritti e trattati, la spogliazion delle chiese, la persecuzione aperta nel cantone di Vaud o nella diocesi di Losanna, il cui vescovo era principe temporale, e che da quel punto si rifuggì a Friborgo, ove dimorava anche in questi ultimi tempi, e donde l'eresia, mutata in rivoluzione, lo ha scacciato (1). Per guiderdonar Ginevra, Berna si arrogò sopra di lei maggiori diritti che non ne avevano avuto nè il vescovo nè il duca di Savoia. Ne' suoi sforzi per pervertire quella città e i suoi dintorni, non ostante il suo vescovo Beaume e il duca di Savoia, l'eresia si vide singolarmente secondata dal proprio nipote del duca di Savoia, il re di Francia, il re cristianissimo, il figlio primogenito della chiesa, Francesco I; chè non solo egli mandò gente in aiuto di Ginevra che apostatava, ma, per impedire a suo zio di ricondurla alla fede cattolica, invase egli stesso la Savoia e il Piemonte, e chiamò al tempo medesimo i turchi per liberar l'Italia e Roma; poichè tale era, come abbiam veduto, la politica di Francesco I.

Così Ginevra, pervertita da apostati francesi, Farel, Viret, Froment, aiutata nella sua apostasia dal re di Francia, diventerà per la Francia ed i suoi re una sorgente non per anco inaridita di calamità spirituali e temporali, di rivoluzioni sanguinose, di guerre civili e straniere, di delitti e di empietà inudite nella sua storia. Due apostati francesi, Calvino e Beza, andarono a Ginevra, nè già per consumarvi l'apostasia, perchè era opera fatta, ma per organarla in modo da diventare un centro di pestilenza da infettarne l'intera Francia, fin la sua dinastia reale, la posterità di s. Luigi.

Giovanni Calvino giunse per la prima volta a Ginevra nell'agosto 1536. Egli non voleva che passare per essa; ma Farel ve lo rattenne, e gli cedette, si disse, il primo posto. Nel mese di ottobre, ambedue costoro e Viret ebbero una conferenza pubblica con alcuni preti cattolici di Losanna, per ordine e sotto la presidenza de' municipali di Berna; i quali, vedendo il popolo fermo nella fede de' suoi maggiori, mandavano nelle campagne ad atterrar cappelle, altari, croci, ed a pubblicar gli articoli di fede municipale che si dovevano credere (2). In quella due anabattisti, giunti a Ginevra, vi guadagnarono moltissimi alla loro dottrina: Calvino e Farel sostennero contra di loro una disputa, di cui non si conosce che questo solo risultato: i municipali di Ginevra, non avendo potuto far ritrattare i due anabattisti, li sbandirono dalla città, pena la morte se vi tornavano. Berna aveva il suo *credo* municipale; Ginevra non l'aveva per anco; e Calvino e Farel gliene improvvisarono uno in ventun articoli; il che non andò a grado di tutti. Gli *eidgnots* o indipendenti, che per essere più liberi avevano fatto la rivoluzione, scossa l'autorità del duca di Savoia e quella ben anco sì dolce del vescovo, loro principe, non intendevano soggettarsi al capriccio di due vagabondi di Francia, i quali pretendevano di regolare sovranamente ciò che gli uomini dovessero credere e in qual modo le donne dovessero acconciarsi e coprirsi il capo. Poichè al loro simbolo essi avevano aggiunto un regolamento di disciplina con pene severe. I due predicanti o ministri gridavano sul pulpito contra gli *eidgnots,* che chiamavano libertini, e questi si beffavano dei

(1) Haller, c. 18, 20, 22. (2) Magnin.

ministri nelle bettole. I ministri ebbero tuttavia tanto credito da fare sbandire gli *eidgnots,* ma non vi fu modo di porre ad esecuzione la sentenza. Le teste si accesero e si venne alle mani: i municipali di Berna si mescolaron nella controversia, approvando il *credo* dei due ministri, ma non il loro rituale. Non avendo i due ministri Calvino e Farel voluto cedere su nulla, furono esiliati da Ginevra, nè vi poterono rientrare non ostante l'intervento de' municipali di Berna, ai quali si erano interamente soggettati. Era nel 1538. Farel diventò ministro di Neufchâtel, ove all'età di settant'anni si ammogliò colla sua serva che lo aveva seguito da Normandia, la qual cosa fu piacevole materia alle male lingue. Calvino, fatto professore di teologia a Strasborgo, vi sposò la vedova di un anabattista, che gli recò in dote diversi figliuoli, e da cui ebbe un figlio che nacque morto (1).

A Calvino e Farel furono surrogati a Ginevra ministri di cui si fa il seguente ritratto: « Primieramente è il guardiano de' francescani.... fetido frate che non si dà neppur la cura di velare le proprie infamie... Indi è un altro prete, maestro in ipocrisia e che pompeggia nella sua lebbra di peccato; ambedue predicanti ignari, cianciatori e mercatanti di sciocchezze. Ecco il terzo, dissoluto pubblico, che andò debitore della sua assoluzione al favore di alcuni tristi e uomini da nulla. Oh il bell'ufficio ch'essi hanno rubato, e che amministrano come l'hanno usurpato! Non passa giorno che non siano convinti di qualche fellonia da uomini, donne e sin da fanciulli (2). » Rispetto al carattere dello stesso Calvino, Bucero gli diceva a Strasborgo: « Voi giudicate a seconda del vostro odio o del vostro amore, e odiate o amate senza ragione (3). »

Calvino fu richiamato a Ginevra nel 1540 e vi tornò l'anno seguente: gli furono assegnati cinquecento fiorini all'anno, dodici misure di frumento e due botti di vino, paga ragguardevole per quel tempo, soprattutto se la si paragona con quella de' sindaci, la quale non era che di centoventicinque fiorini.

Si era distrutto l'antico governo ecclesiastico, quindi bisognò rizzarne un altro. Calvino fu incaricato dell'opera, e non seppe trovar di meglio dell'inquisizione di Spagna, ma più meschina e più molesta. Per mezzo del municipio ginevrino egli istituì dunque un tribunale d'inquisizione e di polizia sotto il nome di concistoro. Il concistoro si compone di sei pastori o predicanti e di dodici anziani; si raccoglie tutti i giovedì e chiama davanti a sè i peccatori. Se la colpa è rimasta occulta, il colpevole è ammonito; se egli ricade, è sbandito dalla santa mensa. Se lo scandalo è stato pubblico, il peccatore è ripreso, e se non si pente, scomunicato, indi interdetto; se egli rifiuta di riconoscere il diritto di maledizione, vien dinunziato all'autorità civile e sbandito per un anno dal territorio. Il nome del colpevole è gridato e pubblicato; bisogna che il peccatore sia improntato sulla fronte col segno della ribellione, affinchè ogni relazione cessi coll'anima che ha peccato (4).

I sei predicatori o ministri erano i teologi o censori della dottrina; i dodici anziani erano ad un tempo giudici spirituali nel concistoro e giudici secolari nel consiglio al tribunal criminale. V'ha di più: come membri del concistoro, sono ad una

(1) Magnin e Audin.

(2) Lettera di Calvino a Bullingero.

(3) Audin, t. 1.

(4) Ib. t. 2.

ora inquisitori e delatori. Entrando in carica, essi giurano di riferire al concistoro « ogni cosa degna di essere recitata. » Ogni anno in compagnia di un ministro ei s'introducono nelle famiglie per esigere formolari di fede.

Calvino creò delatori subalterni, pagati dallo stato o dal colpevole. V'aveva guardiani di città e guardiani di campagna, tutto il cui impiego consisteva in prender nota de' peccati commessi contra Dio o contro la repubblica, per dinunziarli all'autorità. La tariffa era stata fatta anticipatamente: — Chi bestemmiava giurando pel corpo e il sangue di Cristo, era condannato a baciar la terra, ad essere esposto alla berlina per un'ora e a pagar cinque soldi di ammenda. Chi si ubbriacava, era ripreso dal concistoro, e obbligato a dar tre soldi. Chi eccitava il suo amico a venire alla taverna era condannato alla stessa pena. Nelle campagne, chi non assisteva all'ufficio pagava tre soldi. Chi arrivava dopo cominciata la predica, ammonito in prima, poi messo all'ammenda. Ma rimaneva danaro in cassa, perchè i delatori facevano il loro mestiere coscienziosamente. Allora un membro del consiglio dimandò: Qual salario avranno per le loro cure i signori che assistono al concistoro? fu deciso che si porrebbero tutte le ammende in una cassetta, e da essa si prenderebbe di che dare a ciascuno due soldi al giorno (1).

All' ombra di questo tribunale d'inquisizione, di cui faceva parte, adoperava Calvino per governare ogni cosa dispoticamente. Egli impone a Ginevra una confessione di fede e un codice legislativo scritto con sangue e fuoco. L'idolatria e la bestemmia sono delitti capitali puniti colla morte: non si ode e non si legge che una sola parola: morte.— Morte ad ogni colpevole di lesa maestà divina. Morte ad ogni colpevole di lesa maestà umana. Morte al figlio che percuote o maledice suo padre. Morte agli adulteri, agli eretici, ecc.

Talvolta noi ci crediamo a Costantinopoli. A Ginevra si gettano le donne adultere nel Rodano; solo a Costantinopoli il carnefice le chiude in un sacco, affine di toglier loro la luce. A Ginevra si precipitano nel fiume ad occhi aperti. Vi sono dei figliuoli che si flagellano in pubblico e che si appiccano per aver chiamata la loro madre demonia o ladra. Quando il fanciullo non ha l'età della ragione lo si rizza ad un palo sotto le ascelle per mostrare che ha meritato la morte (2).

Prima della pretesa riforma, gli incantesimi a Ginevra non erano puniti di morte; si processavano gli stregoni e si esiliavano. Nel 1503 il consiglio dichiarò ad un mago che, se non usciva dal cantone, ne sarebbe cacciato a colpi di bastone (3). Calvino istituì contro gl'incantesimi il supplizio del fuoco: e li qualificò una colpa di lesa maestà divina in primo grado. Nello spazio di sessant'anni, secondo i registri della città, centocinquanta persone furono bruciate per delitto di magia (4).

L'inquisizion calvinistica si stendeva a tutto. Un'ordinanza del concistoro porta: « Che nessuno rimarrà tre giorni interi a letto senza notificar la cosa al ministro del suo quartiere, affine di ottenere le consolazioni o ammonizioni, che in tal caso sono più necessarie che mai. » Il malato che ricuperava la salute, e le sue guardie, in caso di disobbedienza, erano ripresi e messi al-

(1) Registri dello Stato, 12 dicembre 1545. Audin. (2) Audin. Picot, Storia di Ginevra, t. 2.

(3) Ibid. (4) Audin, t. 2.

l'ammenda. I sermoni erano frequenti, e bisognava assistervi sotto pena di punizion corporale. Tre fanciulli che avevano lasciata la predica per andare a mangiar qualche dolce furono staffilati pubblicamente.

Calvino e i suoi cooperatori, dice il protestante Galiffe, trattavano i liberali di quel tempo da gente da forca, da tristi, da canaglia; le loro mogli e le loro sorelle, da prostitute; l'imperatore, loro sovrano, da verme; il padre e la madre, da sostegni di satana (1). Mentre Calvino insultava i suoi nemici colla lingua de' trivi non era permesso, aggiunge lo stesso scrittore, ai paesani di parlare incivilmente ai loro buoi. Un affittaiuolo che aveva giurato contra i suoi all'aratro, perchè andavano troppo lenti, fu tosto trascinato in città da due rifuggiti che lo avean sentito, nascosi dietro una siepe (2). La città era piena di spie che riferivano al concistoro le bestemmie, le parole empie o libertine che avevano udito. Un giorno, un muratore che cadeva di stanchezza diceva: Al diavolo l'opera e il padrone! fu chiamato innanzi al concistoro e condannato a tre giorni di prigione (3). Nel novero delle bestemmie Calvino aveva messo le beffe ai profughi francesi, ch'egli voleva fossero tenuti quali martiri del vangelo. I giuochi di carte, dadi e altri erano vietati; il giuocatore di professione era messo alla berlina. Il concistoro recava a colpa i piaceri più innocenti, e vietava la cena ai giovani che il giorno dell'epifania avevano giuocato ai re (4).

Si stabiliva all'abitante di Ginevra il numero delle pietanze, la forma delle scarpe che doveva calzare, la cuffia di sua moglie. Si legge nei registri dello stato, 13 febbraio 1558: « Tre conciatori di pelle messi per tre giorni in prigione a pane ed acqua per aver mangiato a colezione tre dozzine di pasticcini, il che era una gran dissolutezza. »

I delatori tendevano insidie a quei poverini ch'erano tanto sciocchi da ascoltarli. Essi dimandavano ad un normanno che si proponeva di andare a studio a Mompellieri, se abbandonerebbe la chiesa. Il normanno rispose: Non bisogna credere che la chiesa sia così strettamente limitata da stare nella cintura del signor Calvino. — Fu denunziato, sbandito (5). La città fu una mattina tutta stupefatta in veder rizzate diverse forche sulle piazze pubbliche, sopra cui era un cartello ove si leggeva: PER CHI PARLERA' MALE DEL SIGNOR CALVINO (6).

La legislazion calvinistica ammetteva il divorzio per adulterio e per assenza prolungata di uno dei coniugi; il che arrecò disordini nelle popolazioni savoiarda e lionese. Furono vedute mogli venire a Ginevra per isposare i lor seduttori, e mariti che non potevano rompere i legami indissolubili del matrimonio riparare in Isvizzera per abbracciare ciò che si chiamava allora la libertà della carne. Ginevra era come la sentina dell'Europa cristiana. Perciò un protestante ginevrino, Galiffe, non ha temuto di dire: « Io mostrerò a quelli che s'immaginano che il riformatore non ha prodotto altro che bene, i nostri registri pieni di fanciulli illegittimi (se ne esponevano in tutti gli angoli della città e della campagna); processi turpi di oscenità; testamenti in cui i padri e le madri accusano i loro figliuoli non solamente di errori, ma di de-

(1) Galiffe, Notizie geneal., ecc. t. 1. (2) Ib. (3) Registri, 15 marzo 1559.

(4) Audin, t. 2, c. 6. (5) Registri, ago. 1558.

(6) Picot, t. 1.

litti; composizioni avanti notari fra donzelle e i loro amanti, che davan loro alla presenza de' genitori il necessario per mantenere i loro bastardi; moltitudine di matrimoni forzati, in cui i delinquenti erano condotti dalla prigione alla chiesa; madri che abbandonavano i propri figliuoli allo spedale, mentre esse vivevano nell'abbondanza col loro secondo marito; un cumulo di cause tra fratelli, un monte di denunzie secrete: tutto questo fra la generazione alimentata colla manna mistica di Calvino (1). »

Tuttavia Calvino aveva nemici che spiavano tutta la sua vita; ed erano i liberali, ch'egli chiamava libertini. Col mezzo di questi Bolsec ha saputo che il preteso riformatore pigliava dagli stampatori di Ginevra due soldi per foglio: ha saputo il danaro che a lui mandavano, per essere distribuito ai poveri, la regina di Navarra, la duchessa di Ferrara ed altri ricchi stranieri; l'eredità di duemila scudi che Davide di Hainaut gli lasciò morendo, e ch'egli distribuì ai suoi amici ed a' suoi parenti; il matrimonio di danaro ch'egli fece contrarre a suo fratello Antonio colla figlia di un banchiere fallito di Anversa, il quale si era rifuggito a Ginevra per porre al coperto i suoi latrocini; la lettera che egli scrisse a Farel intorno a Serveto, e il suo viglietto al marchese di Pouet; « Non mancate di purgare il paese de' zelanti tristanzuoli che esortano il popolo coi loro discorsi a sollevare il popolo contro di noi, vituperano la nostra condotta, e vogliono far credere un sogno la nostra credenza: *Simili mostri devono essere soffocati* (2).

E queste parole non erano una vana minaccia. Il poeta Gruet fu messo alla tortura e decapitato per aver parlato male di Calvino (3). Bolsec, medico apostata e rifuggito lionese, fu esiliato in perpetuo dal territorio di Ginevra per la medesima ragione (4). Daniele Berthelier, maestro della moneta a Ginevra, fu messo a torture spaventevoli e decapitato per mano del boia; egli aveva saputo a Noyon fatti poco onorevoli della vita di Calvino e ne conservava le prove autentiche. Diversi altri perirono egualmente sul patibolo; Filippo Berthelier, fratello di Daniele e capitano generale, fu condannato a morte insieme con altri patrioti; ma fuggirono e ripararono a Berna ove Calvino li perseguitò. Egli voleva fossero scacciati dalla Svizzera. Berna rifiutò di associarsi alle vendette del riformatore e non temette di manifestare altamente la sua ammirazione pel coraggio sciagurato. L'odio di Calvino contra i patrioti crebbe per questa protezione. Egli ottenne dai consigli il bando delle mogli de' libertini, il sequestro e la confisca de' lor beni, la soppressione della carica di capitano generale, e la *pena di morte contra ogni cittadino che parlasse di richiamare gli esiliati* (5).

Ma nulla è più famoso del supplizio di Serveto, premeditato da Calvino per sette anni continui. Il 13 febbraio 1546 Calvino diceva a Farel: « Il Serveto mi ha scritto ultimamente ed ha aggiunto alla sua lettera un grosso libro de' suoi sogni con vanterie arroganti, che io vi vedrei cose sino ad ora inudite e maravigliose. Egli promette di venir qua, se è in mio piacere, ma io non voglio obbligar la mia parola; poichè, se viene, e se la mia autorità è considerata, io non permetterò che se ne fugga senza perder la vita. »

(1) Galiffe, Notizie genealog., t. 3.
(2) Bolsec, Vita di Calvino.

(3) Audin, t. 2, c. 8. (4) Ib. c. 11.
(5) Ib. cap. 15

L'originale di questa lettera, scritta interamente in latino da Calvino, si trova ancora nella biblioteca reale di Parigi, donde l'Audin l'ha copiata e pubblicata testualmente (1).

Michele Serveto, nato a Villanova in Aragona, di quarant'anni, latinista, ellenista, giurista, medico, astrologo, alchimista e che si mescolava di teologia; di una vita e di un'immaginazione vagabonde, che disputava e litigava co' teologi protestanti Ecolampadio a Basilea, con Capitone e Bucero a Strasborgo, come coi medici di Parigi: finalmente correttore di tipografia, aveva pubblicato diverse opere la maggior parte anonime o pseudonime.

Accolto generosamente nel 1541 da Pietro Palmier, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, che lo albergò nel suo palazzo, egli vi pubblicò una seconda edizione del suo Tolomeo latino, con una dedicatoria all'arcivescovo, la quale gli fece onore fra i dotti. In questa condizion tranquilla, nella quale esercitava la medicina, egli avrebbe potuto passare felicemente i suoi ultimi giorni. Ma egli voleva levar grido di sè; aveva dato in luce un'opera pseudonima contra il dogma della Trinità e della consustanzialità del Verbo; entrato in carteggio con Calvino su queste materie, la finirono entrambi con ingiurie e invettive e si giurarono odio implacabile. Volendo Serveto umiliare il suo antagonista, gl'indirisse un manoscritto in cui mostrava non pochi errori da lui notati nelle sue opere e specialmente nell'*Istituzione cristiana*. Calvino ne fu talmente irritato che scrisse nel 1546 la lettera a Farel che abbiamo veduto. Egli scrisse altresì a Viret, predicante allora a Losanna: « Se mai Serveto viene a Ginevra, non ne uscirà vivo; è per me un partito preso (2). »

Nel 1553 Serveto fa stampare clandestinamente a Vienna un'opera anti-trinitaria, senza nome di luogo nè di autore, nella quale confutava vivamente il fatalismo calvinista. La sua argomentazione terminava con questa frase insultante: « Sì, nello stesso Caino e ne' giganti, di questo soffio che ispirò la divinità nell'origine, rimane una certa possanza libera, capace di domare il peccato, secondo che Dio medesimo attesta. Dunque ella resta anche in te, a meno che tu non sia un sasso od un tronco. »

Tutti gli esemplari dell'opera furono spediti sopra Lione per Francoforte sul Meno, vasto emporio dei libri eretici nel secolo decimosesto. A Lione un tipografo di cui Serveto era stato correttore aprì una cassa e ne mandò alcuni esemplari a Calvino, il quale ne seppe in breve l'autore e lo stampatore. Calvino lo denunziò clandestinamente al cardinale arcivescovo di Lione, il quale fece agire il governatore del Delfinato, il vicario generale di Vienna e l'inquisitore della fede. La prima visita riesce infruttuosa. Calvino manda per vie occulte nuove prove. Serveto è carcerato nella prigione ecclesiastica di Vienna. Ma il medico Serveto aveva salvato la vita alla figlia unica del magistrato di questa città; essa intercede pel prigioniero; il carceriere riceve ordine di chiuder gli occhi, e il prigioniero fugge a Ginevra avviato verso l'Italia. A Ginevra è arrestato dagli spioni di Calvino, imprigionato e tradotto innanzi al tribunale dell'inquisizione ginevrina. Al dire di Calvino, egli sostenne ostinatamente il panteismo e l'arianesimo, negando la personalità di Dio e la trinità delle persone. Carcerato il 13 agosto, egli scrisse il 15 settembre a' suoi giudici, sup-

(1) Audin, t. 2, c. 15. (2) Ib. c. 12.

plicandoli di concedergli una camicia e biancheria, perchè i pidocchi lo mangiavan vivo. Il tribunale voleva gli fosse dato tutto quello che dimandava, ma Calvino si oppose, e fu obbedito (1). Il 26 ottobre 1533 si annunziò a Serveto ch'era condannato ad essere bruciato vivo e che la sentenza sarebbe eseguita la dimane. Egli ebbe l'ultima conferenza con Calvino, fu assistito alla morte da Farel, che finì per maledirlo. Le sue ultime parole sul rogo furono queste: Gesù, figlio del Dio eterno, abbi pietà di me! Calvino, che contemplava il supplizio di lui dalla propria camera, chiuse allora la finestra. Farel se ne tornò a Neufchâtel, di cui era ministro. Alcuni giorni prima egli aveva scritto a Calvino: « Io non comprendo come voi esitiate cotanto ad uccidere nel corpo un uomo scellerato che ha ucciso nell'anima tanti cristiani! Io non posso credere che si trovino giudici tanto iniqui da risparmiare il sangue di questo infame eretico (2). »

Le chiese protestanti erano state consultate prima della condanna di Serveto. ZURIGO aveva risposto: La provvidenza divina vi ha dato una molto bella occasione di provare al mondo che nè la vostra chiesa nè la nostra non favoreggiano gli eretici: vigilanza e operosità. Il contagio sia arrestato, e Cristo v'illumini della sua sapienza. SCIAFFUSA: Noi siam certi che voi impiegherete tutti i vostri sforzi perchè l'eresia non corroda come un cancro le carni del corpo cristiano. Non si faccian dispute. Il disputare con uno stolto, è un far pazzie coi matti. BASILEA: Voi impiegherete, per guarir l'anima dello sciagurato, tutto quel più di sapienza che Dio vi ha dato; se non è tale da potersi risanare, voi ricorrerete alla potestà di cui Dio vi ha armato, affinchè la chiesa del Cristo cessi di soffrire, e non si aggiungano nuovi delitti agli antichi. BERNA: Dio vi dia lo spirito di prudenza e di forza, la cui mercè possiate liberare da simil peste la vostra chiesa e la nostra.

Bruciato Serveto, Bucero scrisse a Calvino: Serveto meritava gli fossero strappati e straziati i visceri. E Melantone: Reverendo personaggio e mio carissimo fratello, io rendo grazie al Figliuol di Dio, che è stato spettatore e giudice del vostro combattimento e che ne sarà il rimuneratore; la chiesa altresì vi dovrà esser grata, ora e per sempre. Io la penso interamente con voi, ed ho per fermo che, essendo le cose state nell'ordine, i vostri magistrati hanno operato secondo il diritto e la giustizia facendo morire questo bestemmiatore (3).

Da tutto questo risultano conseguenze gravissime. Primieramente, secondo tutte le chiese protestanti, Ginevra in capo a tutte, è giusto il punire gli eretici e il punirli col fuoco. Dunque, allorchè le potestà cattoliche romane applicano questa legge agli eretici ostinati del loro tempo e del loro paese, nessun protestante ragionevole o che vuol essere coerente a sè medesimo può rimproverarle. Vi corre del resto un divario notevole. I protestanti di Svizzera bruciano come eretica una persona, perchè rigetta in tutto o in parte il *credo* cantonale e variabile, sia di Ginevra, di Basilea, di Zurigo o di Berna; dal che può avvenire che il medesimo uomo sia bruciato in un luogo o in un tempo come eretico, e guiderdonato, glorificato in un altro qual dottore della chiesa, e ciò per la medesima cosa. E di fatto, se Calvino ricom-

(1) Galiffe, Notizie, ecc. t. 3.
(2) Farel. Calv., 8 sett. Audin, t. 2, c. 12.
(3) Audin, t. 2, c. 13.

parisse a Ginevra col suo tribunale d'inquisizione, egli dovrebbe bruciare tutta la venerabile compagnia de' pastori e tutti i membri del concistoro; poichè nessuno crede più alla Trinità nè alla divinità del Cristo; nel 1817 essi hanno vietato sotto pena di scomunica e di deposizione il sostenere questi dogmi sul pergamo; tutti sono recati oggidì al punto a cui era Serveto, quando i loro predecessori lo bruciarono nel 1533. Laddove la chiesa cattolica, apostolica e romana non tratta da eretico se non il cristiano il quale rigetta in tutto o in parte, non il *credo* particolare e variabile di questa o quella città o paese, ma il *credo* universale, perpetuo e invariabile di tutta la cristianità.

V'ha più: i protestanti pongono qual principio che spetta a ciascuno il fare a sè medesimo la propria credenza e religione. Quando adunque essi puniscono qualcheduno perchè non vuole accettare la loro, ma conservar la propria, è una contraddizion tirannica, che condanna essi e il loro principio. I cattolici sono almeno consentanei a sè; poichè dicono e pensano che non è in facoltà d'alcuno il fare a sè la propria religione, ma che la si debbe ricevere quale Dio ce l'ha trasmessa col mezzo della sua chiesa, con cui egli ha promesso di essere tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Finalmente, secondo Lutero e Calvino, secondo i luterani e i calvinisti, l'uomo non ha libero arbitrio; egli fa necessariamente tutto ciò ch'egli fa. Dio opera in noi così il male come il bene. Come dunque possono essi allora, senza la più crudele ingiustizia, punir qualcuno di tutto quel più che possa dire o fare? Non sarebbe egli un somigliare a quell'ente peggiore di satana, il quale ci punirebbe non solo del male che non abbiam potuto evitare, ma anche del bene che avessimo fatto il meglio che per noi si potesse, a dir breve, non sarebbe forse un somigliare al Dio più che infernale di Lutero e di Calvino?

§ 9. Fine d'Erasmo. Luoghi teologici di Melchiorre Cano. S. Tommaso di Villanova. S. Ignazio di Loiola; sua compagnia di Gesù. Prime fatiche e miracoli di s. Francesco Saverio nell'Indie.

In mezzo all'anarchia religiosa e intellettuale che travagliava l'Europa, era morto nel 1536 il famoso Erasmo, di cui abbiam veduto altrove i principii. Le sue principali fatiche sono le sue edizioni di s. Girolamo, di s. Ilario e di s. Agostino; la sua edizione del nuovo testamento greco, colla sua versione latina e le sue parafrasi; diversi opuscoli sulla maniera di studiare e d'insegnare la teologia; Raccolta di proverbi; Manuale del soldato cristiano; Elogio della pazzia; Colloqui; Dissertazione del libero arbitrio contro Lutero; Difesa di questa dissertazione; Lettera contro i falsi evangelici.

Letterato, bello ingegno, erudito come un dizionario di sinonimi, Erasmo può servire unicamente per l'intelligenza pagana delle voci e frasi latine; la sua autorità non va più in là. Rispetto alla dottrina cristiana, egli non ne ha colto il fondo, lo spirito, l'insieme, e appunto per questo egli ne porge idee superficiali, incompiute e false in un linguaggio molto spesso losco ed equivoco. Nel 1526 e nel seguente anno, la facoltà di teologia di Parigi censurò moltissime proposizioni tratte da' suoi colloqui e dalle sue altre opere (1). L'*Indice* di Spagna, di Roma, di papa Alessandro VII e del concilio di Trento per l'espurgazio-

(1) D'Argentré, Collectio iud. tom. 2, p. 48-50. Ib. p. 53 et seq.

ne delle opere di Erasmo, ordina di aggiungere al titolo: *Autore condannato, opere proibite sino ad ora, ma permesse poi con espurgazione, con questa nota: Tutte le opere di Erasmo devono esser lette con precauzione, poichè vi si trovano tante cose che vogliono esser corrette e forse in tutte* (1). Questo giudizio, che segue l'indice dei luoghi da levare in ogni volume, è giustissimo.

Il torto e la mala ventura di Erasmo fu di beffarsi in ogni senso della teologia scolastica, invece di studiarla profondamente. Bossuet diceva di un simil critico: « E intorno alla scolastica e s. Tommaso, che Simon vorrebbe screditare a cagion del secolo barbaro in cui ha vissuto, io gli dirò in due parole che ciò che v'ha da considerare negli scolastici e in s. Tommaso è, o il fondo o il metodo. Il fondo, che sono i decreti, i dogmi e le massime costanti della scuola, non è altro che il puro spirito della tradizione e dei padri; il metodo che consiste in questa maniera contenziosa e dialettica di trattar le quistioni, avrà la sua utilità, purchè la si dia non come lo scopo della scienza, ma come un mezzo per avanzarvi quelli che cominciano; ciò che è pure il disegno di s. Tommaso sin dal principio della sua *Somma*, e che deve esser quello di coloro che seguono il suo metodo. Si vede altresì per esperienza che quelli che non hanno cominciato da questo e che hanno usato tutte le loro forze nella critica, sono soggetti a traviar molto quando si gettano sulle materie teologiche. Erasmo nel secolo passato, Grozio e Simon nel nostro ne sono un grande esempio... Tacia dunque la critica, e non si getti più sulle materie teologiche, nelle quali non sarà mai che comprenda oltre la corteccia(2). » Queste ultime parole di Bossuet si applicano interamente ad Erasmo.

Egli ha un dialogo intitolato: *Il Ciceroniano*, in cui rampogna certi latinisti del suo tempo, i quali si facevano scrupolo di usare una parola che non fosse in Cicerone, e non osavan dire *Gesù Cristo, Verbo di Dio, santo Spirito, Trinità, grazia divina*, ecc. Egli osserva con ragione che Cicerone medesimo, nelle sue opere di retorica e di filosofia usa spesso voci nuove o in un senso nuovo, e che se fosse stato cristiano, avrebbe parlato cristianamente; era dunque imitar molto male Cicerone il volere, essendo cristiano, parlare ad un cristiano delle cose cristiane colla lingua del paganesimo. Ora, in questa superstizione pedantesca di parole e di frasi che rimprovera ad altri, Erasmo stesso cade di continuo; egli non dirà *san Pietro*, ma il *divino* Pietro. Invece di tradurre: *Nel principio era il Verbo*, egli porrà: *Nel principio era il discorso*. L'insieme della creazione, della redenzione e della consumazione eterna, egli la chiamerà una *favola*, perchè presso gli autori drammatici questa parola si piglia per dramma, azione. Queste espressioni ambigue ed oscure, queste affettazioni di periodar pagano gli suscitarono molte censure e rimproveri che sentì vivamente. Avendo un religioso francescano notata sul pulpito, senza però nominarlo, la sua smania di riformare perfino il *Magnificat*, colla sua versione di s. Luca, Erasmo se ne adirò tanto che compose un colloquio nel quale tratta questo religioso da porco e da asino, più asino di tutti gli asini, e gli prova l'esattezza della

(1) Opera Erasmi. Lugduni Batavorum, to. 10, p 1781 et seq.

(2) Bossuet, Difesa della tradizione e dei s. padri, l. 5, c. 20.

sua traduzione colle commedie di Terenzio.

Con un bello ingegno, Erasmo non aveva sempre il cuor molto nobile. L'oggetto abituale delle sue risa e de' suoi cattivi motti sono i poveri monaci: cosa non molto generosa per un monaco secolarizzato. E li beffa e morde non solo sopra cose indifferenti, come i loro abiti, i nomi, ma anche sopra cose lodevoli e meritorie, come la loro fedeltà in osservar la regola, recitar l'ufficio, osservare i digiuni. Si licenzia altresì a sbeffeggiare i semplici fedeli, per la loro divozione a questo o quel santo, pei pellegrinaggi, le preghiere o limosine che fanno ad essere preservati da ogni sciagura ne' viaggi o nella guerra. Tutto questo non onora certo nè lo spirito nè il cuore di Erasmo.

Egli serbò solo qualche risguardo per un monaco, e fu il monaco apostata di Vittemberga. Come già vedemmo, Lutero aveva cominciato con qualche cosa peggio che l'ateismo, con negare il libero arbitrio dell'uomo e far Dio autor del peccato, rovinando così la base d'ogni religione, d'ogni morale, d'ogni società politica o religiosa: la querela delle indulgenze, l'abbiam visto, non venne che dopo. A questo furioso sforzo dell'inferno, per seppellire nel medesimo caos la fede cristiana e la ragione umana, che doveva naturalmente fare un prete cattolico, un dotto religioso, a cui Dio aveva largito spirito ed erudizione in un col favor dei principi e de' pontefici, e coll' ammirazione de' suoi contemporanei? Che doveva fare Erasmo, almeno quando la chiesa ebbe pronunziato col suo capo? Che doveva fare l'editore di s. Girolamo, di s. Ilario, di s. Agostino? Non doveva egli, come questi tre eroi, porsi al servizio di Dio e della sua chiesa, riunire e combinar gli sforzi dei loro servi fedeli, i Tetzel, gli Echii, i Prieria, i Coclei, gli Emseri, i Fisher, i Moro, le università di Parigi, di Lovanio, di Colonia; indi procedere animoso contro il nemico, azzuffarsi corpo a corpo con lui e senza mai posa? Questo è per lo appunto quello che Erasmo non fece. Invece di combattere valorosamente le battaglie del Signore, egli ne disconosce o dissimula la gravità, non vi vede o finge di non vedervi che una querela di claustrali sulle indulgenze, di cui si trastulla ad essere spettatore per ridere. Di fatto egli ride o grida il più spesso dietro coloro che difendono la verità, perchè i loro colpi sembrano a lui troppo aspri e più acconci ad esasperare il nemico che non a quietarlo. Egli non usa risguardi che in pro di questo nemico. Scrive lettere ambigue che possono parere di lode o di biasimo, tutt'al più lascia andare qualche colpo di spillo, qualche epigramma; e perciò ambedue le parti lo sospettano un luterano occulto. I papi Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, il duca Giorgio di Sassonia, altri personaggi illustri lo strinsero a prendere la penna per difendere la fede contro l'eresia, ponendogli sotto gli occhi che non si trattava solo di alcuni abusi intorno le indulgenze, come si costumava di dire, ma della base stessa della religione e della morale, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà e la giustizia di Dio. Erasmo si scusa, promette, differisce, avanza, indietreggia; e solo, per così dire, a difesa di sè e per cansar la nota di apostata, pubblica nel 1524 la sua diatriba o dissertazione sul libero arbitrio, opera scolorata, senza nerbo e senza precisione, che trascura le migliori armi della verità, e che è molto al di sotto di quella di

Enrico VIII, re d'Inghilterra. Lutero risponde nel 1526, col suo libro *Del servo arbitrio,* in cui, con molte ingiurie contro Erasmo, conserva ciò che v'ha di più orribile nella sua dottrina: che Dio fa in noi il male come il bene; che la gran perfezione della fede è di credere che Dio è giusto, quantunque ci renda necessariamente dannabili per sua volontà; a tal che pare compiacersi dei supplizi degli sciagurati. E altresì: « Dio vi piace quando incorona degli indegni e non vi deve dispiacere allora che condanna qualche innocente. » Per conclusione, esso aggiunge: « Ch'egli diceva queste cose, non esaminando, ma determinando; che non intendeva di sottoporle al giudizio d'alcuno, ma consigliava tutti di soggettarvisi. »

Erasmo replicò con due libri sotto il titolo di *Iperaspiti*, nel primo de' quali risponde alle ingiurie e nel secondo alle obbiezioni di Lutero. In questi due libri, ma soprattutto nella sua lettera contro i falsi evangelisti, Erasmo mostra sopra una gran quantità di cose idee più nette e più compiute che in prima, e ritratta così implicitamente tante proposizioni temerarie, ambigue, mal sonanti e perfino erronee che si leggono nelle sue lettere anteriori, ne'suoi colloqui, nel suo manuale del soldato cristiano e nel suo elogio della pazzia. Vi fa inoltre una profession franca e netta di cattolicismo. Si vede che s'egli avesse cominciato più presto o potuto continuar più a lungo la sua lotta con Lutero, la forza delle cose lo avrebbe recato ad uno studio più profondo della dottrina cristiana, che gli mancò sempre e che avrebbe trovato bello e fatto in s. Tommaso.

Il perchè nella polemica di Erasmo con Lutero si cerca indarno lo schiarimento della quistion fondamentale, la distinzion chiara e precisa fra la natura e la grazia, tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Secondo la definizione di s. Tommaso, che è diventata la definizion comune di tutti i catechismi e di tutte le teologie, la grazia è un dono soprannaturale che Dio concede all'uomo per meritare la vita eterna. La parola importante è *soprannaturale*, o che è al disopra della natura. Secondo la spiegazione del santo dottore, che è la spiegazion cattolica, la grazia è un dono *soprannaturale*, non solamente all'uomo scaduto dalla perfezione della sua natura, ma all'uomo nella sua natura intera; *soprannaturale*, non solo all'uomo, ma ad ogni creatura: non solamente ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile. S. Tommaso non si limita a spiegarla così, ma, come abbiam veduto nel libro settantesimoquarto di questa storia, egli ne dà una ragione così chiara e semplice che basta udirla per esserne convinti.

La vita eterna consiste in conoscer Dio, in veder Dio, non più attraverso il velo delle creature, ciò che fa la teologia naturale; non più come in uno specchio, in enigma ed in similitudini, ciò che fa la fede; ma in vederlo qual esso è, in conoscerlo quale egli si conosce. *Lo vedremo qual egli è* (1), disse il discepolo diletto. E s. Paolo: *Lo vediamo adesso a traverso di uno specchio per enigma; allora lo vedremo faccia a faccia. Ora lo conosciamo in parte; allora poi lo conosceremo in quel modo stesso onde noi siamo da lui conosciuti* (2). Ora, tutti sanno, tutti convengono che da Dio ad una creatura qualunque v'è l'infinito di distanza. È dunque naturalmente impossibile ad una creatura,

(1) 1 Io. 3, 2. (2) 1 Cor. 13, 12.

qualunque siasi, di veder Dio qual esso è, quale si vede egli stesso. Per questo le bisognerebbe una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmente non ha e non può avere.

V'ha più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è cosa talmente al di sopra d'ogni creatura che nessuno potrebbe colle sue proprie forze concepirne anche la sola idea. Sì, dice s. Paolo, dopo il profeta Isaia: *Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (1).

Perchè adunque l'uomo possa meritare la vita eterna e concepirne anzi il pensiero, gli bisogna, in ogni stato di natura, un soccorso soprannaturale, una certa partecipazione alla natura divina. Non potendo l'uomo in questo senso sollevarsi fino a Dio, bisogna che Dio discenda sino all'uomo per in certo qual modo deificarlo. Ora, questa ineffabile condiscendenza da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo è la grazia.

È dunque un'idea falsa, è un errore il pensare con Lutero e Calvino che nel primo uomo la natura e la grazia fossero la stessa cosa; che la grazia divina non sia diventata necessaria all'uomo che dopo la sua caduta; che la grazia non sia che la ristorazione della natura; che la fede non sia che la ristorazione della ragione, e che la rivelazion divina non sia diventata necessaria all'uomo che in conseguenza dell'oscuramento del suo intelletto. Perciò la chiesa ha condannato, e con gran giustizia, questa proposizione del giansenista Quesnello: « La grazia del primo uomo è una conseguenza della sua creazione, ed essa era dovuta alla natura sana ed intera; » e quest'altra di Baio: « L'elevazione della natura umana alla natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione; e per conseguenza si deve chiamar naturale e non soprannaturale. »

(1) 1 Cor. 2, 9. Is. 64, 4.

Noi abbiam veduto in che consista precisamente la differenza di bisogno che l'uomo ha della grazia prima e dopo il peccato. S. Tommaso dice intorno a ciò: « L'uomo, dopo il peccato, non ha più bisogno della grazia di Dio che prima, ma per più cose: per guarire e per meritare; in prima non ne aveva bisogno che per l'una delle due, per l'ultima. Prima, egli poteva, senza il soccorso soprannaturale della grazia, conoscere le verità naturali, fare il bene proporzionato alla sua natura, amar Dio naturalmente sopra ogni cosa, evitar tutti i peccati; ma non poteva senza di essa meritare la vita eterna, che è cosa al di sopra della forza naturale dell'uomo. Dopo, egli non può più, senza la grazia o senza una grazia, conoscere che alcune verità naturali, non può fare che alcuni beni particolari del medesimo ordine, non può più evitare che alcuni peccati. Affinchè egli possa tutto questo nella sua interezza, come in prima, bisogna che la grazia guarisca l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, così dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come oggetto della visione intuitiva (2). »

Gli è particolarmente per avere confuso, scientemente o no, la natura e la grazia, l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, che Lutero, Calvino e Giansenio sono caduti in

(2) Summa, pars 1, qu. 95, art. 4, ad 1, 1, 2, qu. 109, art. 2, 5, et 4

errori così enormi. Eccone la generazione: L'uomo scaduto non può più alcun bene soprannaturale; dunque non può più neppure alcun bene naturale; dunque tutte le sue azioni sono peccati; dunque non ha libero arbitrio e Dio opera in lui così il male come il bene. Per confutar bene queste mostruosità, Erasmo avrebbe dovuto portarvi primieramente la luce colla dottrina così chiara di s. Tommaso; ma non gliene venne neppur il sospetto. Altrettanto è avvenuto a diversi moderni scrittori; ed è questa, crediam noi, una delle cause principali di tante false idee sparse da tre secoli nelle menti e ne' libri.

Ciò che non seppe Erasmo fare, ristabilire cioè le vere nozioni sulla teologia e le prove di cui ella si serve, lo farà uno de' suoi contemporanei, il domenicano spagnuolo Melchiorre Cano, che nacque nella diocesi di Toledo in sul principio del secolo decimosesto, entrò nell'ordine di s. Domenico nel 1523 e morì addì 30 settembre 1560, dopo avere studiato e professato teologia nell'università di Salamanca, di Valladolid e di Alcala, essersi segnalato nel concilio di Trento e aver occupato per qualche tempo l'episcopato delle Canarie. La sua opera *De' luoghi teologici* è conosciuta da tutti o almeno dovrebb'essere.

La teologia è la scienza di quello che Gesù Cristo c'insegna, col mezzo della sua chiesa, sopra Dio e le cose divine. Voi non avete, dic'egli, che un solo maestro o dottore, il Cristo, Dio e uomo; egli era ieri, è oggi. È per lui e con lui che Dio il Padre ha fatto ogni cosa; e il principio d'ogni cosa è la santa chiesa cattolica. Egli è quella sapienza che procede eternamente dalla bocca dell'Altissimo, ch'era con lui sin dall'origine, creando l'universo e trastullandovisi; quella sapienza che giunge dall'un'estremità all'altra con forza e dispone ogni cosa con dolcezza, che fa le sue delizie di esser co' figliuoli degli uomini, che istituisce profeti e amici di Dio fra le nazioni, che fu specialmente con Mosè e gli altri patriarchi: egli è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, quel Verbo eterno ed unico da cui tutto riceve la sua parola, quel medesimo Verbo che tutto parla, e quel principio che parla a noi stessi, e senza cui nessuno comprende nè giudica rettamente. Gesù Cristo, Dio ed uomo, è perciò la sorgente prima d'ogni verità, d'ogni conoscenza certa così nell'ordine naturale come nell'ordine soprannaturale.

Un medesimo è, in proporzione, della sua chiesa, la chiesa cattolica. Come società naturale, come rappresentante il genere umano, come sua parte naturale e intelligente, questa chiesa è l'organo naturale, necessario, innegabile della ragione umana. — In quanto società soprannaturale, in quanto rappresenta Dio sulla terra, e in quanto Dio stesso la vivifica, questa chiesa è l'organo soprannaturalmente naturale, necessario e infallibile della fede e ragione divina.

Gesù Cristo unisce nella sua persona la natura umana colla natura divina: così la chiesa unisce in sè la ragione umana colla fede divina. — Gesù Cristo non è che una persona, una persona divina. La chiesa non è che una società, società sovrumana. - L'unione delle due nature in Gesù Cristo non è nè confusione nè separazione nè opposizione; ogni natura ha le sue operazioni distinte: in Gesù Cristo, la natura divina non distrugge punto la natura umana, ma la perfeziona. E così è pur nella chiesa.

A ben conoscere Gesù Cristo, bisogna conoscerlo non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo. — A ben conoscere la chiesa, bisogna conoscerla non solo in quanto società soprannaturale e divina, ma anche in quanto società naturale ed umana. — A ben conoscere la teologia, bisogna conoscerla non solo in quanto scienza soprannaturale e divina, ma altresì quale scienza naturale ed umana (1). — La chiesa, la teologia abbracciano dunque necessariamente non solo la rivelazione propriamente detta, le verità rivelate soprannaturalmente ai profeti ed agli apostoli, e che formano il *fedele*, ma anche la ragione umana, le verità comunicate da Dio all'uomo ed a questo necessarie per esser uomo.

Così la chiesa, come società naturale e come società soprannaturale, racchiude tutti i luoghi teologici; da essa bisogna imparare l'autorità ch'ella concede e che noi dobbiamo concedere a ciascuno di loro. Ciò che Melchior Cano ha fatto su questa materia è un capolavoro.

Egli annovera dieci *luoghi teologici* o sorgenti donde il teologo può trarre argomenti convenienti sia per provare le sue proprie conclusioni, sia per confutare le conclusioni contrarie. E sono le autorità seguenti: 1° la scrittura santa; 2° le tradizioni divine e apostoliche; 3° la chiesa universale; 4° i concili e principalmente i concili generali; 5° la chiesa romana; 6° i santi padri; 7° i teologi scolastici e i canonisti; 8° la ragion naturale; 9° i filosofi e i giuristi; 10° la storia umana. Le sette prime autorità appartengono alla teologia esclusivamente; le tre altre le sono comuni con altre scienze.

La prima di queste autorità sono le scritture che Dio ha ispirato, e che la chiesa sempre viva da Dio riceve, approva e interpreta. In ciò che tocca la fede e i costumi, la version latina basta; ma torna utile studiare i testi ebraico e greco, per penetrar meglio il senso e confutare con maggior vantaggio gli eretici. Un confratello di Melchiorre Cano, il domenicano Sante Pagnino, famoso predicatore e dottore orientalista, nato a Lucca verso il 1470, aveva renduto questo studio più facile colla sua versione letterale dell'antico testamento sull'ebraico, il suo dizionario o tesoro della lingua santa ed altre opere elementari. La sua version latina si trova nella bibbia poliglotta d'Anversa, stampata da Cristoforo Plantino, sotto la direzione d'Aria Montano, monaco dell'ordine di s. Giacomo, nato nel 1527 nell'Estremadura.

Il secondo luogo teologico è la tradizione. Melchior Cano ne fonda l'autorità su quattro ragioni: 1° La chiesa è più antica della scrittura; 2° la scrittura non racchiude in maniera espressa tutto ciò che appartiene alla dottrina cristiana; 3° molte cose appartengono a questa dottrina che non sono contenute nella scrittura nè espressamente nè oscuramente; 4° gli apostoli per gravi ragioni hanno trasmesso cose per iscritto ed altre a viva voce. Quanto alla prima ragione, ecco come il dotto teologo la sviluppa. « È perchè la chiesa è più antica della scrittura e perchè la fede e la religione sussistono compiute senza la scrittura; poichè gli antichi patriarchi, che vissero avanti Mosè conservarono il vero culto di Dio senza leggi scritte, ma per la consuetudine dei loro maggiori. Abramo ricevette da Dio la circoncisione e la trasmise

(1) Theologia omnem de Deo cognitionem tradit, sive ea per naturae lumen, seu divino solum munere et illustratione habeatur.

alla sua famiglia. Questi antichi ebrei conservarono la religion vera e nel paese di Canaan e nell'Egitto senza alcuna legge scritta, per la sola tradizione. Gesù Cristo non ha detto a' suoi apostoli: Andate e scrivete, ma: Andate e predicate il vangelo ad ogni creatura. »

L' autore assegna poscia quattro regole per riconoscere le tradizioni di Gesù Cristo e degli apostoli. La prima si trova in queste parole di s. Agostino: Ciò che tiene la chiesa universale e che non è stato instituito dai concili, ma fu ritenuto sempre, si crede con molta ragione essere stato trasmesso dall'autorità degli apostoli; tal è il digiuno delle quattro tempora. La seconda regola si accosta alla prima e presenta anche maggiore facilità: se da poi l'origine, i padri hanno tenuto tutti ad una un dogma di fede, e hanno rigettato il contrario come eretico, senza che questo dogma si trovi nella scrittura, la chiesa lo ha certamente ricevuto dalla tradizione apostolica; tali sono la perpetua verginità di Maria, la discesa di Gesù Cristo all'inferno, il numero certo dei vangeli. In terzo luogo, quando una cosa è attualmente approvata nella chiesa dal comune consenso dei fedeli, ed è superiore alla potestà umana, essa procede necessariamente dalla tradizione degli apostoli; come di sciogliere dai voti. La quarta regola è la più usitata: se gli autori ecclesiastici attestano a voce unanime che un dogma od un uso viene dagli apostoli, ne è una prova certa. Di questo modo i padri del settimo concilio testimoniano che le immagini vengono dagli apostoli; la è una cosa medesima del simbolo.

Il terzo luogo teologico è l'autorità della chiesa. Sopra di che Melchiorre Cano presenta quattro conclusioni: 1° La fede della chiesa non può mancare; 2° la chiesa non può errare nella sua credenza; 3° non solo la chiesa antica non ha potuto errare nella fede, ma nè la chiesa presente, nè la chiesa avvenire, sino alla consumazione de' secoli non può e non potrà errare in ciò; 4° non solo la chiesa universale, vale a dire la collezione di tutti i fedeli, ha per sempre questo spirito di verità, ma l' hanno pur anco i principi e i pastori della chiesa.

L'autorità de'concili forma il quarto luogo teologico, che l'autore compendia in otto conclusioni: 1° Un concilio generale che non è stato nè radunato nè confermato dall'autorità del pontefice romano può errar nella fede; tale il concilio di Rimini. 2° Un concilio generale, anche adunato dall'autorità del pontefice romano, ma non confermato da essa, può errare nella fede; tale il concilio o latrocinio di Efeso. 3° Un concilio generale, confermato dall'autorità del pontefice romano, fa fede certa dei dogmi cattolici. 4° Un concilio provinciale, non confermato dal sommo pontefice, può errar nella fede. 5° Un concilio provinciale, confermato dall' autorità del sommo pontefice non può errar nella fede. 6° Dai concili provinciali, quantunque manchi ad essi l'autorità del pontefice romano, si può trarre un argomento probabile per persuadere i dogmi della fede. 7° Se i concili diocesani sono confermati dal pontefice romano nei decreti della fede, presentano un argomento certo della verità. 8° Un sinodo diocesano può per sè medesimo far fede probabile, ma non certa in un giudizio di eresia.

Come quinto luogo teologico viene l'autorità della chiesa romana; intorno a che Melchiorre Cano stabilisce le tre seguenti proposizioni: Pietro è stato istituito da Cristo pastore

della chiesa universale. Quando Pietro insegnava alla chiesa o raffermava le pecore nella fede, non poteva errare. Morto Pietro, qualcuno gli succedette di diritto divino nella medesima autorità e potestà. L'autore prova che questo successore è il vescovo di Roma.

In sesto luogo è l'autorità de' santi padri; sopra di che v' hanno sei conclusioni: 1° L'autorità de' santi, sia in piccolo o in più gran numero, quando si tratta delle facoltà contenute nel lume naturale, non fornisce argomenti certi; essa non vale che per quanto lo persuade la ragione conforme alla natura. 2° L'autorità di uno o due santi, anche in ciò che appartiene alla sacra scrittura o alla dottrina della fede, può bensì presentare un argomento probabile, ma non ne potrebbe presentare alcun di certo. Onde il dispregiarlo e il contarlo per nulla è impudenza; ma il riceverlo e tenerlo per certo è imprudenza. 3° L'autorità di parecchi santi, quando gli altri, quantunque in più piccol numero, riclamano, non potrebbe fornire al teologo sodi argomenti. 4° L'autorità stessa di tutti i santi, nelle quistioni che non appartengono per niun modo alla fede, fa fede probabile, ma non certa. 5° Nell'esposizione delle sacre lettere, la comune interpretazione di tutti gli antichi santi padri fornisce al teologo un argomento certissimo per corroborare le asserzioni teologiche; poichè il senso di tutti i santi è il senso medesimo dello Spirito santo. 6° Tutti insieme i santi non potrebbero errare in un dogma di fede.

Il quinto luogo è fra i più importanti e più necessari; è l'autorità della scuola teologica. Gli eretici moderni non solo fanno poco capitale di essa, ma la rigettano sdegnosamente. Lutero, discepolo di Viclefo, così in questo come nel rimanente, pretende che la teologia scolastica non sia altro che ignoranza della verità e vano inganno; egli dinomina perfino le accademie i lupanari dell'anticristo. Melantone dice che la scolastica profana che ha oscurato il vangelo e spenta la fede è nata a Parigi. A dir breve, tutti i luterani, nessuno eccettuato, dispregiano sovranamente e maltrattano ostilmente l'autorità della nostra scuola. Di qua forse, come dalla prima sorgente, procedono le altre loro eresie. Chi dispregia gli autori scolastici, dispregerà facilmente e come necessariamente i giudizi della scuola, poi gli antichi padri, di cui i teologi moderni riassumono la dottrina, poi i concili composti di questi padri, poi l'autorità della chiesa, finalmente certi libri canonici; il che è di fatto ciò che avvenne ai luterani. Tanto è vero che quegli che dispregia le piccole cose a poco a poco cade. E non è già che l'autorità della scuola sia piccola, chè nessuno potrebbe dispregiarla senza pericolo per la fede; poichè da poi surta la scuola il dispregio della scuola e la peste delle eresie sono e furono sempre inseparabili. Queste osservazioni di Melchiorre Cano meritano attenzione.

In ciò tutto però, continua egli, il lettore deve ricordare che io difendo la dottrina della scuola che è stabilita sui fondamenti delle sacre lettere. Perciò, col consenso universale, io chiamerò miserabile quella dottrina della scuola che si difende coi titoli de' maestri, che, trascurando l'autorità della sacra scrittura, disserta delle cose divine con sillogismi ingarbugliati o piuttosto disserta così non delle cose divine od umane, ma d'altre che non c'interessan punto. Io so che nella scuola vi ebbero alcuni teologi di nome

che hanno deciso tutte le quistioni con argomenti frivoli, e che facendo perdere il peso alle cose più gravi colle loro vane fole hanno pubblicato commentari degni appena di donnicciuole. Essi citano di rado la scrittura, non fanno alcuna menzione dei concili, non hanno cosa che senta gli antichi padri e neppure una filosofia grave, ma alcune conoscenze puerili; tuttavia si chiamano teologi scolastici, quantunque non siano nè scolastici nè soprattutto teologi essi, che, introducendo nella scuola la feccia dei sofismi, suscitano le risa dei dotti e il dispregio degli uomini di gusto. Chi dunque intendiam noi per teologo scolastico? Colui che ragiona di Dio e delle cose divine convenientemente, prudentemente, dottamente, secondo le lettere e le istituzioni sacre. Senza di ciò nessuno è teologo della scuola. Cano addita eziandio con severo biasimo certi teologi che sembran nati per la discordia e che si occupano non a scoprire la verità, ma a contraddire agli altri. Ma questi torti di alcuni non devono essere imputati a tutti, e meno poi alla scienza di cui essi abusano.

Il primo ufficio della teologia scolastica è porre in luce ciò che è nascoso nelle sacre lettere e nelle tradizioni apostoliche; poichè dai principii rivelati della fede il teologo trae le conseguenze che vi sono racchiuse e le sviluppa coll'argomentazione. Erasmo è assurdo quando biasima i teologi perchè traggon le conseguenze dai principii; senza di ciò non vi sarebbe mai scienza.

Il secondo ufficio della teologia è difendere la vera fede contro gli eretici. Chi non sa far ciò, non merita il nome di teologo. Perciò gli eretici odiano i dottori della scuola, come i lupi odiano i cani guardiani del gregge. Il terzo scopo della teologia scolastica è di schiarire o ben anco di confermare, per quanto è possibile, la dottrina del Cristo e della chiesa col mezzo delle scienze umane: come le spoglie dell'Egitto servirono già ad ornare il tabernacolo dell'Eterno.

Rispetto all'autorità della scuola, l'autore stabilisce le conclusioni seguenti: 1° La testimonianza de' teologi scolastici, anche in gran numero, se è contraddetta da altri uomini dotti, non vale che secondo le ragioni o l'autorità loro. Si giudica di essi non dal numero, ma dal peso. 2° Dal sentimento comune di tutti gli autori scolastici in una materia grave, si traggono argomenti probabili, in guisa che è cosa temeraria il resistervi. La ragione dice di fatto che in qualsivoglia arte si vuol credere ai valenti. 3° Contraddire la sentenza unanime di tutti i teologi della scuola intorno la fede o i costumi, se non è eresia vi si accosta certo. Di fatto, non si troverà alcun dogma sostenuto unanimemente, e costantemente da tutti gli scolastici che la chiesa universale non lo tenga, mossa dalla loro autorità. Aggiungete che non v ha decreto nè decisione così propria alla scuola che non sia fondata o sulla scrittura santa, o sulla tradizione degli apostoli, o sulle decisioni sia de' concili, sia de' sommi pontefici. Inoltre, se tutti i teologi potessero ingannarsi quando sono d'accordo in una quistione, esporrebber la chiesa ad ingannarsi anch'essa; poichè i confessori e i predicatori insegnano al popolo come essi hanno imparato dai teologi. Se dunque la chiesa dissimulasse un errore comune di questi nella fede, essa ingannerebbe i fedeli col suo silenzio; poichè, come dice papa Innocenzo, è un approvar l'errore il non resistervi, ed opprime-

re la verità il non difenderla. Dio medesimo verrebbe meno al popolo cristiano nelle cose necessarie se non iscoprisse l'errore di tutti i teologi. Dopo tutto questo, è forse da dispregiare ancora la teologia della scuola? Io lo crederei, se non fosse per la sua autorità che la chiesa ha definito molte cose; poichè se da trecento anni in qua la chiesa ha condannato diverse eresie, se ha fatto decreti sulla fede e sui costumi, nell'una cosa e nell'altra ella si giovò non poco dell'aiuto e delle fatiche degli scolastici.

Inoltre, quando il Signore diceva: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me*, non parlava solo ai primi teologi, vale a dire agli apostoli, ma anche ai dottori avvenire nella chiesa, finchè vi fossero pecorelle da pascere nella scienza e nella dottrina. Quegli pertanto che dispregiava i teologi che succedevano al Cristo, dispregiava il Cristo medesimo; e così è necessariamente di chi dispregia i teologi moderni, successori degli antichi. Onde l'autore del commentario imperfetto sopra s. Matteo, dice: Quando voi udite qualcuno predicare gli antichi dottori, guardate quello che egli è verso i dottori del suo tempo. Se egli onora quelli coi quali vive, egli avrebbe certo onorato gli altri se fosse vissuto con loro. S'egli dispregia i suoi, avrebbe dispregiato gli altri. Finalmente, come dice l'apostolo, il Cristo ha collocato nella chiesa, gli uni apostoli, gli altri profeti, questi evangelisti, quelli pastori e dottori, per la consumazione dei santi, per l'opera del ministero e l'edificazione del corpo di Cristo, infino a che noi ci riscontriam tutti nell'unità della fede, nell'uom perfetto, affinchè non siam più figliuoli indecisi e trasportati ad ogni vento di dottrina (1). Dunque per quanto durerà il corpo del Cristo o la chiesa, spetterà alla provvidenza divina il fare in guisa che quelli, che insegnano nella chiesa la dottrina sacra, tengano, come data da Dio, la verità della fede, affinchè il popolo non sia portato qua e là a guisa di fanciulli.

L'ottavo luogo teologico è la ragion naturale; nel che si vogliono evitare due errori: il primo di non consultare in teologia che la ragione, trascurando la scrittura santa e i padri: tali erano parecchi teologi che, ristretti ad alcune arguzie sillogistiche, si trovarono senz'armi quando bisognò combattere l'eresia luterana. Il secondo errore è di quelli che decidono ogni cosa coi soli testi della scrittura o talvolta de' padri, evitando tutti gli argomenti naturali, come fossero contrari alla teologia: tal è Lutero, il quale non solo sostiene che la filosofia è inutile e nociva al teologo, ma che tutte le scienze speculative sono altrettanti errori; il che a' nostri occhi è uno de' più grandi errori.

Quegli che insegna la dottrina cristiana sostiene ad un tempo due personaggi: è uomo e teologo. Qual uomo ragionevole, il raziocinio gli è innato, discuta egli solo o con altri le cose umane o le cose divine. Egli non può lasciarlo a quella guisa che non può cessare d'esser uomo. Noi ci serviam talora del piede e della testa, senza rigettar l'uno per l'altra; e così è del teologo. Egli si serve ad un'ora della ragione naturale e della rivelazione soprannaturale, senza rigettare nessuna delle due. Inoltre la grazia non toglie la natura, ma la perfeziona; e la natura non ributta la grazia, ma la riceve. La teologia non rigetterà dunque la ragione della natura umana.

(1) Ephes. 4.

La filosofia è necessaria al teologo per istruire i filosofi; perocchè, come l'apostolo, egli deve farsi tutto a tutti. Essa gli è necessaria per confutare i sofisti, e finalmente perchè la varietà delle conoscenze nel precettore fa piacere all'uditore, gli ispira l'ammirazione ed alla perfine lo guadagna.

Fra le argomentazioni della ragion naturale ve n'ha di certe, ed altre che non sono tali. Sono certe quelle che i dialettici chiamano dimostrazioni, vale a dire che, da principii chiari ed incontrastabili, deducono una conseguenza certa ed evidente. Sono incerte quelle che, essendo probabili, sono nonpertanto soggette a congettura e non recano alcuna necessità d'assenso. Dopo citati della scrittura medesima esempi dell'una e dell'altra specie, Melchiorre Cano soggiunge: È dunque chiaro che le argomentazioni naturali di che può far uso la teologia sono talvolta inferme e spesso ferme; poichè coloro che pretendono che tutto rimane in quistione e che la verità non dura costante in nessuna parte, costoro sono empi verso la natura e verso Dio. Dopo detto che le ragioni naturali sono manifeste, l'apostolo le richiama saviamente a Dio, loro autore. Ciò che è conoscibile di Dio, dice egli, è loro manifesto; perocchè Dio lo ha ad essi manifestato. Nè già per mezzo degli angeli, de' profeti e degli apostoli. Ma ciò che è invisibile di Dio, si vede intellettualmente da poi la creazione del mondo nelle cose che sono state fatte. Vi sono adunque ragioni naturali evidenti e certe. Le scienze speculative che si compongono di argomentazioni di questa specie non sono dunque errori e vani inganni, come Lutero ha preteso non solo da stolto, ma da empio (1).

Rispondendo alle obbiezioni, Melchiorre Cano dice fra l'altre cose con Clemente di Alessandria: Nell'epistola ai colossesi, l'apostolo non biasima la vera filosofia, vale a dir quella che ha sentimenti veri sulla natura, ma la filosofia epicurea che toglie la provvidenza, mette la voluttà nel novero degli dèi e non crede a nulla d'incorporeo. Queste dottrine filosofiche ed altre simili sono quelle che s. Paolo condanna, dottrine che i loro autori decorano del nome di filosofia, laddove esse sono tutt'altro, tradizioni d'uomini ignoranti, come le chiama l'apostolo. Per lo contrario, la filosofia vera e naturale non viene dalla tradizione degli uomini, ma dalla rivelazione di Dio, come dimostrammo già colla testimonianza dell' apostolo stesso (2).

Il nono luogo teologico, seguito dell'ottavo, è l'autorità de' filosofi che pigliano a guida la natura. Anche qui si scontra un errore di Lutero, che condanna tutti gli scolastici, principalmente s. Tommaso, siccome quegli che ha introdotto il regno di Aristotele, lo struggitore della santa dottrina; poichè in questo modo parla egli contro Latomo. Melchiorre Cano espone ciò che la fede cattolica ed il buon senso tengono a questo riguardo. Ed ecco le sue conclusioni.

Il consenso unanime di tutt'i filosofi dà la certezza di un dogma filosofico. E lo prova fra le altre colle seguenti considerazioni. Se v' ha qualche cosa affatto probabile, nessuna è certamente più di quella che il Signore della natura abbia mandato dottori al genere umano per insegnargli le conoscenze naturali, poichè chi sarebbe tanto stolto da stabilire una università senza professori? Perchè Dio fosse conosciu-

(1) Lib. 9, cap. 8. (2) Cap. 9.

to nella Giudea, egli vi eresse una scuola della scienza divina e vi procurò i rabbini. E perchè egli volle che anche fra i cristiani fossero accademie per la dottrina evangelica, diede altresì apostoli, profeti, evangelisti, dottori per professare questa dottrina nella repubblica del Cristo. Per questo, siccome per loro istruzione, egli ha manifestato a tutte le nazioni le leggi e le conoscenze della natura; così non è verisimile ch'egli non abbia istituito alcun maestro per insegnar queste leggi e queste scienze. Inoltre, s'è permesso di argomentar da questa similitudine, Clemente di Alessandria dice che la filosofia è stata data da Dio ai greci come il loro proprio testamento. A quella guisa pertanto che egli non lasciò senza interpreti il testamento degli ebrei e quello de' cristiani, non abbandonò neppur quello de' greci. Era dunque altresì della provvidenza divina che tutti i filosofi non errassero insieme o nella conoscenza di Dio o nella morale od anche nell' intelligenza delle cose naturali, necessarie alle due prime; dal che conseguita che, secondo s. Paolo, i greci non meritano scusa. Ei sarebbero però scusabili, se i loro precettori, sotto la direzione dell'autore sovranamente buono della natura, non fossero abbastanza istrutti della verità.

Boezio, uomo grande e sapiente, non istima punto meno le concezioni comuni de' sapienti che se fossero le concezioni comuni di tutti gli uomini. Noi medesimi abbiamo testè mostrato che i comuni giudizi de' dottori ecclesiastici devono essere riguardati come le sentenze comuni di tutt' i fedeli. Il perchè non v'ha dubbio che ciò in che si accorda la ragione di tutti i filosofi non sia vero e incontrastabile.

Ma quando si tratta della setta di questo o quel filosofo, la quistione è molto diversa. Quanto più uno è dotto e grave, tanto più è probabile la sua autorità e degna di fede la sua testimonianza. Tuttavia il teologo non deve attaccarsi ad alcuno in guisa da non osare di allontanarsene. S. Agostino preferiva Platone, s. Tommaso Aristotele. Melchior Cano fa vedere che non bisogna dare a quest'ultimo filosofo una fiducia intera e senza restrizione, atteso i molti errori che si trovano nelle sue opere (1).

Il decimo ed ultimo luogo teologico è l'autorità della storia umana. Melchiorre Cano mostra che la conoscenza della storia è non solamente utile, ma necessaria al teologo. Per far comprendere qual sia l'autorità della storia in generale, egli pone qual principio, esser necessario che gli uomini credano agli uomini, a meno che non vogliano vivere come bruti. E prova ciò lungamente con s. Agostino e Teodoreto. Dal che trae poscia per le particolarità le seguenti conclusioni: 1° Ad eccezione degli autori sacri, nessuno storico, preso isolatamente, può dare la certezza in teologia. 2° Storici gravi e degni di fede, come ve n'ha certo non pochi per la chiesa e pel secolo, forniscono al teologo un argomento probabile così per confermare ciò che è di suo dominio come per confutare le false opinioni degli avversari. 3° se tutti gli storici approvati e gravi si accordano sopra un medesimo fatto, l'autorità loro offre un argomento certo per confermare i dogmi teologici anche con una ragione incontrastabile. Melchior Cano ne cita diversi esempi, come il viaggio di s. Pietro a Roma, la tenuta del concilio di Nicea. V'hanno fatti di questo genere che ci sono tras-

(1) Lib. 19.

messi dal comune consenso degli storici. Non solo il negarli, ma anche il rivocarli in dubbio è il colmo della pazzia (1).

A' suoi undici libri sui luoghi teologici, Melchiorre Cano voleva aggiungerne tre: uno sull'uso di questi luoghi, l'altro sulla maniera di convincere gli ebrei, il terzo sulla maniera di convincere i maomettani. La morte non gli consentì di compiere altro che il primo.

In questo egli fa tra le altre la seguente osservazione: Spetta alla teologia il dare di Dio tutte le specie di conoscenze che vengono dal lume naturale o dalla rivelazion divina (2).

Ecco come l'autore distingue la teologia naturale e la teologia soprannaturale. Io chiamo teologia naturale quella parte della metafisica che studia la natura di Dio colle ragioni della natura, e che ci è comune coi filosofi del gentilesimo; teologia soprannaturale quella che studia la natura e gli attributi di Dio coi principii che Dio medesimo ha rivelato agli uomini.

Quest'opera di Melchior Cano fa onore tutt'insieme all'autore, all'ordine di s. Domenico ed alla Spagna. Lo stile è di un'elegante latinità, ma senza l'affettazion pedantesca delle locuzioni pagane che si notano in Erasmo. L'eccellenza della sostanza la vince altresì sulla bellezza della forma. È il buon senso stesso, ma sollevato alla sua più alta potestà della scienza cristiana, che concilia in un armonioso complesso la natura e la grazia, l'umanità e la chiesa, la ragione e la fede, la filosofia e la teologia. Egli assegna ad ogni cosa i limiti che Dio ha dato ad esse; sopra ogni cosa egli dissipa gli errori e le tenebre che gli eretici, segnatamente Lutero, vi hanno cumulato. Oggimai con lui e per lui i difensori della verità s'intenderanno agevolmente fra loro per combattere efficacemente l'eresia luterana e tutti gli errori che ne conseguitano. E se mai Dio suscitasse una congregazion religiosa che movendo dai principii di Melchiorre Cano coltivasse tutte le scienze divine ed umane per la maggior gloria di Dio e della sua chiesa, ella supererebbe forse tutte le altre in virtù ed in successo.

Intanto la Germania e la Spagna presentavano un singolare contrasto. La prima era straziata, scandalizzata, pervertita da un monaco agostiniano, l'apostata Lutero; l'altra era edificata, santificata da un monaco agostiniano, s. Tommaso di Villanova.

Nacque Tommaso nel 1488 a Fuenlana, diocesi di Toledo. Suo padre era Alfonso Tommaso Garcia di Villanova, e sua madre Lucia Martinez, di antica nobiltà, ma scaduta a tale che alcuni di sua famiglia erano ridotti a lavorar la terra. Villanova, di cui erano entrambi originari, è una piccola città a due miglia da Fuenlana ov'essi eransi ritratti in occasione di un male contagioso. La loro carità pei poveri era così grande che venivano soprannominati i limosinieri. Alfonso largiva loro tutta l'entrata di un molino, e prestava il frumento ai poveri contadini per seminare, e quasi sempre lo regalava loro. Lucia era grandemente pia; aveva un oratorio, ove si ritraeva a certe ore colle sue serve e nipoti per far orazione, e dove celebravasi la messa allorchè non poteva recarsi alla chiesa. Si confessava e comunicava ogni settimana. Sotto modeste vesti portava un cilicio, digiunava tutti i venerdì, lavorava continuo pei poveri; principalmente alle feste di pa-

(1) Lib. 11 (2) Lib. 13, c. 2.

squa ella distribuiva le biancherie da lei fatte, e molte volte dava anche le sue proprie vesti. Aveva una tenerezza da madre pei poveri vergognosi, pei carcerati e gl'infermi, a cui portava ella stessa ciò che loro poteva convenire (1).

Tommaso, ch'era il primogenito de' suoi figliuoli, si mostrò degno di una così buona madre. Egli era nato colla misericordia. Alla scuola dava la sua colezione ai fanciulli poveri. Se ne vedeva qualcuno lacero e bisognoso, lo vestiva de' suoi abiti a guarentirlo dal freddo. Quando in casa si era distribuito tutto il pane che si destinava per la limosina, se veniva qualche altro povero, il fanciullo pregava la madre di dargli parte del pranzo, offerendosi a non desinare in quel giorno. Molte volte sua madre vi consentì per mettere alla prova la virtù di lui. Altre volte ella si rifiutava a ciò; allora egli chiedeva la sua porzione del pranzo per mangiarla co' suoi camerati, ma era per darla ai poveri, e passava la giornata in allegria come avesse fatto il miglior pranzo. Un giorno sua madre era uscita senza lasciare il pane per la limosina; i poveri vennero come il solito; il fanciullo non vedendo pane, diede a ciascuno un pollo. Tornata la madre a casa, ei le disse sorridendo: Ah mamma, quando tu esci di casa lascia il pane pei poveri, se vuoi trovare i tuoi polli, poichè i poveri sono venuti, e siccome non vi era pane ed io non voleva rimandarli con le mani vuote, io ho dato a ciascuno un pollo. Quando riceveva qualche moneta da' suoi genitori, comperava delle uova e le portava ai malati dello spedale. Quantunque giovanetto, non solamente egli osservava i digiuni della chiesa, ma ne aggiungeva altri e si mortificava con segrete flagellazioni. Quando si predicava in una chiesa, egli ascoltava con attenzion maravigliosa, e dopo il pranzo raccoglieva intorno a sè i fanciulli della sua età, e ripeteva il sermone con tal fervore che vi accorrevano anche gli uomini e n'erano spesso commossi.

A quindici anni i suoi genitori lo mandarono all' università di Alcala da poco fondata dal cardinale Ximenes, ove fece i suoi studi con tal profitto che fu giudicato degno di essere aggregato al collegio di s. Idelfonso e di professarvi la filosofia e la teologia. Fu chiamato poscia per professore a Salamanca. Le virtù che praticava nell' infanzia crescevano coll'età. Alcuni suoi compagni di studio, guadagnati da' suoi buoni esempi, entrarono nella via della perfezione. La morte di suo padre lo chiamò per pochi giorni a Villanova. Ma levato quello che bisognava a sua madre per vivere, distribuì tutta la sua eredità ai poveri e fece della sua casa uno spedale.

Egli compieva il ventottesimo anno allora che si rendette agostiniano in Salamanca, ne prese l'abito il 21 novembre 1516, e fece sua professione il 25 novembre 1517, come per riparare l'apostasia di un religioso del medesimo ordine, l'eresiarca Lutero, la quale avvenne per lo appunto in quello stesso anno.

Ordinato prete nel 1520, s. Tommaso di Villanova celebrò la sua prima messa la santa notte di natale. Il suo fervore fu quello di un serafino, e gli astanti n'erano attoniti. Il mistero di questa festa lo penetrava sì vivamente che verso il finire di sua vita egli non diceva più in pubblico, ma in un oratorio privato le tre messe di natale, a mo-

(1) Acta ss., 18 sept. Vita prolixior, auctore Salonio, l. 1, c. 1.

tivo de' rapimenti che vi provava sempre.

Fu deputato da' suoi superiori all'insegnamento della teologia, alla predicazione della santa parola ed all'amministrazione del sacramento della penitenza. Fu successivamente priore di Salamanca, di Burgos e di Valladolid, due volte provinciale d'Andalusia ed una volta di Castiglia. Non si posson dire i frutti immensi che egli operò in questi diversi uffici. L'imperator Carlo V avendolo udito lo elesse a suo predicatore e consigliere. Egli era amato e venerato da tutta la Spagna, in particolare dall'imperatore. Alcuni signori della corte erano stati condannati alla morte. Carlo V aveva ricusato la loro grazia a suo figlio Filippo e ad altri gran personaggi, ma non la potè negare a s. Tommaso, e diceva: Non stupite se ho conceduto la grazia dei colpevoli al priore degli agostiniani, poichè questo religioso non prega, ma comanda e piega i cuori. Come direttore di anime, il santo recò moltissimi, anche del gran mondo, alla più alta perfezione. La vivezza della sua fede cresceva cogli anni. Aveva frequenti estasi nell'orazione, nella santa messa e fin nel predicare. Formò nel suo ordine diversi uomini apostolici che mandò ad annunziar la fede cristiana nel Messico.

Vacando l'arcivescovado di Toledo, Carlo V vi nominò Tommaso, ma egli fece sì vive istanze per non accettare che ottenne il suo desiderio. Dieci anni appresso, nel 1544, Giorgio d'Austria, zio dell'imperatore, rinunziava l'arcivescovado di Valenza per assumer quello di Liegi. Carlo V era allora in Fiandra; e disse al suo segretario di spedire la patente di nomina ad un religioso gerolimino. Non gli cadde in mente di offrirlo a Tommaso, perchè conosceva la sua ripugnanza per le dignità ecclesiastiche. Nondimeno la patente fu scritta sotto il nome del santo. L'imperatore sorpreso ne chiese il motivo; il segretario rispose aver creduto d'udire il nome di s. Tommaso, ma che era facile l'ammendar quell'errore. « No, no, disse il principe, io riconosco in ciò una provvidenza particolare, e bisogna conformarci alla sua volontà.» Egli firmò dunque la patente e la mandò al santo, allora priore del convento di Valladolid.

Tommaso ne fu costernato e rifiutava sempre. Bisognò che il provinciale gli comandasse di accettar l'arcivescovado di Valenza, in virtù dell'obbedienza religiosa e sotto pena di scomunica. Allora il santo si sottomise e abbandonò piangendo la sua cella. Giunte le bolle di papa Paolo III, fu unto dal cardinale Giovanni di Tavera, arcivescovo di Toledo. E la mattina entrò subito in via per Valenza. Fece il viaggio a piedi col suo abito monastico ch'era molto logoro, poichè lo portava sin dalla sua professione. Un religioso del suo ordine e due domestici eran le sole persone che lo accompagnavano.

Intanto sua madre, che vivea ancora, lo avea pregato di passar per Villanova, affine di avere la consolazione di vederlo. Egli consultò il suo compagno di viaggio, il quale disse: Signore, passiamo per Villanova, poichè non pareva a lui di poter ricusare tal favore ad una madre. Il santo rispose: Ciò sembra bene anche a me; nondimeno raccomandiamo la cosa a Dio per qualche istante. Era il suo costume. Dopo un mezzo quarticel d' ora di preghiera e di riflessione, egli ripigliava: Andiam difilati a Valenza; poichè importa ora molto più il soccorrere la sposa che ha forse biso-

gno della nostra presenza; non ci mancheranno occasioni di consolar la madre, se non in persona almen con lettere. Il nostro primo padre ha detto della sposa che il Signore gli aveva dato: *Perciò l' uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si attaccherà a sua moglie,* facendo comprendere con quale amore e sollecitudine il marito deve correre in aiuto della sua sposa. Ora, la stessa ragione non obbliga punto meno i vescovi ad amare e a soccorrer le loro chiese.

Da lungo tempo il regno di Valenza era travagliato da siccità e sterilità. Improvvisamente quattro giorni prima di natale, 1544, la pioggia cominciò a cadere in copia, come per annunziare a tutto il paese giorni di grazia e di salute. Mentre pioveva dirotto, il portinaio degli agostiniani, fuor della città, vedea giungere due frati del suo ordine, che dimandarono l' ospitalità per due giorni. Il portinaio chiese ad essi se avean lettere del loro superiore, che egli potesse mostrare al priore della casa; senza di ciò non gli era permesso di riceverli. Uno dei religiosi gli disse: Fratello mio, voi fate benissimo il vostro dovere; ma questo padre è stato egli stesso priore e provinciale di Castiglia e non ha bisogno delle lettere che chiedete. Andate dal padre priore e ditegli che noi siam giunti qui, due antichi religiosi di Castiglia, che non vogliamo dimorar qui più di due giorni, finchè le piogge sieno cessate, e che rispetto ai servi, essi sanno ove alloggiare in città coi loro muli. Il buon priore, che aspettava l'arcivescovo, sospettò che potesse esser lui. Andato alla porta non trovò che i due religiosi, perocchè i servi eran già partiti; e non seppe qual pensiero fare. Tuttavia, vedendo due religiosi gravi e modesti, li accolse con molta umanità e offrì loro di dimorare nel convento quanto volessero. Una sola cosa gli dava pena, ed era che la casa era così angusta e povera che non credeva poter render loro tutti i servigi di cui li reputava degni. — Non vi date pena di ciò, padre priore, rispose lo stesso religioso; questo padre ed io saremo ambedue contenti d' una piccola cella; rispetto al mangiare, vi provvederemo noi medesimi; tra poco verrà il servo incaricato delle spese del viaggio. Intanto il priore andava considerando attentamente il religioso che stava in silenzio, e meravigliava della sua umiltà e modestia. Quindi si persuadeva sempre più che fosse l'arcivescovo Tommaso di Villanova. Nondimeno esitava a dimandarglielo, non vedendo alcuna mostra di corteo. Alla fine si fece coraggio e dissegli: Io ve ne prego, per l'amore di Dio, levatemi, o padre, un dubbio: siete voi il signor arcivescovo? L' altro, non potendo più celare il vero, rispose: Sì, sono io, quantunque non ne sia nè degno nè capace. A queste parole il buon priore gli si gettò a' piedi e gli baciò la mano. Tutta la comunità riunita condusse processionalmente il nuovo arcivescovo, cantando il *Te Deum*, alla chiesa del convento, e poscia, cantando l' *Ave maris stella*, alla cappella di nostra Signora del buon soccorso, di cui il convento portava il nome.

Il santo arcivescovo voleva far la sua entrata in Valenza la vigilia di natale; ma le continue piogge la ritardarono sino al nuovo anno 1545. Egli entrò co' suoi poveri abiti da monaco, e tutti stupirono del suo raccoglimento e del suo fervore: molti ne lagrimarono. Il capitolo, che sapeva la sua povertà, gli donò quattromila ducati per l'acquisto dei mobili. Ed egli li ricevette con gran

segni di riconoscenza, ma per darli allo spedale, ch'era sopraccarico di poveri e aveva bisogno di gran ristauri.

La chiesa di Valenza, clero e popolo, abbisognava di un tal pastore. Molti ecclesiastici, vestiti alla mondana, menavano mondana vita, frequentando teatri e tornei. Il santo arcivescovo prese a ristabilir la disciplina nel clero, affin di ristabilirla poi più agevolmente nel popolo. Egli vi si preparò colla preghiera, con digiuni e macerazioni straordinarie. Annunziò la visita pastorale della sua diocesi con una lettera in cui esortava tutti ad una sincera conversione. Visitò sino all' ultima capanna, fece udir dappertutto la sua voce paterna. Conosciuto in tal guisa molto bene lo stato delle pecore e de' pastori, egli tenne un concilio provinciale per ricordare a questi le regole della chiesa. Alcuni vi si sottoposero sin dalle prime, altri erano ritrosi; la dolce fermezza, la pazienza, il buon esempio del santo arcivescovo ne guadagnavano sempre alcuni. Visitata la prigione degli ecclesiastici scandalosi, la trovò troppo dura e la rendette più tollerabile. Il capitolo della sua metropoli, dipendendo immediatamente dalla santa sede, si pretendeva esente dalla riforma; il che era una gran prova del bisogno che aveva di essere riformato. Il santo non contrastò il privilegio de' suoi canonici, ma aspettò il momento della provvidenza, che non tardò guari. Uno de' canonici fu processato civilmente e carcerato per ordine del vicerè di Valenza, duca di Calabria. Era contro i privilegi del capitolo, il quale ricorse all'autorità dell'arcivescovo per farli rispettare. Tommaso rispose loro sorridendo: Se voi foste mie pecorelle ed io vostro pastore, darei certamente la mia vita per voi, ma siccome voi mi siete stranii, così non posso far nulla. Vedendosi i canonici tra l'incudine e il martello, rinunziarono alla loro esenzione e si sottoposero in tutto all'autorità dell'arcivescovo, il quale prese incontanente a difenderli: il vicerè ebbe un bel resistere e minacciare, fu obbligato a porre in libertà il canonico e ad andare egli stesso alla porta della cattedrale, la domenica degli olivi, a ricevere l'assoluzione delle censure che aveva incorso.

Si comprende qual potente influenza dovette conciliare questa condotta al santo per ricondurre al loro dovere gli ecclesiastici. Del resto egli vi aggiungeva sempre qualche nuova industria. Certi beneficiati menavano una vita poco edificante; Tommaso di Villanova li eccitò per lungo tempo con parole amichevoli a correggersi: essi promettean sempre, ma non si emendavano mai. Alla perfine l'arcivescovo li fece venire l'uno dopo l'altro nel suo gabinetto; indi chiusa la porta, scoprendosi le spalle e prostrato davanti il crocifisso, diceva a ciascuno: Fratello mio, i miei peccati sono la causa che voi non vi siete ritratto dalla mala via: perciò, se è mia colpa, è giusto che ne tolleri la pena. E si pose a flagellarsi crudelmente. Il beneficiato, commosso fino alle lagrime, lo supplicò di cessare quel supplizio, promise di mutar vita e mantenne la sua parola.

Un canonico distinto non vivea troppo canonicamente. Per guadagnarlo a Dio, il santo arcivescovo gli rendette per lungo tempo ogni possibile servigio. Conciliatasi così la sua amicizia e riconoscenza, gli disse un giorno: Io ho un affare importante a Roma, e mi bisognerebbe per questo un uomo abile; ho pensato a voi. Si trattava di fatto d'ottener da Roma una bolla con certe

clausole, per operar la riforma in un monastero di religiose. Il canonico si mostrò prontissimo a fare il viaggio e l'arcivescovo gli disse: Preparate tutti i vostri affari, e venite la sera del tal giorno nel mio gabinetto, senz' alcun servo, poichè io provvederò a tutto quello che bisognerà per partire la stessa notte. Il canonico salutò i parenti e gli amici, e venne all'ora indicata a cenare e a dormire dall'arcivescovo, per partire la dimane. Di gran mattino l'arcivescovo andò a trovarlo che dormiva ancora e gli disse: Signor canonico, rimane da fare il meglio: voi avete dato ordine a tutti i vostri beni, avete ben anche fatto il vostro testamento, come è giusto, dovendo fare un sì lungo viaggio. Ma, a quel che vedo, non avete per anco fatto il principale, che è quello di mettere ordine alla vostra coscienza, di fare una buona confessione e una buona comunione, affinchè Dio benedica il vostro viaggio. Io ho pensato ad una cosa: quantunque m'importi assai, pure il mio affare non è di tanta urgenza che voi non possiate differire di un mese la vostra partenza. Siccome avete dato l'addio ai parenti ed agli amici, e non converrebbe il mostrarvi in pubblico, impiegate questo tempo a far qua un buon ritiro spirituale, di cui nessuno avrà sentore. Il canonico lo fece di molto buona voglia: alla fin del mese il suo confessore lo consigliò a chiedere egli stesso all'arcivescovo di differire un altro mese la sua partenza, affine di potersi sempre più assodare nella vita migliore che aveva cominciato, e fare una sincera penitenza. In capo ai due mesi l'arcivescovo gli disse che aveva buone notizie da Roma, che l'affare correva bene e in breve tempo riceverebbe le bolle, e che quindi il viaggio non era più necessario. Il canonico fece così segretamente un ritiro di sei mesi in casa del santo pontefice, piangendo le proprie colpe e assodandosi nelle sue buone risoluzioni. In quella giunsero le bolle nella forma chiesta. Allora il canonico, che il pubblico suppose fosse giunto la notte, ricomparve in città, ma tutto mutato, e tanto esemplare quanto meno era stato in prima (1). Ecco per quali vie santamente industri l'agostiniano Tommaso di Villanova operava la riforma del suo clero e del suo popolo dal male in bene e dal bene in meglio; laddove sotto il nome bugiardo di riforma l'agostiniano apostata Martino Lutero immergeva l'Alemagna per secoli nell'anarchia religiosa, intellettuale e sociale.

Ma l'industria più potente del santo arcivescovo di Valenza fu l'esempio della sua vita. Qual era stato nella casa paterna e nell'umiltà del chiostro, tale fu sul trono episcopale; amante la povertà ed i poveri. Egli conservò il suo abito monastico, che racconciava egli stesso, come avea fatto per lo passato. Avendolo un giorno uno de' suoi canonici sorpreso in questo lavoro, gli disse che potrebbe impiegare più utilmente il suo tempo e lasciar questa occupazione a chi era in dovere di farla. Egli rispose che, sebben vescovo, non avea cessato di essere religioso, e che la minuzia ond' era rimproverato darebbe pane a qualche povero. Le altre sue vesti erano d'ordinario sì grossolane che i servi stessi n'eran confusi per lui, perchè ignoravano qual motivo lo facesse operar così. Quando veniva stretto a vestir conforme la sua dignità, rispondeva che aveva fatto voto di povertà; che la sua autorità non dipendeva dal suo esteriore, e che non si doveva esigere da lui altro che

(1) Acta ss. Vita prolix. c. 15.

zelo e vigilanza. Si durò gran pena a indurlo a portare un cappello di seta. Mostrando poi questo cappello, diceva piacevolmente: Ecco la mia dignità episcopale; i canonici, miei signori, hanno giudicato che senza di esso io non poteva essere arcivescovo. La frugalità della sua mensa non era punto meno straordinaria. Egli osservava sempre l'astinenza e i digiuni prescritti dalla regola che aveva professato. Non permetteva mai che gli fossero presentate vivande ricercate. Il danaro che questi cibi costerebbero, diceva egli, appartiene ai poveri; io non sono il padrone delle mie entrate, non ne sono che il dispensiero. In avvento e in quaresima, i mercoledì e i venerdì, come le vigilie delle feste, digiunava sino alla sera, e si teneva pago di pane ed acqua. Finalmente il suo palazzo era una vera casa di povertà; non vi si vedeva alcuna tappezzeria. Il santo arcivescovo non portava biancheria che quando era ammalato; spesso dormiva sopra foglie d'alberi, e aveva una pietra per origliere.

L'arcivescovado di Valenza dava annualmente diciottomila ducati. Il santo ne dava duemila al principe Giorgio d'Austria, che l'aveva rinunziato sotto riserva di pensione; ne consacrava tredicimila in pro de' poveri e spendeva il rimanente nel mantenimento della sua casa e nel ristauro del suo palazzo. Ogni dì erano alla sua porta cinquecento poveri, e ciascuno di essi riceveva una porzione con pane e vino ed una moneta d'argento. Egli si dichiarò il padre degli orfanelli. Contribuiva a dotar le zitelle che non erano in istato di maritarsi. Aveva una tenerezza particolare pei trovatelli; guiderdonava quelli che a lui li recavano e le nutrici che ne avevano amorevol cura. Essendo stata una città della sua diocesi posta a sacco dai pirati, egli mandò viveri e danaro per riscattar gli abitanti fatti schiavi. Ai nobili caduti in povertà, ai poveri vergognosi, largiva oneste pensioni, e così agli operai infermi e senza lavoro.

Queste carità erano accompagnate dalla bontà più graziosa. Un ecclesiastico, a cui dopo lungo aspettare un operaio non aveva potuto pagare il debito di sette ducati, si disponeva a prendere ipoteca sopra i beni di lui, perchè egli stesso era bisognoso. L'operaio, accompagnato dal suo vicino, che lo aveva a ciò stimolato, andò all'arcivescovo, perchè raccomandasse all'ecclesiastico di non esiger pegno. Il santo pontefice li ascoltò ambedue con gran dimestichezza, ma prese le parti dell'ecclesiastico, dicendo: Egli non vi ha fatto alcun torto, poichè ha aspettato sì lungo tempo, e forse è in maggior bisogno di voi. Egli non ne ha colpa, sì bene voi che non siete venuto a trovarmi, poichè io vi avrei aiutato subito. E gli fece dare dieci ducati invece di sette.

Quanto era liberale e largo coi poveri, tanto più era stretto per sè. Bisognandogli di far rimettere le maniche ad una giubba, chiamò un sartore e si accordò del prezzo. Il sartore vi consentì, ma se ne andò molto malcontento, trattando l'arcivescovo d'avaro. Nondimeno esso aveva tre figlie nubili e non aveva cosa da dar loro in dote. Un prete che conosceva il suo stato lo consigliò di presentarsi all'arcivescovo. Egli vi si rifiutò e narrò la storia delle maniche. Ma sulle nuove istanze del prete, andò a lui. Il santo, che lo riconobbe, lo ascoltò con molta benevolenza, prese il nome delle tre giovani, e assicuratosi che erano povere ma virtuose, chiamò a sè il padre e gli disse: Ieri ho

promesso al vostro confessore trenta scudi per ciascuna vostra figlia, ma ho pensato questa notte che non bastavano per mettere casa e ne do cinquanta ad ognuna. Il sartore se gli gettò a' piedi per ringraziarlo. Il servo di Dio gli disse: Voi siete stato malcontento di me allora che vi diedi la giubba da racconciare; ma non avete fatto un retto giudizio; poichè, pagando il giusto, io cerco sempre di risparmiare affine di poter fare queste limosine.

Le carità del santo vescovo erano spesso accompagnate da miracoli. Mentre un giorno stava dalla finestra considerando i poveri a cui era distribuita la limosina nella corte, ne vide uno che lo guardava fissamente. Era un uomo rattratto dei piedi e delle mani e che a stento camminava colle grucce. Fattolo venire a sè, il santo gli disse: Io mi sono accorto dalla finestra che tu mi guardavi attentamente; e perchè mi guardavi? Non ti basta forse la limosina che ti è data? — Signore, rispose il povero, essa basterebbe molto bene a me, ma ho moglie e due figliuoli, e siam tutti nella miseria. — Non sai tu qualche mestiere? — Signore, io sono sartore, mi guadagnerei la vita come faceva in prima, se non fossi, come vedete, impotente delle mani e dei piedi. — Il santo arcivescovo soggiunse: Quale ameresti meglio, la salute od una limosina più abbondante? Ah signore, replicò il povero, se potessi riaver la salute! — Incontanente l'arcivescovo, senza dargli il tempo di dir altro, si leva, fa sopra di lui il segno della croce, e dice: In nome di Gesù Cristo nazareno, che è stato crocifisso, lascia le grucce e vattene guarito a casa al lavoro. E il povero fu risanato (1).

I suoi parenti bisognosi, s. Tommaso li soccorreva nè più nè meno degli altri poveri.

Tutte queste opere erano animate dalla fede più viva, dalla pietà più tenera, dalla più ardente carità. Più spesso ancora, nelle sue orazioni, nel recitar l'ufficio, nelle sue prediche stesse egli provava estasi. Molte volte era soprappreso da estasi mentre si apparecchiava a dir la messa, e passava l'ora del dirla. Un giorno dell'ascensione, alle sei del mattino, egli recitava le ore col suo cappellano. Giunto a nona, disse l'antifona, *Videntibus illis, elevatus est;* ma non cominciò il salmo, perchè fu rapito in estasi e rimase ritto e immobile sino alle cinque della sera. Tornato in sè, dimandò al cappellano a qual punto fossero. — Noi abbiamo cominciato nona... — Diciam dunque nona, affinchè io vada a celebrar la santa messa e poi al coro. — Monsignore, è impossibile. — Perchè? — Perchè sono sonate le cinque, e in questo momento vostra grazia sente le campane per la compieta. — Stupefatto, il santo arcivescovo disse: Recitiam nona e le altre ore; mi dispiace, non per me, ma per voi, che non avete offerto il sacrifizio divino: ma così piacque al Signore, e ciò senza alcuna colpa nè da mia nè da vostra parte. Siate certo che noi non l'abbiamo in nessun modo offeso, perocchè voi non potevate abbandonar me, nè io la grazia che il Signore mi offeriva. Il cappellano lo supplicò per l'amor di Dio e il bene dell'anima sua di palesargli il mistero di quell'estasi di undici ore. Dopo di avergli fatto promettere il segreto per tutta la vita, il santo rispose: Sappi, fratello, che in quella in cui io cominciava l'antifona *Videntibus illis*, uno stuolo d'angeli la ricevevano dalla mia bocca e si posero a cantarla in sì dolce armonia che mi rapì a me

(1) Cap. 22.

stesso e occupò tutti i miei sensi. Ma io stupisco che siano passate tante ore; io credeva che non fosse neppure una mezz'ora; poichè nelle consolazioni celesti un intero giorno pare una mezz'ora (1).

Queste estasi erano così frequenti e tanto note che il santo stesso vi faceva allusione in un sermone sulla trasfigurazione di nostro Signore. Dopo commentate le parole di s. Pietro: *Signore, ci torna bene l'esser qui*, egli aggiungeva: Ma lasciam Pietro per un momento e veniamo a noi, perocchè *ci torna bene l'esser qui*. Abbiasi il mondo le sue consolazioni, godano pure gli uomini delle voluttà che agognano; quanto a noi, *ci torna bene l'attaccarci a Dio, e porre nel Signore la nostra speranza*. Che v'ha egli fra noi e la gioia mondana, noi che cerchiam le gioie future? Perseveriamo costantemente su questa montagna col Cristo; conserviamoci fedelmente sulla vetta, poichè tutto ciò che è al basso è tristo, amaro, pestilenziale, infetto di mortifero veleno; qui è la pace e la sicurezza, qui la salute e il riposo; e se v'ha nella vita qualche bene o vera gioia, è solo su questa montagna che la si possede più pienamente. Ma che farem noi sulla montagna? Vi rimarremo noi oziosi col Cristo? No, ma facciamoci al di dentro di noi tre tabernacoli al Signore, uno al Padre, uno al Figliuolo, uno allo Spirito santo; tabernacolo del corpo, tabernacolo dell'anima, tabernacolo dello spirito; tabernacolo eterno, dimora perpetua ove Dio venga ad abitare; perocchè è scritto: *Noi andremo a lui e faremo in lui la nostra dimora*. Felice colui che consacra tutta la sua vita in costruire questo tabernacolo e v'impiega tutte le sue cure! Quanto a me, o fratelli, per dir così di passaggio qualche cosa di me medesimo, se talvolta, e ciò ben di rado, per indegno che io ne sia, mi è stato conceduto, non per merito alcuno da mia parte, ma pel benefizio gratuito dell'infinitamente buono Gesù, di salire insiem con lui su quest'alta montagna e di contemplarvi la gloria della sua faccia, non foss'altro che un poco e da lungi; oh con quale ardore e con quali lagrime io sclamo: Signore, ci torna bene di esser qui! Non permettete ch'io discenda più da questa montagna; mi basta di questa gioia, mi basta della vostra presenza; di grazia, non vi partite da me; che in questo si passi tutta la mia vita, tutti i miei giorni! Che cercar più avanti? Ecco tutto quello che io voglio, tutto quello che io desidero e dimando. Ma ohimè! ohimè! in sul subito si dilegua questa gloria, questa pace, questa dolcezza, ed io sono lasciato a me stesso pieno di tristezza; questo splendore passa come un baleno, e abbandona l'anima afflitta. Oh s'esso fosse durato (2)! »

Era questo desiderio del cielo che gli faceva bramare vivamente di potere abdicare l'episcopato per ritrarsi di nuovo nella sua cara cella e intrattenervisi solo col solo Dio. Da poi che era arcivescovo, non aveva mai avuto una vera contentezza; temeva sempre per la salute dell'anima sua. Egli si rivolse al papa e diverse volte all'imperatore per ottenere la licenza di rinunziare. Non avendo potuto ottener nulla dagli uomini, si rivolse a Dio. Era il 1555. Egli passò diverse notti prostrato innanzi l' immagine del Salvator crocifisso, piangendo e pregando perchè Dio gli concedesse di

(1) Lib. 1, cap. 9.

(2) Primo sermone sulla trasfigurazione di nostro Signore, t. 1, n. 8, p. 520, ediz. in fol. Milano, 1769.

ritirarsi. Aveva appena finito il *Miserere*, versando un torrente di lagrime quando il Salvatore crocifisso gl'indirizzò distintamente queste parole: Abbi cuore, e nel giorno della natività di mia Madre tu verrai a me e ti riposerai (1). Il 29 agosto egli fu preso da una febbre che andò sempre aumentando. Il vescovo di Segovia gli disse che i medici avevano poca speranza di guarirlo: incontanente, pieno di gioia, ringraziò il vescovo, si pose in ginocchio e sollevando gli occhi al cielo, disse: *Io mi sono tutto allegrato di ciò che mi fu detto: Noi andremo alla casa del Signore*. Indi, moderando la sua gioia, soggiunse: Signore, se il vostro popolo ha ancora bisogno di me, non ricuso la fatica; altramente io desidero la mia dissoluzione per esser con voi.

Egli ricevette il santo viatico alla presenza del clero, al quale raccomandò vivamente di osservare i comandamenti di Dio, di menare una vita conforme alla santità del loro ministero, di professare una inviolabile obbedienza alla sede apostolica e di chiedere a Dio un pastore esemplare per la chiesa di Valenza; e aggiunse che, se Dio lo rendeva degno del suo regno, come sperava fermamente dalla sua infinita bontà, egli pregherebbe assiduamente per questa cara chiesa, affinchè la sua fede non venisse mai meno. Mandò poscia a distribuire tutto il danaro che gli rimaneva, perfino i suoi mobili. Venuti i suoi servi a dirgli che, dopo aver dato in copia a tutti i poveri, gli rimanevano ancora mille e cinquecento scudi, egli ne fu turbato e disse: Perchè mi ritenete voi ancora qua, perchè non vada a godere della felicità che il Signore mi ha preparato? Io sono persuaso che egli mi allungherà la vita presente infino a che io sappia che non mi rimane più nulla in casa. Andate dunque a compiere la bisogna, affinchè io non resti più lungamente qua, ma mi riposi nella pace di Gesù Cristo.

In quell'intervallo comandò si celebrasse la messa nella sua camera, dicendo che desiderava ancora prima della sua partenza d'intravedere sotto le specie del sacramento il suo Creatore e il suo Redentore, cui sperava in breve di contemplar faccia a faccia. Mentre si facevano gli apparecchi si ricordò di un povero padre di famiglia, custode di una prigione, al quale non aveva assegnato cosa de' suoi mobili. Lo chiamò a sè, gli chiese perdono della dimenticanza, e non avendo altro, gli diede il letto su cui era. Al tempo stesso fece segno che lo deponessero sopra un tappeto in terra, affinchè il custode potesse portarsi via quello che gli apparteneva. Non avendo alcuno degli astanti voluto a ciò consentire, il santo si rivolse al custode e lo pregò per le viscere di Gesù Cristo di concedergli l'uso del letto infino a che fosse morto.

Finalmente quelli che avevano distribuito ai poveri il rimanente del danaro, avendolo certificato che non rimaneva più nulla, Tommaso li ringraziò e disse: Ora, io me ne andrò allegro al combattimento, non avendo più cosa per la quale il nemico mi possa tenere. Chiese subito l'estrema unzione e la ricevette colla più tenera pietà, recitando i salmi col prete. Durante la messa, che fu cominciata subito, egli si fece leggere la passione di nostro Signore secondo s. Giovanni; ordinando di fare una piccola pausa ad ogni periodo, per meditarlo alcun poco. All'elevazione, adorò il santo sacramento con profonda umiltà, e piangendo di gioia cominciò il can-

(1) Vita prolix., l. 2, c. 24.

tico: *Nunc dimittis*, al fin del quale aggiunse: *Signore, io rimetto l'anima mia nelle vostre mani*; e dicendo questo rendette l'anima al suo Creatore, l'8 settembre 1555, giorno della natività della s. Vergine, per la quale aveva avuto per tutta la vita la più affettuosa divozione. Egli aveva sessantasette anni, undici de' quali passò nell'episcopato. Come aveva desiderato, fu sepolto nello stesso convento degli agostiniani ove aveva dimandata l'ospitalità prima di entrare in Valenza. Fu beatificato nel 1618 da Paolo V, e canonizzato nel 1658 da Alessandro VII. La sua festa è fissata al 18 settembre (1).

S. Tommaso di Villanova lasciò una quantità di sermoni latini, la cui migliore edizione è quella di Milano 1760. Respirano la stessa fede, pietà, scienza e carità che le lettere del martire s. Ignazio d'Antiochia, discepolo degli apostoli. Lo spirito di Dio che dimora eternamente colla chiesa e che parla nei santi è sempre il medesimo.

In quel tempo, come una terra di benedizione, la Spagna produceva diversi di que' divini personaggi che noi chiamiamo santi; ed erano il francescano s. Pietro d'Alcantara, nato nel 1499; la carmelitana santa Teresa, nata nel 1515; il domenicano s. Luigi Bertrando, apostolo dell'America, nato nel 1526; il carmelitano s. Giovanni della croce, nato nel 1542. Noi preghiamo umilmente cotesti santi a volerci aiutare a parlare convenientemente di loro, ma più tardi; perocchè ci stringe forte il desiderio di parlare di uno de' lor contemporanei e connazionali.

Le vie di Dio sono molto diverse, ma il suo spirito è sempre lo stesso. Quando nell'ottavo secolo fu bisogno di respingere dall'occidente le invasioni maomettane e compiervi la costituzione cristiana dell'umanità coll'indipendenza anche temporale della chiesa romana, Dio vi suscitò una famiglia di eroi, il più grande dei quali è Carlo Magno, il quale scrisse in capo alle sue leggi: Carlo, per la grazia di Dio, re e reggente il regno de' franchi, divoto difensore della santa chiesa e ausiliario della sede apostolica in ogni cosa (2).

Quando al cader del secolo undecimo, dimentichi de' gran disegni di Carlo Magno, di Dio e della sua chiesa, gl'imperatori di Germania non videro che sè medesimi e le lor famiglie, i greci di Costantinopoli non videro che i greci di Costantinopoli, e miravano così a rompere l'unità e l'unione dell'umanità cristiana, per darla in preda alla barbarie maomettana, un pellegrino, un povero monaco, Pietro l'eremita, giunge da Gerusalemme a Roma e in occidente; alla sua voce e a quella di papa Urbano II, popoli e principi si ragunano come un sol uomo sotto lo stendardo della croce, al grido di *Dio lo vuole!* e cominciano quella battaglia di più secoli tra la cristianità e l'infedeltà, la quale riesce a' dì nostri per dare a' cristiani l'impero del mondo, antico e nuovo.

Al principiar del secolo decimosesto, monaci apostati, letterati di una scienza fallace, principi ladri e lussuriosi, accecati gli uni e gli altri dallo spirito delle tenebre, faticano, come suoi operai, alla rovina di ogni religione, d'ogni morale, d'ogni società, per immergere l'umanità intera in una universale e irremediabile anarchia. Bisognerebbe alla chiesa una nuova crociata, ma più intellettuale e apostolica che altra cosa. Le bisognerebbe una

(1) Acta ss., 18 sept. (2) Baluz. t. I.

compagnia di eletta che potesse servir di modello agli altri e risvegliare il loro zelo addormentato; una compagnia che non avesse altro spirito che quello di Gesù, altro fine che la gloria di Dio e della sua chiesa, e che, accoppiando la scienza alla fede, le buone lettere ai buoni costumi, la gentilezza alle virtù degli apostoli, fosse sempre pronta, alla voce della chiesa e del suo capo, a predicare ed a giustificar la fede tra gl'ignoranti ed i dotti, tra i poveri e i ricchi, tra gli eretici e gli scismatici, tra i fedeli e gl'infedeli, tra i barbari e i selvaggi, e ad improntarla col proprio sangue ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione.

Nel 1524 pertanto venne un povero pellegrino da Gerusalemme a Barcellona per levar questa compagnia, non sapendo bene egli stesso di farlo. Egli aveva trentatre anni, viveva di limosine e frequentava la scuola co' fanciulli per imparare i primi elementi della lingua latina. In ispagnuolo, sua lingua materna, egli si chiamava e si sottoscriveva Ignido. Era di statura mezzana, piuttosto piccola; ben fatto del resto, se non che aveva una gamba più corta dell'altra; ed ecco il come.

Nel 1521 egli difendeva qual comandante od ufficiale la cittadella di Pamplona contra i francesi che montavano all'assalto. Egli aveva impedito alla guarnigione di capitolare. Una palla di cannone gli ruppe la gamba destra e un colpo di pietra lo ferì nella sinistra. Vedendolo caduto, i suoi perdettero coraggio e si arresero a discrezione. I francesi usarono bene della vittoria: essi trasportarono Ignido o Ignazio al quartiere del loro generale, lo trattarono con assai bontà e presero di lui tutte le cure che credettero dovere al suo grado e al suo valore. Quando fu guarito della gamba, lo fecero portare al castello di Loiola, che non è lontano da Pamplona.

Egli nacque nel 1491 sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella nella Guypuscoa. Il signor Beltramo suo padre, signore d'Ognes e di Loiola, era fra i primi nobili del paese, come primogenito e capo di un antico casato che avea seduto sempre sui primi seggi e prodotto uomini grandi. Sua madre, Marina Saez di Balde, non aveva sortito natali meno illustri. Ignazio fu l'ultimo della sua famiglia, di cinque figlie e otto maschi.

Suo padre, che lo giudicò adatto per la corte, ve lo mandò giovanetto e lo fece paggio del re Ferdinando. Ma Ignazio non aveva sortito tal natura da menar vita oziosa. L'amor della gloria e l'esempio de' suoi fratelli, che si illustravano nell'esercito di Napoli, lo disgustarono in breve della corte, e lo fecero pensare alla guerra in una età in cui gli altri hanno il cuore ai soli fanciulleschi trastulli. Egli appalesò il suo sentimento al duca di Naiarra, grande di Spagna, suo parente e amico particolare della sua casa. Ignazio passò per tutti i gradi della milizia, mostrò in ogni occasione assai valore e fu sempre attaccatissimo al servizio sia nell'obbedire, sia nel comandare.

Egli non era così esatto nei doveri del cristianesimo come nella disciplina della guerra. Le cattive abitudini da lui contratte alla corte crebbero fra la licenza militare, e le fatiche delle armi non lo fecero rinunziare agli amori ed ai piaceri. Tuttavia, per mondano che fosse, egli aveva tali principii di religione e di probità che gli facevano osservare il decoro fin nelle sue sregolatezze. Non gli si udì mai dir parola che offendesse la pietà nè il pu-

dore; rispettava i luoghi santi e le persone sacre, finalmente il giorno stesso in cui venne ferito a Pamplona, egli si era confessato ad un suo camerata per mancanza di prete. Quantunque fosse delicatissimo intorno al punto d'onore, e la sua naturale alterezza lo recasse a vendicarsi della menoma ingiuria, egli perdonava tutto e si riconciliava di buona fede appena si pensava a soddisfarlo. Aveva un'abilità particolare per rappattumar fra loro i soldati e per quietare le commozioni popolari; a tal che fu veduto più volte disarmar con una parola due fazioni incollerite l'una contro l'altra e pronte a scannarsi.

Egli aveva nel maggior dispregio le ricchezze, e il suo disinteresse si mostrò chiaramente alla presa di Naiarra. Questa città era stata abbandonata al sacco. Ignazio, che aveva avuto il maggior merito nella vittoria, e aver doveva una parte maggiore nel bottino, si contentò per suo guiderdone di aver fatto una bella azione, e non giudicò che un uomo onesto dovesse arricchirsi delle spoglie degli sciagurati. Non mancava di abilità negli affari, e sebben giovane, pur sapeva condur gli animi e procacciarsi le occasioni. Odiava il giuoco, ma amava la poesia; e quantunque ignaro affatto di lettere, faceva benissimo versi spagnuoli: ne fece alcuni anche sopra argomenti di pietà, e andò voce che componesse un poemetto in onore di s. Pietro.

Però la sua vita era tutt'altro che regolare e cristiana. Egli non aveva in capo che la galanteria e la vanità, e non seguiva in tutte le sue azioni che le false massime del mondo. Ignazio visse così fino a ventinove anni, tempo in cui venne ferito a Pamplona.

Trasportato al castello paterno di Loiola, egli penò di acuti dolori. A guarirlo, bisognò rompergli di bel nuovo la gamba, ed egli sostenne questa operazione senza proferir parola o metter grido di dolore. Nondimeno peggiorava, non poteva più prender cibo e presentava tutti i sintomi di una morte vicina. Siccome i chirurghi lo davano per disperato di salute, il giorno di s. Giovanni Battista fu consigliato a confessarsi. Egli ricevette i sacramenti la vigilia di s. Pietro e di s. Paolo; e verso la sera i chirurghi dissero che se alla mezzanotte non era migliorato, si poteva risguardarlo siccome morto. S. Pietro, cui aveva sempre avuto divozione, gli apparve; verso mezzanotte si trovò meglio, e la sua convalescenza fu tale che pochi giorni appresso fu giudicato fuor di pericolo.

Ma siccome le ossa cominciavano ad assodarsi, se ne trovò uno sotto il ginocchio che usciva sull'altro, il che raccorciava la gamba, vi cagionava una notevole difformità, e avrebbe impedito il cavaliere di portar lo stivale ben disteso. Ora Ignazio si proponeva di rimanere ancora nel mondo. Chiese pertanto ai chirurghi se si potesse tagliare quell'osso. Gli fu risposto che si poteva, ma con dolori più acuti assai dei già patiti e che vi voleva lungo tempo. Per soddisfare la propria volontà, egli sostenne questo nuovo martirio colla ordinaria sua pazienza. Fatta l'operazione, si usarono unguenti e macchine per stirar la gamba, pel timore che rimanesse più corta dell'altra: il che lo costrinse a rimanere in letto assai più tempo.

Non sapendo che fare, e noiandosi tanto maggiormente, perchè dal ginocchio in fuori stava bene, chiese qualche romanzo da leggere. Il caso volle, o meglio la provvidenza, che nel castello non si trovasse

allora alcun romanzo. Gli fu data invece una vita di Gesù Cristo e il *Fiore dei santi.* A forza di leggerli pigliò un certo piacere alle cose che vi erano scritte. Ma altri pensieri gli correvano pel capo, fra gli altri la memoria di una gran dama, e meditava con quali imprese potesse rendersi degno delle buone grazie di lei. Tuttavia, leggendo, la misericordia divina gli suscitava diversi pensieri. Considerando la vita del Signore e dei santi, egli diceva fra sè: E che! se io facessi quello che ha fatto s. Francesco? quello che ha fatto s. Domenico? Poichè aspirava sempre a cose difficili e grandi, e gli pareva di averne la forza, per questo solo motivo: S. Domenico l'ha fatto, dunque lo farò anch'io; s. Francesco l'ha fatto, dunque lo farò anch'io. Indi, a questi pensieri di Dio succedevano pensieri del secolo.

In breve egli notò una differenza notevole tra gli uni e gli altri: i pensieri del secolo lo allegravano in quell'istante, ma lo lasciavano poscia tristo ed arido; laddove quando egli pensava al pellegrinaggio di Gerusalemme, a non mangiar che erbaggi, a praticar le altre austerità che aveva letto ne' santi, non solo questi pensieri lo allegravano in quel momento, ma lo lasciavano lieto anche dopo. In sulle prime non pensava a ciò gran fatto, ma un giorno, aprendo gli occhi dell'anima, vide con ammirazione una tal differenza. E questa fu la sua prima esperienza ragionata nelle cose divine; sperienza capitale, perocchè per mancanza di questo discernimento degli spiriti noi abbiam veduto il monaco Lutero, sedotto dallo spirito delle tenebre, sedurre una infinità di gente.

Riconosciuta così a poco a poco la diversità degli spiriti che lo agitavano, l'uno di Dio, l'altro del demonio, e acquistato un certo lume spirituale colla lettura de' libri divoti, egli cominciò a pensare più seriamente alla sua vita passata, e come ne espierebbe i disordini. Sentendosi una notte pienamente risoluto, egli si leva, secondo il costume, per pregare, si prostra davanti un'immagine della s. Vergine, e col mezzo della Madre si offre al Figliuolo, come un fedel soldato al suo capo. Incontanente tutta la casa ne trema, si ode un gran fragore, la camera in cui trovasi Ignazio è scossa sino dai fondamenti, come in passato il luogo in cui pregavano gli apostoli (1). Intanto il suo solo desiderio d'imitare i santi posava sopra questo solo ragionamento: ciò che i santi hanno fatto, prometto, colla grazia di Dio, di farlo anche io. La sola cosa che si proponeva ancora, dopo guarito, era di andare a Gerusalemme e di praticare ogni sorta di austerità per far penitenza.

La mercè di questi pii desideri i pensieri vani scemavano a poco a poco e finivano per dileguarsi interamente. E la vision seguente fu quella che confermò viemaggiormente questi buoni desideri. Egli vegliava la notte, quando vide manifestamente un'apparizione della santa Vergine col bambino Gesù: la vide per un notevole spazio di tempo, e n'ebbe sì grande consolazione, concepì sì gran disgusto della sua vita passata, principalmente di ciò che risguardava le passioni della carne, che gli parve sentire tutte le immagini di questa natura fossero uscite dall'anima sua. E di fatto, da quel giorno sino all'agosto 1555, in cui queste cose furono scritte sotto il suo dettato, non diede mai il

(1) Acta ss., 31 iulii. Ribadeneira, Vita Ignatii, l. 1, c. 2.

menomo consenso alla concupiscenza carnale (1).

Intanto egli continuava le sue pie letture e s'imprimeva profondamente nello spirito le prese risoluzioni. A penetrarsi meglio di quello che leggeva, gli venne in pensiero di compendiare in iscritto ciò che trovasse di più notevole nella vita di nostro Signore e de' santi. Egli si fece un libro di trecento fogli, piegati in quarto; e vi scrisse in bellissime lettere rosse le parole di Gesù Cristo, e in cilestro le parole della s. Vergine, perocchè era molto valente in ben dipingere le lettere. Egli bramava di guarire interamente affine d'intraprendere il suo pellegrinaggio.

Pensando a quello che farebbe dopo tornato da Gerusalemme, gli venne in mente di entrar nella certosa di Siviglia, senza farsi conoscere per esservi stimato meno e di non mangiarvi altro che erbaggi; ma ricordando le penitenze che si proponeva di fare, temette di non potere fra i certosini esercitar l'odio ch'egli aveva contra di sè medesimo. Andando a Burgos uno de' suoi servidori gli raccomandò d'informarsi della vita di questi religiosi. Gradì la relazione che gliene venne fatta, ma non decise nulla, preoccupato com'era della vicina partenza.

Riavuto in sufficiente salute, egli disse a suo fratello primogenito, don Martino Garcia: Tu sai che il duca di Naiarra, il quale ha chiesto mie nuove, sa che mi sono ristabilito, e perciò conviene che vada a visitarlo. Il duca era a Navarret, piccola città vicina. Suo fratello, che sospettava qualche cosa, lo prese in disparte, lodò le belle doti che natura aveva a lui largito, soprattutto l'inclinazion guerriera che sin da giovinetto gli aveva fatto abbracciare la profession dell'armi, e il giudizio che aveva sì presto mostrato nella sua condotta. Indi lo scongiurò a non precipitare così leggermente alcuna risoluzione. Tu hai acquistato molta gloria all'assedio di Pamplona e sei oggi tenuto uno de' più prodi guerrieri della Spagna. Non distruggere la tua riputazione, non disonorar la tua famiglia con una follia indegna di te. Almeno, non mi celare i disegni che ti corrono pel capo, e abbi fiducia in un fratello che ti ama teneramente. Senza scoprirsi, Ignazio rispose ch'era ben lungi dal commettere una pazzia, e che procaccerebbe sempre di vivere qual uomo d'onore.

Egli si pose dunque in via cavalcando una mula. Un altro suo fratello volle accompagnarlo sino ad Onate. Essi vegliarono una intera notte in preghiere affine di ottenere nuove forze pel suo viaggio. Lasciato il fratello a Onate da sua sorella, Ignazio si partì per Navarret. Gli erano colà dovuti alquanti scudi: ei li volle, e ne diede una parte a persone verso di cui stimava di aver qualche obbligo e consacrò il rimanente ad ornamento di una immagine della s. Vergine. Congedando poscia due servi che lo accompagnavano, se ne andò solo da Navarret al Monserrato, famoso monastero di benedettini non molto lungi da Barcellona, celebre per la divozione de' pellegrini che vi traggono a implorare il soccorso di una immagine miracolosa della Vergine.

Le sue idee sulla vita cristiana erano ancora molto imperfette. Egli era risoluto di servir Dio, di fare per lui grandi cose, di espiare i suoi disordini con grandi austerità, perchè così avevano fatto i santi; ma non considerava per anco ciò

(1) Acta ss., 31 iulii. Acta antiquissima, ex ore Sancti excepta, c. 1, n. 1-10.

che ogni cosa ha di più intimo, non sapeva ciò che fosse l'umiltà, la carità, la pazienza, nè la discrezione la quale assegna a queste virtù i loro confini. Egli non vedeva ancora che una cosa: far qualche opera esteriormente grande, perchè i santi ne avevan fatto per la gloria di Dio.

Tra via fu raggiunto da un moro o saraceno. Nella conversazione il maomettano uscì a dire ch'egli credeva bene che Maria fosse vergine prima del parto, ma che non poteva credere che fosse tale dopo. Ignazio si sforzava di convincerlo; ma il maomettano rimase incredulo, abbandonò incollerito Ignazio e andò in un luogo vicino. Ignazio ne sentì nell'anima una certa inquietudine e rabbia: gli pareva di non aver fatto il suo dovere, credeva di aver fatto male a lasciar dire al saraceno tante cose contro la s. Vergine, e che bisognava perciò andare in traccia di lui per averne soddisfazione: si sentiva mosso dal desiderio di cercar l'infedele e di menargli un colpo di pugnale. Dopo un lungo contrasto d'interni pensieri, egli rimase irresoluto intorno a quello che dovesse fare. In tale incertezza abbandonò le redini della sua mula; se ella pigliava la strada per la quale era andato il saraceno, egli cercherebbe di lui e lo pugnalerebbe; se pigliava la strada maestra, non si darebbe più alcun pensiero di ciò. La provvidenza volle che la mula prendesse la strada maestra.

Giunto ad un borgo appiè del monte, Ignazio comprò pel suo viaggio di Gerusalemme una lunga veste di tela grossa, una cintura, scarpe di corda, un bordone ed una bisaccia, e salì tosto il Monserrato. Diffidando di sè medesimo, ma tutto nella fidanza della protezione della s. Vergine, egli aveva fatto a Dio il voto di castità perpetua. Nel suo capo correvano sempre grandi cose da fare per l'amor di Dio. Siccome aveva ripiena la mente di quello che aveva letto in molti romanzi, risolvette di fare la veglia delle armi, di passar tutta la notte senza sedere nè coricarsi, ma in piedi o in ginocchio, dinnanzi l'altare della Madonna di Monserrato, di deporvi le sue vesti per vestir le armi di Gesù Cristo. Giuntovi, fece ad un padre benedettino, francese di patria, la sua confession generale, che durò tre giorni. Questo fu il primo confessore al quale fece manifesto il suo disegno di vita. Consigliato da lui, diede la sua mula al monastero, le sue vesti preziose ad un povero mendicante, vestì i suoi abiti da pellegrino, appese la sua spada e il suo pugnale ad un pilastro presso l'altare della Madonna, dinnanzi al quale passò in orazione tutta la notte che precedette l'annunciazione della s. Vergine. Era il 1522. Al primo albeggiare del dì ricevette la santa eucaristia, indi si pose in viaggio.

Si può notar qui un'attenzion particolare della provvidenza. La memoria e l'esempio di s. Francesco e di s. Domenico furono quelli che ispirarono ad Ignazio il desiderio di far per Dio qualche cosa di grande. La memoria e l'esempio de' certosini ve lo incoraggiano. Un padre benedettino è il suo primo confidente, che lo conferma nel suo disegno e lo dirige. Dio voleva insinuar così a' figliuoli di s. Ignazio di aver sempre un affetto cordiale e fraterno verso i figliuoli di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Brunone, di s. Benedetto e reciprocamente. Non v'abbia fra gli uni e gli altri alcuna gelosia profana, ma una santa emulazione a chi farà meglio e più per la maggior gloria di Dio, loro padre, che

è in cielo, e della loro madre, la chiesa cattolica, che è sulla terra.

Ignazio viaggiava a capo ed un piè nudo; poichè l'altro piede che si risentiva ancora della ferita e gli si gonfiava tutte le notti, giudicava bene di calzarlo. Ma camminava con tal vigoria che non poteva venire che dall'alto, molto consolato di non portar più le assise del mondo, e tutto nel cuore gloriandosi di aver vestito quelle di Gesù Cristo. Egli aveva corsa appena una lega che udì dietro di sè venire un cavaliere a briglia sciolta. Era un officiale della giustizia del Monserrato. È egli vero, disse il cavaliere, che voi avete dato i vostri abiti ad un povero? Per giuramenti che facesse quell'infelice, non fu voluto credere, e sospettato di furto, venne posto in prigione. A tali parole Ignazio fu penetrato di dolore e ne pianse. Egli confessò la verità per liberar l'innocente, ma non volle mai dire nè il suo grado nè il suo nome. Disse solo fra di sè di essere bene sciagurato di non potere assistere il suo prossimo senza recargli danno, e in questi pensieri seguitò la via verso Manresa, ove aveva risoluto di nascondersi, finchè, cessata la peste a Barcellona, potesse imbarcarvisi pel suo viaggio di Terra santa.

Manresa è una piccola città a tre leghe dal Monserrato, famosa oggidì per la penitenza del santo e per la pietà de' popoli che vi vanno da tutte parti in pellegrinaggio; essa non aveva allora di ragguardevole che un monastero di s. Domenico ed uno spedale pei malati e pei pellegrini.

Ignazio mosse difilato a questo spedale; e fu lieto oltre modo di vedersi fra i poveri e in istato di far penitenza senza esser conosciuto. Egli cominciò dal digiunare tutta la settimana a pane ed acqua, eccettuata la domenica, in cui mangiava qualche erbaggio cotto, e vi mescolava ben anco della cenere. Si cinse le reni con una catena di ferro e prese un cilizio sotto la veste di tela ond'era coperto. Egli straziava duramente il suo corpo tre volte il giorno, dormiva poco e si coricava sulla terra.

Nel maltrattarsi in questa guisa, egli non ebbe sulle prime altro disegno se non d'imitare i santi penitenti e di espiare i disordini della sua passata vita. Poscia concepì un desiderio ardente di cercar la gloria di Dio nelle sue azioni; il qual desiderio rendette il motivo della sua penitenza più puro e più nobile. Per verità, egli aveva sempre davanti agli occhi i suoi peccati, e li aveva sempre in orrore; ma i suoi interessi propri non lo toccavano più sì vivamente; e nei rigori che esercitava sopra sè stesso, invece di pensare con grandissima applicazione a soddisfare per le pene che i suoi peccati meritavano, pensava principalmente a vendicar l'ingiuria ed a riparar l'onore della maestà divina.

Egli assisteva ogni giorno a tutto il servizio divino. Inoltre faceva regolarmente sette ore di orazione in ginocchio; e quantunque non conoscesse per anco bene l'orazion mentale, era così raccolto nel pregar Dio che rimaneva immobile le ore intere. Egli visitava spesso la chiesa della Madonna di Villa-Dordis, che giaceva a mezza lega da Manresa; e in questi piccoli pellegrinaggi aggiungeva d'ordinario al cilicio ed alla catena di ferro un cinto di certe erbe pungentissime.

Riflettendo sulla sua condotta, egli credette che le macerazioni della carne lo farebbero progredir poco nelle vie del cielo, se non procurasse di soffocare in sè i movi-

menti dell'orgoglio e dell'amor proprio. Perciò andava mendicando il pane di porta in porta, come fosse stato un vero miserabile; e temendo che s'indovinasse il suo grado alla sua fisionomia ed alle sue maniere, affettava modi rozzi e tutto il fare di un uomo della feccia del popolo. Anzi, affine di salvar meglio le apparenze, trascurava interamente la sua persona, o meglio studiava ad esser sucido, egli che amava tanto la pulitezza ed aveva sempre avuto la maggior cura di essere bene acconciato. Il volto tutto coperto di sudiciume, i capelli sporchi e in disordine, la barba e le unghie che lasciava crescere sino a far paura, lo mascheravano sì fattamente che somigliava ad una specie di selvaggio.

Onde, appena compariva in Manresa, i fanciulli lo mostravano a dito, gli gettavan sassi e lo seguivano per le contrade con grandi urli. Il più della gente a cui chiedeva la limosina si beffavano di lui, ed un cert'uomo assai brutale, il quale vedeva di mal occhio più la sua modestia che la sua sucidezza, non contentandosi di dirgli ingiurie tutte le volte che lo scontrava, andava anche a cercarlo allo spedale per oltraggiarlo. Ignazio tollerava le ingiurie e le beffe senza dir parola, simulando lo stupido e godendo in suo cuore di partecipar già agli obbrobri della croce (1).

Mentre dimorava in questo spedale, gli venne spesso in pien giorno di vedere accanto a sè per l'aria qualche cosa molto bella che gli arrecava assai piacere e consolazione. Egli non ne poteva distinguer bene la forma per saper quello che fosse, ma gli pareva che avesse sino ad un certo punto la forma del serpente, e che raggiasse dagli occhi cosa che non era. Come più una tal visione gli appariva, e più ne prendeva piacere; e quando la si dileguava, ne sentiva pena (2). A quel tempo egli non aveva per anco alcuna conoscenza delle cose spirituali. Ora, fino a che durò tal visione, e durò diversi giorni, o poco prima che cominciasse, un pensier violento s'impadroniva d'Ignazio e lo tormentava; era come gli fosse detto internamente: « Che fai tu all'ospedale? Il cielo che ti ha dato con un sangue nobile inclinazioni generose, vuole che tu sii un santo cavaliere e non un miserabile accattone. Se tu fossi alla corte o all'esercito, il tuo solo esempio riformerebbe tutti i cortigiani e tutt'i soldati.» Egli sentì al tempo stesso una strana avversione per le lordure dello spedale ed ebbe vergogna di trovarsi in compagnia di accattoni. Ma non fu tardo a riconoscere la suggestione dello spirito maligno, che sotto il pretesto di un bene specioso e plausibile lo ritraeva dalla via in cui Dio lo aveva messo. Per confondere il demonio e vincere sè stesso, egli si dimesticò più che mai co' poveri e si fece a servire i malati più schifosi.

Intanto era corsa in Manresa la voce che il pellegrino mendicante che non si conosceva e di cui tutti si facean beffe fosse un uom di grado che faceva penitenza, e il caso del povero di Monserrato divolgò questa notizia. La modestia, la pazienza e la divozione d'Ignazio rendettero la congettura probabilissima, e tanto che i cittadini di Manresa cominciarono a guardarlo con occhi diversi di prima. Lo andavano a vedere per curiosità, e lo ammiravano tanto più quanto era stato trattato più indegnamente. Egli se ne avvide, e, per fuggire questa nuova

(1) Bouhours, Vita di s. Ignazio, 1. 4.

(2) Vita antiquissima, c. 2.

insidia, che s'immaginò gli fosse tesa dal demonio, cercò tal ritiro ove fosse più nascoso che nello spedale.

Trovò a seicento passi dalla città, appiè di un monticello, il luogo che cercava. Era una caverna scura e profonda, scavata nella rupe ed aperta dal lato di una valle solitaria che si chiama la *Valle del paradiso*. Pochi conoscevano quella caverna e nessuno era mai stato oso di entrarvi, cotanto la pareva spaventevole. Ignazio levò i vepri che ne chiudevano l'entrata e penetratovi con fatica attraverso triboli e spine, fermò la sua dimora nel vuoto dell'antro, illuminato alcun poco dalla spaccatura della rupe.

L'orrore di un luogo così selvaggio gl'ispirò un nuovo spirito di penitenza, e la libertà della solitudine fece che il suo fervore lo trasportò molto lungi. Egli maltrattava ogni giorno il suo corpo quattro o cinque volte con una catena di ferro. Stava digiuno per tre o quattro giorni, e quando le forze gli mancavano, mangiava qualche radice della valle od un po' di pane recato seco dallo spedale. Non si contentava di sette ore di orazione che si era prescritte; non faceva che pregare o, meglio, era notte e giorno occupato a piangere i traviamenti della sua gioventù ed a lodar le misericordie del Signore. Egli usciva talvolta dalla sua caverna, e tutto lo manteneva ne' sentimenti in cui era. Alla veduta di un rapido torrente che scorreva appiè della collina, considerava con piacere che tutte le cose del mondo sono passeggere e caduche, indegne delle cure e della stima di un'anima immortale.

Quantunque Ignazio fosse d'una forte costituzion fisica, pur sì fatti eccessi rovinarono in breve la sua salute. Egli provava gran dolori di stomaco accompagnati da continue debolezze; e alcuni che a forza di cercarlo scoprirono un giorno il suo ritiro lo trovarono fuor de' sensi in sull'entrar della caverna. Riavuto e rifocillato con qualche cibo, volle rientrar nella sua grotta, ma fu menato suo malgrado allo spedale di Manresa.

Sotto la specie di visione di che abbiam già parlato, il maligno spirito si giovò di quest'occasione per vedere di scoraggiarlo. Come potrai tu sostenere vita così austera nei settant'anni che tu devi vivere? Gli diceva interiormente il tentatore. Ignazio vide aperto da chi veniva un tal pensiero e rispose: Miserabile, puoi tu assicurarmi anche sola un'ora di vita? Non è forse Dio padrone di essa? E che sono settant'anni a compenso dell'eternità?

Intanto gli prese la febbre; e siccome la natura era rifinita, il male diventò così violento in pochi giorni che si disperò della sua vita. Essendo quasi agli estremi, egli udì una voce interna che non cessava di dirgli che doveva morir contento, perchè moriva santo; che del resto, all'alto punto di santità a cui era giunto in sì breve tempo, non aveva da temere nè le tentazioni del demonio, nè i giudizi di Dio. Gli parve poscia che gli si mettessero sotto gli occhi il sacco, la catena, il cilicio e gli altri strumenti della sua penitenza. Gli parve perfin di vedere da un lato la sua caverna bagnata delle sue lagrime e tinta del suo sangue, e dall'altro lato il cielo aperto in cui gli angeli lo invitavano con palme e corone nelle mani. Quantunque siffatti pensieri lo inorridissero, pur durò assai fatica a strigarsene, cotanto erano fortemente impressi nel suo spirito. Per resistervi, egli ricordò i peccati

più enormi e vergognosi della sua vita. Considerò l'inferno che aveva le tante volte meritato, e dimandò a sè stesso se v' avesse proporzione fra un mese di penitenza e un'eternità di supplizi. Questi pensieri lo umiliarono davanti a Dio e gli fecero conoscere chiaramente che aveva molto più da temere che non da sperare. Finalmente superò la tentazione; ma ne rimase tanto spaventato che, riavendosi in salute, pregò alcuni divoti che lo servivano di dirgli continuo: Ti ricorda de' tuoi peccati e non pensare che il paradiso sia dovuto ad un peccatore quale tu sei.

Nonpertanto questo non fu il più duro assalto che sostenesse Ignazio nella sua solitudine di Manresa. Da poi che si era dato a Dio, egli aveva goduto di una perfetta calma; aveva altresì gustato le dolcezze che lo Spirito santo spande d'ordinario nell' anima de' peccatori di fresco convertiti per disgustarli de' piaceri del mondo e per temperar loro le pene della penitenza. Egli perdette questa calma interna e tutte queste gioie spirituali, a tal che, durante le sue orazioni e mortificazioni, non aveva che conturbamento e aridità. Il sereno tornava talvolta improvvisamente e con tal copia di consolazioni che n' era trasportato fuor di sè stesso. Ma questi dolci momenti passavano rapidissimi, e quando egli credeva di veder la chiarezza celeste, si trovava di bel nuovo immerso in vie più dense tenebre. Siccome non aveva alcuna sperienza di questi diversi stati, e non sapeva che le anime le quali cominciano una vita cristiana sono talvolta così trattate per la tema che non attribuiscano il lor fervore alle proprie forze, e che non si attacchino più ai favori di Dio che a Dio medesimo, egli sclamava in questo così improvviso mutamento: Qual nuova guerra è questa? In qual carriera sconosciuta entriam noi?

Dio lo mise ancora ad altre prove. Quantunque Ignazio avesse fatto una confessione esattissima, e non fosse di quegli spiriti deboli che vane apparenze sturbano, pur gli vennero scrupoli che lo travagliarono in modo strano. Ora egli dubitava di non aver bene spiegato tutte le circostanze di certi peccati; ora temeva di averne celati alcuni, o almeno di aver mascherata la verità in qualche cosa affine di risparmiarsi la vergogna del palesarli interi. Per chiarirsi di questi dubbi e assicurarsi di tali timori, egli ricorreva all'orazione; ma quanto più pregava e tanto più i suoi dubbi e i suoi timori aumentavano. Inoltre, ad ogni passo che faceva, egli credeva offendere Dio, immaginandosi che fosse peccato dove non ci aveva neppur l'ombra, disputando continuo con sè medesimo sullo stato della sua coscienza, senza poter mai decidere ciò che fosse peccato e ciò che non fosse. In questi eterni ragionamenti e combattimenti, egli era talvolta ridotto a gemere, a gridare, a gettarsi per terra come uomo stretto dal dolore, ma più spesso osservava un cupo silenzio, come se la tristezza che l'opprimeva lo avesse renduto stupido.

Fra queste infermità spirituali, egli non traeva forza che dal santo sacramento dell'altare, che ricevea tutte le domeniche; e avvenne alcune volte che essendo sul punto di comunicarsi, le sue pene addoppiavano a tal punto che, temendo di commettere sacrilegio, egli si ritrasse dalla sacra mensa tutto confuso e desolato. Dopo molte riflessioni inutili, in cui il suo spirito si smarriva, egli s'immaginò che la sola obbedienza poteva guarirlo e che le

sue pene cesserebbero se il suo confessore gli comandasse di dimenticare interamente il passato. Ma ebbe scrupolo di proporre al suo confessore uno spediente inventato da lui medesimo. Per verità, gli era vietato di dar retta a sì fatti scrupoli; ma non sapeva precisamente in che consistesse uno scrupolo, e doverne giudicare era per lui materia di nuove inquietudini. Continuava le sue pratiche di pietà e di penitenza nel pensiero che quanto più era sturbato, tanto più doveva essere esatto e fedele. Non ricevendo alcun soccorso nè dalla terra nè dal cielo, egli credette che Dio lo avesse abbandonato e che la sua dannazione fosse certa. Non si può dire il tormento che allora patì, e sole le persone tribolate in questo modo lo possono ben concepire.

I religiosi di s. Domenico di Manresa, che governavano la sua coscienza, ebbero pietà di lui, e lo raccolsero nel convento. Invece di trovarvi qualche sollievo, vi fu più tormentato che nello spedale. Egli cadde in una nera malinconia: essendo un giorno nella sua cella ebbe in pensiero di gettarsi giù dalla finestra per finire i suoi mali. Non seguì però un tal movimento di disperazione, perchè lo conobbe un peccato. Quantunque il cielo gli sembrasse di ferro, pur sollevò ad esso gli occhi con una fede ardente e lagrimando, Soccorretemi, Signore, gridava, mio sostegno e mia forza, soccorretemi. Io spero in voi solo e non cerco pace altro che in voi; non mi nascondete la vostra faccia; e poichè voi siete il mio Dio, additatemi la via per la quale volete che io vada.

Tuttavia egli si ricordò di aver letto che un antico eremita, non potendo ottener da Dio una grazia, digiunò costantemente e non mangiò nulla infino a che Dio l'ebbe esaudito. Ad esempio dell'eremita, risolvette perciò di non pigliare alcun cibo infino a che non avesse ricuperata la pace dell'anima, e di continuare così finchè non si trovasse in pericolo di morte. Di fatto, digiunò sette interi giorni senza bere nè mangiare e continuando i suoi soliti esercizi. Siccome le sue pene duravano sempre, e, per una specie di miracolo, le sue forze non gli mancavano interamente, egli avrebbe sospinto il digiuno più avanti, se il suo confessore non gli avesse comandato assolutamente di romperlo. Il cielo gradì il fervore che gli aveva fatto intraprendere cosa tanto straordinaria e l'obbedienza del dismetterla. La sua prima tranquillità gli fu renduta, e le sue croci interiori si mutarono in delizie straordinarie che non aveva pur anco gustate. Ma una nuova tempesta si suscitò nel suo cuore tre giorni dopo. I suoi scrupoli, le sue tristezze e la sua disperazione lo assalirono di bel nuovo con tanta violenza che ne sarebbe infallibilmente rimasto vittima, se la mano che lo percuoteva non l'avesse sostenuto. Dio volle farlo passare per tutte queste prove per insegnargli a condur gli altri.

Finalmente il suo turbamento si calmò, e Ignazio non fu solamente liberato di tutti i suoi scrupoli, ma ottenne il dono di guarire le coscienze scrupolose. E perchè Dio consola ordinariamente le anime in proporzione delle pene e della fedeltà loro, ritraendo il suo servo dallo stato in cui l'aveva messo, lo ricolmò di varie segnalate grazie.

Ignazio recitava un giorno l'uffizio della Vergine sugli scaglioni della chiesa dei domenicani, quando fu sollevato in ispirito e vide come una

figura che gli rappresentava chiaramente la ss. Trinità. Questa vista lo toccò sì forte e gli diede tanta consolazione interna, che essendo andato poscia ad una solenne processione, non potè trattenere le lagrime davanti al popolo. Egli non pensava che alla Trinità e non parlava che di essa; ma ne parlava con termini sì sublimi e tanto acconci che i più dotti lo ammiravano, e i più semplici non si stancavano di udirlo. Scrisse i pensieri che ebbe su questo mistero incomprensibile, e il suo scritto, che andò perduto, era di ottanta fogli. A forza di contemplare la Trinità, concepì per essa una tenerissima divozione e s'accostumò sin d'allora a pregar diverse volte al giorno le tre adorabili Persone; ora tutte e tre insieme, ora ciascuna in particolare, secondo le diverse disposizioni in cui si trovava.

Poco tempo dopo un'altra luce gli scoprì l'ordine tenuto da Dio nella creazion del mondo e i fini che la sapienza eterna si propose nel comunicarsi al di fuori. Egli una volta, durante la messa, mentre il prete levava l'ostia, conobbe in visione come il corpo ed il sangue del Figliuol di Dio era veramente sotto le specie. Un giorno che andò a visitar la chiesa di s. Paolo, distante un quarto di lega dalla città, essendosi seduto sulla riva del Cardenero, che scorre nel piano di Manresa, ebbe una profonda conoscenza di tutti insieme i misteri; e un altro giorno che pregava davanti ad una croce sulla strada di Barcellona, tutto quello che gli era stato fatto conoscere in prima, gli fu rimesso davanti agli occhi in una sì grande chiarezza che le verità della fede non parve a lui avessero nulla di oscuro. Perciò ne rimase tanto chiarito e convinto da dire che, quand'anche non fossero scritte nel vangelo, sarebbe pronto a difenderle sino all'ultima goccia di sangue, e che se si perdessero le sacre scritture, non v'avrebbe nulla di perduto per lui.

Ma fra tutti i favori che allora ricevette il più notevole fu un rapimento che durò otto giorni, e che non si crederebbe quasi, se diverse persone degne di fede non ne fossero state testimonio. Questa grand'estasi cominciò un sabbato verso sera nello spedale di s. Lucia, ove Ignazio era tornato a dimorare, e finì il sabbato seguente alla stessa ora. In tutto quel tempo egli non ebbe alcun uso de' suoi sensi. Lo credettero morto, e lo avrebbero sepolto, se alcuni che visitarono il suo corpo non si fossero accorti che il cuore gli batteva un poco. Egli tornò in sè, come fosse uscito da un dolce sonno; e aprendo gli occhi, disse con voce tenera e divota: *Ah Gesù!* Nessuno seppe i segreti che gli furono rivelati in quel lungo rapimento: perocchè non ne volle mai dir nulla; e tutto quello che si potè trarre da lui era che le grazie onde Iddio lo favoriva non si potevano esprimere.

Queste illustrazioni divine non lo tenevano dal consultare i domenicani e i benedettini sopra il suo interno e dal seguire puntualmente i lor consigli. Egli visitava di tanto in tanto il suo confessore del Monserrato, gli appalesava quello che avveniva nell'anima sua e gli chiedeva istruzioni pel suo spirituale profitto. Quantunque il venerando vecchio facesse con Ignazio l'ufficio di maestro, l'onorava però grandemente e diceva talvolta ai religiosi del monastero che il suo discepolo di Manresa sarebbe un giorno il sostegno e l'ornamento della chiesa; che il mondo troverebbe in lui un

riformatore, un successore di s. Paolo, un apostolo che porterebbe il lume della fede alle nazioni idolatre (1).

Ma Ignazio non si apriva che a' suoi direttori e sol quanto era necessario per la sua condotta; da questo in fuori, egli serbava un profondo silenzio e si chiudeva tutto in sè stesso. Tuttavia, per grande che fosse la cura ch'egli metteva in nascondere i doni del cielo e involarsi agli occhi degli uomini, non potè riuscirvi; sia che Dio volesse guiderdonare l'umiltà del suo servo, sia che la virtù abbia segni tali che la scoprono anche suo malgrado. Le sue austerità, le sue estasi furono manifeste a tutti, e ciò che le metteva in maggiore estimazione fu che non si ebbe più alcun dubbio ch' egli fosse un uomo di grado, che la penitenza aveva travestito. Una giovane avuta in concetto di santa parlava di lui come di un santo, e ne parlava con ammirazione; essa è colei che in quel tempo era nella maggior rinomanza in tutta la Spagna, colei che il re cattolico consultò spesso sopra affari di coscienza, e che si chiamava la beata di Manresa.

Si ebbe alla perfine una sì grande opinione d'Ignazio che essendo ricaduto in malattia e trasportato nella casa di un ricco borghese uomo dabbene e che non potè tollerare che il servo di Dio dimorasse allo spedale, fu questo borghese comunemente chiamato Simone, e sua moglie Marta, quasi, ricevendo Ignazio in casa, vi avessero ricevuto Gesù Cristo. La sua riputazione lo faceva bramare da tutti, tutti correvano dietro a lui e lo seguivano quando andava a pregar Dio davanti alle croci piantate intorno a Manresa, o quando faceva i pellegrinaggi alla Madonna di Villa-Dordis, e ad altri luoghi di divozione. Egli non si era sino allora proposto in tutte le sue pratiche di pietà se non la sua particolare perfezione; ma la provvidenza, che lo destinava al ministero evangelico e ve lo avea già preparato senza che egli il sapesse, col dispregio del mondo, col ritiro e la mortificazione, gli diede altri pensieri ed altri disegni. Egli considerò che sendo le anime costate tanto al Salvatore, non si potrebbe far cosa che gli fosse più gradevole dello impedire la lor dannazione. Comprese che la gloria della maestà divina appariva maggiormente nella salute delle anime riscattate dal sangue di un Dio; e queste conoscenze furono quelle che infiammarono il suo zelo. Non basta, diceva egli, che io serva il Signore, bisogna che tutti i cuori lo amino e tutte le lingue lo benedicano.

Poichè ebbe rivolti i suoi pensieri al prossimo, uscì dalla sua solitudine, per quantunque cara gli fosse; e per la tema di allontanare da lui coloro che voleva trarre a Dio, corresse ciò che il suo esteriore aveva di rozzo e spiacevole. Inoltre, avendo riconosciuto che l'incarico a cui era chiamato voleva da lui buona salute e forze, moderò le sue austerità, e vestì abito di panno dozzinale, perchè il verno era molto aspro e i suoi dolori di stomaco non iscemavano punto. Egli parlava pubblicamente delle cose del cielo; e perchè il popolo che lo attorniava comprendesse meglio, saliva sopra un macigno che si mostra anche oggidì davanti l'antico spedale di s. Lucia. Il suo volto scarno, la sua aria modesta, le sue parole animate dallo spirito che lo possedeva ispiravano orrore del vizio e amore della virtù: ma questi trattenimenti particolari facevano effetti prodigiosi;

(1) Bouhours, lib. I.

egli convertiva i peccatori più ostinati, esponendo loro le grandi massime della salute, e facendo sì che le meditassero nella solitudine. Alcuni ne furono sì tocchi che rinunziarono al secolo e mutarono al tempo stesso costumi e stato.

Le riflessioni che fece Ignazio sulla forza di queste massime evangeliche, e la sperienza che n'ebbe dagli altri e da sè medesimo, lo recarono a comporre il libro *Degli esercizi spirituali* per la riforma de' costumi nelle anime mondane. È una serie ed un complesso saviamente combinato di meditazioni, riflessioni, esami, la cui mercè l'uomo, col soccorso della grazia esce dal peccato e sale sino al più alto punto della perfezione. Così, mentre in Alemagna sotto il titolo bugiardo di riforma, il monaco apostata di Vittemberga rovinava i costumi e la religione, insultando principi e pontefici, spezzando la regola stessa de' costumi, la legge divina, che dichiarava impossibile da osservare; negando il libero arbitrio dell' uomo, di cui non faceva altro che una macchina da peccato e dannazione; calunniando Dio medesimo nella maniera più atroce, poichè ce lo rappresenta come un essere crudele che ci punisce non solo del male che non abbiam potuto evitare, ma anche dello stesso bene da noi fatto il meglio che abbiam potuto: in questo medesimo tempo, s. Ignazio, senza assalire alcuno o negar cosa, ma credendo tutto quello che la chiesa crede ed insegna, e meditando con ordine le verità conosciute da tutti; s. Ignazio comincia pacificamente la vera riforma de' costumi, primieramente in sè medesimo e poscia negli altri, e la distende infine a tutta l'umanità cristiana. Siccome egli non diede che molto dopo l'ultima mano a' suoi *Esercizi spirituali*, così noi vedremo poscia quali ne sono lo spirito e il carattere, e qual posto questo libro tenga nelle sue opere di ristorazione.

Il frutto che fece Ignazio a Manresa co' suoi discorsi apostolici gli attirò di bel nuovo le lodi e l'ammirazione del popolo. Egli non potè tollerare che si avesse di lui grande stima in un luogo ove era andato appunto per fuggire l'estimazione degli uomini, e perciò risolvette di abbandonar Manresa, dopo di esservi dimorato più di dieci mesi. Inoltre, la peste non essendo più sì forte a Barcellona, e cominciandosi a ristabilire il commercio del mare, egli era impaziente di calare in Terra santa. Al principio della sua conversione, non voleva fare questo pellegrinaggio che per rendere onore ai luoghi consacrati dalla presenza e dal sangue di Gesù Cristo; ma allora lo intraprendeva con un desiderio ardente di faticare, come poteva meglio, alla salute degli scismatici e degli infedeli.

Egli non si fuggì da Manresa come aveva fatto dal Monserrato: dichiarò il suo viaggio agli amici, non appalesando però cosa di quello che pretendeva di fare in Palestina. Non è possibile immaginare quanto una tal notizia li addolorasse. Ei lo scongiurarono, colle lagrime agli occhi, di non abbandonarli, e gli posero sott'occhio le fatiche e i pericoli di un così lungo viaggio; ma nè le preghiere nè le ragioni loro valsero punto. Alcuni si offrirono per accompagnarlo; tutti gli offersero la loro borsa. Egli non volle pigliare nè compagno nè danaro per non aver consolazione che con Dio solo, e soccorso dalla sua provvidenza; e a quelli che lo stringevano a sicurarsi contra i bisogni della vita, disse che una perfetta fiducia teneva luogo di tutto, che noi non siamo

cristiani solamente per la fede e la carità, ma anche per la speranza, e che non si ha occasione di esercitar questa virtù se non nel manco di ogni cosa (1).

Giunto a Barcellona, Ignazio trovò nel porto un brigantino ed altra grossa nave che si apparecchiavano a partir per l'Italia. Egli era per imbarcarsi sul brigantino che partiva prima dell'altra nave, ma ne fu impedito nel modo seguente.

Una dama virtuosissima, Isabella Rosel, udendo un giorno la predica, gettò a caso gli occhi sopra Ignazio che era seduto appiè dell'altare tra i fanciulli. Ella credette di vedere il suo volto luminoso e di udire una voce segreta, la quale diceva: Chiamalo, chiamalo. Nonpertanto ella si trattenne, nel timore che la fosse una illusione; ma tornata a casa, parlò di questo a suo marito. Ambedue furono di parere di esaminare ciò che potesse essere, e mandarono a cercare il pellegrino che era ancora in chiesa. Sotto pretesto di onorare nostro Signore nella persona del povero, essi lo costrinsero a pranzare con loro; e per iscandagliarlo cominciarono un discorso di pietà. Ignazio, che non sapeva il loro disegno e che operava con semplicità, parlò delle cose del cielo in maniera così commovente ed elevata che ben videro com'egli fosse un uom di Dio. Ei sarebbero stati lietissimi di averlo sempre in loro compagnia; ma egli dichiarò loro che Dio lo chiamava altrove e che non aspettava altro che la partenza delle navi per abbandonar la Spagna. Saputo che gli era stato promesso un posto nel brigantino, la dama lo scongiurò a non entrarvi, e gli disse molte volte che la vita sua non vi sarebbe sicura. Di fatto, appena uscito dal porto, il brigantino fu colto da tal furiosa tempesta che ne perirono tutti, la nave, i passeggeri e i marinai.

Nondimeno Ignazio non volle entrare nella gran nave se non alla condizione che gli si concederebbe il posto per amor di Dio. Il piloto lo riceveva per carità, ma l'obbligava a recar seco i viveri per tutto il viaggio. Questa condizione parve ad Ignazio troppo dura. Siccome egli si era messo nelle braccia della provvidenza, credette che sarebbe un ritirarsene facendo provvigioni; e siccome non aveva bisogno che di pane e d'acqua che poteva mendicar nella nave, temette di offendere la povertà evangelica recandovi qualche cosa. Per trarsi d'impaccio egli si volse al suo confessore, e ricevuto l'ordine di accettar la condizione proposta dal piloto, fece arditamente per obbedienza ciò che non osava fare da sè medesimo; ma non prese nulla dalla dama che gli aveva salva la vita e che gli offeriva quanto gli era necessario: e andò invece a mendicare il pane di porta in porta.

Era nella città una donna di qualità, chiamata Zepiglia, il cui figliuolo, malnato e molto libertino, si era gettato da poco in una schiera di vagabondi, co' quali correva il mondo. Ignazio vide questa donna che usciva di casa, e la pregò per amor di Dio di fargli dare un tozzo di pane. Guardando Ignazio, ella ricordò il suo figliuolo, e giudicando dall'aria della persona che quegli che chiedeva la limosina fosse tutt'altro che un vero povero, lo trattò da vagabondo e libertino, lo rimproverò della sua vita oziosa e gli fe' grandi minacce. Ignazio l'ascoltò in pace, le disse che era più tristo di quello ch'ella pensava e se ne andò. Ella fu sorpresa della pazienza e della risposta di lui. Ma

(1) Bouhours, lib. I.

saputo che il pellegrino era un sant'uomo, si vergognò di averlo così maltrattato, gli fece fare le sue scuse, e gli mandò una buona provvigion di pane il giorno che partì. Egli non volle portar seco il danaro che persone divote l'obbligarono a prendere contro sua voglia, e neppur distribuirlo a' marinai, chè, così facendo, l'avrebbero forse tenuto in maggior considerazione. Non iscontrando alcun povero a cui dare il danaro, lo depose sulla riva del mare pel primo che lo trovasse.

La navigazione fu pericolosa ma non lunga. Un vento procelloso portò la nave in cinque giorni al porto di Gaeta, l'anno 1523. Ignazio si ritrasse la notte nella stalla di un'osteria. Appena cominciava ad addormentarsi, udì alte grida come di una persona che chiedeva aiuto ed era ridotta alla disperazione. Corse al luogo donde venivan le grida e trovata una giovane nelle mani di soldati, egli parlò a questi con tal forza che la lasciarono andare; perocchè il suo zelo ridestò in quella occasione tutta la sua alterezza e gli fece pigliare il tuono imperioso che d'ordinario usano gli ufficiali a rintuzzar l'insolenza della lor gente.

Di quivi prese la via di Roma, solo, pedone, digiunando ogni giorno e mendicando secondo il suo costume. Vi giunse la domenica delle palme e ne partì per Venezia otto giorni dopo pasqua, ricevuta ch'ebbe la benedizione del papa, che era Adriano VI, e ottenuta da sua santità la permissione di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme. Alcuni spagnuoli gli diedero sette od otto scudi e gli dissero che sarebbe pazzia l'andar senza danaro in un paese di cui s'ignora la lingua e ch'era infetto di peste. Egli ebbe scrupolo di avere accettato l'offertogli danaro, e accusandosi davanti a Dio, disse fra sè molte volte essere molto meglio passare per imprudente nell'opinione degli uomini che mostrare di diffidare menomamente delle cure della provvidenza.

Per riparar dunque la sua colpa, egli diede ai primi poveri che trovò tutto il danaro che aveva. Il perchè si ridusse ad un'estrema necessità, non trovando quasi di che vivere ne' villaggi, e non potendo entrar nelle città a motivo del contagio, cotanto il suo volto pallido e scarno lo rendeva sospetto alle guardie delle porte. Le spesse volte era ben anco costretto a dormir le notti al sereno; ma questi disagi del corpo furono guiderdonati con copia di consolazioni dello spirito. Essendo un giorno rifinito di forze e non avendo potuto seguire i viaggiatori con cui si era fra via accompagnato, rimase solo in una campagna deserta. La solitudine lo invitò a fare orazione. Gesù Cristo gli apparve durante la sua preghiera, lo fortificò interiormente e gli promise di farlo entrare in Padova e in Venezia.

Il fatto avverò l'apparizione. Quantunque quelli che lo avevano abbandonato precedendolo fossero stati respinti dalle porte, non ostante certificati di buona salute, a lui non venne fatto alcun ostacolo, ed entrò libero, quasi le guardie non lo vedessero. Giunse ad ora molto tarda a Venezia, e non sapendo ove riparare, si pose sotto un portico della piazza di s. Marco per pigliarvi qualche riposo.

Ma un pio senatore della repubblica, Marco Antonio Trevisan, il cui palazzo non era lontano, udì in sogno una voce la quale pareva dirgli che, mentre egli dormiva con tutti gli agi nel suo palazzo, un servo di Dio era sotto un portico della piazza. Incontanente sveglia-

tosi, andò egli stesso in cerca di colui che la voce gli indicava; lo menò con onore alla propria casa e gli rendette tutti i doveri di carità che si meritava un pellegrino inviato da Dio.

Ignazio, che si teneva molto indegno di quel trattamento, abbandonò il palazzo del senatore sotto pretesto di andare a dimorare con un mercatante di Biscaglia che lo aveva riconosciuto. Il senatore e il mercatante gli offrirono ogni maniera di soccorso pel suo viaggio di Terra santa. Ma la sola grazia che egli chiese loro fu quella di ottenergli un posto sopra una nave della repubblica che salpava per Cipro menandovi un nuovo governatore. La nave de' pellegrini era già partita. Si ebbe un bel dire ad Ignazio che, da poi la presa di Rodi fatta da Solimano l'anno precedente, i turchi correvano i mari di Siria, e che il timore di cadere schiavi aveva obbligato la maggior parte dei pellegrini a ritornare alle lor case; chè tutto fu inutile, e la fidanza ch'egli aveva in Dio gli fece rispondere a coloro che procuravano col timore di rattenerlo, che se gli mancassero le navi, tragitterebbe col soccorso del cielo il mare sopra una tavola. Egli ebbe una febbre ardentissima prima della sua partenza, pur non tralasciò di partire, contra il parere de' medici, i quali credevano la sua morte certa se s'imbarcasse così subito; ma anzichè morire, egli si trovò assai meglio, e il male del mare lo risanò perfettamente.

Erano sulla nave persone di vita assai disordinata, che commettevano peccati enormi quasi alla veduta di tutti. I marinai non facevano alcun esercizio di religione e non uscivano dalla loro bocca altro che parole oscene od empie. Cotali disordini afflissero e insieme mossero a sdegno Ignazio. Egli procurò di rimediarvi con istruzioni cristiane, con avvertimenti caritatevoli; ma vedendo inutili tutte le vie della dolcezza, fece severe riprensioni e minacciò i colpevoli della vendetta divina. La libertà del pellegrino spagnuolo non andava a grado degl'italiani. Per isciogliersi da un censore così incomodo risolvettero tutti ad una di veleggiare verso un'isola disabitata e quivi deporlo. L'avviso che n'ebbe da un passeggero, il quale aveva maggior probità degli altri, non raffreddò punto il suo zelo. Ma il disegno degl'italiani non riuscì; perocchè quando si approssimarono alla riva in cui lo volevano sbarcare, si levò tal vento impetuoso che risospinse indietro la nave e li portò in brev'ora a Cipro.

Essi trovarono nel porto il naviglio de' pellegrini pronto a far vela, e che pareva non aspettasse altro che Ignazio. Egli vi entrò, e dopo quarantotto giorni di navigazione dalla sua partenza da Venezia, giunse alla perfine al porto di Iaffa l'ultimo dell'agosto 1523. Di quivi egli prese la via di Gerusalemme, e vi giunse insiem cogli altri pellegrini il 4 settembre.

La veduta de' luoghi santi lo empiè di tanta gioia che avrebbe voluto non abbandonarli mai e occuparvisi a faticare alla conversione de' maomettani; ma il provinciale de' francescani, a cui la santa sede aveva dato intera autorità su tutti i pellegrini, gli comandò di rinunziare al suo disegno. Egli obbedì, dopo di aver nondimeno visitati di bel nuovo alcuni de' luoghi santi e riveduto sul monte degli olivi i vestigi che nostro Signore lasciò sulla pietra salendo al cielo. Imbarcatosi per l'Europa, giunse a Venezia al cader del gennaio 1524; di quivi partì per Genova, donde andò poscia a Barcellona.

In questo viaggio Ignazio aveva avuto agio di far molte riflessioni. Egli pensò che per faticare alla conversione delle anime bisognava aver cognizioni che a lui mancavano e che non avrebbe potuto mai far nulla di sodo senza il fondamento delle lettere umane. Tornò dunque a Barcellona per istudiarle. Primieramente andò a trovare Girolamo Ardebale, che insegnava pubblicamente la grammatica, e gli comunicò il suo nuovo disegno; si aperse altresì con Isabella Rosel, la quale fu lietissima di rivederlo e gli promise ogni maniera di soccorso. Come abbiam veduto, egli aveva trentatre anni allorchè si fece a studiare la lingua latina insiem co' fanciulli. Siccome faceva questo per la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, così nessuna difficoltà lo arrestava. Nondimeno gli si appresentò una difficoltà molto singolare. Quando si metteva a studiar la sua lezione, a volere imparare le declinazioni e le coniugazioni ed ascoltar le spiegazioni del maestro, gli venivano subito sopra Dio, sopra i principali misteri della fede, sopra il senso della scrittura molto maggiori lumi, consolazioni e sentimenti di pietà, che allora quando era in orazione, prendeva la disciplina o riceveva la santa eucaristia. Invece di coniugare il verbo *amo*, egli, come tratto a fare atti d'amore, *Io vi amo, mio Dio*, diceva, *voi mi amate; amare, essere amato, e nulla più*. Riflettendo bene a questa singolarità, egli riconobbe subito che era una illusione dello spirito maligno, il quale si sforzava di stornarlo da una cosa utile ed anche necessaria per la maggior gloria di Dio. Scoprì la tentazione ad Ardebale, e avendolo condotto in una chiesa gli dimandò perdono in ginocchio della sua ignavia, fece voto appiè degli altari di continuare i suoi studi e di applicarvisi maggiormente. Supplicò altresì il suo maestro ad usar con lui severità ogni qual volta non facesse il suo dovere, e a trattarlo come gli altri scolari. Da quel punto le illusioni dell'inferno si dileguarono in guisa che non si riprodussero più.

Alcuni dotti lo consigliarono a leggere i libri d'Erasmo, famosi allora per tutta Europa, tra gli altri *Il soldato cristiano*, come il più acconcio ad ispirare la pietà insiem coll'eleganza del latino. Egli lo lesse, e notò ben anco le frasi e i modi più belli; ma si avvide che quella lettura diminuivagli la divozione, e che quanto più leggeva, tanto minor fervore aveva ne' suoi esercizi spirituali. Fatta molte volte l'esperienza di ciò, gettò il libro e ne concepì tanto orrore che non volle più leggerlo; e quando fu generale della compagnia comandò che non si leggessero i libri d'Erasmo o si leggessero con grandi precauzioni. Noi la pensiamo interamente con s. Ignazio. Per raccendere il suo primo ardore, leggeva spesso l'*Imitazione di Cristo*, che risguardava, dopo il vangelo, come il libro più pieno dello spirito di Dio.

Ma se talvolta venivan meno le dolcezze celesti, di cui Dio ordinariamente lo ricolmava, egli se ne consolava col frutto che si prometteva da' suoi studi; e distinguendo bene l'aridità dalla tepidezza, diceva che la perdita che si faceva de' gusti spirituali studiando puramente per la gloria di Dio valeva meglio di tutte le delizie della divozion sensibile, purchè il cuore fosse pieno dell'amor divino. Perciò la sua principal cura era di mantener lo spirito interiore, il quale s'indebolisce e si perde collo studio, quando non posa sopra le sode virtù.

Il perchè, avendo vantaggiato nella salute dopo tornato da Terra santa, ricominciò le austerità che la debolezza del suo stomaco e le fatiche del viaggio avevano alquanto interrotte. Nondimeno, non faceva mai nulla senza il parere del suo confessore, e non che si lasciasse trasportare dalla divozione, scemò di qualche cosa le sette ore consuete di preghiera, per avere maggior tempo da studiare, secondo il lume che egli ebbe allora, che si può e si deve anzi, in certi casi, abbandonar Dio per Dio.

Siccome si era formato il disegno d'una vita comune, simile a quella di Gesù Cristo, e non voleva nè stomacar la gente, nè distinguere sè medesimo con un abito fuor dell'ordinario, non riprese nè il sacco, nè la catena, e si contentò di portare un aspro cilicio sotto una veste molto povera. Delle limosine che gli facevano Isabella Rosel ed altre caritatevoli persone egli non teneva per sè che lo strettamente necessario per vivere, e divideva il rimanente coi poveri, a cui dava sempre la miglior parte; in guisa che Agnese Pascal, donna divota, nella cui casa dimorava, lo rimproverò un giorno perchè non tenesse per sè altro che il peggio. Che fareste voi, rispose-le, se Gesù Cristo vi chiedesse la limosina? avreste voi il coraggio di non dargli il meglio?

Il figlio d'Agnese, Giovanni Pascal, giovane ancora, ma savio e divoto, si levava talvolta la notte per osservare ciò che facesse Ignazio nella sua camera; lo vedeva ora in ginocchio, ora prostrato, col viso sempre infiammato e spesso bagnato di lagrime; gli pareva perfino di vederlo sollevato da terra e tutto intorniato da una chiara luce. Lo sentiva sospirare profondamente, e udì alcune volte queste parole che gli sfuggivano nel calore della preghiera: O Dio, mio amore e delizia dell'anima mia, se gli uomini vi conoscessero, non vi offenderebbero mai! Mio Dio, come siete buono in sopportare un peccatore mio pari!

Attendendo alla sua, Ignazio non trascurava la perfezione del prossimo. Nelle ore, in cui lo studio non l' occupava, adoperava di ritrar le anime dal vizio con esempi e discorsi edificanti, e il suo zelo si manifestò soprattutto in una occasione importante. Eravi allora fuor della città un convento di monache, assai famoso, chiamato il monastero degli angeli. Un tal nome non conveniva alle religiose, le quali di religioso non avevan che l' abito. Ignazio non potè veder senza inorridire quell'abbominazione nel luogo santo. Nondimeno giudicò che, sebbene il male fosse estremo, i rimedi violenti non farebber buon effetto, e che siccome le persone religiose che hanno abbandonato Dio sono più difficili da convertire che la gente del mondo, bisognava altresì usar con esse maggiori riguardi.

In tale intendimento, prese la chiesa del monastero degli angeli qual luogo delle sue divozioni. Egli vi faceva ogni giorno quattro o cinque ore di orazione in ginocchio, e vi si comunicava per mano di un prete chiamato Puygalte, a cui manifestò il suo disegno, siccome uomo di opere buone. Le preghiere d' Ignazio così regolari, il raccoglimento e la modestia sua attirarono la curiosità delle religiose. Esse vollero parlargli e sapere da lui stesso chi fosse. Egli le ascoltò, e dopo cansate alcune dimande che gli fecero sopra la patria e la condizion sua, rivolse accortamente il discorso su l' eccellenza ed i doveri della profession religiosa. Le intrattenne particolarmente della purezza che

Gesù Cristo esige dalle sue spose, e parlò forte del disonore che a lui facevano le spose infedeli; e tanta fu la forza e insiem la dolcezza delle sue parole che entrò subito negli animi loro. Tornò a visitarle nei giorni seguenti e, vedendole disposte ad ascoltarlo, le recò insensibilmente a meditare le prime verità de' suoi esercizi spirituali. Esse ne furono così commosse che, mutando subito condotta, chiusero le lor porte agli uomini della città con cui avevano pratiche scandalose.

Un tal mutamento pose alla disperazione quelli che erano più soliti a frequentare il monastero, e non tralasciarono di vendicarsi sopra colui che seppero esserne l'autore; ma la loro vendetta non si ristrinse a sole parole ed a semplici insulti. Mentre un giorno Ignazio tornava dal monastero degli angioli col padre Puygalte, due schiavi mori li assalirono e percossero orrendamente. Puygalte ne morì alcuni giorni dopo. Ignazio, lasciato come morto per terra, ricuperò nondimeno la salute dopo cinquantatre giorni di malattia e di patimenti. Appena potè camminare, tornò al monastero per compiere l'opera sua, e quando gli era detto che dovesse temere un nuovo assassinio, Qual felicità non sarebbe, rispondeva, il morire per una sì bella cagione! Ma i suoi nemici, anzi che minacciar la sua persona, si pentirono della loro colpa, e il più furioso di tutti gli si gettò un giorno appiedi e gli chiese perdono.

Dopo due anni di studio a Barcellona, Ignazio fu giudicato capace di far la filosofia. La brama d'imparare gli fece abbracciare diverse materie al tempo stesso: ma tale moltiplicità di studi gettò confusione nelle sue idee, sicchè non riteneva nulla, quantunque studiasse col più grande ardore. Andato all'università di Alcala, pigliò stanza in uno spedale, ove non viveva che di limosine. Vestiva poveramente come i quattro compagni che s'avea associati nelle buone opere. Catechizzava i fanciulli e aveva molto ingegno per ispirar loro l'amor della virtù. Teneva nello spedale convegni di carità e convertiva co' suoi discorsi peccatori indurati nella colpa da lungo tempo. Una delle più celebri conversioni che operò fu quella di un gran libertino insignito d'una delle prime dignità della chiesa di Spagna.

Se le cose straordinarie che faceva gli attirarono ammiratori, gli suscitarono ben anco dei nemici. Alcuni lo accusarono di magia; altri lo dipinsero quale eretico e partigiano di certi visionari che si chiamavano *Illuminati* e ch' erano stati da poco condannati in Ispagna. Le cose trascorsero al punto che fu accusato all'inquisizione; ma il suo affare, esaminato con maturo giudizio, fu dagl'inquisitori trovato innocente; onde lo rimandarono assolto. Breve tempo dopo fu citato dinnanzi al gran vicario del vescovo, siccome persona che si arrogava il diritto di catechizzare, quantunque non avesse nè scienza nè missione. Fu posto in carcere e vi rimase per ben quarantadue giorni. Ne uscì pienamente giustificato con sentenza del 1° giugno 1527; però fu vietato a lui ed a' suoi compagni di vestir abito particolare e di mescolarsi quind'innanzi a dar qualsivoglia istruzion religiosa, siccome persone senza lettere nè studi. Appena fu renduto libero andò subito mendicando il bisognevole per comprarsi una veste da scolaro, affine di conformarsi a tutti gli articoli della sentenza.

Andò poscia a visitare Alfonso Fonseca, arcivescovo di Toledo. Que-

sto prelato fu lietissimo di vederlo e lo consigliò di abbandonar Alcala e andare a Salamanca, assicurandolo della sua protezione. Giunto in questa città, Ignazio cominciò a faticare alla salute delle anime. La santità della vita e la sodezza delle sue istruzioni fecero sì che in breve tempo fu seguito da gran moltitudine di popolo. Non bisognò più avanti per esporlo a nuovi sospetti. Nel timore che introducesse pratiche pericolose, il gran vicario di Salamanca lo tenne prigione ventidue giorni; ma conosciuta poi la sua innocenza, la dichiarò pubblicamente, e aggiunse altresì che Ignazio era uomo di vera virtù. Ciò che addoppiava la vigilanza dell' autorità ecclesiastica erano gli errori e gli emissari dell' eresia luterana. Il servo di Dio patì con gioia tutte le prove che il Signore gli mandava per purificare l'anima sua e farlo giungere ad un' alta perfezione.

Dopo rimesso in libertà risolvette di abbandonar Salamanca e di uscir ben anco dalla Spagna; formò altresì il disegno di andare in Francia e continuarvi o meglio ricominciare i suoi studi a Parigi.

Allora fu che si diede ad usar certe cose che si era in prima vietate; ricevette anche del denaro che i suoi amici gli mandavano per far le spese del viaggio. Inoltre sapeva che gli bisognava di che vivere in un regno straniero, soprattutto nel disegno in cui era di farvi i suoi studi. Egli partì nel cuor del verno e giunse a Parigi al cominciar del febbraio 1528. Impiegò due anni a perfezionarsi nella lingua latina, indi fece il corso di filosofia. Stanziò da prima nel collegio di Montaigu; ma un camerata a cui aveva fidato il suo denaro, glielo rubò e se ne fuggì; il che lo costrinse a ritirarsi a s. Giacomo dello spedale. Caduto il ladro infermo a Roano, implorò la compassione d' Ignazio, il quale fece incontanente il viaggio a piedi nudi, abbracciò il suo compatriota, lo consolò e gli procacciò i mezzi a far ritorno in Ispagna. In quel mentre egli stesso era stato citato dall'inquisitore di Parigi, che era il priore dei domenicani. Tornò immantinente, e presentatosi al priore, è rimandato senza alcuna riprensione, perchè, dopo fatte perquisizioni rigorose, non fu trovato nulla nè contro la sua dottrina, nè contro i suoi costumi.

Tuttavia, siccome a s. Giacomo non aveva che la camera, Ignazio fu obbligato di mendicare per vivere. Venute le vacanze, fece il viaggio di Fiandra, affine di ricevere qualche soccorso dai mercatanti spagnuoli che quivi stanziavano. La prima volta ch'egli fece questo viaggio, passando per Bruges, chiese la limosina a Lodovico Vives. Quest' uomo dotto, che non era di quelli che la scienza inorgoglisce e che aveva una carità edificante, fece pranzare Ignazio alla sua mensa nel solo intento di giovare ad un povero. Quando l'ebbe udito parlare delle verità della fede e dei segreti della vita interiore, ammirò la sapienza soprannaturale che appariva ne' discorsi di lui, e disse con una specie d'inspirazione: Quest'uomo è un santo, e sono certo che qualche dì egli fonderà un ordine religioso.

Ignazio studiò filosofia nel collegio di s. Barbara per tre anni e mezzo. Spinto da zelo per la salute delle anime, si adoperò assai alla santificazione degli scolari che frequentavano quel collegio, e ne indusse non pochi a passar le domeniche e le feste nell'orazione, ed a non occuparsi in quei giorni che della pratica delle buone opere. Il professore Pegna credette che tutti

cotesti giovani trascurassero i loro studi: perciò se la prese con Ignazio; e vedendo che i suoi avvertimenti producevano poco effetto, dimandò giustizia al dottor Govea, principale del collegio. Govea, preoccupato contro Ignazio, risolvette di fargli subire un castigo vergognoso, per impedire che da quel punto nessuno si unisse con lui.

Si costumava in quel tempo, per punir gli scolari che facevano traviare i loro compagni, di radunare tutto il collegio al suono della campana. I reggenti venivano con verghe in mano e percuotevano l'uno dopo l'altro il colpevole. Questo castigo si chiamava *la sala*. Ignazio era disposto a soffrir tutto; ma gli venne poscia il pensiero che i giovani da lui messi sulla buona via potrebbero scandalizzarsi della sua umiliazione e dismettere per rispetto umano le loro sante pratiche. Egli andò pertanto a trovare il principale nella sua camera per esporgli modestamente le sue ragioni. Gli disse che quanto a lui era pronto a soffrir la perdita della sua riputazione, ma che lo pregava di considerare il male che ne conseguiterebbe ai giovani che egli avea procurato di guadagnare a Dio e che erano ancor novizi nella virtù. Govea, senza rispondergli parola, lo condusse nella sala ov' era radunato tutto il collegio; ma quando udì il segnale per cominciare, si gettò appiedi di Ignazio e gli chiese perdono di avere così leggermente creduto a false relazioni. Levandosi poscia disse ad alta voce: Questi è un santo il quale non ha in mira che il bene delle anime, e che sosterrebbe con piacere i più infami supplizi. Una soddisfazione così solenne fece ravvedere gli animi e rendette famoso il nome d' Ignazio. Le persone più ragguardevoli dell'università vollero conoscerlo, e dottori valenti lo vennero a consultare sopra materie di pietà. Lo stesso Pegna diventò suo ammiratore ed amico e lo fece esercitare in particolare da un bravo scolaro e che accoppiava una rara virtù ad una gran capacità. Questo scolaro era Pietro Fabro, savoiardo e della diocesi di Ginevra. Dopo la filosofia Ignazio passò maestro alle arti, e cominciò poscia la teologia dai domenicani.

Pietro Fabro aveva fatto voto di castità sin dall' infanzia e l' aveva sempre fedelmente osservato; ma pativa violente tentazioni d'impurità, di cui non gli era possibile liberarsi, quantunque indebolisse il proprio corpo con digiuni rigorosi e continui. Fu tentato altresì di vana gloria: quindi le grandi inquietudini e perplessità che lo condussero infine a grandi scrupoli. Oppresso sotto il peso delle sue pene ei le scoprì ad Ignazio, che co'suoi consigli lo tranquillò perfettamente. Valente in questa guerra per sua propria esperienza, il santo gli prescrisse poscia un corso di esercizi spirituali; gl' insegnò il come far la meditazione e la pratica dell'esame particolare, dopo di che lo condusse per gradi nelle diverse vie che menano alla perfezione. Ritornato da un viaggio in Savoia, il Fabro fece gli esercizi spirituali in un ritiro. Egli riconobbe che il cielo lo destinava ad essere il compagno di Ignazio. Perciò da quel punto menò una vita così santa e così edificante che Ignazio non fece più difficoltà ad aprirsi a lui interamente. Gli dichiarò il gran disegno ch'egli avea di radunare operai evangelici per faticare insieme con essi alla salute dell'anime; e fin da quel giorno lo risguardò come il suo predilelto figliuolo in Gesù Cristo.

Un'altra conquista d'Ignazio fu un

gentiluomo navarrese che insegnava filosofia e che Dio destinava ad esser l'apostolo delle Indie e del Giappone e il taumaturgo del suo secolo. Francesco Saverio nacque il 7 aprile 1506 nel castello di Saverio nella Navarra, a otto leghe da Pamplona. Don Giovanni di Iassa, suo padre, era uno de' principali consiglieri di stato di Giovanni d'Albret, terzo del nome, re di Navarra. Sua madre era erede delle illustri case di Azpilcueta e di Saverio. Essi ebbero parecchi figliuoli, i cui primogeniti portarono il nome di Azpilcueta. A Francesco, più giovane di tutti, fu imposto quello di Saverio.

Egli imparò i primi elementi della lingua latina nella casa paterna, e attinse in seno a virtuosa famiglia gran sentimenti di pietà. Sino dall'infanzia era di una natura così dolce, gaia e compiacente che tutti lo amavano. Si scoperse in lui un genio raro ed una singolar penetrazione. Vogliosissimo d'imparare, si applicava con ardore allo studio e non volle, come i suoi fratelli, abbracciare la professione dell' armi. Tocco il diciottesimo anno, i genitori lo mandarono all'università di Parigi, risguardata allora la prima scuola del mondo.

Entrò nel collegio di s. Barbara e cominciò il suo corso di filosofia. Il suo amore per lo studio gli fece superare le maggiori difficoltà. Il suo ingegno naturale si andò sempre più sviluppando; il suo giudizio si formò e la penetrazion sua acquistò maggior vivezza ed estensione. Gli applausi che riceveva da tutte parti lusingavano piacevolmente la sua vanità; poichè non trovava nulla di colpevole in questa passione, la risguardava anzi come una emulazion lodevole e necessaria per far fortuna nel mondo. Compiuta la filosofia, fu ricevuto maestro delle arti e insegnò egli stesso questa scienza nel collegio di Beauvais; ma continuò a rimanere in quello di s. Barbara.

Ignazio comprese che un genio di questa natura rivolto al bene, poteva fare di grandi cose per Dio, ma che non era cosa tanto facile il guadagnarlo. Di fatto, quel fondo di vanità e di orgoglio rendette inutili i primi discorsi di un uomo il quale non parlava che del dispregio delle umane grandezze e ripeteva spesso: Che giova all'uomo il guadagnare il mondo intero, se viene a perdere l'anima sua? Non lo ascoltavan quasi neppure, invece di credergli, lo beffeggiavano; si poneva in ridicolo la povertà in cui viveva, e la si teneva per bassezza d'animo. Ignazio non iscadde di coraggio. Per insinuarsi a poco a poco nello spirito del giovane professore, egli lodava il suo naturale ingegno, si allegrava della sua riputazione, lo applaudiva in pubblico sulla sottigliezza delle sue risposte, e studiava di cercargli uditori e scolari. Saputo che pativa qualche bisogno, gli offerse danaro, che fu accettato.

Il Saverio aveva l'anima generosa, e però fu tocco assai di un tale procedere. Il mutamento di Lefèvre gli fece fare qualche riflessione che non aveva per anco fatta, e lo riscosse molto forte. Seppe al tempo stesso chi era Ignazio, e i suoi discorsi gli parvero di poi molto più ragionevoli. Pensò che v'aveva qualche motivo superiore nel suo genere di vita, e da quel punto lo guardò assai diversamente che in prima. I luterani avevano emissari a Parigi per spargere segretamente i loro errori fra gli studenti dell'università. Questi emissari presentavano i loro dogmi in maniera così plausibile che il Saverio, naturalmente curioso, pigliava piacere in

ascoltarli. Ma Ignazio venne in suo soccorso e impedì l'effetto della seduzione.

Trovando un giorno il Saverio più attento del solito, gli ripetè con maggior forza che mai queste parole del Salvatore: Che giova all'uomo il guadagnar l'universo, se perde l'anima sua? Gli rappresentò che un'anima così nobile non doveva limitarsi ai vani onori del mondo; che bisogna che la gloria celeste sia l'unico oggetto della sua ambizione, e che è cosa contraria alla ragione il preferire a ciò che è eterno quello che passa come un sogno. Il Saverio comprende allora il nulla delle grandezze umane, e sente nascersi in cuore l'amore delle cose celesti. Tuttavia soltanto dopo violenti contrasti ei cede alle impressioni della grazia e piglia la risoluzione di conformar la sua vita alle massime austere del vangelo. Egli si pone sotto la guida d'Ignazio, che lo fa procedere a gran passi nelle vie della perfezione: primieramente, impara a vincere la sua passion dominante e a liberarsi dalla vana gloria, ch'era il suo più pericoloso nemico. Non cerca altro che le occasioni di umiliarsi, affine di sgombrare interamente il suo cuore dalle gonfiezze dell'orgoglio; e siccome non è possibile conseguire intera vittoria sulle proprie passioni senza rintuzzare i propri sensi e mortificar la carne, egli copre il suo corpo di un cilicio e lo affievolisce col digiuno ed altre austerità.

Giunte le vacanze, fece gli esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio. Il suo fervore fu sì grande che passò quattro giorni senza pigliare alcun cibo. La contemplazione delle cose celesti l'occupava giorno e notte; egli pareva mutato in altro uomo. Non eran più i primi desideri, i primi disegni, i primi affetti; egli non riconosceva più sè medesimo; l'umiltà della croce gli sembrava preferibile a tutta la gloria del mondo. Penetrato dei più vivi sentimenti di compunzione, egli vuol fare una confessione di tutta la sua vita; forma il disegno di glorificare il Signore con tutti i mezzi possibili e di consacrare il rimanente di sua vita alla salute delle anime. Dopo insegnata la filosofia tre anni e mezzo, come si praticava in quel tempo, si pose allo studio della teologia col consiglio del suo direttore.

La conquista del Saverio, che costò sì cara ad Ignazio, fu seguita da un'altra che non gli fu di alcuna difficoltà. Due giovani di un genio straordinario si unirono d'un tratto a lui. L'uno, chiamato Giacomo Laynez, aveva vent'anni circa; l'altro, per nome Alfonso Salmerone, non ne contava che diciotto; e nondimeno sapeva perfettamente il greco e l'ebraico. Ambedue avevano fatto la filosofia ad Alcala e uditovi parlare d'Ignazio siccome di un santo. La brama di vederlo e di porsi sotto la sua guida più assai che l'amore della scienza li fece venire a Parigi.

La provvidenza volle che Ignazio fosse il primo che essi scontrarono nell'entrare in città. L'aria di saviezza e di santità che appariva sopra il suo volto toccò sì fattamente Laynez, che non l'aveva mai veduto, da creder tosto che fosse lui. Entrambi lo tentarono e furono lietissimi di trovare in lui quello che cercavano. Ignazio, che pareva fosse andato incontro a loro, li abbracciò come angeli mandati dal cielo e li accolse di buon grado nel novero de' suoi discepoli. Essi passarono per la prova degli esercizi spirituali e uscirono dal loro ritiro così animati di zelo per le anime che non respiravano altro che le fatiche della vita apostolica.

Un altro spagnuolo, chiamato Nicola Alfonso e soprannominato Bobadilla, dal luogo de' suoi natali, fu eletto allo stesso incarico, ma in maniera diversa. Era un povero giovane, di ottimo ingegno e che aveva insegnato filosofia a Valladolid prima di venire in Francia. La sua povertà lo costrinse diverse volte a ricorrere ad Ignazio, che assisteva gli studenti bisognosi colle limosine che erano fatte a lui. Ignazio riconobbe in Bobadilla un raro ingegno; e ricordandosi che il Figliuol di Dio aveva scelti de' poveri per pubblicare il vangelo, credette che costui sarebbe un buon operaio evangelico. Lo attirò a poco a poco coi discorsi spirituali che a lui teneva prima di dargli la limosina, e avendolo provato nel ritiro come gli altri, lo fece suo quinto compagno.

Il sesto fu un gentiluomo portoghese, chiamato Simone Rodriguez di Azevedo, molto ben fatto della persona e altrettanto ingegnoso. Dio lo prevenne sin dall'infanzia col dono di una purezza angelica, e suo padre al letto della morte, vedendolo tra le braccia della madre: Questo fanciullo, disse, renderà un giorno di gran servigi alla religione. Il Rodriguez studiava a Parigi da alcuni anni, mantenuto dal re di Portogallo. Egli conosceva Ignazio prima che lo conoscessero Salmerone, Laynez e Bobadilla; ma si pose sotto la sua direzione dopo di loro. Aveva sempre avuto un certo quale ardore per la conversione degli infedeli, e bramava di fare il viaggio di Terra santa. Ignazio, che notò in lui sentimenti conformi a quelli da lui avuti, volle guadagnarlo senza scoprirsi; ma vedendo che il pensiero del viaggio di Gerusalemme lo impediva di obbligarsi, gli manifestò quello che aveva manifestato al Fabro, e il Rodriguez sul subito si abbandonò ciecamente ad Ignazio.

Quantunque la scelta di queste sei persone fosse molto felice e promettesse qualche cosa di straordinario, Ignazio pensò che se tutti non si proponevano il medesimo fine, non verrebbero a capo di nulla. Inoltre, riandando nella memoria l'incostanza de' suoi primi compagni di Spagna che lo avevano abbandonato, e riflettendo alla leggerezza dello spirito umano, si persuase che, per buona che fosse la volontà de' suoi nuovi discepoli, era necessario fissarla con obblighi irrevocabili.

Perciò, avendoli un giorno radunati, dopo fatti fare a ciascuno digiuni e preghiere per conoscere ciò che Dio voleva da essi, disse loro ch'era suo disegno d'imitare nostro signore Gesù Cristo il più perfettamente che potrebbe; che questo uom-Dio non aveva avuto di mira in tutto il corso della sua vita che la redenzione degli uomini; che, per seguirlo da vicino, egli pretendeva di faticare alla sua propria perfezione e alla salute del prossimo; non ignorar sè che la solitudine aveva qualche cosa di più dolce, ma tutto dover cedere agli interessi della gloria di Dio; che del resto, perdendo un po' di riposo, si guadagnava una infinità di grazie e di meriti; e che in sostanza non importava che si guadagnasse o perdesse, purchè si salvassero delle anime; che gli apostoli avevano vissuto in questo modo, ad esempio del loro maestro, e che questo genere di vita era senza difficoltà il più nobile e il più perfetto.

Aggiunse che, avendo considerato tutt'i paesi in cui si poteva procurar la gloria di Dio e la salute del prossimo, non ne vedeva alcuno che offerisse più ricca messe, nè che fosse più abbandonato e meritasse me-

no di esserlo della Palestina; che essendo colà, egli non aveva potuto vedere senza dolore la terra in cui nostro Signore ha riscattato il genere umano diventata schiava degli infedeli; ch'egli ardeva della brama di ritornarvi e si reputerebbe fortunatissimo di versare il proprio sangue per la fede in una contrada stata santificata da quello di un Dio. E diceva questo con tanto ardore che il suo volto n'era tutto infiammato. Finì dicendo che in aspettazione di un tempo acconcio per l'esecuzione del suo disegno, egli voleva obbligarsi con un voto espresso a fare il viaggio di Gerusalemme ed a rinunziare interamente alle cose del mondo.

Finito appena di parlare, tutti dichiararon di comune accordo che avevano i medesimi pensieri e le medesime intenzioni. Indi, riconoscendolo qual loro padre e abbracciandosi tutti teneramente, si promisero di non abbandonarsi mai.

Prima di uscir dal luogo in cui erano radunati venne loro il dubbio se, nel caso non potessero passare in Terra santa, essi porterebbero altrove il vangelo. Esaminata la cosa, convennero, secondo il parere d'Ignazio, che se, andati a Venezia, non si presentava loro opportunità per l'imbarco nello spazio di un anno, ei si terrebbero sciolti del loro voto riguardo alla Palestina, ma andrebbero ad offerire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo, per portarsi in qualunque paese a lui piacesse di mandarli.

Intanto, perchè la maggior parte di loro non aveva per anco compiuta la teologia, Ignazio fu di parere che non precipitassero nulla; poichè era persuaso che le grandi imprese dovevano essere stabilite sopra sodi fondamenti, e che sarebbe temerità l'obbligarsi nel ministero evangelico senza una esatta conoscenza della religione.

Nondimeno, affinchè ciascuno pigliasse bene il suo partito, egli giudicò a proposito di fissare un tempo certo pel rimanente degli studi, e diede loro dal luglio 1534, che era il mese allor corrente, sino al 25 gennaio 1537. E giudicò altresì che non si doveva lasciar raffreddare il loro fervore, e che era bene l'obbligarli al più presto col voto che aveva loro proposto.

Perciò, dopo digiunato e pregato in comune, ei si raccolsero il 15 agosto in una cappella sotterranea della chiesa di Montmartre, ove la divozione crede sia stato decapitato s. Dionigi. Era la festa dell'assunzion della Vergine. Ignazio aveva scelto questo giorno, affinchè la compagnia di Gesù nascesse nel seno medesimo di Maria trionfante. Colà, questi sette cristiani, ancora ignorati dal mondo, che Pietro Fabro, già sacerdote, aveva comunicati di sua mano, fecero voto di vivere nella castità. Si obbligarono ad una povertà perpetua; promisero a Dio che, dopo compiuto il corso teologico, andrebbero a Gerusalemme per sua glorificazione; ma che, se in capo ad un anno non fosse loro possibile di giungere alla città santa o di stanziarvi, andrebbero appiè del sommo pontefice e gli giurerebbero obbedienza, senza eccezion di tempo e di luogo. Ei si obbligarono altresì a non esiger nulla per le loro funzioni, non solo per essere più liberi nel proprio ministero, ma anche affine di chiudere la bocca ai luterani, i quali accusavano i ministri ecclesiastici di arricchirsi colla dispensazione delle cose sante (1).

Tuttavia lo zelo d'Ignazio non era ristretto al solo collegio di s. Bar-

(1) Bouhours, lib. 2. Crétineau-Joly, Storia della compagnia di Gesù, c. 1.

bara nè alla sua congregazione. Egli cominciava a parlar francese e non temeva più come in prima che le opere di pietà facessero torto a'suoi studi. Non si potrebbero mentovare tutti gli spedienti di cui si giovava per la conversione dei peccatori. Un suo conoscente era perdutamente invaghito di una donna che dimorava in un villaggio vicino a Parigi, e aveva con lei una pratica scandalosa. Ignazio usò tutte le ragioni divine ed umane per sanarlo da passione sì vergognosa; ma le sue rimostranze non fecero nulla sopra uno spirito che i piaceri della carne avevano accecato; e senza lo strano rimedio che immaginò, il male era incurabile.

Conosciuta la strada che faceva costui per andar dalla donna, cagione della sua perdita, egli lo aspettò presso ad uno stagno che il freddo aveva quasi interamente gelato. Appena lo vide da lungi si spogliò i suoi abiti e messosi nell'acqua sino al collo, « Ove andate, sciagurato? si fa a dirgli, appena lo vede approssimare, ove andate? Non udite voi la folgore che vi romoreggia sul capo? Non vedete voi la spada della giustizia divina pronta a percuotervi? Ebbene! continuò con voce terribile, andate a soddisfare la vostra brutal passione; ed io patirò qui per voi insino a che la collera del cielo sia quietata. » Spaventato da queste parole e tocco al tempo stesso della carità d'Ignazio, di cui riconobbe la voce, l'impudico cominciò ad aprir gli occhi, vergognò del suo peccato e ritornò indietro risoluto di mutar vita.

Ignazio usò d'un'altra industria con un religioso sacerdote che disonorava la sua professione e il suo carattere con una vita scandalosa. Egli andò a trovarlo una domenica mattina, si confessò da lui, e sotto il pretesto di tranquillare l'anima propria, gli fece una confessione generale. Mentre il penitente con vivissimo dolore si accusava di tutti i suoi antichi disordini, il confessore si rimproverava interiormente la sua vita sregolata e tanto più colpevole in quanto che i peccati di un religioso sono più enormi di quelli di un uomo del mondo. Vedendo Ignazio piangere dirottamente, egli si rimproverava altresì la propria durezza, e il suo cuore alla perfine si ammollì, e prima che la confessione fosse finita, sentì sè stesso tocco da vero pentimento. Egli partecipò la sua disposizione ad Ignazio, e gli chiese aiuto per uscir dall'abisso in cui la dissolutezza lo aveva gettato. Ignazio fece fare a questo religioso gli esercizi spirituali e lo rimise a poco a poco sulla via della perfezione.

Andato un giorno a visitare un onest'uomo per un affare di carità, lo trovò che giuocava al trucco. Era un dottore in teologia, illustre pei suoi natali e pel suo sapere, molto regolato ne'costumi, ma poco divoto e più occupato degli affari del secolo che non del suo avanzamento spirituale. Il dottore invitò Ignazio a giocare; egli se ne scusò, per non sapere il giuoco; ma stretto a divertirsi, siccome la sua virtù non aveva nulla di duro, « Qual cosa giocheremo noi? disse piacevolmente al dottore. Io non posso, povero come sono, giocar danaro, e non v'è piacere a giocar per niente. Appunto, soggiunse, mi viene un pensiero: se perdo io, vi servirò per un mese intero e farò esattamente tutto quello che voi mi comanderete; e se perderete voi, farete solo una cosa che vi dirò io. » Il dottore, che voleva trastullarsi, accettò il patto senza esitare. Essi giocarono e Ignazio, che non aveva mai messe le

mani su quel giuoco, guadagnò. Il dottore, che riconobbe in ciò qualche cosa di straordinario e misterioso, volle obbedire ad Ignazio. Egli fece sotto di lui gli esercizi spirituali per un mese, ne profittò in modo che divenne un uomo interiore.

Fra quelli che Ignazio aveva avviato alla pietà ve n'era uno che si mutò e fu quasi al punto di dimenticar Dio interamente. Il santo non risparmiò nè avvertimenti nè esortazioni per ravvivare la virtù del suo discepolo; ma non avendo potuto ottener nulla, passò tre giorni senza bere nè mangiare, piangendo appiè degli altari e pregando continuamente. Il suo digiuno, le sue lagrime, le sue orazioni attirarono la benedizione del cielo e rendettero lo spirito di fervore a colui pel quale faceva penitenza.

Ignazio si occupava altresì in opere di misericordia negli spedali. Egli aiutò un giorno a medicare un malato tutto pieno di ulceri e che aveva una specie di malattia contagiosa. Siccome lo toccò molte volte, temette non la sua mano avesse contratto il male, e questo timore lo raffreddò alquanto per questa sorta di buone opere. Ma avendo riconosciuto la sua debolezza, si rimproverò aspramente fino a dire, ponendosi la mano in bocca: Poichè tu sei così in pena per una parte, qual cosa non farai tu per tutto il corpo? Egli superò così la sua paura, e ritornò alle opere di carità con nuovo ardore.

Un contagio assai più funesto cominciava ad infettare la Francia, l'eresia di Lutero e di Calvino. Il carico principale di s. Ignazio fu allora di confermare i cattolici nella antica credenza e far conoscere la verità agli eretici dichiarati. Egli fece ravvedere non pochi che avevano abbiurato la fede e li menò dall'inquisitore perchè fossero riconciliati colla chiesa (1).

Rispetto a' suoi compagni, Ignazio pose ogni cura per mantenere in loro il fervore e legarli strettamente insieme. Prescrisse a tutti le medesime pratiche di pietà: fare ogni dì certe meditazioni e certe penitenze; tener fra loro discorsi spirituali; leggere l'*Imitazione di Cristo*; esaminar più volte nel giorno la propria coscienza, confessarsi e comunicarsi tutte le domeniche e le feste. Ma per timore che le loro divozioni pregiudicassero gli studi, o questi quelle, regolò egli stesso il tempo degli uni e delle altre. E temendo altresì che insensibilmente non venisse meno il loro primo fervore, non ostante tutte queste precauzioni, trovò uno spediente affatto nuovo e fu di far che rinnovassero ne' seguenti anni i loro voti lo stesso giorno dell'Assunta e colla stessa cerimonia.

Li esortava continuamente ad amarsi e a vivere da fratelli; e perchè non dimoravano tutti nella medesima casa, li obbligava a trovarsi spesso insieme e a far anche alcuni piccoli pasti che legassero i loro cuori sempre più, conforme alle agape dei primi cristiani, e non mancava di andarvi anch'egli quando poteva.

Egli era solito ritirarsi alla Madonna de' campi e di passarvi le intere giornate nella contemplazione delle cose divine. Si ritraeva soventi volte in una cava di Montmartre, profonda ed oscura, che gli rappresentava la sua caverna di Manresa; e questo era il luogo ove trattava più crudelmente il suo corpo.

Queste nuove austerità rovinarono le sue forze e aumentarono i tornati dolori di stomaco, sì che in breve tempo cadde in tale languore che non gli permetteva di applicarsi ad

(1) Raynald, an. 1534.

alcun esercizio nè di pietà nè di studio. Siccome la sua salute era stata assai cattiva da poi che era in Francia, e i rimedi non lo sollevavano per niun modo, i medici giudicarono l'aria di Parigi per lui perniciosa e il solo clima natale poterlo ristabilire in salute. I suoi compagni si unirono tutti ad una per iscongiurarlo di seguire il consiglio dei medici. Altre ragioni ve lo determinarono: egli poteva al tempo stesso assestar gli affari domestici del Saverio, Salmerone e Laynez e dispensarli così tutti e tre dal fare il viaggio di Spagna.

Mentre si apprestava alla partenza, alcuni invidiosi o nemici divolgarono nella città che Ignazio e i suoi compagni mostravano qualche inclinazione alle novità dell'Alemagna; che un genere di vita così austero appalesava in que' giovani l'ostinazione nell'eresia, e che una lega così stretta fra persone di un carattere così diverso non poteva procedere che da uno spirito di cabala. Ignazio fu avvertito della voce che correva e seppe altresì che era stato di bel nuovo accusato all'inquisitore. L'accusa principale cadeva sul libro *Degli esercizi*, in cui i suoi nemici pretendevano che fosse racchiuso tutto il veleno della sua dottrina, e che essi chiamavano il libro misterioso.

Siccome egli giudicò che la buona riputazione era necessaria ai predicatori del vangelo, e temeva che la sua partenza fosse tenuta una fuga, se partiva prima di essersi giustificato, andò a trovar l'inquisitore e lo pregò non solo di esaminar bene l'affare, ma di pronunziar una formale sentenza. « Quando era solo, gli disse, io dispregiava queste calunnie, ma ora che ho dei compagni e che sono chiamato con essi alle funzioni evangeliche, io debbo aver cura del loro onore e del mio. »

L'inquisitore, il quale sapeva per sua propria sperienza come Ignazio avversasse l'eresia, e che tutto era regolare nella sua condotta, gli disse che non aveva dato ascolto agli accusatori, cotanto le loro accuse mancavano di fondamento e di apparenza. Nondimeno desiderò di vedere il libro *Degli esercizi*; nè già per esaminarlo ma per leggerlo. Egli lo lesse, e ne fu sì preso che pregò Ignazio gli concedesse di copiarlo per suo uso particolare e per l'avanzamento spirituale delle persone che guidava. Ignazio glielo permise: ma non contentandosi di queste testimonianze, che non erano autentiche, e volendo lasciare a' suoi discepoli una riputazione sicura, andò un giorno dall'inquisitore con un notaio e due o tre dottori di Sorbona, e lo supplicò alla loro presenza di dargli un attestato per iscritto il quale facesse fede ch' era stato accusato ingiustamente, e che il libro *Degli esercizi* non conteneva alcuna cattiva dottrina. L'inquisitore si prestò subito a fare quello che Ignazio desiderava; ma ornò il suo attestato di tante lodi che questi ne rimase confuso (1).

Non rattenendolo più alcuna cosa, egli si licenzia da'suoi compagni dopo averli più volte esortati alla costanza e raccomandato loro di obbedire a Pietro Fabro, il solo sacerdote fra loro, e che essi onoravano siccome loro primogenito. Prima di partire, che fu sull'entrare del 1535, egli convenne con loro che, ricoverata la sua salute e terminato ogni affare, andrebbe ad aspettarli a Venezia, e ch'essi partirebbero il 25 gennaio 1537 per riunirsi con lui. La sua debolezza non gli permise di fa-

(1) Bouhours, l. 2. Acta antiquiss., cap. 8, Dissertatio praevia, n. 185.

re il viaggio a piedi: lo fece sopra un cavallo che i suoi compagni gli comprarono, ma appena cominciato a respirar l'aria di Guypuscoa, sentì avvivarsi le sue forze.

Entrato nel suo paese, egli pigliò le vie dei monti ad essere solo. Penetratovi alquanto, vide giungere due uomini armati che lo oltrepassarono e poscia tornarono indietro. Siccome il luogo aveva una trista fama, egli n'ebbe qualche paura. Nondimeno, avendoli interrogati, scoprì ch'eran due servi di suo fratello, mandati a incontrarlo: perocchè egli aveva saputo il prossimo arrivo di lui da persone che lo avevano riconosciuto a Baiona. Appressimandosi Ignazio ad Azpetia ov'era il castello di suo fratello, incontrò i preti che gli venivano incontro, e che lo costrinsero di accettare una stanza nel castello, ma non furono contentati del loro desiderio, perchè Ignazio andò ad alloggiare nello spedale, e all'ora conveniente mendicò il pane che bisognavagli.

Giunto appena, risolvette d'insegnare ogni giorno la dottrina cristiana ai fanciulli. Suo fratello ne lo distornava, dicendo che non ne verrebbe alcuno. Un solo fanciullo mi basta, rispondeva Ignazio. Ma appena cominciato, trassero in calca e suo fratello insiem con essi. Egli predicava inoltre ogni domenica e festa con gran frutto, e si facevano molte miglia per udirlo. Mal potendo le chiese capire la gran moltitudine, fu costretto a predicare in aperta campagna.

La prima volta che predicò, disse a' suoi uditori che una delle ragioni che lo avevano costretto a ritornare dopo un'assenza di parecchi anni era per tranquillare la sua coscienza sopra un peccato della sua gioventù e per dar soddisfazione ad una persona del paese, la quale era presente e l'aveva notata. Egli raccontò adunque che un giorno essendo entrato in un giardino insieme con alcuni giovani come lui scapestrati vi rubarono molte frutta e vi menarono un gran guasto; che un pover uomo fu accusato del danno, posto in prigione e condannato a ristorarlo. Aggiunse poscia, alzando la voce: Sappia tutta l'assemblea che, affinchè l'innocente che ha patito l'ingiustizia abbia di che compensarsi, io gli do due terre che mi appartengono. E lo chiamò alto per nome e gli domandò pubblicamente perdono.

Un predicatore che opera in questa guisa persuade facilmente. In breve tempo Ignazio riformò diversi abusi e istituì diverse pie pratiche, come quella di dire *l'Angelus* tre volte il giorno, di pregare la sera pei morti, e altresì una confraternita del s. sacramento a sollievo de' poveri vergognosi. Le sue predicazioni erano sostenute non solo dalle sue buone opere e dalla sua santa vita, ma anche da miracoli. I suoi biografi notano la guarigione di tre malati.

Ma Dio, che dà a'suoi servi la potestà di sanar le malattie per la gloria del suo nome, permette che vi sieno essi medesimi soggetti per loro particolare umiliazione e in prova della lor pazienza. Ignazio infermò allora gravemente; egli non volle essere trasportato a Loiola, ma non potè impedire a' suoi parenti di aver cura di lui.

Appena guarito, si partì da Azpetia, non ostante le lagrime della famiglia e di tutto il popolo. Egli prese un cavallo, danaro e alcuni servi per contentar suo fratello in qualche cosa; ma come fu giunto ai confini della Biscaglia e della Navarra, s'involò dalle persone che lo accompagnavano e andò a Pam-

plona per gli affari di Francesco Saverio, indi ad Almazan e a Toledo per quelli di Salmerone e di Laynez.

A Segorbia, visitò don Giovanni di Castro, gentiluomo spagnuolo, da lui convertito a Parigi e che si era fatto certosino. Ignazio desiderava di consultarlo sulla sua compagnia, di cui gli espose il fine, il piano e lo stato presente. Sulle prime il Castro non si spiegava, ma, passata tutta la notte in orazione, uscì all'alba dalla cella e andò frettoloso a dire ad Ignazio che la sua impresa era opera di Dio, che riuscirebbe non ostante la contraddizione degli uomini, e che tutta la cristianità ne trarrebbe grandi vantaggi. Del resto, soggiungeva, per mostrarvi che non parlo alla cieca, io mi offro di essere vostro compagno e discepolo, poichè io qui non sono che novizio, nè mi sono per anco obbligato a nulla. Ignazio ricevette la testimonianza del Castro come un oracolo dello Spirito santo; ma, lungi dal consentire che questo solitario abbandonasse il ritiro a cui Dio lo aveva chiamato, lo esortò a persistere nella sua santa vocazione, e gli fece comprendere che la solitudine era la sua sorte.

Ignazio andò dalla Spagna a Venezia, dopo patita in mare una furiosa tempesta e corso grave pericolo negli Apennini, cadendo il 1535. I suoi compagni lo raggiunsero colà sul principio del 1537, ed erano dieci, cresciuti di tre nuovi, Claudio Jaio, d'Annecì; Giovanni Codure, della diocesi di Embrun, e Pasquerio Broet, della diocesi d'Amiens.

Questi si partirono il 15 novembre 1536, con solo un bordone ed una valigia sulle spalle, ove ciascuno aveva i suoi scritti. Camminarono per la Lorena con grande raccoglimento e modestia, ora facendo orazione, ora intrattenendosi delle cose di Dio, talvolta cantando i salmi di David od inni della chiesa. Fabro, Jaio, Broet, che eran preti, dicevano tutti i giorni la messa; gli altri si comunicavano anch'essi tutti i giorni per fortificarsi col pane di vita contro tutti i disagi del viaggio in quella infausta stagione. Essi traversarono l'Alemagna avendo il rosario appeso al collo, come per fare una pubblica profession di fede ne' luoghi in cui l'eresia cominciava a dominare.

Giunti la sera ad un borgo tutto eretico vicino a Costanza, il ministro luterano, prete apostata e in prima curato del borgo, li seguì nell'osteria in cui entrarono. Siccome essi avevano l'aria semplice, egli credette facil cosa il confonderli, e che una vittoria conseguita sopra nove papisti gli farebbe molto onore. Cominciò dal beffarli del rosario e poscia li sfidò a disputa. Comunque stracchi che fossero, essi accettarono la sfida, e Laynez fu il primo che la sostenne. E parlò in modo così vivo e gagliardo che il ministro, non sapendo che rispondere, Ceniamo, disse loro: e ceniamo insieme; noi disputerem poscia meglio. Essi consentirono a ricominciar la disputa, ma non vollero mangiar coll'eretico. Fecero un pasto in particolare molto sobrio secondo il loro costume, laddove il tedesco bevette e mangiò eccessivamente.

Si rappiccò la disputa dopo la cena dinnanzi a molta gente quivi accorsa; ma il ministro, a cui il vino aveva turbato alquanto la ragione, non potendo rispondere agli argomenti de' suoi avversari, si pose a bestemmiar nella sua lingua e uscì furioso dall'osteria.

Il dì seguente continuarono la loro via verso Costanza, ove l'eresia di Lutero era stata ricevuta dai magistrati e dal popolo. Approssiman-

dosi alla città e passando innanzi allo spedale degli appestati, videro venir loro incontro una vecchia che pareva lietissima di vederli, e che, levando le mani al cielo, faceva il segno della croce. La veduta de' rosari l'aveva attirata. Essa era buona cattolica, e i luterani non avendo potuto nè con promesse nè con minacce farle abbandonar la sua religione, l'avevano scacciata dalla città come una pazza. La povera donna baciò diverse volte i rosari di quegli stranieri e non sapendo parlare che il tedesco, pregò con segni di aspettarla un momento. Corse allo spedale ove dimorava e recò loro i brani di alcuni crocifissi spezzati, e fece loro conoscere, il meglio che potè, che ciò era quello ch'ella possedeva di più prezioso e più caro. Per fare una riparazion d'onore a Gesù Cristo, così maltrattato nelle sue immagini dai luterani, prostratisi tutti sulla neve, adorarono quei minuzzoli e li baciarono divotamente.

Dopo di che la donna, tornando allo spedale seguita dalla schiera cattolica, diceva alle persone che incontrava: Vedete, sciagurati, come ciò che voi dite non è vero, che tutta la terra crede nel vostro Lutero, e che non v'è in nessun luogo il menomo segno della religion romana! Donde vengono questi uomini coi rosari? diceva essa. Non sono essi forse di questo mondo?

I nove viaggiatori uscirono dall'Alemagna, non ostante tutto il rigore del verno, e dopo gravi disagi che l'impazienza di rivedere Ignazio e la carità che avevano gli uni per gli altri fecero loro sopportare allegramente, giunsero finalmente a Venezia il dì 8 gennaio 1537. Ignazio li abbracciò tutti e pianse per tenerezza. Egli aveva seco Giacomo Hozez, che fu l'undecimo del drappello, e non era men dotto e fervoroso che gli altri.

Era di Malaga e uscito da un casato antico originario di Cordova; baccelliere in teologia, uom molto dabbene e nemico dichiarato delle novità alemanne. L'amore del suo profitto spirituale gli fece ricercare Ignazio, di cui aveva udito parlare a Venezia come di un eccellente maestro nella scienza de' santi; ma, saputo ch'era stato sospettato di eresia in Ispagna ed in Francia, non osò fidarsi interamente a lui. Nondimeno un giorno risolvette di cominciare gli esercizi spirituali, pigliando preservativi contro ciò che potesse trovarvi di avvelenato. Egli prese una *Somma* de' concili, alcuni santi padri e diversi libri di teologia per esaminar la dottrina degli esercizi secondo regole certe.

Fatte appena le prime meditazioni, riconobbe un carattere di verità ove temeva di trovare errori. Continuando, vide aperto che nulla v'aveva di più ortodosso della fede d'Ignazio; ma ciò che lo convinse maggiormente fu, che lo stesso Ignazio gli espose i suoi sentimenti sulla religione; che i veri cristiani devono soggettarsi alle decisioni della chiesa colla semplicità de' fanciulli; che bisognava persuadersi bene perciò che lo spirito di nostro signor Gesù Cristo è quello che anima la chiesa sua sposa, e che lo stesso Dio, che diede in passato i precetti del decalogo agli israeliti, governa oggidì la società de' fedeli; che, lungi dal disapprovare ciò che è in uso fra i cattolici, si dovevano aver sempre ragioni pronte per difenderlo contro gli empi e i libertini; che si dovevano ricevere con una profonda sommissione le ordinanze de' superiori ecclesiastici, e quand'anche la loro vita non fosse così pura come dovrebb'essere, astenersi dal parlare contro di loro, perchè questa

sorta d'invettive cagionavano sempre scandalo e rivoltavano le pecore contro i loro pastori; che non si poteva stimar troppo la scienza della teologia, tanto la scolastica quanto la positiva; che gli antichi padri avevano avuto per principal fine di eccitare i cuori all'amor di Dio, ma che s. Tommaso e gli altri dottori degli ultimi secoli si erano proposto di ridurre i dogmi della fede in un metodo esatto, per confutare più sicuramente le eresie; che del resto non si potevano mai usar bastevoli riguardi nel parlare della predestinazione e della grazia, e che i predicatori dovevano usar tutte le precauzioni nel trattar questi misteri, da non sembrar distruggere le forze del libero arbitrio e il merito delle buone opere esaltando la predestinazione e la grazia, e neppure far torto alla predestinazione e alla grazia nel far valere il libero arbitrio e le buone opere; poichè spesso, a forza di fare spiccare l'eccellenza della fede, senza alcuna distinzione e schiarimento, si dava argomento al popolo di trascurar la pratica delle virtù; finalmente che, quantunque fosse opera di perfetto cristiano il servire la maestà divina pel principio del puro amore, non bisognava tralasciar di raccomandare il timor di Dio, non solamente quello che noi chiamiam filiale e che è santissimo, ma anche quello che si chiama servile perchè può aiutare il peccatore ad uscir prontamente dal peccato e dispone all'altro timore che unisce l'anima a Dio.

Tutti questi articoli o tutte queste regole di credenza ortodossa, come il santo le chiamava nel libro *Degli esercizi*, in cui le ha inserite, fecero vergognare Hozez delle sue diffidenze sulla dottrina d'Ignazio. Le manifestò a lui medesimo, mostrandogli i libri di cui si era provveduto nel suo ritiro, e senza temer nulla, si attaccò talmente al suo direttore che prese da quel punto la forma di vita che Ignazio e i suoi compagni s'eran proposta.

Il mondo che avvelena d'ordinario le cose che non comprende, non potè vedere tutto il bene che faceva Ignazio a Venezia e altrove senza giudicarne male. Taluni immaginarono ch'egli fosse un eretico mascherato che, dopo ammorbata la Spagna e la Francia, venisse a corromper l'Italia. Taluni trascorsero perfino a dire ch'egli aveva un demonio domestico il quale lo avvertiva di tutto, e che quando era scoperto in un luogo, riparava in un altro, prima che la giustizia potesse impossessarsi di lui.

Sapute appena queste pubbliche dicerie, Ignazio andò a pregare Girolamo Varalli, nunzio di Paolo III a Venezia, perchè gli facesse il processo se era colpevole. Esaminato bene l'affare insiem con Gaspare Dotti, suo assessore, e non trovando cosa riprovevole, il nunzio diede in favore d'Ignazio una sentenza giuridica.

La stima che aveva per Ignazio Giovanni Pietro Caraffa, che fu poscia Paolo IV, giovò non poco a confondere la calunnia. Egli era in quel tempo a Venezia e viveva in una pratica esatta della profession religiosa. L'amicizia che avevano fra loro Ignazio e il Caraffa fece pensare che Ignazio si fosse fatto discepolo di Caraffa; dal che ne venne certo che il popolo in sul principio chiamò col nome di teatini Ignazio e i suoi seguaci: sendochè il Caraffa era fondatore de' teatini.

Siccome nessuna cosa stringeva per anco Ignazio e i suoi compagni di andare a ricevere la benedizione apostolica pel viaggio di Gerusalemme, furono del parere di ap-

parecchiarvisi con opere di misericordia e di umiltà, e si divisero per ciò in due spedali. Ciascuno istruiva gl'ignoranti, serviva i malati, assisteva i moribondi, seppelliva i morti. Francesco Saverio era allo spedale degl'incurabili.

Per punirsi delle compiacenze che in passato gli aveva ispirato la sua agilità al corso e a simili esercizi del corpo, nel suo viaggio di Alemagna il Saverio si era legato le braccia e le cosce con piccole corde. Il movimento gli gonfiò le cosce, e le corde erano penetrate tanto nella carne che non si vedevano quasi più. Il dolore che ne sentì fu vivissimo; a bella prima lo sopportò con pazienza, ma in breve si vide nell'impossibilità di continuare la via e non potè nascondere più a lungo la cagione dello stato in cui si trovava. I suoi compagni chiamarono un chirurgo, il quale dichiarò che era pericoloso il fare incisioni e che del resto il male era incurabile. Fabro, Laynez e gli altri passarono la notte in orazione, e la dimane il Saverio trovò che i lacci si erano sciolti. Tutti rendettero grazie a Dio e seguitarono la loro via. Il Saverio serviva in ogni occasione i suoi compagni e li preveniva sempre con uffizi di carità.

Allo spedale degl'incurabili a Venezia, dopo consumato il giorno in rendere a' malati i servigi più umilianti, egli passava la notte in orazione. Accostava di preferenza quelli che avevano malattie contagiose o che erano coperti di piaghe ributtanti. Uno di que' malati aveva un ulcere orribile a vedersi, il cui puzzo era insopportabile. Nessuno osava avvicinarglisi, e il Saverio sentiva molta ripugnanza a servirlo; ma ricordando che l'occasione di fare un gran sacrifizio era troppo preziosa per lasciarla sfuggire, abbracciò il malato; indi approssimando la bocca all'ulcere, ne succiò il marciume: in quel momento medesimo la sua ripugnanza cessava, e questa vittoria ottenuta sopra sè medesimo gli meritò la grazia di non trovar più pena in cosa alcuna: cotanto è importante il vincere sè stesso e superar le ripugnanze della natura.

Ignazio e i suoi compagni si occuparono così a Venezia sino alla metà della quaresima, nel qual tempo tutti partirono per Roma, eccettuato Ignazio. Giunti nella metropoli del mondo cristiano, furono presentati al papa da Pietro Ortiz, dottore spagnuolo, che in Francia aveva avuto cattiva opinione d'Ignazio, ma che di poi ne aveva concepito una grande stima. Egli disse al santo padre ch'erano uomini molto dotti, distaccati dal mondo, amanti della povertà, zelantissimi soprattutto della conversione delle anime, e che il solo motivo di predicare il vangelo agl'infedeli li induceva a chiedere la licenza di andare in Terra santa.

Paolo III, che amava i letterati e che durante il suo pranzo costumava di far trattare le materie più difficili delle scienze divine ed umane, volle veder quelli di cui l'Ortiz gli aveva parlato con tanto favore, e comandò al dottore glieli conducesse il giorno seguente. Egli stesso propose loro un punto di teologia, sopra il quale essi parlarono con tanta dottrina che, lieto di averli uditi, si levò da sedere e disse forte: Noi sentiamo una estrema gioia in veder tanta erudizione e tanta modestia accoppiate insieme. Li domandò che cosa bramassero da lui, e sentendo non volere altro che il chiesto dall'Ortiz, diede loro la sua benedizione con tutti i segni di paterna tenerezza, dicendo loro però che non credeva ch'ei potessero fare il viaggio di Gerusalemme, a motivo

della lega che si negoziava fra l'imperatore, la repubblica di Venezia e la santa sede contro il turco e che doveva essere in breve conosciuta.

Diede loro sessanta scudi d'oro e permise a quelli che non erano preti di ricevere gli ordini sacri da qualsivoglia vescovo. Ignazio fu compreso in questa grazia. Essi furono tutti ordinati preti a Venezia il giorno di s. Gio. Battista del 1537, e tutti fecero voto di castità, di povertà, di obbedienza nelle mani del nunzio. Si ritrassero poscia in un luogo solitario presso Vicenza, affine di prepararsi alla celebrazione della loro prima messa col raccoglimento, il digiuno e la preghiera. Nondimeno, dopo quaranta giorni di ritiro e di penitenza, Ignazio non osò per anco dire la sua e aspettò sino al natale. S. Francesco Saverio la disse in capo a quaranta giorni, ma con tal copia di lagrime che fece piangere tutti quelli che vi assistettero. Egli si dedicò agli esercizi della carità ed alle funzioni del santo ministero a Bologna, e sarebbe difficile notar tutte le opere da lui fatte in questa città. La casa in cui dimorava fu poscia data ai gesuiti e convertita in un oratorio che si frequentava con gran divozione.

Spirato l'anno e non vedendosi apparenza di navigazion libera, fu risoluto che Ignazio, Fabro e Laynez andrebbero a Roma per esporre al santo padre le intenzioni della piccola compagnia; che gli altri intanto si distribuirebbero nelle più famose università d'Italia, per ispirare la pietà ai giovani studenti e per associarsene alcuni. Prima di separarsi, ei si prescrissero una maniera di vita uniforme, e si obbligarono ad osservare le regole seguenti: 1° Che essi stanzierebbero negli spedali e non vivrebbero che di limosine; 2° che quelli che fossero insieme sarebbero superiori l'uno dopo l'altro, mutandosi ogni settimana per la tema che il loro fervore non li facesse trascorrer troppo, se non si prescrivevano qualche confine per la penitenza e il lavoro; 3° che predicherebbero sulle pubbliche piazze e in altri luoghi che fosse loro permesso; che nelle lor prediche rappresenterebbero la bellezza e le ricompense della virtù, la bruttezza e il castigo del vizio, ma farebbero ciò in modo conforme alla semplicità del vangelo e senza i vani ornamenti dell'eloquenza; 4° che insegnerebbero ai fanciulli la dottrina cristiana e i principii de' buoni costumi; 5° che non riceverebbero alcun danaro per le loro funzioni, e servendo il prossimo, non cercherebbero che Dio.

Tutti convennero di questi articoli, ma siccome veniva spesso dimandato a loro chi fossero e quale il loro istituto, Ignazio dichiarò in termini precisi la risposta che dovevano dare, cioè che, essendosi tutti uniti per combattere l'eresia ed i vizi sotto la bandiera di Gesù Cristo, la loro non poteva prendere altro nome che quello di compagnia di Gesù. Egli aveva in mente questo nome fin da Manresa, e si crede che Dio glielo rivelasse nella meditazione dei due stendardi, ne' quali vennero a lui fatti vedere i primi atti e il piano generale del suo ordine sotto immagini guerriere.

Ma quello che gli avvenne andando a Roma lo confermò assai nel pensiero che un tal nome veniva dal cielo, e che non ne potevano aver altro che meglio convenisse loro. Egli si comunicava ogni giorno nel suo viaggio per la mano di Laynez o di Fabro e meditava tutta la giornata sui misteri di nostro Signore con divozion viva. Abbattutosi sulla via da Siena a Roma in una cappel-

la rovinata, vi entrò solo per raccomandare a Dio la piccola compagnia che andava ad offerire al vicario di Gesù Cristo. Appena cominciata la preghiera, fu rapito in ispirito, e vide il Padre eterno che lo presentava al suo Figliuolo, e Gesù Cristo carico di una croce pesante che, dopo di averla ricevuta dalle mani del Padre suo, gli disse queste parole: Io ti sarò propizio a Roma. La veduta della croce lo maravigliò; ma la promessa di nostro Signore lo empiè di fiducia e di forza. Tornato in sè, uscì dalla cappella col volto tutto infiammato, e raggiungendo i suoi due compagni, Io non so, fratelli miei, disse loro con un trasporto di gioia, ciò che ci vien preparato a Roma, e se noi vi saremo maltrattati; ma so però che, qualunque sia il trattamento che ci venga fatto, Gesù Cristo ci sarà propizio. Indi, per fortificarli contro tutto quello che potesse avvenir loro di spiacevole, narrò ciò che aveva veduto.

Giunti a Roma sul finire del 1537, ebbero sin dai primi giorni udienza da Paolo III per l'intramessa dell'Ortiz. Sua santità accolse con gioia le offerte che gli fece Ignazio e mostrò altresì assai contentezza in rivederlo. Per cominciare a servirsi di questi nuovi operai, il papa desiderò che Laynez e Fabro insegnassero teologia nel collegio della sapienza; il primo la scolastica, e l'altro la scrittura santa. Ignazio intraprese, sotto la sua autorità apostolica, la riforma de' costumi per la via degli esercizi spirituali e delle istruzioni cristiane. Restituì prima tutto il danaro che egli ed i suoi compagni avevan ricevuto pel viaggio di Gerusalemme, e rimandò anche sino a Valenza in Ispagna quattro scudi d'oro che Martino Perez gli avea dato.

Tornato da Monte Cassino, ov'era stato, Ignazio acquistò un nuovo compagno, Francesco Strada, spagnuolo. Egli credette allora che fosse venuto il tempo di fondare il suo istituto e di formare un ordine religioso di quelli che insiem con lui si erano consacrati alla gloria del Signore. Chiamò dunque a Roma tutti i suoi compagni che trovavansi dispersi per l'Italia, ed essi vi si trovarono raccolti sul finire della quaresima, 1538. Avendo Ignazio comunicato loro il suo disegno, essi lo approvarono, dopo consultato Dio con digiuni e preghiere; ma bisognava l'approvazion del papa, e in quel mezzo tempo Paolo III era andato a Nizza ad una conferenza con Francesco I e Carlo V. Il cardinale Vincenzo Caraffa, suo legato, non potè che dar loro la facoltà di continuare la predicazione. L'unzione dei loro sermoni produsse ovunque effetti così sorprendenti che in breve la città era interamente mutata.

Faticando in questa guisa, aspettavano il ritorno del papa, e la benedizione che Dio dava alle loro fatiche li metteva in buona speranza di felice successo, allora che si levò d'improvviso tale tempesta che li recò quasi al disperare.

Era in Roma un predicator celebre, piemontese e agostiniano, uom riformato in apparenza, ma indegno del sacro abito che vestiva e luterano nel cuore. La lontananza del papa gli porse occasione di ardire spacciare in sul pergamo gli errori del nuovo eresiarca. Per sorprender meglio il popolo, egli gemeva sulla rilassatezza della disciplina e della morale, e insinuava poscia qualche proposizione ambigua, e la rinfrancava coll'autorità dei santi padri e l'esempio de' primi secoli. Ignazio non poteva credere che un religioso fosse capace di predicare eresia in

Roma, e sulle prime credette che fosse dato un cattivo senso alle parole del predicatore o che le proposizioni che suscitavano sì gran rumore gli fossero sfuggite senz'alcun disegno. Nondimeno, per chiarirsi del vero, egli volle che Salmerone e Laynez, i quali avevano disputato contro i ministri luterani nel passare per l'Alemagna, e che sapevano il segreto del luteranismo, andassero ad udire l' agostiniano e più volte.

Saputo da essi che era un vero eretico, che insegnava la pura dottrina di Lutero, sotto il pretesto di insegnar quella della primitiva chiesa, egli lo fece avvertire in segreto che i suoi sermoni recavano scandalo, e l'avviso gli fu dato con tutti i riguardi che vogliono la prudenza e la carità. Ma è proprio dell'eresia l'affettar moderazione quando la si lascia quieta e di uscir de' termini quando alcuno si dichiara contro di essa. L'agostiniano, che tutta Roma ascoltava come un oracolo, altero della sua riputazione e tanto più irritato delle rimostranze fattegli quanto più esse erano ben fondate, si scatenò contro quelli a cui la sua dottrina era sospetta, e sostenne arditamente tutte le proposizioni che avea affermate. Allora Ignazio ed i suoi compagni salirono il pulpito e combatterono l'agostiniano con tutte le loro forze, difendendo la necessità delle buone opere, i voti religiosi, l' autorità della chiesa e gli altri articoli cattolici che i luterani assalgono. E i dieci predicatori non parlarono inutilmente. L'agostiniano cadde in sospetto di eresia; ma siccome era uomo accorto e da raggiri, non mancò nè di artifizi per giustificarsi, nè di credito per mantenersi.

La prima sua arte fu di rigettare sopra Ignazio il sospetto di eresia e poscia di guadagnare tre o quattro spagnuoli perchè rendessero falsa testimonianza. L' uno di questi era Michele Navarro, che, essendo a Parigi e non potendo soffrire la conversione del Saverio, aveva voluto attentare alla vita d'Ignazio. Egli era andato a Roma dopo corsa una parte dell' Europa, e odiava tanto più Ignazio, perchè, avendo voluto esser uno de' suoi discepoli, non n' era stato giudicato degno.

Questo sciagurato dichiarò dunque davanti al governatore di Roma che il capo di certi preti stranieri era un eretico e un fattucchiero, stato bruciato in effigie ad Alcala, a Parigi ed a Venezia. Protestava con giuramento che la sola sua coscienza lo costringea ad accusar un uomo della sua nazione; che non affermava cosa, diceva egli, che non avesse veduto co'suoi propri occhi, e di cui non potesse produrre prove incontrastabili. Per queste calunnie e false testimonianze Ignazio ed i suoi si videro abbandonati da tutti; ma il santo, sperando tanto maggiormente in Dio quanto più ogni cosa pareva disperata, incuorava i suoi compagni ed eccitava sè medesimo a non temer nulla. Signore, diceva egli, ecco l'adempimento di ciò che pronosticava la croce, di cui vi vidi gravato nel venire a Roma. Adempite ciò che rimane e non ricusateci l'assistenza che ci avete promesso.

Fra tutti gli amici d'Ignazio uno solo non lo abbandonò, ed era Quirino Garzonio, gentiluomo romano, che da principio aveva albergata la sua compagnia. Ei gli procurò una conferenza col cardinale decano del sacro collegio suo amico e parente, il quale credeva alla calunnia. La conferenza durò quasi due ore; il cardinale, disingannato interamente, si gettò appiè d'Ignazio per chiedergli perdono, gli porse i più gran se-

gni di stima e di benevolenza, e da quel giorno gli mandò ogni settimana una copiosa limosina.

Quantunque Ignazio vedesse che il cielo cominciava a favorirlo, non tralasciò di operare secondo la sua gran massima; che nelle prove difficili bisognava abbandonarsi a Dio con intera fidanza, come se il buon successo dell' affare dovesse venire dall'alto per una specie di miracolo, e che bisognava nondimeno metter tutto in opera per farlo riescire, non altramente che se noi non dovessimo ricevere alcun soccorso da Dio.

Il primo fatto fu dunque di presentarsi al governatore, che era un vescovo, e di sollecitare egli stesso che fosse giudicata la sua causa. Il governatore aveva assegnato il giorno alle parti, e Ignazio e il Navarro che lo aveva accusato comparvero. L'accusatore sostenne tutto il deposto e giurò di nuovo sopra quanto vi ha di più sacro. Per sola risposta Ignazio produsse una lettera e chiese al Navarro se ne conoscesse la scrittura : *È la mia* , rispose egli senza dubitar di nulla. Egli diceva il vero e aveva scritto quella lettera ad un suo conoscente alquanti mesi prima; nella quale diceva che Ignazio ed i suoi compagni menavano una vita irreprensibile , che li aveva conosciuti a Parigi ed a Venezia, e che erano veri uomini apostolici.

La lettera fu letta e fece tutto l'effetto che Ignazio si era promesso. L' accusatore , che parlava con tanta audacia, vedendosi convinto di falsità col fatto suo proprio, rimase muto o non pronunziò che parole confuse, le quali finirono di provare la sua mala fede.

Ma ciò che distrusse interamente la calunnia fu che i tre giudici i quali avean dichiarato Ignazio innocente nelle tre città in cui il Navarro sosteneva che era stato arso in effigie, si trovarono a Roma in quel tempo. Diventati testimoni da giudici che erano stati , tutti e tre deposero la verità contro le imposture di Navarro. L' impostore fu condannato ad un bando perpetuo, e sarebbe stato punito più severamente se Ignazio non avesse chiesto grazia per lui. Quanto agli altri tre spagnuoli, ei si disdissero alla presenza del governatore di Roma e del cardinal legato.

Ignazio volle avere una sentenza che facesse fede di tutto. Egli diceva che col tempo si perderebbe la memoria del bando dell'accusatore, e che se non vi fosse alcun atto pubblico in favore degli accusati, si potrebbe credere che con gli intrighi e il credito loro avessero fermato il corso della causa , nel timore di un contrario riuscimento. Il governatore, uomo equo, ma debole , menò la cosa in lungo ; ma Ignazio si volse immediatamente al papa , il quale era appunto allora tornato a Roma, ed ordinò al governatore di contentarlo. Il governatore obbedì , e , dopo esaminato il libro *Degli esercizi spirituali*, fece una sentenza nelle forme, che conteneva l'elogio degli accusati e li giustificava pienamente.

Ignazio mandò per tutto copie della sentenza, fino in Ispagna; ma il destino infelice de' suoi nemici lo discolpò anche nel seguito. Il Navarro visse miserabile e agitato dai rimorsi della coscienza. Dei tre altri falsi testimoni, uno morì pochi giorni dopo di male violentissimo ; gli altri due furono accusati di eresia, quindi l'uno condannato a prigione perpetua e l'altro al rogo. L'agostiniano piemontese si fuggì da Roma a Ginevra e si dichiarò apertamente eretico; scrisse anche un libello sanguinoso contro la chiesa romana.

Finalmente le empietà di questo apostata salirono a tale eccesso che finì la vita col supplizio (1).

Ricuperato il loro onore, i dieci preti stranieri cominciarono a comparir di nuovo in pubblico, e non si offrì occasione di soccorrere al prossimo che lasciassero sfuggire. Oltre che l'inverno era molto aspro, era sì gran penuria in Roma che molti del popolo minuto, quasi morti di fame, stavano da tutte parti sdraiati nelle contrade, senza neppure la forza di chiedere soccorso. Quantunque Ignazio ed i suoi compagni, i quali, non vivevano che di limosine, si risentissero di quella miseria, pure pigliarono a sollevar quei miserabili, mettendo la loro fiducia nella sola provvidenza. Ei si diedero adunque tutti insieme a raccoglierli per le contrade e li portarono essi medesimi sin nella casa ove da poco dimoravano. Cederono i loro letti ai più deboli e acconciarono gli altri il meglio che poterono con paglia distesa per terra. La provvidenza su cui avevano fatto assegnamento non venne lor meno; essi ricevettero al tempo stesso tanti viveri e denaro che non solo poterono alimentare quattrocento persone, ma altresì coprire la nudità de' più necessitosi, che si morivano ad un'ora di fame e di freddo.

La carità d'Ignazio e de' suoi compagni attirò loro molti spettatori. Alcuni venuti per curiosità a veder quello che avveniva, si spogliarono di una parte dei loro abiti per vestirne i poveri mezzo ignudi che non erano per anco stati coperti, e diverse persone di grado diedero il capitale pel mantenimento di tre o quattromila poveri che la fame riduceva all'estremo della miseria; nè le cure d'Ignazio si ristringevano al sollievo del corpo, chè ammaestrava gli sciagurati di tutt'i doveri del cristianesimo, li faceva pregar Dio tutti insieme e li stimolava a confessarsi.

Intanto Ignazio che tutta Roma benediva e il popolo chiamava suo padre, credette di dover profittare di quella felice congiuntura per eseguire il proprio disegno. Avendo adunque fatto un compendio dell'istituto ch'egli ed i suoi primi compagni avevano studiato insieme, lo presentò a Paolo III per l'intramessa del cardinale Gaspare Contarini. Il papa ricevette benignamente quello scritto e lo diede tosto ad esaminare al maestro del sacro palazzo, il domenicano Tommaso Badia. Questi lo tenne seco due mesi, indi lo rendette a sua santità, protestando che vi trovava ogni cosa degna di gran lode. Il papa stesso lo lesse, e si dice che dopo letto sclamasse: Qui è il dito di Dio!

Ignazio chiese al tempo stesso a sua santità che degnasse confermar autenticamente ciò che avea approvato a viva voce. Quantunque Paolo III v'inchinasse, pur non volle far nulla senza il parere di tre cardinali. Il primo che fu incaricato dell'affare si chiamava Bartolomeo Guidiccioni, uomo di gran merito e tanto degno del sommo pontificato che, allorchè morì, il papa disse che il suo successore era morto; ma di una virtù cotanto austera e tanto nemica di ogni sorta di novità che, lungi dall'approvar nuovi ordini religiosi, reputava che fossero da sopprimere alcuni degli antichi e ridurli tutti a soli quattro. Egli aveva per lo appunto fatto intorno a ciò un libro. Con tale disposizion d'animo, non solo non lesse il compendio dell'istituto che gli era stato dato, ma disse più volte che, fosse pure di qualsivoglia natura, la chiesa non sapeva che farne. E l'autorità del

(1) Bouhours, lib. 3.

Guidiccioni, che era gran teologo e gran canonista, trascinò nello stesso avviso gli altri due cardinali.

Mentre Paolo III nominò i tre commissari, chiese ad Ignazio alcuni de' suoi compagni per bisogni pressanti della chiesa, e ciò a preghiera di principi, di vescovi e di altri illustri personaggi che conoscevano i discepoli e il maestro. Pasquiero Broet fu mandato a Siena per riformare un monastero di religiose ch'era nel maggior disordine; Claudio Jaio a Brescia per estirpar l'eresia seminatavi da alcuni predicatori poco cattolici, e Nicola Bobadilla nell'isola d'Ischia per porre in accordo i principali del paese che si portavan l'un l'altro un odio mortale. Laynez e Fabro accompagnarono il cardinale sant'Angelo nella sua legazione di Parma, minacciata com'era dall'invasione de' settari. Dopo alcune istruzioni questi due missionari videro le dame più distinte mettersi in capo alle buone opere, e i principali del clero fare gli esercizi spirituali. Finalmente Simone Rodriguez e Francesco Saverio partirono per le Indie, ed ecco in qual occasione.

Giacomo Govea, principale del collegio di s. Barbara, il quale riconobbe l' innocenza d' Ignazio in quella che stava per punirlo pubblicamente, essendo tuttavia a Parigi e udendo parlare delle meraviglie che Ignazio ed i suoi compagni facevano in Italia, giudicò che uomini fatti come essi sarebbero di grande utilità nelle Indie orientali, che i portoghesi avevan da poco conquistate. Egli ne scrisse al padre Ignazio, di cui voleva aver il parere prima di parlarne alla corte di Portogallo. Il padre lodò il Signore che gli apriva la porta d'un nuovo mondo dopo chiusagli quella di Terra santa, e concepì un ardente desiderio di recare egli stesso la fede a tante idolatre nazioni. Rispose pertanto a Govea ch'egli e i suoi compagni eran pronti ad andar in qualsivoglia luogo del mondo, ove piacesse al vicario di Gesù Cristo di mandarli; ch'essi avevano a lui dedicato il loro servizio per tutto ciò che risguardava le missioni, e che dipendeano interamente da sua santità.

Il Govea mandò a Giovanni III, re di Portogallo, la risposta d'Ignazio, con una lettera che gli scrisse intorno al pensiero da lui avuto per la conversione degli infedeli. Questo principe, il quale era religiosissimo e aveva tanta cura di ristabilire il regno di Gesù Cristo nelle terre nuovamente scoperte, quanta ne metteva a distendere la signoria dei portoghesi, comandò al suo ambasciatore, Pietro Mascaregnas, di ottenere dal papa per lo meno sei di cotesti operai evangelici di cui gli parlava Govea, e di condurli seco.

L'ambasciatore, che conosceva Ignazio particolarmente e si confessava a lui, gli mostrò l'ordine del suo signore. Il padre disse che spettava al papa il decidere intorno a ciò; ma che secondo il suo parere non sarebbero da dare che due padri per le Indie. E siccome il Mascaregnas insisteva sul numero notato dal re, Mio Dio, ripigliò Ignazio, se di dieci che noi siamo, sei andassero nelle Indie, quanti ne rimarrebbero per tutti gli altri paesi del mondo? Il papa, a cui il Mascaregnas fece tutte le possibili istanze, rimandò l'affare al padre Ignazio, il quale non cedette punto; a tal che l'ambasciatore di Portogallo non menò seco che Simone Rodriguez e Nicola Bobadilla, il quale infermatosi fu surrogato da Francesco Saverio: due uomini per conquistare l'India e il Giappone.

Giunti a Lisbona, i due missionari si posero a faticare alla salute delle anime, aspettando che partisse la nave ammiraglia, sulla quale doveano imbarcarsi con Martino Alfonso Soza, comandante la flotta regia; per le quali fatiche sin da' primi giorni si meritarono il soprannome di apostoli, rimasto in questo regno ai loro successori. Alcuni signori della corte, rapiti dallo zelo del Saverio e del Rodriguez, rappresentarono al re che sarebbe stato meglio ritener l'uno e l'altro in Portogallo, anzichè mandarli nelle Indie.

I due padri, che avevano la loro missione pel nuovo mondo, intraveduto il disegno de' portoghesi, scrissero incontanente a Roma e scongiurarono il padre Ignazio, perchè parlasse al papa in lor favore. Paolo III non volle spiegarsi e giudicò fossero da lasciare i portoghesi liberi in questo affare. Perciò Ignazio scrisse ai due padri che dovean seguire la volontà del re di Portogallo, il quale teneva loro in ciò il luogo di Dio. Ma soggiunse che se il re per caso volesse su di ciò sapere il suo sentimento, essi potevano dirgli che il suo pensiero era che Francesco Saverio andasse alle Indie e Simone Rodriguez rimanesse in Portogallo. Il re ricevette questo consiglio come un oracolo, e Francesco Saverio partì solo alla conquista dell'India e del Giappone.

La gioia che ebbe Ignazio in vedere i suoi compagni entrati nelle cure dell'apostolato fu alquanto turbata dalle opposizioni che posero i tre cardinali al suo gran disegno. Nondimeno egli continuò col papa le sue istanze con viemaggior calore. Raddoppiò al tempo stesso le sue preghiere a Dio; e, come fosse sicuro della riuscita, promise un giorno al Signore tremila messe in riconoscenza della grazia che sperava di ottenere.

E la sua speranza non falliva. Il cardinale Guidiccioni, non sapendo il perchè, sentissi mutato improvvisamente, e tal mutamento parve a lui stesso cotanto strano che tenne esser opera di Dio. Lesse lo scritto che in prima non avea neppur voluto guardare, e dopo di averlo bene esaminato disse che il suo sentimento era sempre in generale quello che non si dovevano ricevere nuove congregazioni religiose, ma per quella che si presentava egli non poteva opporsi. Confessò ben anco che essa gli pareva necessaria per rimediare ai mali della cristianità, e soprattutto per arrestare il corso delle eresie che si diffondevano per tutta Europa.

Di fatto, non si vedeva quasi più orma dell'antica religione in Alemagna, ove i luterani e gli anabattisti, divisi in varie sette contrarie, si accordavano in questo solo di rovinar la fede cattolica. L'Inghilterra, separata da Roma, seguiva i traviamenti di Enrico VIII, cui riconosceva qual capo della chiesa anglicana. La Svizzera, il Piemonte, la Savoia e tutti i paesi intorno erano brutti degli errori di Zuinglio e di Ecolampadio. La Francia si risentiva in diversi luoghi del contagio di Ginevra, e il veleno cominciava a penetrare perfino in Italia. Calvino vi avea portato la sua *Istituzione*, e si era così bene insinuato nello spirito di Renata, duchessa di Ferrara, sorella di Luigi XII, che questa principessa avea abbracciata l'eresia con parte della sua corte.

Dal canto suo il papa giudicò che la chiesa in tempi così funesti abbisognava di un soccorso straordinario. Al tempo stesso egli seppe che i discepoli d'Ignazio, impiegati fuor di Roma, risvegliavano dappertutto

lo spirito del cristianesimo, e che i peccatori più indurati non potevan resistere alla forza delle lor parole. Paolo III confermò dunque l'istituto d'Ignazio, sotto il nome di compagnia di Gesù, con sua bolla 27 settembre 1540. Questa bolla contiene l'elogio dei primi dieci padri, e certifica in termini formali che tutto è buono e santo in questo nuovo istituto, di cui presenta il piano. Il papa permise loro colla medesima bolla di stendere quelle istituzioni che giudicassero più acconce per la loro particolar perfezione, l'utilità del prossimo e la gloria di nostro Signore. È vero che ristrinse il numero de' professi a soli sessanta; ma due anni dopo levò con altra bolla questa restrizione, e, come dichiara egli stesso, fu a ciò costretto per l'interesse della cristianità.

Approvata la compagnia di Gesù dalla santa sede, Ignazio pensò che la prima cosa fosse quella di eleggere un capo, e a tale effetto chiamò a Roma con licenza del papa quei suoi compagni che vi potevano convenire; perocchè Saverio e Rodriguez erano alla corte di Portogallo; Fabro era alla dieta di Vorms, e Bobadilla aveva ordine espresso del sommo pontefice di non abbandonare il regno di Napoli fino a che fossero terminati gli affari di cui era stato incaricato. In guisa che quattro padri non assistettero all'elezione; ma i due primi lasciarono, partendo, i loro voti: Fabro mandò il suo; e Bobadilla, tornato, confermò l'elezion fatta dagli altri.

Quando furono giunti Jaio, Broet e Laynez, si presero tre giorni per esaminare davanti a Dio chi si dovesse eleggere, e questi giorni si passarono in orazioni e in silenzio. Il quarto si congregarono, e tutte le voci furono per Ignazio, dalla sua in fuori, il quale la diede a colui che avesse maggior numero di voti, eccettuato sempre sè stesso. Ei li scongiurò, in nome di Dio, di accettare il suo rifiuto e di procedere all'elezione di un altro, dopo tre o quattro giorni di preghiere. Fu eletto per la seconda volta, ma egli fece un nuovo sforzo per non ricevere la carica. Disse che metteva l'affare nelle mani del suo confessore, e che se questi, il quale conosceva tutte le sue cattive inclinazioni, gli comandasse in nome di Gesù Cristo di sottomettersi, obbedirebbe ciecamente.

I padri duraron pena in ascoltarlo: dicevano la volontà di Dio esser bastantemente manifesta, e che lo star così incerto era un opporvisi. Nondimeno si quietarono; e Ignazio andò a trovare un padre Teodoro, francescano, al quale ordinariamente si confessava, e che abbandonò quando la santa sede ebbe confermato l'istituto. Dopo espostegli le sue infermità spirituali ed insiem corporali, gli fece una confessione di tutta la sua vita negli ultimi tre giorni della settimana santa. Il padre Teodoro gli dichiarò schiettamente che, resistendo alla sua elezione, resisteva allo Spirito santo, e gli comandò da parte di Dio d'accettar la carica di generale.

Ignazio allora si rendette, ed il giorno di pasqua, 17 aprile 1541, accettò il governo della compagnia di Gesù. Il 22 dello stesso mese, dopo visitate le basiliche di Romà, giunsero a quella di s. Paolo fuori delle mura. Il generale celebrò la messa all'altar della Vergine; indi, prima di comunicarsi, si rivolse al popolo. Coll' una mano teneva la santa ostia e coll' altra la formola dei voti. Egli la pronunziò ad alta voce, obbligandosi inoltre verso il sommo pontefice all' obbedienza ri-

spetto alle missioni, qual è specificata nella bolla del 27 settembre. Allora depose cinque ostie sulla patena, e avvicinandosi a Laynez, a Jaio, a Broet, a Codure ed a Salmerone, ch'erano in ginocchio appiè dell'altare, ricevette la loro professione e li comunicò. Era la consecrazione dell'istituto. Il primo ufficio del nuovo generale fu quello di fare il catechismo ai fanciulli di Roma per quarantasei giorni: ogni maniera di persone, uomini e donne di grado, e perfin teologi e canonisti, vi corsero in calca: i frutti ne furon meravigliosi; al suo esempio, i superiori della compagnia fanno per quaranta giorni il catechismo allora che entrano in carica.

Francesco Saverio, a cui il re di Portogallo aveva procurato, senza sua saputa, un breve di legato apostolico nelle Indie, partì da Lisbona in quel tempo e vi lasciò Simone Rodriguez. L'anno medesimo il papa mandò in Irlanda Alfonso Salmerone e Pascasio Broet, col carattere di nunzi, per mantenere la fede cattolica fra que' popoli che, non ostante gli editti di Enrico VIII, erano rimasti fedeli alla santa sede. La repubblica di Venezia dimandò Giacomo Laynez; il dottore Ortiz menò seco Pietro Fabro a Madrid; Nicola Bobadilla e Claudio Jaio occuparono il posto di Fabro a Vienna ed a Ratisbona.

Ignazio continuava le sue buone opere a Roma. Assistendo i malati negli spedali ed altrove, riconobbe come la maggior parte non si confessassero che gli ultimi momenti della vita. Egli ottenne da Paolo III che si rinnovasse la decretale d'Innocenzo III, la quale comanda al medico di non visitare i malati se non dopo confessati. Il nuovo vi recò un temperamento; permise due visite del medico prima della confession del malato, e vietò la terza sotto pene rigorose. Ignazio convertiva molti ebrei, e procacciò diversi stabilimenti e regole in pro de' neofiti. Egli si adoperava al tempo stesso a convertir le donne di mala vita; ne guadagnò moltissime e le collocò in una casa conveniente, ove, senz'obbligo di far voti, elle potessero fuor di pericolo menar vita cristiana. Talvolta gli era detto che gettava il suo tempo, e che quelle sciagurate non si convertirebbero mai di buon cuore. « Quand' anche io impedissi loro di far male una sola volta, rispondeva egli, crederei bene impiegate le mie cure. » Egli fondò un monastero per le giovani non per anco guaste, ma esposte ad esserlo; inoltre, due case per gli orfanelli, maschi e femmine, che regolò egli stesso e durarono di poi. Il modo che teneva in questa sorta di buone opere era di farvi entrare quanti più era possibile, persone ricche e divote, di eleggervi un cardinale, molto uom dabbene, che ne fosse il protettore, di stabilire amministratori pel temporale e direttori per lo spirituale, che governassero saviamente le cose secondo gli statuti fatti di buon accordo con loro. Ma quando la cosa era ben avviata e tutto andava da sè, egli costumava di ritirarsi per non dar gelosia ad alcuno e per intraprendere qualche altra opera utile al pubblico.

Tal era dunque lo spirito di s. Ignazio; dissodare il terreno, seminarvi buon grano, poi lasciarne la coltura e la messe ad altri; fondare buone opere, istituir buone chiese, l'opera più eccellente di tutte; indi, il più tosto possibile, fidarne il governo ad un clero indigeno per correre a nuovi dissodamenti, a nuove costruzioni. Il mondo non conosce un tale spirito; è lo spirito di Gesù

che semina il buon grano, l'innaffia del proprio sangue e ne lascia la ricolta a' suoi apostoli: è lo spirito di s. Paolo, che fonda chiese per tutto, ma per fidarle a sacerdoti ed a vescovi, e andare altrove a fondare altre chiese. Sia per sempre benedetto il cristiano, il missionario, l'ordine religioso che prenderà e conserverà questo spirito di s. Paolo e di s. Ignazio!

Ciò che lo occupava altresì giorno e notte era il piano delle costituzioni del suo ordine. Per conoscerne bene lo spirito e il tutt'insieme, non si vuole far altro che pigliare l'opposto di quello che noi abbiam veduto in Lutero, in Calvino, in Enrico VIII. Nell' eresiarca di Vittemberga e soci è una Babele, una confusione; confusion di lingue, d'idee e di cose; è un' immagine dell' inferno, in cui non v'è alcun ordine, ma orrore e confusione eterna. Neppure una verità intera nè pura, tutto è spezzato, contornato, falsato: è una casa in rovina, in cui non vi è più pietra a suo luogo. In s. Ignazio e nella sua compagnia è la Gerusalemme, la vision della pace, la veduta dell'ordine; è un'immagine fedele del regno di Dio, della chiesa di Dio, nel cielo e sulla terra; ogni cosa è al suo posto, come nel corpo umano; la ragione e la fede, la natura e la grazia; ogni cosa vi mira alla gloria di Dio ed alla salute delle anime.

E le maniere sono come lo spirito, il fine e il complesso. Nel furor della collera il monaco apostata mette insieme le sue empie dottrine; nelle taverne, fra il tracannar della birra e del vino, fra le ingiurie più villane e l' impuro legame con una religiosa apostata. Per lo contrario s. Ignazio scriveva le sue costituzioni in mezzo ad ogni maniera di opere di carità cristiana. Ogni giorno egli v'impiegava diverse ore nel silenzio del ritiro, e vi passava ben anco una parte della notte: ed ecco il suo metodo.

Primieramente egli esaminava ogni articolo secondo le regole del buon senso, e si proponeva sempre le ragioni in favore e le contrarie. Queste ragioni non erano nè poche nè leggiere; e sopra un solo punto, che non è de' più importanti, furon trovate sopra carte scritte di sua mano otto ragioni per un partito e quindici per l'altro, ciascuna di peso e capace di mettere in forse lo spirito. Indi, spogliandosi di ogni amor proprio e d'ogni particolare interesse, pesava maturamente tutte le ragioni, contrapponendo le une alle altre, per veder meglio quelle che erano più deboli o più forti.

Dopo fatto ciò che la prudenza voleva, consultava Dio con una semplicità da fanciullo, come non avesse da far altro che scriver quello che Dio stesso gli detterebbe. Considerando adunque le cose di bel nuovo alla luce delle verità eterne, egli supplicava Gesù Cristo per l'intramessa della s. Vergine di mostrargli ciò che sarebbe a proposito pel servizio della divina maestà e pel bene della compagnia.

Quantunque egli si sentisse talvolta determinato ad un partito ed in modo che pareva togliergli ogni motivo di dubbio, pur non tralasciava le sue preghiere per conoscere più chiaramente ciò che fosse meglio; in guisa che, presa una volta la sua ultima risoluzione sopra un punto particolare, dopo dieci giorni di comunicazione con Dio, fece orazione sul medesimo articolo e vi ripensò per nuovi trenta interi giorni. E nondimeno la cosa non era tanto importante, e si trattava solo di stabilire se le chiese delle case professe dovessero avere u-

n'entrata, o se non fossero da mantenere altro che dalla carità dei fedeli.

Oltre questo, quando egli aveva scritto una costituzione, la metteva sull'altare dicendo la messa e l'offriva a Dio col divin sacrificio, affinchè il Padre dei lumi vi gettasse gli occhi sopra, e gli facesse conoscere se ogni cosa vi era conforme alle regole della perfezione evangelica. E così faceva ad imitazione di papa s. Leone, il quale, prima di mandare al vescovo Flaviano la lettera dommatica da lui scritta contro l'eresia di Eutiche, la pose sull'altare dell' apostolo s. Pietro e ve la lasciò quaranta giorni, digiunando sempre e pregando continuo il principe degli apostoli a correggerla egli stesso e cancellare di propria mano ciò che non fosse ortodosso (1).

Le risposte interne che lo Spirito santo rendeva al padre Ignazio l'assicuravano alla perfine e gli mettevano l' animo in calma intorno al partito che aveva preso. Così, avendo un giorno dimandato al padre Laynez se non gli paresse che Dio avesse rivelato ai fondatori degli ordini religiosi la forma del loro istituto, e avendogli il padre Laynez risposto che ciò gli pareva probabilissimo, almeno per quello che risguarda le cose essenziali, Io sono del vostro sentimento, replicò il santo. E la propria sperienza fu certo quella che lo fece giudicare in tal modo.

Rispetto allo spirito, allo scopo ed al complesso della compagnia di Gesù e delle sue costituzioni, noi ne abbiamo nella bolla di Paolo III, che la istituisce, un riassunto fedele, dettato dallo stesso s. Ignazio e da' suoi compagni in questi termini: « Chiunque vorrà sotto lo stendardo della croce portar le armi per Dio e servire il solo Signore e il romano pontefice, suo vicario sulla terra, nella nostra società, che noi desideriamo sia chiamata la compagnia di Gesù, dopo avervi fatto voto solenne di castità, deve proporsi di far parte di una società principalmente istituita per faticare all'avanzamento delle anime nella via e dottrina cristiana, ed alla propagazione della fede con predicazioni pubbliche e col ministero della parola di Dio, con esercizi spirituali ed opere di carità, segnatamente facendo il catechismo ai fanciulli ed a quelli che non sono istruiti del cristianesimo e udendo le confessioni de' fedeli per loro consolazione spirituale. Egli deve eziandio fare in modo di aver sempre davanti agli occhi primieramente Dio, e poscia la forma di questo istituto ch' egli ha abbracciato. Esso è una via che mena a lui, ed egli deve impiegare tutti i suoi sforzi per riuscire a questo fine che Dio stesso gli propone, secondo però la misura della grazia che ha ricevuto dallo Spirito santo e secondo il grado proprio della sua vocazione, pel timore che alcuno non si lasci trasportare ad uno zelo che non fosse secondo la scienza. Il generale o prelato che noi eleggeremo, sarà quello che deciderà di questo grado proprio a ciascuno, e così pure delle cariche, le quali saranno tutte in sua mano, affinchè sia osservato l'ordine conveniente, sì necessario in ogni comunità ben regolata. Questo generale avrà l'autorità di fare costituzioni conformi al fine dell'istituto, col consenso di quelli che gli saranno associati e in un consiglio in cui tutto sarà deciso a pluralità di voti. Nelle cose importanti e che dovranno sussistere per l'avvenire, questo consiglio sarà la maggior parte della società che il gene-

(1) Bouhours, l. 3.

rale potrà agevolmente radunare; e per le cose leggere e momentanee, tutti quelli che si troveranno nel luogo della residenza del generale. Rispetto al diritto di comandare, esso apparterrà interamente al generale. Tutti i membri della compagnia sappiano dunque e ricordino questo, non solo ne' primi tempi della professione, ma tutti i giorni della lor vita, che tutta questa compagnia e tutti quelli che la compongono combattono per Dio sotto gli ordini del nostro santissimo signore il papa e degli altri romani pontefici, suoi successori. E quantunque noi abbiamo imparato dal vangelo e dalla fede ortodossa e facciam professione di credere fermamente che tutti i fedeli di Gesù Cristo sono soggetti al romano pontefice come al loro capo ed al vicario di Gesù Cristo, tuttavia, affinchè l'umiltà della nostra società sia ancor più grande, e il distacco di ciascuno di noi e l'obbligo delle nostre volontà sieno più perfetti, noi abbiamo creduto che sarebbe molto utile, oltre questo legame comune a tutti i fedeli, di obbligarvici anche con un voto particolare; a tale che, qualsivoglia cosa che il pontefice romano attuale ed i suoi successori ci comandino intorno al progresso delle anime ed alla propagazione della fede, noi siamo obbligati di eseguirla immantinente senza alcun pretesto nè scusa, qualunque sia il paese in cui ci voglia mandare, sia fra i turchi o qualunque altro popolo infedele, anche nelle Indie, sia fra gli eretici e gli scismatici, od a qualsivoglia popolo fedele.

» Perciò dunque quelli che si vogliono unire con noi esaminino bene, prima di gravarsi di questo peso, se hanno bastevol fondo spirituale per potere, secondo il consiglio del Signore, compiere quest'opera; vale a dire, se lo Spirito santo che li spinge promette loro tanta grazia da potere sperare di portar col suo aiuto il peso di questa vocazione; e quando per l'ispirazione del Signore ei si saranno arrolati in questa milizia di Gesù Cristo, bisogna che giorno e notte con cinte le reni siano sempre pronti a soddisfare questo immenso debito. Ma affinchè noi non possiamo nè brigar queste missioni ne' diversi paesi, nè rifiutarle, tutti e ciascuno di noi si obbligheranno di non far mai a questo riguardo, nè direttamente, nè indirettamente, alcuna istanza al papa, ma di abbandonarsi interamente in ciò alla volontà di Dio, del papa come suo vicario, e del generale. Il generale prometterà anch'esso, come gli altri, di non supplicare il papa per la destinazione e missione della sua propria persona piuttosto in questo che in altro luogo, a meno che non sia col consenso della società.

» Tutti faranno voto di obbedire al generale in tutto ciò che riguarda l'osservanza della nostra regola, e il generale prescriverà le cose che saprà convenire al fine che Dio e la società hanno avuto in mira. Nell'esercizio della sua carica, ricordi egli sempre la bontà, la dolcezza e la carità di Gesù Cristo, come pur le parole così umili di s. Pietro e di s. Paolo; nè egli nè il suo consiglio non si allontanino mai da questa regola. Sopra ogni cosa abbiano a cuore l'istruzione de' fanciulli e degli ignoranti nella conoscenza della dottrina cristiana, dei dieci comandamenti e d' altri simili elementi, secondo che converrà, avuto riguardo alle circostanze delle persone, de' luoghi e de' tempi. Perocchè è necessarissimo che il generale e il suo consiglio veglino su tal punto

con molta attenzione, sia perchè non è possibile di rizzar senza fondamenti l'edificio della fede nel prossimo, quanto è conveniente, sia perchè è da temere non avvenga fra noi che in proporzione che taluno sia più dotto, non si rifiuti a questa funzione come men bella e meno splendida, quantunque non ve ne sia però altra più utile, nè al prossimo per la sua edificazione, nè a noi medesimi per esercitarci alla carità ed alla umiltà. Rispetto agli inferiori, così a motivo de' grandi vantaggi che ridondano dall'ordine, come per la pratica assidua dell'umiltà, virtù che non è mai abbastanza lodata, ei saranno tenuti di obbedir sempre al generale in tutte le cose che riguardano l'istituto; e nella sua persona essi crederanno di vedere Gesù Cristo come fosse presente, e ve lo riveriranno quanto è conveniente.

» Ma siccome l'esperienza ci ha insegnato che la vita più pura, più gradevole e più edificante pel prossimo è quella che è più lontana dal contagio dell'avarizia e più conforme alla povertà evangelica, e sapendo altresì che il nostro signor Gesù Cristo fornirà il necessario per la vita e le vesti a' suoi servi che cercheranno solo il regno di Dio, noi vogliamo che tutti i nostri e ciascuno di loro facciano voto di povertà perpetua, dichiarando loro che non possono acquistare nè in particolare e neppure in comune, pel mantenimento od uso della società, nessun diritto civile a beni immobili od a qualsivoglia rendita o entrata, ma devono contentarsi dell'uso di ciò che verrà loro dato per procacciarsi il necessario. Nondimeno essi potranno avere nelle università de' collegi possidenti entrate, censi e terre applicabili all'uso e ai bisogni degli studenti, conservando il generale e la società ogni amministrazione e soprintendenza sui detti beni e sui detti studenti, rispetto alla scelta, rifiuto, ricevimento ed esclusione dei superiori e degli studenti, e pei regolamenti intorno l'istruzione, l'edificazione e la correzione dei detti studenti, la maniera di alimentarli e di vestirli e qualunque altro oggetto d'amministrazione e di governo, in maniera però che nè gli studenti possano abusare dei detti beni, nè la società convertirli in uso proprio, ma solo sovvenire ai bisogni degli studenti stessi. E questi, quando sarà sicuro il loro progresso nella pietà e nella scienza e dopo sufficiente prova, potranno essere ammessi nella nostra compagnia, i cui membri tutti entrati negli ordini sacri, quantunque non abbiano benefizi nè rendite ecclesiastiche, saranno tenuti dire l'uffizio divino secondo il rito della chiesa, in privato però, non in comune.

» Tal è l'immagine che noi abbiamo potuto porgere della nostra professione sotto il beneplacito di nostro signore Paolo e della sede apostolica. Il che abbiam fatto nel disegno d'istruire con questo scritto sommario così quelli che s'informano al presente al nostro istituto, come gli altri che ci succederanno per l'avvenire, se accadrà che per volontà di Dio noi abbiamo imitatori in questo genere di vita; il quale avendo grandi e numerose difficoltà, come sappiamo per nostra propria esperienza, abbiam giudicato a proposito di ordinare che nessuno sia ammesso in questa compagnia se non dopo essere stato lungamente provato con grandissima cura, e solo dopo di essersi segnalato nella dottrina o purezza della vita cristiana potrà alcuno esser ricevuto nella milizia di Gesù Cristo, a cui piacerà di favorire le nostre piccole imprese per la gloria di Dio

Padre, al quale solo siano gloria e onore ne' secoli. Così sia (1).»

Questo è il piano della compagnia che s. Ignazio presentò a papa Paolo III, il quale dichiarò non avervi trovato cosa che non fosse pia e santa. Vi si vede sempre l'opposto di Lutero e di Calvino.

I due eresiarchi rompevano l'unione di Dio coll'umanità, sostenendo che questa unione, altramente la chiesa cattolica, era perita da mille anni in poi. I due eresiarchi rompevano l'unione fra le nazioni cristiane, negando il centro dell'unità, il vicario di Gesù Cristo. I due eresiarchi rompevano l'unione de' secoli e degl'individui, rompendo l'unità ereditaria della fede comune, per non lasciare a ciascuno che le variazioni del suo proprio spirito. Essi tolgono perfino all'uomo il suo carattere d'uomo, togliendogli il libero arbitrio, per imprimergli il carattere del bruto, dell'albero e della macchina.

Capitano della compagnia di Gesù, s. Ignazio aveva lo spirito del suo maestro, come l'apostata Lutero aveva lo spirito del suo. Gesù, Dio eterno, si fa uomo, si dà in balìa alla morte per amore della sua chiesa, affine di santificarla e di presentarla a sè stesso come una sposa senza macchia; egli assicura di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli; le manda lo Spirito santo perchè dimori con lei eternamente. Gesù, Dio eterno, dice all'apostolo che ha dinominato Pietro: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno punto contro di lei: e io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai o slegherai sulla terra sarà legato o slegato ne' cieli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. E non vi sarà che un gregge ed un pastore. — Dire ora che Gesù, Dio eterno, Gesù, la verità medesima, non ha attenuto la sua parola, ch' egli ha abbandonato la sua chiesa e che l'inferno ha prevalso contro di lei... è una menzogna del vecchio serpente che ha sedotto una parte degli angeli, che ha sedotto i nostri primi genitori, che ha sedotto le nazioni pagane negli idoli; è una bestemmia di quel re dell'orgoglio, che, non avendo potuto rendersi simile all' Altissimo, vuol rendere l'Altissimo simile a lui, falso e mentitore. — Cristiani, soldati del Cristo, guardatevi! Ecco il nemico! — Ad esempio d'Ignazio, voi dovete adoperare a confutare questa menzogna dell' inferno ed a distruggere i suoi perniciosi effetti. Dio lo suscita insiem colla sua compagnia, nè già per fare ogni cosa, ma per giovare di modello a tutto l'esercito cristiano, affinchè tutti, uomini, donne, fanciulli, facciano il medesimo. Il mondo stesso ce lo farà comprendere un giorno, il mondo e l'inferno daranno un giorno il nome di gesuita ad ogni cristiano generoso che porrà Dio e la sua chiesa al di sopra di ogni persona, della propria famiglia e della propria nazione: per gli altri, il mondo e l' inferno non si daranno alcuna inquietudine, come farebbe gente neutrale o complice.

Ricondurre a Dio tutto l'uomo e tutti gli uomini coll'unità della fede, della speranza e della carità, senza distinzion di greco nè di barbaro, tal è lo scopo della chiesa cattolica, tal è il fine della compagnia di Gesù, tale è il voto d'ogni fedel cristiano. Le costituzioni di s. Ignazio per la sua compagnia mirano a questo fine. Come la chiesa, egli

(1) Traduz di Buttafuoco, ediz. del Fiaccadori, (che non fu seguita dai traduttori del Rohrbacher). Crétineau-Joly, t. 1, c. 1.

abbraccia la vita contemplativa e la vita attiva, tutte le scienze e tutte le buone opere.

Perchè l'azione della sua compagnia sia pronta e continua, l'autorità del superiore generale è perpetua ed assoluta insino a che opera bene, ma non è senza sopravveglianza nè rimedio se opera male.

Egli è nominato dalla congregazion generale e non può declinare l'elezione. La sua residenza abituale è a Roma, centro della cattolicità e dell'ordine. Esso solo ha autorità di far regolamenti e dispensare da essi. Suo ufficio non è predicare, ma governare. Il generale comunica i suoi poteri ai provinciali ed agli altri superiori nella misura che gli conviene. Nomina a queste funzioni e a tutte le cariche delle case professe, dei collegi e dei noviziati, per tre anni e più, se giudica opportuno. Il generale approva o disapprova ciò che i visitatori, i commissari, i provinciali ed altri superiori hanno fatto in virtù de' suoi poteri. Egli elegge i religiosi che sono necessari all'amministrazione della società, il procurator generale ed il segretario generale. Ha il diritto di sottrarre uno o più membri dell'ordine ai loro superiori immediati. Un membro della compagnia non può pubblicare un'opera se non dopo sottomessa almeno a tre esaminatori, delegati dal generale.

Ogni tre anni gli sono mandati i cataloghi di ciascuna provincia. Questi indicano l'età di ogni soggetto, la proporzione delle sue forze, il suo ingegno naturale o acquistato, i suoi progressi nella virtù e nelle scienze. Il carteggio più attivo è raccomandato fra il generale ed i provinciali, affinchè il primo conosca ciò che avviene lungi da lui, come fosse presente ovunque. Ogni settimana i superiori locali rendono conto dello stato delle loro case al provinciale; ogni tre mesi, al generale.

Il generale deve aver forza d'animo e coraggio per sopportare le infermità di molti e intraprendere grandi cose per la gloria di Dio. Quando queste grandi cose gli sembrano utili, bisogna che egli vi perseveri, quand'anche i potenti della terra volessero porvi ostacolo. Le loro preghiere e minacce non debbono poter mai stornarlo dallo scopo che propongono la ragione e l'obbedienza divina. Il generale dev'esser dotato di una profonda sagacia e di un'alta intelligenza, affin di conoscere così la teoria come la pratica degli affari. La scienza gli sarà necessaria, ma assai più la prudenza.

Il solo generale ha la potestà per sè e pe' suoi delegati di ammettere nelle case o collegi della società quelli che sembrano atti al suo istituto. Egli può riceverli, sia a prova, sia alla professione, sia come coadiutori spirituali, sia come scolari approvati; può anche rimandarli e per sempre dalla compagnia; ma per condannare un professo a questa pena, ha bisogno del consenso del papa. Egli applica i postulanti ed i professi al genere di studi che convengono alla sua prudenza. Finiti gli studi, può tramutarli da un luogo all'altro per un tempo determinato o indeterminato. Il generale ha la potestà di rivocare o di richiamare i padri che il sommo pontefice avesse incaricati di una missione per un tempo indeterminato.

È a lui conferito il diritto di crear nuove province. In lui risiede la potestà di stipulare pel vantaggio delle case e collegi ogni contratto di vendita, di compera, d'imprestito, di costituzione di rendite ed altro,

riguardante i beni mobili e immobili di queste case o collegi: ma non può sopprimere una casa già stabilita senza il concorso della congregazione generale, nè applicare i redditi di alcuno stabilimento della compagnia di Gesù alla casa professa o a quella in cui egli dimora. Egli ha la soprintendenza ed il governo di tutti i collegi.

Al generale appartiene di vegliare all'osservanza delle costituzioni. Egli ha altresì la facoltà di dispensarne secondo le persone, i luoghi, i tempi e altre circostanze. Convoca la società in congregazione generale. Può eziandio convocare le congregazioni provinciali. Ha due voti nelle assemblee, ed in caso di parità, la sua opinione prevale. Bisogna ch' egli conosca, per quanto è possibile, il fondo della coscienza dei membri che gli sono soggetti, e principalmente de' provinciali e di tutti quelli che hanno cariche nella società.

Ecco la potestà del generale definita dal testo medesimo delle costituzioni. Vediamo ora le precauzioni che s. Ignazio ha preso contro l'abuso possibile di questa specie di dittatura. Esse riduconsi a sei.

La prima concerne le cose esteriori, le vesti, gli alimenti e le spese del generale. La società può aumentare o diminuir queste spese secondo che converrà a lei ed al generale, e bisognerà che il generale si acconci a quest' ordinanza della compagnia. La seconda ha cura del corpo e della salute del generale, affinchè nelle fatiche e nelle penitenze egli non oltrepassi la misura delle sue forze. La terza riguarda l'anima sua. Essa mette accanto a lui un ammonitore eletto dalla congregazione generale, e che con rispettosa moderazione ha diritto di rappresentare al generale ciò ch'egli o gli altri padri avessero notato di irregolare nella sua persona o nel suo governo. La quarta è per premunirlo contro l'ambizione. Se, per esempio, un re volesse costringere il generale della compagnia a prendere una dignità che lo obbligasse a rinunciare alle sue funzioni, e se il papa vi consentisse o l'ordinasse, non però sotto pena di peccato, il generale non potrebbe accettare senza il consenso della società. La società non consentirà mai, salvo che vi sia costringimento morale da parte della santa sede. La quinta provvede ai casi di negligenza, di vecchiezza, di grave malattia, in cui ogni speranza di guarigione fosse più che dubbia; allora si deve nominare al generale un coadiutore o vicario che ne adempia l'ufficio. La sesta è adottata per occasioni particolari, per peccati mortali diventati pubblici, per l'applicazione delle rendite a sue proprie spese od alla sua famiglia, per alienazione degl' immobili della società o per dottrina perversa. In questo caso la compagnia, dopo prese tutte le necessarie informazioni, può e deve deporlo, ed anche, se fa bisogno, cacciarlo dall'ordine.

Affine di dare all'autorità del generale un altro contrappeso, Ignazio istituì quattro assistenti, che, sempre al suo lato, hanno il carico di vegliare all'esecuzione delle tre prime precauzioni prese contro di lui. La loro elezione si fa da que' medesimi che eleggono il generale. In caso di morte o di assenza prolungata, non ripugnandovi i provinciali della compagnia, il generale ne surroga un altro che, coll'approvazione di tutti o della maggior parte, occupa il luogo vacante. Gli assistenti che vengono presi in ciascuna delle grandi province di Portogallo, d'Italia, di Spagna, di Francia e di

Alemagna, sono i ministri del generale: essi hanno autorità per diventarne i giudici. Il generale può sospendere un assistente. Se il generale cade in uno de' casi preveduti per la sua deposizione, gli assistenti convocano suo malgrado una congregazione generale che lo depone formalmente. Se il male è molto urgente, essi medesimi hanno il diritto di deporlo dopo raccolto per lettere il suffragio delle province.

La potestà del generale non è, come si vede, illimitata se non quando la sua maniera di governare e la sua vita sono regolari. Per far meglio comprendere questo punto importante, Ignazio decise che le congregazioni provinciali, radunate ogni tre anni dovevano, prima d'ogni deliberazion generale, esaminare se fosse necessario di convocare una congregazion generale. Il santo fondatore vuole che i deputati delle province, appena giunti a Roma, si intendano su questo affare così dilicato soli infra loro. Nell'adunanza tenuta a questo effetto, ciascuno vota per iscritto, affinchè la certezza del segreto protegga la libertà de' suffragi. Tali sono i diritti e le prerogative del generale.

Rispetto alla società stessa, Ignazio vi stabilì, come in una compagnia di apostoli, un felice temperamento della vita attiva e della vita contemplativa. Della prima egli prende le opere di carità di tutte le specie, la conversione degli infedeli, la direzione delle coscienze, il ministero della parola, l'educazione della gioventù, l'insegnamento della teologia, delle belle lettere e l'istruzione degli ignoranti. Della vita contemplativa prende, in una misura saviamente proporzionata, l'orazion mentale, gli esami di coscienza, gli esercizi spirituali, le pie letture, la frequenza de' sacramenti, i ritiri spirituali e le pratiche di pietà.

Intorno alle osservanze esteriori, Ignazio non volle dare alla compagnia di Gesù alcun abito particolare. Egli prese l'abito ordinario dei preti secolari: veste nera coll'antico mantello, cappello a larghe falde, di cui il papa e il sacro collegio hanno conservato la forma. L'abitazione, il vitto, tutto insomma ciò che si riferisce alle abitudini della vita comune fu regolato in questa misura. Le straordinarie macerazioni della carne, di cui alcuni ordini antichi hanno fatto la base del loro istituto, il silenzio, la solitudine, l'ufficiatura corale, sia di giorno sia di notte, non entrarono punto nel suo piano. Egli si adoperava a comporre per la chiesa una milizia sempre operosa, sempre pronta a portarsi nel più forte del pericolo, e non un corpo ascetico che le astinenze e le lunghe veglie potessero in breve fiaccare. Lo fece al tempo stesso ordine mendicante ed ordine di cherici regolari: ordine mendicante per continuar l'opera degli apostoli; ordine di cherici regolari perchè il fine di quest' ordine, come quello de' preti ordinari, è di attendere alla salute del prossimo coll'esercizio del santo ministero.

Ignazio stabilì poscia le condizioni che si vogliono indispensabilmente adempiere per essere ammessi nella società. Chiunque ha portato l'abito religioso in altro ordine non può esser ricevuto nella compagnia. Quegli che si offre per entrare nel noviziato, deve in sul fatto medesimo rinunziare alla propria volontà, alla propria famiglia e a tutto ciò che gli uomini hanno caro sulla terra. Desideroso di far ben comprendere qual fosse il fondo del suo pensiero sul principio dell'obbedienza, Ignazio ha cumulato, raccolto in un solo quadro tutte le immagini

colle quali i padri della chiesa e gli ordini anteriori al suo comandavano questa virtù.

Creò sei stati nella compagnia: i novizi, i fratelli temporali, gli scolastici o scolari, i coadiutori spirituali, i professi di tre voti, i professi di quattro voti.

I novizi si dividono in tre classi: novizi destinati al sacerdozio, novizi per gl'impieghi temporali e gl'indifferenti, vale a dir quelli che entrano nella compagnia colla disposizione di servirla sia come sacerdoti, sia come coadiutori temporali, secondo che i superiori giudicheranno. I fratelli temporali formati sono quelli che sono impiegati al servizio della comunità quali sacristani, portieri, cuochi. Dopo dieci anni di prova, e quando sono giunti all'età di trent'anni, sono ammessi ai voti pubblici. Gli scolastici approvati sono quelli che, dopo terminato il noviziato e fatti a Dio i voti semplici di religione, continuano la carriera delle prove, sia negli studi privati, sia nell'insegnamento e negli altri impieghi sino al tempo de' voti solenni. I coadiutori spirituali formati si chiamano così, perchè, senza avere per anco la scienza o l'ingegno voluto per la professione dei quattro voti, si giudicano capaci al governo dei collegi e delle residenze, alla predicazione, all'insegnamento, alle missioni e all'amministrazione. Essi non possono venir promossi prima de' trent'anni di età e di dieci di religione. I professi dei tre voti si trovano sempre in piccol numero; e sono quelli che, non avendo tutte le doti volute per la professione dei quattro voti, si vedono ammessi alla profession solenne a motivo di qualche altra dote o merito da cui l'ordine può trar partito in certi casi e circostanze. Il loro impiego è lo stesso che quello de' coadiutori spirituali. I professi dei quattro voti compongono la società in tutta l'estensione della parola. Essi soli possono essere nominati generali, assistenti, segretari generali o provinciali. Essi soli hanno il diritto di entrar nelle congregazioni incaricate di eleggere il generale e gli assistenti.

Rispetto all'osservanza dei voti e delle regole, alla maniera di vivere, non v'è alcuna differenza tra questi diversi gradi. Nelle cure del corpo, nelle vesti, negli alimenti, nell'alloggio, tutto si fonda sopra il sistema della più perfetta eguaglianza, dal generale sino all'ultimo novizio. Non potendo la compagnia e non dovendo che provare gli scolari, non si obbliga verso di essi che sotto condizione; ma ei si obbligano verso di lei. Essi promettono di vivere, di morire osservando i voti di povertà, di castità e di obbedienza. Si obbligano altresì ad accettare il grado che col tempo i superiori giudicassero affarsi meglio alla loro natura o al loro ingegno. Gli scolari diventano religiosi con questo triplice voto, da cui, nelle occasioni saviamente determinate, il generale o la congregazione hanno il diritto di dispensare. È ad essi lasciata la proprietà de' lor beni: essi non possono però goderne o disporne senza licenza de' superiori. Se prima di fare professione essi vogliono dare alla società tutto o parte de' loro beni, le costituzioni ne lascian loro la facoltà, ma non ne fanno ad essi nè un obbligo nè un dovere. Il tempo fissato delle prove è dai quindici ai diciott'anni. Non si obbligano coi voti che all'età di trentatre anni, età in cui morì Gesù Cristo. Non ostante la diversità dei climi e la differenza dei caratteri nazionali, tutti devono sottomettersi al genere di vita prescritto dalle costituzioni.

I professi sono obbligati alla più assoluta povertà. Le loro case non devono posseder nulla; e si obbligano anzi con un voto particolare a non consentir mai ad una modificazione di questo voto, a meno che non si giudichi ben fatto di crescerne maggiormente il rigore. È comandato a tutti di non brigare od agognare alcuna carica nella compagnia. Il professo si obbliga a non accettare alcuna prelatura, alcuna onoranza. Non deve mai aspirare alle dignità ecclesiastiche, e neppur mai chiederle nè direttamente, nè indirettamente. Non può nè meno venirne insignito se non allorquando il papa ve lo costringesse sotto pena di peccato mortale. Quest'era il miglior mezzo di chiudere la via all'ambizione e di conservar all'ordine membri segnalati. I professi adempiono tutte le intenzioni per le quali Ignazio creò la compagnia di Gesù. Essi insegnano, predicano, dirigono. Per queste funzioni non devono riscuotere alcun danaro sotto forma di pagamento; poichè non è loro permesso di ricevere cosa alcuna che come limosina.

Ecco ciò che v' ha di particolare alla compagnia di Gesù: s. Ignazio vi aggiunge molte altre disposizioni, ma comuni a tutte le costituzioni monastiche. La compagnia di Gesù approvata in prima da papa Paolo III, lo fu poscia da Giulio III, da Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, e segnatamente dal concilio ecumenico di Trento che, come Paolo III, dichiarò santo e pio questo istituto.

La compagnia di Gesù, colle sue costituzioni generali, ha per fine di convertire a Dio tutti gli uomini; gli esercizi spirituali, in particolare, hanno per fine di convertire a Dio tutto l'uomo.

Guardate come Lutero travia. Perseguitato dai terrori della sua coscienza e da una cupa tristezza, egli cerca la calma e la pace. Gli si raccomanda la fede e la fiducia nella misericordia divina; nulla di meglio: ma non gli si raccomanda che questo. Vien rimandato a questo articolo del simbolo: *Io credo la remission de' peccati;* ed anche questo è bene. Ma vi si aggiunge una interpretazione errata; ch'egli deve credere, come al mistero della santa Trinità, che i suoi peccati gli sono personalmente rimessi e che il dubitar di ciò sarebbe un peccare contro la fede. Alterata così una verità del simbolo, Lutero ne fa la sua verità unica e rigetta tutte le altre verità: di questa fede temeraria e prosuntuosa alla sua propria giustificazione egli ne fa la virtù unica, rigetta tutte le altre virtù, tutte le buone opere sino a farne altrettanti peccati. In questa prodigiosa illusione, egli crede di trionfar dello spirito delle tenebre, mentre n'è il trastullo e lo strumento. E nulla sarà capace di mutarlo; anzichè riconoscere umilmente qualcuno de' suoi errori, egli empierà l'universo di rovine e di sangue.

Ignazio ordinò i suoi esercizi spirituali appunto per ritrarre o preservare da questa via di perdizione e da altre simili, e per condurre sicuramente a Dio. Essi abbracciano quattro settimane; ma si può farli in più o minor tempo. La prima settimana si occupa della fine dell'uomo e del peccato, che ne è il solo ostacolo; le altre tre settimane si occupano della vita di Gesù Cristo, il modello dell'uomo nuovo e il padrone che bisogna servire. In queste diverse meditazioni, tutte le facoltà dell'uomo sono impiegate per ben penetrarlo della verità ch'egli medita; la memoria, l'intelletto, la

volontà, la parola o preghiera vocale, anche i sensi del corpo che si applicano intellettualmente al soggetto della meditazione; vi si consacrano certe ore della notte e del giorno; negli intervalli sono esami di coscienza per ben conoscere i propri peccati, le loro cause, i rimedi, fare una buona confessione, ricevere degnamente la santa eucaristia; sono esami particolari sopra un difetto da correggere, sopra una virtù da acquistare, e considerazioni sopra la scelta di uno stato per salvar l'anima propria.

Il santo aggiunge fra le altre cose che colui che vuol fare gli esercizi deve cominciarli con gran coraggio; risoluto di abbandonarsi interamente allo Spirito santo e pronto ad andare ove la voce del cielo lo chiamerà; che, essendo così disposto a entrar nel ritiro, egli deve non solo dimenticare per un tempo tutti gli affari del mondo, ma anche applicarsi unicamente alle meditazioni d'ogni giorno, senza pensare in alcun modo a quelle della dimane; che non basta che le sue letture siano buone e sante, ma devono essere conformi all'argomento delle sue meditazioni, pel timore che lo spirito, essendo dissipato in diversi oggetti, non abbia minor forza per penetrare la verità con cui ci proponiamo di convincerlo; che il vivere, la solitudine, il silenzio, le austerità devono riferirsi alla materia delle orazioni di ogni settimana, per quanto vuole la prudenza; che s'egli sente divozione sopra un articolo, non passi punto ad un altro, infino a che la sua pietà sia pienamente soddisfatta; che se egli cade nell'aridità e nell'avversione, anzichè abbreviare il tempo destinato all'orazione, lo allunghi alquanto per combattere la sua noia e per vincere sè stesso, aspettando nel silenzio e con umiltà la visita dello Spirito santo; che se, per lo contrario, egli riceve abbondanti consolazioni e dolcezze spirituali, si guardi bene dal fare alcun voto, soprattutto un voto perpetuo e che obblighi a mutare stato; finalmente, che si apra a colui che lo dirige negli esercizi e gli renda un conto esatto di tutto quello che avviene nel suo esteriore, affinchè il direttore tratti il penitente secondo le sue disposizioni e i suoi bisogni, e non dia nè troppo timore ad un'anima pusillanime, nè troppa fidanza ad un'anima presuntuosa, per la tema altresì che non rechi a bella prima alla più alta perfezione un peccatore che non si è per anco distaccato dal vizio.

S. Ignazio diede eziandio regole pel discernimento degli spiriti. Ed eccone le principali. 1° È proprio di Dio e d'ogni buon angelo lo spargere una vera gioia spirituale nell'anima ch'esso tocca, e di togliere ogni tristezza e conturbamento generato dal demonio; mentre questi per lo contrario con certi argomenti sofistici che presentano un'apparenza di vero ha costume di attaccar questa gioia ch'egli trova nell'anima. 2° Cosa del solo Iddio è il consolare un'anima senza alcuna causa precedente di consolazione; poichè è proprio del Creatore di entrar nella sua creatura e convertirla, attirarla e mutarla tutta quanta nel suo amore. Noi diciamo che non precede alcuna causa di consolazione allorchè non si è offerto nulla ai nostri sensi, al nostro spirito, alla nostra volontà che possa per sè stesso produrre sì fatta consolazione. 3° Quando non vi è una causa precedente di consolazione, l'autore non può essere tanto il cattivo angelo come il buono, ma essi tendono a fini contrari; il buono, perchè l'ani-

ma profitti sempre più nella conoscenza e nella pratica del bene; il cattivo, per lo contrario, perchè essa operi male e si perda. 4° L'abitudine dello spirito maligno è di trasfigurarsi in angelo di luce, e conoscendo i pii desideri dell'anima, secondarli sulle prime per attirarla bentosto a' suoi cattivi desideri. Perocchè, sul principio egli finge di seguire e di favorire i buoni e santi pensieri dell'uomo, indi lo trascina a poco a poco e lo piglia ne' lacci occulti de' suoi inganni. 5° Si vogliono esaminare con gran cura i nostri pensieri sul principio, al mezzo ed al fine; se queste tre cose vanno bene, è una prova che il buon angelo è quello che ha suggerito questi pensieri; ma se nel corso di questi pensieri dello spirito si offre o ne conseguita qualche cosa in sè cattiva, o che storni dal bene, o che sospinga ad un menomo bene che l'anima non si era proposto, o che stracchi l'anima stessa, la travagli e la sturbi, togliendole il riposo, la pace e la tranquillità che godeva in prima, è un segno evidente l'autore di questo pensiero esser lo spirito maligno, siccome colui che è sempre contrario a quello che a noi è utile (1).

Dopo queste regole sul discernimento degli spiriti ne vengono alcune altre per esser sempre in accordo colla chiesa ortodossa. 1° Rinunziando al suo proprio giudizio, essere sempre pronto ad obbedire alla vera sposa del Cristo e nostra santa madre, che è la chiesa ortodossa, cattolica e gerarchica. 2° Lodare la confession fatta al prete e la comunione almeno annuale; poichè è più lodevole il comunicarsi ogni otto giorni, o almeno ogni mese, ma colle volute disposizioni. 3° Raccomandare ai fedeli di assistere frequentemente e divotamente al sacrifizio della messa; e del paro ai canti ecclesiastici, a' salmi e alle lunghe preghiere che si recitano sia nelle chiese che fuori; approvare i tempi determinati per gli uffici divini, le preghiere e le ore canoniche. 4° Lodare molto lo stato religioso, e preferire il celibato o la verginità al matrimonio. 5° Approvare ne' religiosi i voti di castità, di povertà e di obbedienza, in un colle altre opere di perfezione e di supererogazione. 6° Lodar le reliquie, la venerazione e l'invocazione dei santi; e le stazioni, i pellegrinaggi, le indulgenze, i giubilei, i ceri accesi nelle chiese e le altre pratiche che aiutano alla pietà ed alla divozione. 7° Rimettere in onore l'uso dell'astinenza e dei digiuni nella quaresima, le quattro tempora, le vigilie, il venerdì, il sabbato e gli altri che c'imponiamo per divozione; e così le afflizioni volontarie che chiamiamo penitenze, non solo le interne, ma anche le esterne. 8° Lodare il disegno di edificar chiese, di adornarle e di venerarvi le immagini a motivo di quello che rappresentano. 9° Confermare sovranamente tutti i precetti della chiesa, non assalirli in nessun modo, ma difenderli prontamente con ogni sorta di ragioni. 10° Sostenere con gran cura i decreti, i mandamenti, le tradizioni, i riti e costumi de' padri e de' superiori; se v'ha qualche cosa da riprendere, pregare in particolare quelli che hanno la potestà di portarvi rimedio. 11° Fare grande stima della teologia, così positiva come scolastica. Perocchè come gli antichi dottori hanno avuto per iscopo di recare all'amore ed al culto di Dio; così s. Tommaso, s. Bonaventura, il Maestro delle sentenze e gli altri teologi moderni si sono specialmente proposto di esporre più esatta-

(1) Institut. societ. Iesu, t. 2. Pragae, p. 501.

mente i dogmi necessari alla salute e di definirli, come conveniva al loro tempo e di poi per confutare gli errori delle eresie. Perocchè questi dottori, venuti più tardi, non solamente hanno l'intelligenza delle sante scritture e sono aiutati dagli scritti degli antichi autori, ma coll'influenza del lume divino essi profittano ben anco felicemente per la nostra salute dei canoni e dei decreti de' concili, come altresì delle diverse costituzioni della santa chiesa. 12° Evitare di paragonare i vivi coi santi del cielo. 13° Sottomettersi prontamente alla decisione della chiesa; perocchè bisogna credere in modo indubitato che lo stesso spirito di nostro Signore e della chiesa sua sposa è quello che ci governa e ci guida verso la salute, e che non è un altro Dio quei che diede in passato i dieci comandamenti e quei che ora istruisce e dirige la gerarchia della chiesa. 14° Essere circospettissimo nel parlare della predestinazione. 15° Parlarne poco. 16° Lodar la fede, ma senza porgere motivo di trascurare le buone opere. 17° Predicare la grazia, ma senza dar motivo di credere che non v'è libero arbitrio. 18° Quantunque sia sovranamente lodevole e utile il servir Dio per pura dilezione, si vuol nondimeno raccomandare il timor di Dio, non solo il timor filiale, ma anche l'altro che si chiama servile; perocchè sovente esso ci è necessario per farci uscir prontamente dal peccato mortale, e disporci al timor filiale, che ci conduce all'amor di Dio e vi ci conserva (1).

Queste regole sono certamente savissime e si possono benissimo applicare anche a' dì nostri. È un medesimo delle regole intorno le scienze e gli studi, parte delle quali si trovano nelle costituzioni primitive della società e parte nelle ordinanze che seguirono. Eccone la sostanza e l'insieme.

Il fine dell'uomo è conoscere Dio, amarlo, servirlo, e con questo modo ottenere la vita eterna. Il fine della compagnia di Gesù, come della chiesa cattolica, è di far conoscere Dio, di farlo amare e servire. Dunque la scienza che si occupa direttamente di conoscere e far conoscere Dio, vale a dire la teologia, occupa necessariamente il primo posto, e tutte le altre vi devono porgere la mano (2). La teologia è la scienza di Dio e delle cose divine; essa può dividersi in teologia naturale, scienza di Dio e delle cose divine pei lumi della natura; e in teologia soprannaturale, scienza di Dio e delle cose divine pei lumi della fede o della rivelazione (3). Ella si suddivide in teologia positiva od oratoria, spiegazione delle cose divine senza argomentazione in forma; e in teologia scolastica o propria all'insegnamento nelle scuole, scienza delle cose divine per via di argomentazioni dimostrative e formali.

Il professore di teologia scolastica saprà essere suo dovere di unire sì fattamente una soda sottigliezza nella disputa colla fede e la pietà che quella serva a questa. I professori della compagnia seguiranno assolutamente la dottrina di s. Tommaso, lo risguarderanno siccome il loro proprio dottore e studieranno ogni modo perchè i loro uditori lo amino. Tuttavia non si terranno legati in guisa a s. Tommaso che non sia loro mai permesso di allontanarsi in nulla da lui, dappoichè que' medesimi che s'intitolano tomisti non si credono a ciò obbligati. In oltre,

(1) Instit. societ. Iesu, t. 2. Pragae, p. 504.

(2) Constit. cum declarat., t. 1, part. 4, c. 12, p. 249.

(3) Vedi Breviarium theologicum de Polman. Parigi, 1682.

nelle quistioni puramente filosofiche o che spettano ben anco alle scritture ed ai canoni, si potranno seguire coloro che hanno trattato queste materie più *ex professo*. Quando il sentimento di s. Tommaso è ambiguo ovvero si tratta di quistioni ch'egli non ha forse trattato, e sopra cui i dottori cattolici sono discordi, si potrà seguire l'una o l'altra parte. Nell'insegnamento si avrà soprattutto cura di assodar la fede e nodrire la pietà. Perciò, nelle quistioni che s. Tommaso non tratta *ex professo*, nessuno insegnerà cosa che non si accordi coi sentimenti della chiesa e colle tradizioni ricevute, o che scuota in qualche modo una soda pietà. Il corso di teologia si compierà in quattro anni (1).

Rispetto alla filosofia, ecco le principali regole. Siccome le scienze naturali dispongono alla teologia, giovano ad acquistarne una perfetta conoscenza e a farne buon uso, e aiutano da sè al medesimo fine, il professore, cercando in tutto la gloria di Dio, le tratterà in modo da preparare i suoi uditori alla teologia e soprattutto a suscitarli alla cognizione del lor Creatore. Nelle cose di qualche importanza egli non si allontanerà da Aristotile, salvo che si tratti di un articolo che si scosti dalla dottrina approvata da tutte le accademie, con molto maggior ragione se ripugni alla fede ortodossa, contra la quale se si trovano alcuni argomenti sia in questo filosofo, sia in qualunque altro, il professore li confuterà gagliardamente, secondo che comanda il concilio di Laterano. Gl'interpreti di Aristotile che hanno mal meritato della religion cristiana, come Averroe, non si leggeranno nè si citeranno senza gran precauzione; nessuno si dichiarerà per alcuna delle loro sette, non verrà dissimulato nessuno dei loro errori, ma si deprimerà più forte che verrà dato la loro autorità. Per lo contrario non si parlerà che onorevolmente di s. Tommaso, si seguirà volentieri quando sarà bisogno, e non si abbandonerà che con rispetto allorchè il suo sentimento non sembrerà giusto. Il corso di filosofia durerà tre anni. Nel primo s'insegnerà la logica e gli altri libri di Aristotile che vi si riferiscono; nel secondo, la fisica; nel terzo, la metafisica. Nella metafisica si tralasceranno le quistioni di Dio e delle intelligenze, che dipendono interamente o in gran parte dalle verità trasmesse dalla fede divina (2).

Ne' regolamenti della compagnia di Gesù per gli studi filosofici è detto altresì: Il professore si applicherà principalmente a bene interpretare il testo di Aristotile, e non vi metterà meno di applicazione che alle stesse quistioni. Egli persuaderà egualmente a' suoi uditori che la loro filosofia sarebbe assai manchevole se non ponessero in ciò grave studio (3). Questo regolamento così semplice ci pare di una estrema importanza. Colpa di non metterlo in pratica, i tre ultimi secoli disputarono in pro e contra Aristotile presso a poco siccome ciechi intorno ai colori, senza che sapessero proprio ciò ch'esso dice. Il qual fatto arreca tanto meno onore a questi secoli, perchè avean dinnanzi agli occhi il testo compiuto e correttamente stampato di Aristotile, laddove i secoli del medio evo non avevano che manoscritti, spesso fallaci o tali che non si potevano comprendere.

I regolamenti sugli studi, del paro che tutte le costituzioni della compagnia di Gesù, erano acconcissimi per arrestare e prevenire l'a-

(1) Ratio studiorum. (2) Ibid.

(3) Ratio studiorum. Regulae professoris philosophiae, num. 12.

narchia religiosa e intellettuale di Lutero e ricondurre l'armonia dell'intelligenza umana colla fede divina. Siccome a' dì nostri i bisogni sono ancora i medesimi, i primi pastori faranno bene ad usare gli stessi rimedi colle convenienti modificazioni.

I primi collegi che i religiosi di s. Ignazio stabilirono su questi principii furono quello di Coimbra nel Portogallo, di Colonia sul Reno, di Ingolstadt in Baviera, di Vienna in Austria, di Praga in Boemia; i quali ultimi quattro contribuirono potentemente a salvar la fede in Alemagna, il cui principale apostolo in que' tempi critici fu un discepolo di s. Ignazio, Pietro Canisio, nato a Nimega, che noi non istupiremmo di vederlo un giorno posto dalla chiesa nel novero de' santi.

Ma un collegio a gran pezza più ragguardevole era la conversione dell'universo. La compagnia di Gesù vi s'impiegò sin dal principio con zelo e fortuna. Giovanni Nugnez e Luigi Gonzales calarono ne' regni di Fez e di Marocco per istruire gli schiavi cristiani. Nel 1547, quattro missionari partirono pel Congo in Africa; alcuni anni dopo, tredici furono mandati nell'Abissinia, nel cui novero era Giovanni Nugnez, che papa Giulio III fece patriarca di Etiopia; due de' suoi compagni furono consacrati vescovi. Finalmente il re di Portogallo chiese diversi membri della medesima società perchè andassero ad annunziare il vangelo ai popoli dell'America meridionale. Ma fra questi conquistatori apostolici nessuno può star a fronte di Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, che partì da Lisbona il 7 aprile 1541.

S. Teresa, di cui abbiam già veduto i principii, e che doveva fondare una riforma del Carmelo, aveva allora ventisei anni; s. Giovanni della Croce, che doveva secondarla in quest'opera, ne aveva due; s. Carlo Borromeo, quattro; s. Filippo Neri, ventisei; Michele Ghislieri, o s. Pio V, trentasette. La chiesa di Dio non è mai sterile in santi.

S. Francesco Saverio s'imbarcò dunque il 7 aprile 1541, giorno de' suoi natali, in età di trentasei anni. Nel suo viaggio da Roma in Ispagna l'ambasciator portoghese che lo menava in Portogallo gli propose di andare al castello di Saverio, poco fuor di via, affine di dar gli ultimi saluti a sua madre che viveva ancora ed a' suoi amici, che non avrebbe forse più veduti in questo mondo. Il santo rispose che avrebbe veduti i suoi parenti nel cielo; che l'abboccamento che gli era proposto sarebbe seguito da tristezza, come avviene in simili casi, laddove nel cielo egli sarebbe riunito per sempre colle persone che gli erano care, e la sua gioia non sarebbe mescolata da alcuna afflizione. L'ambasciatore Mascaregnas fu tanto commosso dagli esempi e dalle istruzioni di Saverio, che risolvette di darsi interamente a Dio.

A Lisbona, egli ricevette diverse lettere da Martino d'Azpilcueta, più conosciuto sotto il nome di dottore di Navarra, che lo stringeva di andare da lui. Il dottore era suo zio materno e professava con alto grido la teologia a Coimbra. Saverio rifiutò costantemente l'invito. Avendogli il dottore mostrato inquietudine intorno al suo genere di vita, ei gli rispose, che non bisogna dar retta a quello che si diceva del nuovo istituto; che poco importava essere giudicato dagli uomini, soprattutto da quelli che giudicano senza cognizion di causa.

Giunto il tempo della partenza, il re di Portogallo gli diede quattro

brevi di papa Paolo III. Ne' due primi, il sommo pontefice lo costituiva nunzio apostolico e gli conferiva ampie facoltà; nel terzo, lo raccomandava a Davide, re di Etiopia, e nel quarto agli altri principi d'oriente. Tornò vana ogni opera per fargli accettare qualche provvisione. Non pigliò seco che alcuni libri di divozione, destinati all'uso de' nuovi convertiti. Alla proposta che gli venne fatta di pigliar seco un servo, rispondeva: Infino a che avrò queste due mani, non avrò altro famiglio. — Ma s'insisteva dicendo che il decoro voleva ch'egli avesse qualche servo; poichè alla fin fine voi non dovete avvilire la vostra dignità e sarebbe vergogna il vedere un legato apostolico lavare esso medesimo la sua biancheria sulla nave e farsi il mangiare. — Io pretendo, disse il Saverio, servir me e servir gli altri senza disonorare il mio carattere: purchè non faccia male, non temo di scandalizzare il prossimo nè di perdere l'autorità che la santa sede mi ha commessa. Questi rispetti umani e queste false idee di decoro sono quelli che hanno posto la chiesa nello stato in cui la vediamo.

Egli s'imbarcò per le Indie col padre Paolo di Camerino, italiano, e il padre Francesco Mansella, portoghese. Il secondo non era per anco prete. Il padre Simone Rodriguez li accompagnò sino alla flotta. Fra i più teneri abbracciamenti il santo gli disse: Fratello mio, ecco le ultime parole che vi dico. Noi non ci rivedrem più in questo mondo: soffriamo pazientemente la nostra separazione; poichè è certo che, essendo bene uniti con Dio, noi saremo uniti insieme, e nulla potrà separarci dalla società che abbiamo in Gesù Cristo. Del resto, io voglio per consolazion vostra scoprirvi un segreto che vi ho tenuto sino ad ora nascosto. Vi ricorda che quando noi eravamo in uno spedale di Roma voi mi udiste gridare una notte: *Anche più, Signore, anche più!* Voi mi avete spesso dimandato ciò che volevano significare queste parole, ed io vi ho sempre risposto che voi non dovevate darvi pena di questo. Sappiate ora che io vidi allora, addormentato o desto, lo sa Dio, tutto ciò che io doveva soffrire per la gloria di Gesù Cristo. Nostro Signore mi ha dato tanto desiderio de' patimenti che, non potendo contentarmi di quelli che mi si offrivano, io ne bramava de' maggiori; e questo è il senso delle parole che pronunziava con tanto ardore: *Anche più, anche più!* Spero che la divina bontà mi concederà nelle Indie ciò che mi ha mostrato in Italia, e che questi desideri che mi ha ispirato saranno in breve contentati.

La flotta pose alla vela capitanata da Alfonso di Sousa, nominato vicerè delle Indie, il quale volle avere il santo sulla sua nave. Vi erano forse mille persone. Saverio le risguardò siccome un gregge commesso alle sue cure. Egli catechizzava i marinai e predicava tutte le domeniche appiè dell'albero maestro. Aveva una cura straordinaria pei malati e li portava nella sua camera, di cui faceva una specie d'infermeria. Dormiva sul tavolato e non visse che di limosine in tutto quel viaggio. Fu indarno che il vicerè lo convitasse alla sua mensa e lo pregasse di accettare almeno quello che gli mandava per sostentarsi. Il Saverio rispondeva sempre ch'era un povero religioso, e che, avendo fatto voto di povertà era suo dovere di osservarlo. Se talvolta fu costretto ricevere le pietanze che il vicerè gli mandava, ei le dividea con quelli che sapeva averne maggior bisogno. Operoso a rintuzzare ed anche

a prevenire ogni specie di disordine, faceva cessare le mormorazioni, componeva le discordie e le liti, e impediva, per quanto gli era possibile, i giuramenti, le bestemmie, e la passion del giuoco. Se gli avveniva di essere testimonio di qualche cattiva azione, riprendeva i colpevoli con tale autorità che nessuno gli resisteva, e il suo zelo era così ben temperato dalla dolcezza che nessuno poteva offendersene. Il freddo insopportabile del Capo Verde, il calore eccessivo della Guinea, la putrefazione dell'acqua dolce e delle carni sotto la linea avendo prodotto gravi malattie, egli diede le più gran prove di carità pei bisogni spirituali e corporali dell'equipaggio. Il che lo fece sin d'allora soprannominare il santo padre; il qual nome gli rimase sempre anche fra i maomettani e gl'idolatri.

Dopo cinque mesi di navigazione la flotta passò al capo di Buona Speranza e alla fine dell'agosto arrivo a Mozambico sulla costa orientale dell'Africa, ove fu costretta a passare il verno. Gli abitanti di Mozambico, per la maggior parte maomettani, trafficavano cogli arabi e gli etiopi; ma i portoghesi vi avevano qualche stabilimento. L'aria del paese è insalubre, e il Saverio nel servire gl'infermi ammalò anch'esso. Riavuto in salute egli tornò in mare insieme col vicerè, il 13 marzo 1542; e dopo tre giorni di navigazione, si giunse a Melinda, città d'Africa abitata dai saraceni. Il Saverio pensava a parlar di religione, per far sentire le assurdità del maomettismo, quando uno de' principali della città lo prevenne e gli chiese se v'era in Europa una pietà maggiore che a Melinda. E aggiunse che, di diciassette moschee che vi erano, quattordici erano interamente abbandonate e che le altre non si frequentavano quasi più. Questo colloquio non ebbe alcuna conseguenza, e il santo partì gemendo sull'accecamento di quel popolo. La flotta continuò a costeggiar l'Africa, e in capo ad alcuni giorni gettò le ancore all'isola di Socotora, in faccia allo stretto della Mecca. Il Saverio vi trovò alcune tracce di cristianesimo, ma sfigurato, e si partì piangendo da questo popolo disposto a ricevere le sue istruzioni. I socotorini lo accompagnarono sino al mare e lo pregarono di ritornare fra loro. La navigazione fu di pochi giorni: chè la flotta, dopo traversato il mare d'Arabia e una parte di quello dell'India, giunse nel porto di Goa il 6 maggio 1542, tredici mesi dopo lasciata Lisbona.

Presa appena terra, il Saverio andò allo spedale, ove elesse la sua dimora; ma non volle esercitare alcun ufficio se prima non aveva renduto i suoi doveri al vescovo di Goa. Era Giovanni d'Albuquerque, francescano, commendevolissimo per le sue virtù. Il santo missionario gli presentò i brevi di Paolo III e gli dichiarò che non ne avrebbe usato senza il suo beneplacito. Indi gli si gittò appiedi chiedendogli la benedizione. Preso dalla modestia del Saverio e da una cert'aria di santità che respirava dall'esteriore di lui, il prelato lo rialzò incontanente e lo abbracciò con tenerezza. Egli baciò più volte i brevi del papa e disse: Un legato apostolico, mandato immediatamente dal vicario di Gesù Cristo, non ha bisogno di prendere da altri la sua missione: usate liberamente dei poteri che la santa sede vi ha conferito e siate sicuro che se l'autorità episcopale vi sarà necessaria per conservarli, essa non vi verrà meno.

Da quel punto ei strinsero fra loro amicizia e la loro unione fu po-

scia così intima che sembrava non avessero ambedue che un cuore ed un'anima. Onde il Saverio non pigliava mai a far cosa senz'avere consultato il vescovo; questi dal canto suo comunicava tutti i suoi disegni al Saverio: a tal che non è da dire quanto una tal concordia giovasse alla salute delle anime ed alla esaltazion della fede.

Lo stato in cui il santo vide la religione in quel paese lo fece piangere di dolore e lo infiammò di zelo. I portoghesi, in preda alle passioni più ingiuste e più vergognose, non si recavano a scrupolo nessuna peggior cosa, non l'ambizione, non la vendetta, non l'usura, nè il libertinaggio. Pareva spento nella maggior parte di loro ogni sentimento di religione. I sacramenti erano generalmente trasandati. Non vi erano in tutte le Indie che quattro predicatori e non guari più di preti fuor di Goa. Indarno il vescovo procacciava di far rientrare i colpevoli in sè medesimi, perocchè essi dispregiavano le esortazioni, le preghiere e le minacce di lui. Non v'aveva argine da potere opporre a questo torrente d'iniquità. Gl'infedeli somigliavano meglio a bruti che ad uomini; se alcuni avevano in passato creduto al vangelo, erano ricaduti nelle loro prime superstizioni e negli antichi disordini, perchè era mancata loro l'istruzione per sostenersi e non avevano avuto sotto gli occhi altro che cattivi esempi.

La vita scandalosa de'cristiani era un grande ostacolo alla conversione de'gentili. Il Saverio cominciò la sua missione dai primi: richiamò loro i principii del cristianesimo, e si applicò sopra tutto a formare a virtù i giovani. Era suo costume di passare la mattina in servire i malati degli spedali e visitare i prigionieri. Indi percorreva le contrade di Goa con un campanello e pregava ad alta voce i padri di famiglia a mandare per l'amore di Dio i loro figliuoli e schiavi al catechismo. I fanciulli si raccoglievano intorno a lui: egli li conduceva alla chiesa, e quivi spiegava loro il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio e tutte le pratiche di pietà che si usano dai fedeli. E venne a capo di ispirar loro vivi sentimenti di religione. La modestia e la divozione di questi fanciulli maravigliarono in breve tutta la città e la mutarono interamente. I peccatori più rilassati cominciarono a vergognarsi dei loro disordini. Alcun tempo dopo egli predicò in pubblico e si diede a far visite nelle case particolari. La sua dolcezza e carità furono armi a cui nessuno poteva resistere. Penetrati d'orrore per le lor colpe, i peccatori andarono a gittarsi ai suoi piedi per confessarsi, e i frutti di penitenza che ne accompagnavano le lagrime fornirono prove sicure della sincerità della loro conversione. Si rinunziò ai contratti usurai, si restituirono i guadagni illeciti, si diede la libertà agli schiavi stati acquistati ingiustamente: quelli che avevano concubine le rimandarono quando non volevano sposarle; finalmente si ristabilirono nelle famiglie l'ordine e il decoro. I gentiluomini e i mercatanti davano al santo molto danaro, ch'egli distribuiva negli spedali e nelle prigioni. Lo stesso vicerè vi andava insiem col santo ogni settimana per ascoltare i prigionieri e consolare i poveri.

Intanto l'uomo apostolico seppe che all'oriente della penisola, sulla costa della Pescheria, che si stende da poi il capo Comorin sino all'isola di Manar, v'aveva un popolo conosciuto sotto il nome di Paravas o

pescatori; che questi popoli, per gratitudine verso i portoghesi che li avevano soccorsi contra i mori, si erano fatti battezzare, ma che poscia per mancanza di istruzione conservavano sempre le loro superstizioni e i loro vizi. Il Saverio s'incaricò tanto più volentieri di questa missione perchè aveva cognizione della lingua malabarica, che si parlava sulla costa della Pescheria. Si fece accompagnare da due giovani ecclesiastici di Goa che sapevano discretamente la stessa lingua e s'imbarcò nell'ottobre 1542. Egli prese terra al capo Comorin, che è in faccia all'isola di Ceylan e lungi da Goa circa seicento miglia. Cominciò l'esercizio del suo ministero in un villaggio pieno di idolatri, predicò loro Gesù Cristo; ma essi gli dissero che non potevano mutar religione se il signore del paese non lo consentiva. Però la loro ostinazione non potè durare contro la forza de' miracoli che Dio operò col mezzo del suo servo. Una donna era sul partorire da ben tre giorni e pativa doglie orribili, e nulla giovava a liberarla, nè le preghiere dei bracmani, nè i rimedi naturali. Il Saverio l'istruì e la battezzò dopo che ebbe dichiarato di credere in Gesù Cristo. Incontanente fu libera e risanata perfettamente, come si ha da una lettera dello stesso Saverio a sant'Ignazio (1). Il qual miracolo convertì non solamente la famiglia di questa donna, ma i principali del paese; e avendo il principe permesso l'esercizio del cristianesimo, tutti si fecero istruire e battezzare.

Incuorato da questo primo successo, veleggiò lungo la costa della Pescheria, e si volse principalmente a quelli che avevano ricevuto il battesimo e insegnò loro la dottrina cristiana. Ma per porsi in istato di fare maggior frutto, egli volle saper bene la lingua malabarica e si diede cure infinite per riuscirvi. A forza di studio tradusse in questa lingua le parole del segno della croce, il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio, l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il *Confiteor*, la *Salve regina*. E imparato a memoria tutto quello che potè della sua traduzione si diede a percorrere i villaggi.

Io andava col campanello in mano, scrive egli stesso a' suoi fratelli d'Europa, e raccogliendo quanti più fanciulli ed uomini poteva, insegnava loro la dottrina cristiana. I fanciulli l'imparavano facilmente a memoria in un mese; e quando la sapevano bene, io raccomandava loro d'insegnarla essi medesimi ai loro genitori, servi e vicini. Le domeniche io radunava nella cappella gli uomini e le donne, i giovani e le fanciulle. E tutti vi venivano con gioia incredibile e con un ardente desiderio di udire la parola di Dio. Io cominciava dal confessare che Dio è uno in natura e trino in persone: recitava poscia ad alta voce e distintamente l'orazione domenicale, la salutazione angelica e il simbolo degli apostoli. Tutti insieme li recitavano dopo di me, e non si può dire il piacere che vi prendevano. Poscia io ripeteva da solo il simbolo, e insistendo sopra ogni articolo, dimandava loro se credevano senza alcun dubbio: e tutti mi protestavano di sì ad alta voce e colle mani in croce sul petto. Perciò io faceva recitar loro il simbolo più spesso che le altre orazioni, e dichiarava al tempo stesso che quelli i quali credono ciò che in esso è contenuto si chiamano cristiani.

Dal simbolo io passo al decalogo

(1) Lib. 1, epist. 4.

e annunzio ad essi che la legge cristiana è compresa in questi dieci precetti; che colui che li osserva tutti come si deve è un buon cristiano e gli è destinata la vita eterna; che per lo contrario colui che viola uno di questi precetti è un cattivo cristiano e sarà eternamente dannato, se non si pente della sua colpa. I neofiti e i pagani ammirano come la nostra legge è santa e ragionevole e come la si accorda con sè medesima.

Dopo fatto quello che ho detto, io uso di recitar con loro l'orazione domenicale e la salutazione angelica. Noi ripigliamo nuovamente il simbolo, e ad ogni articolo, oltre il *Pater* e l'*Ave*, aggiungiamo una breve preghiera; poichè avendo pronunciato ad alta voce il primo articolo della fede, io comincio così ed essi seguitano: « Gesù, figlio del Dio vivente, fateci la grazia di credere senza esitare questo primo articolo di vostra fede. Noi vi offriamo in questa intenzione l'orazione di cui siete autore voi medesimo. » E aggiungiamo: « O Maria, santa madre di nostro signore Gesù Cristo, otteneteci dal vostro amato figliuolo la grazia di credere questo articolo senza alcun dubbio. » Si tiene lo stesso metodo cogli altri articoli. Si scorrono quasi nello stesso modo i precetti del decalogo. Appena recitato insieme il primo precetto, che è quello di amar Dio, noi preghiamo in questa maniera: « Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, concedeteci la grazia di amarvi sopra ogni cosa; » e diciamo immediatamente dopo l'orazione domenicale: « O Maria, santa madre di Gesù, otteneteci dal vostro Figliuolo la grazia di osservare fedelmente questo precetto; » e si dice poscia la salutazione angelica. Noi facciam lo stesso cogli altri nove comandamenti, facendo qualche breve mutazione secondo che vuole la materia.

Queste sono le cose che io li accostumo a dimandare a Dio nelle preghiere comuni; e non tralascio di dichiarar loro qualche volta che se ottengono quello che dimandano, avranno il resto più largamente che non potrebbero dimandarlo.

Fo dire a tutti il *Confiteor*, e principalmente a quelli che devono ricevere il battesimo, ai quali fo dire anche il *Credo*. Ad ogni articolo io li interrogo, se credono senza dubitare menomamente, e quando me ne assicurano, fo loro ordinariamente una esortazione che ho composto in loro lingua: è un compendio dei dogmi del cristianesimo e dei doveri del cristiano necessari alla salute. Finalmente li battezzo, e si finisce il tutto cantando la *Salve regina*, per implorare l'assistenza della s. Vergine.

Il sant'uomo formò de' catechisti che lo giovarono grandemente per compiere le conversioni che i suoi discorsi avevan cominciato. Il fervore di questa cristianità nascente era mirabile. Scrivendo ai padri di Roma, lo stesso Saverio confessa non aver parole per esprimerlo. Aggiunge che la moltitudine di quelli che ricevevano il battesimo era sì grande che, a forza di battezzare continuamente, egli non poteva più sollevar le braccia, e la voce gli mancava spesso ripetendo tante volte il simbolo degli apostoli e i comandamenti di Dio, con una piccola istruzione che faceva sempre sui doveri di un vero cristiano prima di battezzare gli adulti. I soli fanciulli che morirono dopo il battesimo salivano, secondo il suo calcolo, oltre a mille. Quelli che vissero e che cominciavano ad aver l'uso della ragione eran così affezionati alle cose di Dio e tanto bramosi di sapere tutti i mi-

steri della fede che non lasciavano quasi il tempo al padre Saverio di pigliar cibo o riposo. Lo cercavano a tutte l'ore, ed era talvolta obbligato di nascondersi per far orazione e dire il breviario.

Coll'aiuto di questi neofiti così fervorosi egli faceva molte buone opere ed anche una parte delle guarigioni miracolose che il cielo operò pel suo ministero. Nella costa della Pescheria non v'ebbero mai tanti malati come al tempo in cui vi fu il santo. Pareva, scrive egli stesso, che Dio mandasse le malattie a questi popoli per trarli alla sua conoscenza quasi loro malgrado: poichè, ricuperando la sanità tutto ad un tratto e contra ogni apparenza appena ricevevano il battesimo o invocavano il nome di Gesù Cristo, essi vedevano chiara la differenza fra il Dio de' cristiani e le pagode, nome de' templi e de' simulacri dei falsi dèi in oriente.

Non ammalava alcun gentile che non ricorresse al padre Saverio: e siccome egli non poteva bastare a tutto nè essere al tempo stesso in molti luoghi, così ove non poteva andare egli stesso, mandava i fanciulli cristiani. Nel partire, uno di questi gli pigliava il suo rosario, l'altro il suo crocifisso o il suo reliquiario, e tutti animati da una viva fede, si disperdevano pei borghi e pei villaggi; ove raccogliendo intorno agli infermi quanta più gente potevano, recitavano più volte il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio e quanto sapevano a memoria della dottrina cristiana, e poscia dimandavano al malato se credeva di vero cuore in Gesù Cristo, e se voleva esser battezzato. Appena esso aveva risposto di sì, ei lo toccavano col rosario o col crocifisso del padre, e incontanente era guarito.

Il Saverio insegnava un giorno i misteri della fede ad una gran moltitudine, allorchè vennero persone da Manapar per avvertirlo che uno de' più ragguardevoli del paese era posseduto dal demonio, e pregarlo di muovere in suo aiuto. L'uom di Dio non reputò di dovere abbandonare l'istruzione che faceva; solo chiamò alcuni giovani cristiani, diede loro una croce che portava sopra il petto, e li mandò a Manapar con ordine di scacciare il maligno spirito. Appena giunti colà, l'indemoniato, più infuriato che prima, fece contorsioni e gettò grida spaventevoli. Anzi che spaventarsi, come avviene a' fanciulli, essi cantarono intorno a lui le preghiere della chiesa; dopo di che lo costrinsero a baciar la croce e in quel medesimo istante il demonio se ne fuggì. Diversi pagani presenti e che riconobbero manifestamente la potestà della croce, si convertirono incontanente e diventarono poscia eccellenti cristiani.

Questi piccoli neofiti, che il Saverio impiegava così, disputavano continuo co' gentili e spezzavano quanti idoli potean trovare; li bruciavano ben anco e ne gettavan le ceneri al vento. Che se scoprivano che un cristiano avesse pagode nascoste che adorasse in segreto, essi lo riprendevano arditamente; e quando i loro rimproveri non giovavano, ne avvertivano il sant'uomo, affinchè vi rimediasse. Il Saverio visitava spesso con loro le case sospette e se vi trovava qualche idolo, lo metteva subitamente in pezzi (1).

I miracoli che operò il Saverio per l'intramessa de' fanciulli lo fecero ammirare dai cristiani e dagl'idolatri, e l'onoravano perfino i bramini, i famosi filosofi dell'India. Vedendo il santo come il vangelo prosperava tra il popolo, e che se non

(1) Bouhours, Vita di s. Francesco Saverio.

vi fossero stati bramini nelle Indie, non vi sarebbe forse un idolatra in tutti que' vasti regni dell'Asia, non cessò fatica nè opera per condurre alla conoscenza del vero Dio razza così perversa. Trattò spesso con loro della vera religione, ed ebbe un giorno una bella occasione di farlo. Passando molto vicino ad un monastero in cui vivevano insieme più di dugento bramani, egli fu visitato dai principali, i quali erano curiosi di vedere quell'uomo la cui riputazione era dappertutto così grande. Ei li accolse piacevolmente secondo il suo costume, e avendoli a poco a poco fatti entrare nel discorso sulla salute dell'anima, li pregò di dirgli ciò che i loro dèi comandavano si facesse per esser felici dopo la morte. Ei si guardarono l'un l'altro e rimasero alcun tempo senza rispondere. Finalmente un bramino vecchio d'ottant'anni prese a parlare e disse in tuon grave che due cose menavano un'anima alla gloria e la rendevano compagna degli dèi; l'una, non uccider vacche, e l'altra, far limosina ai bramani. Tutti gli altri confermarono la risposta del vecchio e la applaudirono come oracolo uscito dalla bocca degli dèi medesimi. Di fatto, noi abbiam veduto che, secondo questi illustri filosofi, il più grande onore dell'uomo in questo mondo è quello di morire tenendo una vacca per la coda (1). Un accecamento così strano destò la compassione del padre Saverio e gli fece versar qualche lagrima. Egli si levò incontanente, perocchè erano tutti seduti, e recitò a voce alta il simbolo della fede e i precetti del decalogo, fermandosi ad ogni articolo e spiegandolo brevemente nella loro lingua. Dichiarò poscia quello ch'erano paradiso ed inferno, e per quali opere si meritava l'uno e l'altro.

(1) Vedi l. 20 di questa storia.

I bramini, che ammirati ascoltavano il padre, si levarono tutti, appena ebbe finito di parlare, e corsero ad abbracciarlo, confessando che il Dio de' cristiani era il Dio vero, poichè la sua legge era così conforme ai principii del lume naturale. Ciascuno gli fece diverse dimande alle quali rispose in modo da contentarli assai. Vedendoli istruiti e disposti in quel modo, parlò ad essi di abbracciar la fede di Gesù Cristo. Essi risposero, dice il santo in una delle sue lettere, quello che rispondono anche oggidì alcuni cristiani: « Che dirà il mondo di noi se ci vede mutare? E poi, che sarà delle nostre famiglie, le quali non vivono che delle offerte che si fanno alle pagode? » Così il rispetto umano e l'interesse fecero che la conoscenza della verità non giovasse che a renderli più colpevoli. Di tutti questi filosofi e sacerdoti d'idoli non ve ne fu mai neppur uno che abbracciasse il cristianesimo di buona fede.

Nondimeno il santo fece alla loro presenza miracoli molto capaci di convertirli. Si legge nel processo della sua canonizzazione ch'egli risuscitò in quel tempo quattro morti: il primo era un catechista morso da un serpe velenoso; il secondo, un fanciullo annegato in un pozzo; il terzo ed il quarto erano due giovani morti di una malattia contagiosa.

La vita che menava il Saverio non contribuiva punto meno dei miracoli a distruggere l'idolatria, non ostante i bramini. Il suo alimento era pari a quello de' poveri; riso ed acqua; dormiva tre ore al più in una capanna da pescatore e sulla terra; perocchè dismise in breve l'uso del materasso e della coperta che il vicerè gli aveva mandato da Goa. Il resto della notte lo passava con Dio o col prossimo. Egli stesso confessa

che le sue fatiche erano senza posa e che ne sarebbe caduto vittima, se Dio non l'avesse sostenuto. Perocchè, lasciando stare la predicazione e le altre funzioni evangeliche in che occupavasi giorno e notte, non si suscitava lite nè controversia in cui non fosse preso quale arbitro; e perchè que' barbari, per natura collerici, stavano spesso molto male insieme, egli destinò certe ore per chiarirsi e rappattumarsi. Non era malato che non lo facesse chiamare. Siccome ve n'eran molti, e il più ne' villaggi lontani gli uni dagli altri, così non è da credere qual fosse il suo dispiacere di non poterli soccorrere tutti. Tuttavia gustava tutte le dolcezze che Dio comunica alle anime che non cercano altro che la croce; e la copia delle delizie spirituali lo costringeva spesso a pregare la bontà divina di moderarle. Questo è pur quello ch'egli scriveva a suo padre Ignazio in termini generali senza nominar sè stesso.

Dopo narrato quello che faceva sulle coste della Pescheria, Io non ho altro da scrivervi su questo paese, diceva egli, se non che quelli che vengono qua per lavorare alla salute degl' idolatri ricevono tante consolazioni dall'alto che se v'è vera gioia in questo mondo, è quella ch'essi sentono. M'avviene le molte volte di udire un uomo dire a Dio: Signore, non mi date tante consolazioni in questa vita; o se vi piace di ricolmarmene per un eccesso di misericordia, traetemi a voi e fatemi godere della vostra gloria, perocchè è troppo gran supplizio il vivere senza vedervi.

Era corso oltre un anno che il Saverio faticava alla conversione dei Paravas. La messe era tanto copiosa ch'egli stimò di dover partire per Goa, sul finire del 1543, affine di procacciarsi alcuni cooperatori. Venne a lui fidata la cura del seminario intitolato della santa fede, il quale era stato fondato per l'educazione de' giovani indiani. Chiamandolo altrove il suo zelo, rimise il governo di questa casa nelle mani della compagnia di Gesù, ch'era stata mandata nelle Indie. Egli ingrandì il seminario e stese i regolamenti che vi si dovean seguire per formare i giovani alle lettere ed alla pietà. Questo seminario prese allora il nome di s. Paolo, dalla chiesa di esso dedicata a questo apostolo. Per la stessa ragione, i discepoli d'Ignazio furon chiamati padri di s. Paolo o paolisti. Il seguente anno, il Saverio tornò dai Paravas con alcuni operai evangelici, tanto indiani quanto europei, che distribuì ne' diversi villaggi. Ne menò seco alcuni nel regno di Travancor, ove, a detta di una sua lettera, battezzò di propria mano nello spazio di un mese fino a diecimila idolatri. Fu talvolta veduto un intero villaggio ricevere il battesimo in un giorno. Il santo si avanzò nelle terre; ma siccome non sapeva la lingua del paese, si contentò di battezzare i fanciulli e di servire i malati che facevano sufficientemente conoscere il loro stato per via di segni.

Mentr'egli esercitava il suo zelo nel regno di Travancor, Dio gli comunicò il dono delle lingue, secondo la relazione di un giovane portoghese di Coimbra, chiamato Vaz, il quale lo accompagnò in diverse sue corse apostoliche. Egli parlava la lingua de' barbari senz'averla mai imparata e si faceva capire senza alcun bisogno d'interprete. Predicava spesso a cinque o seimila persone insiem raccolte. I suoi successi suscitarono i bramini contro di lui; gli tesero insidie e usarono diversi modi per torgli la vita; ma Dio rendette inutili i loro sforzi e con-

servò colui ch'egli faceva strumento delle sue misericordie. Era il Saverio nel regno di Travancor, quando i badagi, popolo selvaggio che viveva di rapine, vi fecero una correria. Egli si pose in capo ad una piccola schiera di cristiani fervorosi, e tenendo nelle mani un crocifisso, si avanzò verso questi barbari e comandò loro da parte del Dio vivente di arrestarsi e ritornarsene indietro. Il tono di autorità, che assunse parlando loro, empiè i capi di terrore; essi rimasero confusi e senza moto, e così la gente che li seguiva. Si ritrassero in disordine e abbandonarono il paese. Tale avvenimento procacciò al santo la protezione del re di Travancor il quale lo intitolò col soprannome di *gran padre*.

Predicando a Coulan, villaggio di Travancor, presso il capo Comorin, il Saverio si avvide che la maggior parte degli idolatri erano poco tocchi de' suoi discorsi. Egli pregò Dio di ammollire la durezza de' loro cuori, e di non permettere che il sangue di Gesù Cristo fosse stato versato inutilmente per essi. Indi fece aprire un sepolcro ov'era stato il dì innanzi sepolto un morto. Gli astanti confessarono che non solamente il corpo era privo di vita, ma cominciava a imputridire. Il santo si pose allora in ginocchio, e, dopo una breve preghiera, comandò al defunto, in nome del Dio vivente, di tornare in vita. Incontanente il morto risuscita e si alza pieno di forza e di salute. Tutti gli astanti furono così percossi da questo prodigio che si gettarono appiè del santo e gli chiesero il battesimo. Il Saverio risuscitò sulla medesima costa un giovane cristiano che era portato a seppellire. I genitori di questo giovane, per conservar la memoria del miracolo, fecero piantare una gran croce nel luogo ov'era stato operato. Questi prodigi commossero sì fattamente il popolo, che il regno di Travancor si rendette in pochi mesi cristiano; soli il re e i cortigiani rimasero nelle tenebre e nelle superstizioni del paganesimo.

La riputazione del santo missionario si diffuse in tutte le Indie, a segno che gl'idolatri lo facevano pregare da ogni parte perchè traesse ad istruirli e battezzarli. Egli scrisse a s. Ignazio in Italia e al padre Rodriguez in Portogallo, chiedendo loro operai evangelici. Nel caldo dello zelo, ond'era infiammato, egli avrebbe voluto mutare i dottori delle università dell'Europa in altrettanti predicatori del vangelo. Mi vien sempre in mente, diceva egli, di percorrere le accademie dell'Europa, principalmente quella di Parigi, e di gridare con tutte le mie forze a quelli che hanno maggior sapere che carità: Ah quante anime perdono il cielo e cadono nell'inferno per vostra colpa! Sarebbe da desiderare che costoro si applicassero alla conversione delle anime, come fanno allo studio delle scienze, affine di potere render conto a Dio della loro dottrina e dell'ingegno che egli ha loro largito. Molti certamente, tocchi da questo pensiero, farebbero un ritiro spirituale e mediterebbero le cose celesti per udir la voce del Signore. Essi rinunzierebbero alle loro passioni, e calpestando le vanità della terra, si porrebbero in istato di seguire tutti i movimenti della volontà divina. Direbbero altresì con tutta l'anima: Eccomi, Signore, mandatemi ove meglio vi piace, anche nelle Indie. Mio Dio, come cotesti sapienti vivrebbero più contenti di quello che sono! Come più sicura sarebbe la loro salute! E come alla morte, pronti a subire il terribile giudizio che nes-

suno può evitare, avrebbero argomento di sperare nella misericordia di Dio, perchè potrebbero dire: Signore, voi m'avevate dato cinque talenti, ed eccone cinque altri che ho guadagnato! Io prendo Iddio in testimonio che, non potendo ritornare in Europa, ho quasi risoluto di scrivere all'università di Parigi, segnatamente ai nostri maestri Cornet e Picard, per dichiarar loro che milioni di idolatri si convertirebbero agevolmente, se vi fossero molte persone che cercassero gli interessi di Gesù Cristo e non il loro proprio (1).

Vennero al sant'uomo deputati del Manarese che dimandavano il battesimo con vive istanze. Siccome egli non poteva per anco lasciare il regno di Travancor, perchè bisognava assodarvi la nuova cristianità, mandò loro un missionario di cui conosceva lo zelo. E v'ebbe un numero grandissimo di loro che si convertirono e ricevettero il battesimo. L'isola di Manar era allora sotto la signoria del re di Giafanapatan; nome che si dà alla parte settentrionale di Ceylan. Questo principe, il quale odiava la religion cristiana, come tosto seppe i progressi che essa faceva fra i manaresi, si fece ad assalirli. Egli trucidò da sei a settecento cristiani che confessarono generosamente Gesù Cristo, e che vollero piuttosto fare il sacrifizio della vita che conservarla tornando alle loro antiche superstizioni. Il re di Giafanapatan, il quale aveva usurpato la corona sopra il suo fratello primogenito, fu ucciso poscia dai portoghesi allorchè s'impadronirono di Ceylan. Principi e principesse della sua famiglia abbracciarono anch'essi il cristianesimo ed ebbero il coraggio di abbandonare il paese e le speranze che vi potevano avere affine di non perdere il prezioso deposito della fede.

Il Saverio fece un viaggio a Cochin, per conferire col vicario generale delle Indie intorno ai mezzi di rimediare ai disordini de' portoghesi, ch'erano un grande ostacolo alla conversione degli idolatri. Lo stimolò ben anco a tornare in Portogallo per informare il re di quello che avveniva, e gli diede una lettera per questo principe, nella quale lo scongiurava coi motivi più stringenti di far servir la sua potestà a procacciar la gloria di Dio e ad usare i mezzi acconci a reprimer gli scandali.

Egli volle visitar l'isola di Manar, bagnata di tanto sangue cristiano. Colle sue preghiere liberò il paese dai guasti di una peste crudele: il che contribuì molto a crescere il novero de' fedeli ed a confermar nella fede quelli che avean già ricevuto il battesimo. Andato a Meliapor per venerare le reliquie di s. Tommaso e implorare i lumi dello Spirito santo per l'intercessione di questo apostolo, egli vi convertì molti peccatori che vivevano in abitudini inveterate. Un gentiluomo portoghese vi menava una vita scandalosissima. Il Saverio andò un giorno a fargli visita proprio all'ora del pranzo. Volete voi permettermi di pranzare oggi insieme con voi, onde così far meglio la vostra conoscenza? Il portoghese fu impacciato della visita e del complimento; nondimeno fece sembiante di aver molto caro l'onore che il padre gli faceva. Durante il pranzo, il Saverio non gli disse parola delle sue dissolutezze, e parlò di cose indifferenti, quantunque fossero serviti da giovani vestite poco modestamente e che avean l'aria di sfacciate. Al levar della mensa fece lo stesso e infine si partì da lui senza fargli il menomo rimprovero. Sor-

(1) Lib. 1, epist. 6.

preso del procedere del padre Francesco, il gentiluomo credette di mal augurio un tale silenzio, e che non si dovesse aspettare che una morte disastrosa ed una eterna sciagura. In tal pensiero andò frettoloso a trovar il santo. Padre mio, gli disse, oh come il vostro silenzio ha parlato forte al mio cuore! Da poi che siete uscito di casa mia, io non ebbi istante di quiete. Ah se la mia perdita non è per anco decisa, eccomi nelle vostre mani, fate di me ciò che crederete bene per la salute dell'anima mia! Io vi obbedirò ciecamente. Il Saverio l'abbracciò, e dopo fatto a lui comprendere che la misericordia del Signore è infinita, e che quegli che talvolta rifiuta il tempo della penitenza ai peccatori concede sempre il perdono ai penitenti, gli fece abbandonare le occasioni del peccato e lo dispose ad una confessione generale, il cui frutto fu una vita onesta e cristiana.

Il santo risolvette allora di eseguire il disegno che meditava di andare a predicare il vangelo nell'isola di Macassar. Egli s'imbarcò per Malacca città famosa della penisola al di là del Gange. Il commercio vi attraeva gl'indiani, gli arabi, i persiani, i cinesi e i giapponesi. I saraceni la tolsero al re di Siam e vi stabilirono il maomettismo. Ma l'Albuquerque se ne impadronì nel 1511 e al tempo di cui parliamo essa apparteneva ai portoghesi. Il santo vi giunse il 25 settembre 1545. Colle sue istruzioni, a cui diversi miracoli aggiunsero nuova vigoria, ritrasse dal vizio i cattivi cristiani e convertì un gran numero d'idolatri e di maomettani. Egli aspettò inutilmente una buona occasione per andare a Macassar, il che gli fece credere non essere per anco giunto il momento disegnato dalla provvidenza. Presa terra nell'isola d'Amboino, vi esercitò il suo zelo con gran successo e vi operò moltissime conversioni. Passò a predicare eziandio in altre isole, e dimorò lungo tempo alle Molucche. L'induramento degli abitanti non lo ributtò; la sua pazienza e i suoi discorsi ne toccarono alla fine molti, e formò una chiesa discretamente numerosa di tutti quelli che battezzò.

In una di queste isole chiamata Baranura, egli ricuperò miracolosamente il suo crocifisso nella maniera che ora diremo, e che fu raccontata dal portoghese Fausto Rodriguez, testimonio di questo fatto, che depose con giuramento e la cui testimonianza giuridica è nel processo della canonizzazione del santo.

Eravamo in mare, dice Rodriguez, il padre Francesco, Giovanni Raposo ed io, allorchè si levò una tempesta che spaventò tutti i marinai. Allora il padre si trasse dal seno un piccolo crocifisso che portava sempre, e sendosi abbassato volle immergerlo nel mare, ma il crocifisso gli sfuggì di mano e fu trasportato dalle onde. Questa perdita lo afflisse grandemente e ne attestò egli stesso il suo dolore. La dimane approdammo all'isola di Baranura. Da poi perduto il crocifisso fino al punto in cui pigliammo terra passarono circa ventiquattr'ore, durante le quali corremmo sempre grave pericolo. Scesi a terra, il padre Francesco ed io andavamo insieme lungo la riva verso il borgo di Tamalo, e fatti appena cinquecento passi vedemmo ambedue uscir dal mare un granchio che portava negli artigli lo stesso crocifisso sollevato in alto. Io vidi che il granchio andava diritto al padre, al cui lato era io, e che si fermò dinnanzi a lui. Postosi in ginocchio, il padre pigliò il suo crocifisso, dopo di che il granchio se ne ritornò

in mare. Ma il padre senza levarsi, abbracciando e baciando il crocifisso, rimase nel luogo stesso una mezz'ora in orazione, colle mani in croce sul petto, ed io insiem con lui, rendendo entrambi grazie al Signore di un sì evidente miracolo. Indi, levatici, continuammo la nostra via (1).

Dopo annunziato il vangelo alle Molucche e a Ternate, egli discese nell'isola del Moro, non ostante ogni rimostranza fattagli per distornarnelo. Se ne convertì gli abitanti, fu con pene incredibili; e sarebbe difficile esprimere a parole tutto il sofferto da lui in questa missione, ma ne fu ristorato dalle consolazioni interne che ricevette. Ecco ciò che egli scriveva a s. Ignazio dopo fattagli una viva pittura del paese. « I pericoli ai quali io sono esposto e le fatiche che io duro per gl'interessi di Dio solo sono sorgenti inesaurabili di gioia spirituale: a tal che queste isole in cui manca ogni cosa sono acconce a far perdere la vista per la copia di lagrime che piovono continuo dagli occhi. Quanto a me, non mi ricordo di aver mai gustato tante delizie interiori, e queste consolazioni dell'anima sono così pure, così squisite e continue, che tolgono il sentimento delle pene del corpo. » Il santo fu obbligato di fare un viaggio a Goa per procurarsi qualche missionario e per regolare alcuni affari della compagnia. Fra via egli visitò diverse isole ove aveva già predicato, e giunse a Malacca nel luglio del 1547. Al cominciar dell' anno seguente s'imbarcò per l'isola di Ceylan, ove guadagnò a Gesù Cristo un gran numero d'infedeli e tra gli altri due principi sovrani.

Nel soggiorno che il Saverio fece a Malacca gli fu presentato un giapponese chiamato Anger. Era un uomo di trentacinque anni, ammogliato, ricco, di nobil lignaggio e che aveva menato una vita assai libertina. I portoghesi, che due anni prima avean fatto la scoperta del Giappone, lo riconobbero a Cangoxima, sua patria, e seppero da lui stesso che, turbato molto dalla memoria de' peccati della sua gioventù, si era ritratto fra i bonzi solitari; ma che nè la solitudine nè la compagnia di questi monaci nel Giappone avean potuto rendergli la tranquillità dello spirito, e ch'egli si era rimesso nel commercio del mondo, più che mai agitato dai rimorsi della coscienza. I portoghesi gli parlavano del padre Saverio, loro amico, il rifugio dei peccatori e il consolatore degli afflitti. Anger sentì gran voglia di cercar questo sant'uomo; ma la lunghezza della via (era di ottocento leghe), i pericoli di un mar procellosissimo e il pensiero della sua famiglia lo raffreddarono alquanto. Ma una sciagura occorsagli quasi al tempo stesso lo fece alfin risolvere; poichè, avendo ucciso in rissa un uomo, ed essendo perseguitato dalla giustizia, non trovò miglior ritiro delle navi de' portoghesi nè via più sicura dell'accettar l'offerta che gli era fatta. Dopo alcuni altri accidenti egli venne dunque a Malacca, ove s. Francesco Saverio lo accolse con bontà e gli promise la tranquillità dell'anima che cercava; ma soggiunse che non potrebbe gustare sì fatta tranquillità che nella vera religione. Il giapponese fu lieto oltre modo di tal discorso; e siccome sapeva alcun poco il portoghese, il santo lo istruì de' misteri della fede, e gli propose d'imbarcarsi co' suoi servi per Goa, ove egli stesso doveva recarsi tra breve.

La nave che salì il missionario andava diritto a Cochin. Nello stret-

(1) Bouhours, Vita di s. Fran. Saverio l. 5.

to di Ceylan fu assalito da furiosissima tempesta, a tal che fu necessità il gettar tutte le merci nel mare. Non potendo più governarla, il piloto abbandonò la nave in balìa delle onde. Per ben tre giorni e tre notti si ebbe la morte innanzi agli occhi. Dopo udite le confessioni dell'equipaggio, il Saverio si prostrò dinnanzi ad un crocifisso e pregò con tanto fervore ch'era come assorto in Dio. La nave, trasportata da una corrente, dava già contra gli scogli di Ceylan, e i marinai si tenevano perduti fuor d'ogni rimedio. Il santo esce allora dalla camera ove si era chiuso, chiede al piloto la fune e il piombo da scandagliare il mare, e li lascia calare sino al fondo, pronunziando queste parole: Gran Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, abbiate pietà di noi. In quella la nave si ferma e il vento si tranquilla. Indi continuano il viaggio e giungono felicemente a Cochin il 21 gennaio 1548.

Da Cochin il Saverio scrisse ai padri della compagnia che erano a Roma e narrò loro il pericolo corso nello stretto di Ceylan. Nel più fiero della procella, dice egli nella sua lettera, io pigliai per intercessori presso Dio, primieramente le persone viventi della nostra compagnia insiem con tutte quelle che sono ad essa affezionate, indi tutti i cristiani, a fin d'essere assistito pei meriti della sposa di Gesù Cristo, la santa chiesa cattolica, le cui preghiere sono esaudite nel cielo, quantunque ella dimori sulla terra. Io mi volsi poscia ai morti, e particolarmente a Pietro Lefèvre, per ammansare la collera di Dio. Percorsi gli ordini degli angeli e dei santi e li invocai tutti. Ma affine di ottenere più facilmente il perdono de' miei innumerevoli peccati, io riclamai qual mia protettrice e mia patrona la santa madre di Dio, la regina del cielo, la quale ottiene senza pena dal suo Figliuolo tutto quello che dimanda. Finalmente, avendo messo ogni mia speranza nei meriti infiniti di nostro signore Gesù Cristo, protetto in questa guisa, io sentii una molto maggior gioia in mezzo a questa furiosa procella che alloraquando mi trovai interamente fuor di pericolo.

Per verità, essendo, come sono, il più tristo degli uomini, ho vergogna di aver versato tante lagrime per un eccesso di piacere celeste, allora che io era sul punto di perire. Perciò io pregava umilmente nostro Signore di non liberarmi dal naufragio onde eravamo minacciati, se non mi riservava a molto più gravi pericoli per la sua gloria e pel suo servizio.

Del resto, Dio mi ha fatto spesso conoscere, per un sentimento ulteriore, da quanti pericoli e pene sono stato tratto la mercè delle preghiere e de' sacrifizi di quelli della compagnia, che faticano sulla terra e che godono della corona delle loro fatiche nel cielo. Cominciato una volta a parlare della nostra compagnia, non posso finire; ma la partenza delle navi mi obbliga, mio malgrado. Ed ecco ciò che trovo più acconcio per finire la mia lettera; se mai io ti dimentico, o compagnia di Gesù, la mia mano destra mi sia inutile e ne dimentichi io stesso l'uso! Io prego nostro signore Gesù Cristo che, poichè durante il corso di questa vita miserabile egli ci ha accolti nella sua compagnia, ci riunisca per tutta la beata eternità nella compagnia de' santi che lo vedono nel cielo (1).

Lasciato Cochin, il santo andò a visitare i villaggi della costa della Pescheria; e fu singolarmente edi-

(1) Lib. I, epist. 6

ficato del fervore della cristianità che vi aveva stabilito. Dimorò qualche tempo a Manapar presso al capo Comorin, poi ritornò nell'isola di Ceylan, ove convertì il re di Condo. Finalmente partì per Goa e vi giunse il 20 marzo 1548. Essendo in questa città compiè l'istruzione di Anger e de' suoi due servi. Essi furono solennemente battezzati dal vescovo di Goa. Anger prese il nome di Paolo di santa fede; uno de' suoi servi pigliò il nome di Giovanni, l'altro quello di Antonio. Allora fu che il santo fermò il disegno di andare a predicar il vangelo nel Giappone.

Ma prima di seguir questo conquistatore apostolico sino all'estremità orientale dell'Asia ne bisogna tornare in Europa, assistere agli stati generali della cristianità, riuniti a Trento sotto la presidenza del vicario di Gesù Cristo per opporre un argine all' anarchia religiosa e intellettuale che straripa dall'Alemagna, e per salvare da questo nuovo diluvio la fede, i costumi, il buon senso medesimo delle generazioni presenti e future.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO

(DALL'ANNO 1545 ALL'ANNO 1564, CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO)

§ 1. Le dieci prime sessioni, dal 1545 al 1549, sotto papa Paolo III.

Il dì 13 dicembre 1545 il primo de' legati, cardinale del Monte, si volse a' padri del concilio dicendo: All'onore e alla gloria della santa e indivisibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, pel crescimento e l'esaltazione della fede e religion cristiana, per l'estirpazione delle eresie, la pace e l'unione della chiesa, la riforma del clero e del popolo cristiano, e per l'umiliazione e l'estinzione dei nemici del nome cristiano, piacevi di ordinare che sia cominciato il santo concilio generale di Trento, e di dichiarare che esso è aperto? Eglino risposero: *Placet*, ne piace. — E siccome la solennità della nascita di nostro signore Gesù Cristo è vicina, e vi sono diverse altre feste di seguito negli ultimi giorni dell'anno che finisce e ne' primi di quello che comincia, giudicate voi che la prossima prima sessione si tenga il giovedì dopo l'epifania, che sarà il settimo giorno di gennaio dell'anno 1546? Essi risposero: Lo giudichiamo ben fatto (1).

In questa guisa si aprì il concilio di Trento, sotto la presidenza dei tre legati di papa Paolo III: Giovanni Maria del Monte, di Arezzo, cardinale vescovo di Palestrina; Marcello Cervini, di Monte Pulciano, cardinale prete del titolo di s. croce; Reginaldo Polo, del sangue reale d'Inghilterra, cardinale prete del titolo di s. Maria in Cosmedin, e di poi legato in Inghilterra e arcivescovo di Cantorberì. I due primi diventeranno papi sotto il nome di Giulio III e di Marcello II; il terzo era degno del pari di esserlo, e più volte fu per diventarlo.

A questa prima sessione convennero, oltre i cardinali, quattro arcivescovi, ventidue vescovi, cinque o-

(1) Labbe, tit. 14, col. 755.

sei generali di ordini, con un numero grande di dottori secolari e regolari. Da sè soli i quattro arcivescovi rappresentavano le principali parti dell'Europa cristiana. Olao Magno, arcivescovo d'Upsal, esiliato dalla sua sede dall'eresia trionfante, recava in seno al concilio gli ultimi sospiri della Scandinavia cattolica. Roberto Wanschop, scozzese, arcivescovo d'Armagh, primate d'Irlanda, veniva a rendere testimonianza alla fede antica, che, più fedele e più generosa della Scandinavia, la povera Irlanda conserverà intatta per ben tre secoli in mezzo alle sanguinose persecuzioni della potente Inghilterra. L'arcivescovo di Aix in Provenza era colà per professar la fede di s. Luigi, che la Francia cattolica conserverà nonostante il tralignamento de' figliuoli di s. Luigi, i quali studieranno di corromperla colla loro politica e talvolta coll'esempio, senza essere nè tanto chiaroveggenti da accorgersene, nè tanto tristi da volere un tanto male. Finalmente Pietro Tagliava, siciliano, arcivescovo di Palermo in Sicilia, con parecchi vescovi italiani, rappresenta l'Italia sempre fedele e condannante l'infedeltà della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e d'altri popoli. La Spagna, che del paro che il Portogallo, dopo scacciati i maomettani dalla penisola, si adoperava a portar la fede cristiana nel nuovo mondo, nel Messico e nel Perù, come il Portogallo nel Brasile, nell'India e nel Giappone; la Spagna era presente a Trento sin dalla prima sessione, nella persona di diversi suoi vescovi. Rispetto all'Alemagna, per la cui guarigione la cristianità si raccoglieva in concilio, la parte sana vi aveva qual rappresentante il cardinale vescovo di Trento e il procuratore dell'arcivescovo di Magonza; la parte inferma vi manderà anch'essa persone, nè già per cercare il rimedio alla sua malattia ma sì per tentare di comunicarla al rimanente del corpo.

Ma che cosa è dunque il papa, perchè i suoi legati presedano agli stati generali dell'umanità cristiana? Noi l'abbiamo veduto in tutto il corso di questa storia. Il papa è il vicario di Gesù Cristo, il successore di s. Pietro; è Pietro sempre vivo e sempre presidente nella sua sede (1). Pietro, a cui il Figliuolo del Dio vivente ha detto: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei; e a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli*; e *qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli* (2). E ancora: *Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di te per vagliarti come si fa del grano: ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli*(3). E finalmente: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Pietro, che, secondo il Crisostomo, avrebbe potuto esso solo scegliere un apostolo invece di Giuda, siccome colui sotto del quale sono stati posti tutti gli altri (4). Pietro, che appare il primo in ogni maniera: il primo a confessar la fede; il primo nell'obbligo di esercitar l'amore: il primo di tutti gli apostoli che vide Gesù Cristo risuscitato dai morti, come ne doveva essere il primo testimonio dinnanzi a tutto il popolo; il primo quando bisognò compiere il numero degli apostoli; il primo che confermò la fede con un miracolo; il primo a convertire gli ebrei; il primo

(1) Conc. chalced. (2) Matth. 16, 18, 19.

(3) Luc. 22, 31, 32.
(4) Homil. 3, in Act. n. 2, 3.

a ricevere i gentili; il primo dappertutto (1). Pietro, la sorgente unica della giurisdizione spirituale; perocchè, dice Tertulliano, il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per mezzo suo alla chiesa (2). E s. Ottato di Milevi: s. Pietro solo ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli, per comunicarle agli altri (3). E s. Gregorio di Nissa: Gesù Cristo hā dato col mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (4). E s. Leone: Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro col mezzo di Pietro (5). E s. Cesario d'Arles, il quale scrisse al santo papa Simmaco: Poichè l'episcopato trae la sua origine dalla persona dell'apostolo s. Pietro, bisogna che la santità vostra, colle sue savie decisioni, insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che esse devono osservare (6).

Perciò, come osserva il dotto Tomassino, i privilegi che godevano i patriarchi d'Alessandria e di Antiochia non erano che una derivazione del primato celeste onde Gesù Cristo onorò s. Pietro (7). E di fatto, sin dall'anno 494, papa s. Gelasio diceva col concilio di Roma: La chiesa romana, senza rughe e senza macchia, è dunque la prima e principal sede di s. Pietro. La seconda è la sede di Alessandria, consecrata al nome di Pietro da s. Marco, suo discepolo e suo evangelista, ch'egli mandò in Egitto, ove, dopo predicata la parola di verità, consumò il suo glorioso martirio. La terza sede, stabilita ad Antiochia, tiene essa pure un grado onorevole a cagione del nome dello stesso apostolo che dimorò in questa città prima di venire a Roma, e perchè in questo luogo prese origine il nome del nuovo popolo de' cristiani (8). S. Leone aveva detto prima la medesima cosa (9). S. Gregorio dirà lo stesso dappoi. Quantunque vi sieno stati diversi apostoli, non vi è però che un solo di loro, posto in tre luoghi diversi, che abbia avuto autorità sulle altre sedi. S. Pietro sollevò al primo grado quella in cui degnò di fermarsi e di terminare la sua vita mortale. Egli è colui che ha illustrato la sede in cui mandò l'evangelista suo discepolo; egli colui che istituì la sede che doveva abbandonare dopo di averla occupata per ben sette anni: quindi non è che una sola e medesima sede (10). Noi abbiam veduto papa s. Nicolò dire lo stesso nella sua risposta ai bulgari (11). Nilo, archimandrita greco, dirà lo stesso: Pietro, il primo degli apostoli, dopo sostenuti così da sè medesimo come per mezzo di quelli che stabilì in sua vece gli uffici di vescovo nelle principali città di due parti del mondo, l'Asia e l'Europa, risolvette altresì di crearne uno per la terza parte, intendo la Libia. Per questo egli mandò da Roma in Egitto l'evangelista s. Marco, il quale fondò in Alessandria capitale di questa contrada, una chiesa che illuminò tutta la Libia. Percorrendo l'universo e predicando il vangelo, gli altri apostoli istituivano vescovi in tutte le città per le quali passavano; ma i tre che noi abbiamo nominato possederono il primato su tutti gli altri, cioè: il vescovo d'Antiochia in Asia ed in tutto l'oriente; il vescovo di Roma in Europa, vale a dire, in occidente; e nella Libia il vescovo di Alessandria, il quale comandava a tutta

(1) Bossuet, Serm. sull'unità della chiesa.
(2) Scorpiac. n. 10.
(3) Lib. 7, contra Parmen. n. 3.
(4) Tit. 3, p. 314.
(5) Sermo 4, in ann. Assumpt. c. 2
(6) Labbe, Concil., t. 4, 1294.
(7) Thomassin, Disciplinae, pars 1, l. 1, c. 13, n. 4. (8) Labbe, t. 4, col. 1262.
(9) Epist. 104 ad Anat. (10) L. 7, ep. 40
(11) Labbe, t. 8, col. 515.

la Palestina, di cui Gerusalemme fa parte (1).

Dal che si può conchiudere che tutti i vescovi, anche quelli creati dagli apostoli, furono soggetti sino dal principio alla giurisdizione delle tre grandi sedi, a cui s. Pietro comunicò la totalità od una parte del suo primato; che il Tomassino ha ragione di dire che tutte le prerogative de' patriarchi di Alessandria e d'Antiochia non sono che una derivazione del primato divino di s. Pietro.

I fatti della storia rispondono alle conseguenze de' principii. Noi abbiam veduto il papa confermare, deporre, ristabilire i patriarchi e gli altri vescovi così in oriente come in occidente. Al tempo stesso, dice Socrate, era nel quarto secolo, Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Marcello di Ancira, e Lucio di Adrianopoli, accusati tutti e scacciati dalle loro chiese, andarono a Roma. Ove informato Giulio di ciò che li risguardava, secondo la prerogativa della chiesa romana, diede loro lettere nelle quali si esprimeva con grande autorità, e li rimandò in oriente dopo renduta a ciascuno la propria sede e biasimati forte coloro che avevano avuto la temerità di deporli. Partiti adunque da Roma e favoreggiati dai rescritti del vescovo Giulio, essi ripigliarono il possesso delle lor chiese e mandarono le lettere a chi erano dirette (2). Sozomeno, che conferma pienamente il racconto di Socrate, aggiunge che il papa rimise questi vescovi nelle lor sedi « perchè la cura della chiesa universale gli appartiene in virtù della dignità del suo trono (3). » Dunque, per confessione de' greci, gli è in ragione del suo primato che il papa depone o ristabilisce i vescovi. Questi due autori, del pari che Epifanio nella sua storia tripartita, vanno anche più lungi, e dichiaran nullo tutto quello che era stato fatto in un concilio di Antiochia, « perchè la regola ecclesiastica vieta di decider cosa, di radunarsi in concilio e di fare alcun canone senza il consenso del vescovo di Roma (4). »

Ecco dunque ciò ch' è il papa. Tale egli si mostra ne' concili generali. Noi abbiam veduto nel 325 il primo concilio ecumenico di Nicea preseduto dai legati e confermato dall'autorità di papa s. Silvestro (5). Il concilio ecumenico d'Efeso è preseduto da s. Cirillo d'Alessandria in nome e per ordine di papa s. Celestino, e per eseguire la sentenza già pronunziata dal papa. Questo concilio dice solennemente: Costretti dai sacri canoni e dalla lettera del nostro santo padre e comministro Celestino, vescovo della chiesa romana, noi siam venuti per necessità a questa lugubre sentenza: Nostro signor Gesù Cristo, cui Nestorio ha bestemmiato, ha definito, col mezzo di questo santissimo concilio, che egli è privato di ogni dignità episcopale e tolto da ogni assemblea ecclesiastica (6). Il concilio ecumenico di Calcedonia, preseduto dai legati del papa, sclama: Pietro ha parlato per mezzo di Leone. Esso dimanda al papa l'approvazione dei suoi atti: s. Leone approva ciò che ha fatto il concilio intorno la dottrina; ma annulla quello ch'esso ha tentato di fare per favorir l'ambizione del vescovo di Costantinopoli (7). Nel 519 tutti i vescovi d'oriente, forse duemila e cinquecento, sottoscrivono il formolario di papa

(1) Apud Leon. Allat., De eccl., etc., lib. 2, c. 2, n. 9. (2) Socr. l. 2, c. 15.
(3) Sozom. l. 3, c. 8.

(4) Socr., l. 2, c. 17. Sozom. lib. 3, c. 10, Storia tripart., l. 4, c. 9.
(5) T. 3 di questa Storia. (6) Ib. tom. 4.
(7) Ib. tom. 4.

s. Ormisda; riconoscono in esso che, conforme alla promessa del Signore, la religion cattolica è sempre rimasta inviolabile nella cattedra apostolica, che in questa cattedra risiede la vera e intera solidità della religion cristiana; e promettono di non recitare nei santi misteri i nomi di quelli che si sono separati dalla comunione della chiesa cattolica, vale a dire che non sono d'accordo colla sede apostolica in ogni cosa. Questo formolario serve di regola nei secoli seguenti: esso è consecrato dall' ottavo concilio ecumenico nell'869, nessun cristiano può rigettarlo (1). Finalmente, verso la metà del secolo decimoquinto, nel concilio ecumenico di Firenze, i metropolitani di Grecia, di Trebisonda, d'Iberia e di Russia e i deputati dell'Armenia, dell'Etiopia e degli altri cristiani d'oriente dicono con papa Eugenio IV: Noi definiamo altresì che la santa sede apostolica ed il pontefice romano è il successore del beato Pietro, principe degli apostoli, che è il vero vicario del Cristo e il capo di tutta la chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani; che a lui è stata data da nostro signore Gesù Cristo nel beato Pietro una piena potestà di pascere, di reggere e governare la chiesa universale, come è contenuto altresì negli atti de' concili ecumenici e nei sacri canoni (2).

Ecco ciò che è il papa secondo i concili generali. Ora, che ha egli fatto?

È s. Pietro, il primo papa, che alla pentecoste cristiana, promulga la chiesa cattolica; s. Pietro che vi riceve prima gli ebrei e poscia i gentili, e ferma infine la sua sede a Roma, la capitale dell'occidente e del mondo, affinchè nell'intero universo non vi sia che un gregge ed un pastore. Di quivi egli manda in Egitto, in Africa, in Ispagna, nelle Gallie per condurre all'unità cristiana tutte queste nazioni. Papa s. Gregorio, per mezzo del suo amico s. Leandro, converte la nazione dei visigoti; col mezzo del suo amico s. Agostino quella degl'inglesi; egli medesimo quella de' lombardi. I papi Zaccaria, Gregorio II e III col mezzo di s. Bonifacio convertono e inciviliscono l'Alemagna; papa Gregorio IV col mezzo di s. Anscario e di altri porta la luce del vangelo non solo nella Scandinavia, ma fino nell'Islanda e nella Groenlandia. E i papi non dismettono mai questa universale evangelizzazione. Ne' secoli decimoterzo e decimoquarto noi li abbiam veduti mandare predicatori apostolici a tutti i popoli del settentrione e del mezzodì, dell'occidente e dell'oriente, ai mori, agli arabi, agli etiopi, ai tartari, agl' indiani, ai cinesi; stabilire un vescovo cattolico nella capitale della Cina, mantenere un carteggio amichevole coll'imperatore de' cinesi e de' tartari. Noi li vediamo ne' secoli decimoquinto e decimosesto mandare nel nuovo mondo alla conversione del Messico, del Perù, del Brasile e d'altre nazioni; più lungi, alla conversion dell' India, del Giappone e della Cina; recando così sempre più ad effetto quel gran pensiero: Un solo Dio, una sola fede, una sola chiesa, un sol gregge, un solo pastore.

E quando gli scismi e le eresie si sforzeranno di rompere questa grande unità della chiesa e del mondo, il papa è sempre colui che si oppone ai loro empi sforzi, è sempre Roma che mena loro il colpo mortale. E quando il maomettismo si avanza per isterminar col ferro e col fuoco l'umanità cristiana, sono i papi, i soli papi che salvano l'umanità cri-

(1) Tom. 4 di questa Storia. (2) Ib. to. 11.

stiana e il mondo insieme con essa, risvegliandola continuamente, raccogliendola sotto una sola bandiera per la difesa comune della sua libertà e della sua medesima esistenza.

E quando alcuni re od imperatori cristiani, accecati da passioni e da consiglieri colpevoli pretenderanno di farsi pontefici come Maometto, o ben anco dèi come Nerone, e diventar la legge ed i soli padroni dell'universo, i papi, i soli papi si opporranno con forza e costanza a questa invasione del dispotismo universale, e manterranno la giusta libertà e indipendenza de' popoli cristiani sotto la legge di Dio interpretata dalla chiesa. Ecco come i papi salveranno l'Europa ed il mondo per essere poi per secoli interi calunniati de' loro immensi benefizi.

Ed è per conservare all' umanità questi beni già fatti e aggiungervene altri che i papi convocano il concilio di Trento. Da molti secoli, i successori tralignati di Carlo Magno e di s. Luigi, invece di Dio e della sua chiesa, non vedono altro più che sè medesimi e le proprie famiglie. Ciascuno dice nel suo cuore: Lo stato sono io; l'Europa sono io; il mondo sono io; il tutto sono io: il mio interesse è la legge suprema; per giungere a ciò tutti i mezzi sono buoni. Tal è la politica moderna che pur è già vecchia; perocchè è il linguaggio dell'antica Babilonia, che da tanti secoli giace nella polvere. Machiavelli ha messo questa politica in teoria. Lutero l'ha estesa dai principi a tutti i privati. Ogni protestante dice nel suo cuore: La chiesa sono io; la scrittura sono io; il popolo sono io; la ragione sono io: io sono la regola e il giudice supremo di tutto, e non ve n'ha altro. La maggior parte de' principi di Alemagna e del nord, credendo profittare per sè soli, plaudono a questi principii di anarchia universale; il re d' Inghilterra, dopo di averli combattuti, finì per adottarli affin di soddisfare le sue impure brame. Quelli a cui Dio fa la grazia di conservar la fede e il buon senso, Francesco I e Carlo V, invece di unire i loro sforzi per rintuzzar l'anarchia in Europa, respingere il turco, portar la gloria del loro nome col cristiano incivilimento in Africa, in America, nel Giappone, nelle Indie, nella Cina, di cui la provvidenza apre loro la via, come per dire ad essi: Andate nobili emoli, lottate gloriosamente insieme con chi farà per Dio e per l'umanità cose più belle e più grandi; Francesco I e Carlo V non si accordano che per attraversarsi e molte volte in modo basso e ignobile. Il re cristianissimo, il figlio primogenito della chiesa, stringe lega cogli eretici di Germania contro i cattolici; si collega col turco, col maomettano, contro i cristiani, per dar loro nelle mani l'Italia e Roma; Roma già saccheggiata dall'esercito di Carlo V, il quale spoglia il papa e gl'impone una grossa taglia come avrebbe fatto un capo di corsari. Ed è con questi due principi che i papi sono costretti di accordarsi per rimediare ai mali della chiesa e del mondo. Non era facil cosa: quando l' uno voleva, l' altro non voleva o voleva in altro modo. Ciò si vede in particolare per la convocazione del concilio di Trento.

Rispetto agli storici di questo concilio, due sono i principali, fra Paolo e il cardinale Pallavicino.

Pietro Sarpi nacque a Venezia nel 1552, abbracciò l' ordine dei serviti nel 1565 e mutò il suo nome di battesimo in quello di Paolo; sicchè da quel punto non si chiamò altro più che col nome di *fra Paolo*. Fu teologo consultore della re-

pubblica di Venezia nelle controversie di questa con Paolo V. Fu consultato anche sopra materie di stato. E l'opinione ch'egli diede per guarentire la stabilità del governo è, dice Lanjuinais, un monumento del più odioso machiavellismo; e Daru nella sua storia di Venezia la chiama un capolavoro d'insolenza e di concezioni scellerate ed insieme tiranniche (1). Questo spirito appare soprattutto ne' *consigli politici diretti alla nobiltà di Venezia.* Ecco alcune massime di fra Paolo: « Nelle controversie fra nobili, darla addosso al meno potente; fra un nobile ed un popolano, dar sempre ragione al nobile; nella giustizia civile si può osservare una perfetta imparzialità. — Trattare i greci come animali feroci; pane e bastone, ecco quello che loro bisogna; conserviamo l'umanità per occasione migliore.—Se v'hanno nelle province capi di partito, si vogliono sterminare sotto qualsivoglia pretesto, ma evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria. Il veleno faccia l'ufficio del carnefice; questo è meno odioso e molto più profittevole (2). » Tal era fra Paolo, il quale fece una storia del concilio di Trento, pubblicata per la prima volta in Londra nel 1619. Egli ne avea dato il manoscritto a Marco Antonio de Dominis, quando costui andava ad apostatare nella capitale dell' Inghilterra. L'edizione pubblicata sotto il nome di *Pietro Soave Polano,* anagramma di *Paolo Sarpi veneto*, fu accolta con applauso in tutti gli stati protestanti, e il libro venne in breve tradotto in diverse lingue.

Quanto al giudizio de' cattolici, ecco ciò che dice Bossuet confutando le storie o favolette del vescovo anglicano Burnet: « Noi ci dobbiam dunque guardar bene dal credere al nostro storico intorno a ciò ch' egli sentenzia di questo concilio di Trento sulla fede di fra Paolo, il quale n' è più nemico dichiarato che non storico. Il Burnet fa sembiante di credere che quest'autore debba esser pe' cattolici al di sopra d' ogni rimprovero, perchè è *della loro parte:* comune artifizio di tutti i protestanti. Ma essi sanno molto bene nella loro coscienza che cotesto fra Paolo, il quale faceva sembiante di essere de' nostri, non era nel fatto che un protestante vestito da claustrale. E nessuno lo conosce meglio di Burnet, che ce lo vanta. Egli, che lo dà nella sua storia della riforma come un autore *della nostra parte*, ce lo fa vedere in un altro libro, stato di fresco tradotto in nostra lingua, per protestante occulto che *risguardava la liturgia anglicana come il suo modello;* che nella circostanza di gravi controversie suscitatesi fra Paolo V e la repubblica di Venezia, si adoperava a recare questa repubblica *ad una intera separazione non solo dalla corte*, *ma anche dalla chiesa di Roma*; che *si credeva in una chiesa corrotta e in una comunione idolatra*, in cui però rimaneva; che *udiva le confessioni, diceva la messa e temperava i rimproveri della sua coscienza omettendo una gran parte del canone e osservando il silenzio nelle parti del suo officio che erano contro la sua coscienza.* Ciò scrive il Burnet nella sua vita di Guglielmo Bedell, vescovo protestante di Kilmore in Irlanda, il quale si era trovato a Venezia nel tempo della controversia, ed a cui fra Paolo aveva aperto il proprio cuore. Non credo sia mestieri di parlare delle lettere di questo autore tutte protestanti, le quali erano in tutte le biblioteche e che Ginevra ha alla perfine pubblicato. Io

(1) Biografia universale, art. Sarpi.

(2) Daru, Storia di Venezia, l. 29, alla fine.

non parlo al signor Burnet se non di quello ch' egli stesso scriveva, mentre annoverava fra i nostri autori *fra Paolo* protestante sotto la tunica, il quale diceva la messa senza credervi, e rimaneva in una chiesa il cui culto gli pareva un'idolatria (1). » Ecco ciò che Bossuet dice di questo protestante vestito da monaco.

Gli apologisti del calvinista incappucciato hanno gridato alla calunnia, e negato tutte le asserzioni di Burnet, di Bedell, di Bayle, di Le Courayer e via via. Hanno negato l'autenticità delle lettere stampate e di alcune opere pubblicate sotto il suo nome. Ma, sciaguratamente per la sua memoria, l'esame degli archivi segreti di Venezia, visitati dal Daru, ed altre recenti scoperte hanno confermato pienamente quanto disse il Bossuet. Lebret, scrittor protestante, ci fa noto che nel 1609 Giovanni Battista Linck, agente dell'elettore palatino ebbe un abboccamento con fra Paolo, il quale insieme con fra Fulgenzio suo confratello dirigeva un' associazion segreta di oltre mille persone, fra cui erano trecento patrizi de' primi casati, nello scopo di stabilire il protestantismo a Venezia. Per romperla con Roma, essi aspettavano che la riforma si fosse introdotta nelle province alemanne confinanti colle terre della repubblica. Un fatto analogo, pubblicato da lungo tempo, che gli apologisti di Sarpi studiarono di tacere, conferma la stessa cosa. Un ministro di Ginevra scriveva ad un calvinista di Parigi che, « non si tarderebbe a raccoglier i frutti delle cure che fra Paolo e fra Fulgenzio si davano per introdurre la riforma a Venezia, ove il doge e parecchi senatori avevan già aperto gli occhi alla *verità* ecc. » La lettera, intercettata da Enrico IV, fu mandata a Champigny, ambasciator di Francia a Venezia, il quale ne comunicò copia prima ad alcuni de' principali senatori e poscia al senato raccolto, dopo di averne levato per conveniente risguardo il nome del doge. Il cardinal Ubaldino racconta che questa lettura fece impallidire uno de' senatori: un altro disse che la lettera era opera de' gesuiti; ma il senato avendo in dispregio tale imputazione, ringraziò il re del suo avviso, vietò a fra Fulgenzio di predicare per l' avvenire e prescrisse a fra Paolo di sapersi quinci innanzi contener meglio. Si vede da queste lettere che egli pregava il Casaubono di procacciargli un asilo in Inghilterra nel caso che fosse costretto ad abbandonar l'Italia (2).

La storia del concilio di Trento di fra Paolo suscitò ne' cattolici generali lamentanze. Messa all'indice colle qualificazioni più forti fu confutata nella stessa Venezia da Filippo Quarli. Ma venne confutata meglio ancora dalla storia autentica del medesimo concilio, pubblicata l' anno 1655, sui documenti originali conservati negli archivi di castel s. Angelo, e che valse il cappello di cardinale al suo autore il gesuita Pallavicino, nato a Roma nel 1607, da una delle prime famiglie di questa città. Vi si trova in fine l'enumerazione di trecentosessantun punto di fatti, sui quali il Sarpi è convinto di avere alterato o falsato la verità, lasciando stare una gran copia di altri *errori* che non sono suscettivi di essere articolati in poche linee, ma che risultano dal complesso del suo discorso. Basta leggere questa lunga lista, ad ogni articolo della quale s'indicano le prove giustificative, per assicurarsi non esser punto vero che questi *errori* risguardino

(1) Variazioni, l. 7, n. 109.

(2) Biografia universale, art. Sarpi.

soltanto oggetti di poco rilievo, come dicono gli apologisti di fra Paolo (1).

Quest' ultimo suppone che papa Clemente VII non voleva convocare un concilio, perchè temeva di esservi deposto a motivo dell'illegittimità de' suoi natali e poscia della sua simoniaca assunzione al papato. Il Pallavicino prova che tutto questo è un sogno. Quando Clemente VII, ancora Giulio de' Medici, dovette essere innalzato al cardinalato, la legittimità de' suoi natali fu provata giuridicamente da un atto di matrimonio clandestino contratto fra suo padre Giuliano e sua madre Fioretta. Noi abbiam veduto che suo padre fu assassinato improvvisamente in una chiesa di Firenze. Inoltre, lo stesso Sarpi confessa che nessuna legge esige per la validità dell' elezione del papa che i suoi natali sieno legittimi. Rispetto alla simonia, non fu mai rimproverata a Clemente VII da veruno de' suoi nemici, e n' ebbe de' violentissimi, come il cardinale Pompeo Colonna che, scomunicato e deposto qual ribelle, fu cagione del sacco di Roma dato dal conestabile di Borbone e della prigionia del pontefice (2).

Ciò che sulle prime fece esitare Clemente VII a convocare un concilio ecumenico, fu che i principali sovrani d'Europa erano in guerra tra loro; fu perchè v'era da temere che il cattivo spirito di Basilea si ridestasse e venisse a peggiorare il male, anzichè sanarlo; fu che i protestanti volevano di fatto che il papa apparisse nel concilio non più come capo della chiesa, ma come semplice vescovo; il che era un farsi protestante insiem con loro. Era il medesimo che dire ad un uomo: Tu soffri di un certo male d'orecchi: il rimedio è facile; permettimi per una sola volta di levarti il capo d'in sulle spalle e di appiccartelo sulla schiena, e tutto sarà detto. — Non si può credere quanti autori soprattutto moderni, trovino semplice una tale operazione: fra Paolo era di questo numero.

Sin dalla dieta d'Augusta, nel 1530, in cui i protestanti presentarono la loro famosa confessione, Carlo V pregò il papa, anche da parte dei protestanti, d'intimar il concilio generale e la città in cui si dovea raccogliere. I protestanti dichiaravano di volervisi sottomettere, e intanto rinunziare a' loro errori. Fra Paolo suppone che Clemente VII fece ogni suo possibile per istornar la dimanda. Ora, noi abbiamo la lettera autografa di questo papa all'imperatore: in essa egli espone primieramente gl'inconvenienti che certi cardinali trovavano nell'adunamento d'un concilio nelle presenti circostanze; non pertanto egli, assecurato dalla prudenza e dalla fermezza dell'imperatore, consente a quest'assemblea e propone come luogo più conveniente la città di Roma, ovveramente Bologna, Piacenza o Mantova. Nelle sue risposte a questa lettera e ad altre, l'imperatore riconosce che gli inconvenienti e le difficoltà erano gravissime; egli ne avea deliberato per lettere con suo fratello, il re de' romani, e cogli altri principi cattolici; i quali tutti nondimeno persistevano a credere che il concilio fosse il rimedio unico e necessario per la guarigione di simili piaghe; e affine di levare gli ostacoli indicati, aveva scritto al re di Francia. Egli finì per esporre al papa il grave pericolo di ogni ritardo, « non avendo altro scopo, diceva egli, che d' indurre sua santità, come capo della chiesa cristiana, al quale noi

(1) Biografia universale, art. Sarpi.

(2) Pallav., Storia del concilio di Trento, lib. 2, cap. 19.

tutti dobbiamo servare obbedienza e sommissione, a pigliare il partito che assicurerà meglio la gloria del nostro sovrano signore, la guarigione dei mali della cristianità, la conservazione della nostra santa madre la chiesa e della sede apostolica. Sua santità debbe inoltre star sicura che, per la felice riuscita del concilio, l'imperatore e il serenissimo re suo fratello porranno al suo servizio le persone e gli stati loro, come gliene venne fatta l'offerta da sua parte, e come spera che faranno gli altri re e principi cristiani, appena avranno conoscenza della sua determinazione. » In conseguenza dei quali negoziati fu tenuto il 28 novembre 1530 un concistoro, in cui fu deciso a unanime consenso, dal papa e da ciascuno de' cardinali, che il concilio si terrebbe; quanto alla sede di esso ed alle altre circostanze fu rimessa ogni cosa alla prudenza del papa, il quale delegherebbe per tale affare una special congregazione. Così Clemente VII levò, per quanto era da lui, ogni ritardo, e il dì 1° dicembre diresse un breve concepito in termini uniformi a tutti i principi cristiani (1).

L'anno seguente 1531, gli affari politici si conturbarono; l'imperatore si vide minacciato dalla lega protestante di Smalcalda e dal turco, suscitati entrambi dal re di Francia. Il concilio dovette essere differito. L'anno 1532, nuova conferenza intorno a ciò fra l'imperatore e il papa, il quale scrisse a tutti i principi cristiani per convenir del tempo e del luogo ove si raccoglierebbe. Le sue lettere sono del gennaio 1533.

Clemente VII trattava ancora questo grande affare, allorchè morì il 25 settembre 1534. Paolo III, che gli succedette il 13 del seguente ottobre, si occupò senza posa e dilazione del concilio ecumenico e della pacificazione fra i principi cristiani, particolarmente l'imperatore e il re di Francia. Per riconciliarli fece il viaggio di Nizza; perocchè tale pacificazione era un preliminare indispensabile perchè si potesse raccogliere il concilio. Sin dai primi giorni del suo pontificato egli elesse una commissione di cardinali e di altri prelati commendevoli perchè adoperassero alla riforma della corte romana. Si affrettò altresì di spedir per tutto lettere e nunzi a fin di sollecitare, di buon accordo coi principi, la riunione del concilio. Il 4 giugno 1536, dopo una conferenza coll'imperatore a Roma, egli intima il concilio a Mantova pel 23 maggio del seguente anno, e manda per tutto legati, nunzi e lettere a notificare questa convocazione e procurar la pace tra i principi. Avendo il duca di Mantova fatte alcune difficoltà, il papa prorogò il concilio, e poscia lo convocò nella città di Vicenza con sua bolla dell'8 ottobre 1537. La guerra era ricominciata fra Carlo V e Francesco I, il quale chiamava i turchi per dar loro nelle mani l'Italia e Roma. Fu allora che il papa fece il viaggio di Nizza. A richiesta di questi due principi, egli prorogò il concilio di Vicenza, ove aveva già mandato i suoi legati. Finalmente, il 22 maggio 1542, dopo molti negoziati coi principi e colle diete d'Alemagna, papa Paolo III convocò il concilio nella città di Trento. Ma bisognò di nuovo sospenderlo, cagione la guerra fra l'imperatore e il re di Francia. Rimessisi in pace questi due sovrani, il papa, con bolla del 19 novembre 1544, convocò di bel nuovo il concilio in Trento per la domenica *Laetare*, quarta della quaresima, 15 marzo dell'anno seguente 1545. Nuovi incidenti, nuovi ostacoli lo fecero dif-

(1) Pallav. l. 3, c. 5.

ferire sino al 13 dicembre dello stesso anno.

Prima di questo giorno v'ebbero diverse riunioni preparatorie. La prima domenica dell' avvento, 29 novembre, Domenico Soto, celebre domenicano di Spagna, predicò avanti i padri del concilio sul vangelo di quel giorno, che discorre dell'estremo giudizio. Questo giudizio, dice egli in sostanza, è un concilio veramente universale, ma che non patirà le dilazioni e gli ostacoli di quello di Trento. La terra renderà i morti alla vita; i cieli si arresteranno nel loro corso, e verranno tremanti non per rendere conto, ma per rendere testimonianza. Eccettuati gli angeli, l'uomo solo renderà conto delle sue azioni, perchè esso solo ha ricevuto il libero arbitrio, essendo fatto ad immagine di Dio e per comandare alla terra. Indarno i novatori vorrebbero cancellare in noi questa somiglianza divina e ridurci senza libero arbitrio alla condizione de' bruti. Ma, reverendissimi padri, avete voi ben pensato a questo formidabile giudizio? Dio vi chiederà conto del suo Figliuolo, della sua dottrina, della sua chiesa. In quale stato è questa chiesa, per la quale Gesù Cristo è morto? Non vi si vedono forse come segni precursori dell'ultimo giudizio? Il sole, potestà spirituale che non dà più la sua luce; la luna, potestà temporale insanguinata da interminabili guerre; le stelle, i santi gittati per terra nelle loro immagini e calpestati? Non vediam noi sotto molti rispetti quest'apostasia predetta dall'apostolo? È dunque venuto il tempo di ridestarci dal sonno e d'implorare la misericordia di Dio affine di prevenire la sua giustizia (1).

La seduta che apriva il concilio, 13 dicembre, terza domenica dell'avvento, fu preceduta da un giorno di digiuno, affine di attirare le benedizioni del cielo sulle operazioni dell'assemblea. Il giorno stesso dell'apertura, i tre legati, del paro che i padri, vestirono i loro abiti pontificali nella chiesa della Trinità. Quivi, cantato il *Veni Creator,* si misero in processione. Precedevano gli ordini religiosi, poscia i capitoli collegiali e il resto del clero; indi venivano i vescovi e finalmente i legati, seguiti dagli ambasciatori del re de' romani. In tale ordine andarono alla cattedrale, dedicata a s. Vigilio. Quivi il cardinale del Monte, primo legato, ufficiò solennemente, e concedette in nome del papa, a tutti quelli che erano presenti, indulgenza plenaria, ingiungendo loro di pregare per la pace e la concordia della chiesa.

Al vangelo il vescovo di Bitonto, dell'ordine di s. Francesco, fece il discorso. Egli prese per testo il principio dell'epistola di questa medesima domenica: Rallegratevi nel Signore, miei padri, rallegratevi nel Signore, miei fratelli, lo ripeto ancora una volta, rallegratevi tutti. L'argomento di questa gran gioia è l'aprimento del concilio ecumenico, concilio da sì lungo tempo aspettato, ritardato sì lungamente da ogni maniera di ostacoli, e nondimeno concilio tanto necessario; imperocchè se Dio non avesse conservata la chiesa, il concilio stesso non ne avrebbe trovato a cui soccorrere. Concilio necessario, la natura stessa ce l'insegna nel corpo umano, ove ciò che un membro non può da sè solo, il possono tutti pel loro accordo. Di fatto la natura pare averci dato due mani, due occhi e due piedi, affinchè questo picciol mondo, riunendosi come in concilio, possa aiutarsi e difendersi; poichè l'una mano lava l'altra, un piede

(1) Labbe, t. 14, col. 980-989.

sostenta l'altro, la parte destra regge la sinistra e reciprocamente. E chi non sa che nel concilio de' padri gli affari più gravi della chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, si trattano con maggior prudenza, si definiscono con maggiore maturità, si approvano con solennità maggiore e sono accettati più volentieri da tutti i popoli? E non fu detto no temerariamente: *La moltitudine de' sapienti è salute del mondo* (1), ed anche: *Dove i consigli abbondano, ivi è salute* (2). Mosè non porta le sue leggi che nel concilio della sinagoga; in concilio egli fa l'aspersione del sangue dell'alleanza; solo in concilio gli apostoli eleggono Mattia, i sette diaconi, e stendono i primi decreti del diritto ecclesiastico. E dove fu mai che il simbolo degli apostoli fosse più largamente spiegato e difeso che nei quattro concili di Nicea, di Efeso, di Costantinopoli, di Calcedonia? Dove mai venne fatto il discernimento delle scritture canoniche, se non ne' concili di Laodicea e di Cartagine? Ove furono convinti gli eretici e condannate le eresie, se non ne' concili di Laterano, di Costanza, di Antiochia e di Vienna? Quando furono meglio riformati i costumi così del popolo e de' principi come del clero, se non ne' concili di Gregorio VIII, di Alessandro III, di Urbano II? Quando fu mai che l'unione delle nazioni discordi si ristabilisse più felicemente che ne' concili di Laterano e di Firenze? Quando fu mai che la rabbia de' turchi sentisse la potestà e il coraggio de' cristiani meglio che nel concilio di Clermont, ove trecentomila uomini presero la croce pel ristabilimento di Gerusalemme? Per assai lunga pezza i principi cristiani sonosi con furor tirannico sollevati contra la potestà della chiesa, dinnanzi a cui avrebbero dovuto piegare il ginocchio e incurvare il capo. Non furono essi forse ne' santi concili deposti, percossi di anatema, scacciati dal regno e dall'impero? Lo stesso è degli scismi, de' conciliaboli, delle accuse ingiuste contra i papi; non fu mai che vi si portasse agevolmente rimedio come ne' concili legittimi. La virtù de' concili è tanto grande che i poeti li introducono fra gli dèi. Ne' libri di Mosè si vede Dio, allorchè vuole crear l'uomo, questa maraviglia del mondo, dir quasi a modo di concilio: Facciam l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e altresì, quando egli vuole rintuzzar l'audacia de' giganti: Venite, confondiamo il loro linguaggio, affinchè nessuno comprenda la parola del suo vicino.

Tre cose sono da considerare dal concilio: la fede, i sacramenti, la carità; la fede, sfigurata dall'eresia, i sacramenti calpestati dall'empietà, la carità distrutta dagli scismi e dalle discordie. Tutto ciò reclama il soccorso de' concili. Ma, padri miei, secondo Ezechiele, cominciate dal santuario di Dio (3). Perocchè di qui uscirono tutti i mali. I turchi che minacciano continuo le nostre teste non prosperaron no per le loro forze, ma pei nostri corrotti costumi: essi sono il flagello di Dio più assai che nemici; essi ci assalgono, ma i nostri peccati sono quelli che ci abbattono. Nessuno di voi, padri e fratelli miei, si sdegni contra di me. E vi ricordi che *sono migliori le ferite che vengono da chi ama che i falsi baci di chi odia* (4).

L'oratore fa l'elogio di papa Paolo III, per le cui cure si era raccolto il concilio; dell'imperatore, del re di Francia, di Portogallo, del re dei romani che vi davan mano e dei tre legati che vi presedevano. Chi dun-

(1) Sap. 6, 26. (2) Prov. 11, 14.

(3) Ezech. 9. (4) Prov. 27, 6.

que, sclama egli, non si chiuderebbe volentieri nel recinto di questo concilio, come nel cavallo di Troia, insiem co' principi dell'impero e della religione? Alcuni censori hanno biasimato questa similitudine come poco degna. Questi censori ignoravano ch'essa è dell'orator romano che l'usa per fin due volte, e che il vescovo di Bitonto non fa che copiarla, non solo pel pensiero, ma quasi in tutte le sue espressioni. Cicerone dice di fatto nel secondo libro dell'*Oratore*: Dalla scuola d'Isocrate, come dal cavallo di Troia, sono usciti principi sopra ogni numero. Finalmente, nella sua seconda Filippica, egli dice allo stesso senato: Io non rifiuto di dimorar qui, come nel cavallo di Troia, racchiuso coi primi capi della repubblica, in seno a quest'augusta assemblea. — Onde il biasimo ricade, non sul vescovo, ma sopra i suoi ignoranti censori. Il vescovo termina il suo discorso collo scongiurare i padri a rendersi con una santa vita degni delle grazie e dei lumi di cui bisognavano (1).

Dopo il discorso del vescovo di Bitonto, il primo legato recitò diverse preghiere secondo il cerimoniale, e benedì tre volte il concilio intero. Si cantarono le litanie, si lesse l'ultima bolla della convocazione a Trento, e il breve che era personale ai legati. Terminata ogni cosa, il primo presidente, dopo una breve esortazione ai padri, fece le dimande e il concilio le risposte che abbiam già veduto. Allora Ercole Severoli, qual promotore del concilio, chiese che fosse steso atto di tutto questo. Si cantò il *Te Deum*; dopo di che tutti i prelati spogliarono gli abiti pontificali e ricomparvero colle loro vesti consuete; i presidenti ritornarono alle proprie case, accompagnati dai padri e preceduti dalla croce.

(1) Labbe, t. 14, col. 990 e seg. Pallav. l. 5, cap. 18.

Tra la prima e la seconda sessione, la quarta domenica dell'avvento, frate Antonio, carmelitano, predicò innanzi ai padri del concilio, sul vangelo di quel giorno, la predica di s. Giovanni Battista intorno all'approssimar del regno di Dio; regno aspettato da sì lungo tempo per riparare la caduta originale dell'uomo e distruggere il regno del peccato. La legge naturale non vi bastava, oscurata com'è dalle tenebre dell'ignoranza. La legge di Mosè fa conoscere il male, ma non dà la grazia di evitarlo e di fare il bene. Questa grazia è un dono di Gesù Cristo; essa ci franca dall'impero della legge, non perchè noi possiam violarla, ma perchè l'adempiamo nel fondo del nostro cuore, e per la gloria di Dio facciamo anche più di quello che la legge esige. Lungi da noi la pretesa libertà evangelica che alcuni mettono innanzi per peccare con maggiore libertà e calpestare i voti, il celibato, le preghiere, i digiuni, le istituzioni della chiesa! Queste opere sono precisamente i degni frutti, le consolazioni, le delizie della libertà cristiana che ci procura la grazia; grazia che non è ristretta ad un tempo, ma è stata comunicata sotto la legge di natura e sotto la legge di Mosè; solo, alla venuta del Cristo ella si spande con maggior copia, affin di stabilire il regno di Dio per tutta la terra, come avvenne effettivamente non ostante gli ebrei, i filosofi e gli imperatori idolatri. Ma oggidì, che vediam noi? Questo impero universale ridotto in un cantuccio dell'Europa, ov'è agitato in ogni verso come una nave in mezzo alla tempesta. Ma già mi pare di vedere Gesù camminare sui flutti e dirci: Abbiate

fidanza, sono io, non temete punto. L'oratore esorta i padri, radunati in nome di Gesù, a fare ogni cosa per la gloria di Gesù, fuor d'ogni umana considerazione (1).

Dopo alcune congregazioni particolari ed una congregazion generale, la seconda sessione si tenne nel giorno indicato 7 gennaio 1546. Giovanni Fonseca, vescovo di Castellamare, cantò la messa solenne. Coriolano Martirano, vescovo di san Marco, fece il discorso. Dice il vero chi afferma che la navicella di Pietro può essere agitata, ma non sommersa. Questo fu veduto molte volte, ma non mai più chiaramente dei nostri giorni. Trasportata dai flutti delle nostre colpe, essa pericolava in mezzo agli scogli, alle tenebre e alle tempeste, già presso ad aprirsi, senza vele, senza piloto e senza remi, ondeggiante in balia de' venti, allora che colui che tranquilla il mare innalzò il faro del concilio sulle alture di Trento. Incontanente, ella vi si riparò come in un porto, ma sì fattamente rotta e lacera che, se voi non la ristorate senza indugio, perirà nel porto stesso. La santa chiesa, nostra madre, implora la vostra assistenza e la compassion vostra. Il popolo cristiano, che geme a' vostri piedi, vi chiede un rimedio alle sue piaghe mortali. Quando, tocco di pietà e di dolore, io racconto le sue miserie e i suoi patimenti, ascoltatemi come un uomo di questo popolo, come un ignorante che, se fosse stato permesso, non sarebbe salito su questo pergamo.

La cristianità è in eccesso malata in due punti, nella religione e nei costumi; e ambedue sarebbero spacciati se voi non arrecaste un pronto rimedio. Cominciando dai costumi, egli presenta un quadro spaventevole della loro corruzione e sclama: Guardate Roma, posta in mezzo alle nazioni qual lume sovrano; guardate l'Italia, la Gallia, la Spagna; voi non troverete nè stato, nè sesso, nè età, nè membro che non sia corrotto, guasto, marcio. Fa egli forse mestier di parole? Gli sciti, gli africani, i traci non vivono in guisa più impura e più colpevole. Oh! se io osassi dire la cosa quale essa è; se io non temessi di appalesar quello che l'animo mio ha da lunga pezza concepito, io scoprirei la causa di questa gran rovina, l'origine di questo grande incendio, io direi.... Ma sì, lo dirò, non tacerò; io leverò la voce come una tromba dall'alto di questa torre, come una madre che partorisce.

O pastori! o città poste sulla montagna, che dovremmo raggiar meglio che il sole, siamo noi che coll'esempio più pernicioso del fuoco abbiamo scannato il gregge del Signore; guardando a' nostri costumi, reputandoci tanto più savi quanto più ci vedevano sollevati in dignità, fu regolando la loro vita sulla nostra che i popoli sono caduti insiem con noi in que' vortici donde non v' ha altro modo da uscire, se non risalendo al punto donde siamo caduti. Non sarà mai che ristabilir possiamo l'edificio rovinato per nostra colpa, se non gettiamo di nuovo le stesse fondamenta di Gesù Cristo, se non torniamo ai principii sui quali Gesù Cristo ha fondato la chiesa, la probità, l'umiltà, la povertà, la carità.

Vedete poscia le piaghe della religione, assalita da tre specie di nemici. I nemici dichiarati che atterrano tutto, distruggono i sacramenti, soggettano ogni cosa alla fatalità, e ci assalgono colle nostre proprie armi, la scrittura santa, che essi mutilano, straziano e tortura-

(1) Labbe, t. 14, col. 909.

no. Nemici occulti, che facendo sembiante di essere dei nostri, pervertono non solamente gl'individui, ma talvolta ben anco le intere città. Finalmente i turchi che da due secoli non cessano di rapire alla cristianità popoli e province e di ristringerla in confini sempre più stretti. Il vescovo esorta i padri del concilio a salvar la chiesa da queste tre specie di nemici (1).

Dopo questo discorso si fecero le solite orazioni, indi Angelo Massarelli, segretario del cardinale Cervini e scelto dall'assemblea due giorni prima qual temporaneo segretario al concilio infino a che si fosse provveduto definitivamente a questa carica, lesse in nome dei legati una esortazione a tutti i padri, stata composta dal cardinal Polo, uno de' presidenti, ultimo rampollo della reale dinastia de' Plantageneti. Essa respira il vero spirito della chiesa, lo spirito di Dio, come le lettere di s. Catterina da Siena, di cui si sentono avverare le consolanti profezie. Ciò che soprattutto è necessario ai padri del concilio, come a' marinai sopra un mar procelloso, è la vigilanza; vigilanza prudente a non rompere negli scogli seminati fra via; vigilanza coraggiosa per non lasciarsi opprimere dalla grandezza degli affari, come dai flutti. Si vogliono far tre cose: estirpar le eresie, riformar la disciplina e i costumi, rimettere la pace esterna in tutta la chiesa. Ma non bisogna immaginare che alcuno di noi, nè che noi tutti insieme possiamo ciò fare; perocchè è opera del solo Gesù Cristo. Il pensare altramente sarebbe, dopo abbandonata la sorgente d'acqua viva, lo scavarvi qualche povera cisterna; perocchè sono cisterne tutti i consigli che partono dalla nostra prudenza e non dallo spirito di Dio, e che aumentando il male non lo guariscono: il passato può giovarci di lezione. E non basta il confessar la nostra impotenza. Il principe de' pastori ha preso sopra di sè i peccati di tutti noi, come se li avesse commessi esso medesimo; ciò ch'egli ha fatto per carità, noi il dobbiamo per giustizia, pigliare sopra di noi i peccati di tutto il mondo, perchè noi ne siamo in gran parte la causa. Donde vengono coteste eresie che pullulano a' nostri dì quali bronchi e spine? Non è forse perchè noi abbiam trascurato di coltivare il campo del Signore e di seminarvi il buon grano? Donde viene lo scadimento della disciplina e de' costumi? Possiam noi scriver ciò ad altri che a noi medesimi? Colpevoli sopra questi due punti, possiam noi attribuire ad altri le guerre che ce ne puniscono? E perchè ricordiam noi queste cose? È forse per coprirvi di confusione? No certo: ma per esortarvi come nostri amatissimi padri e fratelli, per esortare primieramente noi stessi a prevenire più gravi castighi. Perocchè, dice la scrittura, un giudizio formidabile è riservato a quelli che presiedono: e questo giudizio noi lo vediam cominciare dalla casa di Dio.

Ciò che ci fa sperare che lo spirito divino sia disceso sopra di noi è che vediam molti piangere i loro peccati e quelli del nostro ordine. Un altro pegno della misericordia divina è la riunione medesima di questo concilio per ristorar le rovine della chiesa. Pigliamo a modello ciò che leggiamo in Esdra, Neemia e Daniele, allorchè si trattò di finire la cattività di Babilonia e di riedificare il tempio e la città di Gerusalemme. Capi e popoli confessarono i loro peccati e implorarono la misericordia di Dio. Da quel punto o-

(1) Le Plat, Monumenta conc. trid., tom. 1, pag. 52-58.

gni cosa riuscì loro nonostante tutti gli ostacoli. Finalmente, noi siam qui i consiglieri e i giudici delle dodici tribù d'Israele, vale a dire di tutto il popolo di Dio ; e come tali noi dobbiamo operare nel modo che Dio e gli uomini ci raccomandano, non aver collera, nè odio, nè predilezione per alcuno, sia principe, ecclesiastico o secolare, ricordiamoci sempre che procediam qui alla presenza di Dio, de' suoi angeli e della chiesa universale (1).

Dopo questa esortazione il vescovo di Castellamare lesse, dall'alto della cattedra, le costituzioni del papa, tanto quelle che risguardavano il giorno dell'aprimento, quanto quelle che vietavano l'esercizio del diritto di suffragio per procuratore. Venne poscia il decreto della maniera di vivere e delle altre cose da osservarsi durante il concilio.

Il santo concilio di Trento legittimamente radunato nello Spirito santo, presedendolo i tre legati della sede apostolica, riconoscendo coll'apostolo s. Giacomo che *ogni buon dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel Padre dei lumi, in cui non è mutamento nè adombramento* (2), e sapendo altresì che *principio della sapienza è il timor del Signore* (3), ha risoluto primieramente e giudicato a proposito di esortare, come fa oggi, tutti e ciascuno dei fedeli cristiani che si trovano presenti in questa città di Trento, di correggersi de' vizi e dei peccati che possono aver commesso fino a questo dì per vivere d'ora in avanti nel timor di Dio e astenersi dai desideri della carne; di applicarsi alla preghiera, di frequentare i sacramenti della penitenza e della eucaristia, di visitare spesso le chiese; e che ciascuno infine si sforzi con tutto il suo potere di adempiere i comandamenti del Signore, e faccia ogni giorno qualche preghiera particolare per la pace fra i principi cristiani e l'unione della chiesa.

Rispetto ai vescovi e tutti i membri dell'ordine sacerdotale che compongono in questa città il concilio generale o che vi assistono, si applichino assiduamente a benedir Dio e a presentargli continuo l'offerta delle lor preghiere e delle loro lodi; e almeno ogni domenica, che è il giorno nel quale Dio ha creato la luce ed in cui nostro Signore è risuscitato ed ha sparso lo Spirito santo sopra i suoi discepoli, abbiano cura di offrire il sacrifizio della messa; facendo, come lo stesso Spirito santo comanda per mezzo dell'apostolo, *suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti* (4), pel nostro santo padre il papa, per l'imperatore, pei re e per tutti quelli che sono elevati in dignità, e generalmente per tutti gli uomini, affinchè meniamo una vita pacifica e tranquilla, che godiam della pace e possiam vedere il crescimento della fede.

Il santo concilio li esorta inoltre di digiunare almeno tutti i venerdì, in memoria della passione del Signore, e di far limosine ai poveri; che nella cattedrale si dica tutti i giovedì la messa dello Spirito santo, colle litanie e le altre preghiere ordinate a questo disegno; che nelle altre chiese si dicano nello stesso giorno almeno le litanie e le preghiere; e che soprattutto, mentre si celebreranno i santi misteri, ogni persona si astenga da ogni sorta di trattenimenti e discorsi frivoli; che facciano attenzione a quello che fa il celebrante e che vi si risponda collo spirito come colla bocca.

E siccome *fa mestieri che il vescovo sia irriprensibile, sobrio, pruden-*

(1) Labbe t. 14, col. 975. Le Plat, to. 1, p. 38-46. (2) Iac. 1, 17.

(3) Ps. 110, 10. (4) 1 Tim. 2, 1.

te, modesto, pudico, ospitale, capace d'insegnare (1), il santo concilio li esorta, primieramente, che ciascuno alla sua mensa osservi tale frugalità che non vi sia alcun eccesso nè superfluità nelle vivande. E siccome d'ordinario a mensa gli uomini si lasciano andare a discorsi vani ed inutili, facciano fare durante il pasto qualche lettura della santa scrittura. Indi, risguardo ai servi, ciascuno abbia cura d'istruirli e di avvertirli di non essere litigiosi, ubbriaconi, dissoluti, interessati, arroganti, bestemmiatori, nè disordinati nei loro costumi, ma che fuggano ogni sorta di vizi, si affezionino alla virtù, e in tutte le loro azioni, abiti e maniere esteriori facciano vedere una modestia ed una onestà degna de' servi de' ministri di Dio.

Del resto essendo cura e disegno principale del santo concilio di dissipar le tenebre delle eresie che da poi tanti anni hanno ripiena la terra, riformando tutto ciò che potrà aver bisogno di riforma, e facendo apparir lo splendore, la purezza e la luce della verità cattolica, col favore e la protezione di Gesù Cristo, che è la luce vera, egli esorta tutti i cattolici colà radunati o che vi si troveranno poscia, particolarmente quelli che sono versati nelle lettere sante, di applicarsi ciascuno seriamente a investigare e scoprire i mezzi la cui mercè potere adempiere e condurre felicemente a fine una così santa intenzione. In guisa che per le vie più pronte, più prudenti e più convenevoli si giunga a condannare ciò che si troverà meritevole di condanna e ad approvare ciò che sarà degno di approvazione; e possano così tutti gli uomini con una stessa bocca e con una medesima professione di fede benedire e glorificar Dio.

(1) I Tim. 3, 2.

Ne' suffragi, conforme allo statuto del concilio di Toledo, quando i sacerdoti del Signore terranno le loro sedute nel luogo di benedizione, nessuno deve lasciarsi trasportare sino a turbar l'assemblea con voci e tumulti indiscreti o con grida e parole sconsiderate, nè con vane, ostinate e mal fondate contese; ma ciascuno procurerà di temperar quello che dovrà dire, in guisa che nessuno se ne possa offendere, e che la rettitudine del giudizio non sia punto alterata dal turbamento dello spirito.

Finalmente, il santo concilio ha ordinato e dichiarato che, se avvenisse per caso che alcuni non avessero posto nel luogo loro dovuto e fossero obbligati di dire il loro parere anche solo colla formola *placet* e assistere alle assemblee o aver parte a qualsivoglia atto, durante il concilio, nessuno abbia a patirne in ciò pregiudizio, nè alcuno possa perciò pretendere di avere acquistato un nuovo diritto (2).

Interrogati i padri, secondo il costume, se tal decreto loro piaceva, lo approvarono generalmente, salvo due oppositori. Il primo fu Guglielmo Dupré vescovo di Clermont: egli chiese che nel decreto in cui si ordinavano preghiere per l'imperatore e per gli altri principi in generale, si esprimesse nominativamente il re di Francia. Questa dimanda era già stata presentata dai francesi nella congregazion precedente, e siccome era stato loro risposto che sarebbe un suscitar la gelosia degli altri principi, i quali non sarebbero egualmente nominati, o che, a volerli nominar tutti, si cadrebbe nelle discussioni più fastidiose di preminenza, essi insistettero allegando che, poichè il loro re era il solo che, in un coll'imperatore, il papa menzio-

(2) Labbe, t. 14, col. 741.

nava nella bolla di convocazione del concilio, poteva anche essere il solo nominato nel decreto. Nondimeno, la maggioranza fu di parere si sospendesse la decisione pel re de' romani. Ciò che contribuì maggiormente a far desistere i francesi fu la consuetudine comune della chiesa di non fare nella preghiera del venerdì santo menzione d'alcun altro principe fuor che dell'imperatore.

La seconda opposizione al decreto venne da diversi vescovi, i quali si lamentarono dell'omissione delle parole, *rappresentante la chiesa universale;* formola usata con affettazione scismatica dal concilio di Basilea, e che per questa ragione ispirava una giusta diffidenza ai legati ed al maggior numero de' padri. Gli opponenti erano: un francese, l'arcivescovo d'Aix, quattro spagnuoli e cinque italiani. Indi fu dimandato ai padri s'eran di parere che per brevità si tenesse come fatta la lettura delle altre bolle pontificie, che il vescovo di Castellamare teneva allora in mano; se volevano assegnare quella cura a tali persone; e tosto si nominarono quelle che avevano avuto i suffragi nelle congregazioni precedenti; e finalmente se conveniva loro di fissare la prossima sessione al 4 febbraio. L'assemblea rispose a tutte queste dimande d'unanime consenso (1).

Nella congregazione del 13 gennaio, il primo legato si lamentò di alcuni padri che, in contrario a quello che era stato fatto nell'assemblea del 5, di rigettare il titolo magnifico di concilio *rappresentante la chiesa universale*, non si erano vergognati nella sessione solenne di opporsi per questa ragione alla compilazione del decreto: e tosto furon dedotte tante ragioni che si avevano di astenersi da questo titolo. L'uso dei più antichi concili vi si opponeva; non si era neppur fatto a Costanza, se non in certi atti più importanti, come alloraquando si dovette procedere contra un usurpatore della prima sede o condannar nuovi eresiarchi; l'enfasi di tale intitolazione non si addiceva ad un'assemblea composta di così pochi prelati e così povera di ambasciatori; non bisognava esporsi alle satire de' luterani, i quali non mancherebbero di ricordar l'antico proverbio, esser cosa da piccioli uomini il rizzarsi sulla punta de' piedi. Ma ciò che giovò principalmente a quietar gli opponenti fu un'osservazione di fra Girolamo Seripando, generale degli agostiniani.

Persuaso che quello che rende tanto difficile il conciliare le opinioni opposte è la ripugnanza che si prova in confessarsi vinti nella discussione, egli fece vedere che non si trattava di sbandir per sempre questo titolo, ma di riserbarlo a tempi migliori, quando il concilio fosse in uno stato più fiorente, e per quistioni la cui importanza rispondesse alla maestà di questo titolo. Così, nascondendo sotto il nome di sospensione la loro reale desistenza, questi vescovi si ritrassero onorevolmente. Essi vollero però che si aggiungessero al decreto precedente gli aggiunti di *ecumenico* e di *universale*, dappoichè lo stesso sommo pontefice li applicava al concilio nella bolla di convocazione. E da questa nuova disposizione presa riguardo ad un decreto fatto anteriormente risultò che si videro alcuni esemplari in cui era quest'aggiunta e alcuni altri in cui non la si trovava. Il solo vescovo di Fiesole era sì fattamente infatuato di questo titolo brillante che in un'altra assemblea generale in cui si trattava di

(1) Pallav., l. 6, c. 5.

fissar la formola del decreto sul simbolo della fede, protestò che la sua coscienza gli vietava di consentire a un decreto che mancava di questo ornamento indispensabile, e rifiutò di rimettersi, come gli consigliava il cardinal Polo, al parere della maggioranza, consultata per l'ultima volta. Il primo presidente lo riprese di questa sua ostinazione; ma la riprensione più mortificante per lui fu quella di trovarsi abbandonato da tutti in sì fatta pretensione. I padri furono indegnati di vedere uno de' loro colleghi rifiutar l'autorità unanime di quelli ch'erano radunati per dare al mondo cristiano decisioni da aversi quai leggi.

Nelle congregazioni del 18 e 22 gennaio fu discusso a lungo e vivamente se si dovessero in prima trattare i dogmi, ovvero cominciare dalla riforma. Il papa avvisava che il concilio non dovesse occuparsi che della fede: l'imperatore, per compiacere ai protestanti, voleva si cominciasse dalla riforma; il che era un voler trarre le conseguenze prima di aver posti i principii, un voler coronare l'edifizio prima di avere assecurati i fondamenti. Per conciliare ogni cosa, i legati proposero di occuparsi ad un tempo del dogma e della riforma. La maggioranza parve di questo parere nell'assemblea del 18, ma in quella del 22 il cardinale di Trento lesse un discorso che mutò la maggioranza nel sentimento dell'imperatore. Il cardinale del Monte, primo presidente, pigliò da uomo accorto il suo partito prima ch'ella si spiegasse. Disse che ringraziava Dio che avesse ispirato al cardinale di Trento il pensiero così ecclesiastico di cominciar la riforma della cristianità da essi medesimi; che si offeriva incontanente, come il primo in dignità, a dare altresì il primo esempio; che rinunzierebbe il suo vescovado di Pavia, dismetterebbe ogni lusso e scemerebbe la sua corte; che ogni altro potrebbe fare altrettanto, e che la riforma de' padri sarebbe compiuta in brevi giorni con grande edificazione del mondo cristiano: ma che non si volevano per questo sospendere le decisioni dommatiche, nè tollerare che tanti cristiani continuassero, con rischio di perdersi, a vivere in mezzo a tenebre che sarebbero imputabili al concilio incaricato di dissiparle; che la riforma della cristianità era affare di esecuzion difficile e che vorrebbe lungo tempo; che v'era bisogno di riforma altrove, non solo alla corte romana; che se gridavasi maggiormente contra di lei, non era già perchè fosse la più viziosa, ma la più in vista; che trovandosi gli abusi in tutti gli ordini, ogni abito aveva bisogno della spazzola, ed ogni campo di rastrello; che non conveniva aspettar la fine di un lavoro così lungo per illuminare i fedeli sulla vera dottrina del Salvatore, e lasciare intanto inghiottir negli abissi di Cocito, come parla la scrittura, tante anime che stimavano di valicar le acque del Giordano.

Queste parole del legato furono come un incantesimo che mutò in sul fatto il volto e il cuore di ciascuno. Si era creduto sino a quel dì che i prelati romani temessero sopra ogni cosa la loro propria riforma, e che la fede e i dogmi non fossero che parole speciose colle quali si ornavano delle apparenze dello zelo. Ma a questa buona volontà dei legati per la pronta esecuzione della riforma ogni vescovo rimase attonito e soddisfatto. Il solo cardinale di Trento ne fu mortificato; egli era, entrando, in capo a tutti e per così dire trionfante prima di combattere, e tutto ad un tratto si vedeva solo,

abbandonato, e da censore ardente degli altri diventato l'oggetto di una censura indiretta che lo additava come tale che aveva egli stesso bisogno di riforma, a motivo della ricchezza delle sue entrate ecclesiastiche e della magnificenza onde lussureggiava. Egli protestò dunque in mezzo al suo turbamento che si erano mal comprese le sue parole, che non aveva voluto assalire alcuno, ch'era persuaso esservi tal vescovo che amministrava meglio due vescovadi che tal altro uno solo; che quanto a sè era disposto a rinunziare a quello di Bressanone, quando il concilio lo giudicasse a proposito.

Il cardinale Cervino, secondo presidente, sviluppando il pensiero del suo collega, aggiunse che i padri agivano sotto gli occhi di un giudice che non si poteva ingannare; se a pregiudizio de' loro propri interessi essi cercassero quelli di Dio, acquisterebbero diritti alla venerazione del mondo intero; e che ad esser degno di tale guiderdone non bisognava nola paglia delle parole, ma sì l'oro delle opere. Indi mostrò la necessità di non trascurare le decisioni di fede, ad esempio di quello che si faceva negli antichi concili in tempo nonpertanto in cui il mondo non era netto di abusi. Questo sentimento fu abbracciato dal cardinale Polo e dal cardinale spagnuolo Paceco; ilquale ultimo aggiunse che la riforma non doveva ristringersi ad una classe di persone, ma doveva essere universale. Venne poscia il generale de' serviti, il quale fu dello stesso parere; egli stabilì, colle stesse parole degli eretici, che essi medesimi ascrivevano la demoralizzazione negli ecclesiastici alla religione che avean falsato; che la corruzione è la compagna inseparabile dell'empietà; che se dunque non si decidevano primieramente le verità della religione, per qualsivoglia miglioramento che si facesse nella disciplina, gli eretici non approverebbero mai come onesta la vita di quelli onde giudicassero sacrilega la credenza. L'opinione che non si dovessero anteporre i regolamenti di disciplina alle discussioni di fede prevalse dunque in guisa che alcuni trascorsero sino a dire che, se doveva differirsi l'una di queste materie per cedere il passo all'altra, sarebbe più conveniente il cominciare esclusivamente dalla fede.

Ma la ragion che convinse più fortemente della necessità di abbracciar le due materie al tempo stesso fu la considerazione delle ultime parole pronunziate a Worms, sul finir della dieta precedente; in essa era stato detto che nel caso in cui al tempo della dieta seguente, indicata da tenersi presto a Ratisbona, non si avesse la speranza di ricevere da parte del concilio un rimedio conveniente all'uno ed all'altro male, vi si provvederebbe col mezzo di un'assemblea imperiale. Non si poteva dunque trascurar l'una o l'altra senza esporsi al pericolo di veder prenderne cura i laici, con gran plauso degli eretici e vergogna della chiesa, la cui pace sarebbe turbata. In questa congregazione vennero ferme altre risoluzioni meno importanti.

Primieramente il papa voleva che il concilio si occupasse esclusivamente della fede, nel timore che, a proposito di riforma, alcuni spiriti litigiosi non venissero a rinnovare a Trento la confusione di Basilea; e di fatto, il vescovo di Fiesole era un po' di questo carattere. Ma quando seppe come le cose erano avvenute, Paolo III fu contento del partito preso (1).

La terza sessione avvenne il 4 febbraio 1546; Pietro Tagliava, arcive-

(1) Pallav., l. 6, c. 7 e 8.

scovo di Palermo, cantò la messa; il sermone fu pronunziato in latino da frate Antonio Politi di Siena. Questo domenicano, già professore di diritto civile nel secolo, vi aveva avuto qual discepolo il primo legato, e poi vescovo di Minori, diventò infine arcivescovo di Conza. La sua divozione per la santa del suo paese e del suo ordine gli fece assumere il nome di Catarino; egli è rimasto famoso nella scuola, ove però si ammira il suo genio più che non si segua la sua dottrina.

Egli cominciò dal benedire il Padre delle misericordie che gli aveva alla perfine conceduto di vedere questo concilio da sì lungo tempo aspettato. Ma non è peranco fuor d'ogni inquietudine. Quanto più il concilio debbe fare il bene, e tanti più ostacoli gli susciterà satana. Il Signore ve ne dà avviso innanzi tratto, dicendo a Pietro: *Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di te per vagliarti come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli.* Tutto questo risguarda a te, o santo concilio; poichè in un senso spirituale tu sei Pietro, dappoichè colui che tiene le chiavi di Pietro è in mezzo a voi, o padri, qual vostro capo. Guardatevi adunque dal vagliatore. Vagliando il senato apostolico, egli ne guadagnò uno sopra dodici. La chiesa è un corpo il cui capo è Gesù Cristo, di cui è vicario in terra Paolo III. Chi non è sotto il capo non è nel corpo: chi dispregia il vicario, dispregia il Signore; egli è caduto dal vaglio, e non appartiene più a Cristo, ma a satana. Temete dunque, durante la scossa, di cader dal vaglio. Vedete lo stesso Pietro; egli dice in prima con sicurezza: Quand'anche mi bisognasse morir con voi, io non vi rinnegherò; e in breve lo rinnega tremando alla voce d'una serva. Padri miei, lo spirito del male ha tuttavia due serve che sono molto da temere. Volete voi saper quali? La prima non è lungi da ciascuno di noi, è la propria carne; la seconda è la brama della gloria umana, l'ambizione, madre e nutrice di tutti gli eretici; perocchè, gonfia della sua presunzion magistrale, ella non sa nè ascoltare, nè tacersi, nè imparare, ma arde d'insegnar sempre e di parlare. L'oratore premunisce poscia i padri contra il timore delle potestà del secolo, le quali vorrebbero abusare del concilio pei loro interessi particolari, e ricorda questo precetto del Signore: Non temete quelli che uccidono il corpo e non possono più in là. Ma temete colui che dopo di avere ucciso il corpo può mandar l'anima nell'inferno; io ve lo dico, temete costui (1).

Dopo questo discorso ebbe luogo la solenne professione di fede fatta da tutto il concilio.

Noi abbiam veduto che gli apostoli prima di separarsi per andare al conquisto spirituale del mondo, stesero il simbolo o compendio della fede, che andavano a predicare a tutte le nazioni. Questa è la sostanza di ciò che Dio ha detto ai nostri padri col mezzo de' patriarchi e dei profeti, e finalmente con quello del suo proprio Figliuolo. Ogni fedele recitava questo simbolo davanti al vescovo all'atto del suo battesimo, ogni martire o confessore davanti al tribunale de' persecutori. Quando la eresia ariana assale la dottrina di questo simbolo, la chiesa, appena uscita dalle catacombe, e colle cicatrici ancora della persecuzione, si raccoglie a Nicea; quivi ella spiega, sviluppa e sancisce questo simbolo ereditario, come la legge inviolabile

(1) Labbe, t. 14, col. 1000.

della fede, della speranza e della carità cristiana, che per ben tre secoli non si restò mai dal bagnare del proprio sangue. Dodici secoli appresso, quando una nuova eresia riproduce quasi tutte le antiche, la chiesa di Dio oppone ad esse questa medesima professione di fede come uno scudo impenetrabile ai dardi infocati del nemico.

L'arcivescovo di Sassari lesse dunque il decreto seguente del simbolo della fede.

In nome della santa e indivisibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo.

Il sacrosanto concilio di Trento, ecumenico, e generale, legittimamente radunato nello Spirito santo, presedendovi i medesimi tre legati della sede apostolica; considerando la grandezza e l'importanza delle cose da trattare, e principalmente i due punti capitali, l'estirpazione delle eresie e la riforma de' costumi, che hanno dato particolar motivo a quest'assemblea; e riconoscendo coll'apostolo che non ha punto *da lottare con la carne e col sangue, ma co' principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria* (1), esorta, collo stesso apostolo tutti e ciascuno in particolare, prima d'ogni cosa, che mettano la loro forza e fidanza nel Signore e nella possanza della sua virtù, pigliando in ogni occasione *lo scudo della fede, per poter estinguere tutti gl'infocati dardi del maligno*; (2); e che si armino eziandio dell'elmo della speranza di salute, colla spada spirituale, che è la parola di Dio. In tale spirito adunque, e affinchè il suo pio lavoro sia accompagnato nel suo principio e poscia dalla grazia e dalla benedizione di Dio, ha risoluto e pronunziato per prima ordinanza che bisogna cominciare dalla professione di fede, seguendo in ciò gli esempi de' padri, che ne' più santi concili hanno costumato di opporre questo scudo a tutte le eresie al principio delle loro azioni. Il che riuscì loro tanto bene che talvolta con questo solo mezzo hanno tratto gl'infedeli alla fede, costretti gli eretici e confermati i fedeli. Ecco dunque un simbolo di cui si giova la santa chiesa romana, e che il concilio ha giudicato a proposito di riferire in questo luogo, come tale che è il principio nel quale convengono necessariamente tutti quelli che fanno professione della fede di Gesù Cristo, e come il fondamento fermo ed unico contra il quale le porte dell'inferno non prevarranno mai. Eccolo parola per parola, quale si legge in tutte le chiese.

« Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di ogni cosa visibile e invisibile: e in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unico di Dio e nato dal Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio, lume da lume; vero Dio da vero Dio; generato, non fatto; consustanziale al Padre, da cui sono state fatte tutte le cose; che per noi uomini e per la nostra salute è disceso dai cieli, ed ha preso carne dalla vergine Maria per la virtù dello Spirito santo e si è fatto uomo; fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato; ha patito ed è stato sepolto; è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture; ed è salito al cielo; è assiso alla destra del Padre, e verrà per la seconda volta con gloria a giudicare i vivi ed i morti; il cui regno non avrà fine: e nello Spirito santo, Signore e vivificatore, che procede dal Padre e dal Figliuolo; che col Padre e il Figliuolo è unitamente adorato e glorificato; che ha parlato pei profeti: e la chiesa, una,

(1) Ephes. 6, 12. (2) Ib. 16.

santa, cattolica ed apostolica. Io confesso un battesimo per la remissione de' peccati, e aspetto la risurrezione de' morti e la vita del secolo avvenire. Così sia. »

Pregati di dire il loro parere su questo decreto, il primo legato e poscia tutti i padri risposero: Ne piace, noi lo crediam così. Tre soli vescovi vollero che vi si aggiungesse qualche cosa; la loro dimanda fu scritta sopra un biglietto che diedero all'assemblea, affine di evitare lo scandalo che avrebbe prodotto una opposizione a viva voce: uno era quello di Fiesole; egli dichiarava nel suo biglietto che non poteva approvar questo decreto nè alcun altro, ove non si desse al concilio il titolo, a cui aveva diritto, di *rappresentante la chiesa universale*. Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz; essi dichiaravano che consentivano all'omissione del titolo suddetto, per questa volta, alla condizione soltanto che il concilio conserverebbe il diritto di aggiungerlo quando il giudicasse bene.

In altro decreto si fissò la prossima sessione all'8 aprile: termine molto lontano, ma con tal dilazione si proponevano di dare maggior forza ed autorità alle decisioni che si prenderebbero; poichè sapevasi che parecchi vescovi erano già in via ed altri si apparecchiavano a venire al concilio. Si convenne di non interromper l'esame de' punti che si tenessero suscettivi di diventare argomento delle decisioni. I tre vescovi notati or ora fecero nuove osservazioni simili alle prime (1).

Mentre la chiesa cattolica, sempre una, proclamava al concilio di Trento la fede sempre una de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, la fede di tutti i secoli e di tutti i paesi cristiani, l'Alemagna protestante s'andava sempre più separando dalla cattolicità e da sè medesima, e immergendo viemaggiormente nell'anarchia religiosa e intellettuale, in cui la vediamo tuttavia immersa dopo tre secoli. L'autore di tale funesta anarchia, il monaco apostata di Vittemberga, morì il 18 febbraio 1546, e morì quasi come Giuliano l'apostata, che fu anch'egli cherico e monaco. In opposizione colla chiesa cattolica, in opposizione coi zuingliani, coi calvinisti, anabattisti, sacramentari, anglicani, in opposizione con sè medesimo, Lutero invecchiando diventava sempre più furioso. La sua lettera così avventata contra i dottori di Lovanio è dettata nel fine della sua vita. Fu solo un venti giorni prima della sua morte ch'egli scrisse la famosa lettera, nella quale, perchè i zuingliani lo avean chiamato infelice, diceva: « Essi mi hanno fatto piacere; io dunque, il più infelice di tutti gli uomini, mi tengo felice di una sola cosa, e non voglio che questa beatitudine del salmista: Beato l'uomo che non è stato nel concilio de' sacramentari e che non ha camminato nelle vie de' zuingliani, nè si è assiso nella cattedra di quelli di Zurigo. » Melantone e i suoi amici vergognavano di tutti gli eccessi del loro capo. La fazione ne mormorava sordamente, ma nessuno osava parlarne. Se i sacramentari si lamentavano con Melantone e con altri degli sdegni furiosi di Lutero, essi rispondevano « ch'egli temperava le espressioni dei suoi libri co' suoi discorsi familiari, » e li consolavano dicendo che « il loro maestro, quando era acceso di collera, diceva molto più in là di quello che avrebbe voluto dire (2); » la qual cosa era, dicevan essi, un grande inconveniente, ma non vi vedevano rimedio alcuno.

(1) Pallav. l. 6, c. 9. (2) Hospin.

I conti di Mansfeld, principali colonne del luteranismo, si odiavano da fratelli nemici per un briciolo di terra. Lutero offerse la sua mediazione, ma fu respinta dall'uno di essi come tale che lo offendeva. Tuttavia, per le istanze dell'elettore, egli andò a Islebio, sua terra natale. Appena n'ebbe veduti i campanili fu preso da una specie di deliquio. Tornato in sè, disse agli astanti che non istupissero di quella sincope, perocchè era opera del demonio, il quale non aveva mai tralasciato di assalirlo ogniqualvolta dovea compier qualche gran missione. La dimane del suo arrivo egli aveva dimentichi i suoi dolori. Salì il pergamo nella chiesa di s. Andrea, ove, alla presenza di una calca di gente venutavi da lontano, ripetè contra il papa ed i monaci tutte le antiche ingiurie che aveva messo ne' suoi libri da quasi venti anni. Scacciando i giuristi, nelle cui mani i principi avevano messo i loro interessi, egli aveva creduto di condurre la pace nella famiglia de' Mansfeld, ma i suoi sforzi caddero a vuoto.

I principi lo accolsero magnificamente e consumarono, in festeggiarlo, i migliori vini del Reno e il selvaggiume più fino delle vicine foreste. Lutero fece onore a' suoi ospiti, mangiò e bevette da allegro convitato, sino a perdervi la ragione e la salute. Come nemico capitale del digiuno e dell'astinenza, egli morì di una indigestione.

Seduto a quella mensa sontuosa e con dinnanzi le larghe coppe, che egli vuotava come nella sua adolescenza, Lutero effondeva il suo umore in sarcasmi contra il papa, l'imperatore, i monaci e altresì contra il diavolo, cui non dimenticava mai. — Miei cari amici, diceva egli, noi non dobbiam morire che dopo veduto il diavolo per la coda (1). Io lo vidi ieri che mi mostrò il deretano sulla torre del castello (2). E qui, levandosi, distaccò dal muro un pezzo di gesso e scrisse sulla parete questo verso latino: *Pestis eram vivus, moriens tua mors ero, papa.* — Vivente io era per te la peste, o papa! morto, sarò la tua morte. E tornò a sedere fra le risa de' convitati, i quali credevano che Dio avesse scritta la sentenza del papato (3).

Sono andati tre secoli, e il papato vive ancora. Ma v'ha un'altra predizione di Lutero, la quale ha forse avuto il suo compimento. Il 21 agosto alcuni si lamentavano con lui dell'oppressione che pativano i ministri e i predicanti. Lutero rispose: Sarà altrimenti nel tempo avvenire; oggi noi siamo nel parossismo, la febbre ci agita; essi ci opprimeranno infino a che noi non li brutteremo coi nostri escrementi, dopo di che essi adoreranno il nostro sterco e l'avranno come un balsamo (4). — Spetta ai principi, ai popoli ed ai predicanti luterani di Alemagna, di Danimarca, di Svezia e di Norvegia il dirci sino a qual punto si è avverata questa profezia del loro patriarca.

Ma torniamo ad Islebio. Appena Lutero ebbe scritta sulla parete la sua sentenza contra il vicario del Cristo, in mezzo alle risa de' convitati, si sentì egli stesso preso da una indicibile tristezza che non lo abbandonò più. Uno de' convitati gli presentò una tazza di birra. Un altro si mise a parlare col suo vicino dello stile delle scritture. Lutero gli rispose con questo viglietto, che lasciò sulla tavola. « Nessuno può comprendere le bucoliche di Virgilio, se non è stato per cinque anni pasto-

(1) Tischreden. Islèbe, fol. 67.
(2) Seckendorf, l. 3, sess. 36, § 134.
(3) Audin, Storia di Lutero, t. 2.
(4) Tischreden. Francfort, fol. 347. B.

re; nessuno, le georgiche, se non è stato per cinque anni contadino; nessuno le epistole di Cicerone, se non ha maneggiato per venti anni i pubblici affari; e nessuno gustar bene le scritture se non ha governato per cento anni le chiese insiem coi profeti Elia, Eliseo, Giovanni Battista, Gesù Cristo e gli apostoli. Quanto a te, non intraprendere questa divina Eneide, ma adorane umilmente i vestigi. Per verità, noi siamo i gran tristi. 16 febbraio 1546 (1). » Questo biglietto fu copiato da un convitato, Giovanni Aurifaber, che lo inserì ne' detti da mensa o colloqui di Lutero. Ecco come, alla vigilia della sua morte, Lutero condannava tutto il luteranismo; poichè il luteranismo consiste essenzialmente nel lasciare a ciascuno l'interpretazione delle sante scritture.

Mentre si levavano da mensa, ecco arrivare da Francoforte uno de' suoi discepoli, il quale recava la notizia della morte di papa Paolo III; era una voce che correva. Ecco il quarto papa che seppellisco, disse allegramente Lutero; ne seppellirò altri. Se io muoio, voi vedrete venire un uomo che non sarà tanto dolce come me pel monachismo. Io gli ho dato la mia benedizione; costui piglierà la falce e lo toserà come una spica (2).

La dimane la notizia fu contraddetta. Lutero, venendo meno sempre più, disse a' suoi che lo trasportavano in letto: « Pregate per Dio nostro signore e pel suo vangelo, affinchè abbiano fortuna; perocchè il concilio di Trento e il maledetto papa sono terribilmente irritati contro di lui (3).» — Applicate al Dio vero, queste parole sono una bestemmia: ma ricordiamoci bene che il Dio di Lutero è un essere così cattivo che ci punisce non solo del male che non abbiamo potuto evitare, che ha operato egli stesso in noi, ma anche del bene che noi abbiam fatto come meglio potemmo, vale a dire che è satana o qualche cosa di peggio. Per questo Dio, certamente, il concilio di Trento e il papa erano da temere: non si fe' mai più grande elogio dell'uno e dell'altro.

Nella notte dal 17 al 18 febbraio Lutero patì mortali angosce, nelle quali morì dopo molte ore di agonia, a sessantadue anni, dopo protestato nelle sue ultime preghiere ch'egli aveva creduto, confessato e predicato il Cristo, ma il Cristo che il papa disonora, perseguita e bestemmia: sono le parole di Menzel storico protestante (4). Sopra di che convien ricordare che non vi è che un vero Cristo, ma che vi sono molti falsi cristi, come vi sono diversi angeli di tenebre che si trasformano in angeli di luce. Resta a vedere qual Cristo il successore di s. Pietro in un col concilio di Trento combatte e maledice: se il Cristo, figliuolo del Dio vivente, il quale ha detto: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa; oppure qualche falso cristo, come quelli che hanno accecato il popolo deicida, come il dio di questo secolo che acceca l'intelligenza degl'infedeli. In cotal guisa si saprà qual Cristo l'apostata Lutero ha creduto, confessato e predicato all'Alemagna.

Il 16 gennaio del precedente 1545 il suo sviscerato protettore alla corte di Sassonia, Giorgio Spalatino, curato o predicante di Altenborgo

(1) Tischreden. Francfort, fol. 3. B.
(2) Florimond de Rémond, l. 3, c. 2, fol. 287. Bozius, De Sign. Eccl., l. 23, c. 3. Ling. in vita Luth., fol. 4. Audin.
(3) Menzel, Storia degli Alemanni dopo la riforma, tom. 2.
(4) Menzel, tom. 2.

aveva terminato la vita in una gran tristezza, dopo che un curato o predicante aveva sposato la matrigna di sua moglie defunta, nel che aveva esso pure avuto mano; il che gli cagionò crudeli rimorsi. Indarno Lutero gli ricordò in una lettera la sua temeraria dottrina sulla giustificazione: Credere come articolo di fede che, non ostante tutte le colpe, si è in istato di grazia (1). Era un dare la presunzione qual rimedio alla disperazione. Giusto Giona, soprintendente di Halle, tra le cui braccia Lutero morì ad Islebio, venuto egli stesso a morte, si mostrò così inconsolabile e disperato che il suo servo lo dovette sgridare per fargli conservar qualche decoro (2).

Il cardinal Pallavicino con molta esattezza paragona Lutero ad un aborto di gigante. Di fatto non si vede in esso nulla di compiuto nè di maturo; è una grandezza, ma informe; un'energia, ma selvaggia; una scienza, ma ordinata male; una scienza, ma temeraria e cieca, la quale non pensa che a distruggere, salvo ad irritarsi poscia delle rovine che ha fatte. Per guarir la negra malinconia che lo dispera, egli confonde la presunzione colla fiducia, l'uomo col bruto, Dio con satana, il bene col male, le buone opere col delitto, la chiesa col mondo, il sacerdozio col popolo, la testa coi piedi; indi, quando ha messo l'Alemagna sottosopra, ingiuria tutti quanti, perchè non vi è più accordo nelle menti, più unione nei cuori, più regola nei costumi, più subordinazione nella chiesa, più rispetto pe' suoi ministri. E preso dalla collera, predice agli alemanni che se disconoscono adesso la sua voce, verrà un dì che adoreranno il suo sterco e lo avranno quale un balsamo (3). E la vigilia della sua morte, egli scrive la sua propria condanna: Bisogna aver governato per cento anni le chiese con Gesù Cristo, gli apostoli e i profeti per poter gustare le divine scritture: vale a dire, io sono un pazzo ed un miserabile, io che senza aver governato una sola chiesa, neppure per un giorno, mi sono arrogato non solo di comprendere le scritture, ma di giudicarle, di ammetterle o di riprovarle, d'interpretarle e di preferire la mia interpretazione a quella di tutti i secoli e dottori cristiani: spetta a Roma che governa le chiese, non solo da cento, ma da mille e seicento anni, insiem con Gesù Cristo, gli apostoli, i martiri, i santi dottori, spetta alla sola Roma interpretare le scritture che ha ricevuto in deposito.

Ciò che il Pallavicino dice di Lutero si può dir di tutta la nazione alemanna; è un popolo gigante, ma imperfetto; aborto di gigante per la religione, la scienza e la virtù. Fedele e unito colla chiesa romana, da cui ha ricevuto il vangelo, la scienza e le arti; e perciò fedele ed unito a sè medesimo, questo popolo naturalmente religioso avrebbe potuto convertire alla chiesa madre ed al vero incivilimento i popoli infedeli del nord e dell'oriente, dai russi infino agli ultimi tartari; l'Alemagna, infedele alla vocazion divina, si disunisce parzialmente dalla chiesa madre e da sè medesima; ella cessa di essere una e diventa due frazioni, l'una delle quali non cessa di rompersi in altrettante fazioni religiose o irreligiose quante sono le teste. Questa nazione gigante, così rotta e monca, corre pericolo dall'un giorno all'altro di diventar la preda di un popolo che ella avrebbe dovuto convertire all'unità cattolica. Fedele e unita colla chiesa madre, in cui avrebbe tro-

(1) Walch, t. 10. (2) Menzel, t. 2.

(3) Ib. tom. 1.

vato la regola viva della fede, della scienza e delle arti, l'Alemagna, naturalmente e pazientemente studiosa, avrebbe potuto innalzare alla gloria di Dio un insieme regolare e monumentale delle scienze divine ed umane; disunita dalla chiesa madre e non avendo più regola, le sue fatiche scientifiche non offrono sino ad ora che un cumulo di materiali e di rovine ch'essa medesima dispera di ricondurre all'unità e all'ordine, al punto di dichiarare che la ragione umana non è che una eterna ed irrimediabile mistificazione di sè medesima a sè medesima (1). Fedele e unita colla chiesa madre, in cui sola risiede lo spirito di vita e di santificazione, l'Alemagna colle sue inclinazioni naturalmente virtuose, avrebbe potuto essere la nazione modello di santi personaggi e in opere sante. Disunita per una metà dalla chiesa madre e per l'altra ad essa debolmente unita, l'Alemagna è una nazione sterile di santità. Mentre rileggiamo queste pagine (1852), sembra si approssimino tempi migliori.

Ciò che nel medio evo manteneva l'unità nazionale dell'Alemagna, non ostante i governi diversi delle sue città e delle sue province, era la legge fondamentale del suo impero come pur quella di tutte le nazioni cristiane, cioè: per essere imperatore, re, principe, duca o semplicemente uom libero, bisognava prima di tutto professar la fede cattolica ed essere unito di comunione col capo spirituale della cristianità, il vicario del Cristo. Nel secolo decimosesto, principio dell'età moderna, alla voce di un monaco, principi e popoli rivoluzionali di Alemagna spezzano questo legame di unione nazionale, europea ed universale. Da quel tempo la nazione alemanna è in cerca di altro legame di unità. Ecco il perchè, da tre secoli, tante diete, congressi, tante paci e guerre, e sempre invano. Dopo tre secoli di ricerche, invece della sua antica unione degli spiriti e dei cuori, l'Alemagna non ha trovato ancora che l'unione delle dogane, l'unione intorno ai dazi da riscuotere sulle mercanzie. Speriamo che gli spiriti e i cuori vengano dopo il pepe e la cannella.

Questa lotta fra le sue due frazioni, sia per rompere sempre più, sia per rannodare l'antico legame della sua unità nazionale, questa è in sostanza da tre secoli la vera storia dell'Alemagna.

Alla famosa dieta di Augusta nel 1530, le diverse frazioni del protestantismo presentarono le loro confessioni di fede, diverse fra esse e talvolta da sè medesime. Nella sua il corpo de' luterani si sottometteva al giudizio del concilio generale. Ma non fu più così quando il concilio si radunò effettivamente a Trento. La lega protestante di Smalcalda era terribile, e Lutero l'aveva suscitata a pigliar le armi in maniera sì furiosa da temerne qualsivoglia eccesso. Altero della possanza di tanti principi congiurati, egli aveva pubblicato le tesi di ribellione che abbiam veduto. Non fu mai si vedesse cosa tanto violenta. Ei le aveva sostenute sin dall'anno 1540; ma noi sappiamo da Sleidano, che le pubblicò di nuovo nel 1545, vale a dire un anno prima della morte. In esse egli paragonava il papa ad un lupo arrabbiato, contro il quale tutti si armano al primo segnale senza aspettar l'ordine del magistrato. Che se chiuso in un ricinto, il magistrato lo libera, si può continuare, diceva egli, a inseguire questa bestia feroce e assalire impunemente quel-

(1) Vedi Il protestantesimo discioglientesi da sè medesimo, 2 vol. in 12° Sciaffusa, 1843.

li che avessero impedito la sua rovina. Se si cade ucciso in questo attacco prima di aver menato alla bestia il colpo mortale, non v'è che un solo motivo di pentimento, ed è di non avergli immerso il pugnale nel seno. Ecco come si vuol trattare il papa. Tutti quelli che lo difendono devono essere trattati come la gente di un capo di scherani, fossero pur anche re e cesari (1). Lo Sleidano, che reca una gran parte di queste tesi sanguinarie, non osò di riferire queste ultime parole, cotanto gli parvero orribili; ma erano nelle tesi di Lutero, e vi si leggono ancora nell'edizione delle sue opere (2).

Surse in questo tempo un nuovo argomento di controversia. Ermanno, arcivescovo di Colonia, aveva fermo di riformare la sua diocesi alla nuova maniera, e vi aveva chiamato Melantone e Bucero. Era costui un prelato ignorantissimo e uomo che si lasciava sempre condurre ove volevano le sue guide. Infino a che ascoltò i consigli del dotto Gropper, egli tenne santissimi concili per la difesa dell'antica fede e per cominciare una vera riforma di costumi. Indi i luterani s'impadronirono del suo spirito e lo fecero entrare alla cieca ne' lor sentimenti. Parlando un giorno il langravio all'imperatore di questo nuovo riformatore, « Che volete che riformi questo buon uomo, gli rispos' egli, se comprende a stento il latino? In tutta la sua vita egli non disse la messa che tre volte: io l'ho udita due volte, egli non ne sapeva neppure il principio (3). » Il fatto era certo; e il langravio che non osava dire che egli sapesse una parola latina assicurò che avea letto dei buoni libri alemanni e che comprendeva la religione. Il comprenderla, secondo il langravio, era il favorire il partito. Siccome il papa e l'imperatore si unirono contro di lui, così i principi protestanti gli promisero di soccorrerlo, se fosse stato assalito per la religione.

E si venne in breve alle mani. Quanto più l'imperatore dichiarava non pigliar sè l'armi per la religione, ma per ridurre alla ragione alcuni ribelli, di cui erano capi l'elettore di Sassonia e il langravio, e tanto più questi pubblicavano nei loro manifesti che quella guerra si faceva solo per segreta istigazione dell'anticristo romano e del concilio di Trento (4). In questa guisa, secondo le tesi di Lutero, essi procacciavano di far apparire giusta la guerra che facevano all'imperatore. Fu però tra loro una controversia intorno al modo che si tratterebbe Carlo V negli scritti che si pubblicavano. L'elettore, più coscienzioso, non voleva si dinominasse imperatore; altrimenti, diceva, non si potrebbe lecitamente fargli la guerra (5). Il langravio non aveva sì fatti scrupoli: inoltre, chi aveva deposto l'imperatore? Chi gli avea tolto l'impero? Si volea forse stabilire la massima che uno cessava di essere imperatore appena fosse unito col papa? Era questo un pensier ridicolo e insiem colpevole. Alla fine, per comporre ogni cosa, fu detto che, senza confessare nè negare che Carlo V fosse imperatore, lo tratterebber come tale che si diceva imperatore e con tale spediente ogni atto nemico era consentito. Ma la guerra non sortì a buon fine pei protestanti. Sconfitti nella famosa vittoria di Carlo V presso l'Elba, e caduti prigioni il duca di Sassonia ed il langravio, essi non sapevano a qual partito appigliarsi. L'imperatore pro·

(1) Sleidan. l. 16. (2) Wittemb., t. 1.
(3) Sleidan., l. 16.

(4) Sleidan. l. 16. (5) Ib.

pose loro di sua autorità una formula di dottrina che si chiamò l'*Interim* o il libro dell'imperatore, che comandava loro di seguire temporaneamente sino al concilio. Tutti gli errori di Lutero erano in esso rigettati, e vi si tollerava solo il matrimonio de' preti che s'erano fatti luterani, e si lasciava la comunione sotto le due specie a coloro che l'avean ristabilita. Roma biasimò l'imperatore di avere osato di sentenziare sopra materie di religione. I suoi partigiani rispondevano ch'egli non aveva preteso di far una decisione nè una legge per la chiesa, ma solo prescrivere ai luterani quello che di meglio potevano fare in aspettazion del concilio. Alcuni luterani accettarono l'*Interim*, costretti meglio dalla forza che da altro. La maggior parte lo rigettarono, e il disegno di Carlo V non sortì gran frutto.

Questo *Interim* imperiale era già stato proposto alla conferenza di Ratisbona nel 1541. Tre teologi cattolici, Pflug, vescovo di Naumborgo, Gropper ed Echio, vi dovevano trattare, per ordine dell'imperatore, la riconciliazione delle religioni insiem con Melantone, Bucero e Pistorio, tre protestanti. L'Echio rigettò il libro; e i prelati cogli stati cattolici non approvarono che si proponesse un corpo di dottrina senza comunicare col legato del papa che era allora a Ratisbona. Era costui il cardinale Contarini, dottissimo teologo, lodato dai medesimi protestanti. Consultato questo legato, rispose che un affare di tale natura doveva essere sottoposto al papa, a fin d'essere regolato dal concilio generale che poco stava ad aprirsi, o in qualche altra conveniente maniera (1).

È vero che non si dismisero per questo le conferenze, e quando i tre protestanti furono convenuti con Pflug e Gropper in alcuni articoli, si chiamarono gli articoli conciliati, quantunque l'Echio vi si fosse opposto sempre. I protestanti dimandavano che l'imperatore autorizzasse questi articoli intanto che si potesse convenire degli altri. Ma i cattolici vi si opposero e dichiararono più volte che non potevan consentire al mutamento di alcun dogma nè di alcun rito ricevuto nella cattolica chiesa. Dal canto loro i protestanti, che sollecitavàno il ricevimento degli articoli conciliati, vi davano spiegazioni a loro modo, di cui non si era convenuto, e fecero una enumerazione delle cose omesse negli articoli conciliati. Melantone, che dirigeva queste osservazioni, scrisse all'imperatore in nome di tutti i protestanti, che si riceverebbero gli articoli conciliati, purchè fossero bene intesi; vale a dire che li trovassero essi medesimi concepiti in termini ambigui, e non era che una illusione il sollecitarne come facevano il gradimento. Così tutti i disegni di componimento caddero infruttuosi.

Altra conferenza, altrettanto infelice che la prima, fu tenuta l'anno 1546 nella stessa città di Ratisbona. L'imperatore faceva intanto ritoccare il suo libro, al quale Pflug, vescovo di Naumborgo, Michele Helding, vescovo titolare di Sidone, e Islebio, protestante, posero l'ultima mano. Ma non fece che porgere un nuovo esempio del cattivo successo che queste decisioni imperiali erano solite avere in materia di religione.

Mentre l'imperatore faceva ogni potere per far gradire il suo *Interim* nella città di Strasborgo, Bucero vi pubblicò una nuova confessione di fede, in cui questa chiesa dichiara di ritener sempre immuta-

(1) Storia delle variaz. l. 8, c. 1 e seg.

bilmente la sua prima confessione di fede presentata a Carlo V ad Augusta nel 1530, e di ricevere altresì l'accordo fatto a Vittemberga con Lutero, vale a dire l'atto in cui era detto che que' medesimi che non hanno la fede e abusano del sacramento ricevono la propria sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo. In questa confession di fede, Bucero non esclude formalmente che la transustanziazione, e lascia nella sua interezza tutto quello che può stabilire la presenza reale e sostanziale.

La cosa qui più notevole è che Bucero, il quale, nel sottoscrivere gli articoli di Smalcalda, aveva sottoscritto al tempo stesso la confessione di Augusta, ritenne del paro la confession di Strasborgo, vale a dire, autorizzò due atti ch'eran fatti per distruggersi l'un l'altro; poichè la confessione di Strasborgo non fu stesa che per evitare di sottoscrivere quella d'Augusta e quelli della confessione d'Augusta non vollero mai ricevere tra i loro fratelli quelli di Strasborgo, nè i loro associati. Or tutto ciò si accorda, vale a dire che è permesso di mutare nella nuova riforma, ma non è consentito di confessare che si muta. La riforma sembrerebbe un'opera troppo umana, e vale meglio approvare quattro o cinque atti contraddittorii, purchè non si confessi che sono tali, anzichè confessare che si è avuto torto, soprattutto in confessione di fede.

Questa fu l'ultima azione dell'apostata Bucero in Alemagna. Durante i moti dell'*Interim*, egli trovò un asilo in Inghilterra e vi morì. Osiandro abbandonò anch'esso la sua chiesa di Norimberga, andò in Prussia sotto l'apostata Alberto di Brandeborgo e vi suscitò gravi disordini colla sua strana dottrina sulla giustificazione e la presenza reale. Osiandro amava eccessivamente i piaceri della mensa, e nell'ebbrezza trascorreva alle più villane ingiurie ed alle più orribili bestemmie. Calvino si era trovato ai banchetti in cui proferiva tali bestemmie che gli ispiravano orrore. Ma non per tanto ciò avveniva, senza che alcuno ne dicesse parola. Lo stesso Calvino parla di Osiandro come « di un brutale e di una bestia feroce che mal si poteva dimesticare. Quanto a me, diceva egli, sin dalla prima volta che lo vidi, ne detestai lo spirito profano e i costumi infami, e lo risguardai sempre come il vitupero del partito protestante (1). » I luterani non ne avevano migliore opinione; e Melantone, che trovava spesso a proposito, come Calvino ne lo rimprovera, di lodarlo eccessivamente, pure scrivendo a' suoi amici, non tralascia di biasimare *la sua estrema arroganza, i suoi sogni*, gli altri suoi eccessi e *i prodigi delle sue opinioni* (2). Non fu merito di Osiandro se non andò a turbar l'Inghilterra, dove egli sperava che la riputazione di suo cognato Cranmero gli darebbe credito; ma Melantone ci racconta che persone di sapere e di autorità avevano fatto conoscere il pericolo che si correrebbe in « attirare colà un uomo che aveva sparso nella chiesa un sì gran caos di nuove opinioni. » Lo stesso Cranmero non volle, e ascoltò Calvino che gli parlava *delle illusioni* onde Osiandro affascinava gli altri e sè stesso (3).

Altre controversie si suscitavano al tempo stesso nel rimanente del luteranismo. Quella che toccava le cerimonie o le cose indifferenti fu agitata con molta asprezza. Fran-

(1) Calv., ep. ad Melancht., 146.

(2) L. 2, ep. 240, 259, 447, ecc.
(3) Calv., ep. ad Cranm., col. 154.

cheggiato dalle accademie di Lipsia e di Vittemberga, nelle quali era onnipotente, Melantone non voleva si rigettassero. Era sempre stata sua opinione che bisognava mutare il meno che fosse possibile nel culto esteriore. Perciò, durante l'*Interim*, fu arrendevolissimo su queste pratiche indifferenti, e non credeva, dice egli, che fosse da attirarsi addosso la persecuzione *per cose da nulla, per alcune feste o per l'ordine delle lezioni*. Gli venne scritta a colpa una tale dottrina e si decise nel partito che queste cose indifferenti dovevano essere assolutamente rigettate, perchè l'uso che se ne faceva era contrario alla libertà delle chiese e racchiudeva una specie di professione del papismo. Ma Flacco Illirico, che maneggiava questa quistione, aveva un disegno più nascoso. Egli voleva rovinar Melantone, di cui era stato discepolo, ma n'era diventato sì fattamente geloso che non lo poteva soffrire. Ragioni particolari l'obbligavano a spingerlo più oltre che mai: perocchè, laddove Melantone procurava allora di indebolire la dottrina di Lutero sulla presenza reale, Illirico ed i suoi amici l'esageravano fino a stabilire l'ubiquità. Di fatto noi la vediamo decisa dalla maggior parte delle chiese luterane e gli atti ne sono stampati nel libro *Della concordia*, che quasi tutta l'Alemagna luterana ha ricevuto (1).

Mattia Flacco Francowitz, nato il 3 marzo 1521, si faceva chiamar Flacco Illirico, perchè era d'Albona in Istria, parte dell' antica Illiria. Dopo fatti i suoi studi a Venezia, fermò il disegno di entrare in un monastero, affine di darsi più ad agio alla sua passione dello studio; ma ne fu stornato da uno zio materno, provinciale de' francescani, il quale divisava di abbracciare la riforma di Lutero, e che consigliò al nipote di andare in Alemagna, ov'ebbe a maestri Lutero e Melantone, che gli procurarono una cattedra nell'università di Vittemberga. Il suo zelo impetuoso contro l'*Interim*, le sue furie contro Melantone, i cui principii moderati non gli andavano a grado, lo costrinsero a ritrarsi a Maddeborgo, affine di essere più libero di gridare a piacer suo contro la chiesa romana. Fu in questa città ch'egli cominciò la *Storia ecclesiastica*, conosciuta sotto il nome di *Centurie di Maddeborgo*, di cui è il principale autore. Chiamato a Iena nel 1557, fu costretto di uscirne cinque anni dopo a motivo di una disputa sulla natura del peccato, ch'egli sosteneva aver corrotto la sostanza medesima dell'anima, pel quale errore fu accusato di manicheismo a Strasborgo. Sendo per carattere impetuoso, turbolento, litigioso, ostinato, Illirico suscitò gravi disordini nel suo partito; e perciò, allorchè morì nel 1575, non destò gran dolore (2).

Mentre la frazione rivoluzionaria d'Alemagna si andava rompendo in sempre maggiori sette e disordini, colpa de' suoi medesimi capi, la santa chiesa di Dio nel concilio ecumenico di Trento assodava sempre più la sua perpetua invariabile unità. Nella terza sessione, in faccia al cielo e alla terra, in faccia allo stesso inferno ella aveva solennemente professato la sua fede, la fede sempre una de' patriarchi, de' profeti, de' martiri, de' santi di tutti i paesi, e di tutti i secoli, da Abele, il primo giusto, sino a s. Francesco Saverio, che la predicava appunto allora nell'India e nel Giappone, ove Dio confermava la sua parola con luminosi miracoli. Nella quarta ses-

(1) Variazioni, l. 16, l. 8.

(2) Biografia univer., t. 15, a. Francowitz.

sione, 8 aprile 1546, essa proclamerà i monumenti autentici di questa fede sempre una, la scrittura e la tradizione, la parola di Dio scritta e la non scritta, d'ambedue le quali la chiesa sempre viva è la fedele depositaria.

Imperocchè, come ce l'insegna la teologia secondo i santi padri, la chiesa vera, la chiesa cattolica, non fu sempre nel medesimo stato, ma è stata sempre fin dal principio del mondo. S. Epifanio c'insegna, e dopo di lui s. Gio. Damasceno, che la santa chiesa cattolica è il principio di tutte le cose, ch'essa è dall'eternità, che è anteriore a tutte le eresie, tra le altre all'idolatria od al paganesimo. Essa è del pari anteriore alla scrittura ed alle tradizioni, le quali sono per lei carte e memorie di famiglia. Sendo vissuta tutti i secoli, essa sola può dirci con sicurezza ciò che n'è. Perciò s. Agostino disse già: Io non crederei neppure il vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse. Ecco perciò il decreto delle scritture canoniche da essa promulgato il giorno 8 aprile 1546.

Il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, legittimamente raccolto nello Spirito santo, presedendovi i medesimi tre legati della sede apostolica; avendo sempre innanzi agli occhi, nel distruggere ogni errore, di conservar nella chiesa la purezza stessa del vangelo, che, promesso prima dai profeti nelle sante scritture, è stato poscia divolgato, prima dalla bocca di nostro signore Gesù Cristo, figlio di Dio, e poi da' suoi apostoli, ai quali egli ha ordinato di predicarlo ad ogni creatura, come la sorgente d'ogni verità salutare e d'ogni buon regolamento di vita; e considerando che questa verità e questa regola di morale sono contenute in libri scritti e senza scritti nelle tradizioni che, ricevute dagli apostoli dalla bocca dello stesso Gesù Cristo, o trasmesse dagli apostoli come lo Spirito santo le ha dettate, sono giunte come di mano in mano sino a noi; il santo concilio, secondo l'esempio de' padri ortodossi, riceve tutti i libri, tanto dell'antico testamento quanto del nuovo, poichè lo stesso Dio è autore dell'uno e dell'altro, e del pari le tradizioni, sia che risguardino la fede o i costumi, come dettate dalla bocca stessa di Gesù Cristo o dallo Spirito santo e conservate nella chiesa cattolica per una succession continua, e le abbraccia con simile rispetto e con eguale pietà. E affinchè nessuno possa dubitare quali sieno i libri santi che il concilio riceve, esso ha voluto che ne fosse inserito il catalogo in questo decreto, secondo che sono qui notati:

Dell'antico testamento.

I cinque libri di Mosè, che sono: la genesi, l'esodo, il levitico, i numeri, il deuteronomio; Giosuè, i giudici, Ruth, i quattro libri dei re, i due dei paralipomeni; il primo di Esdra, e il secondo che si chiama Neemia; Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe; i centocinquanta salmi di David; le parabole, l'ecclesiaste, il cantico de' cantici, la sapienza, l'ecclesiastico, Isaia, Geremia, con Baruch, Ezechiele, Daniele; i dodici profeti minori, cioè: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, due libri de' Maccabei, il primo e il secondo.

Del nuovo testamento.

I quattro evangeli, secondo s. Matteo, s. Marco, s. Luca e s. Giovanni; gli atti degli apostoli, scritti da s. Luca evangelista; quattordici epistole di s. Paolo, una ai romani, due

ai corinti, una ai galati, una agli efesini, una ai filippesi, una ai colossesi, due ai tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone ed una agli ebrei; due epistole dell'apostolo s. Pietro, tre dell'apostolo s. Giovanni, una dell'apostolo s. Giacomo, una dell'apostolo s. Giuda; e l'apocalisse dell'apostolo san Giovanni.

Che se qualcuno non riceve come sacri e canonici tutti questi libri interi con tutto quello che essi contengono, siccome sono in uso nella chiesa cattolica e quali sono nell'antica volgata latina, o dispregi con conoscenza e proposito deliberato le tradizioni di cui abbiamo or parlato, sia anatema.

Ciascuno potrà così conoscere con qual ordine e per qual via lo stesso concilio, dopo stabilito il fondamento della confessione di fede, deve procedere nel resto, e di quali soccorsi e testimonianze debba particolarmente servirsi, sia per la conferma della dottrina, sia pel ristabilimento de' costumi nella chiesa.

Dopo divolgato di nuovo il canone delle sacre scritture, era naturale di vegliare alla correzione del testo e dar regole per la buona interpretazione e il buon uso di esso. Il concilio di Trento fa ciò nel decreto che segue, intorno l'edizione e l'uso de' libri sacri.

Lo stesso santo concilio, considerando che non sarà di poca utilità alla chiesa di Dio il far conoscere quale delle edizioni de' santi libri che si spacciano sia quella che debbe esser tenuta per autentica, dichiara ed ordina che la stessa edizione antica e volgata che è già stata approvata nella chiesa per lungo uso di tanti secoli debba essere tenuta come autentica nelle dispute, prediche, spiegazioni e lezioni pubbliche, e che nessuno sotto qualsivoglia pretesto abbia ardimento e temerità di rigettarla.

Inoltre, per arrestare e contenere gli spiriti inquieti e petulanti, ordina che nelle cose della fede o della stessa morale, in ciò che può aver relazione al mantenimento della dottrina cristiana, nessuno confidi nel suo proprio giudizio, nè abbia l'audacia di trar la scrittura santa al suo senso privato, e neppur darle interpretazioni o contrarie a quelle che le dà e le ha dato la santa madre chiesa, a cui spetta il giudicare del vero senso delle sante scritture, o contrarie al sentimento unanime dei padri, quantunque queste interpretazioni non dovessero essere mai messe in luce. I contravventori saranno dati nelle mani degli ordinari e sottoposti alle pene portate dal diritto.

Volendo altresì, come è giusto e ragionevole, imporre in questa materia un confine alla licenza de' tipografi, che oggidì senza regola e senza misura, credendo permesso tutto ciò che loro piace, non solamente stampano senza licenza de' superiori ecclesiastici i libri stessi della scrittura santa con spiegazioni e note d'ogni mano, tacendo anche il luogo della stampa e il nome altresì dell'autore, il che è un abuso vie più grave, e si fanno eziandio a spacciare ed esporre in vendita senza distinzione ogni sorta di libri stampati da tutte parti; il santo concilio ha risoluto e ordinato che nel più breve termine la scrittura santa, particolarmente secondo questa edizione antica e volgata, sia stampata il più correttamente che sia possibile e che per l'avvenire non sia permesso ad alcuno di stampare o fare stampare alcun libro di cose sante senza il nome dell'autore, e neppure di venderli e tenerli in casa, se non sieno stati in prima esa-

minati e approvati dall'ordinario, sotto pena di anatema e dell'ammenda pecuniaria portata nel canone dell'ultimo concilio di Laterano; e se sono regolari, oltre questo esame e questa approvazione, saranno altresì obbligati di ottenere la licenza dai loro superiori, i quali faranno la rivista di cotesti libri secondo la forma dei loro statuti. Quelli che li spacceranno o faranno correre manoscritti senza essere stati prima esaminati e approvati, saranno soggetti alle stesse pene de' tipografi; e quelli che li avranno in casa o li leggeranno, se non ne dichiarano gli autori, saranno essi medesimi trattati come se ne fossero gli autori. Quest'approvazione che noi desideriamo a tutti i libri, sarà data per iscritto, e sarà posta in vista in capo ad ogni libro, sia stampato o scritto a mano; e il tutto, vale a dire, tanto l'esame quanto l'approvazione, si farà gratuitamente, affinchè si approvi ciò che debb'essere approvato e si rigetti ciò che debb'essere rigettato.

Dopo di ciò, il santo concilio, desiderando altresì di reprimere l'abuso insolente e temerario, di usare e volgere ad ogni sorta d' usi profani le parole e i passi della santa scrittura, facendoli servire a scherzi, ad applicazioni vane e favolose, ad adulazioni, maldicenze e fino a superstizioni e incantesimi empi e diabolici, a sortilegi e libelli diffamatorii, ordina e comanda, per abolir questa irriverenza e questo dispregio delle parole sante, e affinchè per l'avvenire nessuno sia tant'oso di abusarne in questa maniera o in qualsivoglia altra, che i vescovi puniscano questa sorta di persone colle pene di diritto ed altre arbitrarie, quali profanatori e corrompitori della parola di Dio (1).

(1) Labbe, tom. 14.

Al decreto sull'uso della scrittura santa si uniscono naturalmente due punti di pratica e di riforma, l'insegnamento e la predicazione. Il concilio si era già occupato di ciò in diverse congregazioni particolari, ma non pubblicò il suo decreto di riforma che nella seguente sessione. Noi lo rechiam qui, affinchè si veda meglio il complesso dei disegni e dei decreti del concilio sulla stessa materia.

Decreto di riforma. Dello stabilimento e mantenimento dei lettori in teologia e maestri delle arti liberali.

Lo stesso santo concilio tenendosi alle pie costituzioni de' sommi pontefici e de' concili approvati, amandole e aggiungendovi anche qualche cosa di nuovo, affine di provvedere in guisa che il celeste tesoro dei libri sacri, onde lo Spirito santo ha gratificato gli uomini con sì grande liberalità, non rimanga per negligenza inutile e senza uso, ha stabilito e ordinato che nelle chiese, in cui si trova qualche prebenda, prestimonio, pegno o qualche rendita fondata e destinata pei lettori in sacra teologia, sotto qualsivoglia nome o titolo, i vescovi, arcivescovi, primati ed altri ordinari de' luoghi, obblighino e costringano, anche colla sottrazione dei frutti, quelli che possedono questa sorta di prebende, ecc., di fare le spiegazioni e le lezioni della sacra teologia da sè medesimi, se ne sono capaci; se no, col mezzo di qualche valente sostituto, eletto dai vescovi medesimi, arcivescovi, primati o altri ordinari de' luoghi. Per l'avvenire, questa sorta di prebende, ecc., non saranno date che a persone capaci e che possano da sè medesime adempiere a tal carico; altramente ogni provvisione sarà nulla e senza effetto.

Nelle chiese metropolitane o cattedrali, se la città è grande e popo-

lata, ed anche nelle collegiali che si troveranno in qualche ragguardevol luogo, quando non fosse di nessuna diocesi, purchè il clero vi sia numeroso, se non vi sono ancora stabilite queste sorta di prebende, ecc., il santo concilio ordina che la prima prebenda che verrà a vacare in qualsivoglia maniera, eccettuato per rassegnazione, sia e rimanga realmente e di fatto, da questo momento ed a perpetuità destinata a questo uso, purchè però tal prebenda non sia carica d'alcun altro officio incomportabile con questo. E in caso che nelle dette chiese non vi fosse prebenda, o alcuna almeno che fosse sufficiente, lo stesso metropolitano o il vescovo, col parere del capitolo, vi provvederà, in guisa che vi sia fatta lezione di teologia, sia coll'assegnamento del reddito di qualche beneficio semplice, sia colla contribuzione de' beneficiari della sua città o della sua diocesi, sia in qualunque altro modo che sarà giudicato più acconcio, senza che per questo si tralascino per alcun modo le altre lezioni che si troveranno già stabilite o dalla consuetudine o altramente.

Rispetto alle chiese, il cui reddito annuale è piccolo, e dove siano sì pochi gli ecclesiastici e il popolo che non si possa mantenervi comodamente lezione di teologia, vi sarà almeno un maestro eletto dal vescovo, col parere del capitolo, il quale insegni gratuitamente la grammatica ai cherici ed agli altri scolari poveri, per porli in istato di passar poscia allo studio delle sante lettere, se Dio li chiama ad esse, e perciò si assegnerà a questo maestro di grammatica l'entrata di qualche beneficio semplice, che godrà sino a tanto che insegnerà, in guisa però che siano adempiuti i carichi e gli uffici del detto beneficio; ovveramente gli verrà fissato un salario onesto e ragionevole sulla mensa del vescovo o del capitolo; o finalmente il vescovo troverà qualche altro mezzo conveniente alla sua chiesa ed alla sua diocesi per impedire che sotto qualsivoglia pretesto una istituzione così utile e così profittevole non sia trascurata e rimanga ineseguita.

Ne' monasteri de' religiosi si farà similmente lezione di santa scrittura dovunque si potrà comodamente, e se gli abati vi fossero negligenti, i vescovi de' luoghi, quali delegati in ciò dalla sede apostolica, ve li costringeranno per le vie giuste e ragionevoli. Ne' conventi degli altri regolari in cui si possano agevolmente mantenere gli studi, vi sarà similmente lezione di santa scrittura, e i capitoli generali o provinciali vi eleggeranno i maestri più valenti.

Rispetto ai collegi pubblici, ove sino ad ora non si fanno per anco queste lezioni, che si possono dire tanto necessarie quanto son nobili sopra tutte l'altre, esse vi saranno stabilite dalla pietà e dalla carità de' religiosissimi principi e repubbliche per la difesa e il crescimento della fede cattolica, la conservazione e la propagazione della sana dottrina, e vi si ristabiliranno ove fossero istituite, ma trascurate.

E perchè l'empietà non venga sotto apparenza di pietà a diffondersi, il santo concilio comanda che nessuno sia impiegato a far queste lezioni di teologia, sia in pubblico sia in privato, senza essere stato primieramente esaminato sulla sua capacità, i suoi costumi e la sua buona vita, e approvato dal vescovo; la qual cosa non deve intendersi dei lettori che insegnano ne' conventi de' monaci.

Quelli che saranno impiegati nelle lezioni delle sacre lettere, mentre

insegneranno pubblicamente nelle scuole, e gli scolari mentre vi studieranno, godranno pienamente e pacificamente di tutti i privilegi conceduti dal diritto comune per la riscossione dei frutti delle loro prebende e benefizi, quantunque assenti.

Ma siccome non è punto men necessario il predicare il vangelo, e anzi è questa la principal funzione dei vescovi, il santo concilio ha dichiarato e ordinato che tutti i vescovi, arcivescovi, primati ed ogni altro prelato delle chiese siano tenuti di predicare essi medesimi il santo vangelo di Gesù Cristo, se non ne sono legittimamente impediti. E quando avessero un impedimento legittimo, saranno obbligati, secondo la formola prescritta nel concilio generale di Laterano, a scegliere e porre in loro vece persone capaci di adempiere utilmente per la salute delle anime questo carico della predicazione, e se qualcuno vi si rifiuta, sia soggetto a rigoroso castigo.

Così gli arcipreti, i curati e tutti quelli che sono al governo delle chiese parrocchiali, o altri in cura d'anime in qualsivoglia modo, avranno cura, almeno tutte le domeniche e tutte le feste solenni, di provvedere da sè medesimi o per mezzo di altre persone capaci, se essi ne sono legittimamente impediti, al nutrimento spirituale de' popoli loro commessi, secondo la capacità delle menti e secondo il loro proprio ingegno, insegnando ad essi ciò ch'è necessario ad ogni cristiano di sapere per salvarsi, e facendo loro conoscere in brevi parole e di facile intelligenza i vizi che devono evitare e le virtù che devono seguire per sottrarsi alle pene eterne e ottener la gloria celeste. Che se qualcuno trascurerà un tale dovere, anche sotto il pretesto di essere fuori della giurisdizione della diocesi, i vescovi dovranno estendere la loro pastoral vigilanza sopra di essi, affinchè non si verifichi quel detto: I piccioli hanno dimandato il pane e non v'era alcuno che lo rompesse loro (1).

Se dunque, dopo stati avvertiti dal vescovo, essi mancano per tre mesi a questo dovere, vi saranno costretti dalla censura ecclesiastica o con qualche altro mezzo secondo la prudenza del vescovo stesso; in guisa che, se egli lo giudica ben fatto, sia levata dai redditi de' benefizi qualche somma onesta da darsi a chi eserciterà tal funzione infino a che lo stesso titolare, ravvedendosi, non adempia a questo dovere.

Ma se si trovano chiese parrocchiali soggette a monasteri che non appartengano ad alcuna diocesi, nel caso che gli abati e prelati regolari fossero in ciò negligenti, vi saranno costretti dai metropolitani, quali delegati a tal effetto dalla sede apostolica. E l'esecuzione del presente decreto non potrà essere impedita nè sospesa per alcuna consuetudine contraria, nè sotto alcun pretesto di esenzione, d'appello, d'opposizione, evocazione o ricorso infino a che un giudice competente, con procedura sommaria e sulla sola informazione del fatto, n'abbia pronunziato definitivamente.

I regolari di qualsivoglia ordine non potranno predicare, neppure nelle chiese del loro ordine senza approvazione e licenza de' loro superiori, e senza essere stati da essi debitamente esaminati sopra la condotta, i costumi e la capacità loro; e, nonostante questa licenza, saranno tuttavia obbligati, prima di cominciare a predicare, di presentarsi personalmente ai vescovi e chieder

(1) Thren., 4.

loro la benedizione. Nelle chiese che non sono del loro ordine, oltre la permissione de' loro superiori, sarannno tenuti di aver quella del vescovo, senza la quale non potranno in alcun modo predicar nelle chiese che non sono del loro ordine: e questa permissione sarà data dai vescovi gratuitamente.

Se avvenisse, nol voglia Dio, che qualche predicatore seminasse fra il popolo errori e cose scandalose, sia predicando in un monastero del suo ordine o di qualsivoglia altro, il vescovo gli vieterà la predicazione. Che se predicasse eresie, il vescovo procederà contro di lui secondo la disposizione del diritto o la consuetudine del luogo, quando anche questo predicatore si pretendesse esente per qualche generale o particolar privilegio: nel qual caso il vescovo procederà in virtù della autorità apostolica e qual delegato della santa sede. I vescovi avranno eziandio cura dal canto loro che nessun predicatore sia molestato a torto nè esposto alla calunnia da false informazioni o altramente; e adopereranno in guisa di non dar loro alcun giusto motivo di lamentarsi di loro.

Rispetto a quelli che, essendo regolari di nome, vivono nondimeno fuor dei loro chiostri e fuor dell'obbedienza della propria religione, come altresì rispetto ai preti secolari, se le loro persone non sono conosciute e la condotta loro approvata, del pari che la loro dottrina, qualunque sieno i pretesi privilegi che possano allegare, i vescovi si guarderanno bene dal permetter che predichino nella loro città o diocesi, se prima non avranno in ciò consultata la sede apostolica, da cui non è verisimile abbiano ottenuto privilegi se non dissimulando la verità o esponendo qualche menzogna.

Quelli che vanno a questuare e a raccoglier limosine, siano di qualsivoglia condizione, non potranno predicare nè da sè nè per altrui, e i contravventori ne saranno assolutamente impediti dai vescovi e ordinari dei luoghi, con mezzi convenienti, nonostante tutti i privilegi (1).

Questi diversi decreti avevano suscitato lunghe e talvolta vive discussioni nelle congregazioni particolari. V'erano tre di queste congregazioni, una nella casa e sotto la presidenza di ciascuno dei tre legati. In questa guisa si evitava la confusione del numero e si preveniva quella delle deliberazioni. Discusse in tal modo le materie, si raccoglievano in congregazion generale per convenire del risultato, delle decisioni che si dovevano prendere, dei decreti che si dovevano fare, dei termini della loro compilazione, e per raccogliere i voti. La session pubblica non era che per divolgare i decreti già votati senz'alcuna nuova discussione.

Le osservazioni che abbiam veduto presentare nelle prime sedute pubbliche erano contrarie all'ordine convenuto; e perciò il primo legato ne mostrò la sua sorpresa e dispiacenza. Vi erano soprattutto due vescovi, quei di Fiesole e di Astorga, che esercitarono più d'una volta la pazienza dei legati e degli altri padri del concilio; di rado ei si accordavano cogli altri, e quasi sempre movean dubbi e quistioni non sopra la sostanza delle cose, ma sopra accessorii. Il vescovo di Fiesole in particolare aveva una idea fissa, che manifestava a diritto e a rovescio, ed era di aggiungere al titolo del concilio le parole: *rappresentante la chiesa universale*.

Alcun che più grave fu l'affare del Vergerio, vescovo di Capo d'I-

(1) Labbe, t. 14. col. 755.

stria. Precedentemente Paolo III lo aveva mandato nunzio in Alemagna per disporre gli animi in favore del concilio che si voleva convocare; ebbe anche un abboccamento con Lutero, del quale dà un'assai povera idea nella sua lettera al papa (1). Ma col volgere del tempo, il Vergerio si lasciò bruttare dall'eresia. Il cardinale Alessandro Farnese ne informò il papa sin dall'anno 1539. Indi, verso il 1540, quando volle assistere quale inviato del re di Francia alla dieta e conferenza di Worms, la sua presenza dispiacque agli imperiali e molto più al pontefice, di cui si vantava altamente di essere il ministro segreto. Il papa fece sapere all'imperatore che gli saprebbe più che mai grado se facesse partir quest'uomo dall'Alemagna; quanto a lui, aveva usato tutti i suoi mezzi per recarlo dolcemente a tornar nel suo episcopato; gli aveva anche fatto offrire lo sgravio della pensione; e non si era tenuto dall'usar violenza contra di lui se non nel timore di vederlo gittarsi per dispetto all'apostasia, cosa disonorevole al suo carattere episcopale e alla dignità di nunzio pontificio ond'era stato insignito. Da ciò si giudichino le fole dette da Sleidano il quale racconta che il papa gli destinava il cardinalato al suo ritorno dalla dieta, ma che i sospetti sulla sincerità della sua fede gli avean fatto mutar disegno. Ne' seguenti anni si appalesarono sempre più i mali ch'egli occultava nel cuore. Fu dunque dinunziato e citato a Roma per sospetto di eresia. Allora venne a cercare asilo nel concilio generale, sperando che la protezione del cardinale di Trento lo farebbe sedere fra i giudici della medesima fede che lo accusava. Scaduto da questa speranza, ottenne nondimeno dai legati commendatizie così calde che gli valsero la dispensa di comparire a Roma: la sua causa fu rimessa al giudizio del nunzio e del patriarca di Venezia, com'egli aveva chiesto. Ma finalmente, vedendo che la sua colpa non poteva essere giustificata, si ritrasse fra gli eretici grigioni, ove scrisse alla maniera di Lutero contro la religione, il concilio e contro il papa (2).

Intorno a questo tempo avvenne altra apostasia, quella del conte elettore palatino, quel medesimo che secondo l'antica costituzione dell'impero germanico era incaricato di agire e proporre lo scadimento dell'imperatore, del re, del principe caduto nell'eresia o rimasto sotto scomunica più di un anno. Principi rivoluzionari cominciano la disorganizzazione dell' Alemagna coll'anarchia religiosa fino a che le popolazioni rivoluzionali la compirannno coll'anarchia politica.

Ma torniamo ai decreti del concilio di Trento. Il luterano incappucciato fra Paolo insinua che, dichiarando la volgata autentica, il concilio condanna tutte le altre versioni latine fatte o da farsi. Il Pallavicino prova assai diffusamente essere un errore od una menzogna; che il concilio antepone semplicemente la versione volgata alle altre, e la dichiara esente da ogni errore contro la fede e i costumi; il che non vieta in nessun modo di fare altra versione anche in latino, ma che mancherà dell'approvazione di un concilio ecumenico (3). Così l'hanno intesa i più gravi teologi, perfin quelli che assistettero al concilio di Trento, come Andrea Vega e Melchiorre Cano (4).

Intanto il numero dei padri cresceva: alla quinta sessione, 17 giu-

(1) Pallav. l. 5, c. 18.

(2) Ib. l. 6, c. 13.

(3) Ib. cap. 17.

(4) Ib.

gno 1546, v'ebbero nove arcivescovi, tra gli altri l'arcivescovo greco di Poros e di Nasso; un cinquanta vescovi, tra i quali Girolamo Vida, vescovo d'Alba in Piemonte, e Luigi Lippomano, vescovo di Modone e coadiutore di Verona, entrambi prelati illustri per la scienza e virtù.

Marco Girolamo Vida, nato in Cremona nel 1490 da genitori nobili, ma poco ricchi, fece i suoi studi con gran distinzione a Padova, a Bologna, a Mantova, e fu ammesso molto giovane nella congregazione dei canonici regolari di s. Marco. Egli ne uscì breve tempo dopo e andò a Roma, ove diventò canonico di s. Giovanni Laterano. Il suo primo saggio in poesia latina, *Del giuoco degli scacchi*, gli meritò il favore di Leone X, il quale gli diede il priorato di s. Silvestro, presso Tivoli, affinchè potesse darsi interamente alle lettere. Vida lavorò quivi per quattordici anni intorno a un poema epico di cui Leone X gli aveva dato l'idea. Una magnifica epopea, diceva il papa, era racchiusa nel presepio di Betlemme, la *Cristiade*, vale a dire il mondo che sfugge al demonio; l'umanità colpevole che rientra in grazia di Dio ed è ripristinata dal sangue di Gesù; la croce, simbolo e strumento d'incivilimento. La *Cristiade*, che dovrebb'essere più conosciuta che non è nelle scuole cristiane, ha grandi bellezze, e il Tasso e Milton ne hanno prese alcune.

Il Vida è anche autore di tre libri di poetica; ed ecco come ne parla il traduttor francese: « L'arte poetica del Vida, che Giulio Scaligero antepone a quella di Orazio, è scritta con metodo e giudizio e con altrettanta eleganza e buon gusto. È divisa in tre canti: nel primo l'autore tratta dell'educazione del poeta, della maniera di formargli il gusto e l'orecchio; nota gli autori che esso deve leggere, dopo di che tratteggia in brevi parole l'origine e la storia della poesia. Nel secondo, parla dell'invenzione delle cose e della loro disposizione, soprattutto nell'epopea, che pare avere in vista nella sua opera, la quale non è propriamente che la pratica di Virgilio ridotta in arte o in principii. Nel terzo, egli tratta dell'elocuzione poetica, sulla quale dà particolarità molto istruttive: vi tratta soprattutto dell'armonia imitativa dei versi con una chiarezza ed una precisione che non si trova neppur in quelli che ne hanno scritto in prosa. »

Le altre opere del Vida sono: *Due libri sui bachi da seta*. È questa l'opera migliore di lui, la più corretta, la più castigata, la più gagliarda di poesia, a giudizio di tutti e specialmente degl'italiani. Ha trentasette inni, e sono istruzioni sui nostri misteri o atti della vita de' santi, abbelliti di colori poetici, che aggiungon loro un nuovo interesse e li imprimono nella memoria. Una raccolta di poemetti. Finalmente due libri di dialoghi sulla dignità della repubblica. L'argomento di questi dialoghi sono i colloqui di Vida coi cardinali del Monte, Cervino e Polo, durante il concilio di Trento.

Il Vida era commendevole altresì per la sua inalterabile dolcezza di carattere, per la sua pietà senza fasto, per l'amore al suo vecchio padre e per la gratitudine a' suoi benefattori. Il che non lo impediva dal mostrare nelle occasioni un gran coraggio. Un giorno, d'in sulla torre della sua chiesa d'Alba, vede venire i francesi che si gettano furibondi sulla città e sorprendono gli imperiali che fuggono da ogni parte. Il vescovo non teme punto. Raccoglie gli abitanti, parla ad essi calde

parole, fa sonar all'assalto, respinge i francesi e libera la città. Ma in breve la fame si fa sentire in Alba, che manca di pane; il vescovo vende fin l'ultima sua veste per procacciar pane agli infelici, e temendo che il flagello non venga di bel nuovo a disertar la città, semina fave nei campi vicini e fin nel giardino dell'episcopato, e rivolgendosi alla terra: « O terra benefica, dice egli, guardati bene dall'ingannare la semente che la mia mano ti affida. Dall'alto del mio palazzo, io girerò gli occhi sul piano, e il mio cuore batterà di gioia alla veduta degli sciagurati che coglieranno, mangeranno o porteranno seco coteste verdi spoglie. » Le fave prosperarono: nella seguente primavera, il campo desolato coperto di fiori assicurava una messe copiosa, e il buon vescovo benediceva la provvidenza. Egli era sicuro che i suoi poveri non morrebbero di fame. Al mezzodì batteva la campana del palazzo, e si vedevano giungere i commensali ordinari del vescovo, poverelli, a cui egli distribuiva il giornaliero alimento, indi si poneva alla mensa. Egli mangiava una sola volta al giorno, e non mai carni nè pesci (1).

Luigi Lippomano, nacque a Venezia verso il 1500 da antico casato. Egli si applicò per tempo allo studio delle lettere e della filosofia e vi riuscì maravigliosamente. Abbracciato lo stato ecclesiastico, il suo solo merito gli aprì la via degli onori: fu successivamente coadiutore a Bergamo, vescovo di Modone, coadiutore e vescovo di Verona e finalmente vescovo di Bergamo. La sua capacità e la sua sperienza degli affari fecero fosse incaricato di diversi negoziati in Portogallo, in Alemagna, in Polonia, e li adempiè tutti con rara abilità. Sotto Giulio III noi lo vedremo uno de' presidenti del concilio di Trento. Diventato segretario dello stesso papa nel 1556, egli morì a Roma il 15 agosto 1559. Fu illustre del paro per la dottrina e per l'innocenza della vita. Le sue principali opere sono: Commentari in latino sopra la genesi, l'esodo e i salmi: le vite de' santi, gli statuti sinodali e molti sermoni (2).

Prima della quarta sessione eran giunti a Trento due ambasciatori di Carlo V: Diego di Mendoza e Francesco di Toledo. Quest'ultimo in nome del suo signore fece grandi sforzi per persuadere al concilio di non far decisioni dommatiche, ma di limitarsi a decreti di riforma, affine di non offendere i protestanti durante la dieta e in un tempo in cui tutta Alemagna pareva congiurata contro di lui. Il vero motivo pare essere stato di ottenere dal papa un sussidio di danaro per la guerra che era imminente. Siccome il concilio e il papa erano già convenuti di trattar tutt'insieme della fede e della disciplina, fu risolto, dopo lunghe discussioni, di tenersi a questo ordine e di cominciar dalla questione del peccato originale.

Per verità quest'era non solo uno de' punti essenziali del domma, ma anche il principio fondamentale di ogni vera riforma. Nel linguaggio della chiesa cattolica, riforma vuol dire mutamento in meglio, ritorno alla regola, ritorno alla salute. Ma per ricondurre alla prima salute, si vuol conoscere la malattia, nè solo la sua esistenza, ma la sua natura e la sua causa, soprattutto se la causa è come inerente alla costituzione del malato. Senza questa preliminare conoscenza, un me-

(1) Biografia universale, t. 48. Souquet de la Tour, La Christiade de Vida. Audin, Storia di Leone X, t. 2.

(2) Ib. Audin, t. 24. Ughelli, Italia sacra.

dico dirà che il malato sta bene, un altro che è disperato; ogni medico gli prescriverà una cura contraria, ed ogni cura sarà un empiastro a lato della piaga, e medici e rimedi in vece di sanare il malato, peggioreranno il male.

Ora, l'uomo in generale è egli malato? Zuinglio dice di no, ma che è tanto sano come nell'origine, che egli ha tutto il suo libero arbitrio, e che questo gli basta per guadagnare il cielo, testimonio Numa ed Esculapio. Lutero dice per lo contrario che l'uomo non solamente è malato, ma incurabile; che non gli rimane più nulla di buono, più nulla del suo libero arbitrio, se non per fare il male; che le sue migliori azioni sono peccati; ch'egli non è giustificato o renduto giusto se non perchè Gesù Cristo imputa a lui la sua propria giustizia: come se gli dicesse che i malati di uno spedale sono guariti e stanno bene perchè il medico imputa loro e mette in conto sul suo registro la sua propria salute. Tutti comprendono che, con idee così contrarie sullo stato dell'uomo, i due medici lo perderanno, l'uno o l'altro, e forse ambedue; e che per riformarlo, bisogna prima di tutto conoscer bene la sua malattia.

Ed ecco ciò che fa il concilio di Trento nel suo decreto sul peccato originale, divulgato nella quinta sessione, 17 giugno 1546, in questi termini:

Affinchè la nostra fede cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio, si possa mantenere nella sua intera e inviolabile purezza, escludendo tutti gli errori, e il popolo cristiano non si lasci trasportare ad ogni vento di dottrina; siccome, tra le diverse piaghe onde la chiesa di Dio è tribolata a' dì nostri, il vecchio serpente, nemico perpetuo del genere umano, non solamente ha suscitato nuove contese, ma ridestate ben anco le antiche, intorno al peccato originale e al suo rimedio; il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, legittimamente radunato nello Spirito santo, presedendovi gli stessi tre legati della sede apostolica; volendo alla perfine cominciare a metter la mano all'opera, per procurare di richiamare gli erranti e confermar quelli che vacillano, e secondo la testimonianza delle sante scritture, dei santi padri, di tutti i concili universalmente ricevuti, del pari che pel giudizio e consenso della medesima chiesa, ordina, riconosce e dichiara ciò che segue intorno al peccato originale.

I. Se alcuno non confessa che Adamo, il primo uomo, avendo trasgredito il comandamento di Dio, perdette incontanente la santità e la giustizia, nelle quali era stato stabilito; e che per questo peccato di prevaricazione egli ha incorso la collera e l'indegnazione di Dio, e in conseguenza la morte, onde Iddio lo aveva in prima minacciato, e colla morte la cattività sotto la potestà di colui che ha avuto di poi l'impero della morte, vale a dire del diavolo; e che, per questo peccato di prevaricazione, tutto Adamo, secondo il corpo e secondo l'anima, è deteriorato (1): sia anatema!

II. Se qualcuno sostiene che la prevaricazione di Adamo è stata pregiudicevole a lui solo e non alla sua posterità; e che solo per lui e non anche per noi egli ha perduto la santità e la giustizia ricevute da Dio, e da lui perdute; o che essendo contaminato dal peccato di

(1) In deterius commutatum fuisse: Mutato in uno stato peggiore dice troppo; perchè peggiore suppone che lo stato precedente fosse già cattivo.

disobbedienza, egli ha trasmesso a tutto il genere umano soltanto la morte e le pene del corpo, e non il peccato che è la morte dell'anima: sia anatema! poichè è un contraddire l'apostolo, il quale dice: *Siccome per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si estese la morte, perchè tutti peccarono in un sol uomo* (1).

III. Se alcuno sostiene che questo peccato di Adamo, che è uno nella sua sorgente, e che, trasmesso a tutti per la generazione e non per imitazione, è intimamente proprio a ciascuno, può esser tolto o dalle forze della natura umana o da altro rimedio che pel merito di nostro signor Gesù Cristo, l'unico mediatore che ci ha riconciliati a Dio col suo sangue, essendo *da Dio stato fatto sapienza per noi e giustizia e santificazione e redenzione* (2); o chiunque nega che lo stesso merito di Gesù Cristo sia applicato tanto agli adulti quanto ai fanciulli, pel sacramento del battesimo conferito secondo la forma e l'uso della chiesa: sia anatema! *Imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiam noi ad essere salvati* (3). Donde questa parola: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo* (4). E quest'altra: *Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo* (5).

IV. Se alcuno nega che i fanciulli di fresco usciti dal seno delle lor madri, anche quelli che sono nati da genitori battezzati, abbiano bisogno di essere battezzati anch'essi, o se qualcuno, riconoscendo che veramente sono battezzati per la remissione de' peccati, sostiene non pertanto ch'essi non traggon nulla dal peccato originale di Adamo che abbia bisogno di essere espiato dall'acqua della rigenerazione per ottenere la vita eterna; dal che conseguiterebbe che la forma del battesimo è falsa e non vera: sia anatema! Perocchè la parola dell'apostolo: *Siccome per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si estese la morte, perchè tutti peccarono in un sol uomo* (6); questa parola non può essere intesa in maniera diversa da quella che l'ha sempre intesa la chiesa cattolica sparsa dappertutto. Ed è per questo e conforme a questa regola di fede, secondo la tradizione degli apostoli, che anche i fanciulli che non hanno potuto commettere alcun peccato personale, sono nondimeno veramente battezzati per la remissione de' peccati; affinchè ciò che hanno contratto per la generazione sia in essi dalla rigenerazione mondato. Poichè *chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio* (7).

V. Se alcuno nega che, per la grazia di nostro signore Gesù Cristo che è conferita nel battesimo, l'offesa del peccato originale sia rimessa; ovvero sostiene che tutto ciò che vi ha propriamente e veramente di peccato non è stato tolto, ma solo raso, o non imputato: sia anatema! Poichè Dio non odia nulla in quelli che sono rigenerati, perchè non vi è condanna per quelli che sono veramente sepolti nella morte con Gesù Cristo pel battesimo, che non camminano secondo la carne, ma, spogliando l'uom vecchio e vestendo il nuovo, che è creato secondo Dio, sono diventati innocenti, puri, senza macchia e senza peccato, gradevoli a Dio, suoi eredi e coeredi di Gesù

(1) Rom. 5, 12. (2) 1 Cor. 1, 30. (3) Act. 4, 12 (4) Io. 1, 29.

(5) Galat. 3, 27 (6) Rom. 5, 12. (7) Io, 3, 5.

Cristo, a tal che non resta nulla affatto che loro faccia ostacolo per entrare nel cielo. Nondimeno il santo concilio confessa e riconosce che la concupiscenza o l'inclinazione al peccato rimane però nelle persone battezzate, la quale essendo stata lasciata pel combattimento e per l'esercizio, non può nuocere a quelli che non danno il loro consenso, ma resistono coraggiosi per la grazia di Gesù Cristo; per lo contrario, la corona è preparata per quelli che avranno ben combattuto. Ma il santo concilio dichiara altresì che questa concupiscenza, che l'apostolo chiama talvolta peccato, non è mai stata presa nè intesa dalla chiesa cattolica come un vero peccato che resti, propriamente parlando, nelle persone battezzate, ma ch'essa non è stata chiamata col nome di peccato se non perchè è un effetto del peccato e porta al peccato. Se qualcuno è di un sentimento contrario, sia anatema!

Tuttavia il santo concilio dichiara che in questo decreto che riguarda il peccato originale, non è sua intenzione di comprendere la beata immacolata Vergine Maria, madre di Dio, ma intende che intorno a ciò siano osservate le costituzioni di papa Sisto IV, di felice memoria, sotto le pene che vi sono portate e ch'esso rinnova.

Tali sono i decreti dommatici che il concilio di Trento pubblicò nella quinta sessione. Gli errori che vi condanna sono presi testualmente dagli scritti di Lutero, Zuinglio e Calvino: il concilio li condanna, ma senza toccare le opinioni liberamente discusse fin allora dai dottori cattolici. Si vede in particolare per l'immacolata concezione della s. Vergine. In una congregazion generale, il cardinale Paceco dimandò che alla proposizione generale che dichiarava il peccato originale comune a tutti gli uomini si aggiungessero queste parole: « Rispetto alla b. Vergine, il santo concilio non vuole decider nulla, quantunque sia pia credenza il pensare ch'ella sia stata concepita senza il peccato originale. » Le due terze parti dell' assemblea furono per l'addizione proposta, e sempre il maggior numero si mostrò persuaso dell' immacolata concezione. Tuttavia non fu decisa; non si aggiunse neppure che è una pia credenza, per non offendere indirettamente l'opinion contraria (1).

La sesta sessione, fissata a bella prima al 9 luglio 1546, venne rimessa al 13 gennaio 1547. E due furono le cagioni: la guerra che si riaccese in Alemagna, e l' importanza delle materie che si dovevano esaminare.

Da alcuni anni i principi luterani d' Alemagna avevano stretta una lega a Smalcalda; lega rivoluzionaria perchè mirava alla distruzion dell' ordine e della pace nell'impero e nella chiesa, per surrogarvi principii di universale anarchia. Carlo V aveva tentati molti mezzi per ristabilir l'ordine e la pace. Il mezzo più semplice era di riferirsi al concilio generale sulle quistioni religiose, argomento principale della discordia. Infino a che il concilio non fu che un disegno, i principi luterani parlavano di rendervisi e di sottomettersi ad esso; ma quando lo videro radunato davvero, e che metteva le mani all'opera, non vollero più sapere di concilio; e tale fu la loro ultima dichiarazione alla dieta di Ratisbona, il 5 giugno 1546. Disperando allora di ristabilir l' ordine per le vie pacifiche, l'imperatore risolvette di usarvi la forza delle armi. Come capo dell' impero, egli conchiuse il 22 dello stesso

(1) Pallav., l. 7, c. 7.

mese col capo della chiesa universale una lega contraria pel ristabilimento dell'ordine e della pace nell'impero e nella chiesa e così in tutto il mondo. Ogni principe cattolico poteva entrarvi. Vi furono perfino alcuni principi protestanti che si voltarono alla parte dell'imperatore. Ma fin dal 4 agosto i principi rivoluzionari di Smalcalda, i cui capi erano l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia, si trovavano a Donawert con un esercito di circa settantamila uomini. L'imperatore a Ratisbona non ne aveva la decima parte. I rivoluzionari mandarono a lui un messaggio che terminava col rinunziare alla sua obbedienza; ed egli rispose con un atto che metteva i loro capi al bando dell'impero (1). Il 30 agosto i rivoluzionari assalirono il campo dell'imperatore con un cannoneggiare che durò parecchi giorni. Ma, essendo i capi alquanto discordi fra loro, non fecero cosa di vaglia. L'imperatore tolse ad essi la città di Neuborgo, e lasciò partire la loro guarnigione, facendola giurare di non portare le armi contro di lui, nè contro la casa d'Austria; ma i rivoluzionari dichiararon nullo un tal giuramento. Nondimeno terminarono quella campagna ritraendosi tutti nelle loro terre senza aver fatto nulla. L'imperatore mosse contro il duca di Vurtemberg, il quale se ne fuggì, ed ottenne poscia grazia del pari che l'elettore palatino. Molte città e insiem con esse Augusta si sottomisero l'una dopo l'altra. Usando l'operosità e la prontezza di Carlo Magno, sarebbe stata spacciata per la rivoluzion protestante: Carlo V fu trattenuto una parte del verno su una seggiola impedito dalla gotta. Il 24 aprile 1547, accompagnato da Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, egli sconfisse l'elettore scaduto, Giovanni Federico, presso a Mulberg, e lo fece prigioniero. Un incidente gli giovò a ravvivare il coraggio dell'esercito imperiale, e fu la veduta di un crocifisso che gli eretici avevano traforato colle archibugiate.

L'elettore scaduto era così smisuratamente pingue che di rado si trovava cavallo che il potesse portare; d'ordinario egli comandava dall'alto di un carro. Condotto innanzi a Carlo V, gli disse in atto di supplichevole: Potentissimo e graziosissimo imperatore! Ah! interruppe Carlo, sono io adesso vostro imperatore? È assai lungo tempo che voi non mi avete dato questo nome.

I nemici avean perduto duemila uccisi, ottocento prigionieri, le artiglierie, le bandiere e tutte le bagaglie; l'esercito intero era in piena fuga. Degl'imperiali eran caduti soli cinquanta. Si notò altresì che l'Elba, stata valicata per assalire il nemico, crebbe in siffatta guisa poche ore dopo che l'impresa sarebbe stata impossibile. Considerando la fortuna di quella giornata, Carlo si applicò il detto di Cesare: Sono venuto, ho veduto, Dio ha vinto.

Il 5 maggio egli campeggiava sotto le mura di Vittemberga insieme col suo prigioniero. La città fece la sua dedizione il 18. L'elettore scaduto fu condannato a morte qual ribelle e colpevole di lesa maestà, ma l'imperatore gli fe' grazia. Il 25 maggio, accompagnato dalla propria guardia, Carlo fece la sua entrata in Vittemberga. Passando innanzi la chiesa parrocchiale e vedutovi dipinto un vecchio crocifisso, si scoprì il capo e così fece tutto il suo corteo. Nella chiesa del castello egli si fermò pensoso alcun tempo innanzi alla

(1) Menzel, tom. 5.

tomba di Lutero. Alcuni degli astanti lo consigliavano, fu detto, a far diseppellire e bruciare il corpo dell'eresiarca; ed egli rispose: Lasciatelo in pace; egli ha il suo giudice. Io fo la guerra ai vivi, non ai morti. — Protestanti e cattolici stupirono in vederlo profittar quasi nulla della sua vittoria.

Le alternative di questa guerra sparsero qualche inquietudine a Trento; si trattò perfino diverse volte di trasferire il concilio in una città meno vicina alla Germania, ov'era combattuta la guerra. Non ostante le inquietudini e la paura, le discussioni erano talvolta vivissime fra i padri del concilio. In una congregazione particolare, un vescovo, greco di patria, biasimava un giorno innanzi a due altri il discorso di un loro collega, e prometteva di mostrar nella congregazione seguente le prove dell'ignoranza o sfacciataggine di lui. Il vescovo di Cava, autor del discorso, udito pronunziare il suo nome, dimandò quello che si dicesse di lui. Il vescovo di Chirone suo antagonista, ch'era un francescano, gli rispose con vivezza veramente greca: Certo, monsignore, voi non potete essere scusato o d'ignoranza o d'impudenza. L'altro non si contenendo più, lo afferrò per la barba, gliene strappò molti peli e se ne andò tostamente. Ma non fu tardo a riconoscere il suo fallo, e l'offeso gli perdonò di buon grado. Tuttavia, per riparare gli scandali e prevenirne altri simili, il concilio condannò il colpevole a sbandirsi per sempre da Trento e dall'assemblea e a dover andare al papa per essere assolto dalla scomunica che gli era riservata. Per temperare la severità colla clemenza, il sommo pontefice inviò ai legati un breve che prescriveva loro di assolverlo in segreto a Trento e rimandarlo alla sua diocesi quando credessero bene.

Due quistioni, difficili e importanti occupavano i padri del concilio; l'una di dogma, l'altra di disciplina: la giustificazione del peccatore, la residenza de' vescovi.

Nel linguaggio volgare, *giustificare* significa mostrare, provare, dichiarare che qualcuno è innocente, che non merita castigo nè biasimo. Ma nel linguaggio della s. scrittura e della teologia *giustificare* vuol dire render giusto; *giustificazione* è l'azione e l'effetto della grazia per render gli uomini giusti. Noi vedemmo i principali errori di Lutero, di Zuinglio e di Calvino su questa materia. Ecco come il concilio di Trento vi oppone prima la dottrina cattolica e poscia li condanna ne' particolari.

La sesta sessione fu tenuta il 13 gennaio 1547, giorno dell'ottava dell'epifania. Vi assisterono i due legati Del Monte e Cervino, perchè Polo, caduto malato, si era ritratto a Roma; i cardinali Madruccio e Paceco, dieci arcivescovi, quarantacinque vescovi; Claudio Jaio, gesuita, procuratore del cardinale di Augusta; Ambrogio Pelargo, domenicano, procuratore dell'arcivescovo di Treveri; due abati e cinque generali di ordini. Non vi convenne alcun ambasciatore di principi, perchè quelli di Francia, i soli ch'erano a Trento, rifiutarono di andare alla sessione, affine, dicevan essi, di non recar dispiacere all'imperatore, che sapevano non prendere in buona parte le materie che vi dovevano essere decise. Gli ambasciatori dello stesso imperatore avevano ricevuto l'ordine di uscire di Trento. Non fu mai concilio che si vedesse opposte tante difficoltà, e non fu mai concilio che facesse maggior bene.

Decreto intorno la giustificazione.
Introduzione.

Siccome in questo tempo, a sciagura di molte anime e a gran danno dell'unità ecclesiastica, fu sparsa una certa dottrina erronea intorno la giustificazione; il santo concilio di Trento, legittimamente radunato nello Spirito santo; presedendovi i reverendissimi Giovanni Maria del Monte, vescovo di Palestrina, e Marcello, del titolo di santa croce in Gerusalemme, prete, cardinali della santa chiesa romana e legati apostolici *a latere*, in nome del santissimo padre in Gesù Cristo, Paolo III, papa per divina provvidenza; ha risoluto, a onore e gloria di Dio onnipotente, per la tranquillità della chiesa e la salute delle anime, di esporre a tutti i fedeli cristiani la vera e sana dottrina intorno la giustificazione, quale ce l'ha insegnata il sole di giustizia, Gesù Cristo, autore e consumatore di nostra fede, gli apostoli hanno trasmessa e la chiesa cattolica ha sempre tenuto e conservato, per inspirazione dello Spirito santo; vietando strettissimamente che nessuno sia tanto temerario da credere, predicare o insegnare diversamente da ciò che è statuito e dichiarato dal presente decreto.

Capitolo I. *Dell'impotenza della natura e della legge a giustificar gli uomini.*

Primieramente, il santo concilio dichiara che, per comprender bene e come bisogna la dottrina della giustificazione, è necessario che ciascuno riconosca e confessi che tutti gli uomini, avendo perduto l'innocenza nella prevaricazione di Adamo ed essendo diventati impuri e, come dice l'apostolo, *per natura figliuoli d'ira* (1), com'è stato spiegato nel decreto sul peccato originale, essi erano a tal punto schiavi del peccato e sotto la potestà del demonio e della morte, che non solamente i gentili non avevano la potestà di liberarsene nè di rialzarsi colle forze della natura, ma gli ebrei medesimi non lo potevano colla lettera della legge di Mosè, quantunque il libero arbitrio non fosse per niun modo spento in essi, ma sì ben diminuito di forza ed abbassato.

Cap. II. *Della dispensazione e del mistero della venuta di Gesù Cristo.*

Donde è avvenuto che il Padre celeste, il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione, e prima della legge e nel tempo della legge, avendo dichiarato e promesso il suo figliuolo Gesù Cristo a molti santi padri, l'ha mandato agli uomini quando fu venuta la beata pienezza dei tempi, e per riscattare gli ebrei ch'erano sotto la legge, e affinchè le nazioni, che non cercavano la giustizia, cogliessero la giustizia, e ricevessero tutti così l'adozione de' figliuoli. Egli è quegli cui Dio ha proposto per essere, mediante la fede che noi avremmo nel suo sangue, la propiziazione pei nostri peccati, e non solamente pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

Cap. III. *Chi sono quelli che vengono giustificati da Gesù Cristo.*

Ma, quantunque egli sia morto per tutti, non tutti però ricevono il benefizio della sua morte, ma solamente quelli a cui è comunicato il merito della sua passione; perocchè nella stessa guisa che di fatto gli uomini non nascerebbero ingiusti se non discendessero e non traessero la loro origine dalla stirpe di Adamo, poichè gli è per questa generazione ch'essi contraggono da lui, quando sono concepiti, l'ingiustizia, che loro diventa propria; medesimamente, se non rinascessero in Gesù Cristo, non sarebbero mai giu-

(1) Ephes. 2, 3.

stificati, poichè è per questo rinascimento, in virtù de' meriti della sua passione, che loro è data la grazia per la quale sono renduti giusti. Si è per questo benefizio che l'apostolo ci dice: *Rendete grazie a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce: il quale ci ha tratti dalle potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione dei peccati* (1).

Cap. IV. *In che consista la giustificazione dell'empio, e la maniera ond'essa si fa nello stato della legge di grazia.*

Queste parole insinuano in che consista la giustificazione dell'empio, cioè, che è la traslazione da questo stato in cui l'uomo nasce figliuolo del primo Adamo allo stato di grazia e di figlio adottivo di Dio pel secondo Adamo, Gesù Cristo, nostro Salvatore; e dopo la pubblicazione del vangelo, questa traslazione non può farsi senza l'acqua della rigenerazione o senza il desiderio di essa, secondo che è scritto: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio* (2).

Cap. V. *Della necessità per gli adulti di prepararsi alla giustificazione, e donde essa proceda.*

Il santo concilio dichiara inoltre che il principio della giustificazione negli adulti si deve prendere dalla grazia proveniente da Dio per Gesù Cristo, vale a dire dalla sua vocazione, per la quale, senza che v'abbia alcun merito da parte loro, essi sono chiamati. In guisa che, invece dell'allontanamento da Dio, nel quale erano in prima pei loro peccati, essi vengono ad essere disposti per la grazia, che li stimola ed aiuta a convertirsi per loro propria giustificazione, consentendo e cooperando liberamente a questa medesima grazia; in guisa che, toccando Dio il cuor dell'uomo col lume dello Spirito santo, l'uom però non si rimanga senza far nulla ricevendo questa ispirazione, poichè egli la può anche rigettare, quantunque non possa però per la sua volontà libera giungere senza la grazia di Dio alla giustizia che è davanti a lui. Per la qual cosa, quando è detto nelle sante lettere: *Tornate a me, e io tornerò a voi* (3), noi siamo avvertiti della nostra libertà; e quando noi risponderemo: *Convertici a te, o Signore, e noi ci convertiremo* (4), noi riconosciamo che siamo prevenuti dalla grazia di Dio.

Cap. VI. *La maniera di questa preparazione.*

Ora, gli adulti si dispongono alla giustificazione primieramente quando, eccitati e aiutati dalla grazia di Dio, comprendendo la fede per l'udito, si muovono liberamente verso Dio, credendo vere le cose che sono state promesse e rivelate da Dio, e questo punto su tutti gli altri, che il peccatore è giustificato da Dio per la sua grazia, per la redenzione che è in Gesù Cristo. Indi, quando, conoscendosi essi medesimi peccatori e poi passando dal timore della giustizia divina, dal quale sono utilmente scossi, alla considerazione della misericordia, si sollevano alla speranza, confidandosi che Dio sarà loro propizio per l'amore di Gesù Cristo, cominciano ad amar lui stesso come sorgente di ogni giustizia; e perciò si muovono contra i peccati con un certo odio e detestazione, vale a dire colla penitenza che deve precedere il battesimo; finalmente, quando prendono la risoluzione di ricevere il battesimo, di cominciare

(1) Coloss. 1, 12-14. (2) Io. 3, 5.

(3) Zach. 1, 3. (4) Thren. 5, 21.

una nuova vita e di osservare i comandamenti di Dio. Intorno a questa disposizione è scritto: *Chi a Dio si accosta, fa di mestieri che creda che egli è, e rimunera que' che lo cercano* (1); e altresì: *Figlio mio, abbi fede, i tuoi peccati ti saranno rimessi* (2); e: *Il timor del Signore scaccia il peccato* (3); e: *Fate penitenza, e si battezzi ciascheduno di voi nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' vostri peccati; e riceverete il dono dello Spirito santo* (4); e: *Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato* (5); e finalmente: *Preparate i vostri cuori al Signore* (6).

Cap. VII. *Che sia la giustificazione del peccatore, e quali ne sieno le cause.*

Questa disposizione o preparazione è seguita dalla giustificazion medesima, che non è solo la remissione de' peccati, ma anche la santificazione e il rinnovamento dell'uomo interiore, pel ricevimento volontario della grazia e dei doni che lo accompagnano. Donde avviene che l'uomo da ingiusto diventa giusto, e amico da nemico che esso era, per essere, secondo la speranza che glie n'è data, erede della vita eterna. Se s'investigano le cause di questa giustificazione, essa ha primieramente per causa finale la gloria di Dio e di Gesù Cristo, e la vita eterna. Per causa efficiente, essa ha Dio stesso, in quanto misericordioso, che lava e santifica gratuitamente per l'impronta e l'unzione dello Spirito santo, promesso dalle scritture, che è il pegno della nostra eredità. Per causa meritoria, essa ha nostro signore, Gesù Cristo, suo carissimo ed unico Figliuolo, che, per l'amore estremo con cui ci ha amati, ci ha meritata la giustificazione e soddisfatto per noi a Dio, suo Padre, colla sua santissima passione, sull'albero della croce, allora che noi eravamo suoi nemici. Per causa istromentale, essa ha il sacramento del battesimo, che è il sacramento della fede, senza la quale nessuno può essere giustificato. Finalmente, la sua unica causa formale è la giustizia di Dio, non la giustizia, per la quale è giusto egli stesso, ma quella per la quale ci giustifica; vale a dire, della quale essendo gratificati da lui, noi siamo rinnovati nell'interno dell'anima nostra, e non solamente siamo riputati giusti, ma siamo con verità chiamati tali, e lo siamo di fatto, ricevendo in noi la giustizia, ciascuno secondo la sua misura e secondo la parte che ne fa lo Spirito santo, come a lui piace, e secondo la disposizion propria e la cooperazione di ciascuno. Poichè, quantunque non possa esser giustificato altri che colui al quale sono comunicati i meriti della passione di nostro signore Gesù Cristo, bisogna non pertanto intendere che questa giustificazione si fa in modo che, pel merito di questa medesima passione, la carità di Dio è altresì diffusa dallo Spirito santo ne' cuori di quelli che sono giustificati e vi è inerente. Donde procede che, in questa giustificazione, l'uomo, per Gesù Cristo, al quale è innestato, riceve eziandio, tutt' insieme colla remissione dei peccati, tutti que' doni infusi, la fede, la speranza e la carità. Perocchè, se la speranza e la carità non si uniscono alla fede, essa non unisce perfettamente con Gesù Cristo e non rende l'uomo un membro vivo del suo corpo. Perciò è detto

(1) Hebr. 11, 6. (2) Marc. 2, 5.
(3) Eccl. 1, 27. (4) Act. 2, 38.
(5) Matth. 28, 19, 20. (6) 1 Reg. 7, 3.

con gran verità che: *La fede, se non ha le opere in sè medesima, è morta* (1); e altresì che: *In Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso, ma la fede operante per la carità* (2). Questa è la fede che i catecumeni, secondo la tradizion degli apostoli, chiedono alla chiesa prima del sacramento del battesimo, allorquando dimandan la fede che dà la vita eterna, che la sola fede non può dare senza la speranza e la carità. E perciò si risponde loro incontanente questa parola di Gesù Cristo: *Se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti* (3). Per questo, nati appena di nuovo pel battesimo, ricevendo la giustizia cristiana e vera, come la prima veste che loro è data da Gesù Cristo, invece di quella che Adamo ha perduto per sè e per noi colla sua disobbedienza, essi ricevono altresì al tempo stesso il comando di conservarla candida e senza macchia, per poterla presentare in tale stato davanti al tribunale di nostro signore Gesù Cristo e ottenere la vita eterna.

Cap. VIII. *Come bisogna intendere che il peccatore è giustificato dalla fede e gratuitamente.*

Quando adunque l'apostolo dice che l'uomo è giustificato dalla fede e gratuitamente (4), queste parole devono essere intese in quel senso che il consenso perpetuo della chiesa cattolica ha tenuto ed espresso; cioè che noi siam detti giustificati dalla fede perchè di fatto la fede è il principio della salute dell'uomo, il fondamento e la radice di ogni giustificazione, senza la quale è impossibile piacere a Dio e giungere al consorzio de' suoi figliuoli. E nella stessa guisa noi siam detti essere giustificati gratuitamente, perchè di fatto nulla di tutto ciò che precede la giustificazione, sia la fede, sia le opere, non merita la grazia medesima della giustificazione: *Poichè se è una grazia, essa non viene dalle opere: altrimenti*, come dice lo stesso apostolo, *la grazia non è più grazia* (5).

Cap. IX. *Contra la vana fiducia degli eretici.*

Ora, quantunque sia necessario credere che i peccati non sono rimessi, e non sono mai stati, se non gratuitamente per la misericordia di Dio, a motivo di Gesù Cristo, non si vuol dire nonpertanto che i peccati siano rimessi, nè siano mai stati ad alcuno che vanta questa fiducia e questa certezza della remissione dei suoi peccati e riposa sopra essa sola; poichè essa può trovarsi in eretici e scismatici, e vi si trova anzi in questo tempo, in cui si fa valere con tanto calore contro la chiesa cattolica questa fiducia vana e aliena da ogni pietà. Bisogna altresì guardarsi bene dal sostenere che quelli che sono veramente giustificati devono essere essi medesimi in questa credenza ferma e affatto indubitabile che sono giustificati; nè che alcuno sia assolto de' propri peccati e non sia giustificato, se non crede fermamente di essere assolto e giustificato; nè finalmente che sia per questa sola fiducia che si adempiono l'assoluzione e la giustificazione; come si dovesse inferire che quegli che non ha questa ferma fiducia dubitasse delle promesse di Dio e dell'efficacia della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Poichè a quella guisa che nessun fedele deve dubitare della misericordia di Dio, del merito di Gesù Cristo, della virtù e dell'efficacia de' sacramenti, è vero altresì che ciascuno, volgendo gli occhi sopra sè stesso, e conside-

(1) Iac. 2, 17. (2) Galat. 5, 6.
(3) Matth. 19, 17. (4) Rom. 3, 24-25.
(5) Ib. 11, 6.

rando le sue proprie debolezze e la sua indisposizione, ha luogo di temere per la sua grazia, non potendo alcuno sapere da una certezza di fede, nella quale non può esser nulla di falso, che egli abbia ricevuto la grazia di Dio.

Cap. X. *Del crescimento della giustificazione dopo di averla ricevuta.*

Essendo pertanto gli uomini così giustificati e diventati amici e domestici di Dio, procedendo *di virtù in virtù* (1), si rinnovano, come dice l'apostolo, *di giorno in giorno* (2); vale a dire, mortificando i membri della loro carne, e facendoli servire di strumenti alla giustizia per la santificazione, coll'osservanza de' comandamenti di Dio e della chiesa, cooperando la fede alle buone opere, essi crescono nella giustizia che hanno ricevuto dalla grazia di Gesù Cristo, e sono così sempre più giustificati, secondo che è scritto: *Chi è giusto si faccia tuttora più giusto* (3); e altresì: *Non abbiate vergogna di essere sempre giustificati sino alla morte* (4); e ancora: *Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente* (5)? Ed è finalmente questo crescimento di giustizia che la santa chiesa dimanda, quando dice nelle sue preghiere: Dateci, o Signore, un aumento di fede, di speranza e di carità.

Cap. XI. *Dell'osservanza de' comandamenti di Dio, e della sua necessità e possibilità.*

Ora, nessuno, per giustificato che sia, deve riputarsi esente dall'osservanza de' comandamenti di Dio, nè uscire in questa parola temeraria e interdetta dai padri sotto pena di anatema, che l'osservanza de' comandamenti è impossibile ad un uomo giustificato. Perocchè Dio non comanda cose impossibili, ma comandando, avverte di fare ciò che si può e di chiedere ciò che non si può fare, e aiuta affinchè si possa. *I suoi comandamenti non sono gravosi; soave è il mio giogo, e leggiero il mio peso* (6). Poichè quelli che sono figliuoli di Dio amano Gesù Cristo, e quelli che lo amano osservano la sua parola, come attesta egli stesso; ed essi possono far ciò col soccorso di Dio. Imperocchè, quantunque, in questa vita mortale, i più santi e i più giusti cadano talvolta in colpe, almeno leggiere e giornaliere, che si chiamano perciò peccati veniali; nondimeno non cessano per questo di esser giusti, perchè la parola de' giusti è ad un tempo umile e vera: Perdonateci le nostre offese. Perciò i giusti si devono sentire e riconoscere tanto più obbligati a camminar nelle vie della giustizia, perchè, essendo già francati dal peccato e divenuti servi di Dio, sono in istato, vivendo secondo le leggi della temperanza, della giustizia e della pietà, di avanzare per Gesù Cristo stesso, pel quale hanno avuto entrata in questa grazia. Perchè quelli che sono stati una volta giustificati dalla sua grazia, Dio non li abbandona, se non è prima da essi abbandonato. Nessuno adunque deve lusingarsi nè gloriarsi per avere solamente la fede, nel pensiero che per questa sola fede egli è stabilito erede e parteciperà dell'eredità, quantunque non soffra con Gesù Cristo, per essere altresì glorificato con lui. *E benchè fosse Figliuol di Dio*, come dice l'apostolo, *imparò da quello che patì l'ubbidienza; e consumato, diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti* (7). Perciò lo stesso apostolo, parlando a

(1) Ps. 83, 7. (2) 1 Cor. 4.
(3) Apoc. 22, 11. (4) Ezech. 13.
(5) Iac. 2, 24. (6) 1 Io. 5. Matth. 11, 30.
(7) Hebr. 5, 8, 9.

quelli che sono giustificati, dice loro: *Non sapete voi che quelli che corrono alla lizza, corrono veramente tutti, ma un solo riporta la palma? Correte in guisa da far vostro il premio. Io adunque talmente corro che non sia come a caso: combatto, non come battendo l'aria, ma premo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù, affinchè talvolta predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobo* (1). S. Pietro, il principe degli apostoli, dice eziandio: *Vie più studiatevi, o fratelli, di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere: imperciocchè, così facendo, non peccherete giammai* (2).

Il che mostra che contraddicono alla dottrina ortodossa della religione coloro i quali sostengono che il giusto in ogni opera buona pecca almeno venialmente; o ciò che è ancora più insopportabile, che esso merita le pene eterne. Altrettanto è di quelli i quali dicono che i giusti peccano in tutte le loro azioni, se oltre l'interesse della gloria di Dio, che hanno principalmente in vista facendole, gettano anche gli occhi sulla ricompensa eterna, per iscuotere il loro languore e incoraggiar sè medesimi a correre nella carriera, poichè è scritto: *Inclinai il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni per amore della retribuzione* (3), e l'apostolo disse di Mosè ch'egli *mirava alla ricompensa* (4).

Cap. XII. *Che bisogna evitare la presunzion temeraria della propria predestinazione.*

Nessuno altresì, infin che vive quaggiù, deve talmente presumere del mistero segreto della predestinazione da tenersi affatto certo di essere del numero de' predestinati; come fosse vero che essendo giustificato egli non può più peccare; o che, se peccasse, dovesse promettersi con certezza di rialzarsi. Poichè, senza una rivelazione speciale, non si può sapere quelli che Dio si è scelti.

Cap. XIII. *Del dono della perseveranza.*

È lo stesso del dono della perseveranza, del quale è scritto: *Chi persevererà sino alla fine, si salverà* (5). Il che inoltre non si può ottenere se non da colui che è potente per sostener quello che è in piedi, affinchè continui ad essere in piedi sino alla fine, e altresì per rialzare colui che cade. Ma nessuno intorno a ciò può promettersi nulla di certo, di una certezza assoluta, quantunque tutti devono mettere e stabilire una fiducia fermissima nel soccorso di Dio. Perchè Dio, se non mancano essi medesimi alla sua grazia, compirà e perfezionerà la buon'opera che ha cominciato, operando il volere e il compimento. Ma intanto, quelli che credono di essere in piedi si guardino dal cadere, e operino la loro salute con timore e tremore, nelle fatiche, veglie, limosine, preghiere, offerte, ne' digiuni e nella purezza. Poichè sapendo che il loro rinascimento non li mette per anco nel possedimento della gloria, ma solo nella speranza di ottenerla, hanno argomento di temere pel combattimento che rimane loro da sostenere contra il demonio, il mondo e la carne; nel quale non possono riuscir vittoriosi, se, colla grazia di Dio, non obbediscono all'apostolo, il quale dice: *Coloro che sono secondo la carne, gustano le cose della carne: coloro poi che son secondo lo spirito, le cose gustano dello spirito. Imperocchè la saggezza della carne è morte; la*

(1) 1 Cor. 9, 24, 26, 27.
(2) 2 Petr. 1, 10.
(3) Ps. 118, 112.
(4) Hebr. 11, 26.
(5) Matth. 10, 24.

saggezza dello spirito è vita e pace (1).

Cap. XIV. *Di quelli che sono caduti e della loro riparazione.*

Rispetto a quelli che pel peccato sono scaduti dalla grazia della giustificazione che avean ricevuto, essi potranno essere di nuovo giustificati, allora che, stimolandoli Dio col sacramento di penitenza, faranno in guisa di ricuperare, pel merito di Gesù Cristo, la grazia che avean perduto. Per questa maniera di giustificazione è la riparazione per quelli che sono caduti. Ciò che i santi padri chiamano con ragione la seconda tavola dopo il naufragio della grazia che si è perduta. Di fatto, gli è per quelli i quali dopo il battesimo sono caduti nel peccato che Gesù Cristo ha istituito il sacramento della penitenza, quando ha detto: *Ricevete lo Spirito santo: saranno rimessi i peccati a quelli a cui li rimetterete e saranno ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.* Bisogna dunque insegnare che la penitenza di un cristiano che è caduto nel peccato è molto diversa da quella che si fa nel battesimo; poichè essa racchiude non solo la cessazione e la detestazione del peccato, o un cuor contrito e umiliato, ma anche la confession sacramentale de' propri peccati, almeno il desiderio di farla a suo tempo, e l'assoluzione del sacerdote, colla soddisfazione pei digiuni, le limosine, le preghiere ed altri pii esercizi della vita spirituale; non per verità, per la pena eterna, la quale è rimessa coll'offesa, o mercè il sacramento o mercè il desiderio di riceverlo, ma per la pena temporale, che, secondo ciò che insegnano le sacre lettere, non è sempre, come nel battesimo, rimessa interamente a quelli che, disconoscendo la grazia che ricevettero, hanno contristato lo Spirito santo e non hanno temuto di violare il tempio di Dio. Di questa penitenza è scritto: *Vi ricordi dello stato da cui siete scaduti; fate penitenza e rientrate nella pratica delle vostre prime opere.* E ancora: *La tristezza, che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute* (2). E: *Fate penitenza.* Finalmente: *Fate degni frutti di penitenza* (3).

Cap. XV. *Che per ogni peccato mortale si perde la grazia, ma non la fede.*

Per opporsi ai maligni artifizi di certi spiriti che con parole dolci e lusinghevoli seducono il cuore delle persone semplici, torna bene lo stabilire che la grazia della giustificazione che si è ricevuta si perde non solo pel delitto dell'infedeltà, pel quale si perde anche la fede, ma anche per ogni altro peccato mortale, pel quale non si perde la fede. E in ciò noi sosteniamo la dottrina della legge divina, la quale esclude dal regno di Dio non solamente gli infedeli, ma anche i fedeli fornicatori, adulteri, ubbriaconi, maldicenti, rapitori de' beni altrui, e tutti quelli che commettono peccati mortali che possono evitare coll'aiuto della grazia divina, e per la cui punizione sono separati dalla grazia di Gesù Cristo.

Cap. XVI. *Del frutto della giustificazione, vale a dire del merito delle buone opere, e in che esso consista.*

Essendo adunque gli uomini in questa guisa giustificati, sia che abbiano sempre conservato la grazia che hanno ricevuto, sia che dopo perduta l'abbiano ricuperata, bisogna loro proporre questa parola dell'apostolo: *Siate stabili ed immobili, abbondando sempre nell' opera del Signore, poichè sapete come il vostro travaglio non è infruttuoso nel Si-*

(1) Rom. 8, 5, 6. (2) 2 Cor. 7, 10. (3) Matth. 3, 4. Luc. 4.

gnore: imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra e della carità che dimostrata avete pel nome di lui (1). E: *non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa* (2). In questa guisa bisogna proporre la vita eterna a quelli che operano bene sino alla fine e che sperano in Dio, e come una grazia misericordiosamente promessa ai figliuoli di Dio pel mezzo di Gesù Cristo e come una ricompensa che, secondo la promessa di Dio medesimo, deve essere fedelmente renduta alle loro buone opere ed ai meriti loro. È quella corona di giustizia che l'apostolo diceva essergli riservata al termine della sua carriera e del suo combattimento, per essere a lui renduta dal giusto giudice, e non solamente a lui, ma a tutti quelli che amano la sua venuta (3). Perocchè lo stesso Gesù Cristo spandendo continuamente ne' giusti le influenze della sua virtù, come il capo nelle sue membra, e il ceppo di vite ne' suoi tralci, e questa virtù precedendo, accompagnando e seguendo sempre le buone opere, che senza di lei non potrebbero in alcun modo essere gradevoli a Dio nè meritorie, si deve tener per certo che non manca più nulla a quelli che sono giustificati per essere giudicati di avere con queste buone opere fatte nella virtù di Dio pienamente soddisfatto alla legge divina secondo lo stato della vita presente, e avere veramente meritato la vita eterna, per ottenerla a suo tempo, purchè però muoiano nella grazia. Per questo nostro signor Gesù Cristo disse: *Chi beve di quell'acqua, che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà fino alla vita eterna* (4). Noi non pretendiam perciò che la nostra giustizia ci sia propria come di noi medesimi; noi non dissimuliamo nè escludiamo la giustizia di Dio; poichè la stessa che è chiamata nostra giustizia, perchè, inerente in noi ci giustifica, è anche quella di Dio, perchè Dio la spande in noi pei meriti di Gesù Cristo.

Ma però non bisogna ometter questo. Quantunque nelle sacre lettere le buone opere siano messe a sì alto pregio che lo stesso Gesù Cristo promette che colui che darà solo un bicchier d'acqua fredda al menomo de' suoi, non rimarrà senza ricompensa, e l'apostolo assecuri che le tribolazioni così brevi e leggiere della vita presente ci producono un peso di sublime ed incomparabil gloria; nondimeno non voglia Dio che il cristiano confidi o si glorii in sè medesimo e non nel Signore, la cui bontà è sì grande verso tutti gli uomini che vuole che i doni che ad essi fa sieno loro meriti. E siccome noi tutti commettiamo molte colpe, ciascuno deve avere davanti agli occhi la severità ed il giudizio di Dio, del pari che la sua bontà e misericordia; e nessuno deve giudicarsi quand'anche non si sentisse colpevole di nulla, perchè tutta la vita degli uomini non sarà esaminata nè giudicata dal giudizio degli uomini, ma da quello di Dio, che produrrà nella luce ciò che è nascosto nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri dei cuori; ed allora ciascuno riceverà da Dio la lode che gli sarà dovuta, e Dio, come è scritto, renderà a ciascuno secondo le opere sue (5).

Dopo questa spiegazione della dottrina cattolica intorno la giustifica-

(1) 1 Cor. 15, 58. Hebr. 6, 10.
(2) Hebr. 10, 35. (3) 2 Tim. 4, 7, 8.
(4) Io. 4, 13, 14.
(5) 1 Cor. 4. Matth. 16. Rom. 2.

zione che ciascuno deve abbracciare fedelmente e fermamente, poichè altramente non si può essere giustificato, il santo concilio ha giudicato bene di aggiungervi i canoni seguenti, affinchè ciascuno possa sapere non solo ciò che deve tenere e seguire, ma anche ciò che deve fuggire ed evitare.

Della giustificazione.

Canone I. Se qualcuno dice che l'uomo può essere giustificato davanti a Dio per le sue proprie opere, fatte solo secondo i lumi della natura o secondo i precetti della legge, senza la grazia di Dio meritata da Gesù Cristo: sia anatema.

II. Se qualcuno dirà che la grazia di Dio meritata da Gesù Cristo è data solo affinchè l'uomo possa più facilmente vivere nella giustizia e meritare la vita eterna, come se, col libero arbitrio senza la grazia, egli potesse far l'uno e l'altro, quantunque con pena e difficoltà: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che, senza la ispirazione proveniente dallo Spirito santo e senza il suo soccorso, un uomo può fare atti di fede, di speranza, di carità e di pentimento, quali devono esser fatti per ottener la grazia e la giustificazione: sia anatema.

IV. Se qualcuno dirà che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio, dando il suo consenso a Dio che lo eccita e chiama, non coopera in nulla a prepararsi e disporsi a ottener la grazia della giustificazione, e che non può ricusare il suo consenso se vuole; ma che, simile ad una cosa inanimata, egli non fa nulla e rimane perfettamente passivo: sia anatema.

V. Se qualcuno dirà che, dopo il peccato di Adamo, il libero arbitrio dell'uomo è perduto e spento; che è un essere che non ha altro che il nome, o meglio un nome senza lealtà; o finalmente una finzione che il demonio ha introdotto nella chiesa: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che non è in poter dell'uomo il rendere le sue vie cattive, ma che Dio fa tanto le cattive opere quanto le buone, non solo in quanto le permette, ma propriamente e da lui medesimo, a tal che il tradimento di Giuda non è meno l'opera propria di Dio di quello che sia la vocazione di s. Paolo: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che tutte le opere che si fanno prima della giustificazione, in qualsivoglia maniera siano fatte, sono veri peccati, o che esse meritano l'odio di Dio; o che quanto più un uomo si sforza di disporsi alla grazia, tanto più gravemente pecca: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che il timore dell'inferno che ci reca a ricorrere alla misericordia di Dio e che è accompagnato dal dolore de' nostri peccati, o che ci fa astenere dal peccare, è un peccato, o che esso rende i peccatori vie peggiori: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà che l'empio è giustificato dalla sola fede, in guisa che intenda con ciò che, per ottenere la grazia della giustificazione, non si ha bisogno di alcun'altra cosa che vi cooperi, e che non è in alcun modo necessario il prepararvisi e il disporvisi col movimento della propria volontà: sia anatema.

X. Se alcuno dirà che gli uomini sono giusti senza la giustizia di Gesù Cristo, per la quale egli ci ha meritato di essere giustificati, o che per essa medesima essi sono formalmente giusti: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che gli uomini sono giustificati o dalla sola imputazione della giustizia di Gesù Cri-

sto, o dalla sola remissione de' peccati, escludendo la grazia e la carità che è sparsa nei loro cuori dallo Spirito santo e che loro è inerente, oppure che la grazia per la quale noi siam giustificati non è altro che il favor di Dio: sia anatema.

XII. Se alcuno dirà che la fede giustificante non è altro che la fiducia nella divina misericordia, che rimette i peccati a cagione di Gesù Cristo, o che per questa sola fiducia noi siam giustificati: sia anatema.

XIII. Se alcuno dirà che è necessario ad ogni uomo, per ottenere la remissione de' propri peccati, credere certamente e senza esitare sulla sua propria debolezza e indisposizione, che i peccati gli sono rimessi: sia anatema.

XIV. Se alcuno dirà che un uomo è assolto da' suoi peccati e giustificato, appena crede con certezza di essere assolto e giustificato, o che nessuno è veramente giustificato se non colui che si crede giustificato, e che per questa sola fede si compiono l'assoluzione e la giustificazione : sia anatema.

XV. Se alcuno dirà che un uomo rigenerato e giustificato è obbligato, secondo la fede, a credere di essere certamente nel numero dei predestinati: sia anatema.

XVI. Se alcuno sostiene come cosa di certezza assoluta e infallibile che esso avrà sicuramente il gran dono della perseveranza sino alla fine, salvo che abbia ciò saputo per rivelazione speciale: sia anatema.

XVII. Se alcuno dirà la grazia della giustificazione essere solo per quelli che sono predestinati alla vita, e tutti gli altri che sono chiamati essere chiamati, è vero, ma non ricever la grazia, come predestinati al male dalla potestà divina: sia anatema.

XVIII. Se alcuno dirà che i comandamenti di Dio sono impossibili da osservare, anche a colui che è giustificato e in istato di grazia: sia anatema.

XIX. Se alcuno dice nel vangelo non esser di precetto che la sola fede, e tutte le altre cose essere indifferenti, non essendo nè comandate nè vietate, ma lasciate in libertà di ciascuno, o che i dieci comandamenti non riguardano i cristiani: sia anatema.

XX. Se alcuno dirà che un uomo giustificato, per quantunque perfetto possa essere, non è obbligato ad osservare i comandamenti di Dio e della chiesa, ma solo a credere, come se il vangelo non consistesse che nella semplice e assoluta promessa della vita eterna, senza la condizione di osservare i comandamenti: sia anatema.

XXI. Se alcuno dirà che Gesù Cristo è stato dato da Dio agli uomini solo qual redentore, in cui essi devono mettere la loro fiducia, e non altresì qual legislatore, al quale devono obbedire: sia anatema.

XXII. Se alcuno dirà che un uomo giustificato può perseverare nella giustizia che ha ricevuto senza un soccorso particolare di Dio, o che non lo può con questo soccorso: sia anatema.

XXIII. Se alcuno dirà che l'uomo una volta giustificato non può più peccare nè perdere la grazia, e che così colui che cade nel peccato non è mai stato veramente giustificato, o per lo contrario che l'uomo giustificato può, durante tutta la sua vita, evitare tutti i peccati, anche i veniali, se non per un privilegio speciale di Dio, come è sentimento della chiesa a riguardo della b. Vergine: sia anatema.

XXIV. Se alcuno dirà che la giustizia che è stata ricevuta non è con-

servata e neppure aumentata davanti a Dio dalle buone opere; ma che queste opere sono frutti solamente della giustificazione e segni che si è ricevuta, ma non una causa che l'aumenti: sia anatema.

XXV. Se alcuno dirà che in qualsivoglia buona opera il giusto pecca almeno venialmente, o, ciò che è ancora più insopportabile, ch' egli pecca mortalmente e merita così le pene eterne, e che la sola ragione per la quale non vien dannato è che Dio non gli imputa queste opere a dannazione: sia anatema.

XXVI. Se alcuno dirà che i giusti non devono per le loro buone opere fatte in Dio aspettare nè sperare da lui la ricompensa eterna dalla sua misericordia e dal merito di Gesù Cristo, quantunque perseverino sino alla fine facendo il bene e osservando i suoi comandamenti: sia anatema.

XXVII. Se alcuno dirà che non v'è altro peccato mortale che quello d'infedeltà, o che la grazia, che si è una volta ricevuta, non si perde per nessun peccato, per grave ed enorme che siasi, fuor che per quello dell'infedeltà: sia anatema.

XXVIII. Se alcuno dirà che, perduta la grazia pel peccato, si perde sempre al medesimo tempo la fede, o che la fede che rimane non è una vera fede, quantunque non sia viva, o che quegli che ha la fede senza la carità non è cristiano: sia anatema.

XXIX. Se alcuno dirà che chi è caduto in peccato dopo il battesimo non può rialzarsi per la grazia di Dio, o che può per verità ricuperar la grazia che avea perduta, ma che ciò è per la sola fede senza il sacramento della penitenza, contro ciò che la chiesa romana e universale istruita da Gesù Cristo e da' suoi apostoli ha sinora creduto, tenuto e insegnato: sia anatema.

XXX. Se alcuno dirà che ad ogni peccatore penitente che ha ricevuto la grazia della giustificazione, l'offesa è talmente rimessa, e la condanna alla pena eterna talmente cancellata, che non gli resta da subire alcuna pena temporale, sia in questa vita, sia nell'altra, nel purgatorio, prima che possa essergli aperta l'entrata del regno de' cieli: sia anatema.

XXXI. Se alcuno dirà che un uomo giusto pecca quando fa le buone opere in vista dell'eterna ricompensa: sia anatema.

XXXII. Se alcuno dirà che le buone opere dell'uomo giustificato sono talmente doni di Dio che non siano altresì i meriti di quest'uomo giustificato, o che lo stesso giustificato dalle buone opere che fa per la grazia di Dio e pel merito di Gesù Cristo, di cui è membro vivo, non merita veramente aumento di grazia, la vita eterna ed il possedimento di questa vita, purchè muoia in grazia, ed anche aumento di gloria: sia anatema.

XXXIII. Se alcuno dirà che con questa dottrina cattolica della giustificazione esposta dal santo concilio nel presente decreto si deroga in qualche cosa alla gloria di Dio ed ai meriti di nostro signore Gesù Cristo, laddove in fatto la verità di nostra fede, la gloria di Dio e di Gesù Cristo vi sono rendute più luminose: sia anatema.

Ecco come il santo concilio di Trento portò il rimedio alla sorgente stessa del male. Noi vedemmo come principiarono i traviamenti di Lutero. Tormentato da una negra malinconia e da tentazioni di disperazione, egli cerca di tranquillare la sua coscienza. Non contento di operare la propria salute con timore e tremore temperato da un'umile fi-

danza nella misericordia divina, egli vuole una certezza assoluta. Egli si persuade che con questo articolo del simbolo - Io credo la remissione de' peccati - noi siamo obbligati di credere, come di fede, non solamente che Dio ha dato alla sua chiesa la potestà di rimettere i peccati, che li ha rimessi effettivamente a Davide e ad altri personaggi di cui è parlato nella scrittura, ma li ha rimessi a ciascuno di noi, che noi siamo in grazia, e che il dubitarne è peccato contro la fede. Siccome questa interpretazione è contraria all' interpretazione unanime de' padri e dei dottori, Lutero, spinto dall'orgoglio, rigetta i dottori ed i padri, e rigetta pel medesimo motivo l'autorità della chiesa universale e l'epistola dell'apostolo s. Giacomo. Ora, ciò che Lutero confonde, altera, spinge all'eccesso, il concilio di Trento distingue, addrizza e riconduce a' suoi giusti termini; e ciò fa senza dir nulla di nuovo, ma ricordando le parole stesse della scrittura sacra e de' santi padri, le decisioni dei papi e dei concili, la credenza e la dottrina costante della chiesa. La parte dommatica della quinta e sesta sessione merita soprattutto di essere studiata profondamente dagli autori cristiani che vogliono pensare e scrivere con precisione sulle materie della grazia, del libero arbitrio, e del peccato originale.

Nella sesta sessione, il concilio continuò il suo piano di riforma cominciato nelle sessioni precedenti. Nella quinta, egli aveva ricordato il dovere e le regole dell'insegnamento e della predicazione, e l'obbligo ai vescovi di tenervi la mano e di darne l'esempio. Ma, per questo, è d'uopo ch' essi dimorino nella loro diocesi. Si contrastò lungamente se tale residenza fosse di diritto divino od ecclesiastico. Siccome l'obbligo era sempre il medesimo, il papa fu di parere che, senza decidere la quistione, si dovessero occupar della pratica. E questo è ciò che il concilio fece ne' capitoli seguenti di riforma.

Capitolo I. Lo stesso santo concilio, presieduto dagli stessi legati della sede apostolica, volendo adoperare a ristabilir la disciplina ecclesiastica al sommo scaduta, e a riformare i costumi depravati del clero e del popolo cristiano, ha giudicato bene di cominciar da quelli che hanno la condotta delle chiese maggiori; poichè la salute degl'inferiori dipende dalla regolarità di quelli che governano. Sperando adunque che, per la misericordia di nostro Signore e Dio e la vigilante applicazione del suo vicario sulla terra, non si vedrà più per l'avvenire sollevare al governo delle chiese, carica terribile agli angeli stessi, altri che quelli che ne saranno propriamente degni, e che dalla loro più tenera gioventù sino all'età perfetta avranno sempre menata una vita irreprensibile e saranno stati formati nella disciplina ecclesiastica, conformemente alle antiche ordinanze dei santi padri, egli avverte tutti quelli che sotto qualsivoglia nome e qualsivoglia titolo sono preposti alla condotta delle chiese patriarcali, primaziali, metropolitane e cattedrali, qualunque sieno, e intende che siano tenuti per avvertiti dal presente decreto, di vigilar sopra sè medesimi e sopra tutto il gregge onde lo Spirito santo li ha istituiti vescovi per governar la chiesa di Dio, ch'egli ha acquistato col suo sangue(1); di vigilare come comanda l'apostolo, di lavorare ad ogni cosa con cura e di adempiere al proprio ministero. Ma essi devono sapere che ciò fare non possono se abbandona-

(1) 2 Tim. 4.

no come mercenari i greggi loro affidati: e se non si applicano a guardia delle proprie pecorelle, il cui sangue sarà loro dimandato dal sovrano giudice, poichè è certissimo che, se il lupo mangia le pecore, non è scusa legittima ad un pastore il rispondere che non ne ha saputo nulla.

Tuttavia, siccome a' di nostri si trovano alcuni che, per un abuso non mai abbastanza deplorato, dimenticando la propria salute e anteponendo le cose della terra a quelle del cielo, gl' interessi umani a quelli di Dio, abbandonano le cure del loro gregge per vivere alle corti de' principi e negl'impacci degli affari temporali, il santo concilio ha giudicato bene di rinnovare, come di fatto rinnova in virtù del presente decreto, contra quelli che non risiedono, gli antichi canoni, in passato pubblicati contra di loro, ma che pel disordine dei tempi e delle persone si trovano quasi interamente fuor d'uso. Ed anzi, per rendere la residenza più fissa e riformare così i costumi nella chiesa, ha risoluto di stabilire ciò che segue:

Se qualche prelato, di qualsivoglia dignità, grado e preminenza, senza impedimento legittimo e senza giusta e ragionevole causa, rimane sei mesi consecutivi fuor della sua diocesi, assente dalla chiesa patriarcale, primaziale, metropolitana o cattedrale, di cui si troverà aver la condotta, sotto qualsivoglia nome, diritto o titolo, egli incorrerà pel diritto medesimo la privazione della quarta parte della sua annuale entrata, la quale sarà applicata dal suo superiore ecclesiastico alla fabbrica della chiesa ed ai poveri del luogo. Se egli continua tale assenza per altri sei mesi, sarà privato da quel punto di un'altra quarta parte del suo reddito applicabile nel modo medesimo. Ma se la contumacia si stende più in là, per fargli provare una più severa censura dei canoni, il metropolitano, sotto pena d'interdetto dall'entrata nella chiesa, sarà obbligato, rispetto ai vescovi suoi suffraganei che saranno assenti, o il vescovo suffraganeo più anziano che sarà sul luogo verso il metropolitano assente, denunziarlo nello spazio di tre mesi con lettere o per messo al sommo pontefice romano, il quale, per l'autorità di sede sovrana, potrà procedere contro i prelati non residenti, secondo l'esigenza della contumacia più o men grande di ciascuno, e provveder le chiese di pastori che adempiano meglio ai loro doveri, secondo che innanzi a Dio giudicherà più salutare e più spediente.

Cap. II. Quegli che ottiene un benefizio il quale obblighi alla residenza, non può assentarsene se non per un giusto motivo riconosciuto dal vescovo, che allora gli toglie una parte della sua entrata e provvede alla cura delle anime surrogandogli un vicario.

Per gli ecclesiastici di second'ordine e che possedono in titolo o in commenda qualsivoglia benefizio ecclesiastico che voglia residenza personale di diritto o di costume, gli ordinari ve li costringeranno con tutte le vie di diritto che stimeranno bene di usare pel buon governo delle chiese e per l'avanzamento del servizio di Dio, avendo riguardo allo stato de' luoghi e delle persone, senza che si possa arrestarle per alcun privilegio o indulto perpetuo, autorizzando l'esenzione da residenza o la percezione dei frutti durante l'assenza in favore di qualsivoglia persona.

Rispetto alle permissioni e dispense concedute solo per qualche tempo determinato e per cause vere

e ragionevoli e che dovranno essere legittimamente provate davanti l'ordinario, esse rimarranno in vigore. Nondimeno, in questo caso, sarà dovere del vescovo, qual delegato della sede apostolica, di provvedere alla cura delle anime, eleggendo buoni vicari, ai quali assegnerà una parte conveniente sulla rendita, senza che alcuno possa su di ciò invocar privilegio od esenzione di sorta.

Cap. III. *L'ordinario de' luoghi deve correggere gli eccessi de' cherici secolari e regolari che si trovano fuor de' loro monasteri.*

I prelati delle chiese si applicheranno con prudenza e cura a reprimere i disordini di quelli che sono loro soggetti, e nessun ecclesiastico secolare, sotto il pretesto di un privilegio personale, nè alcun regolare dimorante fuor del suo monastero, sotto il pretesto di un privilegio del suo ordine, non sarà giudicato, se cade in colpa, al sicuro della visita, correzione e castigo dell'ordinario del luogo, come delegato a ciò dalla sede apostolica, conforme alle ordinanze canoniche.

Cap. IV. *Della visita delle chiese da farsi dai vescovi e dagli altri prelati maggiori, non ostante ogni contrario privilegio.*

I capitoli delle cattedrali e delle altre chiese maggiori, e quelli che li compongono, non potranno porsi al coperto da qualsivoglia esenzione, consuetudine, giudizio, giuramento, concordato che obblighino i loro autori e non i loro successori di poter essere visitati, corretti, castigati tutte le volte che sarà necessario, anche dall'autorità apostolica, dai loro vescovi o altri prelati superiori, secondo le prescrizioni dei canoni, sia da essi soli, sia da essi accompagnati da quelli che vorranno aggiungersi.

Cap. V. *Che i vescovi non devono fare alcuna funzione pontificale, nè conferir ordini fuor della loro diocesi.*

Non sarà permesso ad alcun vescovo, non ostante qualsivoglia privilegio, di esercitar le funzioni episcopali nella diocesi di un altro vescovo senza licenza espressa dell'ordinario del luogo, e a riguardo solo delle persone soggette al medesimo ordinario. Se avvenisse il contrario, il vescovo sarà sospeso di diritto dalle funzioni episcopali e quelli che saranno stati ordinati dall'esercizio degli ordini che avranno ricevuto (1).

Nel concilio di Trento si vede un piano regolare e consecutivo di riforma per via dell'autorità competente. L'uomo è un'intelligenza incarnata. Per riformar l'uomo, per ricondurlo alla sua forma o regola primitiva, bisogna cominciar dal suo intelletto. Lutero, che per riformar la chiesa comincia dal rompere la forma o la regola, non vi aveva alcuna cognizione; ma lo spirito delle tenebre, che lo sospingeva come un cieco strumento, sapeva anche troppo quello che faceva. L'imperatore Carlo V ed i suoi consiglieri, che, impacciati dalle cose politiche, volevano si cominciasse dalla riforma delle azioni esteriori prima della riforma dell'intelletto, principio e regola di queste azioni, Carlo V ed i suoi consiglieri non ne capivan nulla; poichè era un volere che i cittadini di una città frequentassero senza confusione le contrade della loro città durante la notte, prima che fossero accesi i fanali. Soli il papa ed il concilio comprendevano la cosa; soli essi cominciano dall'origine, dal principio, dalla regola, dalla fede, dall'intelletto. E non ostante ciò, ei si guardan bene dal cader nell'errore in cui vedemmo ca-

(1) Labbe, tom. 14.

der Socrate, Platone e la maggior parte de' moderni educatori, cioè che la cognizione, la scienza sola basta per riformar l'uomo. Il papa ed il concilio sanno per esperienza, col poeta e con s. Paolo, che l'uomo può vedere e approvare ciò che è migliore, e nondimeno seguire ciò che è peggiore; che noi siam ben anco inclinati a ciò che è vietato, e che la sola cognizione non fa che eccitar meglio le brame. Perciò il papa e il concilio mostrano all'uomo la sua salute nella grazia di Dio e nella sua libera cooperazione a questa grazia. Al tempo stesso essi lo circondano di tutte le precauzioni divine ed umane; e non sono, come in Lutero, le pecorelle che guidano il pastore, ma il pastore le pecorelle; e il semplice pastore è sotto la direzione di un pastore più elevato; e tutti sotto la direzione di un pastore supremo; a tal che non vi ha che un gregge ed un pastore.

Per la riforma esecutiva dei costumi e della disciplina, ogni vescovo ha tutte le potestà della chiesa, primieramente le sue potestà come vescovo della diocesi, indi le potestà del papa come suo delegato contro quelli che pretendessero privilegi o esenzioni apostoliche. La forza dei vescovi sta in questa unione col papa.

Al tempo stesso Paolo III pubblicò una bolla che obbligava i cardinali alla residenza come gli altri prelati, e vietava loro di governar più chiese al tempo medesimo: la qual bolla fu accolta a gran plausi dal concilio (1).

La settima sessione fu tenuta il 3 marzo 1547. Vi convennero tre cardinali, nove arcivescovi, cinquantatre vescovi, due procuratori di assenti, due abati e cinque generali di ordini, lasciando stare i dottori in teologia e in diritto. Il concilio vi pubblicò il suo decreto de' sacramenti con questa introduzione:

Qual compimento della dottrina salutare della giustificazione, promulgata nella sessione precedente, col consenso unanime di tutti i padri, fu giudicato opportuno di trattare dei sacramenti santissimi della chiesa, dai quali ogni giustizia vera, o piglia il suo principio od aumenta quando è cominciata, o si ripara quando è perduta. In questo disegno, per isbandir gli errori ed estirpare le eresie intorno ai nostri sacramenti, in parte ridestate a' dì nostri dalle antiche eresie, che i nostri padri aveano in passato già condannate, in parte altresì inventate di nuovo, a gran danno della purezza della chiesa cattolica e della salute delle anime, il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, radunato legittimamente nello Spirito santo, presedendovi gli stessi legati della sede apostolica, attenendosi alla dottrina delle sante scritture, alle tradizioni degli apostoli, al sentimento unanime degli altri concili e de' padri, ha giudicato bene di fare e di pubblicare i canòni seguenti intanto che coll'aiuto dello Spirito santo pubblicherà ciò che rimane da fare per compier l'opera cominciata.

Dei sacramenti in generale.

CANONE I. Se alcuno dirà che i sacramenti della nuova legge non sono stati istituiti da nostro signore Gesù Cristo o che ve n'è più o meno di sette, cioè: il battesimo, la confermazione, la penitenza, l'eucaristia, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio; o che qualcuno di questi sette non è propriamente o veramente un sacramento: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che questi sa-

(1) Pallav. l. 9, c. 2.

cramenti della nuova legge non diversano dai sacramenti della legge antica che nella differenza delle cerimonie e pratiche esteriori: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che questi sette sacramenti sono talmente eguali fra loro che non ve n'è uno che sia in qualsivoglia maniera più degno dell'altro: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che i sacramenti della nuova legge non sono necessari alla salute, ma superflui, e che, senza di essi o senza il desiderio di riceverli, gli uomini colla sola fede possono ottenere da Dio la grazia della giustificazione, quantunque sia vero il dire che non tutti sono a ciascuno necessari: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che questi sacramenti sono stati istituiti solo per alimentare la fede: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che i sacramenti della nuova legge non contengono la grazia da lor significata, o che non conferiscono la grazia a quelli che non vi mettono ostacolo, come fossero solamente segni esteriori della giustizia o della grazia che è stata ricevuta per la fede, o semplici segni della professione del cristianesimo, pei quali si discernono agli occhi degli uomini i fedeli dagli infedeli: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che la grazia, per quanto è da parte di Dio, non è data sempre a tutti con questi sacramenti, quantunque siano ricevuti con tutte le condizioni volute; ma che questa grazia non è data che talvolta e ad alcuni: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che i medesimi sacramenti della nuova legge non conferiscono la grazia per loro propria virtù, ma che la sola fede alle promesse di Dio basta per ottenere la grazia: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà che coi tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine non s'imprime nell'anima un carattere, vale a dire un segno spirituale e indelebile, il quale fa che questi sacramenti non possano essere replicati: sia anatema.

X. Se alcuno dirà che tutti i cristiani hanno la potestà di annunziare la parola di Dio e di amministrare tutti i sacramenti: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che l'intenzione almeno di fare ciò che fa la chiesa non è voluta ne' ministri de' sacramenti, quando essi li fanno e li conferiscono: sia anatema.

XII. Se alcuno dirà che il ministro del sacramento che si trova in peccato mortale, quantunque osservi tutto ciò che è essenziale per fare o conferire questo sacramento, pur non lo fa o non lo conferisce: sia anatema.

XIII. Se alcuno dirà che le cerimonie ricevute e approvate nella chiesa cattolica, e che sono in uso nell'amministrazione solenne dei sacramenti, possono venire senza peccato o dispregiate od omesse, secondo che piace ai ministri, o mutate in altre da ogni pastore, qualunque siasi: sia anatema.

Del battesimo.

Canone I. Se alcuno dirà che il battesimo di Giovanni aveva la stessa forza del battesimo di Cristo: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che l'acqua vera e naturale non è di necessità pel battesimo e per questo volge a qualche spiegazione metaforica la parola di nostro signore Gesù Cristo: *Se alcuno non rinasce dell'acqua e dello Spirito santo:* sia anatema.

III. Se alcuno dirà che la chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, non tiene la vera dottrina intorno al sacramento del battesimo: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che il battesimo dato anche dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, con intenzione di fare ciò che fa la chiesa, non è un vero battesimo: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che il battesimo è libero, vale a dire che non è necessario alla salute: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che un uomo battezzato non può, quand'anche il volesse, perdere la grazia, commetta qualsivoglia peccato, a meno che non voglia credere: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che quelli che sono battezzati non contraggono, pel battesimo, obbligo che della sola fede e non di osservare tutta la legge di Gesù Cristo: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che quelli che sono battezzati rimangono esenti da tutti i precetti della santa chiesa, sia scritti, sia procedenti dalla tradizione, in guisa che non sono punto obbligati ad osservarli, salvo abbiano voluto assoggettarvisi da sè medesimi: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà bisognar talmente ricordare agli uomini la memoria del battesimo ricevuto che comprendano che tutti i voti i quali si fanno di poi sono nulli in virtù della promessa fatta anteriormente nel battesimo, come se con questi voti si derogasse alla fede che si è abbracciata ed allo stesso battesimo: sia anatema.

X. Se alcuno dirà che, per la sola memoria e la fede del battesimo che si è ricevuto, tutti i peccati che si commettono poscia sono rimessi o diventano veniali: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che il vero battesimo, bene e debitamente conferito, deve essere replicato in colui che, avendo rinunziato alla fede di Gesù Cristo presso gl'infedeli, ritorna a penitenza: sia anatema.

XII. Se alcuno dirà nessuno dover essere battezzato che all'età in cui fu battezzato Gesù Cristo, oppure in punto di morte: sia anatema.

XIII. Se alcuno dirà che i fanciulli dopo il battesimo non devono essere messi nel numero dei fedeli, perchè non sono in istato di fare un atto di fede e che perciò devono essere ribattezzati quando hanno l'età del discernimento, o che è meglio il non battezzarli anzi che battezzarli nella sola fede della chiesa, prima che producano essi medesimi un atto di fede: sia anatema.

XIV. Se alcuno dirà che i bambini così battezzati devono, quando sono adulti, essere interrogati se vogliono ratificare ciò che i padrini hanno promesso in loro nome mentre eran battezzati, e se rispondono negativamente , si vogliono lasciar liberi, senza costringerli a vivere da cristiani còn nessun'altra pena che colla privazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti, infino a che vengano a resipiscenza: sia anatema.

Della confermazione.

Canone I. Se alcuno dirà che la confermazione in quelli che sono battezzati non è che una vana cerimonia, e non un sacramento vero e propriamente detto, o che in passato non era che una specie di catechismo, in cui quelli che si approssimavano all'adolescenza rendevano conto della loro fede alla presenza della chiesa: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che quelli che attribuiscono qualche virtù al santo crisma della confermazione, fanno ingiuria allo Spirito santo: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che il solo vescovo non è il ministro ordinario della santa confermazione, ma che lo è pure ogni semplice sacerdote: sia anatema.

Si nota in quest'ultimo canone la

savia cura del concilio di Trento di non offendere alcuna delle opinioni ricevute dai teologi cattolici. Siccome molti di loro pensano che i semplici sacerdoti avessero in passato amministrato la confermazione, come si usa tuttavia fra i greci, e che il concilio di Firenze riconosce nel sommo pontefice la potestà di deputarli a tale effetto per gravi cagioni, purchè si servano del crisma consacrato dal vescovo, si giudicò non semplicemente che il solo vescovo è il ministro della confermazione, ma che ne è il solo ministro ordinario.

Il concilio passa poscia al decreto di riforma in questi termini: Lo stesso santo concilio, preseduto dai medesimi legati, volendo seguitare a gloria di Dio ed all'accrescimento della religion cristiana quello che ha incominciato intorno alla residenza ed alla riforma, ha giudicato bene di stabilir ciò che segue, salva sempre in tutto l'autorità della sede apostolica.

Questa clausola è notevole; essa indica il buono spirito del concilio e una saviezza pratica di governo. Le leggi non si fanno che per quello che d'ordinario avviene; non vi è legge possibile per tutti i casi particolari; perciò non vi è legge senza eccezione. Si voglia o no, bisogna che l'autorità sovrana abbia il diritto d'interpretare la legge o di dispensare in casi simili.

Questo piccolo preambolo è seguito da quindici capitoli di riforma. I. Chi è capace di governare le chiese cattedrali. Nessuno sarà sollevato al governo delle chiese cattedrali se non sarà nato da legittimo matrimonio, di età matura, grave, di buoni costumi e valente nelle lettere, secondo la costituzione di Alessandro III, la quale comincia: *Cum in cunctis*, pubblicata nel concilio di Laterano. — II. È ordinato a quelli che possedono diverse chiese cattedrali di lasciarle, ad eccezione di una, in sei mesi, se esse sono alla libera disposizione della sede apostolica; in un anno, se tali non sono; altrimenti queste chiese saranno giudicate vacanti appunto per questo, ad eccezione dell'ultima ottenuta. — III. Gli altri benefizi inferiori saranno conferiti a persone degne e capaci; ed ogni collazione o provvisione fatta altramente sarà nulla. — IV. Quegli che ritiene diversi benefizi contra i canoni deve esserne privato. — V. Quelli che hanno diversi benefizi con cura d'anime, devono presentare le loro dispense all'ordinario, il quale provvederà a queste chiese col mezzo di vicari, assegnando loro una parte conveniente delle entrate. — VI. Quali unioni di benefizi sieno valide. — VII. I benefizi uniti devono essere visitati e uffiziati da vicari anche perpetui, ai quali si assegna una parte dell'entrata eziandio sopra un fondo certo. — VIII. Gli ordinari sono obbligati di visitar le chiese tutti gli anni e di provvedere alle loro riparazioni. — IX. I prelati sono obbligati di farsi consacrare nel tempo prescritto dal diritto.

Il capitolo X è concepito in questi termini: Durante la vacanza della sede, i capitoli, nel corso del primo anno, non potranno concedere la permissione di conferir gli ordini, nè dar lettere dimissoriali, se non in favore di qualche soggetto stretto per occasione di un benefizio che avesse ottenuto o che fosse vicino ad ottenere. Altramente il capitolo che avesse contravvenuto sarà sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e quelli che saranno stati ordinati in questa guisa, se hanno ricevuti gli ordini minori, non godranno di alcun privilegio del chericato,

principalmente negli affari criminali; se avranno ricevuti gli ordini maggiori, saranno di diritto sospesi dalle funzioni del loro ordine, infino a che piacerà al prelato che sarà su quella sede.

XI. Le facoltà per essere promosso non devono servire a veruno senza una ragion legittima. — XII. Ogni dispensa per gli ordini non deve oltrepassare un anno. — XIII. Quelli che sono presentati saranno esaminati e approvati dall'ordinario, eccettuati coloro che sono presentati, eletti o nominati dalle università o collegi in pieno esercizio per tutte le scienze. — XIV. Quali sieno le cause civili degli esenti, cui i vescovi possono giudicare. — XV. Gli ordinari avranno cura che tutti gli spedali, anche quelli che sono esenti, siano fedelmente governati dai loro amministratori.

Dopo questi regolamenti di disciplina, il concilio terminò la settima sessione, intimando l'ottava pel 22 aprile dello stesso anno 1547. Fu tenuta l'11 marzo, ma per trasferire il concilio a Bologna, a motivo di una malattia pestilenziale che si era manifestata a Trento, della quale erano morti diversi membri dell'assemblea. Si tenne la nona sessione a Bologna il 21 aprile, ma per prorogarla al 2 giugno, nel qual giorno fu differita al 15 settembre. Il concilio fu interrotto per tre anni, ed ecco per qual cagione.

§ 2. Avvenimenti contemporanei in Europa, in America e nel Giappone.

La sua traslazione da Trento a Bologna si era fatta regolarmente. I legati ne avevano la potestà per una bolla del 22 febbraio 1544. Essi non la decretarono di loro capo, ma colla gran maggioranza de' padri. La causa era più che reale: i medici del concilio avevano giuridicamente provato esserci la peste; diverse persone, anche della casa de' legati, n'erano cadute vittima, ed altre si erano ritratte da Trento per salvare la vita. Ma l'imperatore Carlo V era dolente che la peste fosse venuta a Trento, più dolente ancora che si fosse avuto paura della peste, e finalmente dolentissimo che per un simile motivo si fosse trasferito il concilio a Bologna. Egli comandò ai vescovi spagnuoli di rimanere a Trento, la qual cosa esponeva la chiesa ad uno scisma: per buona ventura, questi vescovi, anche rimanendo a Trento, ebbero la saviezza di non erigersi in concilio e di non tener alcuna sessione. Carlo V, che si sarebbe in quella circostanza preso per un imperatore di Bisanzio, era adirato molto col presidente del santo concilio, e maggiormente col papa, cui trattava da vecchio ostinato che voleva rovinare la chiesa. Ma, soggiunse egli, non mancherà concilio che soddisfaccia a tutto e a tutto rimedii.

Il nunzio Veralli, a cui egli indirizzò queste parole, lo pregò di considerare che non si poteva chiamare ostinato un papa che aveva così spesso ed in materie così gravi secondati i disegni dell' imperatore; che appunto perchè esso era vecchio, prevedeva gli avvenimenti e non voleva permettere che la chiesa cadesse, lui vivo, in rovina. Ma non fu cosa che offendesse maggiormente l'imperatore di questo ragionamento del nunzio. I vescovi che sono andati a Bologna vi andarono di loro proprio moto; quelli, per lo contrario, che sono rimasti a Trento, vi rimangono per ordine della maestà vostra; questi sono dunque, non quelli, che non hanno libertà propria. L' imperatore che aveva accusato il papa di avere usato violenza coi vescovi del concilio, gridò

indispettito: Andate, nunzio, io non posso discutere su di ciò, parlate col vescovo di Arras. Era il famoso Granvello, poscia cardinale.

Sotto questo sdegno imperiale si occultava un calcolo politico e finanziario. Per impedire che la lega protestante di Smalcalda rovesciasse l'impero e la chiesa, il papa aveva conchiuso coll' imperatore una lega cattolica, ma che non doveva durar oltre sei mesi. Dopo le ottenute vittorie, l' imperatore avrebbe voluto che questa lega durasse più lungo tempo, e i motivi n' erano molto naturali. Paolo III aveva fornito sotto il comando di un cardinale di sua famiglia un corpo tanto ragguardevole di truppe da perirne novemila nella guerra, quantunque felice come vedemmo. Inoltre, egli forniva sussidi non meno ragguardevoli di soldatesche. L' imperatore avrebbe dunque voluto, cosa naturale ad ogni uomo, che questa lega durasse più di sei mesi, che il papa gli fornisse più lungamente danaro e soldati, con tanto maggior ragione, perchè l' imperatore potea dall' un dì all' altro esser in guerra colla Francia. E certo era cosa molto utile ad un imperator di Germania, difensore armato della chiesa romana, il trar da questa milizie e danaro per far la guerra al figlio primogenito di questa medesima chiesa, al regno cristianissimo, ed attirargli così nimicizie e sciagure da due lati. Ma, come che vecchio assai, Paolo III non volle cadere in simile insidia, tanto più che l' imperatore aveva trattato coi principi protestanti senza consultare il papa, come si era obbligato in un articolo della lega cattolica. E perciò Carlo V, quanto più aveva torto, tanto più se ne adirò; il che è nella natura dell'uomo, almeno nella natura di certi uomini e di certi principi.

A vendicarsi del papa e del concilio, i quali avevano ambedue ragione, Carlo V rinnovò una di quelle commedie imperiali del basso impero che noiano sì forte lo storico ed il lettore. Il concilio di Trento avea deciso ecclesiasticamente e definitivamente alcune quistioni di fede e di disciplina. A fargli onta e bel riscontro Carlo V pigliò a decidere le medesime quistioni laicamente e temporaneamente. Ciò che avevano preteso gl'imperatori di Bisanzio, Zenone col suo *Enotico*, Costante II col suo *Tipo*, Carlo V lo pretese col suo *Interim* o la sua religione temporanea dell' Alemagna. Come abbiam veduto, egli non riuscì più fortunato de' suoi predecessori. Mostrò almeno che, se la chiesa avesse consentito, egli sarebbesi di buon grado giovato di lei per soggettare tutto il mondo, non ad essa, ma a sè, ed effettuar così il sogno de' cesari alemanni ed anche di molti altri che non sono nè alemanni nè cesari; poichè non v'ha ambizioso che non aspiri ad essere il monarca dell' universo e la legge vivente di tutti gli uomini.

Mentre Carlo V, volendo padroneggiar tutto l' universo, si vede sempre più dominato dalla gotta, il suo emolo, Francesco I, si moriva di febbre il 31 marzo 1547 a cinquantatre anni. Egli ebbe per successore nel regno e nella sua politica il proprio figliuolo Enrico II. Questa politica è la politica moderna, che il Machiavelli non fece che epilogare in poche parole: Un principe come individuo può aver religione e coscienza; ma come principe, egli non ha altro che il suo interesse, pel quale tutti i mezzi sono buoni, anche i meno onesti.

Perciò noi vediamo Enrico II, come suo padre, punir gli eretici di Francia e stringer lega cogli eretici

di Alemagna contro il loro legittimo e cattolico monarca; lo vediamo, come suo padre, stringer lega co' turchi contro i cristiani, aggiungere le flotte francesi alle flotte del sultano di Stamboul e dei corsari d' Africa, per disertar le coste della Sicilia, dell' Italia, della Sardegna e della Corsica, incendiar le chiese e le città e abbandonare al servaggio dei turchi e de' corsari barbareschi i popoli cristiani; noi lo vediamo senza scrupolo suscitar ribellioni, tradimenti, stragi in Italia ed altrove; pigliar egli stesso a tradimento le città di Metz, Toul e Verdun; far la guerra ai popoli cristiani di Fiandra colla crudeltà di un vandalo, scannando chiunque resistesse, incendiando le case, atterrando le città; lo vediamo, come suo padre, oltre la propria moglie legittima, avere una concubina titolata, che era creduta quella di suo padre. Nondimeno Enrico non era un uom tristo, ma tale era lo stato degli animi, delle idee e dei costumi in Francia, stato che avrebbe fatto versar lagrime amare a s. Luigi sul tralignamento de' suoi discendenti.

Un tale stato si appalesa in due scrittori francesi di quel tempo Marot e Rabelais: il primo, traduttore in versi de' salmi e autor di poesie licenziose; il secondo, in prima francescano, poi benedettino, indi prete secolare, finalmente curato di Meudon, autore di romanzi berneschi ed osceni. Due scrittori, di cui Labruyère ha detto: Marot e Rabelais sono inescusabili di aver seminato brutture ne' loro scritti: ambedue avevano sufficiente ingegno e natura da potersi di ciò passare, anche rispetto a quelli che amano meglio di ridere in un autore che non di ammirare. Il Rabelais soprattutto è incomprensibile. Il suo libro è un enimma, checchè si voglia dire, inesplicabile; è una chimera, è il volto di una bella donna, con piedi e coda da serpente o da qualche altra bestia più deforme: è una mostruosa accozzaglia di una morale fina ed ingegnosa e di una sordida corruzione. Ove egli è cattivo, va molto più in là del peggiore, pasto della minutaglia; e dove è buono, aggiunge fino allo squisito ed all'eccellente; egli può essere la vivanda de' più delicati (1).

(1) Caract. de Labruyère, c. 1.

Infino allora il concilio di Trento non aveva provato alcuna contraddizione in Francia, almeno all'estero e sotto gli occhi del re Francesco I. Il nunzio Dandino, che stava presso questo principe, faceva noto, il 14 febbraio 1547, che i decreti della sesta sessione erano stati bene accolti dall'università di Parigi, e che il re voleva farli pubblicare nel regno; ma nella malattia di Francesco I un notevole mutamento si era operato ne' consigli del re: i prelati che signoreggiavano erano malcontenti delle ordinazioni fatte a Trento intorno la residenza de' vescovi e la pluralità de' benefizi con cura d' anime; essi erano quasi tutti altamente colpevoli in questi due punti, e la riforma cominciata dal concilio pareva loro di una disciplina grave, che non volevano in alcun modo abbracciare (2).

Il perchè la prima opposizione che è fatta in Francia al concilio di Trento gli è mossa da que' medesimi che avevano il maggior bisogno delle riforme di questo concilio: e così fu anche altrove. Era cosa naturale. Noi amiamo che si riformino gli altri, ma non però noi medesimi. Perciò i vescovi volevano bene che

(2) L'abate Dassance, Saggio storico sul concilio di Trento.

si riformassero i papi, i cardinali, gli abati, i preti ed i monaci; ma pretendere che vescovi di corte, invece di avere due o tre episcopati senza risiedere in alcuno, non ne avessero che uno e vi dovessero risiedere, era un trascorrere troppo in là ed offendere una delle libertà della chiesa gallicana. Medesimamente ai laici, ai principi ed ai re piaceva che si riformasse il clero; ma quando il concilio parlerà di riformar loro stessi, per rendere la riforma stessa del clero più compiuta e durevole, togliendolo all'influenza perniciosa del secolo, tutti i principi leveranno la voce. Parlare di riforma ai principi era buona ed acconcia cosa a' tempi di Carlo Magno e di s. Luigi; ma sotto i loro discendenti al ventesimo e trentesimo grado non era più cosa che potesse correre: tutta la riforma che loro bisogna si trova compendiata in Machiavelli. Tali sono, insieme con assai altri, gli ostacoli contro cui doveano ed hanno tuttavia da lottare la chiesa cattolica ed il concilio di Trento.

In Inghilterra, l'autore ed il capo dell'apostasia anglicana, Enrico VIII, era morto la notte del 28 al 29 gennaio 1547. Siccome l'Inghilterra era un feudo della chiesa romana, e, secondo l'antica costituzione di tutti i regni cristiani, nessun eretico poteva esser re, papa Paolo III aveva fatto contro di lui una bolla di scomunica e di deposizione in data 30 ottobre 1535, ma che non fu pubblicata (1). Oltrecciò la sentenza non era definitiva, ma condizionata, se non si fosse presentato e giustificato entro un termine stabilito. Tuttavia, cosa notevole, Enrico VIII, non ostante le sue sei mogli, appare come un albero percosso di anatema. La sua stirpe si spegnerà nella bella prima generazione.

Negli ultimi anni della sua vita le crapule abituali di Enrico lo avevano renduto così sformatamente pingue, che non si poteva muovere che la mercè di una macchina inventata a suo particolar uso; nondimeno conservò la sua antica ferocia e la sua passione pel sangue. Egli giaceva sopra il suo letto di morte, e nessuno si ardiva d' informarlo del suo stato, sicuri che all' avvertimento sarebbe incontanente seguita la morte. Egli morì dunque prima di aver saputo che fosse giunto al termine di sua vita, e morì lasciando una lunga lista di condanne capitali che non ebbe il tempo di sottoscrivere.

Così spirava nel 1547, a cinquantasei anni e nel trentesimottavo anno del suo regno, il più ingiusto, il più vile ed il più sanguinario tiranno che avesse desolata mai l'Inghilterra. Questo paese che alla sua esaltazione al trono egli aveva trovato in pace, unito e felice, ei lo lasciò straziato dalle fazioni e dagli scismi, ed i suoi abitatori miseri e mendici. Si fu egli che v'introdusse quella immoralità, quei delitti, que' vizi che vi produssero così orribili frutti sotto il regno de' suoi figliuoli, coi quali si spensero, alcuni anni dopo, il suo nome e la sua casa.

Uno degli ultimi atti della sua potestà era stato un testamento col quale dichiarava immediato suo successore il proprio figliuolo tuttavia fanciullo, e nel caso che questi morisse senza posterità, trasferirebbe la corona a Maria sua figlia, o ad Elisabetta sua seconda figlia, se la primogenita venisse a morire anche essa senza prole. E qui è a notarsi ch' egli le aveva tuttavia fatte dichiarare illegittime con atti del parlamento, e che quest' ultima figlia Elisabetta era nata da Anna Bolena,

(1) Raynald, an. 1535, n. 18; an. 1538, n. 16.

mentre vivea la sua prima moglie, madre di Maria.

Ad eseguire questo testamento ed a governare il regno infino a che il suo figlio Edoardo avesse tocca l'età di diciott'anni, egli elesse sedici esecutori testamentari, tra i quali era Seymour, conte di Herford e l'*onesto* Cranmero. Questi sedici degni personaggi cominciarono per giurare nel modo più solenne che eseguirebbero scrupolosamente le ultime volontà del loro defunto signore, poi ritrattarono il loro giuramento, nominando tutore del re Herford, fratello di Giovanna Seymour, madre del giovane principe, quantunque una potestà eguale fosse stata conceduta dal testamento del re a ciascuno de' suoi esecutori testamentari. Intanto si distribuirono fra loro nuove creazioni di pari, e fecero col danaro del popolo copiose larghezze ai nuovi pari: omisero un antico uso delle consecrazioni dei re d'Inghilterra, il quale era di dimandare al popolo: Se egli accettava il re qual signore, e se prometteva di obbedirgli, e presero incontanente una serie di provvedimenti che miravano alla distruzion totale di ciò che rimaneva tuttavia in Inghilterra della religion cattolica, e acconci a compier l'opera sanguinosa cominciata dal vecchio Enrico.

« Sotto il pretesto, è Lingard che così scrive, di rispettar le leggi e la costituzione attuale del regno, si fece un mutamento notevole alla parte delle formole immaginata dai nostri antenati sassoni per insegnare al nuovo sovrano che la corona gli era data dalla sola scelta libera del popolo. L'uso fino allora aveva voluto che l'arcivescovo ricevesse in primo luogo il giuramento del re di proteggere le libertà del regno, e dimandasse poscia al popolo se voleva accettarlo e obbedirgli come a suo signore-ligio. Ma un tale ordine fu intervertito, e non solamente si rivolsero al popolo prima del giuramento del re, ma gli si ricordò che il re teneva il suo scettro per diritto di nascita, e che il suo dovere era quello di sottomettersi alla sua volontà. Signori, disse il metropolitano, io vi presento qua il re Edoardo, erede legittimo e incontrastabile, per le leggi divine ed umane, della dignità reale e della corona imperiale di questo regno. Tutti i nobili e pari di questa contrada hanno fermo questo giorno per la sua consacrazione, la sua unzione ed incoronazione. Volete voi obbedirgli oggimai e dare il vostro voto e la vostra adesione alla sua consacrazione, unzione e incoronazione, come ve ne corre obbligo pel vostro dovere di sudditanza? — Quando furono cessate le grida degli spettatori, il giovane Edoardo prestò il giuramento consueto prima sul santo sacramento e poscia sul libro de' vangeli. Egli fu allora consacrato secondo le formole antiche... Invece di un sermone, Cranmero pronunziò una breve allocuzione al nuovo monarca, in cui gli diceva che le promesse da lui fatte con tanta giustizia non offendevano in nulla il diritto che aveva di portare lo scettro del suo regno; che il suo diritto, come quello de' suoi predecessori, procedeva da Dio; dal che conseguitava che, nè il vescovo di Roma nè alcun altro vescovo potesse imporgli condizioni alla sua incoronazione, nè pretendere di spogliarlo della corona sotto il pretesto che avesse rotto il giuramento di questa incoronazione (1). »

Noi vediamo qui un fatto ben grave e che è come il nodo della storia moderna. Non pochi libri e

(1) Lingard, Storia d'Inghilterra, t. 7.

persone accagionano la chiesa romana d'insegnare e consacrare il dispotismo dei re e la schiavitù dei popoli. Ora egli è questo un ingiusto pregiudizio. Noi abbiam veduto per tutti i monumenti della storia che la chiesa cattolica romana non insegna e non consacra ciò che viene ad essa imputato. Se essa ha sostenuto e se sostiene tuttavia lotte così terribili contro gl'imperatori ed i re gli è perchè questi imperatori e questi re avrebbero voluto, ciò che vorrebbero tuttavia, indurla a insegnare, che ella consacrasse il dispotismo dei re, il servaggio dei popoli, cosa che essa non vuole e non può. I suoi dottori insegnano che la potestà dei re viene da Dio pel bene dei popoli, che popoli e re hanno vincendevolmente degli obblighi, e che la chiesa cattolica romana è giudice di questi obblighi: ecco ciò che si legge nelle carte di Carlo Magno e di Luigi il buono, nelle costituzioni dei visigoti e dei germani; ecco ciò che la chiesa ha consacrato in pratica co' suoi papi ed i suoi concili. Non è dunque essa che insegni nè approvi il dispotismo dei re e il servaggio de' popoli; sono le chiese nazionali, provinciali, municipali, che i re, i principi, i borgomastri vorrebbero edificare co' cenci e i rimasugli della chiesa universale. Così, per esempio, il primo primato della sua chiesa nazionale e per ciò scismatica è quello che priva l'Inghilterra del diritto che prima d'allora aveva goduto di eleggere i suoi re.

Considerando l' interruzione del concilio di Trento, l'apostasia dei regni del nord, di una parte dell'Alemagna e dell'Inghilterra, il mal volere o le inconseguenze de' principi rimasti cattolici, molti spiriti deboli o forti erano tentati di conchiudere con Lutero, Calvino e gli altri profeti di questa fatta, che la chiesa cattolica romana non uscirebbe da tal pericolo e ch'era sonata la sua ultima ora. E appunto in quel tempo questa medesima chiesa riceveva nel suo seno nuovi popoli, nuovi regni, nuovi imperi, nuovi mondi.

Noi vedemmo l'italiano Colombo scoprire l'America, e i primi istituti del cristianesimo nel nuovo emisfero: ora è da vedere il seguito di queste scoperte e di questi istituti.

L'anno 1485 nacque a Medelin nell' Estremadura Fernando Cortez, di nobil lignaggio, ma povero: destinato al foro, venne per tempo mandato all'università di Salamanca. Il giovane Fernando non tardò a noiarsi di un genere di studi che mal si accordava col suo genio ardente, e abbracciò l'arte militare, sperando di segnalarsi sotto gli ordini del famoso Gonzalvo di Cordova, ma una malattia pericolosa gli impedì d'imbarcarsi per Napoli. Riavuto appena in salute, rivolse i suoi sguardi alle Indie occidentali, sorgente allora di ricchezze e di gloria per gli spagnuoli.

Fernando Cortez partì nel 1504 per s. Domingo, ove fu accolto da Ovando suo parente, che n'era governatore. Il Cortez non aveva allora che diciannove anni e si faceva notare per le doti della sua persona, per l'amabil sua indole e per la sua destrezza in ogni militare esercizio. Ovando fidò a lui successivamente diverse cariche onorevoli insieme e lucrose. Correndo il 1511 Cortez abbandonò s. Domingo per accompagnar Diego Velasquez nella sua spedizione dell'isola di Cuba: ove sollevato alla carica di *alcalde* a s. Iago vi mostrò ingegno in molte circostanze difficili. Alla foga della sua gioventù si vedeva succedere un'operosità infaticabile e quella calma

e prudenza che sono tanto necessarie per mettere ad esecuzione gran disegni.

Grialva, luogotenente di Velasquez, aveva scoperto l'impero del Messico, ma non osò stabilirvisi. Il governatore di Cuba, malcontento di Grialva, ne commise il conquisto a Cortez, il quale affrettò i suoi apparecchi. Egli partì da s. Iago, il 18 novembre 1518, con dieci navi, da sei a settecento fanti spagnuoli, diciotto cavalli e alcune artiglierie. Era assai poca cosa pel conquisto di un impero e non fu tuttavia il più piccolo ostacolo. Appena entrato in mare, Velasquez diffidente e geloso, si pente della sua scelta, teme che il suo luogotenente gli rapisca la gloria e le ricchezze che si prometteva da sì grande impresa; e perciò revoca il datogli incarico e comanda sia arrestato. Protetto dalle soldatesche che lo amavano, Cortez fa cadere a vôto tutti i disegni del governatore. Il dì 4 marzo 1519 sbarca sulle coste del Messico, si avanza lungo il golfo, ora carezzando gl'indiani, ora mettendo spavento colle sue armi, e s'impadronisce della città di Tabasco. Il fragore delle artiglierie, l'aspetto delle mobili fortezze che portano gli spagnuoli sull'oceano, i cavalli sui quali combattono, tutti questi oggetti, nuovi per gl'indiani, cagionan loro uno stupore misto a terrore ed ammirazione: essi risguardano gli spagnuoli siccome dèi e mandano loro ambasciatori e doni. Cortez sente da essi che il monarca indiano si chiama Montezuma, che regna sopra un grande impero, fondato da centotrent'anni; che trenta vassalli, chiamati cacichi, a lui obbediscono; che immense sono le sue ricchezze e assoluta la sua potestà.

Era Montezuma II, che nel 1502, alla morte del suo avo Ahuitzotl, fu eletto re di Anahuac o del Messico, di preferenza a' suoi fratelli. Egli aveva allora circa ventisei anni. La sua prodezza ne' combattimenti, la sua prudenza ne' consigli, la sua pietà, il rispetto che ispirava il suo carattere di sacerdote, raccolsero sopra di lui l'elezione de' grandi. Si diceva che, udendo la notizia della sua elezione, si ritrasse nel tempio per involarsi agli onori che gli eran voluti rendere, e fu trovato in atto di spazzare il pavimento del santuario. Alla sua esaltazione al trono, il principe che gli parlò si congratulò seco perchè vi fosse giunto nel tempo appunto in cui l'impero era pervenuto al suo più alto grado di splendore. La cerimonia della incoronazione sopravanzò in pompa quanto era stato sino allora veduto; il numero delle vittime umane sacrificate in quell'occasione fu immenso, e vennero fornite dai prigionieri fatti tra gli atlicheti che eransi ribellati. Ma tanta grandezza doveva in breve dileguarsi. Pigliata appena signoria del potere, Montezuma lo esercitò in guisa da alienarsi l'affetto di una parte de' suoi sudditi. I suoi antenati assumevano alle cariche tutti quelli che ne eran degni: Montezuma non le largiva che agli uomini segnalati pei loro natali. Le rimostranze che in tale occasione gli vennero fatte da un vecchio, incaricato già della sua educazione, fallirono contro la sua volontà, ed egli ne raccolse poscia molto amari frutti. Egli si mostrava duro ed arrogante co' vassalli e severissimo nel punir le colpe; ma puniva però tutti ad un modo; era nemico dell'infingardia e non consentiva che alcuno si rimanesse ozioso nel suo impero. Gli storici danno di ciò singolari particolarità. Essi non destano minore stupore allorchè parlano della magnificenza degli an-

tichi re o imperatori del Messico, e segnatamente di Montezuma: cotali racconti sembrerebbero incredibili, come osserva giustamente Clavigero, autore d'origine messicana, se quelli che hanno distrutto sì fatta magnificenza non si fossero essi medesimi preso la cura di descriverla.

Montezuma era generoso: egli fondò uno spedale a Colhucan, destinato ai pubblici impiegati ed agli invalidi della milizia; la quale liberalità lo avrebbe fatto amare dal popolo se fosse stato meno severo. Fortunato il più nelle sue guerre contro gli stati vicini, egli ne soggettò diversi. Nel febbraio del 1506, avendo le sue milizie riportata una gran vittoria sopra gli atlicheti, fu una occasione di celebrar con maggior pompa che sotto Montezuma I, nel 1464, la festa del rinnovamento del fuoco, che cadeva ogni cinquantadue anni: essa fu la più solenne e l'ultima. Tuttavia le prosperità del suo regno furono mescolate di qualche sciagura: il figlio primogenito di Montezuma era stato ucciso in una guerra contro i tlascaltechi che avevano sconfitto i messicani; una gran carestia desolò l'impero nel 1504; finalmente una spedizione infelice contro Amatla, e soprattutto l'apparizione di una cometa verso il 1512, sparsero la costernazione fra i principi d'Anahuac. Montezuma, per natura superstizioso e in cui l'abuso delle voluttà aveva infiacchito il carattere, non potè vedere un tal fenomeno con indifferenza: consultò gli astrologi, che, incapaci di soddisfarlo, si volsero al re di Acolhuacan. Questi, abilissimo nell'arte delle divinazioni, assicurò che la cometa nunziava all'impero gran guai per l'arrivo di un popolo straniero. Sulle prime Montezuma non volle prestar fede a questa interpretazione: ma replicati prodigi lo costrinsero alla perfine a credervi; e in breve voci confuse lo avvertirono che uomini affatto diversi da quelli che popolavano il suo paese e le contrade vicine erano apparsi sopra lontane coste.

Tuttavia egli fece ancora la guerra e colle sue vittorie distese nel 1515 quanto più si poteva il suo impero. Ma come più lo stato si faceva grande, e tanto più cresceva il novero de' malcontenti che vivevano nell'impazienza di scuotere il giogo; a tal che riusciva impossibile il conservar l'union necessaria nel giorno del pericolo che si appressimava. In breve si confermarono le voci vaghe che correvano: nell'aprile del 1519 i governatori delle province della costa orientale dell'impero mandano dire a Montezuma che sono entrati nel suo regno molti stranieri, e il racconto che essi fanno delle navi, delle armi, delle artiglierie, de' cavalli di questo popolo lo conturba in modo inesprimibile. Raccoglie a consiglio i suoi principali; e, secondo un'opinione generalmente sparsa fra i messicani, vien deciso che il capo de' guerrieri di fresco sbarcati non può essere altro che il dio Guetzalcoatl, aspettato da lunga pezza: Montezuma incarica ambasciatori che traggono a gratular gli stanieri e a offerir loro presenti; ma al tempo stesso comanda sia guardata con somma cura la costa e si osservino attentamente i moti di cotesti stranieri (1).

Rispetto allo stato religioso e intellettuale del Nuovo Mondo in generale e del Messico in particolare, noi l'abbiam veduto allorchè discorremmo della sua scoperta fatta da Colombo: ora aggiungeremo le seguenti osservazioni.

Nessun popolo offerì ai demoni altrettante vittime umane quanto

(1) Biografia universale, t. 29.

gli americani e in particolare i messicani. Le quali vittime erano generalmente prigionieri di guerra o schiavi. Ordinariamente facevano così. Un pontefice accompagnato da cinque sacerdoti, conduceva al tempio l'uomo destinato al sacrifizio. Quivi egli additava agli astanti davanti a qual idolo doveva essere sacrificato. Si distendeva l'uomo sopra un altare, il cui mezzo era più elevato, affinchè il petto sporgesse meglio in fuori. Quattro sacerdoti lo tenevano per le braccia e per le gambe, un altro assecurava il suo capo con un ferro ricurvo che lo stringeva al collo. Il pontefice della divinità, perocchè ognuna di esse aveva il suo, gli apriva il petto con un coltello di pietra focaia, gli strappava il cuore, lo sollevava fumante verso il sole, lo ardeva e ne conservava con rispetto le ceneri. A certi idoli colossali e vuoti dentro egli introduceva il cuor della vittima nella bocca dell'idolo col mezzo di un gran cucchiaio; e sempre si fregavan col sangue le labbra dell'idolo. Si spiccava il capo alla vittima e si conservava in un ossario. Si gittava il corpo fuor del tempio dal sommo di una scala; il guerriero che aveva fatto il prigioniero lo portava alla propria casa, ove se ne acconciava pasto crudele alla famiglia ed agli amici. Essi non mangiavano che le costole, le braccia e le gambe; si bruciava il rimanente o si dava in pastura alle belve feroci od agli augelli di rapina delle conserve imperiali. Se la vittima era uno schiavo, il suo padrone recava seco il cadavere a simil uso. Altre vittime umane erano annegate o condannate a morir di fame negli antri delle montagne. Alla festa di Deteoian, la madre degli déi, si dispiccava il capo ad una femmina sulle spalle di un'altra. Alla festa intitolata la venuta degli dèi, si bruciavano alcuni uomini. A Tlatot, dio delle acque, si annegavan nel lago teneri fanciulli, uno d'ambedue i sessi. Ad un'altra festa si chiudevano in una caverna fanciulletti di tre, sei o sette anni, perchè vi morissero di fame. Clavigero, storico nazionale messicano, fa montare a ventimila le vittime umane che ogni anno si offerivano nell'impero messicano; numero inferiore d'assai a quello che pubblicò lo storico d'Acosta, il quale affermò che in molti giorni si offerivano cinquemila vittime umane e in un certo giorno più solenne sino a ventimila.

Altri popoli dell'America usavano diversamente ne' sacrifizi umani. Gli ottoniti ne vendevan la carne sul mercato. I zapotechi offrivano agli dèi, uomini, alle dee, donne, e fanciulli ad una specie di dèi nani. I tlascaltechi uccidevano a colpi di frecce uomini appesi molto alto o li finivano a colpi di clava attaccati a gran pali. Ogni quattro anni i qualtlitechi celebravano in onore del dio del fuoco la seguente festa. La vigilia, piantavano sei grandi alberi nell'interno del tempio e immolavano due schiavi. Strappavan la pelle dal cadavere e ne pigliavano le coste. Il giorno della festa due sacerdoti ragguardevoli, vestivano queste pelli insanguinate, ne pigliavano in mano le coste, e salivano solennemente, ma con urli spaventosi, la scala del tempio. Il popolo raccolto al basso gridava altamente: Ecco arrivare i nostri dèi! Indi i sacerdoti danzavano quasi tutto il giorno in un vestibolo, il popolo recava quaglie pel sacrifizio, il cui numero montava a ottomila. Dopo questo sacrifizio, i sacerdoti salivano quegli alberi con sei prigionieri di guerra e ve li legavano. Appena discesi, tutto il popolo traeva con

frecce sulle vittime. I sacerdoti salivano di nuovo sugli alberi e ne precipitavano i cadaveri. Si strappava loro il cuore, si dividevano i corpi tra i sacerdoti ed i nobili, e la festa terminava con un banchetto (1).

Tal era in particolare lo stato del Messico, allorchè Fernando Cortez pigliò a farne il conquisto con settecento spagnuoli. E studiò a riuscire nel suo intento colla frode e coll'astuzia come per la forza ed il coraggio. Primieramente egli getta i fondamenti di una città che dinomina Vera Cruz, Vera Croce, perchè vi era approdato il venerdì santo, giorno in cui i cristiani adoran la croce; si fa eleggere capitano generale della colonia nascente, e appicca poscia il fuoco alle navi per far comprendere a' suoi soldati che bisogna vincere o morire. Indi procede nel cuor del paese, attrae nel suo campo diversi cacichi, nemici di Montezuma, e vede questi medesimi indiani agevolare i suoi disegni. La repubblica di Tlascala fu la sola che gli si opponesse. Cortez sconfisse per ben tre volte questi tlascaltechi che avevano resistito a tutte le forze dell'impero messicano, dettò loro la pace e li rendette suoi potenti aiutatori.

Quanto più si avanzava e guadagnava la confidenza degl'indiani, egli si sforzava di stornarli dal culto degl'idoli e dei sacrifizi umani per recarli al cristianesimo. Consapevole che gli abitanti di Zempoala avevano immolato parecchi uomini e ne vendevano la carne, corse difilato al tempio in cui si era fatto un così abbominevole sacrifizio, fece atterrar gl'idoli, spazzare il tempio, in cui collocò un'immagine della s. Vergine e si cantò la messa. Alla sua partenza un veterano spagnuolo volle rimaner solo in mezzo a quel popolo mal sottomesso, affine di aver cura della s. immagine. Egli si chiamava Giovanni di Torres, nato a Cordova; e l'azione di lui, in cui ebbe parte anche il valore, merita che il suo nome trapassi alla posterità (2).

Quando gli spagnuoli uscirono di Tlascala per procedere innanzi, Cortez lasciò in questa città una croce di legno, che aveva fatto piantare sopra un luogo elevato e scoperto; il che era stato eseguito di comune consenso il giorno ch'egli fece la sua entrata. Uscendo non volle fosse abbattuta, quantunque l'avesser censurato di zelo eccessivo. Egli raccomandò ai cacichi di conservarla con rispetto, ma bisognava raccomandazion più forte per mantenere tra quegli infedeli la venerazione ad essa dovuta. Appena gli spagnuoli furono fuori della città, si narra, che una nube miracolosa discesa dal cielo venisse alla veduta di tutti gl'infedeli a pigliar le difese della croce. Questa nube di una bianchezza luminosa e gradevole si abbassò insensibilmente infino a che presa la forma di una colonna, si fermò perpendicolarmente sulla croce, e vi durò più o men visibile per lo spazio di quattro anni, sendochè la conversione di questa provincia fu ritardata da diversi ostacoli. Usciva da questa nube una luce quieta che imprimeva rispetto, continuando eguale anche nelle tenebre della notte. Un tale prodigio sgomentò sulle prime gl'indiani, senza che ne penetrassero il mistero, e da poi che l'ebbero ben considerata, non ebbero più timore, ma non scemò per questo la loro ammirazione. Es-

(1) Clavigero, Storia del Messico, lib. 2, c. 45-52. Stolberg, Storia della religione di Gesù Cristo, t. 2, appendice.

(2) Antonio de Solis, Storia della conquista del Messico, t. 1, l. 2, c. 12.

si dicevano che quel segno venerabile chiudeva in sè qualche divinità, e che non era fuor di ragione se gli spagnuoli, loro buoni amici, la riverivano. Il perchè li imitavano e si gettavano ginocchioni quando passavano innanzi alla croce. Ricorrevano a lei nelle loro necessità, dimenticando i propri idoli, i cui templi erano molto meno frequentati. E questa divozione imitativa toccò sì forte l'animo de' nobili e del popolo che i sacrificatori ed i maghi, sospinti da zelo furioso per le loro superstizioni, procurarono diverse volte di strappar la croce e di porla in pezzi, ma se ne ritornarono sempre costernati, non osando parlare di ciò per la tema di scadere dall' opinione del popolo. Questo miracolo è riferito da autori degni di fede, ed è in questo modo che il cielo disponeva il cuore di quegli infedeli a ricevere la dottrina del vangelo con minor resistenza (1).

Siccome gli spagnuoli procedevan sempre più innanzi, Montezuma mandò loro incontro diversi drappelli di maghi perchè li arrestassero coi loro incantesimi. Il padre d'Acosta ed altri storici accreditatissimi riferiscono che quando essi furono giunti alla via di Chalco, per la quale movevano gli spagnuoli, e che questi maghi cominciarono a fare le loro invocazioni e a delineare i loro circoli, il demonio apparve ad essi sotto la figura di un loro idolo, chiamato Telcatlepuca, dio malefico e terribile e che, secondo la loro tradizione, aveva nelle mani la peste, la fame e gli altri flagelli del cielo. Questo demonio pareva fosse al disperato e in un orribile furore. Serravagli il petto a più giri una corda affinchè meglio fosse palese la sua afflizione, e per dinotare ch'egli era trattenuto da una mano invisibile. Tutti i maghi si prostrarono onde adorarlo; ma egli, pigliata la voce dell'idolo, di cui imitava la figura, parlò ad essi in questo modo: Il tempo è venuto, miserabili messicani, in cui le vostre scongiurazioni devono perdere tutta la loro forza. Ora tutti i vostri patti sono rotti. Riferite a Montezuma che il cielo ha risoluto la sua rovina, colpa le sue crudeltà e le sue tirannie; e affinchè voi gli dipingiate con maggior vivezza la desolazione del suo impero, gettate gli occhi sopra questa sciagurata città, già abbandonata da' vostri dèi. A queste parole, il demonio scomparve, e la città di Messico apparve a' suoi ministri in fiamme (2).

Accompagnato da' suoi spagnuoli e dagli alleati, il Cortez fece la sua entrata in Messico l' 8 novembre 1519. Montezuma mosse a riceverlo con tutta la sua corte, e gli assegnò un palazzo tanto vasto da potervi albergare tutte le sue genti. La sera stessa egli visitò gli spagnuoli e disse a Cortez: Noi non ignoriamo e non bisogniam punto della vostra persuasione per credere che il gran principe a cui voi obbedite discende dal nostro antico Quezalcoal, signore delle sette caverne di Navatlaqui e re legittimo delle sette nazioni che hanno fondato l'impero del Messico. Noi abbiamo saputo da una sua profezia, che riveriamo come una verità infallibile, conforme alla tradizione de' secoli conservata nei nostri annali, ch'egli è uscito da questi paesi per conquistar nuove terre verso oriente, e che aveva lasciato promesse certe che col volgere de' tempi i suoi discendenti verrebbero a moderare le

(1) Antonio de Solis, Storia della conquista del Messico, t. 1, l. 3, c. 5.

(2) Ib. cap. 8.

nostre leggi e a riformare il nostro governo sulle regole della ragione. Perciò, siccome i caratteri che voi portate hanno relazione a questa profezia, e che il principe dell'oriente che v'invia mostra coi vostri medesimi gesti la grandezza di un avo così illustre, noi abbiam già risoluto di consacrare al suo servizio tutto quanto il potere che abbiamo; e io ho trovato a proposito di avvertirvene, affinchè le vostre proposizioni non siano punto imbarazzate da questo scrupolo, e attribuiate l'eccesso della mia dolcezza a questa illustre origine.

Cortez disse al fine della sua risposta: Dopo di ciò, signore, io dirò con tutta la sommissione che è dovuta alla maestà vostra, che io sono venuto a visitarla quale ambasciatore del più grande e più potente monarca che il sole illumina là dove nasce. Io ho ordine di esporvi in suo nome ch'egli desidera di essere vostro amico e vostro alleato, non guardando agli antichi diritti di cui voi avete parlato, e coll'unico scopo di aprire il commercio tra le due monarchie e di ottener per questa via il piacere di disingannarvi de' vostri errori. E quantunque, secondo la tradizione delle vostre medesime storie, egli potesse pretendere una riconoscenza più positiva nelle terre di vostra signoria, non vuole nondimeno usare della sua autorità che per guadagnare la vostra credenza sopra cose interamente a vostro vantaggio; e affine di farvi comprendere che voi, signore, e voi altri nobili messicani che mi ascoltate, vivete in un errore terribile per la religione che professate, adorando legni insensibili, opera delle vostre mani e del vostro capriccio, poichè non v'è veramente che un solo Dio, il quale non ha principio nè fine, e che è il principio eterno di ogni cosa. Egli, la cui potestà è infinita, fu quegli che creò dal nulla l'opera ammirabile de' cieli, il sole che ci illumina, la terra che ci fornisce gli alimenti, egli fu colui che creò il primo uomo dal quale noi discendiamo, con un eguale obbligo di riconoscere e di adorare la nostra prima causa. Voi riconoscete l'immortalità, ma la prostituite, rendendo un culto di adorazione ai demoni spiriti immondi che Dio ha creato, e che in punizione della loro ingratitudine e ribellione contro di lui sono stati precipitati nel fuoco sotterraneo di cui avete qualche immagine imperfetta nell'orrore de' vostri vulcani. La malizia e l'invidia che li rendono nemici del genere umano li obbligarono continuamente a sollecitare la vostra rovina facendosi adorare sotto la figura di questi idoli abbominevoli. La loro voce è quella che voi udite talvolta ne' responsi de' vostri oracoli, ed essi formano quelle illusioni che gli errori dell'immaginazione introducono nel vostro intelletto.

Ma, signore, io conosco che non è questo il luogo da trattar di misteri di una così alta dottrina. Lo stesso monarca, nel quale voi riconoscete una così antica superiorità, vi esorta solo ad ascoltarci su questo punto senza alcuna preoccupazione, affinchè voi possiate gustare il riposo che il vostro spirito troverà nella verità, e impariate quante volte avete resistito alla ragion naturale, che vi dava lumi capaci da farvi conoscere il vostro accecamento. Questa è la prima cosa che il mio signore desidera dalla maestà vostra; è il principale articolo della mia proposizione e il mezzo più potente di stabilire con perfetta amicizia l'alleanza delle due corone sui fondamenti inconcussi della religione, che

senza lasciare alcuna diversità nei sentimenti unirà gli spiriti coi legami di una stessa volontà.

Il Montezuma rispose a Cortez: Io ricevo con gran riconoscenza l'alleanza e l'amicizia che voi mi proponete da parte del gran principe discendente da Quezalcoal; ma credo che tutti gli dèi sono buoni. Il vostro può esser quale voi dite senza far torto a' miei. Non pensate ora che a riposarvi, poichè siete in casa vostra, e vi sarete con tutta la cura che è dovuta al vostro valore e al gran principe che vi manda (1).

In una udienza della dimane, Montezuma si gratulò di bel nuovo in vedere adempiuta sotto il suo regno la profezia intorno agli stranieri, promessa fatta da tanti secoli a' suoi predecessori. Cortez rivolse il discorso sulla religione, e fra gli schiarimenti che egli dava all'imperatore sulle leggi e i costumi della Spagna, insistè sulle leggi religiose e morali che obbligano tutti i cristiani, affinchè sembrassero più orribili con tale contrasto i vizi e le abbominazioni de' suoi idoli. Pigliò tale occasione per gridar contra i sacrifizi di sangue umano, e i pasti di carne umana fin sulla mensa dell'imperatore. La quale udienza non tornò affatto inutile, perchè Montezuma sbandì la carne umana dalla sua mensa; non osò però vietarla a' suoi sudditi e sostenne ben anco i sacrifizi umani.

In altre conversazioni, Cortez e il padre Olmedo, domenicano, tentarono invano di fargli riconoscere la verità. Egli aveva sufficienti lumi per conoscere alcuni vantaggi della religion cattolica e per non pretendere di sostenere indifferentemente tutti gli abusi della sua; ma il timore lo teneva sempre fermo nella falsa idea che i suoi dèi erano buoni nel suo paese come quello de' cristiani nel loro. Vi era un altro ostacolo: oltre due mogli col titolo di imperatrici, Montezuma aveva tremila concubine, che i suoi ufficiali menavano a lui da tutte le parti del suo impero e ch'egli poi sposava con altri.

Un giorno egli volle mostrare a Cortez e al padre Olmedo, seguiti da diversi capitani, il più magnifico de' suoi tempii. Alla veduta di quegli idoli mostruosi e delle cerimonie ridicole o abbominevoli che Montezuma spiegava loro in ogni particolare, gli spagnuoli non si poterono trattener dal ridere. Cortez gli disse, pieno di zelo: Permettetemi, signore, di piantar la croce di Gesù Cristo davanti a queste immagini del demonio, e voi vedrete se esse sono degne di adorazione o di dispregio. A tali parole il sacrificatore degl'idoli montò sulle furie. Dopo tale sperienza ed altre simili Cortez risolvette, col parere del padre Olmedo e del dottore Diaz che scrisse la storia di questi fatti, di non parlar più per allora di religione e aspettar tempo più favorevole.

Tuttavia egli ottenne da Montezuma la facoltà di rendere al vero Dio un culto pubblico. Lo stesso imperatore mandò i suoi architetti affinchè si edificasse, come bramava Cortez, una chiesa a sue spese. Primieramente fu spazzata una delle sale principali del palazzo ove albergavano gli spagnuoli. E imbiancata di nuovo vi rizzarono un altare, ove fu posto un quadro della s. Vergine. Si rizzò una gran croce davanti la porta della sala, la quale diventò così una cappella molto pulita, ove si diceva tutti i giorni la messa, il rosario, e si facevano altri esercizi

(1) Antonio de Solis, Storia della conquista del Messico, t. 1, l. 3, c. 11.

di pietà. Montezuma vi assistè qualche volta accompagnato da' suoi principi e ministri, i quali lodavano grandemente la dolcezza del nostro sacrifizio, senza riconoscere però quel che v'era di disumano e d'abbominevole nei loro (1).

In quel mentre Cortez ebbe l'avviso che un generale di Montezuma, il quale aveva avuto ordini segreti, aveva assalito la guarnigione di Vera Cruz e uccisi alcuni de' suoi soldati. Un tal fatto disingannava i messicani, i quali avevano sino allora creduto immortali gli spagnuoli, e atterrava i principali fondamenti della politica di Cortez. Percosso dalla grandezza del pericolo, intorniato da nemici, non avendo che una piccola mano di soldati, egli ferma ed eseguisce incontanente il disegno più ardito; va co' suoi ufficiali al palazzo dell'imperatore, e dopo breve discorso gli dichiara che bisogna seguirlo o risolversi di morire. Signore della persona del monarca, egli esige che gli sia dato nelle mani il generale messicano e gli ufficiali che hanno assalito gli spagnuoli, e li fa bruciar vivi alle porte del palazzo imperiale. Mentre si facevano morire costoro, il Cortez fa incatenar le mani a Montezuma in espiazione dell'ordine segreto che egli aveva dato di assalir gli spagnuoli di Vera Cruz; e morti quelli, fece sciogliere il Montezuma, il quale si abbandonò incontanente ad una gioia indecente e passò in sul subito dall'eccesso della disperazione ai trasporti di riconoscenza e tenerezza verso i suoi liberatori.

Ne' sei mesi che Cortez passò al Messico, il monarca rimase nel quartiere degli spagnuoli in mostra di tranquillo e contento. I suoi ministri e i suoi servi lo servivano alla loro maniera. Egli aveva conoscenza di tutti gli affari, e tutti gli ordini erano dati in suo nome. L'aspetto del governo pareva il medesimo, e siccome sussistevano tutte le formole antiche, la nazione, che non si accorgeva di alcun mutamento, continuava ad obbedire al monarca colla stessa soggezione e rispetto. Gli spagnuoli avevano ispirato a Montezuma ed a' suoi sudditi tanto timore o rispetto che non si fece neppure il tentativo di liberare il monarca. Lo stesso Cortez, fidando nell'autorità che aveva preso, permetteva a Montezuma non solo di andare ai tempii, ma anche di cacciare al di là dei laghi che intorniano il Messico, accompagnato da una guardia di alcuni spagnuoli, i quali bastavano per tenere in rispetto la moltitudine e assicurarsi del re prigioniero.

Così Cortez impadronitosi della persona di Montezuma ottenne una autorità molto più estesa nell'impero del Messico che non avrebbe potuto acquistar colla forza ed assai tempo, ed esercitò sotto il nome dell'imperatore una potestà molto più assoluta di quella che avrebbe potuto usare in nome della Spagna.

E Cortez seppe giovarsene per far bene esplorar tutte le province dell'impero, per nominare in nome di Montezuma gli ufficiali che giudicava più convenienti e far costrurre due navi europee sui laghi che intorniavano la capitale, affine di ritirarvisi in caso di bisogno. Diventando sempre più ardimentoso, egli strinse Montezuma a riconoscersi vassallo del re di Spagna e a pagargli un tributo annuale. Montezuma si sottopose anche a questo sacrifizio. Egli chiamò a sè i grandi dell'impero, e ricordando loro le tradizioni e le profezie che annunziavano da lungo tempo l'arrivo di un po-

(1) Antonio de Solis, Storia della conquista del Messico, t. 1, l. 3, c. 12.

polo della medesima loro razza, e che doveva prendere signoria della potestà suprema, dichiarò loro che egli credeva che gli spagnuoli fossero questo popolo, che riconosceva il diritto del loro sovrano sul Messico, e che voleva porre la sua corona appiè di lui e rendersi suo tributario. A queste parole l'assemblea fu presa da un muto stupore, e in breve si levò un mormorio confuso che esprimeva ad un tempo dolore e indegnazione. Parve che i messicani volessero trascorrere a qualche atto di violenza. Ma Cortez li prevenne in buon punto, dichiarando che le intenzioni del suo signore non erano di privare il Montezuma della corona, nè di fare alcun mutamento alle costituzioni e leggi dell'impero. Questa sicuranza, sostenuta dal timore che ispiravano gli spagnuoli e dall'esempio di sommissione che dava lo stesso imperatore, strappò all'assemblea il voluto consenso. Questo atto di fede e di omaggio alla corona di Spagna venne compiuto con tutte le solennità che piacque agli spagnuoli di prescrivere. Richiesto da Cortez, Montezuma vi aggiunse un presente magnifico in prova del suo vassallaggio al re di Spagna, e ad esempio di lui i suoi sudditi fornirono con gran liberalità una contribuzione. Cortez trovò maggior resistenza allorchè volle abbattere gl'idoli e surrogar ne' templi, ai cranii degli sciagurati che vi si sacrificavano, le immagini della Vergine e dei santi.

Altri pericoli vennero a far nuova prova di lui. D'improvviso egli ode lo sbarco di un grosso di spagnuoli capitanati da Narvaez e mandati da Velasquez per costringerlo a rinunziare al generalato. Cortez piglia il partito più coraggioso. Lascia dugento uomini al Messico sotto gli ordini del suo luogotenente, e movendo incontro a Narvaez lo fa prigioniero e ordina sotto le sue bandiere gli spagnuoli ch'eran venuti a combatterlo. Tornato alla metropoli, egli trova i messicani ribellati contra il loro imperatore e contra gli spagnuoli; in breve si vede egli stesso esposto ai maggiori pericoli. Montezuma, prigioniero degli spagnuoli, è ucciso da' suoi propri sudditi; i messicani, dopo creato un nuovo imperatore, assalirono con accanimento il quartier generale di Cortez. Non ostante il vantaggio dell'armi a fuoco, gli spagnuoli sarebbero tutti caduti, se Cortez non avesse comandato la ritirata: il suo retroguardo fu messo in brani. Dopo sei giorni di fatiche e disastri egli giunge al piano di Otumba, cui trova pieno di messicani ordinati in battaglia per tagliargli la ritirata. Amici, diss'egli a' suoi soldati, ecco l'occasione di vincere o di perire gloriosamente. Egli dà incontanente il segnale del combattimento, e il dì 7 luglio 1520 ottiene tal vittoria decisiva che pone al sicuro le sue genti. Giunto la dimane a Tlascala, vi trova alleati fedeli, raccoglie immantinente un grosso d'indiani ausiliari, muove di nuovo sopra la metropoli del Messico, assoggetta in prima le province vicine, e acqueta i suoi che si erano ammutinati. « Vi ricordi, disse loro, che noi cerchiamo gran pericoli e grandi ricchezze: queste stabiliscono la fortuna e gli altri la riputazione. »

Cortez forma i suoi attacchi dopo fatti costruire e lanciare nel lago alcuni brigantini armati. Intanto Gualimozino, che i messicani avevano riconosciuto per loro imperatore, uscì da prima vincitore in qualche affronto, e per ben tre mesi difese la sua capitale con un coraggio degno di miglior sorte; ma non potè durarla contra le artiglierie spagnuo-

le. Dopo alcuni combattimenti dati sul lago e in terraferma, Cortez riguadagnò il Messico il 13 agosto 1521. L'imperatore, la sua sposa, i suoi ministri e i suoi cortigiani caddero in potestà del vincitore, il quale trattò sulle prime Guatimozino qual re. Verso il finir dell'assedio dugentomila indiani si erano ordinati sotto le bandiere di Cortez; delle quali stupende vittorie egli andava debitore alla sua politica.

La relazione delle sue vittorie da lui mandata in Ispagna suscitò l'ammirazione della sua patria. L'estensione e il valore de' suoi conquisti cancellarono il biasimo da lui incorso per l'irregolarità delle sue operazioni, ed essendosi la voce pubblica dichiarata in suo favore, Carlo V, non facendo alcun caso delle pretensioni di Velasquez, lo nominò governatore e capitano generale del Messico. Questo monarca lo regalò inoltre della valle di Guaxaca, che fu eretta in marchesato, con una entrata di centocinquantamila lire. Appena il conquistator del Messico vide approvato il suo potere dall'autorità reale, applicò vie maggiormente l'animo ad assodare il suo conquisto. Diè sesto alla colonia, fondò alcune città, fece uscir Messico dalle sue rovine e la riedificò sulle norme delle capitali d'Europa.

Egli faceva disegni che dovevano appalesar meglio il suo ingegno, ma si vide contraddetto dagli agenti della corte di Spagna. Allestì una nuova flotta, di cui prese il comando; e dopo fatiche e pericoli incredibili scoprì, nel 1536, la gran penisola della California e riconobbe una parte del golfo che la separa dalla Nuova Spagna; ma questa scoperta non poteva aggiunger nulla alla sua gloria. Ributtato, stanco di lottar contra avversari indegni di lui, e che la corte mandava a disegno, egli ritornò per la seconda volta in Ispagna, nella speranza di confondervi i suoi nemici. Carlo V lo accolse con freddezza. Cortez dissimulò, raddoppiò di assiduità presso l'imperatore, lo seguì nella sua spedizione di Algeri nel 1541, combattè come volontario ed ebbe un cavallo ucciso nella pugna, ultima sua azion militare. Poscia, negletto e trattato con poca considerazione, potè a stento ottenere udienza. Un giorno fu veduto rompere la calca che intorniava il cocchio del monarca e salir sullo sgabello di esso; Carlo V attonito gli dimandò: Chi siete? — Io sono un uomo, rispose fieramente il vincitore delle Indie, che ha dato a voi più province che i vostri avi non vi hanno lasciato di città. — Questa nobile alterezza doveva dispiacere ad un principe inebbriato dei favori della fortuna. Colmo di amarezze nella sua patria, Cortez passò il rimanente di sua vita nella solitudine, e morì il 2 dicembre 1554, vicino a Siviglia, in età di sessantatre anni, invidiato da' suoi compatrioti e abbandonato dal suo sovrano (1).

Una vita più avventurosa ancora che questa di Cortez, fu quella di cui prendiamo a parlare. Verso l'anno 1490, un fanciullo bastardo guardava i porci in una campagna di suo padre, che era gentiluomo. Il fanciullo era nato l'anno 1475 a Truxillo nell'Estremadura. Un giorno adunque, avendo perduto uno de' maiali, non osò più di rientrar nella casa paterna: fuggì ed andò ad imbarcarsi per le Indie spagnuole, ove diventerà il conquistatore di un nuovo impero. Si chiamava Francesco Pizzarro. Operoso, pieno di coraggio, di un'anima forte, di uno spirito penetrativo, egli si segnalò, l'anno 1513, sotto Nugnez di Bal-

(1) Biografia universale, t. 10.

boa, che scoprì il mare del sud. Animato egli stesso dalla passione delle scoperte, disegnò di penetrare nel Perù e di conquistarlo, si associò Diego di Almagro, trovatello, partì da Panama il 14 settembre 1524 con una nave e scoprì la costa dell'impero peruviano. Arrestato dalle fatiche e dalle malattie, abbandonato da' suoi compagni, richiamato dal governo spagnuolo, Pizzarro rifiutò ostinatamente di tornar nell'istmo e antepose di rimanere in un'isola deserta, non avendo seco che tredici soldati fedeli.

Egli vi si credeva dimenticato, allorchè alla perfine scoprì una piccola nave spedita per trarlo da quell'orribile soggiorno. Invece di tornare indietro, Pizzarro veleggiò di nuovo al sud-est, riconobbe di nuovo la costa del Perù, approdò a Tumbez nel 1526, e rientrò poscia a Panama con molt'oro. La veduta di queste ricchezze suscitò la cupidigia de' suoi compagni, ma non determinò punto il governatore a fornir soldati e navi affine di continuar la scoperta. Nulla potè arrestar Pizzarro: corre in Europa, si presenta sicuro di sè a Carlo V, e ottiene da questo monarca il titolo di governatore di tutto il paese che aveva scoperto e che poteva scoprire. Tornato in America co' suoi fratelli, mise in pronto tre navi, montate da 144 fanti e 36 cavalieri, pose alla vela nel febbraio 1531, s'impadronì dell'isola di Puna, che agevolava l'entrata al Perù, e usando della sua vittoria da valente politico, trattò gl'indiani con dolcezza, nonostante la loro viva resistenza.

A quel tempo l'impero degli Incas o signori era straziato dalla guerra civile. Due fratelli rivali, Huascar e Atahualpa, si contendevano il trono colle armi. Pizzarro profittò di questo felice concorso di avvenimenti per riconoscere liberamente la costa e stabilirvisi. Già la fama aveva esagerata la forza, le imprese degli spagnuoli e il merito del loro capo. Un inviato di Huascar venne a chiedergli in nome di questo principe qualche soccorso contro Atahualpa, che gli dipingeva qual ribelle ed usurpatore. Pizzarro previde tosto tutt'i vantaggi che potrebbe trarre da quella guerra intestina e mosse verso il cuore del Perù. Entrato appena in via, Huascar fu rotto da Atahualpa, il quale spacciò due ambasciatori a Pizzarro con magnifici presenti. Attoniti all'arrivo improvviso d'uomini barbuti che recavano seco il tuono e animali terribili, i peruviani riguardavano gli spagnuoli siccome enti di una intelligenza superiore. Dopo una specie di negoziato, l'Incas consentì a ricever Pizzarro quale ambasciatore del re di Spagna. Il giorno del ricevimento, fissato a Caxamarxa il 16 novembre 1532, Pizzarro che ricordava tutti i vantaggi che Cortez aveva saputo trarre dalla presa di Montezuma, assalì i peruviani che erano di scorta all'imperatore, e si impadronì di questo principe dopo trucidate le sue guardie. Breve tempo appresso ei lo fece condannare a morte come usurpatore, e come tale che aveva dato segreti ordini perchè gli spagnuoli fossero sterminati. Il più degli storici ascrivono quest'azion violenta e crudele alle istigazioni di Almagro, ch'era venuto a congiungersi con Pizzarro recando seco una buona schiera di milizie. Che che sia di ciò, avendo la morte dell'imperatore aumentata la confusione e l'anarchia, venne agevolata l'intera sottomissione del Perù. Mentre Pizzarro gettava nel 1535 i fondamenti della città di Lima, Almagro intraprendeva la scoperta e il conquisto del Chilì.

Intanto i peruviani si sollevarono: Pizzarro, separato da' suoi fratelli ch'erano assediati in Cusco, dovette sostenere diversi assalti a Lima, ma coll'attività ed energia sua superò ogni pericolo. Le pretensioni di Almagro, tornato dal Chilì, avendo seminato la discordia e accesa la guerra civile fra i conquistatori del Perù, essi vennero alle mani sotto le mura di Cusco nel 1538; la parte di Pizzarro rimase vittoriosa e abusò del suo trionfo. Tuttavia i tesori mandati in Ispagna avevano assicurato a questo capo il favore di Carlo V, che gli conferì il governo generale del Perù, l'ordine di s. Giacomo, lo creò marchese di Las Charcas, e gli accordò estesi privilegi.

Incaricato di governare una così vasta signoria, Pizzarro divise il Perù in diversi distretti, istituì magistrati, regolò l'amministrazione, la riscossione delle imposte, il ricavo delle mine, il trattamento degl'indiani e provvide alla sicurezza interna. I suoi ufficiali, i suoi amici, i suoi fratelli ricevettero in premio i più ricchi distretti ed un gran numero di schiavi indiani. Ma gli antichi partigiani di Almagro, sempre malcontenti, furono allontanati dagl'impieghi e non ebbero alcuna parte nella distribuzion delle terre. Oppressi, perseguitati, essi avean giurato la morte di Pizzarro per vendicar quella del loro capo: e perciò il 19 giugno 1541 l'assalirono nel suo palazzo a Lima e lo uccisero a colpi di spada.

Così finiva quest'uomo straordinario che, dopo vissuto lungamente quale avventuriere, governò per diversi anni come un monarca l'impero da lui scoperto e soggiogato. Dotato di quella rara penetrazione che può supplire tutti i vantaggi dell'educazione, perocchè fu detto non sapesse neppur leggere, non fu chi seguisse con maggior costanza di lui un disegno concepito; sobrio, infaticabile, coraggioso, egli fu conquistatore e non devastatore; per lo contrario si occupò senza posa in edificar città, fondar colonie, introdurre nel Perù l'industria e le manifatture d'Europa, non mostrando quell'ardente cupidigia che divorava i suoi compatrioti, egli non si giovò delle ricchezze che aveva nelle mani che come d'istrumenti utili a' suoi disegni ed alla sua ambizione, e fu trovato povero dopo morte (1). Finalmente, se si faccia astrazione dal suo amore pel giuoco e le donne, e da certi atti di crudeltà commessi durante la conquista, il guardiano de' porci di Truxillo era un eroe; ed anche brutto di questi difetti, la Grecia omerica avrebbe fatto di lui come di Cortez altrettanti dèi pel suo grande olimpo, o almeno de' semidei.

A' dì nostri, molti scrittori hanno fatto di loro altrettanti miserabili avventurieri, non sapendo quasi il perchè. Perocchè nè la politica moderna nè alcuna moderna religione o filosofia possono condannar Cortez e Pizzarro senza condannar prima di tutto sè stesse. La politica moderna compendiata da Machiavelli e posta in opera da tutt'i governi del secolo non pone essa forse per principio che ogni principe, piccolo o grande, soprattutto se è nuovo, non ha altra regola che il suo interesse, e che tutti i mezzi sono legittimi se menano a questo fine? Non è forse per questa ragione che i politici francesi scusano e lodano ben anco Francesco I delle sue alleanze co' protestanti contra i cattolici, co' turchi contra i cristiani? Non è forse per la stessa ragione ch'essi lodano il figlio di lui Enrico II per avere in seguito alle dette

(1) Biografia universale, t. 34.

alleanze prese a tradimento le città di Toul, Metz, e Verdun, e incendiate e distrutte in un co' loro abitanti alcune città della Fiandra spagnuola? Ciò che si loda in Francesco I ed Enrico II come si può politicamente biasimarlo nei loro contemporanei Ferdinando Cortez e Pizzarro? Medesimamente, le religioni e filosofie moderne di Lutero, Calvino, Voltaire e Rousseau non pongono esse qual principio che ciascuno non ha altra regola nè altro giudice che sè medesimo? Non è forse in virtù di questo principio, e perchè fu stabilito, che i protestanti scusano o commendano Lutero di aver ripiena la Alemagna di fuoco e di sangue, Enrico VIII di avere scannate migliaia di cattolici, sua figlia Elisabetta di aver fatto spiccare il capo a sua sorella Maria di Scozia? Or, come biasimar Cortez e Pizzarro? Non hanno essi fatto ciò che hanno giudicato bene di fare? Ma, in sostanza, perchè i protestanti li biasimano? Non è forse perchè, invece di predicare l'anarchia universale, come Lutero e Calvino, annunziavano la gran legge dell'ordine universale, la fede cattolica?

Di fatto, qualunque fossero i vizi o i traviamenti personali di questi conquistatori, ei cominciavan sempre dal gridare ufficialmente l'unità di Dio, la divinità di Gesù Cristo, il primato universale del papa suo vicario, la raccomandazion fatta da questo al re di Spagna di proteggere e propagare la fede cattolica per tutta la terra, segnatamente nelle isole dell'oceano e del nuovo mondo. Noi abbiam veduto uno di questi manifesti quando fu scoperta l'America. Se ne trova uno simile fatto innanzi ai capi del Perù da un prete che accompagnava Pizzarro. Il protestante scozzese e ministro presbiteriano Robertson chiama ciò fanatismo. Di fatto, come abbiam già notato, v'è molta ragione e religion vera nello andare cogli inglesi a portare il ferro e il fuoco nell'India e nella Cina per l'oppio.

Rispetto alla condotta de' missionari cattolici nel nuovo mondo, noi abbiamo la testimonianza non sospetta dello stesso Robertson. Dopo mostrato che la spopolazione dell'America non doveva attribuirsi ad una politica calcolata della corte di Spagna, egli soggiunge:

« Con maggiore ingiustizia molti scrittori hanno attribuito allo spirito d'intolleranza della religione romana la distruzione degli americani, e accusato gli ecclesiastici spagnuoli di aver eccitato i loro concittadini a trucidar que' popoli innocenti, siccome idolatri e nemici di Dio. I primi missionari dell'America, quantunque semplici e senza lettere, erano uomini pii. Essi abbracciarono subito la causa degl'indiani e difesero questo popolo contro le calunnie de' conquistatori, che li dipingevano siccome incapaci di formarsi alla vita sociale e di comprendere i principii della religione, e come una specie imperfetta d'uomini che natura aveva improntato del marchio della schiavitù. Quello che ho detto dello zelo costante de' missionari spagnuoli per la difesa e protezion del gregge commesso alle loro cure li mostra sotto un certo aspetto degni del loro ufficio. Essi furono ministri di pace per gl'indiani, e si sforzarono sempre di strappar la verga di ferro fuor delle mani de' loro oppressori. Gli americani andarono debitori alla loro potente mediazione di tutti gli statuti che miravano a temperare il rigore della loro sorte. Gl'indiani considerano tuttavia gli ecclesiastici tanto regolari come secolari negli stabilimenti spagnuoli, siccome i loro di-

fensori naturali, e ricorrono ad essi per respingere le esazioni e le violenze alle quali sono spesso esposti (1).

» La terza parte del titolo settimo del primo libro della *Recopilacion*, la quale contiene i regolamenti intorno alla potestà ed alle funzioni degli arcivescovi e de' vescovi, si aggira sul carico che loro è imposto quali protettori degl'indiani, e parla di tutti i casi in cui è loro dovere di proteggerli contro l'oppressione così nelle proprietà come nelle persone. E non solo le leggi l'incaricano di tale ufficio umano del pari che onorevole, ma essi lo esercitano con amore.

» Io potrei citar prove sopra ogni numero tratte da autori spagnuoli, ma reputo meglio di riferirmi a Gage, siccome colui che era poco disposto a concedere al clero romano un merito a cui non avesse avuto diritto. Enrico Hawks, negoziante inglese che dimorò cinque anni nella Nuova Spagna, prima dell'anno 1572, rende la stessa testimonianza favorevole al clero romano. Una legge di Carlo V autorizza non solamente i vescovi, ma in generale tutti gli ecclesiastici ad informare il magistrato civile nel caso in cui qualche indiano fosse privato della sua libertà e de' suoi diritti; il che li costituisce protettori in titolo degl'indiani. V'ebbe ecclesiastici spagnuoli che negarono l'assoluzione a quei loro compatrioti che possedevano delle *encomiendas* e risguardavano gl'indiani come schiavi o che gl'impiegavano nel lavoro delle mine (2).

L'anno 1524 fu tenuto il primo sinodo americano al Messico: esso fu preseduto da fra Martino di Valenza, legato apostolico, che vi era giunto con dodici missionari francescani. A questo sinodo convennero diciannove preti religiosi, cinque cherici maggiori, sei laici letterati, tra i quali Fernando Cortez, che aveva provocato l'arrivo de' missionari. Fra Martino fu illustre per la bontà della vita e lo zelo ardente. Dal canto suo, il conquistatore del Messico, Fernando Cortez, venerava talmente i preti che non parlava mai loro che a capo scoperto e coll'un ginocchio in terra, e accoglievali co' più grandi onori così per ispirito di religione, come perchè i messicani imparassero dal suo esempio.

E di fatto questi popoli, che lo risguardavano come un dio, rimanevano attoniti in vederlo aver tanto rispetto pei religiosi, ed essi li rispettavano del paro. Inoltre Cortez comandò agli spagnuoli di far copiose limosine per riscattar i loro peccati e ottenere la conversione de' messicani.

Nel sinodo si trattò di sapere quale delle loro mogli i neofiti dovessero conservare: e fu deciso che sposerebbero cristianamente quella che volessero, e rimanderebber le altre. Si toglievano gl'idoli dai templi e si surrogava loro la croce di Gesù Cristo e l'immagine della s. Vergine. Fra Martino e i suoi dodici colleghi celebravano la messa, mostravano l'eucaristia ai popoli e insegnavan loro il vangelo in tutta la sua purezza. Furono tanti a ricevere il battesimo che in pochi anni sommavano a parecchi milioni. Si leggeva negli archivi di Carlo V che un certo prete ne avea battezzati settecentomila, un altro trecentomila, un altro centomila, gli uni più, gli altri meno. Furono veduti qualche volta in una processione fino a centomila uomini che si davano la disciplina alla maniera de' cristiani (3). Finalmente, i progressi della

(1) Robertson, Storia d'America, l. 8.

(2) Ib. l. 8, nota 71 (3) Rayn. an. 1524, n. 112. Surius in Comment., an. 1558.

religione furono tali in America per la predicazione di alcuni poveri religiosi, in particolare francescani, che nello spazio di quarant'anni vi s'istituirono fino a seimila monasteri e seicento episcopati (1).

Essendosi assai aumentato il numero de' fedeli nel Perù, la capitale Cusco fu eretta l'anno 1536 in episcopato da papa Paolo III, il quale istituì qual primo vescovo Vincenzo di Valverde, domenicano (2). Il vescovado del Messico fu sollevato ad arcivescovado l'anno 1546 dal medesimo papa, che gli diede per primo arcivescovo Giovanni di Zurmaga (3). L'anno 1551, papa Giulio III eresse in episcopato la città di s. Salvatore nel Brasile, i cui abitanti erano tenuti i popoli più feroci del nuovo mondo (4).

Tra i religiosi, francescani, domenicani e gesuiti, che contribuirono maggiormente alla conversione degli americani va segnalato il domenicano s. Luigi Bertrando. Egli era figlio di Giovanni Luigi Bertrando, notaro di Valenza in Ispagna, e nacque in questa città il 1° gennaio 1526. Era primogenito di nove fratelli, tutti commendevoli per la loro pietà. Fin da' suoi primi anni Luigi si propose d'imitare s. Vincenzo Ferreri, suo parente; amava singolarmente il ritiro, pregava con fervore e praticava austerità superiori alla sua età. Era sobriissimo ne' suoi pasti; i divertimenti e i piaceri lo noiavano, e quando gli riusciva di ingannar la vigilanza di sua madre, dormiva sulla nuda terra. Lo trovavano spesso in ginocchio in qualche luogo segreto della casa. Quando andava alle scuole pubbliche, addoppiava la vigilanza sopra sè medesimo nel timore che il praticar col mondo non indebolisse in lui i sentimenti di pietà onde voleva essere sempre animato. Non gli usciva mai della mente la presenza di Dio; e siccome cercava il Signore nella semplicità del cuore, meritava di udirne la voce nelle pie letture e nelle preghiere che formavano le sue più care delizie. Era denominato il piccol santo. Per lo contrario, aspirando a più alta perfezione, egli abbandonò la casa paterna per ritirarsi in un deserto ed essere conosciuto solo da Dio. Ma i genitori lo fecero rientrare nella casa paterna.

A imitar meglio s. Vincenzo Ferreri, egli appalesò a quindici anni un gran desiderio di rendersi domenicano; ma suo padre gli rimostrò che il suo temperamento non era ancora formato, e lo stesso priore dei domenicani gli disse di esaminare ancora la sua vocazione. Questi indugi non fecero che aumentare il desiderio del giovinetto. Alcun tempo dopo il governo dei domenicani di Valenza venne fidato al famoso padre Giovanni Micone. Egli era stato da giovane guardiano di greggi, e in quell'impiego, vile agli occhi del mondo, aveva imparato a contemplare le perfezioni divine nelle opere della creazione. Ripeteva a' suoi compagni le istruzioni che attingeva nelle sue letture e nei sermoni che udiva, e così facendo venne a capo di indurre molti a menare un genere di vita perfettissimo. Entrò di poi nell'ordine di s. Domenico, ove introdusse una riforma; si levò in gran rinomanza colle sue predicazioni e ritrasse dall'infedeltà una parte dei mori di Spagna. Compose diverse opere di pietà, fra l'altre alcune meditazioni che manifestano un uomo consumatissimo nella scienza dei

(1) Rayn. an. 1552, n. 97.
(2) Ib. an. 1536, n. 48.
(3) Ib. an. 1546, n. 136.
(4) Ib. an. 1551, n. 72.

santi. Questo gran servo di Dio fu quello che indusse Luigi Bertrando a vestire l'abito del suo ordine. Gli servì egli stesso di guida nelle vie interiori della perfezione, gli insegnò ad amar le croci e le umiliazioni, a dispregiar tutte le cose create, a praticar le virtù convenienti alla sua vocazione. Gli ripeteva sovente che la pazienza nelle aridità e nelle privazioni contribuisce spesso più alla santità di un'anima che le consolazioni e gli altri favori soprannaturali.

Quando Luigi Bertrando fu ordinato prete nel 1547, si recò a dovere di dire ogni giorno la messa. Egli si apparecchiava a questa grande azione con lunghe e fervorose preghiere, e spesso si purificava delle menome colpe col sacramento della penitenza. Non si poteva vederlo all'altare senza sentirsi penetrato de' sentimenti d'amore e di rispetto ond'egli era animato e che si manifestavano fin nel suo esteriore. Nel 1551 venne fatto maestro de' novizi. Egli insegnava, coi discorsi e cogli esempi, in qual maniera si dovesse rinunziare al mondo e unirsi a Dio coll'esercizio della preghiera. Sulle prime non pareva avesse ingegno per la predicazione, ma vinse tutte le difficoltà e predicò con gran frutto, perchè aveva tutte le virtù necessarie per riuscire nel ministero della parola. Essendo il regno di Valenza tribolato dalla peste nel 1557, egli si diede a divedere superiore al timore che ispira questo terribile flagello, e volò al soccorso degli appestati, e dopo aiutatili a morir santamente, rendeva loro gli ultimi uffizi. Avendolo il Signore conservato in vita, egli chiese a' suoi superiori di andare a predicare il vangelo ai selvaggi dell'America.

Correndo il 1562 s'imbarcò a Siviglia con un religioso del suo ordine. Nel viaggio egli istruiva le persone che erano nella nave per esortarle a conformare la loro vita alle massime del vangelo. Presa terra nella Castiglia d'Oro, America meridionale, vi ristaurò il convento dei domenicani, ch'era in assai cattivo stato, e si apparecchiò col digiuno e la preghiera a cominciare la sua missione. Non ostante le fatiche del ministero, egli non prendeva quasi alcun riposo; dormiva spesso al sereno e d'ordinario sulla dura terra o su frantumi di legno. Non recava seco alcuna provvisione, come gli altri missionari, il che lo esponeva a patir la fame e molti altri disagi. Si legge nella storia autentica della sua vita e nella bolla della sua canonizzazione che Dio gli comunicò il dono delle lingue insiem con quello de' miracoli. Nel breve correre di tre anni egli convertì più di seimila anime nell'istmo di Panama, nell'isola di Tabago e nella provincia di Cartagena; battezzò i cittadini di Tubara e di diversi altri luoghi intorno. Le sue predicazioni produssero il medesimo frutto a Cipagoa. I selvaggi di Paluato, più teneri delle loro infami passioni che non dei loro idoli, ricusarono a bella prima di aprir gli occhi alla luce del cristianesimo. Ma le preghiere, le lagrime e le mortificazioni che Luigi Bertrando offrì per la loro conversione ottennero ad essi misericordia, sì che ricevettero infine il vangelo con gran docilità. Il santo prese poscia a fare una missione ai caraibi, il popolo più rozzo e barbaro che si conosca, e andò a cercarli nelle loro foreste e sulle montagne loro. La semente della parola divina fruttò, e un gran numero di loro si convertirono. Gli abitatori della montagna di s. Marta lo accolsero come un angelo man-

dato dal cielo, e ne battezzò circa mille e cinquecento. Un egual numero d'indiani di Paluato vennero a trovarlo per dimandargli il battesimo, ch'egli amministrò loro dopo di averli istruiti insieme co' loro compagni. Ebbe la stessa fortuna nel paese di Montpaia e nell'isola di s. Tommaso. Tutti i barbari ch'egli faticò a convertire attentarono spesso alla sua vita, ma Dio lo scampò da ogni pericolo cui si trovò esposto.

L'avarizia e la crudeltà di diversi avventurieri spagnuoli, i quali non potevano che rendere odioso il cristianesimo a' popoli che lo conoscevano appena, gl'ispirarono vivi sentimenti di dolore. E vedendo che non poteva rimediare ai mali su cui gemeva, risolvette di ritornare in Ispagna, ove i suoi superiori verso quel tempo lo richiamarono. Giunse a Siviglia nel 1569 e si avviò a Valenza. Eletto successivamente priore di due case del suo ordine, vi fece rivivere lo spirito primitivo della regola.

Ai doni soprannaturali, di cui abbiamo parlato, Luigi Bertrando aggiungeva quello di profezia. Egli predisse che Giovanni Adorno, nobile genovese, diventerebbe un gran servo di Dio e istituirebbe una nuova congregazion religiosa; il che fu avverato nell'istituzione dell'ordine dei cherici regolari, chiamati minori, che l' Adorno formava. Avendolo s. Teresa consultato su alcune difficoltà, ricevette da' suoi consigli consolazioni e lumi. Egli fece la seguente risposta alla lettera ch'essa gli aveva scritto intorno la riforma che disegnava stabilire fra le carmelitane: « Siccome nella vostra impresa si tratta della gloria di Dio, io ho preso qualche tempo per raccomandargliela nelle mie deboli preghiere, e questo è il motivo che mi ha impedito di rispondervi più presto. Voi dovete pigliar coraggio in nome del Signore, il quale favorirà i vostri disegni. Io vi assicuro da parte sua che la vostra riforma si farà nello spazio di cinque anni e ch'essa diventerà uno de' più begli ornamenti della chiesa. »

Luigi Bertrando predicò per dodici anni con egual zelo e frutto in diverse diocesi della Spagna; formò al tempo stesso eccellenti predicatori, che gli succedettero nel ministero della parola e che ebbero il medesimo successo: egli raccomandava loro soprattutto l'umiltà e l'amore della preghiera. Le parole, diceva egli, senza le opere, non toccano nè mutano i cuori; bisogna che lo spirito di preghiera le animi; da questo esse traggono la loro forza e la loro efficacia, altramente non saranno che un suono vano. Quando un predicatore non sente nulla, egli non commove i suoi uditori, quantunque alletti gli orecchi colla sua eloquenza. Quelli che non cercano che gli applausi, ributtano colla loro affettazione o vanità gli ascoltatori; laddove non è modo a resistere al linguaggio del cuore. Non si deve giudicar del frutto di un sermone che dalle lagrime e dal mutamento degli uditori. Si è ottenuto quando si sono distrutte le inimicizie, ispirato l'orrore del peccato, tolta la causa degli scandali, riformati i vizi; e nondimeno bisogna in queste occasioni riferire a Dio solo il bene di cui siamo stati lo strumento, e risguardarsi come un servo inutile. Del resto non raccomandava cosa agli altri che non praticasse egli stesso il primo. Si ammirava soprattutto la sua umiltà in mezzo ai più grandi onori. Egli si preservava dal veleno della vanagloria col pensiero de' giudizi di Dio. Scongiurava continuamente il cielo di benedire le fatiche del suo zelo ed esortava

ogni persona pia a chiedere con lui la conversione de' peccatori. Invitava tutti ad unirsi a lui, a mescolare le loro grida alle sue, affine di toccare la divina misericordia in pro di tante anime che sono sull'orlo del precipizio senza pensare ai pericoli che corrono. Nessuna cosa gli pareva grave, appena che si trattasse di concorrere alla loro salute. Trovava argomento di gioia nelle croci più dure e nelle più rigorose austerità. Negli ultimi due anni della sua vita egli fu tribolato da diverse malattie, e lo udivano spesso ripetere con s. Agostino: Tagliate, bruciate, Signore, non mi risparmiate sulla terra, purchè mi facciate misericordia nell'eternità!

Nel 1580 egli predicò l'avvento a Xativa e la quaresima nella cattedrale di Valenza; ma gl'incolse malattia sul pergamo di quest'ultima città, e si dovette portarlo a casa. Peggiorando il suo male, tutti i suoi amici, piangenti, traevano a visitarlo. Egli vedeva tranquillamente arrivare il giorno della sua morte e l'aveva predetta un anno prima ad alcuni amici, tra gli altri all'arcivescovo di Valenza ed al priore dei certosini. L'arcivescovo lo serviva egli stesso e non lo abbandonò finchè visse. Finalmente Dio lo chiamò a sè il 9 ottobre 1580 nel cinquantesimoquinto anno dell'età sua. Diverse guarigioni miracolose testimoniarono la sua santità. Paolo V lo beatificò nel 1698, e Clemente X lo canonizzò nel 1761 (1).

Così, mentre la chiesa di Dio era assalita col maggior furore in Europa, mentre i nemici di lei la credevano vicina a perire, ella mandava apostoli verso l'occidente a conquistarle i popoli innumerevoli del nuovo mondo: mandava apostoli all'oriente per ricondurle o conquistarle i popoli dell'Etiopia, dell'India, del Giappone, della Cina e della Corea.

Noi abbiam veduto s. Francesco Saverio, dopo convertito a Goa un signore giapponese co' suoi due servi, formare nel 1548 il disegno di andare a predicare il vangelo nel Giappone. Intanto che si rendesse propizia la navigazione, egli si applicò particolarmente agli esercizi della vita spirituale, come per pigliar nuove forze: è il costume degli uomini apostolici che nel commercio con Dio si ristorano delle fatiche che pigliano pel prossimo. Allora nel giardino del collegio di santa fede, ora passeggiando, ora ritratto in un romitaggio che vi si era fatto, egli apriva la sua veste al petto, perchè non poteva sostenere l'abbondanza delle consolazioni celesti, e faceva udire al tempo stesso che amava meglio di soffrire molti tormenti pel servizio di Dio anzichè gustar tante dolcezze; egli pregava il Signore di riservargli i piaceri per l'altra vita e di non risparmiargli alcuna pena in questa. Ma queste occupazioni interiori non gl'impedivano di faticare alla salute delle anime o di sollevare gli sciagurati negli spedali e nelle prigioni; per lo contrario, quanto più l'amor di Dio era vivo ed ardente in lui, e tanto più bramava di accenderlo negli altri. La carità gli faceva spesso rinunziare al riposo della solitudine ed alle delizie dell'orazione.

In quel tempo stesso Gaspare Barzeo e altri quattro gesuiti giunsero dall' Europa. Il Saverio designò il loro impiego e diede loro le istruzioni di che bisognavano per adempierlo fedelmente. Partì poscia per Malacca col pensiero di passar di là nel Giappone. Tollerò tutte le diffi-

(1) Godescard, 9 ottobre. Touron, Uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 4. Bolla di canonizzazione.

coltà che gli vennero opposte per impedire un tale viaggio, e una cosa soprattutto finì per determinarvelo.

In quella si ricevettero notizie anche del Giappone, e alcune lettere dicevano che uno dei re dell' isola chiedeva predicatori evangelici al governator portoghese delle Indie con un'ambasceria a tal uopo; che questo re aveva imparato qualche cosa della legge cristiana, e che un avvenimento maraviglioso gli aveva fatto nascere il desiderio di saperne più avanti. Ecco come le stesse lettere narravan tale avvenimento.

Essendo sbarcati nel porto della città capitale di uno dei regni del Giappone alcuni mercanti portoghesi, furono alloggiati per ordine del re in una casa deserta, che si credea infestata da spiriti maligni; nè l'opinion popolare era mal fondata, perocchè i portoghesi si avvidero in breve che la loro stanza era incomoda. Essi udivano la notte un orribile fracasso; si sentivano tirar dai loro letti e percuotere mentre dormivano, e nondimeno non vedevano alcuno. Una notte essendosi svegliati alle grida di un servo, ed essendo corsi colle armi verso il luogo donde veniva il rumore, trovarono il servo disteso per terra e tremante dalla paura. Gli chiesero il perchè avesse gridato e tremasse cotanto; ed egli rispose di aver veduto uno spettro spaventevole nella figura che i pittori rappresentano i demoni. Non essendo quest'uomo nè uno spirito debole nè un mentitore, i portoghesi conobbero il motivo del gran rumore che si faceva tutte le notti; e per rimediarvi seminarono di croci tutta la casa e poscia non udiron più nulla.

I giapponesi furono attoniti allorchè seppero in qual modo la casa fosse diventata quieta. Il re medesimo, a cui i portoghesi dissero che la croce de' cristiani faceva fuggire i maligni spiriti, ammirò un effetto così maraviglioso e fece piantar croci per tutto, fin nelle sue case reali e sulle pubbliche strade. Egli volle poscia sapere donde la croce traesse la sua virtù e perchè i demoni la temessero cotanto; così a poco a poco egli discese ne' misteri della fede. Ma siccome i giapponesi sono curiosi all'eccesso, non contento di essere istrutto dai mercatanti e dai soldati, ebbe il pensiero di far venire de' predicatori, e a tale effetto spedì un ambasciatore alle Indie (1).

A queste felici notizie s. Francesco Saverio s'imbarcò il 24 giugno 1549 col signor giapponese Paolo di Santa-Fede e i suoi due servi, stati battezzati a Goa, e giunsero il 15 agosto a Cangoxima, nel regno di Saxuma nel Giappone.

Paolo di Santa-Fede, che era nato in questa città, andò ad inchinare il re di Saxuma, da cui dipendeva Cangoxima, e il cui palazzo non era lungi che sei leghe. Questo principe, che gli avea in passato usata molta bontà, lo accolse piacevolmente e con tanto maggior gioia, perchè era stato creduto morto. Una così favorevole accoglienza fece sì che Paolo di Santa-Fede cominciasse dal chiedere la sua grazia al re per l'azione che l'aveva obbligato a fuggire, e non durò alcuna fatica ad ottenerla.

Il re, ch'era curioso, l'interrogò molto sulle Indie; qual fosse la natura del paese e l'umore de' popoli; se i portoghesi fosser proprio que' valorosi e potenti che si dicevano essere. Poscia che Paolo l'ebbe su di ciò soddisfatto, cadde il discorso sulle diverse religioni degl'indiani e particolarmente sul cristianesimo, dagli europei introdotto nelle Indie.

Paolo spiegò lungamente i misteri della fede, e vedendo che si pigliava

(1) Bouhours, Vita di s. Fran. Saverio, l. 4.

piacere in udirlo, trasse fuori un quadro della s. Vergine col bambino Gesù nelle braccia; il quadro era molto bello, e il Saverio lo aveva dato al giapponese, perchè nelle occasioni lo facesse vedere. La sola veduta di una così bella pittura percosse talmente il re che, tocco da un sentimento di pietà e di venerazione, si pose in ginocchio con tutti i suoi cortigiani per onorare l'immagine dipinta, che a lui pareva avesse un aspetto fuor dell'umano.

Egli volle che si portasse il quadro alla regina sua madre. Ella ne fu presa e si prostrò per un medesimo istinto con tutte le dame per salutar la Madre ed il Figliuolo. Ma le giapponesi sono più curiose ancora de' giapponesi; ella fece mille domande sulla s. Vergine e sopra Gesù Cristo, il che porse occasione a Paolo di raccontar tutta la vita di nostro Signore; e questo racconto piacque tanto alla regina che pochi giorni dopo bramò una copia del quadro, ma non v'avea pittore da contentarla. Ella chiese che almeno le fossero scritti in compendio i principali punti della religione cristiana, e Paolo ne la soddisfece.

Il Saverio aveva imparato i primi elementi della lingua giapponese da Paolo mentre viaggiavano, e continuò tale studio ne' quaranta giorni che passò a Cangoxima. Egli alloggiava nella casa di Paolo, di cui convertì e battezzò tutta la famiglia. Non v'avea che una lingua nel Giappone, ma che si modificava cogli accenti e la pronunzia, secondo la qualità delle persone a cui si parlava. Il santo vi fe' tali progressi che fu in istato di tradurre in giapponese il simbolo degli apostoli, colla spiegazione che ne aveva già fatta. Imparò poi questa traduzione a memoria e cominciò a predicare Gesù Cristo.

Egli era già conosciuto dal re di Saxuma, e Paolo avea parlato alla corte dello zelo, delle virtù e de' miracoli di lui. Esso credette che il vantaggio della religione voleva che visitasse il re, e Paolo s'incaricò di procurargli un'udienza. Il principe accolse graziosamente e onorevolmente il Saverio e gli permise di annunziar la fede a' suoi sudditi. Il santo missionario fece di grandi conversioni. La sua gioia sarebbe stata intera se avesse potuto guadagnare i bonzi: per riuscirvi usò tutti i mezzi che la sua carità potè suggerirgli; ma i suoi sforzi furono inutili, ed anzi provò non pochi ostacoli da parte di questi sacerdoti idolatri. La conoscenza che egli aveva della lingua giapponese contribuì assai ad estendere il cristianesimo. Egli distribuì ai nuovi convertiti copie della sua versione del simbolo e della spiegazione degli articoli che lo compongono; e nuovi miracoli confermarono la dottrina che insegnava.

Passeggiando un giorno sulla riva del mare, il santo incontrò de' pescatori che distendevano le loro reti vuote, e che si lamentavano della contraria fortuna. Egli n'ebbe pietà, e, dopo fatte alquante preghiere, li consigliò a pescar di nuovo. Essi lo fecero sulla sua parola e presero tanto pesce e di tante qualità che a stento poterono raccogliere le reti. I giorni seguenti continuarono la pesca colla medesima fortuna, e, ciò che parve più strano, il mare di Cangoxima, che aveva sempre avuto pochissimi pesci, ne fu di poi copiosissimo.

Una donna che udì parlare delle guarigioni che l'apostolo aveva fatto nelle Indie, recò a lui un fanciulletto difforme per gonfiezza di tutto il corpo. Il Saverio pigliò il fanciullo tra le braccia, lo contemplò

con occhi di pietà, e pronunziò per ben tre volte sopra di lui queste parole: Dio ti benedica! dopo di che lo rendette alla madre cotanto sano e bello, che della gioia ella uscì quasi di sè.

Questo miracolo si divulgò per la città e fece sperare ad un lebbroso la guarigione che da molti anni aveva cercato indarno. Non osando apparire in pubblico a motivo del suo male, che lo separava dal commercio degli altri uomini e lo rendeva esoso a tutti, egli fece chiamare il padre. Il Saverio, ch'era allora molto occupato, non potendo andare da quest' uomo, vi mandò uno de' suoi compagni, con ordine di chieder tre volte all'infermo se crederebbe in Gesù Cristo nel caso che lo guarissero della lebbra, e di fare tre volte il segno della croce sopra di lui se prometteva davvero di abbracciar la fede. Ogni cosa avvenne come il Saverio aveva ordinato. Il lebbroso diede parola che si farebbe cristiano se ricuperava la sanità, e appena si ebbero fatti sopra di lui i tre segni di croce, il suo corpo diventò improvvisamente liscio e netto come se non avesse mai avuto lebbra. Una così subitanea guarigione lo fece creder senza pena in Gesù Cristo, e la sua viva fede gli affrettò il battesimo.

Ma il più illustre miracolo che operò il Saverio in Cangoxima fu la risurrezione di una figlia di illustre grado. Essa morì nel fiore dell'età, ed il padre suo, che l'amava teneramente, fu per uscire di senno. Siccome era idolatra, non aveva alcun mezzo di consolazione; e i suoi amici che venivano a consolarlo non facevan altro che inasprire maggiormente il suo dolore. Due neofiti, che andarono a visitarlo prima che si facessero i funerali della giovane estinta, lo consigliarono di cercar soccorso al sant' uomo che operava sì grandi cose e di chiedergli con fiducia la vita di sua figlia. Il pagano andò a trovare il padre Francesco, gli si gettò a' piedi e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di risuscitare la figlia unica che aveva perduta, aggiungendo che ciò sarebbe un rendere la vita a lui medesimo. Tocco della fede e dell'afflizion del pagano, il Saverio si ritrae col suo compagno Fernandez per pregar Dio; e tornato poco dopo: Andate, disse a quel padre desolato, la vostra figlia è in vita. L' idolatra credette che si beffasse di lui, e se ne andò malcontento; ma fatti appena alcuni passi, vide uno de' suoi servi che, tutto fuor di sè della gioia, gli gridava da lungi che sua figlia era viva. E in breve incontrò lei stessa che gli veniva incontro. La figlia raccontò a suo padre che, appena morta, due orribili demoni l' avean presa e voluta precipitare in un abisso di fuoco, ma che due uomini sconosciuti, di un aspetto augusto e modesto, l'avevano strappata fuor delle mani di que' due carnefici e le avean renduta la vita, senza che potesse dire come ciò fosse avvenuto. Il giapponese comprese chi erano questi due uomini, e la condusse tosto al Saverio per ringraziarlo nel modo che si meritava cotanto favore. Ma ella come tosto ebbe veduto il santo col suo compagno Fernandez, sclamò: Ecco i miei due liberatori! E nel punto stesso la figlia ed il padre chiesero il battesimo (1).

Dopo dimorato un anno a Cangoxima, il Saverio ne partì il settembre del 1550, per Firando, capitale di altro picciol regno. Egli non poteva più esercitare il suo ministero fra i cangoximani, perchè il re istigato dai bonzi, e sdegnato che i portoghesi abbandonassero i

(1) Bouhours, l. 5.

suoi stati per trasportare il loro commercio a Firando, gli avea tolta la licenza di evangelizzare i suoi sudditi, e cominciò ben anco a perseguitare i cristiani. Ma questi rimasero fedeli alla grazia che avean ricevuto, e dichiararono che patirebbero piuttosto l'esilio e la morte che rinunziare alla fede. Non contento il santo di averli raccomandati a Paolo di Santa-Fede, lasciò loro un'ampia spiegazione del simbolo, con una vita di Gesù Cristo, tratta dagli evangelisti e fatta da lui stampare in lingua e caratteri giapponesi. Egli menò seco i due gesuiti che lo aveano accompagnato e si partì, recandosi sulle spalle, secondo il suo costume, tutto ciò ch'era necessario per la celebrazione della messa.

Nell'andare a Firando, predicò nella fortezza di un principe chiamato Ecandono, vassallo del re di Saxuma. Molti idolatri credettero in Gesù Cristo, e fra questi l'intendente del principe, il quale era un uomo attempato che accoppiava una gran prudenza allo zelo per la religione abbracciata. Nel partire il Saverio gli raccomandò di aver cura degli altri cristiani; ed egli li raccoglieva tutti i giorni nella sua casa per recitare insieme diverse preghiere. La domenica leggeva loro la spiegazione della dottrina cristiana. La costoro vita era tanto edificante che convertì molti altri idolatri. Lo stesso re di Saxuma tornò favorevole al cristianesimo e se ne dichiarò protettore.

Uno di questi neofiti compose elegantemente in sua lingua la storia della redenzione del genere umano dal peccato di Adamo sino alla discesa dello Spirito santo, e fu egli che, interrogato un giorno qual risposta darebbe al re, se comandasse loro di rinunziare alla legge di Gesù Cristo, «Io gli risponderei arditamente, disse: Signore, voi volete certo che, essendo nato vostro suddito, io vi sia fedele; voi mi volete pronto a morire pel vostro servizio; voi volete altresì che io sia moderato co' miei eguali, dolce co' miei inferiori, sottomesso a' miei maestri e signori, equo con tutti: comandatemi dunque di essere cristiano; poichè un cristiano è obbligato ad essere tutto questo. Che se voi mi vietate la professione del cristianesimo, io divento al tempo stesso duro, violento, orgoglioso, ribelle, ingiusto, scellerato, e non posso più risponder di me.»

Finalmente il santo missionario giunse a Firando, ove il principe lo accolse graziosamente e gli permise di annunziar la legge di Gesù Cristo ne' suoi stati. Il frutto delle sue predicazioni fu sì straordinario, che battezzò più idolatri a Firando in venti giorni che non avea fatto in un anno a Cangoxima. Lasciò questa cristianità sotto la condotta di uno de' gesuiti che lo accompagnavano, e partì coll'altro e con due cristiani giapponesi per Meaco. Essi andarono per mare a Fataca, ove s'imbarcarono per Amangucci, capitale del regno di Naugato, rinomato per le più ricche miniere d'argento del Giappone. Questa città era in una spaventevole corruzione di costumi. Il santo vi predicò in pubblico, davanti al re ed alla corte; ma le sue predicazioni vi produssero pochi frutti, o meglio non ne trasse che insulti ed ingiurie. Dopo dimorato un mese ad Amangucci, continuò la via verso Meaco insieme co' suoi tre compagni. Finiva il dicembre 1550. Le piogge avevano renduto le strade impraticabili; la terra era coperta di neve ed il freddo assai intenso. Tuttavia i servi di Dio vollero viaggiare a piedi ignudi.

Se passavano per borghi e villaggi, il Saverio vi predicava e leggeva al popolo qualche cosa del suo catechismo. Siccome la lingua giapponese non aveva una parola propria ad esprimere la divinità suprema, egli temeva che gl' idolatri confondessero il vero Dio coi loro idoli. Pertanto disse loro che, non avendo essi mai conosciuto questo Dio, non era da meravigliare che non ne potessero esprimere il nome, ma che i portoghesi lo chiamavano Dio. Ripeteva spesso questa parola e la pronunziava con tal vivezza e tuono di voce che ispirava agli stessi pagani venerazione pel santo nome di Dio. Parlò in due borghi con tanta forza contro le pretese divinità del paese che il popolo si raccolse per lapidarlo, e durò assai fatica a sfuggire il pericolo che lo minacciava. Finalmente giunse a Meaco co' suoi compagni nel febbraio del 1551.

Meaco è l'antica capitale del Giappone, Ieddo la nuova. Nel 1551, il dairi, il cubosama e il saço tenevano la loro corte a Meaco. Il dairi è l' imperatore secolare ed il saço il gran sacerdote. I dairi erano pe' giapponesi ciò ch' erano i califfi pei maomettani; a bella prima univano in sè tutte le potestà, la temporale e la spirituale; i *cubos* non erano che loro generali o luogotenenti, come i sultani l'erano de' califfi: ma col tempo i cubos, come i sultani, si rendettero padroni assoluti, ma conservando sempre un'apparenza di sommissione verso l'imperatore ecclesiastico, dal quale ricevevano la loro investitura. I diversi re erano vassalli dell' uno e dell' altro. L'impero del Giappone, posto nella parte più orientale dell'Asia, è composto di un gruppo di isole, la principale delle quali è nel paese chiamato Nifon, la qual parola in giapponese significa oriente od origine del sole. Dal nome cinese Gepuanque, che vuol dir regno del sol levante, gli europei hanno formata la voce Giappone. V'hanno altre due isole considerevoli, chiamate l' una Saikokf o Bungo, e l' altra Takoesy o Sikof. La città di Meaco è celebre per le sue tele dipinte, per le sue vernici, le sue pitture, le opere in oro, in rame, in acciaio, ecc. Al dire del viaggiatore Kaempfer, nel 1691 vi si annoveravano tremila e ottocentottantre tira o templi di divinità straniere, duemila e centodiciassette mia o templi di antiche divinità del Giappone, centotrentasette palazzi, ottantasette ponti, tredicimila e ottocentosettantanove case, cinquantaduemila e centosessantanove bonzi o religiosi e quattrocentosettantasettemila e cinquecentocinquantasette laici, lasciando stare gli ufficiali del dairi e di un gran numero di stranieri che non sono mai compresi nell'artama o registro annuale. Ieddo, situata nella medesima isola, è di presente la più gran città dell' impero, ma fabbricata molto irregolarmente. Quivi il cubo o imperator secolare fa la sua residenza. La città di Oozacca nell' isola di Nifon e quella di Nangasaki nell'isola di Bungo sono le principali piazze di commercio.

V'ha nel Giappone dodici sette di idolatri; le due principali son quelle de' sintoisti o cami e de' bodsdos o buddisti. La setta dei cami è la religion dominante, e quelli che la professano adorano sette dèi chiamati cami e cinque semidèi. Si pretende che gli uni e gli altri abbian regnato nel Giappone parecchi milioni di anni; e questo è ciò che forma la prima e la seconda dinastia dell' impero. La terza comincia a Symmu, seicento anni prima di Gesù Cristo, principio dei tempi storici pel Giappone. I templi di que-

sti dèi e semidei sono pieni di ornamenti in oro, argento, bronzo, e con magnifici pilastri di cedro. Tensio Dai-Dsin è il principal cami, il padre ed il fondatore della nazione. Il suo tempio d'Izo, nella provincia di questo nome, è famoso per pellegrinaggi, che tutti devono fare, eccettuato il dairi. Gli iammabus sono religiosi che menano una vita austera, ma che si abbandonano ad impurità contro natura; sono eziandio soldati nella causa de' loro dèi.

La seconda religione de' giapponesi è quella di Budsdo o Budda, di cui abbiam già veduto la storia favolosa o la favola storica nel libro ventesimo di quest'opera.

Giunto a Meaco, s. Francesco fece inutilmente chiedere udienza al dairi, al cubosama ed al saço o gran sacerdote; non gli venne fatto neppure sperare di vedere il saço, se non pagando centomila *caixes*, equivalenti a seicento scudi di Francia, danaro che egli non aveva. I disordini cagionati dalle guerre civili impedirono di ascoltarlo, ed egli vide che gli animi non erano per anco disposti ad aprir gli occhi alla verità. Perciò uscì di Meaco in capo a quindici giorni e tornò ad Amangucci. La povertà del suo esteriore gli impediva di essere ricevuto alla corte, e perciò egli credette di doversi adattare ai pregiudizi del paese. Si presentò dunque con un apparato e corteo capaci da imporre rispetto, e fece alcuni presenti al re, regalandolo fra l' altre cose di un orologio a ripetizione. La mercè di questo dono ottenne la protezione del principe e la licenza di predicar il vangelo. Battezzò tre mila pagani in Amangucci: il quale avvenimento lo consolò grandemente, e ne scrisse di poi i particolari ai gesuiti d'Europa.

« Quantunque io sia già tutto canuto, diceva loro, pure sono più vigoroso che per lo passato; perchè le fatiche che si pigliano per coltivare una nazione ragionevole, che ama la verità e desidera la sua propria salute, arrecano la molta gioia. In tutta la mia vita io non gustai tanta consolazione come ad Amangucci, ove una gran moltitudine di gente mi veniva ad ascoltare con licenza del re. Io vedeva l'orgoglio de' bonzi abbattuto, ed i più fieri nemici del nome cristiano sottomessi all' umiltà del vangelo. Vedeva i trasporti di gioia di questi nuovi cristiani, quando, dopo messi i bonzi in confusione, ei se ne ritornavano tutti trionfanti. Io non era men meravigliato in vedere la sollecitudine che si davano per convincere i gentili, e con qual gioia narravano i loro conquisti, con quai modi si rendevano padroni degli animi, e come distruggevano le superstizioni pagane; tutto questo mi allegrava tanto che perdeva il sentimento de' miei propri mali. Ah! piacesse a Dio che come io ricordo queste consolazioni che ho ricevute dalla misericordia divina in mezzo alle mie fatiche, io potessi non solo farne il racconto, ma darne l'esperienza e farle sentire alquanto alle nostre accademie d'Europa! Io sono assicurato che diversi giovani che vi studiano verrebbero ad impiegare nella conversione di un popolo idolatra tutto quel più d' ingegno e di forze che hanno, se avessero una volta sola gustate le dolcezze celesti che accompagnano le nostre fatiche (1). »

Quando il santo era ad Amangucci, Dio lo favorì di nuovo del dono delle lingue. Egli si faceva comprendere dai cinesi che il commercio attirava in questa città, quantunque ei non sapessero che la loro

(1) Bouhours, l. 5.

lingua, ed egli non l'avesse mai imparata; ma la santità, la dolcezza e l'umiltà sua commossero più sovente che i suoi miracoli. I pagani più ostinati non potean resistervi. Un fatto accaduto a Fernandez, uno de' suoi compagni, contribuì anch'esso assai a far rispettare la religion cristiana. Un giorno che egli predicava in città, un uomo della popolaglia gli si approssimò come per parlargli e gli sputò in faccia. Il padre, senza rispondere parola nè mostrar alcuna emozione, prese il proprio fazzoletto per asciugarsi e continuò tranquillamente il suo discorso. Tutti furono sorpresi di una moderazione così eroica, e quelli che a bella prima ridevano di tale insulto furono presi da ammirazione. Uno de' più sapienti dottori della città, ch' era presente, disse fra sè che una religione, la quale ispirava tale coraggio e grandezza d' anima, e faceva riportare sopra sè stesso una così compiuta vittoria, non poteva venire che dal cielo. Quindi, finito il sermone, confessò che la virtù del predicatore lo aveva tocco: dimandò il battesimo e lo ricevette solennemente. Questa illustre conversione fu seguita da moltissime altre.

Raccomandati i nuovi cristiani ai due gesuiti che lasciava ad Amangucci, il Saverio partì da questa città a mezzo il settembre 1551; e seguito da due giapponesi che avean sacrificato i lor beni per abbracciar il vangelo, andò a piede a Fucheo, stanza del re di Bungo. Questi avea udito parlare del padre Saverio e bramava ardentemente di conoscerlo; perciò lo accolse nella più onorevol guisa. In conferenze pubbliche il santo confuse i bonzi, che per motivi d' interesse studiavano ogni modo di attraversarlo. Nondimeno ne convertì alcuni. Le sue prediche toccarono il popolo che andava in calca a chiedergli il battesimo. Lo stesso re fu convinto della verità del cristianesimo, e rinunziò alle disonestà contro natura alle quali si abbandonava; ma un colpevole affetto a qualche piacere sensuale gl' impedì di convertirsi. Di poi, ricordate le istruzioni che il santo gli avea dato, dismise i suoi disordini e ricevette il battesimo. Pigliato congedo dal re, il Saverio si imbarcò per ritornar nell' India il 20 novembre 1551. Egli era rimasto nel Giappone due anni e quattro mesi. Siccome bisognava vegliare alla conservazione di questa nascente cristianità, egli vi mandò tre gesuiti, che furono in breve seguiti da altri.

Era spesso a lui obbiettato che i savi e i dotti della Cina non aveano abbracciato la fede. Quindi formò il disegno di far conoscere Gesù Cristo in questo vasto impero, e studiava i modi di eseguirlo lasciando il Giappone. I casi che gli avvennero nel viaggio non allentarono punto il suo zelo. La nave che egli montava fu assalita dalla più violenta tempesta, ma la salvò colle sue preghiere. Si andò pur debitori a lui della conservazione della scialuppa che un colpo di vento aveva separato dalla nave, ed in cui erano quindici persone. Quando fu giunto a Malacca, gli abitanti lo accolsero colle maggiori mostre di gioia. Egli pensava sempre alla missione della Cina, ma non sapeva in qual modo penetrarvi. Lasciando stare la difficoltà dell'impresa, i cinesi non amavano i portoghesi, ed era vietato agli stranieri l' entrar nel paese sotto pena di morte o di prigione perpetua. Alcuni mercanti portoghesi vi erano entrati segretamente per trafficare; ma scoperti, alcuni perdettero la vita ed altri furono condannati a morire in prigione. Il Saverio s'in-

trattenne di questo affare con don Pedro de Sylva, antico governatore di Malacca, e con don Alvarez d'Atayda, che gli era stato surrogato. E venne fermo che si potrebbe mandare alla Cina un ambasciatore in nome del re di Portogallo per chiedere di fare il commercio in questo impero; ottenuta la qual cosa, i predicatori evangelici non incontrerebbero più le stesse difficoltà. Ma per allora non si andò più innanzi, e il santo s' imbarcò alla volta di Goa. Giunse a Cochin il 24 gennaio 1552, e vi trovò il re delle Maldive, riparato sotto la protezione de' portoghesi per la ribellione de' suoi sudditi. Egli battezzò questo principe, che il padre Heredia aveva istruito. Il re delle Maldive fuor d'ogni speranza di poter ricuperare i propri stati, sposò una portoghese e menò vita privata sino alla sua morte; fortunato non pertanto, perchè perdendo la corona acquistava il dono della fede e la grazia del battesimo.

Il Saverio giunse a Goa sull'entrar del febbraio. Dopo visitati gli spedali andò al collegio di s. Paolo, ove risanò un malato agonizzante. Vi trovò la maggior parte de' missionari da sè mandati nelle Indie prima di partir pel Giappone, e che avean portato il lume della fede a que' diversi popoli. Il padre Gaspare Barzeo avea convertito l'isola e la città di Ormutz. Il cristianesimo era fiorentissimo sulla costa della Pescheria e aveva fatto grandi progressi a Cochin, a Coulan, a Bazain, a Meliapour, alle Molucche, nelle isole del Moro, ecc. Il re di Tanor, i cui stati erano sulla costa di Malabar, aveva ricevuto il battesimo, e così il re di Trinquemala, uno dei sovrani di Ceylan.

Ma se il Saverio ebbe motivo di allegrarsi de' progressi che faceva il vangelo, fu però afflitto della condotta del padre Antonio Gomes, rettore del collegio di Goa. Era costui un uomo molto istruito e valente predicatore; ma ostinato nelle sue idee. Egli governava arbitrariamente e aveva introdotto tali innovazioni che il santo fu obbligato di licenziarlo dalla compagnia. Gli diede per successore il padre Gaspare Barzeo, cui fece altresì vice-provinciale. Mandò al tempo stesso nuovi predicatori in tutte le missioni della penisola al di qua del Gange, e ottenne dal vicerè don Alfonso di Norogna una commissione che nominava Giacomo Peregra per l'ambasciata della Cina. Quando ebbe ordinata ogni cosa, salutò affettuosamente i suoi fratelli e diè loro le istruzioni che reputò più necessarie. Partì da Goa il 15 aprile 1552, e sceso a Malacca, trovò larga materia alla sua carità. Era nella città una malattia contagiosa che rapiva assai gente e che egli avea predetta prima del suo arrivo.

Calato appena a terra, andò in cerca degl'infermi. Egli correva co' suoi compagni dall'una contrada all'altra per raccogliere i poveri che languivano per terra diserti d'ogni aiuto, e li portava agli spedali ed al collegio della compagnia. Fece costruire capanne lungo il mare per ricoverare il rimanente di questi sciagurati, e procacciò loro poscia i rimedi e gli alimenti onde bisognavano. Al tempo stesso risuscitò un giovane chiamato Francesco Ciavos, che vestì poi l'abito della compagnia. Cessato quasi interamente il contagio trattò dell'ambasciata della Cina col governatore di Malacca, a cui don Alfonso si riferiva su questo affare.

Don Alvarez d'Atayda Gama avea allora il governo di questa città, succeduto a don Pedro Sylva Gama.

Quest'uffiziale, malcontento di Peregra, attraversava il disegno dell'ambasceria. Indarno il Saverio allegò l'autorità del re e l'ordine del vicerè; perocchè Alvarez andò sulle furie e lo trattò nel modo più oltraggioso. Il santo continuò le sue istanze per un mese, ma caddero sempre infruttuose. Alla perfine egli minacciò il governatore della scomunica, se durava ad opporsi alla propagazione del vangelo. Produsse i brevi di papa Paolo III che lo stabiliva nunzio apostolico, e di cui per umiltà non avea detto parola da poi giunto nelle Indie. Il governatore si beffò di queste minacce, a tal che il gran vicario del vescovo fulminò contro di lui sentenza di scomunica. Vedendo il Saverio che non poteva effettuarsi il disegno dell'ambasciata, risolvette d'imbarcarsi sopra una nave portoghese che partiva per l'isola di Sancian, presso Macao, sulla costa della Cina. Il governatore fu poscia deposto per le sue estorsioni e per altri delitti e condotto incatenato a Goa per ordine del re di Portogallo.

Nel suo viaggio il Saverio operò diversi miracoli e convertì alcuni passeggeri maomettani. La nave arrivò a Sancian ventitre giorni dopo partita da Malacca. I portoghesi erano licenziati ad approdare a quest'isola per provvedervisi delle cose necessarie.

Fallito il disegno dell'ambasciata alla Cina, il santo aveva mandato nel Giappone i tre gesuiti che aveva preso per accompagnarlo; non tenuto seco che un giovane indiano ed un fratello della compagnia, cinese, il quale aveva vestito l'abito a Goa. Egli sperava di trovare il mezzo di penetrare segretamente con essi nella Cina. I mercatanti portoghesi di Sancian studiarono di stornarlo da tale disegno: gli rappresentavano il rigore delle leggi cinesi, la vigilanza degli uffiziali che erano di guardia ai porti, esser cosa impossibile il guadagnarli, aggiungendo che doveva per lo meno aspettarsi d'essere crudelmente percosso e condannato a perpetua prigionia. Ma nulla potè smuoverlo dalla sua risoluzione. Egli rispose a tutte le obbiezioni e dichiarò che qualsivoglia difficoltà non lo torrebbe dall'intraprendere l'opera di Dio, e che il solo timore di tali difficoltà gli pareva più insopportabile di tutti i mali onde lo minacciavano. Egli prese adunque i suoi partiti pel viaggio della Cina, e cominciò dal procurarsi un buon interprete. Il cinese che aveva menato seco da Goa non comprendeva punto la lingua della corte, e aveva in parte dimenticata eziandio quella che parlava il popolo. Un mercante cinese si offrì di condurre il santo la notte ad un luogo della costa lontano dalle abitazioni marittime e chiese qual guiderdone dugento pardi; il pardo vale un franco e 35 centesimi. Volle inoltre che, nel caso in cui il Saverio fosse arrestato, gli promettesse di non appalesar mai il nome nè la casa di colui che l'aveva sbarcato.

Intanto i portoghesi di Sancian, i quali temevano di diventare essi medesimi le vittime dei cinesi, posero tutto in opera per impedire il viaggio che il santo meditava. In quella il servo di Dio ammalava. Essendo partite tutte le navi portoghesi, una sola eccettuata, egli mancava delle cose più necessarie alla vita. Da un altro lato l'interprete cinese ritrattò la data parola. Il Saverio non si perdè d'animo e risanò. Saputo che il re di Siam s'apparecchiava a mandare un'ambasceria magnifica all'imperatore della Cina, risolvette di fare ogni suo potere affinchè gli si

concedesse d'accompagnare l'ambasciatore siamese; ma Dio si tenne pago del suo buon volere e volle chiamarlo a sè.

Il 20 novembre la febbre lo prese di nuovo, ed ebbe al tempo stesso una chiara conoscenza del giorno e dell'ora della sua morte, e la dichiarò ad un amico che l'attestò poscia con solenne giuramento. Da quel punto egli sentì una strana avversione per ogni cosa della terra, e non pensò che alla celeste patria a cui Dio lo chiamava. Com' era abbattuto molto dalla febbre, egli si ritrasse nella nave, ch'era lo spedale comune de' malati affine di morire nella povertà; ma siccome l'agitazione della nave gli cagionava gran male di capo e gl' impediva altresì di applicarsi a Dio come desiderava, chiese il giorno seguente di essere rimesso a terra. Fu lasciato sulla riva esposto alle ingiurie del tempo e soprattutto di un furioso vento del nord che allora soffiava. Tocco di compassione pel suo stato, Giorgio Alvarez lo fece portare in una capanna, che non era gran fatto migliore della riva, perchè aperta da tutti i lati. La malattia intanto, accompagnata da un acuto dolore di fianco e da oppressione andava ogni dì peggiorando. Fu salassato due volte, ma il chirurgo poco pratico pungendogli il tendine lo fece cadere in debolezza e convulsioni. Gli sopraggiunse una nausea terribile, a tal che non poteva pigliar cibo di sorta. Nondimeno il suo volto era sempre sereno e il suo spirito sempre calmo. Ora egli sollevava gli occhi al cielo, ora li raccoglieva sopra il suo crocifisso. Ripeteva spesso: *Iesu, fili David, miserere mei*, e queste parole che gli erano così familiari: *O sanctissima Trinitas!* Egli diceva eziandio invocando la regina del cielo: *Monstra te esse matrem*. Finalmente il 2 dicembre 1552, che era un venerdì, cogli occhi molli di lagrime e teneramente fissi nel crocifisso, pronunziò queste parole: *Signore, io ho messo in voi la mia speranza, io non sarò mai confuso*, ed al tempo stesso, trasportato da una gioia celeste che apparvegli sul volto, rendette dolcemente lo spirito. Aveva quarantasei anni e ne aveva passato dieci e mezzo nelle Indie. Le sue continue fatiche lo aveano incanutito per tempo. Fu sepolto la seguente domenica. Il suo corpo fu posto in una cassa molto grande alla guisa de' cinesi, e piena di calce viva, affinchè le carni, essendo più presto consumate, se ne potessero trasportar le ossa a Goa.

Intanto Dio manifestò nel regno di Navarra la santità del suo servo con un fatto miracoloso, o meglio con una cessazione di miracolo. In una cappelletta del castello di Saverio era un antico crocifisso di gesso di grandezza naturale. L'ultimo anno della vita del santo fu veduto questo crocifisso sudar sangue in copia tutti i venerdì, ma come il Saverio fu morto, cessò il sudore sanguigno. Oggidì si vede ancora il crocifisso al medesimo luogo con sangue rappreso lungo le braccia, le cosce, le mani e il costato (1).

Due mesi e mezzo dopo la morte del sant'uomo, la nave che era nel porto di Sancian essendo sul mettere alla vela per le Indie, si aprì la cassa il 17 febbraio 1553 per vedere se le carni fossero consumate; ma tolta la calce dal volto, si trovò fresco e vermiglio siccome quello di un uomo che dorme dolcemente. Anche il corpo era interissimo e senza alcun segno di corruzione. Ad assicurarsene viemeglio, si fece una incisione presso al ginocchio e ne sgorgò sangue. La calce non aveva

(1) Bouhours, l. 6.

neppur guasti gli abiti sacerdotali con cui era stato sepolto. Il santo corpo esalava un odor più gradevole de' profumi più squisiti. Fu messo sulla nave e portato a Malacca, ove giunse il 22 marzo, e fu ricevuto col maggior rispetto dai cittadini. La peste che da alcune settimane vi menava gran guasti cessò incontanente. Il corpo del santo missionario fu sepolto nel cimitero comune. Trovato fresco e intatto, il seguente agosto fu trasportato a Goa e deposto nella chiesa del collegio di s. Paolo il 15 marzo 1554. Nella quale occasione furono operate diverse guarigioni miracolose.

Fu steso per ordine di Giovanni III, re di Portogallo, un processo verbale della vita e dei miracoli del servo di Dio, non solo a Goa, ma in altre contrade delle Indie, e tali processi verbali furon dettati da persone illuminate, valenti e di probità riconosciuta. Il santo fu beatificato da papa Paolo V nel 1619 e canonizzato da Gregorio XV nel 1621.

L'anno 1714 l'arcivescovo di Goa, accompagnato dal marchese di Castel Nuovo, vicerè delle Indie, fece per ordine di Giovanni V, re di Portogallo, la visita della salma di s. Francesco Saverio. Egli ne trovò il corpo perfettamente conservato, che non mandava alcun cattivo odore, e pareva anzi intorniato da uno splendore straordinario. Il volto, le mani, il petto, i piedi non presentavano il menomo segno di corruzione. Nel 1747 lo stesso principe ottenne da Benedetto XIV un breve il quale portava che il servo di Dio sarebbe onorato qual patrono e protettore di tutte le contrade delle Indie orientali.

Ma ciò che è viemaggiormente ammirabile, i nemici stessi di Gesù Cristo lo riverivano dopo la sua morte come fatto avevano mentre viveva, e lo chiamavan l'uomo de' prodigi, l'amico del cielo, il signore della natura, il dio della terra. Alcuni facevano lunghissimi viaggi e venivano a bella posta a Goa per vedere il suo corpo esente da corruzione, e che dal moto in fuori, avea tutte le apparenze della vita. V' ebbero gentili che parlarono di rizzargli altari, e alcuni popoli della setta di Maometto gli dedicarono di fatto una moschea sulla costa occidentale di Comorin. Il re di Travancor, maomettano anch'esso, gli rizzò un tempio sontuoso, e gl'infedeli avevano tal riverenza pel luogo in cui il gran padre era onorato che, a credere alla testimonianza degli abitanti del paese, nessuno osava sputar per terra. A confermare la verità, i pagani costumavano di tener nelle mani un ferro caldo e di praticare altre simili superstizioni; ma dappoichè il padre Francesco fu in così gran venerazione nelle Indie, essi giuravano pel suo nome, e quest'era tra loro la prova più autentica che si diceva il vero.

Ai pagani e ai maomettani si aggiunsero gli eretici per rendere testimonianza alla santità ed ai miracoli dell'apostolo delle Indie.

Il protestante Baldeo parla di lui in questi termini nella sua storia delle Indie: « Se la religione del Saverio convenisse colla nostra, noi lo dovremmo stimare e onorare come un altro s. Paolo. Nondimeno, a malgrado di questa differenza di religione, il suo zelo, la sua vigilanza e la santità de' suoi costumi devono eccitar tutta la gente dabbene a non far l'opera di Dio con negligenza; perocchè i doni che il Saverio aveva ricevuto per esercitare la carica di ministro e di ambasciatore di Gesù Cristo erano così eminenti che il mio spirito non è capace di esprimerli. Se io mi fo a conside-

rare la pazienza e la dolcezza con cui egli ha presentato ai grandi ed ai piccioli le acque sante e vive dell'evangelo; se io guardo il coraggio con cui ha patito le ingiurie e gli affronti, sono costretto di sclamare coll'apostolo: *Chi è capace come lui di queste cose maravigliose?* » Baldeo finisce l'elogio del santo con un'apostrofe allo stesso: « Piacesse a Dio, dice egli, che essendo stato ciò che siete stato, voi foste o foste stato de' nostri (1)! »

Riccardo Haklvit, protestante anch'esso e inoltre ministro in Inghilterra, loda il Saverio senz'alcuna restrizione: « Sancian, egli dice, è un'isola ai confini della Cina e vicina al porto di Canton, famosa per la morte di Francesco Saverio, quel degno operaio evangelico e quel divino maestro degl'indiani in ciò che tocca la religione: che dopo grandi fatiche, dopo molte ingiurie e croci infinite sofferte con gran pazienza e gioia morì in una capanna sur un monte deserto il 2 dicembre del 1552, privo di tutti gli agi di questo mondo, ma ricolmo d'ogni maniera di benedizioni spirituali; avendo prima fatto conoscere Gesù Cristo a molte migliaia di quegli orientali. Le storie moderne delle Indie riboccano delle eccellenti virtù e delle opere miracolose di questo sant'uomo (2). »

Il viaggiator protestante Tavernier, il quale ha tutta la probità che si può aver fuori della vera religione, dice più di questi due storici e parla come un cattolico. « S. Francesco Saverio, egli scrive, finì in questo luogo la sua missione e la vita, dopo stabilita la fede cristiana con progressi mirabili in tutti i luoghi ove fu, nè solo pel suo zelo, ma eziandio pel suo esempio e la santità de' suoi costumi. Egli non è mai stato nella Cina; nondimeno v'è ogni probabilità che il cristianesimo da lui stabilito nell'isola di Nifon siasi disteso ne' paesi vicini e si moltiplicasse per le cure di questo sant'uomo, che si può chiamare a ragione il s. Paolo e il vero apostolo delle Indie (3). »

Del resto, conchiuderemo col biografo del nostro santo, se il Saverio è stato dotato di tutte le virtù apostoliche, non ne conseguita egli forse che la religione ch'egli predicava era quella degli apostoli? V'ha egli il menomo dubbio che l'uomo eletto da Dio per distrugger l'idolatria e l'empietà nel nuovo mondo fosse un idolatra ed un empio allora che adorava Gesù Cristo sugli altari, invocava la s. Vergine, si obbligava a Dio con voti, dimandava indulgenze al sommo pontefice, adoperava il segno della croce e l'acqua benedetta a sanare i malati, che faceva preghiere e diceva messe pei morti? Si può egli credere finalmente che questo sant' uomo, operator di miracoli, che questo nuovo apostolo, questo secondo Paolo sia stato per tutta la sua vita sulla via della perdizione, e che invece di goder ora della felicità de' santi, soffra i supplizi dei dannati? — Diciam dunque, per finir l'opera come l'abbiam cominciata, che la vita di s. Francesco Saverio è una testimonianza autentica della verità del vangelo, e che non si potrebbe considerar bene ciò che Dio ha fatto pel ministero del suo servo senza convenire che la chiesa cattolica, apostolica e romana è la chiesa di Gesù Cristo (4).

Francesco Saverio, il cuor del quale era grande quanto il mondo,

(1) Baldeo, Storia delle Indie.
(2) Le principali navigazioni, ecc., della nazione inglese, t. 2, part. 2.
(3) Raccolta di varie relazioni, ecc.
(4) Bouhours, Vita di s. Franc. Saverio, l. 6.

avrebbe voluto risuscitar primieramente nella Cina la fede cristiana che Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo cattolico di Pechino, vi aveva piantato due secoli prima; poi fare un medesimo ne' tartari e tornare in Europa, riconducendo alla chiesa gli scismatici della Russia e gli eretici dell'Alemagna. A dir breve egli avrebbe voluto ripigliare nel suo complesso l'opera interrotta dal gran scisma d'occidente. La provvidenza vi disponeva i popoli. Nel 1533 l'imperatore d'Etiopia manda un'ambasceria a papa Clemente VII colla sua professione di fede, e gli dimanda sante immagini (1). Nel 1542, gli armeni dimandano un vescovo a papa Paolo III, che dà loro per vescovo di Nadchivan frate Benedetto, domenicano (2). Nel 1545 lo stesso papa promette un nunzio e presenti a Claudio re di Etiopia, che chiedeva l'unione colla chiesa romana (3). Nel 1553 Giulio III, successore di Paolo, riceve gli assiri all'obbedienza della chiesa romana e conferma il loro patriarca Sulalla (4). L'anno seguente egli istituisce un patriarca nell'impero di Etiopia e ne loda l'imperatore colle sue lettere (5).

§ 5. Dal 1550 al 1551.
Seconda ripresa del concilio di Trento.
Sessioni 11-16, sotto Giulio III.

Paolo III era morto nel 1549: cardinale e papa esemplare, se, come Melchisedecco, egli non avesse avuto famiglia o non l'avesse troppo amata. Ecco ciò che ne dice la *Biografia universale*. Paolo III era stato ammogliato prima di abbracciar lo stato ecclesiastico. Gli era rimasto un figlio chiamato Luigi Farnese, ed un nipote, di nome Ottavio. Egli avea dato a Luigi in appannaggio le città di Parma e di Piacenza, e annessi alla santa sede a titolo di cambio, i principati di Camerino e di Nepi, da lui precedentemente conceduti ad Ottavio. Un tale componimento spiacque a Carlo V, il quale rifiutò ai Farnesi l'investitura di Parma e Piacenza, che dipendevano dal ducato di Milano, qual feudo dell'impero. Assassinato a Parma Luigi Farnese, a motivo dell'odio che si era attirato co' suoi delitti ed il suo libertinaggio, l'imperatore s'impadronì della città, e il papa non potè ottenere che gli fosse renduta. Ma poscia ottenne per suo nipote Ottavio la mano di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e vedova di Giuliano de' Medici, che era stato assassinato a Firenze. Paolo III fu punito dalla parte per la quale aveva peccato. Trovò nella sua famiglia afflizioni che avvelenarono il termine di sua vita. Egli aveva ricolmi di beni i suoi parenti, che lo pagarono d'ingratitudine. Morì il 20 novembre 1549 a ottantaquattro anni, avendone regnato sedici. Sentendo approssimare la sua fine fece chiamare i cardinali e regolò con essi gli affari della chiesa. Il cattivo procedere de' suoi parenti lo afflisse non poco, e si pretende che in un movimento di pentimento ripetesse più volte con dolore queste parole del salmo 18: Se i miei non mi avessero dominato, io sarei senza macchia e netto di un gravissimo peccato (6).

Gli succedette il cardinale del Monte, che aveva preseduto al concilio di Trento. Il suo nome di famiglia era Giovanni Maria Giocchi. Nacque a Roma, ma da stirpe oscura. La sua elezione patì lentezze che durarono più di due mesi. Il

(1) Rayn., an. 1533, n. 24 e seg.
(2) Ib. an. 1542, n. 57.
(3) Ib. an. 1545. n. 61.
(4) Ib. an. 1553, n. 42-45.
(5) Ib. an. 1554, n. 26; an. 1555, n. 10.
(6) Biografia univ., t. 33, a. Paolo III.

conclave era diviso in tre partiti, de' francesi, degl' imperiali e delle creature dell'ultimo papa, in capo alle quali era il cardinal Farnese, nipote di Paolo III. Il del Monte andò principalmente a lui debitore della sua esaltazione. Fu tal momento in cui il cardinal Polo aveva quasi raccolti tutti i voti. Finalmente il 7 febbraio 1550 si riunirono in favore del cardinale Giovanni del Monte, il quale prese il nome di Giulio III, in memoria di Giulio II, che aveva fatta la sua fortuna sollevando al cardinalato suo zio. Egli abbracciò tutti quelli che avean maggiormente impedita la sua elezione, o che lo avean personalmente offeso nel concilio di Trento, e concedendo ad essi diverse grazie fe' loro conoscere che non aveva conservato alcun risentimento del passato.

Uno de' primi atti del nuovo pontefice fu quello di rannodare i negoziati coll'imperatore Carlo V e col re di Francia Enrico II per rimettere in piedi e continuare il concilio ecumenico di Trento.

Prima di pubblicar la bolla di convocazione, egli consultò i cardinali e i vescovi ch'erano a Roma; e tutti fecero plauso alla risoluzione di convocar di nuovo il concilio nella città in cui era cominciato. La bolla fu pubblicata il 14 novembre 1550 e mandata a Carlo V, che la fece esaminare nel suo consiglio. Si adoperò in questa guisa a motivo de' protestanti, che parevan disposti ad accettare il concilio: e di fatto alcun tempo dopo l'imperatore offrì al papa la loro sommissione; eccettuato Maurizio elettore di Sassonia, il quale chiedeva un concilio indipendente dal papa, ove quelli della confessione di Augusta avessero voce deliberativa. Il fatto provò che tutte le proteste di accettare il concilio non erano che un artifizio da parte de' protestanti per tener a bada l'imperatore, affine di meglio ingannarlo.

Il dì 4 marzo 1551 Giulio nominò a presiedere il concilio qual legato il cardinale Marcello Crescenzio, che ad una profonda erudizione accoppiava grande prudenza ed abilità. Non gli diede colleghi nella legazione, ma gli aggiunse in qualità di presidenti Sebastiano Pighino arcivescovo di Manfredonia o Siponte, e Luigi Lippomano, vescovo di Verona. Egli elesse a bella posta due vescovi, affine di onorare l'episcopato e far cessare le lamentanze contro la scelta de' presidenti della prima assemblea, che erano tutti e tre cardinali. Diede loro le sue istruzioni a viva voce, con una commissione amplissima per iscritto. Ordinò preci pubbliche il 14 aprile per chiedere a Dio che benedicesse impresa così importante per la religione, e mandò a Trento tutti i vescovi che erano allora a Roma, in numero di ottantaquattro. Il legato partì co' due aggiunti ed alcuni prelati e giunse a Trento il 29 aprile.

Il giorno stesso Francesco di Toledo, ambasciator dell'imperatore, fece la sua entrata in Trento, e due giorni dopo, il primo maggio, si aprì il concilio coll'undecima sessione. Non v'ebbe di particolare che il grado del cardinale Madruccio, vescovo di Trento, relativamente ai due vescovi insigniti della qualità di nunzi e dati quali aggiunti nella presidenza al legato apostolico. Fu consultato il papa, il quale ordinò che questo cardinale precederebbe i nunzi in tutte le funzioni che non riguardassero il concilio, ma che nelle sessioni, congregazioni od altri concorsi, i tre presidenti occuperebbero i tre primi posti, come fossero tutti cardinali. Tuttavia assegnò al Madruccio un posto partico-

lare, distinto da quello degli altri vescovi. Il segretario del concilio fece lettura della bolla di convocazione, dopo la quale si lesse un decreto nel quale si dichiarava che il concilio era cominciato di nuovo e continuerebbe l'esame e la discussione delle materie, e s' indicava la session seguente pel primo settembre.

L'arrivo de' vescovi di Alemagna, segnatamente degli elettori di Magonza e di Treveri, aveva cagionato a Trento una gioia straordinaria, e tutti si apparecchiarono per la dodicesima sessione, che fu tenuta il giorno indicato. Il vescovo di Cagliari celebrò la messa, dopo la quale fu letto un discorso in nome dei presidenti, per esortare i padri a non trascurar nulla per difendere la chiesa cattolica e condannare l'eresia. Dopo questa esortazione, il segretario Massarelli lesse alcuni avvertimenti intorno al modo di comportarsi nel concilio. Indi il vescovo di Cagliari fece lettura del decreto che indicava la session seguente di lì a venti giorni. Il concilio annunzia in un decreto che in questa sessione si tratterà del sacramento della santa eucaristia, ed esorta tutti i prelati a studiarsi di placar Dio col digiuno e la preghiera, affinchè degnisi di ricondurre gli uomini alla vera fede, all'unità della chiesa ed alla vera regola dei costumi.

Giacomo Amyot, abate di Bellozane, ch' era allora a Venezia col cardinale di Tournon, ebbe ordine di partire per Trento e di portarvi una lettera del re di Francia ai padri raccolti in questa città. Egli comparve nel concilio durante la sessione senza essere aspettato, e presentò al legato una lettera del re suo signore, indirizzata *ai santissimi padri in Gesù Cristo, dell'assemblea di Trento*. I prelati spagnuoli non volevano la si leggesse, perchè sin dal titolo Enrico II non dava che il nome di *assemblea* al concilio. Amyot si sforzò di persuadere che il termine *conventus*, che usava il suo signore, non doveva esser preso in cattiva parte; che il segretario avea forse creduto che era più latino di *concilium*. Dopo lungo disputare si convenne di leggere la lettera *senza pregiudizio*. Il re in essa dichiara in sostanza che la guerra che egli ha col papa e l'imperatore gl' impedisce di mandar alcun vescovo a Trento; ma al tempo stesso protesta il suo attaccamento alla fede cattolica e il suo zelo contro gli eretici. La sua lettera è data da Fontainebleau, il 13 agosto 1551.

Amyot lesse poscia ad alta voce la memoria del re. Questo principe vi dichiarava che la guerra accesa da poco dal papa non poteva che nuocere al concilio e cagionar mali infiniti in tutta l'Europa; che non si potevano attribuire tutte queste sciagure che al sommo pontefice, se persisteva a continuar la guerra; che infino a tanto che essa durerebbe, egli non potrebbe mandare alcun vescovo a Trento, e che così il concilio, da cui si vedeva suo malgrado escluso, non potrebbe essere riguardato quale ecumenico, ma siccome un concilio particolare. Questa memoria non era che una ripetizione di quello che era stato lungamente sviluppato dall'ambasciatore nel concistoro; Amyot raccontò quello che si era fatto a Roma, anzichè significar ne' termini la stessa cosa ai padri di Trento.

Essi risposero agli scritti presentati da Amyot, e giustificarono il concilio, assecurando ch'era alienissimo dall'abbracciar le parti d'alcun principe particolare e risolutissimo di continuar l'opera di Dio non ostante le contraddizioni.

Enrico II aveva minacciato di ristabilir la prammatica sanzione, ed il concilio rispose che non si poteva credere questo principe capace di rinnovare una giurisprudenza da cui i suoi antenati si erano con tanta ragione allontanati. Tutto il resto di questa risposta moderatissima non presentava ancora che esortazioni e preghiere per indurre il re a lasciar partire i suoi vescovi. Si faceva sentire che se la presenza de' francesi doveva recare gran piacere ai padri di Trento, la loro assenza non poteva impedire che il concilio non fosse pur sempre l'assemblea della chiesa universale, poichè la convocazione era generale, che la santa sede la francheggiava di tutta la sua autorità, e che il numero de' vescovi v'andava sempre più crescendo.

Queste rimostranze non toccarono nè punto nè poco l'animo di Enrico II o meglio di quelli che lo aggiravano. Anzi, prima della risposta del concilio, egli aveva divulgato un editto in cui fra gli altri gravami contro la corte romana accusava il papa di aver voluto impedire colle sue ostilità *che la chiesa gallicana, formante una delle parti più notevoli della chiesa universale*, assistesse al concilio. Quest'atto vietava altresì fosse mandato a Roma danaro per qualsivoglia motivo, e il divieto durò sino alla riconciliazione delle due corti. Del resto questa controversia, che in sostanza era più politica che ecclesiastica, non sortì altro effetto che quello d'impedire i vescovi di Francia di assistere alla seconda celebrazione del concilio di Trento (1).

I veri motivi di questa politica poco francese e poco leale erano di tre sorta. Ad esempio di suo padre, Enrico II aveva da poco stretta lega co' turchi contro i cristiani, e cogli eretici di Alemagna contro i cattolici. Per secondare le trame de' suoi alleati eretici contro il loro sovrano legittimo Carlo V, egli suscitò a questo diverse guerre in Italia. In secondo luogo Enrico II aveva sposato una delle sue figlie bastarde con Orazio Farnese, fratello di Ottavio. Giulio avea fatto rendere a quest'ultimo il ducato di Parma, in considerazione del suo avo Paolo III. Ottavio avrebbe voluto anche Piacenza; ma Carlo V negò di consentirvi. Ottavio se la prese col papa e con suo fratello Orazio, e si pose col re di Francia contro il papa e l'imperatore. Finalmente, noi l'abbiamo già veduto, ai prelati di corte in Francia non garbavano punto gli ultimi decreti del concilio di Trento, che li obbligavano a stanziar nelle lor diocesi e a non averne che una. Questi erano i veri motivi della guerra che il re di Francia faceva al papa ed all'imperatore. Il che sentiva molto i greci del Basso impero.

Ma torniamo a Trento. Nel settembre vi furono tenute diverse congregazioni, nelle quali si esaminò la questione dell'eucaristia, che doveva essere decisa nella prossima sessione. Il legato dimandò che le decisioni fossero così ben misurate e trascelti così bene tutt'i termini da non recare la menoma offesa ai diversi sentimenti della scuola, nei quali erano divisi i teologi cattolici. Era di fatto prudenza il non suscitar nuove discordie nella chiesa e il conservar raccolte tutte le forze contro l'errore; la qual cura fece si scegliessero, pesassero, compassassero i termini in modo che le definizioni parvero dettate con una specie di scrupolo ed al tempo stesso con tanta sagacità che dappertutto l'eresia era confusa senza recare il

(1) L'abate Dassance, Saggio storico sul concilio di Trento.

menomo sfregio a veruna delle opinioni adottate da tante scuole ortodosse che portavano sentimenti diversi. Mentre si discuteva il dogma dell'eucaristia e tutto ciò che ad esso si riferisce, si esaminava in altre congregazioni quello che riguardava la riforma, e si cominciò dalla giurisdizione episcopale.

Quando ogni cosa fu disposta per la decima terza sessione, e il legato ebbe udito sopra alcuni punti difficili il parere dei padri del concilio, si raccolsero nel dì stabilito, 11 ottobre 1551.

Questa augusta assemblea era composta dei tre presidenti, del cardinale di Trento, di nove arcivescovi, tre de' quali erano principi elettori dell'impero, di trentaquattro vescovi, di tre abati, di un generale di ordine e di vari ambasciatori, tra i quali quelli di un principe protestante, l'elettore di Brandeborgo. Il vescovo di Maiorica celebrò la messa e l'arcivescovo di Sassari fece il sermone, il cui argomento era l'eccellenza dell' eucaristia: fu egli che lesse anche i decreti pronti a ricevere la sanzione del concilio. Essi contenevano in primo luogo i capitoli di dottrina, erano otto, concepiti così:

Il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, radunato legittimamente nello Spirito santo, presedendovi il medesimo legato e i medesimi nunzi della santa sede, quantunque sia stato convocato per particolar impulso e protezione dello Spirito santo, a fin di esporre la dottrina antica e vera intorno la fede e i sacramenti, e rimediare a tutte le eresie e a tutti gli altri gravi disordini che tribolano a' nostri giorni miseramente la chiesa di Dio e la dividono in vari e diversi partiti; nondimeno è vero che sin dal principio il suo gran desiderio è stato quello di strappar fin dalla radice gli errori esecrabili e gli scismi che in questo deplorabil secolo il nemico ha seminato nella dottrina della fede, nell'uso e nel culto della santa eucaristia che nostro Signore ha lasciato espressamente nella sua chiesa come simbolo e legame di quella carità per la quale ha voluto che tutti i cristiani fossero uniti insieme. Il santo concilio adunque, dichiarando qui, intorno a questo divino e augusto sacramento dell'eucaristia, la dottrina sana e sincera che la chiesa cattolica, istruita da Gesù Cristo e da' suoi apostoli, ammaestrata dallo Spirito santo, ha sempre conservato e conserverà sino alla fine de' secoli, interdice e vieta a tutti i fedeli di credere, insegnare e predicare intorno alla santissima eucaristia altra dottrina da quella che è definita e spiegata nel presente decreto.

Cap. I. *Della presenza reale di nostro signore Gesù Cristo nel ss. sacramento dell'eucaristia.*

In primo luogo il santo concilio insegna e riconosce apertamente e semplicemente, che nell' augusto sacramento dell'eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto la specie di queste cose sensibili: perocchè non ripugna che il nostro Salvatore sia sempre assiso alla destra del Padre nel cielo, secondo la maniera di essere naturale, e nondimeno sia presente sostanzialmente in diversi altri luoghi in maniera sacramentale, che il nostro spirito, illuminato dalla fede, può concepire come possibile a Dio, e che noi dobbiam credere costantissimamente, quantunque si possa appena esprimere con parole; poichè di tal modo tutti i nostri predeces-

sori che hanno appartenuto alla vera chiesa di Gesù Cristo, tutte le volte che hanno parlato di questo augusto sacramento, hanno riconosciuto e professato apertamente che il nostro Redentore istituì questo sacramento così ammirabile nell'ultima cena, allorchè dopo benedetto il pane ed il vino, attestò in termini chiari e formali ch'egli dava loro il suo proprio corpo e il suo proprio sangue. E siccome le sue parole riferite dai santi evangelisti e ripetute poscia da s. Paolo portano in sè medesime questa significazion propria e manifestissima, secondo la quale sono state intese dai padri, è certamente un attentato orribile che uomini ostinati e cattivi osino volgerle secondo il loro capriccio e la loro immaginazione ad un senso metaforico, pel quale la verità della carne e del sangue di Gesù Cristo è negata, contro il sentimento universale della chiesa, che, essendo come la colonna e il sostegno della verità, ha detestato queste invenzioni di spiriti empi come sataniche, conservando sempre la memoria e la riconoscenza di un benefizio ch' ella riguarda siccome il più eccellente che abbia ricevuto da Gesù Cristo.

Cap. II. *Della maniera dell'istituzione di questo santissimo sacramento.*

Di fatto, il nostro Salvatore, sul punto di abbandonar il mondo per andare al Padre suo, istituì questo sacramento, nel quale versò per così dire tutte le ricchezze del suo amore verso gli uomini, perpetuando la memoria delle sue meraviglie, e ci comanda di onorare la sua memoria e di annunziar la sua morte ricevendolo, infino a che venga egli stesso a giudicare il mondo. Egli ha voluto altresì che questo sacramento fosse ricevuto come l'alimento spirituale delle anime, che le mantenesse e fortificasse, facendole vivere della propria vita di colui che ha detto: *Quegli che mangia me vivrà altresì per me*, e come un antidoto pel quale noi fossimo liberati dalle nostre colpe giornaliere e preservati dai peccati mortali. Egli ha voluto inoltre che esso fosse il pegno della nostra gloria futura e della nostra eterna felicità e finalmente il simbolo dell'unità di questo corpo, di cui egli stesso è il capo ed a cui ha voluto che noi fossimo uniti e attaccati pel legame della fede, della speranza e della carità, siccome membri strettamente uniti e congiunti insieme, affinchè, avendo tutti un medesimo linguaggio, non vi sia scisma tra noi.

Cap. III. *Dell'eccellenza della santissima eucaristia sopra gli altri sacramenti.*

La santissima eucaristia ha questo di comune cogli altri sacramenti, ch'essa è il simbolo di una cosa santa e il segno visibile di una grazia invisibile; ma ciò che essa ha di singolare e di eccellente è che gli altri sacramenti non hanno nè la virtù nè la forza di santificare se non nel momento dell'uso, laddove l'eucaristia contiene l'autor medesimo della santità prima dell'uso. Perchè gli apostoli non avevano per anco ricevuto l'eucaristia dalla mano del Signore, quando non pertanto egli stesso assicurava con verità che ciò ch'egli presentava loro era il suo corpo. E si è sempre creduto nella chiesa di Dio che, dopo la consacrazione, il vero corpo di nostro Signore e il vero sangue suo, colla sua anima e la sua divinità sono sotto le specie del pane e del vino; vale a dire il suo corpo sotto la specie del pane e il suo sangue sotto la specie del vino, per la forza delle parole medesime; ma il suo corpo an-

che sotto la specie del pane e il suo sangue sotto la specie del vino e la sua anima sotto l'una e sotto l'altra, in virtù di quel legame naturale e di quella concomitanza per la quale queste parti in nostro Signore, che è risuscitato dai morti per non più morire, sono unite fra loro; medesimamente la divinità, a cagion della sua ammirabile unione ipostatica col corpo e l'anima di nostro Signore. E perciò è verissimo che l'una delle due specie contiene quanto ambedue insieme; perocchè Gesù Cristo è tutto quanto sotto la specie del pane e sotto ogni parte di questa specie; come è tutto intero sotto la specie del vino e sotto ciascuna delle sue parti.

CAP. IV. *Della transustanziazione.*

E perchè Gesù Cristo nostro redentore, parlando di ciò ch'egli presentava sotto la specie del pane, ha detto ch'era veramente il suo corpo, per questo si è sempre tenuto per certo nella chiesa di Dio, e il santo concilio lo dichiara di bel nuovo, che colla consacrazione del pane e del vino si fa un mutamento di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del sangue suo: mutamento che la santa chiesa cattolica ha chiamato transustanziazione con nome proprio e conveniente alla cosa.

CAP. V. *Del culto e della venerazione che si deve rendere a questo santissimo sacramento.*

Non vi è dunque alcun motivo di dubitare che tutti i fedeli cristiani, secondo il costume ricevuto in ogni tempo nella chiesa cattolica, non sieno obbligati di rendere al santissimo sacramento il culto di latria che è dovuto al vero Dio. Imperocchè, per essere stato istituito da nostro signore Gesù Cristo affinchè fosse ricevuto dai fedeli, noi non dobbiamo adorarlo meno, dappoichè crediamo in esso presente il medesimo Dio, di cui il Padre ha detto, introducendolo nel mondo: *E adorinlo tutti gli angeli di Dio* (1); quel medesimo che i Magi, prostrandosi, hanno adorato; quel medesimo finalmente che gli apostoli, secondo la testimonianza della scrittura, hanno adorato in Galilea.

Il santo concilio dichiara inoltre essere santissima e piissima costumanza stabilita nella chiesa quella di destinar tutti gli anni un certo giorno e una festa particolare per onorare con una venerazione ed una solennità singolare questo augusto e adorabile sacramento, e portarlo in processione con rispetto e con pompa per le contrade. Poichè è ben giusto che siano stabiliti certi giorni di festa ne' quali tutti i cristiani testifichino con qualche dimostrazione solenne di rispetto la loro gratitudine verso il lor Signore e comune redentore per un benefizio così ineffabile e tutto divino, dal quale sono rappresentati la vittoria e il trionfo di sua morte. Inoltre la verità vittoriosa doveva trionfar così della menzogna e dell'eresia, sconcertare e avvilire i suoi nemici alla veduta del grande splendore e della gioia universale della chiesa, o farli alla perfin ravvedere del loro traviamento colla confusione e la vergogna.

CAP. VI. *Del costume di conservare il sacramento dell'eucaristia e portarlo ai malati.*

Il costume di conservare in luogo consacrato la santa eucaristia è così antico ch'era conosciuto sin dal secolo del concilio di Nicea (2). E quanto al portare la santa eucaristia ai malati e al conservarla con cura per quest'uso nelle chiese, oltre che è perfettamente conforme alla ragio-

(1) Ps. 96, 8. Hebr. I, 6. (2) Nicen. I, c. 13.

ne ed all'equità, si trova prescritto da diversi concili e osservato antichissimamente nella chiesa cattolica. Perciò il santo concilio ordina che bisogna assolutamente conservare tal costume così salutare e necessario.

Cap. VII. *Dell'apparecchio che si vuol fare per ricevere degnamente la santa eucaristia.*

Se non conviene a veruno di entrar nell' esercizio di alcuna santa funzione senza un santo apparecchio , è certo che come più l'uom cristiano riconosce la santità e la divinità del sacramento celeste dell'eucaristia, e tanto più egli dee por cura di non approssimarvisi e di non riceverlo che con gran rispetto e gran santità, principalmente quando l'apostolo ci fa udire queste parole piene di terrore: *Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la sua propria condanna, non facendo il discernimento del corpo del Signore.* Perciò quegli che vorrà comunicarsi, deve ricordar questo precetto: *Provi l'uomo sè medesimo.* Ora, il costume della chiesa c'insegna che questa prova necessaria consiste in questo che una persona la quale si riconosce colpevole di un peccato mortale, per quanto gran contrizione sembri averne, non deve accostarsi alla santa eucaristia senza aver fatto precedere la confessione sacramentale. Cosa che il santo concilio ordina che debba essere perpetuamente osservata da tutti i cristiani ed anche dai sacerdoti che sono obbligati a celebrare, purchè non manchino di confessore. Se la necessità obbliga un sacerdote a celebrare senza essersi prima confessato, lo faccia il più presto possibile.

Cap. VIII. *Dell'uso di questo ammirabile sacramento.*

Rispetto all'uso di questo santissimo sacramento, i nostri maggiori hanno bene e saviamente distinto tre maniere di riceverlo. Poichè hanno insegnato che gli uni non lo ricevono che sacramentalmente, e questi sono i peccatori. Gli altri soltanto spiritualmente, cioè quelli che mangiano col desiderio questo pane celeste e ne ricevono l'utilità e il frutto, in virtù della loro viva fede, che opera per la carità. Gli altri sacramentalmente e insieme spiritualmente; e sono quelli che si provano e si apparecchiano in tal modo da accostarsi a questa divina mensa vestiti della veste nuziale. Ora, in questo ricevimento sacramentale, è sempre stato costume nella chiesa che i laici ricevessero la comunione dai sacerdoti, e che i sacerdoti celebrando si comunicassero da sè medesimi: e questo costume deve essere osservato con giustizia e ragione come discendente dalla tradizione degli apostoli. Finalmente il santo concilio avverte con affezion paterna, esorta, prega e scongiura per le viscere della misericordia del nostro Dio tutti quelli in generale e in particolare che portano il nome di cristiani, che finalmente si accordino e si riuniscano in questo segno dell'unità, in questo legame della carità e in questo simbolo della concordia; e che, ricordando una sì gran maestà e l'amore così grande di nostro signore Gesù Cristo, il quale ha dato l'anima sua per prezzo della nostra salute, e ci ha porto la sua carne da mangiare, essi credano i sacri misteri del suo corpo e del suo sangue con tal costanza e fermezza di fede, e li abbiano in venerazione con tal pietà, rispetto e divozione, che siano in istato di ricevere spesso questo pane soprasostanziale, e che veramente esso sia la vita della loro anima e la salute perpetua del loro spirito; affinchè , fortificati da

questo divino alimento, passino dal pellegrinaggio di questa miserabil vita alla patria celeste, per mangiarvi senza alcun velo lo stesso pane degli angeli che mangian ora sotto veli sacri.

Ma siccome non basta l'esporre la verità se non si svelano e non si confutano anche gli errori, il santo concilio ha giudicato bene di aggiungere i canoni seguenti, affinchè tutti, dopo d'aver riconosciuta la dottrina cattolica, sappiano altresì quali sono le eresie da cui si devono guardare e che debbono evitare.

Del ss. sacramento dell'eucaristia.

Canone I. Se alcuno negherà che il corpo e il sangue di nostro signore Gesù Cristo, colla sua anima e la sua divinità, e per conseguenza Gesù Cristo tutto intero, sia contenuto veramente, realmente e sostanzialmente nel sacramento della ss. eucaristia, e dirà per lo contrario che è solo come in un segno, ovvero in figura e in virtù: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che la sostanza del pane e del vino rimane nel ss. sacramento dell' eucaristia insieme col corpo e col sangue di nostro signore Gesù Cristo, e negherà questo mutamento ammirabile e singolare di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue del Signore, in guisa che non rimangano del pane e del vino che le specie; mutamento che la chiesa cattolica chiama col nome propriissimo di transustanziazione: sia anatema.

III. Se alcuno negherà che nel venerabile sacramento dell' eucaristia Gesù Cristo tutto intero sia contenuto sotto ogni specie e sotto ciascuna delle parti di ciascuna specie dopo la separazione: sia anatema.

IV. Se qualcuno dirà che dopo la consacrazione, il corpo e il sangue di nostro signore Gesù Cristo non sono nell'ammirabile sacramento dell'eucaristia, ma che vi sono solamente nell'uso, mentre si ricevono e non prima nè dopo, e che il vero corpo del Signore non è nelle ostie o particole consacrate che si riservano o che rimangono dopo la comunione: sia anatema.

V. Se alcuno dirà o che il principal frutto della ss. eucaristia è la remissione de' peccati o ch'essa non produce punto altri effetti: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che Gesù Cristo, Figliuol unico di Dio, non dev'essere adorato nel santissimo sacramento dell'eucaristia col culto di latria anche esteriore, e che per conseguenza non si deve onorarlo con una festa solenne e particolare, nè portarlo solennemente in processione, secondo il lodevol costume e l'uso universale della s. chiesa, o che non bisogna esporlo pubblicamente al popolo per essere adorato, e che quelli che lo adorano sono idolatri: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che non è permesso di conservare la santa eucaristia in un luogo sacro, ma che subito dopo la consacrazione bisogna necessariamente distribuirla agli astanti, o che non è permesso di portarla con onore ai malati: sia anatema.

VIII. Se qualcuno dirà che Gesù Cristo, presentato nell' eucaristia, non è mangiato che spiritualmente, e non anche sacramentalmente e realmente: sia anatema.

IX. Se alcuno negherà che tutti e ciascuno de' fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, quando hanno tocca l'età del discernimento, siano obbligati di comunicarsi tutti gli anni, almeno a pasqua, secondo il

precetto della nostra santa madre chiesa: sia anatema.

X. Se alcuno dirà non esser permesso al sacerdote che celebra comunicar sè stesso: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che la sola fede è un apparecchio sufficiente per ricevere il sacramento della ss. eucaristia: sia anatema. E pel timore che un sì gran sacramento non sia ricevuto in maniera indegna, e perciò a morte ed a condanna, il santo concilio ordina e dichiara che quelli che si sentono la coscienza gravata di qualche peccato mortale, qualunque sia la contrizione che credono di avere, sono assolutamente obbligati, se possono avere un confessore, di far precedere la confessione sacramentale. Che se qualcuno ha la temerità d'insegnare o di predicare o di asserire ostinatamente il contrario, ed anche di sostener ciò in pubblica disputa, sia da quel punto medesimo scomunicato.

Tali sono i capitoli e i canoni dogmatici del concilio di Trento sul sacramento dell'eucaristia. Dopo di che vengono otto capitoli di riforma, che tra poco vedremo nel loro complesso.

Si era eziandio parlato nelle congregazioni dell'uso del calice per la comunione dei laici e del santo sacrifizio della messa; ma il conte di Montfort, uno degli ambasciatori imperiali, avendo rappresentato che se si decretavano punti così delicati pei protestanti, e soprattutto se l'uso del calice, al quale erano tanto affezionati, fosse una volta regolato in guisa contraria al loro desiderio, bisognava cadere d'ogni speranza di farli ravvedere, si fece un decreto che rimetteva la decisione di questo articolo alla quindicesima sessione, la quale non doveva tenersi che il 25 gennaio dell'anno seguente, ed a cui potrebbero comodamente trovarsi. Tuttavia s'indicò la sessione decimaquarta pel 25 novembre del corrente anno e si dichiarò che vi si sentenzierebbe sui sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione.

Fu spedito poscia un salvocondotto in favore de' protestanti che volessero assistere al concilio. Esso conteneva tutto ciò che potevano ragionevolmente dimandare. La condiscendenza fu tale che i padri credettero di dover protestare anticipatamente che tutto quello ch'essi concedevano non potesse trarre a conseguenza per l'avvenire, nè pregiudicare ai diritti o all'onore del concilio, il quale non aveva mirato che a ristabilir la pace e la concordia nella chiesa, con mezzi insoliti, quantunque assolutamente permessi. Nondimeno i protestanti si ritrassero tutti malcontenti di questo salvocondotto, nel quale pretendevano che si dovesse inserire, come chiedevano, che i loro teologi avrebbero voce deliberativa e decisiva; che si ripiglierebbero ad esaminare i decreti precedentemente fatti; che la santa scrittura sarebbe giudice di tutte le controversie intorno la religione, e finalmente che il papa si sottometterebbe al concilio e scioglierebbe i vescovi dal giuramento che gli avevano prestato, affine di dar loro una intera libertà di giudicare. In altri termini era un dimandare che il concilio disdicesse i suoi propri giudizi e si spogliasse della sua più divina prerogativa, quella dell'infallibilità, che il sommo pontefice si deponesse dal suo primato; che si abbandonassero i santi padri, gli antichi concili e si distruggesse tutta la catena della tradizione; a dir breve che il concilio si facesse protestante.

La sessione decimaquarta, composta come le precedenti, ad eccezione di Macario di Eraclea, che vi

si trovò in nome del patriarca di Costantinopoli, si tenne nel giorno stabilito, 25 novembre 1551. Tutto il tempo corso fino a questo giorno era stato impiegato in esaminare e proporre le materie che dovevano esserne l'oggetto. Fu determinato nella prima congregazione che si tratterebbe della penitenza e dell'estrema unzione. Si ridusse la dottrina di Lutero sopra questi due sacramenti a sedici articoli, dodici sul primo e quattro sul secondo, e si distribuirono a diversi teologi, in capo ai quali era il vescovo di Verona. Si fece lo stesso per le materie che risguardavano la disciplina e la riforma. La sessione si aprì colle ordinarie preghiere e cerimonie. Dopo il discorso latino, fatto dal vescovo di s. Marco, Francesco Manrico, vescovo d'Orense in Galizia, che aveva celebrata la messa, salì la cattedra e lesse i seguenti decreti sulla fede:

DE' SS. SACRAMENTI DELLA PENITENZA E DELL'ESTREMA UNZIONE

Dottrina del sacramento della penitenza.

Il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, radunato legittimamente nello Spirito santo, presedendovi lo stesso legato e i medesimi nunzi della fede apostolica. Quantunque siasi già molto parlato del sacramento di penitenza nel decreto intorno la giustificazione, avendo l'affinità degli argomenti richiesta come necessaria una tal mescolanza; nondimeno essendo moltissimi e diversi gli errori che si vedon in questo tempo correre su questa materia, non tornerà di poca utilità a' cristiani il darne una definizione più esatta e più intera, nella quale, dopo avere scoperti e distrutti tutti gli errori coll'assistenza dello Spirito santo, la verità cattolica apparisca in tutta la sua evidenza e chiarezza. Il santo concilio la propone qua a tutti i cristiani perchè sia sempre osservata.

CAPITOLO I. *Della necessità e dell'istituzione del sacramento di penitenza.*

Se tutti quelli che sono rigenerati dal battesimo ne conservassero riconoscenza a Dio per rimanere costantemente nella giustizia che vi hanno ricevuto per sua grazia e benefizio, non sarebbe bisognato di stabilire altro sacramento che il battesimo per la remissione de' peccati; ma Dio, che è ricco in misericordia, conoscendo la fragilità della nostra natura, ha voluto stabilire anche un rimedio per rendere la vita a que' medesimi che dopo il battesimo fossero abbandonati alla servitù del peccato ed alla potestà del demonio: cioè il sacramento della penitenza, da cui il benefizio della morte di Gesù Cristo è applicato a quelli che sono caduti dopo il battesimo.

La penitenza è sempre stata necessaria in ogni tempo per ottenere la grazia e la giustizia, generalmente a tutti gli uomini che si erano contaminati con qualche peccato mortale, ed anche a quelli che dimandavano di essere lavati dal sacramento del battesimo; è sempre stato necessario che il peccatore rinunziasse alla sua malizia e se ne ammendasse, detestando con un santo odio ed un sincero dolore del cuore l'offesa che aveva commessa contro Dio. Dal che ne avviene che il profeta disse: *Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità e l'iniquità non sarà vostra rovina* (1). Anche Gesù Cristo ha detto: *Se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo* (2). E s. Pietro, il principe degli apostoli, raccomandando la penitenza ai peccatori che

(1) Ezech. 18, 30. (2) Luc. 13, 3.

dovean ricevere il battesimo, diceva loro: *Fate penitenza, e si battezzi ciascheduno di voi* (1). Tuttavia la penitenza non era un sacramento prima della venuta di Gesù Cristo, e da poi, non l'è per alcuno prima del battesimo.

Ora, nostro signore Gesù Cristo ha principalmente istituito il sacramento della penitenza allorchè, dopo risorto, soffiò sopra i suoi discepoli, dicendo: *Ricevete lo Spirito santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete* (2). Per quest'azione così notevole e per parole così chiare, tutti i padri per unanime consenso hanno sempre inteso che la potestà di rimettere e di ritenere i peccati sia stata comunicata agli apostoli ed ai loro legittimi successori per la riconciliazione dei fedeli caduti dopo il battesimo. Ed è con gran ragione che la chiesa cattolica ha condannato in passato e rigettato quali eretici i novaziani, i quali negavano ostinatamente questa potestà di rimettere i peccati. Perciò il santo concilio, approvando e ricevendo come verissimo il senso delle parole di nostro Signore, condanna le interpretazioni immaginarie di quelli che per combattere l'istituzione di questo sacramento attribuiscono falsamente a queste parole la potestà di predicare la parola di Dio e di annunziar il vangelo di Gesù Cristo.

Cap. II. *In qual cosa la penitenza differisca dal battesimo.*

Del resto, è evidente che questo sacramento differisce in diverse maniere dal battesimo; perocchè, oltre che è molto diverso nella materia e nella forma che costituiscono l'essenza del sacramento, è certo altresì che non spetta al ministro del battesimo l'esser giudice, non esercitando la chiesa giurisdizione sopra alcuno che non sia primieramente entrato nel suo seno per la porta del battesimo; perocchè, dice l'apostolo: *Tocca egli a me il giudicare anche di que' che sono di fuori* (3)? Ma non è il medesimo dei domestici della fede, che nostro signore Gesù Cristo ha fatto membri del suo corpo coll'acqua del battesimo; poichè per essi, se di poi si contaminano con qualche delitto, egli ha voluto, non già che fossero lavati di nuovo dal battesimo ricevuto una seconda volta, non essendo ciò in alcun modo permesso nella chiesa cattolica, ma che comparissero quali colpevoli davanti al tribunale della penitenza, affinchè dalla sentenza de' sacerdoti potessero essere assolti, non una sola volta, ma tutte le volte che vi ricorressero con un pentimento sincero de' loro peccati. Inoltre, altro è il frutto del battesimo, altro quello della penitenza. Col battesimo, noi ci rivestiamo di Gesù Cristo e diventiamo in lui una creatura affatto nuova, ottenendo una piena e intera remissione di tutti i nostri peccati; ma col sacramento della penitenza noi non possiam del tutto giugnere a quel rinnovamento e a quella integrità se non con gran gemiti e pene che la giustizia divina esige da noi; a tal che la penitenza fu con gran ragione chiamata dai santi padri un battesimo laborioso. Ora, questo sacramento della penitenza è altresì necessario alla salute per quelli che sono caduti dopo il battesimo, quanto il battesimo è necessario a quelli che non sono rigenerati.

Cap. III. *Delle parti e degli effetti di questo sacramento.*

Il santo concilio dichiara poscia che la forma del sacramento della penitenza, nella quale consiste prin-

(1) Act. 2, 38. (2) Io. 20, 22, 23.

(3) I Cor. 5, 12.

cipalmente la sua forza, è racchiusa in queste parole del ministro: *Io vi assolvo*, ecc., alle quali per verità secondo il costume della santa chiesa si aggiungono con ragione alcune altre preghiere; ma esse non risguardano per niun modo l'essenza della forma del sacramento e non sono necessarie per la sua amministrazione. Gli atti del penitente stesso, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, sono come la materia di questo sacramento. E siccome per istituzione divina sono voluti nella penitenza per l'integrità del sacramento e per la piena e perfetta remissione de' peccati, per tal ragione si chiamano le parti della penitenza; ma quanto alla sostanza e all'effetto del sacramento, in ciò che risguarda la sua virtù e la sua efficacia, esso consiste nella riconciliazione con Dio la quale molto spesso nelle persone pie e che ricevono questo sacramento con divozione, ha il vantaggio di essere seguita da una gran pace e tranquillità di coscienza, con un'abbondante consolazione di spirito. Spiegando in questa guisa le parti e l'effetto di questo sacramento, il santo concilio condanna al tempo medesimo i sentimenti di quelli che sostengono i terrori che agitano la coscienza e la fede essere le parti della penitenza.

Cap. IV. *Della contrizione.*

La contrizione, che è il primo atto del penitente, è un dolore interno ed una detestazione del peccato commesso, colla risoluzione di non più peccare per l'avvenire. Questo movimento di contrizione è stato necessario in ogni tempo per ottenere il perdono de' peccati; e nell'uom caduto dopo il battesimo serve a disporre alla remission de' peccati, se è unito alla fiducia nella misericordia divina e al desiderio di far le altre cose che sono richieste per ricevere degnamente questo sacramento. Il santo concilio dichiara dunque che questa contrizione non comprende solo la cessazione dal peccato e la risoluzione e il principio di una vita nuova, ma altresì l'odio della vita passata, secondo questa parola della scrittura: *Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo* (1). E certamente chi considererà questi trasporti de' santi: *Mi son consumato nel gemere; laverò tutte le notti il mio letto col pianto, il luogo del mio riposo irrigherò colle mie lacrime. Io ripenserò dinnanzi a te a tutti gli anni miei nell'amarezza dell'anima mia* (2); chiunque considererà queste espressioni del salmista e altre simili, comprenderà facilmente che esse procedevano da un violento odio della vita passata e da una forte detestazione dei peccati.

Il santo concilio dichiara inoltre, che quantunque avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta pella carità e riconcilii l'uomo a Dio prima ch'egli abbia ricevuto attualmente il sacramento della penitenza; tuttavia non bisogna attribuir questa riconciliazione alla contrizione, indipendentemente dalla volontà di ricevere il sacramento, in quella compresa.

La contrizione imperfetta poi che si chiama *attrizione*, perchè è concepita ordinariamente o per la considerazione della bruttezza del peccato o per timor dell' inferno e delle pene eterne; se, colla speranza del perdono, ella esclude la volontà di peccare, il santo concilio dichiara che non solamente essa non rende l'uomo ipocrita e maggior peccatore, ma che è un dono di Dio e un impulso dello Spirito

(1) Ezech. 18, 31. (2) Ps. 6, 6. Is. 38, 15.

santo, il quale per verità non abita ancora in lui, ma lo muove soltanto e aiuta il penitente a prepararsi alla via della giustizia. E quantunque ella non possa da sè medesima, senza il sacramento della penitenza, condurre il peccatore alla giustificazione, lo dispone nondimeno a ottener la grazia di Dio nel sacramento della penitenza. Poichè fu per questo timore che i niniviti, tocchi utilmente alla predicazione di Giona, fecero una penitenza piena di terrori e ottennero da Dio misericordia. Perciò alcuni accusano falsamente gli autori cattolici, come se avessero scritto che il sacramento della penitenza conferisce la grazia senza un buon movimento di quelli che lo ricevono, cosa che la chiesa di Dio non ha mai creduto nè insegnato; ed essi sostengono eziandio falsamente che la contrizione è un atto violento e non libero e volontario.

Cap. V. *Della confessione.*

Secondo l'istituzione già spiegata del sacramento della penitenza, la chiesa universale ha sempre inteso che la confessione intera de' peccati è stata anch'essa istituita da nostro Signore, e che è necessaria di diritto divino a tutti quelli che sono caduti dopo il battesimo. Perocchè nostro signore Gesù Cristo, sul punto di salire al cielo, ha lasciato i sacerdoti, suoi vicari, quali presidenti e giudici dinnanzi a cui i fedeli devono portare tutti i peccati mortali ne' quali fossero caduti, affinchè, secondo la potestà delle chiavi che loro è data per rimettere o ritenere i peccati, pronunzino la sentenza. È di fatto manifesto che i sacerdoti non potrebbero esercitare questa giurisdizione senza cognizion di causa nè osservar l'equità nell'imposizione delle pene, se i penitenti dichiarassero i loro peccati in generale e non nelle loro particolarità. Ne conseguita da ciò che i penitenti devono dichiarare tutti i peccati mortali di cui si sentono colpevoli, dopo un'esatta discussione di loro coscienza, ancorchè questi peccati fossero occultissimi e commessi solo contra i due ultimi precetti del decalogo, poichè questa sorta di peccati sono talvolta più pericolosi e offendono l'anima più mortalmente di quelli che si commettono alla veduta del mondo.

Quanto ai veniali, pe' quali noi non siamo esclusi dalla grazia di Dio e in cui cadiamo più spesso, quantunque sia bene ed utile e fuor d'ogni presunzione il confessarsene, come dimostra la pratica delle persone pie, si può nondimeno ometterli senza colpa, ed espiarli con diversi altri rimedi. Ma tutti i peccati mortali, anche quelli di pensiero, rendendo gli uomini figliuoli di collera e nemici di Dio, è necessario di cercare il perdono di tutti questi peccati da Dio con una confession sincera e piena di confusione. Perciò, quando i fedeli confessano tutti i peccati che si presentano alla loro memoria, li espongono certamente alla misericordia di Dio per ottenerne il perdono; e quelli che fanno diversamente e ne taciono scientemente alcuni, non presentan nulla alla bontà di Dio che possa essere rimesso dal sacerdote. Poichè, se il malato ha vergogna di scoprir la piaga al medico, la medicina non guarisce ciò che ignora.

Ne conseguita altresì che bisogna spiegar anche nella confessione le circostanze che mutano le specie del peccato, perchè senza di ciò i peccati non sono interamente esposti dai penitenti, nè sufficientemente conosciuti dai giudici, i quali non potrebbero giudicar senza di ciò dell'enormità delle colpe, nè impor-

re ai penitenti una pena che sia proporzionata. È dunque un contraddir la ragione lo spacciare che queste circostanze sono state inventate da uomini che non avevano da far nulla, o che basta il dichiararne una, per esempio, che si è peccato contra il proprio fratello. Ma è empietà l'aggiungere che questa sorta di confessione è impossibile, o chiamarla una tirannia delle coscienze. Poichè è certo che la chiesa non esige dai penitenti altro se non che ciascuno, dopo un serio esame e dopo esplorata tutta la sua coscienza, confessi i peccati coi quali si ricorda di avere offeso mortalmente il suo Signore e il suo Dio. Rispetto agli altri peccati che non vengono alla memoria dopo un serio esame, sono in generale giudicati compresi nella medesima confessione; ed è per essi che noi diciam confidenti col profeta: *Mondami, o Signore, da' peccati che a me sono occulti* (1). Si vuol dire nonpertanto che la confessione, per la difficoltà sua e soprattutto per la vergogna che si ha in manifestare i propri peccati, potrebbe sembrare un grave giogo, se non fosse renduto leggiero dai grandi e tanti vantaggi e consolazioni che ricevono indubitatamente colla assoluzione tutti quelli che si accostano degnamente a questo sacramento.

Rispetto alla maniera di confessarsi segretamente, al solo sacerdote, quantunque Dio non abbia vietato che si possa per propria umiliazione e per punir sè stesso delle proprie colpe, confessarle pubblicamente, sia nel disegno di dar buon esempio agli altri o edificar la chiesa che si è offesa, nondimeno non è cosa comandata da precetto divino; e non sarebbe bene l'ordinare con qualche legge umana che si scoprissero con una confession pubblica i peccati, particolarmente i segreti. Perciò, siccome il consenso generale ed unanime di tutti i santi padri più antichi ha sempre autorizzato la confessione sacramentale segreta, di cui la santa chiesa si è servita sin dal principio e si serve anche oggidì, si confuta manifestamente la vana calunnia di quelli che non temono d'insegnare non essere ciò che una invenzione umana, contraria al comandamento di Dio, introdotta al tempo del concilio di Laterano dai padri che vi erano radunati. Perchè la chiesa, in questo concilio, non ha stabilito il precetto della confessione pei fedeli, sapendo bene ch'essa era già stabilita e necessaria di diritto divino; ma ha solo ordinato che tutti e ciascuno dei fedeli, giunti che fossero all'età del discernimento, soddisfacessero a questo precetto della confessione almeno una volta l'anno. Perciò in tutta la chiesa si osserva, con gran frutto per le anime fedeli, quest'uso salutare di confessarsi, principalmente nel santo e favorevol tempo della quaresima; e il santo concilio approva altamente quest'uso e lo abbraccia, siccome piissimo e degno di essere conservato.

Cap. VI. *Del ministro di questo sacramento e dell'assoluzione.*

Riguardo al ministro di questo sacramento, il santo concilio dichiara false e interamente lontane dalle verità del vangelo tutte le dottrine che per un error pernicioso stendono generalmente a tutti gli uomini il ministero delle chiavi, il quale non appartiene che ai vescovi ed ai sacerdoti, supponendo, in contrario all'istituzione di questo sacramento, che queste parole di nostro Signore: *Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla*

(1) Ps. 18, 12.

terra, sarà sciolto anche nel cielo (1); e quest'altre: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete* (2), sono state così indifferentemente e indistintamente indirizzate a tutti i fedeli che ciascuno abbia la potestà di rimettere i peccati; i pubblici colla correzione, se colui che è ripreso vi consente, e i peccati segreti colla confession volontaria a chi che siasi.

Il santo concilio dichiara altresì che i sacerdoti che sono in peccato mortale non cessano, per la virtù dello Spirito santo che hanno ricevuto nell'ordinazione, di rimettere i peccati, quali ministri di Gesù Cristo, e che giudicano male coloro che sostengono che i cattivi sacerdoti scadono da tal potestà.

Ora, quantunque l'assoluzione del sacerdote sia una dispensa dal benefizio altrui, nondimeno non è un semplice ministero o d'annunziare il vangelo o di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma una specie di atto giudiziario col quale il sacerdote, come giudice, pronunzia la sentenza. E perciò il penitente non deve riposar sì fattamente sulla sua fede da pensare che anche senza contrizione da parte sua e senza intenzione da parte del sacerdote di operar seriamente e di assolverlo veramente, egli sia nondimeno per la sola sua fede veramente assolto davanti a Dio; perocchè la fede senza la penitenza non produrrebbe la remissione dei peccati, e si mostrerebbe negligentissimo della sua salute colui il quale, accorgendosi che un prete lo assolve solo per ischerzo, non ne ricercasse altro che adoperasse seriamente.

Cap. VII. *De' casi riservati.*

Siccome è dell'ordine e dell'essenza d'ogni giudizio che nessuno pronunzi sentenza se non sopra quelli che gli sono soggetti, così la chiesa di Dio è stata sempre persuasa, e il santo concilio conferma la stessa verità, che è nulla l'assoluzione da un sacerdote pronunziata sopra una persona sulla quale non ha giurisdizione ordinaria o suddelegata.

Perciò i nostri antichi padri hanno sempre tenuto di grande importanza per la buona disciplina del popolo cristiano che certi delitti più enormi e più gravi non fossero assolti indifferentemente da ogni sacerdote, ma solo da quelli di primo ordine. Per questo i sommi pontefici, in virtù della suprema potestà che è stata loro data nella chiesa universale, hanno potuto con ragione riservare al loro giudizio particolare la conoscenza di certi delitti più gravi. E siccome tutto ciò che vien da Dio è ben regolato, non si deve neppure rivocare in dubbio che tutti i vescovi, nelle loro diocesi, non abbiano la stessa autorità per l'edificazione però e non per la distruzione; e ciò in virtù dell'autorità che è stata loro data sopra tutti gli altri sacerdoti inferiori, principalmente riguardo ai peccati che portan seco la censura della scomunica.

È conforme all'autorità divina che questa riserva dei peccati non solo abbia il suo effetto pel governo esteriore, ma anche davanti a Dio. Tuttavia per paura che in tal occasione qualcuno venga a perire, la chiesa di Dio osservò sempre per un pio uso che non vi fosse alcun caso riservato in articolo di morte, e che ogni sacerdote potesse assolvere ogni penitente dalle censure e da qualsivoglia peccato. Ma da questo caso in fuori, non avendo il sacerdote potestà pei casi riservati, essi devono solamente adoperar di persuadere ai penitenti di aver ri-

(1) Matth. 16, 19; 18, 18. (2) Io. 20, 23.

corso ai giudici superiori e legittimi per ricevere l'assoluzione.

Capitolo VIII. *Della necessità e del frutto della soddisfazione.*

Finalmente, riguardo alla soddisfazione, che, sebbene in ogni tempo raccomandata ai cristiani dai santi padri, pur si trova più d'ogni altra parte della penitenza combattuta nel presente secolo sotto un gran pretesto di pietà da gente che ha le mostre della pietà, ma ne ha rinnegato la virtù, il santo concilio dichiara essere interamente falso e contrario alla parola di Dio il dire che il Signore non perdona mai la colpa che al tempo stesso non rimetta tutta la pena. Poichè, oltre l'autorità della tradizion divina, si trovano nelle sante scritture esempi illustri e convincenti che distruggono manifestamente un tal errore.

Egli pare di fatto che la giustizia di Dio esiga ch'egli segua regole diverse per ricevere in sua grazia quelli che prima del battesimo hanno peccato per ignoranza, e quelli che, dopo stati una volta liberati dalla schiavitù del peccato e del demonio e dopo ricevuto il dono dello Spirito santo, non hanno temuto di profanare scientemente il tempio di Dio e di contristare lo Spirito santo. Inoltre, conviene alla bontà di Dio di non dispensarci totalmente dal dargli soddisfazione pei peccati che egli ci perdona, pel timore che, pigliando da ciò occasione di stimarli leggeri, noi non veniamo a cadere in delitti più enormi, come per insultare e oltraggiare lo Spirito santo, raccogliendo così sulle nostre teste un tesoro di collera pel giorno della collera. Poichè è certo che le pene che s'impongono per la soddisfazione stornano molto dal peccato, rattenendo i penitenti come con un freno e obbligandoli ad essere per l'avvenire più vigilanti e in guardia, lasciando stare che servono di rimedio a ciò che può rimaner del peccato e distruggono colla pratica delle virtù contrarie le cattive abitudini contratte mercè una vita disordinata.

È certo inoltre che, nella chiesa di Dio, non si credette mai esser mezzo più sicuro per istornare i castighi onde Iddio minaccia gli uomini quanto il frequentar queste opere di penitenza. Si aggiunga a questo, che, mentre soffriamo soddisfacendo pei nostri peccati, noi diventiam conformi a Gesù Cristo, che ha soddisfatto egli stesso pei nostri peccati, dal quale viene tutta la nostra capacità di far bene; e con ciò noi abbiamo un pegno sicurissimo che, se soffriamo con lui, avrem parte alla sua gloria.

Ma questa soddisfazione colla quale noi paghiamo pei nostri peccati non è talmente nostra che non sia al tempo stesso di Gesù Cristo; imperocchè noi, che non possiam nulla da noi medesimi, possiam tutto colla cooperazione di colui che ci fortifica. Perciò l'uomo non ha nulla di che gloriarsi, ma tutta la nostra gloria è in Gesù Cristo, nel quale viviamo, meritiamo e soddisfacciamo, facendo degni frutti di penitenza, i quali traggono da lui la loro virtù, da cui sono presentati al Padre suo, e in lui sono graditi da suo Padre.

I sacerdoti del Signore devono dunque, per quanto suggerirà loro lo Spirito santo e la loro propria prudenza, ingiungere soddisfazioni salutari e convenienti, secondo la qualità delle colpe e il potere dei penitenti, per timore che, trattandoli con troppa indulgenza e lusingandoli ne' lor peccati con soddisfazioni leggere per gravi delitti, non si rendano essi medesimi colpevoli degli altrui peccati. E devono avere in vi-

sta che la soddisfazione che essi impongono non solamente possa servir di rimedio all'infermità de' penitenti e qual preservativo per conservar la loro nuova vita, ma sia altresì punizione e pena de' peccati trascorsi. Poichè gli antichi padri, che noi seguiamo, credono e insegnano le chiavi essere state date ai sacerdoti non solo per islegare, ma anche per legare. Tuttavia non hanno creduto che il sacramento di penitenza fosse per ciò un tribunale di collera o di pena, come nessun cattolico ha pensato mai che questa sorta di soddisfazioni oscurino o scemino in alcun modo la virtù del merito e della soddisfazione di nostro signore Gesù Cristo. Ma non volendo ciò comprendere, i novatori insegnano che la buona penitenza non è altro che il mutamento di vita, e distruggono così tutta la forza e tutto l'uso della soddisfazione.

Capitolo IX. *Delle opere di soddisfazione.*

Il santo concilio dichiara altresì la bontà e liberalità di Dio esser così grandi che noi possiamo, per Gesù Cristo, soddisfare a Dio Padre non solo colle pene che abbracciam noi stessi per punire in noi il peccato, o che ci sono imposte dal giudizio del sacerdote secondo la misura delle nostre colpe, ma anche, ciò che è il più gran segno del suo amore, colle afflizioni temporali che egli ci manda e che noi soffriamo con pazienza.

Del sacramento dell'estrema unzione.

Il santo concilio ha giudicato bene di aggiungere al già detto intorno alla penitenza ciò che segue intorno al sacramento dell'estrema unzione, che i santi padri hanno risguardato come la consumazione non solo della penitenza, ma di tutta la vita cristiana, che debb'essere una penitenza continua. Primieramente adunque, rispetto alla sua istituzione, egli dichiara ed insegna che siccome il nostro Redentore infinitamente buono, che ha voluto provvedere in ogni tempo i suoi servi di rimedi salutari contro tutti i dardi di ogni sorta di nemici, ha preparato negli altri sacramenti potenti soccorsi a' cristiani per potersi guarentire nella loro vita dai più gran mali spirituali; così ha voluto munire e fortificare il termine del loro corso col sacramento dell'estrema unzione, come con una ferma e sicura difesa. Perocchè, quantunque il nostro avversario cerchi durante tutta la vita e spii le occasioni di divorare le anime nostre con ogni sorta di mezzi; non vi è però tempo in cui egli usi con maggior forza e attenzione le sue astuzie e sforzi per farci cadere in perdizione e privarci della fiducia nella misericordia di Dio come alloraquando ci vede vicini ad abbandonar la vita.

Capitolo I. *Dell'istituzione del sacramento dell'estrema unzione.*

Questa sacra unzione de' malati è stata istituita da nostro signor Gesù Cristo come un sacramento proprio e vero del nuovo testamento, insinuato in s. Marco, raccomandato e promulgato ai fedeli da s. Giacomo, apostolo e fratello di nostro Signore. *Havvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore: e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se trovisi con dei peccati, gli saranno rimessi* (1). Con queste parole, che la chiesa ha ricevuto come di mano in mano dalla tradizione degli apostoli, imparò ella stessa e insegna a noi qual è la materia, la forma, il ministro proprio e

(1) Iac. 5, 14, 15.

l'effetto di questo salutare sacramento; poichè per la materia, la chiesa ha riconosciuto che era l'olio benedetto dal vescovo, e di fatto l'unzione rappresenta benissimo la grazia dello Spirito santo, da cui l'anima dell'inferno è unta invisibilmente; e quanto alla forma, ha riconosciuto consistere essa in queste parole: *Con questa unzione*, ecc.

Capitolo II. *Dell'effetto di questo sacramento.*

Quanto all'effetto reale di questo sacramento, è dichiarato con queste parole: *E la preghiera della fede salverà il malato, e il Signore lo solleverà; e se esso è in peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi.* Poichè, a dir vero, questo effetto reale è la grazia dello Spirito santo, la cui unzione monda dagli avanzi del peccato e da' peccati stessi, se ve n'è da espiar qualcuno, solleva e rafferma l'anima del malato, eccitando in lui una gran fiducia nella misericordia di Dio: sostenuto da essa, egli sopporta più facilmente gl'incomodi e i travagli della malattia, resiste più agevolmente alle tentazioni del demonio che gli tende insidie in tali estremi e ottiene anche talvolta la sanità del corpo, quando ciò è spediente alla salute dell'anima.

Capitolo III. *Del ministro di questo sacramento e del tempo in cui bisogna amministrarlo.*

Rispetto al determinare chi sono quelli che devono ricevere questo sacramento e quelli che devono amministrarlo, le parole citate ce lo insegnano assai chiaramente. Perocchè è mostrato che i ministri di questo sacramento sono i sacerdoti della chiesa, sotto il qual nome non debbono intendersi qui i più anziani in età o i primi per dignità tra il popolo, sì bene o vescovi o sacerdoti ordinati da essi secondo il rito coll'imposizione delle mani sacerdotali. Vi si dichiara eziandio che bisogna fare questa unzione ai malati, principalmente a quelli che sembrano esser vicini a morte; dal che avviene che si chiama altresì il sacramento de' moribondi. Che se i malati dopo ricevuta questa unzione tornano in salute, essi potranno venire aiutati nuovamente da questo sacramento ogni qual volta cadessero in altro simile pericolo di morte.

Non si vuol dunque in alcun modo ascoltar quelli che, contra il sentimento dell' apostolo s. Giacomo, così chiaro e manifesto, insegnano questa unzione essere od una invenzione umana od un uso ricevuto dai padri, ma non un precetto di Dio che racchiuda qualche promessa di grazia; nè quelli che affermano l'uso di questa unzione esser cessato, come se dovesse riferirsi solo alla grazia di guarire le malattie, di cui godeva la primitiva chiesa; nè quelli i quali dicono il costume e la maniera che la santa chiesa romana osserva nell'amministrazione di questo sacramento ripugnare al sentimento dell'apostolo s. Giacomo, e che perciò bisogna mutarlo in un altro; nè finalmente coloro i quali assicurano che quest'ultima unzione può essere dispregiata senza peccato dai fedeli: poichè tutto questo è in opposizion formale colle parole precise di questo grande apostolo. E certamente la chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, non osserva nell'amministrazione di questa unzione, rispetto a ciò che costituisce la sostanza di questo sacramento, altro che il prescritto da s. Giacomo. E non si potrebbe dispregiare un sì gran sacramento senza un gran delitto e senza fare ingiuria allo stesso Spirito santo.

Ecco ciò che il santo concilio ecumenico professa ed insegna intor-

no al sacramento della penitenza e della estrema unzione, e che propone da credere e da tenere a tutti i fedeli cristiani. Esso propone altresì i canoni seguenti perchè si osservino inviolabilmente, pronunziando condanna e anatema perpetui contro coloro che sostenessero il contrario.

Del ss. sacramento della penitenza.

Canone I. Se alcuno dirà che nella chiesa cattolica la penitenza non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro signor Gesù Cristo per riconciliare a Dio i fedeli, ogni qual volta cadono nel peccato dopo il battesimo: sia anatema.

II. Se alcuno, confondendo i sacramenti, dirà che lo stesso battesimo è il sacramento della penitenza, come se questi due sacramenti non fossero distinti, e che perciò la penitenza è a torto chiamata la seconda tavola dopo il naufragio: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che queste parole del Salvatore: «Ricevete lo Spirito santo; saranno rimessi i peccati a quelli cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli cui voi li riterrete,» non devono intendersi della potestà di rimettere e di ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, come la chiesa cattolica le ha sempre intese fin dal principio; e, contra l'istituzione di questo sacramento, torcerà il senso di queste parole per applicarlo alla potestà di predicare il vangelo: sia anatema.

IV. Se alcuno negherà che per l'intera e perfetta remissione dei peccati sieno richiesti da parte del penitente tre atti che sono come la materia del sacramento della penitenza, cioè: la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che si chiamano le tre parti della penitenza; o dirà che la penitenza non ha che due parti, cioè: i terrori di una coscienza agitata alla vista del peccato, e la fede concepita pel vangelo o l'assoluzione, e la quale ci fa credere che i nostri peccati ci sono rimessi da Gesù Cristo: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che la contrizione a cui ci eccitiamo colla discussione, la ricerca e la detestazione de' peccati, allora che, ripassando gli anni della vita nell'amarezza della nostr'anima, pesiamo la gravità, la moltitudine e la difformità de' nostri peccati, il pericolo di perdere l'eterna felicità e d'incorrere l'eterna dannazione, colla risoluzione di menare miglior vita: se costui dirà che una tale contrizione non è un dolore vero ed utile, che non prepara punto alla grazia, ma rende l'uomo ipocrita e più gran peccatore; finalmente, che è un dolor forzato e non libero e volontario: sia anatema.

VI. Se alcuno negherà che la confessione sacramentale sia o istituita o necessaria alla salute di diritto divino, o dirà che la maniera di confessarsi segretamente al solo sacerdote, che la chiesa cattolica osserva e ha sempre osservato sin da principio, non è conforme all'istituzione ed al precetto di Gesù Cristo, ma è un'invenzione umana: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che nel sacramento della penitenza non è necessario di diritto divino il confessar tutti e ciascuno de' peccati mortali di cui ci possiam ricordare, dopo di avervi debitamente e con gran cura pensato, anche i peccati segreti e quelli che sono contra i due ultimi precetti del decalogo, e le circostanze che mutano la specie del peccato; ma che una tal confessione è solamente utile per istruzione e consolazione del penitente, e che in passato non era in uso che a fine d'im-

porre una penitenza canonica; o se qualcuno dirà che quelli i quali confessano tutti i loro peccati non vogliono lasciar nulla da perdonare alla divina misericordia, o che finalmente non è permesso di confessare i peccati veniali: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che la confessione di tutti i peccati, come l'osserva la chiesa, è impossibile e non è che una tradizione umana che la gente dabbene deve abolire; ovveramente che tutti e ciascuno de' fedeli non vi sono obbligati una volta l'anno, conforme l'istituzione del gran concilio di Laterano, e che perciò bisogna dissuadere i fedeli dal confessarsi nel tempo quaresimale: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà che l'assoluzione del sacerdote non è un atto giudiciario, ma un semplice ministero il quale non consiste che in dichiarare a colui che si confessa che i suoi peccati gli sono rimessi, purchè solamente egli si creda assolto, quantunque il sacerdote non l'assolva seriamente, ma in maniera di scherzo; o dirà che non si ricerca la confessione del penitente affinchè il sacerdote lo possa assolvere: sia anatema.

X. Se alcuno dirà che i sacerdoti che sono in peccato mortale non hanno la potestà di legare e sciogliere, o che i sacerdoti non sono i soli ministri dell'assoluzione, ma a tutti i fedeli ed a ciascun di loro esser dirette le parole: « Tutto ciò che voi avrete legato sulla terra sarà altresì legato nel cielo, e tutto ciò che voi avrete sciolto sulla terra, sarà altresì sciolto nel cielo; » e queste ancora: « Saranno rimessi i peccati a quelli a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui li riterrete; » tal che in virtù di queste parole ciascuno possa assolvere dai peccati pubblici colla correzione solamente, se colui che n'è ripreso vi deferisce, e dai peccati segreti colla confessione volontaria: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi de' casi, se non in quanto al governo esteriore, e che perciò questa riserva non impedisce che il sacerdote possa assolvere veramente dai casi riservati: sia anatema.

XII. Se alcuno dirà che Dio rimette sempre la pena colla colpa, e che la soddisfazione de' penitenti non è altro che la fede, per la quale essi capiscono che Gesù Cristo ha soddisfatto per loro: sia anatema.

XIII. Se alcuno dirà che non si soddisfa in verun modo a Dio pei propri peccati, quanto alla pena temporale, in virtù dei meriti di Gesù Cristo, colle pene che il Signore manda e che si soffrono pazientemente, o con quelle che il sacerdote ingiunge; nè con quelle che il cristiano s'impone da sè stesso volontariamente, come sono i digiuni, le preghiere, le limosine; nè per alcune altre opere di pietà; e che quindi la buona e vera penitenza è solo una nuova vita: sia anatema.

XIV. Se alcuno dirà che le soddisfazioni colle quali i penitenti riscattano i lor peccati per Gesù Cristo non entrano nel culto di Dio, ma sono tradizioni umane che oscurano la dottrina della grazia, il vero culto di Dio e il benefizio della morte di Gesù Cristo: sia anatema.

XV. Se qualcuno dirà che le chiavi non sono state date alla chiesa che per sciogliere e non altresì per legare, e che perciò i sacerdoti operano contro la destinazione delle chiavi e contro l'istituzione di Gesù Cristo quando essi impongono penitenza a quelli che si confessano, e che è una finzione il dire che, dopo rimessa la pena eterna in virtù

delle chiavi, rimane ancora il più spesso da espiare la pena temporale: sia anatema.

Del sacramento dell'estrema unzione.

CANONE I. Se alcuno dirà che l'estrema unzione non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro signor Gesù Cristo, e promulgato dall'apostolo s. Giacomo, ma solo una cerimonia ricevuta dai padri od una invenzione umana: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che la sacra unzione che si dà ai malati non conferisce la grazia, non rimette i peccati e non solleva essi malati, ma che ha già cessato, come se in passato non fosse stato che il dono di guarir le malattie: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che il rito e l'uso dell'estrema unzione, come li pratica la santa chiesa romana, ripugnano al sentimento dell'apostolo s. Giacomo; che perciò bisogna mutarli, e che i cristiani potrebbero senza peccato dispregiarli: sia anatema.

IV. Se alcuno dice che i sacerdoti della chiesa, che s. Giacomo esorta a far venire per ungere l' infermo, non sono i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma sono gli uomini provetti in ogni comunità, e perciò il ministro proprio dell'estrema unzione non è il solo sacerdote: sia anatema.

Ecco come il santo concilio di Trento espone e sanziona la dottrina cristiana sui sacramenti dell'eucaristia, della penitenza e dell'estrema unzione. Tutte le decisioni sono fondate sulla sacra scrittura, le tradizioni apostoliche, i concili approvati, le costituzioni dei sommi pontefici e de' santi padri e il consenso della chiesa. Nelle buone edizioni degli atti tutte le sorgenti sono indicate nei loro particolari. Questo è forse lo studio più utile e più importante al sacerdote ed al laico che vuol conoscere in maniera precisa il fondo stesso della vera fede, affine di difenderla con sicurezza contro gli errori che ne pigliano l'apparenza. Col concilio di Trento, epilogo fedele di sedici secoli di cristianesimo, di sessanta secoli di tradizioni profetiche e patriarcali, l'uomo viatore nel tempo può scrutare a suo agio questo immenso edificio dell'eternità: egli vi troverà tutte le pietre non solo ben commesse, ma vive e parlanti, come vuol essere in una casa rizzata dalla mano di Dio.

Dopo i dogmi, pietre fondamentali dell'edifizio, vengono la disciplina e i costumi, che sono come la decorazione del di dentro e del di fuori. V'ha ispettori dell'opera, e sono i vescovi; ma per vedere e provvedere, bisogna esser sul luogo. Dunque è d' uopo che i vescovi risiedano nella lor diocesi. Ma, dicevano gli ispettori, che fare sul luogo? Non ci ascoltano; gli operai si pretendono dispensati od esenti dai nostri ordini. — E perciò, a ristorar l'edifizio, piena potestà ai vescovi, quali delegati della santa sede. Cosa che abbiam veduto fare al concilio nelle prime sessioni. — Ma la potestà giudiziaria de' vescovi era impedita da difficoltà e ostacoli senza posa rinascenti. Nelle sessioni tredicesima e quattordicesima il concilio solleva la loro potestà al di sopra delle difficoltà e degli ostacoli con una serie di decreti temperati da fermezza e dolcezza.

SESSIONE XIII. — CAPITOLO I. I vescovi devono vegliare con prudenza alla ristorazione de' buoni costumi, e non si può appellare prima della sentenza definitiva.

Lo stesso santo concilio di Trento disegnando di fare alcune ordi-

nanze intorno la giurisdizione dei vescovi, affinchè, conforme al decreto dell'ultima sessione, vadano a risiedere tanto più volentieri nelle loro chiese, quanta maggiore facilità e disposizione troveranno a governar le persone che sono sotto la lor guida e a contenerle in una vita onesta e regolata, giudica bene di avvertirli essi i primi di ricordarsi che sono stati stabiliti per pascere il loro gregge e non per maltrattarlo, e che devono soprastare in tal guisa ai loro inferiori da non pretendere di signoreggiarli; ma devono amarli come figliuoli e fratelli, e procurare di stornarli colle loro esortazioni e buoni consigli da tutto quello che è lor vietato, per non esser obbligati di venire ai necessari castighi se cadessero in qualche colpa. Tuttavia, se avvenisse che ne avessero commesso qualcuna per umana fragilità, i vescovi devono osservare con loro il precetto dell'apostolo, vale a dire riprenderli, supplicarli, correggerli con ogni bontà e pazienza, perchè le testimonianze di affezione sono più acconce a correggere i peccatori che il rigore, l'esortazione più che la minaccia, e la carità più che la forza.

Ma se la gravità della colpa esigesse che si usasse della verga, allora si vuol temperare l'autorità colla dolcezza, la giustizia colla misericordia e la severità colla bontà; e senza mostrare un'eccessiva durezza, mantener così fra il popolo la disciplina che è così utile e necessaria, affinchè quelli che saranno stati puniti possano emendarsi, o se non lo vogliono essi, almen gli altri siano stornati dal vizio mercè l' esempio salutare di questa punizione. Di fatto, è dovere di un pastor vigilante e caritatevole l'usar prima i rimedi più dolci nelle malattie delle sue pecorelle, per venir poscia a più forti, quando la grandezza del male lo vuole. E se finalmente anche questi sono inutili, per arrestarne il corso, egli deve almeno, separandole, porre le altre pecorelle al sicuro dal pericolo del contagio.

Essendo ordinariamente costume degli accusati, in fatto di colpe, di porre innanzi lamentanze e gravami per evitare i castighi e sottrarsi alla giurisdizione dei vescovi, per arrestare con appellazioni che interpongono il corso delle ordinarie procedure, affine d'impedire che all'avvenire non abusino, per la difesa dell'iniquità, di un rimedio che è stato stabilito per la conservazione dell'innocenza, e a fine d'andar con questo modo incontro ai loro cavilli, il santo concilio dichiara ed ordina ciò che segue:

Nelle cause che risguardano la visita e la correzione, la capacità e l'incapacità delle persone, come altresì nelle cause criminali, non si potrà appellare prima della sentenza definitiva, da alcun gravame nè da alcuna sentenza interlocutoria di un vescovo o del suo vicario generale allo spirituale; e il vescovo od il suo vicario non saranno tenuti di deferire ad una tale appellazione, che deve essere risguardata come frivola; ma potranno passare oltre, non ostante qualunque sentenza emanata dal giudice a cui si sarà appellato, o qualunque uso o consuetudine in contrario anche da tempo immemorabile. Salvo il caso che il gravame fosse tale che non potesse essere riparato dalla sentenza definitiva, o che non vi fosse modo di appellare da questa sentenza definitiva; nel qual caso le ordinanze dei santi ed antichi canoni rimarranno nella loro interezza. — II. In una causa criminale l'appellazione si fa dal vescovo al metropolitano, e all' uno de' vescovi più vicini, se il

metropolitano fosse ragionevolmente sospetto o troppo lontano, o se si appellasse da lui. — III. Gli atti della prima istanza saranno forniti gratuitamente all'appellante nel termine di trenta giorni.

Il capitolo IV: In qual maniera bisogna procedere alla deposizione de' cherici per gravi delitti, arreca un notevole mutamento all'antico diritto; è concepito in questi termini: Siccome talvolta si commettono dagli ecclesiastici delitti così enormi e atroci da doversi deporli dagli ordini sacri e darli nelle mani della giustizia secolare, e che per questa procedura i sacri canoni vogliono un certo numero di vescovi, il che potrebbe talvolta differir troppo l'esecuzione del giudizio per la difficoltà di radunarli tutti, o interromperla quando fossero disposti ad assistervi; perciò il santo concilio ordina e dichiara che un vescovo, senza l'assistenza d'altri vescovi, può da sè medesimo o pel suo vicario generale allo spirituale ,, procedere contro un cherico impegnato negli ordini sacri ed anche nel sacerdozio, sino alla condanna ed alla deposizione verbale; può altresì da sè medesimo, senz'alcun altro vescovo, procedere alla degradazione attuale e solenne dai detti ordini e gradi ecclesiastici, nel caso in cui la presenza di altri vescovi è richiesta ad un numero certo notato dai canoni: facendosi nondimeno assistere in lor vece da un simil numero di abati, aventi diritto di baston pastorale e di mitra per privilegio apostolico, se facilmente se ne potrà trovar nel luogo o nella diocesi e si possa senza difficoltà radunarli; altrimenti ed in loro mancanza chiamandovi almeno altre persone costituite in dignità ecclesiastiche e commendevoli per età, sperienza e capacità loro in fatto di diritto.

Per prevenire le assoluzioni o grazie surrettizie che i delinquenti potessero sorprendere a Roma sopra false esposizioni, il capitolo V comanda che il vescovo, qual delegato della sede apostolica, piglierà cognizione sommariamente delle grazie concedute per l'assoluzione dei peccati pubblici o per la remissione delle pene da esso imposte.

I capitoli VI, VII e VIII statuiscono che il vescovo non dev' essere chiamato e citato a comparire personalmente che alloraquando si trattasse di deporlo o di privarlo delle sue funzioni; che non si deve ammettere contro un vescovo, in materia criminale, altro che testimoni irreprensibili; che finalmente il solo sommo pontefice deve giudicar nelle cause gravi contro i vescovi. Quest'ultimo articolo è importante; ecco le parole del concilio :

« Le cause de' vescovi, quando sieno di tal natura da doverli far citare, saranno sottoposte al sommo pontefice e da lui stesso terminate.» Ecco adunque il santo ed ecumenico concilio di Trento che ordina di sottoporre al sommo pontefice le cause criminali de' vescovi, nè solo in ultima istanza, ma in prima eziandio: il qual decreto condanna le doglianze in senso contrario che non cessano di riprodursi in Fleury e nel Fabre, suo continuatore. Pare a noi che questo decreto del concilio di Trento non sia stato abbastanza avvertito. I padri comprendevano che la loro forza è posta nella unione fra loro e col loro capo.

Questo piano di riforma si sviluppa e si prosegue nella sessione decimaquarta in quattordici capitoli preceduti dalla seguente introduzione.

È debito de' vescovi l' avvertire dei loro doveri quelli che sono a loro soggetti, principalmente coloro che sono in cura d'anime.

Essendo il dovere dei vescovi propriamente quello di riprender i vizi di tutt'i loro soggetti, essi devono avere una cura particolare che gli ecclesiastici, soprattutto quelli in cura d'anime, siano irreprensibili, e non menino per loro connivenza una vita sregolata; poichè se essi tollerano che costoro abbiano costumi corrotti e depravati, come rimprovereranno de' lor vizi i laici che potranno con una sola parola chiuder ad essi la bocca dicendo che tollerano ecclesiastici più colpevoli di sè? E con qual diritto altresì i sacerdoti correggeranno i laici, quando la loro propria coscienza li rimprovererà de' medesimi delitti che riprendono? I vescovi avvertiranno dunque gli ecclesiastici di qualsivoglia grado di precedere il popolo ad essi affidato con la loro vita esemplare, le parole e la dottrina loro, ricordandosi di ciò che è scritto: *Siate santi, perocchè santo sono io* (1), e guardandosi altresì, secondo la parola dell' apostolo, di *non dare ad alcuno occasione di scandalo, affinchè vituperato non sia il nostro ministero*; *ma diportarsi in tutte le cose come ministri di Dio* (2), pel timore che non si adempia in essi la parola del profeta: *I sacerdoti di Dio han disprezzata la mia legge ed han contaminati i miei santuari* (3). Ma affinchè i vescovi adempiano più agevolmente quest'obbligo, e non ne possano essere impediti da alcun pretesto, il medesimo santo concilio di Trento, ecumenico e generale, presedendovi lo stesso legato e gli stessi nunzi della sede apostolica, ha giudicato a proposito di stabilire e decretare le seguenti ordinanze.

Capitolo I. Si puniranno quelli che vengono promossi agli ordini, non ostante il divieto, l'interdetto o la sospensione dell' ordinario. — II. Divieto ai vescovi *in partibus* di dare alcun ordine a chi che sia, quand'anche fosse della loro casa, senza licenza del suo vescovo, sotto le pene portate contro i due. — III. Un vescovo può sospendere i suoi cherici promossi senza diritto da un altro, se li trova incapaci. — IV. Nessun cherico è esente dalla correzion del vescovo, anche fuor della visita. — V. Si ristringono i diritti dei conservatori o giudici stabiliti dal papa per conservare i diritti o i privilegi di certi corpi o di certe persone. Sono eccettuate da questa restrizione le università, i collegi e gli spedali.

L' articolo VI decreta pene contro i cherici ch'essendo negli ordini sacri o possedendo benefizi, non portano un abito conveniente al loro stato. Esso è concepito in questi termini:

Quantunque l'abito non faccia il monaco, è necessario che i cherici portino sempre abiti convenienti al loro stato, affine di mostrare col decoro del loro abito l'onestà, la rettitudine interna de' lor costumi. Ma sono tali in questo secolo il dispregio della religione e la temerità di alcuni che, senza aver riguardo alla loro propria dignità ed all' onore del chericato, non vergognano di portar pubblicamente abiti affatto laici, volendo, per così dire, metter l' uno de' piedi nelle cose di Dio e l'altro in quelle della carne. Perciò, ogni ecclesiastico, per esente che sia, o che sarà negli ordini sacri, o che possederà qualche dignità, officio o beneficio ecclesiastico, di qualsivoglia natura, se dopo esserne stato avvertito dal suo vescovo o da sua pubblica ordinanza, non porterà l' abito clericale, onesto e conveniente al suo ordine ed alla sua

(1) Lev. 19, 2. (2) 2 Cor. 6, 3, 4. (3) Ezech. 22, 26. Sophon. 3, 4.

dignità, conforme all'ordinanza ed al mandamento del detto suo vescovo, potrà e dovrà esservi costretto colla sospensione degli ordini, uffici e benefizi. Inoltre, se, dopo essere stato una volta ripreso, ricade nella medesima colpa, sarà privato dei suoi uffici e benefizi secondo la costituzione di Clemente V, pubblicata nel concilio di Vienna, che comincia con questa parola: *Quoniam*, che il presente concilio rinnova ed amplifica.

L'articolo VII vieta di promovere agli ordini sacri gli omicidi volontari ed ordina come bisogna procedere verso gli omicidi per caso. — VIII. Nessuno può punire i cherici di un altro vescovo, non ostante ogni privilegio. — IX. Non si deve, sotto alcun pretesto, unire i benefizi di diverse diocesi. — X. Bisogna conferire i benefizi regolari ai regolari. — XI. Quelli che passano da un ordine in un altro, devono rimaner nel chiostro sotto l'obbedienza, e sono incapaci d'ogni benefizio secolare. — XII. Non si può ottener diritto di patronato che fondando o dotando qualche benefizio. — XIII. La presentazione deve farsi al vescovo ordinario del luogo, altrimenti la presentazione e l'istituzione saranno nulle.

Dopo letti tutti i decreti di dogma e disciplina si dichiarò che nella session prossima, ordinata pel 25 gennaio 1552, oltre il sacrificio della messa e le altre materie già indicate, si esaminerebbe altresì il sacramento dell'ordine e si continuerebbe la riforma. Di fatto, in quel giorno si tenne la sessione decimaquinta, e vi si lesse un decreto pel quale la decisione delle materie era differita sino al 19 marzo, in favor de' protestanti, che chiedevano tale prorogazione. Vi fu letto altresì un nuovo salvocondotto che si concedeva loro: ma non furono neppur questa volta contenti, e si lamentarono, come al loro solito, che non si teneva loro la data parola. La sessione fu prorogata di nuovo sino al 1° maggio, tanto a motivo dell'improvvisa partenza dei tre arcivescovi elettori, quanto per le nuove speranze che diede l'imperatore intorno all'arrivo de' teologi protestanti.

Ma in breve si manifestarono i disegni de' protestanti contro l'imperatore Carlo V. Essendosi il loro esercito approssimato ad Inspruck, città poco lontana da Trento, i prelati presero la fuga. Il cardinale Madruccio, prevedendo che i disegni degli eretici potevano esser quelli d'impadronirsi dell'eletta de' vescovi e dei teologi ch'erano a Trento, fece prontamente consapevole il papa che questa città non era al sicuro da una scorreria. Giulio III sospese il concilio in una congregazione concistoriale tenuta il 15 aprile 1551, dopo fatta deliberar la cosa. Gl'imperiali ruppero in minacce appena fu conosciuta una tale risoluzione. I due vescovi presidenti, ch'erano soli, perchè il legato Crescenzio era gravemente ammalato, non osarono recare ad effetto la sospensione. Inoltre, essi volevano che la fosse risoluta dallo stesso concilio. Messo l'affare in deliberazione nella congregazione generale del 24 aprile, la sospensione vi venne decretata per due anni a pluralità di voti, col consenso unanime di una parte degl'imperiali e dell'ambasciatore del re Ferdinando, fratello dell'imperatore. La qual risoluzione, presentata nella sessione tenuta il 28, fu confermata. Dodici spagnuoli si opposero al decreto, convenendo però della necessità di prorogare il concilio. Ma in breve operarono contro la propria protesta, provvedendo alla loro salute colla fuga.

§ 4. Dalla seconda sospensione del concilio di Trento, 1551, alla morte di Paolo IV nel 1559. Conseguenze della rivoluzion religiosa in Alemagna, in Francia e in Inghilterra.

Ritirato ad Inspruck e malato della gotta, Carlo V si occupava a dirigere il concilio. Egli credeva di non dovere temer nulla dai protestanti; in tal fidanza mandò sucessivamente tutti i suoi soldati spagnuoli e tutto il denaro che aveva libero, o in Italia, per tener fronte a' francesi, o in Ungheria, per opporsi ai turchi. La cosa che gl'ispirava una sì gran fiducia riguardo ai protestanti era l'affezione di Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, il quale di fatto gliene dava continue prove. Tuttavia Maurizio lo tradiva e apparecchiava contro di lui una spedizion formidabile di buon accordo cogli altri protestanti di Alemagna e col re di Francia. Era la notte del 22 al 23 maggio 1552: cadeva un rovescio di acqua: l'imperatore era a letto e spasimava della gotta. Tutto ad un tratto lo avvertono che in poche ore cadrebbe in potestà di Maurizio e dell'esercito protestante, che aveva guadagnata l'ultima fortezza. Carlo V, impedito delle mani e de' piedi, senza esercito e senza denaro, si fa trasportare in una lettiga, e per sentieri di montagna si dirige sopra Villach in Carinzia, rischiarato da faci di paglia, mentre i suoi cortigiani lo seguivano come poteano meglio sopra rozze, asini o a piede. La mattina del 23 Maurizio entrava in Inspruck col suo esercito, dolente di essere giunto alquante ore più tardi. Egli fa porre a sacco il palazzo dell' imperatore e parte subito per Passavia, ove entra in conferenza col re Ferdinando, che l'anno innanzi avea fatto assassinare il cardinale Martinuzzi, vescovo di Varadino, cui sospettava colpevole di tradimento, ed alla cui morte si riconobbe la virtù e l'innocenza. Ferdinando fu scomunicato dal papa, ma poscia assolto insiem coi suoi complici, a preghiera di suo fratello Carlo V. In breve tutti i complici perirono di morte funesta.

Le conferenze di Passavia ebbero per risultato ciò che si chiama il *Trattato della pace pubblica*. Esso portava che il langravio di Assia prigioniero dell' imperatore, sarebbe immediatamente renduto libero; che nel termine di sei mesi sarebbe radunata una dieta per istudiare il modo di assopire tutte le discordie di religione, sia con un concilio generale o nazionale, sia con un colloquio o da una dieta ordinaria; che essa opererebbe secondo il parere d'una commissione composta di un numero eguale di membri delle due religioni, l'eresia e la fede antica. Sino alla conciliazione, le due religioni, l'errore e la verità, dovevano conservare tutti i loro diritti, un'intera libertà pel loro culto ed un'eguaglianza perfetta in giustizia. La medesima dieta doveva incaricarsi di rimettere in vigore l'intera esecuzione della bolla d'oro e delle antiche costituzioni dell'impero; Ferdinando e suo figlio Massimiliano si assumevano il carico di far valere tutte le lamentanze della nazione germanica contro le violazioni della sua libertà. Tutto l' esercito doveva essere licenziato prima del 12 seguente agosto; dimenticate tutte le offese fatte e ricevute dall'una parte e dall'altra; e il re di Francia, che avea secondato il ristabilimento della libertà religiosa in Alemagna, vale a dire il trionfo dell'eresia, era invitato a far conoscere i suoi gravami contro l'imperatore, per partecipar poscia alla pacificazione generale. — A detta di alcuni, il re di Francia non aveva altro disegno

che quello di spargere l'anarchia in Alemagna per avere maggiori vantaggi contro l'imperatore.

Invece di seguire la direzion della chiesa di Dio, per rintuzzare l'anarchia religiosa e intellettuale che andava dividendo l'Alemagna per secoli, Carlo V pretendeva di dirigere la chiesa e il concilio ecumenico colle sue diete e conferenze tedesche; e alla fine delle sue astuzie si vide costretto a fuggir dinnanzi ad un favorito che lo tradiva trastullandolo, ed a riconoscere all' anarchia il diritto di borghesia in Alemagna. Uno storico protestante sostiene che, senza l'intervento astuto di questo favorito, Maurizio di Sassonia, il concilio di Trento, secondato dall'imperatore, avrebbe riunito di nuovo nella medesima fede l'Alemagna e l'Europa divisa. Maurizio di Sassonia perì nel 1553 in una battaglia tra due partiti protestanti.

Carlo V vide cader falliti altri suoi disegni. Da lunga pezza suo fratello Ferdinando era re de' romani e perciò suo successore all' impero. Ma Carlo V aveva un figliuolo unico, che sarà Filippo II, al quale avrebbe voluto cedere tutti i suoi stati e l'impero e i Paesi Bassi e la Borgogna e il Milanese e il regno di Napoli e il regno di Spagna e il nuovo Mondo. Perciò egli bramava che Ferdinando rinunziasse al suo titolo di re dei romani. Ma Ferdinando aveva chiuso a ciò gli orecchi, e fu mestieri rinunziare a tale idea.

Enrico II, re di Francia, favoreggiato da' suoi alleati protestanti di Alemagna, aveva sorpreso all'impero le città di Toul, Verdun e Metz. Carlo V tentò di ripigliar quest'ultima al duca di Guisa ma non vi riuscì. La fortuna lo tradiva anche in Italia, ove la ribellione gli avea fatto perdere Siena: quindi si ritrasse a Brusselles dolente assai dei danni patiti. Oppresso da'suoi nemici, travagliato dalla gotta, diventò cupo e malinconico, e si nascose per più mesi a tutti gli sguardi in modo che era corsa in Europa la voce della sua morte. La dieta di Augusta confermò nel 1555 il trattato di Passavia e diede ai protestanti diritti eguali a quelli de' cattolici. Carlo V, vedendo fallire tutti i suoi disegni e crescere ogni dì il novero de' suoi nemici, risolvette di rassegnare a Filippo i suoi stati ereditari.

Raccoltisi in Lovanio nell'ottobre 1555 gli stati de' Paesi Bassi, egli ricordò in pomposa concione la vita agitata e penosa da sè menata, i suoi frequenti viaggi in Europa ed anche in Africa, le guerre che avea sostenuto, e insistè particolarmente sul sacrifizio che aveva fatto del suo tempo, de' suoi piaceri, della sua salute, per difendere la religione e faticare alla pubblica quiete. « Infino a che le mie forze me lo hanno consentito, continuò egli, io ho adempiuto i miei doveri; oggidì io mi vedo preso da una malattia incurabile, e le mie infermità mi comandano il riposo. La felicità de' miei popoli mi è più cara dell'ambizione di regnare. Invece di un vecchio presto a calar nella tomba, io vi do un principe nel fior degli anni, un principe dotato di sagacità, operoso e solerte. Quanto a me, se ho commesso alcuni errori nel lungo correre del mio regno, non ne accagionate che la mia debolezza, e pregovi del perdono. Io serberò sempre viva riconoscenza della fedeltà vostra, e la vostra felicità sarà il primo oggetto de' voti che indirizzerò al Dio onnipotente, al quale consacro il rimanente di mia vita. »

Rivolgendosi poscia a Filippo, che gli si era gittato ginocchioni dinnanzi e gli baciava la mano, gli die-

de consigli paterni intorno ai doveri d'un principe e lo scongiurò di adoperare senza posa alla felicità dei popoli. Terminando il suo discorso, Carlo V diede la sua benedizione al figliuolo Filippo e lo strinse forte al suo cuore; indi rifinito della fatica e tocco vivamente delle lagrime dell'assemblea, ricadde sulla sua seggiola. In questa prima cerimonia Carlo V non cedette a Filippo che la sovranità de' Paesi Bassi; il 15 gennaio del seguente anno 1556 gli trasmise tutti i regni di Spagna; e il 27 agosto dello stesso anno, rassegnò l'impero a Ferdinando suo fratello, mandandogliene col mezzo del principe d'Orange lo scettro e la corona.

Delle sue immense entrate Carlo V non si riservò che una pensione di centomila scudi. Risoluto di passare in Ispagna il rimanente di sua vita, si afflisse che i venti contrari ritardassero l' esecuzione del suo ultimo disegno: impiegò il tempo che dovette passare ne' Paesi Bassi nel negoziar la pace fra suo figlio e la Francia, e riuscì a fare adottare una tregua. Quindi imbarcatosi in Zelanda, giunse sulle coste della Biscaglia. Fu detto che, uscendo dalla nave, si prostrasse e baciasse la terra, dicendo: Sono uscito ignudo dal seno di mia madre, e ignudo ritorno a te, madre comune degli uomini.

Quando egli giunse a Burgos, la poca sollecitudine della nobiltà a riceverlo e il ritardo che si pose a pagargli la sua pensione gli dovettero far provare qualche amarezza del suo nuovo stato. Egli si era trascelto un ritiro nel monastero di s. Giusto presso Placenzia, nell'Estremadura. Quivi egli seppellì nella solitudine e nel silenzio la sua grandezza, la sua ambizione e tutt'i suoi vasti disegni, che per ben cinquant'anni avean ripiena l'Europa di agitazioni e di timori; i suoi divertimenti si ristringevano a varie passeggiate sopra un piccolo cavallo, il solo che avesse conservato, alla coltura di un giardino ed a lavori di meccanica. Faceva oriuoli; e avendo provata assai difficoltà di farne andar due in sempre perfetto accordo, si pretende che riflettesse sulla sua follia, ricordando il tempo in cui avea voluto costringere una moltitudine d'uomini ad adottar un modo uniforme di pensare.

Assisteva due volte al servizio divino, leggeva libri di divozione, e particolarmente le opere di s. Agostino e di s. Bernardo. La novità di questo genere di vita, la dolcezza del clima, la soddisfazione che Carlo V gustava in essere libero dalle cure del governo, rendettero sulle prime il suo ritiro una stanza di delizie; ma in breve nuovi attacchi di gotta e, a credere certi storici, il pentimento di aver abbandonato il trono lo gettarono in tale tristezza che gli alterò le facoltà della mente, o meglio lo fece pensar più seriamente alla sua ultim'ora. Egli rinunziò a' piaceri più innocenti della sua solitudine e praticò in tutto il rigore le regole della vita monastica. Nel fervore della divozione risolvette di celebrare le sue proprie esequie. Ravvolto in un drappo mortuario e preceduto da'suoi servi vestiti a gramaglia, si avanzò verso una bara posta in mezzo alla chiesa del convento e vi si adagiò sopra. Si celebrò l'ufficio de' morti, ed il monarca mescolò la sua voce con quella de'religiosi che pregavan per lui. Dopo l' ultima aspersione, la gente si ritrasse e si chiuser le porte della chiesa. Rimasto solo, Carlo V stette per qualche tempo ancora sul feretro; finalmente levatosi andò a prostrarsi davanti l' altare,

indi rientrò nella sua cella, ove passò la notte nella più profonda meditazione. Alcun tempo dopo morì di febbre, il 22 settembre 1558, a cinquantanove anni.

Rispetto allo spirito politico dell' Europa, ecco come se ne può compendiare l'origine, il carattere e lo sviluppo. I cesari teutonici, sì presto tralignati da Carlo Magno, quell' *umile difensore della chiesa romana*, quel *divoto ausiliario della sede apostolica in ogni cosa*, pretendono disporre da padroni di questa sede e di questa chiesa, vi creano scismi coi loro antipapi, ed a qual fine? Per imporre a tutto il mondo questo *credo* politico: L'imperatore alemanno è la legge vivente sovrana di tutti i popoli e di tutti i re, è il padrone unico di tutto l' universo; la chiesa romana non esiste che per insegnare il testo. Dal canto loro i re di Francia, così tralignati da s. Luigi loro glorioso antenato, invece di dedicarsi come lui al servizio di Dio e della sua chiesa, pretendono di mettere questa chiesa di Dio al loro servizio, confiscare il papato a loro profitto, e suscitano così il grande scisma d'occidente. Questo spirito di rivoluzione e di anarchia principesca si fa uomo, nell'Alemagna in Lutero, nella Francia in Calvino, nell'Inghilterra in Enrico VIII; tre vulcani, tre incendi, che comunicano fra loro da un paese all'altro, e che divorerebbero sino la radice dell' ordine sociale, se la chiesa di Dio non lo salvasse contro quest'oceano di fuoco; nonostante i principi di questo mondo. Noi l'abbiam veduto per Carlo V. Il papa gli diceva: Per ispegner l' incendio di Alemagna, bisogna gettarvi acqua e sempre acqua. — Non si vuol fare interamente così, rispondeva l' imperatore, io me ne intendo meglio di voi: vi bisogna un mescuglio d'acqua e d'olio. — Il papa diceva al re di Francia: Il fuoco d'Alemagna si appicca in casa vostra, gettatevi acqua che lo estingua. — Sì, santissimo padre, io vi getto acqua in casa mia ed olio in quella del mio vicino d' Alemagna; e per timore che l' incendio si spenga, chiamo sotto mano il gran Turco perchè l'attizzi anche in casa vostra, se vi fosse mezzo. Tal era la meravigliosa politica dell' imperatore di Alemagna e del re di Francia, in questo incendio europeo: politica e incendio che durano ancora.

Altro saggio. L' incendio d' Inghilterra, acceso da Enrico VIII, andava scemando sotto sua figlia Maria. Il re di Francia Enrico II, temette che quest' incendio si spegnesse: pertanto egli suscitò in Inghilterra, vi guadagnò, prezzolò anzi genti a far cospirazioni e rivoluzioni eretiche contro la regina cattolica Maria. A bel riscontro, l'altra figlia di Enrico VIII, la protestante Elisabetta susciterà, pagherà rivoluzioni, guerre civili in Iscozia, regno alleato della Francia, e porgerà ai secoli moderni il primo esempio del regicidio, nella uccision giuridica della regina di Scozia sua cugina, Maria Stuarda. Al tempo stesso, nel cuor della Francia medesima, ella susciterà e pagherà la guerra civile, facendo uccider i francesi dai francesi, i principi dai principi, i popoli dai popoli. Fra tutti questi principi vicini è una gara tacita a chi porrà meglio il fuoco negli stati altrui: tale è la loro morale. Ora, in mezzo a quest'anarchia incendiaria de' popoli e de' principi, spetta alla chiesa di Dio, spetta al concilio di Trento a salvar la fede, il buon senso, i sentimenti d'onore in Europa ed in tutto il mondo.

L' impresa non è di poco rilievo: si tratta di guarir le nazioni malate;

poichè il mondo è un grande spedale, in cui i malati sono le intere nazioni. Gesù Cristo, medico, e rimedio per eccellenza, ha stabilito una gerarchia di medici, di rimedi; è la gerarchia cattolica. Il capo visibile de' medici è il papa. I principali malati sono l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra: da poi tre secoli esse hanno una gran febbre. Per esempio, la storia religiosa dell'Inghilterra da tre secoli in qua somiglia a' sogni di un malato deliro che oltraggia, percuote, mette a morte i suoi infermieri ed i suoi medici. Tuttavia oggidì la febbre dopo tre secoli si calma: il malato ricovera bastevol senno per conoscere il suo stato e lamentar la sua antica salute; rileggendo le note della sua malattia egli comincia a vergognar delle sue stravaganze e non sa come sia trascorso in esse.

Di fatto, la cosa non è agevole da comprendere. Dappoi novecento anni l'Inghilterra, convertita dai papi, era ad essi unita e sottomessa non solo nello spirituale, ma anche alquanto nel temporale, come al suo signor feudale, eletto in passato volontariamente. Questa unione pareva più intima che mai; il suo capo aveva ricevuto dal papa il glorioso titolo di difensor della fede cattolica. Ma ecco girare ad esso improvvisamente il capo, eccolo rinnegare colui da cui aveva ricevuto quel glorioso titolo, eccolo usurparne egli stesso il luogo, e ciò per fare del suo letto nuziale un covo di adulterii e di uccisioni, del suo trono un antro di rapine e di sacrilegi. E tutto ad un tratto l'Inghilterra, colta dalla stessa vertigine, rinnega i suoi nove secoli di cristianesimo, rinnega il successore di s. Pietro, l'autor del suo incivilimento, rinnega la comunione della sua legione di santi che popolano il cielo e che sono tutti morti nell'unità della chiesa romana; e ciò per arricchire alcune famiglie delle rapine delle chiese e de' monasteri, e ridurre alla mendicità il terzo della popolazione.

E questo non è il tutto; Gesù Cristo ha detto: *Non vi sarà che un ovile ed un pastore.* Questo pastore è Pietro, al quale ha detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno dei cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. Io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno, e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Ora, questo pastor supremo e universale, divinamente istituito e divinamente assistito, la nazione inglese che va inoltre a lui debitore di tutto ciò che essa ha di buono, lo riconosce, lo venera, gli obbedisce per oltre mille anni insiem con tutte le nazioni cattoliche; e poi tutto ad un tratto lo rinnega per far cosa a parte, fuor dell'unico ovile, e per darsi ad un altro pastore che non è il successore di s. Pietro, ma quello di Erode che pose s. Pietro in prigione; ma il successor di Nerone che pose s. Pietro in croce; uno di que' principi del secolo davanti a cui il Salvatore ci previene che saremo tradotti come colpevoli per rendergli testimonianza in mezzo ai tormenti. E gl'inglesi si sottomettono a questo strano pastore, nè già per conservar la fede dei loro padri, ma per mutarla dall'un dì all'altro, secondo i capricci del padrone; e questo padrone sarà spesso un fanciullo od una donna: sarà spesso una donna,

un fanciullo che insegneranno agl'inglesi dall'un dì all'altro quello che devono credere o non creder più, e ciò sotto pena di essere saccheggiati, imprigionati, sbanditi, arsi od appiccati.

Così alla morte del loro primo papa nazionale, Enrico VIII, avendo avuto un giovane papa di dieci anni, Edoardo VI, gl'inglesi mutarono di religione come di regno, e da anglicani furono tramutati in zuingliani per ordine del loro giovanetto papa. La vera cagione è che lo zio del papa minorenne era zuingliano nell'anima e agognava i calici e altri vasi e ornamenti d'oro e d'argento che si trovavano tuttavia nelle chiese.

Ad apparecchiar la via a questa nuova riforma si cominciò dal riconoscere Edoardo, come si era fatto con Enrico, qual capo sovrano della chiesa anglicana nello spirituale e nel temporale. La massima stabilita sin dal tempo di Enrico VIII era che il re teneva le veci del papa in Inghilterra: sono le parole del vescovo anglicano Burnet. Ma si davano a questo nuovo papato prerogative che il papa non avea mai pretese. I vescovi presero dal giovane Edoardo nuove commissioni rivocabili a piacere del re, come Enrico aveva già dichiarato; e si credette, secondo Burnet, che a far progredire la riforma bisognava tenere i vescovi sotto il giogo di una potestà arbitraria. L'arcivescovo di Cantorberì, primate d'Inghilterra, lo zuingliano Cranmero, fu il primo a chinare il capo sotto questo vergognoso giogo. E non se ne vuole stupire: egli era colui che ispirava questi sentimenti; e gli altri seguirono questo pernicioso esempio. La cosa si allentò poscia alquanto, e i vescovi furono costretti a ricevere come una grazia che il re *conferisse gli episcopati a vita*. Nella loro commissione si spiegava molto chiaro, come si era fatto sotto Enrico, secondo la dottrina di Cranmero, che la potestà episcopale, del paro che quella de' magistrati secolari, emanava dalla dignità regia come da sua sorgente; che i vescovi non l'esercitavano che *temporaneamente*, e che dovevano *abbandonarla alla volontà del re*, da cui era loro comunicata. Il re fanciullo dava loro potestà di ordinare e di deporre i ministri, di servirsi delle censure ecclesiastiche contro le persone scandalose, a dir breve, di adempiere tutti i doveri della carica pastorale: e tutto ciò *in nome del re e sotto la sua autorità*. Si riconosceva al tempo stesso che questa carica pastorale era istituita dalla parola di Dio: perocchè bisognava pur nominare questa parola di cui si volevano onorare. Ma quantunque non vi si trovasse nulla per la potestà reale che ciò che risguardava l'ordine degli affari del secolo, non si tralasciò per questo di distenderla fino a ciò che v' ha di più sacro nei pastori. Si spediva una commissione del re a chi si voleva per consacrare un nuovo vescovo. Perciò, secondo la nuova gerarchia, siccome il vescovo non era consacrato che dall'autorità reale, soltanto per la medesima autorità egli celebrava le ordinazioni. La forma stessa e le preghiere dell'ordinazione così de' vescovi come dei preti furono regolate nel parlamento. Si fece altrettanto della liturgia o del servizio pubblico e di tutta l'amministrazione dei sacramenti. A dir breve, tutto era sottomesso alla potestà reale; e, nell'abolire l'antico diritto, il parlamento doveva fare anche il nuovo corpo dei canoni. Tutti questi attentati si fondavano sulla massima, di cui il parlamento d'Inghilterra si era fatto un nuovo articolo di fede: « che non

vi era giurisdizione, nè secolare, nè ecclesiastica che non dovesse esser riferita all'autorità reale come a sua sorgente (1). »

Alcun tempo appresso il re-papa di dieci anni dichiarò che andava a far la visita del suo regno e vietava agli arcivescovi e a qualunque altro di esercitare alcuna giurisdizione ecclesiastica infin che la visita durerebbe. V'ebbe un'ordinanza del re-fanciullo per farsi raccomandare nelle pubbliche orazioni, qual sovrano capo della chiesa anglicana; e la violazione di questa ordinanza portava seco la sospensione, la deposizione e la scomunica.

E non basta: alcun tempo dopo vi fu un editto che vietava il predicare senza licenza del re o quella de' suoi visitatori, dell'arcivescovo di Cantorberì o del vescovo diocesano. Così il diritto principale era del re, e i vescovi vi avevano parte solamente colla sua permissione. Più tardi ancora, il consiglio di reggenza permise di predicare a quelli che si sentissero animati dallo Spirito santo. Il consiglio aveva mutato parere. Dopo fatto dipendere la predicazione dalla potestà reale, si pose alla discrezione di quelli che immaginassero di avere in sè lo Spirito santo, e con questo modo si ammisero tutti i fanatici. Un anno dopo si mutò ancora. Bisognò togliere ai vescovi la potestà di autorizzare i predicatori e riserbarla al re ed all'arcivescovo. Con questo modo sarà facile il far predicare quell'eresia che si vorrà. Si rimise al solo principe tutta l'autorità della parola. E si trascorse tanto innanzi che, dopo dichiarato al popolo che il re faceva lavorare a togliere tutte le materie di controversie, si vietava intanto generalmente a tutti i predicatori di predicare in qualsivoglia assemblea. Ecco dunque la predicazione sospesa per tutto il regno, chiusa la bocca ai vescovi dall'autorità del re, e tutto in aspettazion di quello che il principe stabilirebbe sulla fede. Vi si aggiungeva un avviso di ricevere con sommissione gli ordini che sarebbero in breve spacciati. In questa guisa si è stabilita la riforma anglicana. Tutta una nazione cristiana, da dieci secoli, aspetta da un fanciullo di dieci anni per sapere ciò che è il cristianesimo. Per verità una tale nazione era caduta nell'infanzia.

Dopo questi apparecchi, la riforma anglicana fu cominciata dal duca di Sommerset e da Cranmero. Il duca di Sommerset era lo zio del giovane principe. In prima la potestà reale distruggeva la fede che la potestà reale aveva stabilita. I sei articoli che Enrico VIII aveva pubblicati con tutta la sua autorità spirituale e temporale, furono aboliti. Erano 1.° la transustanziazione; 2.° la comunione sotto una sola specie; 3.° il celibato de' preti, colla pena di morte contra quelli che vi contravvenissero; 4.° l'obbligo di osservar i voti; 5.° le messe private; 6.° la necessità della confessione auriculare. Questi articoli erano stati pubblicati dall'autorità di Enrico VIII e del parlamento, con pena di morte a quelli che li combattessero ostinatamente, e di prigionia agli altri per quel tempo che piacesse al re. Nonostante tutte queste precauzioni di Enrico VIII, precauzioni rinnovate nel suo testamento, per conservare questi preziosi avanzi di religion cattolica e forse per ristabilirla tutta intera col volgere del tempo, la dottrina zuingliana, tanto detestata da questo principe, fu vittoriosa sotto suo figlio Edoardo.

Due stranieri, Pietro Martire, fio-

(1) Burnet presso Bossuet, Variaz. l. 7, n. 76.

rentino, e Bernardino Ochino, che fu poscia nemico dichiarato della divinità di Gesù Cristo, furono chiamati per cominciare questa riforma. Erano due monaci apostati ed ammogliati. Pietro Martire era un zuingliano puro. La dottrina ch'egli propose sull'eucaristia in Inghilterra l'anno 1549 si riduceva a queste tre tesi; 1.° che non vi era transustanziazione; 2.° che il corpo e il sangue di Gesù Cristo non erano corporalmente nell'eucaristia, nè sotto le specie; 3.° ch'essi erano uniti sacramentalmente, vale a dire figuratamente, o tutt'al più in virtù, nel pane e nel vino.

Col soccorso di questi stranieri e di altri, Crammero compilò una raccolta ufficiale di omelie e di parafrasi, un nuovo catechismo, un nuovo rituale, un libro di preghiere comuni, e tutto per insinuare sempre più l'eresia de' sacramentari e allontanarsi maggiormente dall'antica religione. Il re raccomandò la nuova liturgia e le nuove preghiere all'approvazione del parlamento; perocchè Dio non ascoltava più preghiere se non andavano improntate del segno del parlamento inglese. Si diceva nel preambolo del *bill* che i commissari nominati dal re per compilar queste preghiere comuni ne avean compiuta l'opera con unanime consenso e coll'assistenza dello Spirito santo. Il pubblico maravigliò forte di tale espressione; ma i riformatori stranieri ed altri risposero che ciò non s'intendeva di una assistenza o di una ispirazione soprannaturale, e che altrimenti non sarebbe stato permesso di farvi dei mutamenti. Ora, questi riformatori ve ne volevano e non pretendevano di formare a bella prima la loro religione. Di fatto, si fecero in breve nella liturgia gran mutamenti e miravano principalmente a togliere tutte le tracce dell'antichità che si erano conservate (1).

Si era ritenuta questa preghiera nella consacrazione dell'eucaristia: « Benedici, o Dio, e santifica questi presenti e queste creature del pane e del vino, affinchè siano per noi il corpo e il sangue del tuo carissimo Figliuolo, ecc. » Si era voluto in questa preghiera conservare qualche cosa della liturgia della chiesa romana che il monaco s. Agostino aveva portato agl'inglesi insiem col cristianesimo quando fu ad essi mandato da papa s. Gregorio. Ma quantunque indebolita per alcuni termini lasciati fuori, pur si trovò che *ella sentiva ancor troppo di transustanziazione* od anche *di pre enza corporale;* e la fu poscia interamente dismessa.

Nondimeno la chiesa anglicana diceva molto più forte allora che ricevette il cristianesimo; perocchè invece di dire come nella liturgia riformata *che questi doni siano per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo*, nell'originale vi era *che questa obblazione ci sia fatta il corpo e il sangue di Gesù Cristo.* La voce *fatta* significa un'azione vera dello Spirito santo che muta questi doni conforme a ciò che è detto nelle altre liturgie dell'antichità: « Fate, o Signore, di questo pane il proprio corpo e di questo vino il proprio sangue del vostro Figliuolo, mutandoli col vostro Spirito santo (2). « E queste parole *ci sia fatto il corpo e il sangue*, si dicono nel medesimo spirito che queste di Isaia: *Un pargoletto è nato a noi, il figlio è dato a noi* (3), non per dire che i doni sacri non sono fatti il corpo e il sangue che allora quando li pren-

(1) Bossuet, Variazioni, l. 7. Lingard, Edoardo VI.

(2) Lett. di s. Basil., ediz. bened., App. to. 2, p. 679 e 695. (3) Is. 9, 6.

diamo, come si è voluto intendere nella riforma, ma per dire che è per noi che essi sono fatti tali nell'eucaristia, come è per noi che sono stati formati nel seno di una vergine. La riforma anglicana ha corretto tutte le cose *che sentivan troppo di transustanziazione*. La parola di oblazione *avrebbe anch' essa sentito troppo di sacrifizio*: si era voluta rendere in certo qual modo col termine di *presenti*. Alla perfine fu tolta affatto, e la chiesa anglicana non ha più voluto udire la santa preghiera ch'ella udì quando uscendo dalle acque del battesimo le fu dato per la prima volta il pane di vita.

La riforma anglicana aveva conservato alcun che della preghiera pei morti; perocchè si *raccomandavano ancora alla bontà infinita di Dio le anime de' trapassati*. Si chiedeva, come noi facciamo ancora oggidì nelle esequie, per l'anima che era uscita dal mondo *la remissione de' suoi peccati*. Ma tutti questi avanzi dell'antico spirito sono aboliti; questa preghiera sentiva troppo il purgatorio. È certo che fu detta sin dai primi tempi in oriente e in occidente; non rileva, era la messa del papa e della chiesa romana; bisognava sbandirla dall'Inghilterra e torcerne tutte le parole nel senso più odioso.

Tutto quello che la riforma anglicana traeva dall'antichità, lo alterava. La confermazione non è stata altro più che un catechismo per far rinnovare le promesse del battesimo. Ma, dicevano i cattolici, i padri, da cui la teniamo per una tradizion fondata sugli atti degli apostoli e tanto antica quanto la chiesa, non dicono una sola parola di questa idea di catechismo. È vero, e bisogna confessarlo, non si tralascia di torcere la confermazione in questa forma; altrimenti ella sarebbe troppo papistica. Se ne toglie il santo crisma che i padri più antichi avevano chiamato lo strumento dello Spirito santo; alla perfine sarà tolta l'unzion medesima dell'estrema unzione, che che ne possa dire s. Giacomo; e non ostante papa s. Innocenzo, che parlava di quest'unzione nel quarto secolo, si deciderà che l'estrema unzione non si trova che nel decimo (1).

Fra queste alterazioni sono rimaste tali cose; le sacre cerimonie, le feste de' santi, le astinenze e la quaresima. Si è voluto che nel servizio i sacerdoti avessero abiti misteriosi, simbolo della purezza e delle altre disposizioni che vuole il culto divino. Si risguardano le cerimonie come un linguaggio mistico; e Calvino parve troppo esagerato rigettandole. Si conservò l'uso del segno della croce per testimoniare solennemente che la croce di Gesù Cristo non ci fa arrossire. Si voleva sulle prime che « il sacramento del battesimo, il servizio della confermazione e la consacrazione dell'eucaristia fossero testimoni del rispetto che si aveva per questa santa cerimonia (2). » Nondimeno alla fine la si soppresse nella confermazione e nella consacrazione in cui s. Agostino con tutta l'antichità testimonia che è sempre stata praticata; e non si sa il perchè essa sia rimasta solo nel battesimo.

Rispetto al celibato de' preti, si statuì nel parlamento che, quando anche fosse da desiderare che il clero osservasse una continenza perpetua, come più conforme al suo carattere evangelico, lasciandolo tutto quanto al suo ministero e liberandolo delle cure e degl'impacci del

(1) Bossuet, Variazioni, l. 7, n. 89.

(2) Burnet, presso Bossuet, Variazioni, l. 7, num. 90.

mondo, tuttavia, siccome risultavano molti inconvenienti da una castità forzata, pareva più prudente il permettere a quelli che non potevano costringersi alla continenza il far uso del matrimonio. Per conseguenza il parlamento decretava che d'ora in avanti tutte le leggi procedenti solo dagli uomini e che vietavano il matrimonio agli ecclesiastici, erano rivocate e di nessun effetto (1).

Ma ciò che v'ha di più sorprendente nella riforma anglicana è una massima di Cranmero. Laddove nella verità il culto dipende dal dogma e deve essere regolato da questo, Cranmero atterrava quest'ordine, e prima di esaminare la dottrina, egli sopprimeva nel culto ciò che gli dispiaceva maggiormente. Secondo il protestante Burnet, « l'opinione della presenza di Gesù Cristo in ogni briciolo di pane ha dato luogo a levar la coppa. Di fatto, continua egli, se questa ipotesi è giusta, la comunione sotto le due specie è inutile (2). » Onde la quistione della necessità delle due specie dipendeva da quella della presenza reale. Ora, nel 1548, l'Inghilterra credeva ancora alla presenza reale, e il parlamento dichiarò che « il corpo del Signore era contenuto in ogni pezzo e nelle più piccole porzioni di pane. » Tuttavia si era già stabilita la necessità della comunione sotto le due specie, vale a dire, che si erano tratte le conseguenze prima di essersi ben assicurati del principio.

L'anno appresso si volle dubitare *della presenza reale*, e secondo Burnet, *la quistione non era per anco decisa*, quando si soppresse per provvisione l'adorazione di Gesù Cristo nel sacramento; non altramente che se si dicesse, vedendo il popolo in un gran rispetto come in presenza del re: Cominciamo per impedire tutti questi onori; noi vedrem dopo se il re è qua, e se questi rispetti gli sono gradevoli. Si tolse altresì l'obblazione del corpo e del sangue, quantunque quest'obblazione, in sostanza, non sia altro che la consacrazion fatta davanti a Dio di questo corpo e di questo sangue come realmente presenti prima della manducazione; e senza avere esaminato il principio, se n'era già distrutta la conseguenza infallibile.

La cagione di una condotta così irregolare è che si menava il popolo col motivo dell'odio e non con quello della ragione. Era facile il suscitar l'odio contro certe pratiche di cui non si mostrava nè la sorgente nè il retto uso, sopra tutto quando vi si erano mescolati alcuni abusi; perciò era facile il rendere odiosi i sacerdoti che abusavano della messa per un sordido guadagno; e acceso una volta l'odio contro di loro, veniva insensibilmente e con mille artifizi rivolto contro il mistero che celebravano ed anche contro la presenza reale che n'era il sostegno.

Si usava del paro colle immagini, e una lettera francese che Burnet ci ha riferito di Edoardo VI a suo zio il protettore ce lo fa vedere. Per esercitare lo stile di questo giovane principe, i suoi maestri gli facean raccogliere tutti i passi in cui Dio parla contro gli idoli. « Io ho voluto, diceva egli, leggendo la s. scrittura, notar diversi luoghi che vietano di adorare e di fare alcuna immagine non solo di dèi stranieri, ma altresì di non formar cosa nel pensiero di farla simile alla maestà di Dio il Creatore. » Nella sua credula età, egli aveva creduto semplicemente quello che gli era detto,

(1) Lingard, t. 7.

(2) Variazioni, l. 7, n. 93.

che i cattolici facevano delle immagini, pensando di *farle simili alla maestà di Dio*; e queste goffe idee gli cagionavano stupore e insieme orrore. « Se io rimango stupefatto, continua egli nel linguaggio del tempo, veduto che egli stesso e il suo santo Spirito l'ha sì spesso vietato, che tante genti hanno osato commettere idolatria, facendo e adorando le immagini. » Egli attacca sempre, come si vede, il medesimo odio a farle che ad adorarle; ed ha ragione secondo le idee che gli erano date, poichè costantemente non è permesso di fare immagini nel pensiero di far qualche cosa di *simile alla maestà del Creatore.* « Perocchè, come aggiunge questo principe, Dio non può esser veduto in cose che siano materiali, ma vuole esser veduto nelle sue opere. » Ecco come s' ingannava un giovane principe: si eccitava il suo odio contro le immagini pagane, ove si pretende di rappresentare la divinità; gli si mostrava che Dio vieta di far tali immagini; ma si guardavan bene dall'insegnargli che quelle dei cattolici non sono di questo genere, poichè non si è ancor pensato di dire che sia vietato il farne di tali nè il dipingere Gesù Cristo e i suoi santi. Un fanciullo di dieci a dodici anni non la guardava tanto pel sottile; bastava che gli si screditassero le immagini in generale e confusamente. Quelle della chiesa, quantunque di un altro ordine e di un altro disegno, passavano insiem colle altre; abbagliato da un ragionare specioso e dall'autorità de' suoi maestri, ogni cosa era idolo per lui, e l'odio che egli aveva contro l'idolatria si volgeva facilmente contro la chiesa (1).

Essendosi quattro vescovi mostrati contrari a queste innovazioni, furono imprigionati e deposti; erano Gardiner, vescovo di Winchester; Bonner, vescovo di Londra; Heath, vescovo di Worcester, e Day, vescovo di Chichester. Al tempo delle innovazioni di Enrico VIII, noi non abbiam trovato che un vescovo fedele, Fisher, vescovo di Rochester; qui ne vediamo quattro. Non disperiamo di questa nazione; essa è come un esercito tradito e traviato dal suo generale, che dura fatica a riconoscersi, a riordinar le sue file, a ripigliare il suo posto nel campo di Dio, la chiesa universale. Di fatto, secondo lo storico Lingard, le undici duodecime parti della nazione conservavano un vivo attaccamento alla credenza de' loro avi; non si obbediva che a malincuore e con negligenza all'ordine di introdurre la nuova liturgia: il clero, generalmente contrario a questa causa, non cercava che di sottrarsi alle pene onde gli statuti lo minacciavano; la nobiltà e la classe de' possidenti agiati dissimulavano i loro veri sentimenti nella conosciuta intenzione di ottenere i favori della corte o di sfuggire almeno al suo risentimento (2).

Quale fu dunque il motivo di queste innovazioni, a malgrado del clero e del popolo? Il vangelo ce lo appalesa. « *Maria, presa una libbra di unguento di nardo liquido di gran pregio, unse i piedi di Gesù e asciugò i piedi di lui colle sue trecce; e la casa fu ripiena dell'odore dell'unguento. Disse perciò uno de' suoi discepoli, Giuda Iscariote, il quale era per tradirlo: E perchè un unguento come questo non si è venduto trecento denari e dati ai poveri? Ciò egli disse, non perchè si prendesse pensiero de' poveri, ma perchè era ladro, e tenendo la borsa, portava quello che vi era messo dentro* (3). Giuda Iscariote fu così il primo ri-

(1) Variazioni, l. 7, n. 95.

(2) Lingard, tom. 7. (3) Io. 12, 3-6.

formatore nella chiesa. Certi baroni d'Inghilterra trovarono acconcio di camminar sulle sue tracce. Enrico VIII e i suoi cortigiani avevano già rubato i beni de' monasteri e i monasteri medesimi. I cortigiani di Edoardo VI avrebbero voluto fare altrettanto; ma dove rapire? Ecco il dove ed il come. Enrico VIII aveva conservato la messa e tutto ciò che vi è annesso, altari, calici, ornamenti. Aboliam la messa, e noi avremo tutto questo bottino. Si portò dunque in Inghilterra la dottrina elvetica di Zuinglio, la si fece naturalizzare con atto del parlamento, e i baroni si gettarono sopra i calici, i vasi sacri e gli ornamenti d'oro e d'argento. Il protestante Cobbet ne parla in questa guisa:

« Si era veduto qualche volta, sotto il regno allora finito, un favorito ottenere dal re la licenza di porre a contribuzione questo o quell'episcopato per istabilire la propria fortuna. Morto il vecchio despota, il sacco divenne generale, e lo stesso *protettore* si pose in capo al movimento: si rubava al modo stesso in tutti i vescovadi, e talvolta si sopprimean del tutto, come intervenne a quello di Westminster. I predoni erano in troppo gran numero, perchè in breve non s'avesse a trovare troppo ristretto il campo delle rapine. Un atto del parlamento ordinò per conseguenza la rapina delle *cantorie* e *cappelle libere*, proprietà affatto particolari, e altresì de' beni appartenenti agli spedali e confraternite, i quali erano certamente proprietà altrettanto sacre quanto possono essere oggidì quelli di qualsivoglia società filantropica (1). »

Il *protettore* o reggente era il conte di Hereford, zio del re fanciullo, il quale lo fece duca di Sommerset.

« Il *protettore* Sommerset non dimenticò punto sè stesso, continua il protestante Cobbet. Dopo saccheggiati quattro o cinque vescovadi, gli venne il capriccio di avere un *palazzo* a Londra, il quale fu costrutto nello Strand, contrada della città, e che si chiamò *Sommerset-House*, palazzo di Sommerset, nome conservato sino a' dì nostri. Egli s'impadronì delle case di città di tre vescovi, e le fece atterrare insiem con una chiesa parrocchiale per avere l'area necessaria al piano adottato. Non bastando i materiali di questi edifizi demoliti per la costruzione del suo palazzo, fece atterrare una parte delle case appartenenti alla cattedrale di s. Paolo; la chiesa di s. Giovanni presso Smithfield; la cappella Barking presso la torre; la chiesa collegiata di s. Martino il grande; la chiesa di s. Eveno e le chiese parrocchiali di s. Nicola e di s. Margherita di Westminster. Ma, riferisce il dottore Heyleyn, appena gli operai ebber cominciato il lavoro, si videro correre sopra di loro un gran numero di abitanti di queste diverse parrocchie, gli uni armati di archi e di frecce, gli altri di bastoni e di forche; il che pose in tale spavento gli operai che se ne fuggirono maravigliati e non fu mai che si potessero indurre a ripigliare que' lavori. In questa guisa si rizzò il *Sommerset-House*, che ai dì nostri serve di tempio al dio del fisco. Questo palazzo fu in origine costrutto colle rovine delle chiese; esso ha sempre conservato lo stesso nome, e da esso partono a' dì nostri quegli ordini che ci rapiscono il frutto delle nostre fatiche per pagar gl'interessi di un *debito pubblico*, conseguenza naturale e immediata della *riforma* (2). »

Il maggior numero del popolo in-

(1) Cobbet, lett. 7. (2) Ibid.

glese la pensava come que' parrocchiani di Londra. « Si nutriva lusinga che il libro delle preghiere di Cranmero imporrebbe un termine a tutte le dissensioni; ma alla sua apparizione ed al principio delle rapine che ne furono la conseguenza necessaria, in diversi contadi il popolo si levò in aperta ribellione; la quale fu seguita da parecchi combattimenti e sanguinose esecuzioni. Quantunque tutto il regno sentisse più o meno gli effetti di una così violenta commozione, pure le contee di Devon e di Norfolk furono i centri principali dell'insurrezione. I ribellati, maggiori in numero alle soldatesche loro opposte, pigliaron subito un'attitudine minacciosa, e posero assedio ad Exeter, città del contado di Devon. Il governo mandò contro di loro lord Russel, il quale li sbaragliò mercè di una schiera di alemanni giunta in buon punto. Furono allora messi a morte i ribelli prigionieri secondo le leggi militari, e il prode generale acquistò gloria grandissima facendo appiccare un venerabile sacerdote sul sommo del campanile della sua chiesa. Nel contado di Norfolk, l'insurrezione, che non era meno minacciosa, fu del paro rintuzzata coll'aiuto delle braccia straniere; e anche questa provincia diventò il teatro delle stragi più sanguinose. Il dottore Heyleyn, teologo protestante, riferisce egli stesso che i gravami allegati dalla popolazione di Devonshire erano le alterazioni subite dalla religione; l'oppressione alla quale alcuni membri della nobiltà pretendevano di soggettare il terzo stato, nato libero e indipendente; l'abolizione della santa liturgia osservata dai loro maggiori e l'istituzione di un nuovo culto stranio ai loro costumi. Egli aggiunge che si dimandava ad alte grida il ristabilimento della messa e dei conventi e l'interdizione del matrimonio ai preti, come prima della rivoluzione. Si udivano dappertutto eguali lamentanze e dimande; ma il libro delle preghiere di Cranmero e la chiesa stabilita dalla legge finiron però, la mercè dell'aiuto straniero, con trionfare di tutti questi ostacoli (1). »

Mentre i riformatori inglesi anatematizzavano allora quello che avevano il dì innanzi professato, condannavano al fuoco altri settari siccome eretici. Fra questi era una predicatrice, la Giovanna Boker di Kent. Nel primo regno ella aveva renduto segnalati servigi ai riformatori, introducendo di soppiatto i libri vietati, ch'ella dava alle dame della corte per l'intramessa di Anna Askew. Fu citata a comparire davanti gl'inquisitori Cranmero, Smith, Cook, Latimer e Lyell, e accusata di aver preteso che il Cristo non avesse preso carne dell'uomo esteriore dalla Vergine, a motivo che l'uomo esteriore era concepito nel peccato, ma col consenso dell'uomo interiore, che era senza macchia. Ella perseverò sino alla fine in questo incomprensibil detto; e quando l'arcivescovo Cranmero la scomunicò quale eretica e ordinò di darla nelle mani del braccio secolare, ella rispose: Ecco materia da meditare per la vostra ignoranza. È gran tempo che voi bruciaste Anna Askew per un pezzo di pane; tuttavia voi siete in breve passato a credere e a professare la dottrina medesima per la quale l'avete condannata al fuoco. Ora, voi volete assolutamente far bruciar me per un poco di carne; e alla fine verrete a credere come me, quando avrete lette le scritture e le avrete comprese. Gli inquisitori riformati non replicaro-

(1) Cobbet, lett. 7.

no parola a questa pungente osservazione. Giovanna Boker fu gettata sul rogo, e disse al predicante che si sforzava di confutarla: Taci, tu menti come un cane, e faresti meglio a tornartene a casa a studiar la scrittura (1).

Un'altra classe di persone si vedeva crudelmente perseguitata: erano i poveri. I mendicanti, che in prima ricevean soccorsi alle porte de' monasteri e de' conventi, andavano allora errando a schiere pel paese, e pel numero e l'importunità loro costringevano alla limosina i passeggeri impauriti. A cessare un tale disordine, si fece uno statuto che, dice Lingard, ricorderà al lettore le barbare costumanze de' nostri antichi pagani. Chiunque « viveva ozioso e senza occupazione per lo spazio di tre giorni » era scritto fra i vagabondi e sottoposto al seguente castigo. Due giudici di pace facevangli imprimere, con un ferro rovente, sul petto la lettera V, e lo davano nelle mani al suo denunziatore, ch'egli doveva servire in qualità di schiavo per due anni. Questo nuovo padrone era obbligato a dargli pane ed acqua e rifiutargli qualunque altro cibo. Egli poteva porgli un anello di ferro al collo, all'uno de' bracci o ad una gamba, ed era autorizzato a costringerlo ad ogni specie di lavoro, per avvilitivo che fosse, percuotendolo, incatenandolo o altramente. Se lo schiavo si assentava per quindici giorni, gli s'improntava la lettera S sulla gota o sulla fronte, e diventava schiavo per tutta la vita; e se ricadeva di nuovo nella medesima colpa, la sua fuga lo condannava alla pena della fellonia (2).

Il re fanciullo Edoardo VI aveva due zii materni; il suo tutore, duca di Sommerset, e suo fratello Tommaso Seymour, grande ammiraglio. Avendo questi voluto soppiantar l'altro, fu accusato di alto tradimento, condannato all' ultimo supplizio e messo a morte per le mani del carnefice; la sentenza era firmata da suo fratello e da suo nipote. Venne la volta di suo fratello, il duca di Sommerset: soppiantato dal conte di Warvick, fu accusato, condannato e posto a morte come suo fratello, e questa sentenza firmata anch'essa da suo nipote il re-papa Edoardo VI.

Il protestante Cobbet dice intorno a ciò: « Il Warwich, diventato *protettore* per la morte di Sommerset, si fece crear duca di Northumberland, e si aggiudicò le proprietà immense che avevano appartenuto all'antica famiglia da cui pigliava il nome, e che da lunga pezza erano cadute nel dominio della corona. Egli era forse un *protestante* più zelante del suo predecessore, vale a dire, era più dissoluto, più crudele e più rapace.

» La rapina e il guasto delle chiese continuarono sotto la sua amministrazione infino a che non rimase più nulla da rubare. Si unì allora un gran numero di parrocchie in una sola, che si fece uffiziare da un solo sacerdote. Così non rimase nel clero alcun uomo veramente degno di questo nome. Quanti già ci aveva dotti e virtuosi in questo corpo erano stati trucidati o ridotti a morir di fame od a fuggire in terre straniere. Il regno del terrore avea sì fattamente diminuite le entrate di quelli che avevan sacrificato la coscienza alla loro carica, che spesso, per sovvenire ai lor bisogni, erano obbligati di lavorare in qualche arte anche vile, e di acconciarsi ben anco ai servigi de' gentiluomini; in

(1) Lingard, t. 7. Wilkins, Concil. brit. t. 4.

(2) Wilkins, Concil. brit., tom. 4. Statut. 1, Edw., 6, 3.

guisa che questa chiesa d'Inghilterra, stabilita dalla legge e soprattutto la mercè dell'aiuto de' soldati tedeschi, diventò in breve tempo l'oggetto del dispregio generale della nazione e degli altri popoli dell'Europa.

» Il re, tuttavia fanciullo, e di salute gracilissimo, pare non avesse nel suo carattere altro distintivo che l'odio fiero che portava ai cattolici ed al loro culto; odio con somma cura mantenuto dalle lezioni del pio Cranmero. Siccome si poteva già presumere che non vivrebbe lunghi anni, il Northumberland, suo tutore, avvisò a' mezzi di far passare la corona nella propria famiglia; pensiero degno certamente di un eroe della riforma. Egli sposò pertanto uno de' suoi figliuoli, lord Guilford Dudley, con lady Giovanna Grey, erede presuntiva del trono dopo le principesse Maria ed Elisabetta, e indusse il re a fare un testamento che istituiva questa medesima Giovanna Grey sua erede diretta, ad esclusione delle sorelle di lei.

» In quest'occasione i giudici, il lord cancelliere, i segretari di stato e i membri del consiglio privato esitarono tutti a sottoscrivere un atto che disponeva della corona in modo sì strano, intervertendo interamente l'ordine di successione. Gli scrupoli però si andarono a poco a poco dileguando, soprattutto allorchè fu veduto il Cranmero sottoscrivere arditamente il testamento. Egli aveva nonpertanto giurato nel modo più solenne, quale esecutore testamentario di Enrico VIII, di eseguire le sue ultime volontà, che chiamavano al trono le principesse Maria ed Elisabetta nel caso ch'Edoardo venisse a morte senza discendenza. Maria era dunque per diritto erede del trono; ma il Cranmero non aveva dimenticato d'avere steso l'atto di divorzio della madre di questa principessa col defunto re; egli doveva temere ch'essa pure non avesse ciò dimenticato, e non ignorava neppure ch'era fedelissima alla religion cattolica. Era a lui facile il prevedere che l'esaltazione di Maria al trono distruggerebbe la sua potestà e la *sua chiesa*: le quali diverse circostanze, unite al timore di perdere il suo vescovado, lo recarono a commettere, senza esitare, il più gran delitto che abbia preveduto la nostra legislazione.

» Abbandonato alla discrezione di Northumberland e intorniato dalle creature di questo ambizioso, il giovane re firmò tutto quel più che si volle, e si previde sin d'allora *che non gli rimaneva lungo tempo da vivere*. Egli morì di fatto nell'età di 16 anni il 6 luglio del 1553, settimo del suo regno. I quali sette anni furono il periodo più calamitoso di cui la nostra storia abbia conservato ricordanza. Sarebbesi detto per verità che il fanatismo e l'infamia, l'ipocrisia e lo spirito di rapina si fossero diviso fra essi il nostro territorio in tutto loro profitto. Di fatto, i patimenti del popolo in quell'età sopravanzano ogni credenza. Una miseria estrema venne improvvisamente a pigliar luogo dell'abbondanza nella quale esso era sempre vissuto ne' tempi cattolici; e il governo, per reprimere la spaventevole mendicità, conseguenza naturale di quella rivoluzione, bandì leggi di una barbara severità, le quali vietavano ad ogni indigente, fosse ben anco ridotto al morirne per bisogno, d'implorare la pietà pubblica. Inoltre la nazione scadette grandemente dall'alta considerazione in cui era stata sino allora davanti allo straniero; e fu appunto a' quei dì che Boulogne, conquistata già dal valore degl'inglesi *cattolici*, fu ren-

duta a' francesi da codardi ministri protestanti (1).»

« Il testamento sottoscritto dal giovane re era stato tenuto segreto, e si lasciò per ben tre giorni ignorare al popolo la sua morte. Quando il Northumberland si fu accorto ch'essa era imminente, ebbe cura, di conserva con Cranmero e gli altri membri del consiglio, di chiamar le due principesse Maria ed Elisabetta ne' dintorni di Londra, sotto il pretesto di avvicinarle al loro fratello malato. Il vero fine di ciò era quello di avere maggior facilità ad impadronirsi delle loro persone e gettarle in prigione, appena il re avesse renduto l'ultimo sospiro. Ma tutti gli scellerati hanno questo di comune fra loro, che sono sempre pronti a tradirsi l'un l'altro, appena vi trovino il proprio particolar vantaggio; e questo è ciò che avvenne in tal circostanza. Il conte di Arundel, membro del consiglio, e che, come Dudley e gli altri suoi colleghi, era andato il 10 luglio da lady Giovanna per presentarle i suoi omaggi e salutarla regina, aveva avuto la precauzione di spacciare la notte del 6 un corriere a Maria, col quale le dava avviso della morte di suo fratello e le svelava la trama ordita contro la sua autorità. A tale annunzio la principessa monta a cavallo accompagnata da un picciol numero di servi fidati e va nella contea di Norfolk e poscia in quella di Suffolk. Di quivi ella mandò ai membri del consiglio l'ordine di gridar la sua esaltazione al trono, facendoli al tempo stesso consapevoli che nulla era a lei ignoto delle loro perfide trame. Per mala ventura dei nostri cospiratori, essi avevano appunto in quel dì fatta gridar Giovanna come regina legittima d'Inghilterra. Inoltre avean preso tutte le possibili precauzioni per sicurar l'esito della loro impresa. L'esercito, la flotta, il tesoro e tutta la forza amministrativa erano nelle loro mani. Sì che la loro risposta a Maria fu un ordine di sottomettersi qual fedele e leale suddita alla sua legittima regina; e il nome di Cranmero era il primo di quelli che si leggevano appiè di quell'atto strano.

» Qualunque uomo di cuor retto e che ama sinceramente la giustizia, aggiunge il protestante Cobbet, proverà certo una vera soddisfazione in pensando il crudele imbarazzo a cui fu ridotta alcune ore dopo cotesta masnada di audaci scellerati. La nobiltà e la borghesia erano spontaneamente corsi ad ordinarsi sotto la bandiera di Maria; e lo stesso popolo di Londra, quantunque ammorbato da lungo tempo dalle dottrine pestilenziali recate in Inghilterra da vagabondi stranieri, pure aveva ne' suoi sentimenti sufficiente rettitudine per disapprovare altamente l'ingiustizia che si voleva far patire a questa principessa. Ridley, vescovo protestante di Londra, pronunziò nella chiesa di s. Paolo, al cospetto del lord podestà e di numeroso uditorio, un sermone nel quale eccitò nel modo più stringente i suoi uditori ad imbracciar l'armi per difendere la causa di Giovanna. L'uditorio si rimase mutolo. Il 13 di luglio il Northumberland uscì di Londra in capo ad alcune schiere per muovere ad assalir la regina che aveva intorno a sè da oltre ventimila uomini, tutti *volontari* e che rifiutavano di ricevere *qualsivoglia paga*. Non era il Northumberland per anco giunto a Bury-Sant'Edmondo che già disperava della vittoria. Di quivi egli si condusse a Cambridge, donde scrisse a' suoi complici per aver nuove forze. Lo spavento ed il tradimento si ma-

(1) Cobbet, lett. 7.

nifestarono in breve nelle sue file; e gli uomini medesimi che alcuni giorni prima aveano solennemente giurato di difendere Giovanna, gli comandarono di licenziar le sue genti e gridarono Maria regina d' Inghilterra, in mezzo a' plausi di una moltitudine ebbra di gioia.

» Il capo della cospirazione licenziò il suo esercito, o meglio i suoi soldati lo abbandonarono prima che ne avessero ricevuto l' ordine; era allora, come lo ricordiamo, il secolo della *riforma* o della bassezza. Non si dovrà dunque stupire in vedere il Northumberland procedere sulla pubblica piazza di Cambridge, e quivi nunziar l'esaltazione al trono di Maria, agitando, secondo ciò che riferisce Stowe, il suo cappello per aria, in segno di *letizia* e *soddisfazione*. Nondimeno egli fu carcerato alquante ore dopo per ordine della regina e del suo complice, quello stesso conte di Arundel che era stato *uno de' primi a salutar regina Giovanna*. No, in nessun paese e in nessun regno non fu mai, credo io, veduta ipocrisia, bassezza e perfidia simili a quelle degli uomini che distrussero in Inghilterra la religion cattolica e vi fondarono la chiesa protestante (1).»

La regina Maria era ad Amlingam, nella contea di Suffolk, allorchè si operava così facilmente la felice rivoluzione che la rimetteva in signoria de' suoi legittimi diritti. Ella partì tosto alla volta di Londra, e vi giunse il 13 luglio 1553, salutata ovunque dai plausi della moltitudine. Come più si approssimava alla metropoli, e tanto più eziandio cresceva la calca di chi traeva ad incontrarla; ed Elisabetta, che fin allora aveva creduto prudente cosa il rimanersi silenziosa, andò anche essa ad aumentare il corteo di lei.

(1) Cobbet, lett. 7.

Le due sorelle fecero a cavallo la loro entrata nella città, tutte le cui case erano decorate e le contrade seminate di fiori. Quando entrarono nella torre o cittadella, trovarono in ginocchio nella corte i prigionieri di stato, la duchessa di Sommerset, il duca di Norfolk, il figlio del defunto marchese di Exeter, e Gardiner, vescovo deposto di Winchester. Questo prelato si congratulò seco lei con breve allocuzione. Maria, tocca sino al piangere, li chiamò suoi prigionieri, li fece alzare e, abbracciandoli, rendette loro la libertà. Il dì medesimo essa largì danaro a tutti i poveri capi di famiglia della città (2).

La regina si fe' poscia consacrare secondo il rituale cattolico, e Gardiner celebrò questa maestosa cerimonia. La gioia del popolo era infinita; e non fu mai che si vedesse incoronazione tanto magnifica ed esultanza così viva e sincera. Tutti gli storici si accordano su questo punto, dice il protestante Cobbet, e non si sa per vero dire come qualificare le asserzioni di Hume, il quale pretende che i principii della regina erano odiosi al popolo. Quand'anche l'irrefragabile testimonianza della storia non provasse vero il nostro dire, il semplice ragionamento non basterebbe forse a dimostrarne la verosimiglianza? Non era di fatto naturale che una popolazione che tre anni prima si era sollevata su molti punti del regno contro la nuova chiesa vedesse con gioia l'esaltazione al trono di una principessa di cui conosceva la manifesta avversione per le innovazioni religiose dei due precedenti regni?

Atti di giustizia e di beneficenza illustrarono il principio del regno di Maria, che un generoso obblio di sè medesima e de' suoi maggiori biso-

(2) Ib. lett. 8. Lingard, Maria.

gni indusse a ritirare dalla circolazione le monete falsificate da suo padre e soprattutto da suo fratello. Ella soddisfece poscia tutti i debiti della corona, e scemò al tempo stesso grandemente le imposte (1).

Sembrando necessaria alla sicurezza del trono la punizione de' traditori, il governo ne additò alla giustizia i sette principali. La regina non volle mai comprendervi Giovanna Grey, considerandola più assai il trastullo che non la complice de' cospiratori. I sette accusati si riconobbero colpevoli di alto tradimento e furono condannati a morte; ma tre soli morirono, il principale dei quali era Northumberland o Dudley o Warwick. E non sarebbero morti neppur questi, se la maggioranza del consiglio non si fosse opposta alla grazia che loro otteneva Gardiner. Sul patibolo, Northumberland riconobbe la giustizia del suo castigo, ma dichiarò che non era il primo autore del tradimento: pigliò a testimoni gli astanti che non odiava alcuno; che moriva nella fede de' suoi maggiori, quantunque l'ambizione lo avesse condotto a conformarsi in pratica alla nuova religione, ch'egli condannava nel suo cuore, e che la sua ultima preghiera era rivolta a far sì che i suoi concittadini tornassero alla fede cattolica, da cui aveva contribuito a separarli. Gli altri due giustiziati espressero i medesimi sentimenti e invocaron le preghiere degli spettatori (2).

Poco dopo la sua esaltazione al trono, il parlamento aveva indotto la regina con un rispettoso indirizzo a scegliersi uno sposo, manifestando al tempo stesso il desiderio che la nazione aveva di non vedere alcuno straniero ottener la sua mano. Sopra di che l'anglicano Cobbet fa questa osservazione: « Le cose di poi mutarono assai, cagione la calca di avventurieri stranieri di ogni grado e d'ogni arte, accorsi da tutte parti dell'Europa per vivere alle nostre spese e gettare i fondamenti del glorioso edifizio conosciuto sotto il nome di debito nazionale (3). » Dopo lunghe e mature deliberazioni, la regina elesse a suo sposo Filippo, figlio primogenito ed erede di Carlo V. Quantunque già vedovo e padre di diversi figliuoli, pur questo principe era molto più giovane di Maria, la quale aveva allora, nel luglio 1554, trentanove anni e Filippo non passava i ventisette. Le flotte combinate di Spagna, Inghilterra e Olanda lo scortarono nel tragitto da Spagna in Inghilterra; e il 25 luglio 1554, festa di s. Giacomo, patrono di Spagna, fu celebrato il matrimonio nella cattedrale di Winchester, davanti un concorso immenso di gentiluomini di tutte le parti della cristianità, e con tal magnificenza che di rado fu sopravanzata. Prima della cerimonia, Figueroa, consigliere imperiale, presentò a Gardiner, prelato officiante, due atti dai quali appariva che il suo sovrano, pensando non essere della dignità di una sì gran regina lo sposare un uomo che non fosse re, aveva rassegnato a suo figlio il regno di Napoli ed il Milanese. Già lo aveva investito de' Paesi Bassi e della Borgogna. Prima di procedere alla cerimonia del matrimonio, il vescovo lesse ad alta voce queste concessioni e gli articoli del trattato matrimoniale.

Questi articoli portavano che, quantunque Filippo dovesse avere il titolo di re d'Inghilterra, il governo del regno rimarrebbe esclusivamente nelle mani della regina; che nessuno straniero sarebbe am-

(1) Cobbet, lett. 8. (2) Cobbet e Lingard.

(3) Cobbet, lett. 8, nota.

messo alle cariche ed impieghi del regno: che non si farebbe alcun mutamento nelle leggi, costumanze e privilegi del popolo inglese; che una pensione di sessantamila lire sterline, che oggidì forma un milione di dette lire, sarebbe costituita dalla Spagna in favore della regina, nel caso che ella sopravvivesse a suo marito; che il figliuol maschio che uscisse da questo matrimonio erediterebbe insieme coll'Inghilterra il ducato di Borgogna ed i Paesi Bassi: e che, se don Carlo, nato da un precedente matrimonio di Filippo morisse senza posterità, l'infante che Maria avesse da lui erediterebbe la Spagna, la Sicilia, il Milanese e tutte le altre signorie di Filippo in Europa e nelle Indie. Questo matrimonio poteva così unire sotto il medesimo dominio la più gran parte del mondo cristiano, oltre che un membro della medesima famiglia possedeva l'impero di Alemagna, in un coi regni di Ungheria e di Boemia. Un altro matrimonio controbilanciava questo. Maria Stuarda, regina di Scozia, aveva sposato il delfino di Francia: Maria Stuarda, cugina di Maria e di Elisabetta Tudor, era la loro più prossima erede: alcuni anche pretendevano che Maria Stuarda, figlia della sorella primogenita di Enrico VIII, dovesse ereditar prima di Maria e di Elisabetta Tudor, che il loro proprio padre aveva dichiarate e fatte legalmente dichiarar bastarde. Questo secondo matrimonio potea così raccogliere sotto la medesima signoria la Scozia, l'Irlanda, l'Inghilterra e la Francia.

Il Noailles pertanto, ambasciator francese a Londra, pose tutto in opera per impedire gli sponsali di Filippo e di Maria; e non solo usò raggiri perchè prevalesse l'opinione di che abbiam parlato, ma cospirò, suscitò sotto mano ammutinamenti, insurrezioni: cosa poco onorevole secondo la morale, ma largamente permessa dalla politica moderna. Così, verso il cader dell'anno 1553, quando fu conosciuto officialmente il futuro matrimonio tra Filippo e Maria, v'ebbero aperte ribellioni suscitate dallo sleale ambasciatore ed incoraggiate dal denaro e dalle promesse del re di Francia; ribellioni che miravano a deporre dal trono la regina Maria per surrogare a lei sua sorella Elisabetta, o Giovanna Grey, già perdonata. La ribellione fu vinta, Giovanna Grey e suo marito messi a morte insiem con quattro cospiratori; ed Elisabetta ottenne grazia per la mediazione del vescovo Gardiner.

« Una cosa che la regina Maria aveva a cuore più assai del suo matrimonio era il ristabilimento dell'antica religione, che, per tanti secoli, dice il protestante Cobbet, aveva formata la felicità e la possanza dell'Inghilterra, e la cui distruzione era stata pel paese il segnale dell'invasione, della discordia, della miseria e di ogni specie di calamità. Ella doveva superare potenti ostacoli; poichè se i perniciosi principii de' riformatori alemanni, svizzeri ed olandesi non avevano ancor fatto che pochi progressi fra il popolo, rimaneva sempre la turba de' saccheggiatori, la cui attitudine era minacciosa. Erano costoro in sì gran numero e di tanta influenza, erano così poche le famiglie che non erano entrate nella rapina delle chiese e nella spogliazione de' beni ecclesiastici, che l'impresa della regina pareva quasi impraticabile. La distruzione della chiesa creata da Cranmero e stabilita dalla legge presentava minori difficoltà; e se non si poteva restituir l'oro e l'argento rubato alle chiese nel regno di Edoar-

do, le mura di quegli antichi edifizi eran tuttavia in piedi, e non era cosa più facile del rimetterle nel primitivo stato. Così le tavole ch'erano state surrogate agli altari e i preti ammogliati si dileguarono quasi subito con grande soddisfazione del popolo, il quale ricordava ancora di essere stato inesorabilmente assalito dalle milizie alemanne perchè aveva chiesto che fosse prescritto come innanzi il celibato de' preti. Furono rimessi sulle lor sedi i vescovi che n'erano stati spogliati da Cranmero, il quale fu ben tosto cacciato vergognosamente da quella che occupava e gettato in prigione per accusa di alto tradimento, giusta punizione di tutti i delitti commessi da questo scellerato. Il sacrifizio della messa fu di nuovo celebrato in ogni parte del regno; non fu più veduto improntar del marchio dell'infamia e condannare alla schiavitù gli sciagurati colpevoli di aver chiesta la limosina. A dir breve, si credette che l' abisso delle rivoluzioni che avean posta a soqquadro l'Inghilterra fosse ripieno, e ciascuno entrò da quel punto in bella speranza di veder rinascere l'antica prosperità della terra per eccellenza dell'ospitalità e della carità (1).»

« I miei lettori, continua il Cobbet, impazienti certo di conoscere il risultato de' negoziati coi saccardi, saranno testimoni di fatti che terrebbero quale una finzione, se non fossero appieno provati.

» Lo stesso parlamento che avea legalizzato il divorzio di Catterina pronunziato da Cranmero e fatta bastarda Maria, la riconobbe nel modo più solenne qual legittima erede del trono d'Inghilterra. Dopo proscritta la religion cattolica per sollevare sulle sue reliquie il culto protestante, quest' assemblea distrusse la propria opera e sancì di nuovo la fede cattolica, rendendola obbligatoria per tutti i sudditi inglesi. Tanta volubilità in un corpo deliberante sorprenderebbe sicuramente, se non si avesse cura di notare che in tale circostanza egli aveva da temer tutto dal popolo, il quale faceva manifesto apertamente il suo pensiero su tale importante materia e secondava forte le intenzioni della regina. Del resto, nulla è più ammirabile della prontezza e celerità che si mostrò in tali circostanze.

» Edoardo VI era morto nel luglio; a quel tempo la rivoluzion religiosa cominciata da suo padre e da' suoi ministri avea tocco l'ultimo punto di sua forza, e nondimeno bastarono cinque mesi per abbattere quel frale edifizio innalzato dalla ribellione e dalla menzogna. Non era finito il novembre dello stesso anno che già il processo di divorzio fatto da Cranmero alla virtuosa Catterina era annullato, e il culto imposto alla nazione era solo una memoria storica. Quantunque il parlamento avesse gia sanzionato questi fatti politici, li distrusse allora con due decreti, l'uno de' quali legittimava di nuovo il matrimonio di Enrico VIII con Catterina, sua prima moglie, e gettava tutta l'odiosità del divorzio sopra Cranmero, dichiarandolo anche principale autore di tal raggiro. L'altro decreto dichiarava che la chiesa stabilita dalla legge non era che un'innovazione prodotta dai capricci di alcuni individui, non pensando punto la strana contraddizione che presentava questa dichiarazione con quella per la quale alcuni anni prima il parlamento avea riconosciuto che la nuova chiesa procedeva direttamente dallo Spirito santo. Cranmero, il cui genio *sublime* aveva concepita e creata questa *grande* istituzione, non

(1) Cobbet, lett. 8.

ebbe almeno il dolore di essere testimonio della rovina della sua propria opera. Quando furono pubblicati i due decreti, egli era prigione nella torre di Londra per una dichiarazione sediziosa da lui pubblicata allora che udì dal suo palazzo di Lambeth che il sacrifizio espiatorio dell'agnello senza macchia era stato di nuovo celebrato nella sua chiesa cattedrale. Osserviam del resto che non bisognava alcun atto legislativo per distrugger la nuova chiesa, poichè da lungo tempo l'opinion pubblica aveva fatto tacitamente giustizia di cotesta mostruosa creazione. La si era imposta alla nazione, e la nazione la ributtò: essa cadde da sè medesima e pel suo proprio peso; laddove, per operarne il ristabilimento, bisognò, sotto il regno di Elisabetta, versar fiumi di sangue.

» I ladroni riformatori, che si erano lasciati sin allora in pace, tremarono per la conservazione delle loro rapine allorchè il governo s'occupò di sapere se conveniva ristabilire il primato della santa sede abolito sotto il regno di Enrico VIII. Di fatto, essendo la rapina dei beni della chiesa quasi un sacrilegio, era possibile che, se il papa ricoverava la sua antica influenza, ne pretenderebbe la restituzione. Erano omai diciott'anni che la maggior parte dei possedimenti ecclesiastici erano stati rapiti a' suoi legittimi proprietari; indi erano stati divisi e suddivisi all'infinito, e in molti luoghi la classe comune del popolo era divenuta dipendente dai nuovi proprietari, sia pigliando in affitto le lor terre, sia per lo stabilimento insensibile di altri rapporti diretti di interessi. Il popolo inoltre non poteva concepire così facilmente come la purezza della sua fede fosse interessata nella ricognizione del primato del papa, come coglieva il legame intimo che passava tra la conservazion della fede e la celebrazione della messa, del paro che l'osservanza de' precetti e delle dottrine cattoliche. Per vivo adunque che fosse il desiderio della regina di evitare ogni occasione di sanzionare direttamente o indirettamente le rapine della riforma, le bisognava o arrischiare una guerra civile pel primato della santa sede, o non riconciliare il suo popolo col vicario di Gesù Cristo, e conservare allora il titolo odioso di capo della chiesa, ovveramente ancora entrare in componimento coi predoni. Ella trascelse quest'ultima alternativa (1).

Tutte queste riflessioni del protestante Cobbet sono notevolissime, in particolare le ultime. Egli continua:

« Nondimeno, siccome la regina, il cui zelo eguagliava la purezza d'intenzione, aveva a cuore il ristabilimento della religione, il componimento *amichevole* stretto coi predoni produsse anch'esso risultati ben vantaggiosi. Così tutto il mondo si potè convincere in questa occasione, e la nazion nostra, in particolare, vide allora chiaramente che la sete del far bottino era stato il solo motivo di questa pretesa riforma; che tutte le gran dicerie contro l'autorità del papa, tutte le loro accuse contra le istituzioni monastiche e i pretesi abusi della chiesa cattolica, tutte le loro confische e stragi, tutti insomma i loro delitti non avevano avuto altro motivo, nè altro fine che la rapina. Di fatto, allora si vide quel medesimo parlamento che tre o quattro anni prima aveva col suo voto legislativo sancita la chiesa *inventata* da Cranmero, che l'aveva dichiarata l'*opera dello Spirito santo*,

(1) Cobbet, lett. 8.

allora si videro que' pii riformatori, dopo stretto un mercato, la cui mercè conservavano tutto il rubato, confessare che si erano renduti colpevoli verso la vera chiesa di un orribile abbandono, professare un sincero pentimento delle loro passate colpe e dichiararsi pronti a distruggere tutte le leggi che avean renduto in danno dell'autorità della santa sede. »

Il cardinal Polo, che avea preseduto nel suo primo periodo al concilio di Trento, si trovava ancora sul continente al tempo della morte di Edoardo VI. Papa Giulio III, giudicando ch'egli poteva omai tornar securo in patria, lo assunse a suo legato in Inghilterra.

«Convocata pel novembre del 1554, la sessione del parlamento si aprì con una procession solenne delle due camere, che il re seguì a cavallo e la regina in lettiga. I lavori legislativi cominciarono coll' abrogazione del decreto di proscrizione onde il cardinal Polo era stato percosso sotto il regno del feroce Enrico VIII. Al tempo stesso, gran numero di nobili andarono sino a Brusselles per condurlo trionfalmente a Londra. Il cardinale fu accolto a Douvres colle mostre della gioia più viva; prima di giungere a Gravesend, ove s'imbarcò per Westminster, i gentiluomini dei dintorni erano venuti in oltre duemila a crescere il suo corteo.

» Il 29 novembre le due camere del parlamento votarono al re ed alla regina un indirizzo che esprimeva il vivo e sincero dispiacere dei torti ond' eransi renduti colpevoli verso la santa sede, e nel quale supplicavano le loro maestà, che non avevano punto partecipato a quella colpa, d'intercedere per loro presso il santo padre, affine di ottenerne loro il perdono e la rientrata nell'ovile di Gesù Cristo. La dimane il vescovo e gran cancelliere Gardiner lesse un tale indirizzo alla presenza della regina, ch'era assisa sopra il suo trono, avendo il re alla destra e il cardinal Polo alla sinistra. Il re e la regina si volsero allora al legato, il quale, dopo pronunziato un discorso analogo alla circostanza, diede, pel papa, alle due camere e a tutta la nazione, l'assoluzione in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; al che i membri del parlamento, rispettosamente inginocchiati, risposero: *Amen*. In questa guisa l'Inghilterra tornò una contrada cattolica, e fu ristabilita nell'ovile del Cristo!

» Nondimeno, prima di consentire a sancire col suo silenzio la spogliazione de' beni della chiesa, vale a dire i mezzi di esercitar la carità e l'ospitalità che possedeva quest'ovile, papa Giulio III aveva lungamente esitato: il cardinal Polo, uomo pieno di rettitudine e di giustizia, aveva esitato molto maggiormente; ma Gardiner, primo ministro di Maria, e tutti gli altri membri del consiglio non dimandavano meglio che di venire ad una transazione. Così i nostri *pii* dall'*amen*, mentre confessavano di aver gravemente peccato col *loro abbandono*, colpa del quale si trovavano in signoria delle proprietà della chiesa e de' poveri; in quella che volgevano al cielo fervorose preghiere per ottenerne l'assoluzione, che si univano colla regina per intonare inni solenni d'azioni di grazie, pigliavano la maggior cura perchè non si potesse mai costringerli a restituire le loro rapine, e decretavano che tutti quelli che si trovavano possessori de' beni della chiesa, li conserverebbero, e che chiunque s'attentasse di molestarli o sturbarli nel loro possesso, sarebbe punito *conforme alle leggi* (1). »

(1) Cobbet, lett. 8.

Il protestante Cobbet risguarda questa composizione siccome l' atto più biasimevole del regno di Maria. « Affrettiamoci del resto a dire, soggiunge egli, che se ella sanzionò imprudentemente col suo silenzio le rapine de' riformatori, era però risoluta, per quanto la risguardava personalmente, di non conservar nulla di quelle spogliazioni. Perciò, nel novembre del 1555, restituì alla chiesa la decima parte e i primi frutti di tutti i benefizi ecclesiastici, che colle decime, di cui si erano egualmente impadroniti i suoi predecessori, producevano alla corona un reddito netto di oltre sessantatremila lire sterline, che oggidì farebbero venticinque milioni di franchi. Ella rinunziò del paro il godimento di una gran copia di beni componenti alla sua esaltazione al trono il dominio della corona, ma in origine acquistati in danno della chiesa, degli ospizi o di alcuni particolari. Maria rinunziando a queste diverse entrate fu tanto più lodevole, perchè a quel tempo la corona pagava col prodotto delle proprie signorie tutti i suoi ufficiali, ambasciatori, giudici ed altri, e dava altresì il danaro per le pensioni che concedeva ad antichi servi. Inoltre, Maria regnò più di due anni e mezzo senza levare sopra il suo popolo neppure un obolo in nessun balzello. L'abbandono volontario fatto da questa principessa delle entrate suddette non fu dunque che l'effetto della sua alta pietà e della generosità naturale al suo cuore. Ella in questo operò contrariamente alle rimostranze del suo consiglio, e il *bill* votato in questa circostanza dal parlamento provò nelle due camere la più viva opposizione. Si temeva di fatto e con ragione non risvegliasse l'odio e l'indegnazione del popolo contra i predoni della riforma.

» Nè Maria restrinse a questo solo il corso della sua giustizia ristoratrice: ella restituì subito dopo alle chiese ed ai conventi tutte le terre e altre proprietà cadute da poi la rivoluzione in signoria della corona. In generale, il suo desiderio era di renderle, per quanto era possibile, ai loro primi padroni. Quindi ristabilì l'abazia di Westminster, il convento di Greenwich, i monaci neri di Londra e una copia di spedali e di ospizi ch'ella dotò in oltre molto riccamente. Siccome l'esempio della regina avrebbe naturalmente prodotto grande effetto sugli animi, sarebbe difficile il dire sino a qual punto la nobiltà l'avrebbe imitato, se ella fosse vissuta più lungamente (1).»

Tuttavia, gli scrittori protestanti, osserva Cobbet, si sono come tutti insiem collegati per imporre a Maria il soprannome storico di *sanguinaria*, e parlar di persecuzione e di martirii sotto il suo regno.

Persecuzione e *martirii* sono due parole di cui è bene ricordarsi chiaro il senso, soprattutto quando si scrive la storia, quando ci appresentiam quali testimoni e giudici de' fatti e de' personaggi storici. *Persecuzione* vuol dire inseguimento ingiusto e violento; ingiusto pel motivo, violento pel modo. I gendarmi, gli ufficiali di giustizia che inseguono un ladro, un assassino, non lo perseguitano; il creditore che insegue il suo debitore pel pagamento di un debito non lo perseguita se non eccede nel modo. Così il Salvatore ha detto: *Beati que' che soffrono persecuzione per amore della giustizia; perchè di questi è il regno de' cieli* (2). Egli non dice in generale: Beati i perseguitati; e meno poi: Beati quelli che sono perseguitati a motivo dell'ingiustizia; ma: Beati quelli che sono perseguitati a mo-

(1) Cobbet, lett. 8. (2) Matth. 5, 10

tivo della giustizia, della giustizia vera che praticano. S. Pietro, il primo papa, dice in conseguenza nella sua prima enciclica a tutti i fedeli dell'universo: *Nessuno di voi abbia a patir come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore di bene altrui. Se poi come cristiano, non se ne vergogni; ma glorifichi Dio per tal riguardo* (1). Onde un cristiano eziandio, se è inseguito pel male, non è perseguitato, ma solo se è inseguito pel bene. Solo in quest'ultimo caso egli è chiamato beato dal Salvatore.

Martire vuol dire *testimonio*. Gesù Cristo è il testimonio o martire per eccellenza; egli è venuto dal cielo sulla terra per render testimonianza alla verità e farla conoscere. Egli ha stabilito la sua chiesa, Pietro e gli apostoli, il papa ed i vescovi, perchè siano i suoi testimoni, i suoi martiri, perchè predichino la verità e le rendano testimonianza sino agli estremi della terra, sino alla fine del mondo. Quelli che muoiono per questa testimonianza sono i veri martiri. Perciò il principal martire dell'Africa, s. Cipriano, disse: «Non è la pena, ma la causa che fa i martiri;» fuori della chiesa, si può essere uccisi, ma non si potrebb'essere incoronato.

In questo la giustizia secolare è conforme alla giustizia eterna. Un guerriero muore per la sua patria, muore per conservarne l'unità e l'indipendenza contro traditori che la vogliono rompere in diverse parti, contra lo straniero che la vuole rendere schiava. La patria riconoscente scolpisce subito la sua immagine in marmo e in bronzo e più ancora ne' cuori, gli rizza statue, il suo nome è una delle glorie nazionali; ma del traditore che cospira a dividerla od a ridurla in ischiavitù ella mette il misfatto sopra quel de' parricidi, non trova supplizio troppo rigoroso per punirlo, e copre il nome di lui d'eterna infamia. E tutto il mondo trova giusto un tale procedere. Ora, v'ebbe tal tempo in cui al disopra della loro patria nazionale i re ed i popoli avean tutti insieme una patria universale, l'umanità cristiana, la chiesa cattolica, una e indipendente. Per essere cittadino di una patria nazionale, bisognava essere cittadino di questa patria universale. Volere smembrare coll'eresia o tradir coll'apostasia questa patria comune di tutti era ai lor occhi un più gran tradimento che voler smembrare coll'apostasia la patria locale: ei la punivan dunque affin di conservare l'unità e l'indipendenza dell'umanità cristiana, della patria cattolica. Ora, essendo l'Inghilterra rientrata legalmente in questa patria, il suo governo applicò le leggi esistenti ad alcuni promotori di anarchia religiosa e politica. Ecco come il protestante Cobbet espone e giudica i fatti.

« Io ho notato altrove che la divulgazione de' principii della riforma era stato il segnale dell'irruzione in Inghilterra di non poche religioni e sette diverse, coll'immoralità e vizi di ogni maniera, gli odii e le discordie perpetue, risultato inevitabile dell'anarchia religiosa. Il regno doveva dunque aspettarsi che la regina porrebbe ogni sua cura a distruggere la sorgente di tutte queste dissensioni intestine e delle calamità pubbliche: era naturale che, dopo tentati inutilmente tutti i modi in suo potere, essa ricorresse a quelli che la severa legislazione di quell'età le poneva nelle mani. Allora, di fatto, tutti i traditori, tutti i malcontenti, tutti i ribelli affettavano di nascondere i loro colpevoli disegni sotto il velo del fanatismo

(1) 1 Petr. 4, 15, 16.

religioso. Quantunque il lor numero fosse ristrettissimo, si suddividevano in una quantità di affiliazioni o sette diverse, supplendo così colla malizia allo svantaggio della lor condizione isolata in mezzo alla nazione, e facendo continuamente ogni loro sforzo per agitarla e far ben anco perire la regina.

» Un tale stato di cose era incompatibile colla sicurezza del regno e raccoglieva tutta l'attenzione del governo. Nel dicembre 1554, un anno e mezzo dopo salita al trono Maria, il parlamento comprese la necessità di rimettere in vigore con un nuovo atto legislativo gli antichi statuti intorno al delitto di eresia. Questi statuti, istituiti sotto il regno di Riccardo II e di Enrico IV contra i lollardi, condannavano al supplizio del fuoco gli eretici ostinati: Enrico VIII li aveva modificati in guisa da autorizzarsi per essi ad impadronirsi de' *beni* degli eretici: Edoardo VI li avea rivocati non per umanità, ma perchè definivano il delitto di eresia l'espressione e la propagazione di dottrine contrarie alla fede cattolica. Questa definizione viziava radicalmente le disposizioni legislative di cui si proponevano di usar largamente. Esse furono dunque abolite, e si dichiarò che il delitto di eresia sarebbe da punire secondo la legge comune, avendo ben cura di non determinare in che consiste. Ora, questa legge comune mandava proprio come in prima sul rogo gli eretici ostinati. Ne perì un gran numero nel regno del giovane principe; ed erano per la maggior parte *protestanti* dissidenti, che Cranmero mandava alle fiamme nel calore del suo zelo per la chiesa di cui era l'*inventore*. La religione cattolica era tornata la religion dello stato, gli antichi statuti furono naturalmente rimessi in vigore. Non fu dunque in ciò innovato nulla. Inoltre è bene il notare che allorquando l'astuta Elisabetta si fece protestante, non li abolì di nuovo se non per surrogarvene altri a suo uso, e che così ella come il suo successore fecero perire filosoficamente pel fuoco un gran numero di eretici. Nondimeno, ambedue avevano, come in breve diremo, una maniera molto più spedita e soprattutto men romorosa di rovinar coloro che erano costanti nel credere alla religione de' loro maggiori.

» Le esecuzioni comandate in virtù di questi statuti e sopra un giudizio renduto da una corte spirituale preseduta da Bonner, vescovo di Londra, avvenivano nel solito modo. Alcuni scrittori protestanti si sono sforzati in questa occasione di gravar la memoria di Gardiner, gran cancelliere del regno, non provando nulla. Noi sappiamo che il cardinal Polo, promosso all'arcivescovado di Cantorberì, disapprovava altamente i rigori usati in quelle circostanze; ed è un fatto innegabile che un monaco spagnuolo, confessore di Filippo, predicando un giorno dinnanzi la regina, biasimò energicamente la sua condotta poco moderata. Tuttavia è indubitabile che tal condotta le era dettata dall'opinion pubblica; e quantunque il governo francese non si restasse mai dal suscitar ribellioni contro la sua autorità, non fu mai udito alcun ribelle noverare fra' suoi gravami le punizioni date agli eretici. Le loro lamentanze non avevano altro motivo che le relazioni troppo intime collo spagnuolo, e i roghi di Smithfield, piazza ove si ardevano gli eretici, non vi entraron mai per nulla, quantunque in questi ultimi tempi siano alcuni riusciti a far credere che le ribellioni che turbarono il regno di questa principessa non

ebbero altra cagione. Ed è confermato che la maggior parte di quelli che perirono in questo modo eran uomini del più infame carattere; che quasi tutti avean ferma la loro dimora nella metropoli, e che il popolo li chiamava per beffa gli evangelisti di Londra.

» Tuttavia concedo, continua il protestante Cobbet, che sui dugentosessantasette individui (è questo il numero al quale Hume, secondo il martirologio di Fox, fa salire le vittime di Maria che perirono pel fuoco siccome colpevoli di eresia) fossero alcuni uomini sinceri e virtuosi che soffrirono pell'attaccamento alle loro opinioni religiose; ma sarebbe importante levare da questo numero tutte le persone che vivevano ancora al tempo in cui uscì il libro di Fox, e che protestarono espressamente contra l'onore ch'egli voleva fare ad essi d'immortalarli nel suo martirologio; levati questi, si faccia il computo. Questa sarebbe la miglior maniera di assicurarsi della veracità di Fox, e poscia del grado di credenza che meritano tutte le sciocche accuse di crudeltà che, fondandosi sulla sua autorità, si fanno anche oggidì a Maria. Si vedrebbe allora che il più di questi pretesi martiri erano atroci scellerati, continuamente occupati a macchinar la morte della regina, e che sotto lo specioso pretesto della libertà di coscienza cercavano di sollevar nuova rivoluzione che porgesse loro il bel destro di rubar di nuovo la nazione. Eran tutti, nessuno eccettuato, o *apostati*, o *spergiuri*, o *pubblici assassini*. Fare una menzione particolare di questi diversi scellerati sarebbe opera penosa e insiem fastidiosa: mi restringerò a dire che fra essi erano due vescovi della foggia di Cranmero, e lo stesso Cranmero. Gli altri tre personaggi più distinti erano Hooper, Latimer e Ridley, inferiori, è vero, in scelleratezza al loro degno capo, ma che la cedevano a ben pochi altri.

» L'Hooper era un monaco fiammingo, che, dopo rotto il voto di castità, aveva sposato una fiamminga. Stromento cieco e docile del protettore Sommerset, le prove di ossequio da lui date nel sacco delle chiese gli avean profittato due episcopati, quantunque egli stesso avesse scritto contra l'accumulamento de' benefizi. Egli aveva pigliata operosa parte in tutte le crudeltà onde il popolo fu vittima sotto il regno di Edoardo, e si era in particolare segnalato pel suo zelo in raccomandare l'uso delle *schiere alemanne* perchè le teste inglesi s'incurvassero sotto il giogo del protestantismo.

» Latimer aveva cominciata la sua carriera non solo come *prete cattolico*, ma anche come uno de' più fieri avversari della pretesa religion riformata. Il suo zelo nel difendere la fede apostolica e romana gli avea guadagnato da Enrico VIII l'episcopato di Worcester. Indi egli aveva *mutata opinione*, ma si era però ben guardato dal *rassegnare il suo episcopato*. Per lo contrario, lo conservò per vent'anni continui, riprovando interiormente i principii della chiesa, in virtù di un *giuramento* che fatto aveva di opporsi con tutto il suo potere ai dissidenti della chiesa cattolica. Durante i regni di Enrico e di Edoardo, egli aveva fatto ardere vivi de' *cattolici* e de' *protestanti*, la cui colpa era quella di avere le stesse opinioni ch'egli aveva avuto e aveva tuttavia nel suo cuore anche allorquando li mandava sul rogo. Finalmente egli era stato il principale strumento di cui si era giovato il protettore Sommerset per mandar sul patibolo il suo

proprio fratello Tommaso Sommerset.

» Rispetto a Ridley, era stato vescovo cattolico sotto Enrico VIII, allora che questo monarca mandava indistintamente sul patibolo i *protestanti* che rifiutavano di credere alla transustanziazione. Sotto Edoardo si era fatto *vescovo protestante* e aveva egli stesso rinnegato il dogma della transustanziazione, mandando al rogo i protestanti che diversavano di credenza da Granmero. Sotto questo regno egli ottenne l'episcopato di Londra, sottoscrivendo l'abbominevole condizione che gli era imposta di abbandonare la maggior parte de' beni di questo episcopato ai ministri e cortigiani rapaci di quel tempo. In fine, egli si era renduto colpevole di *alto tradimento* verso la regina, esortando pubblicamente e sul pergamo il popolo a seguir le parti dell' usurpatrice Giovanna, cercando così di suscitar la guerra civile e cagionar la morte della sua legittima sovrana per rimanere nel possedimento di un episcopato che aveva ottenuto colla *simonia* e lo spergiuro.

» Per verità, ecco un bel ternario di *santi protestanti*, degno veramente del *santo Martin Lutero*, il quale riferisce in un de' suoi scritti che si fece protestante ad istigazion del *demonio;* di quel Lutero che il suo discepolo Melantone chiama un uom brutale, spoglio affatto di pietà e d'umanità, più assai ebreo che cristiano, di quel famoso fondatore del protestantismo, religion *perfezionata*, che ha diviso l'universo in mille differenti sette, tutte ad un modo accanite le une contro le altre !

» Nondimeno, per scellerati che si fossero costoro, il Granmero li sopravanza, appena si raffrontano con lui. Ove mai la mia penna e la mia lingua troveranno i colori e le espressioni a poterlo dipingere? Dei sessantacinque anni che visse, ne impiegò ventinove a commettere una serie di misfatti, a cui non potrebbe trovarsi nulla di paragonabile negli annali dell'infamia umana. Quando egli era solo aggregato ad un collegio di Cambridge, non ostante che poscia facesse giuramento di non ammogliarsi, si sposò segretamente e continuò a godere la paga della sua carica. In breve ricevette l'ordine del sacerdozio, quantunque *già ammogliato*, e fece il voto del celibato perpetuo. Indi andò in Alemagna, ove sposò *la seconda moglie*, la figlia di un *santo* protestante, a tal che ebbe due mogli al tempo medesimo, non ostante i suoi voti. Diventato poscia arcivescovo di Cantorberì, fu severissimo nell'esecuzione della legge intorno al celibato dei preti, mentre egli stesso si riteneva la sua *moglie alemanna* nel palazzo arcivescovile. Qual giudice ecclesiastico egli pronunziò successivamente il divorzio di Enrico VIII con tre mogli, fondando in due di questi casi la sua decisione sopra motivi direttamente contrari a quelli da lui stesso messi innanzi per *legittimare questi matrimoni*. Così, nell'affare di Anna Bolena, egli dichiarò in qualità di giudice ecclesiastico che Anna *non era mai stata moglie del re, e diede il voto per la sua morte* alla camera dei pari, siccome *adultera* e rendutasi perciò colpevole di *tradimento* verso *suo marito*. Innalzato alla dignità di arcivescovo da Enrico, dignità che ricevette prestando a disegno premeditato un falso giuramento, mandò sul rogo uomini e donne la cui colpa era di non esser *cattolici*, e *cattolici* che rifiutavano di riconoscere il primato del re e d'imitare il suo spergiuro e la sua apostasia. Diven-

tato protestante sotto il regno di Edoardo, si diede a professare i medesimi principii pei quali aveva già fatto bruciare tanti suoi simili, e fece poscia bruciare que' suoi correligionari *protestanti* i cui motivi di *protestare* erano diversi da' suoi. Istituito dal suo signore Enrico esecutore del testamento col quale questi legava la sua corona alle sue figlie Maria ed Elisabetta, nel caso che suo figlio Edoardo morisse senza prole, egli si unì con altri scellerati per cospirare contra i diritti legittimi di queste principesse e dare la corona a Giovanna, cotesta reina di nove giorni, ch'egli fece proclamare coll'aiuto de' suoi complici. Relegato per tutta punizione, non ostante l'enormità de' suoi delitti, nel suo palazzo episcopale di Lambeth, egli mostrò la sua gratitudine alla regina cospirando insiem co' traditori pagati dalla Francia per atterrare il suo governo. Giudicato finalmente e condannato quale eretico, dichiarò di volersi ritrattare. Gli furono date sei settimane di tempo, nelle quali firmò sei *ritrattazioni diverse*, l'una più assoluta dell'altra. Così dichiarò che la religione protestante era *falsa*, che la religion cattolica era la *sola vera;* che egli credeva sinceramente a tutti i dogmi ch'ella insegnava, che aveva orribilmente bestemmiato contro i sacramenti; che era indegno di perdono; che pregava il popolo, la regina e il papa di avere pietà di lui e pregar per l'infelice anima sua, aggiungendo che aveva fatto e sottoscritto questa dichiarazione fuor d'ogni timore e speranza alcuna di perdono, e solo per alleviare la sua coscienza e dare buon esempio al suo prossimo.

» Si pose in questione nel consiglio della regina se si dovesse fare a lui grazia come era già stata fatta ad altri che si erano ritrattati; ma fu deciso che sarebbe ingiustizia il sottrarlo al castigo che meritavano i suoi delitti. Condannato a legger pubblicamente la sua ritrattazione, mentre lo conducevano al supplizio, e veduto che il rogo era preparato, e che non gli rimaneva altro che morire, trovò ancora tanta forza nella sua scelleraggine da *ritrattar la sua ritrattazione*, da stendere egli stesso in mezzo alle fiamme la mano che l'aveva firmata, e morire in questa guisa protestando di bel nuovo contro quella religione alla quale alcune ore prima si era dichiarato ancora fermamente attaccato, pigliando Iddio qual testimonio *della sincerità de' suoi sentimenti* (1). »

« Il termine fissato dalla divina provvidenza pel regno di Maria si approssimava, e i pochi giorni che le rimanevano da vivere dovevano essere giorni di amarezza e di afflizione. La fragilità naturale di sua salute, minata sempre da cure e inquietudini continue, faceva ogni giorno conoscere sempre più quanto fosse vicino il suo fine; inoltre la sua autorità, era sempre minacciata dalle continue cospirazioni di un'odiosa e perfida fazione.

» Nel 1557 la regina si trovava in una guerra formidabile contro la Francia, che macchinava continuo contra il suo trono. Lo stesso Filippo faceva altrettanto con questa perfida corte, e i Paesi Bassi e le province settentrionali della Francia erano il teatro in cui si dovevano decidere le sorti della guerra. Un esercito inglese si era unito a quello di Filippo, il quale penetrò in breve nel cuore della Francia e vi ottenne gran vantaggi, segnatamente nella famosa battaglia di s. Quintino. Nondimeno i francesi, capita-

(1) Cobbet, lett. 8.

nati dal duca di Guisa, giovandosi del bel destro che Calais era vuoto di difensori, s'impadronirono lestamente di questa piazza importante, che da ben dugent'anni era in signoria degl'inglesi.

» La notizia di questa perdita menò un colpo funesto alla salute già tanto vacillante della regina. Sentendo approssimar l'ora della sua morte, ripeteva spesso ai suoi più intimi: Facendo l'autopsia del mio cadavere, i medici troveranno infallibilmente il nome di Calais in fondo al mio cuore. Maria spirò il 17 novembre 1558 a quarantadue anni, avendone regnati sette. Scrupolosamente fedele alla sua parola, sincera nelle sue relazioni, paziente e rassegnata nelle avversità, generosa e magnifica nella prosperità, riconoscente verso tutti quelli che l'obbligavano, essa legava a sua sorella Elisabetta insiem col trono un mirabile esempio di purezza d'azioni, d'intenzioni e di parole, che questa si guardò bene dall'imitare (1). »

In questa guisa il protestante Cobbet, membro del parlamento, giudica la cattolica Maria, regina d'Inghilterra. Questo giudizio non sospetto può giovare di rettificazione alle calunnie di altri scrittori protestanti, e ben anco alle solite accuse di certi scrittori cattolici, fra gli altri di Lingard.

Il gran cancelliere del regno, Gardiner, vescovo di Winchester, era morto tre anni prima della regina, il 12 novembre 1555. La sua morte fu vivamente lamentata da Maria, la quale perdette in lui un abile, fedele e zelante servo; ma fu veduta con gioia dall'ambasciator francese, dai faziosi e dai riformatori che lo riguardavano siccome l'una delle colonne del governo. Durante la sua malattia egli edificò tutti i suoi più intimi colla sua pietà e rassegnazione, dicendo molte volte: « Io ho peccato con Pietro, ma non ho pianto amaramente come Pietro. » Nel suo testamento lasciò ogni suo avere alla regina, pregandola di pagare i suoi debiti e di aver cura dei suoi servi. Lasciò poco, quantunque i suoi nemici lo abbiano accusato di aver accumulato da trenta a quarantamila lire sterline (2).

La regina Maria era morta nel 1558; il suo parente, cardinal Polo, arcivescovo di Cantorberì e legato apostolico in Inghilterra, morì la dimane dopo la regina. Il Polo possedeva eminentemente l'ingegno di un uom di stato e le virtù di un gran vescovo. I suoi natali e le sue doti personali, dice il protestante Colliers, gli avrebbero aperte le vie della fortuna e la carriera dell'ambizione, se la delicatezza della sua coscienza gli avesse permesso di prestarsi ai mutamenti che avvennero sotto Enrico VIII ed Edoardo VI. Egli ebbe diversi avversari, ma nessun nemico. Era di facile accesso e grazioso, di un conversar gradevole e istruttivo, di un carattere amabile ed aperto, che gli guadagnava la confidenza di que' medesimi di cui teneva suo dovere il combattere le opinioni. Il crudele supplizio di sua madre, che amava teneramente, e quello del suo giovane fratello, immolati allo sdegno di Enrico VIII, lo afflissero nel più vivo del cuore, ma non si lasciò sfuggire alcun sentimento di vendetta contra il tiranno che li aveva sacrificati. Egli ottenne la grazia, o almeno un temperamento di pena, agli emissari che il suo persecutore aveva mandato a Viterbo per assassinarlo. Il vescovo protestante Burnet ascrive il supplizio di Cranmero all'impazienza di Polo per salire alla sede di Cantorberì; ma il Colliers, altro storico

(1) Cobbet, lett. 9. (2) Lingard, t. 7.

protestante, ne lo giustifica pienamente. Egli prova che il legato aveva scritto due lettere pressantissime a questo eresiarca nella sua prigione, per indurlo a ritrattare i suoi errori e per conseguenza a sottrarsi al supplizio; che Cranmero era già stato dichiarato colpevole di alto tradimento nell'affare di Giovanna Grey, prima dell'arrivo del cardinale in Inghilterra, la qual cosa lo rendeva incapace di conservar la sua sede, che era stata conferita a Polo con bolla dell'11 dicembre precedente. È noto inoltre che le vie di rigore ripugnavano grandemente al suo carattere, e che nel consiglio privato egli inchinò sempre alle vie dell'indulgenza.

Del resto, lo stesso Burnet gli rende la giustizia che fu illustre non solo pel suo sapere, ma anche per la sua modestia, la sua umiltà e l'eccellenza del suo carattere, e conviene che se gli altri vescovi avessero operato secondo le sue massime e conservata la stessa moderazione, la riconciliazione dell'Inghilterra colla santa sede sarebbe stata fatta senza alcun fallo. Quantunque modestissimo per la sua persona, pure Polo teneva gran casa e si mostrava con magnificenza nelle occasioni in cui era obbligato di apparire con tutto lo splendore della sua dignità. Generoso, liberale, ospitaliero, egli aveva messo il più grande ordine nella sua famiglia; e trovava con una savia economia i mezzi di esercitare la sua immensa carità verso i poveri. I benefizi e le grazie che dipendevano dalla sua legazione erano dati gratuitamente, e non pativa che alcuno del suo servizio ricevesse presenti di sorta sotto qualsivoglia pretesto.

Nella sua diocesi di Cantorberì, Polo sospese l'esecuzione delle antiche leggi contra gli eretici e procedette con dolcezza. I vescovi e i preti che sebbene aderenti allo scisma di Enrico VIII, pur non si erano prestati alle innovazioni religiose di Edoardo VI, furono conservati ne' lor benefizi e nelle loro funzioni; gli altri non vi furono rintegrati se non dopo sostenute le prove intorno alla loro capacità e condotta. Si ripararono i difetti delle ordinazioni fatte secondo il nuovo rituale. Si costrinsero i preti ammogliati a separarsi dalle mogli e ad astenersi dalle funzioni sacerdotali, senza però deporli dalle lor cariche. Il cardinale applicava interamente l'animo a ristabilir la disciplina ecclesiastica, sia nelle assemblee del clero della sua metropoli, sia in un concilio nazionale da lui tenuto a tal effetto, e in cui fece stendere utili regolamenti, come le circostanze potevano consentire. Nel meglio di queste fatiche egli fu preso da violenta febbre quartana che lo condusse alla tomba il 18 novembre 1558, la dimane del giorno in cui moriva la regina Maria. Egli previde le funeste conseguenze di questo tristo avvenimento e ne espresse tutta la sua afflizione nelle ultime parole che pronunziò abbracciando il suo crocifisso: Signore, salvateci, noi periamo! Salvator del mondo, salvate la vostra chiesa. Il suo corpo fu portato a Cantorberì e sepolto nella cappella di s. Tommaso, da lui fatta rizzare con questo semplice epitafio: *Depositum cardinalis Poli.*

Quale scrittore, si vede ch'egli ha voluto imitare lo stile di Cicerone, ma è rimasto inferiore al Bembo e al Sadoleto, suoi amici. I suoi trattati dommatici sono scritti con metodo e chiarezza, gli altri con una certa eloquenza. Si hanno di lui: 1° *Per l'unità della chiesa, ad Enrico VIII.* Il Polo vi grida forte contra

fo scisma di questo re. 2° *Difesa dell'unità della chiesa*, inserita nel tom. XVIII della *Biblioteca massima pontificia*. 3° *Discorso della pace, a Carlo V*. 4° *Del concilio*, composto al tempo della sua legazione al concilio di Trento. 5° *Dell'ufficio e della potestà del sommo pontefice*. Egli sostiene in questi due ultimi trattati che i concili generali ricevono la loro autorità dal romano pontefice: dottrina che abbiam veduto professata dai concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia. 6° *Riforma dell'Inghilterra*. È una raccolta degli statuti ch'egli fece durante la sua legazione in questo regno. 7° *Trattato della giustificazione*. 8° *Del battesimo dell'imperator Costantino*. 9° Diversi discorsi pronunziati sia nel parlamento, sia davanti l'imperatore, o diretti a papa Giulio III. 10° Il messale, il breviario e il rituale di Sarum o Salisbury, riveduti e pubblicati da lui.

Papa Giulio III, in prima cardinale del Monte, con cui il Polo presedette al primo periodo del concilio di Trento era morto sin dal 1555. Egli, come papa, mandò il Polo legato in Inghilterra e contribuì al ravvedimento di questo regno. Nel 1553 concedette indulgenze ai fedeli che pregassero per la conversione e la pace dell'Inghilterra. Tornato questo paese all'unità della chiesa, pubblicò nel 1554 un giubileo per tutto l'universo cristiano (1).

Tuttavia sulla santa sede non giustificò le grandi speranze che aveva fatto concepir di sè allora che presedeva il concilio di Trento. La cosa che gli fece il maggior torto fu l'elezione del suo primo cardinale. Mentre egli governava Piacenza qual legato, avendo notato grande intendimento in un piccolo trovatello, prese ad amarlo, lo fece studiare e ben anco adottare da suo fratello, Baldovino del Monte. Diventato papa, nominò cardinale questo giovane che aveva allora diciott'anni, e che poscia lo contraccambiò con grande ingratitudine e si disonorò colla sua cattiva condotta. Giulio III morì poco lamentato il 23 marzo 1555, nel sessantaquattresimo anno, sesto del suo pontificato. Nel 1553 il principe de' moscoviti entrò con lui in trattative per abbandonare lo scisma. Lo stesso anno egli ricevette gli assiri all'obbedienza della chiesa romana, e confermò il loro patriarca Simone Sulalla (2). Nel 1554, stabilì un patriarca nell'impero di Etiopia e ne salutò l'imperatore con sue lettere (3).

Giulio III ebbe per successore nella santa sede il suo collega nella presidenza del concilio di Trento, il cardinale Marcello Cervino, eletto a unanimità il 9 aprile 1555. La dimane, egli fu consecrato, e il dì 11, giovedì santo, ricevette la corona pontificia. Egli conservò il suo nome di battesimo e si chiamò Marcello II. Tutti, e con ragione, si promettevano da lui un papa eccellente sotto ogni rispetto. Di fatto, Marcello II desiderava ardentemente di ristabilire il concilio sospeso da poi il 1552 e vivo zelo per la riforma; ma in quella che egli studiava i partiti da prendere per estirpare i vizi e le eresie, quietar le guerre e le discordie de' principi, togliere gli abusi, fu colto il 30 aprile da un colpo apopletico, che lo rapì la seguente notte, dopo tenuta la santa sede soli giorni ventuno.

Gli succedette il cardinale Giovanni Pietro Caraffa, vescovo di Chieti, primo superior generale dei teatini, fondati da s. Gaetano Tie-

(1) Rayn., an. 1553, n. 34; an. 1554, n. 14.

(2) Ib. an. 1553, n. 40-45

(3) Ib. an. 1554, n. 26.

ne. Egli fu eletto papa il 23 maggio 1555, incoronato il 26, e pigliò il nome di Paolo IV. Aveva quasi ottantanove anni, tenne la santa sede quattro anni, tre mesi meno cinque giorni, e morì il 18 agosto 1559.

Era uom virtuoso e di costumi austeri; aveva un grande zelo e altrettanto buone intenzioni: ma queste intenzioni non avevano tutta la semplicità della colomba: non si mostrò, come Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia e unicamente pontefice dell'Altissimo; per lo contrario ebbe cardinali nipoti che abusarono del suo affetto e della sua confidenza, gli fecero commettere diversi errori e tali che dovette scacciarli da sè ed anche dalla città di Roma.

Quando il Figliuol di Dio fatto uomo mandò Pietro e i suoi undici colleghi a fare il loro noviziato di apostoli nella Giudea, per prepararli alla conversione di tutto l'universo, disse loro fra le altre cose: *Ecco che io vi mando come pecore in mezzo a' lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe* (1). In queste parole Gesù Cristo raccomanda a Pietro ed agli altri apostoli, ai papi ed ai vescovi ed anche a tutti i fedeli, due cose che sembra difficile di accordare insieme, la semplicità e la prudenza. Consideriam bene quello che sono. Che cosa è la semplicità che egli vuole che noi abbiamo? Una cosa è semplice quando non è doppia: per esempio, una veste è semplice quando non è di diverse stoffe, diversi colori e maniere, ma di una sola. Così un cuore è semplice, quando non ha diverse volontà, diversi pensieri, diverse intenzioni, ma una sola, che è di piacere a Dio e di procurar la sua gloria. Un cuore perfettamente semplice è con Dio come un fanciulletto è con sua madre, umile, modesto, senza pretensione, senza malizia, che confessa volentieri le sue colpe, che è recato sempre a far maggiore stima degli altri che di sè, che non conosce e non considera per così dire altro che una cosa, Dio, la sua volontà, il suo piacere.

Ma la semplicità non impedisce forse la prudenza? No. Primieramente, lo stesso Gesù, che ci comanda di essere semplici come colombe, ci raccomanda altresì di essere prudenti come serpenti. Siam dunque ad un'ora semplici e prudenti, perchè Dio vuole che noi siam l'una cosa e l'altra. E allora noi saremo prudenti per semplicità, perchè saremo tali per piacere a Dio. Ma come collegare la semplicità colla prudenza? Ecco il modo. La semplicità è nell'intenzione e risguarda il fine che ci proponiamo: la prudenza è nell'esecuzione e si occupa de' mezzi per giungere al fine proposto. Per esempio, governar la chiesa, la diocesi, la parrocchia per la gloria di Dio e la salute delle anime, è il fine che si propone un papa, un vescovo, un sacerdote; e la semplicità consiste principalmente in questo che non se ne propone altri. Ma per aggiungere a questo fine, la purezza d'intenzione non basta; ci vuole altresì la prudenza. Non solo bisogna saper le cose che possono procurar la gloria di Dio e la salute delle anime, ma anche la maniera, secondo i tempi, i luoghi, le persone, le circostanze. S. Paolo può servirci di modello. Egli operava in tutto colla semplicità più perfetta, non cercando che di piacere a Dio. Nondimeno, per guadagnare a Dio gli ebrei e i pagani, usava tutti i più artifizi che la sua industre carità gli suggeriva; si mostrava cogli ebrei come

(1) Matth. 10, 16.

ebreo, coi pagani come pagano, debole coi deboli; a dir breve, si faceva tutto a tutti, per guadagnarli tutti a Gesù Cristo.

Non solo la semplicità raccomandata da nostro Signore e praticata da s. Paolo non impedisce la vera prudenza, la prudenza cristiana, ma essa ne è il primo fondamento. Secondo il paragone di Gesù Cristo, ciò che il nostro occhio è al nostro corpo, la nostra intenzione è alle opere nostre. Se il nostro occhio è ben chiaro, tutto il nostro corpo sarà illuminato; se la nostra intenzione è pura, tutte le nostre opere saranno sante e fatte perciò colla vera prudenza. Se il nostro occhio è torbido, il nostro corpo sarà come nell'ombra; se la nostra intenzione non è pura, le nostre opere perderanno assai del loro merito. Se il nostro occhio si oscura interamente, tutto il nostro corpo sarà in tenebre profonde; se la nostra intenzione è cattiva, tutte le nostre opere saranno peccati. Così il cattivo usa assai prudenza, arti ed astuzie per giungere a' suoi fini; ma siccome i suoi fini sono cattivi, egli non riesce che a perdersi eternamente; la sua prudenza è follia. Tanti cristiani del mondo vorrebbero tutt' insieme servir Dio e le ricchezze, invece di servirsi delle ricchezze per servir Dio; la loro intenzione non è semplice, ma doppia. Che avvien loro? Quand'anche si salvassero, perderebbero le molte opere davanti a Dio. Per mancanza di semplicità, la loro prudenza è per metà follia.

Ora era tale la prudenza del secolo o la politica moderna: senza Dio, senza fede nè legge, non cercando che il proprio interesse a danno altrui, e appiccando il fuoco al vicino, anzichè spegnerlo. La men cattiva, invece di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e di ottenere il resto per sopra più, essa cercava prima di tutto il regno della terra, e poscia il regno celeste. Ora, egli è per mezzo a costesti pirati della politica umana che il papa doveva condurre la nave della chiesa, col tesoro della fede, della morale e del buon senso. Qual prudenza sovrumana non gli era dunque necessaria!

La prima cosa che ebbe da fare il nuovo papa Paolo IV, incoronato il 26 maggio 1555, fu quella di ricevere l'obbedienza dell'Inghilterra, che gli mandava ambasciatori un vescovo e due signori, in nome del re Filippo, della regina Maria e di tutta la nazione inglese. Il cardinale Polo, arcivescovo di Cantorberì, aveva preveduto che il titolo di re e di regina d' Irlanda, che avevano preso Filippo e Maria ad esempio di Enrico e di Edoardo, poteva sollevare qualche difficoltà a Roma e per questa ragione aveva dimandato che il papa erigesse l' Irlanda in regno prima dell'arrivo degli ambasciatori (1). Di fatto, gl'irlandesi sostenevano che i re d' Inghilterra non tenevano l'Irlanda che dalla donazione di papa Adriano IV, e che l'aveano perduta ponendo in abbandono la chiesa romana. Paolo IV pubblicò dunque una bolla il 7 giugno, colla quale, a richiesta di Filippo e di Maria, erigeva in regno la signoria d' Irlanda. Gli ambasciatori aspettarono quest'atto fuor della città. Tre giorni dopo furono introdotti pubblicamente; essi riconobbero il pontefice romano qual capo della chiesa universale, gli presentarono una copia dell' atto legislativo che ristabiliva la sua autorità, e lo strinsero a ratificare l' assoluzione pronunziata dal legato ed a confermare gli episcopati eretti durante lo scisma. Paolo IV ricevette

(1) Poli epist., l. 5, epist., 5.

benignamente gli ambasciatori e concedette quanto chiedevano (1).

Tuttavia il nuovo pontefice non aveva gran simpatia pel cardinal Polo, legato apostolico in Inghilterra. Dopo la morte di Paolo III, il cardinal Polo aveva quasi tutte le voci del conclave; ma il cardinale Caraffa vi mise opposizione accusandolo di sospetto nella fede. Diventato Paolo IV, egli tornò a' suoi primi sospetti, citò il cardinal Polo a Roma e volle surrogarne un altro nella sua legazione d'Inghilterra; se non che il re Filippo e la regina Maria vi si opposero, e Polo morì, come abbiam veduto, a Cantorberi.

In questo mentre la Francia cominciò a patire una serie di terribili castighi, da cui non si è peranco interamente riavuta dopo tre secoli. Noi abbiam veduto la Francia di Carlo Magno e di s. Luigi mostrarsi in ogni senso la prima delle nazioni cristiane, muovere in capo alla cristianità per difenderla contro gl'infedeli al di fuori e contro le eresie al di dentro. Noi abbiam veduto la Francia di Filippo il bello, tralignata da sè medesima, lasciar invadere l' Europa cristiana dai turchi al di fuori, dividerla essa medesima al di dentro collo scisma e le guerre civili; abbiam veduto questa Francia cieca e colpevole, tradita e venduta allo straniero dai suoi propri principi, diventata quasi una provincia inglese, non andare debitrice della sua salute che ad una vergine di Lorena. Noi vediam la Francia di Francesco I e di Enrico II, tralignando sempre più, lungi dal difendere la chiesa di Dio al di dentro e al di fuori, collegarsi cogl'infedeli, co' turchi contro i cristiani, cogli eretici contro i cattolici; noi la vediamo attizzare il fuoco della discordia religiosa e politica in Alemagna e in Inghilterra, infino a che si applichi anche da lei e la copra di sangue e di rovine; noi vedremo principi francesi tralignanti e apostati di s. Luigi, traditori della patria e del nome loro, chiamar lo straniero, lo straniero eretico, chiamarlo dall' Inghilterra e dalla Germania per violentar la Francia, farle rinnegare il Dio de' suoi maggiori, il Dio di s. Luigi e di Carlo Magno, e costringerla ad adorare un altro dio, un dio straniero, di fresco venuto da Alemagna o da Inghilterra. Perocchè il dio di Lutero e di Calvino, questo essere peggior del demonio, il quale ci punisce, secondo essi, non solo del male che non abbiam potuto evitare e che egli stesso opera in noi, ma anche del bene che noi facciamo il meglio che possiamo, essendo per lui peccati tutte le nostre opere buone; questo dio non è certamente il Dio di s. Luigi e di Carlo Magno, il Dio de' santi e de' martiri, il Dio dei cristiani. E dopo tre secoli la Francia non ha per anco compreso questo; cotanto scaduto è il suo intelletto.

Nel 24 aprile 1558, il re Enrico II celebra il matrimonio di Francesco, suo primogenito, con Maria Stuarda, regina di Scozia e nipote de' principi di Lorena. Nel 1559 egli sposa la sua primogenita col re di Spagna, sua figlia cadetta col duca Carlo di Lorena, sua sorella col duca di Savoia, e muore in mezzo alle feste nuziali alla fine di un torneo, a quarant' anni, il 10 luglio 1559, per un pezzo di lancia entratogli nell'occhio. Francesco II, suo figlio, a quindici anni e mezzo, gli succede, per morire diciassette mesi dopo, il 5 dicembre 1560. Egli ha per successore suo fratello Carlo IX, di dieci anni, il quale muore nel 1574, a ventiquattro anni, e lascia

(1) Lingard, Maria, c. 2, alla fine.

il trono a suo fratello Enrico III, nel quale finisce l'anno 1589 la stirpe regnante per dar luogo ad un'altra che regna ancora.

Maria Stuarda o di Lorena, vedova a vent'anni di Francesco II, dovette ritornare nel suo regno di Scozia, ove l'eresia fomentata dall'Inghilterra le apparecchiava un fine crudele. Vestita a lutto pel suo giovane sposo, ella s'imbarcò a Calais il 15 agosto 1561, vedendo perire una nave che usciva dal porto. Appoggiata alla poppa e cogli occhi fissi sulla riva ella si sciolse in lagrime quando fu lungi da terra, e rimase cinque ore in tale attitudine, ripetendo continuo; *Addio*, *Francia! Addio*, *Francia!* Quando fu venuta la notte: *Addio dunque*, *mia cara Francia*, *che io perdo di vista*, *io non ti vedrò mai più!* Ella non volle scendere nella stanza; si distese un tappeto sul castello di poppa e vi dormì sopra senza pigliare alcun cibo. Comandò al timoniere di svegliarla sul far del giorno, se si vedevano ancora le coste della Francia. Di fatti all'aurora si vedeva ancora la terra, e Maria Stuarda la salutò con queste ultime parole: *Addio*, *Francia! credo di non rivederti mai più!*

Sotto i regni così brevi de' giovani re Francesco II e Carlo IX una grande influenza nel governo scadde alla lor madre, Catterina de' Medici, nipote di Clemente VII. Sotto Francesco I suo avo, che a lei anteponeva la duchessa d'Etampes, sua concubina, e sotto Enrico II, suo sposo, che a lei anteponeva la sua concubina, Diana di Poitiers, ella era stata negletta e senza credito, e sopportò con pazienza il suo stato. Siccome sotto il regno de' suoi tre figli Francesco II, Carlo IX e Enrico III v'ebbe di molte turbolenze in Francia, così alcuni scrittori suppongono che ella ne fosse colla sua cattiva politica la cagion principale. Ma tutti i rimproveri che a lei fanno questi scrittori, quand' anche fossero veri, il più colpevole non sarebb'ella, ma essi; perocchè la politica di Catterina non sarebbe stata che la politica moderna, adottata da questi medesimi scrittori, e praticata da tutti i governi da Filippo il bello sino a dì nostri; politica senz'altra fede nè legge che il proprio interesse. Come si può senza una solenne ingiustizia biasimare in una persona ciò che si approva nelle altre e in sè medesimo? Inoltre, questi medesimi scrittori che rappresentano Catterina de' Medici come la causa principale delle turbolenze di Francia ignorano o dissimulano essi forse la turpe lega di Francesco I e d'Enrico II co' turchi contro i cristiani, co' protestanti contro i cattolici, per divider tutta l'Europa, in particolare l'Alemagna e l'Inghilterra; procedere tutt'insieme imprudente ed empio? Perocchè era un dare ai signori di Francia l'idea e l'esempio di non aver più onore nè probità, e di tradire e straziare la lor patria.

La Francia si divise in tre partiti, sotto tre famiglie principali: i Borboni, i Montmorency e i principi di Lorena. I Borboni discendevano da Roberto di Francia, conte di Clermont, quinto figlio di s. Luigi. Il capo della famiglia era Antonio di Borbone, re di Navarra e duca di Vendôme, sposo di Giovanna d'Albret, regina di Navarra, da cui ebbe Enrico IV. Egli aveva un fratello cardinale, Carlo di Borbone, arcivescovo di Roano e legato di Avignone. Un altro fratello era Luigi di Borbone, principe di Condé. Al cominciar del secolo decimosesto, i Borboni parvero tralignare dal loro glorioso antenato s. Luigi, come cri-

stiani e come francesi. Noi vedemmo il contestabile di Borbone, traditore della Francia, guidare un esercito di luterani contro Roma e perir nell'assalto. Antonio di Borbone, re di Navarra, era un principe dolce, fiacco, voluttuoso, irresoluto, che ondeggiò lungamente tra la fede de' suoi maggiori, la fede di s. Luigi e di Carlo Magno, l'antica religione de' franchi, e la nuova religione di Alemagna, fabbricata in Sassonia da Lutero, raffinata in Isvizzera da Zuinglio e Calvino, ed adottata da sua moglie, Giovanna d'Albret; nondimeno finì con dichiararsi cattolico. Suo fratello, il cardinale di Borbone, pare sia stato un prelato esemplare, poichè non è sorto alcun sospetto nè intorno alla sua fede nè intorno a' suoi costumi. Non fu così del principe di Condé: egli si dichiarò apertamente per la religione germanico-elvetica, i cui settatori francesi presero anche il nome alemanno e svizzero di ugonotti, *eidguenos*, che vuol dire *confederati, congiurati*. Era di fatto una confederazione, una congiura di francesi contro la Francia, per farle rinnegare la religione nella quale è nata, la religione di Clodoveo, di Carlo Magno, di s. Luigi, di Goffredo di Buglione, di Tancredi di Duguesclin, di Baiardo, la religione universale che tutto l'oriente chiama la religione de' franchi, la religion d'Europa, e farle abbracciare per forza la religione di un frate alemanno. Per avvilire in tal modo la Francia, questa confederazione anti-francese vi accenderà la guerra civile e vi chiamerà le baionette di Inghilterra e di Alemagna.

La famiglia de' Montmorency, primi baroni cristiani, è una gloria della Francia ed anche della chiesa cattolica per la sua fedeltà ereditaria a Dio, alla sua chiesa ed alla Francia. I Montmorency pigliano i titoli di *primo cristiano, primo barone di Francia*. Secondo le vecchie tradizioni, certi scrittori danno loro per primo stipite Lisoio, uno dei più potenti signori di Francia, il quale ricevette il battesimo con Clodoveo; altri, salendo anche più su, attribuiscon loro per antenato Lisbio o Lisbieo, che esercitò l'ospitalità verso s. Dionigi, fu convertito dall'apostolo al cristianesimo e divise con lui la palma del martirio. Che che sia di questi primi principii, è però sempre vero che la casa de' Montmorency è una delle più antiche d'Europa. Questa antichità non sarebbe per essa che una gloria mediocre, se dai tempi più remoti non fosse stata illustrata dai parentadi più splendidi, dalle cariche più importanti dello stato, da grandi ingegni, da virtù luminose e segnalati servigi renduti ai re e alla patria. È una vera grandezza, sempre unita per secoli a questa famiglia; a tal che Enrico IV diceva che se la casa di Borbone venisse a perire in Francia, nessun'altra era più degna di pigliarne il posto che quella di Montmorency. Essa diede alla Francia sei contestabili, undici marescialli, lasciando star le altre dignità. Anna di Montmorency, contestabile di Francia sotto Francesco I, Enrico II, Carlo IX, nacque a Chantilly l'anno 1493; la regina Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII, lo levò al fonte battesimale e gl'impose il suo nome. Di costumi austeri, di valore indomito, grande capitano, grande uom di stato, gran ministro, era al tempo stesso un fedel cristiano. Non tralasciava mai di dire le sue orazioni in capo alle proprie milizie, e se il prevosto dell'esercito lo veniva in quella informando di qualche delitto, egli non interrompeva il suo pregare che per

prescrivergli pene severe, e ripigliava poscia il suo *pater* o il suo *credo* colla maggior tranquillità; il che faceva spesso dire a' suoi soldati: *Dio ci guardi dai pater nostri del signor contestabile*. Contento d' ispirar timore e rispetto, parve aver sempre a vile di farsi degli amici; fin dalla sua prima gioventù egli gloriavasi del soprannome di *Catone*, che gli era stato dato sì presto nella splendida corte di Francesco I; la sua presenza imponeva più tema di quella del re medesimo, e intorno a lui regnava il più gran silenzio. Una cosa non gli farebbe onore, nella supposizione ch' egli avesse potuto impedirla, ed era la turpe alleanza della Francia co' turchi contro i cristiani e coi protestanti contro i cattolici. Ciò che gli fece anche meno onore fu la condotta de' suoi tre nipoti, figli di sua sorella Luigia e di Gaspare di Coligny - Châtillon, morto luogotenenente generale nel 1522. Anna di Montmorency prese cura di questi tre orfanelli in tenera età, ma tutti e tre disonorarono il nome di Montmorency; tutti e tre rinnegarono la fede de' loro avi, la fede della Francia, per l'eresia alemanna e svizzera. L'uno di essi, Odetto di Coligny, cardinale di Châtillon e vescovo di Beauvais pel credito di suo zio, non solo divenne apostata dalla sua religione e dal suo ordine, ma prese pubblicamente moglie. La sua apostasia era stata preceduta e provocata da quella di suo fratello, Francesco di Coligny, più conosciuto sotto il nome di Dandelot. Fu seguita dall' apostasia del loro fratello primogenito, Gaspare di Coligny, ammiraglio di Francia. Tutti e tre si collegarono col principe di Condé, capo degli ugonotti, per introdurre in Francia la religione straniera col mezzo della guerra civile e dell' armi straniere. Rispetto ad Anna di Montmorency, egli divenne il capo di un altro partito, che s'intitolò de' *politici*, il qual nome ne indica da sè medesimo abbastanza il carattere.

Restava il terzo partito, sostenuto dal clero, dal parlamento e dalla nazione; quello de' principi di Lorena, distinti in due rami, Lorena e Guisa. Il capo del primo era Carlo III, duca di Lorena, pronipote di Renato II, che sconfisse Carlo il temerario a Nancy; parente di Antonio di Lorena, che sbaragliò nel 1525 i paesani luterani che traevano a disertar la Lorena e la Francia; figlio di Francesco I di Lorena, che morì dopo un anno di regno. Carlo III sposò, l'anno 1559, Claudia di Francia, figlia di Enrico II. Egli ampliò Nancy, stabilì l'università di Pont-à-Mousson, ebbe un regno lungo e felice di sessantatre anni, dal 1545 al 1608, durante i quali, mentre l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra nuotavan nel sangue delle guerre civili e religiose, la Lorena, cresciuta del Barrois, godeva pace e felicità. La posterità di Carlo di Lorena continua a regnare sui troni di Austria, d'Ungheria e di Boemia.

Il capo del secondo ramo era Francesco di Lorena, duca di Guisa, figlio primogenito di Claudio di Lorena. Nato nel 1519, egli mostrò sin dalla più tenera gioventù tanto ardore per la gloria, tanta intrepidezza, prudenza e fermezza ne' momenti più arrischiati che sin d'allora si tenne per certo diventerebbe un illustre guerriero. La cura che egli metteva in affezionarsi con benefizi gli uomini in cui notava bell'ingegno, la sua liberalità coi soldati, la sua affabilità cogli ufficiali; un portamento maestoso, una fronte sempre serena, fatta più nobile non sfigurata dalla cicatrice di un colpo di lancia tocco nel 1545 all'assedio

di Boulogne, ove combattè con pochissimi un intero battaglione inglese; tante doti insiem raccolte dovevano conciliare a lui l'amore e la venerazione della gente di guerra: ma siccome sulle prime ebbe migliori occasioni di segnalarsi nel consiglio anzichè all'esercito, era venuto all'età di trentatre anni e non aveva che il comando di una compagnia di gendarmi.

Promosso nel 1552 a luogotenente generale nei tre vescovadi, egli sostenne contro centomila uomini quel memorabile assedio di Metz che Carlo V fu costretto di levare dopo due mesi di assalti e perduto un terzo delle sue schiere. Se a quel tempo la Francia fu libera da un'invasione terribile, essa ne andò debitrice all'eroe lorenese. Egli crebbe eziandio lo splendore della vittoria colle cure che prese de' malati del nemico lasciati sul campo e cogli ordini che diede perchè non fossero assaliti i carri de' malati e feriti che il nemico riconduceva in Alemagna. Avendogli un ufficiale spagnuolo chiesto uno schiavo che durante l'assedio era disertato recando seco in città il cavallo del suo padrone, il Guisa fece riscattare il cavallo e lo rimandò incontanente. Rispetto allo schiavo, « Quest'uomo, gli rispose, è diventato libero mettendo il piè sulle terre di Francia. Il renderlo, perchè torni schiavo, sarebbe un violare le leggi del regno. »

La gelosia che la riputazione di Guisa destava nei Montmorency valse a lui il comando dell' esercito mandato nel 1557 in Italia ad istanza di Paolo IV per intraprendere il conquisto del regno di Napoli. Fu veduto traversare con picciol drappello questa contrada, famosa allora pe' nostri disastri e che si chiamava la tomba de' francesi; fu veduto movere a sfidar sin nel cuore del regno il duca d'Alba, il generale più illustre che avesse allora la Spagna. Non avendo potuto attirarlo a combattere, tradito e arrestato in tutte le sue operazioni da quei medesimi Caraffa che avevano implorato il suo soccorso, egli seppe guarentirsi dalle loro insidie, conservare intero il suo esercito e finalmente ricondurlo più forte e più numeroso al di là de' monti.

Fu dopo la giornata infelice di s. Quintino, in cui il contestabile di Montmorency era stato fatto prigioniero, che tutta la Francia lo richiamò ad alte grida, considerando un tal disastro qual conseguenza di avere allontanato il Guisa dai consigli del re. Al suo approssimarsi, l'esercito nemico, chè minacciava la capitale, si ritrasse ne' Paesi Bassi; e l'incendio che stava quasi per divorare le province meridionali per l'assalto del duca di Savoia, si dileguò interamente. Il Guisa fu dichiarato luogotenente generale degli eserciti al di dentro e al di fuori del regno. Le lettere che l'onoravano di tale suprema carica con una potestà quasi illimitata furono registrate senza la menoma restrizione in tutti i parlamenti e pubblicate coi plausi di ogni ordine di cittadini. Egli rispose tosto alla fiducia del suo sovrano ed all'entusiasmo de' francesi, impadronendosi di Calais, la sola terra che gl' inglesi avessero conservato de' loro antichi trionfi e da cui sfidavano ancora la Francia. Tutte le ricchezze di questa città, unico emporio del commercio fra l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, furono date dal vincitore a gratificar gli ufficiali od abbandonate al sacco de' soldati. Il Guisa non riserbò nulla per sè. Un tale conquisto, seguito da quelli di Guines e di Ham, fortezze avute per insuperabili, lo rendette l'idolo della Francia e l'e-

roe di quella età. La presa di Thionville fatta agli spagnuoli venne eseguita colla medesima rapidità, e i successi di questo gran capitano non furono sospesi che dalla pace disastrosa di Château-Cambresis, conchiusa contro il suo parere.

L'autorità del duca di Guisa, contrappesata sotto Enrico II dal favore de' Montmorency non ebbe alcun contrappeso durante il regno di Francesco II, la cui moglie Maria Stuarda era sua nipote; ma, non che si giovasse della sua potestà quasi assoluta per arricchire, egli crebbe invece d'assai i suoi debiti. La sua potestà e il suo favore erano tali che il Montmorency gli dava del *monsignore* e si diceva *suo umilissimo e obbedientissimo servo*, laddove il Guisa non lo chiamava che *signor contestabile*, e si sottoscriveva sia con lui, sia col parlamento: *Il vostro buon amico*. È noto che la corte era in balia degl'intrighi ed il regno delle fazioni; ma il duca trionfò di tutti i suoi nemici, rendendo vana la congiura di Amboise, tramata per rovinar lui e il cardinale suo fratello, Carlo di Lorena; la qual congiura costringeva Catterina de Medici, spaventata, a venir col figliuolo a gettarsi nelle braccia del principe lorenese (1).

La congiura di Amboise, in un colle guerre civili che ne conseguitarono, era un contraccambio dell'Inghilterra alla Francia. Regnando Maria d'Inghilterra, noi abbiam veduto il governo francese suscitarvi cospirazioni e ribellioni. Morta Maria, le fu surrogata sua sorella Elisabetta, di cui il Cobbet parla così:

« Noi abbiam veduto Elisabetta calda protestante nel regno di Edoardo; quando sua sorella ascese il trono, ella avea edificato il mondo col suo zelo per la religion cattolica; e quando Maria morì, non solo ella andava alla messa, ma aveva anche nell'interno del suo palazzo una cappella adorna con pompa e uffiziata da un prete cattolico romano; ed un confessore era ufficialmente attaccato alla sua persona. Nondimeno Maria aveva sempre dubitato della sincerità di tali dimostrazioni esteriori e venuta a morte spinse la sua sollecitudine sino ad implorare da lei una libera e sincera confessione delle sue opinioni religiose. L'ipocrita Elisabetta rispose a questa prova così tenera di affetto pregando l'onnipotente Iddio a permettere che la terra si spalancasse e la ingoiasse incontanente se essa non era attaccata invariabilmente di cuore e d'anima alla religion *cattolica, apostolica e romana*. E rinnovò tal protesta anche al duca di Feria, ambasciatore di Spagna; il quale fu talmente ingannato dalla doppiezza di lei, da scrivere al re Filippo che, salendo sul trono, la nuova regina *non farebbe alcun mutamento allo stato della religione in Inghilterra*. Nondimeno, breve tempo appresso, ella faceva appiccare e scannare que' suoi sciagurati sudditi che avevano il coraggio di non rinnegare la fede de' loro avi (2).»

Una delle sue prime cure fu di partecipare alle corti straniere la propria esaltazione al trono per diritto di nascita e col consenso della nazione. Fece in secreto conoscere al re di Danimarca, al duca di Holstein ed ai principi luterani di Alemagna il suo attaccamento alla religion riformata e il desiderio che avea di stringer lega con tutti quelli che la professavano (3). I lettori non avranno certamente dimenticato che il matrimonio della madre di Elisabetta era stato giuridicamente dichiarato nullo e come non avvenu-

(1) Biografia universale, t. 19.

(2) Cobbet, lett. 9. (3) Cambden, 1, 28.

to dal parlamento, dal re e dal papa; perciò i natali di questa principessa erano illegittimi davanti a tutte le leggi. L'ambasciatore inglese a Roma ricevette ordine di annunziare a Paolo IV che ella era succeduta a sua sorella per diritto ereditario e che era determinata di non far alcuna violenza alle coscienze de' suoi sudditi, qualunque fosse la loro credenza religiosa. Paolo era stato anticipatamente avvisato dall'ambasciator francese, che gli aveva dato a credere che, s'egli ammetteva l'esaltazione di Elisabetta al trono, approverebbe il preteso matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena, annullerebbe le decisioni di Clemente VII e di Paolo III, respingerebbe senza esame i richiami della vera e legittima erede Maria Stuarda, regina di Scozia e offenderebbe il re di Francia, ch'era risoluto di sostenere i diritti di costei con tutta la potenza del suo regno. Paolo IV rispose dunque all'ambasciatore inglese ch' egli non poteva riconoscere il diritto ereditario di una principessa la quale non era nata di legittimo matrimonio; che la regina di Scozia riclamava la corona, come la più prossima parente legittima di Enrico VIII: ma che se Elisabetta voleva sottomettere la decisione al suo arbitramento, egli userebbe con lei tutta l'indulgenza che volesse l'equità (1).

Dalle sue pratiche confidenti coi principi luterani si vede che la figlia di Anna Bolena era determinata ad una nuova apostasia. E non la differì che pel motivo di preparare ad essa la nazione medesima. In tale disegno i suoi ministri le sottoposero il seguente progetto: 1° Di vietare ogni specie di sermoni, affinchè i predicatori non eccitassero i loro uditori alla resistenza; 2° di atterrire il clero con processi di *premunire* od altre leggi penali; 3° di avvilire agli occhi del popolo tutti quelli ch'erano stati autorevoli sotto l'ultimo regno con rigorose informazioni sulla loro condotta e sottoponendoli, per quanto è possibile, alla censura delle leggi; 4° di deporre i magistrati attuali e di nominarne altri meno ricchi e più giovani, ma più affezionati alle dottrine protestanti; 5° di comporre un comitato segreto per rivedere e correggere la liturgia pubblicata da Edoardo VI (2).

Intanto, quantunque apostata nel cuore, Elisabetta continuava ad assistere e talvolta a comunicarsi alla messa. Ella fece seppellir sua sorella con tutta la sol nnità del rito cattolico; e comandò un servizio solenne ed una messa di *Requiem* per l'anima dell'imperatore Carlo V. Ma se tutte queste cose contribuivano a scemare i timori de' cattolici, altre molte lusingavano le speranze de' settari. I prigionieri per motivo di religione furon posti in libertà, sotto promessa di presentarsi quando fossero chiamati: i teologi protestanti tornarono dall'esilio e ricomparvero pubblicamente alla corte; e Ogilthorpe, vescovo di Carlisle, preparandosi a celebrar la messa nella cappella della regina, ricevette l'ordine, che negò di eseguire, di non innalzar l'ostia al cospetto della regina (3).

Il segreto dell'apostasia si faceva grado grado conoscere. I vescovi stupefatti videro che White, vescovo di Winchester, era stato imprigionato pel suo sermone a' funerali di Maria, e che Bonner, vescovo di Londra, era citato per render conto di diverse ammende pagate per ordinanza del suo tribunale durante l'ul-

(1) Lingard, Pallav.
(2) Strype, Annal. mem. 4.
(3) Cambden, 52, 53.

timo regno. L'arcivescovo di Canterberì, Heath, ricevette l'avviso, o forse stimò prudente partito, di rassegnare i sigilli, che furono dati a Nicola Bacone, giureconsulto, arricchito del paro che tanti altri delle spoglie dei monasteri. Ma ciò che tolse ogni dubbio fu il manifesto che vietava al clero di predicare e ordinava di osservare il culto stabilito, « sino a che fosse tenuta una consulta nel parlamento fra la regina ed i tre stati (1). » Intimoriti da questo, i vescovi si raccolsero a Londra e si consultarono per sapere se potevano in coscienza ufficiare all'incoronazione di una principessa che secondo ogni probabilità si opporrebbe a qualche parte del culto come empia e superstiziosa, e che se essa non ricusava di prestare la parte del giuramento che obbligava una sovrana a conservare le libertà della chiesa cattolica, aveva certamente l'intenzione di violarla. Fu posta la questione, e fu ad una voce risoluta colla negativa.

Questa determinazione impreveduta dei prelati cagionò un imbarazzo estremo, poichè si dava grande importanza all'incoronazione. Si credeva necessario che si compiesse la cerimonia innanzi che la regina presedesse il suo parlamento, e si temeva che il popolo non la considerasse valida se non era fatta da un prelato cattolico. Si cercarono spedienti per allontanare o superare questa difficoltà; finalmente il vescovo di Carlisle si separò da' suoi colleghi. Ma se si ottenne da lui che incoronasse la regina, ella fu dal canto suo obbligata a prestare il solito giuramento e di conformarsi a tutti i riti romani. La corte e i cittadini non risparmiarono spesa, ma l'assenza dei vescovi gettò alcune nubi sull'assemblea. Il loro esempio fu seguito dal duca di Feria, ambasciatore spagnuolo, che fu invitato, ma rifiutò di andarvi (2).

Il parlamento che seguì lasciò sussistere nel libro degli statuti l'atto che dichiarava nullo sin dall'origine il matrimonio di Enrico VIII e di Anna Bolena, e quello che condannava Anna per colpa d'incesto, di adulterio e di tradimento; il che conferma sulla fronte di Elisabetta l'impronta di bastarda. Ma la cosa che occupò viemaggiormente il parlamento fu la consumazione dell'apostasia. In questo disegno si rivocarono gli statuti votati sotto l'ultimo regno per ristabilire l'antica credenza: la credenza de' grandi e religiosi re Eteberto, Edvino, Osvaldo, Osvino, Sebbi, Riccardo, Edmondo, Alfredo, Edoardo il martire ed Edoardo il confessore; la credenza di tutti i santi pontefici, vescovi, preti, religiosi, laici che avevano fatto soprannominar l'Inghilterra l'isola de' santi. La regina Maria ed il suo parlamento avean ristabilito questa antica credenza de' loro gloriosi antenati, come tale che facea con essi una stessa famiglia e nazione, una stessa chiesa cattolica. Elisabetta e il suo parlamento ristabilirono la scissione, nimicarono l'Inghilterra con sè medesima, come figliuoli che rinnegassero i lor genitori; fecero rivivere la maggior parte degli atti scismatici di Enrico VIII, che derogavano all'autorità del successore di s. Pietro e s'inimicavano così non solo colla chiesa, ma con tutta l'umanità cristiana, coi mille anni dell'Inghilterra cattolica; e fecero altresì rivivere gli atti di Edoardo VI in pro del nuovo culto protestante. Il parlamento decretò che il libro di preghiera comune, con certe giunte e correzioni, sarebbe il solo u-

(1) Wilkins. Concil. brit., t. 4.

(2) Cambden, 53. Lingard.

sato dai ministri del culto in tutte le chiese, sotto pena di confisca, di deposizione e di morte; che si abolirebbe interamente l'autorità spirituale di tutti i prelati stranieri nel regno; che la giurisdizion necessaria per la repressione degli errori, eresie, scismi ed abusi apparterrebbe alla corona, del pari che la potestà di delegar tale giurisdizione a qualsivoglia persona a piacer della sovrana; che la pena di quelli che sostenessero l'autorità del romano pontefice, sarebbe, se recidivi, dalla confisca di ogni proprietà mobile ed immobile alla prigionia perpetua, e dalla prigionia perpetua alla morte, quale s'infliggeva ne' casi di alto tradimento; che ogni ecclesiastico il quale ricevesse gli ordini o possedesse un benefizio, ogni magistrato ed ufficiale inferiore che avesse salari dalla corona, ogni laico chiedente di esser messo nel possedimento delle sue terre, o prima di fare omaggio alla regina, dovessero, sotto pena di deposizione o di incapacità di prestar giuramento, riconoscerla suprema direttrice di tutte le cose o cause ecclesiastiche e spirituali, come del temporale, e rinunziare ad ogni giurisdizione straniera, ecclesiastica o spirituale, o qualunque autorità sul regno.

Noi abbiam veduto in questa storia che allorquando Geroboamo, figlio di Nabat, volle far prevaricare il regno d'Israele, fargli abbandonare il culto del vero Dio e il sacerdozio divinamente istituito di Aronne, rizzò due nuovi dèi, i vitelli d'oro, e se ne fece egli stesso gran sacerdote. Qui vediamo una donna erigere un nuovo culto e costituirsene essa medesima papessa.

Il clero inglese fece a queste ordinanze secolari un'opposizione che lo onora e la quale diede motivo a sperare che Dio si ricorderebbe un giorno delle sue antiche misericordie per l'Inghilterra. Esso presentò alla camera dei lordi una dichiarazione della sua credenza alla presenza reale, alla transustanziazione, al sacrifizio della messa, al primato del papa; protestò al tempo stesso che non spettava ad un'assemblea di laici, ma ai pastori legittimi della chiesa il sentenziare sulla dottrina, sui sacramenti e sulla disciplina (1). Le due università di Cambridge e di Oxford firmarono la professione di fede del clero; e i vescovi con unanime concorso colsero tutte le occasioni di parlare e di votare contro sì fatta ordinanza. Noi abbiamo i discorsi dell'arcivescovo di York, del vescovo di Chester e di Feckenham, abate di Westminster (2).

Per rompere o render nulla una tale opposizione, i ministri dell'apostasia abbracciarono lo spediente che abbiam già veduto prendere da Giuliano apostata, dagli imperatori sofistici di Bisanzio ed anche dai vandali d'Africa. Il quale spediente era l'ordine della regina a cinque vescovi e tre dottori cattolici di disputare pubblicamente contro otto teologi protestanti venuti dalla Svizzera o da altra parte, sopra certi articoli di controversia, sotto la presidenza del guardasigilli, che ne giudicherebbe qual vicario generale della nuova papessa. Ordine ai cattolici di cominciare ogni giorno ed ai pretesi riformati di rispondere. I vescovi si opposero ad un componimento che dava sì gran vantaggio ai loro avversari, e sul rifiuto del guardasigilli di ascoltare le loro rimostranze dichiararon rotta la conferenza. I ministri dell'apostasia imprigionarono tosto i vescovi di Winchester e di Lincoln, e costrinsero gli altri sei a comparire tutti i gior-

(1) Wilkins, Concil. brit., t. 4.

(2) Strype, 1, mem. 7 e seg.

ni, sino a che il guardasigilli avesse pronunziato il giudizio, il quale fu di condannarli ad una forte ammenda. I ministri dell'apostasia avevano un altro fine, ed era d'impedire a questi vescovi di assistere e di votare alla camera dei pari ove il libro di apostasia, il nuovo libro di preghiera comune, non fu adottato che ad una maggioranza di tre voti (1).

Poco dopo la dissoluzione del parlamento, la papessa Elisabetta, spergiura al suo giuramento di mantenere le libertà della chiesa cattolica, chiamò i vescovi e comandò loro di conformarsi ai nuovi statuti; e rifiutandosi essi li scacciò dalla sua presenza con espressioni di dispregio e di collera. L'apostasia sperava sempre che la loro fermezza cederebbe dinnanzi ai rigori nuovamente decretati; ma andò ingannata. Si dimandò successivamente a ciascuno di loro il giuramento di primato o di apostasia; ma tutti sacrificarono le dignità e la libertà loro per rimaner fedeli a Dio ed alla sua chiesa, fedeli agli esempi de' santi della vecchia Inghilterra. Uno solo fu il rinnegato, il vescovo di Landaff. È cosa notevole! alla prima tentazione sotto Enrico VIII, un solo vescovo tenne fermo, il vescovo di Rochester: alla terza tentazione sotto Elisabetta, un solo vescovo cade. Speriamo per l'Inghilterra: tosto o tardi ella ritornerà.

Questi vescovi fedeli non solo furono scacciati dalle loro sedi, ma furono perseguitati per tutta la vita. Nel verno del 1559 i ministri dell' apostasia pronunziarono una pretesa sentenza di scomunica contro Heath, arcivescovo legittimo e fedele di Cantorberì, e contro Thirlby, vescovo legittimo e fedele di Ely; nella state contro Bonner, vescovo fedele e legittimo di Londra. A quel tempo Tunstal di Durham, Morgan di s. Davide, Ogilthorp di Carlisle, White di Winchester, e Baines di Coventry morirono vittime della malattia che regnava; simili ai confessori che i vandali ariani esiliavano ne' deserti della Mauritania. A Scot di Chester, Goldwell di s. Asafo, e Pate di Worchester riuscì di ritrarsi sul continente. Degli altri sette che rimanevano, Heath, arcivescovo di Cantorberì, dopo stato due o tre volte prigione nella torre di Londra, fu il solo cui sia stato permesso di vivere in una sua terra. Bonner, vescovo di Londra, morì in prigione dopo penatovi dieci anni; Waston di Lincoln vi morì anch'egli in capo a trentatre anni di prigionia. Thirlby, vescovo di Ely, fu posto sotto la vigilanza dell'arcivescovo intruso e scismatico Parker; Bourne di Bath e Wells sotto quella di Carew, decano scismatico di Exeter. Tuberville, vescovo di Exeter e Paolo di Peterborough ebbero licenza di vivere nelle loro case, ma a condizione che non ne uscirebbero senza speciale autorizzazione. Feckenham, abate di Westminster, passò dalla torre sotto la vigilanza del vescovo intruso e scismatico di Londra, indi sotto quella del vescovo intruso e scismatico di Winchester, e fu alla perfine chiuso in una fortezza (2).

La maggior parte dell' alto clero e i principali membri delle università di Cambridge e di Oxford seguirono il bell'esempio di questi generosi vescovi. Ma nella classe inferiore molti prestarono il giuramento di scisma alla papessa Elisabetta: gli uni per attaccamento alle dottrine eretiche, altri per timore di povertà, altri nella speranza di vedere in breve una nuova rivoluzion

(1) Lingard, Elisabetta.

(2) Lingard, t. 7.

religiosa. Non furono però in grandissimo numero. Poichè la moltitudine de' posti rimasti vacanti per la persecuzione esercitata contro i pastori fedeli costrinse l'apostasia a creare un nuovo ordine di ministri, composto di artigiani, sartori, muratori che ottennero la permissione di leggere la liturgia nella chiesa, ma era loro vietato di amministrare i sacramenti. Nuova somiglianza con Geroboamo, che, non potendo sedurre i figli di Levi, trasformò in sacerdoti gli ultimi del popolo; ed altresì con Gezabele, la quale avea i suoi sacerdoti, diversi da quelli del vero Dio.

Ma a questo clero intruso e scismatico bisognava un primate della medesima natura, un arcivescovo di Cantorberì, che non succedesse a s. Agostino, a s. Anselmo, a s. Tommaso, ma allo spergiuro ed apostata Cranmero, per consumare l'apostasia dell'Inghilterra. E fu Matteo Parker, cappellano di Anna Bolena e di Enrico VIII, indi decano di Lincoln sotto Edoardo VI. Egli aveva scritto in favore del matrimonio de' preti, essendo egli stesso prete maritato. Ma passarono molti mesi prima che questo intruso e i suoi colleghi potessero entrare in uffizio e assai altri prima che ottenessero la signoria del loro temporale. Il primo ostacolo venne dal rifiuto de' vescovi cattolici di consacrar questo usurpatore, il quale fu obbligato di tenersi a Barlow ed a Scory due vescovi protestanti del regno di Edoardo VI. Avendolo consacrato secondo il rituale di questo principe, per difetto della forma sacramentale l'ordinazione di lui è riputata invalida. Il secondo ostacolo alla loro entrata in carica venne dalla rapacità dei ministri della nuova papessa, i quali si giovarono di questo tempo per arricchir sè e le loro creature a' danni delle chiese (1).

Rispetto al governo pontificale della regina-papessa, ecco le parole di Cobbet: « Elisabetta comprendeva che il sangue de' suoi sudditi era necessario ad assodare la sua potestà, e lo fece scorrere a torrenti. Lo spirito del cattolicismo ripugnava a sancire un'usurpazione; la religion cattolica non conveniva più da quel punto a' suoi popoli, ed ella ne giurò la rovina. Una legislazione speciale che si direbbe fatta dal carnefice, fu introdotta a tale effetto, e servì a crescere il numero di quegli eroi della fede cristiana, che ne' giorni di persecuzione si reputavano felici di scontar colla morte la loro eterna vita. Dopo prescritto a tutti i suoi sudditi il giuramento di supremazia, ponendoli nell'alternativa del supplizio o dell'apostasia, la degna figlia di Enrico VIII spinse in breve la sua frenesia anti-religiosa, fino a far dichiarare punibile di morte ogni prete cattolico che celebrasse la messa ne' suoi stati. I carnefici mancarono tosto alle vittime, e la penna mi sfugge dalle mani mentre mi accingo a stendere il racconto di tutte le atrocità che spaventarono allora l'universo. Quasi per far colma la misura di tanti misfatti, Elisabetta voleva altresì violentare gli sciagurati cattolici sin nella coscienza, e impose loro sotto pene terribili l'obbligo di frequentare i tempii della nuova religione, ove tavole di legno bianco tenevano le veci di altari. Qual modo ingegnoso per crescere i travagli di ogni specie onde i cattolici eran vittime, i quali, continuamente inquietati o tormentati, non potevano sfuggire alla morte che incorrevano rifiutando di sottomettersi alle tiranniche ordinanze della

(1) Lingard, t. 7.

regina se non uscendo fuor dalla patria (1)! »

Ecco come l'inglese e protestante Cobbet ci tratteggia, nel suo governo spirituale, la regina-papessa dell'Inghilterra protestante. In breve ella fece sentir gli effetti della sua sollecitudine pastorale alla Francia e alla Scozia, ove finirà per fare spiccare il capo ad una regina di Scozia e di Francia, a sua cugina Maria Stuarda.

In Francia il re Enrico II, giusta la politica di suo padre, aveva cospirato in un co' turchi contro i cristiani, cogli eretici d'Alemagna e di Inghilterra contro i cattolici: egli aveva ben anco protestato contro il concilio di Trento, che studiava a rintuzzare ed a sanare radicalmente quest'anarchia rivoluzionale così nella società spirituale come nelle società materiali. Dopo fomentata così l'anarchia religiosa ed intellettuale colla sua politica e col suo esempio, non ostante che punisse qualche settario di bassa lega, questo re parve stupisse in vederla riuscire a sedizioni e ammutinamenti.

Molti autori francesi dicono e ripetono che, per tagliare la radice del male, Enrico II volle introdurre in Francia l'inquisizione spagnuola e fidarla ai domenicani, come l'aveano in Ispagna, ma che il parlamento di Parigi vi si oppose fortemente e dimandò che il giudizio degli eretici fosse nelle mani de' vescovi. Così parlando, questi autori confondono cose distintissime: l'inquisizione ecclesiastica, che sussisteva da lungo tempo in Francia, e l'inquisizione reale che esisteva solamente in Ispagna. L'inquisizione ecclesiastica fidata ai domenicani l'abbiam veduta in Francia al tempo di Giovanna d'Arco e di fresco nella vita di s. Ignazio di Loiola. Noi abbiam veduto altresì che l'inquisizione di Spagna non era una giurisdizione ecclesiastica, ma regale, composta in gran parte di giudici secolari, non vi essendo che due religiosi, consiglieri ecclesiastici, uno solo de' quali domenicano. Quanto al bene od al male che ha fatto alla Spagna la sua regale inquisizione, è fatto noto: mentre l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra, che non avevano inquisizione spagnuola, si straziavano, si disonoravano con guerre civili, uccisioni, incendii, regicidii, la Spagna gode la pace, coltiva con frutto le lettere e le arti, e porta i suoi conquisti e la sua gloria col cristiano incivilimento sino agli estremi dei due mondi. E perchè se ne veda la controprova, la Spagna abolisce la sua inquisizione, e tosto ella perde la sua gloria, i suoi conquisti, la sua pace, ed entra nella carriera sanguinosa delle rivoluzioni.

V'ebbe però un grande inquisitore in Francia; e fu il popolo francese, popolo che si mostrò più cristiano e più francese dei Montmorency e dei Borboni, popolo che impedì alla Francia di rinnegar sè stessa; che obbligò i discendenti di s. Luigi a rigettare la religione straniera e ripigliar la fede eminentemente francese di s. Luigi e di Carlo Magno; popolo che obbligò i Borboni a conservar l'onore della Francia e quello della loro stirpe.

Perciò, sendosi i luterani di Parigi, poichè pigliavano ancora il nome del loro primo padre, radunati il 4 settembre 1557, il popolo del quartiere si ammutinò intorno alla lor casa. All'uscir di essi vi fu una zuffa a colpi di sassi e di spade: sopravvenne la forza pubblica e arrestò diversi settari, tra i quali si scoprirono parecchi signori e dame della corte. La giustizia non osò di

(1) Cobbet, lett. 9.

processar questi ultimi, e si tenne paga di punire alcuni de' piccioli. Cosa notevole! Quest'anarchia rivoluzionale, che minaccia di far in minuzzoli i troni e le grandezze umane, si dispiccò dai troni, ed i suoi più potenti propagatori furono gran signori e gran dame, ed il popolo francese è quello che vi si è opposto più gagliardamente.

Fra i signori apostati di Francia furono primi un discendente di s. Luigi ed un nipote del conestabile di Montmorency. I settari divennero più ardimentosi. Nelle sere della primavera del 1558 si formarono nel Prato de' cherici a Parigi assemblee di cinque a seimila luterani o ugonotti, che cantavano insieme i salmi di Maroto, adottati pel loro culto. Antonio di Borbone, re di Navarra, per compiacere a sua moglie, conveniva spesso a tali adunate. Luigi di Borbone, principe di Condé, e Francesco di Châtillon, soprannominato Dandelot, aveano essi pure abbracciata la setta. Quest'ultimo fece anche predicar l'eresia di Calvino nelle sue terre di Bretagna. Il re gliene fece acerbi rimproveri e lo pose in arresto per qualche tempo.

L'anno seguente, fatta la pace con Filippo di Spagna, Enrico II pensò meglio a reprimer l'eresia in modo più continuo e saldo. Mentre il parlamento deliberava il 14 giugno 1559 intorno ai modi di ristabilire l'uniformità nel castigo degli eretici, il re vi andò improvvisamente, accompagnato dai principi di Borbone e di Lorena. Fece continuare la deliberazione. Il presidente Minard e il primo presidente Lemaitre votarono per la stretta esecuzione delle leggi contro gli eretici come a' tempi di Filippo Augusto. Alcuni consiglieri per lo contrario, uno specialmente luterano nell'anima, gridarono contro la corte di Roma e presero le parti degli eretici. Il più violento fu un prete apostata, Anna Dubourg. Il re lo fece carcerare. Il prigioniero fu interrogato tre giorni dopo sulla sua religione: il vescovo di Parigi lo dichiarò eretico, lo depose dal sacerdozio e lo diede nelle mani del braccio secolare, vale a dire al giudice reale, per esser punito. Dubourg appellò da questa sentenza all'arcivescovo di Sens, metropolitano di Parigi. Enrico II morì in questo mezzo; ma suo figlio Francesco II, guidato da' propri zii, i principi di Lorena, fece continuare il processo. Fra' giudici era il presidente Minard. Anna Dubourg lo rifiutava e gli dicea con tuon di profeta che non sarebbe suo giudice. I protestanti avverarono la predizione trucidandolo mentre rientrava in casa. Di poi andò voce che se fossero venuti a palazzo Lemaitre e il maresciallo s. André, avversissimi al nuovo vangelo, avrebbero tocca la medesima sorte. Tre giorni appresso il prete apostata, Anna Dubourg, fu condannato a morte, appeso e bruciato (1).

Allora si fu che i luterani di Francia si apprestarono alla rivolta. Elisabetta d'Inghilterra li favoriva segretamente, come ne fa fede il vescovo anglicano Burnet. Dal canto suo Teodoro Beza, braccio destro di Calvino, dopo narrata la storia della morte di Anna Dubourg, aggiunge incontanente quella della congiura d'Amboise. In capo ai motivi che la suscitarono, egli pone « i modi tirannici e le minacce che si usavano in questa occasione verso i più grandi del regno, » come il principe di Condé ed i Châtillon. Si fu allora, egli dice, che molti signori si destarono come da un profondo sonno, tanto più, continua questo sto-

(1) Storia delle variazioni, l. 10, num. 31. Biografia universale, t. 5.

rico, che consideravano che i re Francesco ed Enrico non avean mai voluto attentare alla persona della gente di stato, vale a dire di qualità, contentandosi di battere il cane davanti al lupo; e che allora si faceva tutto il contrario; che si doveva per lo meno, a cagione del gran numero, usar rimedi meno corrosivi e non aprir la porta ad un milione di sedizioni (1). »

Per verità, la confessione è sincera. Infino a che non si punì che la feccia del popolo, i signori della fazione non si commossero e la lasciarono trarre al supplizio. Quando si videro minacciare come gli altri, ei pensarono a prendere le armi o, come dice l'autore, ciascuno fu costretto di pensare a sè, e cominciarono diversi a raccogliersi e studiar qualche giusta difesa per rimettere in piè l'antico e legittimo governo del regno. Bisognava proprio aggiungere questa parola per coprire il rimanente (2).

Si era molto bene antiveduto che i nuovi settari di Francia non tarderebbero a pigliar l'armi contra il principe e la patria loro. A tacer le guerre degli albigesi, le sedizioni de' vicletiti in Inghilterra e i furori de' taboriti in Boemia, si era veduto anche troppo chiaro dov' erano riuscite tutte le belle proteste de' luterani in Alemagna. Le leghe e le guerre, sul principio detestate, appena i protestanti sentironsi alquanto forti, diventarono permesse, e Lutero aggiunse quest'articolo al suo vangelo. I ministri dei valdesi avevan di fresco insegnata questa dottrina, e la guerra fu principiata nelle valli contra i duchi di Savoia, che ne erano i sovrani. I nuovi riformati di Francia non tardarono a seguire questi esempi: ei si dichiararono a poco a poco nel tempo stesso che la riforma anglicana pigliava la sua forma sotto la regina-papessa. Dopo trent'anni o in quel torno, i luterani francesi si stancarono di trarre la lor gloria dai patimenti, e la loro pazienza non andò più in là. Cessarono altresì di esagerare ai re di Francia la loro sommissione; la quale non durò che infino a tanto che i re furono in istato di contenerli. Sotto regni deboli ei produssero in breve contro le loro dichiarazioni e proteste precedenti la nuova dottrina, esser consentito di prender le armi contro il proprio principe e la propria patria per la causa di una religione nuova, inventata in Sassonia da un frate apostata e raffinata in Isvizzera da un prete ammogliato.

Rispetto alla congiura di Amboise, tutti gli storici testimoniano che i settari di Francia vi furono indotti dai loro predicanti, e lo stesso Beza vien ciò confermando nella sua storia ecclesiastica. Il principe di Condé si tenne innocente o fece sembiante di tenersi tale dietro il parere dei dottori luterani o calvinisti, quantunque un sì grande attentato fosse stato intrapreso per ordine suo. La fazione risolvette di fornirgli *uomini* e *danaro*, onde *fosse forte;* a tal che si trattava niente meno, dopo rapiti violentemente i due Guisa nel proprio castello di Amboise, ove era il re, che di suscitar sin d'allora in tutto il regno il fuoco della guerra civile (3). Tutto il grosso della riforma entrò in questo disegno, e la provincia di Santongia è lodata da Beza in tale occasione *per aver fatto il suo dovere come le altre* (4). Lo stesso Beza lamenta grandemente che sia fallita una così giusta impresa e ne ascri-

(1) Beza, Storia eccl. l. 3.
(2) Variazioni, l. 10, n. 28.

(3) Thuan., 1560, t. 1, l. 24. La Poplinière, l. 6. Beza, l. 3.
(4) Ibid.

ve il cattivo riuscimento alla slealtà di alcuni.

L'agente della cospirazione protestante fu il de la Renaudie, gentiluomo del Perigord. Giovanni di Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi, avuto occasione di esaminare i titoli di questa famiglia, trovò che il Renaudie possedeva illecitamente un ricco benefizio, e ne lo fece spogliare per darlo a suo fratello. Il Renaudie appellò da questa decisione al parlamento di Borgogna. Nel corso del processo egli alterò il suo titolo di possesso, di cui gli era stato fatto conoscere il vizio. Allora fu processato qual falsario dal Tillet, e avrebbe corso rischio della vita, se il duca di Guisa, Francesco di Lorena, governator di Borgogna, non l'avesse fatto fuggire il giorno del *Corpus Domini*. Egli riparò a Ginevra, vi abbracciò il calvinismo, ordì una trama in un co' rifuggiti francesi per rientrare in patria, collegando la loro causa con quella de' gran signori che l'ambizione e la gelosia allontanavano dalla corte, e che agognavano una rivoluzione per porsi in luogo degli altri. Ma, a potersi accordar bene in tutto l'affare, bisognava poter viaggiare la Francia. La Renaudie ricorse pertanto allo stesso duca di Guisa, di cui aveva sperimentato la benevolenza, ottenne pel suo credito lettere di revisione e potè ritornare in Francia sicuro da ogni molestia. Ma, invece di occuparsi del suo processo, si occupò solo del suo disegno di atterrare questi medesimi Guisa e insiem con essi l'antica religione della Francia, e per ciò anche l'antica sua costituzione. Fu colui che portò per tutto il consulto de' teologi protestanti, i quali canonizzavano la sua impresa. Composta il 1° febbraio 1560 ogni cosa in un'assemblea di congiurati a Nantes, andò a Parigi per renderne conto al principe di Condé e per conferire coi menatori della setta protestante intorno al danaro che fornirebbe perchè la congiura sortisse buon effetto. Albergò dall' avvocato Pietro degli Avenelles, che affittava stanze agli ugonotti che i loro affari chiamavano a Parigi. Maravigliato del concorso degli stranieri che notte e giorno traevano a lui, l'Avenelles si fece a considerarli attento più che in prima e indovinò che si tramava alcun che di straordinario. Partecipò i suoi sospetti a Renaudie, il quale non temette punto di palesargli una parte del suo disegno. L'Avenelles, ugonotto zelante, accolse con gioia una tale confidenza; ma in breve, sospinto dal timore o dai rimorsi, andò a rivelare il saputo al duca di Guisa, Francesco di Lorena, e al cardinale suo fratello, i quali sospettavan già qualche cosa.

La corte stanziava allora a Blois, piccola città che non era al sicuro da un improvviso assalto. Sicuro appena del piano della congiura, il duca di Guisa fece condurre la famiglia reale nel castello d'Amboise, il quale poteva opporre qualche resistenza. Quantunque attraversati da tale mutamento di stanze della real famiglia, pure i congiurati andarono a piccole schiere nel luogo che Renaudie aveva loro additato; ma a misura che giungevano, venivano intorniati e presi dalle milizie reali e condotti nelle prigioni d'Amboise, se davano speranza di qualche rivelazione, o appiccati alle feritoie del castello. Consapevole di tali disastri, il Renaudie studiava a rannodare i suoi diversi drappelli per attaccare Amboise e pigliarlo di viva forza, allorchè, scontrato da un suo cugino il giovane Pardaillan, fedele al re, venne da questo ucci-

so il 17 marzo 1560. Il suo cadavere fu portato in Amboise e appeso ad una forca con quest'iscrizione: Renaudie, detto Laforêt, capo dei ribelli. La Bigne, suo segretario, fu preso colla sua cifra e le sue carte e rivelò tutta la congiura. Dichiarò vero capo di essa il principe di Condè e disse che i Guisa dovevano essere trucidati primi d'ogni altro e che non sarebbesi risparmiato neppure il re.

Non si volle prestar fede a questa deposizione, dicendo che un tal uomo aveva così parlato sol per riscattare la sua vita; ma Brantôme e lo storico Belleforest ci affermano che, lungo tempo dopo e quando non vi era più motivo nè interesse, egli confermò loro la sua prima dichiarazione. Perciò, il parlamento di Parigi, informato dal governo di quello ch'era avvenuto, diede al duca di Guisa, Francesco di Lorena, il titolo di CONSERVATORE DELLA PATRIA.

Tuttavia gli ugonotti di Francia, traditori a Dio ed al prossimo, avrebbero voluto dare questi nomi ai principi di Lorena, che trattavano di stranieri. I principi lorenesi erano stranieri alla Francia, come Giovanna d'Arco, di cui compievano l'opera. Sotto Carlo VI e Carlo VII i principi e i loro parenti abusano della demenza dell'uno e della giovinezza dell'altro per istraziar la Francia con guerre civili e venderla allo straniero, agl'inglesi. Quando è perduta ogni speranza, Giovanna d'Arco giunge dalla Lorena e scaccia gl'inglesi dal campo intorno ad Orleans, conduce il re a farsi consacrare a Reims, e ridona la Francia ai francesi. Sotto Enrico II, alcuni principi francesi fanno macchinazioni per imporre alla Francia una religione straniera e renderla straniera a sè medesima. Francesco di Lorena, chiuso in Metz, difende la Francia contro tutte le forze dell'impero, indi toglie agl'inglesi l'ultima e sola piazza che avevano sulle terre francesi, e infine, non ostante certi principi francesi, rende alla Francia e le conserva la Francia una ed intera; presso a poco come un'altra famiglia uscita dalla medesima contrada, Carlo Martello e Carlo Magno, rendettero all'Europa e le conservarono l'Europa una ed intera.

Per rimanere o ritornar una ed intera anch'essa, sarebbero bisognati all'Alemagna uno o due simili uomini: Carlo V credeva di averne trovato uno nel suo favorito Maurizio di Sassonia; ma questo favorito giuocò il suo benefattore e rendette la divisione umanamente irrimediabile colla pacificazione di Passavia, consumata alla dieta d'Augusta nel 1555. Invece di rimaner una ed intera, l'Alemagna si riconobbe divisa in due, i cattolici e i protestanti: l'Alemagna protestante era divisa anch'essa in due, luterani e calvinisti o sacramentari, che per oltre un secolo si anatematizzeranno, si tratteranno reciprocamente da eretici e si condanneranno ben anco all'ultimo supplizio quando ne avranno il potere. E, cosa singolare, queste due fazioni nemiche nel protestantismo riconoscono a loro capi indigeni il maestro e il discepolo, Lutero e Melantone. Finalmente, le difficoltà, le collisioni fra i protestanti e i cattolici riusciranno ad una guerra civile di trent'anni, nella quale i buoni alemanni, non si credendo abbastanza forti da soli per rovinare in ogni guisa il loro paese e per iscannarsi a vicenda, chiameranno in loro aiuto i francesi, gli spagnuoli, gl'inglesi, gli svedesi e finalmente i russi e i cosacchi; la loro antica bonarietà conti-

nuerà a scrivere nei protocolli le gran parole di SANTO ROMANO IMPERO, ma non sarà più nè santo nè impero nè romano, se non, come suol far Lutero pel libero arbitrio dell'uomo, a quel modo che si dà il nome di una città e di una casa alle sue rovine.

Di fatto, da poi questo tempo, l'Alemagna, soprattutto l'Alemagna protestante, non presenta più un popolo nè una grande comunità di uomini avente un passato, un presente ed un avvenire, avente una religione certa e costante che insiem collega queste tre fasi della sua esistenza nazionale e le dà così l'idea e la forza di conservar tutti i suoi antichi diritti, anche temporali; ma greggi d'uomini rinnegati della sola religion certa e costante, e indi privi de' loro antichi diritti politici, a cui i loro condottieri hanno detto sino ad ora: Oggi voi sarete luterani, dimani calvinisti, posdomani altra cosa, e ciò sotto pena di essere bastonati, appiccati, archibugiati secondo il piacer nostro. E sino al presente avvenne come è detto. Ecco ciò che mostra la storia dell'Alemagna protestante a chi sa leggere; ecco soprattutto ciò che il protestante Menzel offre nella *Nuova storia degli alemanni dalla riforma sino al patto di alleanza*. Quinci innanzi noi non faremo che ricapitolare la sostanza di questo lavoro altrettanto nuovo che notevole in sè medesimo.

I membri del clero alemanno che spinsero a staccarsi da Roma credevano di operare per sè medesimi; essi credevano di andar d'or innanzi del paro coi papi, coi cardinali o almen co' vescovi. Le popolazioni alemanne che si lasciarono trascinare all'eresia credevano faticare per sè medesime e scuotere il giogo de' principi come quello del papa. Gli apostati del clero alemanno s'ingannavano, e così le popolazioni alemanne: anzi che scuotere il giogo temporale de' principi, non fecero che renderlo più duro, aggiungendovi a forza il potere spirituale tolto al papa ed ai vescovi. Fra gli operai ed autori di questa rivoluzione, molti non l'intendevano così e pretendevano seriamente di menare i popoli: come Osiandro a Conisberga, Flacio Illirico a Maddeborgo. Le turbolenze che ne conseguitarono, affrettarono il generale servaggio. I teologi del luteranismo convocati a Naumburgo sulla Saale, nel maggio del 1554, dall'elettore di Sassonia, non trovarono altro mezzo per arrestare la confusione e l'anarchia che scongiurar i principi a cambiare i vescovi, per mantenere nelle loro chiese l'unità della dottrina e l'ordine della disciplina e del culto. Melantone, ch'era fra questi teologi, gemeva sul modo con cui gli affari religiosi eran trattati nelle corti; ma le mene degli anarchisti e dei demagoghi teologici, dice il protestante Menzel, non lasciarono a lui ed agli altri moderati altra via che quella di cercar salvezza appo le corti.

Per giustificare questo servaggio della religione ai principi, essi allegavano due passi della scrittura; l'uno d'Isaia, ove è detto che i re sarebbero i nutricatori delle chiese (1); ma osserva Menzel, supposto che si applichi questo passo alla chiesa, vi è detto altresì che i re si prostrerebbero davanti a lei e bacerebbero la polvere de' suoi piedi; perciò i dottori protestanti si guardarono bene dal citare tutto intero il passo. L'altra citazione è ancor più strana da parte di questi dottori: sono quattro parole di un salmo, non secondo l'ebraico nè la

(1) Is. 49, 23.

traduzione di Lutero, ma secondo la volgata latina: *Attollite portas, principes, vestras.* Alzate le vostre porte, o principi; mentre nell'ebraico e nella traduzione di Lutero v'è: *O porte, levate le vostre teste.* L'autore stupisce con ragione di questa maniera di agire, soprattutto dopo gridato cotanto contro la volgata e contro l' abuso che se ne poteva fare (1).

Ciò che i dottori protestanti avevano consigliato a Naumburgo nel 1554 fu definitivamente decretato alla dieta di Augusta del seguente anno, nella pacificazione conchiusa tra i principi protestanti e Ferdinando, re de' romani. Il Menzel dice a tal proposito: « La cosa più notevole in questa pacificazione religiosa è che fra i protestanti la religione e la chiesa, dopo tolte all'autorità spirituale, da cui dipendevano, furono poste sotto la dipendenza dei principi e degli stati, i quali avean conchiuso quest'accordo pel nuovo partito cogli aderenti dell'antico. Quelli che fecero la pace cogli avversari non furono nè il popolo nè il clero, dal cui mezzo non pertanto era uscita questa religione e chiesa nuova, ma sì i principi, che ne avean preso la protezione; e i primi non vi trovavano vantaggio se non in quanto i principi e le autorità rimanevano fedeli alle convinzioni in cui erano quando si fece la pacificazione. Queste convinzioni mutavano e tornavano verso l'antica chiesa appena la credenza de' sudditi perdeva tutti i diritti acquistati dalla pace. Era chiarissimo che questi rapporti erano sfavorevolissimi, e che la forma religiosa, per la quale si era tanto combattuto, era abbandonata all'arbitrio ed all'incostanza dei potenti (2). »

L'autore ne cita un esempio. Gli elettori palatini, in virtù del diritto di riforma che la pacificazione stabiliva di fatto e che la pace di Vestfalia dichiarò un diritto originario dell'impero, costrinsero i lor sudditi a passar prima dal cattolicismo al luteranismo, indi dal luteranismo al calvinismo, poi dal calvinismo al luteranismo, poi di nuovo al calvinismo e finalmente li vollero far tornare al cattolicismo (3).

Rispetto alle relazioni de' protestanti fra loro, il duca Giovanni Federico di Sassonia-Veimar volle uno stretto luteranismo. I teologi di questo partito erano Amsdorf, quel medesimo che Lutero aveva preteso di consacrar vescovo di Naumborgo, e Mattia Flacio Illirico; quest'ultimo istituì a Maddeborgo un ufficio di storia ecclesiastica per raccogliervi tutto quello che vi poteva essere di sfavorevole alla chiesa romana: e si chiamano i centuriatori di Maddeborgo. Gli ecclesiastici o predicanti opposti a questo partito furono deposti dall'autorità secolare. Giorgio Maior, che aveva insegnato la necessità delle buone opere per la salute, fu per questo scacciato da Mansfeld e anatematizzato da Illirico e Amsdorf. Giusto Menio, predicante di Gota, ebbe la medesima sorte. Per lo contrario Amsdorf insegnò che le buone opere erano pregiudicevoli alla salute. L'altro partito, la cui sede era a Vittemberga, aveva qual capo Melantone, il quale si era ravveduto di alcuni eccessi di Lutero sul libero arbitrio; egli riconosceva finalmente che il libero arbitrio non era distrutto e che cooperava all'opera della salute. Amsdorf e Illirico l'assaliron su questo punto, e perciò fu lungo e vivo il contrasto fra Vittemberga e Iena sulla coo-

(1) Menzel, tom. 3.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

perazione del libero arbitrio (1). Le due case di Sassonia, il duca e l'elettore, si divisero pro e contra. Nel 1556, il Palatinato e il Vurtemberg mandano ambasciatori a Veimar per negoziar la pace fra le due parti con teologica amnistia. Il duca di Veimar pone qual prima condizione che si condannerebbero tutte le opinioni che si allontanassero dallo stretto luteranismo. Melantone e Illirico conferiscono insieme a Coswig per accordarsi, ma invano. Nel 1557 dieta teologica a Francoforte sul Meno, affine di rimediare all'anarchia: vi si propone di creare un papa luterano per l'Alemagna, ma ciò non piace ai principi, i quali si limitano a nominare un vicario generale nello spirituale pei loro principati. I teologi convengono solo in dire che le due parti sono d'accordo sui punti principali e sulla dottrina; ma i zelatori, segnatamente Illirico, vi contraddicono con veemenza; il duca di Veimar dà istruzioni in questo senso pel colloquio di Vorms, sotto la presidenza del vescovo cattolico di Naumborgo. Il colloquio doveva aver luogo fra i cattolici e i protestanti sulla confessione d'Augusta per tentar di venire a qualche componimento. Le due parti luterane vi fanno un violento contrasto. I cattolici dimandano che gli uni e gli altri spieghino candidamente ciò che intendono per la confessione di Augusta; la parte d'Illirico appoggia la proposizione dei cattolici, li piglia anzi per giudici della sua controversia coll'altra parte e poscia si ritrae da Vorms; il che rompe la conferenza e cresce la discordia fra i luterani.

Le due parti si combattevano sempre più: dalla parte della Sassonia elettorale, insiem colle due università di Vittemberga e di Lipsia, tenevano il Palatinato, il Vurtemberg, l'Assia e Anhalt; dalla parte de' Turingi e dell'università di Iena era la Bassa Sassonia, particolarmente Maddeborgo e Brunswick, Mansfeld e Ratisbona. I capi della prima erano Melantone e Brenzio; in capo alla seconda era Illirico col vecchio Amsdorf. Il primo partito era accusato dall'altro di avere abbandonata la confessione d'Augusta, i cui aderenti erano soli compresi nella pacificazione generale e ne potevano rivendicare i diritti. I principi del primo partito sentirono tosto il danno che una tale accusa poteva far loro. Perciò, nel marzo del 1558, i tre elettori di Sassonia, del Palatinato e di Brandeborgo in un co' principi di Vurtemberga, di Assia e dei Due Ponti, pubblicarono una dichiarazione, stesa da Melantone, in guisa da dissipare la cattiva fama e approssimarsi il più possibile alla parte contraria. Ma il duca di Veimar, Giovanni Federico di Sassonia, la rigettò formalmente, e ne pubblicò una confutazione ufficiale, fatta dai teologi di Veimar (2).

Il calore della disputa toccò il sommo sull'eucaristia. Lutero ammetteva la presenza reale, Zuinglio e Calvino solamente la figura. Sin da quando era in vita Lutero, Melantone inclinava al calvinismo; morto il suo maestro, vi si determinò interamente. Ma siccome l'elettore di Sassonia era contrario, egli non osò dichiararsi e dissimulò quanto potè; cercava ben anco di uscir del paese, affine di manifestare liberamente il proprio pensiero. Nell'anno 1559 e nel seguente un predicante di Amborgo, Gioachino Westphal, lanciò due libelli contro l'eresia de' sacramentari, additando ai veri luterani i guasti che questa eresia faceva nelle loro proprie file. Calvino rispose nel modo ingiurioso

(1) Menzel, t. 4, c. 3. (2) Ib. cap. 4.

che altrove abbiam veduto, indi si ritrasse dalla mischia. La guerra continuò più viva in Sassonia. I luterani si unirono contro i partigiani di Melantone. A Brema, un predicante luterano anatematizzò il predicante Hardenberg, amico di Melantone, come tale ch'era in segreto calvinista. Hardenberg rifiutò di sottoscrivere in maniera assoluta alla confessione di Augusta. Diverse città e diversi principi luterani si collegano contro Brema. Tileman Hesshus scaccia Hardenberg da questa città. Il partito luterano vi signoreggia. Simone Museo si sforza di rendere al clero luterano il diritto di scomunica; il borgomastro atterra il luteranismo con un colpo di stato. Indarno i luterani fanno una crociata contro Brema, poichè il calvinismo vi trionfa (1).

Nel 1558, l'elettore Ottone del Palatinato chiamò Hesshus a Eidelberga e lo fece soprintendente generale delle sue chiese. Noi abbiam veduto il patriarca di Costantinopoli assumere il titolo di patriarca ecumenico: il predicante luterano di Eidelberga prese quello di generalissimo di tutti i soprintendenti del Palatinato. Egli agiva da papa infallibile e superiore al concilio. Ma l'elettore morì e gli fu surrogato un altro. Il generalissimo dei soprintendenti si vide assalito dal predicante Klebitz, e in breve tempo si anatematizzarono l'un l'altro dal pergamo. Tutto il paese ne fu commosso, sicchè, a cessare quella conturbazione, il nuovo elettore, Federico III, li depose ambedue. Egli consultò Melantone, indi fece passare il Palatinato al calvinismo. Il duca Giovanni Federico di Sassonia-Veimar venne a Eidelberga co' suoi teologi per sostenere la causa del luteranismo, ebbe una conferenza pubblica, ma senza frutto, perocchè il culto svizzero si estese a tutto il Palatinato. Il catechismo di Eidelberga fu tessuto in questo senso. Questa defezione dal luteranismo al calvinismo fu sensibile ai luterani come la loro prima separazione dalla chiesa cattolica. Ei si collegarono per opporsi al procedere della dottrina calvinistica. L'anno 1559, per ordine del duca di Vurtemberga fu tenuto a Stoccarda un sinodo luterano, preseduto da Brenzio, nel quale si condannarono le innovazioni del Palatinato, e vi si eresse in dogma l'ubiquità, vale a dire l'opinione che il corpo, la natura umana di nostro Signore, era non solo nell'eucaristia, ma dappertutto, in tutte le creature; opinion mostruosa che mira confondere le due nature. Nonostante tutto questo ella fu eretta in articolo di fede, sottoscritta dal duca e da tutti i predicanti, colla decisione che nessuno otterrebbe impiego se non dopo approvatala colla sua sottoscrizione.

Ma gli stessi rigidi luterani si divisero a Iena sulla cooperazione della volontà umana alla salute: il professore Strigelio o Etrille sosteneva che il libero arbitrio vi cooperava per qualche cosa, Illirico per niente affatto. I teologi di Turingia, radunati a Veimar, condannarono l'opinione di Etrille. Questi ne appellò al duca di Veimar. E per sola risposta, per un ordine del principe, il 24 marzo 1559, Etrille e il suo amico Hugel, soprintendente a Iena, sono arrestati la notte nel loro letto, posti mezzo ignudi in una carrozza e con cattivi trattamenti condotti in una fortezza. Dieci compagnie di moschettieri tenevano in rispetto gli studenti della città. Ad istanza di diversi principi, anche del re de' romani, Massimiliano II, il duca di Veimar, pose in libertà i

(1) Menzel, t. 4, c. 5.

due prigionieri, ma comandò una conferenza pubblica fra le due parti. Essa fu tenuta a Veimar sotto la presidenza del duca e si aggirò sul peccato originale e sul libero arbitrio. Illirico, che aveva rafforzata la sua parte di due predicanti di Maddeborgo, Vigand e Judex, sostenne sfacciatamente che il peccato originale era diventato la sostanza medesima della natura umana. E volle che i notai scrivessero la sua dottrina in questi termini: « Nelle cose spirituali l'uomo non è solo come una statua od un pezzo di marmo, ma anche più miserabile; poichè una statua e un pezzo di marmo non offendono alcuno nè odiano Dio. Esso è più miserabile della luna; poichè questa accetta almeno la luce, ma l'uomo è interamente morto pel bene. La sostanza originale del suo corpo, e anche più dell'anima sua, è interamente rovinata dalla caduta, è diventata una pura ombra; l'immagine di Dio è stata mutata nell' immagine del demonio, come il fuoco muta l'oro in scoria. » Illirico pensava di atterrare il suo avversario con tale dichiarazione. Questi voleva paragonar l'uomo ad un malato che conserva ancora bastante forza per aprir la bocca affine di ricevere il rimedio. Ma Illirico replicò che questo malato aveva la bocca chiusa e che il rimedio doveva essergli amministrato per forza. Il duca, senza pronunziar giudizio, sospese la conferenza, riservandosi poscia di continuarla. Tornato a Iena, Illirico e i suoi vi esercitarono una tirannia sempre più violenta, scomunicando tutti i loro avversari, senza distinzion di persone. Avendo il duca di Veimar raccomandato loro la moderazione, essi pigliarono con lui il fare de' papi coi principi colpevoli. Ma in breve il vento mutò alla corte di Veimar. Vi si fermò il disegno di un concistoro, di cui il duca sarebbe capo e che avrebbe la decisione degli affari ecclesiastici e solo il diritto di censura per le persone ed i libri: e non ne fu nominato membro neppure un professore o predicante di Iena. Questi gettavano fuoco e fiamme, riclamando la libertà della chiesa, e la corte rispondeva loro vietando la predicazione ai professori di teologia.

In mezzo a questi odii Melantone morì a Vittemberga il 19 aprile 1560, a sessantaquattro anni e nel dolor più profondo sul tristo stato di questa chiesa da lui fondata con Lutero ed i cui capi attuali pareva rivaleggiassero fra loro a chi guiderdonerebbe meglio le sue fatiche per essa con oltraggi e anatemi (1).

Nel gennaio del 1561, i principi protestanti si raccolsero a Naumborgo per decidere quello che fosse da fare davanti al concilio di Trento che si doveva rannodare di bel nuovo e al tempo stesso per quietar le discordie che continuavano fra i luterani rigidi e i luterani moderati o calvinisti, e finalmente per rinnovare la loro adesione alla confessione di Augusta. L'elettore di Sassonia diceva nella sua lettera di convocazione che si risguarderebbero come non avvenute tutte le condanne per le quali un partito rimproverava l'altro di aver corrotto la dottrina luterana e di far setta. Questo cadeva direttamente sul duca Giovanni Federico di Sassonia-Veimar, il quale aveva pubblicato una confutazione e condanna ufficiale di una dichiarazione teologica degli altri principi. Il duca venne all'assemblea e dimandò si sottoscrivesse non solo la confessione di Augusta, ma anche gli articoli di Smalcalda, ch'erano più severi con-

(1) Menzel, t. 4, c. 7.

tro i sacramentari. I più furono di parere si dovesse sottoscriver solo la confessione di Augusta. Ma tosto fu chiesto: qual edizione? I due elettori di Sassonia e del Palatinato opinarono per la più recente, siccome la più favorevole ai sacramentari. Gli altri principi votarono per l'edizione del 1530, stata presentata all'imperatore. Il perchè i principi risolvettero di esaminarle ambedue essi medesimi. Alla lettura della più antica, la quale riconosceva la presenza reale e il sacrifizio della messa, l'elettore Palatino, calvinista da poco, protestò che non potrebbe sottoscriverla; nondimeno si arrendette al parere de' più e firmò la prima edizione, alla quale fu aggiunta una prefazione, per dire che così facendo non si rigettavan punto le altre. Il duca Giovanni Federico di Sassonia-Veimar rifiutò sempre di sottoscriverla, a meno che non vi si condannasse in modo più espresso l'errore de' sacramentari, e presentò una protesta in questo senso.

Tutti gli stati dell'assemblea si obbligaron finalmente a costringere i loro soprintendenti, predicanti e professori, a conformarsi, in tutti gli articoli della fede cristiana, alla scrittura santa ed alla confessione nuovamente sottoscritta, a non usare alcuna locuzione sino ad ora inusitata nelle chiese luterane, a non pubblicare assolutamente nulla colla stampa, se prima non fosse esaminato dai censori e trovato conforme alla confessione d'Augusta, non solo rispetto alla sostanza, ma anche quanto alla forma ed alle espressioni. Difficilmente, dice il protestante Menzel, sarebbesi potuto immaginare una servitù maggiore di questa soggezione dello spirito umano all'autorità di uno scritto confessionale. La libertà di scrivere e di pensare, mediante la quale era stata operata la riforma, ebbe allora in questo, come poscia sotto altri rispetti, il destino di essere incatenata da que' medesimi che essa aveva aiutati a vincerla sui loro antagonisti. La quale catena fu battuta colle armi stesse con cui si era combattuto il papa (1).

Gli illiriciani di Iena o luterani rigidi, favoriti in passato dal duca di Sassonia-Veimar, gli fecero le più vive lamentanze contro le restrizioni alla libertà di scrivere e d'insegnare. In una rimostranza sulla libertà della stampa, contro la censura che il duca aveva istituito, essi gli scrivevano: « I principi non devono immaginarsi, perchè si sono insignoriti de' beni ecclesiastici e dei diritti di vocazione, di avere la facoltà di comandare a' teologi ed ai predicanti come a loro vassalli, perchè li pagano col tesoro dello stato. I secolari possono ordinar le cose secolari, ma i ministri del Cristo non sono soggetti che al Cristo. Quanto un principe non troverebbe ben fatto che il suo ambasciatore ricevesse ed eseguisse gli ordini di altri che da lui, altrettanto il Figliuolo di Dio troverebbe mal fatto che i suoi inviati ed ambasciatori si lasciassero prescrivere alcuna cosa dai secolari. Perciò non si poteva vietar loro lo stampare, almeno in terra straniera. » Le loro lamentanze furono anche più veementi allora che il duca mise in funzione il suo concistoro. Essi svilupparono lungamente in diversi scritti che la istituzione di cotesto tribunale avrebbe dovuto essere deliberata in sinodo, atteso che un principe non è nè la chiesa nè il suo capo, e che non spetta a secolari il decidere le cose ecclesiastiche secondo le forme de' giuristi. Un vescovo esso

(1) Menzel, t. 4, c. 9.

pure non poteva decider nulla nel suo capitolo. Quest'era il papato imperiale predetto da Lutero. La differenza tra il papato di Roma e il concistoro di Veimar consiste unicamente in questo che quello è una monarchia e questo una oligarchia di nove persone; o meglio, siccome il duca si arrogava egli stesso il voto definitivo e non era detto che si potesse appellare dal concistoro ad un sinodo, era una dittatura ed una tirannia in cui non si udiva più: Ditelo alla chiesa, ma: Ditelo alla corte.

Per tutta risposta, furono chiamati teologi ipocriti, indocili, turbolenti. Museo andò a Brema. Gli altri, trascorrendo sempre più innanzi, accusarono di eresia il duca di Veimar e tutto il paese. E finirono ad essere deposti. Illirico prese la fuga, per evitar sorte più increscevole. Uno studente di Iena fu condannato alla pena di morte, che il duca tramutò in bando perpetuo. Il duca fu costretto a chieder professori a Vittemberga per ristabilire l'università di Iena, interamente scaduta per queste turbolenze (1).

Parecchi de' partigiani fuggitivi d'Illirico ripararono a Maddeborgo dal loro amico Hesshus, che il magistrato della città aveva eletto per tre anni pastore di una parrocchia. Hesshus si adoperava a comporsi una condizione migliore, ristabilendo a Maddeborgo la gerarchia luterana ch'era caduta a Brema e ad Eidelberga. A tale intento egli si giovò della presenza de' giunti di fresco. E siccome i magistrati e i borghesi non volevano saper di ciò, egli li fece segretamente scomunicare. E perciò i magistrati gli pagarono i due anni di salario e gli comandarono di partire. Rifiutandosi egli, la borghesia prese le armi, intorniò la casa, nella notte, e postolo sopra un carro coperto, lo condusse fuor del territorio (2). Dopo altre controversie e avventure, conseguenze del suo spirito turbolento, Hesshus fu chiamato a Conisberga perchè assumesse la carica di vescovo di Samland, ove procacciò al suo amico Vigand il vescovado di Pomerania.

Conisberga, capitale della Prussia, era a que' dì un campo di controversie teologiche, il più ardente di tutta l' Alemagna. Monarca del paese era Alberto di Brandeborgo, frate apostata dei cavalieri teutonici. Eletto superiore generale dell'ordine, egli fu spergiuro a' suoi tre voti e al suo giuramento; del giuramento perchè apostatava, del voto di obbedienza, calpestando tutti gli statuti dell'ordine, del voto di povertà, togliendo ad esso il ducato di Prussia per darlo a sè stesso, e del voto di castità prendendo moglie.

Diventato così duca di Prussia, l'ex-monaco fondò un'università a Conisberga, ove chiamò i più avventati settari: il principale de' quali fu Osiandro. Egli introdusse fra i luterani una nuova opinione sulla giustificazione. Non voleva che la si facesse, come sostenevano tutti gli altri protestanti, coll'imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma per l'intima unione della giustizia sostanziale di Dio colle anime nostre, fondata su queste parole, spesso ripetute in Isaia ed in Geremia: *Il Signore è la nostra giustizia;* perocchè a quel modo che, secondo lui, noi viviamo per la vita sostanziale di Dio e amiamo per l'amore essenziale ch'egli ha per sè stesso, così noi siam giusti per la sua giustizia essenziale che ci è comunicata: al che bisognava aggiungere la sostanza del Verbo incarnato, che è in noi per la fede, la parola e i sacra-

(1) Menzel, t. 4, c. 11. (2) Ibid.

menti (1). Siccome Osiandro era favoreggiato da Alberto di Brandeborgo, così la sua dottrina fu vivamente assalita dagli altri professori. Merlino, predicante fuggiasco da Brunswick, che, invitato da Alberto, si offrì qual mediatore, fu talmente indegnato della violenza di Osiandro che diventò il suo più gagliardo avversario. Il furor delle parti montò al più alto punto. Secondo un testimonio di veduta, padre e figlio, madre e figlia, fratello e sorella usavano fra loro alla più nemica e come non si fossero mai conosciuti; la discordia era perfin tra gli sposi; era rotto ogni riguardo di civiltà e di educazione in guisa che, scontrandosi, non solo non si salutavano, ma s'ingiuriavano, e non si voleva nè vendere nè comperare da chiunque andasse alle prediche di Osiandro. I pergami sonavano delle più villane ingiurie. Il Merlino malediceva il suo antagonista, e Osiandro non faceva di meno. Il Merlino predicava: La giustizia di Osiandro è un sogno, e io vorrei sapere come si debba intenderla. Una tale giustizia non è nè in cielo nè sulla terra. Guai a te, negro demonio, colla tua giustizia! Dio ti precipiti nell'abisso dell'inferno! Il diavolo si porti seco la tua giustizia, poichè io non voglio saperne. Se ti vien dimandato: È Dio il Padre la tua giustizia? Rispondi: No. È lo Spirito santo la tua giustizia? Rispondi: No. Che cosa è dunque la tua giustizia? Unicamente il sudore di sangue e la morte ignominiosa di Gesù Cristo; perocchè il Cristo non è la nostra giustizia nè secondo la sua natura divina nè secondo la natura umana, ma unicamente nel suo ufficio, quando muore e soffre. Merlino non nega di avere così predicato, ma giustifica il suo zelo sullo zelo di Elia (2).

(1) Bossuet. Variazioni, l. 8, n. 11.

Merlino sosteneva altresì che Osiandro aveva detto che bisognava brandir le lance e i bastoni. E se credesi ad altri, che Osiandro e i suoi partigiani andavan non solo per le contrade con le armi in mano, ma anche al senato accademico con fucili carichi sotto i loro mantelli e con spade allato: la qual precauzione non era superflua con simili avversari. Invano il duca comandava la pace. Gli avversari di Osiandro, alteri della loro forza, volevano un sinodo e notificarono al duca che non potevano più riconoscere qual presidente dell'episcopato un uomo che sosteneva una opinione manifestamente erronea ed eretica, e che perciò si era egli stesso deposto dal suo ufficio e renduto incapace di esercitare le funzioni episcopali.

E non si tennero a questo solo: chè Merlino fece in modo colla sua influenza sulla nobiltà e sul consiglio della città che i candidati all'ufficio di predicante non fossero più presentati ad Osiandro, ma a lui medesimo per l'esame e l'ordinazione; e sotto gli occhi di Osiandro ne adempieva tutte le funzioni, qual vescovo interinale. In un rescritto severo agli ecclesiastici avendo il duca chiesto contro ad essi, e mandata al tempo stesso una confessione manoscritta di Osiandro perchè la esaminassero, essi gliela rimandarono senza neppure dissigillarla, colla dichiarazione che non volevano aver più alcuna relazione con Osiandro. Essi non avevano neppur bisogno di riclamare il giudizio della chiesa contro di lui: perocchè avevano la parola di Dio, da cui la chiesa deve lasciarsi giudicare. Il duca medesimo non aveva forse ricevuto il vangelo senza prima consultar la chiesa? Nonpertanto essi non intendevano di recare in nulla pregiudi-

(2) Menzel, t. 4, c. 12.

zio alla chiesa. Rispetto al rimprovero che colla deposizione di Osiandro avessero cominciato il processo dall'esecuzione e condanna, essi non lo meritavano punto; poichè da lungo tempo quest'uomo era convinto del suo errore dalla parola di Dio, ed essi non potrebbero scusarsi davanti a Dio ed alla chiesa, se volessero riconoscere ancora un tal capo per vescovo. Inoltre Merlino esclude dalla cena diversi membri della sua comunità ch'egli teneva per partigiani di Osiandro, e annunziò formalmente dal pergamo che non riceverebbe al confessionale nè alle fonti del battesimo nessuno che frequentasse le prediche di Osiandro.

In quella venne un nuovo più severo rimprovero dal duca. Egli deve sapere, gli si diceva, che il duca non vuol concedere ad alcun pastore di scomunicare arbitrariamente nel suo paese. Merlino rispose a tal rimprovero nella predica della seguente domenica. State fermi, cari figliuoli, e non tollerate più avanti questa abbominazione nel paese. State fermi, nè già per voi, ma pei pargoletti che sono tuttavia in culla, per quelli che portate in voi, onde non siano avvelenati da questa eresia satanica. Sarebbe a voi le mille volte più vantaggioso il camminare nel sangue fin sopra i ginocchi, il vedere il turco alle porte della città che tutti vi scannasse; sì, tornerebbe a voi più vantaggioso l'essere ebrei e pagani anzi che soffrir questo: poichè con tal dottrina voi sarete dannati al paro de' pagani. Io voglio che voi siate avvertiti, almeno chi lo vuol essere: chi non lo vuole, se ne vada al diavolo. Io non ho bisogno di dar loro alcun avvertimento, poichè tutti quelli che ricevono questa dottrina sono già del demonio. E annunzio di nuovo che non ammetterò al sacramento nessuno che riceve la dottrina di Osiandro o frequenta le sue prediche: essi andranno ove vorranno. Voi non dovete neppure più salutarli o avere comunicazione con loro; ma sì fuggirli, come fossero tutti il diavolo in persona. Così declamava il predicante Merlino.

Lo sfratato duca Alberto di Brandeborgo non vi seppe altro rimedio che consultare i teologi stranieri sulla dottrina di Osiandro. Il più di questi vi furono contrari. Il perchè Osiandro li assalì furiosamente, in particolare Melantone e quelli di Vittemberga. Il duca fu anche imbarazzato che nulla più allora che, il 17 ottobre 1552, Osiandro morì improvvisamente di apoplessia. La parte contraria mandò incontanente per tutto intorno la voce che il diavolo gli aveva torto il collo, e questa voce acquistò tanta credenza che il duca stimò necessario di far visitare il cadavere e stenderne processo verbale. A distruggere l'opinione popolare, il duca e la duchessa con tutta la corte, accompagnarono il corpo al cimitero; e nell'orazion funebre il predicante della corte disse che la terra non avea mai veduto il suo pari, nè probabilmente lo vedrebbe, e ch'egli era stato il primo che recasse in Prussia la conoscenza della vera parola di Dio. Questo predicatore era genero del defunto e si chiamava Funck.

Il duca fece un decreto per ordinar la pace e il silenzio. Merlino continuò la lotta contra il partito della corte, e fu perciò sbandito. Indarno quattrocento signore notevoli della città, in un colle loro figlie e figliuoli, diedero una specie di assalto al palazzo per ottenere il richiamo di Merlino: il duca fu inflessibile. Funck succedette nel favore del principe a suo suocero Osiandro e si vide padrone degli affa-

ri. Anche la duchessa teneva per lui e, a fin di guadagnare il popolo, vestiva cittadinescamente. Ma la nobiltà, la quale poteva benissimo non servare gran rispetto ad un monaco apostata ed a sua moglie, teneva per la parte di Merlino. Nel 1563, dopo undici anni di raggiri politici, il duca volle menare un colpo di stato per atterrare la parte dell'opposizione. Il fratello di sua moglie, Enrico di Brunswick, doveva condurre quindicimila uomini sotto colore di trarre all'aiuto del re di Polonia; ma in quella che entrava in Prussia l'esercito si sbandò. In questo mentre il partito della nobiltà riclamò l'intervento del re di Polonia, signor feudale della Prussia, e chiese commissari per conoscere i motivi delle turbolenze dello stato. Una dieta fu indicata a Conisberga pel primo dell'agosto 1566.

Il duca prese partiti in modo contrario. Levò a Danzica mille cavalieri sotto il pretesto di far la guerra ai moscoviti, ma nel fatto per farla agli stati di Prussia, che si dovean raccogliere nella capitale. Inoltre fece cominciare un andito sotterraneo dal castello ad una chiesa vicina, come per abbreviar la via, ma nel fatto per procacciarsi un mezzo alla fuga ove mai bisognasse. Gli oratori della dieta riclamarono contro la presenza di milizie straniere; il duca finì per cedere, assicurando di essere dolente in vedere che non si aveva fiducia in lui. Il demonio si pigli subito l'anima mia, sclamò egli, se io feci pensiero di recare il menomo torto a' miei sudditi! I commissari polacchi giunsero il 23 agosto. Per finale risultato, il duca fu costretto di licenziare i cavalli stranieri; il suo predicante favorito Funck e due altri furono condannati a morte e giustiziati il 28 ottobre, coll'approvazion forzata del duca, che ne piangeva di dolore. Mentre si mettevano a morte sulla piazza maggiore, il popolo cantava divotamente alcuni cantici. Altri predicanti furono sbanditi e dichiarati fuor della legge. Il numero delle vittime sarebbe stato verosimilmente assai maggiore, se poco tempo innanzi i principali degli osiandristi non avesser preso la fuga. Per alcune espressioni offensive verso il gran maestro della dieta, la duchessa fu costretta di fargli ammenda onorevole in persona e di darne atto; la qual cosa la gettò in tanta afflizione che si ritrasse per sempre in uno de' suoi castelli.

Il duca ex-monaco fu ridotto a mandar due volte ambasciatori al predicante demagogo Merlino, diventato soprintendente di Brunswick, per supplicarlo di volere, insiem col suo collega Chemnitz, tornare a Conisberga e ripigliare il vescovado di Samland. Essi degnarono tornare nell'autunno del 1567 e stesero una nuova costituzione per la chiesa prussiana, la quale fu adottata in un sinodo. Il duca Alberto, ex-monaco, morì il 20 marzo 1568. Le ultime parole della sua agonia furono: Non mi tenete prigioniero! Rendetemi libero! —

Suo figlio, Alberto Federico, di quindici anni, non fu mai duca che di nome; poichè anche allorquando fu cresciuto in età i consiglieri di reggenza lo recavano al loro volere con minacce e colpi. Un tale trattamento esasperò all'ultimo punto il giovane principe.

Molte volte egli diceva piangendo: Essi hanno afflitto e tormentato mio padre sin nella tomba, e fanno lo stesso con me. Dio li punisca sino alla terza e quarta generazione! Egli ebbe sospetto che si volesse avvelenarlo; e di fatto, certi rimedi che gli furono amministrati affievo-

lirono il suo spirito: e siccome egli ripugnava ammogliarsi, il giorno fermo per le sue nozze colla principessa Maria Eleonora di Clèves, uno de'consiglieri del governo gli disse: Se vostra principesca grazia non vuole obbedire, non si dirà più: Grazioso signore! ma si: Ah damerino! Si cacci sotto la tavola e si batta bene! Il matrimonio si fece, ma il principe perdette affatto la ragione. I figliuoli che nacquero da questa unione moriron tutti bambini (1). Tal fu la sorte del monaco apostata Alberto di Brandeborgo e della sua stirpe. Il ducato di Prussia, da lui rubato coll'apostasia, spettava di diritto all'ordine teutonico, sotto la signoria feudale del pontefice romano. In virtù della politica moderna, questo prezzo della apostasia e dello spergiuro, questo nuovo *haceldama* (2), fu aggiudicato alla casa di Brandeborgo, che ne ha ben anco disteso il nome a tutti i suoi dominii.

Merlino morì nel 1571, ebbe a successore Hesshus, il quale procacciò il vescovado di Pomerania al suo amico Wigand, che nel 1577 fece deporre Hesshus da quello di Samland come eretico, a tal che fu obbligato di andare a morire all'università di Helmstadt, ove aveva finito per essere un grande ipocrita e cortigiano. Mattia Flacco Illirico sortì destino ancor più tristo. Dopo scacciato da Iena, egli visse parecchi anni a Ratisbona colla sua numerosa famiglia senza alcuna entrata certa. Mentre i Paesi Bassi erano in conturbazione, l'anno 1566 fu chiamato qual predicante luterano nella città d'Anversa; ma essendosi questa città sottomessa agli spagnuoli fin dal seguente anno, egli si trovò di nuovo nella miseria. Egli aveva per idea fissa che il peccato originale era diventato la natura stessa dell'uomo. Avendola riprodotta in un'opera, la *Chiave della scrittura*, fu infamato qual manicheo da Hesshus e Wigand e screditato in modo che non trovò più dimora permanente fra i luterani rigidi. Egli andò errando molti anni come avventuriere teologico e cavaliere del peccato originale per l'Alemagna, appellò ad un concilio generale, che nessuno volle approvare, patì colla sua famiglia la fame e l'afflizione, le malattie ed il bisogno, e finalmente morì in estrema miseria il dì 11 marzo 1575 a Francoforte sul Meno. Fu gran ventura per lui che i suoi colleghi gli concedessero una conveniente sepoltura (3).

Venne la volta del duca di Sassonia Veimar, Giovanni Federico. Avendo Guglielmo Grumbach, barone luterano di Franconia, una causa col vescovo di Vurtzborgo, Melchiorre Zobel, mandò genti che lo uccisero il 15 aprile 1558. Grumbach se ne fuggì in Francia e vi levò armati. Era a lui fatto sperare che il nuovo vescovo gli darebbe soddisfazione quanto alla causa. Il consiglio episcopale rispose: Se ci fossimo guardati dagli uccelli grossi, non temeremmo ora de' piccioli. L'istigatore dell'omicidio commesso nella persona di un vescovo non è tale che meriti guiderdone, ma sì ben castigo. Grumbach si associò alquanti nobili della sua natura per vendicarsi del nuovo vescovo di Vurtzborgo e mostrare alla nobiltà alemanna che la spada la vinceva sul baston pastorale dei vescovi e sulla penna de'giuristi imperiali. La cosa che a lui importava era di guadagnare il duca Giovanni Federico di Sassonia e il suo cancelliere Bruck,

(1) Menzel, t. 4, c. 12.
(2) Campo di sangue.

(3) Menzel, t. 4, c. 12.

il cui padre era stato il principale strumento politico del luteranismo. Grumbach promise loro soccorsi di Francia e d'Inghilterra, per eseguire in breve il loro disegno contro la Sassonia elettorale, e assodò la sua influenza sullo spirito debole del duca col mezzo di un giovane visionario.

Era Giovanni Mille-volte-bello che il duca aveva preso alla sua corte, perchè egli pretendeva che angeli grandi come fanciulli di tre anni, con abiti cenerini, cappelli neri e bastoni, lo visitavano e gli facean vedere cose maravigliose. Un giorno, comandato da essi, ei li seguì in cantina, ove vide suo padre e i suoi avi; poscia il giovane sostenne fermo la tortura e le sue visioni di angeli. Al duca fu mostrato in un cristallo, si disse, lo scettro dell'impero; egli stesso ricorda in una memoria giustificativa, pubblicata dopo qualche tempo, che vide un'aquila senza testa, ma che non sapeva se ciò significasse l'imperatore; gli angeli avevano parlato altresì di un gran tesoro che era a lui riservato di scoprire. — Ma confidando un po' più sulla sua spada che sulle promesse de' suoi angioletti, Grumbach raccolse gente, e il dì 4 ottobre 1563 sorprese la città di Vurtzborgo e costrinse il vescovo e il capitolo a sottoscrivere le volute condizioni. Ma l'imperatore vietò al vescovo di adempierle, dichiarò posti al bando dell'impero l'autore e i complici di tale attentato contro la pace pubblica, e comandò replicatamente al duca di non permettere a' colpevoli di stanziar ne' suoi stati. Il duca non volle obbedire, abbandò Veimar e si ritrasse nella fortezza di Gota, risoluto di sfidar quivi la giustizia dell'impero.

Tuttavia un bel dì vacillò e palesò dubbi, perchè una promessa degli angeli che un tal dì si aprirebbe a suo profitto una miniera non si era avverata. Grumbach gli scrisse incontanente che queste indicazioni andavano qualche volta in lungo senza che si potesse sapere il perchè Dio così permettesse. L'affare degli angeli, diceva egli, è cosa superiore al mio spirito, a me che sono laico; ma il giovane ha detto testè che non si doveva dubitare nè affliggersi, atteso che Dio concederebbe in copia il promesso. In sostanza, io trovo tutto vero, e sono stato in ciò confermato viemaggiormente allora che mi sono fatto leggere il capitolo 22 che il dottore Martin Lutero ha scritto nella sua spiegazione dei buoni e cattivi angeli. Inoltre, questi angioletti rivelarono altresì il modo con cui bisognava preparare la bevanda di vino bianco e di vino rosso che il duca doveva bere in compagnia de' cavalieri prima di andare a letto.

Perciò il duca di Sassonia-Veimar rispose in maniera evasiva a tutti gli ordini dell'imperatore Massimiliano II. Anche alloraquando, il 13 maggio 1566, la dieta d'Augusta ebbe messo Grumbach al bando dell'impero, il duca rispose assolutamente che non abbandonerebbe un innocente perseguitato. Finalmente, dopo altre inutili istanze, il 12 dicembre dello stesso anno fu messo al bando dell'impero lo stesso duca. Il suo parente, Augusto, elettore di Sassonia, fu incaricato dell'esecuzione, e il suo proprio fratello, il duca Giovanni Guglielmo, ebbe ordine di parteciparvi. Il duca proscritto, Giovanni Federico, non ne fu commosso; per lo contrario prese da quel punto sulle sue monete e poco appresso in pubblico il titolo di *Elettore-nato*. Noi abbiam veduto suo padre spogliato della dignità elettorale da Carlo V, che la trasferì al duca Maurizio di Sasso-

nia. Di qua un odio profondo fra i due rami di Dresda e di Veimar.

Però i mezzi non rispondevano alla fiducia di Giovanni Federico; chè sin dal fine del dicembre egli si vide bloccato dalle schiere dell'elettore e di suo fratello medesimo, che le capitanava. I soccorsi promessi non giungevano; gli assedianti seppero far conoscere agli assediati il vero stato delle cose; il quarto mese dell'assedio le soldatesche non pagate della fortezza si ammutinarono. Volendo il comandante quietarle colle minacce, peggiorò il male. La moltitudine lo fece prigioniero, invase il castello e, non ostante le suppliche del principe, prese il cancelliere Bruck e gli altri partigiani di Grumbach. Lo stesso Grumbach fu tratto dal letto ove giaceva malato e portato al palazzo di città. Il 13 aprile 1567 la città si arrendette all'elettore. I cittadini chiesero perdono e prestarono giuramento di fedeltà al duca Giovanni Guglielmo come a loro nuovo signore. Il duca Giovanni Federico fu lasciato alla discrezione dell'imperatore. Vent'anni prima suo padre aveva perduta la battaglia di Muhlberg. Il figlio, perduta al tempo stesso la sovranità e la libertà, fu condotto in Austria, ove rimase prigione il rimanente di sua vita.

Gli altri prigionieri furono giudicati a Gota. L'elettore Augusto e il duca Giovanni Guglielmo assisterono agli esami dietro una cortina di seta. Quando Grumbach fu disteso sulla scala, gridò sciagura al cancelliere che aveva persuaso il duca di richiamarlo da Gota, quando era già in via per la Francia. Egli aveva assicurato volerlo difendere davanti a tutto l'impero romano. Il cancelliere Bruck si gettò appiè del conte di Schwartborgo e lo supplicò d'interessarsi per lui presso ai principi, affine di ottenergli la vita o almeno che perisse di spada senza esser posto alla tortura. Il conte rispose: Miserabile! tu hai voluto privar me del mio: ti sia fatta la grazia che meriti! Indi lo sciagurato si volse al dottore Cracow, di cui era stato professore in diritto a Vittemberga, gli ricordò questo e altresì la memoria di suo padre, che aveva fatto cotanto per la casa di Sassonia e per la chiesa evangelica, e lo supplicò per tutti questi motivi a intercedere in suo pro dall'elettore. Il dottore luterano non rispose che con ingiurie: Se io ho imparato da te qualche cosa, ti ho anche ben rimeritato. Se tuo padre è stato un onest'uomo, tu dovevi seguire il suo esempio. Il cancelliere fu dunque, non ostante le sue lagrime, torturato.

Ed ecco il risultato principale delle confessioni. Il piano era di levare ottomila cavalli e tre reggimenti di fanti, di sorprendere prima la città di Erfurth, poi colla metà delle genti invadere i vescovadi sul Meno e sul Reno; coll'altra metà e le genti ausiliarie cacciar l'elettore, gridare il duca Giovanni Federico non solamente elettore di Sassonia, ma imperatore. Due giorni dopo gli esami si pronunziò la sentenza, Grumbach e Bruck furono condannati ad essere squartati vivi; Giovanni Beyer e il visionario degli angeli ad essere appiccati.

Il 18 aprile, rizzato un patibolo sul mercato di Gota, fu recato il sessagenario Grumbach che non poteva per la sua malattia camminare; otto trombe fecero udire al suo orecchio il suono della morte: fu spogliato delle vesti, gettato sul patibolo e quivi inchiodato vivo: il carnefice gli strappò il cuore e gli percosse con esso il volto dicendo: Guarda, Grumbach, il tuo perfido

cuore! Indi lo mise, vivo ancora, in quattro pezzi. Il moribondo gli disse: Tu scortichi un avoltoio ben magro. Il cancelliere Bruck patì il medesimo supplizio. Sul patibolo mostrò pentimento di quello che aveva fatto. Gettato sulla fatal tavola, supplicò gli fosse spiccato il capo prima di squartarlo. Il boia gli rispose: Ti sarà fatto come ha comandato sua grazia elettorale. Quando gli fu aperto il petto e strappato il cuore, si udì gridar forte: Dio di misericordia, abbi pietà di me! Le membra di quegli infelici furono appese lungo le vie. Noi non ricordiamo di aver letto nelle storie esecuzione cotanto atroce. E non basta questo: un uom campagnuolo comprò l'insanguinato patibolo e ne impiegò le tavole a formar la camera da stanziarvi egli e la sua famiglia. L'elettore di Sassonia si gloriò di questa strage così spietata in una medaglia ove si leggeva: Finalmente la buona causa trionfa. Gli uomini di lettere e i teologi lo predissero siccome l'eroe dell'Alemagna. Per lo contrario, l'imperatore Massimiliano scrisse sulla relazione che gliene venne fatta: Il rimedio sopravanzò ogni termine (1).

Molti lettori stupiranno forse come i protestanti di Alemagna non vergognino di questa barbarie, opera della rivoluzion luterana. Il protestante Menzel ce ne rivela la cagione. Per arrossire di ciò che è turpe, si vuol averne un'idea. Ora, i dotti di Alemagna conosceranno benissimo la storia d'Atene, di Roma, di Bisanzio, della corte di Luigi XIV, ma ignorano interamente la storia del loro paese, la storia di questo periodo rivoluzionale che ha rotto la loro unità nazionale (2). Lo stesso autore ci addita eziandio altri fatti che non si sospettan neppure. Corre generalmente l'uso di dire che la riforma di Lutero fu l'aurora della filosofia, delle scienze, delle lettere ed arti, a dir breve, dell'incivilimento; ma è un error grande. Il Menzel attesta e mostra a chi ha occhi che la riforma di Lutero è stata l'età e la causa dello scadimento e della caduta pur anco della filosofia, delle scienze, lettere ed arti, a dir breve, dell'intero incivilimento, segnatamente delle lingue latina e tedesca: che tale scadimento durò due secoli; che in questi dugento anni i dotti dell'Alemagna non hanno parlato che un barbaro latino e un tedesco altrettanto barbaro; che la poesia vi era nulla e impossibile (3). Corre altresì l'usanza di dire che la riforma di Lutero die' vita alle libertà pubbliche, a' diritti politici degl'individui, de' comuni, delle province, delle nazioni. E anche questo è un errore. Il protestante Menzel osserva che si deve dire per lo appunto il contrario; che in conseguenza della riforma di Lutero le libertà pubbliche, le diete provinciali e nazionali sonosi dileguate a poco a poco; che i principi, rendutisi padroni di tutto lo spirituale, si sono, a più forte ragione e molto più presto, renduti padroni di tutto il temporale; e finalmente, che tutto in Alemagna si volse al despotismo da una parte e al servilismo dall'altra (4).

Questi eccessi e queste triste conseguenze della pretesa riforma aprirono sin d'allora gli occhi ad alcuni de' suoi partigiani e li ricondussero all'unità della chiesa antica.

Uno de' primi fu Giorgio Vicelio, nato in una cittaduzza dell'Assia. Nel 1520, egli ebbe per sei mesi per professori a Vittemberga Lutero e Melantone, si fece ordinar prete

(1) Menzel, t. 4, c. 15. (2) Ib. t. 4, prefaz.

(3) Ib. t. 4, c. 1.
(4) Ib. t. 4, prefaz.; t. 3 e 5.

dal vescovo di Merseborgo e fu nominato vicario nella sua terra natale; ma in breve, per diversi motivi, tra gli altri pel suo leggere Erasmo, abbracciò le nuove dottrine. Predicò sin d'allora con ardore contro la chiesa romana e si ammogliò; perocchè sin d'allora, a mostrarsi buon luterano, bisognava che un ecclesiastico prendesse moglie. Perdette naturalmente la sua carica, ma ricevette nel 1525 quella di predicante in Turingia e poscia per le commendatizie di Lutero venne fatto pastore a Niemeck, non lungi da Vittemberga. Vi faticò diversi anni con zelo, applicato agli studi teologici. Accorgendosi però che la riforma di Lutero non era conforme alla primitiva chiesa, pubblicò intorno a questo alcuni scritti, uno de' quali è diretto a Melantone. La cosa che gli ripugnava maggiormente nella dottrina luterana era che le buone opere non avessero alcuna parte alla giustificazione davanti a Dio; e questo fu il principale motivo del suo ravvedimento. Abbandonò dunque nel 1531 il suo impiego e la nuova chiesa, scrisse contra di essa e contra Lutero con tanto maggior veemenza quanto più da vicino li aveva conosciuti. L'anno 1533 un conte cattolico di Mansfeld lo chiamò per predicatore a Islebio, ove penò assai in mezzo ad una popolazione quasi tutta luterana. Nel 1538 il duca Giorgio di Sassonia, zelante cattolico, lo fece venire alla sua corte, e si giovò molto di lui per la riunione de' protestanti coi cattolici. Morto questo principe nel 1539, e l'eresia essendo prevalsa nel suo ducato, Vicelio andò in Boemia, ove fu protetto successivamente dal vescovo di Misnia, dall'elettore di Magonza, e morì in quest'ultima città nel 1573. Siccome era stato tre volte ammogliato, non si potè fidargli alcuna funzione ecclesiastica; il che fu per avventura la cagione che ne' suoi scritti si trova un certo qual rancore contra il celibato religioso. Nella sua vita stese diversi progetti per la riunione di tutti i partiti (1).

Un altro dotto luterano si convertì un dodici anni dopo Vicelio. Vito Amerbach, nato in Baviera, era diventato professore di filosofia a Vittemberga, ove aveva fatto i suoi studi sotto Lutero e Melantone. Nel 1542 egli ebbe qualche dubbio sull'opinione di Lutero eretta in dogma, che la fede sola giustifica; i quali dubbi si distesero in breve ad altri punti, fondati su questo primo. È impossibile, diceva egli fra sè, che la chiesa abbia potuto errare in articoli così importanti, come la giustificazione, la messa, i voti, il primato del papa; e siccome intorno a ciò essa ha insegnato sempre diversamente di Lutero, di necessità le affermative di questo sono false.

Ora, i protestanti non eran meno attenti dei cattolici ai traviamenti nella dottrina; solo l'eresia consisteva per quelli nell'antichità, per questi nella novità. Avendo dunque il cancelliere Bruck saputo i propositi sospetti di Amerbach, Melantone ebbe ordine di farlo ravvedere, ma non potè farlo mutar di sentimenti. Abbandonò pertanto Vittemberga, tornò in Baviera, rientrò in seno alla chiesa cattolica, diventò professore di filosofia a Ingolstadt, e vi morì verso l'anno 1557, autore di diversi opuscoli di filosofia e letteratura (2).

La terza conversione fu quella di Federico Stàfilo, professore di teologia a Conisberga. Era stato lungamente a Vittemberga nella confidenza di Lutero e di Melantone, e aveva preso parte a Conisberga nel-

(1) Schroeckh, t. 1 e 4. Menzel, t. 2.

(2) Menzel, t. 4, c. 2. Biografia univ. t. 2.

l'affare di Osiandro. Nel 1553 rinunziò alla teologia protestante e si dichiarò per la chiesa cattolica. Il re Ferdinando e il duca Alberto di Baviera gli fecero le offerte più vantaggiose per attirarlo al loro servizio: il perchè avendo accettato quelle dell'ultimo, fu nominato ispettore nell'università d'Ingolstadt, e il papa gli permise d'insegnar la teologia e il diritto canonico, quantunque fosse ammogliato. Scrisse diverse opere per confutar gli errori che aveva abbandonati (1).

Intorno a quel tempo si convertì Teobaldo Thamer di Rosheim, in Alsazia. Aveva studiato a Vittemberga, e nel 1543 il langravio Filippo d'Assia lo elesse professore di teologia e pastore a Marborgo. Accompagnò il langravio nella guerra di Smalcalda, qual predicante militare. Siccome egli studiava di rimediare alla vita dissoluta ed ai selvaggi eccessi della soldatesca protestante, gli uni lo maledivano, gli altri si beffavano di lui, ed altri gli rispondevano: Voi c'insegnate che l'uomo non può far nulla di buono per sussistere davanti a Dio e diventar giusto. Per ciò noi dobbiamo esser salvati e diventar figli di Dio UNICAMENTE pel merito di Cristo che ci è applicato dalla fede; perchè dunque volerci tormentare colle vostre buone opere? Se noi potessimo fare qualche cosa buona e colle opere nostre diventar giusti, a qual proposito Cristo sarebbe morto per noi? Queste obbiezioni toccarono vivamente il Thamer; e a forza di pensare e di considerare lo stato morale del popolo cadde in una gran tristezza: e finalmente risolvette di combattere ne' suoi sermoni la dottrina di Lutero sulla giustificazione per la sola fede. Il che gli suscitò controversie cogli altri predicanti e teologi: in conseguenza di che il governo d'Assia lo congedò l'anno 1549. Il Thamer andava a visitare il langravio prigioniero ne'Paesi Bassi, allorchè in Anversa si scontrò in Billik, provinciale de' carmelitani, che lo raccomandò all'arcivescovo elettore di Magonza. Dopo di che il Thamer rientrò nella chiesa cattolica, diventò predicatore a Francoforte, poscia a Minden, ottenne un canonicato a Magonza e morì l'anno 1569 professore a Friborgo. Pubblicò diversi scritti, così per giustificare la sua conversione, come per confutare gli errori protestanti (2).

Ciò che riconduceva costoro alla chiesa non erano solo gli eccessi dei suoi nemici, ma anche e soprattutto i lumi, le virtù, lo zelo de' suoi fedeli figliuoli. Fra tutti questi andava segnalata la compagnia di Gesù; nella quale s'illustrava l'apostolo dell'Alemagna, Pietro Canisio.

Egli nacque a Nimega, capitale del ducato di Gueldria, l'8 del maggio 1521. Suo padre, Giacomo Canisio, distinto per le sue virtù e le sue cognizioni, fu chiamato in Lorena dalla duchessa Filippina di Gueldria, sposa di Renato II, qual aio de' principi, suoi figliuoli; e sostenne con frutto diverse ambascerie. Sua madre, Giletta Houvingane, di una tenera pietà, esatta a tutti i suoi doveri, si recava a particolar dovere l'educazione di questo figliuolo, che formava altresì la sua delizia; ma fanciulletto ancora ei la perdette. Passato il padre suo in seconde nozze, la sorella della sua nuova moglie prese ad amare siffattamente il fanciullo Pietro, che la sua propria madre non avrebbe potuto meglio. Ritratta in casa di suo cognato, questa giovane vi vivea nel ritiro del più austero chiostro; occupata solo del desiderio di piacere

(1) Biografia universale, t. 2.

(2) Menzel, tom. 4.

a Dio, ella credette cosa a lui gradevole il coltivar le buone disposizioni che ammirava in questo fanciullo e adoperarsi perchè servissero ai disegni che il cielo avea sopra di lui. E fosse inclinazione o ispirazione, ella non s'ingannò punto; il Canisio cresceva in perfezione al crescere degli anni; era dolce, modesto, rispettoso e inchinevole ad adempiere ogni suo dovere. Egli aveva uno spirito eccellente, memoria felice, penetrazion viva, ardore straordinario unito ad una facilità sorprendente; il che formava lo stupore de' suoi maestri. Ma ciò che allegrava i suoi parenti era una inclinazione come naturale alla pietà; tutti i suoi piaceri consistevano in ornar piccoli oratorii e imitar tutte le cerimonie della chiesa. Le quali cose sono talvolta presagi di quelle che devono un giorno esser le più importanti nella vita di un servo di Dio, come lo stesso Canisio nota riferendo ciò che formava il trastullo della sua infanzia.

I seguenti fatti appariranno più meravigliosi. Sin da fanciulletto egli amava singolarmente la preghiera; affine di attendervi con maggior raccoglimento, cercava i luoghi più ritirati, pregava la notte, abbreviandosi il sonno, e mortificava perfino il suo corpo innocente col cilicio. Non si è mai potuto sapere che gl' ispirasse così per tempo questo santo odio di sè medesimo, che conservò sino alla morte. Finalmente, come se nostro Signore avesse voluto far conoscere anticipatamente lo zelo che avrebbe poscia per rintuzzar l' empietà de' libertini negli ultimi giorni del carnevale, egli cresceva allora le orazioni e le austerità.

Si vede da ciò che il Signore aveva già preso possesso del suo cuore, e che questo fanciullo colla sua fedeltà a seguire i moti dello Spirito santo, si rendeva degno di riceverne ogni dì nuove grazie. Cosa che egli stesso riconosce nel libro delle sue confessioni: « Quantunque fossi fanciullo, egli scriveva, o mio Dio, ma maturo al disopra dell' età mia per un effetto della vostra misericordia, io aveva sufficienti lumi per conoscere che doveva rivolgermi a voi per ciò che risguardava la mia salute. Perciò non posso dimenticar la grazia che voi mi faceste sin d'allora, quando prostrato appiè de' vostri altari nella chiesa di s. Stefano di Nimega, io vi adorava la vostra divina maestà nel sacramento del vostro amore; poichè, per quanto mi ricordo, io invocava il vostro santo nome con molte lagrime, e vi esponeva tutti i miei desideri e tutte le mie pene, alla veduta de' pericoli che sembrano inevitabili al tempo della gioventù. In tale stato io vi pregava, o mio Dio, di aver riguardo alla mia debolezza, e mi pare che vi indirizzava queste parole del vostro profeta, od alcune altre che avevano il medesimo senso: « Discopritemi le vostre vie, o Signore; insegnatemi per quale strada voi volete che venga a voi; perchè voi siete il mio Dio e il mio Salvatore. Io sono convinto, dic'egli più basso, che voi solo producevate in me questo spirito di timore. Questo medesimo spirito è quello che, per un effetto particolare della vostra grazia, ratteneva il mio cuore sullo sdrucciolo de' piaceri in quella età in cui è sì difficile il non lasciarsi andare; perocchè voi pungevate sin d'allora la mia carne col vostro timore, affinchè io cominciassi a temere i vostri giudizi. »

Mentre Dio faceva sentire interiormente a Canisio ch'egli voleva fosse tutto suo, gli fece eziandio cono-

scere alcun che di più particolare intorno allo stato a cui lo destinava, col mezzo di alcune belle anime ch' ei favoriva di grazie straordinarie.

Era ad Arnheim una parente di Canisio, che viveva in gran riputazione di virtù, ed a cui il Signore rivelava diverse cose. Essendole fatte un giorno conoscere le turbolenze che l' eresia era sul suscitare in Alemagna, in Francia e ne' Paesi Bassi, ed i servigi che si pretendeva di trarre dal nuovo ordine di sacerdoti che poco stava ad esser formato nella chiesa, ella se ne spiegò con fare ispirato alla presenza de' suoi parenti ch'erano andati a visitarla. Il piccolo Canisio era con loro. Questa buona vedova rivolgendosi improvvisamente a lui e toccandolo dolcemente colla mano, Vedete voi questo fanciullo? disse: egli sarà della compagnia de' preti di Gesù e lavorerà molto per riparare i disordini che l'eresia si sforzerà di fare nella chiesa di Gesù Cristo. — Coraggio, figliuol mio, soggiuns'ella volgendosi a lui; sostienti con questa speranza, poichè non correrà gran tempo che tu godrai del bene che ti è destinato. Ciò che fu singolare in questa predizione è che s. Ignazio si consecrò in quell' anno a nostro Signore nella cappella di Montmartre a Parigi, ove gettava co' suoi primi compagni i fondamenti di quella compagnia di cui Canisio dovea essere un giorno uno de' più illustri padri.

A tredici anni fu mandato all' università di Colonia. Oltre i pericoli ordinari fra la gioventù, erano da temere le seduzioni dell' eresia che s' introduceva dappertutto. Il cielo preparava al giovane Canisio un preservativo contro tutti questi pericoli nella persona di un santo prete, Nicola Eschio, che da' genitori di lui aveva avuto l' incarico di vigilare sopra la sua condotta. Egli era uno de' professori del collegio che frequentava questo fanciullo. Guidato da questo savio ecclesiastico, il giovane Pietro fece progressi nelle lettere umane anche al di là di quello che sarebbesi potuto sperare da uno spirito maturo, sodo ed applicato. Collo studio non pregiudicava a' suoi esercizi di pietà; egli purificava spesso il suo cuore col sacramento della penitenza, cosa molto rara a quel tempo; pregava e leggeva la vita de' santi e confessava che sentivasi stimolato alla pietà dai grandi esempi delle sue letture. Leggeva eziandio ogni dì un capitolo del vangelo, ne imparava a memoria alcuni passi, a poterseli più facilmente imprimere colla meditazione. Inteso solo agli esercizi dello spirito, egli trasandava il suo corpo, nemico del giuoco e de' piaceri della sua età, egli impiegava in limosine o nell' acquisto di buoni libri il danaro che gli era dato pe' suoi trastulli. Così egli si applicava in guisa a diventar dotto che nulla lo impedì di diventar santo.

Tuttavia, sentendo ogni dì suo padre le notizie del suo merito, gli procacciò un matrimonio vantaggiosissimo. Ma il figlio aveva altri pensieri, e si consacrò per sempre a Dio col voto di castità nell'anno ventesimo. Vedendo il padre ch'egli inclinava per lo stato ecclesiastico, gli consigliò lo studio della giurisprudenza, necessario per le alte funzioni; e il figlio vi aggiunse lo studio della teologia.

Cominciati appena si fatti studi raccolse sopra di sè l' attenzione di tutta l'università. Egli mostrava una penetrazione ed una facilità che andavano sino al prodigio. Ma ciò che era molto più ammirabile, è ch'egli era altrettanto piccolo a' suoi occhi,

quanto appariva grande agli occhi altrui; la scienza che gonfia non ebbe alcun effetto sopra di lui; egli procedeva di pari passo così nelle conoscenze sublimi della teologia, come nell'umile scienza della croce; ignorare ogni cosa, ma conoscere perfettamente Gesù Cristo, diceva egli col suo caro maestro Eschio, è saper tutto; chè tutto il rimanente non è che inganno e vanità. Fu detto che, per sicurarsi dalla vanità, la quale penetra insensibilmente ne' cuori che non sono veramente umili, egli teneva sempre un cranio sul tavolo: questo era il libro che non lo adulava; ei lo consultava ogni momento e ne traeva quelle gran massime di virtù che lo guarentivano sempre dalla vanagloria in mezzo agli applausi. Fra' suoi amici di studio era Lorenzo Surio, che da lui consigliato si rendè certosino e vi si illustrò colle sue virtù e co' suoi scritti.

Nondimeno egli stesso pregava Dio che gli facesse conoscere la sua propria vocazione; e Dio gliela fece conoscere nel seguente modo.

Il padre Fabro, primo compagno di s. Ignazio, andando da Spira al concilio di Trento, si trovò costretto a dimorare a Magonza più lungo tempo che non credeva, cagione le guerre fra Carlo V e Francesco I. Intanto il cardinale arcivescovo di Magonza lo pregò di spiegare la scrittura santa nella sua università. Egli adempiè a tale incarico con tal frutto che rispose all' espettazione della sua rinomanza. Ma il suo zelo non potè ristringersi in così brevi confini; esso si diffuse con molto maggiore splendore sul pergamo e nel conversare co' nuovi eretici; ma soprattutto negli esercizi che faceva fare, secondo il metodo d'Ignazio, a tutte le persone che si ponevano sotto la sua direzione per giungere ad una perfezion maggiore.

Corsa la voce di questi mutamenti meravigliosi fino a Colonia, il Canisio ne fu tocco al vivo. Egli pensò che poteva esser egli quell'uomo che Dio gli destinava qual guida nella sua vocazione. E tosto partì per Magonza e andò a dimorare da un prete per nome Contado, che, pieno dello spirito di fervore che avea ricevuto nel ritiro, faceva altrettanto onore al suo carattere colla nuova vita che menava quanto lo avea in prima disonorato con una vita affatto sregolata.

Ricevuto nella compagnia di Gesù dal Fabro, il Canisio tornò a Colonia con altri giovani gesuiti che dovean compiervi i loro studi. Fu veduto occuparsi di tutte le opere di misericordia e di umiltà con tal gioia e fervore che la sola grazia può dare: egli istruiva gl'ignoranti, alleviava la miseria de' poveri colle carità che loro procacciava, consolava i tribolati, visitava gli spedali e si abbassava sino a rendere a' malati i servigi più vili e ributtanti. Caduto suo padre pericolosamente malato, e avendo manifestato il desiderio di vederlo per l'ultima volta, egli andò a Nimega: il povero padre fu sì commosso in vederlo che spirò incontanente. Questa morte subitanea gettò Canisio in una crudele inquietudine, a motivo che suo padre aveva passato una gran parte della vita negli affari del mondo: egli temeva per la salute di lui e passò tutta la notte in orazione. Dio degnò fargli conoscere che suo padre e sua madre erano salvi: e perciò la sua mestizia si tramutò incontanente in gioia, e per riconoscenza distribuì tutti i suoi beni ai poveri e fece ritorno a Colonia.

Fra via si aggiunsero a lui tre giovani. Viaggiando con essi, egli parlò di Dio a loro con tanta un-

zione e forza che presero tutti la risoluzione di abbandonar ogni cosa per consecrarsi al suo servizio. E furono fedeli alla lor vocazione: due, subito giunti a Colonia, si fecero certosini, il terzo entrò nella compagnia di Gesù, ove Pietro Canisio era solo novizio.

Ammesso alla professione, ripigliò i suoi studi con viemaggiore applicazione. Nè solo si segnalava negli esercizi della scuola, ma al collegio Montano faceva regolarmente lezioni sul vangelo, mentre adempieva simil opera nell'università, ove spiegava le epistole di s. Paolo a Timoteo. Infaticabile nel lavoro, egli si applicava altresì alla lettura de' padri. E noi andiam debitori alle sue cure ed alle sue veglie di una traduzion più corretta di s. Cirillo, in due volumi: il primo de' quali fu da lui dedicato all'arcivescovo di Magonza e il secondo ai teologi che studiavano seco nell'università. In questo tempo egli diede altresì le opere del grande s. Leone esattamente corrette.

Non si comprendeva come un giovane della sua età potesse bastar solo a tante diverse cose. Quando ebbe tocchi gli anni necessari per entrar negli ordini sacri, fu ordinato da un vescovo cattolico. Cosa che riferisce egli stesso, risguardandola siccome una grazia singolare del cielo, in un tempo in cui la fede di alcuni prelati d'Alemagna cominciava a diventar sospetta. Rivestito di questo nuovo carattere, che lo cresceva in autorità, egli partecipava a tutte le buone opere della città. E quasi tutto il riferito non bastasse per occuparlo o per contentare il suo zelo, egli trovava anche il tempo per catechizzare, istruire, predicare e per agitare e risolvere diversi punti di controversia fra i cattolici e gli eretici. Finalmente, si applicava a recar tutti alla virtù con tutti que' mezzi che uno zelo ardente ed illuminato può suggerire a colui che n'è interamente penetrato.

Noi abbiam già favellato della condotta deplorabile dell'arcivescovo Ermanno di Colonia, che, per manco di scienza e di carattere, si lasciò aggirare dagli innovatori a tal punto che Bucero e Melantone predicarono il luteranismo nella sua diocesi. Quanta era colà gente dabbene, tutta fremette alla veduta di un tale scandalo; il clero, l'università, il popolo, i magistrati. Il celebre dottore Giovanni Gropper, che colle sue belle ordinanze, inserite nel primo concilio di Colonia, aveva onorato cotanto i primi anni dell'episcopato di Ermanno, reputando che non si dovesse aver più alcun risguardo, si dichiarò altamente contra gli eretici, colla voce e cogli scritti, usando la vigoria di un apostolo.

Canisio e i suoi fratelli, incuorati dall'esempio di questo grand'uomo e francheggiati dall'autorità del nunzio apostolico, mostrarono un simile zelo e ottennero tal frutto che empiè di gioia il cuor de' cattolici e di rabbia quello degli eretici. Questi compresero che ovunque si tratterebbe della dottrina della chiesa romana, essi troverebbero sempre fra via i gesuiti, e che perciò la più breve era di allontanarli e di perderli. Insulti, calunnie, minacce, non fu risparmiata cosa. Ma tutto questo non fu che un preludio delle accuse formali che si fecero contra di loro. Si pretendeva fossero scacciati da Colonia. Finalmente, grazie agli intrighi di certe persone che sapevano essere protette, cogliendo il destro di un antico decreto della città, il quale vietava qualsivoglia nuovo istituto, si ottenne dal magi-

strato un decreto che obbligava i gesuiti ad uscir tosto da Colonia, o almeno abbandonare la loro casa e vivere separatamente gli uni dagli altri in diverse stanze, e ad astenersi nelle loro funzioni da tutto ciò che sembrasse avere della comunità. Il decreto fu loro intimato, ed essi vi si sottoposero con rispetto. Se i loro avversari non avevano ottenuto tutto quello che pretendevano, ebbero almeno la gioia di vedere i gesuiti umiliati, e la speranza che i disagi inseparabili dallo stato a cui li riducevano potessero disgustarli, allentare il loro zelo e determinarli alla perfine a ritirarsi da Colonia.

Ma i padri risolvettero di soffrire ogni cosa anzi che abbandonar la causa della chiesa in così gran pericolo. Ei si tennero certi che Dio, il quale fa servire ogni cosa al bene de' suoi servi, trarrebbe la sua gloria e il loro proprio vantaggio da questa piccola sciagura.

Di fatto, l'obbligo di vivere separatamente non giovò che ad unirli sempre più nello spirito di carità; e in tal modo si trovarono più in grado di scoprire e rompere i disegni dei novatori in tutti i diversi quartieri in cui erano sparsi. La pazienza con cui questi padri si levavano al di sopra della passione che si notava in quelli che li spingevano sì vivamente, contribuì assai a destare in pro loro sentimenti di compassione, di stima, di affetto e un sincero desiderio di sollevarli. I gesuiti sarebbero gli uomini più ingrati, dice il padre Dorigny, biografo francese del Canisio, se dimenticassero la carità che i certosini mostrarono per loro in questa occasione. Questi santi solitari ne ricevettero alcuni nel lor convento, ne mantennero altri in diversi luoghi della città ov'erano stati costretti di ritirarsi; finalmente li assistettero tutti colle loro preghiere appo Dio e col loro credito presso i magistrati. Allentato il primo ardore della persecuzione, i magistrati medesimi si mutarono coi gesuiti e permisero ad essi di rientrare nella propria casa, e alcun tempo dopo di vivervi alla loro maniera e di esercitarvi tutte le loro funzioni. E non si tennero a questo solo; chè col consenso unanime del clero e dell'università, il Canisio fu deputato al principe vescovo di Liegi e all' imperator Carlo V, affine di pregarlo a trarre in aiuto de' cattolici di Colonia, e uscì fortunato in ambedue le ambascerie.

Mandato dal cardinale d'Augusta al concilio di Trento, di quivi andò a Roma, donde s. Ignazio, per provare la sua obbedienza, lo mandò a far rettorica a Messina. Ecco come l'umile religioso se ne spiegò in uno scritto che si conserva ancora: « Avendo esaminato davanti a Dio ciò che il padre Ignazio, mio venerabil padre e maestro in Gesù Cristo, mi ha proposto, 1° io mi sento egualmente inclinato sia a rimaner qua sempre, sia ad andare in Sicilia, alle Indie e ovunque egli giudicherà bene di mandarmi; 2° se bisognerà ch'io vada in Sicilia, protesto che, qualunque sia il carico che mi verrà dato, di cuoco, giardiniere, portinaio, scolaro o professore, in qualsivoglia facoltà, quand'anche mi fosse interamente sconosciuta, sarà per me cosa gradevolissima l'applicarmivi. » E aggiunge queste parole, che provano la sodezza della sua virtù: « Io mi obbligo con voto espresso, che fo al mio Dio senza nessuna riserva, di non procurarmi mai nulla che possa contribuire a' miei agi, sia negli impieghi, sia ne' luoghi di mia dimora; lasciando per sempre questo di-

ritto al mio padre in Gesù Cristo, il padre Ignazio, a cui per la condotta dell'anima mia e per la cura del mio corpo io mi rimetto interamente, sottomettendogli e abbandonandogli in nostro Signore il mio giudizio e la mia volontà con umile e perfetta conoscenza. Questo dì 5 di febbraio 1548. »

Guglielmo, duca di Baviera, vedeva con dolore i progressi che l'eresia faceva in tutti gli stati dell'impero, e che non ostante tutte le sue precauzioni era penetrata sin nell'università d'Ingolstadt; soprattutto dopo morto il dottor Echio, le cui frequenti controversie con Lutero, Carlostadio, Melantone e i nuovi settari hanno renduto così celebre in Alemagna. Per rimediare ad un sì gran male, il principe chiese soccorso al papa ed al generale dei gesuiti. Per comandamento del pontefice, s. Ignazio mandò tre suoi religiosi; il Jaio, Salmerone e Canisio. Il Jaio ebbe ordine dal papa di andare alla dieta di Augusta; gli altri due si fermarono a Ingolstadt. Salmerone spiegava le epistole di s. Paolo; Canisio, ch'era stato a Messina un solo anno, commentava s. Tommaso. Dalle loro cattedre ei passavano agli spedali. Dopo rivelata agli spiriti germanici la profondità della teologia e de' libri sacri, essi andavano nelle scuole de' fanciulli e si facean piccoli e ignoranti com'essi. Correndo il 1550, Canisio è per consenso unanime assunto a rettore dell'università. Costretto ad accettar queste funzioni, egli ne assume il grave carico, ne abbandona ai poveri tutti i benefizi e si applica tosto alle riforme onde bisognava. Aiutato dal padre Gaudano, che fu poscia di frequente il compagno delle sue fatiche apostoliche, egli ristabilì nella filosofia l'esercizio della disputa, caduto da alcuni anni per noncuranza de' professori o per la malignità de' novatori; perocchè questi non si acconciano alla maniera di ragionare che si trae dalla dialettica. Le sue cure si distesero sino alle infime classi della grammatica: egli stesso tradusse i rudimenti di Codret e vi aggiunse un picciol compendio della dottrina cristiana, affinchè i fanciulli insiem cogli elementi delle scienze profane imparassero insensibilmente quelli della dottrina di Gesù Cristo. Introdusse altresì nell'accademia alcune pratiche di pietà, che traessero la benedizione sui professori e gli allievi. Perciò faceva spesso de' sermoni a questi ultimi per ispirar loro orrore pel vizio e amore per la virtù. Finalmente, operando di conserva col vescovo di Eichstädt, cancelliere nato dell'università, egli non omise nulla per ristabilirvi la disciplina e la pietà, che risentivano assai del libertinaggio de' pretesi riformatori.

Dio benedì la fatica del suo servo: in breve tempo l'università si mutava in meglio, e per testimonianza autentica della sua riconoscenza ella notò il fatto ne' suoi archivi, riconoscendo di andar debitrice all'*incomparabil* Canisio e ai suoi fratelli del ristabilimento della sua gloria e della conservazione della sana dottrina.

Moriva il duca Guglielmo, ma nel morire raccomandava a suo figlio Alberto di continuare a' gesuiti l'affetto che loro portava, e Alberto esaudiva i voti di suo padre.

Il Canisio rinnovò Ingolstadt. Egli deve corrispondere alle preghiere de' vescovi di Naumborgo, di Frisinga e di Eichstädt ed ai canonici di Strasborgo, ma il duca Alberto lo rattiene. Il re Ferdinando si rivolge a s. Ignazio: Canisio è necessario nella capitale dell'Austria. I-

gnazio scrive al duca di Baviera, che non fa altro che prestar Canisio al re de' romani, e su questa sicuranza Alberto si separa dal gesuita. Nel 1551 egli è a Vienna: Ferdinando brama di crearvi un collegio della compagnia. Alle quali istanze il generale gli manda dieci coadiutori, capo de' quali è Nicola di Lannoio sotto l'ispirazione del Jaio. Questi muore nel 1552 lasciando a Canisio la cura di compiere il cominciato da lui.

Non può giudicarsi meglio di ciò ch' egli ebbe a soffrir in tal nuova missione, quanto dalla vista de' disordini che l'eresia avea cagionati in Austria, malgrado gli sforzi fatti da' principi di quella casa per arrestarne i progressi.

In un paese così cattolico, appena la ventesima parte avea potuto guarentirsi dal contagio. Questo si era diffuso in tutti gli ordini dello stato; le scuole pubbliche n' erano ammorbate; la pietà, fin ne' chiostri, ne andava tocca; diversi monasteri erano abbandonati; la profession religiosa era caduta nel maggior dispregio; lo stato ecclesiastico non era in minor discredito; a tal che, secondo che osserva il vescovo di Lubiana, confessore del re Ferdinando, nessuno in Vienna era stato da vent' anni promosso agli ordini sacri. Pel medesimo principio diverse parrocchie mancavan di pastori, e, ciò che non era men deplorabile, le persone più indegne, entrate nel sacerdozio senza alcuna vocazione, ci vivevano nel modo più scandaloso e facean vedere l' abbominazione nel luogo santo. I cattolici, che per beffa erano detti papisti, vergognavano di apparir quello ch'erano: l' uso de' sacramenti era raro fra loro e spesso anche difettoso; i predicatori, per una vile compiacenza verso i nuovi eretici, gridavano sul pergamo l'eccellenza della fede ed i meriti di Gesù Cristo, ma osservavano un profondo silenzio sulla necessità delle buone opere, i libri di questi medesimi eretici erano nelle mani di tutti; da queste fonti avvelenate i genitori attingevano l'istruzione che davano ai loro figliuoli; a dir breve, non v' era parte del gran corpo dello stato che non fosse tocca dalla general corruzione.

Dalla sua cattedra dell'università il Canisio spandeva fra' suoi uditori la semente cattolica, ispirava ai dottori il timore delle innovazioni: aveva conferenze cogli eretici, ne guadagnava moltissimi, fra gli altri un ministro che entrò nella compagnia di Gesù; ma i progressi eran troppo lenti al suo desiderio. Bisognava cominciar l'opera dalla base. Egli trascelse adunque cinquanta giovani, li raccolse in una casa vicina al collegio, e quivi li fece allevare ne' principii da s. Ignazio prescritti. Era questo il suo seminario.

L' impero germanico non aveva solo nemici i luterani, chè il turco entrato nell' Ungheria minacciava l'Austria. La battaglia di Temesvar gliene aveva aperte le porte. L'esercito imperiale era vinto ed alla vergogna della rotta si aggiungeva il flagello della peste. Vienna si vedeva in una condizione terribile. Il padre Lannoio ed i suoi compagni si dedicano a curare gli appestati; essi insegnano ai loro allievi ciò che sia la carità cristiana; e mentre la morte batteva a tutte le porte chiuse dallo spavento, ella rispettava quella de' gesuiti, sempre aperta ai malati ed ai moribondi (1).

Il Canisio evangelizzava i poveri della campagna. Più di trecento par-

(1) Crétineau-Joly, Storia della compagnia di Gesù, tom. I.

rocchie dell'Austria, per mancanza di pastori, erano da qualche tempo prive d'ogni soccorso spirituale. Invitato dal re Ferdinando nel 1553, il Canisio, aiutato da' suoi fratelli, corre dietro queste pecore abbandonate istruendo, catechizzando, predicando, confessando, amministrando i sacramenti, consolando i cattolici, sicurandoli dalle sorprese degli eretici, che nell' assenza de' pastori trovavano l' entrata libera negli ovili e desolavano il gregge.

In questo mentre, morto Federico Nausea, vescovo di Vienna, il re de' romani elesse il Canisio a succedergli; come già aveva disegnato il Fabro a vescovo di Trieste, ma indarno. Canisio ne scrisse a s. Ignazio; questi non consente; e Ferdinando, per la seconda volta deluso nelle sue speranze, esige per soddisfazione quello che si vede nella seguente lettera del 15 gennaio 1554, diretta a s. Ignazio.

« Onorevole religioso, caro ed affezionato amico. Noi sappiamo che le eresie e i dogmi perversi che in questo secolo penetrano in tutta la repubblica cristiana si sono propagati in Alemagna e vi hanno gettato negli animi profonde radici; la principal ragione è, che i dottori di menzogna e gli eretici hanno compendiato in alcuni brevi articoli i loro errori e li spandono nel pubblico. I nostri pastori in Alemagna, addormentandosi talvolta a gran danno del gregge ortodosso, molti non solamente di questi compendi più o meno estesi, ma anche catechismi ed altri libelli composti dagli eretici in latino ed in tedesco, sono, a cagione della loro picciolezza, venduti a vil prezzo e facilmente impressi nella memoria, e sono perciò le cose più gustate e ricercate dal popolo.

» Considerando dunque attentamente con quali rimedi si potrebbe arrestare una tal peste, è sembrato a noi che non vi sia mezzo più efficace e più facile per istrappar le eresie che usare le medesime arti di cui si servono gli scismatici per diffonderle, cioè: che i nostri prelati ed i nostri teologi ortodossi stendessero un compendio di teologia che potesse servir di regola a tutti, tanto ecclesiastici quanto secolari, e che tutti potessero procurarsi a basso prezzo.

» Noi avevamo dunque presa la risoluzione d' incaricare di questo lavoro alcuni dei dottori e dei frati del vostr' ordine che sono nella nostr' accademia di Vienna; ma abbiam riconosciuto che sono in altro modo così occupati nella vigna del Signore, sia per l'insegnamento, sia per la predicazione, che non potrebbero attendere a questa nuova fatica senza che ne soffrissero i fedeli ed i lor discepoli. Ma siccome noi crediam per certo che voi avete a Roma molti dotti del vostro ordine cui poter commettere opera così pia e necessaria, e che avrebbero maggior tempo per eseguirla, e che noi siamo inoltre convinti che voi non ci rifiuterete questa grazia, noi vi scongiuriamo e supplichiamo, nè già per riguardo a noi, ma in vista del bene e della salute dell' intera cristianità, ad incaricare alcuni de' vostri dotti di cominciar questo compendio di teologia e mandarcelo quando sarà terminato.

» Noi avremo cura di farlo stampar subito e spiegare ed insegnare non solo nella nostra accademia di Vienna, ma di farlo egualmente stampare ed insegnare, e anche, per quanto potremo coll' aiuto del Signore, mettere in pratica in tutti i nostri regni e le altre nostre province. Noi veglieremo soprattutto che i curati e gli altri che sono in

cura d'anime se ne servano. Del resto, sappiate che voi ed anche quelli che si consacrano a questa fatica, farete non solo un' opera che sarà gradevole a me, ma meriterete bene con ciò dalle nostre province e da tutto l' universo cristiano. Il Signore, della cui gloria si tratta qui principalmente, concederà a voi ed a loro in vista delle vostre fatiche, per grandi ch' esser possano, una degna ricompensa, vo' dire tal corona che non appassirà mai. Noi non dimenticheremo mai un così gran benefizio, e lo riconosceremo colla nostra benevolenza verso di voi e la vostra santa compagnia.

» Dato nella nostra città di Vienna, il 15 gennaio 1554, l'anno ventesimoquarto del nostro regno romano, e ventesimottavo degli altri regni. »

La cosa che il fratello dell' imperatore Carlo V, il re e poscia imperatore Ferdinando, chiede con sì grande istanza a s. Ignazio è un catechismo, vale a dire un compendio della dottrina cristiana, per dimande e risposte, in uno stile famiHare e facile da comprendere, e che contenga, messo alla capacità del popolo e della stessa infanzia, la sostanza della sacra scrittura, della tradizione, de' concili de' padri, dei dottori, della teologia, della filosofia e della storia umana; e tutte altresì le verità fondamentali sopra cui posano la religione, la morale, la società spirituale e temporale. — A' dì nostri si parla assai delle costituzioni di questa o quella nazione. La carta costituzionale dell' umanità cristiana è il catechismo e ciò che per iscritto chiedeva il re Ferdinando.

Il Canisio avea rifiutato l'episcopato di Vienna. Ad istanza del re de' romani, s. Ignazio gli comandò di accettar l'uffizio d'amministratore di questa sede, ma senza riscuoterne mai le rendite. Il Canisio obbedì, e, forte dell' autorità ond'era investito, attese solo a recare ad effetto il bene ch' era nell' anima sua.

Un' altra cosa che gli comandò s. Ignazio fu la composizione del catechismo che gli avea chiesto il re de' romani.

Da circa vent' anni Lutero ne aveva composti due, un piccolo e un grande, per rendere più agevolmente popolari i suoi errori. I protestanti ne hanno fatto tale stima da porli fra i loro libri simbolici, e in alcune edizioni li hanno messi immediatamente dopo i tre simboli degli apostoli, di Nicea e di s. Atanasio, e prima della confessione di Augusta. Un autor protestante chiama questi due catechismi la bibbia de' laici. Non sono che una spiegazione luterana, più o meno lunga, del decalogo, del *Pater*, del *Credo*, e dei due sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. La differenza che corre dal piccolo al grande, oltre la lunghezza, è, che vi sono alcune interrogazioni nel primo e nessuna nel secondo. Ambedue hanno prefazioni in cui Lutero ci dà nel 1529 una povera idea de' pastori e de' popoli del nuovo vangelo. Nella prefazione del piccolo catechismo egli ci fa sapere che la comune del popolo non sapevano nè *Pater*, nè *Credo*, nè decalogo; che vivevano come bruti, maiali; e che, dopo venuto ad essi il nuovo vangelo, non aveano imparato che una cosa, quella di abusar d' ogni specie di libertà (1). Nella prefazione del grande, egli non dà una migliore idea de' pastori che delle pecore. A sentir lui, e si può crederlo, buon numero de' pastori sono ghiottoni e servi del loro ventre, i quali dovrebbero es-

(1) Walch, t. 10, p. 2, n. 1.

sere piuttosto guardiani di porci o servi di cani, che non guardiani di anime e pastori di parrocchie. Da poi che furono sbarazzati delle sette ore canoniche, essi non leggono una pagina del catechismo nè del nuovo testamento, non dicono un *Pater* nè per sè, nè pei loro parrocchiani: dovrebbero almeno arrossire un poco, conchiude egli, di non aver ritenuto del vangelo, come porci e cani, che una libertà oziosa, perniciosa, vergognosa e carnale (1). A questa razza di pastori egli raccomanda, per ammaestrar bene il popolo, di conservare esattamente da un anno all'altro il medesimo testo, la stessa formola, la stessa dottrina; altrimenti se si mostra di voler correggere, il popolo non sa più a che tenersi, e si perde assolutamente con lui il tempo e la fatica. I padri hanno veduto ciò molto bene; perciò, nelle cose che deve sapere il popolo, hanno avuto cura di ritenere i medesimi termini: noi dobbiamo fare lo stesso, e non mutarvi sillaba da un anno all'altro (2). Questa osservazione di Lutero è molto notevole; essa ci reca a conchiudere che la riforma luterana, essendo di sua natura un'innovazione perpetua e senza regola, non può di sua natura che rovinar la religione nell' animo de' popoli.

Nel catechismo del Canisio la cosa corre affatto diversa. Insiem coll'utile uniformità delle preghiere comuni e pubbliche si trova l'unità sempre viva dello spirito e della dottrina. Il suo catechismo è un epilogo sostanziale della scrittura e dei padri sopra tutto ciò che un cristiano è obbligato di conoscere e di praticare; epilogo fedele non solo rispetto alla lettera della scrittura e dei padri, ma anche e soprattutto rispetto allo spirito che ispira i padri e la scrittura. Il testo in sè, per dimande e risposte, non è lungo; ma nelle edizioni che seguirono la prima l'autore indica in margine i passi della scrittura e de' padri la cui risposta è la sostanza. Nelle edizioni seguenti egli aggiunge per intero questi passi, il che rendette l'opera voluminosa e ne fece una teologia compiuta, almeno per bisogni d'allora. Eccone il tutto insieme.

La dottrina cristiana abbraccia la sapienza e la giustizia. Alla sapienza cristiana si possono riferire i capitoli seguenti: I. Della fede e del simbolo. — II. Della speranza e dell'orazione domenicale, colla salutazione angelica. — III. Della carità e dei dieci comandamenti di Dio e dei comandamenti della chiesa. — IV. Dei sacramenti. — La giustizia cristiana comprende due parti: 1° Il male che bisogna evitare; 2° il bene che bisogna fare.

Primo capitolo. Della fede e del simbolo.

D. Chi deve essere chiamato cristiano? — R. Quegli che, avendo ricevuto il battesimo, professa la dottrina di Gesù Cristo nella sua chiesa. Per conseguenza tutti i culti e tutte le sette che si trovano, non importa il dove, fuor della dottrina e della chiesa del Cristo, come le sette giudaica, pagana, maomettana, eretica, il vero cristiano che è fermamente attaccato alla dottrina del Cristo le condanna e detesta assolutamente.

Il Canisio giustifica questa risposta cogli atti degli apostoli, colla prima epistola di s. Pietro, coll'autorità di s. Atanasio, di s. Ignazio d'Antiochia, di s. Agostino, di Tertulliano, di s. Efrem e di s. Cipriano, il quale dice: Chiunque non è nella chiesa del Cristo, non è cri-

(1) Walch, t. 10, p. 2 e 3.

(2) Ib. t. 10, p. 3 e 4.

stiano. E altrove: Quegli che abbandona la chiesa, non appartiene alle ricompense del Cristo. Esso è uno stranio, un profano, un nemico. Non può aver Dio per padre chi non ha a sua madre la chiesa.

Alla quarta dimanda: Che cosa si intende per la fede? egli risponde: La fede è un dono di Dio e una luce, dalla quale l'uomo illuminato dà un assenso ed un'adesion ferma alle cose che Dio ha rivelato e che la chiesa ci propone da credere. Le quali sono: Che Dio è trino ed uno, che il mondo è stato creato dal nulla, che Dio si è fatto uomo, ecc., ed altri misteri augusti di nostra religione, i quali, rivelati divinamente, non possono esser compresi dall'intelletto umano, ma solo percepiti dalla fede. Per questo il profeta dice (secondo i settanta): Se voi non credete, non comprenderete; perocchè la fede non riguarda l'ordine della natura, non si fida all'esperienza dei sensi, non si appoggia sulla potestà o sulla ragione umana, ma su la virtù e l'autorità divina, tenendo per sommamente certo che questa suprema ed eterna verità, che è Dio, non potrebbe giammai nè ingannar sè ne ingannar noi. — Fra le testimonianze de' padri a sostegno di questa risposta si trova la parola di s. Agostino: quanto a me non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me ne persuadesse.

Alla dimanda duodecima: Donde vien l'uso e qual è l'utilità di formar colle dita la croce di Gesù Cristo e di segnarne la fronte? Risposta: Questo rito ci è raccomandato dalla pietà degli antichi e dalla consuetudine costante della chiesa. Da ciò noi siamo stimolati alla riconoscenza pel sovrano mistero e benefizio che si è adempiuto per noi sulla croce. Indi questo ci provoca a porre la vera e santa gloria e l'àncora d'ogni nostra salute nella croce di nostro Signore. È inoltre una testimonianza che noi non abbiam nulla di comune coi nemici della croce di Gesù Cristo, gli ebrei ed i pagani, ma che contro tutti costoro noi professiamo liberamente quello che adoriamo, il Signore Gesù, e il Signore Gesù crocifisso. Questo segno ci stimola anche allo studio della pazienza, affinchè, se desideriamo la gloria eterna, e dobbiam tutti desiderarla, abbracciamo senza ripugnanza la croce che adoriamo, e la via della croce sotto la condotta di Gesù Cristo. Noi vi troviamo altresì armi vittoriose contro satana, già abbattuto dalla virtù della croce, o meglio noi siam fortificati con ciò contro tutti i nemici della nostra salute. Finalmente per cominciare qualche cosa sotto più felici auspici e ottenere un maggior successo nelle nostre imprese, noi impugniamo questo trofeo della croce e, sicuri di vincere con questo segno, non esitiamo a dire spesso: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo.

Fra i tanti padri della chiesa che egli cita in lungo per questa risposta il primo è Tertulliano, il quale dice queste parole così conosciute: Ad ogni progresso e promozione, ad ogni entrata ed uscita, nel vestirsi, nel calzarsi, nel lavarsi, nel porsi a tavola o in letto, nel prendere una seggiola, insomma, a qualunque cosa noi facciamo, noi ci segniamo la fronte col sigillo della croce.

La decimottava dimanda sulla fede ed il simbolo è la seguente: Che aggiunge a ciò il nono articolo: Io credo la santa chiesa cattolica?

Risposta. Egli ci mostra la chiesa, vale a dire la congregazione visibile di tutti i fedeli del Cristo, per la quale il Figliuol di Dio, avendo

preso la natura dell'uomo, ha tutto fatto e sofferto. Egli insegna primieramente ch'essa è una ed unanime nella fede e nella dottrina della fede e nell' amministrazione dei sacramenti, questa chiesa che è retta e conservata nell' unità, sotto il suo unico capo, il Cristo, e sotto l'unico vicegerente del Cristo sulla terra, il sommo pontefice. Indi annunzia ch'essa è santa perchè sempre il Cristo la santifica collo Spirito santo, in guisa ch'essa non manca mai di santi uomini nè di sante leggi. E fuor della sua comunione nessuno può partecipare alla santità. In terzo luogo, ch'essa è cattolica, vale a dire universale; in modo che tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le nazioni, purchè si accordino con lei nella fede e nella dottrina di Gesù Cristo, essa li riceve, li chiude e li salva nell'unità del suo seno materno. In quarto luogo, che in questa medesima chiesa è la comunione de' santi; in guisa che quelli che dimorano nella chiesa come nella casa e nella famiglia di Dio, conservano una certa società e unione indivisibile; e, come le membra di uno stesso corpo, si assistono a vicenda con uffici, meriti ed orazioni vicendevoli. In essi è l'unità della fede, l'unanimità della dottrina, l'uso uniforme de' sacramenti; inoltre, per qualsivoglia errore o controversia che da alcuni si susciti, essi hanno cura di conservare l'unità dello spirito nel legame della pace. In questa comunione sono compresi non solo i santi della chiesa militante che fanno ancora il loro pellegrinaggio sulla terra; ma anche tutti i beati della chiesa trionfante con Gesù Cristo nel cielo, e finalmente le anime dei cristiani pii che sono usciti di questa vita ma non hanno ancora ottenuto la felicità de' beati. Fuor di questa comunione de' santi, come fuor dell'arca di Noè, la perdita è certa, e nessuna salute pei mortali, nè per gli ebrei, nè pei pagani che non hanno mai ricevuto la fede della chiesa; nè per gli eretici che dopo di averla ricevuta l'hanno abbandonata o corrotta; nè pegli scismatici che hanno disertato la pace e l'unità della chiesa; nè finalmente per gli scomunicati, che per qualunque altra grave cagione hanno meritato di essere tolti e separati dal corpo della chiesa, quali membri guasti e perniciosi. Tutti costoro non appartenendo alla chiesa nè alla sua santa comunione, non possono essere partecipi della grazia divina e della salute eterna, se non si sono prima riconciliati e restituiti alla chiesa, dalla quale sono stati una volta distaccati per loro colpa: poichè è certa la regola di s. Cipriano e di s. Agostino: Non potrebbe aver per padre Dio colui che non vuole avere per madre la chiesa.

In questo articolo il Canisio accumula le testimonianze di tutta la tradizione, cosa che il teologo consulterà con frutto.

La dimanda decimanona: Che cosa propone il decimo articolo del simbolo? — R. La remissione del peccato, senza la quale nessuno può esser giusto nè salvato. Gesù Cristo ci ha acquistato questo ricco tesoro colla sua crudel morte e il suo prezioso sangue, affinchè tutto il mondo fosse liberato dal peccato e dalle pene eterne. A questo tesoro non partecipano per la grazia del Cristo altro che quelli che si aggiungono alla chiesa del Cristo colla fede e il battesimo e che persistono nella sua unità ed obbedienza; indi coloro che fanno vera penitenza de' peccati commessi dopo il battesimo, e che contro i peccati usano convenientemen-

te de' rimedi istituiti da Gesù Cristo, vale a dire i sacramenti. A questo si riferisce la potestà delle chiavi, come la si chiama, che Gesù Cristo, per la remissione de' peccati, ha confidato ai ministri della chiesa, principalmente all'apostolo Pietro ed a' suoi legittimi successori, come supremi pastori della chiesa.

Il Canisio termina le testimonianze della tradizione su questo articolo colla definizione del concilio ecumenico di Firenze sul primato del romano pontefice.

Ventesimaseconda ed ultima dimanda sulla fede: Basta forse ad un cristiano il credere solamente ciò che è contenuto nel simbolo? — R. Ciascuno deve credere primieramente e sovranamente e professare apertamente le cose che sono contenute nel simbolo degli apostoli. Esse diventano più chiare quando si paragonano sia col simbolo de' padri, sia con quello che porta il nome di s. Atanasio. In secondo luogo è necessario che il cristiano creda tutto ciò che è contenuto nella scrittura divina o canonica. E non è permesso avere d'altronde che dal giudizio e dall'autorità della chiesa i libri certi e legittimi della scrittura. In terzo luogo bisogna credere anche le cose che si deducono necessariamente parte dagli articoli del simbolo, parte dalle scritture, come fonti divine. Finalmente si deve tenere per santo e sacro, e abbracciar con fede fermissima ciò che lo Spirito santo ci rivela e ci propone da credere per la chiesa, ci venga ciò tramandato per iscritto o per tradizione a viva voce; ma di questo si tratterà più comodamente dopo.

Nel secondo capitolo, sulla speranza, l'orazion dominicale e la salutazione angelica, egli cita nel testo medesimo, articolo XIX, le seguenti testimonianze de' santi padri intorno la s. Vergine. S. Ireneo: Come Eva è stata sedotta per disobbedire a Dio, così Maria è stata persuasa di obbedirgli, affinchè la vergine Maria diventasse l'avvocata della vergine Eva; e come il genere umano è stato astretto alla morte da una vergine, ne sia slegato da una vergine, essendo la verginale disobbedienza compensata dall' obbedienza verginale. S. Gian Crisostomo nella sua liturgia: È veramente degno e giusto, o Madre di Dio, il glorificarvi come sempre beata, come la madre immacolata del nostro Dio, più elevata in onore dei cherubini, incomparabilmente più gloriosa dei serafini che avete generato Dio senza corruzione. Noi vi glorifichiamo come veramente madre di Dio: Io ti saluto, o Maria, piena di grazia: il Signore è con te: tu sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto delle tue viscere, perchè tu hai partorito il Salvatore delle anime nostre.

Nel terzo capitolo, della carità, de' comandamenti di Dio e della chiesa, l'ottava dimanda è importante coi protestanti.

D. Come, oltre Dio, onoriamo noi e invochiamo i santi?

R. Qui noi non parliamo di tutti i santi, vale a dire di tutti quelli che sono stati santificati e rigenerati nel Cristo, nel qual senso s. Paolo applica spesso questo nome a tutt'i cristiani; ma intendiamo quelli che hanno ottenuto nel cielo le vere ricompense della lor santità. S. Paolo attesta di quelli che per la fede hanno vinto i regni, operato la giustizia ed ottenute le promesse. Questi, veramente santi ed immacolati, senza macchia nè ruga, sono i membri più eccellenti della chiesa e gli organi assolutamente eletti dello Spirito santo, sui quali non ha più pre-

sa alcun peccato nè male. Questi santi si pigliano parte dalla natura angelica, parte dalla natura umana, e sono le più nobili e più beate di tutte le creature, essendo loro concesso di godere ne' cieli dei beni supremi ed eterni, e di viver sempre nell'unione più intima con nostro signore Gesù Cristo.

Essi possono dunque per la sua grazia sapere ciò che avviene fra noi sulla terra, e perchè ardono di una carità perfetta pei loro fratelli anche assenti, hanno tenerezza per la nostra salute, ci favoreggiano sempre e ci bramano tutto ciò che è a noi salutare: essi perorano la nostra causa con tanto maggior cura quanto meno ne hanno per sè medesimi, e quanto più perfettamente esercitano la carità e tutte le virtù che convengono agl' infelici. Non senza motivo dunque noi veneriamo questi lumi del cielo, questi firmamenti della chiesa e, dopo Dio, i suoi più grandi ornamenti: a ragione noi stimiamo, predichiamo, imitiamo e amiamo questi santi sopra gli altri mortali, per eccellenti che siano; finalmente non è senza una buona ragione che noi li imploriamo e invochiamo, non già perchè ci concedano da sè medesimi, ma perchè preghino con noi Dio, dispensator d'ogni bene, e siano per noi, anche allorquando non meritiamo, intercessori favorevoli ed efficaci. Il qual culto e la quale invocazione, fatti bene, cioè in guisa da non recare la menoma offesa al culto supremo di latria che dobbiamo a Dio, non sono in alcuna opposizione colla scrittura, ma sì bene autorizzati dalle testimonianze certe della chiesa, e arrecano molta utilità.

Onorando così i santi e invocandoli colla chiesa, anzi che oscurar la gloria del nostro salvatore Gesù Cristo, la si distende invece e la si aumenta. Poichè la virtù e la gloria incomparabile del Cristo redentore risplendono qui tanto maggiormente, quanto egli appare potente, glorioso, ammirabile non solo in sè stesso, ma anche ne' suoi santi: perchè egli medesimo li onora e vuole che si onorino grandemente in cielo e sulla terra; che per essi e a cagion loro concede molte grazie e perdona spesso a' colpevoli. Si vede dalle sacre lettere che Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Geremia, quantunque morti, hanno nondimeno giovato molto ai vivi. Per questo i padri, parlando de' santi, li chiamano spesso nostri *suffragatori*, intercessori e patroni. E non è senza ragione; poichè l'esperienza prova che i suffragi de' santi, implorati con umiltà e pietà in nome di Gesù Cristo, soccorrono a moltissimi. Perciò furono condannati i settari di Vigilanzio, i quali privano i santi e le loro reliquie degli onori che rende loro la chiesa ortodossa.

Non si vogliono neppure ascoltare que' calunniatori i quali fingono che l'onore divino è così trasportato ad uomini, che i cattolici adorano i santi come dèi ed uguagliano la creatura al Creatore. Imperocchè, che sia altramente, oltre le molte altre prove, è ciò testimoniato dall'antica e solenne supplicazione che si chiama litania, in cui Dio e le persone divine sono riverite e invocate prima e in modo molto più sublime di tutti gli ordini de' santi e delle sante. Di qua le feste de' santi, di cui s. Agostino piglia così la difesa contro il manicheo Fausto: Il popolo cristiano celebra con religiosa solennità le memorie de' martiri affine di stimolarsi ad imitarli, di associarsi ai loro meriti ed essere assistito dalle loro preghiere.

Il Canisio rinfranca la sua risposta con tal numero di testimonian-

ze della scrittura e de' padri da poterla avere qual trattato compiuto.

La dimanda nona n'è una continuazione. — D. L'uso ricevuto delle immagini di Gesù Cristo e dei santi è esso contrario al primo comandamento? — R. Niente affatto, perocchè noi non facciamo come i pagani; noi non adoriamo le sculture, il legno, il marmo, come fossero dèi, cosa che è principalmente vietata da questo comandamento; ma riveriamo cristianamente e piamente il Cristo stesso e i santi, che ci sono rappresentati con immagini. In tal guisa insegna con perfetto consenso la chiesa antica e presente, raccomandandoci le pie e venerabili immagini il cui uso ci è raccomandato dalla tradizione apostolica e approvato dal santissimo concilio dei padri. Ma più: Dio ha dato le sue immagini anche all'antica sinagoga. Per questo è stato condannato l'errore degli iconoclasti, perchè non facevano alcuna differenza tra i simulacri degli dèi e le immagini del Cristo e de' santi, e non facevano alcun caso del tempo di grazia e della nuova legge, in cui Dio fatto uomo ha rivestito la sua immagine e la sua somiglianza creata da lui in origine e vi si è rappresentato a noi. E non è solo una crassa ignoranza, ma anche un furore esecrabile, come fanno i novatori, di gettar fuori de' luoghi sacri le immagini, compresavi la croce del Salvatore, e di atterrare, ove possono, i tempii colle loro sacrileghe mani.

Il paragrafo sui comandamenti della chiesa è singolarmente utile, anche a' dì nostri.

Prima dimanda. Oltre il decalogo, i cristiani devono osservare altri precetti?

R. Si; perchè il nostro legislatore e maestro Gesù Cristo non solamente ha insegnato i dieci comandamenti, ma ordinato altresì in generale di obbedire ai precetti degli apostoli e della chiesa. Quindi le parole del vangelo: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Chi ascolta voi, ascolta me, e chi dispregia voi, dispregia me. Se egli non ascolta, ditelo alla chiesa. Che se non ascolta la chiesa, sia per voi come un pagano ed un pubblicano. Quindi il Cristo deferisce ed ordina di deferire il giudizio sovrano e definitivo alla chiesa, vale a dire ai preposti e rettori della chiesa, come interpreta s. Gian Crisostomo, e come dichiarano e provano le parole susseguenti del vangelo. L'apostolo s. Paolo non scrisse dunque invano: egli percorse la Siria e la Cilicia, confermando le chiese, ordinando di osservare i comandamenti degli apostoli e degli antichi.

2.ª D. Quali sono i comandamenti degli apostoli e degli antichi che s. Paolo comanda di osservare?

R. Dionigi l'areopagita, discepolo dell'apostolo, attesta che sono di due maniere; gli uni scritti gli altri non scritti. All'una e all'altra maniera appartiene ciò che afferma s. Giovanni l'evangelista: Chi conosce Dio ascolta noi, chi non è di Dio non ci ascolta: in questo noi conosciamo lo spirito di verità e lo spirito di errore. Il primo genere, confidato alle lettere e composto di leggi scritte, è a sufficienza conosciuto, perchè è racchiuso ne' libri canonici. Il secondo racchiude i precetti e le istituzioni che si costuma di comprendere sotto il solo nome di tradizione, o tradizione de' padri; perchè sono trasmessi non per iscritto, ma a viva voce, come di mano in mano sino a noi, e si ritengono per la raccomandazione che n'è stata fatta alla chiesa.

3ª D. È egli necessario osserva-

re questi due generi di precetti?

R. Egli è assolutamente necessario, se noi seguiamo il dottor Paolo, che così comanda: Siate fermi e osservate le tradizioni che avete imparato sia dal nostro discorrere, sia dalla nostra epistola. E perciò egli loda i corinti, perchè osservavano con gran cura i precetti apostolici che avean ricevuti a voce. E avverte i tessalonicesi di porre in abbandono qualunque fratello che viva disordinato e non secondo la tradizione ricevuta dagli apostoli. Il che è quanto il sacro concilio di Nicea, d'accordo colle divine scritture, ha espresso così chiaramente: Bisogna che noi osserviamo unanimemente e inviolabilmente le tradizioni ecclesiastiche ritenute nella chiesa, sia per iscritto, sia per la consuetudine. E noi leggiamo in s. Cipriano che ciò che gli apostoli hanno trasmesso sotto la dettatura dello Spirito santo non è meno autentico di quello che ha trasmesso il medesimo Cristo. Perchè siccome la divinità è del paro nello Spirito santo e nel Cristo, così sono eguali la potestà e l'autorità dell'uno e dell'altro, in ciò che hanno istituito.

7ª D. Che si vuol pensare di quelli che rigettano le tradizioni della chiesa e non le hanno in nessun conto?

R. Essi sono confutati e condannati dalla parola di Dio, poichè essa ordina di osservare le tradizioni, di ascoltare la chiesa, di osservare le ordinanze degli apostoli e degli anziani. La parola di Dio è quella che ci sottopone ai magistrati, sia politici, sia ecclesiastici, moderati o cattivi, e ciò per principio di coscienza; essa vuole che si abbia per le loro leggi gran rispetto ed obbedienza. Obbedite ai vostri preposti, ella dice, e siate loro sottomessi: conservate e mettete in pratica tutto quello ch'essi vi dicono, ma non fate secondo le loro opere. Finalmente è tale l'ordinanza divina che non potrebbe essere abolita da alcuna autorità umana, che la chiesa sia governata, i dogmi conservati, la religione vendicata, la concordia mantenuta e la disciplina rattenuta da certe leggi, le une scritte, le altre non scritte, che la tradizione apostolica ci raccomanda.

8ª D. Che cosa pensarono i padri su questo articolo?

R. Origene, autor famoso e antichissimo, ha scritto queste parole: Noi dobbiamo riguardar siccome eretico chiunque professando di credere al Cristo, crede della verità cristiana tutt'altro da quello che porta la definizione della tradizione ecclesiastica. E ancora: Non si vuol credere verità che quella che non si allontana in nulla dalla tradizione ecclesiastica. È detto di s. Girolamo: Io credo di dovervi avvertire in poche parole che bisogna osservare le tradizioni ecclesiastiche, soprattutto in ciò che non nuoce alla fede, come esse sono state trasmesse dagli antichi. S. Agostino insegna in questo modo: Se l'autorità della divina scrittura prescrive qualche cosa, non vi è dubbio che bisogna eseguirla come leggiamo; è lo stesso di ciò che la chiesa osserva per tutto l'universo. Disputare se bisogni far ciò, è stolta follia. E ancora: Nelle cose sulle quali la divina scrittura non ha statuito nulla di certo, si vuol riguardar come legge il costume del popolo di Dio o delle istituzioni degli antenati. E siccome bisogna reprimere i prevaricatori delle leggi divine, così bisogna reprimere i dispregiatori delle consuetudini ecclesiastiche. Finalmente Tertulliano, scrittore dottissimo e antichissimo della chiesa, disputa in tutto un libro contro quelli che non ammettono altro che quello

che è espresso nelle sacre lettere; e sostiene gagliardamente che vi sono certe tradizioni ed osservanze non scritte della chiesa, che sol da eretici possono essere rigettate. Che se qualcuno sembra amare le contese, per dirla con s. Paolo, noi non abbiamo questo costume, e neppur la chiesa di Dio.

9ª D. Ma che cosa è la chiesa?

R. La chiesa è l'universalità di tutti quelli che professano la fede e la dottrina del Cristo; universalità che il Cristo, principe de' pastori ha commesso di pascere e di governare all'apostolo Pietro ed a' suoi successori. Non meritano adunque il nome di chiesa, ma se l'arrogano falsamente gli eretici e gli scismatici senza eccezione che, quantunque sembrino professare la fede e la dottrina del Cristo, nondimeno ricusano di essere le pecore del sovrano pastore e pontefice che il Cristo ha preposto in sua vece all'ovile della sua chiesa e conservato con perpetua successione nella chiesa romana. Quelli che negano e assalgono questa cattedra di Pietro, questo primato della chiesa, questi primieramente non comprendono le magnifiche promesse del Cristo a s. Pietro, nè le chiavi mistiche del regno celeste confidate a lui solo, nè molte altre cose scritte su Pietro, il principe, la bocca e il capo degli apostoli. Poscia essi turbano manifestamente l'ordine e la pace certa della chiesa la quale, senza un supremo pontefice e la sua autorità sopreminente, non potrebbe nè essere convenientemente governata nè lungamente contenuta nell'unità e nella sodezza necessarie contro le porte dell'inferno. Finalmente essi insultano impudentemente ai padri, ai loro concili ed ai loro scritti, che sono d'accordo su questa nota illustre della chiesa, o piuttosto insultano alla voce unanime di tutto l'universo cristiano. Girolamo ha riconosciuto questa chiesa e la sua dignità, dicendo queste parole: Chiunque è unito alla cattedra di Pietro, è de' miei. Ottato d'Africa l'ha riconosciuta, gridando la cattedra di Pietro siccome la prima tra le varie note o segni della chiesa. Ella è stata riconosciuta da Agostino, il quale ha scritto che il principato della cattedra apostolica è sempre stato in vigore nella chiesa romana. È stata riconosciuta da Cipriano, il quale stabilì che la causa di tutte le eresie e di tutti gli scismi consiste nel non obbedire all'unico e sommo pontefice e giudice in luogo del Cristo. È stata riconosciuta da Ambrogio, il quale protesta di voler seguire in tutto la chiesa romana. Più antico di tutti questi, vicino al tempo degli apostoli ed uomo veramente apostolico, Ireneo fa alla chiesa romana questo elogio: Con questa chiesa, a motivo del suo più potente principato, è necessario che si accordi tutta la chiesa, vale a dire tutti i fedeli dell'universo: in essa i fedeli di tutti i luoghi hanno conservato la tradizione che viene dagli apostoli.

10ª D. Quali sono la dignità e l'autorità della chiesa?

R. Dio, che non ha nulla di più caro in questo mondo, illustra la sua chiesa con grandi e maravigliosi vantaggi, promesse e benefizi. Egli l'adorna sempre, la conserva, la difende, la vendica. Egli l'ha stabilita qual sua casa, in cui tutti i figliuoli di Dio sono mantenuti, ammaestrati ed esercitati. Ha voluto che ella fosse la colonna e l'appoggio della verità, affinchè non dubitiamo della sua dottrina; poichè, qual maestra, guardiana e interprete della verità, essa ha ricevuto un'autorità fedele ed inviolabile. Inoltre egli ha decre-

tato ch'ella fosse fondata sopra salda pietra, affinchè noi fossimo certi che rimane immobile e inconcussa, e che prevale inespugnabile anche contra le porte dell'inferno, vale a dir contra i più forti assalti degli avversari. Finalmente, egli vuole che sia una santissima città, posta sulla montagna, visibile a tutti e di facile entrata, affinchè nessuno, lasciandola dall'un de' lati, vada a cercare le pestilenziali caverne degli eretici, e, percosso forse dalle loro false parole - Il Cristo è qua, è là - non si allontani da lei o non se ne lasci distaccare. Questa, quale la scrittura ce la propone e raccomanda, questa è quell'anima, quella sorella, quella sposa unica del Cristo, per riscattar la quale, purificarla, santificarla e unirsi intimamente con essa, il Figliuol di Dio ha fatto e sofferto tutto in guisa che non ha esitato a dare il suo corpo e il suo sangue adorabile per amore di lei. Per essa egli ha pregato e ottenuto che la sua fede, la sua unità e la fermezza sua non vengano mai meno. A lei ha promesso e fedelmente trasmesso e lasciato qual dottore, presidente e rettore lo Spirito santo. Egli è quegli, dice, che v'insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto quello che io vi avrei detto: egli rimarrà con voi eternamente e v'insegnerà ogni verità.

11ª D. Per mezzo di chi finalmente lo Spirito insegna a noi la verità della chiesa?

R. Per mezzo di quelli certamente che l'apostolo attesta essere stati costituiti dallo Spirito santo per governar la chiesa, ch'egli chiama vescovi, preposti, pastori e dottori. E dopo gli apostoli, costoro sono sempre stati e sono tuttavia i principali ministri di Dio e della chiesa, e i sovrani dispensieri de' misteri di Dio. La loro autorità si vede soprattutto ne' concili, ove possono non solamente definire certe cose intorno la fede e la religione, ma ben anco, in virtù del loro diritto e dell'autorità loro apostolica, assicurare e dire: *È paruto allo Spirito santo ed a noi*, come consta dagli atti del primo concilio celebrato a Gerusalemme. Anticamente era un delitto che si puniva colla morte il non stare al giudizio del gran sacerdote che occupava la cattedra di Mosè. Ora, la chiesa non ha un'autorità minore di quella che aveva la sinagoga per governare, giudicare, decidere. L'obbligo ne' cristiani è lo stesso che negli ebrei, di ricevere, di approvare e di osservare i giudizi de' primi pontefici in ciò che risguarda la religione. Si rendono pertanto colpevoli di un delitto coloro che rispettano sì poco l'autorità de' magistrati ecclesiastici da osar assalire ora i santi decreti de' sommi pontefici, che hanno sempre avuto la potestà suprema di definire le cose sante; ora le venerabili costituzioni de' concili generali, la cui autorità, dice s. Agostino, è salutarissima nella chiesa; finalmente le sentenze certe de' padri intorno la fede, il cui sentimento comune e consenso è una ferma testimonianza della verità cristiana. I pii imperatori hanno detto con ragione: Fa ingiuria al giudizio del concilio colui che pretende di rimettere in quistione e in pubblica disputa ciò che è stato giudicato e ben disposto.

12ª D. Qual è lo scopo di questa ordinanza divina per la conservazione de' pastori e dei dottori nella chiesa?

R. Non ci è poco utile e salutare l'ordinanza divina per la quale la potestà e gerarchia ecclesiastica la vincono d'assai su tutti i magistrati politici; poichè l'è per questa potestà spirituale che il popolo cristiano ot-

tiene soprattutto i beni spirituali ed eterni. Primieramente, per parlare con s. Paolo, essa è utile *alla consumazione de' santi*, vale a dire perchè quelli che sono rivestiti di questa potestà rendano ogni uomo perfetto in Gesù Cristo, e col loro zelo rechino i fedeli alla perfezione della santità a cui sono chiamati. È utile altresì *per l'opera del ministero*, affinchè quelli che sono e si chiamano i principali (in greco, *i seniori* (1)) della chiesa abbiano di che vegliare e curar continuo, in virtù della sovrana carica loro fidata. È utile inoltre *per l'edificazione* del corpo del Cristo, affinchè questi spirituali e savi architetti sappiano che devono occuparsi continuamente del corpo mistico del Cristo, la cui edificazione esige un'applicazion singolare, affinchè ora gettino e assodino i fondamenti della vera fede, ed ora vi edifichino sopra ciò che è necessario ai fedeli per la giustizia perfetta. Finalmente essa è utile *onde non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggiri degli uomini*. Vale a dire, a cagione dei deboli, che sono sempre in gran numero nella chiesa, l'autorità de' superiori ecclesiastici è necessaria soprattutto quando i venti delle eresie e le procelle delle persecuzioni assaltano la casa della chiesa. Poichè allora si ha bisogno del soccorso presente di quelli che colla loro autorità vogliano e possano allontanare i lupi, difender le pecorelle e confermar le sane dottrine; per la tema che i semplici non siano fuorviati dalla grande strada della verità dalle parole e dagli scritti ed esempi d'uomini fallaci e perduti; che tutti, per lo contrario, non solo conoscendo la verità, ma mettendola in pratica, profittino nel loro capo, che è Gesù Cristo, come aggiunge lo stesso Paolo.

16ª D. In che ci è necessaria l'autorità della chiesa?

R. 1° Per discernere con certezza le scritture canoniche e vere dalle false o falsate. Perciò s. Girolamo dice: Noi riceviamo l'antico e il nuovo testamento nel numero dei libri che ci trasmette l'autorità della chiesa cattolica; e s. Agostino: Io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse. 2° Affine di essere sicuri del senso e della vera interpretazione della scrittura; perchè non siam continuo sul dubitare e disputare intorno al senso delle parole. Perchè, come dice lo stesso s. Agostino, tutti gli eretici si sforzano di sostenere colle scritture le loro false e fallaci opinioni. Ora, secondo s. Girolamo, le scritture non consistono nella lettura, ma nell'intelligenza. 3° Affinchè nelle quistioni e controversie gravi sulla fede che possono presentarsi v'abbia un giudice e s'interponga una legittima autorità. Poichè, come è vero ciò che insegna s. Epifanio *Contro le eresie*, che non si può ricever tutto dalla scrittura; medesimamente s. Agostino ha gran ragione di dire: È evidente che, in una cosa dubbia, l'autorità della chiesa cattolica ha la più gran forza per la fede e la certezza. Perchè lo Spirito santo non può mancare alla chiesa per condurla in ogni verità, come ha promesso lo stesso Cristo. 4° Affinchè a ragion delle persone, de' luoghi e de' tempi si stabiliscan canoni, si conservi la disciplina intera e si renda giustizia. Poichè Dio ha dato questa potestà alla chiesa per l'edificazione e non per la distruzione. 5° Affinchè la potestà di reprimere e di scomunicare, che il Cristo ha istituito e di cui ha usato s. Paolo,

(1) Act. 20, 17.

si faccia sentire agli ostinati e li reprima e corregga.

In tutto questo, lasciando stare il rimanente, è certo che l'autorità della chiesa non è solamente utile, ma necessaria; senza di che la repubblica cristiana sarebbe la confusione di Babilonia. Perciò, siccome noi crediamo e concediamo una grandissima autorità alla scrittura, a motivo della testimonianza dello Spirito divino che parla in lei; così dobbiamo portare alla chiesa credenza, rispetto, obbedienza, perchè il Cristo, suo capo e suo sposo, l'ha dotata del medesimo spirito, affinchè sia veramente ciò che s. Paolo la chiama, la colonna e l'appoggio della verità.

Nel quarto capitolo, de' sacramenti, notiamo le seguenti risposte sulla confessione.

5ª D. La confessione è essa necessaria?

R. Fuor d'ogni dubbio: nè solo, come alcuni avvisano falsamente, la confessione che bisogna fare ogni giorno davanti a Dio, ad esempio di David: *Io ho detto: io confesserò contra di me la mia ingiustizia al Signore*; ma anche la confessione esteriore che si fa al sacerdote di tutte le colpe che l'uomo ricorda, dopo esaminata con gran cura la propria coscienza. Onde è scritto degli uomini della primitiva chiesa: *Molti di quelli, che avevano creduto, venivano a confessare e manifestare le opere loro.* Che questa maniera di confessarsi sia necessaria, non solamente lo confermano il diritto canonico della chiesa e gli scritti de' padri, ma lo conchiudono e dichiarano le parole del Cristo, quando egli dice: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete.* Ora, siccome il rimettere o ritenere i peccati è ufficio da giudice, nessun sacerdote può rimetterli o ritenerli, se prima non conosce bene la causa del peccatore ch'egli deve giudicare. Ora egli non può avere tale conoscenza che alloraquando colui, che si presenta a lui come a suo giudice ed a suo medico, gli scopre particolarizzatamente, con una confession volontaria, le piaghe dell'anima propria, affinchè il sacerdote possa vedere distintamente quando bisogna legare o slegare i peccati.

6ª D. In qual modo i padri parlano della confessione?

R. Non solo essi ci raccomandano e ci provano con grande accordo l'utilità e l'uso di confessarsi, che è sempre stato nella chiesa, ma anche il diritto e la necessità. A non citar fra i tanti che alcuni testimoni più autorevoli, il grande s. Basilio si esprime così: Si vede che è necessario confessare i propri peccati a quelli cui è stato commesso il dispensar i misteri di Dio; poichè si trova che anticamente i penitenti confessavano così i loro peccati ai santi. — Fratelli miei, dice s. Cirillo, ciascuno di voi confessi la sua colpa, mentre colui che l'ha commessa è ancora in vita, la sua confessione può essere ricevuta, la soddisfazione di ciascuno e la remission fatta dal sacerdote è gradevole a Dio. — Aggiungete a ciò l'insegnamento di s. Agostino: Fate penitenza come si fa nella chiesa, affinchè la chiesa preghi per voi. Nessuno dica fra sè: Io fo penitenza in segreto dinnanzi a Dio; Dio che mi perdona, sa che fo penitenza nel mio cuore. È stato dunque detto invano: *Tutto ciò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo?* Sono dunque state date invano le chiavi alla chiesa di Dio? Noi rendiam nullo il vangelo di Dio e le parole del Cristo? Noi vi promettiam

dunque ciò che il Cristo nega? Non è questo un ingannarvi?

9ª D. Dopo la morte v'ha egli luogo a giustificazione?

R. Per ispiegar questo, bisogna distinguere le diverse condizioni dei morti. Gli uni conservano sino alla fine la grazia di Dio e l'innocenza della vita. A questi si applica ciò che diceva Manasse nella sua preghiera: La penitenza non è fatta pei giusti e per quelli che non hanno peccato, come Abramo, Isacco e Giacobbe. Altri hanno peccato e sono scaduti della grazia di Dio, ma hanno espiato le loro colpe con degni frutti di penitenza in questa vita, come David, Ezechia, Pietro e la Maddalena. Queste due classi di defunti non hanno bisogno di soddisfazione, ma ne sono affatto esenti. Ma il maggior numero di quelli che muoiono sono di un certo mezzo, non cattivissimi, come nota s. Agostino, che non hanno fatto un'intiera penitenza de' loro peccati; perciò saranno salvati dal fuoco, affinchè ciò che manca alla loro soddisfazione in questa vita sia pagato alla giustizia divina nell'altra; *perocchè nulla di contaminato entrerà nella città santa.*

Per risponder dunque alla dimanda, i defunti di questa specie dovranno subire dopo la morte una certa soddisfazione che senza alcun dubbio è gravissima. Però Dio, nella sua infinita clemenza, ha costume di diminuirla mercè la pia intercessione dei vivi, in guisa che i defunti, aiutati dai suffragi de' lor fratelli e membri nella chiesa, sono alleviati de' loro peccati e delle pene di questi. A questo torna quel che c'insegna l'autorità della santa scrittura: *Santo e salutar pensiero è il pregare pei defunti, affinchè siano sciolti da' loro peccati.* Ecco il perchè Giuda Maccabeo è lodato per aver avuto la cura e la pietà di far offrire pei peccati de' morti non solo preghiere, ma anche un sacrifizio. A questo sentimento si accordano i santi concili ed i padri che hanno insegnato la vera dottrina della chiesa. Uno solo, ma testimonio degnissimo di fede, s. Agostino, terrà luogo di molti. Noi leggiamo ne' libri de' Maccabei che si offrì un sacrifizio pei morti; ma quand'anche non leggessimo ciò in nessun luogo delle antiche scritture, l'autorità della chiesa universale la cui consuetudine in questo si vede manifestamente, non è di poco rilievo, poichè nelle preghiere che i sacerdoti rivolgono a Dio all'altare si trova la raccomandazione dei morti. E altrove: Non bisogna credere che non vi siano alcune pene del purgatorio, se non prima dell'ultimo e terribile giudizio. Che v'ha egli di più chiaro delle parole seguenti? Per le preghiere della santa chiesa, pel sacrifizio salutare e per le limosine che si fanno per le anime dei defunti, non si vuole aver dubbio che i morti non sieno alleviati in guisa che il Signore adoperi misericordiosamente con essi più di quello che hanno meritato i loro peccati; poichè questo è stato trasmesso dai padri, e tutta la chiesa l'osserva. Così parlava s. Agostino, or fanno più di mille e dugent'anni, a tacer de' più antichi, Cipriano, Origene, Dionisio, Clemente, in pieno accordo con lui in questa dottrina.

Perciò il Crisostomo ci esorta apertamente ad aiutare i morti quanto possiamo e ad avvertir gli altri di pregare per loro; poichè non fu temerariamente ordinato dagli apostoli di far memoria dei defunti nel terribile mistero. Di fatto, ei sanno che loro proviene gran profitto e utilità. Così il Crisostomo.

Finalmente, ecco ciò che la chiesa, fedele interprete della scrittura, ha sempre insegnato contro gli ariani: che v'ha un certo fuoco purgatorio o *emendatorio*, come lo chiama s. Agostino; e che i fedeli morti nel Cristo vi devono subire ed espiar le pene dei peccati che la penitenza non ha perfettamente espiati qui, se non sono, come dice s. Agostino, alleviati da quelli che vivono ancora.

Intorno al sacramento dell'ordine, il Canisio fa questa dimanda: Tutti i cristiani non sono essi egualmente sacerdoti?

R. Si può dire in questo senso, che siccome i sacerdoti hanno il costume di offrir certi sacrifizi esteriori e di esercitar ministeri sacri, così tutti quelli che sono rigenerati in Gesù Cristo possono e devono ogni giorno offrire e praticar con ardore certi sacrifizi spirituali, cioè, orazioni, lodi, azioni di grazie, la mortificazione della carne ed altro simile; in guisa che sotto questo rispetto essi sono detti, nella scrittura, sacerdoti spirituali, davanti a Dio e offerentigli ostie spirituali.

Ma se noi prendiamo questo nome di sacerdozio nel suo senso proprio, non tutti sono indistintamente sacerdoti, ma solamente coloro a cui l'autorità della chiesa ha dato il carico di essere i ministri propri de' sacramenti, e conferito il diritto di consacrare, di offrire, di dispensare la santa eucaristia, di rimettere e di ritenere i peccati. Di questi sacerdoti della nuova legge s. Paolo dice: I sacerdoti che presiedono bene sono degni di un doppio onore, principalmente quelli che faticano alla parola ed alla dottrina; ciò che certamente non può applicarsi alle donne, a cui lo stesso apostolo vieta d'insegnar nella chiesa e comanda di tacersi. Questo non convien neppure alla gente del popolo, il cui dovere è di essere condotti ne' pascoli come gregge, non di condurvi altri; di essere governati, non di governare; non di anteporsi ai preposti, ma di esser loro soggetti e ascoltare, osservare e fare tutto ciò che diranno quelli che sono sulla cattedra, buoni o cattivi, come vediamo ordinato nella parola di Dio. Perciò, come nella chiesa trionfante vi sono angeli diversi di ordine e di potestà che adempiono ed eseguiscono fedelmente, osservando una certa disposizione armonica, gli ufficii che loro sono ingiunti; del paro la chiesa militante, che è la casa di Dio e ordinata come un esercito in battaglia, ha ministri speciali, distinti dagli altri cristiani e disposti fra loro in bell'ordine, per adempiere sulla terra i ministeri pubblici e comuni della chiesa; cioè perchè, in ciò che risguarda Dio e la salute delle anime, essi prestino al popolo cristiano il loro intervento per stato e secondo la loro carica.

3ª D. In qual luogo la scrittura rende testimonianza a questo sacramento?

R. Là dov'ella dice degli apostoli che, nell'elezione, istituzione e ordinazione de' ministri, ei si sono serviti dell'imposizione delle mani; poichè questo sacramento ci è raccomandato per ciò, come per un simbolo certo ed efficace della grazia presente, che è conferita e ricevuta nella collazione degli ordini. Perciò s. Paolo, scrivendo a Timoteo, che egli aveva creato vescovo, e ricordandogli la grazia ricevuta in questo sacramento: *Non trascurare*, dice egli, *la grazia che è in te*, *la quale ti è stata data per rivelazione con l'imposizione delle mani del presbiterio*. Ma perchè importa grandemente quali uomini sieno preposti

alle diverse cariche nella chiesa e ricevano la potestà ecclesiastica da questo sacramento, è detto ad ogni vescovo: *Non impor subito le mani ad alcuno, e non comunicare a' peccati altrui.*

5ª D. Come parlano i padri di questo sacramento nei loro scritti?

R. S. Agostino, dottore veramente cattolico, espone così chiaramente la sua dottrina e quella della chiesa. Quando il Signore, pochi giorni dopo la sua risurrezione, soffiò sopra i suoi discepoli e disse loro: *Ricevete lo Spirito santo*, s'intende che conferì la potestà ecclesiastica. Come nella tradizion del Signore tutto si fa per lo Spirito santo; così dando loro la regola e la forma di questa disciplina, disse loro: *Ricevete lo Spirito santo.* E siccome questo appartiene al diritto ecclesiastico, incontanente aggiunge: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete.* Questa ispirazione pel soffio è una certa grazia che è infusa agli ordinandi dalla tradizione e colla quale essi sono più autorizzati. Donde l'apostolo disse a Timoteo: *Non trascurare la grazia che è in te, la quale ti è stata data... con l'imposizione delle mani del presbiterio.*

Il Canisio cita poi i canoni degli apostoli, papa Caio, s. Cipriano, s. Dionigi, s. Ignazio. Fra la copia grandissima d'autorità che produce, ve n'ha alcune che, quantunque antichissime e per questo appunto provanti, non sono sempre degli autori di cui portano i nomi.

La dimanda settima su questa materia è la seguente: Che dobbiam pensare de' cattivi sacerdoti?

R. Un ordinanza divina che non può essere abolita è che devono essere onorati nella chiesa, non solo i buoni sacerdoti, ma anche i cattivi. Perchè vuole essere riconosciuto, ricevuto, ascoltato, rispettato nei suoi ministri colui che ha detto: *Gli scribi e i farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè. Osservate dunque e fate tutto quello che essi vi dicono: ma non fate secondo le loro opere, perocchè essi dicono e non fanno.* Del resto, si vuol distinguere tra i cattivi, affine di comprendere che, quanto alla carica ed all'autorità di insegnare, noi dobbiam fede e obbedienza solamente a quelli che, ordinati e mandati legittimamente dal vescovo, professano la sana dottrina della chiesa, e ci dobbiam guardare con gran cura dagli altri come da nemici e da peste.

Sul matrimonio il Canisio dice nella quarta dimanda: Il matrimonio è egli permesso a tutti? — No, risponde egli; perchè i santi apostoli hanno insegnato, come dice Epifanio, che è un peccato, dopo il voto di verginità, il venire a nozze. E secondo Girolamo, è un peccato sì enorme che le vergini che si maritano dopo la lor consacrazione non son tanto adultere quanto incestuose. Dal canto suo Agostino dice: La semplice vergine che se si maritasse non peccherebbe, consacrata che sia a Dio, se si marita è reputata adultera al Cristo. Perchè essa ha guardato indietro dal luogo a cui si è approssimata. Per ciò questa parola dell'apostolo, *Val meglio maritarsi che bruciare*, come l'esprime formalmente s. Ambrogio, riguardo a colei che non si è ancora obbligata, che non ha peranco preso il velo. Rispetto a quella che si è obbligata a Dio e che ha ricevuto il santo velo, essa è già maritata, è unita allo sposo immortale; e se ella vuol maritarsi secondo la legge comune del matrimonio, commette un adulterio, diventa serva della morte. Così s. Ambrogio. Perciò fu sempre lodato quel rescritto dell'imperatore

Gioviniano, inserito nel codice: Se alcuno osa, non dico rapire, ma solo tentare d'unire in matrimonio vergini sacre, sarà punito colla morte.

Rispetto ai monaci e sacerdoti iniziati negli ordini, è assolutamente la medesima ragione, il medesimo giudizio; poichè essi hanno la loro condanna dal momento che, allentando la briglia alla passione, ingannano, o, come dice l'apostolo, rompono la prima fede che hanno dato a Dio ed alla chiesa. Essi hanno rinunziato volontariamente al matrimonio quando hanno promesso e giurato, almeno tacitamente, ricevendo gli ordini sacri, di conservare perpetuamente il celibato. Ascoltino dunque la parola di Dio: *Se hai promesso in voto a Dio qualche cosa, non differir di adempierla. Tutto ciò di che hai fatto voto, eseguisci. Fate voti e rendeteli al Signore vostro Dio.* Il Cristo medesimo insegna: *Chiunque, dopo messa la mano all'aratro, guarda dietro di sè, non è atto al regno di Dio.*

La dimanda seguente o la quinta merita eguale attenzione.— La chiesa costringe dunque alcuni al celibato? — R. Questa pia e previdente madre non vi sforza, poichè essa non impone la legge del celibato ad alcuno; ma ella esige da quelli che hanno ricevuto volontariamente questa legge, di non violarla e rompere il patto che hanno santamente contratto col Cristo e la sua chiesa. Si costringono dunque con ragione a mantenere le loro promesse ed osservare il consiglio evangelico da essi abbracciato liberamente. S. Paolo dice su di ciò: *Quegli che marita la sua figlia vergine fa bene* (quando non è costretta al celibato con voto), *e quegli che non la marita fa meglio.* E ancora: *È vantaggioso all'uomo il non toccar donna.* Perciò Gesù Cristo e la sua chiesa danno gran lodi a quelli che si fanno volontariamente e spiritualmente eunuchi, per essere santi di corpo e di spirito e per servir Dio nella carne, come se carne non avessero.

Nella qual cosa si vogliono con gran cura evitare due errori: l'uno di quelli che con Gioviniano, esaltano talmente il matrimonio che lo uguagliano e lo antepongono ben anco al celibato ed alla verginità, quantunque s. Paolo e tutti i padri gridino il contrario; l'altro errore è di quelli i quali fingono che i cristiani possano appena conservare la continenza e il celibato, e per questo pretendono che nessuno deve facilmente obbligarvisi nè prometterlo santamente. Costoro non comprendono l' abbondanza della grazia evangelica che da tanti secoli il Cristo impartisce con sì gran liberalità a quelli che credono, che dimandano, che cercano, che battono alla porta, che trovano il giogo del Signore pieno di dolcezza e la via della continenza non men comoda che salutare. Fra i quali era s. Paolo, il quale afferma altamente: *Fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.* Perciò s. Agostino spiegando queste parole del salmo: *Fate voti e rendeteli al Signore Dio vostro*, si esprime così: Non siate punto infingardi a far voti, poichè voi non li adempirete colle vostre forze. Voi vi mancherete, se presumerete di voi medesimi; ma se vi fondate sopra colui al quale fate de' voti, fatene, chè li adempierete sicuramente. E lo stesso altrove: Felice necessità che ci spinge a ciò che è migliore!

Un'altra dimanda del Canisio è sul digiuno.

D. Qual risposta dobbiam fare a

quelli che assalgono e dispregiano la legge del digiuno ecclesiastico?

R. Bisogna primieramente avvertirli di non attribuire ai cattolici ciò che l'apostolo detesta e che la chiesa ha sempre condannato negli ebrei, ne' manichei, ne' priscillianisti cioè: Per obbedienza alla legge di Mosè, o per superstizione, astenersi eglino da certe vivande; poichè, come s. Agostino risponde al manicheo Fausto, se i cattolici si astengono dal mangiar carne, fanno ciò per domar il corpo e affrancar maggiormente l'anima dai moti irragionevoli, e non perchè credano la carne immonda. Ei si astengono non solamente dalla carne, ma anche da certi frutti, sia sempre, come fanno pochissimi, sia in certi giorni o tempi, come quasi tutti nella quaresima. Così s. Agostino. Prima di lui s. Epifanio insegna lo stesso quando confuta l'eresia di Ario, il quale pretende che ciascuno è libero di osservare sì o no i digiuni fissati dalla chiesa e che nessuno vi è obbligato. Che se ne' digiuni pubblici, come nelle preghiere e nelle feste, si osservano certi tempi, questo conferma e favorisce l'ordine e la concordia pubblica nella chiesa. Finalmente non vi è alcuno che si imporrebbe dei digiuni, impedito come ne è dall'amor naturale della carne. Ora, che sia di una grande importanza, e di un merito certo l'abbracciar con rispetto i digiuni di questa sorta e osservarli fedelmente, s. Girolamo lo dimostra così chiaramente contro Gioviniano che non può esservi alcun dubbio. Al che si può aggiungere ciò che abbiam detto intorno l'osservanza dei precetti ecclesiastici, e questo per evitare lo scandalo e mantenere la disciplina pubblica non solo pel timore del castigo, ma anche per coscienza, come dice l'apostolo.

Ora, è certo, come provano gli scrittori di tutte le età, che è ed è sempre stata, fin dall'origine, la disciplina, il costume, tradizione e ordinanza costanti della chiesa, che si osservasse questo digiuno ecclesiastico in certi giorni, principalmente di quaresima. Così insegnano i canoni degli apostoli e i santi concili. Quello di Gangres percuote di anatema quelli che dispregiano i comuni digiuni di tutta la chiesa; e quello di Toledo priva della comunione coloro che, senza una inevitabile necessità ed una malattia evidente, mangiano carne in quaresima. E i padri hanno un ardore speciale in raccomandare ed esigere il digiuno, quello in particolare della quaresima, che vogliono sia stato istituito dagli apostoli. Molto alieni da questo spirito de' padri son quelli che sciolgono dalla legge del digiuno sè stessi e gli altri e si fanno i patroni della licenza della carne e non della libertà evangelica. Costoro non vogliono crocifiggere la carne co' suoi vizi e le sue cupidigie, e perciò non gustano le cose dello spirito, anzi spengono lo spirito in contrario alla dottrina dell'apostolo. E poi resistono apertamente alla chiesa, loro madre, o meglio a Gesù Cristo, il quale parla e comanda per mezzo della sua chiesa; quindi ei si attirano una condanna certa allorchè annullano o rigettano la santa e salutare istituzione del digiuno, che la chiesa ci ha sempre raccomandato.

Da questi estratti si conosce con qual erudizione, qual sodezza e insieme con qual saggezza l'apostolo dell' Alemagna oppone agli errori incoerenti di Lutero la dottrina cristiana di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Lo stile è molto buono, di una latinità notevole e degna veramente di un padre della chiesa. Fra

tutti gli uomini l'Alemagna va debitrice a Pietro Canisio ed a' suoi fratelli di aver conservata la fede cattolica e insiem con essa il buon senso e le belle arti. Ella seppe allora riconoscere una tale verità; perciò da tutte parti chiamava in suo aiuto i gesuiti. Il vaivoda di Transilvania ne voleva pe' suoi stati; l'arcivescovo di Strigonia li chiamava in Ungheria; il vescovo di Breslavia chiedeva caldamente simili operai per la Slesia; lo storico polacco Crommer, ministro del re Sigismondo a Vienna, pregava il Canisio ad ascoltar favorevolmente i voti della Polonia ed i suoi propri. Il padre era il dottore dell'Alemagna; l'Alemagna cattolica si volgeva a' gesuiti siccome naufraghi a marinai salvatori. La luce che il Canisio mandava si voleva spanderla, e le forze di un solo uomo non bastavano. Per continuare l'opera sua, egli pensò non esser modo più efficace del crearvi alcuni collegi. Quello di Vienna prosperava; nel 1555 egli ne fondò un altro a Praga.

Erano lungo la Moldava moltissimi ebrei ed ussiti. Queste diverse sette, unite ai luterani, formavano come un popolo nemico alla chiesa cattolica e sempre pronto ad assalirla colle armi che la passione gli forniva. Il Canisio aveva voluto che il collegio di Praga fosse aperto ai fanciulli cattolici ed ai nemici della fede. Questa facilità che si concedeva ai loro figliuoli di frequentar le scuole esasperò alcuni. Si minacciarono i gesuiti e si perseguitarono nelle loro persone e negli allievi. La procella si calmò finalmente e il Canisio trionfò nella sua paziente energia (1). Egli contribuì alla fondazione dei collegi di Treveri e di Magonza.

Il cardinale d'Augusta lo aveva in venerazion profonda. Un giorno che il Canisio tornava dalle sue corse apostoliche, il pio cardinale gli si gittò a' piedi e gli protestò non sarebbesi rialzato infino a che non glieli avesse lavati. Non si potrebbe esprimere a parole la confusione dell' umile servo di Dio, vedendo il cardinale a' suoi piedi, in atto di lavarglieli, nè ciò ch'egli disse e fece per istornarlo da quell'opera; ma tutto fu inutile. Voi così volete, monsignore, diss'egli alla fine, ed io non posso, ad esempio di s. Pietro, mio patrono, che sottomettermi agli ordini di colui che mi rappresenta la persona di Gesù Cristo; ma io vi supplico di credere che se in questo punto voi avete innanzi a Dio e innanzi agli uomini la gloria di esser più umile di me, io avrò almeno il vantaggio di essere più umiliato di voi (2).

La fede dell'umile cardinale ebbe la sua ricompensa. Nonostante tutti gli sforzi del suo zelo, la città d'Augusta era in uno stato deplorabile; l'eresia vi aveva fatto sì gran progressi che appena un decimo de' cattolici non n'era ammorbato, allorchè il prelato nominò il Canisio a predicar nella sua cattedrale. Egli era il solo predicatore che sostenesse gl' interessi della religione vera, mentre dodici ministri protestanti vi spacciavano impunemente i loro errori nella cattedra di pestilenza. Per un effetto dell' autorità che la fazione degli eretici aveva preso sulla parte cattolica, le pratiche della chiesa vi erano affatto screditate, la maggior parte delle antiche cerimonie abolite, il servizio degli altari negletto. E siccome i costumi si corrompono a misura che la fede si perde, il libertinaggio si era sparso in tutte le condizioni, senza che la pietà potesse

(1) Crétineau-Joly, t. 1.

(2) Dorigny, Vita del Canisio.

quasi trovare un asilo nel chiostro, cotanto era grande l' orrore che lo spirito dell' eresia ispirava per la perfezion cristiana ed i consigli evangelici. Questo era il campo che il Canisio doveva dissodare e gettarvi la semente della parola. Ed ecco a qual partito si appigliò.

Egli aveva a fare cogli eretici e coi cattolici. Bisognava ricondurre i primi all' antica credenza della chiesa, rattenere i secondi e ritrarre gli uni e gli altri dai disordini che l'errore, il cattivo esempio e la sciagura dei tempi avean cagionato. Fece perciò sermoni di controversia e di morale; e cominciò dalla controversia. L' idea che si avea della sua capacità trasse a lui una calca fuor dell' ordinario. Proprio degli eretici è far sonare molto alto la parola di Dio, che ei s' immaginano essere stata loro fidata di preferenza. Il Canisio li assalì da questo lato. Egli espose loro in maniera chiara e soda i segni a' quali si deve riconoscere questa divina parola; a tal che parecchi, non trovando questi segni in quello che i ministri venivano loro spacciando, concepirono cattiva opinione della nuova setta e vi rinunziarono interamente.

Tratti dalla voce della sua riputazione, alcuni vennero dal cuor della Sassonia in Augusta per udirlo e conferire con lui. L' uom di Dio dissipò le loro preoccupazioni e fece loro conoscere la verità; essi l'abbracciarono con gioia e ritornarono in patria, glorificando Dio della grazia che aveva loro fatta pel ministero del suo servo.

Questi primi successi rialzarono il coraggio de' cattolici, turbarono gli eretici, e tutti confessarono che il Canisio era il più grande ostacolo ai progressi del nuovo vangelo in Augusta. Non v' è modo di resistere alla verità che quest' uomo ci annunzia, sclamava un giorno un protestante udendolo predicare; cotanta forza ha talvolta la verità anche sugli animi più preoccupati!

Se i sermoni di controversia fecero aprir gli occhi, quelli di morale commossero fortemente i cuori. Il Canisio stimò bene di cominciarli con qualche cosa acconcia a penetrar l'anima del timor salutare che dispone alla giustificazione. Egli fece perciò diversi discorsi sull'estremo giudizio. Non si può, diceva, trattar mai abbastanza questa sorta di materie. Quand' anche il cuore fosse duro come il ferro, se a forza di batterlo è penetrato dallo spavento che ispirano queste grandi verità, esso si ammollisce, diventa maneggevole e se ne fa quello che si vuole. E questo è ciò che egli ebbe la fortuna di provare. Le sue parole, animate dal fuoco dello Spirito santo, fecero sì grande impressione sui cuori che nessun ricordava di aver veduto cosa simile in Augusta. Si fece un gran mutamento ne' costumi de' cattolici, il quale passò fino agli eretici. Ne fu veduto soprattutto un esempio ammirabile nella persona di due dame fra le principali.

La prima fu Orsola, del casato illustre di Lichtenstein, moglie del conte Giorgio Fugger, convertita dal Canisio. Per le cure che egli prese di formarla agli esercizi della più alta virtù, essa diventò un modello di bontà che si potè proporre a tutte le dame cristiane. Ma la conversione di sua cognata, Sibilla d'Eberstein, sposata al conte Marco Fugger, fratello del conte Giorgio, ha qualche cosa di molto più singolare.

Questa dama, allevata nell' eresia, non poteva soffrir neppure la vista de' gesuiti, cotanto spaventosa

era la pittura che le era stata fatta di questi religiosi. Nostro Signore volle nondimeno servirsi di un gesuita per rimetterla sulla buona via, e questo gesuita fu il padre Canisio. Ed ecco in qual modo.

Mentre una notte ella dormiva, le parve di vedere in sogno il Canisio che l'esortava seriamente a pensare alla sua salute ed a rientrar nella religione de' suoi maggiori, l'unica via che potesse salvarla. Il mutamento che si operò nel suo cuore al destarsi fu a lei una prova molto forte che un tal sogno non era l'effetto della sua immaginazione, e che il cielo, il quale, come si vede nella scrittura, si spiega talvolta ne' sogni, non aveva permesso questo senza disegno. Preoccupata da tal pensiero, diede incontanente l'ordine che la dimane fosse fatto a lei venire il Canisio; il quale, avvertito di ciò, andò tosto a lei. Il suo compagno per caso era comparso innanzi a questa signora, mentre il Canisio, fermato dal conte suo marito, veniva più lentamente. Non è questo che io ho veduto, diss'ella; io domando il padre Canisio. Egli non era lungi ed entra. Come tosto l'ebbe veduto, raffiguratolo distintamente, Ecco, disse, colui che io ho veduto in sogno. Indi, rivolgendogli la parola: Voi siete quello che nostro Signore mi comanda di ascoltare; tocca a voi, o padre, d'istruirmi. E non fu difficile. Tolto il velo della preoccupazione in cui era stata sino allora, ella scoprì facilmente i lumi della verità, che la grazia le presentava pel ministero del Canisio.

Che non fecero i protestanti per impedire questo colpo, che prevedevano dover tornare tanto funesto al loro partito! Si adunò il concistoro, vi si ordinarono preghiere pubbliche per lei, e le si mandarono i più valenti ministri per istornarla da una risoluzione che dovea arrecare sì grave scandalo. Preghiere, minacce, promesse, fu usata ogni cosa, ma inutilmente. Ella fece la sua abbiura con tanto maggior gioia perchè nessuna umana considerazione vi avea avuto parte. Io lodo Dio, diceva ella, perchè, insensibile sino ad ora alle preghiere di mio cognato e di mio marito, che mi stringevano ad abbracciar la religione romana, non si potrà dire ch'io sia stata guadagnata da preziosi doni, e che la carne e il sangue mi abbiano fatto tradir la mia fede per un vile interesse; per la grazia del Signore, la mia coscienza non mi rimorde punto da questo lato.

E la sua condotta giustificò questo primo passo. Dopo essere stata istruita di tutti i doveri della religione, risolvette, ad esempio di sua cognata, di avanzarsi nelle vie della più alta perfezione. Fece, come quella, gli esercizi spirituali di s. Ignazio, sotto la guida del Canisio. Il primo effetto della sua conversione fu di purgar la casa di tutti i servi eretici, e poscia di comunicare a certe persone il tesoro che aveva avuto la fortuna di trovare. Indi, per riparare quanto poteva l'oltraggio fatto a Gesù Cristo nella santa eucaristia, consacrò le sue preziose vesti a servizio e decorazione degli altari. Nel desiderio di procacciar buoni ministri alla religione, ella manteneva diversi poveri scolari che faceva studiare in tale disegno. Non si può dire con qual fervore praticasse ogni maniera di virtù. Era un modello di regolarità co' suoi servi, di carità verso i poveri, di modestia e divozione in chiesa, ove faceva lunghe orazioni e ogni otto giorni partecipava a' santi misteri. Finalmente, per rendere

più durevoli gli effetti del suo zelo e della sua pietà, contribuì assai a indurre il conte suo marito a fondare un collegio di gesuiti in Augusta (1).

Per compiere e coronar questa rigenerazione dell'Alemagna, s. Ignazio fondava a Roma il collegio germanico. Egli sapeva per esperienza essere più facile il formar cento giovani che ridurre un uom maturo o vecchio a nuovi studi o costumi. Venivano a lui aiuti d'Italia, di Spagna, di Francia e fin d'oltre Reno; ma questi aiuti, già sacerdoti per la maggior parte, non si piegavano che difficilmente al giogo. Ignazio aspirava a meglio; gli bisognavano sacerdoti che, pieni di vita e d'ardore, potessero riportare in patria lo zelo ond' ei li avrebbe animati. A questi preti indigeni che l'eccellenza delle lor virtù avrebbe resi missionari, e la perfezione de' loro studi renderebbe teologi e predicatori, commise egli la salvezza della Germania.

Di fatto questi preti del paese, senza essere di alcun ordine religioso, davano meno pretesti alle calunnie degli eretici ed alle preoccupazioni di certi cattolici. Questa grande idea di s. Ignazio è applicabile a tutti i paesi del mondo. Per istabilire sodamente il cristianesimo in qualsivoglia nazione, o per rigenerarvelo, è di necessità il formare a questa nazione il più presto possibile un buon clero indigeno. Così, del resto, hanno fatto gli apostoli.

Il cardinale Moroni aveva veduto davvicino le miserie della chiesa cattolica in Alemagna: Ignazio si rivolge a lui e gli partecipa il suo disegno. Il Moroni lo approva; il cardinale Marcello Cervino vi s'interessa. Ambedue parlano al sommo pontefice, Giulio III, dell' importanza di quest' istituzione. «Ma chi sosterrà queste spese? sclama il papa, spaventato dalla grandezza del disegno. La guerra di Parma ha esausto il tesoro pubblico: noi siam falliti. Io offerisco subito una parte delle mie annuali entrate, ma questo danaro non basterà per far sorgere da terra il collegio. — Quello che mancherà, santissimo padre, risponde il Moroni, lo forniranno i cardinali; vostra beatitudine porga l' esempio. Uomini di questo carattere non vorranno rimanere addietro. La santità vostra s' imponga de' sacrifizi per venire in aiuto dell'Alemagna: è dovere dei principi della chiesa il camminare sull'orme del loro capo.» Il Cervino parlò nel senso stesso. Giulio III gl'incarica di consultare i lor colleghi; tutti si mostrano propizi all' impresa d' Ignazio, e vi entrano subito a parte. In un concistoro tenuto per questo affare, il Moroni ne sviluppa il pensiero fondamentale; fa sentire i vantaggi e la necessità di un collegio fondato a Roma, nel quale si alleverebbero sotto gli occhi del sommo pontefice sacerdoti alemanni incaricati di mantener la religione nel cuore dell'Alemagna colla loro pietà e dottrina. Il cardinale Cervino sostiene la proposta. I trentatre cardinali, che assistevano al concistoro, dichiararono unanimi che la fondazione del collegio concepita da Ignazio era la sola cosa praticabile, la sola utile. — Giulio III scende dal trono e scrive: «Per opera così pia, santa e lodevole, noi daremo ogni anno cinquecento scudi d'oro.» I cardinali si affrettano a scrivere i loro nomi sotto quello del papa. Nel breve correre di pochi minuti, la somma delle sottoscrizioni annuali salì a tremila e sessantacinque scudi d' oro. Fra i cardinali ve ne aveva

(1) Dorigny, Vita del Canisio, l. 3.

quattro francesi: il cardinale d'Armagnac, per sessanta scudi; il cardinale di Tournon per ottanta; Giovanni di Bellay, cardinale di Parigi, per centocinquanta; il cardinale di Lorena per dugentoquaranta, la parte più grossa dopo quella del papa.

Il 31 agosto 1552, Giulio III pubblica la bolla di erezione del collegio germanico, la quale concede ad esso molti privilegi: conferisce al rettore il diritto di crear dottori gli allievi che per la loro scienza saranno giudicati degni di tale onore. S. Ignazio è incaricato dal papa della direzione degli studi. Ebbe egli raccolto appena il danaro pei primi bisogni che si affrettò di scrivere a Vienna ed a Colonia, perchè gli mandassero giovani quali ei li richiede. Stabilisce regole che Gregorio XIII adottava poscia; elesse qual primo rettore il padre Frusis, da lui giudicato il più acconcio a dirigere questa casa nascente. Insiem col latino, il greco e l'ebraico vi s'insegnava la filosofia, la teologia, la scrittura santa, affinchè i giovani abbiano alla mano tutti gli elementi di una robusta educazione. Nell'ottobre 1552 Ignazio vi raccoglieva diciotto allievi; l'anno seguente ne annoverava cinquantaquattro. Fin dai primi giorni della loro entrata, venivano esaminati accuratamente per vedere se erano atti ai lavori ond'esser dovevano incaricati; dopo l'esame si vestivano di una tunica rossa con cinto nero e firmavano un formolario di fede. In capo a qualche tempo di prove, si obbligavano sotto giuramento a conformarsi alle intenzioni del sommo pontefice così nel tempo della loro dimora nel collegio come dopo usciti.

Udendo che tale fondazione dava già belle speranze di prosperare, gli eretici non poterono contenere la loro collera, e Kemnizio, l'uno dei loro capi, sclamava: « Non mancava altro che questo: non basta dunque ad Ignazio la sua compagnia? Egli non si contenta di farci assalir dagli stranieri, che ecco ci getta sulle braccia gli stessi nostri concittadini! » Queste lamentanze erano motivate, e provano che Ignazio aveva ferita in sul vivo l'eresia. L'iniziativa era presa, non rimaneva ai cattolici che d'associarvisi. Il duca di Baviera manda a Roma il suo segretario per rizzare una casa simile in pro de' suoi sudditi. Il re de' romani trasceglie a Praga, a Ingolstadt e nelle altre sue università i giovani che promettono meglio di sè e li manda a Roma a sue spese. Questo seminario era ordinato e amministrato in modo sì perfetto che, sulla proposizione del cardinale Moroni, legato del papa a Trento, il concilio adottò la maggior parte del suo regolamento per istendere il decreto relativo ai seminari episcopali.

Morti Giulio III e Marcello II, Paolo IV non concedette alcun soccorso al collegio: ma ciò non iscoraggiò punto Ignazio. I settari si giovano di questa occasione per diffondere la voce nelle province renane che gli allievi muoiono di fame a Roma, e che i gesuiti, pei quali sono divenuti un crescimento di pena, li trattano con rigori inuditi. Ignazio ode queste voci e incarica il Canisio di smentirle; ma non bastava. La guerra accesa tra Paolo IV e Filippo II lasciava quasi senza risorsa il collegio germanico. Il generale, privo dei doni annuali che sostenevano il suo istituto, ne distribuisce gli alunni nelle diverse case della sua compagnia. Il suo amico Ottone di Truchsèz, cardinale d'Augusta, lo consiglia a dismettere l'im-

presa. Altri gli dicono il medesimo; ma Ignazio non si lascia punto smuovere. « Se si abbandona quest'opera, diceva egli, ne assumerò il carico io solo: se non potrò riuscire coi mezzi ordinari, mi venderò piuttosto che rimandare i miei alemanni. » La sua fiducia era così intera che le difficoltà stesse pareva la raccendessero. « Verrà un pontefice, ripeteva egli spesso, il quale stabilirà questo collegio con una munificenza degna del capo della chiesa e che ne assicurerà la perpetuità. » Corsero alcuni anni in queste alternative; ma ciò che il gesuita non aveva fatto che sperare con una fede tutta profetica, Gregorio XIII si compiacque di recarlo ad effetto. Ignazio morì, e sull'altare che gli è consacrato nella chiesa dell'Apollinare, si legge anche a' dì nostri: « A s. Ignazio, fondatore della compagnia di Gesù e del collegio germanico, il collegio germanico ha rizzato questo monumento. » E ogni anno, nel refettorio, quando alla vigilia della festa di s. Ignazio se ne pronunzia il nome nel martirologio, tutti si levano e scoprono il capo in segno di grata venerazione.

La morte di Frusis tenne dietro in breve a quella d'Ignazio; ma Laynez, nuovo generale, aveva ereditato tutti i sentimenti del suo predecessore pel collegio germanico. Usmar succede a Frusis; tenta d'interessare papa Paolo IV in pro di questo seminario; parla, fa parlare, ma Paolo IV non ne vuol saper nulla. Usmar si volge al sacro collegio, il quale si raccoglie preseduto da Bellay, cardinale di Parigi, suo decano, e si obbliga a fornire altrettanti scudi d'oro ogni mese, quanti erano allora i cardinali a Roma: il che produceva quattrocento scudi all'anno. Il Bellay fece più: alla sua morte legò al collegio germanico una terra che poscia, pei lavori dell'asciugamento delle paludi pontine, fu coperta d'acqua e rimase isterilita.

Questi soccorsi permisero agli studenti di ritornare a Roma; vi tornarono insiem con molti altri, imploranti il favore d'esservi accolti. Pio IV si mostrò il protettore del collegio. Alla morte di Pio IV nel 1572, erano corsi venti anni da poi la sua fondazione, e da oltre centosessanta allievi erano usciti da questo istituto, il più de' quali si segnalavan già pel loro zelo.

L'Alemagna forniva i giovani al collegio germanico, e ne traeva sacerdoti istruiti, virtuosi, fermissimi nella fede. Tornati in patria, essi comunicavano alle loro famiglie, ai loro amici il frutto delle avute lezioni. I novatori non si restavano mai dal rimproverare al clero i suoi sregolati costumi. Ma dinnanzi alla castità di questi ecclesiastici un tal rimprovero non era più possibile. Il celibato de' preti era sempre stato pe' settari un formidabile argomento, di cui esageravano l'efficacia agli orecchi della moltitudine. Il pudore degli allievi del collegio germanico, la loro attitudine modesta e insiem riservata rendevano impossibile perfin la calunnia. Si accusava, e non senza motivi, il clero regolare e secolare di celebrar gli uffici con tale indifferenza che trascorreva sino al dispregio od alla incredulità. Gli allievi del collegio germanico si mostravano cotanto pii all'altare che la loro sola vista vendicava i santi misteri del discredito in cui li aveva fatti cadere l'irriverenza de' sacerdoti. Si diceva, si provava l'ingordigia del clero, che sopra ogni cosa egli non mirasse che ad arricchirsi per vivere nell'abbondanza. La sobrietà e il disinteresse degli allievi del collegio germanico si levavano

finalmente contra l'intollerabile condizione che il clero si era fatta e che si rassegnava ad accettare. I sacerdoti eran sospettati d'ignoranza. In Alemagna si vedevano eretici che, travolgendo i testi della bibbia o de' santi padri, si apparecchiavano un facile trionfo. Essi argomentavano contra la religione, e sfidavano pubblicamente i preti a rispondervi. Questi si tacevano, e la turba li abbandonava per correre ai luterani, la cui parola aveva una vernice di erudizione. I primi allievi del collegio germanico dissiparono queste voci. Il popolo li udiva confondere la dialettica de' settari; sapeva che venivano da Roma, la fonte di ogni dottrina, e li adottò come sapienti.

Gli alemanni presero affetto a questi giovani che, affine di condurli sulla via del dovere, si allontanavano dalla loro patria e andavano sotto altro cielo a chiedere le lezioni e gli esempi che non trovavano nel seno della famiglia alemanna. La loro stessa età eccitava l'interesse, Ignazio aveva concepito l'idea dell'istituto. I papi avean tutt'i mezzi necessari per isviluppare una tale idea, lo fecero, e anche a' dì nostri è impossibile apprezzare i servigi d'ogni maniera che la religion cattolica ha ritratto dal lor ministero. Le più grandi case dell'impero vi hanno avuto qualche loro membro in ogni anno scolastico. Nel catalogo degli allievi che frequentarono questo collegio si leggono i nomi più illustri dell'Alemagna, dell'Italia e di diverse altre contrade. Vi si vedono i Ferdinandi di Baviera, i conti di Harac, di Dietrichstein, di Furstenberg, di Chimay, di Sotern, di Collovrath, di Metternich, di Esterhazy, di Firmian, di Frankenberg, di Waldstein, di Reinach, de' margravi di Bade, degli Holstein, degli Orsini, dei Conti, degli Aldobrandini, Giustiniani e Ximenes.

Alla fine del secolo decimottavo si annoveravan già ventiquattro cardinali e papa Gregorio XV, sei elettori del santo impero, diciannove principi, ventun arcivescovi e prelati, centoventun vescovi titolari, cento vescovi *in partibus infidelium*, quarantasei abati o generali di ordini, undici martiri per la fede, tredici martiri della carità, che avevano studiato sui banchi del collegio ed erano stati formati nella scuola di cui s. Ignazio aveva lasciato i germi (1).

Non contento di fondare a Roma il collegio germanico, Ignazio vi fondò un collegio dell' universo intero, sotto il nome di collegio romano; ed eccone la storia.

Il 16 febbraio 1550, tredici scolari gesuiti, condotti dal padre Pelletier, si trasportavano dalla casa professa ad una piccola casa che il santo avea preso in affitto appiè del Campidoglio. L'abitazione era angusta. Questi tredici scolari vi vivevano di un'entrata data da Francesco Borgia, duca di Gandia. Appena furono cominciate le scuole in questo collegio improvvisato, la cui entrata, secondo il voto del generale, era libera a chiunque venisse desideroso d'istruirsi gratuitamente, che si vide costretto a cercare stanze più ampie. Vicino alla Minerva ve n'era una che aveva appartenuto alla famiglia Frangipane. Egli la prese, e, affin di disporla secondo i suoi disegni, cominciò dallo spendervi il danaro che il duca di Gandia aveva destinato pel futuro collegio romano. La casa era vasta. Fidando nella provvidenza, Ignazio avrebbe voluto renderla viemaggiormente grande per farvi entrare tutti

(1) Crétineau-Joly, t. I, c. 6.

quelli che si presentassero. Essa era povera; ma alla croce della povertà se ne aggiungeva allora un'altra più difficile da portare.

I professori erano gesuiti. Essi non levavano alcuna gravezza per l'educazione che dispensavano; non consentivan neppure a ricevere dai loro allievi il pane che talvolta mancava ai loro bisogni. Questo disinteresse che offriva sì gran vantaggio alle famiglie, non doveva piacere agli altri dottori che pel solo paragone comprendevano facilmente che le loro scuole sarebbero in breve diserte. Era per essi un affare tutt' insieme di speculazione e d'amor proprio. La guerra tra i nuovi religiosi e gli universitari di Roma cominciò dunque col collegio romano.

Si calunniarono i padri della società; si volse in ridicolo il loro contegno; s' insultarono con ogni maniera d' ingiurie. Le accuse di mala fede e di eresia andarono ben anco innanzi a quella d' ignoranza. Era impossibile il persuadere al pubblico che i membri dell' istituto erano settari; perciò fu eletto un miglior campo, essi non erano che professori incapaci. Ignazio seppe queste accuse e si tenne pago di rispondere: Noi non pretendiamo di esser dotti, ma il poco che abbiamo imparato lo comunichiamo volentieri a tutti per l'amor di Dio.

Alle accuse suscitate dalla gelosia degli universitari, gli eretici, che avean sempre l'occhio sopra Roma e sulla compagnia di Gesù, di cui risentivano sì crudelmente gli sforzi, vennero fino dall'anno 1552 ad aggiungere le loro proprie macchinazioni. Filippo Melantone mandò uno de' suoi nel campo nemico. Uom già fatto, valente nell'arte della parola, e soprattutto nella conoscenza delle sante scritture, s'introdusse nel cuore della società per farvi germogliare le sue dottrine. Fu scoperto e dato nelle mani dell'inquisizione. Furono fatti altri tentativi, ma la vigilanza li rendette inutili.

Nel 1553 il collegio romano comincia ad insegnare la teologia scolastica. Martino Olave occupa il primo questa cattedra; Carlat tiene quella di teologia morale; Frusis spiega la scrittura santa; Roggeri, Boilet e Torriani fanno le altre scuole. Ignazio aveva apprezzato l'eccellenza del metodo dell' università di Parigi; egli lo adottò, e per meglio farlo comprendere agli italiani, ebbe cura che tutti i capi del suo collegio fossero tratti da questa università; la quale non seppe grado al generale de' gesuiti di tale omaggio.

Con simili maestri, la scienza diventava facile agli allievi, ma questa medesima facilità era un nuovo imbarazzo pecuniario. A tutte le rimostranze che si facevano ad Ignazio sul numero sempre crescente degli allievi e sulla penuria proporzionata che n' era la conseguenza, egli rispondeva: Andate, andate, il cielo provvederà a tutti i bisogni. E nel manco delle cose più necessarie alla vita, i professori lasciavano che i loro discepoli attendessero con tutto l'ardore alle discussioni scientifiche. Ignàzio non avea creato solamente un seminario per la compagnia, ma sì una casa in cui ogni fanciullo ed ogni uomo acquistava il diritto di ricevere l' istruzione e seguitarne il corso.

Papa Giulio III, testimonio del bene effettuato, avea promesso ad Ignazio una dotazione annua di due mila scudi d' oro; ma morì prima di poter dare alla sua volontà una forma legale. Paolo IV conosceva questa volontà del suo predecessore, e annunziò ai gesuiti ch'era dispo-

sto a fare anche più. Nel 1555 i cento primi allievi si sparsero ne' diversi stati dell'Europa, e dugento altri venner loro surrogati. Essi non possedean nulla; ma Ignazio aveva fede nella provvidenza, e comprava vicino alle terme dell'imperatore Antonino una villa in cui i convalescenti andavano a respirare un aere più puro. Nel 1556 Paolo IV concede a questa casa tutti i privilegi che godevano le università.

L'anno 1557 gli scolari del collegio romano rappresentarono un dramma. Si era giudicato utile questo esercizio della scena per formar il corpo e sviluppar l'intelligenza. Il rettore del collegio era allora Natale. Emanuele Sa, Polanco e Ledesma erano fra i dottori. Si noveravano tra gli scolari italiani, portoghesi, spagnuoli, francesi, greci, illirici, belgi, scozzesi ed ungheresi. Questi scolari o scolastici, venuti da tante diverse parti, seguivano tutti la medesima regola. Parlavano ora la lingua patria, ora il latino e talvolta in greco ed in ebraico. Nelle domeniche e feste consecravano le ore di ricreazione in visitar gli spedali, le prigioni, ed i malati. Predicavano sulle piazze pubbliche; limosinavano per la casa professa; indi alle vacanze di pasqua e d'autunno il loro zelo si estendeva sopra più vasto teatro. Correvano la Sabina e l'antico Lazio, evangelizzando, confessando, catechizzando. Nella loro vita ogni cosa era riferita a Dio, fin lo stesso piacere più innocente.

Questi successi non erano ancora che eventualità. Non v'aveva nulla di fisso nè per l'istituto nè per la sua dotazione. Esso vivea di benefizi venuti a caso, ma non era cosa che potesse durare lungo tempo. Si vedevano entrare in questa scuola giovani di grandi speranze, come un Possevino, un Bellarmino, un Aquaviva: vi si udivano uomini illustri, come un Giacomo Avillaneda e un Toleto. I gesuiti che si erano formati sotto questi gran maestri si spargevano nel mondo. Nondimeno, ciò non vietava che la miseria non penetrasse del paro coll'eloquenza. Papa Pio IV concedeva ogni anno gran limosine, ma i bisogni crescevano in egual proporzione.

Correndo il 1560, il sommo pontefice incarica i cardinali Moroni, Savelli, Ippolito d'Este e Alessandro Farnese di provvedere alle necessità del collegio e di ordinarlo in maniera stabile. Dal palazzo Salviati è trasferito in un convento di religiose stato abbandonato. La marchesa della Tolfa, nipote di Paolo, proprietaria di questo convento, l'offrì ai gesuiti. Si cominciò ad edificar la cappella, ed essi ne furono gli architetti e i muratori, e vi lavorarono intorno sette anni.

Benedetto Perez e Perpignano davano un gran dire di sè nelle loro scuole. I cardinali, i dottori, gli universitari stessi di Roma si accalcavano intorno alle loro cattedre. Se essi avevano parole acconce a così dotto uditorio, altri gesuiti s'insinuavano con altrettanta abilità nel cuore de' fanciulli. Affine di crescere il loro fervore, il padre Giovanni Leone stabiliva per le classi inferiori una piccola confraternita, quella della santa Vergine, ora diffusa in tutto l'universo.

L'imperatore Ferdinando I scriveva a Pio IV il 6 marzo 1560 nell'indirizzargli alcuni soccorsi pel collegio romano: « Da questa casa, diceva egli, una quantità d'uomini di una virtù e d'una scienza segnalata sono stati mandati gli anni precedenti non solo nei nostri regni, ma anche in tutti gli stati d'I-

talia, in Francia, nel Belgio e negli altri regni della cristianità ed anche fino alle Indie. Non v'è anno che non escano molti, che, disseminati nelle diverse parti del mondo, propagano la verità, difendono la religione e raccendono la fede antica. »

L'anno seguente non era più un principe secolare che faceva l'elogio del collegio romano, ma lo stesso sommo pontefice. Filippo II avea vietato che uscisse di Spagna il danaro destinato a quest'istituzione, e Pio IV in tale occasione gl'indirizzava un breve, di cui ecco alcuni frammenti: « Fra tutti gli ordini, dice il papa, la compagnia di Gesù merita una speciale protezione dalla sede apostolica. Quantunque giunti gli ultimi di tutti ed all'ora nona per coltivare la vigna del Signore, questi laboriosi operai non solo ne hanno strappato i triboli e le spine, ma l'hanno distesa e propagata in altre contrade. Noi abbiamo in Roma il primo collegio di quest'ordine; esso è come il semenzaio di tutti gli altri che si aprono in Italia, in Alemagna ed in Francia. Da questo fecondo seminario la sede apostolica trae ministri eletti e capaci, quali piante piene di sugo e copiose di frutti, per metterli ne' luoghi ove i bisogni sono più grandi. Essi non rifiutano mai qualsivoglia fatica per l'amore di Dio e pel servizio di questa sede apostolica; vanno impavidi per tutto ovunque sono mandati, anche ne' paesi più eretici e più infedeli e sino all'estremo delle Indie. Noi andiam dunque debitori di molto a questo collegio che ha così ben meritato, che continua a meritar cotanto della religion cattolica, e che è così caldo del servizio di nostro signore Gesù Cristo e della cattedra di s. Pietro. Ma affinchè, posto in questa città come nel baluardo della religion cristiana, e centro della chiesa cattolica, esso possa riuscir utile a tutti i suoi membri, conviene che non solo noi lo sosteniamo, ma esige eziandio il soccorso di tutti i pii cristiani; esso ha soprattutto bisogno del vostro e della vostra protezione. Noi abbiam dunque voluto con queste lettere farvi conoscere il frutto grandissimo e tanto opportuno che la chiesa universale ne trae. »

Il collegio romano cresceva in pietà ed in scienza. Aldo Manuzio, il dotto editore di Sallustio, pubblicava in capo all'opera sua l'elogio di questa casa da lui visitata. Il cardinale Carlo Borromeo l'incoraggiava colla sua presenza e co' suoi consigli. Il cardinale Marco Antonio Colonna, arcivescovo di Taranto, dimandava di sostenere i suoi esami pel grado di dottore davanti ai maestri del collegio romano. Pio IV raccomandando al re di Francia i padri di Parigi, gli cita quale esempio del bene che essi possono fare per l'educazione questo istituto, che pochi anni dopo la morte del pontefice si apriva a oltre mille scolari.

I gesuiti non aveano solamente il dono di rendere l'istruzione amabile, chè studiavano anche i mezzi acconci a eccitare l'emulazione. Nell'ultimo anno della sua vita, 1564, Laynez inventò a Roma la distribuzione de' premi, solennità così dolce al cuore delle madri, così magica nella vita de' fanciulli ed anche nelle memorie dell'età matura. Il cardinal Farnese si associò a questo pensiero e sostenne la spesa delle opere che i professori distribuirono ai più meritevoli. Lo splendore della cerimonia e i suoi felici effetti sugli studi la rendettero popolare in tutte le case della compagnia; poscia fu adottata dappertutto come ricompensa e stimolo: e il mondo lettera-

rio camminò sulle tracce del collegio romano.

Nel 1576 il cardinale Bellarmino vi cominciò le sue celebri controversie. I cardinali Carlo Borromeo e di Lorena aveano preso la casa sotto la loro protezione speciale e, come i papi, la provvedevano ne' maggiori bisogni. Quando nella quarta congregazione i gesuiti radunati supplicarono Gregorio XIII di dare al collegio una base più durevole, il sommo pontefice consultò il cardinale Contarelli. « Santo padre, gli rispose quest'ultimo, i vostri predecessori e voi medesimo avete fatto una statua simile a quella di Nabucco: il collegio germanico n'è la testa d'oro, il collegio inglese il petto d'argento; ma il collegio romano che giova di sostegno a questa statua e sostien tutti gli altri, ha i piè d'argilla. Rinfrancatelo adunque, affinchè un giorno non vadano perdute tante utili spese. » Il papa comprese tutto il bisogno; e perciò diede ordine di costruire l'immenso edifizio che s. Ignazio aveva divinato nelle sue profetiche speranze. Rendite fisse e sufficienti furono assegnate per pagare i debiti fatti e mantenere i professori.

Il registro degli allievi per l'anno 1584 somma a duemila e settecento, e sino all'anno 1591 non fu mai minore. La fame e la peste disertavano l'Italia, e il collegio aprì le sue porte a tutti gli orfanelli. Gli scolari li accolsero come fratelli. Luigi Gonzaga, diventato per la santità della vita il patrono della gioventù, moriva in quell'anno stesso nel collegio romano, ove studiava filosofia. Il padre Tucci, poeta, oratore, storico, filosofo e canonista, spirava esso pure in questa medesima casa, di cui fu una delle glorie letterarie.

Papa Gregorio XIII merita dunque, dopo s. Ignazio, il titolo di fondatore dell'istituto; alla sua morte, nel 1623, un allievo di questo collegio gli succedette sotto il nome di Urbano VIII. Da quel tempo il collegio romano non cessò di produrre uomini segnalati nelle lettere, nella politica, nelle scienze, nella santità. Sette altri papi, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII e Clemente XII, che mandano tanto splendore negli annali della chiesa, uscirono da questa casa. Ella aveva illustri allievi, ma i suoi professori non erano men famosi: si videro ad ora ad ora nelle sue cattedre Sacchini, Maffei, Clavio, Mariana, Maldonato, Suarez, Azorio, Vasquez, Cornelio a Lapide, Pallavicini, Conti, Kircher, Martinez e Casati. Vi si formavan dei dotti e vi si suscitavano de' santi.

Non era più il collegio de' gesuiti, diventava il collegio del mondo intero; poichè tutti gli altri istituti di Roma si recavano ad onore di essere suoi succursali. Roma aveva il primato dell'educazione. Si pretendeva che la chiesa cattolica fosse nemica dei lumi, e in questa sola città erano quattordici scuole che all'infuori de' particolari lor corsi seguivano quelli de' gesuiti. Dal semplice loro titolo si vedrà in qual modo la santa sede rispondeva al rimprovero di oscurantismo e d'ignoranza onde la mala fede l'ha sì spesso proverbiata: il collegio degl'inglesi, de' greci, degli scozzesi, de' maroniti, degl'irlandesi e dei neofiti: i collegi Capranica, Fuccioli, Mattei, Panfili, Salviati, Ghislieri, il collegio germanico e il collegio-ginnasio formavano questa splendida pleiade (1).

S. Ignazio, che imprimeva il moto a tutte queste cose grandi, non uscì che due volte da Roma nel suo generalato: la prima, per andare,

(1) Crétineau-Joly, t. 1, c. 6.

comandato dal papa, a ristabilir la pace tra gli abitanti di Tivoli e i loro vicini di s. Angelo; la seconda, per riconciliare a Napoli il duca Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona sua moglie. Dalla città eterna Ignazio governava tutti gli operai del vangelo disseminati nel mondo. Egli pigliava parte ai loro combattimenti; si associava ai mali della chiesa; studiava a ristorarne i danni; suscitava il fervore de' principi cristiani; carteggiava con Giovanni III di Portogallo, col re de' romani, col cardinale Enrico, infante di Portogallo, con Ercole d'Este, duca di Ferrara, con Alberto di Baviera e Filippo di Spagna. Egli dirigeva Margherita d'Austria, figlia di Carlo V; e vegliava colla medesima cura alle imperfezioni più leggiere dell'ultimo novizio ed ai più grandi interessi, su cui i potentati d'Europa gli dimandavano consiglio. Mandava Giovanni Nugnez e Luigi Gonzales a riscattare o confermar nella fede i cristiani che i corsari di Fez e di Marocco tenevano schiavi.

Ignazio non si occupava solo dei regni dell'Europa e delle missioni del nuovo mondo; s'interessava ben anco della condizione in cui languiva l'isola di Corsica. Cristiana di nome, ma ricaduta in una specie di barbarie dopo le sciagure che la desolarono, quest'isola non sapeva nè obbedire nè comandare. Il giogo dei genovesi erale odioso, ed essa non aveva fatto della sua libertà che una violenza continua. Favorite da questi eterni conflitti, la depravazione e l'ignoranza si erano sparse per tutto. Le popolazioni non erano più cattoliche, e a stento i preti si credevano cristiani. Genova possedeva allora questo paese, che aveva poco innanzi mandato deputati a Carlo V per annunziargli che l'isola si sottometteva al suo impero.

La missione di s. Ignazio non era questa. I côrsi erano tali che non si potevano soggettare. Genova non sapeva qual mezzo usare per ridurli ad obbedienza. Aprendo l'isola ai gesuiti, essa credette di aver trovato il rimedio che si cercava da sì lungo tempo. Silvestro Landini ed Emanuele di Monte Maggiore vi penetrarono come visitatori apostolici nel 1553. Nessuna cosa parve loro impossibile: essi percorsero i villaggi, i boschi, le montagne ove vivono nella superstizione, nella poligamia o nell'incesto, quelle popolazioni che gli odi di famiglia impediscono perfino di raccogliersi in società. Essi illuminano coi loro discorsi, edificano colla loro condotta e istruiscono colla loro pazienza. Una rivoluzione si opera in quelle nature incolte, e a poco a poco la Corsica impara a conoscere i benefizi dell'incivilimento (1).

Quando i portoghesi scoprirono la parte di Etiopia che forma il regno degli abissini, il re di quel paese era un giovane di nome David, per natura savio e virtuoso. Egli fu istruito dai portoghesi de' misteri della fede e aprì sì fattamente gli occhi alla verità che, non volendo più riconoscere il patriarca scismatico di Alessandria, scrisse a papa Clemente VII e gli rendette obbedienza con un'ambasceria solenne, nell'assemblea di Bologna, alla presenza di Carlo V, incoronato allora imperatore.

Morto David, il suo figlio e successore, nominato Claudio, che era stato allevato nella religion romana ed era uomo di buon senso, credette che la fede non potrebbe distendersi nè assodarsi nel suo regno se il papa non vi mandava un patriarca e alcuni vescovi. Siccome egli aveva fatto amicizia col re di Portogallo, Giovanni III, il quale lo ave-

(1) Crétineau-Joly, t. I.

va assistito con soldatesche e danaro contra il re di Ceylan, Gradamete, lo pregò di procurargli da Roma questi soccorsi spirituali. Giovanni III vi si adoperò con calore, ma le turbolenze della chiesa ne ritardaron sempre l'esecuzione, e non fu che sotto il pontificato di Giulio III che la cosa avvenne nel seguente modo.

Il re di Portogallo scrisse a s. Ignazio e gli chiese persone che potesse proporre al papa pel patriarcato e gli episcopati di Etiopia. Il solo titolo di patriarca e di vescovo fece tremare il santo; ma considerato che patriarcato ed episcopati di quella natura erano piuttosto croci che dignità, si assecurò e consentì ben anco a tutto ciò che il principe voleva. Gli nominò tre padri di una capacità profonda e di virtù eminente: Giovanni Nugnez, Andrea Oviedo e Melchiorre Carnero. Il Nugnez aveva faticato diversi anni in Africa al riscatto de' prigionieri schiavi, e allora si trovava in Portogallo per raccogliere danaro a tal fine. Saputa appena la notizia che lo risguardava, scrisse forte a Roma contra i partiti che si erano presi senza consultarlo. Scriveva ad Ignazio che non rifiutava la missione di Etiopia, ma che non poteva risolversi ad andarvi mitrato e che amerebbe meglio passare il rimanente di sua vita alla catena fra gli schiavi di Barberia. Lo scongiurava poscia, per le piaghe di Gesù crocifisso, di aver riguardo alla sua debolezza e di non gravarlo di un peso che sarebbe forse la causa della sua dannazione. Il Nugnez aggiungeva che se il suo buon padre non voleva piegarsi, gli mandasse almeno la sua volontà per iscritto, affinchè un ordine di sua mano lo consolasse e sostenesse. Carnero ed Oviedo manifestarono sentimenti simili. Ignazio lodò la loro modestia e fu assai lieto in vedere che tutti e tre avessero bisogno in questa occasione di un comando assoluto del vicario di Gesù Cristo. Egli fece loro nondimeno comprendere che tutto l'onore, tutta l'entrata di coteste prelature consisteva in grandi fatiche e continui pericoli per terra e per mare, nella povertà e forse nel martirio. Giulio III fu sì tocco della condotta del padre e di quella de' figliuoli che disse pubblicamente davanti a tutti i cardinali che si vedeva finalmente ciò che i gesuiti pretendevano in questo mondo, poichè da un lato essi rinunziavano alle mitre che erano più di dignità che di peso, e dall'altro accettavano quelle che avevano in dote sole fatiche e patimenti.

Quantunque s. Ignazio non credesse alcuno dei tre padri capace di abusare dell'autorità patriarcale, pure parve a lui che, per indurre colui che sarebbe patriarca a far meglio il suo dovere, bisognava che un commissario apostolico risedesse a Goa e che visitasse il patriarca di tempo in tempo, per osservar più da vicino la sua condotta. Secondo tali pensieri, il papa nominò Nugnez patriarca di Etiopia, con diritti e potestà assoluta, nè solo nell'Etiopia, ma anche in tutte le province intorno. Fece Oviedo vescovo di Nicea, Carnero vescovo di Gerapoli, e dichiarò l'uno e l'altro successori del patriarca. Finalmente diede il titolo e l'autorità di commissario apostolico al padre Gaspare Barzeo che era allora rettore del collegio di Goa. Ignazio diede al patriarca ed ai due vescovi dieci compagni di eletta, con una lettera al re degli abissini, in data di Roma, 28 febbraio 1555 (1).

Mentre il concilio di Trento era stato sospeso, Ignazio aveva richia-

(1) Bouhours, Vita di s. Ignazio, l. 5

mato a Padova il padre Laynez, che si era segnalato in questa santa assemblea qual teologo della santa sede. Pasquier Brouet, primo provinciale d'Italia, è mandato in Francia, affine di affrettarvi i progressi dell'istituto. Ignazio scelse Laynez qual successore di lui. A poter ben comandare, Laynez crede di non saper per anco abbastanza obbedire, perciò rifiuta. Ignazio gli fa violenza morale; ma appena ha preso comando di questa provincia, stupisce che si chiamino a Roma i gesuiti più segnalati. Si lamenta con lettere di vedere i collegi d'Italia privi di dotti professori. Ignazio gli risponde che a Roma si trova il centro dell'ordine e di quivi dee esso mandare tutto il suo splendore, poichè dalla città del pontefice escono la maggior parte de' padri. Non curando questa spiegazione, il Laynez che forse aveva avuto ragione di dire che non sapeva per anco abbastanza obbedire, scrive di nuovo al generale intorno lo stesso argomento. Egli era l'amico di cuore di Ignazio, il suo braccio destro, una delle glorie della compagnia. Il sacro collegio lo desiderava cardinale; ma Ignazio non fa alcun caso di tutte queste considerazioni e gli dimanda: Riflettete sul vostro procedere. Ditemi se riconoscete di aver fallato, e nel caso che vi giudichiate colpevole, fatemi sapere qual pena siete pronto a subire.

Laynez rispose da Firenze: Padre mio, quando mi fu data la lettera di vostra riverenza, io mi posi a pregar Dio; e finita la mia preghiera con molte lagrime, il che mi avvien di rado, ecco il partito che presi e prendo anche oggidì colle lagrime agli occhi. Io desidero che vostra riverenza, nelle cui mani io mi rimetto e mi abbandono interamente, io desidero e dimando per le viscere di nostro signore Gesù Cristo che, per punire i miei peccati e domare le mie passioni disordinate, che ne sono la sorgente, ella mi ritiri dal governo, dalla predicazione e dallo studio, fino a lasciarmi solo il mio breviario; che mi faccia venire a Roma, limosinando, e che quivi mi occupi sino alla morte ne' più bassi uffici della casa, o, se non sono a ciò adattato mi comandi di passare il resto di mia vita a insegnare i primi elementi della grammatica, non avendomi alcun riguardo e considerandomi sempre come la bruttura del mondo. Questo è ciò che io mi scelgo subito per mia penitenza.

S. Ignazio si guardò bene dal vietar lo studio a Laynez, che era la sua vita. Gli comandò di comporre una somma di teologia, e, per aiutarlo nella visita de' collegi, aggiunse a lui i padri Viola e Martino Olavo.

Come vedemmo, Giulio III e Marcello II non avean fatto che passare sul trono pontificio. Il 23 maggio 1555, era eletto il cardinale Caraffa e assumeva il nome di Paolo IV. Egli giungeva quasi agli ottant'anni, ma siccome il suo nome di fondatore dei teatini si era spesso mescolato ai destini della compagnia di Gesù, i padri di Roma paventarono della sua esaltazione. Il solo Ignazio non perdette coraggio. Alla prima udienza egli va a palazzo. Pietro Caraffa non era più teatino nè cardinale: era diventato il capo della chiesa. Egli non doveva che guiderdonare i servigi che la società dei gesuiti rendeva alla cristianità. Il primo pensiero di Paolo IV fu di vestir Laynez della porpora romana. Alla notizia di questa promozione il Laynez si conturba: Ignazio, sempre calmo, lo assecura e gli dice che il papa è troppo giusto per istrapparlo alla sua umiltà. Tuttavia Pao-

lo IV bramava di trionfar della loro resistenza; e per accostumare il Laynez agli onori del Vaticano, gli ordina di pigliarvi le sue stanze affine di vegliare alla riforma della *dateria*. È questo un tribunale incaricato a Roma di tutto quello che risguarda la collazione de' benefizi ecclesiastici, episcopati e abazie. A questo tribunale spettava altresì la distribuzione delle dispense di matrimoni. Disordini di varia natura si erano introdotti in questo ramo di amministrazione, il più complicato e importante della santa sede. Laynez ne studia i vizi, li coglie, li denunzia e applica loro efficaci rimedi. Ma comprendendo che un tale incarico non era che un'esca per ritenerlo al Vaticano, fugge un giorno dal palazzo e va a riparare nella casa professa. Il papa conobbe che non bisognava usar della sua autorità per costringere il Laynez a ricevere il cappello di cardinale; quindi rinunziò a tale disegno.

Da lungo tempo la salute di s. Ignazio, logora da continue fatiche, minacciava rovina. Egli vedeva approssimare il suo fine e non cessava di occuparsi delle cure che voleva la compagnia; finalmente il male fu più forte del suo coraggio. Laynez, più giovane, ma logoro anch'esso come il suo maestro, era in uno stato quasi disperato. In tal condizione Ignazio stimò opportuno di associarsi un padre che vegliasse per lui. Non volle egli stesso far tale scelta; radunò tutti i sacerdoti della compagnia che stanziavano a Roma e dimandò loro gli dessero un vicegerente: e fu indicato il padre Girolamo Natale.

Ignazio si scaricò degli affari sopra di lui, e si riserbò solamente quello de' malati, non credendo di potere in coscienza fidarlo ad alcuno, e giudicando che un superiore era obbligato di provvedere egli stesso ai bisogni di quelli che lo riconoscevano qual padre. Onde tutta la sua applicazione si ridusse a questo, e non si può immaginare come la sua tenerezza paterna lo rendesse sensitivo a' menomi disagi de' suoi figliuoli. Egli diceva che aveva poca salute per un ordine particolare della provvidenza; che le diverse indisposizioni a cui andava soggetto gli facevano sentire viemaggiormente i mali altrui e gli destavano compassione per ogni sorta d' infermi. Ma qualunque fosse la pena che egli prendesse in consolare ed alleviar quelli che stavano male, non era mai si contentasse; e disse un giorno che la cura de' malati lo faceva tremare quando pensava ai doveri di un buon superiore.

Quantunque queste infermità, che crescevano ogni giorno coll'età, non gli permettessero di agire al di fuori, pur volea esser informato delle buone e grandi opere che si facevano in Italia ed altrove. Egli seppe un giorno che, avendo alcuni giovani di Macerata allestita una commedia poco onesta pei divertimenti del carnevale, i padri che vi erano andati in missione da Loreto avevano esposto il santo sacramento in una cappella magnificamente addobbata, che vi si era fatta la preghiera delle quarant'ore duranti i tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri, e che il popolo tratto da una cerimonia affatto nuova aveva abbandonato il teatro per venire ad adorar Gesù Cristo sugli altari. Questa divozione piacque tanto ad Ignazio che volle la si praticasse ogni anno nelle case della compagnia. E noi andiamo a lui debitori delle preghiere solenni che si fanno oggidì per tutto negli ultimi giorni di carnovale per ritrarre i fedeli dalle crapule e dalle follie della stagione.

Sentendosi un giorno più debole del solito e considerando che l'obbedienza era l'anima e il carattere del suo ordine, chiamò il compagno del suo segretario, e dopo fattogli capire che la sua morte non era lontana, Scrivete, gli disse. Io desidero che la compagnia sappia i miei ultimi pensieri sulla virtù dell'obbedienza. E gli dettò ciò che segue:

1° Appena sarò entrato in religione, la mia prima cura sarà di abbandonarmi interamente alla condotta del mio superiore. 2° Sarebbe a desiderare che io cadessi nelle mani di un superiore che pigliasse a domare il mio giudizio, e vi si attaccasse interamente. 3° In tutte le cose ove non è peccato, bisogna che io segua il giudizio del mio superiore e non il mio. 4° Vi sono tre maniere di obbedire. La prima, quando noi facciamo quello che ci vien comandato in virtù dell'obbedienza, e questa maniera è buona; la seconda, che è migliore, quando noi obbediamo a semplici ordini; la terza, e più perfetta di tutte, quando non aspettiam l'ordine del superiore e preveniamo ed indoviniamo la sua volontà. 5° Mio dovere è quello di obbedire indifferentemente ad ogni sorta di superiori, senza distinguere il primo dal secondo e neppur dall'ultimo; ma devo riguardare in tutti egualmente nostro Signore, che tutti rappresentano, e ricordarmi che l'autorità si comunica all'ultimo da quelli che sono al di sopra di lui. 6° Se il superiore giudica che ciò ch' egli mi comanda è bene, e che io creda di non poter obbedire senza offender Dio, qualora ciò non mi sia evidente, bisognerà ch'io obbedisca. Se nondimeno io ho della pena per qualche scrupolo, consulterò due o tre persone di buon senso, e starò a quello che mi diranno; che se dopo di ciò non mi rendo, sono molto lontano dalla perfezione che l'eccellenza dello stato religioso domanda. 7° Finalmente io non devo esser mio, ma del mio Creatore e di colui sotto la cui condotta egli mi ha messo. Io devo essere nelle mani del mio superiore come una cera molle che piglia la forma che si vuole e far tutto quello che a lui piace: per esempio, scriver lettere o non scriverne, parlare ad uno o non parlargli, e simili. 8° Io mi devo riguardare come un corpo morto, che non ha da sè alcun moto, e come il bastone di cui si serve un vecchio, che lo piglia e lo lascia a suo comodo e piacere; in guisa che la religione si serva di me sino a che giudicherà che io le sarò utile. 9° Io non devo pregare il superiore che mi metta piuttosto in questo che in quel luogo o che mi dia l'un impiego anzichè l'altro: posso nondimeno dichiarargli il mio pensiero e la mia inclinazione, purchè mi rimetta a lui in tutto, e ciò che esso mi comanda mi sembri il meglio. 10° Questo non impedisce il dimandare cosa di nessuna conseguenza, come sarebbe il visitar chiese o far altre divozioni per ottenere da Dio qualche grazia; a condizione però di essere in una eguale condizione di spirito, sia che il superiore ci consenta o ci rifiuti quello che gli avremo dimandato. 11° Io devo soprattutto dipendere dal superiore in ciò che riguarda la povertà, non avendo nulla di proprio e usando di tutto come una statua che si può spogliare senza che vi si opponga nè se ne lamenti.

Questo è il testamento di s. Ignazio di Loiola, il quale morì il venerdì 31 luglio 1556, alle cinque del mattino, pronunziando il nome di Gesù. Egli contava sessantacinque anni. Aveva desiderato tre cose

sulla terra; vedere i sommi pontefici confermare il suo istituto; udirli approvare il libro degli *Esercizi spirituali* e sapere che le costituzioni dell'ordine erano divolgate per tutto ovunque faticava uno de' suoi discepoli. I suoi tre desideri erano compiuti, e Ignazio moriva contento. Egli fu beatificato nel 1609 da Paolo V e canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. S. Ignazio fu sepolto nella piccola chiesa de' gesuiti, dedicata sotto l'invocazione della Madre di Dio. Nel 1587 si trasportò il suo corpo nella chiesa della casa professa, nominata il Gesù, fatta fabbricare dal cardinale Alessandro Farnese; e fu posto sotto l'altare della cappella che porta il nome di s. Ignazio, ed è racchiuso in una cassa preziosissima.

Morto il primo superiore generale de' gesuiti, Giacomo Laynez, quantunque malato, fu eletto vicario generale durante la vacanza e la congregazione generale indicata pel novembre 1555. La congregazione generale, in cui risiede la potestà suprema e legislativa, ha solo il diritto di elezione. Essa è composta degli assistenti, dei provinciali e dei due professi d' ogni provincia. Si tiene alla casa madre, al Gesù. Il generale è nominato a maggioranza assoluta e per scrutinio segreto. Dodici province formavano, il 31 luglio 1556, la compagnia di Gesù; le quali erano così distribuite: il Portogallo, l'Italia, la Sicilia, la Germania, la Francia, l'Aragona, la Castiglia, l'Andalusia, le Indie, l'Etiopia e il Brasile. Cinque de' primi compagni di Ignazio vivevano ancora. Oltre questi professi, non ve n'erano più di trentacinque nell'istituto, cotanto Ignazio si era mostrato riservato e severo per le ammissioni. Tuttavia si noveravano già più di mille gesuiti sparsi sul globo, e l'ordine possedeva cento case o collegi.

La guerra fra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna era rotta; due nipoti del papa n'erano la principal cagione e la pagarono cara. Questa guerra rendeva impossibile il concorso de' gesuiti spagnuoli alla nomina del generale; e Laynez la prorogò sino all'aprile del 1557. Tornati in pace la santa sede e la Spagna, la congregazione generale si aperse il 19 giugno 1558, composta di soli venti elettori. Vi dovean convenire i provinciali con due professi scelti nella congregazion provinciale, ma in Francia, in Sicilia ed altrove non vi erano per anco due professi. Gli altri, come Francesco Borgia e i missionari al di là de' mari, erano malati o troppo lontani. I cinque primi discepoli di s. Ignazio, Laynez, Salmerone, Bobadilla, Rodriguez e Pasquier Brouet vi si trovavano con Canisio, Natale, Polanco, Torriani, Domenech, Miron, Viola, Giovanni di Parma, Nicola di Lannoy, Luigi Gonzalez, Everardo Mercuriano, Michele di Torrez, Gonzalvo Vas, Godin e Giovanni di Plaza. Il 2 luglio 1558, giorno dell'elezione, Giacomo Laynez fu eletto con tredici voti sopra venti.

Quando furon pubblicate le costituzioni, s. Ignazio, che voleva lasciare al suo successore e alla congregazion generale il diritto di modificare ciò che nella pratica sarebbe parso troppo assoluto, aveva deciso che sarebbero esaminate di nuovo. Egli aveva inoltre chiesto che, per acquistar forza di legge, fossero approvate da questa medesima congregazione. Un decreto le ammise quali s. Ignazio le aveva fatte.

Allora intervenne il sommo pontefice. Egli aveva scacciato da Roma e puniti ben anco qual principe sdegnato i suoi nipoti, i cui de-

litti passavano ogni misura. Tal severità provava le buone intenzioni di cotesto vecchio, ma non ristorava che a mezzo i disordini che al coperto da tante avventataggini erano penetrati nell' amministrazione ecclesiastica. Il papa sentiva che per far rispettare la sua autorità compromessa si volevano dare grandi esempi. I vizi aveano preso largamente il clero secolare e regolare; e la preoccupazione di Paolo IV era di trionfarne. Per riuscire nel suo disegno, egli comincia colla compagnia di Gesù, innocente de' suoi gran travagli di famiglia e più innocente ancora delle sciagure della chiesa. Colla sua congregazion generale la compagnia accettava le costituzioni di s. Ignazio, ed il pontefice bramava porre impedimenti a tale accettazione. Egli esigeva che la compagnia di Gesù facesse gli uffici del coro, come gli altri ordini e che il generale fosse eletto sol per un tempo determinato, esempigrazia per tre anni. Tuttavia, il giorno stesso dell' elezione, egli aveva fatto dichiarar loro col mezzo di un cardinale che giudicava più conveniente che il generale fosse eletto perpetuo e non per solo un certo numero di anni. I gesuiti gli ricordarono questo in uno scritto brevissimo e rispettosissimo firmato da tutti i padri; Paolo IV, il quale cedeva a suggestioni stranie alla santa sede, durò fermo nella sua idea. Laynez, eletto qual generale perpetuo, si profferse a dimettersi; ma Paolo IV non volle, aggiungendo che anche dopo i tre anni potrebbe continuare. Il papa era ottuagenario, quindi i gesuiti aspettarono. Intorno all'altro punto, essi diedero incontanente l'esempio della sottomissione, ed il 29 settembre dello stesso anno 1558 cominciarono gli uffici del coro.

Paolo IV ebbe controversie anche col re Ferdinando, diventato imperatore per l'abdicazione di suo fratello Carlo V. La controversia indicava un'intera rivoluzione che è stata regolata a' dì nostri. Noi abbiam veduto che papa s. Leone III fu quello che ristabilì l'impero d'occidente nella persona di Carlomagno; abbiam veduto che l'imperatore d'occidente, come tale, era essenzialmente il difensore armato della chiesa romana; che perciò il papa aveva e doveva naturalmente avere una parte principale alla sua elezione, sia facendola egli stesso, sia approvandola fatta da altri: da molti secoli gli elettori erano sette; ma secondo le antiche costituzioni dell'impero, costituzioni comuni a tutte le nazioni cristiane, essi dovevano essere cattolici ed in comunione col successore di s. Pietro. Ora Carlo V aveva abdicato l'impero, ma la sua abdicazione non era stata ratificata dal papa, come doveva essere; l'impero non era canonicamente vacante, e Ferdinando non poteva dunque pretendervi. L'abdicazione di Carlo e l'accessione di suo fratello erano state ratificate dai sette elettori; ma, oltre che questo non bastava, tre di questi elettori erano eretici, e secondo l'antica costituzione del *santo impero romano* avevano perduto il diritto di elettore. Quando adunque l'ambasciatore di Ferdinando si presentò per notificare l'esaltazione di lui all'impero e dimandare la corona imperiale, papa Paolo IV di conserva coi cardinali gli oppose le accennate difficoltà, aggiungendo che l'unico rimedio era che Ferdinando se ne rimettesse alla santa sede, la quale supplirebbe colla sua autorità ai difetti incorsi. Dopo lunghi negoziati Ferdinando ritrasse il suo ambasciatore, risoluto di passarsi del ricevere

la corona imperiale dalle mani del vicario di Gesù Cristo, nel che fu imitato da' suoi successori. Questo fu il vero termine del *santo romano impero* in occidente, di cui non rimaneva altro più che il nome per epitafio: ed in realtà non v'ebbe più che l'impero secolare di Alemagna. E diciamo anche troppo, poichè l'Alemagna non era più una. E quando, nel 1809, un soldato côrso, diventato imperator de' francesi, verrà a distruggere perfino il nome di santo impero romano ed anche di impero d'Alemagna, e dividere tutta questa razza d'uomini tra un imperator d'Austria e una dozzina di re od altri principi sovrani; quando il soldato côrso, diventato imperatore de' francesi, ruppe così l'Alemagna, egli non fece che approvare ufficialmente ciò che l'Alemagna stessa aveva fatto colla rivoluzion luterana, e notificare a tutto l' universo che questa razza d'uomini era oggimai una preda facile sia ad un nuovo Napoleone venuto di Francia, sia ad un nuovo Attila che venisse di Russia.

Cacciati da Roma i suoi nipoti, papa Paolo IV si applicò da senno a ristorar gli errori che gli avevan fatto commettere. Egli istituì un tribunale di cardinali, perchè giudicassero insiem con lui, una volta per settimana, tutte le controversie che nascessero negli stati della chiesa. Addoppiò di vigore ne' partiti presi contro le eresie e gli eretici non solo in Italia, ma in altri paesi della cristianità. In capo all'inquisizione di Roma pose un santo personaggio che noi vedremo papa sotto il nome di Pio V. Istituì diversi episcopati nelle Indie e tredici ne' Paesi Bassi, ove non ve n'erano che due, Cambrai e Utrecht, con due dal lato della Francia, Arras e Tournay; il che agevolava singolarmente all'eresia il guasto dell'Olanda. Ad istanza del re di Spagna, sovrano de' Paesi Bassi, Paolo IV eresse in arcivescovadi i vescovadi di Cambrai e di Utrecht, istituì un arcivescovado a Malines, e tredici nuovi vescovadi ripartiti sotto tre metropoli; sotto quella di Cambrai, Saint-Omer, Arras, Tournay e Namur; sotto quella di Malines, Anversa, Gand, Bruges, Bois-le-Duc, Ypres e Ruremonda; sotto Utrecht, Harlem, Deventer, Middelbourg, Levarden e Groninga.

Per alleviar la miseria del popolo di Roma, Paolo comprò per cinquantamila scudi di frumento e lo fece vendere per la metà del prezzo. Tuttavia quando egli morì, il 18 agosto 1559, a ottantaquattro anni, il popolo era ancora così esasperato pei patimenti sofferti sotto il governo de' suoi nipoti che atterrò e spezzò la statua del papa, abbattè le armi de' Caraffa dovunque si trovavano, bruciò la prigione dell'inquisizione e proruppe in altri disordini sino al 1° settembre. Il corpo del papa fu sepolto senza pompa. Lasciando stare i difetti che abbiam notato, Paolo IV avea di gran doti, era di una vita esemplare e ardeva di grande zelo per conservare in tutta la sua purezza la fede cattolica. Egli aveva composto alcuni trattati, tra gli altri, uno del simbolo, un altro della riforma della chiesa indirizzato a Paolo III, e le regole de' teatini, di cui fu fondatore con s. Gaetano Tiene e il primo superiore. La sua ultima parola fu: Io mi sono allegrato di quello che mi fu detto: Noi andremo nella casa del Signore.

§ 5. Promozione di Pio IV. Terza ripresa e fine del concilio di Trento.

A Paolo IV succedette Pio IV, eletto il 25 dicembre 1559. Uno de' primi atti della sua autorità fu il processo dei Caraffa, nipoti del suo

predecessore. Taluni pretesero, senza alcuna prova, dice la *Biografia universale*, che Pio IV avesse obbligazione ai Caraffa nella sua esaltazione al pontificato, e che perciò si mostrasse sconoscente dandoli nelle mani della giustizia. Quest'accusa è fuor d'ogni verosimiglianza. I Caraffa, sbanditi dal loro medesimo zio, gravati dell'odio pubblico, non potevano rendere alcun servigio nel conclave, ove presentarono ben anco lettere di abolizione. Pio IV fu spinto a chiamarli in giudizio dalla generale indegnazione e dallo sdegno particolare della Spagna. Il 7 giugno 1560 egli fece carcerare i due cardinali Caraffa, Carlo ed Alfonso, e Giacomo Caraffa, conte di Montorio; fu cominciato un processo contro di essi, sia per gli abusi di cui si erano resi colpevoli nella loro amministrazione, sia per l'uccisione della contessa di Montorio, che suo marito aveva fatto assassinare. Filippo II sollecitava la loro condanna; lo stesso papa voleva dare un esempio ai favoriti e nipoti de' pontefici avvenire. Il processo fu letto ai cardinali in pien concistoro il 3 marzo 1561; in conseguenza di che Carlo Caraffa, cardinale, fu degradato e condannato a morte, che subì colla strangolazione la notte seguente nella sua stessa prigione. A Giovanni Caraffa, conte di Montorio, fu spiccato il capo il dì medesimo, insiem col conte di Alifa e Leonardo di Cardine, i quali lo aveano aiutato nell'uccisione di sua moglie; suo nipote, il cardinale Alfonso Caraffa, figlio del marchese di Montebello, fu renduto libero dopo sottoposto ad un'ammenda di centomila scudi, e si ritrasse nel suo arcivescovado di Napoli, ove morì di afflizione nel 1565 nell'età di venticinque anni. Ma dopo Pio IV, avendo Pio V, creatura di Paolo IV, fatto rivedere il processo, la sentenza fu dichiarata ingiusta: quindi il giudice relatore Alessandro Pallantieri ebbe spiccato il capo, e la casa Caraffa fu rimessa negli onori che teneva da' suoi antenati e che conservò fino a' dì nostri (1).

Il nuovo papa, nato a Milano il giorno di pasqua del 1499 e chiamato Giovanni Angelo, era il secondogenito de' quattordici figliuoli di Bernardino Medici. Suo fratello, marchese di Marignano, essendosi segnalato grandemente qual uom di guerra, Cosimo de Medici, duca di Toscana, lo riconobbe come un ramo della sua famiglia. Giovanni Angelo Medici studiò a Pavia e a Bologna la filosofia, la medicina ed il diritto, nel quale fu dottore. Tornato a Milano, attese per qualche tempo al foro. Venuto a Roma, fu nominato successivamente da Paolo III protonotaro apostolico, governatore di diverse città, commissario o tesoriere generale delle milizie pontificie, vicelegato di Bologna e cardinale. Paolo IV gli fu sì poco favorevole che lo rimproverò pubblicamente di aver governato l'arcivescovado di Milano con male vie. Sotto questo pontificato egli si ritrasse nella sua patria, ove non solo si diede alla coltura delle scienze, ma si mostrò tanto liberale cogli infelici, che fu soprannominato il padre de' poveri. In generale egli si distingueva singolarmente dal suo predecessore per una gran dolcezza di carattere. Egli ristabilì la buona concordia tra la santa sede e Ferdinando, riconoscendo questo per imperatore legittimo. Il suo pontificato fu un' età di conciliazione e di pace (2).

Fra i nipoti di Pio IV era s. Carlo

(1) Biografia universale, t. 34, art. Pio IV; t. 7, art. Caraffa (Carlo, Giovanni, Antonio).

(2) Pallatio, Gesta pontific. t. 5.

Borromeo, il modello dei vescovi e il vero ristoratore della disciplina ecclesiastica. Carlo era figlio di Gilberto Borromeo, conte di Arona, e di Margherita de Medici, sorella del marchese di Marignano e di Pio IV. La famiglia de' Borromei, una delle più antiche di Lombardia, produsse diversi uomini celebri nella chiesa e nello stato. Il padre e la madre del santo erano soprattutto commendevoli per le loro virtù.

Il conte Gilberto usò tanta saviezza nelle guerre di Lombardia tra i francesi e gli spagnuoli che seppe conciliarsi la stima delle due corti; e quando l'imperatore Carlo V fu tranquillo possessore del ducato di Milano, commise a lui cariche di grande importanza. Egli era di una pietà eminente e si comunicava tutte le domeniche. Ogni giorno ei recitava in ginocchio l'ufficio della chiesa: sovente si rinchiudeva in una piccola cappella del castello di Arona, vestendo abito da penitente e passando più ore di seguito in preghiere. I suoi affittaiuoli e vassalli lo tenevano come loro padre; pigliava cura di tutti gli orfanelli e largiva limosine tanto copiose che gli amici lo accusavano di recar danno a' suoi figliuoli. Ma egli costumava risponder loro che se egli aveva cura de' poveri, i suoi figliuoli troverebbero in Dio un padre che provvederebbe ai lor bisogni. Non si metteva mai a tavola che non avesse fatto qualche limosina. Non era minore in lui la carità verso i poveri dell'amore per la mortificazione. La contessa Margherita era dal canto suo il modello di tutte le più illustri dame di Milano. Essa non faceva mai visite inutili o pericolose, e non usciva quasi mai se non per visitar chiese o monasteri.

Da questo matrimonio nacquero sei figli, due maschi e quattro femmine: il conte Federico, che sposò poi la sorella del duca di Urbino, e Carlo di cui si tratta; Isabella, che prese il velo nel monastero delle vergini a Milano; Camilla, che fu maritata a Cesare Gonzaga, principe di Molfetta; Geronima, che sposò il primogenito del principe di Venosa; ed Anna, che fu maritata a Fabricio, primogenito di Marc'Antonio Colonna principe romano e vicerè di Sicilia. Tutti questi figli imitarono la virtù de' loro genitori, ma Anna e Carlo erano segnalati sopra gli altri per la loro pietà. Essi avevano una santa emulazione per le austerità della penitenza. Quantunque nel mondo, pur Anna pregava con tale raccoglimento che ne andavano stupefatti quanti la conoscevano. A potere assistere i poveri con maggiore liberalità, ella ristringeva le spese della sua mensa e del suo vestire. Le sue virtù e la santa educazione che ella diede a' suoi figliuoli la rendettero l'ammirazione della Sicilia e di tutta l'Italia. Moriva a Palermo nel 1582.

Carlo, fratello di lei, era nato il 2 ottobre 1538 nel castello di Arona. Fin dall' infanzia diede prove certe della santità a cui desiderava di giungere. Egli amava gli esercizi di pietà, si applicava allo studio, e i suoi trastulli medesimi non respiravano che l'amore del servizio di Dio. Inclinazioni così felici fecero giudicare a' suoi parenti ch'egli era nato per lo stato ecclesiastico, e ricevette la tonsura appena il permise l'età. Tuttavia il padre non si determinò che dopo la scelta del figlio; egli rispettava tanto le leggi della chiesa da essere ben alieno dall'imitare que' genitori che decidono della vocazione de' loro figliuoli senza consultare la volontà di Dio e solo intesi ai vantaggi temporali e agl'interessi della propria famiglia.

Nonostante la sua gioventù, Carlo annunziava colla modestia e la semplicità delle vesti che conosceva la santità dello stato da lui abbracciato.

Non aveva per anco dodici anni che suo zio Giulio Cesare Borromeo lo investiva dell'abazia di s. Gratiniano e s. Felino. Questa ricca abazia dell'ordine di s. Benedetto era nel territorio d'Arona, ed era da assai lungo tempo posseduta in commenda da' preti della casa Borromeo. Carlo, che conosceva già le regole, rappresentò rispettosamente a suo padre che, dopo pigliato sulle rendite di essa il bisognevole per la sua educazione ed il servizio della chiesa, il rimanente apparteneva ai poveri, e che ogni altro uso sarebbe illegittimo. Il conte pianse di gioia vedendo in suo figlio tali sentimenti. Egli s' incaricò dell' amministrazione dei beni dell'abazia durante l'età minore di Carlo; ma teneva un conto esatto di tutte le spese e lasciava a lui la facoltà d'impiegare il soprappiù in limosine.

Carlo studiò grammatica e umanità in Milano; indi suo padre lo mandò a Pavia, ove studiò il diritto civile e canonico sotto Francesco Alciati, celebre canonista, che il santo fece poi sollevare al cardinalato. Egli occupava la cattedra di Andrea Alciati, suo predecessore, il quale sbandì, fu detto, dalle scuole e dagli scritti de' giuristi lo stile barbaro. L'universale sa quanto sia utile lo studio del diritto canonico; vi sono esposti gli articoli della fede e la condanna delle eresie , e spesso vi si trova meglio che in certi trattati di morale la decisione dei casi pratici e lo sviluppo dei doveri del cristianesimo. Non v'ha nulla di più rispettabile delle autorità in esso citate, e sono la scrittura, la tradizione, i canoni de' concili, la legge naturale. Questo studio, che suppone una certa cognizione del diritto civile, è di gran rilievo per quelli che sono incaricati della condotta delle anime e soprattutto pei primi pastori.

Siccome Carlo pativa difficoltà di parlare e inoltre amava il silenzio, alcune persone credettero che avesse poca disposizione per lo studio del diritto. Nonpertanto egli vi fece rapidi progressi, perchè accoppiava la sodezza del giudizio ad una intensa applicazione. Egli era per la sua pietà, la sua prudenza e la regolarità di tutta la sua condotta il modello degli studenti dell'università. Una vigilanza continua sopra sè medesimo lo preservò da tutti gli scogli. Diverse volte furono tese insidie alla sua innocenza; ma il ritiro e la preghiera lo fecero trionfare degli allettamenti del vizio. Al esempio di suo padre, egli si comunicava tutte le settimane, e cansava le pratiche o le visite che potevano sturbare i suoi esercizi di religione. Questo amore del ritiro non gl'impediva però di accogliere con assai affabilità coloro che bramavano di parlargli. La morte di suo padre, avvenuta nel 1558, lo fece correre a Milano, ma, ordinati gli affari di sua famiglia con una saviezza sorprendente, tornò a Pavia; ove, compiuto il corso di diritto, prese il grado di dottore al cadere dello stesso anno.

Qualche tempo prima il cardinale de Medici, suo zio, gli assegnò altra abazia con un priorato. Egli non crebbe per questo le sue spese, e i soli poveri guadagnarono al crescimento della sua fortuna. Non aveva neppure accettati questi benefizi se non nel disegno di fondare un collegio a Pavia. Pigliato il grado di dottore, venne a Milano, e fu in questa città ch'egli ebbe la noti-

zia dell'esaltazione del cardinale de Medici, suo zio, al papato. Sendo il nuovo papa patrizio di Milano, tutta la città fu in grande allegrezza; ma Carlo non diede alcun segno di gioia straordinaria in questa occasione. Egli persuase anzi al conte Federico, suo fratello, di accostarsi insiem con lui a' sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Il conte andò a Roma a inchinare suo zio, ma Carlo rimase a Milano continuando la stessa maniera di vita.

Tuttavia il papa lo chiamò a Roma e lo tenne seco. Lo sollevò al cardinalato l' ultimo giorno dello stesso anno 1559, e il dì 8 del seguente febbraio lo nominò arcivescovo di Milano, quantunque non fosse che nel suo ventesimoterzo anno. Lo creò al tempo stesso protonotaro e lo incaricò della cura di riferir gli affari dell'una e l'altra cosa. Il santo pose in opera quanto potè per non accettar queste dignità, e rifiutò costantemente quella di camerlingo, che è la seconda e più lucrativa della corte romana. Il papa lo incaricò ben anco della legazione di Bologna, della Romagna e della marca d'Ancona; lo fece inoltre protettore della corona di Portogallo, de' Paesi Bassi, de' cantoni cattolici della Svizzera, degli ordini religiosi di s. Francesco e de' carmelitani, de' cavalieri di Malta e va dicendo. La fiducia che suo zio metteva in lui era illimitata, ed egli governava in certo qual modo la chiesa sotto il nome di lui. Ma se riceveva tante prove d'affetto e di tenerezza, ei le contraccambiava anche giustamente; metteva la maggiore attenzione agli affari, li discuteva con saviezza e ne rendeva facile la decisione; a dir breve, egli era la consolazione e il sostegno del sommo pontefice in tutte le pene e difficoltà che si trae seco il governo della chiesa.

La gloria di Dio era il fine principale che Carlo si proponeva in ogni opera sua. Se bisognava ammirare il suo perfetto disinteresse, non meno ammirabile era la sua imparzialità; le considerazioni più potenti non influivano mai ne' suoi giudizi: siccome è facilissimo l'errare, egli aveva sempre allato persone di sicura prudenza e virtù, le ascoltava con docilità e non pigliava partito alcuno senza la loro approvazione. Lo stato ecclesiastico lo risguardava quale suo padre; non vi mancarono mai le provvigioni di derrate e si vendettero sempre a prezzo non troppo gravoso per gl'indigenti; la giustizia vi era amministrata con prontezza e integrità. Le contraddizioni non lo ributtavano; ascoltava tutte le lamentanze e rendeva a tutti il dovuto. Per moltissimi che fossero gli affari, pur venivano sempre spediti, perchè era infaticabile e sapeva distribuir con saviezza il suo tempo. Egli trovava anche il tempo di pregare, studiare e leggere libri di pietà. Amava altresì di leggere gli antichi filosofi e confessò poi di aver profittato assai del manuale di Epitteto.

I letterati che facevano servire le loro cognizioni all'utilità pubblica trovavano in lui uno zelante protettore; ed eccitava fra loro l'amore delle scienze relative alla religione. Per adempiere tale oggetto e per isbandire al tempo stesso l'ozio dalla corte del papa, egli istituì nel Vaticano un'accademia composta di ecclesiastici e di laici. Si tenevano in essa frequenti conferenze, il cui fine era quello di animare alla pratica della virtù e favorire i progressi de' buoni studi. Queste conferenze furono stampate a Venezia nel 1748 sotto il titolo di *Notti vaticane*. Lo stesso santo le intitolò così perchè, impedito il giorno dalla mol-

tiplicità degli affari, le teneva la notte. Ne' primi anni vi furon discussi diversi punti di letteratura, filosofia e storia naturale. Ma, morto il conte Federico suo fratello, s. Carlo volle non vi si trattassero che materie di religione. Uscirono da quest'accademia vescovi, cardinali ed un papa, Gregorio XIII. Fu in esse che il santo vinse alla lunga la difficoltà di parlare: acquistò anzi l'abitudine di esprimersi con facilità; il che lo rendette acconcio a predicare la parola di Dio con frutto e con dignità, desiderio che aveva sempre avuto. Egli perfezionò il suo stile leggendo le opere filosofiche di Cicerone, cui amava molto.

Per conformarsi all'uso della corte di Roma, Carlo pigliò stanza in un bel palazzo che arredò di mobile magnifico. Aveva un equipaggio sontuoso e mensa e famiglia di servi ben rispondente alla sua dignità. Ma il suo cuore era stranio a questa pompa esteriore; i suoi sensi erano mortificati in mezzo al fasto della grandezza, la sua dolcezza e la sua umiltà non ne pativano punto. Egli non vide che pericoli nel credito che godeva e negli onori ond'era intorniato. Attento a vigilare sopra sè stesso, non cercava in ogni cosa che lo stabilimento del regno di Gesù Cristo. Sospirava continuo dietro la libertà de' santi, e la sola obbedienza al capo della chiesa lo ratteneva a Roma.

Siccome non era a lui possibile il governar da sè la diocesi di Milano, chiese per vescovo suffraganeo Girolamo Ferragata, affinchè facesse in suo nome le visite necessarie ed esercitasse le funzioni episcopali. Nominò eziandio vicario generale un ecclesiastico di grande sperienza e che al sapere accoppiava la pietà. Era questi Nicola Ormaneto, stato già vicario generale di Verona, e che aveva di poi accompagnato il cardinal Polo nella sua legazione d'Inghilterra. Tornato in Italia, non aveva voluto altra carica che quella di semplice curato nella diocesi di Verona. Non ostante tutte le sue precauzioni, il santo arcivescovo aveva sempre inquietudini intorno la residenza; egli non poteva vivere in perfetta tranquillità, quantunque la sua lontananza da Milano non fosse volontaria, e le sue abituali occupazioni avessero per oggetto il bene della chiesa universale (1).

Il bene più considerevole fu la felice conclusione del concilio di Trento. Salito appena il trono pontificio, Pio IV rinnovò i negoziati pel ristabilimento di questa santa assemblea nella città ov'essa aveva cominciato. Ai quali negoziati non vennero opposte gran difficoltà da' principi cattolici; solamente l'imperatore e il re di Francia bramavano si allentasse in qualche cosa sull'antica forma de' concili per avvicinarsi alquanto più alle idee dei protestanti, nella speranza che così facendo si farebbero più agevolmente ravvedere gli eretici.

Si evitò dunque il termine di continuazione, ma si usarono termini equivalenti, dicendo ch'erano stati fatti diversi decreti a Trento, prima sotto Paolo III, poi nel ristabilimento di questo concilio sotto Giulio III, e che poscia era avvenuta una sospensione, che finalmente si levava. Era un dichiarar formalmente che si attribuiva ai decreti già fatti tutta la forza che potevano aver quelli di un concilio sempre sussistente nel suo primo aprimento. Tuttavia il re di Spagna quistionò lunga pezza su tale ricominciamento e mostrò come un mascheramento pernicioso ciò che era solo un savio risguardo e nella so-

(1) Godescard, 4 novembre.

stanza di nessuna conseguenza. Finalmente tutti i cattolici si accordarono per rimettere il concilio a Trento. La bolla d'indizione fu pubblicata il 29 novembre 1560; la quale portava che, levata ogni sospensione, si ripigliava il concilio a pasqua.

Il papa spacciò nunzi che la portassero ai principi cattolici ed ai principi eretici: i quali nunzi patirono gravi difficoltà e peggio ancora da parte di alcuni protestanti. Fu scritto poscia ai patriarchi d'oriente, di Moscovia, e fino a' cristiani di Etiopia, per invitarli al concilio. A dir breve, non fu trascurata cosa perchè l'assemblea fosse il più possibilmente numerosa. Sulle istanze di suo nipote, s. Carlo Borromeo, Pio IV aveva già nominato due legati che presedessero in suo nome al concilio ecumenico, cioè: i cardinali di Mantova, Ercole Gonzaga e Giacomo del Puy; ai quali associò in breve Seripando, napoletano, generale degli agostiniani e arcivescovo di Salerno; Osio, polacco, vescovo di Culm e poscia di Varmia, e Simonetta, milanese, vescovo di Pesaro, nel ducato d'Urbino, ch'egli aveva tutti e tre da poco decorati della porpora romana. Quando si approssimò il tempo di aprire il concilio, siccome lo scadimento della salute del cardinale del Puy gli impediva di convenirvi, il papa elesse per sesto legato suo nipote, il cardinale Marco Sitico di Altemps, vescovo di Costanza. Questi non aveva nè la sperienza nè la capacità de' suoi colleghi; ma, oltre la qualità di cardinale nipote, pe' natali che traeva da una delle migliori case dell'impero, aveva molti vantaggi per trattare cogli alemanni.

Siccome Pio IV era molto innanzi negli anni e più che vecchio era infermo, pubblicò in un concistoro, ad esempio di quello che si era fatto in simile caso, un decreto, il quale portava che, se la santa sede fosse venuta a vacare mentre era aperto il concilio, l'elezione del sommo pontefice spetterebbe al sacro collegio e non all'assemblea dei padri. Aggiunse due altri decreti, l'uno de' quali dichiarava non essere permesso al papa lo scegliersi un successore nè un coadiutore per succedergli, quand'anche tutti i cardinali vi consentissero; e l'altro, tutto relativo al concilio, portava che il diritto di suffragio sarebbe conceduto ai soli vescovi che vi si trovassero presenti in persona. Paolo III aveva usato la stessa precauzione. Questo decreto fu cagione che non si vedessero nel concilio vescovi polacchi; ne vennero due soli, che si ritirarono vedendo che non si concederebbe loro di dare altrettante voci quante erano le procure che avevano de' lor confratelli.

Il 18 gennaio 1562, tutti i prelati, che montavano a centododici, e tutti quelli che avean diritto di assistere al concilio, si raccolsero nella chiesa di s. Pietro, donde mossero processionalmente alla cattedrale. Il cardinale di Mantova vi cantò la messa dello Spirito santo, e il cardinale di Reggio in Calabria vi predicò sull'autorità della chiesa e l'obbligo d'imitare gli apostoli. Dopo cantato il *Veni Creator* e fatte le altre preghiere, Angelo Massarello, vescovo di Telesio nell'Abruzzo e segretario del concilio, lesse la bolla di convocazione, e l'arcivescovo di Reggio un decreto per la continuazione del concilio, che tutti i padri approvarono, eccettuati quattro vescovi spagnuoli che si opposero fortemente a queste parole: *Presedendo e proponendo i legati*; ma la clausola passò non ostante la loro opposizione. Fu letto poscia al-

tro decreto per fissare la sessione seguente al 26 febbraio, ed altro ancora per regolare il grado che i primati avrebbero nel concilio.

Dopo questa sessione decimasettima, il primo legato indicò una congregazione generale pel 27 gennaio, nel suo palazzo, affine di deliberare sulle materie che si dovevano definire. Le dispute sul primato fra gli ambasciatori che giunsero in quell'intervallo, le antiche difficoltà sul titolo del concilio rinnovate dagli spagnuoli e la delicatezza dell'affare de' libri proibiti, proposta, del paro che il salvocondotto de' protestanti, quale oggetto di questa sessione, tutte queste discussioni occuparono le congregazioni preliminari, che si tennero, secondo il costume, per render quella tranquilla.

Il 26 febbraio fu dunque aperta la sessione decimottava, la quale era la seconda sotto Pio IV. I padri si ragunarono sin dal mattino nella chiesa maggiore. Antonio Elio, patriarca di Gerusalemme, celebrò la messa, e il sermone fu pronunziato in latino dall'arcivescovo di Patrasso, eletto all'arcivescovado di Corfù. Egli si distese sugli sforzi che facevano gli eretici per accreditare e crescere la loro setta, ed esortò i padri ad opporvisi. Dopo le solite preghiere furon lette le lettere credenziali e le potestà degli ambasciatori; si fece pur lettura di diverse lettere del papa che lasciavano al concilio la cura di tessere il catalogo de' libri proibiti, e di un breve che regolava il grado de' vescovi secondo la loro ordinazione, senza aver riguardo ai privilegi de' primati. Il patriarca di Gerusalemme lesse poscia un decreto intorno l'esame de' libri che dovevano esser vietati. Vi fu deciso altresì che si potrebbe concedere in una congregazione generale un salvocondotto ai protestanti e che avrebbe la stessa forza che se fosse stato dato in una session solenne e pubblica. Finalmente, fu letto il decreto che indicava la session seguente al 14 maggio, giorno dell'ottava dell'ascensione. Questi due decreti furono approvati da tutti i padri, ad eccezione dell'arcivescovo di Granata, il quale rinnovò la disputa sul titolo del concilio, volendo che vi si aggiungessero queste parole: *Rappresentante la chiesa universale.*

Subito dopo la sessione i legati incaricarono quattro vescovi di stendere il salvocondotto, e ne consentirono uno concepito ne' medesimi termini e quale assolutamente era stato steso nella sessione decimaquinta, sotto Giulio III, vale a dire senza alcuna restrizione ed ombra d'ambiguità. Ma siccome allora era stato fatto pei soli alemanni, venne esteso in generale a tutte le nazioni e senza nominarle in particolare, a fuggir l'apparenza che si notassero di eresia. Il cardinale Seripando fu poscia incaricato di faticare alla riforma con diversi vescovi, i più virtuosi e zelanti. Il cardinale Simonetta, come abilissimo nel diritto canonico, ebbe ordine di stendere le materie. Seripando propose di cominciare dalla corte di Roma, affine di stabilire la riforma sopra un fondamento sodo e frenare i maldicenti che rimproveravano sì spesso al clero i suoi disordini e sregolatezze.

Un tal parere venne sostenuto forte dal celebre Bartolomeo de' Martiri, arcivescovo di Braga; altri padri, senza essere opposti alla riforma del clero e della corte di Roma, volevano con ragione che si aspettasse, per trattar questo punto così importante, che fosse a Trento un maggior numero di vescovi, e ne

fossero almeno giunti dalla Francia e dall'Alemagna. Fra i prelati che sentirono molto diversamente il discorso dell'arcivescovo di Braga, alcuni avean detto che il rispetto non permetteva loro di credere che i reverendissimi e illustrissimi cardinali avessero bisogno di essere riformati. « Ed io, ripigliò l'arcivescovo, io credo che gl'illustrissimi cardinali hanno bisogno di una illustrissima riforma: poichè mi pare che la venerazione onde li onoro sarebbe più umana che divina, e più apparente che vera, se non bramassi che la condotta e la riputazion loro fossero altrettanto inviolabili quanto la loro dignità è eminente. Siccome essi sono fonti a cui gli altri devono bevere, devono studiare maggiormente che non ne zampillino altro che acque purissime, e la prima cosa che bramerei ch'essi degnassero mutare è il modo con cui trattano oggidì i vescovi. » Questo discorso di Bartolomeo de' Martiri, che non andava esente da qualche amarezza, sorprese molti nell'assemblea; ma si conosceva la profonda pietà dell'illustre prelato, e si andava persuasi non avere egli così parlato che per zelo in pro della gloria di Dio e dell'utilità della chiesa. I cardinali medesimi ascoltarono le sue rimostranze senza mostrare il menomo segno di malcontento e di commozione, e servarono di lui la medesima stima e fiducia. Nondimeno il suo parere non fu seguito, e si cominciò dalle materie che pareva dovessero suscitar minori dispute. Nelle congregazioni seguenti si discussero con grande esattezza diversi articoli importanti di riforma, soprattutto intorno la residenza, la collazione degli ordini, l'unione dei benefizi, l'amministrazione delle cure, la visita episcopale, i benefizi in commenda e i matrimoni clandestini.

Il rimanente del mese fu impiegato nelle cerimonie pel ricevimento di alcuni ambasciatori. Si ripigliò sul principio d'aprile l'esame degli articoli della riforma, e in diverse congregazioni fu di nuovo agitata, senza venir però ad alcuna conclusione, la questione se la residenza de' vescovi fosse di diritto divino. Mentre così si discuteva, giungevano sempre a Trento ambasciatori e prelati, e si aspettavano anche quelli di Francia. Si era ricevuta alcun tempo prima la copia di una lettera scritta da Carlo IX al suo ambasciatore a Roma, nella quale questo principe notava, fra l'altre cose, ch'era suo disegno di rimettere al concilio la decisione di tutte le controversie che si erano suscitate nel suo regno intorno alla religione, il che arrecò una gran gioia a tutti i padri (1).

A meglio sentire i motivi di questa gioia, si vogliono ricordare alcuni fatti. Mentre era aperto per la seconda volta il concilio di Trento, Enrico II re di Francia non permise ai vescovi francesi di assistervi. Le cagioni segrete di questa opposizione venivano le une dal re, le altre dai vescovi. Il re, ad esempio di Francesco I suo padre, aveva stretta alleanza co' turchi contro i cristiani, e cogli eretici di Alemagna contro i cattolici: per secondare i suoi alleati eretici contro l' imperatore Carlo V, egli fece a questo la guerra in Italia, accagionò ufficialmente papa Giulio III di tutto il male, in particolare che i vescovi francesi non potevano andare al concilio a motivo di queste guerre. Dal canto loro i vescovi francesi di corte volevano che si riformassero i monaci, i preti e perfino il papa e i cardina-

(1) Dassance, Saggio storico sul concilio di Trento.

li; ma quando seppero che il concilio si era licenziato a prescrivere la residenza ai medesimi vescovi, ne rimasero tanto scandalizzati che nella loro collera secondarono l'alleanza empia co' turchi e cogli eretici, nel disegno d'impedire la riforma del clero e del popolo per opera del papa e del concilio. Indi si formarono in Francia tre fazioni: gli apostati sotto il nome di ugonotti; i franchi cattolici, aventi a capo loro i principi di Lorena, e finalmente i politici, che erano fra gli uni e gli altri. Questi politici proposero un concilio nazionale, il quale riuscì al colloquio di Poissy tra gli ugonotti e i cattolici; questo colloquio, alle conferenze di s. Dionigi, e queste conferenze, a nulla; riuscirono a nulla pel bene, ma non però pel male. Poichè cotale dissidenza col concilio ecumenico e condiscendenza in pro degli apostati diedero a questi tal consistenza ed audacia che non avevano sino allora avuto. Se il male non diventò più grande, la Francia ne va debitrice al prudente intervento della santa sede. Colle sue rimostranze, sia dirette, sia indirette, essa impedì primieramente il concilio nazionale. Quando si dovette tenere il colloquio di Poissy, Roma mandò un legato col padre Laynez, generale de' gesuiti.

Il colloquio fu aperto il 31 luglio 1561. Era una imitazione delle diete così infruttuose dell'Alemagna. La regina madre, reggente del regno, vi assisteva col re minore Carlo IX. Questo colloquio o concilio falso aveva qual presidente il cardinale di Tournon. I cardinali d'Armagnac, di Borbone, di Lorena, di Châtillon e di Guisa, quaranta tra arcivescovi e vescovi, gran copia di dottori o canonisti pigliavano parte alle discussioni. Il cardinale di Châtillon era segretamente apostata. Il cancelliere dell' Hôpital parlava in nome della corona; il re di Navarra, Antonio di Borbone, e il principe di Condé rappresentavano gli ugonotti o francesi apostati, che gli atti del colloquio chiamano i *fuorviati dalla chiesa.* I principali ministri calvinisti erano il dissoluto Teodoro Beza e Pietro Vermigli, detto Martire, monaco apostata di Firenze. Il 9 settembre questi predicanti e i lor compagni vennero introdotti nell'assemblea; otto giorni dopo il legato della santa sede, accompagnato da Laynez e da Polanco, vi prese posto.

In questo colloquio si fecero discorsi sul dogma e sulla riforma. La principal controversia si aggirò sulla cena. Beza aveva scritto in uno de' suoi libri che Gesù Cristo era tanto nella cena quanto nel fango, *non magis in coena quam in coeno.* Avendo il cardinale di Lorena notato questa proposizione, lo stesso Beza la rigettò come empia e detestata da tutta la parte calvinista; e poi nel meglio di questo colloquio affermò lo stesso. Poichè, caduto sulla cena, disse nel calore del discorso che, avuto riguardo al luogo ed alla presenza di Gesù Cristo, considerato secondo la natura umana, il suo corpo era tanto lontano dalla cena quanto i più alti cieli lo sono dalla terra. A queste parole tutta l'assemblea fremette. Si ricordò allora l'orribil modo con cui egli aveva parlato nella proposizione che escludeva Gesù Cristo dalla cena come dal fango. Ora vi ricadeva senza che alcuno ve lo stringesse; il che mostra quanto egli fosse leale e fermo nella sua credenza e nel suo linguaggio.

Rispetto alla riforma, il vescovo Montluc di Valenza, segretamente ugonotto e negoziatore dell'alleanza co' turchi contro i cristiani, parlò

mirabilmente al suo solito contro gli abusi e sugli obblighi de' vescovi, principalmente su quello della residenza, che egli osservava meno d'ogn'altro. Invece, non disse parola dell'esatta osservanza del celibato, che i padri ci hanno sempre proposto come il più bell'ornamento dell'ordine ecclesiastico. Egli non aveva temuto di violarlo, nonostante i canoni, con un matrimonio o meglio concubinato segreto: d'altronde, uno storico protestante, il vescovo anglicano Burnet, che fa di lui un grand'uomo, conviene però che aveva certi difetti, ed erano di avere studiato di corromper la figlia di un signore irlandese che lo aveva accolto in sua casa; di avere avuto seco una cortigiana inglese che manteneva; e che questa sciagurata avendo bevuto senza riflessione il prezioso balsamo di cui Solimano aveva fatto dono a questo prelato, ne fu indegnato a segno che le sue grida destarono tutti nella casa, che fu testimonio altresì de' suoi trasporti e della sua incontinenza (1). Tal era uno di que' parlatori di riforma in Francia, uno degli oratori di quell'antipatia gallicana contro il concilio di Trento e la santa sede.

Il cardinal di Lorena parlò bene ed eloquentemente; un uomo parlò meglio ancora, e fu il gesuita Laynez. Avendo il monaco apostata di Firenze, soprannominato Pietro Martire, rivolto un discorso italiano alla regina madre Catterina de Medici, fiorentina anch'essa, il generale de' gesuiti pronunziò il seguente discorso:

« Signora, non convien certo ad uno straniero il mescolarsi degli affari pubblici d'altro paese: tuttavia, siccome la fede non è solo di alcuni regni, ma di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non mi pare fuor di proposito l'esporre alla maestà vostra alcune considerazioni che si offrono qua al mio spirito. Io parlerò in generale sopra ciò che si tratta in quest'assemblea, e risponderò in particolare ad alcune obbiezioni di fra Pietro Martire e del suo collega.

» Rispetto al primo punto, se ben mi ricorda ciò che ho letto, se consulto le lezioni della sperienza, pare a me pericolosissimo il trattare con quelli che sono fuor della chiesa. Non si dovrebbero neppure ascoltare, poichè, come dice benissimo il savio nell' ecclesiastico: *Chi avrà misericordia dell' incantatore ferito dal serpente e di quelli che s'accostano alle fiere* (2)? Per insegnare a noi a guardarci da quelli che si sono separati dalla chiesa, la scrittura li tratta da serpenti, e certo a motivo de' loro perfidi artifizi, essa li chiama lupi nascosti sotto la pelle di pecore, e li chiama altresì volpi. Tal è stato di fatti il procedere ordinario degli eretici. I pelagiani, per esempio, negavano la necessità della grazia di Dio, e riconoscevano nella natura forze ch'essa non ha; ma, stretti dai superiori ecclesiastici, essi confessavano alla loro presenza che la grazia era necessaria alla salute. Il che non li impediva di dire segretamente a' lor discepoli che la grazia non era altro che la natura, di cui il Signore ci aveva fatto un dono puramente gratuito. Altri settari negavano la risurrezione de' corpi: essi pretendevano che l'anima sola è quella che risuscita quando essa è giustificata. Se venivano interrogati pubblicamente sulla loro credenza intorno la risurrezione e più esplicitamente sulla risurrezione della carne, rispondevano in maniera ortodossa; ma in particolare e davanti

(1) Bossuet, Variazioni, lib. 7, cap. 7; l. 9, cap. 94, 95. (2) Eccl. 12, 13.

ai loro *adepti* affermavano di aver solo voluto dire esser l'anima che risuscita nella carne in quella che è giustificata.

» Fu così della maggior parte degli eretici. Nondimeno tutte le sette si accordano in generale a riconoscere una chiesa cattolica, ministri legittimi, l'autorità dei libri della santa scrittura, almeno di alcuni. È vero che esse si costituiscono da sè chiesa cattolica, che i loro ministri ne sono i sacerdoti legittimi, che l'interpretazione ch'essi fanno della scrittura è l'interpretazione vera ed ortodossa; ma, se vuolsi dire la verità, essi non presentano che un'ombra, che un fantasma della chiesa cattolica, del suo sacerdozio sacro e dell'autorità infallibile che essa ha per ispiegare e proporre il vero senso delle divine scritture.

» È dunque ben necessario che colui che li ascolta stia bene in guardia contro la seduzione. In tal disegno io debbo, signora, indicare alla maestà vostra due modi, l'uno de' quali mi pare assolutamente buono, e l'altro non mi sembra del tutto cattivo.

» Il primo mezzo che io propongo per difendersi dalle seduzioni dell'eresia è di ben comprendere che non appartiene nè alla maestà vostra nè ad alcun altro principe temporale il trattare le cose che risguardano la fede, perchè essi non hanno la potestà di decidere questa sorta di quistioni, e perchè altresì essi non sono esercitati a studiar profondamente queste materie sottili ed astratte. E se è giusto, come il proverbio dice, di lasciare la sua arte all'artigiano, si vuol anche lasciare ai sacerdoti il diritto di occuparsi degli affari di religione; si vuol soprattutto lasciare al sommo pontefice ed al concilio generale il sentenziare sulle cause maggiori, che sono esclusivamente di loro giurisdizione. Ora pertanto che è aperto un concilio generale, non mi pare nè legittimo, nè conveniente il tenere assemblee particolari. Per questa ragione i padri del concilio di Basilea vietarono che, durante la loro unione ed anche sei mesi prima, si convocasse alcun concilio provinciale.

» Ecco dunque il primo mezzo, il migliore e più conchiudente d'ogni altro che io ho da proporre alla maestà vostra: e sarebbe di mandare a Trento i prelati, i teologi e tutti i religionari qua presenti. Questo concilio è il convegno dei dotti di tutti i paesi. Esso ha un diritto certo all'assistenza infallibile dello Spirito santo; cosa che certamente non ci possiam promettere in queste particolari adunanze. Se i dottori della nuova religione hanno, come se ne vantano, la volontà sincera di conoscere la verità, vi possono andare con intera sicurtà. Il sommo pontefice darà loro i salvocondotti e tutte le necessarie assicurazioni. Quantunque, per vero dire, io non penso che essi desiderino di essere istruiti, ma sì piuttosto d'istruire o raddrizzar gli altri e di spandere per tutto il veleno dei loro precetti. Di fatto, invece di ascoltare gli oracoli ed i pastori della chiesa, noi li vediamo solleciti di predicare essi medesimi e di pronunciare interminabili dicerie.

» Rispetto al secondo mezzo, che senza esser buono non è cattivo, eccolo. Poichè la maestà vostra, per indulgenza verso i moderni settari, e per tentare di guadagnarli, ha voluto permettere le conferenze, io dimanderei che si tengano solo alla presenza di genti istruite, perchè per queste persone non vi sarebbe alcun pericolo di pervertimento, e anzi esse sarebbero ca-

paci di convincere ed illuminare gli animi piuttosto trascinati dall' errore che non dall' ostinazione dell' orgoglio. Dal che si trarrebbe eziandio il vantaggio, che si risparmierebbe alla maestà vostra ed a questi onorevolissimi signori la noia di lunghe ed imbrogliate discussioni. »

Risposto poscia ad alcune obbiezioni del monaco apostata, il padre Laynez conchiuse in questi termini:

« Finalmente, poichè fra Pietro Martire ha esortato i suoi uditori a confessare la loro fede, io pure, o signora, confesso tutto ciò che ho detto della presenza reale di Gesù Cristo nell' eucaristia in memoria della sua passione. Confesso che è una verità della fede cattolica, per la quale, colla grazia del Signore, io sono pronto a morire. Io supplico dunque la maestà vostra di difendere e professar sempre la verità cattolica, come fa, e di temer più Dio che gli uomini. Allora questo sovrano Signore proteggerà voi ed il vostro figliuolo, re cristianissimo; egli vi conserverà il vostro regno temporale e vi darà l'eterno. Se, per lo contrario, voi faceste minor caso del timor di Dio, del suo amore e della fede in lui, che del timore e dell'amore degli uomini, non vi esporreste voi al pericolo di perdere il regno spirituale insieme con quello della terra? Io spero da Dio signor nostro che una tale disgrazia non vi percuoterà. M'aspetto invece dalla sua bontà, che conceda a voi ed al vostro figliuolo la grazia di perseverare. Egli non consentirà che una nobiltà pari a quella qui raccolta, che un regno cristianissimo e che ha servito di esempio e di regola agli altri, abbandoni la religione cattolica. Non si vuol nò che questo regno e questa nobiltà si lascino contaminare dal contagio delle nuove sette e de' moderni errori (1). »

Catterina de Medici non s'aspettava d' udir linguaggio così gagliardo. L'impressione che Laynez produsse sopra di lei fu tanto forte che non potè contenere le lagrime. Nè essa, nè il re, nè i signori non convennero più alle sedute, le quali non furono altro che conferenze tra i vescovi ed i teologi. L' assemblea fu sciolta il 14 ottobre 1561, ed il re risolvette di mandare i vescovi a Trento.

Calvino non avea giudicato bene di venire al colloquio, ma da Ginevra egli teneva dietro a tutte le opere de' suoi discepoli. Egli sapeva la loro infelice riuscita e conosceva le discordie ch' eran sorte fra' suoi, le gelosie ch'eran nate, le esitazioni di Beza; e sentiva il bisogno di rincorare i suoi. Il 30 settembre 1551 diresse dunque al marchese del Poet, capo de' protestanti del mezzogiorno della Francia, una lettera in cui si leggono queste parole: « Mio signore, che avete voi giudicato del colloquio di Poissy? Noi abbiam condotto bravamente il nostro affare... Voi non risparmiate nè consigli nè cure... Noi sappiamo la ricompensa di sì grande speranza. Soprattutto non mancate di cacciare dal paese que' zelanti facchini che esortano il popolo a levarsi contro di noi, che ci dipingono a neri colori e vogliono far credere sogni la nostra credenza. Simili mostri devono essere soffocati, come ho fatto io già con Michele Serveto, spagnuolo (2). »

Questi zelanti facchini che si vogliono cacciar dal paese, questi mostri da soffocare, al dire dell'eresiarca di Ginevra, sono i gesuiti, e insiem con essi i zelanti cattolici,

(1) Crétineau-Joly, t. 1. c. 8. (2) Ibid.

cherici e secolari, che si univano a loro.

La morte di Enrico II aveva cresciuto assai l'ardire de' protestanti. Roberto di Pellevé, vescovo di Pamiers, ha sin dal 1559 chiamato i gesuiti nella sua diocesi per opporre la loro logica alla seduzione de' calvinisti. I calvinisti che, dimandando la libertà per loro, non concedevano agli altri che la schiavitù, quale la intendeva il loro maestro di Ginevra, sono stomacati alla sola idea che nelle montagne dell'Ariège si dovranno affrontare con avversari che non temono punto il loro gridare. Il vescovo di Pellevé diventa lo scopo de' loro insulti; ma su questo teatro delle loro lotte accanite appare il padre Edmondo Auger.

Egli era della scuola stessa di s. Ignazio. Nato nel 1531 in un villaggio della Brie, entrò novizio della compagnia a Roma. Vivace, impetuoso, questo giovane colle sue arguzie tutt' affatto francesi, col suo brio poetico che la religione non valeva a moderare, tormentava la pazienza degl' italiani e metteva la loro gravità a dure prove; ma Ignazio, che meglio de' padri romani aveva compreso tutta l'energia che si racchiudeva in quel carattere sì comunicativo, pareva lo avesse adottato quale figliuolo. Egli sperava che l'eccellenza del suo cuore trionferebbe de' trasporti della gioventù, e quando l'Auger ebbe finito il suo noviziato, il generale gli diede la cattedra di poesia nel collegio romano. Egli la sostenne con grande onore; poscia, dopo la morte di Enrico II di Francia, ad istanza di alcuni vescovi, il Laynez lo mandò in patria, ove giunse coi padri Roger e Pelletier.

Eccoli a Pamiers nell'ottobre del 1559. Il vescovo era assente; essi non trovano protettori nè amici nella città, sì bene ugonotti pronti a rendere inutili i loro sforzi, ovvero uomini indifferenti che fanno causa comune coi settari. L'Auger ed i suoi compagni non si scorano. I calvinisti li accusano di essere devoti al papa di Roma; i gesuiti accettano l'accusa e se ne gloriano; e non ostante i pericoli onde sono intorniati si fanno a predicare. La loro convinzione aveva qualche cosa di così profondo che in breve i cattolici rifiutano la legge dettata dai protestanti. La reazione si opera. Il vescovo di Pamiers aveva chiamato l'Auger ed il Pelletier per fondare un collegio, e questo è istituito. La gioventù vi accorre, ma essa reca seco i salmi di Marot, alcune canzoni impure ed il catechismo di Calvino, soli libri dati nelle lor mani. I gesuiti avean molti uditori; non rimaneva che far di essi altrettanti cristiani. Il Pelletier e l'Auger non indietreggiano innanzi la diffici! opera: predicano, insegnano, e la gioventù che li ascolta si mostra docile alle loro istruzioni.

La contea di Foix era anch' essa altra contrada aperta al loro zelo: il calvinismo vi faceva rapidi progressi: penetrava per tutto, recando seco i sacrilegii e la profanazione. A Tolosa la sedizione si collegava coll'eresia. Pelletier accorre e si volge a quelle immaginative meridionali; per tutta la quaresima porge loro le più gagliarde lezioni di religione. La sua parola tocca con tanta unzione il cuore de' tolosani, che l' eresia comprese alla perfine quella non essere terra da lei.

Il Pelletier e l' Auger si erano manifestati gli avversari del calvinismo. Il cardinale di Tournon li chiama a sè. Egli aveva nel 1542 fondato un collegio nella città del suo nome; ma questo collegio, po-

sto sotto gli auspici di un principe della chiesa, era caduto nelle mani di professori che sotto il colore delle belle lettere facevano penetrare il veleno dell'errore nell'anima de' loro allievi. Il cardinale sentì il bisogno di rimediare a tali eccessi; egli cercava uomini degni della sua fiducia, quando Pietro di Villars, vescovo di Mirepoix, lo consigliò di introdurre i gesuiti nel collegio di Tournon, provincia in cui Calvino annoverava già tanti settari. Il consiglio fu seguito; e l' Auger ricevette l' ordine di combattere su quel campo.

Nell' anno 1559 la città d'Annecy era divenuta preda dei novatori: il padre Codret vi si presenta e fa ucire la verità della salute a cristiani che l'amabile pietà di s. Francesco di Sales manterrà poscia nella fede della chiesa. Egli trionfa di tutti gli impedimenti, indi, dopo di aver preservato Annecy dal contagio calvinista, offre un nuovo alimento al suo ardore.

Nel 1560, il protestantesimo conservato in alcune famiglie come un segreto, e per questa specie di mistero attraendo alla sua causa maggior numero di proseliti, non invocava più la tolleranza, l'imponeva co' suoi predicatori, e minacciava ben anco d'imporla colle armi. A Marsiglia, ad Avignone e nella maggior parte delle città del mezzogiorno tutto era in fuoco. Anche le province settentrionali si vedevano agitate, ma in questo mutamento di culto, che era una rivoluzione, avvenne un fatto che non si vuol dimenticare. Per tutto ovunque i gesuiti poterono penetrare, nell'Alvernia, in Linguadoca, nelle città di Billom, Mauriac, Rodez, Tolosa, Pamiers e Tournon, l' azione protestante fu molto meno decisiva. Essa trovava sì fatti avversari, la cui eloquenza e virtù non lasciavano presa alcuna ai sofismi od a giusti rimproveri (1).

Per fare un maggior bene in Francia era necessario di penetrare nel cuor di essa. I gesuiti fecero dunque ogni potere di stabilirsi a Parigi. Essi trovarono tre sorta di avversari: il parlamento, i cui membri erano contaminati della nuova eresia; l' università, la quale temeva la concorrenza de' gesuiti per l'insegnamento; finalmente, il cardinale di Châtillon, apostata nel cuore, e, ciò che non dovevasi mai più temere, il vescovo di Parigi, Eustachio di Bellay. Tuttavia questi si ammansò alcun poco e consentì di riceverli nella sua diocesi a patto che rinunciassero, come si erano profferti, a tutt' i loro privilegi. Il seguente decreto fu steso e divulgato tre giorni prima che Laynez arrivasse a Poissy.

« Secondo l'ordine della detta corte di Parigi, l'assemblea ha ricevuto e riceve, ha approvato ed approva la detta società e compagnia per forma di società e di collegio, e non di religione nuovamente istituita, a condizione che saranno obbligati di chiamarsi con altro nome non quello di compagnia di Gesù o gesuiti, e che sopra detta società o collegio il vescovo diocesano avrà ogni soprintendenza, giurisdizione e autorità di scacciare e togliere dalla detta compagnia i malfattori e malviventi; che i fratelli di detta compagnia non intraprenderanno e non faranno nè nello spirituale nè nel temporale alcuna cosa in pregiudizio dei vescovi, capitoli, cure, parrocchie, università, ed altre religioni; che saranno tenuti di conformarsi interamente alla detta disposizione del diritto comune, senza che abbiano diritto nè giurisdizione alcuna, e rinunziando anticipata-

(1) Crétineau-Joly, t. 1, c. 7.

mente e per sempre ad ogni privilegio portato dalle lor bolle, contrario alle suddette cose. In caso diverso e se ciò non facessero, o che per l'avvenire ottenessero altri privilegi, le presenti rimarranno nulle e di nessun effetto e virtù, salvo il diritto della detta assemblea e d'altrui in ogni cosa. Dato nell'assemblea della chiesa gallicana, tenuta per comando del re a Poissy... il 15 settembre 1561 (1). » Quest'atto fu registrato al parlamento di Parigi il 13 gennaio 1562. Secondo questo decreto i gesuiti dovevano prendere il nome di preti del collegio di Clermont; è il collegio di Parigi che oggi s'intitola di Luigi il grande.

Quanto al loro insegnamento, ecco quale ne fu il successo, secondo la testimonianza non sospetta di Du Boulay, cancelliere e storico dell'università. « Ammessi dall'assemblea di Poissy a certe condizioni, dice egli, e ricevuti dal parlamento sotto le condizioni medesime, i gesuiti cominciarono ad insegnare, ma gratuitamente; il che piacque a moltissimi. L'opposizione dell'università, a cui si erano uniti il vescovo ed il clero di Parigi, la città e gli ordini mendicanti, non giovò a nulla. Le loro scuole furono subito frequentate da moltissimi giovanetti, e quelle dell'università si trovaron deserte. La rinomanza che queste godevano prima di loro scadde assai, ma la religion cattolica vi ha molto guadagnato, per confession medesima di quelli che si sono levati con maggior violenza contro i gesuiti; poichè non si può dire come quest'ordine è cresciuto in breve tempo, e come improvvisamente è stato accolto per tutto con quasi unanime consenso, e con qual frutto si è applicato a convertire a Dio ed al cristianesimo le nazioni barbare, ed a ricondurre gli eretici alla fede cattolica (2). »

Un uomo famoso nella scienza e nel filosofismo del secolo decimottavo, d'Alembert, autore di un'opera sulla *Distruzione de' gesuiti*, alla quale egli aveva contribuito in maniera così operosa, scrive nondimeno: « Appena la compagnia di Gesù cominciò a mostrarsi in Francia, patì difficoltà infinite per istabilirvisi. Le università soprattutto fecero i maggiori sforzi per cacciare questi venuti di fresco: è difficile decidere se tale opposizione facesse l'elogio o la condanna de' gesuiti. Essi insegnavano gratuitamente; annoveravano già fra loro uomini dotti e celebri, superiori forse a quelli di cui potean gloriarsi le università; l'interesse e la vanità potean dunque bastare ai loro avversari, almeno in sul principio, per cercare di escluderli. Il mondo ricorda le contraddizioni simili che patirono gli ordini de' mendicanti da queste medesime università quando vollero introdurvisi (3). »

Il protestante Ranke conferma ai dì nostri le parole di Boulay e di d'Alembert. Egli dice: « I successi de' gesuiti sotto il rispetto dell'insegnamento furono prodigiosi. Fu osservato che la gioventù imparava molto più in sei mesi da loro che non dagli altri in due anni. Parecchi fra' protestanti medesimi richiamarono i loro figliuoli dai ginnasi lontani per affidarli ai gesuiti (4). »

Saputosi al tempo stesso dai padri del concilio lo stabilimento dei gesuiti a Parigi, la dissoluzione del colloquio di Poissy e il disegno del re di rimettere al concilio la decisione di tutte le controversie, ne sentirono grandissima gioia.

(1) Crétineau-Joly, t. 1, c. 8.

(2) Du Boulay, Storia dell'università di Parigi, t. 6. (3) D'Alembert, Distruz. dei gesuiti. (4) Ranke, Storia del papato, t. 3.

Di fatto, sin dal cadere del febbraio 1562, il re Carlo IX aveva nominato Saint-Gelais suo ambasciatore al concilio: e gli diede per colleghi Arnaud di Ferrier e Guido di Faur di Pibrac, allora presidente del parlamento di Tolosa e dipoi avvocato generale nel parlamento di Parigi. Alcuni giorni prima di partire il Saint-Gelais scrisse al primo legato che verrebbe a Trento il più presto possibile, ma che, se non potesse giunger prima del giorno fissato per la sessione, pregava i padri a differirla di alquanti giorni. Il re avrebbe desiderato ben anco fosse differita sino al cominciar del verno, affine di dare il tempo ai vescovi del regno di andare al concilio; perocchè il tristo stato delle lor diocesi non permetteva che partissero incontanente, come avrebber voluto. La maggior parte de' padri credevan giusto il condiscendere alla dimanda dell'ambasciatore di Francia; ma essendosi fortemente opposti gli spagnuoli, si prese un temperamento, il quale fu di tener la sessione nel giorno stabilito, di leggervi solo le lettere credenziali degli ambasciatori e di rimettere la pubblicazione dei decreti ad altra sessione che si terrebbe otto giorni dopo.

La decimanona sessione fu tenuta il 14 maggio 1562 colle solite cerimonie. Non vi si fece altro che leggere le credenziali degli ambasciatori e un decreto il quale differiva la decisione degli articoli e la pubblicazione dei decreti sino alla sessión seguente, che fu assegnata al 4 giugno, festa del santo sacramento. Quattro giorni dopo la sessione giunse a Trento l'ambasciatore di Francia, il quale fu accolto con grandi onori, come attesta egli stesso nella lettera che scrisse incontanente a De Lisle, ambasciatore francese a Roma. Nella qual lettera egli lo prega di usare ogni possibil cura per indurre sua santità a lasciar libere le proposizioni, i voti e le deliberazioni del concilio, per non dar motivo di dire che quelli che presiedono il concilio fanno venir da Roma lo Spirito santo in una valigia; espressione empia e di cattivo gusto, ch'egli aveva preso da un ambasciatore di Ferdinando, ma che disonora del paro il copista e l'autore.

I legati indicarono una congregazione pel 26 maggio a fin di ricevervi gli ambasciatori di Francia, i quali presentarono le loro credenziali, che erano dirette ai santissimi e reverendissimi padri del concilio di Trento. Dopo la lettura di queste lettere, il Pibrac, uno dei tre ambasciatori, fece un discorso che fu generalmente biasimato. I vescovi spagnuoli si dolsero forte della sua affermativa che il concilio tenuto sotto Paolo III e Giulio III fosse stato disciolto senza aver fatto nulla di buono, o, secondo altri esemplari, senza che facesse cosa di rilievo. Il concilio non pose grande attenzione a sì fatti giudizi, e nella ventesima sessione, in cui gli ambasciatori furono ricevuti con solennità, non solo applaudì allo zelo del re, loro signore, ma ben anco alla scelta da lui fatta di ministri di rara prudenza, di fede integra e di una religione illuminata, per assistere in suo nome e rendere al santo concilio l'obbedienza ad esso dovuta. Giunsero gli ambasciatori di diversi altri principi e furon ricevuti insiem con quelli di Francia.

Due giorni dopo la sessione i padri si adunarono in congregazion generale, e si proposero alcuni articoli sul sacramento dell'eucaristia; al tempo stesso, Carlo Visconti, vescovo di Ventimiglia, fu mandato

da Roma a Trento dal papa suo parente, perchè fosse suo nunzio segreto al concilio e suo ministro di confidenza. Egli aveva l'ordine d'informarsi a fondo di tutto quello che poteva avanzare o ritardar questa grand'opera e di renderne un esatto conto al cardinale Carlo Borromeo, nipote del papa. Gli era ordinato di rendere i più grandi onori al cardinale di Mantova, ma di stringersi più intimamente col Simonetta. Egli doveva altresì testimoniare ai cardinali Osio e Simonetta che il papa era contento della lor condotta, ed ai cardinali Seripando e di Mantova i motivi di lamentanza che si erano levati contro di loro. Il papa incaricava altresì il suo nunzio di esaminare le relazioni dei legati fra loro, la condotta dei vescovi, lo stato degli affari, e di fargliene una esatta e pronta relazione. Il Visconti giunse a Trento sull'entrar del luglio e si diede tutto quanto al ministero ond'era incaricato, come si vede dalle sue lettere, le quali danno una grande idea della sua abilità negli affari del governo.

Partito il Visconti alla volta di Trento, il papa si lamentò con De Lisle degli ambasciatori di Francia e soprattutto di Saint-Gervais, che non pareva a lui un ambasciatore del re cristianissimo allorchè dimandava che la regina d'Inghilterra, gli svizzeri protestanti, gli elettori di Sassonia e il duca di Vurtemberga venissero aspettati al concilio, quantunque fossero nemici e ribelli, i quali non cercavano che di render il concilio ugonotto, mentre il re di Francia voleva conservarlo cattolico. Le lamentanze del papa non erano senza fondamento, poichè uno degli ambasciatori francesi, il Du Ferrier, finirà per dichiararsi calvinista. Al tempo stesso si fece correre la voce a Trento che il papa era talmente irritato contra il cardinale di Mantova che aveva ordinato non gli si indirizzassero più dispacci, i quali sarebber mandati direttamente al cardinale Simonetta, e che il cardinale Gonzaga, nipote di quello di Mantova, era stato escluso dalla congregazione istituita a Roma per gli affari del concilio. Ma il cardinal Borromeo scrisse al Visconti che tali voci erano false, e che ciò che aveva potuto suscitarle era che da alcuni giorni non si aveva avuto occasione di mandar lettere comuni ai legati, ma solo delle particolari al Simonetta; che non si erano neppure tenute congregazioni di cardinali sugli affari del concilio, ma solo su quelli dell'inquisizione, a cui il Gonzaga non assisteva; la qual cosa aveva fatto sospettare il suo allontanamento.

Saint-Gervais, informato dall'ambasciatore di Francia a Roma del lamentarsi che il papa faceva di lui, scrisse a questo ministro per giustificarsi. Già, consigliato dal cardinale di Mantova, egli aveva scritto al papa pel medesimo oggetto: Pio IV fu tocco dalla sua lettera e si ammansò molto. Egli depose eziandio le preoccupazioni che aveva contra il cardinale di Mantova, sopra una lettera che il cardinale Carlo Borromeo ricevette dal Visconti, il quale faceva l'elogio di questo legato, notando soprattutto la sua saviezza e la sua moderazione, e aggiungendo che il suo dipartirsi sarebbe una grande sciagura, a motivo così della profonda venerazione che tutti i padri avevano per lui come della stima che i principi facevano della sua prudenza. Questa lettera fece una grande impressione sul papa, il quale si mutò in guisa rispetto al cardinale di Mantova che gli scrisse in termini onorevolissimi e volle che gli altri legati seguissero

in ogni cosa il parere di lui. Dichiarò volere che il concilio fosse libero, che vi si evitasse tutto quello che fosse contrario alla dignità di un concilio generale e che non si opponesse in alcun modo al discutere la questione della residenza, ma che bisognava lasciare agli animi il tempo di calmarsi e non avere altro scopo che la gloria di Dio e gl'interessi della chiesa.

Il 16 di giugno gli ambasciatori dell'imperatore avevano presentato ai legati la memoria degli articoli di cui questo principe chiedeva la riforma: i legati avean ricusato di riferirne al concilio; essi ne scrissero all'imperatore, il quale si arrendette alle loro ragioni e commise ogni cosa alla loro prudenza. Qual materia della session presente, si esaminarono in una congregazione generale una serie di articoli intorno l'uso della comunione. Quando furon discussi a fondo in molte congregazioni e dotte conferenze, gli ambasciatori di Francia e quelli dell'impero, che di conserva e senza frutto si erano sforzati in prima di ottener l'uso del calice, poscia d'impedire che si trattasse materia sì delicata per le due nazioni, chiesero a vive istanze due giorni prima della sessione che non vi si decidesse nulla e che si rimettesse il tutto alla seguente, come già si era fatto per ben due volte. Questa ragion medesima fu quella che li fece rifiutare; fu loro risposto che se, dopo tenute due sessioni senza far nulla, se ne teneva un'altra altrettanto infruttuosamente, si farebbe cadere il concilio in un discredito irreparabile. Siccome si voleva dare una forma esatta ai canoni e fare una esposizion preliminare della dottrina, si era diviso questo lavoro. Il cardinal Simonetta fu incaricato di stendere i canoni, con alcuni teologi e il generale dei domenicani, e si lasciò la cura de' capitoli della dottrina ai cardinali Osio e Seripando, con Eustachio di Bellay, vescovo di Parigi, due altri prelati e il generale degli agostiniani. Si tennero altre congregazioni e si continuò a discutere i punti di dottrina che dovevano essere decisi nella prossima sessione, la ventesimaprima, la quale si tenne il 16 luglio 1562 (1).

Oltre i cinque cardinali legati che presedevano al concilio, vi ebbero a questa seduta tre patriarchi, diciannove arcivescovi, centocinquantotto vescovi, tre abati, sei generali di ordini, tre giureconsulti, ventitre teologi secolari e settantuno regolari. Marco Cornaro, arcivescovo di Spalato in Dalmazia, cantò la messa solenne, e Andrea Dudith, vescovo di Tininia in Ungheria, pronunziò il discorso latino, nel quale insistè indirettamente sulla concessione del calice, molto desiderata nel suo paese. Gli ambasciatori dell' imperatore, appoggiati dagli ambasciatori di Francia, avevano vivamente chiesto la medesima cosa: i padri del concilio si trovarono molto divisi su questo punto; ma nella session pubblica si ridussero a decidere che ciò non era necessario, in questi termini:

Dottrina della comunione sotto le due specie e di quella de' bambini.

Il santissimo concilio di Trento, ecumenico e generale, legittimamente radunato nello Spirito santo, presedendovi gli stessi legati della sede apostolica: siccome intorno al tremendo e santissimo sacramento dell' eucaristia diversi mostruosi errori si spargono in parecchi luoghi dalla malizia del demonio e che sem-

(1) Dassance, Saggio storico sul concilio di Trento.

brano in varie province aver fatto staccare diverse persone dalla fede ed obbedienza della chiesa cattolica, esso ha giudicato bene di esporre qui ciò che risguarda la comunione sotto le due specie e quella de' bambini; perciò esso interdice e vieta a tutti i fedeli cristiani di esser tanto temerari da credere od insegnare o predicar altro per l' avvenire che quello che è stato spiegato e definito in questi decreti.

Capitolo I. *Che nè i laici nè gli ecclesiastici, quando non consacrano, sono obbligati di diritto divino alla comunione sotto le due specie.*

Il santo concilio adunque, istruito dallo Spirito santo, che è lo spirito di sapienza e d' intelletto, lo spirito di consiglio e di pietà, e secondo il giudizio e l' uso della chiesa medesima, dichiara ed insegna che i laici ed i cherici che non celebrano non sono obbligati da alcun precetto divino a ricevere il sacramento dell'eucaristia sotto le due specie; e che non si può in alcuna maniera dubitare, senza offender la fede, che la comunione sotto l' una delle specie non basti alla salute. Poichè, quantunque nostro signor Gesù Cristo abbia istituito nell' ultima cena e dato a' suoi apostoli questo venerabile sacramento sotto le specie del pane e del vino, nondimeno, per averlo istituito e dato in questo modo, non è da dire che tutti i fedeli cristiani siano tenuti ed obbligati per comando di nostro Signore a ricever l' una e l' altra specie. Non si può neppure inferire dalle parole di nostro Signore, al capo sesto di s. Giovanni, qualunque sia il modo che s' intendano secondo le diverse interpretazioni de' santi padri e dei dottori, ch' egli abbia fatto un precetto della comunione sotto le due specie; perocchè colui che ha detto: *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi*, ha detto altresì: *Se qualcheduno mangia di questo pane, vivrà eternamente.* E quegli che ha detto: *Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna*, ha detto altresì: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.* Finalmente il medesimo che ha detto: *Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*, ha detto ben anco: *Quegli che mangia questo pane vivrà eternamente.*

Cap. II. *Della potestà della chiesa nella dispensa del sacramento dell'eucaristia.*

Il santo concilio dichiara altresì che è sempre stata nella chiesa, riguardo alla dispensa, questa potestà di stabilire od anche di mutare, senza toccare la lor sostanza, ciò ch'essa ha giudicato più a proposito pel rispetto dovuto ai sacramenti stessi o per l' utilità di quelli che li ricevono, secondo la diversità del tempo, de' luoghi e delle congiunture. E questo è ciò che l'apostolo parve insinuare assai chiaramente, quando disse: *Il mondo deve riguardarci come i ministri di Dio e come i dispensieri de' misteri di Dio.* Ei pare di fatto aver lui fatto uso di questa potestà in diverse occasioni, e particolarmente riguardo a questo sacramento medesimo, allorchè, avendo regolato certe cose intorno alla maniera di usarne, soggiunse: *Io regolerò il rimanente quando sarò giunto.* Perciò, la santa chiesa nostra madre, conoscendo l'autorità ch' essa ha nell'amministrazione dei sacramenti, quantunque l'uso di queste due specie fosse comune ne' primi tempi del cristianesimo, nondimeno col volgere

del tempo, trovandosi un tal uso mutato in diversi luoghi, ella si è determinata per giuste e forti ragioni ad approvar quest' ultimo costume di comunicare sotto una sola specie, e ne ha fatto una legge che non è permesso di rigettare nè di mutare arbitrariamente, senza l'autorità di essa chiesa.

Cap. III. *Che si riceve sotto l'una o l'altra di queste specie Gesù Cristo tutto intero ed il vero sacramento.*

Il santo concilio dichiara inoltre che quantunque il nostro Redentore, come si è già detto, abbia istituito e dato agli apostoli nell' ultima cena questo sacramento sotto le due specie, si vuol nondimeno confessare che sotto l' una delle specie si riceve Gesù Cristo tutto intero e il vero sacramento, e che così quelli che ricevono soltanto una di queste specie non sono privati, quanto all'effetto, di alcuna grazia necessaria alla salute.

Cap. IV. *Che i bambini non sono obbligati alla comunione sacramentale.*

Finalmente, lo stesso concilio dichiara e pronunzia che i bambini che non hanno per anco l'uso della ragione non sono per niun modo obbligati alla comunione sacramentale dell'eucaristia; poichè essendo rigenerati dall'acqua del battesimo ed incorporati a Gesù Cristo, essi non possono perdere in questa età la grazia già acquistata di figliuoli di Dio. Nondimeno non si condanna per questo l' antichità, che ha seguito questo costume in alcuni luoghi; poichè come i santi padri hanno avuto al loro tempo qualche ragionevol motivo di così fare, così si deve credere fermamente e senza difficoltà che non l'hanno fatto per niun modo per ragione di qualche necessità per la salute.

Della comunione sotto le due specie e di quella de' bambini.

Canone I. Se alcuno dirà che tutti e ciascuno de' fedeli cristiani sono obbligati per precetto divino o per necessità di salute a ricevere il santissimo sacramento dell' eucaristia sotto l' una e l' altra specie: sia anatema.

II. Se qualcuno dirà che la santa chiesa non ha avuto cause giuste e ragionevoli per dare la comunione sotto la sola specie del pane a' laici ed anche agli ecclesiastici, quando non consacrano, o che in ciò essa ha errato: sia anatema.

III. Se alcuno negherà che Gesù Cristo, fonte ed autore di tutte le grazie, sia ricevuto tutto intero sotto la sola specie del pane, perchè non è ricevuto, come alcuni sostengono falsamente, secondo l' istituzione di Gesù Cristo, sotto l' una e l'altra specie: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che la comunione dell' eucaristia è necessaria a' bambini prima che siano giunti all'età della ragione: sia anatema.

Rispetto ai due articoli che sono stati altre volte proposti e non sono stati per anco esaminati, cioè: Se le ragioni che hanno indotto la santa chiesa cattolica a dare la comunione ai laici ed anche ai sacerdoti che non celebrano sotto la sola specie del pane sono tali che non si debba in alcun modo permettere ad alcuno l'uso del calice; e supposto che si giudicasse a proposito per cause ragionevoli e fondate sulla carità cristiana, di conceder l' uso del calice a qualche nazione o a qualche regno, cioè se bisognasse concederlo con alcune condizioni e quali dovrebbero essere; lo stesso santo concilio riserba ad altro tempo ed alla prima occasione che se ne presenterà il farne l' esame e pronunziarne.

Si usavano così de' riguardi agli ambasciatori dell' impero, i quali domandavano questa licenza per la loro nazione; al re di Francia che si comunica sotto le due specie il giorno della sua consacrazione; e soprattutto non si distornavano i protestanti dal venire al concilio, da cui non avessero più nulla aspettato di favorevole dopo un giudizio di rigore su quest'argomento. La decisione che si diede poscia sopra di ciò fu di rimetter l'affare al papa, come più adatto che un tribunale meno fisso a regolare ciò che converrebbe secondo i tempi e le congiunture.

Dopo i decreti sul dogma vengono nove capitoli di riforma, che noi aggiungeremo a quelli delle due seguenti sessioni, affine di coglierne meglio il complesso.

La dimane della ventunesima sessione, l' ambasciatore di Spagna ricevette una lettera del re, nella quale partecipava ai vescovi del suo regno che sapeva tutte le istanze fatte da essi per far dichiarare la residenza di diritto divino, e che lodava lo zelo e le buone intenzioni loro; ma che tale dichiarazione non gli pareva allora necessaria, e perciò vietava ad essi di continuarla. Lo stesso giorno, 17 luglio, si tenne una congregazione generale, nella quale furono dati ai teologi da esaminar tredici articoli sul sacrifizio della messa. In altra congregazione tenuta il giorno dopo, l'arcivescovo di Granata e il vescovo di Cinque chiese domandarono che si aggiungesse il sacramento dell' ordine al sacrifizio della messa, nel disegno di far decidere la quistione della residenza; ma i legati non li ascoltarono.

Tutte le seguenti congregazioni, sino al termine dell' agosto, furono impiegate all' esame della materia del sacrifizio. Quella del 21 luglio fu assai numerosa; oltre i legati, che vi convennero tutti, vi si annoveravano centocinquantasette prelati, circa cento teologi, e quasi duemila altre persone, lasciando stare gli ambasciatori dell' imperatore, del re di Francia e della repubblica di Venezia, tutti anch'essi presenti. Vi furono proposti alcuni regolamenti per trattare le materie per ordine e convenienza. Uno di questi regolamenti portava che ogni teologo non parlerebbe più di una mezz' ora, dopo di che il maestro delle cerimonie l' avvertirebbe di cessare. I teologi del papa rifiutarono di consentire a questi regolamenti e vollero soprattutto che si lasciasse loro la libertà di parlare quel lungo tempo che giudicassero conveniente alla materia che avessero da trattare; e il gesuita Salmerone, primo di questi teologi, empiè solo tutta la seduta, nella quale parlò sul sacrifizio della messa che si era dato da esaminare. Verso la fine della congregazione dell' 11 agosto, si propose la questione della comunione sotto le due specie pe' laici. La qual quistione fu agitata di nuovo verso il finir dell'agosto, e il risultato di questa lunga disputa, come abbiam già detto, fu di rimettere l' affare al papa (1).

Nell'ultima congregazione del pari che nella seguente sessione i legati diedero lettura di una lettera venuta da Roma, che dovette allegrar tutti i padri. Il cardinale Amulio da parte di Pio IV faceva sapere ai legati che sua santità avea presentato al concistoro un religioso di s. Antonio, eremita, chiamato Abd-isu. Egli era stato eletto patriarca dell'Assiria orientale, presso al Tigri, per consenso del clero e del popolo.

(1) Dassance, Saggio storico.

Era un uomo assai istruito, nobile, ricco fra i suoi nazionali, di sessant'anni. Superati i grandi pericoli e le ingiurie de' turchi, egli era venuto a Roma, portato dal suo zelo, a visitare i santuari degli apostoli e a baciare i piedi al vicario di Gesù Cristo. Era sua intenzione d'istruirsi nelle osservanze della chiesa romana e di farsi confermare nel suo patriarcato dall' autorità della sede apostolica. Dopo dimorato a Roma molti mesi, bene informato dei riti ne' quali non si accordava co' cattolici, quantunque la differenza non fosse notevole, egli avea giurato obbedienza al pontefice romano e l'osservanza di tutt' i concili passati e segnatamente di quello di Trento. E presentava di tutto ciò certificati autentici. Il papa lo avea confermato nel patriarcato e fornitolo del bisogno per tornare in Assiria. Se la sua età e il bisogno de' suoi popoli non gli avessero fatto un dovere di ritornare in patria, il buon vecchio avrebbe volentieri assistito alle sessioni del concilio. Amulio aggiungeva che il patriarca, interrogato sui libri della scrittura ammessi dagli assiri e sui riti usati da loro, aveva messo nel numero de' libri canonici parecchi di quelli che gli eretici rigettano. Fra i riti, con qualche diversità, aveva nominato i sacramenti della chiesa, ed in particolare la confessione auricolare, come altresì la venerazione delle sante immagini. La sua relazione pareva fornire un forte argomento contro gli eretici che li dispregiano quali moderne invenzioni; poichè è certo che questi popoli, di cui sino allora sapevasi appena il nome e che non erano conosciuti che per relazioni mal sicure, non hanno potuto imparare queste cose che da antiche tradizioni, le quali non potevano essere che la conseguenza delle predicazioni degli apostoli s. Tommaso e s. Giuda, e Marco loro discepolo. Amulio aggiungeva nella sua lettera che tali erano le sue proprie idee, ma che i legati sentirebbero meglio di lui le sue ragioni. Quanto a sè, non era incaricato da parte del santo padre se non di mandar loro questa confessione di fede del patriarca assiro, e la promessa di obbedienza ch' egli aveva fatta al concilio (1).

Ecco l' ultimo scritto, certificato autentico dal cardinale Amulio e da quattro altri prelati.

Io Abd-isu, figlio di Giovanni, della città di Gezir sul Tigri, in passato monaco di s. Antonio, del monastero de' santi Raha e Giovanni, fratelli; ora, per la grazia di Dio e della sede apostolica, primate o patriarca di Mossul o Muzal nell'Assiria orientale, sotto la cui giurisdizione sono compresi molti metropolitani e vescovi, cioè: Arbeles, metropolitano; Sirava, Hancava, vescovadi; la metropoli di Cheptiam, coi vescovadi di Caramleys e d' Achusc; la metropoli di Nisibi, co' vescovadi Macchazzin, Tallescani e Mardin; la metropoli di Sceert, col vescovado di Azzeu; la metropoli d'Elchessen, coi vescovadi di Zuch e di Mesciara; la metropoli di Gurgel, col vescovado d' Esci; la metropoli d'Amed, coi vescovadi Chiarrucchia, Hayn e Tannur: i quali paesi sono tutti sotto l' impero de' turchi. La metropoli d'Ormi superiore, coi vescovadi di Ulcismi e di Cuchia; la metropoli d' Ormi coi vescovadi di Durasoldos e di Escinuch; la metropoli di Espurgan, coi vescovadi di Nare e di Giennum; la metropoli di Selmas, co' vescovadi di Baumar, di Sciabathan e di Vastan; tutti sudditi del re di Persia, chiamato volgar-

(1) Pallav. l. 18, c. 9, n. 5.

mente Sophi. Nell'India soggetta ai portoghesi, i metropolitani di Cochin, di Cananor e di Goa, col vescovado di Calicut, al quale è soggetta la città di Caronongol, ancora occupata dagli idolatri e dai pagani.

Io giuro e prometto, non potendo andare al santo concilio di Trento ed essendo obbligato di tornare al mio patriarcato, che ha bisogno del mio soccorso e in mia assenza non ha guardiano. Perchè il dovere di un pontefice della chiesa è d'istruire ogni giorno nella santa fede cristiana le anime che sono a lui soggette, di confermarle nella fede coi costumi e l'integrità della vita, per la paura che il gregge a lui confidato, non essendo governato dal pastore, non cada in diverse malattie. Il che può avvenire tanto più facilmente al mio gregge, perchè, essendo sotto la tirannia degl'infedeli, vi sono ancora i molti deboli nella fede cristiana, e perchè ogni giorno per le mie cure e la grazia di Dio questo gregge può aumentarsi. E siccome è difficile che i miei fratelli, metropolitani e vescovi, essendo così lontani, possano esser convocati a questo santo concilio di Trento; io, tanto in mio nome quanto in nome di essi tutti, che sono certo tengono per Roma, secondo il giuramento di fedeltà che ho redatto e prestato; io giuro, ripeto e prometto che noi teniamo e crediamo tutto ciò che è stato fatto sino al presente ne' sacri concili ecumenici, e prometto che noi alleveremo tutti i nostri figliuoli secondo i loro decreti e principalmente in ciò che sarà deciso dal santissimo concilio ecumenico di Trento. Della legittima assemblea del quale io non ho il menomo dubbio; ma tanto in mio nome quanto in nome dei detti miei fratelli, io mi vi sottometto rispettosamente e umilmente; e quando sarò chiamato, verrò volentieri co' miei fratelli sia a questo concilio, sia ad un altro. Così Dio mi aiuti e i suoi santi evangeli (1).

Queste notizie commossero profondamente i padri di Trento. Essi vedevano una parte dell'Alemagna, della Francia e dell'Inghilterra far empi sforzi per romper l'unità cristiana e gettarsi nelle vie sanguinose di una interminabile anarchia; e in quel tempo stesso gli avanzi deplorabili delle antiche chiese di Mesopotamia, e di Caldea, tristamente assisi sul Tigri e l'Eufrate, in mezzo alle rovine sconosciute di Ninive e di Babilonia, e gementi sotto la sferza de' turchi, mandavano il loro patriarca al vicario di Gesù Cristo, al successore di s. Pietro, per rientrare intimamente nell'unità cattolica e attingervi la vita e la forza che avevano perduto pel loro allontanamento. E in quella appunto Pio IV aveva eretti nuovi vescovadi nell'America e nell'India per ricevere i nuovi popoli che si accalcavano alle porte della chiesa (2); e in quel tempo stesso il Giappone apriva gli occhi alla fede, e la Cina aspettava un apostolo.

La ventiduesima sessione si tenne nel giorno 17 settembre 1762, non ostante le grandi istanze che avean fatto gli ambasciatori dell'impero e di Francia perchè fosse prorogata. L'imperatore sperava sempre che nella dieta ch'egli doveva tenere a Francoforte potrebbe indurre i protestanti a venire al concilio, ma i suoi sforzi furono inutili. I francesi volevano si aspettasse il cardinale di Lorena, che doveva sempre venire in capo ai prelati francesi e che si aspettava indarno da un anno intero. Oltre i

(1) Raynald, an. 1562, n. 28.

(2) Ib. an. 1561, n. 70.

cinque cardinali presidenti, convennero a questa sessione un cardinale, tre patriarchi, venti arcivescovi, centoquarantadue vescovi, un abate e sette generali di ordini. Dopo la messa e le solite preghiere, il vescovo di Ventimiglia, nunzio speciale del papa, predicò sull'utilità de' concili ecumenici e legittimi, ed esortò vivamente tutti i padri ad unire i loro sforzi per ricondurre le pecorelle traviate (1). Indi si pubblicarono i seguenti decreti sulla fede.

Esposizione della dottrina intorno al sacrifizio della messa.

Il santo concilio di Trento, ecumenico e generale, legittimamente radunato nello Spirito santo, presedendovi i medesimi legati della sede apostolica; affinchè nella santa chiesa cattolica la dottrina e la fede antiche intorno il gran mistero dell'eucaristia si mantengano intere e perfette in tutte le loro parti e si conservino nella loro purezza, sbandendo tutti gli errori e tutte le eresie; questo concilio, istrutto dal lume dello Spirito santo sull'eucaristia, considerata come vero ed unico sacrificio, insegna, dichiara ed ordina che bisogna predicare ai fedeli ciò che segue:

Capitolo I. *Dell' istituzione del santo sacrifizio della messa.*

Perchè sotto l'antico testamento, secondo la testimonianza dell'apostolo s. Paolo, non v'avea nulla nè di perfetto nè di compiuto a motivo della debolezza e dell'impotenza del sacerdozio levitico, bisognò, così comandando Dio, padre delle misericordie, che si levasse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, nostro signore Gesù Cristo, il quale potesse consumare e condurre a perfezione tutti quelli che dovevano essere santificati. Ora, quantunque il nostro signore Dio dovesse una volta offrirsi egli stesso a Dio suo Padre, morendo sull'altare della croce, per operarvi una redenzione solenne; nondimeno, perchè il suo sacerdozio non doveva essere spento colla sua morte, per lasciare alla chiesa, sua cara sposa, un sacrifizio visibile, quale la natura degli uomini lo chiede, sacrifizio che rappresentasse quello sanguinoso che doveva compiersi una volta sulla croce, che ne conservasse la memoria sino alla fine del mondo e ne applicasse la virtù salutare per la remissione de' peccati che noi commettiamo ogni giorno; nell'ultima cena, la notte stessa che egli fu dato nelle mani, mostrando ch'era stabilito per l'eternità, secondo l'ordine di Melchisedecco, egli offrì a Dio Padre il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, e sotto i medesimi simboli li diede da prendere a' suoi apostoli, che istituiva allora sacerdoti del nuovo testamento. E con queste parole, *Fate questo in memoria di me*, comandò ad essi ed ai lor successori nel sacerdozio di offrirle, come la chiesa cattolica ha sempre inteso e insegnato. Poichè, dopo d'aver celebrata l'antica pasqua, che i figliuoli d'Israele immolavano in memoria dell'uscita dall'Egitto, egli istituì la pasqua nuova, dandosi egli stesso per essere immolato dai sacerdoti in nome della chiesa sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre suo; allorchè, avendoci riscattati per l'effusione del suo sangue, ci strappò dalla potestà delle tenebre e ci trasferì nel suo regno. È questa offerta pura, che non può essere contaminata dall'indegnità nè dalla malizia di quelli che l'offrono, che il Signore ha predetto per Malachia

(1) Raynald, an. 1562, n. 101.

dover essere in ogni luogo offerta al suo nome che sarebbe grande fra le nazioni. È la stessa che l'apostolo s. Paolo, scrivendo ai corinti, ha notato assai chiaramente quando ha detto: *Quelli che sono contaminati dalla partecipazione della mensa dei demoni non possono essere partecipi della mensa del Signore;* intendendo e nell'uno e nell'altro luogo per la mensa l'altare. È dessa finalmente che, al tempo della natura e della legge, era figurata da diverse similitudini di sacrifizi, come racchiudente tutti i beni ch'erano soltanto significati dagli altri, di cui essa era la consumazione e la perfezione.

Cap. II. *Che il sacrifizio della messa è propiziatorio, tanto pei vivi come pei morti.*

E perchè in questo divin sacrifizio che si compiè alla messa lo stesso Gesù Cristo che si è offerto una volta egli stesso sulla croce con effusione del suo sangue, è contenuto e immolato in maniera non sanguinosa, il santo concilio insegna che questo sacrifizio è veramente propiziatorio, e che per esso noi otteniamo misericordia e troviam grazia nel tempo opportuno, se ci approssimiam a Dio contriti e penitenti, con un cuor sincero, una vera fede e in uno spirito di timore e di rispetto. Perocchè il Signore, placato da questa obblazione e concedendo la grazia e il dono di penitenza, rimette le colpe e i peccati anche più gravi. È di fatto una sola e medesima ostia, e lo stesso si offre oggi pel ministero de' sacerdoti che si offerse in passato sulla croce, non essendovi differenza che nella maniera di offerire. E con questa obblazione non sanguinosa si ricevono frutti abbondantissimi di quella che si è fatta con effusione di sangue; cotanto da essa non si deroga a questa. Perciò, secondo la tradizione degli apostoli, essa è offerta non solo pei peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli ancor vivi, ma per quelli eziandio che sono morti in Gesù Cristo e che non sono peranco interamente purificati.

Cap. III. *Delle messe che si dicono in onore de' santi.*

Quantunque la chiesa sia accostumata a celebrar qualche volta messe in onore e memoria de' santi, non insegna però che il sacrifizio sia loro offerto, ma sì bene a Dio solo che li ha coronati. Perciò il sacerdote non dice: Pietro o Paolo, io vi offro questo sacrifizio; ma, rendendo grazie a Dio della loro vittoria, implora la loro assistenza, affinchè quelli di cui facciamo memoria sulla terra degnino intercedere per noi nel cielo.

Cap. IV. *Del canone della messa.*

E siccome conviene che le cose sante siano amministrate santamente, e questo sacrifizio è la più santa di tutte le cose; affinchè fosse offerto e ricevuto con dignità e rispetto, la chiesa cattolica da poi diversi secoli ha stabilito il sacro canone, così esente da ogni errore, che non v'ha nulla in esso che non senta internamente la santità e non so qual pietà e non sollevi a Dio lo spirito di quelli che offrono il sacrifizio. Perocchè è composto delle parole stesse di nostro Signore, delle tradizioni degli apostoli e delle pie istituzioni de' santi pontefici.

Cap. V. *Delle cerimonie solenni del sacrifizio della messa.*

Sendo la natura dell'uomo tale che non può facilmente e senza alcuni soccorsi esteriori sollevarsi alla meditazione delle cose divine; qual buona madre, la chiesa, ha stabilito certi usi, come di pronunziare nella messa certe cose a voce bassa e certe altre in tono più alto. Essa ha

egualmente introdotto, secondo la disciplina e la tradizione degli apostoli, diverse cerimonie, come le benedizioni mistiche, i lumi, l'incenso, gli ornamenti e diverse altre cose simili, per rendere così più commendevole la maestà di un sì gran sacrifizio e per eccitare gli animi de' fedeli con questi segni sensibili di pietà e di religione alla contemplazione delle grandi cose che sono nascose in questo sacrifizio.

Cap. VI. *Delle messe nelle quali il solo sacerdote si comunica.*

Il santo concilio bramerebbe per verità che ad ogni messa tutti i fedeli che vi assistono si comunicassero non solo spiritualmente e con sentimenti interni di divozione, ma anche col ricevimento sacramentale dell'eucaristia, affinchè ritraessero frutti più copiosi da questo santissimo sacrifizio. Tuttavia, quantunque non si pratichi sempre così, esso non condanna per questo come private ed illecite le messe in cui il solo sacerdote si comunica. Tutto al contrario, egli le approva e le autorizza; perchè queste messe devono essere risguardate come veramente comuni, sia perchè il popolo vi comunica spiritualmente, sia perchè esse sono celebrate da un ministro pubblico della chiesa non solo per sè, ma anche per tutti i fedeli che appartengono al corpo di Gesù Cristo.

Cap. VII. *Dell'acqua che bisogna mescolare col vino nel calice che si deve offrire.*

Il santo concilio avverte poscia che la chiesa ha ordinato ai sacerdoti di mescolar acqua col vino che dev'essere offerto nel calice, tanto perchè si crede che nostro Signore abbia così fatto, come perchè altresì dal suo costato uscì acqua insiem col sangue. Si rinnova con tal mescolanza la memoria di questo mistero; e siccome i popoli sono chiamati acque nell'apocalisse di s. Giovanni, si rappresenta l'unione del popolo fedele col suo capo, Gesù Cristo.

Cap. VIII. *Che non bisogna celebrar la messa in lingua volgare.*

Quantunque la messa contenga grandi istruzioni pel popolo fedele, pure i padri non hanno giudicato a proposito che essa senza riguardo fosse celebrata in lingua volgare. Perciò, conservando ogni chiesa in ciascun luogo l'antico uso ch'essa ha praticato e che è stato approvato dalla santa chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, affinchè nondimeno le pecorelle di Gesù Cristo non soffrano punto la fame e i fanciulli non chiedano pane senza che alcuno lo rompa loro, il santo concilio ordina ai pastori e a tutti quelli che hanno cura d'anime di spiegar sovente nella celebrazione del sacrifizio o di fare spiegare da altri qualche cosa di ciò che si legge nella messa e far comprendere qualcuno dei misteri di questo santissimo sacrifizio, soprattutto i giorni di domenica e delle feste.

Cap. IX. *Prolegomeno de' canoni seguenti.*

Siccome in questi tempi furono seminati diversi errori contra quest'antica credenza fondata sul santo vangelo, sulla tradizione degli apostoli, sulla dottrina de' santi padri, e molti insegnano e sostengono diverse cose contrarie, il santo concilio, dopo di avere spesso, gravemente e maturatamente trattato di queste cose, ha risoluto, col consenso unanime di tutti i padri, di condannare e di sbandire dalla santa chiesa coi seguenti canoni ciò che è contrario alla purezza di questa credenza e di questa santa dottrina.

Del sacrifizio della messa.

Canone I. Se alcuno dirà che alla messa non si offre a Dio un sacrifi-

zio vero e propriamente detto, o che offrire non è altro che darci Gesù Cristo da mangiare: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che con queste parole: *Fate questo in memoria di me*, Gesù Cristo non ha istituito gli apostoli sacerdoti, o non ha ordinato che essi e gli altri sacerdoti offrissero il suo corpo e il suo sangue: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che il sacrifizio della messa è solo un sacrifizio di lodi e di azioni di grazie od una semplice memoria del sacrifizio compiuto sulla croce, ma non è propiziatorio, o è profittevole soltanto a colui che lo riceve, e che non deve essere offerto pe' vivi e pe' morti, pei peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che col sacrifizio della messa si commette una bestemmia contra il santissimo sacrifizio di Gesù Cristo consumato sulla croce, o vi si deroga: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che è un'impostura il celebrar messe in onore de' santi e per ottenere la loro intercessione presso Dio, come è intenzion della chiesa: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che il canone della messa contiene errori e che perciò bisogna abrogarlo: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che le cerimonie, gli ornamenti e i segni esteriori usati dalla chiesa cattolica nella celebrazion della messa sono più acconci a eccitar l'empietà che ad alimentare la divozione: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che le messe in cui il solo sacerdote si comunica sacramentalmente sono illecite, e che perciò bisogna abolirle: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà che il rito della chiesa romana, secondo il quale si pronunzia a voce bassa una parte del canone e le parole della consacrazione, deve essere condannato o che non si deve celebrar la messa che in lingua volgare, o che non bisogna mescolar acqua col vino che deve essere offerto nel calice, perchè ciò è contra l'istituzione di Gesù Cristo: sia anatema.

Decreto intorno le cose che bisogna osservare ed evitare nella celebrazione della messa.

Ciascuno può facilmente giudicare qual cura si vuol avere per celebrare il santissimo sacrifizio della messa con tutto il rispetto e la venerazione che si deve usare nelle cose di religione, quando si ricorda che colui che fa l'opera di Dio negligentemente è chiamato maledetto nelle sante scritture. Perocchè, se noi siamo obbligati di confessare che i fedeli non possono esercitare alcun'opera così santa e divina com'è questo tremendo mistero, nel quale quest'ostia vivificante per cui noi siamo stati riconciliati con Dio Padre è tutti i giorni immolata sull'altare dai sacerdoti, sembra che sia da porre tutta la cura e l'applicazione per fare quest'opera colla maggior purezza di cuore e la maggior pietà e divozione esterna possibile.

Ma siccome pare che, sia per la rilassatezza dei tempi, sia per la corruzione e negligenza degli uomini, siensi introdotti molti abusi assai contrari alla dignità di sì augusto sacrifizio; per ristabilir l'onore e il culto che gli sono dovuti a gloria di Dio e ad edificazion de' fedeli, il santo concilio ordina che i vescovi pongano nelle loro diocesi grandissima cura a vietare ed abolire tutto ciò che si è introdotto o per l'avarizia, il cui vizio è un'idolatria, o per irriverenza, poco diversa dall'empietà, o per la superstizione, ch'è falsa imitatrice della vera pietà.

E per recar molte cose in una: primieramente, rispetto all'avarizia, essi vieteranno assolutamente tutti i patti e convenzioni per qualsivoglia pagamento e tutto ciò che si dà quando si celebrano le prime messe; come eziandio quelle dimande di limosine così disdicevoli che si devono chiamar piuttosto esazioni, ed ogni altra simil cosa che non diversa gran fatto dalla simonia o almeno da un guadagno sordido e vergognoso.

In secondo luogo, per evitare l'irriverenza, ciascuno deve vietare nella sua diocesi di lasciar dire la messa ad alcun sacerdote vagabondo e sconosciuto; e non permettere mai che serva al santo altare o assista al santo mistero alcuno che sia pubblicamente e notoriamente accusato di delitto; e non tollerare che il santo sacrifizio sia offerto da qualsivoglia sacerdote secolare o regolare in case particolari, e in alcun modo fuor delle chiese e delle cappelle dedicate unicamente al culto divino, e che i vescovi diocesani devono dirigere e visitare; e a condizione altresì che quelli che vi assisteranno faranno conoscere con la modestia e l'esterior loro che sono presenti non solo di corpo ma anche di spirito, e colle disposizioni di un cuore veramente pio. Sbandiranno altresì dalle loro chiese ogni sorta di musiche nelle quali, sia nell'organo o nel semplice canto, si mescoli qualche cosa di lascivo o d'impuro, come pure tutte le opere secolari e trattenimenti vani e profani, passeggiate, grida e clamori; affinchè la casa di Dio possa apparire ed essere veramente chiamata casa di orazione.

Finalmente, per non lasciare alcun appiglio alla superstizione, essi ordineranno, con mandamenti espressi e sotto le pene che giudicheranno efficaci, che i sacerdoti non dicano la messa che ad ore convenute e non ammettano nella celebrazione delle messe nè pratiche nè cerimonie nè preghiere diverse dalle approvate dalla chiesa e ricevute da un uso lodevole e frequente. Aboliranno eziandio nelle diverse loro chiese l'osservanza di un certo numero di messe e di luminarie inventata piuttosto dalla superstizione che da uno spirito di vera pietà. Insegneranno al popolo qual è e principalmente da chi viene il frutto cotanto prezioso e tutto celeste di questo santissimo sacrifizio. Gli avvertiranno altresì di venire spesso alle loro parrocchie, almeno le domeniche e le grandi feste.

Ora tutto ciò che qui fu sommariamente enumerato è proposto in guisa a tutti gli ordinari che, per la potestà che loro è data dal santo concilio, ed anche come delegati dalla santa sede apostolica, non solamente possano vietare, ordinare, riformare e stabilire tutte queste cose, ma anche ciò che sembrerà loro avervi relazione. Essi obbligheranno i fedeli ad osservarle inviolabilmente con censure ecclesiastiche ed altre pene che stimeranno bene di stabilire, nonostante ogni privilegio, esenzione, consuetudini e appellazioni di qualsivoglia natura.

Tali sono i capitoli, canoni e decreti del concilio di Trento sul santo sacrifizio della messa. Gli undici capitoli di riforma che noi aggiungeremo a quelli della prossima sessione sono seguiti da un decreto sulla dimanda del calice, così concepita:

« Inoltre, essendosi il medesimo concilio riservato nell'ultima sessione di esaminare e decidere in altro tempo, quando se ne presentasse l'occasione, due articoli ch'erano stati in passato proposti e che non furono allora discussi, cioè: se bisogni

tenersi talmente alle ragioni che hanno recato la chiesa cattolica a dare la comunione ai laici ed agli stessi sacerdoti quando non celebrano, sotto la sola specie del pane, che l'uso del calice non debba mai per alcuna ragione essere permesso ad alcuno; e supposto che, per ragioni giuste e fondate sulla carità cristiana, si giudicasse a proposito di conceder l'uso del calice a qualche nazione o a qualche regno, cioè se si debba concederlo sotto qualche condizione e quali debbano essere: volendo ora provvedere alla salute di quelli pei quali è chiesto, il concilio ha ordinato che tutto quanto l'affare sia rimesso, come al presente si rimette, al nostro santissimo padre, il quale colla sua singolar prudenza farà secondo che giudicherà utile alla cristianità e salutare a quelli che dimandano l'uso del calice. »

La notizia dell'imminente arrivo del cardinale di Lorena e dei prelati francesi indusse i padri a consentire la proroga dimandata dagli ambasciatori di Francia per la seguente sessione ed anche a sospendere le congregazioni. Correva un tempo pericoloso. All'occasione del sacramento dell'ordine, si trattava dell'istituzione dei vescovi: si trattava di determinare se questa istituzione sia divina o se i vescovi tengano la loro missione dal papa; altramente se la loro istituzione sia immediatamente da Dio o da Dio pel papa. Non fu mai articolo più fortemente discusso nè mai i pareri furono proposti e sostenuti con maggior calore. Questa procella fu sì violenta che poco mancò, dice il cardinale Pallavicino, non la speranza concepita del ristabilimento della repubblica cristiana si mutasse in disperazione. Bisognò tutta l'abilità e la virtù di s. Carlo Borromeo, la sua longanimità ed insiem la sua fermezza, il potere che aveva sull'animo del papa, suo zio, il suo talento d'insinuazione presso i legati e i padri del concilio per ricondurre alla perfine le parti contrarie ad un ragionevole accordo.

Quantunque si fosse temuto a Roma che il cardinale di Lorena si unisse cogli spagnuoli e gli alemanni per opporsi agl'italiani, pur egli fu accolto dai legati come un angelo di pace che Dio mandava loro per ristorare i danni che la discordia non falla mai di produrre nelle assemblee numerose: furono queste le loro parole. Tutti i padri mossero ad incontrarlo; egli fu ricevuto il 23 dicembre in una congregazione generale, alla quale convennero tutti i prelati, dugentodiciotto, tutti gli ambasciatori, e una moltitudine di persone trattevi dalla novità dello spettacolo. Il suo discorso fu caldo ed eloquente, ma generale, e non entrò nella discussione di alcuna delle materie proprie a muover gli animi. Si ripigliaron nel concilio le quistioni dell'istituzione dei vescovi e della residenza. V'ebbe discussioni vivissime, dirò procellose. L'universale era d'accordo che, rispetto ai vescovi, la potestà dell'ordine viene loro immediatamente da Gesù Cristo o da Dio, si dividevano sull'origine immediata della giurisdizione. Tutti convenivano che essa viene loro originariamente da Dio o da Gesù Cristo; ma è egli immediatamente, senza alcun intermediario, oppure è pel canale del papa? Questo era il punto su cui discordavano, meno per la pratica che per la teorica. Perocchè quelli che pretendevano, come generalmente gli spagnuoli, che la giurisdizione venga loro immediatamente da Gesù Cristo, convenivano però che spetta al papa assegnar loro la materia, il gregge, la diocesi, su cui esercitare

la giurisdizione. Ciò che nella pratica tornava, ma con un certo imbarazzo, al sentimento più netto e più coerente con sè medesimo, che intendeva della giurisdizione immediata queste parole degli antichi padri della chiesa: Pietro solo ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri. In mezzo a queste discussioni, diversi padri del concilio, e tra essi il cardinale di Lorena, osservarono molto a proposito che bisognava prima di tutto respingere il nemico invece di discutere fra sè delle controversie di famiglia. Gli eretici affermano, dicean essi, che i prelati istituiti dal papa non sono veri e legittimi vescovi; ecco precisamente ciò che bisogna condannare, non gittare il tempo in quistioni ulteriori. Era questo il partito più savio, e questo alla perfine la vinse.

Al cominciare del 1563 gli ambasciatori francesi presentarono ai legati e rendettero pubblica la memoria degli articoli della riforma chiesta dalla Francia. I legati li comunicarono al papa, il quale ne scrisse al re con lode, ma chiedendo fossero modificati diversi articoli. Fu celebrata a Trento una messa di ringraziamento per la vittoria del re di Francia a Dreux, e un servizio solenne pei cattolici uccisi in quella battaglia.

Pio IV scrisse al presidente del concilio che rendendogli il deperimento della sua salute di continuo presente la morte, la sua principale occupazione per apparecchiarsi a quel terribile passo era di riformar la chiesa che il Signore gli aveva particolarmente fidata; che non pensava crear nuovi cardinali, e che se gliene venisse il pensiero, li eleggerebbe quali si potrebbero sperare; che sentiva tutta la necessità della residenza appunto in quel tempo in cui le pecore avevano sì gran bisogno dell'assistenza de' pastori contro gli sforzi dell'eresia, e che, sia che si dichiarasse di diritto divino o di diritto umano, ei la farebbe inviolabilmente osservare dai cardinali incaricati di alcune chiese, come pure dai vescovi ordinari; che in ogni cosa egli voleva il concilio fosse perfettamente libero, e non aveva mai vietato di decidervi cosa senza ch' egli ne fosse consultato; che, se erano soppraggiunte alcune difficili quistioni sopra cui si fosse chiesto il suo parere, ciò non era contrario nè alla libertà nè all'uso della santa antichità, in cui era cosa ordinaria che i concili ricorressero alla cattedra di Pietro, come alla prima sede della chiesa e al centro della verità; che il concilio e il papa suo capo non formano due corpi, come il capo e le membra del corpo umano non compongono due uomini; che per la ragione medesima non era contrario alla libertà che il papa, consultato da' suoi legati, consultasse anch' egli alcuni dotti cardinali, nel solo disegno di rischiarare i dubbi, senza obbligarsi a seguire le loro decisioni.

La morte del cardinale di Mantova, primo legato, avvenuta nel marzo del 1563, fu un nuovo impedimento alle operazioni del concilio. Seripando significò questa morte al papa e lo pregò di mandar a Trento altro legato che fosse anziano nel sacro collegio e potesse stare in capo al concilio.

Gl'imperiali gettarono incontanente gli occhi sopra il cardinal di Lorena e pubblicarono che se fosse stato scelto per sostenere quella carica, egli contenterebbe i principi e le nazioni, che avean molta fidanza in lui, e in tal guisa si potrebbe terminar gloriosamente il concilio; ma il papa prevenne tutte le loro istanze,

facendo fretta a nominare i cardinali Giovanni Morone e Bernardo Navagero. Questi due cardinali erano in molto bella voce per la loro prudenza e sperienza negli affari, ed erano profondamente devoti agl'interessi della santa sede.

Al 17 marzo il concilio perdette un altro de' suoi legati, il cardinale Seripando, il quale morì a Trento a settant'anni. Quando gli fu recato il santo viatico, egli si levò e si pose in ginocchio per riceverlo; poscia che si fu ricoricato, fece un discorso latino pieno di pietà e di unzione, alla presenza di cinque prelati, de' segretari d'ambasciata di Venezia e di Firenze e di tutta la sua famiglia di servi. Alcune ore prima della sua morte egli udì mormorare alcuni vescovi i quali dicevano ch'egli aveva manifestato nelle congregazioni alcuni particolari sentimenti intorno al peccato originale ed alla giustificazione: immantinente li chiamò a sè e fece davanti a loro la sua confessione di fede interamente conforme alla credenza della chiesa. Parlò poscia delle buone opere e della risurrezione dei morti, e raccomandò ai legati ed al cardinale di Lorena gli affari del concilio. Egli volea continuare, ma la debolezza ne lo impedì; tutta l'assemblea piangeva. « Perchè vi affliggete voi, disse loro con s. Paolo, come persone che sono senza speranza? » E detto ciò spirava.

Il 20 marzo i legati avvisarono di sospender gli affari del concilio sino a che fosser giunti i loro nuovi colleghi; fu però d'uopo tenere una congregazion generale il 20 aprile per ordinarvi la prorogazione della sessione, che era stata indicata pel 22. Ma siccome non si poteva fissare il giorno, fu rimessa la decisione al 20 maggio, indi al 20 giugno. La cosa più notevole dopo arrivati i due nuovi legati al concilio fu la contesa sulla preminenza fra l'ambasciatore di Francia e quello di Spagna. Questa controversia durò lungamente e crebbe le conturbazioni e gli imbarazzi del concilio. Il marchese di Pescara, primo ambasciatore di Filippo II, aveva evitato questa contesa, assentandosi sotto diversi pretesti all'arrivo degli ambasciatori di Francia. Essendogli succeduto il conte di Luna in quella che il cardinale di Lorena giungeva a Trento, non assistette ad alcun' assemblea del concilio per quaranta giorni, inteso a rizzar le sue batterie per soddisfar le pretese di Filippo. Finalmente si ridusse a chiedere un posto fuor del luogo degli ambasciatori, affine di lasciar indecisa la preminenza. Il cardinale approvò sulle prime un tal componimento; ma i ministri di Francia dissero che il loro dovere era quello di non lasciare rivocar in dubbio la preminenza che il re di Francia aveva su quello di Spagna, cosa che avverrebbe nonpertanto, se non si desse all'ambasciatore di Spagna un posto immediatamente dopo quello dell'ambasciator di Francia.

Siccome si approssimava il tempo della sessione, si tennero frequenti congregazioni nelle quali si contrastò molto e non si decise nulla. Il cardinale di Lorena parlò in favore della superiorità del concilio sopra il papa, altri sostennero il sentimento contrario. Il padre Laynez, generale dei gesuiti, andava sopra tutti segnalato per la profondità e chiarezza con cui trattava le più ardue questioni. Tuttavia i legati stesero i due capitoli dell'istituzione e della residenza in termini così generali che la maggior parte dei padri parvero contenti. Si parlò poscia della riforma de' cardinali, ma il più di questi amarono

meglio che tale riforma fosse fatta dal papa. Nondimeno, in quella che si sforzavano di pigliare i migliori partiti perchè la sessione fosse tranquilla, si rinnovarono le contese intorno la preminenza tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna.

I presidenti del concilio fecero ogni potere per comporre questa nuova difficoltà: e fu conchiuso, consentendovi le parti interessate, che il giorno della sessione si terrebbe il medesimo ordine che s'era osservato alla festa di s. Pietro, e che negli altri giorni solenni gli ambasciatori di Francia e di Spagna converrebbero fra loro chi dei due si dovesse trovare alle cerimonie, tal che, assistendovi l'uno, l'altro non interverrebbe. Quando il papa ricevette la notizia di questo componimento, ne testimoniò la sua gioia al legato e al cardinale di Lorena e li ringraziò delle cure che avean preso per estinguere l'incendio che una simile contesa poteva suscitare nella chiesa, e per condurre a sollecito fine il concilio.

Il 14 luglio i legati convocarono una congregazion generale, in cui il cardinal Morone propose i decreti sulla dottrina e sulla riforma. Si raccolsero i suffragi, e centonovantadue furono favorevoli a ciò ch'era stato ordinato, e solo ventotto prelati, quasi tutti spagnuoli, non si unirono cogli altri per diversi motivi. Onde il cardinal Morone conchiuse si celebrerebbe la ventesimaterza sessione per la dimane 15 luglio 1563, nel qual giorno era stata indicata. Indi ringraziò i padri che avevano accettato i decreti e scongiurò gli altri ad unirsi a loro. Quantunque fosse sicuro del successo della sessione, nondimeno vedea con dolore che tutta quanta una gran nazione non aderisse agli altri: egli pregò con vive istanze il conte di Luna, uomo di assai religione ed al tempo stesso di molto spirito e capacità, perchè usasse di tutto il suo credito per impedire le conseguenze di una scissura così pericolosa. Nè cadde fallita la fidanza che si aveva in lui, perocchè il conte si adoperò con tanto ardore che alla perfine piegò i prelati della sua nazione.

L'assemblea si componeva de' legati Morone, Osio, Simonetta e Navagero, de' cardinali di Lorena, dell'arcivescovo di Reims e del Madruccio, vescovo di Trento, dei tre ambasciatori dell'imperatore, dei due del re di Francia, di quello del re di Spagna, di quelli del re di Polonia e di Portogallo, dei due della repubblica di Venezia, di uno del duca di Savoia, di dugento otto vescovi, a tacere dei generali di ordini, degli abati e della gran quantità dei dottori.

La sessione cominciò alle nove del mattino e durò sin quasi alle quattro pomeridiane. Il Bellay, vescovo di Parigi, celebrò la messa dello Spirito santo, dopo la quale il vescovo di Alisa predicò in latino. Il suo discorso offese molto i francesi ed i veneziani, i quali se ne lamentarono coi legati e dimandarono istantemente non fosse iscritto negli atti, perchè l'oratore avea nominato il re di Spagna prima di quello di Francia, e il duca di Savoia prima della repubblica di Venezia; ma si riconobbe ch'egli aveva così fatto senza disegno e per pura disattenzione. Il vescovo di Castellaneta fece l'ufficio di segretario in luogo di Massarelli caduto malato. Egli lesse la bolla del papa per l'elezione dei due ultimi legati, le potestà degli ambasciatori giunti dopo l'ultima sessione e parecchie lettere ricevute da diversi principi.

Dopo tutte queste letture, il ve-

scovo di Parigi, che aveva ufficiato, salì la tribuna e lesse ad alta voce il decreto sulla dottrina così concepito:

Dottrina vera e cattolica sopra il sacramento dell'ordine, definita e pubblicata dal santo concilio di Trento nella settima sessione per la condanna degli errori dell'età nostra.

Capitolo I. *Dell'istituzione del sacerdozio della nuova legge.*

Il sacrifizio ed il sacerdozio sono per disposizione di Dio talmente legati che l'uno e l'altro hanno esistito in ogni legge. Perciò come nel nuovo testamento la chiesa cattolica ha ricevuto dall'istituzione di nostro Signore il sacrifizio visibile della santa eucaristia, bisogna altresì riconoscere che nella medesima chiesa vi è un nuovo sacerdozio visibile ed esteriore, nel quale l'antico è stato trasferito. Le sante scritture ci mostrano e la tradizione della chiesa cattolica ci ha sempre insegnato che questo sacerdozio è stato istituito dallo stesso Signore salvator nostro, e ch'egli ha dato agli apostoli ed ai loro successori nel sacerdozio la potestà di consacrare, offrire ed amministrare il suo corpo e il suo sangue, come pur di rimettere e ritenere i peccati.

Cap. II. *Dei sette ordini.*

Ora, siccome l'ufficio di un sacerdozio così santo è cosa tutta divina, affinchè ella potesse essere esercitata con maggior dignità e rispetto, fu molto conveniente che, in una così bella ordinanza di ogni cosa nella chiesa, vi fossero parecchi e diversi ordini di ministri che per ufficio fossero addetti all'altare; tal che i cherici tonsurati salissero poscia agli ordini maggiori, passando pei minori. Poichè le sante scritture parlano non solo chiarissimamente dei sacerdoti, ma ancora dei diaconi, e notano in termini formali ciò che bisogna soprattutto osservare nella loro ordinazione. Quanto agli ordini seguenti, cioè: di suddiaconi, d'acoliti, esorcisti, lettori e portieri, si vede che, fin dallo stabilimento della chiesa, i nomi e le funzioni proprie a ciascuno di essi erano in uso, ma in gradi diversi; perocchè i padri ed i santi concili mettono nel grado degli ordini maggiori il suddiaconato e parlano spesso degli altri ordini inferiori.

Cap. III. *Che l'ordine è veramente e propriamente un sacramento.*

Siccome è chiaro e manifesto, per la testimonianza della scrittura, per la tradizione degli apostoli e pel consenso unanime dei padri, che la grazia è conferita dalla santa ordinazione, la qual si compie con parole e segni esteriori, nessuno può dubitare che l'ordine non sia veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della chiesa. Perocchè l'apostolo dice: *Io ti avverto di risuscitar la grazia di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani; perocchè Dio non ci ha dato uno spirito di timore, ma di virtù, di dilezione e di sobrietà.*

Cap. IV. *Della gerarchia ecclesiastica e della potestà di ordinare.*

Perchè il sacramento dell'ordine imprime come il battesimo un carattere che non può essere nè cancellato nè tolto, con ragione il santo concilio condanna il sentimento di quelli i quali sostengono che i sacerdoti del nuovo testamento non hanno che una potestà temporanea, e che, quantunque siano stati legittimamente ordinati, essi possono tornar laici se cessano di esercitare il ministero della parola di Dio. Se pretendesi altresì che tutti i cristiani senza distinzione sieno sacerdoti del nuovo testamento o abbiano tutti fra loro una eguale potestà spirituale, è chiaro che ciò è un confondere la gerarchia ecclesiastica, che è

paragonata ad un esercito ordinato in battaglia; come se, contro la dottrina di s. Paolo, fossero tutti apostoli, tutti profeti, evangelisti, pastori, dottori. Perciò il santo concilio dichiara che, oltre gli altri gradi ecclesiastici, i vescovi, che sono succeduti agli apostoli, appartengono principalmente a quest'ordine gerarchico: ch'essi sono stati, come dice l'apostolo, stabiliti dallo Spirito santo per governar la chiesa di Dio, che sono superiori ai sacerdoti, che conferiscono il sacramento della confermazione, ordinano i ministri della chiesa e possono fare diverse altre funzioni cui quelli di un ordine inferiore non hanno alcuna potestà di esercitare. Il santo concilio dichiara inoltre che, per la promozione dei vescovi, de' sacerdoti e degli altri ordini, il consenso e l'intervento o l'autorità sia del popolo, sia del magistrato o di qualunque altra potestà secolare, non sono tanto necessarie che senza di ciò l'ordinazione sia nulla. Ma per lo contrario, esso pronunzia che quelli i quali, non essendo scelti e stabiliti che dal solo popolo o da qualche altro magistrato o potestà secolare, si ingeriscono di esercitar questi ministeri, e quelli che tentano da sè medesimi temerariamente di far ciò, non devono punto esser tenuti quali veri ministri della chiesa, ma tutti essere riguardati siccome ladri che non sono punto entrati per la porta. Ecco ciò che in generale il santo concilio ha stimato bene di far sapere ai fedeli cristiani intorno al sacramento dell'ordine. E similmente esso ha risoluto di pronunziar condanna contro tutto ciò che è contrario, con canoni espressi, nella forma seguente; affinchè tutti, coll'assistenza di Gesù Cristo, usando della regola della fede, possano più agevolmente riconoscere e conservare la verità della credenza cattolica in mezzo alle tenebre di tanti errori.

Del sacramento dell'ordine.

Canone I. Se alcuno dirà che nel nuovo testamento non vi è sacerdozio visibile ed esteriore, o che non vi è una certa potestà di consacrare e di offerire il vero corpo ed il vero sangue del Signore e di rimettere o di ritenere i peccati; ma che tutto si riduce ad una commissione e al semplice ministero di predicare il vangelo, o che quelli che non predicano non sono in alcun modo sacerdoti: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che, oltre il sacerdozio, non vi sono nella chiesa cattolica altri ordini maggiori e minori, pei quali, come per certi gradi, si sale al sacerdozio: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che l'ordine o l'ordinazion sacra non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro signor Gesù Cristo, o che è un'invenzione umana, immaginata da genti che ignoravano le cose ecclesiastiche; ovveramente che è solo una certa cerimonia, usata nella scelta dei ministri della parola di Dio e dei sacramenti: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che lo Spirito santo non è dato dall'ordinazion sacra, e che perciò invano i vescovi dicono: *Ricevete lo Spirito santo*; o che con questa ordinazione non si imprime alcun carattere; ovveramente che colui che una volta è stato sacerdote può di nuovo diventar laico: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che l'unzione sacra usata dalla chiesa nella santa ordinazione non solo non è richiesta, ma dev'essere rigettata, e che è perniciosa del paro delle altre cerimonie dell'ordine: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che nella chiesa cattolica non vi è una gerarchia stabilita per ordine di Dio, la quale è composta di vescovi, sacerdoti e ministri: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che i vescovi non sono superiori ai sacerdoti, o non hanno la potestà di conferire la confermazione e gli ordini; o che quella che essi hanno è loro comune coi sacerdoti; o che gli ordini ch'essi conferiscono senza il consenso o l'intervento del popolo o della potestà secolare sono nulli; o che quelli che non sono nè ordinati nè mandati legittimamente dalla potestà ecclesiastica e canonica, ma vengono da altronde, sono nondimeno ministri legittimi della parola e dei sacramenti: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che i vescovi stabiliti dall'autorità del romano pontefice non sono veri e legittimi vescovi, ma un'invenzione umana: sia anatema.

Ecco come la santa chiesa di Dio, sempre viva, da s. Pietro sino a Pio IV, da Mosè sino a s. Pietro, da Noè sino a Mosè, da Adamo ed Abele sino a Noè; ecco come questa chiesa, riassumendo in sè tutti i secoli, tutte le generazioni, tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti i giusti, tutte le leggi, tutte le promesse, tutte le verità, tutte le grazie; ecco come questa chiesa veramente universale, dopo professata solennemente la sua fede nel concilio di Trento per mezzo de' suoi pontefici, alla presenza del cielo, della terra e dell'inferno, come in passato dinnanzi a Nerone per mezzo de' suoi martiri, dinnanzi ad Antioco pe' suoi Maccabei, dinnanzi a Nabucco pe' suoi figliuoli della fornace; ecco come questa chiesa proclama e conferma la sua dottrina ereditaria sui libri divini, sulla tradizione, sul peccato originale, sul ristabilimento dell'uomo nella divina giustizia, sui sacramenti, il battesimo, la confermazione, la penitenza, l'eucaristia, la comunione, il sacrifizio della messa, il sacerdozio, la sacra ordinazione. Con ciò questa chiesa raffermа e rianima, nelle fondazioni stesse dell'edificio, principii sempre vivi ed efficaci di spontanea ristorazione e riforma. Voler cominciare dalla riforma senza il dogma è un voler coprire una casa prima di averne assicurati i fondamenti, prima di sapere se sarà un palazzo od una capanna. Supposto, con Lutero e Calvino, che l'uomo non abbia libero arbitrio, che esso è un bruto, una macchina; supposto, con Lutero e Calvino, che Dio opera in noi così il male come il bene, che le nostre stesse buone opere sono peccati, che il sacrifizio della messa non è nulla; a che giovano la morale, la virtù, la religione, i sacerdoti? V'avrà egli divario tra il pastore ed il parroco, tra il guardiano delle pecore o dei porci e il conduttore delle anime? A che giova allora la giustizia umana, l'autorità temporale?

Molti, soprattutto i sedicenti politici, non comprenderan nulla in questo. Nondimeno, or fa quarant'anni, un illustre protestante d'Inghilterra, lord Fitz-William, in una serie di lettere ai monarchi d'Europa additava loro la connessione intima tra le verità cattoliche e il buono stato della società temporale. Ed ecco come egli stesso epiloga le sue idee.

« La virtù, la giustizia, la morale devono servir di base a tutti i governi.

» *È impossibile stabilire la virtù, la giustizia, la morale sopra basi alquanto sode senza il tribunale della penitenza;* perchè questo tribunale, il più terribile di tutti i tribunali,

s'impadronisce della coscienza degli uomini e la dirige in modo più efficace di qualunque altro tribunale. Ora questo tribunale appartiene esclusivamente ai cattolici romani.

» *È impossibile stabilire il tribunale della penitenza senza la credenza alla presenza reale, base principale della fede cattolica romana;* perchè senza questa credenza il sacramento della comunione perde il suo valore e la sua considerazione. I protestanti si approssimano alla santa mensa senza timore, perchè non vi ricevono che il segno commemorativo del corpo di Gesù Cristo; per lo contrario i cattolici non vi si approssimano che tremando, perchè vi ricevono il corpo stesso del loro Salvatore. Perciò dovunque fu distrutta questa credenza, cessò insiem con essa il tribunale della penitenza, la confessione diventò inutile; e questo tribunale che si trova così necessariamente stabilito con essa, rende indispensabile l'esercizio della virtù, della giustizia, della morale. — Dunque, come ho già detto,

» *È impossibile formare un sistema di governo qualunque che possa essere permanente o vantaggioso se non sia francheggiato dalla religione cattolica romana.*

» Ecco pertanto la soluzione della quistione più importante, dopo quella dell'immortalità dell'anima, che possa essere presentata agli uomini: Qual è il miglior governo? E quanto più la si studierà, tanto più si vedrà che questa credenza alla presenza reale si distende non solo su tutti i governi, ma su tutte le umane considerazioni; che essa ne è come il *diapason*, e che è per rispetto al mondo morale ciò che è il sole riguardo al mondo fisico — *illuminans omnes homines* (1). »

Secondo queste conclusioni del politico inglese e anglicano, il concilio di Trento, proclamando i dogmi cattolici sulla penitenza, l'eucaristia, il sacrifizio della messa, il sacerdozio, ha proclamato i soli veri principii di una buona riforma, di una ristorazione salutare non solo pel clero, ma pel popolo, ma pei governi e per l'intero universo; non solo nell'ordine religioso e morale, ma anche nell'ordine politico. Possano tutti i cattolici aver la veduta così perspicace e le mire così elevate come quelle di questo onesto protestante!

Come i vescovi cattolici, uniti e sottomessi al papa, sono gli strumenti divinamente istituiti di questa universale ristorazione, il concilio di Trento, ne' decreti di riforma, si applica soprattutto a far che la elezione e la vita loro possano servir di modello, e la loro azione pel bene sia continua, regolare ed onnipotente. Noi l'abbiamo veduto nelle prime sessioni, lo vediam nelle tre ultime.

Il decreto di riforma della sessione ventesima prima contiene nove capitoli. Il primo comanda ai vescovi di conferire gli ordini e di dare le dimissorie e le lettere di attestazione gratuitamente, e fissa il salario de' loro ufficiali. Il secondo vuole che nessuno sia ammesso agli ordini sacri senza titolo ecclesiastico o patrimonio che gli dia da vivere. Il terzo, che nelle chiese cattedrali o collegiali sia fatta distrazione almeno della terza parte di tutti i frutti, prodotti e rendite delle dignità e delle prebende per essere convertita in distribuzioni giornaliere e divisa tra i soli dignitari e canonici che assisteranno al servizio divino. La quarta e la quinta concedono ai vescovi la potestà di fare,

(1) Lettere d'Attico (di lord Fitz-William).

in caso di necessità, creazioni di nuove parrocchie e unioni di benefizi senza pregiudizio però di quelli che se ne trovassero provveduti. Il sesto ordina di mettere vicari in luogo de' curati che non hanno la scienza e la capacità voluta, e di privare de' loro benefizi quelli che vivono vita disordinata. Col settimo i vescovi potranno trasferire nelle chiese madri il servizio delle chiese o cappelle rovinate e far ristabilire le chiese parrocchiali. L'ottavo dà loro il diritto di far la visita di tutte le chiese nella propria diocesi, anche di quelle che sono esenti. In tutti i casi di riforma in cui si opponessero loro esenzioni od altri privilegi, essi potranno agire come delegati della sede apostolica affine di togliere qualsivoglia difficoltà. Il nono capitolo porta l'abolizione del nome e dell'ufficio de' limosinanti e comanda che le indulgenze e grazie spirituali saranno pubblicate dagli ordinari, assistiti da due membri del capitolo, che raccoglieranno le limosine.

Nella sessione ventesimaseconda il decreto di riforma contiene undici capitoli, il primo de' quali rinnova gli antichi canoni intorno alla buona condotta e all'onestà della vita degli ecclesiastici. Esso è così concepito:

Non v'ha nulla che istruisca e rechi più continuamente gli uomini alla pietà e al culto di Dio quanto la vita e l'esempio di quelli che si sono consacrati al divin ministero: poichè, come si vedono elevati dalle cose del secolo a luogo più eminente, tutti gli altri gettano gli occhi sopra di loro come sopra uno specchio, e pigliano da loro ciò che devono imitare. Perciò gli ecclesiastici chiamati a servire il Signore devono talmente regolare la loro vita e tutta la condotta loro che tanto nelle vesti come nel contegno esteriore e in ogni cosa non mostrino nulla che non sia pieno di gravità, di moderazione e di religione, evitando anche le colpe leggere, che in essi sarebbero grandissime, affinchè le loro azioni incutano a tutti il rispetto. Ora, siccome è giusto di recare in ciò tanto maggior precauzione quanto più la chiesa ne trae onore e vantaggio, il santo concilio comanda che tutto ciò che i sommi pontefici e i santi concili hanno già bastantemente e utilmente stabilito intorno la condotta, l'onestà, l'abito e la scienza de' chierici, del paro che sul lusso, i banchetti, i balli, i giuochi di sorte ed altro, anche sopra ogni sorta di delitti e sopra l'imbarazzo degli affari secolari ch'essi devono evitare, sia per l'avvenire osservato sotto le medesime pene o ben anco sotto più gravi, secondo che gli ordinari troveranno a proposito d'imporle; senza che l'esecuzione di ciò che risguarda la correzion de' costumi possa esser sospesa da nessuna appellazione. E se i vescovi si avvedono di qualche rilassatezza nella disciplina sopra alcuno di questi punti, essi non dimenticheran nulla per rimetterli in vigore e farli osservare esattamente e universalmente, non ostante ogni costumanza contraria: per timore che Dio non faccia subire a loro medesimi le pene che meriterebbero per aver trascurato la correzione di quelli ch'erano loro soggetti.

Il secondo capitolo prescrive regole intorno alle doti di quelli che devono essere eletti per le chiese cattedrali. Il terzo stabilisce più particolarizzatamente le distribuzioni giornaliere sul terzo di tutti i redditi; a chi toccherà la parte degli assenti; e le eccezioni di certi casi. Il quarto porta che bisogna

essere almeno suddiacono per aver voce in capitolo nelle cattedrali o collegiali. Il quinto, che le dispense spedite fuor dalla corte di Roma saranno commesse al vescovo ed esaminate da lui. Il sesto, che bisogna mutare con circospezione le disposizioni testamentarie. Il settimo, ricorda le forme da osservare per ricevere le appellazioni. Coll'ottavo e col nono i vescovi sono costituiti esecutori di tutte le pie disposizioni e visitatori degli spedali che non sono sotto la protezione immediata del re; e gli amministratori de' luoghi di pietà devono render conto a questi prelati, quando non sia altramente ordinato nella fondazione. Il decimo attribuisce loro la potestà di esaminare ed anche d'interdire i notai regi, rispetto alle funzioni che risguardano materie ecclesiastiche.

L'undecimo ed ultimo decreta le pene seguenti contro quelli che usurpano o ritengono i beni di una chiesa o di qualsivoglia luogo di pietà.

Se qualche ecclesiastico o laico, di qualsivoglia dignità, fosse ben anco imperatore o re, ha il cuore tanto pieno d'avarizia, che è la radice di tutti i mali, per osare di convertire a proprio uso e usurpare per sè o per altri, con forza o minacce, anche col mezzo di persone interposte, siano ecclesiastiche o laiche, con qualsivoglia artifizio e sotto qualsivoglia colore o pretesto, le giurisdizioni, beni, censi e diritti, anche feudali ed enfiteutici, frutti, emolumenti e redditi qualunque, di alcuna chiesa o beneficio secolare o regolare, monti di pietà ed altri luoghi di divozione, che devono essere impiegati nelle necessità de' poveri e di quelli che li servono, o per impedire colle medesime vie che i detti beni non siano percepiti da quelli ai quali per diritto appartengono; sarà soggetto all'anatema fino a che abbia interamente renduto e restituito alla chiesa e al suo amministratore od al beneficiario le dette giurisdizioni, beni, effetti, diritti, frutti e rendite di cui si sarà impadronito o che saranno a lui scaduti in qualsivoglia maniera, anche per donazione di persone supposte, e fino a che egli abbia ottenuto l'assoluzione del sommo pontefice. Che se è patrono della detta chiesa, sarà privo pel fatto medesimo, oltre le suddette pene, del diritto di patronato. Ed ogni ecclesiastico che avrà consentito o aderito ad una tale usurpazione, sarà soggetto alle medesime pene, privato di tutti i benefizi e renduto inabile a qualsivoglia altro; ed anche dopo l'intera assoluzione e soddisfazione sarà sospeso dall' esercizio del suo ordine finchè piacerà al suo ordinario.

Il decreto di riforma della sessione ventesimaterza abbraccia diciotto capitoli. Il primo, sulla residenza, contiene un'estensione di quello fatto sotto Paolo III su questa stessa materia: comprende segnatamente i cardinali e fissa il tempo dell'assenza a due o tre mesi al più, supponendo loro anche per ciò ragionevoli motivi. Il secondo ingiunge ai vescovi nominati di farsi consacrare fra tre mesi. Il terzo, di conferire essi medesimi gli ordini nelle loro diocesi. Il quarto e il quinto, chi si debba tonsurare e di che devono essere muniti quelli che si presentano agli ordini. È statuito nel sesto che nessun cherico tonsurato, quand'anche avesse i quattro minori, non sia provveduto di alcun beneficio prima dell'età di quattordici anni.— VII. Quelli che si presentano agli ordini devono essere esaminati da uomini versati nel diritto divino ed umano. — VIII. Come e da chi ciascuno debba essere ordinato. —

IX. Sotto quali condizioni un vescovo possa ordinare il suo servo che non è della sua diocesi.— X. I prelati inferiori ai vescovi non potranno dare la tonsura nè gli ordini minori che ai regolari loro sottoposti; nè essi nè qualsivoglia capitolo potranno dar dimissoria: pene stabilite contro quelli che trasgrediscono tal decreto. —XI. Degl'interstizi, ed alcune osservazioni intorno gli ordini minori. — XII. Dell'età voluta per gli ordini maggiori: ventidue anni pel suddiaconato, ventitre pel diaconato, venticinque pel sacerdozio; si devono ammettere soltanto quelli che ne son degni.— XIII. Che si debba osservare nell'ordinazione dei diaconi e suddiaconi: non si devono conferire ad alcuno due ordini sacri nel medesimo giorno. — XIV. Di quelli che devono esser sollevati all'ordine del sacerdozio: funzioni di quelli che sono ammessi.— XV. Nessuno potrà confessare se prima non è approvato dall'ordinario. Il capitolo XVI rimette in vigore il canone di Calcedonia contro gli ecclesiastici vagabondi, e vuole che in avvenire nessuno sia ricevuto agli ordini senza essere applicato al tempo stesso al servizio della chiesa in un posto fisso, che non possa abbandonare senza la permissione del vescovo. Col XVII si ristabiliscono le funzioni degli ordini inferiori al sacerdozio e si aggiunge che se non si trovano in sui luoghi de' cherici celibi per fare le funzioni de' quattro ordini minori, si potrà impiegarvi uomini ammogliati, purchè non siano bigami, abbiano la tonsura e portino l'abito chericale nella chiesa.

Finalmente il XVIII ed ultimo, il più importante di tutti, ordina la istituzione de' seminari in ogni diocesi; istituzione giudicata sin d'allora tanto salutare che i prelati sclamarono da tutte parti che si terrebbero largamente ristorati di tutte le loro fatiche quand' anche non traessero altro frutto dal concilio. Il papa fu il primo a dar l'esempio, fondando il seminario romano, che fidò ai gesuiti. Erano appena giunti a Roma i decreti che il cardinal Carlo Borromeo partecipò ai legati i disegni di Pio IV intorno a tal fondazione.

Ecco questo capitolo memorabile che si può risguardare come l'epilogo vivente e pratico del santo concilio di Trento, come la riforma perpetua della chiesa per sè medesima.

« Siccome i giovani, se non sono bene allevati, inclinano a seguire le voluttà del mondo; e siccome, senza una protezione tutta particolare di Dio onnipotente, essi non possono costantemente mantenersi e perseverare nella disciplina ecclesiastica, se dalla loro infanzia non sono stati formati alla pietà ed alla religione, prima che le viziose abitudini prendano intera signoria sopra di essi; il santo concilio ordina che tutte le chiese cattedrali, metropolitane ed altre superiori a queste, ciascuna secondo la misura delle sue facoltà e l'estensione della sua diocesi, siano obbligate a mantenere e allevar nella pietà e ad istruire nella disciplina ecclesiastica un certo numero di giovinetti della loro città e diocesi o della loro provincia, se nel luogo non se ne trova a sufficienza, in un collegio che il vescovo sceglierà vicino alle chiese medesime o in altro conveniente luogo.

» Non si riceverà in questo collegio alcun giovinetto che non abbia almeno dodici anni, non sia nato da legittimo matrimonio, non sappia mediocremente leggere e scrivere, ed il cui buon naturale e le

buone inclinazioni non diano luogo di sperare che egli s' impiegherà sempre al servizio di Dio. Il santo concilio vuole che si scelgano principalmente i figliuoli de' poveri; non esclude però quelli dei ricchi, purchè vi si mantengano a loro spese e mostrino desiderio e amore pel servizio di Dio e della chiesa.

» Dopo divisi questi giovinetti in quel numero di classi che riputerà bene, secondo il numero, l'età e il progresso loro nella disciplina ecclesiastica, il vescovo ne applicherà una parte al servizio delle chiese, quando lo giudicherà a proposito, e riterrà gli altri per essere istruiti nel collegio rimettendo sempre altri in luogo di quelli che ne avrà tratti; in guisa che questo collegio sia un perpetuo seminario pel servizio di Dio.

» Ed affinchè sieno più facilmente allevati nella disciplina ecclesiastica, essi porteranno sempre sin dalla loro entrata la tonsura e l'abito clericale. Essi v' impareranno la grammatica, il canto, il calcolo ecclesiastico e tutto ciò che risguarda le belle lettere. Ei si applicheranno allo studio della sacra scrittura, dei libri ecclesiastici, delle omelie de' santi, delle forme e delle maniere di amministrare i sacramenti, principalmente quelle che saranno proprie a renderli capaci di confessare; finalmente d'ogni altra cosa e cerimonia della chiesa. Il vescovo avrà cura che assistano ogni giorno al sacrifizio della messa, si confessino almeno ogni mese e ricevano, col parere del lor confessore, il corpo di nostro signore Gesù Cristo, servendo i giorni di festa nella cattedrale o nelle altre chiese.

» Tutte queste cose e altre a tale soggetto necessarie e opportune saranno regolate dai vescovi assistiti dal consiglio di due canonici de' più anziani e sperimentati, scelti dai vescovi medesimi secondo che lo Spirito santo li ispirerà; e colle loro frequenti visite avranno cura che ogni cosa sia bene osservata. Puniranno severamente gl'incorreggibili e quelli che seminassero il vizio, scacciandoli anche se fosse bisogno. Finalmente toglieranno ogni impedimento e useranno tutti i modi che giudicheranno acconci a conservare ed assodare istituzione così santa e pia.

» E siccome saranno necessarie alcune rendite certe per la fabbrica de' collegi, pe' salari de' maestri e de' servi, per l'alimento de' giovani e per le altre spese; oltre i redditi già destinati in certe chiese ed altri luoghi all'istruzione e mantenimento de' giovinetti, i quali saranno da quel punto tenuti come realmente addetti al nuovo seminario per le cure del vescovo del luogo, i medesimi vescovi, assistiti dal consiglio di due membri del capitolo, l'uno de' quali sarà scelto dal vescovo, l'altro dal capitolo stesso, e da due altri ecclesiastici della città, l'uno de' quali sarà similmente nominato dal vescovo e l'altro dal clero del luogo, faranno distrazione di una certa parte di tutte le rendite episcopali e del capitolo e di tutte le dignità.... abazie e priorati.... e generalmente di tutti i benefizi, anche regolari.... in un colle fabbriche delle chiese ed altri luoghi.... come altresì delle rendite di tutti i monasteri.... e applicheranno e incorporeranno al detto collegio la detta parte e porzione di tutte le suddette entrate così distratta. Vi si potranno anche aggiungere ed unire alcuni benefizi semplici di qualsivoglia qualità e dignità, e così pur de' prestimoni o porzioni prestimoniali, come si chiamano, anche prima che vengano a vacare; senza

pregiudizio però del servizio divino e degl'interessi di quelli che li possederanno. Il che avverrà ancorchè i benefizi siano riservati od affetti; senza che l'effetto delle dette unioni ed applicazioni dei detti benefizi possa essere impedito o ritardato dalla rassegnazione che potrebbe essere fatta, nè per qualunque altra via; ma esse sussisteranno e avranno luogo in qualsivoglia maniera possano vacare i benefizi; anche in corte di Roma, nonostante ogni costituzione contraria. »

Il concilio entra in maggiori particolarità per agevolare al vescovo l'erezione di una così buon'opera e fornirgli i mezzi di vincere tutti gli ostacoli. Esso aggiunge:

« Che se i prelati delle cattedrali ed altre chiese superiori fossero negligenti a istituire e mantenere simili seminari o ricusassero di pagare la loro parte, toccherà all'arcivescovo riprender vivamente il vescovo, ed al sinodo provinciale riprendere l'arcivescovo e gli altri superiori e obbligarli al detto sopra, e finalmente avere una cura particolare di procurare e far prosperare il più presto e per tutto ovunque esso potrà, un'opera così santa e così pia. Il vescovo dovrà ricevere tutti gli anni il conto delle rendite del detto seminario, alla presenza di due deputati del capitolo e di due altri del clero della città.

» Indi, affinchè si possa con minore spesa provvedere allo stabilimento di tali scuole, il santo concilio ordina che i vescovi, arcivescovi, primati ed altri ordinari dei luoghi obblighino quelli che sono provveduti della dignità d'istruttori, e chiunque altro abbia carica a cui sia unito l'obbligo di far lezioni e d'insegnare: li costringano anche colla sottrazione de' lor frutti a farne le funzioni nelle dette scuole e istruirvi per sè medesimi, se ne hanno la capacità, i giovinetti che vi saranno: altrimenti a porre in loro vece persone che possano ciò far bene, le quali persone le eleggeranno essi e saranno approvate dagli ordinari. Che se quelle che avranno scelte non saranno giudicate capaci dal vescovo, ne nomineranno altre che sieno capaci, senza che v'abbia luogo ad alcuna appellazione; e se trascurano di ciò fare, il vescovo vi provvederà.

» Spetterà pure al vescovo di prescrivere loro quello che dovranno insegnare nelle dette scuole, secondo che giudicherà a proposito. E per l'avvenire questa sorta di uffici o dignità di soprintendenti all'istruzione non saranno dati che a dottori o maestri, od a licenziati in teologia o diritto canonico, o ad altre persone capaci che possano da sè medesimi sostenere tal carico; altramente la provvisione sarà nulla e senza effetto, non ostante ogni privilegio e costumanza anche da tempo immemorabile.

» Ma se in qualche provincia le chiese fossero tanto povere che non si potesse in alcune stabilir questo collegio, il sinodo provinciale o metropolitano con due dei più anziani suffraganei avrà cura di stabilire nella sua chiesa metropolitana o in qualche altra chiesa della provincia più comoda uno o più collegi, secondo che giudicherà a proposito, dal reddito di due o più delle dette chiese che non possono comodamente bastare a mantenere ciascuna un collegio; e là saranno istruiti i giovinetti di queste chiese.

» Ma nelle chiese che hanno vaste diocesi il vescovo potrà avere in diversi luoghi uno o più seminari, secondo che giudicherà bene: nondimeno ei saranno interamente dipendenti da quello che sarà eretto

e stabilito nella città episcopale.

» Finalmente, se per queste unioni o per questa tassa, assegnazione e incorporazione di tali porzioni, o per qualche altro e qualsivoglia mezzo, nascesse qualche difficoltà che impedisse lo stabilimento di questo seminario o che in seguito lo turbasse, il vescovo coi deputati sopranominati o il sinodo provinciale, secondo l'uso del paese, potrà, avendo riguardo allo stato delle chiese e dei benefizi, regolare e ordinare tutte le cose, in generale e in particolare che sembreranno necessarie e utili pel felice progresso del seminario; moderare anche od aumentare, se bisognerà, ciò ch'è stato detto sopra. »

In tutto questo capitolo si vede con qual cura, tenerezza e precauzioni la chiesa di Dio fatica all'opera de' seminari. La si direbbe una madre che apparecchia la culla del figliuolo che deve mettere al mondo. Di fatto questa sarà una creazione nuova dello spirito di Dio nella chiesa e per mezzo della chiesa: creazione spirituale che rinnova la faccia della terra; creazione maravigliosa in cui la chiesa stessa rinnoverà la sua gioventù come l'aquila, e rinascerà continuo, sempre vecchia e sempre nuova. Col tempo e coll'esperienza, combinando i diversi seminari colle altre scuole cristiane, essa potrà ordinare ogni diocesi in accademia cristiana, in università cattolica, in cui tutte le cognizioni serviranno alla gloria di Dio: le scienze naturali, a farle ammirare in un insetto, in un filo d'erba, come nel sole e nelle stelle; le scienze letterarie per annunziare con maggior dignità la sua parola, cantar con maggior armonia le sue lodi; lo studio delle lingue sante per comprendere sempre meglio i misteri della sua parola scritta, e appianar le vie del ritorno ai popoli che parlano o stimano queste lingue; la lettura meditata dei padri e dei dottori per attingervi sempre più quello spirito di fede, di pietà, di zelo, d'intelligenza che hanno essi medesimi ricevuto da più alta parte; così di tutte le scienze possibili. Perocchè quest'opera de' seminari, la cui sola idea faceva giubilare il concilio di Trento, contiene i germi d'ogni desiderabil bene. Da due e più secoli non si è per anco messo a profitto dappertutto e interamente questo dono di Dio. Or fa cinquant'anni, noi abbiam veduto i seminari di Francia sepolti sotto le rovine delle chiese e del regno di Francia; e poco appresso vediamo queste medesime chiese, risuscitate alla voce del successore di Pietro, ricostruire sul piano perfezionato del concilio di Trento non solamente seminari per disporre i leviti al sacerdozio collo studio della teologia, ma anche seminari per apparecchiarveli cogli studi letterari. Complesso di rigenerazione che allegra il cielo e la terra cogli apostoli e co martiri ch'ei loro invia pel Tonchino, la Cina, la Corea, le foreste dell'America, e le isole dell'oceano.

Dopo il felice successo della sessione ventesimaterza v'erano ragioni di credere che il concilio potrebbe in breve aver fine: era il voto di tutti, e perciò non si trascurò nulla per l'esame dei punti di dottrina sui quali il concilio non aveva per anco pronunciato. Furono eletti dieci teologi per lavorare sulla materia delle indulgenze, dei voti dei religiosi, dell'invocazione dei santi, del culto delle immagini e del purgatorio, e si tennero molte congregazioni sul sacramento del matrimonio e sugli abusi che vi hanno relazione. I sentimenti de' prelati e dei

teologi furono molto divisi intorno ai matrimoni clandestini e quelli contratti da figliuoli di famiglia senza il consenso de' genitori. Trattavasi di sapere se questa sorta di matrimoni, soprattutto i clandestini, che sino allora erano stati risguardati soltanto come illeciti, dovessero esser dichiarati nulli dal concilio, allora che se ne contraessero per l'avvenire.

Si era altresì preparato un canone con anatema contro colui il quale dicesse che i matrimoni consumati erano disciolti dall'adulterio. Ma gli ambasciatori di Venezia rappresentarono che se si fosse lasciato questo anatema nel canone progettato su questo argomento, si offenderebbero molto i popoli della chiesa orientale, principalmente quelli che abitavano le isole sotto la signoria della repubblica, come Candia, Cipro, Corfù, Cefalonia, Zante e diverse altre, la cui quiete turbata arrecherebbe danno nella chiesa cattolica. Quantunque la chiesa greca non la pensasse in tutto come Roma, non v'era da disperare che non la si potesse un giorno riunire; poichè i greci soggetti alla repubblica, sebbene vivessero secondo i loro riti, obbedivano però ai vescovi nominati dal sommo pontefice. Essi erano dunque obbligati, per adempiere il loro ufficio d'ambasciatori, di rappresentare al concilio che non doveva percuotere di anatema questi popoli; la qual cosa li irriterebbe e li costringerebbe a separarsi interamente dalla santa sede. Pareva inoltre che la consuetudine che avean questi greci di ripudiare le proprie mogli per cagione di adulterio e sposarne altre fosse fra loro antichissima, e che non fossero mai stati nè condannati nè scomunicati da nessun concilio ecumenico, quantunque la chiesa romana e universale non avesse in modo alcuno ignorato questa pratica. Inoltre era facile temperare il decreto senza offender la dignità della chiesa e forse senza scemare il rispetto dovuto ai sentimenti di più dottori, dandolo in questi termini:

« Anatema a chiunque dirà che la santa chiesa cattolica, apostolica e romana, madre e maestra delle altre, ha errato o erra allorchè ha insegnato o insegna che il matrimonio non può essere disciolto dall'adulterio dell'uno dei due sposi; che nè l'uno nè l'altro, od anche la parte innocente, che non ha dato causa all'adulterio, non deve contrarre nuovo matrimonio; e che commette adulterio colui il quale, avendo ripudiato sua moglie per questa colpa, ne sposa un'altra, e colei che, avendo abbandonato il proprio marito adultero, ne sposa un altro. »

Il più de' padri del concilio fu di parere di far giustizia all'istanza degli ambasciatori veneziani, e fu conchiuso che non si pronunzierebbe anatema contro colui che dicesse aver la chiesa errato o errare insegnando che il vincolo del matrimonio non è rotto dall'adulterio.

I padri erano al tempo stesso occupati molto degli articoli della riforma: i legati ne avean proposto un gran numero, parecchi tra i quali risguardavano la riforma de' principi secolari. La cosa in sè era naturale. Da più secoli, tutti, i principi in particolare, dimandavano la riforma della chiesa nel capo e nei membri. Ora, i principi erano membri della chiesa e membri principali. La riforma doveva dunque esser fatta in loro meglio che da tanti altri. Inoltre, tutto vi si prestava il meglio che si potesse; il papa, i cardinali, i vescovi, tutto il concilio.

Il papa, dice il cardinale Pallavicino, non sentiva dispiacere che il concilio regolasse ciò che risguardava i principi secolari; e ciò per due fini, che si risolvevano in un solo. Il primo, perchè occupati a difendere i loro propri interessi, lo sarebber meno ad opprimere la corte romana; il secondo, perchè saprebbero che v'hanno abusi dappertutto, che dappertutto se ne parla, e che se credevano di levare di grandi lamentanze contro i pontefici romani, i pontefici romani ne avrebbero levate anch'essi delle molto gravi contro di loro; e che se dall'una parte e dall'altra esse erano ingiuste e mal fondate sotto molti rispetti, bisognava convenire eziandio che ve ne erano di quelle cagionate da veri mali, ma in parte incurabili, anche colle migliori leggi, se Dio non rimediava all'imperfezione degli uomini; ed altre in parte suscettive di guarigione e degne perciò dell'attenzione e delle cure dell'una e dell'altra potestà. Perciò il cardinale Borromeo, sin dal giugno scriveva in questa guisa ai presidenti del concilio: « Poichè tutti si gettano sopra di noi in questa benedetta riforma, e pare che tutti i colpi siano diretti contro la santa sede e contro noi altri cardinali, che ne siam membri, sua santità è del parere che per l'amor di Dio, voi lasciate o facciate cantare ancora sull'aria della riforma de' principi, senza aver riguardo a nulla, in ciò che è giusto e ragionevole. Voi farete altresì in modo che non si creda la cosa venire da noi (1).

Si cantò dunque sull'aria della riforma de' principi. Tutti vi presero diletto, eccettuati però i principi. L'imperatore ebbe per detestabile l'aria e la canzone: il re di Francia la pensò del pari coll'imperatore, e così il re di Spagna: era la prima volta, da poi cominciato il concilio, che i tre principi si accordavano così bene. Si ritirò pertanto la canzone o gli articoli della riforma dei principi, a gran malincuore de' vescovi. Nel corso di questa storia noi abbiam veduto diversi principi, re, imperatori sollecitare le severe ammonizioni della chiesa per correggere ciò che voleva essere corretto nel loro governo; ma erano monarchi del medio evo, i quali pigliavano a regola il vangelo del Cristo interpretato dalla chiesa del Cristo. I principi del secolo decimosesto non la pensavan più come quelli: essi pigliavano per regola il vangelo di Machiavelli, interpretato da loro stessi o dai lor cortigiani. Dunque essi non furono riformati nè dal concilio nè dal papa. Se pertanto da quel tempo non hanno operato meglio, se anzi il mondo ne vide alcuni assassinare ed altri assassinati, non se ne può accagionare nè il papa nè la chiesa. Siccome quali re si erano messi fuor della legge del Cristo, la chiesa del Cristo non poteva più esserne mallevadrice; poichè nessuno è tenuto a far l'impossibile. Ei sfuggiranno dunque alla riforma del concilio e del papa; ma non la sfuggiranno alla riforma alquanto più severa dei popoli, i quali si dispenseranno, com'essi, dalla legge cristiana. Noi abbiamo perciò veduto molti re e molte dinastie riformate a' dì nostri, vale a dir messe alla riforma, gettate in sulla strada, come servi che si licenziano. Possano profittare della lezione!

I legati proposero parimente una quantità di articoli di riforma per gli ecclesiastici: i principi questa volta si guardaron bene dal fare opposizione. L'ambasciator di

(1) Lettere in cifre del cardinal Borromeo, 26 giugno 1563. Pallav. l. 22, c. 9.

Francia disse ben anco al papa in una conversazione familiare che il cardinale di Lorena aveva ordine dalla sua corte di affrettar la pubblicazione di un decreto severo contro la pluralità de' benefizi. « Per verità, disse il santo padre sorridendo, era difficile lo scegliere personaggio più adatto a questo genere di riforma del cardinale di Lorena, arcivescovo di Reims, vescovo di Metz, abate di Fécamp, investito di altri molti benefizi, da formare più di centomila scudi di rendita. Quanto a me, non ho alcun interesse in questo affare; io non ho che un sol benefizio, e si crede certo che io ne vo contento. » Il cardinale di Lorena fu di fatto uno de' più ardenti a sollecitare il decreto dell'unità de' benefizi in cura d'anime, e a gridar contro la pluralità, di cui egli poteva sentir l'abuso meglio di ogni altro. Alcuni dicevano scherzosamente che il cardinale di Lorena predicava il digiuno dopo lautamente mangiato.

Finalmente, la sessione ventesimaquarta, fissata in prima al 16 settembre 1563, si tenne il dì 11 del seguente novembre. Essa si aperse verso le otto del mattino e durò senza interruzione sino alle sette della sera. Giorgio Cornaro, vescovo di Treviso, celebrò la messa dello Spirito santo. Si fece poscia lettura del vangelo che comincia: *Si fecero nozze a Cana, in Galilea*, scelto a disegno per la relazione che avea col dogma che doveva essere deciso; e Francesco Richard, vescovo d' Arras, fece un sermone latino su questo vangelo. Indi furono lette le lettere di Margherita d'Austria, governatrice di Fiandra, i cui vescovi erano giunti; poscia i mandati dell'ambasciator di Firenze e di Malta, secondo l'ordine del loro arrivo a Trento. Finalmente si divolgarono i canoni sul matrimonio, in questi termini:

Dottrina intorno il sacramento del matrimonio.

Il primo padre del genere umano, per ispirazione dello Spirito santo, ha dichiarato il legame del matrimonio perpetuo e indissolubile, quando ha detto: *Questo è adesso osso delle mie ossa e carne della mia carne... Per la qual cosa l'uomo lascierà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie; e i due saranno solo una carne* (1).

Ma nostro signor Gesù Cristo ci ha insegnato più apertamente che questo legame non doveva unire e congiungere insieme che due persone, allora che, riferendo queste ultime parole come pronunziate da Dio medesimo, egli ha detto: *Dunque essi non sono più due, ma una sola carne.* E subito confermò la stabilità di questo legame, dichiarato da Adamo sì lungo tempo prima, dicendo: *L'uomo non separi dunque ciò che Dio ha congiunto.*

Ora, lo stesso Gesù Cristo, autore e consumatore di tutti gli augusti sacramenti, ci ha meritato colla sua passione la grazia che perfeziona questo amor naturale, assoda questa unione indissolubile e santifica i congiunti. È altresì quello che ci insegna s. Paolo, dicendo: *Mariti, amate le vostre mogli, come Gesù Cristo ha amato la chiesa e ha dato sè stesso per lei;* aggiungendo subito dopo: *Questo sacramento è grande, io dico in Gesù Cristo e nella chiesa.*

Essendo adunque il matrimonio nella legge evangelica più eccellente che i matrimoni antichi, a motivo della grazia che esso conferisce per Gesù Cristo, con ragione i nostri santi padri, i concili e la tradizione universale della chiesa hanno in ogni tempo insegnato che deve esser

(1) Gen. 2, 23.

messo nel grado de'sacramenti della nuova legge. Tuttavia uomini di questo secolo, portando la loro rabbia ed empietà contra un'autorità così venerabile, non solo hanno avuto una opinione erronea di questo augusto sacramento, ma, sotto pretesto del vangelo, introducendo, secondo il lor costume, una libertà carnale, hanno affermato con parole e con scritti, a gran danno de' fedeli, diverse cose aliene assai dal senso della chiesa cattolica e dall' uso approvato sin dal tempo degli apostoli. Perciò il santo concilio universale, volendo ovviare alla loro temerità ed impedire che molti altri non siano tratti anch'essi da un sì pernicioso contagio, ha giudicato di fulminar le eresie e gli errori più notevoli di questi scismatici, pronunziando gli anatemi seguenti contra gli eretici stessi e contra i loro errori.

Del sacramento del matrimonio.

Canone I. Se alcuno dirà che il matrimonio non è veramente e propriamente uno de' sette sacramenti della legge evangelica, istituito da nostro signor Gesù Cristo, ma che è stato inventato nella chiesa da uomini e che non conferisce punto la grazia: sia anatema.

II. Se alcuno dirà che è permesso a' cristiani di avere diverse mogli al tempo stesso, e che ciò non è vietato da alcuna legge divina: sia anatema.

III. Se alcuno dirà che i soli gradi di consanguineità e d'affinità notati nel levitico sono quelli che possono impedire di contrarre matrimonio, o che possono romperlo quando è contratto; e che la chiesa non può dar dispensa in alcuni di questi gradi o stabilire un più gran numero di gradi che impediscano e rompano il matrimonio: sia anatema.

IV. Se alcuno dirà che la chiesa non ha potuto stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio, o che essa ha errato stabilendoli: sia anatema.

V. Se alcuno dirà che il legame del matrimonio può esser rotto per causa di eresia o di coabitazione increscevole o di assenza affettata dell'uno dei due sposi: sia anatema.

VI. Se alcuno dirà che il matrimonio contratto e non consumato non è annullato dalla profession solenne di religione che fa l'una delle parti: sia anatema.

VII. Se alcuno dirà che la chiesa è nell'errore quando insegna, come ha insegnato, secondo la dottrina del vangelo e degli apostoli, che il legame del matrimonio non può essere disciolto pel peccato di adulterio dell'una delle parti: che nè l'una nè l'altra, neppur la parte innocente, che non ha dato motivo all'adulterio, potrebbe contrarre altro matrimonio finchè vive l'altra parte; e che il marito il quale, avendo abbandonato la moglie adultera, ne sposa un'altra, commette egli stesso un adulterio, del pari che la moglie la quale, abbandonato il suo marito adultero, ne sposasse un altro: sia anatema.

VIII. Se alcuno dirà che la chiesa è in errore quando dichiara che per diversi motivi si può far separazione sia di letto sia di coabitazione tra il marito e la moglie per un tempo determinato o non determinato: sia anatema.

IX. Se alcuno dirà che i cherici rivestiti degli ordini sacri o i regolari che hanno fatto professione solenne di castità possono contrarre matrimonio, e che essendo così contratto, è valido, non ostante la legge della chiesa e il loro voto; che il sostenere il contrario non è altro

che condannare il matrimonio, e che tutti quelli che non si sentono provveduti del dono di castità, quantunque ne abbiano fatto il voto, possono contrarre matrimonio: sia anatema. Perchè Dio non rifiuta questo dono a quelli che lo dimandano come bisogna, e non permette che noi siam tentati al di là delle nostre forze.

X. Se alcuno dirà che lo stato del matrimonio è preferibile allo stato di verginità o del celibato, e che il rimaner vergine o nel celibato non è cosa migliore o più felice del maritarsi: sia anatema.

XI. Se alcuno dirà che il divieto di solennizzar le nozze in certi tempi dell'anno è una superstizion tirannica, procedente dalla superstizione de' pagani; o se condanna le benedizioni e le altre cerimonie che la chiesa pratica nella loro celebrazione: sia anatema.

XII. Se alcuno dirà che le cause che risguardano il matrimonio non appartengono ai giudici ecclesiastici: sia anatema.

Questi canoni sono seguiti da dieci capitoli di riforma risguardanti il matrimonio.

Capitolo primo. *Si rinnova la forma prescritta nel concilio di Laterano per contrarre solennemente il matrimonio. Il vescovo può dispensare dalle pubblicazioni. Quegli che contrae altrimenti che in presenza del curato e di due altri testimoni fa atto nullo.*

Quantunque non si voglia dubitare che i matrimoni clandestini, fatti pel libero consenso delle parti contraenti, non siano veri e validi matrimoni infino a che la chiesa non li ha renduti invalidi, e che per conseguenza bisogna condannare, come il santo concilio li percuote d'anatema, quelli i quali negano che questi matrimoni siano veri e validi; e quelli che asseriscono falsamente che i matrimoni contratti dai figli di famiglia senza il consenso dei loro genitori sono nulli, e che i padri e le madri hanno la potestà di renderli validi o nulli: nondimeno la santa chiesa, per giustissime ragioni, li ha sempre detestati e vietati.

Ma il santo concilio, accorgendosi che questi divieti sono diventati inutili per la disobbedienza degli uomini, e considerando i peccati enormi che cagionano questi matrimoni clandestini, soprattutto rispetto a quelli che rimangono in istato di dannazione, allorchè, avendo abbandonato la prima moglie colla quale avevano contratto matrimonio in segreto, si sposano pubblicamente con un'altra e vivono con lei in perpetuo adulterio; al qual disordine la chiesa, che non giudica delle cose nascoste, non può recar rimedio se non ricorre a qualche mezzo più efficace: perciò il detto santo concilio, conformemente a quello di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III, ordina che per l'avvenire, prima che si contragga matrimonio, il curato delle parti contraenti denunzierà pubblicamente nella chiesa alla messa solenne, per tre giorni di festa consecutivi, i nomi di quelli che vogliono contrarre matrimonio. E fatte queste pubblicazioni, se non viene opposto alcun impedimento legittimo, si procederà alla celebrazion del matrimonio in faccia alla chiesa; ove il curato, dopo interrogato lo sposo e la sposa, e preso il loro vicendevole consenso, dirà: Io vi unisco insieme col legame del matrimonio, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; o si servirà d'altre parole, secondo l'uso che corre in ciascun paese.

Ma se avvenisse che vi fosse sospetto probabile che il matrimonio

potesse venire maliziosamente impedito, facendo tante pubblicazioni prima, allora o non se ne farà che una sola o ben anco si farà il matrimonio senza alcuna pubblicazione, alla presenza almeno del curato e di due o tre testimoni. E poi, prima che sia consumato, si faranno le pubblicazioni nella chiesa, affinchè, se v'ha qualche impedimento occulto, si discopra più facilmente; se pure l'ordinario non giudicasse più a proposito di omettere le dette pubblicazioni; cosa che il santo concilio lascia al giudizio ed alla prudenza sua.

Rispetto a quelli che volessero contrarre matrimonio in diverso modo che alla presenza del curato o di qualche altro sacerdote con licenza del detto curato o dell'ordinario e con due o tre testimoni, il santo concilio li rende assolutamente inabili a contrarlo in questo modo e ordina che tali contratti siano nulli ed invalidi come nulli ed invalidi li rende col presente decreto.

Inoltre, esso vuole e comanda che il curato od altro sacerdote che sarà stato presente a tal contratto con un numero di testimoni minore del prescritto, e i testimoni che avranno assistito senza il curato o altro sacerdote ed eziandio le parti contraenti siano puniti severamente a discrezione dell'ordinario.

Lo stesso santo concilio esorta altresì lo sposo e la sposa a non dimorare insieme in una stessa casa prima di aver ricevuto nella chiesa la benedizione del sacerdote. Egli vuole eziandio ed ordina che la benedizione sia data dal proprio curato, e che solo il curato o l'ordinario possano concedere ad altro sacerdote la licenza di dar questa benedizione; non ostante ogni privilegio e consuetudine, che si devono piuttosto chiamare abusi che non consuetudini. Che se qualche curato o altro sacerdote, sia regolare o secolare, osasse sposar quelli d'altra parrocchia o dar loro la benedizione nuziale senza il permesso del loro curato, quand'anche allegasse per ciò qualche privilegio particolare o consuetudine da tempo immemorabile, rimarrà sospeso di diritto, fino a che sia assolto dall'ordinario del curato che doveva esser presente al matrimonio o dare la benedizione.

Il curato avrà un registro, che conserverà con gran cura presso di sè, nel quale scriverà il giorno e il luogo del matrimonio contratto, coi nomi delle parti e dei testimoni.

Finalmente il santo concilio esorta quelli che devono maritarsi a ben confessarsi e ricevere con divozione il santo sacramento dell'eucaristia prima della celebrazione del matrimonio, o almeno tre giorni prima della consumazione.

Se in qualche provincia vi fossero altre cerimonie e lodevoli costumi, il santo concilio brama con ardore si conservino interamente.

E affinchè nessuno ignori così salutari ordinanze, il santo concilio ingiunge a tutti gli ordinari di aver cura di far pubblicare al più presto e spiegar questo decreto al popolo in ogni chiesa parrocchiale della loro diocesi; e di far replicare molto spesso questa pubblicazione nel primo anno e poscia tutte le volte che crederanno. Inoltre, ordina che il presente decreto comincerà ad aver forza in ogni parrocchia trenta giorni dopo fatta la prima pubblicazione.

Il secondo capitolo ristringe l'impedimento dell'affinità spirituale; il terzo, l'impedimento dell'onestà pubblica; il quarto, quello dell'affinità per fornicazione. Il quinto comanda che quelli che avranno sciente-

mente contratto matrimonio ne' gradi vietati siano separati, perduta ogni speranza di dispensa; e che non se ne conceda mai pel secondo grado, se non in favore de' grandi principi e trattandosi del ben pubblico. Il sesto pronunzia che non vi può essere matrimonio fra il rapitore e la persona rapita infino a che questa rimane in potestà del primo. Il settimo spiega le precauzioni che bisogna prendere pel matrimonio de' vagabondi, che i curati devono almeno non ammetterveli che dopo consultato l'ordinario. L'ottavo pronunzia scomunica contro i concubinari che dopo tre monizioni del vescovo non si separassero. Il nono pronunzia la stessa pena contra i signori temporali e i magistrati che impedissero a' loro soggetti di sposarsi liberamente. Il decimo, finalmente, prescrive di osservar gli antichi divieti delle nozze solenni, dall'avvento sino all'epifania, e dalle ceneri sino all'ottava di pasqua inclusivamente.

Nella medesima sessione furono pubblicati sopra diversi oggetti di riforma ventuno capitoli, il primo de' quali espone ciò che bisogna osservare nella creazion de' vescovi e de' cardinali. Vi è notato, esser necessario che il papa badi a non ammettere nel sacro collegio che soggetti degni ed eletti, per quanto si possa, di tutte le nazioni della cristianità. — Capitolo II. Che i sinodi provinciali devono tenersi ogni tre anni, i diocesani tutti gli anni: che devono convocarli e devono assistervi. — III. Come i vescovi devono far la visita delle loro diocesi. — IV. Da chi e quando si deve compiere il dovere della predicazione: che bisogna andare alla chiesa parrocchiale per udire la parola di Dio: che nessuno deve predicare malgrado del vescovo. — V. Che il giudizio delle cause criminali gravi contro i vescovi appartiene al solo sommo pontefice, e quello degli altri al concilio provinciale. — VI. Della potestà dei vescovi per la dispensa dalle irregolarità e per l'assoluzione dai delitti. — VII. Che i vescovi e i curati devono spiegare al popolo la virtù dei sacramenti prima di amministrarli: che le sante scritture devono anch'esse essere spiegate nella messa solenne. — VIII. Che i peccatori pubblici devono fare penitenza pubblica, se il vescovo non giudica altramente: che bisogna stabilire un penitenziere in ogni cattedrale. — IX. Da chi devono essere visitate le chiese secolari che non sono di alcuna diocesi. — X. Che l'effetto della visita non può esser sospeso da alcun inferiore. — XI. Che i titoli di onore o i privilegi particolari non tolgon nulla ai diritti de' vescovi. — XII. Delle doti di quelli che devono essere promossi alle dignità ed ai canonicati delle chiese cattedrali: e quali sono i loro obblighi. — XIII. Come bisogna provvedere alle chiese cattedrali e parrocchiali che hanno entrate scarse: che bisogna assegnar confini certi alle parrocchie. — XIV. Che non bisogna ammettere alcuno al possesso di un benefizio od alle distribuzioni se i frutti che si distribuiscono non devono essere impiegati in usi pii. — XV. Del modo di aumentar le rendite delle prebende scarse, nelle cattedrali e collegiali ragguardevoli.

Il capitolo XVI tratta *Dei doveri del capitolo durante la vacanza della sede*, ed è così concepito: Quando la sede sarà vacante, il capitolo, ne' luoghi in cui esso ha il carico di percepire i frutti, stabilirà uno o diversi economi fedeli e vigilanti che abbiano cura del bene e de' redditi ecclesiastici, per rendere con-

to a chi spetterà. Esso dovrà altresì entro otto giorni dopo la morte del vescovo nominare espressamente un ufficiale o vicario, o confermare quello che sarà già stabilito; il quale sarà almeno dottore in diritto canonico o licenziato, ovvero il più capace, che si potrà trovare. Se vi fossero altri usi, la facoltà di provvedervi spetterà al metropolitano. E se questa chiesa medesima fosse metropolitana o esente, e il capitolo, come già si disse, fosse stato negligente, allora il vescovo più anziano tra i suffraganei a riguardo della chiesa metropolitana, e il vescovo più vicino riguardo a quella che si trova esente, avrà la potestà di stabilire un economo ed un vicario capaci. Indi il vescovo promosso alla stessa chiesa vacante si farà render conto dai detti economo e vicario e da tutti gli altri ufficiali e amministratori che durante la vacanza della sede saranno stati stabiliti dal capitolo o da altri in sua vece, quand'anche fossero del corpo del capitolo, d'ogni cosa che li risguardano, di tutte le lor funzioni, impieghi, giurisdizioni, gestioni e amministrazioni di qualsivoglia natura; ed egli potrà punir quelli che avranno male e con danno amministrato, quand'anche i suddetti ufficiali avesser già renduto i loro conti e ottenuto quitanza e scarico dal capitolo o dai commissari da esso deputati. Il capitolo sarà pure tenuto di render conto allo stesso vescovo delle carte appartenenti alla chiesa, se mai ne fosse caduta alcuna nelle sue mani.

Il capitolo XVII regola la maniera di conferire i benefizi e i casi in cui si può averne più d'uno. — XVIII. Che il vescovo deve incontanente nominare un vicario per servire le cure vacanti; in qual modo si deve procedere alla scelta ed all'esame dei curati. — XIX. Sono abrogate le grazie aspettative ed altre cose di questo genere. — XX. Della maniera di trattar le cause spettanti al foro ecclesiastico. Il XXI ed ultimo capitolo porta una dichiarazione del santo concilio su certe espressioni della prima sessione, colle quali non si è inteso di mutar la maniera di trattare gli affari ne' concili ecumenici.

Finalmente il concilio ordina che la prossima sessione si terrà il 9 seguente dicembre, e che vi saranno trattati gli articoli di riforma già stati presentati, ma rimessi ad altro tempo.

La lunghezza del concilio ne faceva desiderare il termine: diversi padri lo avean già abbandonato senza congedo; e il papa, che manteneva i prelati poveri, pareva ne desiderasse anch'esso il fine. Non si sperava più nulla dai protestanti, dappoichè l'imperatore, dopo un'assemblea degli stati dell'impero, aveva partecipato che era a lui impossibile il farli aderire e neppure assistere al concilio. Inoltre ei si erano di nuovo impadroniti di Vurtzborgo, il loro furore faceva temere che prorompessero sino a Trento. Ma ciò che indusse principalmente a terminare al più presto il concilio fu la notizia d'una malattia molto pericolosa del papa. Si temeva che la sua morte potesse suscitare uno scisma a motivo della discordia che avrebbe potuto nascere tra il sacro collegio ed il concilio intorno al diritto di eleggere un papa. Tutte insieme queste ragioni fecero sì che si tenne fin dal 3 dicembre di quell'anno 1563 la ventesimaquinta ed ultima sessione stata indicata pel giorno 9.

La messa solenne fu celebrata da Zambeccari, vescovo di Sulmona. Dopo la messa, Girolamo Ragazzoni,

veneziano, vescovo di Nazianzo e allora coadiutore di Famagosta in Cipro, pronunziò in latino il discorso seguente, il quale epiloga mirabilmente tutte le fatiche del concilio.

« Ascoltate, nazioni; prestate orecchio, voi tutti che abitate la terra. Cominciato da lungo tempo, diverse volte interrotto, disgiunto e separato, il concilio di Trento si è riunito e si compie finalmente per benefizio singolare della onnipotenza di Dio e pel concorso e lo zelo ammirabile di tutti gli ordini e di tutte le nazioni. Brillò finalmente quel giorno di felicità pel popolo cristiano in cui il tempio del Signore, sì spesso abbattuto e disperso, è ristabilito e compiuto; in cui questa navicella, la sola che porti tutti i buoni, sfuggita alla violenza di lunghe tempeste, a tutto il furor dei flutti, ricoverasi nella quiete del porto. Fosse piaciuto a Dio che coloro pei quali noi abbiamo intrapresa sì perigliosa navigazione, avessero voluto imbarcarsi con noi! piaciuto fosse a Dio ch'essi ci avessero aiutato a costruire quest'edifizio, essi che ce lo hanno fatto rizzare! noi avremmo ora molto maggiore argomento di allegrarci; ma certo la colpa non si vuole ascrivere a noi.

» Noi abbiamo scelto questa città quasi in sulla soglia dell'Alemagna, cioè quasi alle porte del loro paese; non abbiam chiamato alcuna guardia alle nostre difese, affine di sicurarli della libertà loro; noi abbiamo conceduto loro quel salvocondotto che avevano essi medesimi dettato; noi li abbiamo per lunga pezza aspettati, e non abbiamo cessato mai di esortarli, di pregarli ad unirsi con noi per conoscere il lume della verità. Anche durante la loro assenza noi abbiam, mi penso, avuto gran riguardo ai loro interessi. Di fatto, bisognava portar rimedio al doppio male che travagliava quegli spiriti infermi. Per l'uno si è spiegata e assodata la dottrina della fede cattolica e veramente evangelica in tutti i punti che essi mettono in dubbio e secondo che pareva utile in questo tempo, dissipando tutte le tenebre degli errori; per l'altro, si è ristabilita la disciplina ecclesiastica, la cui rilassatezza, a senno loro, era stata la causa principale del loro scisma; noi abbiam perfettamente adempiuto questo doppio dovere, per quanto era da noi, e avuto riguardo al tempo.

» Al principio, questo santo concilio, dopo fatta, secondo il lodevol costume de' nostri maggiori, la sua professione di fede, come per porre una certa base a ciò che poscia intraprenderebbe, e mostrare su quali testimonianze e quali soccorsi bisogna appoggiarsi nella sanzione dei dogmi, ha, con pia saviezza, ad esempio degli antichi più venerati concili, enumerati i libri dell'antico e del nuovo testamento, che si devono ammettere senza alcun dubbio; e affinchè non potesse neppur levarsi difficoltà sulle parole per le diverse versioni, egli ha sancito una traduzion certa e invariabile de' libri greci ed ebraici. Dopo di ciò, assalendo ogni eresia nel suo più forte e principal propugnacolo, esso ha stabilito sulla corruzione originale della natura umana ciò che la stessa verità deciderebbe, se potesse parlare. Quanto alla giustificazione, verità così importante e che i passati eretici del paro che i moderni hanno assalito con incredibile accanimento, egli ha dato tali definizioni che prevengono le opinioni più pericolose su questo argomento, e la vera fede vi è dimostrata con un ordine e sapienza così ammirabili da

scorgervi di leggeri lo spirito di Dio. Con tal decreto, il più importante che gli uomini ricordino, tutte le eresie sono soffocate; esse vengono scacciate e dissipate, come le tenebre dal sole; e questa chiarezza, questo splendore di verità è tale che nessuno può dissimularne a sè il fulgore.

» Si trattò poscia de' sette sacramenti divini della chiesa; in prima di tutti ad una volta, poi di ciascuno in particolare. E qui, chi non vede con qual evidenza, abbondanza, chiarezza e, ciò ch' è il punto capitale, con qual esattezza vi è compresa tutta l'essenza di questi celesti misteri? In questa dottrina così importante e svariata chi può dimandare ancora ciò ch'esso debbe eseguire od evitare? Chi sarà che vi trovi argomento od occasione di cader nell'errore? Finalmente, chi dubiterà oggimai della forza e della virtù di questi sacramenti, quando noi vediamo che la grazia che ne sgorga, come da certi canali, si spande sopra di noi con tanta abbondanza? Vengono poscia i decreti sul santo sacrifizio della messa e sulla comunione sotto le due specie e de' bambini; e la loro santità e utilità è tale che sembrano essere discesi dal cielo, non opera degli uomini. Noi possiamo aggiungervi oggi una dottrina sopra le indulgenze, il purgatorio, il culto, le invocazioni, le immagini e le reliquie de' santi, atta non solo a render vane le frodi e le calunnie degli eretici, ma a soddisfar ben anco interamente la coscienza de' pii cattolici.

» Queste decisioni che si riferiscono alla nostra salute e che si chiaman dogmi sono state compiute con successo e fortuna, e oggimai non avremo da aggiungervi il menomo che

» Siccome si erano introdotti alcuni abusi nell'amministrazione delle cose sante e non vi si osservavano punto gli usi e i riti sacri, voi avete vegliato, reverendi padri, perchè fossero amministrati con intera purezza e secondo il costume stabilito dai nostri padri. Così voi avete distrutto ogni superstizione, ogni guadagno, come essi dicono, ogni irriverenza dalla divina celebrazione della messa; voi avete vietato ai sacerdoti vagabondi, sconosciuti e colpevoli l'offerire questo santo sacrifizio. Quest'augusto sacrifizio era celebrato in case particolari e profane; voi l'avete richiamato nei luoghi sacri e religiosi. Voi avete sbandito dal tempio del Signore i canti effeminati e le musiche, le passeggiate, le conversazioni, i traffichi. Prescrivendo leggi ad ogni grado ecclesiastico, avete fatto in guisa che non si potesse più abusare dei sacri ordini che Dio medesimo conferisce. Così voi avete abolito certi impedimenti di matrimonio che davano in certo qual modo un pretesto di violar le regole della chiesa. Voi avete renduto men facile il perdono delle unioni illegittime. Vorrò io ricordare i matrimoni clandestini e tenebrosi? Se non vi fosse stato che questo solo motivo di convocare il concilio, e ve n'erano molti e importanti, anche solo per questo, a mio giudizio, si sarebbe dovuto radunarlo. Perocchè, siccome questa quistione interessa tutti gli uomini, e non v'è cantuccio nell'universo che non sia stato ammorbato da questa peste, con ragione sarebbe bisognato rimediare a questo mal generale con unanime deliberazione. I vostri decreti di una saviezza così ammirabile e quasi divina, santissimi padri, hanno distrutto interamente questa cagione di una infinità di colpe e delitti spaventevoli; la

vostra prudenza ha saputo perfettamente provvedere al governo della cristianità. Aggiungete a questo i tanti abusi che voi avete tolto intorno a ciò che risguarda il purgatorio, il culto e l'invocazione dei santi, le immagini, le reliquie e le indulgenze ; abusi i quali pareva disonorassero e macchiassero vergognosamente lo splendore così puro in sè stesso della fede e della pratica santa.

» Rispetto all'altra parte, nella quale noi dovevamo trattare dell'assodamento della disciplina ecclesiastica già vacillante e quasi caduta, voi l'avete compiuta con eguale esattezza. Oggimai gli onori ecclesiastici saranno il premio della virtù e non dell'ambizione degli uomini; non si cercherà in essi il proprio interesse, ma quello del popolo, e si avrà maggior gloria di essere a lui utile che non in quella di comandargli. Si annunzierà, si spiegherà più spesso e con maggior cura la parola di Dio, più penetrante di una spada a doppio taglio.

» I vescovi e tutti quelli cui è stata fidata la cura delle anime, saranno co' loro greggi e veglieranno sopra di essi; non si vedranno andare errando lungi dal deposito commesso alla loro guardia. I privilegi non gioveranno ad alcuno per menare una vita impura e scandalosa o per insegnar dottrine cattive e pericolose. Non vi sarà delitto senza castigo, non vi sarà virtù senza guiderdone. Voi avete saviamente provveduto alla moltitudine de' sacerdoti poveri e indigenti; ciascuno di essi sarà ora addetto ad una chiesa, e gli sarà fissato tal servizio che possa provvedere a' suoi bisogni.

» L'avarizia, il più spaventevole de' vizi soprattutto nella casa del Signore, ne sarà sbandita per sempre, e tutti i sacramenti saranno, come conviene, amministrati gratuitamente. Di una sola chiesa se ne formeranno diverse, e di diverse una sola, come richiederanno la ragione e l'interesse del popolo. Per una felicità grandissima per noi, i cercatori di limosine, come si chiamano, che, più occupati de' loro beni che non di quelli di Gesù Cristo, erano per la religion nostra argomento di danno e di vergogna, saranno sbanditi per sempre dalla memoria degli uomini. È questa l'origine del male che ci travaglia; da questa sorgente un male infinito si spandeva insensibilmente fra noi ed ogni giorno distendeva i suoi guasti; tutta la prudenza, tutte le precauzioni di moltissimi concili non hanno potuto riuscire a rimediarvi. Perciò chi non confesserà che un'alta sapienza ordinava di tagliare un membro di cui si era così spesso e sempre invano tentata la guarigione, nel timore che pregiudicasse al rimanente del corpo?

» Si renderà a Dio un culto più santo e più perfetto; così quelli che portano i vasi del Signore saranno puri, affinchè il loro esempio rechi gli altri ad imitarli. La mercè di un partito d'ammirabile previdenza voi avete stabilito che quelli che devono essere iniziati alle sacre funzioni saranno in ogni chiesa e sin da fanciulli allevati a' buoni costumi e alle belle lettere, affine di stabilirvi in certo qual modo come un semenzaio di tutte le virtù. Aggiungete i sinodi provinciali ristabiliti, le visite rimesse in uso per l'utilità non per la sciagura e la rovina de' popoli; la facoltà procurata ai pastori di governare e pascere più agevolmente i loro greggi; la penitenza pubblica rimessa in vigore; l'ospitalità comandata agli uomini di chiesa e ne' luoghi pii; una norma memorabile e quasi divina stabilita per

conferir le cure; la pluralità de' benefizi, per usare l'espression volgare, distrutta; il possedimento ereditario del santuario interdetto; una regola imposta e determinata alle scomuniche; i primi giudizi assegnati ne' luoghi in cui nascono le controversie; i duelli vietati; una specie di freno in[illegible]bile imposto alla lussuria, alla cupidigia ed alla licenza degli uomini, soprattutto di quelli di chiesa; i re e i principi avvertiti con premura del loro dovere; le altre questioni di questa natura trattate con saviezza estrema.

» Alla veduta di queste fatiche, chi non sente, o reverendi padri, con qual coscienza avete in ciò adempiuto al vostro dovere? Ne' concili precedenti si occuparono spesso i padri di spiegare la nostra fede, di correggere i costumi, ma non so se fosse mai fatto con maggiore zelo e chiarezza. In questa assemblea, soprattutto in questi due ultimi anni, noi abbiamo avuto non solamente de' padri, ma oratori di tutti i popoli che riconoscono la verità della religion cattolica. E quali uomini! se vi fate a considerare la loro scienza, essi sono i più istruiti; se la loro sperienza, sono i più abili; se il loro ingegno, sono i più acuti; se la loro pietà, i più religiosi; se la loro vita, i più santi. Il novero degli assistenti è stato tale che, a guardare i confini attuali del mondo cristiano, questo concilio appare il più numeroso d'ogni altro. Qui furono discoperte tutte le ferite, appalesati i costumi, non fu nulla nascosto. Fu messa una tale imparzialità nel pesare gli argomenti e le ragioni de' nostri avversari da parer quasi difendessimo la loro non la nostra causa. Alcune cose furono discusse le tre e fin le quattro volte; spesso si combattè con molto calore, affinchè, come l'oro dal fuoco, la forza e la possanza della verità fossero provate da questa specie di lotte. Poichè qual discordia può regnare fra quelli che hanno la medesima fede e mirano ad uno stesso fine?

» Il perchè, quand' anche fosse stato da desiderare, come diceva sul principio, che noi avessimo discusso queste quistioni con que' medesimi pei quali le abbiamo principalmente trattate, tuttavia, non ostante la loro assenza, voi avete così ben provveduto ai mezzi di assicurare i diritti e la salute loro che, quand' anche fossero stati presenti, pare a me, non sarebbe stato possibile di provvedervi diversamente. Leggano, come conviene ad un cristiano, con umiltà ciò che abbiamo deciso intorno alla fede; e se qualche lume viene a splender loro dinnanzi, non istornino gli occhi da esso; e se intendono la voce del Signore, non indurino i loro cuori. Se vogliono rientrare nel seno comune della chiesa, da cui si sono separati, non dubitino di un intero perdono e misericordia.

» Ma ecco, reverendi padri, il vero mezzo di ricondurre gli animi dei dissidenti, di rattenere i fedeli nella fede e nel dovere: è quello di praticare nelle nostre chiese le regole che abbiamo stabilito in quest'assemblea colle nostre parole. Per perfette che sieno le leggi, sono esse mai sempre una parola muta. Hanno forse servito al popolo ebreo le leggi uscite dalla bocca dello stesso Dio? Di quale utilità sono state pei lacedemoni le leggi di Licurgo, per gli ateniesi quelle di Solone? hanno esse guarentito loro quella libertà che dovevano ad essi sicurare? Ma perchè ho io ricorso a fatti stranii e tanto da noi rimoti? Quali regole, quali precetti per me-

nare una vita pia e santa possiamo o dobbiamo noi ancora desiderare dopo la vita e la dottrina del nostro unico signore Gesù Cristo? V' ha egli cosa che fosse necessaria ad una fede sana, ad una vita pura, e che i nostri antenati abbiano dimenticato? È vero, noi abbiamo un rimedio salutare, composto e preparato da lungo tempo; ma se esso deve scacciare il male, bisogna prenderlo e farlo penetrare in tutte le vene del corpo. Inebbriamoci noi primi d' ogni altro, o carissimi fratelli, di questa coppa di salute; siamo leggi viventi e parlanti, siam come un modello ed una misura che regola le azioni e le cure degli altri; persuadiamoci che non avverrà nulla di felice nè di glorioso per la cristianità, se ciascuno di noi non vi mette lo zelo di cui è capace.

» Noi abbiam già dovuto adoperare a questo fine; e ne bisognerà poscia fare molto maggiori sforzi. Poichè, se, ad esempio del nostro Salvatore e maestro, noi dovessimo praticare prima d' insegnare, ora che abbiamo insegnato, quale potrebb' essere la nostra scusa se non praticassimo? Chi potrebbe tollerarci e soffrirci, se, dopo aver provato che non bisogna rubare nè commettere adulterii, noi ci rendessimo colpevoli di furti e di adulterii? Sì, è mestieri che noi ci mostriam santi secondo i nostri pii consigli; innocenti ed integri secondo i precetti dell' integrità e dell'innocenza; fermi nella fede e pieni di costanza dopo assodata la dottrina della nostra fede. Questo è ciò che i popoli si aspettano da noi, que' popoli che desiderano da lungo tempo il nostro mutamento e si consolano pensando che una volta con essi noi ripareremo con uno zelo più grande il tempo della nostra assenza. Voi vi affretterete a corrispondere alla loro espettazione, io ne ho la ferma speranza, santissimi padri; e appo voi, come in questa assemblea, soddisferete Dio e gli uomini.

» Ora, ed è questo il nostro presente dovere, offriamo e rendiamo azioni di grazie infinite e immortali a Dio, che, lungi dal trattarci secondo i peccati che avevamo commesso e secondo le nostre iniquità, ci ha conceduto nella sua grande misericordia non solo di vedere (ciò che tanti altri hanno desiderato invano di vedere prima di noi), ma altresì di celebrare questo fortunato giorno in mezzo all' approvazione universale del popolo cristiano. Noi siam poscia debitori in particolare di eterni ringraziamenti a Pio IV, nostro sommo e pio pontefice, che, appena salito il trono del beato Pietro, acceso del desiderio di adunar questo concilio, raccolse a tal uopo ogni sua cura e pensiero. Egli mandò incontanente per nunzi gli uomini più commendevoli, per indicare questo concilio alle nazioni ed alle province che si voleano soprattutto salvare convocandole. Questi nunzi percorrono quasi tutte le parti dell'aquilone; chieggono, pregano, scongiurano: promettono ogni sicurezza ed amcizia; e stanno per passare fino in Inghilterra. Siccome il pontefice non può assistere a questo concilio e soddisfar così il più caro de' suoi desideri, egli manda qua legati illustri per la pietà e la scienza, e vuole che due di loro, la cui memoria è benedetta, si trovino in questa città il giorno fissato, quantunque non vi siano raccolti che soli alcuni vescovi. Questi legati e l' altro che fu loro aggiunto breve tempo appresso rimangono più di nove mesi in questa città inoperosi aspettando un numero sufficiente di vescovi per aprire il concilio. Nondimeno il pontefice non

faceva altro pensiero e disegno che di unire nel più breve tempo possibile il maggior numero de' vescovi; di determinare i re ed i principi del nome cristiano a mandar qua i loro ambasciatori; a dir breve, di fare in guisa che questa causa, la quale interessa tutti gli uomini, ed è la più grave ed importante, fosse trattata secondo i voti ed il consiglio di tutti. Le sue cure, la sua sollecitudine, la sua generosità non hanno dimenticato nulla di ciò che pareva in certo qual modo risguardar la grandezza, la libertà o l'interesse di questo concilio. Oh pietà e prudenza ammirabili del nostro pastore e del nostro padre! oh felicità suprema del pontefice che vede compiersi in pace sotto la sua autorità e sotto i suoi auspici questo concilio agitato e tormentato per sì lungo tempo! Io piglio voi a testimoni Paolo III e Giulio III, di cui lamentiam la morte: per quanto tempo e con quale ardore avete voi desiderato di vedere ciò che noi vediam oggi! quante spese, quanti sforzi non avete voi fatto per giungere a questo scopo! Perciò, santissimo e felicissimo Pio, noi ci congratuliamo con voi di vero cuore che il Signore abbia a voi riserbata una tale allegrezza ed al vostro nome un tale onore. Sì, questa è la prova più luminosa della bontà di Dio verso di noi, di quel Dio che noi supplichiamo umilmente di rendervi in breve sano e salvo ai nostri voti e di conservarvi il più lungo tempo possibile per l'interesse e la gloria della sua chiesa.

» La riconoscenza ci reca eziandio a dovere di ringraziare il serenissimo imperatore. Ricordando lo zelo de' cesari potenti onde occupa il seggio e ch' erano accesi nel mirabil desiderio di propagar la fede cristiana, egli ha conservato questa città libera da ogni pericolo: la sua vigilanza ci ha sicurata la tranquillità e la pace, e colla presenza continua de' suoi ambasciatori, personaggi illustri, ha dato alle anime nostre come un pegno di sicurezza. Finalmente, la sua gran pietà lo rendeva meravigliosamente inquieto su tutti gli affari che ci occupavano. Noi l'abbiam veduto sforzarsi di strappare i dissidenti dalle tenebre più fitte in cui si nascondono e d'introdurli alla luce luminosa di questo santo concilio. Noi dobbiamo altresì ricordar riconoscenti lo zelo così pio dei re e de' principi cristiani, che hanno cresciuto lo splendore di questo concilio mandandovi illustri deputazioni, ed hanno umiliata la loro possanza davanti l'autorità vostra.

» Ora, quale è adesso l'uomo, egregi legati e cardinali, che non confessi tutto quello onde va a voi debitore? Voi siete stati di fatto le guide, i moderatori di questa santa impresa; voi avete vegliato con pazienza e zelo incredibile perchè non fosse e non sembrasse violata in che che sia la libertà delle nostre parole e delle nostre risoluzioni. Voi non avete risparmiata fatica al vostro corpo e al vostro spirito, affinchè quest' impresa, in cui aveano fallito i tanti altri simili a voi, giungesse il più tosto possibile al desiderato fine. Nel che voi, illustrissimo e gloriosissimo Morone, voi dovete fra tutti gli altri provare una gioia per così dir tutta vostra; voi che, dopo di avere, or fa vent'anni, posta la prima pietra di questo magnifico edifizio, intorno al quale hanno lavorato tanti altri architetti, siete sul porvi felicemente l'ultima mano. Le lodi eterne di tutti gli uomini celebreranno quest'azione così bella, e non sarà secolo che tacia la vostra gloria.

» E come vi esprimerò io, santissimi padri, tutto ciò che voi avete fatto per la cristianità con tutte le vostre illustri fatiche? Quale onore n'avranno i vostri nomi, e qual gloria vi darà tutto il popolo cristiano! Tutti vi riconosceranno, tutti vi nomineranno lor veri padri, lor veri pastori, e da voi riconosceranno la vita e la salvezza loro. O giorni di gioia e di felicità in cui i nostri popoli finalmente vi rivedranno, in cui abbracceranno i loro pastori che torneranno dall'aver riedificato il tempio del Signore!

» Ma voi, o Signore, nostro Dio, fate che noi rispondiamo colla dignità delle nostre azioni all'opinion sì lusinghiera che si ha di noi; fate che il grano che noi abbiamo seminato nel vostro campo dia frutti copiosi, e che la vostra parola piova come la rugiada! Degnate mostrare all' età nostra gli effetti della promessa che voi avete giurato di recare a fine; fate che non vi sia che un gregge ed un pastore, e che questo pastore sia soprattutto Pio IV, per la gloria eterna del vostro nome. Amen (1). »

Dopo questo discorso del vescovo di Nazianzo, il vescovo di Sulmona, che avea cantato la messa, lesse ad alta voce i seguenti decreti:

Decreto intorno al purgatorio.

Avendo la chiesa cattolica, istruita dallo Spirito santo, insegnato sempre, secondo le sante scritture e la dottrina antica de' padri, ne' santi concili precedenti, e da poco in questo concilio generale, che vi ha un purgatorio e che le anime che vi sono tenute vengono sollevate dai suffragi de' fedeli e particolarmente dal sacrifizio dell' altare così degno di essere gradito da Dio, il santo concilio ordina ai vescovi che abbiano una cura particolare che la buona e sana dottrina del purgatorio, la quale viene dai santi padri e dai concili, sia creduta, tenuta, insegnata, e soprattutto predicata ai fedeli. Sbandiscano essi dalle prediche che si fanno innanzi al popolo ignorante e materiale le quistioni difficili e troppo sottili su questa materia, le quali non giovano a nulla per l'edificazione, e da cui la pietà non ritrae d' ordinario alcun vantaggio. Non permettano neppure che si affermino o che si agitino su questo argomento cose incerte e che hanno un'apparenza di falsità. Vietino come argomento di scandalo e di cattiva edificazione pei fedeli tutto che tiene a qualche curiosità o superstizione o sente sordido guadagno. Ma i vescovi abbian cura che i suffragi de' fedeli vivi, come le messe, le preghiere, le limosine e le altre opere di pietà che si ha costume di offrire per gli altri fedeli che sono morti, siano adempiute con pietà e divozione, secondo l'uso della chiesa; e che ciò che si deve fare in pro loro per fondazione testamentaria o per altro, sia adempiuto bene ed esattamente, e non a maniera di quitanza, dai sacerdoti e ministri della chiesa ed altri che sono a ciò obbligati.

Dell'invocazione, della venerazione e delle reliquie de' santi, e delle sante immagini.

Il santo concilio ingiunge a tutti i vescovi e a qualunque altro incaricato della cura e della funzione di insegnare a' fedeli che, secondo l'uso della chiesa cattolica ed apostolica, ricevuto sin dai primi tempi della religion cristiana, conforme altresì al sentimento unanime de' santi padri e ai decreti de' santi concili, siano attenti ad istruire sopra ogni cosa i fedeli intorno l' intercessione e l' invocazione dei san-

(1) Dassance, Il s. concilio di Trento, t. 2.

ti, l'onore dovuto alle reliquie e l'uso legittimo delle immagini; insegnando loro che i santi che regnano con Gesù Cristo offrono a Dio le loro preghiere per gli uomini; che è buona ed util cosa l'invocarli in modo supplichevole e aver ricorso alle preghiere, all'aiuto e all'assistenza loro per ottener da Dio i suoi benefizi per mezzo di suo figlio e nostro signor Gesù Cristo, che è l'unico Redentore e salvator nostro: che è cosa empia il negare che si debbano invocare i santi che godono in cielo di un'eterna felicità; o il sostenere che i santi non pregano Dio per gli uomini, o che invocandoli, affinchè preghino anche per ciascuno di noi in particolare, noi ci rendiam colpevoli d'idolatria, o che è cosa che ripugna alla parola di Dio e contraria all'onore che si deve a Gesù Cristo, solo ed unico mediatore tra Dio e gli uomini; od anche che è una pura follia il pregar col pensiero o colla parola i santi che regnan nel cielo.

Essi insegneranno che i fedeli devono egualmente portar rispetto ai corpi santi de' martiri e degli altri santi che vivono con Gesù Cristo, essendo questi corpi stati in passato i membri vivi di Gesù Cristo ed il tempio dello Spirito santo, che deve un giorno risuscitarli per la vita eterna e rivestirli della gloria, e che Dio fa gran bene agli uomini col loro mezzo; in guisa che quelli che sostengono non doversi punto onorare nè venerare le reliquie dei santi, o inutilmente i fedeli portar loro rispetto, e indarno frequentarsi i luoghi consacrati alla loro memoria per ottenerne soccorsi, devono essere assolutamente condannati, come la chiesa li ha già condannati e li condanna ancora presentemente.

Si devono avere e conservare, principalmente nelle chiese, le immagini di Gesù Cristo, della Vergine, madre di Dio, e degli altri santi, e bisogna render loro il dovuto onore e venerazione. E non è già che noi crediamo che sia in esse alcuna divinità o virtù per la quale si debbano riverire, nè chieder loro alcuna grazia, nè porre in essi alcuna fiducia, come facevano i pagani, i quali mettevan la loro speranza negl'idoli; ma perchè l'onore che si rende ad esse si riferisce agli originali che rappresentano. A tal che baciando le immagini e prostrandoci innanzi ad esse, noi adoriamo Gesù Cristo e onoriamo i santi di cui portano la somiglianza; come è stato definito e giudicato dai decreti de' concili e particolarmente del secondo concilio di Nicea contro quelli che se la prendevano contro le immagini.

Ora i vescovi devono applicarsi a far comprendere che le storie de' misteri della nostra redenzione, espressi dalla pittura o altramente, sono per istruire il popolo e confermarlo colla memoria continua degli articoli della nostra fede; che si trae eziandio gran vantaggio da tutte le sante immagini, non solo perchè ricordano al popolo i benefizi e le grazie che ha ricevuto da Gesù Cristo, ma anche perchè espongono agli occhi de' fedeli i miracoli che Dio ha operato e gli esempi salutari che ci ha dato col mezzo de' santi, affinchè gliene rendano grazie e siano eccitati dalla veduta di questi oggetti ad imitar gli esempi dei santi, ad adorare ed amar Dio e vivere nella pietà. Se alcuno insegna qualche cosa contraria a questi decreti o abbia altri sentimenti: sia anatema.

Che se penetrò qualche abuso fra queste osservazioni così sante e salutari, il santo concilio brama ar-

dentemente che sia interamente abolito; in guisa che non si esponga alcuna immagine che possa indurre a qualche falsa dottrina o dare occasione agl'ignoranti o rozzi di cadere in qualche pericoloso errore. E se talvolta si facesse fare qualche quadro delle storie tratte dalla santa scrittura, secondo che si giudicherà utile per l'istruzione del popolo semplice, si avrà cura di fargli ben comprendere che non si pretende con ciò di rappresentare la divinità, come se ella potesse esser veduta cogli occhi del corpo od espressa con disegni e colori.

Nell'invocazione de' santi, la venerazione delle reliquie ed il santo uso delle immagini, si sbandirà ogni specie di superstizione, si allontanerà ogni sordido guadagno, si eviterà insomma tutto ciò che non è conforme all'onestà, non usando nell'ornamento delle immagini alcuna cosa profana; e del pari non si abuserà della solennità delle feste dei santi, nè de' viaggi che si fanno nel divisamento di onorare le loro reliquie, per lasciarsi trasportare agli eccessi e all'ubbriachezza, quasi l'onore che si rende ad essi ne' giorni delle loro feste consistesse in passarli nelle crapule e dissolutezze.

Finalmente, i vescovi avranno in tutto questo tanta cura ed attenzione che non avvenga alcun disordine, nulla di profano e disonesto, poichè la santità conviene alla casa di Dio.

Ora, affinchè queste cose si osservino più esattamente, il santo concilio ordina che non sia permesso ad alcuno di mettere o di far mettere alcuna immagine insolita in alcun luogo o chiesa, per privilegiata che possa essere, senza l'approvazione del vescovo.

Esso vieta altresì di ammettere nuovi miracoli e di ricevere nuove reliquie se non dopo esaminate ed approvate dal vescovo; e appena di ciò informato, egli prenderà il parere de' teologi ed altre persone di pietà e farà poscia quello che reputerà conforme alla verità e alla pietà. Che se sia d'uopo sradicare abusi dubbi od inveterati, o si susciti qualche importante questione sopra queste medesime materie, il vescovo non deciderà nulla se non dopo udito il sentimento del metropolitano e degli altri vescovi della provincia in un concilio provinciale; in guisa però che non si determini nulla di nuovo o di inusitato sino ad ora nella chiesa, senza aver prima consultato il pontefice romano.

Dopo questi articoli di dottrina, si pubblicarono due decreti di riforma, l'uno sopra i religiosi e le religiose, e l'altro sopra una generale riforma.

Il primo è diviso in ventidue capitoli. — I. Che tutti i regolari devono vivere conforme alla loro regola, e che i superiori facciano osservar tale dovere. — II. Proibizione a tutti i regolari di posseder cosa in proprio. — III. Tutti i monasteri che non sono qui vietati possono possedere beni immobili. Regolamento sul numero di quelli che si devono ricevere, avuto riguardo alle rendite od alle limosine: il permesso del vescovo è necessario pei nuovi istituti. — IV. Che nessun regolare deve, senza licenza del suo superiore, darsi al servizio di chi che sia nè allontanarsi dal suo convento: che quelli che sono assenti per istudiare devono vivere in un convento. — V. Si provvede alla clausura delle religiose e principalmente di quelle che sono fuori delle città. — VI. Della maniera di eleggere i superiori. — VII. Chi e come si deve eleggere per badessa o superiora,

sotto qualsiasi nome: che nessuna può comandare a due monasteri. — VIII. Regolamento intorno ai monasteri che non hanno visitatori regolari ordinari. — IX. I monasteri di religiose soggetti immediatamente alla sede apostolica dovranno essere governati dai vescovi, come delegati di essa. — X. Le religiose devono confessarsi e comunicarsi tutti i mesi: il vescovo deve dar loro confessori straordinari: esse non devono conservar presso di loro l'eucaristia, fuor della chiesa esteriore. — XI. I monasteri in cui v'è cura d'anime di persone secolari devono essere visitati dal vescovo ed egli deve esaminar quelli che debbono esercitar tale carica. — XII. I regolari sono tenuti di conformarsi ai secolari nell'osservanza delle censure episcopali e delle feste della diocesi. — XIII. Il vescovo deve comporre tutte le controversie per la preminenza; e gli esenti che non vivono in una stretta clausura sono obbligati di assistere alle processioni. — XIV. Come si deve procedere nel castigare i regolari scandalosi. — XV. Non si potrà far professione che a sedici anni compiuti e dopo un anno almeno di noviziato. — XVI. Ogni rinunzia fatta più di due mesi prima della professione è nulla. Dopo il tempo di prova i novizi sono ricevuti o messi fuori. Con questa ordinanza però, aggiungono i padri, il santo concilio non intende innovare cosa alcuna, nè vietare che i gesuiti, secondo il loro pio istituto, approvato dalla santa sede apostolica, possano servir Dio e la sua chiesa. — XVII. Ogni fanciulla che avendo più di dodici anni vorrà prender l'abito, dovrà essere esaminata dall'ordinario e di nuovo prima della professione. — XVIII. Nessuno deve costringere una donna ad entrare in un monastero o impedir quella che vuole entrarvi: le costituzioni delle penitenti o convertite devono essere osservate. — XIX. Come bisogna procedere con quelli che vogliono uscire di religione. — XX. I superiori di ordini che non sono soggetti ai vescovi devono visitare e correggere i monasteri che dipendono da loro, anche quelli che sono in commenda. — XXI. I monasteri siano conferiti a' regolari; i capoluoghi di ordini non siano in avvenire più dati ad alcuno in commenda. — XXII. Tutto ciò che è stato qui ordinato intorno la riforma de' regolari dev'essere senza ritardo osservato.

Il secondo decreto, risguardante la riforma generale, contiene capitoli ventuno. — I. I cardinali e tutti i prelati delle chiese devono avere una mensa e mobili modesti: essi non devono arricchire i loro parenti o servi coi beni della chiesa. — II. Chi deve segnatamente ricevere ed insegnare con solennità i decreti de' concili. — III. Non bisogna servirsi temerariamente della spada della scomunica; bisogna astenersi dalle censure là dove l'esecuzion reale o personale potrà aver luogo: è vietato ai magistrati civili di mescolarsi in queste cause. — IV. I vescovi, abati e generali di ordini devono far i regolamenti che giudicheranno a proposito pei luoghi in cui le retribuzioni delle messe sono troppo numerose. — V. Nelle cose bene stabilite ed a cui furono imposti certi carichi non si vuol nulla derogare. — VI. In qual maniera i vescovi devono comportarsi riguardo ai capitoli esenti. — VII. Gli accessi e i regressi ai benefizi sono vietati: come, per qual motivo ed a chi si può concedere un coadiutore. — VIII. Doveri di quelli che hanno l'amministrazione degli ospizi: da chi e in qual modo deve essere repres-

sa la loro negligenza. — IX. Come si può provare il diritto di patronato: a chi bisogna deferirlo. Funzioni dei patroni. — X. Il sinodo deve assegnar giudici che possano essere delegati dalla sede apostolica: i quali, come gli ordinari, termineranno in breve gli affari. — XI. Si vieta di dare in affitto i beni della chiesa: si annullano alcuni contratti di locazione. — XII. Del pagamento intero delle decime: che quelli che le sottraggono devon essere scomunicati; che bisogna sovvenire piamente al mantenimento dei parrochi che hanno rendite scarse. — XIII. Della quarta parte dei funerali che deve spettare alle chiese cattedrali o parrocchiali. — XIV. Della maniera di procedere contro i chericì concubinari. — XV. I figliuoli illegittimi de' cherici sono esclusi da certi benefizi. — XVI. I vescovi devono conservare la loro dignità colla gravità de' costumi e non devono condursi in maniera servile e indecente coi ministri dei re, coi governatori o baroni. — XVIII. Tutti i decreti devono essere esattamente osservati: che se talvolta bisogna usar di dispensa, vuolsi procedere con conoscenza di causa, con matura deliberazione e gratuitamente.

Il capitolo XIX porta le pene seguenti contro il duello.

L'uso detestabile dei duelli, introdotto dall'astuzia del demonio per profittare della perdita delle anime colla morte sanguinosa del corpo, sarà interamente sbandito dalla cristianità. L'imperatore, i re, i duchi, i principi, marchesi, conti e signori temporali, qualunque sia il nome con cui si chiamino, i quali consentiranno sulle loro terre un luogo pel combattimento singolare tra cristiani, saranno per questo fatto medesimo scomunicati e giudicati privi della giurisdizione e del dominio della città, fortezza o piazza nella quale o presso la quale avranno permesso il duello, se tengono il detto luogo dalla chiesa, e se sono feudi, passeranno incontanente ai signori diretti.

Rispetto a quelli che si saranno battuti, ed agli altri che si chiamano padrini, essi incorreranno la pena della scomunica e confisca di tutti i loro beni e di una perpetua infamia; e saranno puniti come omicidi, secondo i sacri canoni; e se morissero nello stesso conflitto saranno privi per sempre della sepoltura ecclesiastica.

Quelli altresì che avranno dato consiglio pel fatto o pel diritto in materia di duello, o che lo avranno consigliato a qualcuno in qualsivoglia maniera, saranno, del pari che gli spettatori, scomunicati e sottoposti ad una perpetua maledizione, non ostante qualsivoglia privilegio o cattivo costume, anche da tempo immemorabile.

Essendosi i principi opposti, come abbiam veduto, al far capitoli particolari di riforma per loro, il concilio diresse loro un capitolo generale, il XX, nel quale raccomanda a' medesimi ciò che è di diritto ecclesiastico. Esso è così concepito:

Desiderando il santo concilio che la disciplina ecclesiastica sia non solo ristabilita fra il popolo cristiano, ma che sia anche sempre conservata nella sua interezza e al sicuro da ogni attentato; oltre ciò che esso ha ordinato delle persone ecclesiastiche, ha giudicato a proposito di avvertire altresì i principi secolari del loro dovere, confidando che in qualità di cattolici e come stabiliti da Dio per essere i protettori della santa fede e della chiesa, non solo si adopreranno perchè sia ristabilita ne' suoi diritti, ma recheranno ben anco

tutt'i loro sudditi a rendere il dovuto rispetto al clero, ai curati e agli ordini superiori; e non soffriranno che i loro ufficiali od i magistrati inferiori violino, per interesse o per qualche altro motivo di passione, le immunità della chiesa e delle persone ecclesiastiche stabilite per ordine di Dio e per le ordinanze canoniche; ma li obbligheranno, porgendone essi medesimi l'esempio, a portar onore e deferenza alle costituzioni de' sommi pontefici e de' concili.

Il santo concilio ordina adunque e ingiunge a tutti generalmente che debbano osservar esattamente i sacri canoni, tutti i concili generali e le altre ordinanze apostoliche fatte in favore delle persone ecclesiastiche e della libertà della chiesa, e contro quelli che le violano; cose tutte che esso rinnova anche col presente decreto. Perciò avverte l'imperatore, i re, le repubbliche, i principi e qualunque altro in generale e in particolare di qualsivoglia stato e dignità, che quanto più sono superiori agli altri in beni temporali ed in potestà sui popoli, tanto più devono venerare le cose che sono del diritto ecclesiastico, come appartenenti principalmente a Dio e coperte dalla sua protezione; e che non tollerino che nessun barone, scudiero, governatore o altro signor temporale o magistrato, e soprattutto nessuno de' loro propri ufficiali vi porti alcuna offesa; ma puniscano severamente tutti quelli che attentassero alla sua libertà, alle sue immunità e giurisdizione; dando loro essi medesimi l'esempio in tutte le azioni di pietà e di religione e nella protezion delle chiese; ad imitazione de' principi loro predecessori, così buoni e religiosi che, non contenti di assicurarla dagli attentati stranieri, hanno particolarmente contribuito colla loro autorità e liberalità a procurar questi vantaggi. E finalmente ciascuno faccia in ciò tanto bene il proprio dovere che Dio possa essere servito santamente, e i prelati ed altri ecclesiastici possano dimorare in pace e senza impedimento ne' luoghi di loro residenza con frutto ed edificazione del popolo.

Notevole sopra tutto è ciò che il concilio proclama nel XXI ed ultimo capitolo, cioè: *Che in ogni cosa l'autorità della sede apostolica rimanga nella sua interezza.* Finalmente, dicono i santi padri, il santo concilio dichiara che tutte le cose, in generale ed in particolare, sotto qualsivoglia termine o clausola state stabilite intorno alla riforma de' costumi e la disciplina ecclesiastica nel presente santo concilio, tanto sotto i sommi pontefici Paolo III e Giulio III di felice memoria, quanto sotto il santissimo padre Pio IV, sono state talmente ordinate che a questo riguardo l'autorità della sede apostolica sia e si intenda sempre rispettata.

I padri avevan diverse altre cose da determinare in questa sessione, ma la notte li separò. Si radunarono la dimane, 4 dicembre, per continuarla, e pubblicarono cinque altri decreti. Il primo è sulle indulgenze e dice:

Avendo Gesù Cristo conferito alla sua chiesa la potestà di concedere indulgenze e avendo la chiesa sin dai primi tempi usata questa potestà ricevuta dall'alto, il santo concilio insegna ed ordina che si conservi nella chiesa questa pratica salutarissima al popolo cristiano e confermata dall'autorità de' santi concili; e percuote al tempo stesso di anatema tutti quelli che asseriscono le indulgenze essere inutili o negano che la chiesa abbia la potestà di concederne. Desidera nondimeno che, secondo il costume antico ed

approvato nella chiesa, si usi di questa potestà con moderazione e riserbo, per tema che la disciplina ecclesiastica non si allenti per troppa facilità.

Ma riguardo agli abusi che vi si sono introdotti, pei quali il bel nome d'indulgenze è bestemmiato dagli eretici, il santo concilio, bramando caldamente che siano riformati e corretti, ordina in generale col presente decreto: che ogni guadagno peccaminoso per ottenerle sia interamente abolito, come quello che fu la cagione de' molti abusi che si sono sparsi fra il popolo cristiano. Rispetto agli altri abusi che sono venuti o da superstizione, o da ignoranza, o irriverenza, o da qualsivoglia altro motivo, non potendo essere agevolmente particolarizzati, colpa la gran varietà di disordini e corruzioni che si commettono in ciò, secondo la diversità de' luoghi, ordina esso a tutti i vescovi di raccogliere, ciascuno nella sua diocesi, questa sorta di abusi e di farne rapporto nel primo sinodo provinciale, affinchè, dopo riconosciuti anche dal sentimento degli altri vescovi, siano incontanente rimandati al sommo pontefice romano, che colla sua autorità e prudenza regolerà ciò che sarà spediente alla chiesa universale; affinchè con questo modo il tesoro delle sante indulgenze sia dispensato a tutti i fedeli con pietà, santità e senza corruzione.

Della scelta delle carni, dei digiuni e delle feste.

Il santo concilio esorta inoltre e scongiura tutti i pastori che come prodi combattenti raccomandino diligentemente a tutti i fedeli ciò che la santa chiesa romana ha ordinato, e del pari ciò che è stato ordinato e deciso tanto nel presente concilio quanto negli altri ecumenici; e che mettano ogni sorta di cura per obbligare il popolo ad obbedirvi e principalmente a ciò che serve a mortificar la carne, come la scelta de' cibi e i digiuni; o ciò che contribuisce ad aumentare la pietà, come la celebrazione divota e religiosa dei dì festivi, avvertendoli spesso di obbedire a quelli che sono preposti a lor guida; poichè quelli che ascoltano essi, ascolteranno Dio rimuneratore, e quelli che li disprezgiano proveranno un Dio vendicatore.

Del catalogo de' libri, del catechismo, del breviario e del messale.

Nella seconda sessione tenuta sotto il nostro santissimo padre Pio IV, il santo concilio avea dato commissione ad alcuni padri eletti espressamente di esaminare quello che fosse da fare rispetto a diverse censure e diversi libri sospetti e perniciosi e di farne rapporto al santo concilio. Sentito ch'essi hanno dato l'ultima mano a questo lavoro, e che tuttavia la copia e varietà de' libri non permette al santo concilio di farne agevolmente la scelta, esso ordina che tutto il loro lavoro sia portato al sommo pontefice; affinchè sia terminato e messo in luce secondo che giudicherà a proposito e sotto la sua autorità. Esso ordina che la medesima cosa sia fatta rispetto al catechismo, al messale e breviario, dai padri di ciò incaricati.

Seguita poscia una dichiarazione del concilio che pel posto assegnato agli ambasciatori nelle sedute non era stato recato pregiudizio ad alcuno, ma che rimanevano intatti i diritti anteriori di tutti.

Segue il decreto sul ricevimento e l'osservanza dei decreti del concilio, che termina con queste parole: Che se insorga qualche difficoltà in questo ricevimento, o sopraggiun-

ga qualche cosa (il che però non si crede) che voglia spiegazione o definizione, oltre gli altri mezzi stabiliti dalla presente assemblea, il santo concilio ha fiducia che il beato pontefice romano avrà cura, per la gloria di Dio e la tranquillità della chiesa, di provvedere ai bisogni particolari delle province; sia chiamando a sè dai luoghi, particolarmente in cui sarà surta la difficoltà, quelli che stimerà acconci a trattar l'affare; sia altresì radunando, se trova ciò necessario, un concilio generale, o in qualsivoglia altra maniera.

Questo decreto fu seguito da nuova lettura di tutti quelli fatti già sotto Paolo III e Giulio III.

Dopo questa lettura, il segretario che l'aveva fatta venne in mezzo all'assemblea e disse: Illustrissimi signori e reverendissimi padri, siete voi contenti che a lode di Dio onnipotente si ponga fine a questo santo concilio ecumenico? e che la confermazione di tutte e di ciascuna delle cose che sono state ordinate e definite, tanto sotto Paolo III e Giulio III di felice memoria, quanto sotto il nostro santissimo padre Pio IV, sia sottoposta in nome di questo santo concilio dai presidenti e legati della sede apostolica al beato pontefice romano? Essi risposero: Così ne piace.

Indi il cardinal Morone, primo de' legati e presidenti, dando la benedizione al santo concilio, disse: Dopo aver renduto grazie a Dio, reverendissimi padri; andate in pace! — Essi risposero: Così sia!

La maggior parte piangevano di gioia in vedersi alla per fine al colmo de' loro desideri: e quelli che avean conservato qualche freddezza tra loro si abbracciarono con tutto il cuore e si congratularono a vicenda di aver messo l'ultima mano a quella grand' opera, cominciata da ben diciotto anni e continuata in mezzo a tanti imbarazzi e difficoltà. Da tutte parti erano plausi come negli antichi concili. Per osservarvi qualche ordine, il cardinale di Lorena ne compose egli stesso e li pronunziò ad alta voce in questi termini:

Al nostro santissimo padre, papa Pio, pontefice della chiesa santa e universale, lunghi anni e memoria eterna! — Risposta dei padri: Signore Dio, conservate per lunghissimi anni il santissimo padre alla vostra chiesa!

La pace del Signore, la gloria eterna e felicità nella luce dei santi, alle anime de' beati sommi pontefici Paolo III e Giulio III, per la cui autorità è stato cominciato questo santo concilio generale! — Risposta de' padri: La loro memoria sia in benedizione!

La memoria dell'imperatore Carlo V e dei re serenissimi, che hanno promosso e protetto questo santo concilio universale, sia benedetta! — I padri: Così sia! così sia!

Al serenissimo imperatore Ferdinando, sempre augusto, ortodosso e pacifico, e a tutti i nostri re, repubbliche e principi, lunghi anni! — I padri: Signore, conservate l'imperator religioso e cristiano! Imperatore del cielo, serbate in vita i re della terra, conservatori della vera fede!

Ai legati della sede apostolica di Roma, presidenti in questo concilio, grandi azioni di grazie con lunghi anni! — I padri: Grandi azioni di grazie! Il Signore li guiderdoni!

Ai reverendissimi cardinali ed agli illustri ambasciatori! — I padri: Grandi azioni di grazie, lunghi anni!

Ai santissimi vescovi vita e felice ritorno alle loro chiese. — I padri: Agli araldi della verità, memoria perpetua! al senato ortodosso lunghi anni!

Il sacrosanto concilio ecumenico di Trento! Confessiamo la sua fede, osserviam per sempre i suoi decreti! — I padri: Confessiamola sempre! osserviamoli sempre!

Noi crediam tutti così, noi pensiam tutti lo stesso, noi sottoscriviamo tutti di comune accordo e comune affetto. È la fede di s. Pietro e degli apostoli! è la fede dei padri! è la fede degli ortodossi! — I padri: Noi crediam così, noi pensiam così, e così sottoscriviamo.

Attenendoci a questi decreti, rendiamoci degni delle misericordie e della grazia del primo e del gran sacerdote sovrano Gesù Cristo che è Dio; per l'intercessione di nostra signora, la santa Madre di Dio, sempre vergine, e di tutti i santi! — I padri: Sia così! sia così! Amen! amen!

Anatema a tutti gli eretici! — I padri: Anatema! anatema!

Dopo di ciò fu ordinato, sotto pena di scomunica, dai legati e presidenti a tutti i padri di sottoscrivere di loro propria mano, prima di abbandonar Trento, i decreti del concilio, o di approvarli con atto pubblico. Tutti poscia sottoscrissero e si trovarono in tutti dugento cinquantacinque, cioè: quattro legati, due cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, sette abati, trentanove procuratori di assenti con commissione legittima, sette generali di ordini. E con ciò i segretari del concilio terminano gli atti con queste parole: Lode a Dio!

INDICE E SOMMARI

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO

DAL 1517, PRINCIPIO DELL'ANARCHIA RELIGIOSA E INTELLETTUALE IN ALEMAGNA, AL 1545, PRINCIPIO DEL CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO

§ 1. Eresia di Lutero, sino alla sua condanna fatta da papa Leone X.

§ 2. Mentre l'Alemagna si avvilisce in ogni modo coll'eresia, l'Italia e la Spagna si onorano producendo persone ed opere sante.

§ 3. Seguito delle eresie di Lutero. Sono confutate da Enrico VIII re d'Inghilterra.

§ 4. Morte di Leone X. Adriano VI, Francesco I, Carlo V. Loro carattere e loro procedere rispetto alla cristianità minacciata dai turchi, che s'impadroniscono di Belgrado e di Rodi.

§ 5. Affinità tra il maomettismo e il luteranismo. Il monaco apostata Lutero si sposa con una religiosa apostata, mentre l'Alemagna nuota nel sangue de' paesani e degli anabattisti. Discordia fra Lutero, Carlostadio e Zuinglio, il falso profeta e seduttore della Svizzera. Bella condotta de' piccoli cantoni primitivi.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO

DALL' ANNO 1545 ALL' ANNO 1564, CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO.

§ 1. Le dieci prime sessioni, dal 1545 al 1549, sotto papa Paolo III.

§ 2. Avvenimenti contemporanei in Europa, in America e nel Giappone.

§ 3. Dal 1550 al 1551.
Seconda ripresa del concilio di Trento.
Sessioni 11-16, sotto Giulio III.

§ 4. Dalla seconda sospensione del concilio di Trento, 1551, alla morte di Paolo IV nel 1559. Conseguenze della rivoluzion religiosa in Alemagna, in Francia e in Inghilterra.

§ 5. Promozione di Pio IV.
Terza ripresa e fine del concilio di Trento.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
Can. Carlo Savio.